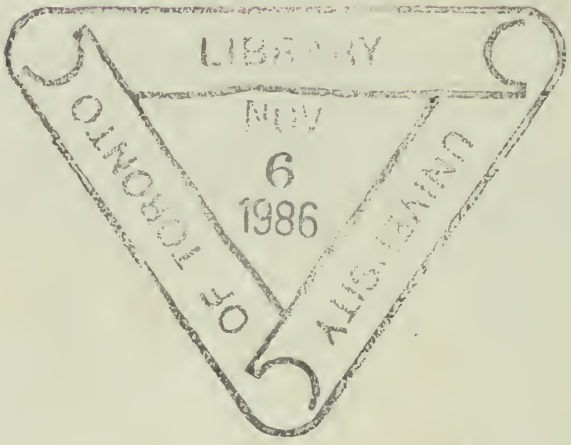
Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by
Professor S. B. Chandler

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/carloiltemerario00scot


LIBRARY
NOV
6
1986
UNIVERSITY OF TORONTO

CARLO IL TEMERARIO

OVVERO

ANNA DI GEIERSTEIN

DETTA

LA FIGLIA DELLA NEBBIA

TRADOTTO

DA VINCENZO LANCETTI

socio di varie accademie.

Dunque pei nostri barbari disastri
La stirpe cesserà dei prò Lancastri?
SHARSPEARE.

CAPITOLO PRIMO

Que' vapori che avvolgonsi tra i ghiacci
E che sotto i miei piè salgono a spira;
Que' folti nembi, ove il candor si mira
Della spuma del mar, se il mar minacci,
E se il furor de' venti i flutti cacci.
Ahi che la testa mia vacilla e gira!

Manfred.

TRASCORSERO omai quattro secoli dacchè i fatti che in quest'opera si raccontano, accaddero sul continente. Le carte in cui la presente storia era abbozzata, e che potrebbonsi citare in prova della sua autenticità, conservaronsi lunga pezza nella insigne biblioteca di San Gallo, ma vennero poi distrutte insieme alla maggior parte de' tesori letterarî di quel monastero, quando gli eserciti rivoluzionarî di Francia andarono a saccheggiarlo. La data storica di codesti fatti ci trasporta alla metà del quindicesimo secolo, epoca notabile in cui la cavalleria splendeva ancora di un ultimo raggio, che dovea quanto prima venir eclissato in alcuni paesi con lo stabilimento di

libere istituzioni, ed in altri con quello del potere arbitrario, che resero del pari inutile l'intervento di que' riparatori d'ingiurie, l'autorità de' quali non s'appoggiava che al brando.

In mezzo alla luce generale che si era poc'anzi diffusa sull'Europa, parecchi paesi, come sono la Francia, la Borgogna, l'Italia, e più particolarmente l'Austria, avevano imparato a conoscere il carattere di un popolo, del quale sino allora appena sospettarono l'esistenza. È vero che gli abitanti di quelle contrade, situate in vicinanza della immensa barriera delle Alpi, non ignoravano che le valli isolate poste fra quelle gigantesche montagne, malgrado l'aspetto loro solitario e selvaggio, nudrivano una schiatta di cacciatori e di pastori, d'uomini che vivendo nello stato di una semplicità primitiva strappavano dal suolo, non senza penosa fatica, di che sussistere, perseguitavano la selvaggina sulle montagne più inaccessibili e in mezzo ai più folti boschi di pini, e conducevano le bestie loro dovunque sapessero di trovarvi pastura, e sin anche presso i luoghi delle eterne nevi. Ma l'esistenza di quel popolo, ossia di un certo numero di aggregazioni d'uomini, ridotti pressochè tutti ai medesimi lavori ed alla stessa povertà, era sembrata ai ricchi e possenti principi dei contorni un oggetto di sì poca importanza, com'è ad una maestosa greggia, pascolante in fertili praterie, che qualche capra selvaggia trovi un precario nudrimento in cima alle vicine rupi.

Que' montanari però cominciarono ad eccitar la sorpresa e l'attenzione verso la metà del decimoquarto secolo, quando la fama si sparse de' molti serî combattimenti, ne' quali la nobiltà alemanna, che volle reprimere le insurrezioni de' suoi vassalli delle Alpi, aveva sofferto molte sanguinose disfatte, benchè ella avesse per sè il numero, la disciplina, ed il vantaggio del militare armamento. Fece maraviglia che la cavalleria, in cui stava la forza maggiore degli eserciti feudali, fosse stata messa in rotta da fantaccini, e che guerrieri totalmente coperti di ferro fossero abbattuti da gente che non portava nessun'arma difensiva, e che per attaccare faceva irregolarmente uso di picche, di alabarde e di bastoni. Parve sopra tutto una specie di miracolo, che cavalieri e nobili si trovassero vinti da contadini e pastori. Ma le reiterate vittorie che gli Svizzeri riportarono a Laupen, a Sempach, e in altri meno celebri campi di battaglia, indicarono assai chiaro che un nuovo principio di civile istituzione e di militare attitudine erasi introdotto nelle burrascose regioni della Elvezia.

Tuttavia, benchè le vittorie decisive che saldarono la libertà de' Cantoni Svizzeri, e lo spirito di risolutezza e di senno, col quale i membri di quella piccola confederazione eransi mantenuti contro i maggiori sforzi dell'Austria, avessero diffusa la fama loro in tutti i paesi vicini; benchè nutrissero l'intimo sentimento della forza che le ripetute vittorie loro attribuivano, nondimeno sino alla metà del quindicesimo secolo, ed anche più oltre, conservarono essi in gran parte la saggezza, la moderazione e la semplicità degli antichi loro costumi. Quelli pure, cui veniva affidato in tempo di guerra il comando delle truppe della repubblica, usavan riprendere il baston di pastore quando deponevano quel di comando; e come i dittatori di Roma, si confondeano con gli altri cittadini, e restavano loro eguali, tosto che scendevano dal grado cui li avea sollevati la voce della patria e il loro raro talento.

Ne' cantoni adunque delle foreste della Svizzera, e nell'autunno dell'anno 1474, la nostra storia incomincia.

Due viaggiatori, un de' quali non giovane, e l'altro dimostrante l'età di ventidue o ventitrè anni, avean passato la notte nella piccola città di Lucerna, capitale del cantone di questo nome, situata in una magnifica posizione sul lago dei Quattro Cantoni. L'abito e le maniere loro parevano annunciarli per mercadanti di prima classe, e mentre andavano a piedi perchè la natura del paese ne rendea più facile il viaggio, un villanello, venuto dal lato delle Alpi dalla parte d'Italia, li seguiva con un mulo da soma, sul qual montava talvolta, ma che più spesso conducea per la briglia.

Que' viaggiatori erano uomini di bell'aspetto, di cui non è frequente l'incontro, e parevano stretti dai vincoli d'intimo parentado. Probabilmente erano padre e figlio, perchè nella locanda dove passarono la sera avanti, la somma deferenza e il rispetto del più giovane verso il più maturo

aveano eccitato l'attenzione de' naturali del paese, i quali, al pari di tutti quelli che vivono lontani dal mondo, tanto più eran curiosi, quanto minori mezzi avevano di sapere. Essi notarono parimente che i mercadanti, col pretesto di aver premura, non vollero aprire le loro balle e mettersi in commercio con gli abitanti di Lucerna, allegando per iscusa di non aver merce alcuna che lor convenisse. Le donne della città furono tanto più malcontente della riservatezza de' mercadanti viaggiatori, perchè erasi dato loro ad intendere esserne la vera cagione il prezzo troppo alto delle mercanzie che avevano, per isperare di trovar compratori nelle montagne elvetiche; essendosi traspirato, grazie alla loquacità del villanello che accompagnava i forestieri, che essi erano stati a Venezia, e vi avevano acquistate molte preziose merci, che dall'India e dall'Egitto eran venute in quella celebre città, emporio generale di tutto l'Occidente, ed eziandio dell'Europa. Ma le giovani Svizzere avevano poco prima saputo che le ricche stoffe e le pietre preziose fanno un bellissimo vedere; e benchè non isperassero d'essere in grado di procurarsi cotesti ornamenti, pure sentivano il desiderio di vedere il ricco assortimento de' mercadanti, e di toccare sì rari oggetti; quindi il rimaner prive di tal piacere le indispettiva non poco.

Fu altresì osservato che quantunque quei forestieri fossero garbati, non avevano però quella smania di piacere, che mostravano i merciaiuoli di Lombardia o della Savoia, i quali andavano di tanto in tanto a visitar gli abitanti delle montagne, e vi facevano più frequenti ritorni dopo che i frutti della vittoria ebbero procurato agli Svizzeri qualche ricchezza, e insegnato loro qualche nuovo bisogno. Quei commercianti peripatetici erano civili e premurosi, come esigeva la profession loro; ma questi nuovi venuti sembravano pieni di indifferenza per il loro commercio, o almeno pel guadagno che avrebbero potuto fare nella Svizzera.

Anche un'altra circostanza eccitava la comune curiosità, ed era che essi parlavano tra loro un linguaggio che sicuramente non era nè tedesco, nè italiano, nè francese, ma che un vecchio camerier di locanda, che era stato in altri tempi sino a Parigi, suppose essere inglese. Tutto quello che sapevasi degli Inglesi riducevasi ad assai poca cosa; cioè che fossero una razza d'uomini fieri, abitanti una isola, in guerra già da più secoli coi Francesi, e che avevano una volta invaso con un esercito numeroso i Cantoni delle Foreste, e sofferta una gran rotta nella valle di Russvil, come ben ricordavano i vecchiardi di Lucerna, cui questa tradizione era stata trasmessa dai padri loro.

Il giovanetto che accompagnava quei forestieri era del paese de' Grigioni, come tosto si capì; e serviva loro di guida, per quanto glielo permetteva la cognizione che aveva delle montagne. Egli disse che contavano di andare a Basilea, ma parevano desiderosi di arrivarvi per cammini fuori di mano e poco frequentati. Le circostanze sin qui riferite aumentarono sempre più il generale desiderio di meglio conoscere que' viaggiatori e di vedere le merci loro. Tuttavia neppure una balla venne aperta, e i mercatanti partendosi di Lucerna l'indomani di buon mattino, continuarono il faticoso loro viaggio, preferendo un cammino più lungo, e le cattive strade attraversanti i cantoni pacifici della Svizzera, anzi che esporsi alle esazioni ed alle rapine della cavalleria predatrice di Germania, i cui membri facendo da sovrani, moveano guerra ad arbitrio, e ponevano tasse e diritti su tutti quelli che passavano sui loro dominî, larghi un miglio, con tutta l'insolenza di una tirannia subalterna.

Dopo la partenza loro da Lucerna, i due mercatanti continuarono felicemente il viaggio per alcune ore. La strada, benchè ripida e difficile, diventava aggradevole per quei splendidi fenomeni che nessun paese presenta in più maravigliosa maniera come la Svizzera, dove le gole in mezzo alle rupi, la valle verdeggiante, il gran lago, e il torrente impetuoso delle altre montagne, offrono per ultima particolarità i magnifici e spaventosi orrori delle ghiacciaie.

Ma di quei giorni il bello ed il grandioso di un paese non faceva molta impressione sulla mente de' viaggiatori nè su quella degli abitanti. Siffatti oggetti, per quanto fossero importanti, erano famigliari a quest'ultimi, che per le quotidiane loro abitudini e lavori vi si erano accostumati;

quanto agli altri, nell'attraversare un paese selvaggio vi provavano forse più terrore di quello che ne osservassero le bellezze, ed avean più premura di giunger sicuri al luogo dove stabilivano di passar la notte, che di entusiasmarsi sulla grandiosità delle scene offerentisi agli occhi loro, prima di aver compiuta la gita. Ciò non ostante i nostri mercatanti, sempre continuando il cammino, non poterono non essere vivamente colpiti dal carattere del paese che li circondava. La via loro secondava la sponda del lago, ora costeggiandola sopra un terreno uguale, ora innalzandosi a grande altezza sui fianchi della montagna, e serpeggiando lungo i precipizi, sull'orlo delle balze perpendicolari, come la muraglia di un castello eretta dietro il fosso che lo difende. Talvolta offeriva allo sguardo aspetti più dolci, coste vestite di deliziosa verdura, vallate profonde e romite, pascoli e terre coltivabili, poscia un casale di capanne di legno con la sua chiesetta di forma fantastica, e col suo campanile; finalmente ortaglie e pendî coperti di vigne, e tramezzo il mormorar di un ruscello che corre a gittarsi nel lago.

« Questo ruscello, o Arturo (disse il più maturo dei due viaggiatori, i quali eransi di comune accordo fermati a contemplare un paesetto simile a quello che ho poc'anzi descritto), questo ruscello rassomiglia alla vita dell'uomo virtuoso e felice. »

« E il torrente che precipita giù di quella lontana montagna, e che forma una linea di bianche spume, richiese Arturo, a cosa rassomiglia? »

« Alla vita di un uomo bravo e disgraziato » rispose il padre.

« Io scelgo il torrente, disse Arturo; un corso impetuoso, cui forza umana non possa arrestare; e poco m'importa che sia breve, purchè glorioso. »

« Così pensa un giovane, replicò suo padre; ma io so che tal pensiero è sì radicato nel cuore, che soltanto la mano crudele della sciagura lo potrà svellere. »

« Le radici mi stanno ancora ferme nel cuore, riprese il giovane, eppure mi pare che la sciagura vi abbia già messo la sua mano. »

« Tu parli di ciò che non capisci, figliuol mio, gli soggiunse il padre. Ritieni che sino a tanto che non abbiasi passata la metà della vita, appena sappiamo distinguere il vero bene dalla sciagura; o a meglio dire cercasi come favore della fortuna ciò che avrebbesi a riguardare come segnale del suo sdegno. Osserva laggiù quella montagna, la cui fronte orgogliosa presenta una corona di nuvole, che ora s' innalzano ed ora si abbassano, a misura che il sole le percuote, senza però che i suoi raggi possano disperderle. — Un ragazzo potrebbe credere ch' essa fosse una corona di gloria; — un uomo vi travede l'annunzio d' una tempesta. »

Seguiva Arturo la mira degli occhi di suo padre, che si dirigevano alla trista e nera sommità del Monte Pilato.

« E dunque un sì cattivo augurio la nebbia che copre quella selvaggia montagna? » dimandò il giovane.

« Chiedilo ad Antonio, risposegli il padre; che egli te ne racconterà la leggenda. »

Arturo si volse al giovane Svizzero che li accompagnava, cercandogli il nome di quel tetro monte, il quale, veduto di là, sembra il monarca di tutti gli altri che veggonsi ne' contorni di Lucerna,

Il giovane fece divotamente il segno della croce, e raccontò la leggenda popolare, che pretende avere in quel sito terminata l'empia sua vita il colpevol proconsole della Giudea; il quale dopo aver passato più anni ne' solitarî recessi di essa montagna, che porta ancora il suo nome, spinto dai rimorsi e dalla disperazione anzi che dalla penitenza, precipitò nel lago sinistro che vi è sulla cima. L'acqua ricusò di prestarsi alla pena di quel miserabile che vi si era annegato, e l'anima di lui continuò a frequentare il luogo dov' erasi commesso il suicidio, di che Antonio non sapea dare la spiegazione. Ma vedevasi spesso, ei soggiungeva, una forma umana uscir fuori da quelle luride onde, ed imitare il gesto di un uomo che si lava le mani. Quando ciò succedeva, folti globi di nebbia si ammassavano da prima tutt'intorno al lago infernale (che così era altre volte chiamato), poscia coprendo di tenebre tutta la superior parte della montagna annunciavano una tempesta o un uragano, che mai non mancava. Aggiunse che cotesto maligno spirito era parimente indispettito dell' audacia degli stranieri che osavano salir la montagna per contemplar il teatro del di

lui castigo, e che per conseguenza i magistrati aveano proibito che alcun si accostasse, qualunque ci fosse, al Monte Pilato, sotto pena di una severa punizione. Antonio nel finire il suo racconto fece di nuovo il segno della croce, e quest'atto di divozione venne imitato da' suoi ascoltatori, troppo buoni cattolici per dubitare della verità di questa storia.

« Come quel maledetto pagano par minacciarmi! disse il giovin mercatante vedendo negrissimi nembi accumularsi sulla cima di Monte Pilato. — *Vade retro!* Noi ti sfidiamo, o peccatore! »

Un vento, che facevasi intendere anzi che sentire, cominciò a ruggire come farebbe un lione moribondo, quasi che l'anima del colpevole punito avesse voluto accettare la temeraria sfida del giovane inglese. Lungo gli scabri fianchi della montagna si videro scendere grossi vapori, che avvolgendosi tra le larghe sue crepature parevano torrenti di lava precipitantisi dalla foce di un vulcano. Le aride rupi, che formavano gli orli di quegli immensi burroni, mostravano le pietrose lor punte al di sotto della nebbia, come per dividere i torrenti de' vapori che precipitavano intorno; e per dare un contrasto ad una scena sì tetra e minacciosa, la più lontana catena delle montagne di Righi brillava sotto i raggi colorati del bel sole d' autunno.

Intanto che i viaggiatori contemplavano sì notabile e variato contrasto, che somiglia ai preparativi di una lotta fra le potenze della luce e quelle delle tenebre, la guida loro col suo dialetto misto d' italiano e di tedesco li indusse a raddoppiare il passo. Il villaggio dove si proponea di condurli, era per anco lontano, diceva egli, e la strada cattiva e difficile a trovarsi; e se il maligno spirito, soggiungeva rivolgendo gli occhi al Monte Pilato e facendosi ancora il segno di croce, coprisse la valle con le sue tenebre, il cammino diverrebbe pericoloso, nè si fidava egli di rinvenirlo. A tale avviso i viaggiatori allacciaronsi il bavero de' mantelli, si calcarono risolutamente sulla testa i berretti, serrarono il largo cinto che mediante una fibbia riteneva loro il mantello sul corpo, e ciascun d' essi munito del suo bastone a punta di ferro, che si usa su quei monti, continuò a camminare affrettatamente.

Ad ogni passo che facevano la scena parea cangiarsi d' ogni intorno. Ciascuna montagna, quasi che la sua forma costante ed invariabile fosse stata flessibile e cangiante, e così pure la nuvola sempre variante nel suo contorno, offeriva un aspetto diverso secondo i movimenti e l' andare degli stranieri, a cui la nebbia che seguiva a lentamente discendere, o scopriva le roccie e le valli, ovvero le nascondeva sotto il viluppo dei vapori. La via loro, che mai non andava in linea retta, e consisteva in uno stretto e tortuoso sentiero secondo le sinuosità della valle, e girava spesso intorno alle balze e ad altri ostacoli che non era possibile di superare, rendea maggiore l' agreste varietà di quel viaggio, durante il quale i forestieri perderono affatto le poche e vaghe idee che si eran formate sulla direzione del loro cammino.

« Io vorrei, disse il più vecchio, che avessimo quell' ago mistico, la cui punta, dicono i naviganti, volgesi sempre al nord, e che li pone al caso di regolare il viaggiar loro in pieno mare, quando non vi ha nè capo, nè promontorio, nè sole, nè luna, nè stelle, nè segno alcuno sulla terra o nel cielo che indichi loro da qual parte abbiano a dirigersi. »

« Essa forse non ci gioverebbe gran fatto in mezzo a queste montagne, rispose il più giovine, perchè sebbene quell'ago maraviglioso possa mantener la sua punta rivolta al Nord quando trovasi sopra una superficie piana come quella del mare, non deve supporsi che conserverebbe la stessa facoltà quando quest' enormi montagne si alzassero a guisa di muraglie tra il ferro che lo compone e l'oggetto che esercita sopra di lui una forza di simpatia. »

« La nostra guida, disse il padre, è divenuta di mano in mano più stupida appena si è allontanata dalla valle dove ha il suo domicilio, e temo che ci riesca così inutile a ben condurci, come tu supponi che il sarebbe la bussola in mezzo ai monti di questa selvaggia regione. (E volgendosi ad Antonio) figliuol mio, gli disse in cattivo italiano, credete voi che siamo sulla strada che avevamo stabilito di tenere? »

« Se piace a Sant' Antonio » rispose la guida, evidentemente imbarazzatissima per fare una risposta più diretta.

« E quell'acqua mezzo nascosta tra i va-

pori, e che si vede lumeggiare sotto la nebbia ai piedi di quella enorme montagna, fa essa parte ancora del lago di Lucerna, o ne abbiamo incontrato un altro da che salimmo l'ultima montagna? »

Tutto quello che Antonio potè rispondere si fu, che dovevano essere ancora vicini al lago di Lucerna, e ch'egli sperava che l'acqua veduta laggiù ne fosse un ramo stendentesi da quella parte. Ma non potea dir nulla di certo.

« Cane d'Italiano! sclamò il viaggiatore più giovane, tu meriteresti di aver fracassate le ossa, per esserti incaricato di un servigio che tanto sei capace di adempiere, quanto di guidarci verso il cielo! »

« Flemma, Arturo, gli disse suo padre; se tu spaventi questo monello, egli scapperà, e noi perderemo quel poco di vantaggio che possono procurarci le sue cognizioni locali; e se adoperi contro esso il bastone, egli si varrà contro te del coltello, perchè tale è l'indole vendicativa del Lombardo (1). Ad ogni modo accresci il nostro imbarazzo, anzi che liberarcene. — Senti, figliuol mio (continuò egli drizzandosi alla guida col suo cattivo italiano), non aver timore di questo storditello, perchè io non permetterò che ti faccia il menomo male. Puoi tu dirmi i nomi de' villaggi dove abbiamo oggi a passare? »

Assicurata dalla dolce maniera del viaggiator vecchio la guida, che erasi un cotal poco alterata per le dure e minacciose parole del giovane, pronunziò nel suo vernacolo parecchi nomi, ne' quali i suoni gutturali del tedesco formavano un singolare miscuglio col gentile accento dell'italiano, ma che non diedero al vecchio nessuna intelligibil notizia sull'oggetto della sua dimanda, cosicchè dovette finalmente gridare: « Va dunque innanzi in nome della Madonna, ovvero di S. Antonio se tu il preferisci, giacchè vedo che noi non facciamo che perdere il tempo, cercando di intenderci fra di noi. »

Si rimisero dunque in cammino come prima, con questa differenza, che la guida, tenendo il mulo per la briglia, andava innanzi invece di seguir gli altri due dei quali avea sin allora diretto i passi, indicando dietro via la strada che doveano percorrere. Intanto le nuvole si addensavano sul capo loro, e la nebbia, che da principio era un leggiero vapore, cominciò a cadere in forma di minuta pioggia, o a guisa di goccie di rugiada, sui mantelli de' viaggiatori. Si intesero per entro le lontane montagne que' suoni a somiglianza di gemiti, come quelli coi quali lo spirito malfattore del Monte Pilato parve annunciar la tempesta. La guida stimolò di bel nuovo i due viaggianti a raddoppiare il passo, ma ella stessa vi poneva ostacolo per la lentezza e l'indecisione che mostrava in condurli.

Dopo aver fatti in tal modo o tre o quattro miglia, resi al doppio faticosi dall'incertezza, trovaronsi finalmente sopra un sentiero molto angusto sulla cima di una montagna a perpendicolo, ai piè della quale scorreva un'acqua, che essi potean vedere ogni volta che il soffiar del vento, già divenuto frequente, allontanava la nebbia; ma foss'ella quel medesimo lago sulle sponde del quale aveano cominciato la mattina il viaggio loro, o un altro catino d'acqua della stessa specie; fosse un gran fiume o un largo torrente; questo era loro impossibile distinguere. La sola cosa di cui fossero certi si era, che più non si trovavano sulle sponde del lago di Lucerna in un luogo dove ha la sua ordinaria larghezza, perchè que' medesimi colpi di vento che faceano veder l'acqua quasi sotto i lor piedi, lasciavan loro vedere eziandio la riva opposta; ma come questa vista era del tutto momentanea, non sapevano giudicare con sufficiente esattezza a che distanza si trovasse quella riva, benchè fosse abbastanza vicina per iscorgervi varî grandi scogli, sui quali sorgevano alberi di pini, dove in gruppi, dove solitarî.

Sin qui la strada, benchè scabra e scoscesa, era chiaramente indicata dalle orme lasciatevi da uomini e da cavalli che vi eran passati. Ma tutto ad un tratto, al momento che Antonio col suo mulo salì sulla sommità di un'altura, cui li conduceva il sentiero tortuoso, fermossi su' due piedi, e fece la sua solita esclamazione diretta al

(1) Antonio, per quel che vedemmo, era Grigione e non Lombardo. Ma gli scrittori stranieri, quando possono dir male degli Italiani, il fanno con gioia. Nè hanno tutto il torto, perchè gli Italiani non cessano mai di rinfacciar loro le immense obbligazioni che hanno tutti all'Italia.

suo santo avvocato. Parve ad Arturo che anche il mulo partecipasse del terror della guida, perchè rinculò un passo, mise i suoi piedi anteriori a certa distanza un dall'altro, e prese un'attitudine che indicava ad un tempo stesso l'orrore, lo spavento, e la determinazione di resistere a qualunque invito gli si facesse per andare innanzi.

Arturo corse, non solo per curiosità, ma anche per affrontare il pericolo, se ve n'era, prima che suo padre arrivasse a dividerlo seco lui. In minor tempo di quel ch'io misi a scrivere queste righe egli trovossi al fianco di Antonio e del mulo sul terrazzo della roccia, dove il sentiero che ve li aveva condotti sembrava terminare, e in fondo al quale, dinanzi a lui, stava un precipizio, di cui la nebbia impediva distinguere la profondità; ma che non era minore di trecento piedi.

La costernazione che si pinse sul volto de' viaggiatori annunziava la sorpresa e il disappunto che ebbero per un ostacolo sì impreveduto, e a quanto pareva sì insuperabile. La fisonomia del padre, giuntovi qualche momento dopo, non diede agli altri verun motivo di speranza e di consolazione. Contemplò com'essi l'abisso coperto di nebbia aperto sotto i lor piedi, e volse gli sguardi intorno, ma inutilmente, per cercar la continuazione di un sentiero, che sicuramente non doveva essersi in origine praticato per andar a finire in tal luogo. Mentre non sapevano a qual partito appigliarsi, tentando il figlio invano di scoprire un mezzo di andar oltre, e stando il padre per proporre di retrocedere per la strada dond'eran venuti, il fischio del vento si fece sentire con maggior forza nella vallata. Ciascun d'essi, conoscendo il proprio pericolo se venisse strappato dalla precaria situazione che occupava, s'avviticchiò a un burrone, o ad una punta di sasso, e il povero mulo parve egli stesso saldarsi sulle sue gambe onde poter resistere all'uragano. E questo non tardò a scoppiare, e il fece con tal furore, che i viaggiatori credettero sentirsi tremar la roccia sotto i piedi; e ne sarebbero stati levati a guisa di foglie secche, senza la precauzione già presa per prevenire una tal catastrofe. Tuttavia la violenza di quel colpo di vento avendo perfettamente squarciato per lo spazio di tre o quattro minuti il velo della nebbia, laddove i precedenti lo avevano soltanto reso più trasparente, ovvero semiaperto per un istante, poterono essi conoscere la natura e la causa della interruzione del loro cammino.

Il rapido ma sicuro guardo di Arturo potè allora osservare che il sentiero pel quale erano pervenuti a quel terrazzo continuava altre volte più oltre nella stessa direzione, sopra una profonda aia di terra, che stendevasi in que' tempi sopra un letto di scoscese rupi. Ma in una di quelle terribili convulsioni della natura che accadono in coteste selvagge regioni, tutta la terra staccatasi dalle rupi, insieme ai cespugli, agli alberi, e a quanto la copriva, era precipitata in fondo all'abisso e nel fiume che ivi correva, essendo allora evidente che l'acqua veduta alla distanza di più di trecento piedi, era un fiume, e non un lago nè un braccio di lago, come avevano fin allora supposto.

La causa immediata di un tale rovescio poteva essere stato un terremoto, che non è raro fenomeno in quel paese. Quell'aia di terra che allora non era altro che un confuso mucchio di rovine, offriva tuttora qualche pianta che vi cresceva orizzontalmente; altre furono schiantate nella loro caduta, ed alcune avean la cima immersa nel fiume, e le acque ne aveano talvolta riflessa l'ombra. Le rupi che restavano dietro, simili allo scheletro di qualche mostro enorme, formavano il muro di un spaventevole abisso, che avrebbesi potuto prendere per un calle novellamente scavato, ma lugubre a vedersi, non avendo la natura avuto ancora il tempo di introdurvi i germi della vegetazione, che prontamente ricopre la superficie dei più aridi scogli.

Oltre siffatti indizi, provanti che la distruzione del sentiero era del tutto recente, Arturo osservò pure dall'altra riva del fiume alto levarsi entro la valle, e nel mezzo di un bosco di pini frastagliato di grossi pezzi di marmo, un edifizio quadrato di notabile altezza, somigliante ad una torre gotica rovinata. Additò egli quest'oggetto ad Antonio, chiedendogli se gli era noto, stimando naturalmente che la situazione particolare di tale fabbrica ne formava un punto impossibile a dimenticarsi, veduto che fosse una volta. La giovin guida il conobbe subito e con piacere, e gli disse ch'a-

marsi quel luogo Geierstein, ossia, come poi spiegò, la Rupe degli Avoltoi. Lo riconosceva, soggiunse, non solo per la torre, ma sì pure pel comignolo di una enorme rupe vicina, a forma quasi di campanile, sulla cima della quale il *lammergeier*, ossia l'avoltoio delle pecore, uno dei più noti grandi augelli grifagni, portò una volta il ragazzo dell'antico signor del castello. E intanto che Antonio raccontava il voto fatto alla Madonna d'Einsiedlen dal cavaliere di Geierstein, il castello, gli scogli, i boschi, le montagne, scomparvero agli occhi loro, e rimasero di bel nuovo ravvolti nella nebbia. Ma nell'atto che terminava il suo maraviglioso racconto col miracolo che rimise il bambino tra le braccia del padre, tutto ad un tratto gridò: « Badate a voi! l'uragano! l'uragano! » E il vento nel medesimo istante disperse ancora la nebbia, e restituì ai viaggiatori l'aspetto dei magnifici orrori che li circondavano.

« Sì, disse Antonio con aria di trionfo, tosto che il vento s'era calmato, il vecchio Ponzio non vuole sentir parlare della Madonna di Einsiedlen, ma ella proteggerà sempre contro di lui quelli che in lei confidano. *Ave Maria.* »

« La torre mi pare disabitata, disse il giovane inglese: giacchè non veggo uscirne fumo, e i merli delle muraglie cascano in rovina. »

« È un pezzo che non vi abita alcuno, rispose la guida; ma con tutto ciò vorrei esservi io. Il buon Arnoldo Biederman, landamano (1) del cantone di Undervald, sta lì vicino; e vi assicuro che dove egli comanda, tutto quello che ci è di meglio nella sua cantina e nella sua dispensa è sempre a disposizione del forestiere. »

« Ho udito parlar di lui (disse il viaggiator vecchio, cui Antonio avea imparato a chiamare il signor Filipson) come d'uomo virtuoso ed ospitale, e degno della reputazione che gode fra suoi concittadini. »

« Voi gli fate giustizia, signore, riprese la guida; ed io ben vorrei che potessimo giugnere alla sua abitazione, dove sareste sicuro di essere bene accolto, ed avere buoni avvertimenti pel vostro viaggio di domani. Ma come potremmo noi andare al Castello degli Avoltoi senza aver ale come un avoltoio? Questa è una difficoltà che non so come sciogliere. »

Arturo vi rispose con una proposizione ardita, che il lettore troverà nel seguente capitolo.

(1) Il primo magistrato del cantone.

CAPITOLO II.

Tutto si oscura il ciel. — Datemi il braccio. —
Mettete il piede qui — più innanzi; — franco! —
Afferrate quel fusto. — Andate adagio. —
Valetevi ora del bastone a punta. —
Animo! — A me la mano adesso. — Bene!
Fra un'ora certo noi sarem là giunti.

LORD BYRON *nel Manfredo.*

Dopo di avere esaminata quella scena di desolazione il più esattamente che fosse possibile, secondo lo stato dell'atmosfera, il giovane viaggiatore così disse: « In qualunque altro paese crederei che il mal tempo comincia a passare, ma sarebbe una temerità il voler predire cosa possa ancora accadere in questi paesi selvaggi. Se l'anima apostata di Pilato è veramente portata sulle ali dell'uragano, i fischi del vento che ora si sentono lontani, paiono indicare ch'ella tornò al luogo del suo castigo. Il sentiero è scomparso insieme al terreno sul quale era tracciato; ma io ne vedo la continuazione in fondo a quest'abisso, e a guisa di una striscia di argilla tende verso un ammasso di terra e di pietre. Io penso che se voi, padre mio, lo permettete, potrei lasciarmi sdrucciolar leggermente lungo il pendio di questa balza, sino a tanto ch'io giunga a vedere la casa di cui ci ha parlato Antonio. Se vi è, debb'esservi anche il mezzo di arrivarvi; e se non ne potessi trovare la via, potrò per lo meno far dare un segno a quelli che dimorano ne' contorni del Castello degli Avoltoi, e ottenerne il soccorso di una guida. »

« Io non posso acconsentire che tu corra un tal rischio, gli rispose il padre. Vi vada questo giovane, se può e se vuole. Egli è nato fra i monti, ed io lo regalerò generosamente. »

Ma Antonio ricusò ostinatamente l'offerta. « Sono nato fra i monti, rispose, ma non sono un cacciator di camosci, e non ho le ale come un corvo, per passare dall'una all'altra rupe; la vita val più che tutto l'oro del mondo. »

« E Dio non voglia, disse il sig. Filipson, che io vi consigli a valutar l'una giusta il peso dell'altro. — Va tu dunque, figliuol mio, va, che io ti seguo. »

« Con vostra licenza, padre mio, voi non lo farete, sclamò il giovane. È già molto l'arrischiar la vita di uno di noi, e secondo tutte le regole della prudenza non che della natura, si è la mia che debbesi azzardar per la prima, essendo la meno preziosa. »

« No, Arturo, replicò il padre con voce risoluta; no, figliuol mio. A troppe perdite ho io sopravvissuto, che non sopravviverei alla tua. »

« Io non temo la conseguenza di un tal tentativo, padre mio, se mi permettete di farlo da me. Ma non posso, non oso intraprendere un'opera sì perigliosa, se voi insistete a volerne far parte. Intanto che io cercherei di avanzarmi di un passo, andrei sempre guardandomi dietro per vedere se voi foste arrivato al punto dond'io partissi. Riflettete inoltre, o padre, che il perder me sarebbe perdere un soggetto che verrebbe tosto dimenticato, e che ha tanta importanza quanta ne avevano la terra e le piante che coprivano questa rupe, e che ne crollarono; ma voi, se un piede vi sdrucciolasse, se la man vi mancasse, pensate voi a tutte le conseguenze che il cader vostro strascinerebbe con sè? »

« Hai ragione, figliuol mio; io ho tuttora qualche vincolo che mi annoderebbe alla vita, quand'anche avessi a perdere in te quanto mi rimane di più caro. Ti benedicano e ti proteggano, o figlio, Maria Santissima e il suo Santo compagno. Il tuo piede è giovine, vigorosa la mano, e non inutilmente salisti già sino alla cima del Plinlimmone (1). Sii ardito, ma prudente. Ricordati che vi ha un uomo, il quale se resta senza te, non ha più che un solo atto di dovere che lo tenga al mondo, compiuto il quale non tarderebbe a seguirti. »

Arturo intanto si preparò alla sua spedizione. Spogliò del pesante mantello le ben proporzionate sue membra, coperte di un giustacuore di panno grigio, che le contornava a maraviglia. La risoluzione del padre venne però meno tosto che il figlio si volse a dirgli addio, e gli negò la permissione di tentare quella prova, e gli impose assolutamente di rimaner presso lui. Ma Arturo, senza abbadare al divieto, avea già cominciata la sua pericolosa impresa. Scendendo dal terrazzo dov'era con l'aiuto de' rami di un vecchio frassino sporgente da una fenditura della rupe, potè il giovane por piede sopra un angusto masso, sull'orlo stesso del precipizio, lungo il quale sperava di poter sdrucciolare arrampicandosi, sino a che gli riuscisse di farsi o vedere o sentire dalla abitazione che Antonio gli aveva indicata. Mentre eseguiva sì ardito disegno, la sua situazione compariva sì precaria, che la stessa guida venale non osava fiatare in guardarlo. Lo sporto della rupe su cui trascinavasi, pareva di lontano stringersi tanto che più non si scorgeva; e intanto continuava egli ad innoltrarsi, ora volgendo la faccia dal lato della rupe, ora verso il cielo, ma non mai verso lo spalancato abisso, per timore che la spaventevol sua vista non gli facesse girare il capo. Agli occhi di suo padre e di Antonio, i cui sguardi ne seguivano i passi, egli non sembrava altrimenti un uomo che cammina all'uso solito e i cui piedi poggiano sulla terra, ma un insetto rampicantesi per una muraglia perpendicolare, del quale si veggono i movimenti progressivi senza potersi intendere i mezzi che lo sostengono. Il desolato padre pentissi allora amaramente, e molto amaramente, di non aver persistito nel disegno venutogli già in mente di ritornare all'albergo dove passato aveva la notte addietro, per quanto dispiacevole, anzi pericolosa sarebbe stata una tal misura; ma almeno avrebb'egli partecipato al destino del figlio, che amava sì teneramente.

Intanto Arturo erasi armato di tutto il suo coraggio per eseguire il suo rischioso progetto. Teneva in freno la propria immaginazione, che generalmente era molto attiva, e non dava accesso, nemmeno per un istante, a nessuna di quelle orribili idee le quali non fanno che accrescere un vero pericolo; ma cercava di ridurre i rischi che il circondavano a quella scala della ragione, che è il sostegno migliore del vero coraggio. « Questo sporto di rupe è stretto, diceva a sè stesso, ma è abbastanza largo per lasciarmi passare; queste punte di scogli e queste fessure sono piccole e distanti fra loro, ma le une assicu-

(1) La più elevata montagna della provincia di Galles. Chiamasi anche Snowdon.

rano un appoggio a' miei piedi, delle altre possono giovarsi le mie mani, così com'io fossi sopra un terrapieno largo una pertica, e avessi le braccia appoggiate ad una balaustrata di marmo. Dunque la mia sicurezza da me solo dipende. Se io m' innoltro con risoluzione, se vado franco, se so profittarmi di tutto quello che mi può giovare, cosa importa che io mi trovi sull'orlo di un abisso? »

Calcolando in tal modo l'estensione e la realtà del pericolo, secondo il buon senso; animato dal pensare che non era questa la prima volta che salito era per bricche e anche discesone, il bravo giovane continuò il suo disastroso cammino, passo a passo, ed avanzando con la precauzione, il coraggio e la presenza di spirito che erano indispensabili a salvarlo da una morte sicura. Arrivò finalmente sopra una roccia alquanto sporgente, che formava l'angolo della rupe, sino al punto dov' egli avea potuto vederlo dal terrapieno. Quello adunque era l'istante critico della impresa, maeziandio il momento più pericoloso. Cotesta roccia sporgeva più di sei piedi al di sopra del torrente, che Arturo sentivasi rotolar sotto i piedi a cinquanta tese di distanza, con un rumore simile a quello di un tuono sotterraneo. Esaminò attentissimamente quel luogo, e vedendovi erba, arboscelli, ed anche qualche pianta bistorta, conchiuse che la frana non era ita più oltre, e che s' ei potesse andare al di là, vi troverebbe la continuazion del sentiero; parte del quale era stata distrutta da una straordinaria convulsione della natura. Ma lo sporgimento di quella roccia era tale, che era impossibile passarvi sotto o farne il giro; e siccome si elevava parecchi piedi al di sopra della posizione di Arturo, così non era facile il giungervi. Tuttavia fu questo il partito ch'ei prese, essendo l'unico mezzo di superare quello ch' egli credeva dover ritenere per l' ultimo ostacolo che incontrerebbe in questo suo viaggio di scoperta. Cresceva al di lui fianco un albero; egli vi salì, e coll'aiuto de' rami saltò sulla sommità della roccia. Ma appena vi ebbe posto il piede, appena erasi consolato un momento veggendo in mezzo ad un caos di boschi e di balze le tetre ruine di Geierstein, ed un fumo che salendo più dietro indicava l'esistenza di un' abitazione, sentì con suo immenso terrore l' enorme roccia sulla quale era tremargli sotto i piedi, e lentamente piegarsi in avanti con un movimento graduale. Essendo attaccata al monte da un punto solo, quella roccia sagliente avea resistito al terremoto che cambiò l' aspetto dei contorni; ma l'equilibrio n'era distrutto, e non mancava che il peso addizionale del giovane per toglierlo interamente.

In sì critico istante, Arturo, per quell'istinto che ci porta ad afferrar ogni mezzo di salvezza, saltò su l'albero che lo aveva aiutato a montar sulla roccia, e volse la testa indietro come spintovi da una irresistibile forza per seguir colla vista la caduta dell'enorme masso di pietra da lui lasciato. La roccia tentennò due o tre secondi, quasi non sapesse da qual parte cadere; e se la sua caduta prendeva una direzione laterale, avrebbe schiacciato l'albero, schiacciato il giovane avventuriere, o strascinatolo seco nel torrente. Dopo un momento di orribile incertezza, la forza di gravitazione determinò la caduta in avanti. L' enorme frammento di rupe, che dovea pesar per lo meno quattrocento mila libbre, discese frantumando i burroni e le piante che si trovarono sul suo passaggio, e cadde alfin nel torrente con uno strepito eguale allo sparo di cento pezzi di artiglieria. Questo fracasso venne propagato da tutti gli echi, di montagna in montagna, di balza in balza, e non diè luogo al silenzio se non quando si alzò sino alla regione delle nevi eterne, le quali insensibili ai suoni che partono dalla terra, intesero quell'orrendo rumore nella maestosa lor solitudine, e il lasciaron morire senza trovar una voce da rispondervi.

Quai furono allora i pensieri dell'infelice padre, che vide cadere quel gran macigno, ma non vide se avesse nel cader suo strascinato il figlio con sè? Il primo suo moto fu quello di correre verso l'orlo del precipizio, nell' intenzione di discendere come fece Arturo, e avendolo Antonio trattenuto stringendolo con ambe le braccia, si volse contra lui furioso al pari di un' orsa cui abbiano rubato i figli.

« Lasciami, villanaccio, gridò, o ch'io ti uccido! »

«Ah! gridò la povera guida inginocchiandosi avanti lui, ed io pure ho un padre. »

Questo richiamo alla natura penetrò nell'anima del viaggiatore; lasciato il giovane, e alzando al cielo gli occhi e le mani, con voce esprimente la più profonda angoscia congiunta ad una pia rassegnazione, sclamò: *Fiat voluntas tua!* Egli era l'ultima mia speranza, il più amabil figliuolo, il più degno d'amore! ed ora veggo svolazzar per la valle gli augelli di rapina che si pasceranno delle sue membra! Ma il vedrò ancora una volta, soggiunse lo sventurato padre in quella che alcuni avoltoi passavangli di sopra il capo, rivedrò il mio Arturo prima che l'aquila e il lupo lo divorino; vedrò tutto ciò che di lui rimane sulla terra. Non trattenermi. Restate qui, e seguitemi con la vista. Se io muoio, come è probabile, vi incarico di prendere quelle carte suggellate che troverete nella mia valigia, e portarle alla persona cui sono dirette, nel minor tempo possibile. Nella mia borsa è tanto danaro che basta per fare seppellir me e il mio povero Arturo, e per far dire qualche messa in suffragio della mia e sua anima, e resterà ancora una generosa ricompensa per il vostro viaggio. »

Il buono Svizzero, di corta intelligenza ma naturalmente fedele e sensibile, stava piangendo intanto che il vecchio viaggiatore parlava. Tuttavia, per timor d'irritarlo coll'opporsi di nuovo alla sua volontà, o col fargli qualche osservazione, lo vide, tacendo, prepararsi a discendere nel fatal precipizio, sull'orlo del quale pareva che il povero Arturo subito avesse un destino, cui il padre suo spinto dalla tenerezza paterna era determinato di partecipare.

Tutto ad un tratto, dall'angolo donde erasi distaccato quell'enorme macigno di sasso sotto il temerario piede di Arturo, si udì partire i rauchi e prolungati suoni di uno di que' corni dell'*urus*, ossia del bue selvaggio della Svizzera, che anticamente davano ai montanari il segnal della carica, e servian loro nelle battaglie per tutti gli strumenti di musica guerriera.

« Ascoltate, signore, ascoltate, gridò il Grigione; è questo un segnale di Geierstein. Qualcuno viene a momenti in nostro soccorso, e ci mostrerà la via più sicura per andare in traccia di vostro figlio. E guardate.... guardate quell'albero, di cui si vede luccicar la verdura trammezzo la nebbia; sant'Antonio m'aiuti! io vi veggo sopra qualche cosa di bianco. Propriamente là, dietro il sito dond'è cascato quel quarto di montagna. »

Cercò il padre di fissare il suo sguardo al luogo indicatogli; ma gli occhi gli si empieron di lagrime, e non potè distinguere l'oggetto che la guida accennava.

« Tutto è inutile, diss'egli, stropicciandosi gli occhi con la mano; io non vedrò più di lui che gli avanzi disanimati. »

« Voi lo rivedrete, lo rivedrete sano e salvo; sant'Antonio così vuole. Osservate! Non vedete come quel pannolino è agitato? »

« Qualche resto del suo vestito, qualche miserabil ricordo del suo crudele destino. No, gli occhi miei non lo vedono. Essi hanno visto la caduta della mia casa. Vorrei che gli avoltoi di queste montagne me li avessero cavati! »

« Ma guardate ancora! Quella tela non è attaccata a un burrone. Io veggo distintamente che è posta sulla cima di un bastone, e che viene agitata a dritta e a sinistra. È un segno che fa vostro figlio per avvertirvi ch'egli è salvo. »

« Se questo è, disse il viaggiatore, giuntando le mani, benedetti gli occhi che il vedono! benedetta la lingua che il dice! Se noi ritroviamo il figlio mio, se lo ritroviamo vivo, Antonio, questo giorno sarà felice anche per te. »

« Non d'altro vi prego che di aver flemma, di non chiuder gli orecchi ad un buon consiglio, e allora sarò ben compensato dei miei servigi. Ma se un buon figliuolo lasciasse perir le persone in conseguenza della propria ostinazione, ciò non gli farebbe onore; perchè alla fin fine la colpa ricade sempre addosso la guida, come se ell'avesse potuto proibire al vecchio Ponzio di smover la nebbia che gli copre il capo, o alla terra di precipitare dalla sommità di una rupe sino al fondo d'una valle, o ad un giovane stordito di andare sopra una lingua di pietra non più larga di una lama di coltello, o ai pazzi, i cui bianchi capelli dovrebbono render saggi, di tirar fuora il coltello, come gli spacconi di Lombardia (1).

(1) Il nostro Gualtieri o l'ha co' Lombardi, come vedemmo poc'anzi; o li confonde con

Così la guida andava dicendo quanto le veniva alla bocca, e avrebbe potuto continuare un pezzo sul medesimo tenore, perchè il signor Filipson non le abbadava. Tutti i suoi pensieri eran diretti verso l'oggetto, che Antonio gli aveva additato come un segnale della salvezza di suo figlio. Ei vide finalmente sventolare il bianco pannolino, e fu convinto che il movimento che lo agitava non poteva essergli impresso che dalla mano dell' uomo. Pronto ad abbandonarsi alla speranza, come già il fu alla disperazione, egli si dispose di bel nuovo a voler andare dov'era il figlio per aiutarlo, se era possibile, a porsi in luogo di sicurezza; ma le preghiere e le reiterate rimostranze di Antonio lo indussero a pazientare.

« Siete voi ciò che bisogna essere per andare in simili luoghi? gli disse; siete al caso di ripetere il vostro *Credo* e la vostra *Ave Maria* senza sbagliare una parola, senza dimenticarne veruna? E senza ciò i nostri vecchi vi diranno che se aveste venti vite da perdere, venti volte perireste. È chiaro il vostr'occhio? il piede è sicuro? io credo che l'uno scoli come una fontana, e l'altro vacilli come le foglie del pioppo che vi copre la testa. Statevi tranquillo qui fino a tanto che non vediate arrivar persone, che sapranno meglio di voi e di me prestar soccorso a vostro figlio. Se non mi inganna il suono del corno, io credo sia quello del bravo uomo di Geierstein, Arnoldo Biederman. Egli avrà veduto il pericolo di vostro figlio, e prenderà ora le convenienti misure per la sua e nostra sicurezza. In certe occasioni l'aiuto di uno straniero che ben conosca il paese, è più vantaggioso ad un uomo, che quello di tre suoi fratelli che non lo conoscano. »

« Ma se questo corno ha realmente voluto dar un segnale, come va che Arturo non vi ha risposto? »

« E se vi ha risposto, come è probabile, come potevamo noi sentirlo? In questo tumulto del vento e del torrente, anche il suono di quel corno appena si fece intender da noi, come la piva di un pastorello; come dunque la voce di un uomo sarebbe arrivata sino ai nostri orecchi? »

« Parmi però che in mezzo a tutto il fracasso degli elementi io senta qualche cosa di somigliante alla voce umana: ma non è quella di Arturo. »

« Lo credo anch'io; perchè è una voce di donna. Le fanciulle conversano insieme a questa maniera da una rupe all'altra, durante un uragano o un temporale, quand'anche fossero distanti un miglio tra loro. »

« Sia ringraziato il cielo del soccorso che la sua provvidenza ci manda! Io ho pur fiducia che finiremo questa giornata senza disgrazie. Ora voglio gridare per rispondere. »

Procurò di gridare con tutta la forza dei suoi polmoni, ma non conoscendo l'arte di farsi intendere in quelle contrade, la sua voce ponendosi in accordo coi muggiti delle onde e del vento, non avrebbe potuto distinguersi alla distanza di cinquanti passi, e si confuse col tumultuoso rumor della guerra, che gli elementi facean tra loro. Sorrise Antonio al tentativo infruttuoso del signor Filipson, e alzando egli pure la voce gittò un grido pungente, acuto e prolungato, il quale benchè paresse prodotto con minor forza di quel dell'Inglese, era un suono distinto che nulla avea di comune col rumore del vento e delle acque, e che potevasi verisimilmente intendere ad un'assai notabil distanza. Altri gridi analoghi vi risposero di lontano, ripeteronsi più da vicino, e animarono di nuove speranze il cuore inquieto del viaggiatore.

Se l'affanno del padre facea degna di compassione la sua situazione, suo figlio nel tempo stesso trovavasi in una posizione pericolosissima. Noi dicemmo che Arturo Filipson era dapprima andato lungo lo stretto sporto della rupe, con quel sangue freddo, coraggio e salda risolutezza, che convenivano per compiere una impresa la quale dovea tutta dipendere dalla gagliardia de' nervi; ma il formidabile caso che fermò i suoi passi era di sì terribil natura, che gli fece provare tutta l'angoscia di una morte imminente, orribile, e a suo parere inevitabile. Egli avea sentito la roccia tremare e cedere sotto i suoi piedi, e sebbene per uno sforzo dell'istinto anzi che della volontà si fosse salvato dalla spaventosa morte che lo attendeva, se fosse rimasto ancora un secondo minuto su quel vacillante macigno, gli pareva che la miglior parte di lui medesimo, la forza del corpo

qualche altra popolazion d' Italia. Lasciamolo dire.

e la fermezza dell'anima, fosse stata tolta col rovinar della roccia, quando essa cadde con uno strepito simile allo scoppio dei fulmini, e in mezzo ad un nembo di polvere, nell'impetuoso torrente che correva in fondo al precipizio. Insomma, il marinaio precipitato da un'onda dal ponte di un vascello naufragato, divenuto il giuoco de' flutti, e spinto contro gli scogli che circondano il lido, poco è diverso da quel medesimo marinaio, che al principio della procella stavasi ritto sulla tolda del suo legno favorito, superbo della sua propria destrezza e della forza del suo bastimento; così Arturo, al principio della sua spedizione, poco differiva dal medesimo Arturo, che abbraccia il tronco mezzo secco di un vecchio albero, sospeso tra il cielo e la terra, dopo aver visto crollare un quarto della rupe, col quale fu in procinto di cadere egli pure. Il terrore gli invase non meno l'anima che i sensi, perchè vedeva passarsi dinanzi agli occhi mille colori, gli girava la testa, e non potea più comandare a' suoi membri, che fino allora lo avevano tanto bene servito. Le sue braccia e le mani, che parevano ubbidir solamente ad un impulso straniero, ora abbrancavansi ai rami dell'albero con una tenacità che non era loro possibile di moderare, ora tremavano come se fossero prive di articolazioni, fino a fargli temere di non potersi più sostenere.

Un incidente, di pochissima importanza per sè medesimo, contribuì pure ad accrescere l'angustia di così singolar posizione. Stormi di gufi, di pipistrelli, e d'altri augelli notturni, atterriti dal fragore della caduta del macigno, si erano sparsi per l'aria, affrettandosi poi di tornare fra le edere, e ne' fessi e nelle crepature delle rupi vicine, dove rifuggivansi il giorno. Fra codesti uccelli di cattivo augurio si trovò un *lammer-geier*, ossia avoltoio dell'alpi, augello più grande e più vorace anche dell'aquila, e che Arturo non era stato avvezzato a vedere, o almeno non avea visto mai da vicino. Secondo l'istinto della maggior parte degli uccelli di rapina, l'usanza di questo, quando sia ben pasciuto, è quella di ritirarsi in qualche sito inaccessibile, e di rimanervi stazionario ed immobile, fino a tanto che l'opera della sua digestione sia terminata, dopo la quale riprende la sua attività, e insieme l'appetito. Turbato in questo riposo ch'egli gustava sulla montagna, alla quale appunto gli avoltoi diedero il nome, uno di cotesti terribili uccelloni, prendendo il suo volo, avea descritto nell'aria un gran cerchio, battendo pigramente le ali, ed era venuto a fermarsi sulla punta della rupe, che era circa due tese distante dall'albero dove Arturo teneva quella sì precaria situazione. Benchè tuttora immerso in una specie di torpore, l'avoltoio, attesa l'immobilità del giovane, dovette supporlo morto o moribondo, e il guardò fisamente, senza mostrare alcun segno di quel timore che ordinariamente provano gli animali anche più feroci, quando si trovano vicini all'uomo.

Intanto che Arturo sforzavasi ad allontanare il terror subitaneo in lui prodotto dalla caduta del macigno, che lo privava di quasi tutte le sue facoltà, girò gli occhi per guardarsi intorno a poco a poco e con precauzione, e incontrò quelli del vorace e sinistro augello, la cui testa e il collo senza penne, e gli occhi contornati di un iride giallastra, e il portamento più orizzontale che diritto, lo fanno distinguer dall'aquila che ha forma nobile, e sguardo ardito; come il lupo, magro, brutto e feroce, benchè vile, è inferiore al maestoso lione.

Quasi annodati da un incantesimo, gli occhi del giovane Filipson restavan fissi su quel tristo uccello, senza che potesse distoglierli. Il timore di un pericolo immaginario, e di reali, gli opprimeva il cuore, già umiliato dalla situazione in cui era. La vicinanza di un animale sì odioso alla specie umana, e sì raro e dispiacevole ad accostarsi, gli parve oggetto meno straordinario che di cattivo augurio. A qual fine il feroce augello il guardava con sì ostinata perseveranza, piegando il corpo verso di lui, e quasi in atto di piombargli addosso? quel *lammer-geier* era per avventura il genio del luogo, che ne portava il nome? Veniva egli ad alimentare la gioia che dovea cagionargli la vista di uno straniero, capitato imprudentemente ne' suoi dominî, ed esposto ai pericoli che ivi abbondano, senza speranza quasi di salute? Se non era che un avoltoio abitator di quei monti, prevedeva fors'egli in forza del suo istinto, che il viaggiator temerario era desti-

nato a divenir fra poco sua preda? O poteva egli cotesto uccello, i cui sensi diconsi attivissimi, calcolare secondo tutte le circostanze la morte imminente d'uno straniero, e a guisa del corvo e della cornacchia che adocchiano un montone agonizzante, aspettava egli il momento di dar principio al suo barbaro pasto? Era dunque possibile ch'ei fosse condannato a sentire il suo becco e le sue ugne grifagne prima che il cuor suo finisse di battere? Aveva egli di già perduta la dignità della forma umana, che ispira a tutte le creature di un ordine inferiore un rispettoso timore dell'ente formato ad immagine del creatore?

Questi sospetti poterono, più che la ragione, rendere qualche elasticità all'animo del giovane Arturo; il quale usando la maggior cautela in tutti i suoi movimenti, giunse coll'agitare il fazzoletto a far partire l'avoltoio dal luogo dov'era. L'augello prese il suo volo, gettando un grido acre e lugubre, e distese le ali andò in cerca di un altro luogo dove non venisse turbato il suo riposo, e l'imprudente giovane consolavasi di essersi liberato della sua odiosa presenza.

Più padrone allora delle sue idee Arturo, che dal luogo dov'era potea scorgere una parte del terrazzo sul quale avea lasciato suo padre, procurò d'informarlo della sua situazione, agitando più alto che fosse possibile quel fazzoletto, col quale scacciato aveva l'uccellaccio. Al pari del padre intese egli pure, ma a minore distanza, il suono del corno delle montagne, che pareva annunciargli non lontano un soccorso. Egli vi rispose gridando e nuovamente agitando il fazzoletto, per indicare, il luogo ove dovean dirigersi quelli che si proponessero di venire ad aiutarlo: poscia richiamate le sue facoltà, che omai l'avevano abbandonato, cercò di rimettere nel cuor suo la speranza, e di ricuperare le forze ed il coraggio.

Fedele cattolico, dirizzò pure una preghiera alla Madonna d'Einsiedlen, chiedendole l'intercessione sua per essere liberato da così orribile situazione. « Maria Vergine, piena di grazie, così finì la sua orazione, se sono destinato a perder la vita come una volpe cacciata in mezzo a questa selvaggia regione, e tra le balze vacillanti, concedetemi almeno la pazienza ed il coraggio che ebbi in passato, e non vogliate che uno che ha vissuto da uomo, benchè peccatore, muoia come una timida lepre. »

Dopo essersi piamente raccomandato a sì gran protettrice, de' cui favori son piene le leggende della Chiesa cattolica, Arturo, comechè palpitante e tremante per la violenta agitazione che avea provato, rivolse tutti i suoi pensieri ed osservazioni ai modi di liberarsi da sì pericolosa posizione. Ma guardandosi intorno, sempre più si accorse di essere del tutto rifiaito e fiacco per le fatiche del corpo e le inquietudini dello spirito che avea provate, trovandosi esposto a sì grandi pericoli. Per quanti sforzi ei facesse non potè mai fissare lo smarrito suo sguardo sugli oggetti che il circondavano. Gli alberi, le rupi, tutto ciò che stava fra lui e il rovinato castello di Geierstein, parevagli che girassero intorno; e tal era la confusione delle sue idee, che se non gli fosse rimasta tanta presenza di spirito, quanta bastava a capire che avrebbe fatto una solenne pazzia, sarebbesi gittato giù dell'albero come per prender parte allo strano giramento che la disordinata sua immaginazione avea creato.

« Il ciel mi protegga! gridò lo sventurato giovane chiudendo gli occhi, nella speranza che col cessar di veder quello che aumentava il terrore della sua situazione, le sue idee potessero prendere un più placido corso; i sensi mi abbandonano. »

Della verità di quest'ultimo pensiero fu egli maggiormente convinto, quando credette sentire ad assai piccola distanza una voce di donna, o più tosto un grido acuto benchè l'accento ne fosse melodioso, e che parea diretto a lui. Riapre gli occhi, alza la testa, e volge lo sguardo là donde gli parve uscir quel suono, benchè appena osa credere che ciò pure non sia un effetto del delirio della sua immaginazione. L'apparizione che si mostrò ai suoi occhi il confermò quasi nella idea di aver il cervello stravolto, e di non poter più fidarsi sulla esattezza de' suoi sensi.

Sulla sommità di una balza di forma piramidale, che sorgeva dal fondo della valle, apparve una donna, ma talmente avviluppata entro la nebbia, che l'occhio non poteva scorgerla che imperfettamente. La sua statura, che si disegnava in rilievo

sul firmamento, presentava l'idea indefinita di uno spirito aereo, anzi che di una mortale; perocchè ella sembrava non meno leggiera e quasi così trasparente come i vapori che contornavano l'alto piedistallo sul quale era collocata. Dapprima Arturo fu per credere che la Vergine Santissima avesse esaudite le sue preghiere, e fosse venuta in persona a soccorrerlo; e stava già per recitare un'*Ave*, quando la stessa voce gli fece intender di nuovo quella strana consonanza, per cui gli abitanti delle Alpi possono parlarsi da una montagna all'altra, a traverso di botri sommamente larghi e profondi.

Stava egli pensando in qual modo avesse a dirigersi verso quell'inattesa apparizione, quand'ella disparve dal primo luogo, e ricomparve sulla punta della rupe, a piè della quale cresceva orizzontalmente l'albero, su cui stavasi rifuggito Arturo. Il volto e l'abito provavano ch'ell'era un'abitatrice di que' monti, e ne conosceva i più disastrosi sentieri. In una parola, egli si vide innanzi una giovine e bella donna, che il guardava in aria di compassione e di sorpresa.

« Straniero, ella finalmente gli disse, chi siete voi? da qual parte venite? »

« Sono straniero come voi diceste, o ragazza, rispose Arturo alzando la testa verso di lei il più che poteva; partii da Lucerna questa mattina insieme a mio padre e ad una guida, e questi ho lasciati distanti circa mezzo miglio di qui. Vi sarebb'egli possibile di far loro sapere che io son salvo? perchè mio padre si trova nella più crudele inquietudine. »

« Ben volentieri, rispose la ragazza; ma credo che mio zio, o alcun altro dei miei parenti li avrà già trovati, e servirà loro di guida. — Posso io aiutarvi? — Siete ferito? Noi ci spaventammo al fragore della caduta di una roccia. — Sì, eccola laggiù; ed è un masso di straordinaria mole. »

Nel tempo stesso che così parlava la giovine Svizzera, si avvicinò tanto all'orlo del precipizio, e guardò in fondo all'abisso con aria sì indifferente, che la forza di simpatia che in siffatte occasioni unisce colui che agisce a colui che guarda, cagionò nuove vertigini in Arturo; il quale perciò si abbrancò più che mai al suo albero, mandando dal petto una specie di gemito.

« Siete voi ferito? gli chiese per la seconda volta la donzella che il vedeva impallidire; che mal vi sentite? »

« Nessuno, o ragazza, tranne qualche leggiera ammaccatura; ma mi gira la testa e mi manca il cuore in veder voi sì vicina a quest'abisso. »

« Non è che ciò? Sappiate, straniero, che non sono più tranquilla, nè più sicura in casa di mio zio, come il sono sull'orlo di precipizi, al paragone di quali questo offre un ostacolo che anche un fanciullo potrebbe superare. Ma se debbo giudicar dalle tracce che vedo, voi veniste qui lungo lo sporto della rupe, di cui poc'anzi rovinò il terreno; per conseguenza dovreste essere superiore a cotal debolezza, giacchè voi pure avete il diritto di chiamarvi montanaro. »

« Questo nome avrei potuto darmelo mezz'ora fa, ma ora non oserei più di appropriarmelo. »

« Non vi disanimi un abbattimento che può per un istante indebolire il coraggio ed oscurare la vista all'uomo anche il più bravo e il più sperimentato. Levatevi, passate arditamente sopra il tronco di quest'albero, e quando vi sarete nel mezzo non vi resta a fare che un salto per trovarvi sul picciol terrazzo dove son io. Dopo ciò non incontrerete più nè intoppo nè rischio che meritino che ne parli un giovane, le cui membra sono robuste, e che ha coraggio ed attività. »

« Robuste son le mie membra, rispose il giovane, ma arrossisco in pensando che il coraggio mi manca. Non soffrirò tuttavia che voi vi vergogniate dell'interesse che avete preso per un infelice viandante, dando più oltre ascolto a spauracchi, stati fin qui inaccessibili al mio cuore. »

La fanciulla il mirava con molta premura e non senza un po' d'inquietudine mentr'egli cautamente si levava, e scendeva lungo il tronco dell'albero, il quale sorgeva da una fenditura del fondo della rupe su cui era, in una posizione quasi orizzontale, e che tremava sotto i suoi piedi. Il salto che dovea fare per arrivare sul terrazzo dov'era la fanciulla, sarebbe stato cosa da nulla sopra un terreno stabile ed uguale, ma qui si trattava di passare al di sopra di un profondo abisso, entro il quale muggiva un torrente con gran fragore. Le

ginocchia di Arturo si urtavano insieme, e i piedi, fatti pesanti, parevano ricusargli ogni uffizio. Più che mai sentiva egli l'influsso di quel timore che paralizza i nervi, di cui non possono dimenticarsi giammai quelli che il provarono in una situazione pericolosa, e che coloro cui per loro fortuna non accadde di farne prova, possono appena comprendere.

La fanciulla vide la sua agitazione, e capì le conseguenze che ne potevano risultare. Non vedendo altro mezzo per metterlo in fiducia, saltò ella stessa leggiermente dalla rupe sul tronco dell'albero, dove rimase comoda e tranquilla quanto un uccello, e con un secondo salto ritornò in un batter d'occhio sopra il terrazzo. Stendendo allora il braccio verso Arturo: « Il mio braccio, gli disse, è un debole balaustro, ma avanzatevi con franchezza, e il troverete saldo quanto i bastioni di Berna. » Ma in quel momento la vergogna superava per modo il terrore nell'animo di Arturo, che ricusato l'aiuto, cui non poteva acconsentire senza avvilirsi agli occhi suoi propri, fece di necessità virtù, e seguì felicemente il formidabile salto, e si trovò sul terrazzo a canto della fanciulla.

Il primo suo atto fu naturalmente quello di prenderle la mano e portarla a'suoi labbri con rispetto e riconoscenza; nè avrebbe ella potuto impedirglielo senz'affettare una bigotteria, affatto contraria al suo carattere; e ciò avrebbe occasionato una disputa cerimoniosa sopra un oggetto assai poco importante, e sopra un teatro che non vi si prestava del tutto, cioè il ripiano di una rupe lungo al più cinque piedi e largo tre.

CAPITOLO III.

Maladetto oro, maladetto argento,
Che lungi a traffical le mille miglia
Me inviti e spingi, a guadagnarti intento!

Più che l'argento, candida e vermiglia
È pur la pace; nè il piacer dell'oro
Al piacer della vita si assomiglia.

Ma l'avarizia, che mi dà martoro,
Mi trae di luogo in luogo, e boschi e monti
E mari affronto, onde ammassar tesoro.
Hassan, ovvero, *Il Condottor di cammelli.*

Arturo Filipson ed Anna di Geierstein, trovatisi in quella situazione, rimasero un cotal poco imbarazzati; egli, per timore senza dubbio di passar per poltrone agli occhi di colei che lo aveva soccorso; ella, forse in conseguenza delle fatiche da lei sostenute, o perchè si trovava subitamente messa in quasi immediato contatto col giovane, di cui probabilmente avea salvato la vita.

« Ora, le disse Arturo, fa d'uopo ch'io ritorni a mio padre. La vita che io debbo al vostro aiuto, non ha per me altro pregio che quello di essermi dato di correr tosto in aiuto di lui. »

Il suono di un altro corno, che parea venisse dalla parte del sito dove Filipson padre e la sua guida eransi lasciati dal loro intraprendente compagno, interruppe le sue parole. Ma il terrazzo, di cui potea vedere una parte dall'albero sul quale stette sospeso, restava affatto invisibile dal luogo dove allor si trovava.

« Potrei facilmente, disse la fanciulla, passar su quell'albero, e osservar laggiù se potessi vedere i vostri amici. Ma io sono convinta che ora hanno migliori guide che non potremmo essere nè voi nè io, perchè il suon di quel corno annuncia che mio zio, o alcuno de' giovani miei parenti, sono giunti sino a loro. Attualmente essi vanno verso Geierstein, e se non ci avete difficoltà io là vi condurrò; potendo assicurarvi che mio zio Arnoldo non permetterà che oggi andiate più oltre; e noi non faremmo che perdere il tempo in cercando di raggiugnere gli amici vostri, i quali dal luogo dove dite di averli lasciati, debbono arrivare a Geierstein molto prima di noi. Seguitemi adunque, o ch'io dovrò supporre che siete già sazio di avermi per guida. »

« Supponete piuttosto che io sia sazio della vita che voi probabilmente mi avete serbata. » rispose Arturo preparandosi a seguirla. Esaminò al tempo stesso il vestito, la statura, le fattezze della giovine conduttrice, e questo esame confermò la soddisfazione che egli aveva in seguirla, benchè in quel momento non potesse farlo sì per minuto, come noi ci prendiamo la libertà di esporlo agli occhi de' nostri lettori.

La di lei prima veste non era nè abbastanza stretta per distinguer le membra, essendo ciò proibito dalle leggi suntuarie del cantone, nè abbastanza larga per im-

barazzare i suoi passi quando andava o saliva su per le roccie; essa copriva una gonna d'altro colore, che le scendeva sino a mezza gamba, la cui parte inferiore restava esposta alla vista in tutte le belle sue proporzioni. I suoi zoccoli terminavano in punta ripiegata, e le bandelle incrociate al di sopra della noce, per assicurarli, non guarnite di anelli d'argento. Il suo corpo era serrato da una cintura di seta a varî colori, ornata di fila d'oro intessutevi. La tunica, aperta al davanti, lasciava vedere un collo perfettamente formato e di pura bianchezza, e permetteva all'occhio di penetrare anche più ingiù. Quella bianchezza contrastava alcun poco col viso lievemente abbrunito dall'aria e dal sole, non già sino a diminuirne la beltà, ma soltanto quanto basta a provare ch'ella possedeva quella salute, di cui si va debitore all'abitudine dell'esercizio. I suoi lunghi e biondi capelli scendevanle sulle tempia in molte treccie; gli occhi azzurri, le fattezze amabili, e l'espression loro dignitosa e semplice al tempo stesso, indicavano pure il carattere dolce, confidente, risoluto di un'anima troppo virtuosa per sospettar male, e troppo nobile per temerlo. Sopra i capelli, naturale ornamento della bellezza, e quello che a lei dice il meglio, ossia, per dire più giusto, in mezzo ai capelli poggiava un piccolo berretto, il quale, stando alla sua forma, non era già destinato a proteggerle il capo, ma bensì a provare il buon gusto della ragazza, che non aveva mancato secondo il costume delle montagne, di decorarlo di una penna d'airone, e vi aveva aggiunto, per un lusso sino allora assai poco comune, una sottile catenella d'oro, lunga quanto basta per girare tre o quattro volte intorno al berretto, e i capi della quale chiudevansi sotto un largo medaglione dello stesso metallo.

Mi rimane solo di aggiugnere che la statura di questa giovine si alzava al di sopra della comune, e che tutti i contorni delle sue forme, senza nulla aver di maschile, le davano l'aria di Minerva, anzi che la fiera beltà di Giunone, o le voluttuose grazie di Venere. Una fronte spaziosa, membra pieghevoli e ben formate, passo franco insieme e leggiero, verginale modestia, e soprattutto un viso schietto ed aperto ed una ingenua fidanza, tali erano i pregi della giovine Svizzera, degna veramente d'essere paragonata alla dea della sapienza e della castità.

Il sentiero che il giovane Inglese faceva allora sotto la guida di lei era difficile e scabroso, ma non si potea dire pericoloso, massimamente a confronto della strada poc'anzi fatta su per le rupi. Esso era di fatto la continuazione del primo sentiero, porzion del quale era stato distrutto dalla frana, di cui tanto si è già parlato. Benchè fosse in più luoghi danneggiato all'epoca del medesimo terremoto, si vedeva però che già fu rozzamente riparato, in modo da renderlo praticabile per quelli cui, come gli Svizzeri, poco importa di avere le strade di comunicazione piane e ben livellate. La ragazza disse pure ad Arturo, che l'attuale sentiero faceva un circolo per andare ad attaccarsi a quello che egli e i suoi compagni avean tenuto la mattina, di maniera che se essi avessero voltato all'angolo di unione del nuovo con l'antico sentiero, avrebbero evitato il pericolo che incorsero approssimandosi al precipizio.

La via che allora facevano era assai più lontana dal torrente, benchè se ne udisse pur anco il romor sotterraneo, il cui strepito era maggiore fino a tanto che salirono paralelli al suo corso. Ma ad un tratto, volgendo ad angolo retto il sentier si diresse verso il vecchio castello, ed ebbero dinanzi agli occhi un de' più splendidi e maestosi quadri di quelle montagne.

L'antica torre di Geierstein, quantunque nè molto ragguardevole, nè distinta per ornamenti architettonici, aveva un'aria di dignità e di terrore dovuta alla sua posizione sul labbro dell'opposta riva del torrente, il quale precisamente all'angolo della rupe dove stanno le rovine forma una cascata di circa cento piedi di altezza, e si precipita nelle gole entro un bacino formato nel vivo sasso, probabilmente scavato dalle sue acque fino dal principio del mondo. Rimpetto a coteste acque eternamente muggenti, e che le scorrono al piede, alzavasi la vecchia torre, fabbricata sì vicino all'orlo della rupe che i pilastri postivi dall'architetto per fortificarne i fondamenti parevano far parte del sasso, e sorgevano come esso in linea perpendicolare. Secondo l'uso di tutta l'Europa nei tempi feudali, la parte principale dell'edi-

fizio formava un quadrato massiccio, la cui sommità, allora in ruina, era resa pittoresca dalle torrette diverse di forma e di altezza che la fiancheggiavano; perocchè altre eran tonde, altre angolari, molte rovinose, alcune ancor quasi intere; e ciò variava la prospettiva di essa fabbrica, che si osserva sotto un ciel tempestoso.

Una porta di soccorso in avanti, cui si scendeva dalla torre per mezzo di una scala, conduceva in altri tempi ad un ponte, che dava accesso al castello dall'altra parte del torrente, dov' erano allora Arturo Filipson e la bella sua conduttrice. Un solo arco, o per meglio dire il fianco di un arco, consistente in grosse pietre, ancor sussisteva e mostravasi sul torrente, precisamente rimpetto alla cascata. Servì già quell'arco a sostenere un ponte levatoio di legno, bastantemente largo, ma sì lungo e sì pesante che bisognava abbassandosi che posasse sopra un solido appoggio. È vero che ne derivava un incomodo: anche quando il ponte era levato potevasi andar vicino alla porta del castello per mezzo delle pietre destinate a sostenerne i lati. Ma siccome un tale passaggio non era largo più di diciotto pollici, e quell' ardito nemico che avesse osato passarvi non avrebbe potuto arrivare che ad un ingresso regolarmente difeso da una saracinesca fiancheggiata da piccole torri e da bastioni, donde lanciar si potevano e sassi e dardi, e versar piombo liquefatto ed acqua bollente addosso al nemico, così la possibilità di un tal tentativo non riguardavasi come pregiudicevole alla sicurezza del castello.

Nel tempo di cui favelliamo, essendo il castello del tutto rovinato e smantellato, nè più esistendo la porta, la saracinesca, il ponte levatoio, servivano di mezzi di comunicazione tra le due rive per gli abitanti di que' contorni, famigliarizzati per abitudine ai pericoli di un tal passaggio, tanto l' andito a vôlta sotto il quale era la porta, quanto le strette pietre che univano ancora le due rive del fiume.

Su quel breve traghetto Arturo Filipson, a guisa di un buon arco novellamente teso, avea ripresa la naturale sua elasticità sì di corpo che di spirito. Non era, per vero dire, perfettamente tranquillo nel tener dietro alla sua conduttrice, quando ella andava leggiermente su quell'angusto passaggio formato di pietre scabrose, bagnate, e rese continuamente sdrucciolevoli dai vapori della vicina cascata; nè senza timore finì quel tratto periglioso tanto poco distante dalla caduta d' acqua, di cui non poteva non sentire il fragor che assordiva, benchè avesse cura di non volgere il capo da quel lato, per tema di provar di nuovo le vertigini in veder le acque precipitarsi dall' alto della rupe in un abisso, che parea senza fondo. Ma malgrado l' interna sua agitazione, la natural vergogna di lasciar travedere il timore quando una giovine e bella donna mostrava tanta calma, e il desiderio di riparare la sua reputazione agli occhi della conduttrice, impedirono Arturo dall' abbandonarsi all'emozione che poco dianzi l'opprimeva. Andando franco, ma sostenendosi cautamente col suo bastone ferrato, seguì i svelti passi della giovine Svizzera lungo quella formidabil montagna, entrò dietro lei nella rovinosa porta di soccorso, e salì la scala, che era pure nel medesimo stato di sfacelo.

Trovaronsi allora in uno spazio coperto di ruine, che altre volte era una corte, rimpetto alla torre la quale sorgeva dignitosamente tetra nel mezzo de' rottami di opere di fortificazioni e di fabbriche destinate a diversi usi. Oltrepassarono rapidamente quelle rovine, sulle quali aveva la natura disteso un copertoio selvaggio di musco, d' edera e d' altre piante arrampicantisi, e ne uscirono per la porta principal del castello, onde entrare in un di quei luoghi che spesso la natura abbellisce dei più deliziosi suoi doni, anche in mezzo a siti apparentemente aridi e desolati.

Là pur si innalzava il castello molto al di sopra del suolo de' contorni; ma l'altezza del fondo, prodotta, dalla parte del torrente, da una rupe perpendicolare, presentava da questo lato un ripido pendìo a forma di scarpa, come uno spalto moderno, onde dare maggior sicurezza all' edificio. Il terreno vi era allora coperto di arboscelli e cespugli, tra i quali sorgeva la torre con tutta la dignità di una bella ruina. Al di là di codesti boschetti in pendìo la vista offeriva tutt' altro carattere. Una estension di terreno di oltre cento acri era circondata di balze e di monti, che mentre pur conservavano il selvaggio aspetto della contrada che i nostri viaggiatori avean

passata il mattino, circondavano e in certo modo difendevano un picciolo cantone, dove la natura era più fertile e si mostrava sotto più dolce aspetto. La superficie di quel terreno era sommamente variata, ma in generale andava dolcemente chinando verso il sud.

L'oggetto principale che il locale offeriva era una gran casa fabbricata di legno, senza nessun riguardo a regolarità e a simmetria, ma indicante pel fumo che ne usciva, e pel numero e la grandezza delle fabbriche d'ogni maniera che la contornavano, e de' campi ben coltivati che le giravano tutt'intorno, ch'essa era il soggiorno se non della splendidezza, almeno di un'agiatezza bastante a moderati desiderî. Un orto ricco di piante fruttifere a piena maturanza stendevasi dalla parte meridionale della casa. Vi crescevano maestosamente insieme gruppi di noci e di castagni, ed una vigna di tre o quattro acri, prova che le uve erano ivi coltivate con intelligenza e con frutto. Questa coltivazione è ora universalmente sparsa in tutta la Svizzera, ma ne' tempi di cui parliamo formava l'occupazione di pochi proprietarî, abbastanza fortunati di avere il raro vantaggio di unire l'intelligenza alla ricchezza, o almeno ai comodi.

Pascevano su ricchi prati i bestiami in gran numero di quella bella razza che forma l'orgoglio e la dovizia de' motanari svizzeri. Eransi allora richiamati dai luoghi più montani dove avean passata la state, acciò fossero più vicini al coperto, del quale avrebbero bisogno all'epoca dei temporali d'autunno. In alcuni luoghi distinti le agnelle rodevano tranquillamente l'erba di belle praterie; crescevano in altri le grosse piante senza temer l'accetta, sino a che non facesse d'uopo di abbatterne alcuna per procurarsi il legname di costruzione, e davano aspetto di verdura e di bosco ad un quadro di cultura agricola; serpeggiava un ruscelletto per mezzo a quel paradiso cinto di montagne, ed ora rifletteva i raggi del sole, che omai dissipata avevan la nebbia, ora indicava il suo corso mercè le alte rive coperte di grandi alberi, ed ora nascondendolo sotto i cespugli di biancospini e di nocciuoli. Dopo molti giri e rigiri indicanti quasi una ripugnanza ad abbandonare quel pacifico soggiorno, il ruscello finalmente sortiva dal solitario suo albergo, e a guisa di giovinetto che lascia i semplici giuochi della adolescenza per entrare nella carriera di una vita attiva ed agitata, andava a congiungersi all'impetuoso torrente, il quale scendendo con fracasso dalle montagne veniva a percuotere la rupe, su cui sorgeva l'antica torre di Geierstein; e precipitavasi poscia entro le strette, al labbro delle quali il nostro giovane viaggiatore fu vicino a perder la vita.

Per quanto fosse Arturo impaziente di rivedere suo padre, non potè però non fermarsi un momento, sì gli facea maraviglia di trovare tante rurali bellezze nel mezzo di tant'orrida scena; e rivolse addietro lo sguardo sulla torre di Geierstein e su la scoscesa rupe che le avea dato il suo nome, come volesse accertarsi alla vista di quei rimarchevoli oggetti, ch'egli era veramente ne' contorni di quel selvaggio deserto, dove provato avea tanti rischi e tanta paura. Tuttavia sì angusti erano i confini del ben coltivato podere, che quella occhiata addietro era appena necessaria per convincere lo spettatore quanto un luogo, in cui l'industria umana avea trovato il modo di svilupparsi, e che pareva aver acquistato pregio a forza d'immense fatiche, era pochissimo proporzionato alla natura agreste e selvatica di tutto il paese all'intorno. Qui gli alti monti formavano bastioni di rupi; là eran carichi di boschi di pini e di larici che vi esistevano forse fin dal principio del mondo. Al di sopra de' monti, e dall'altura sulla quale era situata la torre, si potea scorgere il quasi roseo colore d'una immensa ghiacciaia percossa dai raggi del sole; e ancor più in su, oltre la lucida superficie di quel mare di ghiaccio, sorgevano con taciturna dignità le cime di innumerabili montagne, coronate di nevi eterne.

Uno o due minuti si trattenne il giovane Filipson ad osservare ciò che noi mettemmo più tempo a descrivere; perocchè sopra un praticello alquanto inclinato, posto di rimpetto alla masseria, come si potea chiamar quella casa, ei vide da lungi cinque o sei uomini, nel primo de' quali al portamento, all'abito, alla forma del berretto, gli fu agevol conoscere suo padre, quel padre che poco prima appena sperava di rivedere.

Seguì dunque frettolosamente la sua conduttrice, che scendeva la scoscesa collina sulla quale stava l' antica torre. Accostaronsi al gruppo già veduto ; il vecchio veniva avanti , e raddoppiò il passo per raggiugnere il figlio , in compagnia di un uomo di età matura e di statura quasi gigantesca , e che all' aria semplice e maestosa al tempo stesso mostravasi degno concittadino di Guglielmo Tell , di Stauffbacher, di Vinkelried e d'altri celebri Svizzeri , che con intrepida costanza e con gagliardo braccio aveano prosperamente difesa, un secolo avanti , contro eserciti innumerabili la loro personale libertà e l'indipendenza del loro paese.

Per natural cortesia, e come per evitare al padre ed al figlio il disgusto di avere alla presenza di testimonî un incontro che dovea commoverli entrambi, il Landamano facendosi avanti col vecchio Filipson , fe' segno a quelli che il seguivano , e che parevano tutti giovani, di rimanersi addietro. Questi dunque fermaronsi a qualche distanza , e parve che interrogassero Antonio sulle avventure dei due stranieri. Anna, conduttrice di Arturo, appena ebbe tempo di dirgli : « Questo vecchio è mio zio, Arnoldo Biederman , e questi giovani son miei parenti ; » che il Landamano e il vecchio Filipson arrivarono. Con quella stessa delicatezza poc'anzi usata , Arnoldo trasse la nipote in disparte , e intanto che le chiedeva conto dell'impresa da lei eseguita, osservò il padre ed il figlio durante il loro incontro con quella curiosità però che la creanza gli potea permettere ; e cotesto incontro riuscì ben diverso di quello ch'ei si aspettava.

Io ho già rappresentato il vecchio Filipson come un padre che nudriva la più gran tenerezza verso suo figlio ; lo dipinsi come disposto a incontrar la morte, quando ebbe timore di averlo perduto ; non puossi adunque dubitare della sua gioia , vedendolo restituito al suo seno. Doveasi creder pertanto che il padre e il figlio correrebbero ad abbracciarsi l'un l'altro, e probabilmente di simile scena Arnoldo avea pensato d'essere testimonio.

Ma il viaggiatore inglese, al paro di moltissimi suoi compatriotti, nascondeva sentimenti vivi e profondi sotto un'apparenza di freddezza, e avrebbe giudicato qual debolezza l'abbandonarsi senza riserva alla voce delle più dolci e più naturali emozioni. Fu egli in sua gioventù un di coloro che possono dirsi uomini ben fatti , e la sua fisonomia, ancora bella in età avanzata , aveva un'espressione che annunciava un uomo poco disposto a cedere alle proprie sue passioni, o a ispirare troppa confidenza negli altri. Aveva raddoppiato il passo vedendo il figlio , in forza del natural desiderio di ritrovarsi con lui , ma lo rallentò nell'avvicinarglisi, e quando furon presenti, gli diresse in tuono di riprensione anzi che di affetto , il seguente rimprovero ispirato dalla tenerezza paterna : « Arturo, prego tutti i santi che ti perdonino il dolore che oggi mi hai dato ! »

« *Amen* , rispose il giovane ; ben debbo aver bisogno di perdono se vi fui cagion di dolore. Credete però che io feci per lo meglio. »

« È una fortuna , Arturo , che facendo per lo meglio , e non altro ascoltando che la tua volontà , nulla ti sia accaduto di peggio. »

« Vo' debitore a questa ragazza » gli rispose il figlio in aria di pazienza e di sommissione , mostrandogli Anna che stava a poca distanza, desiderosa fors'anco di non udire rimproveri, che potevano sembrarle nè ragionevoli nè opportuni.

« Io la ringrazierò quando potrò sapere in qual modo il debba fare : ma credi tu , Arturo , che sia cosa onorevole e conveniente l'avere ricevuto soccorso da una femmina , mentre è debito dell'uomo il soccorrere il sesso più debole ? »

Arturo abbassò il capo, e le sue guance coprironsi di rossore. Arnoldo Biederman se ne accorse, e volendo venire in suo aiuto si accostò e prese parte alla conversazione.

« Non arrossite, o giovane, gli disse, di aver avuto consigli o soccorsi da una fanciulla di Undervald. Sappiate che la libertà di questo paese è dovuta al senno ed alla fermezza di tutti i suoi figli, sì maschi che femmine. E voi , mio vecchio ospite , voi che per quanto pare molti anni e molti paesi vedeste , voi dovete aver trovato parecchi esempi che provano esser più volte il più forte salvato coll'aiuto del più debole, il più superbo con quel del più umile. »

« Ho per lo meno imparato, rispose l'Inglese , a non muover dispute senza neces-

sità coll'ospite che gentilmente mi accolse. » E dopo aver dato al figlio uno sguardo che parve animato dalla più viva affezione, riprese, nel tornar verso casa, il colloquio che teneva col nuovo suo conoscente, prima che arrivassero Arturo e la sua conduttrice.

Intanto Arturo ebbe agio di esaminare l'aspetto e le fattezze dell'ospite, le quali nel maschio e non affettato loro carattere offerivano un miscuglio di semplicità primitiva e di agreste dignità. I suoi abiti, quanto alla forma, poco differivano da quelli della ragazza già da noi descritti. Consistevano in una specie di involto formato come la camicia moderna, aperto solamente sul petto, e portato al di sopra di una tunica. Ma il vestimento esterno era assai più corto di quello di sua nipote, e appena scendevagli sotto le coscie, come il *Kilt* de' montanari Scozzesi. Una specie di stivali, o borzacchini, rimontavagli sopra il ginocchio, e così finiva di coprir tutto il corpo. Un berretto di pelle di martoro, guarnito di un medaglione d'argento, era la sola parte del suo vestire che mostrasse qualche ornamento. Un largo cinto di pelle di bufalo lo stringeva alla vita per mezzo di una fibbia di rame.

Ciò non ostante la statura e le fattezze di colui che portava un sì semplice vestimento, nel qual non entrava quasi che la lana de' montoni delle sue montagne, e le spoglie degli animali uccisi alla caccia, avrebbero imposto rispetto ovunque si fosse presentato, massimamente in quel secolo bellicoso, in cui si giudicava degli uomini secondo l'apparenza del vigor loro. Arnoldo Biederman aveva la statura, le forme, le larghe spalle e i muscoli molto risentiti di un Ercole. Ma quelli che più di tutto osservavano la sua fisonomia, vedevano in que' lineamenti pieni di sagacità, in quella fronte spaziosa, in quei grandi occhi celesti e nella risolutezza che esprimevano, un non so che assai più rassomigliante al re degli dii e degli uomini della favola. Egli era circondato da parecchi suoi figli e giovani parenti, tra i quali andava, e dai quali riceveva, come tributo che incontrastabilmente gli spettava, i segni del rispetto e della obbedienza, che un branco di daini rende a quello che riconoscono per monarca.

Mentre Arnoldo Biederman si avanzava al fianco del vecchio Filipson e con lui favellava, i giovani parevano esaminar da vicino Arturo, e di tanto in tanto addirizzavano ad Anna qualche domanda a mezza voce. Ella rispondea loro brevemente e con un po' d'impazienza, ma le sue risposte non facevano che eccitare la loro allegria, cui si abbandonavano senza riguardo, cosicchè il giovane Inglese dovette credere che ridessero alle sue spalle. Sentirsi esposto alla derisione era tal fastidio, cui mitigar non poteva il riflettere che da cotal società tratterebbesi probabilmente nello stesso modo chiunque non fosse al caso di camminare sull'orlo di un precipizio con passo così franco e tranquillo, come se fosse per le vie di una città. Esser messo in ridicolo comunque mal a proposito, è sempre una cosa dispiacevole; ma lo è molto più per un giovane che vi si trovi esposto alla presenza di una bella. Arturo tuttavia trovava qualche conforto in pensando che le celie di que'giovani parevano affatto disgustose alla bella sua conduttrice, la quale al viso ed alle parole sembrava rimproverar loro tal mancanza di cortesia; ma dubitava che ciò derivasse unicamente da un sentimento di umanità.

« Ella pure (pensava tra sè) deve sprezzarmi, benchè la pulizia, che questi mal creati villani non conoscono, l'abbia indotta a nascondere il suo disprezzo sotto la maschera della pietà. Ella non può di me giudicare che da quel che ha veduto; se meglio mi conoscesse, (e questo pensiero non andava scevro di superbia) mi accorderebbe forse un miglior grado della sua stima. »

Arrivati alla casa di Arnoldo Biederman, i viaggiatori entrarono in una camera che serviva al tempo stesso di tinello e di sala di ricevimento, e nella quale eransi fatti tutti i preparativi per una tavola, dove insieme regnavano e l'abbondanza e la semplicità. Intorno alla sala pendevano dalle pareti le armi da caccia e diversi stromenti d'agricoltura. Ma gli occhi del vecchio Filipson si fermarono sopra un corsaletto di cuoio, una lunga e pesante alabarda, ed uno stocco a due mani, che vi parevano messi come un trofeo. Ivi presso era un elmo con visiera, come portavano i cavalieri ed uomini d'arme; ma

trascurato, perchè in vece d'essere ben pulito si vedeva coperto di polvere. Una ghirlanda d'oro in forma di corona, che vi era intrecciata, benchè appannata dal tempo e dalla negligenza, indicava il sangue nobile e la distinzione del grado; ed il cimiero, che era un avoltoio di quella specie che diede il nome al vecchio castello ed alla montagna, destò varie congetture nella mente dell'Inglese; e conoscendo egli assai bene la storia della rivoluzione della Svizzera, non dubitò che quella porzion di armadura non fosse un trofeo della guerra, che già ebbe luogo tra gli abitanti di quelle montagne ed il feudatario al quale avevano appartenuto.

L'avviso di porsi a tavola ruppe il corso alle riflessioni del mercatante inglese; ed una compagnia numerosa, indistintamente composta di tutti quelli che dimoravano in casa di Biederman, si assise intorno alla tavola, in capo alla quale stava un piatto di cacciagione di camosci; il resto dell'imbandigione consisteva in abbondanti piatti di carne di capra, di pesci, di formaggio e di latte diversamente allestito. Il Landamano fece gli onori della sua mensa con semplice e franca ospitalità, ed eccitò i forestieri a provare col loro appetito che si trovavano così bene accolti come potevano desiderarlo. Durante il pasto egli parlò col più attempato de' suoi ospiti, mentre i giovani ed i domestici mangiavano modestamente e in silenzio. Prima che avessero finito di pranzare si vide passare qualcuno dinanzi una gran finestra che illuminava la camera, e parve che ciò producesse una viva sensazione tra quelli che se ne accorsero.

« Chi è passato? » dimandò Biederman a quelli che sedevano in faccia alla finestra.

« Nostro cugino Rodolfo di Donnerhugel » rispose tosto un de' figli d'Arnoldo.

Questa notizia parve assai gradita a tutti i giovani che erano nella sala, e soprattutto ai figli del Landamano. Il capo della famiglia si ristrinse a dire con voce grave e placida: « Vostro cugino è il benvenuto; andateglielo a dire, e fatelo entrare. »

Due o tre di que' figli si alzarono tosto, come premurosi di fare gli onori della casa a questo nuovo ospite, che giunse poco dopo. Era questi un giovane di altissima statura, perfettamente ben fatto e d'aria disinvolta. I suoi capelli arricciati erano di color bruno carico, e i baffi quasi neri. Avea chioma sì folta che il berretto parea troppo piccolo per coprirla, e perciò il portava pendente da un lato. Il vestir suo era della stessa forma e del medesimo taglio di quel di Arnoldo, ma di panno assai più fino, di fabbrica d'Allemagna, e riccamente ornato. Una delle maniche era di un verde carico, gallonata e ricamata in argento. La cintura che gli stringea l'abito alla vita, serviva pure a sostenere un pugnale con manico d'argento. E perchè nulla mancasse all'eleganza del suo vestire, aveva gli stivali con una lunga punta ripiegata, secondo una moda del medio evo. Una catena d'oro sospesa al collo sosteneva un gran medaglione dello stesso metallo.

I figli tutti di Biederman furon subito intorno a quel giovane, come a modello sul quale la svizzera gioventù si doveva formare, e il cui portamento, il garbo, le maniere e le opinioni avevansi ad adottare da chiunque seguir voleva la moda del giorno, sulla quale ognun conveniva che egli regnava, e della quale nessuno pensava disputargli l'impero.

Arturo Filipson credette però d'intendere che due persone della compagnia accoglievan quel giovane con minori segni di distinzione di quelli che di comune accordo gli prodigavano tutti gli altri giovani presenti al suo arrivo. È certo che non con molto calore Arnoldo Biederman disse egli stesso al giovan Bernese (perchè Rodolfo era di Berna) ch' egli era il ben venuto. Il giovane si levò dal seno un plico sigillato, che consegnò al Landamano con gran dimostrazione di rispetto, e parve aspettare che Arnoldo, dopo averne rotto il suggello e lettone il contenuto, gli dicesse in proposito qualche cosa; ma il patriarca si limitò a invitarlo a sedersi, e a far parte de' commensali; e Rodolfo prese a lato di Anna di Geierstein il posto che un de' figli di Arnoldo si fece premura di cedergli gentilmente.

Parve eziandio al giovane osservatore inglese, che il nuovo venuto fosse accolto con visibil freddezza da quella ragazza, alla quale egli anzi parea premuroso di rendere i suoi omaggi, presso la quale gli era riuscito sedersi a tavola, ed alla quale

sembrava pensasse a piacere più che a far onore alle vivande di che veniva servito. Ei vide Rodolfo dirle qualche parola a mezza voce guardandola, ed Anna rispondergli assai corto ; ma uno de' figli di Biederman che gli stava dall'altro lato, fu probabilmente più comunicativo, perchè i due giovani si posero a ridere ; di che Anna parve sconcertata e arrossì.

« Se io tenessi uno di questi figli delle montagne, disse fra sè il giovane Filipson, sopra tre tese di terreno ben livellato, se pur è possibile in questo paese trovarne altrettanto, io credo che in vece di dar loro motivo da ridere, potrei fargliene passare la voglia. Tanto è strano il trovare sotto un medesimo tetto questi villanzoni presuntuosi e questa gentile ed amabil fanciulla, quanto lo sarebbe il vedere uno de' pelosi loro orsi danzar la ridda con una giovinetta simile alla figlia del nostro ospite. Ma infine che bisogno ho io d'inquietarmi più di quel che conviene della sua bellezza e del suo contegno, se domani mattina debbo andarmene, e non più rivedere nessun di loro? »

Intanto che tai riflessioni passavano per la mente di Arturo, il padrone di casa ordinò che si versasse il vino, invitò i due stranieri a fargli onore, mandandone a ciascun d' essi una assai capace tazza di legno d' acero, e facendone portare una simile a Rodolfo Donnerhugel. « Ma voi, cugino, gli disse, siete abituato a vini più saporiti, che non è quello delle uve mezzo-mature di Geierstein. Il credereste, signore? (continuò dirigendosi a Filipson) avvi tra i cittadini di Berna chi fa venire di Francia o di Germania il vino della lor tavola. »

« Il mio parente lo disapprova, disse Rodolfo, ma non si ha da per tutto il bene di possedere le vigne di Geierstein, che producono quanto il cuore e l'occhio possano desiderare ». E sì dicendo volse lo sguardo sulla bella vicina, che finse di non aver capito il complimento. « Ma i nostri ricchi cittadini, aggiunse l' inviato di Berna, avendo qualche scudo più del bisogno, non credono commettere una stravaganza cambiandolo con vino, migliore di quello che ponno produrre le vostre montagne. Noi saremo più economi quando avremo a nostra disposizione le botti del vino di Borgogna, che non altro ci costeranno che l' incomodo di trasportarle. »

« Cosa intendete dire con queste parole, cugino Rodolfo? » dimandò Arnoldo Biederman.

« Credo, mio rispettabile parente, rispose il Bernese, che le vostre lettere debbano avervi istruito che la nostra dieta probabilmente vuole dichiarar guerra alla Borgogna. »

« Ah! prorupp e Arnoldo, voi dunque sapete il contenuto delle mie lettere? Ciò pure mi prova che i tempi sono assai cambiati a Berna ed alla nostra dieta. Da quanto tempo in qua sono morti tutti quegli uomini di Stato già canuti, poi che ella chiama nel suo consiglio i giovani cui non spunta ancora la barba dal mento? »

« Il senato di Berna e la dieta della Confederazione (rispose il giovane un po' mortificato, volendo giustificare quel che aveva asserito) permettono ai giovani di conoscere le loro risoluzioni, perchè son essi che le debbono eseguire. La testa che riflette può accordare la sua fiducia al braccio che colpisce. »

« Non prima che il momento del colpir non sia giunto, o giovinotto, replicò Arnoldo Biederman in tuono austero. Che razza di consigliere è colui che parla imprudentemente di affari di Stato alla presenza di donne e di forestieri? Occupatevi, voi Rodolfo, e voi tutti eziandio, o giovani, occupatevi degli esercizi convenienti all' età vostra, onde imparare ciò che può recar vantaggio alla patria, anzi che giudicare delle misure ch' ella crede di dover prendere. Questo nol dico a voi, o giovane (continuò egli guardando Arturo, che si era levato); voi non siete abituato a viaggiare pei monti e avete bisogno di riposo. »

« Non già, signore, sia detto con vostra licenza, disse il vecchio Filipson. In Inghilterra noi crediamo che quando si è stracco per un esercizio qualunque sia, il miglior mezzo di sollevarsi è quello di intraprenderne un altro; come, per esempio, se uno è stracco di andare, si riposerà meglio montando a cavallo, che coricandosi sopra un letto sprimacciato. Se i vostri giovani il permettono, mio figlio prenderà parte ai loro esercizi. »

« Troverà in essi una compagnia un po' rozza, rispose lo Svizzero; tuttavia sia come vi piace. »

« I giovani uscirono della casa e reca-

ronsi sul piazzaletto che vi era avanti. Anna di Geierstein ed altre femmine di casa si assisero sopra una banca, per giudicare chi rimarrebbe superiore, e i due vecchi rimasti soli intesero ben tosto il romore, le esclamazioni, gli scoppî di ridere dei giovani occupati ne' giuochi loro. Il padrone di casa riprese la bottiglia, empiè la tazza del suo ospite, e versò il resto nella sua.

« Riverito straniero, diss'egli, all' età in cui il sangue si raffredda e le sensazioni sono mosse più difficilmente, il vino moderatamente preso rianima l'immaginazione, e rende la mobilità alle membra. Nondimeno io quasi bramerei che Noè non avesse giammai piantata la vite, in veggendo, da alcuni anni in qua, i miei concittadini impinzarsi di vino a segno di diventare inabili a pensare e ad operare, come abbiettissimi animali. »

« Ho osservato che questo vizio si rende comune in queste parti, dove un secolo fa intesi dire essere affatto sconosciuto. »

« Vi era sconosciuto perchè facevasi pochissimo vino, nè se ne portava mai da altri paesi, perchè nessuno aveva modo di comperare ciò che non è prodotto nelle nostre valli. Ma le nostre guerre e le vittorie ci hanno fruttato e ricchezza e fama, e (almeno secondo l' umile opinione di uno Svizzero) noi avremmo volentieri rinunciato a quella e a questa, se al tempo stesso non avessimo ottenuto la libertà. È però un bel vantaggio, che il commercio mandi talvolta nelle nostre solinghe montagne un viaggiatore assennato, come voi siete, mio riverito ospite, le cui parole fanno ch'io vi riguardi per uomo dotato di sagacità e di discernimento; perchè sebbene io non vegga con piacere quel gusto ognor crescente per le cianfrusaglie ed inezie che voi altri mercadanti introducete fra noi, riconosco però che i semplici montanari, come noi, acquistano maggior cognizione del mondo nei loro discorsi con uomini simili a voi, di quel che potessero acquistare da sè medesimi. Voi dunque andate a Basilea, e quindi al campo del duca di Borgogna? »

« Sì, mio riverito ospite; ben inteso però che io possa far questo viaggio con sicurezza. »

« E il potrete fare senza alcun rischio, mio degno amico, se non vi dispiace di qui rimanervi due o tre giorni; perchè allora debbo fare io pure lo stesso viaggio, e con una scorta sufficiente per essere salvo da ogni pericolo. Voi avrete in me una guida non meno sicura che fedele, e mi istruirete sugli altri paesi di molte cose di cui mi preme essere meglio informato che non sono. È negozio fatto quel che propongo? »

« L'offerta è troppo vantaggiosa per me, perchè io la rifiuti; ma poss'io dimandarvi il motivo del vostro viaggio? »

« Io ho rimbrottato quel giovanotto per aver parlato di affari pubblici senza riflessione e avanti a tutta la famiglia; ma sarebbe inutile nascondere ad un uomo prudente come voi le notizie che ho testè ricevute e la causa del mio viaggio; tanto più che la voce pubblica presto ve ne informerebbe. Avete senza dubbio udito parlare del reciproco odio che passa tra Luigi XI re di Francia e Carlo duca di Borgogna, sornomato il Temerario. Avendo veduto entrambi i paesi, come dai vostri discorsi ho inteso, voi conoscerete sicuramente i varî motivi e i diversi interessi, che, indipendentemente dall'odio personale di quei due sovrani, li rendono nemici irreconciliabili. Luigi adunque, a cui non è il simile in tutto il mondo per astuzia e destrezza, adopera tutta la sua influenza, distribuendo grosse somme di danaro ad alcuni consiglieri de' nostri vicini di Berna, altre versandone anche nella tesoreria dello Stato nostro, eccitando la cupidigia dei vecchi e incoraggiando l'ardore de' giovani, per indurre i Bernesi a mover guerra al duca. Dall'altra parte Carlo, al suo solito, opera precisamente come Luigi desidera. I nostri vicini ed alleati di Berna non si limitano, come noi altri de' Cantoni boschivi, a nodrir bestiami e a coltivare i terreni, ma fanno un considerabile commercio, che il duca di Borgogna ha più volte interrotto con le gabelle e con gli atti di violenza de' suoi ufficiali nelle città di frontiera, come certamente vi sarà noto. »

« Certamente; e la condotta loro riguardasi generalmente come vessatoria. »

« Non vi farà dunque sorpresa che sollecitati da uno di detti sovrani, e malcontenti dell'altro, superbi delle nostre passate vittorie, e desiderando aumentar maggiormente il poter nostro, Berna ed i Cantoni di quelle città, i cui rappresentanti,

per essere assai più ricchi e assai meglio educati, hanno sempre assai più cose a dire alla dieta della Confederazione, che noi altri de' Cantoni boschivi, inclinino alla guerra, l'effetto della quale sinora fu che la Repubblica ottenne sempre vittoria, ricchezze, ed ampliazione di territorio. »

« Sì, mio riverito ospite, ed aggiungete eziandio una nuova gloria (disse Filipson, interrompendolo con non so qual entusiasmo). Non mi fa maraviglia che i prodi giovani de' vostri cantoni sieno disposti a intraprendere nuove guerre, dappoi che le passate loro vittorie furono sì luminose, e fecero tanto strepito. »

« Voi non siete un mercadante prudente, mio degno amico, se riguardate il buon successo ottenuto in una impresa temeraria come un incoraggiamento ad un novello atto di ostilità. Facciamo un miglior uso delle passate vittorie. Quando combattevamo per la nostra libertà, Dio ha benedetto le armi nostre; ma farà egli lo stesso se combattiamo per ingrandirci, o per l'oro della Francia? »

« Avete ragione di dubitarne, rispose il mercante un po' mortificato; ma fate il caso che imbrandiste la spada per dar fine alle esigenze vessatorie del duca di Borgogna? »

« Uditemi, caro amico; può darsi che a noi altri de' Cantoni boschivi poco importino gli affari di commercio, che tanto svegliano l'attenzione de' cittadini di Berna; pure non abbandoneremo in caso di giusta controversia i vicini ed alleati nostri; anzi egli è quasi stabilito che si manderà una deputazione al duca di Borgogna, onde ottenerne il riparo. La dieta generale, attualmente raunata a Berna, chiede che io faccia parte di tale ambasceria, e questa è la causa del viaggio nel qual vi propongo di accompagnarmi. »

« Mi farà gran piacere il viaggiare in vostra compagnia, mio riverito ospite; ma ben vi dico che al vostro portamento ed alla statura avete più presto aria di un apportator di disfida che di un messaggero di pace »

« Ed io pur potrò dire, mio degno ospite, che i discorsi e sentimenti vostri indicano più presto la spada che l'anna. »

« Io appresi a maneggiar l'armi prima di misurar l'auna, rispose Filipson sorridendo, e può darsi che io abbia tuttora maggior gusto pel mio mestiere antico di quel che la prudenza vorrebbe. »

« Così pensava io pure. Ma forse voi combatteste sotto le bandiere del vostro paese contro stranieri, contro i nemici della vostra nazione, ed io converrò che in tal caso la guerra ha in sè qualche cosa che sublima lo spirito, e che fa dimenticare i mali ch'essa cagiona da ambe le parti ad uomini creati secondo l'immagine di Dio. Ma la guerra di cui feci io parte, non aveva sì nobil cagione. Fu essa la miserabile guerra di Zurigo, dove gli Svizzeri drizzavano le picche al petto de' loro compatriotti, e dove in uno stesso linguaggio si domandava quartiere e lo si negava. La memoria delle vostre guerre non vi offrirà probabilmente orrori di tal natura. »

Il mercante a tai parole chinò la testa, e si mise una mano sulla fronte, come uno in cui tutto ad un tratto si ridestano i più penosi pensieri.

« Ah! diss' egli, io merito di sentir la ferita che mi cagionano le vostre parole. Qual nazione può conoscere tutta l'estensione de' mali dell'Inghilterra senza averli provati? Quali occhi possono giudicarne senza aver veduto il paese diviso, lacerato dalla discordia di due rabbiose fazioni, le battaglie guerreggiate in ciascuna provincia, le pianure coperte di morti, il sangue sparso su pei patiboli! Anche in queste pacifiche valli voi dovete aver udito parlare delle guerre civili dell'Inghilterra. »

« Parmi di avere inteso che l'Inghilterra ha perduto i suoi possedimenti in Francia ne' lunghi anni delle sue guerre intestine e sanguinose per il color di una rosa; non è così? Ma ora son terminate. »

« Per ora, a quel che pare » rispose Filipson.

E mentre così diceva fu battuto alla porta.

« Avanti » disse il padrone di casa; ed entrò Anna di Geierstein con quel rispettoso contegno, che i giovani di que' pastorali paesi sanno di dover avere alla presenza dei vecchi.

CAPITOLO IV.

L' arco stringea, già molto noto a lui;
D' ogni parte lo gira e il guarda attento,
Mentr' altri ride di que' moti sui.
— Come volge quell' arco? — E par che cento
Ne conosca di eguali. — E chi sa forse
Ch'ei li faccia; o che n'abbia un sortimento?—
— Oh pensa ei di rubarlo?....

Omero.

La bella Anna si avvicinò con quell' aria mezzo timida e mezzo dignitosa che tanto si addice ad una padroncina di casa, quando nel tempo stesso va superba e vergognosa de' gravi doveri che le appartengono, e disse alcune parole all'orecchio dello zio.

« E non potevano que' sventatelli venire essi stessi? Che cosa vogliono dunque, dacchè non osano chiederlo, e mandano voi in vece loro? Se fosse qualche cosa di ragionevole, avrei sentito quaranta voci stordirmi le orecchie, tanto sono oggi modesti i nostri giovani Svizzeri. » Anna si abbassò di bel nuovo ed altre parole a mezza voce gli disse, mentr'egli le arruffava affettuosamente co' diti i suoi biondi capegli.

« L'arco di Buttisholz, mia cara? sclamò poi. Sicuramente non sono già diventati più robusti dell'anno scorso, che nessun d' essi fu al caso di tenderlo. Vedilo però là appeso alla parete con le sue tre frecce. — E chi è quel prode campione che vuol porsi ad una prova che non potrà eseguire? »

« È quel giovane forestiero, o zio. Non potendo dirla co' miei cugini nè al corso, nè al salto, nè alle piastrelle, gli ha sfidati alla corsa a cavallo, ed al lungo arco inglese. »

« La corsa a cavallo sarebbe difficile in un luogo dove non sono cavalli, e dove, se pur ve ne fossero, non trovasi terreno che convenga ad una corsa. Ma l'arco inglese ci sarà, giacchè ne abbiamo uno. Portatelo, nipote mia, a que' giovani insieme alle tre frecce, e dite loro da parte mia, che chi lo tenderà, farà più di quello che non avrebbero potuto fare nè Guglielmo Tell, nè il famoso Stauffacher. »

Intanto che Anna staccava dal muro l'arco sospeso in mezzo a un fascio d' armi già da Filipson osservato, il mercatante inglese disse al suo ospite che se i menestrelli del suo paese assegnassero un simile uffizio a sì gentile fanciulla, nol farebbero che per darle l'arco del picciolo e cieco dio d' amore.

« Lasciamo stare il cieco dio d' amore, disse Arnoldo vivacemente, e mezzo sorridendo al tempo stesso. Noi fummo tanto seccati delle fanfaluche de' menestrelli e dei *minnessingeri* (1), dappoi che cotesti girovaghi seppero di poter raccogliere qualche soldo fra noi, che una ragazza svizzera non dee più cantare che le ballate di Albero Iscudi, o la gioconda arietta della uscita delle vacche per andare al pascolo sulle montagne, e quella del tornar loro alle stalle (2). »

Mentr'egli parlava, Anna avea preso tra l'armi un arco di straordinaria gagliardia, lungo più di sei piedi, e tre frecce più lunghe di tre piedi ciascuna. Filipson chiese di osservar quell'armi, e le esaminò attentamente. « Questo è un legno di tasso eccellente, diss' egli, ed io debbo intendermene perchè a' miei giorni ne ho maneggiato più d'uno della stessa qualità. All'età di Arturo io avrei teso quest'arco con quella facilità che un ragazzo piega un ramoscello di salice. »

« Noi siamo troppo vecchi per vantarci come i giovanotti, disse Arnoldo Biederman al suo compagno, guardandolo in certo modo che pareva rimproverarlo di troppa iattanza. — Portate quest'arco ai vostri cugini, Anna, e dite loro che chi potrà tenderlo avrà battuto Arnoldo Biederman. » Così dicendo, volse gli occhi sul corpo magro, ma nerboruto del vecchio Inglese, indi sopra di sè, che avea membra polpose e robuste.

« Ricordatevi, mio caro ospite, disse Filipson, che il maneggio dell'armi dipende meno dalla forza che dalla destrezza e dalla leggerezza delle mani. Ciò che più mi sorprende si è di qui trovare un arco fatto da Matteo di Doncaster, che viveva a dir poco cent' anni fa, operaio celebre per la durata de' legni che adoperava, e per la forza delle armi da lui fabbricate. Al dì d'oggi un arciero inglese è appena al caso di maneggiare un arco di Matteo di Doncaster. »

(1) I menestrelli della Germania.

(2) Si conosce sotto il nome di *Ranz des vaches*.

« Come siete voi sicuro del nome del fabbricatore? »

« Dal marchio che egli poneva su tutte le sue armi, e dalle lettere iniziali del suo nome che ho visto scolpite su quell'arco. Mi fa molta maraviglia il trovar qui una tal arma e sì ben conservata. »

« Quell'arco venne regolarmente pulito con cera e con olio, e mantenuto in buon essere, perchè si conserva come trofeo di una memorabil vittoria. Voi non avreste piacere a udire la storia di tal battaglia, perchè riuscì fatale al vostro paese. »

« Il mio paese, rispose placidamente l'Inglese, ha riportato tante vittorie, che i suoi figli possono senza arrossire udir parlare di una sconfitta. — Ma io ignorava che gli Inglesi avessero mai guerreggiato nella Svizzera. »

« Non precisamente come nazione, ma ai tempi di mio avo accadde che un corpo numeroso di soldati, composto d'uomini di quasi tutti i paesi, ma principalmente di Inglesi, Normanni e Guasconi, si sparse nell'Argovia, e ne' paesi vicini. Avevano per capo un celebre guerriero chiamato Enguerrando di Coucì, il qual pretese di avere non so quai reclami a fare contro il duca d' Austria, e che per farli valere mise a ruba indifferentemente sì il territorio austriaco, come quello della nostra Confederazione. I suoi soldati erano banda assoldata, prendevano il nome di Compagnie Franche, parevano non appartenere a verun paese, e mostravano del pari bravura ne' combattimenti e crudeltà ne'saccheggi. Un intervallo che sopravvenne nelle lunghe guerre tra la Francia e l'Inghilterra, avea lasciato senza occupazione una gran parte di coteste bande, ed essendo la guerra il loro esercizio, esse la portarono nelle nostre valli. L'aria pareva infuocata per lo sfavillare delle loro armature, e il sole veniva oscurato dalla quantità delle frecce che scoccavano. Molto male ci fecero, e noi perdemmo parecchie battaglie; ma finalmente le incontrammo a Buttisholz, e il sangue di molti nobili cavalieri, come dicevasi, mischiossi a quello de' loro cavalli. Il monticello che copre le ossa de'guerrieri e de' corsieri chiamasi ancora la *Sepoltura degli Inglesi.* »

Filipson stette uno o due minuti in silenzio, poscia rispose: « Riposino in pace! Se ebbero torto, il pagarono con la vita, e questo è il maggior riscatto che esiger si possa da un mortale per le sue colpe. Il cielo perdoni loro! »

« *Amen!* disse il Landamano, e così pure a tutti i bravi. Il mio avo si trovò a quella battaglia; acquistò fama di buon soldato, e quest'arco fu conservato gelosamente d'allora in poi nella nostra famiglia. Avvi anzi una profezia su questo proposito, ma non credo che valga la pena di parlarne. »

Filipson stava per chieder più oltre, ma venne interrotto da un alto grido di sorpresa che partiva dal di fuori.

« Bisogna ch'io vada a vedere cosa facciano que' giovani storditi, disse Arnoldo. In altri tempi i giovani di questi luoghi non osavano pronunciare di nulla, prima che la voce del vecchio si fosse fatta intendere; ma oggi non è più così. »

Uscì di casa seguìto dall'ospite. Tutti quelli che erano stati testimonî de'giuochi de' giovani, parlavano, gridavano, e contrastavano a un tempo stesso, intanto che Arturo Filipson stava pochi passi distante appoggiato sull'arco non teso con aria di indifferenza. Al comparire del Landamano il silenzio si ristabilì.

« Che cosa sono questi insoliti rumori? » diss'egli, facendo sentir una voce che ognuno era abituato ascoltar con rispetto. E volgendosi al maggior de' suoi figli: « Rudigero, gli chiese, il giovane forestiero ha forse teso l'arco? »

« Sì, padre mio, sì, rispose Rudigero, e ne ha conseguito l'intento. Guglielmo Tell non ha in vita sua scoccato mai tre colpi d'arco eguali. »

« Azzardo, mero azzardo, gridò il giovane Svizzero arrivato da Berna. Nessuna umana forza avrebbe potuto riuscirvi; come adunque il poteva un debil giovane che non è riuscito in nulla di ciò che ha tentato insieme a noi? »

« Ma che cosa ha fatto? riprese il Landamano. — Non parlate tutti in una volta! Anna di Geierstein, voi che avete più buon senno e ragione di questi giovani, ditemi voi cosa è accaduto. »

La ragazza parve alquanto confusa, abbassò gli occhi, ma però placidamente rispose:

« Il bersaglio era, secondo il solito, un

piccione attaccato ad una pertica. Tutti i giovani eccetto lo straniero tirarono sull'uccello, chi con l'arco chi con la balestra senza pur toccarlo. Quand'io portai l'arco di Buttisholz lo offersi dapprima ai miei cugini, ma nessun d'essi il volle prendere, e tutti dissero che quello che non avevate potuto far voi era senza dubbio una impresa superiore alle forze loro. »

« Dissero benissimo ; ma il forestiero ha egli teso l'arco ? »

« Sì, mio zio ; ma prima ha scritto qualche cosa sopra un pezzetto di carta che consegnò in mia mano. »

« E ha teso l'arco, e colpito l'uccello? »

« Prima collocò la pertica cinquanta tese più indietro. »

« Oh curiosa ! questo è il doppio della distanza ordinaria. »

« Allora ha teso l'arco, e scoccate una dopo l'altra con incredibile rapidità le tre frecce, che si era posto nella cintura. La prima fendette la pertica, la seconda ruppe il laccio, la terza uccise il povero piccione che avea già preso il suo volo per l'aria. »

« Corpo della Madonna di Einsiedlen ! disse il Landamano compreso di maraviglia, se gli occhi vostri hanno veduto tanto, essi videro ciò che non fu mai veduto ne' Cantoni delle Foreste. »

« A ciò rispondo, sclamò Rodolfo Donnerhugel il cui dispetto era evidente, che questo fu un puro effetto del caso, se pur non fu una illusione o una fattucchieria. »

« E tu, Arturo, disse Filipson sorridendo, cosa ne dici tu ? La tua riuscita fu effetto del caso o della destrezza ? »

« Non fa bisogno ch' io vi dica, padre mio, che ho fatto una cosa comunissima ad un arciero inglese, e non parlo per dare soddisfazione a questo giovane ignorante e superbo ; ma bensì rispondo al nostro degno ospite ed alla sua famiglia. Questo giovane mi accusa di aver fatto illusione agli occhi, o di aver preso nel segno per puro caso. Quanto alla illusione, eccovi la pertica fessa, il laccio rotto, l'uccello ferito, cose tutte che si possono vedere e toccare. Pel resto, se l'amabile Anna di Geierstein vuol leggere la carta che le consegnai, ella potrà assicurarvi che anche prima di tender l'arco io aveva stabiliti i tre segni, cui mi proposi di toccare. »

« Datemi quella carta, o nipotina, disse Biederman, e ciò porrà fine alla controversia. »

« Perdonate, mio buon ospite, disse Arturo ; non sono che alcuni cattivi versi, che appena possono trovar grazia agli occhi di una dama. »

« E perdonate anche voi, o signore, disse il Landamano ; ciò che può essere veduto da mia nipote, può anche essere udito dalle mie orecchie. »

Prese così dicendo la carta che Anna gli porse arrossendo. La scrittura era sì bella che il Landamano sorpreso gridò :

« Nessuno scrivano di San Gallo poteva scrivere meglio ! E bene strano che una mano capace di tendere un arco sì destramente possa pur formare sì bei caratteri. Ah ! sicuramente sono versi, corpo della Madonna ! E chè ? Noi qui abbiamo i menestrelli in abito di mercanti ? » E lesse ciò che segue :

S'io colgo un dopo l'altro
L'asta, il laccio, l'augello,
Non dirai tu che scaltro
Quel che prometto io fo ?
Ma se da tuoi begli occhi
Un colpo sol tu scocchi,
Molto di più farai
Di quel che fare io so.

« Preziosi questi versi, mio giovane ospite ! disse il Landamano scuotendo la testa ; eccellenti per far girare il capo alle giovani vanarelle ! Ma non cercate scusarvene ; così si usa al vostro paese, e noi sappiamo qual conto se ne può fare ». E senza fare altra allusione alla seconda strofa, la cui lettura avea sconcertato non meno il poeta che la bella che ne era l'oggetto, aggiunse con gravità : « Ora, Rodolfo Donnerhugel, voi dovete convenire che il forestiero si propose realmente di fare i tre colpi che ha fatto. »

« E certissimo che li ha fatti, rispose il giovan Bernese ; ma qual mezzo vi ha egli adoperato ? Questo è ciò che mi lascia dubbioso, sapendo, se pure è vero, che si conosce nel mondo la scienza dei fattucchieri e de' maghi. »

« Oibò ! Rodolfo, oibò ! proruppe il Landamano ; è egli possibile che il dispetto e la invidia possano esercitare qualche influenza sopra un uomo della vostra bra-

vura, che dovreste dar lezione a' miei figli di moderazione, di prudenza e di giustizia, non che di coraggio e di destrezza! »

Questa riprensione fece arrossire il Bernese, e non osò rispondere.

« Continuate i vostri giuochi sino al tramontar del sole, figliuoli miei, soggiunse Biederman; intanto il mio degno amico ed io faremo una passeggiata, perchè attualmente la sera ci è favorevole. »

« Credo, disse il mercante inglese, che mi sarebbe caro l'andar a vedere le ruine di questo vecchio castello situato presso la cascata d'acqua. Siffatta scena ha una malinconica dignità che ci induce a sopportare le calamità de' tempi in cui viviamo, provandoci che i nostri antenati, che forse erano più intelligenti o più possenti di noi, hanno essi pure sofferto affanni e sventure simili a quelle che soffriamo noi. »

« Volentieri, mio degno amico, gli rispose l'ospite, e cammin facendo avremo tempo di favellar di cose, delle quali sarà bene che io vi parli. »

I lenti passi dei due vecchi li allontanarono a poco a poco dal piazzaletto, dove poco stette a rinascere una rumorosa allegria. Il giovane Filipson, contento della riuscita dovuta al suo arco, dimenticò di non averla del pari ottenuta negli esercizi del paese, fece nuovi sforzi per meglio riuscirvi, e ottenne gli applausi. I giovani già disposti a metterlo in ridicolo cominciarono a riguardarlo come un uomo meritevole di rispetto, e tale da servir di modello; ma Rodolfo Donnerhugel vedeva con risentimento di aver un rivale nell'opinione de' suoi cugini, e fors'anche in quella della cugina. Il superbo giovane Svizzero riflettè con isdegno che aveva incorso il malcontento del Landamano, che più non godeva la sua prima reputazione presso i compagni che il prendean sempre per loro esempio, e ciò che accresceva la sua mortificazione, e gli gonfiava il cuor di corruccio, era il pensare esserne cagione un giovane forestiere senza nome, senza fama, e senza il coraggio di passare da una rupe all'altra se non l'animava una fanciulla.

In questo stato d'irritazione accostossi al giovane Inglese, e mentre gli parlava ad alta voce di alcune circostanze relative ai trattenimenti che pur continuavano, altre parole e di ben altro genere gli dicea sotto voce. Battendo sulla spalla ad Arturo con certa franchezza da montanaro, gli disse forte:

« Quel tiro di Ernesto ha tagliato l'aria con la rapidità d'un falcone che piomba sulla sua preda; (poscia abbassando la voce gli soggiunse): Voi altri mercanti, venditori di guanti, ne vendete anche di quelli da guerra, che si dicon manopole? e ne vendete uno solo o fa di uopo comprarne un paio? »

« Io non vendo un guanto solo (rispose Arturo che tosto l'intese, e che era sdegnato egli pure de' fieri sguardi che il giovan Bernese gli avea rivolti durante il pranzo, e della insolenza di aver attribuito all'azzardo o alla fattucchieria la riuscita da lui ottenuta nel tender l'arco); io non vendo un guanto solo, signore, ma non rifiuto mai di cangiarne uno. »

« Veggo che mi capite, replicò Rodolfo; ma guardate ai giocatori intanto che vi parlo, altrimenti potrebbero sospettar dell'oggetto del nostro colloquio... Voi siete d'intelletto più pronto di quel ch'io credeva. Ma se noi ci cangiamo i guanti, come faremo ciascun di noi a ridomandare il suo? »

« Con la punta della sua buona spada. »

« Con una maglia, ovvero come siamo ora? »

« Come siamo ora. Io non prenderò nè maglia nè altra arma fuorchè la spada, e credo che mi basterà. Ditemi il luogo e l'ora. »

« Il luogo sarà la corte del vecchio castello di Geierstein. L'ora dimani mattina al nascer del sole. — Ma siamo osservati. — Io ho perduto la mia scommessa (continuò Rodolfo parlando ad alta voce con tuono d'indifferenza) perchè Ulrico ha gittata l'asta più lontano di Ernesto. Ecco il mio guanto in prova che non dimenticherò la mia bottiglia di vino. »

« Ed eccovi il mio, in prova che io la verserò volentieri con voi. »

Così fra i pacifici benchè romorosi divertimenti de' loro compagni que' due giovani di testa calda si abbandonarono segretamente alla loro animosità, dandosi un appuntamento con ostili intenzioni.

CAPITOLO V.

In sono un di color ch' altro non amano
Che i boschi, i prati, i campi e gli usi semplici
Del contadino, il qual sotto il suo rustico
Tetto ritrova quel piacer, quel vivere
In santa pace, che sì raro trovasi
Ne' dorati palagi. In piatti d' acero,
Credimi, non si mette il pesce in tavola.
Incerto.

Lasciando i giovani occupati ne' loro divertimenti, il Landamano di Undervald e Filipson s' innoltrarono verso la meta del loro passeggio, ragionando principalmente delle relazioni politiche della Francia, dell' Inghilterra e della Borgogna. Ma cambiò d' oggetto il loro discorso quando furono entrati nella corte del vecchio castello di Geierstein, in cui sorgeva la torre solitaria e smantellata, cui faceano corona le ruine di altri edifizi.

« Questo soggiorno dovett'essere ai suoi tempi notabilmente forte » disse Filipson.

« E la famiglia che l' occupava era fiera e possente, rispose Arnoldo; la storia dei conti di Geierstein rimonta sino all' epoca degli antichi Elvezi, e dicesi che le gesta loro non ne smentirono la nobiltà. Ma ogni grandezza terrena ha il suo termine. Uomini liberi calpestano oggi le rovine di questo feudale castello, alla vista del quale i servi erano obbligati cavarsi il berretto da qualunque distanza ne scorgessero le torrette, sotto pena di esser puniti quai ribelli insolenti. »

« Osservo scolpito sopra un sasso di questa torretta ciò che io suppongo essere il cimiero di cotesta famiglia, cioè un avoltoio posato sopra una rupe, espressione simbolica, se mal non mi appongo, del nome di Geierstein. »

« Appunto; è l' arma antica della famiglia, e come ben diceste esprime il nome del castello, che è pur quello dei cavalieri che l' occuparono per tanto tempo. »

« Nella sala dove pranzammo ho pur veduto un elmo sormontato dallo stesso cimiero. Quello senza dubbio sarà il trofeo d' una vittoria riportata dai paesani Svizzeri sopra i nobili signori di Geierstein, come si conserva l'arco inglese in memoria della battaglia di Buttisholz? »

« E mi accorgo, signor mio caro, che secondo i pregiudizi della vostra educazione, voi non guardereste questa seconda vittoria di miglior occhio della prima. È cosa ben singolare che il rispetto pel grado sia così radicato anche nell'animo di coloro che non hanno diritto di pretendervi. — Ma rasserenatevi, mio degno ospite, e siate certo che sebbene più di un castello appartenente ad un orgoglioso barone sia stato saccheggiato e distrutto dalla giusta vendetta del popolo quando la Svizzera scosse il giogo della schiavitù feudale, tal però non fu la sorte di Geierstein. Il sangue degli antichi proprietari di questo dominio scorre tuttora nelle vene di chi ne occupa le terre. »

« Che cosa volete dire, sir Landamano? Non siete voi stesso che le occupa? »

« E voi probabilmente credete, che vivendo io come gli altri pastori di questo paese, vestendo un panno grigio la cui lana è filata in casa mia, e conducendo io stesso l' aratro, io non possa discendere da una linea di antichi nobili? Avvi nella Svizzera un gran numero di paesani di nobile stirpe, sir mercatante, ne vi è nobiltà più antica di quella di cui si trovano gli avanzi nel mio paese natale. Ma essi hanno volontariamente rinunciato a tutto ciò che vi era di oppressivo nel regime feudale, e più non sono tenuti per lupi in mezzo alla greggia, ma bensì per cani fedeli che la custodiscono in tempo di pace, e che sono pronti a difenderla ove sia minacciata. »

« Ma (disse il mercante, che non sapea per anco abituarsi all'idea che l'ospite suo, sul quale non vedea nulla che il distinguesse da un semplice paesano, fosse un uomo di alta nascita) voi non portate il nome de' vostri antenati, mio degno ospite. Erano, mi dicevate, conti di Geierstein, e voi ... »

« Arnoldo Biederman per servirvi; ma sappiate, se ciò può farvi piacere e offerire maggior dignità agli occhi vostri, che basta io mi ponga sul capo il vecchio elmo che vedeste, ovvero, senza prendermi tanto incomodo, ch'io metta sul mio berretto una penna di falcone, per potermi chiamare Arnoldo conte di Geierstein, senza temere che alcuno mi dia una mentita. Ma sarebbe egli conveniente che Sua Eccellenza il conte conducesse le sue bestie ai loro pascoli? e potrebb' egli l' alto e possente signore di Geierstein senz' avvilirsi seminare

i suoi campi e farne il ricolto? Bisognerebbe sciogliere prima di tutto questi dubbi... Veggo che voi fate le maraviglie in trovarmi sì degenerato, ma in poche parole vi spiegherò la situazione della mia famiglia. —

« Gli alti e possenti miei antenati governavano questo dominio di Geierstein, ai tempi loro molto esteso, nel modo press'a poco degli altri baroni feudali; vale a dire, si mostravano talora protettori e difensori de' loro vassalli, e più spesso ne erano gli oppressori. Ma al tempo di mio avo Enrico di Geierstein, non solo si unì egli ai confederati per respingere Enguerrando di Coucì e i suoi masnadieri, come vi ho già detto, ma quando si rinnovò la guerra contro l'Austria, e che moltissimi nobili recaronsi all'esercito dell'imperatore Leopoldo (1), egli prese il partito contrario, guerreggiò nelle prime file della Confederazione, e contribuì col suo valore e colla sua esperienza a vincere la battaglia decisiva di Sempach, in cui Leopoldo perdè la vita, e tutto il fiore della cavalleria austriaca cadde intorno a lui (2). Il conte Villievaldo mio padre tenne la stessa condotta sì per inclinazione che per politica. Allcossi intimamente con lo stato di Undervald, e si distinse per modo che venne eletto Landamano della repubblica. Egli ebbe due figli, de' quali io sono il maggiore, e il secondo chiamasi Alberto. Parendo a lui di trovarsi, per così dire, investito di un doppio carattere, desiderò forse, e poco saviamente se mi è permesso di riprendere le disposizioni di un padre che più non esiste, che uno dei suoi figli a lui succedesse nella Signoria di Geierstein, e che l'altro occupasse il grado meno splendido, ma a mio avviso non meno onorevole, di cittadino libero di Undervald, e possedesse tra suoi eguali nel Cantone l'influenza acquistata dai servizi di suo padre, e da quelli che potrebbe rendere egli stesso. Alberto aveva soltanto dodici anni quando mio padre ci fece fare con lui un piccolo viaggio in Germania, dove il cerimoniale, la pompa e la magnificenza che vedemmo fecero una impressione del tutto diversa sullo spirito di mio fratello e sul mio. Ciò che ad Alberto parve il colmo del terrestre splendore, non offerse agli occhi miei che un fastidioso apparato di pesanti e inutili formalità. Quando il padre nostro ci spiegò poi le sue intenzioni, destinò a me come suo primogenito la Signoria considerabile di Geierstein, tranne solo una porzione di terre assai fertili, bastanti a fare di mio fratello uno dei più ricchi cittadini di un paese, in cui credesi di essere ricco ove abbiasi di che vivere onoratamente. Allora sgorgaron le lagrime dagli occhi di Alberto. — Sarà dunque vero, sclamò, che mio fratello sia un nobile conte, rispettato dai vassalli, e accompagnato da numeroso seguito, e che io viva da meschino paesano in mezzo ai barbari pastori di Undervald? No, padre mio! io rispetto la vostra volontà, ma non sacrificherò i miei diritti. Geierstein è un feudo proveniente dall'impero, e le leggi mi danno diritto ad una parte eguale in questa Signoria. Se mio fratello è conte di Geierstein, io non cesso di essere il conte Alberto di Geierstein, e me ne appellerò all'Imperatore, anzi che soffrire che la volontà di un mio antenato, benchè sia mio padre, mi privi del grado e de' privilegi che cento antenati mi hanno trasmesso. — Mio padre allora prese grandissimo sdegno. — Andate, superbo giovane, gli disse, invocate la decisione di un principe straniero contro le risoluzioni di vostro padre; date al nemico della vostra patria un pretesto per intervenire ne' suoi affari interni; andate, ma non presentatevi più dinanzi a me, e paventate l'eterna mia maledizione. —

Alberto stava per rispondere con violenza, quando io lo scongiurai di tacere, e di lasciar parlare a me. — Io ho sempre preferito le montagne alle pianure, dissi allora a mio padre; l'esercizio del cavallo mi piace meno dell'andare a piedi; son più pomposo di disputare ai nostri pastori il premio de' giuochi loro, che non sarei di

(1) La battaglia accadde l'anno 1308, al passo di Morgate nel cantone di Schwitz. Non so perchè allo Scott piaccia di chiamarla battaglia di Sempach.

(2) Qui sicuramente il testo ch'io seguo è in errore. Il primo Leopoldo imperatore montò sul trono l'anno 1705, e l'epoca cui si riferisce il discorso di Arnoldo Biederman è del secolo decimoquarto. Credo per conseguenza doversi leggere *dell'imperatore Alberto I*, o veramente *dell'arciduca Leopoldo*, giacchè vi fu allora questo principe che era duca d'Austria, ma non salì mai all'impero. *Note del traduttore.*

entrare in lizza coi nobili ; una danza del nostro villaggio mi dà più gusto che tutte le brillanti feste di Germania : se volete risparmiare a me mille noie, permettetemi ch'io sia cittadino della Repubblica di Undervald, e che mio fratello porti la corona di conte di Geierstein , e goda di tutti gli onori annessi a tal dignità.

« Dopo qualche discussione, mio padre finalmente acconsentì alla mia proposizione, a fin di eseguire il progetto che aveva in testa. Mio fratello venne dichiarato erede del suo grado e della Signoria , sotto il titolo di Alberto conte di Geierstein, ed io fui messo al possesso di questi campi e di questi fertili prati , in mezzo ai quali è situata la casa mia , e i miei vicini mi chiamano Arnoldo Biederman. »

« E se questo nome di Biederman vuol dire , come io credo , uomo pieno d'onore, di lealtà, di generosità , disse il mercante, io non conosco chi abbia miglior diritto di averlo. Debbo però confessarvi che io applaudo una condotta che non avrei avuto forza di imitare se mi fossi trovato in voi; ma continuate , vi prego , la storia della vostra famiglia , se il racconto non vi riesce molesto. »

« Poco mi rimane ad aggiugnere. Mio padre morì non molto dopo l'ordine dato, com' io vi diceva, agli affari della sua successione. Mio fratello aveva altri possedimenti in Svevia e nella Vestfalia ; e venne di rado nel castello de' suoi antenati, dove risiedeva un Siniscalco, uomo che sì odioso si rese ai vassalli della mia famiglia , che se la mia vicinanza non l'avesse protetto, l'avrebbero strappato fuori dal suo nido d'avoltoio e trattatolo con sì poca cerimonia come se stato fosse egli stesso uno di tali uccelli. Per dir anche la verità , le visite che mio fratello di tanto in tanto faceva a Geierstein non procuravano troppo sollievo a' suoi vassalli, e quasi nessuna popolarità gli acquistava fra loro. Ei non vedea nè udiva che con gli occhi e con gli orecchi del suo Siniscalco, non meno avaro che crudele , Italo Schreckenvaldo. Rifiutando altresì di ascoltare o i miei consigli o le mie rappresentanze, egli si condusse verso di me con maniere sempre affettuose, ma credo veramente ch' ei mi tenesse per un povero b'folco , senza energia , senza nobiltà d' animo , che aveva disonorata la sua alta nascita per soddisfare le sue vili inclinazioni. Non perdeva mai veruna occasione per mostrare quanto sprezzasse i pregiudizi de' suoi concittadini , segnatamente portando in pubblico una piuma di pavone, e obbligando eziandio tutte le persone del suo seguito a fare lo stesso, benchè fosse questo l' emblema della Casa d' Austria , emblema che fece perdere a più d' uno la vita pel solo motivo di averne fatto uso. Intanto io aveva sposato Berta , che ora è una santa del cielo , e ne ebbi sei maschi , cinque de' quali eran oggi seduti alla mia tavola. Alberto parimente si maritò , sposando una dama di alto rango in Vestfalia ; ma il suo letto nuziale non fu sì fecondo, e n' ebbe una sola figlia, Anna di Geierstein. Scoppiò allora la guerra tra la città di Zurigo ed i Cantoni delle Foreste, nella quale tanto sangue si sparse, e in cui quei di Zurigo furono sì imprudenti di stringere alleanza coll' Austria. L'Imperatore fece il più che potè per approfittarsi dell' occasion favorevole che gli offriva la discordia degli Svizzeri , e trasse a secondarlo tutti coloro sui quali aveva influenza , e troppo bene gli riuscì con mio fratello. Non solamente Alberto prese le armi per l'Imperatore , ma ricevette nella rocca di Geierstein un corpo di soldati austriaci , coll'aiuto de' quali il detestabile Italo Schreckenvaldo devastò tutti i contorni , tranne il piccolo mio patrimonio. »

« Dovett'essere una circostanza assai penosa per voi, mio degno ospite, perchè eravate obbligato a prender partito pel vostro paese o per vostro fratello. »

« Non esitai un momento. Mio fratello era nell' esercito dell' Imperatore , e per conseguenza io non era ridotto alla necessità di trovarmi coll'armi in pugno contro di lui ; ma io feci la guerra ai briganti ed ai masnadieri', di cui Schrekenvaldo avea riempiuto il castello del padre mio. Ma non sempre mi favorì la fortuna. Il Siniscalco in mia assenza abbruciò la mia casa, ed uccise il più giovane de' miei figli , che difendeva il domicilio paterno. Le mie terre vennero devastate, tutte le mie mandre distrutte ; ma finalmente, soccorso da un corpo di paesani di Undervald, io presi d'assalto il castello di Geierstein. La Confederazione me ne offerse la proprietà, ma io non volli recar macchia alla causa per

la quale avea preso le armi, arricchendomi a spese di mio fratello; e poi, il soggiornare in simil fortezza sarebbe stata una penitenza per un uomo, la casa del quale già da tanti anni non aveva avuto altra difesa che un lucchetto, nè altro presidio che un can da pastore. Rifiutai dunque l'offerta; il castello fu smantellato, come vedete, per ordine del Cantone; e credo anzi che riflettendo all'uso cui troppo spesso avea servito, io vegga con maggior piacere le rovine di Geierstein, che non ne vedessi il castello quand'era ben fortificato, e pareva imprendibile. »

« Comprendo ed onoro i vostri sentimenti, ma vi ripeto che la mia virtù non avrebbe forse potuto allontanarsi cotanto dal cerchio delle mie affezioni di famiglia. — E cosa disse il fratello della vostra condotta patriottica?' »

« Ne fu crudelmente sdegnato per quanto intesi, credendo sicuramente che io avessi preso il suo castello colla mira di appropriarmelo. Giurò persino che rinunciava a considerarmi come fratello, che mi cercherebbe nelle battaglie, e che io perirei di sua mano. Noi ci trovammo entrambi a quella di Freyenbach, ma egli non potè porre ad effetto una risoluzione ispirata dalla vendetta, perchè venne ferito da una freccia al principiar dell'azione, e si dovette trasportarlo fuor della mischia. Assistetti di poi al sanguinoso e tristo combattimento di Mont-Herzel, ed all'affare della Cappella di San Giacomo, che mise alla ragione i nostri fratelli di Zurigo, e che indusse di nuovo l'Austria a far la pace con noi. Dopo questa guerra di tredici anni, la dieta decretò l'esilio perpetuo di mio fratello Alberto, e tutti i suoi beni sarebbero stati confiscati, se non si avesse voluto aver riguardo a' miei servigi. Quando questo bando venne significato al conte di Geierstein, egli vi rispose con aria di prepotenza; ma una singolar circostanza provò, non è gran tempo, conservar egli tuttora affetto pel suo paese, e, ad onta del suo risentimento contro di me, render giustizia alla mia vera premura per lui. »

« Scommetterei quanto possedo che ciò che siete per dirmi è relativo a quella gentil ragazza vostra nipote. »

« Non v'ingannate. Noi sapevamo già da qualche tempo, ma senza molta precisione, perchè ben sapete che non abbiamo gran comunicazione co' paesi stranieri, che mio fratello era salito in gran favore alla corte dell' Imperatore; ma sentimmo di poi che ultimamente era caduto in sospetto, e che per opera di uno di quei sconvolgimenti che son sì comuni alle corti de' principi, ne era stato bandito. Poco dopo questa notizia, e sono ora se non m'inganno più di sett'anni, io tornava dalla caccia fatta dall'altra parte del fiume, e passate le pietre che ci servono di ponte attraversava la corte dell'antico castello per rientrare in casa, quando intesi una voce dirmi in lingua tedesca: « Mio zio, abbiate compassione di me! » Mi rivolsi, e vidi di mezzo delle rovine uscire una fanciulletta di circa dieci anni, che mi si accostò timidamente, si gittò a' miei piedi, e mi disse: « Mio zio, risparmiate la mia vita, » alzando le sue manime per implorare la mia pietà, ed avendo dipinto sul volto un mortale terrore.

« Son io vostro zio, o fanciullina? le dissi; e se il sono, perchè avete paura di me? »

« Perchè voi siete il capo dei cattivi paesani che si divertono a spargere il sangue nobile » rispose con un coraggio che mi sorprese.

« Come vi chiamate? le dimandai, e chi è quegli che avendovi ispirato un'idea sì poco favorevole di vostro zio, vi ha qui condotta per farvi vedere s'ei rassomiglia al ritratto che ve ne fecero? »

« Mi ha qui condotta Italo Schreckenvaldo; » così rispose, non avendo capita la mia dimanda che per metà.

« Italo Schreckenvaldo? (io replicai corrucciato, udendo pronunciare il nome di uno scellerato che io aveva tante ragioni di odiare). Una voce, uscente dal mezzo delle rovine, simile al cupo eco di una vôlta sepolcrale, rispose: — Italo Schreckenvaldo! — e colui sortendo dal sito ove stava nascosto mi si fece avanti con una indifferenza singolare pel pericolo che incorreva, e ritenuto il suo atroce carattere. Io aveva tra le mani il mio bastone armato di grossa punta di ferro: che doveva io fare? che avreste voi fatto in simile circostanza? »

« Io gli avrei spaccata la testa! gliela avrei frantumata come un pezzo di vetro » gridò con forza l'Inglese.

« Fui sul punto di farlo, ma egli era

inerme, mi veniva mandato da mio fratello, e per conseguenza io non poteva far cadere la mia vendetta sopra di lui. Ed anche il suo intrepido e ardito contegno contribuì a salvarlo.

« Il vassallo dell'altissimo e possentissimo conte di Geierstein, disse il birbo insolente, ascolti gli ordini del suo signore, e sia sollecito di ubbidire. Levati il berretto ed ascolta, perchè sebbene sia la mia voce che parli, le parole però che io dico sono del nobil conte. »

« Dio e gli uomini sanno se io debba omaggio o rispetto a mio fratello, io replicai; ed è già molto se avuto riguardo a lui io non tratto il suo messaggiero come se l'è meritato. Finisci ciò che devi dirmi, e liberami della tua odiosa presenza. »

« Alberto, conte di Geierstein, tuo e mio signore, continuò Schreckenvaldo, dovendo occuparsi in guerre e in altri affari, invia a te sua figlia la contessa Anna di Geierstein, e ti fa l'onore di confidartene la custodia sino a tanto che giudicherà a proposito di ridomandartela. Egli desidera che tu applichi al suo mantenimento le entrate e le rendite delle terre di Geierstein, che tu usurpasti sopra di lui. »

« Italo Schreckenvaldo, io risposi, non mi abbasserò a chiederti se la maniera con cui mi parli sia conforme alle intenzioni di mio fratello, o se ti è dettata dalla tua insolenza; ma ti dirò solamente, che se le circostanze hanno privato mia nipote del suo natural protettore, io le servirò da padre, e non le mancherà nulla che io le possa dare. Le terre di Geierstein vennero confiscate a profitto dello Stato; il castello come tu vedi è in rovina, e fu in conseguenza de' tuoi delitti che la casa de' nostri padri è in tale stato di desolazione. Ma in qualunque luogo io dimori, Anna di Geierstein vi troverà un asilo, vi sarà ricevuta come una mia figlia, e come tale da me trattata. Ed ora che hai adempiuto il tuo messaggio, vattene se ti è cara la vita; perchè non vi ha sicurezza a parlare al padre quando si hanno le mani tinte del sangue del figlio! — Colui si ritirò immantinenti, congedandosi però con la sua ordinaria insolenza.

« Addio, mi disse, conte dell'Erpice e dell'Aratro! addio, nobile compagno di mascalzoni borghesi! »

« E disparve, liberandomi dalla tentazione di bagnar del suo sangue i luoghi stati già testimoni delle sue crudeltà e dei suoi delitti.

« Io condussi mia nipote a casa, e la convinsi ben presto ch'io era suo sincero amico. La abituai, come se stata fosse mia figlia, a tutti gli esercizi delle nostre montagne; anzi ella supera in ciò tutte le fanciulle di questo distretto; ma veggonsi brillare in lei di tanto in tanto scintille di spirito e di coraggio, non disgiunte dalla delicatezza, la quale, se debbo confessarne il vero, non appartiene ai semplici abitatori di questi monti selvaggi, e annunziano una schiatta più nobile ed una educazione di più alto genere. Queste qualità si trovano sì felicemente miste di semplicità e di bontà, che Anna di Geierstein è con ragion riguardata come l'orgoglio del Cantone, e non pongo alcun dubbio che s'ella volesse scegliersi uno sposo degno di lei, lo Stato non fosse per accordarle in dote una parte considerabile de' beni che hanno appartenuto a suo padre; perchè non istà ne' nostri principî di punire i figliuoli delle colpe de' padri loro. »

« Io ho una ragione assai forte per unir la mia voce a tutte quelle che fanno elogio della vostra amabil nipote; e suppongo che voi bramiate ch'ella si mariti come lo esigono la sua nascita, le sue speranze, e più di tutto il suo merito. »

« E questa una cosa che mi ha spesso dato a pensare. Un parentado troppo prossimo mette ostacolo a ciò che sarebbe stato il primo mio desiderio, cioè di unirla ad un de' miei figli. Quel giovane Rodolfo Donnerhugel è pien di coraggio e gode la stima de' suoi concittadini, ma ha più ambizione, più brama di distinguersi sopra gli altri, di quel ch'io vorrei nell'uomo in cui mia nipote dee trovare un compagno per tutta la sua vita. Del resto egli è probabile che con mio dispiacere io mi trovi sciolto d'ogni premura in tal proposito; perchè mio fratello, dopo aver mostrato di essersi dimenticato di Anna per più di sette anni, mi chiede con lettera, che ricevetti i dì scorsi, di rimandargliela. Voi sapete leggere, signor mio caro, poichè la profession vostra lo esige. Eccovi la lettera; leggetela. I termini sono un po' freddi; ma non insolenti come il poco fraterno

messaggio d'Italo Schreckenvaldo. Leggetela ad alta voce, ve ne prego. »

Il mercante lesse ciò che segue:

« Al conte Arnoldo di Geierstein, detto » Arnoldo Biederman. »

« Fratel mio, vi ringrazio della cura che » vi prendeste di mia figlia, essendo ella » rimasta in sicuro, laddove altrimenti si » sarebbe trovata in pericolo; e venne » trattata con bontà, laddove avrebbe do- » vuto lottare contro la sorte. Ora vi pre- » go di rimandarmela: spero rivederla » fornita delle virtù convenienti ad una » donna in tutte le condizioni, e disposta » ad obbliare le abitudini d'una contadina » della Svizzera per assumer le grazie di » una giovine d'alto grado. Addio; vi rin- » novo i miei ringraziamenti per le cure » vostre; e vorrei compensarvele se fosse » in mia mano; ma voi non avete bisogno » di nulla di quello ch' io potrei dare, » avendo rinunciato al grado pel quale » eravate nato, ed essendovi stabilito in » un luogo, donde vedete i temporali ces- » sare molto al di sopra della vostra testa. » Sono

Il vostro fratello

« GEIERSTEIN. »

« Veggo, soggiunse il mercatante, che una Poscritta vi prega di mandar la nipote alla corte del duca di Borgogna. In monte questo viglietto parmi scritto con lo stile di un uomo altero, fluttuante fra la memoria che conserva di un' antica offesa, e la riconoscenza di un servigio recentemente reso. Le parole del suo messaggiero erano quelle di un subalterno insolente, che vuole esalar la sua bile col pretesto di eseguir gli ordini del suo padrone. »

« Così la penso ancor io. »

« E fate voi conto di rimettere questa amabile e gentile fanciulla nelle mani di un padre ostinato, per quanto pare, senza sapere in che situazione si trovi, e quali mezzi abbia per proteggerla? »

« Il vincolo che unisce il padre ai figli, rispose vivacemente il Landamano, è il primo e più santo di tutti quelli che l'umana stirpe conosce. La difficoltà di far intraprendere a mia nipote questo viaggio senza verun pericolo, è l'unico motivo che m'indusse a differire l' eseguimento delle intenzioni di mio fratello. Ma essendo probabile che io stesso mi debba recare alla corte di Carlo, così ho deciso ch' ella mi accompagni. Conversando con mio fratello, che già da molti anni io non ho veduto, sentirò che progetti egli abbia intorno a sua figlia, ed è possibile che io lo persuada ad approvare ch'ella continui a restare affidata alle mie cure. Ed ora, signore, ora che vi ho messo al fatto di tutti gli affari di mia famiglia, forse ancor più del bisogno, mi rivolgo a voi come ad uomo saggio, pregandovi di prestar attenzione a quanto mi resta a dirvi. — Voi sapete che i giovani d'ambo i sessi sono naturalmente inclinati a conversare, ridere, scherzar fra di loro, e che le più volte ne conseguono quelle serie inclinazioni, che chiamansi amar per amore. Io spero che se noi dobbiamo viaggiare insieme, darete a vostro figlio le opportune avvertenze per fargli comprendere che Anna di Geierstein non può ragionevolmente divenire l' oggetto de' suoi pensieri, o delle sue preferenze. »

Il mercante si fece rosso, non so se per risentimento o se per altra commozione di simil genere; e poi disse:

« Io non ho già chiesta la vostra compagnia, sir Landamano, ma foste voi che me la proponeste. Se mio figlio ed io siamo in questo mezzo divenuti oggetto per voi di diffidenza, qualunque ne fosse il motivo, siamo dispostissimi a viaggiare separatamente. »

« Non andate in collera, mio degno ospite; noi Svizzeri non siamo assai facili a dar luogo ai sospetti, e per non metterci nel caso di concepirne parliamo delle circostanze che possono farli nascere, e ne parliamo più francamente di quel che si usi ne' paesi più inciviliti. Quando vi proposi di far questo viaggio con me (vi dico la verità benchè possa dispiacere all' orecchio di un padre) io riguardava il figliuol vostro come un giovane dolce, semplice, troppo timido e troppo modesto per guadagnarsi la stima e l'affetto d'una fanciulla: ma ora egli si è palesato sott'altro aspetto, e tale che non può non piegare in suo favore il cuor di una donna. Egli è riuscito a tendere l' arco di Buttisholz, cosa che per lungo tempo si ritenne per impossibile, ed alla quale una tradizione popolare annette una sciocca profezia; ha il talento di

scrivere in versi, e possede sicuramente altri pregi che esercitano un gran potere sul cuor delle giovini, per quanto paiano di picciol conto ad uomini la cui barba cominci ad incanutire come la vostra e la mia, amico mercante. Ora, ben capirete che se mio fratello non sa perdonarmi di aver preferita la libertà di cittadino svizzero alla condizione servile ed umiliante di un cortigiano tedesco, molto si offenderebbe che la sua figlia divenisse l' oggetto dei voti di uno che non avrebbe il vantaggio d' essere nato da nobil sangue, o che, secondo direbbe egli, lo avrebbe deturpato occupandosi di commercio, d'agricoltura, o di qualsiasi altra professione lucrosa. Se vostro figlio amasse Anna di Geierstein si esporrebbe sicuramente a molti pericoli e contrattempi. Eccovi detto tutto; or vi dimando se noi viaggeremo insieme. »

« Come a voi piacerà, sir Landamano, rispose Filipson in aria d' indifferenza; quanto a me, tutto quello che posso dirvi si è che una inclinazione come quella di cui mi parlate, sarebbe del pari contraria ai desiderî miei e a quelli di vostro fratello e di voi stesso, per quanto parmi. Arturo Filipson ha alcuni doveri da adempiere, che non gli permettono di trattenersi a fare all' amore con una fanciulla svizzera, nè tedesca, qualunque fosse il grado cui appartenesse. Oltre a ciò è un figliuolo pieno di sommissione, che non disubbidì mai a verun mio comando; ed io gli terrò gli occhi addosso. »

« Basta, basta, mio degno amico, disse il Landamano. Ciò posto, noi viaggieremo insieme, ed io sarò lieto di eseguire il mio primo progetto, perchè mi piace la vostra conversazione, e ne traggo profitto. »

Cambiando allora discorso, chiese al mercante s'egli credeva che l'alleanza formatasi tra il re d' Inghilterra e il duca di Borgogna avesse ad esser durevole.

« Noi sentiamo, soggiunse, che molto si parla dell'immenso esercito, col quale il re Edoardo si propone di riconquistare le provincie che l'Inghilterra possedeva in Francia. »

« Io so molto bene, rispose Filipson, che nulla potrebb'essere nel mio paese più popolare, quanto una invasione in Francia, ed un tentativo per ricuperare la Normandia, il Maino e la Guascogna, antichi appannaggi della corona d' Inghilterra. Ma ho gran dubbio che il voluttuoso usurpatore, che prende il titolo di re, possa contare sul soccorso del cielo onde riuscire in tale impresa. Edoardo IV è bravo, non v'è dubbio, ha guadagnato tutte le battaglie nelle quali si è trovato, e il cui numero è molto grande. Ma dacchè è salito per un sentiero sanguinoso alla sommità della sua ambizione, altro in lui non si vide che un libertino dedicato al piacere dei sensi, in vece di un prode cavaliere; e credo che il progetto di ricuperare i bei dominî dall'Inghilterra perduti nel tempo delle guerre civili eccitate dalla sua ambiziosa casa, non gli varrà pure di bastante stimolo a indurlo a lasciare il voluttuoso suo letto di Londra, le sue stoffe di seta, i cui cuscini di piuma, e i languidi suoni di liuto che lo richiamano al sonno, per andare a giacersi sulla nuda terra in Francia, e per farsi svegliare dal suono delle trombe che chiamano all' armi. »

« Tanto meglio per noi se così è, replicò il Landamano; perchè se l' Inghilterra e la Borgogna smembrassero la Francia, come presso a poco accadde ai tempi de' padri nostri, il duca Carlo avrebbe allora tutto l'agio di far piombare sulla nostra Confederazione quella vendetta, che medita già da gran tempo. »

Così favellando trovaronsi sul praticello rimpetto alla casa di Biederman, dove agli esercizi del corpo che furono i primi, era successa una danza cui prendevano parte tutti i giovani d'entrambi i sessi. Anna di Geierstein e il giovane forestiere erano alla testa de' ballerini; disposizione assai naturale essendo egli straniero, e l' altra rappresentando la padrona di casa. Nondimeno il Landamano e Filipson dieronsi una occhiata, come se una tal circostanza ricordasse loro una parte della conversazione che ebbero insieme.

Ma tosto che lo zio e il vecchio mercatante furon tornati, Anna si approfittò della prima pausa che ebbe luogo per ritirarsi dal ballo; e accostatasi allo zio il tirò in disparte, e gli parlò come se gli avesse dato conto degli affari interni della casa dei quali era ella incaricata. Filipson osservò che il suo ospite ascoltava la nipote con viso serio ed attento, e che facendole un segno di testa con la sua franca manie-

ra, pareva prometterle di farsi carico di ciò che gli avea detto.

Non si tardò ad avvertir la famiglia che la cena era servita. Consisteva essa in eccellente pesce levato dai fiumi e laghi circonvicini. Una gran tazza, piena di ciò che chiamasi *des Schaftrunk*, cioè la bevanda del sonno, fece di poi il giro della tavola. Il padrone di casa fu il primo a beverne, sua nipote vi pose sopra le labbra, poscia venne presentata ai due forestieri, e il resto della compagnia la vôtò. Tale era allora la sobrietà degli Svizzeri; ma le cose vi si cambiaron d'assai posteriormente, quand' essi ebbero maggiori relazioni co' paesi più dati al lusso. I forestieri vennero condotti al loro appartamento, dove Filippo ed Arturo dormirono nello stesso letto; e tutti gli abitanti della casa furono indi a poco sepolti in profondo riposo.

CAPITOLO VI.

Combatteremo al par di due torrenti,
O di nemici venti
Che s' urtino a vicenda.
Noi due roghi sarem, dai quali ascenda,
Per struggersi fra lor, la fiamma avversa.
Sì tremenda e perversa
Non è la furia, ove un demon l' accenda
Degli opposti elementi,
Come tremendo e fero
È l' uom nel suo furor ....

Fhenaud.

Il più maturo de' nostri due viaggiatori, benchè vigoroso ed abituato alla fatica, dormì più profondamente e più a lungo del solito la mattina del giorno che già spuntava; ma suo figlio Arturo avea la mente occupata di una idea, che ruppe il di lui riposo anche prima che terminasse la notte.

L' incontro che doveva aver luogo tra esso e l'ardito Bernese, uomo distinto fra una razza di rinomati guerrieri, era tale impegno che, giusta l'opinione del tempo in cui vivea, non dovea differirsi, ed a cui non si potea mancare. Si alzò con tutta la possibile cautela a fine di non svegliare suo padre, ancorchè il suo levarsi non avrebbe potuto dargli verun sospetto, sapendo ben egli che suo figlio era solito alzarsi di buon' ora per attendere ai preparativi della partenza, osservar se la guida fosse pronta, se il mulo avea mangiato, per abbadare insomma a tutte le particolarità che avrebbero potuto cagionare qualche imbarazzo a suo padre. Ma il vecchio, stanco del moto della vigilia, dormiva come dicemmo più profondamente dell' usato; ed Arturo armatosi della sua buona lama, si recò sul praticello di fronte alla casa del Landamano, una bella mattina d' autunno, nelle montagne della Svizzera.

Il sole feriva allora del primo suo raggio la vetta del colosso più gigantesco di quella razza di Titani alpini, benchè l'ombra coprisse tuttora l' erba, la qual scricchiolando sotto le pedate del giovane indicava un sottil gelo. Ma Arturo non concesse mai uno sguardo al paese circostante, per quanto fosse delizioso e nulla più aspettasse che una scintilla dell' astro del giorno per far pompa di tutto il suo bello. Strinse la cintura cui stava appesa la spada, ch' ei vi mise uscendo di casa, e ne chiuse la fibbia, quando pochissimi passi avea mossi verso il luogo del convegno.

Era pur costume di quel secolo militare di considerare una sfida accettata come un impegno sacro, preferibile a quanti se ne fossero anteriormente contratti. Qualunque sentimento segreto potesse la natura opporre agli ordini della moda, conveniva soffocarlo, e il campione doveva andare al luogo appuntato con passo così celere e snello come se andasse a nozze. Non so dire se cotesto ardore fosse reale in Arturo Filispon; ma se tal non era, i suoi passi e la sua disinvoltura ne custodivano egregiamente il segreto.

Attraversati assai presto i campi ed i boschetti, che separavano l' abitazione del Landamano dal vecchio castello di Geierstein, entrò nella corte dalla parte opposta al torrente, e quasi al momento stesso il suo antagonista di gigantesca statura, e che al lume ancora pallido dell'alba pareva anche più grande e più robusto che non era parso la sera precedente, si mostrò sulle pietre che servivan di ponte per passare il fiume, essendo venuto a Geierstein per una strada diversa da quella che fece l'Inglese.

Il giovin Bernese portava in ispalla una di quelle enormi spade, la cui lama era lunga cinque piedi, e che si chiamavano spade a due mani perchè bisognava adoperarle tuttedue per maneggiarle. Se ne face-

va uso quasi universale nella Svizzera; perchè, lasciando a parte l'effetto che tali armi producevano sull' armatura degli uomini d' arme tedeschi, che era impenetrabile a spade più leggiere, riuscivano opportunissime a difender le gole de' monti; la forza poi e l' agilità di chi le portava permetteva ai combattenti di servirsene utilmente e con molta destrezza, a malgrado il peso e la lunghezza loro. Una adunque di coteste spade gigantesche stava appesa al collo di Rodolfo, cosicchè la punta gli toccava le calcagna, e l' impugnatura gli sorgeva sulla spalla sinistra, molto al di sopra della testa; in mano poi ne teneva un' altra.

« Tu sei esatto (diss'egli ad Arturo con una voce che si fece intendere distintamente fra lo strepito assordante della cascata d' acqua, di cui pareva rivalizzare la forza); ma io ho indovinato che saresti venuto senza la sciabola a due mani, e perciò ti ho portato quella di mio cugino Ernesto. » Così dicendo gettò in terra dinanzi ad Arturo la spada che avea fra le mani, dirigendone l' impugnatura verso di lui, poi soggiunse: « Straniero, pensa a non disonorar questo ferro, altrimenti Ernesto non me la perdonerebbe mai; che se tu preferissi il mio, a te ne lascio la scelta. »

L' Inglese osservò l' arma con qualche sorpresa, perchè egli non sapeva servirsene.

« In tutti i paesi dove si conoscono le leggi dell' onore, egli disse, la scelta dell' armi spetta a chi è sfidato. »

« Chi combatte sopra una montagna della Svizzera, replicò Rodolfo, ha da combattere con arma svizzera. Credi tu che le nostre mani sieno fatte per maneggiare un temperino? »

« Nè le nostre per maneggiare una falce. E tuttavia guardando l' enorme spada che lo Svizzero insisteva ad offrirgli, susurrò fra i denti: *Usum non habeo*; non conosco il maneggio di quest' arma. »

« Sei tu pentito del patto che facesti? gridò lo Svizzero; se così è, confessa la tua viltà, e vattene senz' alcun timore. Parla però chiaro, anzi che borbottar di latino come uno scrivano, o un fraticello tonsurato. »

« No, giovane orgoglioso, rispose l' Inglese, io non ti dimando veruna capitolazione. Stetti solamente pensando al combattimento che accadde tra un pastorello ed un gigante, e nel quale Dio concesse la vittoria a colui le armi del quale erano anche più ineguali delle mie. Io combatterò qual mi vedi; e la mia spada mi basterà, come già mi bastò più d' una volta. »

« Come vuoi, riprese il montanaro; ma non hai diritto di farmi verun rimprovero, avendoti io offerto parità d' armi. Ed ora, ascoltami. — Il nostro duello è duello all'ultimo sangue; il romore di questo torrente è l' agonia della campana da morte per uno di noi. Gran tempo è che esso non ode lo strepito dell' armi. Guardalo bene, perchè se tu soccombi, io getterò il tuo corpo nelle sue acque. »

« E se vincerò io, Svizzero orgoglioso, rispose Arturo, e spero che la tua presunzione abbia a riuscirti funesta, io ti farò seppellire nella chiesa di Einsiedlen, dove farò dire più messe pel riposo della tua anima, e farò porre sulla tomba la tua spada con una iscrizione che dirà ai passeggieri: Qui giace un orso di Berna ucciso dall' inglese Arturo. »

« La Svizzera abbonda di montagne, disse Rodolfo sdegnosamente, ma non vi si trova pur una pietra sulla quale tu possa incidere questa iscrizione. Ora, a noi. »

Arturo girò placidamente e con riflessione lo sguardo sul luogo che esser doveva la scena del combattimento. Si sa che era una gran corte, nella quale stavano qua e là sparsi molti mucchi di rovine più o meno voluminosi.

« Parmi, disse tra sè, che un uomo che conosca la sua arma, che non abbia dimenticate le istruzioni ricevute da Bottaforma di Fiorenza, che si senta il cuor puro, una buona lama, e la mano gagliarda, possa benissimo non aver timore di due spanne di ferro di più nella mano del suo nemico. »

Facendo tali riflessioni, e imprimendosi nell' animo, per quanto lo permetteva il momento, le località dalle quali avrebbe potuto ottenere alcun vantaggio durante il combattimento, prese posizione nel bel mezzo della corte, che offeriva in quel luogo uno spazio non ingombro di rottami; e buttato a terra il mantello, sfoderò la spada.

Rodolfo credette a prima giunta che il suo antagonista fosse un giovane effemina-

to, al quale far mordere la terra col primo colpo della formidabil sua sciabola. Ma l'attitudine ferma e circospetta presa da Arturo fece pensare lo Svizzero a qualche svantaggio che poteva a lui dare un'arma difficile a maneggiarsi; e risolvette di schivare qualunque precipitazione che potesse offerire un'occasione favorevole ad un avversario che si mostrava non meno determinato che prudente. Trasse dal fodero l'enorme sua spada per di sopra la spalla sinistra, operazione che costò un po' di tempo, e che avrebbe dato al suo antagonista un gran vantaggio, se i sentimenti d'onore di Arturo gli avessero permesso di cominciare l'attacco prima che il nemico si ponesse in difesa. L'Inglese stette fermo nella sua posizione fino al momento che lo Svizzero fece scintillar la sua lama ai raggi del sole, quasi per mostrarne il peso, e per provare quanto facilmente la maneggiasse. Allora questi si tenne fermo, alla portata del ferro dell'avversario, tenendosi l'arma con le due mani un poco innanzi al suo corpo, e la punta in alto. Arturo in vece teneva la sua con la mano diritta in una posizione orizzontale, all'altezza della sua testa, ond'essere pronto o a parare, o a ferire di stoceo o di taglio.

« Batti dunque, o Inglese, » disse lo Svizzero, dopo che stettero entrambi guardandosi circa un minuto.

« Chi ha il ferro più lungo deve battere il primo » rispose Arturo.

Appena questa parola avea detto, che la spada di Rodolfo si alzò e discese con una rapidità, che, ritenuto il peso e la lunghezza dell'arma, parea spaventosa. Nessuna parata per destra che fosse, avrebbe potuto impedire la terribil caduta di quella lama pesante, colla quale il Bernese avea sperato cominciare e finire in un colpo il combattimento. Ma il giovane Filipson non si era fidato in vano della giustezza del suo occhio e della agilità de' suoi membri. Prima che la spada avesse avuto il tempo di calare, un leggier salto di fianco lo mise in salvo da quel formidabile colpo, e prima che lo Svizzero avesse rialzato il suo ferro egli lo ferì, ma assai leggermente, nel braccio sinistro. Sdegnato per la ferita, e soprattutto di non essere meglio riuscito, il Bernese levò la sua spada la seconda volta e mettendovi una forza corrispondente, portò al suo avversario una serie di colpi di taglio e di stocco, dall'alto al basso, di sotto in su, e dai due lati, con tanta vivacità che ad Arturo fu d'uopo di tutta la sveltezza per evitare, parando, saltando, piegandosi, una tempesta, ogni colpo della quale parea bastante a fendere una rupe; fu anzi obbligato il giovane Inglese a rompere la misura del suo nemico, facendo alcuni passi ora da un lato, ora addietro, e postandosi talvolta dietro qualche mucchio di rottami. Ma in questo tempo egli aspettava di sangue freddo che le forze del furioso nemico principiassero a stancarsi, ovvero che un colpo imprudente gli desse occasion di attaccarlo egli pure con vantaggio. E questa occasione si presentò, perchè vibrando un colpo furiosamente lo Svizzero urtò col piede in un sasso, e prima che fosse in tempo di rimettersi in guardia, ricevette sul capo una percossa terribile, che avrebbe potuto avere una fatal conseguenza se non aveva il berretto munito di una fodera di eccellente acciaio. Non fu dunque ferito, e raddrizzandosi con tutta la persona rinnovellò il combattimento con lo stesso furore, benchè ad Arturo paresse ch'egli fosse ansante, e che tirasse con più circospezione.

Combattevano tuttora con eguale fortuna, quando una voce severa, che intender si fece al di sopra del tintinnio delle lame e de' muggiti del torrente, gridò con tuono imponente: « Giù le armi! e subito! »

I due combattenti abbassarono tosto la punta delle loro spade, non dispiacendo probabilmente nè all'uno nè all'altro l'interruzione frapposta ad un combattimento, che senza di ciò non sarebbe, per quanto pare, terminato senza la morte di un di loro. Volsero essi la testa dalla parte donde era partita la voce, e videro il Landamano avanzar verso loro con fronte e cipiglio annunzianti lo sdegno.

« Come, o giovani! gridò egli; voi siete gli ospiti di Arnoldo Biederman, e disonorate la sua casa con atti di violenza che meglio converrebbero ai lupi delle montagne che ad uomini dal Creatore formati ad immagine sua, ed ai quali ha dato un'anima immortale che debbono serbare pel pentimento e per la penitenza. »

« Arturo, gli disse suo padre, arrivato egli pure col Landamano, che significa que-

sta frenesia? Forse che i doveri che vi restano a compiere, vi sembrano sì piccoli e sì poco importanti da lasciarvi il tempo di quistionare e di battervi col primo villano spaccone e ostinato che vi avvenga incontrare? »

I giovani, il cui duello era cessato all'arrivo de' spettatori inaspettati, guardavansi in faccia tra loro, stando appoggiati alla propria spada.

« Rodolfo Donnerhugel, disse il Landamano, dà a me la tua spada, a me proprietario di questa terra, capo di questa famiglia, primo magistrato di questo Cantone. »

« E quel che è più, rispose sommessamente Rodolfo, a voi che siete Arnoldo Biederman, alla voce del quale tutti gli abitanti di queste montagne sguainano le spade loro o le rimettono nel fodero. »

Così egli, e consegnò il ferro al Landamano.

« Essa è propriamente quella, disse Arnoldo, con la quale tuo padre combattè sì gloriosamente a Sempach al fianco dell' illustre Vinchelriedo. Vergognati di averla snudata contro un forestiero che riceve l'ospitalità da noi. E voi, giovane... » continuò volgendosi ad Arturo, ma Filipson lo interruppe, dicendo a suo figlio: « Figliuolo, consegnate la vostra spada al Landamano. »

« È inutile, signore, rispose Arturo, perchè dal canto mio considero per terminata la nostra disputa. Questo giovane pieno di valore mi ha qui chiamato, credo io, per far prova del mio coraggio; rendo piena giustizia al suo valore ed alla sua abilità, e mi lusingo ch' egli nulla di me possa dire che valga a farmi arrossire. Penso poi che il nostro combattimento è stato abbastanza lungo, rispetto al motivo che lo ha cagionato. »

« Anche troppo lungo per me, disse Rodolfo con tuono di franchezza; la manica verde del mio abito, colore da me scelto per affezione ai Cantoni delle Foreste, è divenuta sì rossa come avrebbe potuto renderla il miglior tintore di Ipres o di Gand. Ma perdono di buon cuore al forestiero, che ha fatto questa metamorfosi; egli mi ha dato una lezione che non dimenticherò tanto presto. — Se tutti gli Inglesi avessero somigliato il vostro ospite, mio degno parente, io credo che il monticello di Buttisholz non si sarebbe alzato tanto. »

« Cugino Rodolfo, disse il Landamano, dalla cui fronte cominciarono a sparir le grinze udendo il Bernese parlare in tal guisa, io vi ho sempre stimato per uomo liberale, comechè stordito e litigioso; e voi, mio giovin ospite, potete esser certo che quando uno Svizzero dice che la quistione è finita, essa non si rinnoverà mai. Noi non siamo come gli abitanti delle vallate poste a levante, che alimentano in cuore la lor vendetta, come una passion favorita. Animo, figliuoli miei, toccatevi la mano, e si dimentichi sì sciocca disputa. »

« Eccovi la mia mano, bravo straniero, disse Donnerhugel; voi mi deste poc' anzi una lezione di scherma; quando avremo fatta colezione, voglio che giriamo se non vi spiace pel bosco, ed io procurerò darvene una nell' arte della caccia. Una volta che il piè vostro acquisti la metà della sperienza della vostra mano, e che l' occhio prenda solo una parte della fermezza del vostro cuore, sarà difficile trovar cacciatore che vi si possa paragonare. »

Arturo, con tutta la fiducia propria dei giovani, accettò una proposizione fattagli con tanta schiettezza, e tornandosene insieme verso casa dieronsi a favellar della caccia con tanta cordialità, come se fossero stati sempre i migliori amici del mondo.

« Così mi piace, disse il Landamano. Io sono sempre disposto a perdonare alla foga impetuosa de' nostri giovani, purchè si mostrino franchi e sinceri nel riconciliarsi, ed abbiano il cuor sulle labbra come debbe averlo un vero Svizzero. »

« Checchè sia di ciò, disse Filipson, quei due storditelli avrebbero potuto recarci non piccola molestia, se voi non aveste saputo il loro convegno, mio riverito ospite, e non aveste me pure chiamato a darvi mano per interrompere i loro progetti. Posso io ora dimandarvi in qual modo ne foste informato? »

« Lo fui dalla mia fata domestica, la quale par nata pel bene di tutta la mia famiglia, rispose Biederman; voglio dire da mia nipote Anna, che vide que' due bravi cambiarsi i guanti, e intese le parole di Geierstein e di aurora. Oh signore, non si può misurare la vivacità della intelligenza

di una femmina. Prima che nessuno dei miei figli di testa dura ne avesse a prender sospetto, chi sa quanto tempo sarebbe passato. »

« Parmi di vedere la nostra buona protettrice guardarci dalla cima di quell'altura, disse Filipson, ma credo ch' ella brami vederci senz'essere veduta. »

« Sì, disse il Landamano; ella cerca di verificare se nessun male sia successo. Ed ora scommetterei che la sciocchetella si vergogna di aver mostrato in questo affare un sì lodevole interessamento. »

« Io amerei fare alla vostra presenza i miei ringraziamenti ad una amabile giovine, a cui professo tante obbligazioni » replicò l' Inglese.

« Non vi è più opportuno momento di questo » disse il Landamano. E pronunciò il nome di Anna di Geierstein con quella voce, ossia con quell'acuto grido del quale ho già parlato.

Anna, come bene osservò Filipson, erasi appostata sopra un'altura alquanto distante, tenendosi nascosta, a creder suo, dietro un cespuglio. In sentir chiamarsi dallo zio, sbigottì, ma venne tosto alla sua presenza; ed evitando i due giovani che andavano innanzi, prese un sentiero obbliquo onde raggiungere il Landamano e Filipson.

« Il mio degno amico desidera parlarvi, o Anna » disse Biederman alla nipote, dopo essersi salutati perchè non si erano ancor veduti quella mattina. Le guance ed anche la fronte della giovine Svizzera si copersero di rossore, mentre Filipson, con una gentilezza che parea superiore alla sua professione, le parlò come segue.

« Occorre talvolta a noi mercanti, mia giovine e bella amica, di aver la disgrazia di non poter pagare i nostri debiti immediatamente; ma giustamente riguardiamo come vilissimo colui che non li riconosce e confessa. Ricevete adunque i ringraziamenti di un padre, il cui figlio dovette ieri la vita al vostro coraggio, e in questo momento fu liberato da un gran pericolo dalla vostra prudenza. Non mi date la mortificazione di rifiutare questi due orecchini (soggiunse presentandole un piccolo astuccio che aperse). Non sono altro che perle, è vero, ma vennero giudicate non indegne di onorar le orecchie di una contessa, e ... »

« E per conseguenza, interruppe il Landamano, non converrebbero a quelle di una ragazza del cantone di Undervald, giacchè mia nipote Anna fin che rimanga in queste montagne non è che tale. Mi sembra, maestro Filipson, che abbiate mancato di giudizio, perchè i regali vanno proporzionati al grado delle persone cui si destinano; oltre a ciò, voi dovete ricordarvi come mercante, che il far gran regali è lo stesso che impicciolir di molto il profitto. »

« Perdonate, mio caro ospite, rispose l' Inglese, ma permettetemi ch' io vi dica che ho per lo meno consultato il sentimento profondo di riconoscenza ch' io provo, ed ho scelto fra gli oggetti di cui posso liberamente disporre, quello che ho giudicato poterla meglio esprimere. Voglio lusingarmi, che un ospite che sino ad ora ho trovato sì pieno di bontà, non impedirà la nipote di accettar cosa che certamente non disconviene al grado pel quale è nata. Mal mi giudichereste in pensando ch' io fossi capace di farvi ingiuria, o di nuocere a me medesimo, coll'offerire un pegno della mia gratitudine, che fosse superiore al mio stato. »

Il Landamano prese l'astuccio dalle mani del mercatante, e disse:

« Io fui sempre contrario alla moda di siffatti ornamenti, che ci allontanano di giorno in giorno dalla semplicità de' nostri padri. Ciò non ostante (soggiunse sorridendo in aria di buon umore, ed accostando uno di que' pendenti alla guancia di sua nipote) questo gioiello le sta benissimo, e dicesi che una ragazza ha maggior piacere a portare simili bagattelle di quello che un uomo con barba canuta possa immaginarsi. Perciò, mia cara Anna, come voi meritaste maggior confidenza in affari più importanti, così lascio intieramente alla vostra saviezza il pensier di decidere se abbiate ad accettare il ricco presente del nostro degno amico, e se dobbiate adornarvene. »

« Giacchè mi accordate piena libertà su di ciò, mio caro zio, rispose Anna arrossendo, io non mortificherò un ospite così stimabile rifiutando quello ch' egli mi stimola sì vivamente ad accettare; ma, con permissione di lui e di voi, consagrerò questi orecchini alla Madonna Santissima d' Einsiedlen, in attestato della nostra comune riconoscenza per la protezione che ci

ha accordato durante il terribile temporale di ieri, e l'agitazione oggi prodotta dalla discordia. »

« Per la Madonna! ella parla da saggia, gridò il Landamano, e fa un ottimo uso del vostro regalo, mio caro ospite, destinandolo ad ottenere le intercessioni per la vostra e per la mia famiglia, e per la pace di tutto il Cantone di Undervald. Sta sicura, Anna, che avrai una collana di pietre fine la prossima festa della tosatura delle pecore, se le lane si venderanno a buon prezzo. »

CAPITOLO VII.

Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,
Che penuria giammai non fu di risse.
Tasso.

La confidenza già stabilita fra il Landamano e il mercante Inglese parve aumentarsi ne' pochi giorni che scorsero sino a quello della loro partenza per andare alla corte di Carlo duca di Borgogna. Si è già fatto cenno dello stato dell'Europa, e di quello della Confederazione Elvetica; ma perchè meglio si comprenda la nostra istoria, non sarà credo fuor di proposito il darne ora un breve prospetto.

Nella settimana che i viaggiatori stettero a Geierstein si tennero parecchie diete, tanto de' cantoni delle città come di quelli delle foreste, di tutta la Confederazione. Malcontenti i primi delle tasse imposte dal duca di Borgogna sul loro commercio, le quali diventavano anche più insopportabili per gli atti di violenza esercitati dagli agenti ch' egli adoperava per questa oppressione, desideravano ardentemente la guerra, nella quale aveano sempre sino allora ottenuto vittoria e ricchezze. Molti di essi vi eran pure sotto mano eccitati dalle liberalità di Luigi XI, che non risparmiava nè oro nè intrighi per far nascere una rottura fra questi intrepidi confederati e il formidabile di lui nemico, Carlo il Temerario.

Dall' altra parte pareva per più ragioni contrario alla politica per parte della Svizzera l' impegnarsi in una guerra contro uno de' più ricchi, possenti ed ostinati principi d'Europa, perchè tale senza dubbio era Carlo duca di Borgogna, senza un assai forte motivo che riguardasse l' onore e l' indipendenza di lei. Ogni dì si udiva confermarsi la notizia che Edoardo IV re d' Inghilterra avea conchiusa stretta ed intima alleanza offensiva e difensiva col duca di Borgogna, e che la mira del re inglese, celebre per le sue numerose vittorie sulla casa di Lancastro, rival delle sue imprese, che dopo molti rovesci gli avevano ottenuto il pacifico possesso del trono, era quella di far valere i suoi diritti sulle provincie di Francia, state per tanto tempo possedute da' suoi antenati. Ciò solo mancar pareva alla gloria di lui, e che avendo vinti i nemici nell' interno del suo paese, pensasse allora a riconquistare quei possedimenti preziosi che l'Inghilterra perdette sotto il regno del debole Enrico VI, e in tempo delle discordie civili che lacerarono sì crudelmente quel regno con le guerre della Rosa bianca e della Rosa rossa. Ognun sapeva che tutta l' Inghilterra riguardava la perdita delle provincie francesi come uno scorno all' onor nazionale, e che non solamente la nobiltà, che rimase spogliata de' feudi considerabili che possedeva nella Normandia, nella Guascogna, nel Maino e nell'Angiò, ma ogni uomo appartenente alla professione dell'armi, abituato ad acquistare ricchezze e celebrità a spese della Francia, e persino i semplici arcieri, agli archi de' quali si dovette più volte la vittoria, erano così ansiosi di entrare in campagna, quanto lo furono i loro antenati a Grecy, a Poitiers e ad Azincourt di seguire il loro sovrano sui campi di battaglia, che dalle imprese loro ricevettero una fama immortale.

Le notizie più recenti ed autentiche annunziavano che il re d' Inghilterra era in procinto di passare personalmente in Francia, invasione assai facile essendo egli padrone di Calais, con un esercito più numeroso e meglio disciplinato di qualunque altro si fosse giammai condotto da un monarca inglese in quel regno; che tutti i preparativi di ostilità erano terminati; che potevasi da un momento all' altro udirsi l'arrivo di Edoardo, e che la possente cooperazione del duca di Borgogna, e l'aiuto di gran numero di signori Francesi malcontenti nelle provincie state sì lungo tempo sommesse al dominio inglese, faceano credere che l'esito di questa guerra sarebbe fatale a Luigi XI, per quanto quel prin-

cipe venisse reputato prudente, saggio e forte.

Mentre Carlo duca di Borgogna formava in tal modo un' alleanza contra il suo formidabil vicino, contra il suo nemico creditario e personale, una savia politica avrebbe dovuto consigliarlo a schivare ogni sorta di lagnanze con la Confederazione Elvetica, popolo povero ma bellicoso, cui le ripetute vittorie avevano insegnato che la intrepida sua fanteria poteva all' uopo combattere con eguaglianza ed anche con vantaggio il fiore di quella cavalleria, che fino allora erasi considerata formare il principal nerbo degli eserciti d' Europa. Ma tutte le disposizioni di Carlo, messo dalla fortuna a fronte del più astuto e politico monarca del suo tempo, gli erano sempre dettate dalla passione e dal primo suo impeto, anzi che dalla giudiziosa considerazione delle circostanze nelle quali egli era. Orgoglioso, fiero ed assoluto nelle sue volontà, benchè non mancasse nè di generosità nè di onore, egli spregiava ed odiava coteste vili associazioni di pastori e bifolchi, uniti ad alcune città che dovevano principalmente l'esistenza loro al commercio; e in vece di blandire i Cantoni svizzeri, come faceva il suo nemico più destro, o almeno di non dar loro alcun pretesto specioso di lagnanza, non lasciava sfuggire veruna occasione di mostrare lo sdegno e il disprezzo da lui concepito per l'importanza loro affatto recente, e di provare il desiderio che in cuor nutriva di vendicare tutto il sangue nobile che essi avevano sparso, ed ottenere un compenso de' numerosi vantaggi che riportarono sopra i signori feudali, de' quali erasi egli immaginato essergli riservata la vendetta.

I possedimenti del duca di Borgogna in Alsazia gli offerivano molti mezzi per far sentire il suo rancore alla Confederazione Elvetica. La piccola città e il castello della Ferretta, distante dieci o undici miglia da Basilea, servivano di passaggio a tutto il commercio di Berna e di Soleura, che erano le due città principali della Lega. Il duca vi pose un governatore o siniscalco, che era nel tempo stesso amministratore delle rendite pubbliche, e che pareva nato per essere la peste e il flagello dei vicini repubblicani.

Archibaldo di Hagenbach, nobile tedesco, le cui terre erano nella Svevia, riguardavasi generalmente come un uomo di feroce carattere, ed il più arbitrario fra tutti i nobili delle frontiere, conosciuti sotto il nome di Cavalieri-briganti, e di Conti-briganti. Cotesti dignitarî, perocchè i loro feudi provenivano dal Santo Impero, pretendevano una intera sovranità nel loro territorio di un miglio quadrato, come qualsivoglia altro principe regnante d' Allemagna ne' suoi Stati più estesi. Esigevano gabelle e tasse dai forestieri, e cacciavan prigioni, ponevano sotto giudizio e faceano morire quelli che, a detta loro, aveano commesso qualche delitto ne' piccoli loro dominî. Oltre a ciò, e per meglio esercitare i signorili loro privilegi, combattevano gli uni contro gli altri, faceano la guerra alle città libere dell' impero, e assalivano e ponevano a ruba senza pietà le carovane, cioè quelle lunghe file di carri col mezzo dei quali si faceva tutto il commercio interno della Germania.

Una serie d'ingiustizie fatte e sofferte da Archibaldo di Hagenbach, il quale era stato un di coloro che si erano più amplamente approfittato del privilegio del *Faustrecht* (1), ossia, come ben si direbbe, del diritto del più forte, avea finito coll' esser egli obbligato, benchè ormai innoltrato negli anni, a lasciare un paese dove la sua vita non era del tutto sicura, ed era passato al servizio del duca di Borgogna, il quale tanto più volentieri lo impiegò sapendo ch' egli era di alta nascita e di sperimentato valore, e forse assai più per esser certo di trovare in un uomo del carattere altero, feroce e rapace di d' Hagenbach, un ministro che senza scrupoli eseguirebbe tutti gli atti di severità che il capriccio del suo padrone potesse ingiungergli.

I negozianti di Berna e di Soleura alzaron le grida, vivamente lagnandosi delle esazioni di d' Hagenbach. Le tasse poste alle merci che transitavano pel distretto della Ferretta, qualunque fosse il luogo dove si trasportassero, vennero arbitrariamente aumentate, e i mercatanti e commercianti che esitavano a pagare immediatamente quanto da loro si esigeva, trovavansi esposti al cercceramento, ed anche ad

(1) Letteralmente *il diritto del pugno.*

una pena corporale. Le città commercianti d'Allemagna si lagnaron col duca della iniqua condotta del governatore della Ferretta, e il pregarono di destituire d' Hagenbach, ma il duca trattò con disprezzo le loro lagnanze. Allora la Confederazione Elvetica prese un tuono più alto, e dimandò che si facesse giustizia del governatore della Ferretta, qual violatore della legge delle nazioni, ma la sua domanda non ottenne alcuna attenzione.

La Dieta della Confederazione risolvette finalmente di spedire al duca la solenne deputazione, di cui si è già parlato. Uno o due di quegli inviati adottarono le mire prudenti e pacifiche di Arnoldo Biederman, lusingandosi che una così solenne procedura potesse aprir gli occhi di Carlo sulla colpevole ingiustizia del suo rappresentante; gli altri, che non avevano le stesse pacifiche intenzioni, risolvettero di aprir l'adito ad una guerra con questa vigorosa rimostranza.

Arnoldo Biederman era l'avvocato deciso della pace, fin ch' ella fosse compatibile con la indipendenza del suo paese e con l'onore della Confederazione; ma il giovane Filipson capì ben presto che il Landamano era il solo individuo della intera di lui famiglia, il qual nudrisse que' sentimenti di moderazione. L'opinione de' suoi figli era stata sedotta e diretta dalla eloquenza impetuosa e dalla irresistibile influenza di Rodolfo Donnerhugel, che per alcune prove particolari di personale bravura, e per effetto della considerazione dovuta ai servigi de' suoi antenati, acquistato aveva ne' consigli del suo Cantone, e presso tutta la gioventù della Confederazione un credito, che quei saggi repubblicani non erano avvezzi accordare ad un uomo della sua età. Arturo, che da tutti que' giovani era allora accolto con piacere qual compagno nei loro divertimenti di caccia, o d' altro, non li intese discorrere che della speranza della guerra, abbellita dalla speranza del bottino, ed accresciuta dalla prospettiva della nuova fama cui salirebbero gli Svizzeri. Le imprese de' loro maggiori contro gli Alemanni aveano rese vere le vittorie favolose de' romanzi; e giacchè la nuova generazione non era nè meno robusta nè men valorosa, essi lusingavansi della medesima prosperità. Quando parlavano del governatore della Ferretta, lo indicavano col nome di cane da presa del duca di Borgogna, o di mastino del l' Alsazia; e dicevano apertamente che se il suo signore non reprimeva tantosto le di lui esazioni, e se non andava lungi dalle frontiere della Svizzera, Archibaldo di Hagenbach avrebbe veduto che la sua rocca non lo potrebbe proteggere contro lo sdegno degli abitanti di Soleura, e molto meno di quelli di Berna.

Arturo partecipò a suo padre il desiderio della guerra manifestato dai giovani svizzeri, ed egli stette alcun poco incerto se non facesse meglio esporsi agli inconvenienti ed ai pericoli che poteva incontrare viaggiando solo col figlio, anzi che correr rischio di trovarsi implicato in qualche disputa per la disordinata condotta di quei giovani e fieri montanari, quando fossero iti al di là de' loro confini. Questo avvenimento sarebbe stato contrario a tutti i motivi del suo viaggio: ma osservando che Arnoldo Biederman era rispettato dalla sua famiglia e da tutti i suoi compatriotti, il mercante inglese ne conchiuse in monte che la di lui influenza basterebbe a calmar l' ardenza dei suoi compagni, sino a tanto che non fosse decisa la gran quistione della pace e della guerra, e soprattutto fino a tanto che non avessero ottenuto un'udienza dal duca di Borgogna, e non avessero adempiuta la mission loro. Dopo di che egli si separerebbe dalla loro compagnia, e non potrebbe esser tenuto qual mallevadore delle ulteriori loro misure.

Dopo una dilazione di quasi dieci giorni, la Deputazione incaricata di fare al duca le dimostranze sugli atti di aggressione e di esazioni di Archibaldo di Hagenbach, radunossi finalmente a Geierstein, donde i membri che la componevano avevano a partire insieme. Essi erano in tre, non contando il giovin Bernese e il Landamano di Undervald. L' un d' essi era, come Arnoldo, un proprietario dei Cantoni delle Foreste; vestiva un abito che non era niente più che quello di un semplice pastore, chiamavasi Nicola Bonstetten, ed era rimarchevole per la statura e per la bellezza della lunga sua barba argentina. Melchiorre Sturmthal, portabandiera di Berna, uomo di mezza età, e guerriero distinto per prodezza; e Adamo Zimmerman, cit-

tadino di Soleura, assai più vecchio di lui, compievano il numero degli inviati.

Ognun d'essi erasi vestito il meglio che seppe, ma benchè lo sguardo austero di Arnoldo Biederman trovasse a ridire su due fibbie d'argento al cinturone, e sopra una catena dello stesso metallo che ornava la grassezza del cittadino di Soleura, pareva che un popolo possente e vittorioso (perchè gli Svizzeri dovevano a quell'epoca riguardarsi sotto un tal punto di vista) non fosse stato mai rappresentato da un'ambasciata di carattere sì patriarcale. I deputati viaggiavano a piedi, col ferrato baston tra le mani, a guisa de' pellegrini che vanno a visitare alcun luogo di devozione. Due muli carichi del picciolo loro bagaglio, eran condotti da giovani, o figli o cugini de' membri dell'ambasciata, che avevano per tal modo ottenuta la permissione di vedere quanto fosse loro possibile di quella parte di mondo che stava al di là de' loro monti.

Ma per quanto fosse poco numeroso il corteggio loro, sia per dare un certo apparato alla missione, sia per provvedere ai personali loro bisogni, le circostanze pericolose del tempo, e i torbidi che regnavano fuori del loro territorio, non permettevano ad uomini incaricati di affari di tanta importanza di viaggiar senza scorta. Anche il pericol de' lupi che all'approssimar dell'inverno scendono spesso dalle montagne, ed entrano attruppati ne' villaggi non difesi da mura, come quelli ne' quali i deputati potevano aver a fermarsi, rendeva necessaria questa precauzione, che il numero de' disertori dalle truppe di varie potenze, ordinati in bande di masnadieri sulle frontiere dell'Alsazia e dell'Allemagna, finiva di rendere indispensabile.

Per conseguenza una ventina di giovani scelti ne' vari Cantoni della Svizzera, tra cui si trovavano Rudigero, Ernesto e Sigismondo, i tre figli maggiori di Arnoldo, servirono di scorta alla deputazione. Non perciò andavano in ordine militare, nè avanti nè dietro il corpo patriarcale, ma si dividevano a cinque o sei in gruppi di cacciatori, che esploravano i boschi, le montagne e le gole, per le quali la Deputazione dovea passare. I lenti passi degli inviati dava agli agili giovanotti, che erano accompagnati da grossi cani, tutto il tempo di ammazzar lupi ed orsi, e talvolta di dar la caccia ad un camoscio su per le rupi; e intanto i cacciatori, nell'atto stesso che andavano in traccia del salvaggiume, avean cura di esaminare tutti i luoghi che avrebbero potuto nascondere una imboscata, e in tal modo vegliavano alla sicurezza delle persone che scortavano con maggiore efficacia, che se le avessero seguite passo a passo. Un suono particolare di corno del bue delle montagne, di cui parlammo altra volta, era il segnal convenuto per riunirsi ove qualche pericolo si presentasse. Rodolfo Donnerhugel, assai più giovane de' suoi colleghi in questa importante missione, prese il comando di cotesta guardia, cui per lo più si accompagnava nelle partite di caccia. Erano essi bene armati, perchè avevano spade a due mani, lunghe partigiane, chiaverine, archi, balestre, squarcine e coltelli da caccia. Ma le armi più pesanti, che li avrebbero molestati nel loro cammino, erano portate insieme ai bagagli, e pronte ad essere riprese al primo allarme.

Arturo Filipson, come anche il suo antagonista, preferiva naturalmente la compagnia e i divertimenti dei giovani alla conversazione grave e all'andar lento dei padri coscritti della Repubblica Elvetica. Eravi però una tentazione di fare il custode ai bagagli, tentazione che avrebbe potuto indurre il giovane Inglese a trascurare le partite di caccia de' giovani svizzeri, e a sostenere la grave conversazione e il lento andare de' vecchi. Anna di Geierstein, accompagnata da una giovine svizzera al di lei servizio, viaggiava dopo la deputazione.

Erano esse montate sopra asinelli, il cui tardo passo poteva appena tener dietro ai muli carichi dell'equipaggio; e puossi a ragion sospettare che Arturo Filipson per corrispondere agli importanti servigi dalla bella e gentil giovinetta ottenuti, non avrebbe creduto di meritarsi l'altrui compassione se le offeriva di tanto in tanto durante il viaggio il suo aiuto, e se si procurava il vantaggio di seco lei trattenersi per alleviare la noia del cammino. Ma non ardì usar verso lei quelle attenzioni che non gli pareano permesse dal costume del paese, tanto più che vedeva non prendersi verun pensiero di lei nè i suoi cugini, nè

lo stesso Rodolfo Donnerhugel, che al certo parve non trascurar sino allora veruna occasione di farsi merito agli occhi della bella cugina. Arturo, oltre a ciò, era abbastanza assennato per capire che cedendo ai sentimenti che lo stimolavano a coltivare la conoscenza di quella amabil persona, incorreva il disgusto certamente serio di suo padre, e probabilmente quello altresì del Landamano, dal quale avevano essi ricevuto l'ospitalità, e in compagnia del quale viaggiavano ora al sicuro di ogni pericolo.

Il giovane Inglese pertanto prese parte ai sollazzi degli altri giovani, non altro studiandosi che di accordare alla giovine, per quanto le fermate il permettevano, que' segni di cortesia che non potevano dar luogo nè ad osservazioni nè a censura. La sua reputazione come cacciatore essendo allora assicurata, egli talvolta, anche intanto che gli altri davan la caccia agli uccelli, si prendeva l'arbitrio di rimanere addietro sul confin del sentiero, donde poteva per lo meno osservare il grigio velo di Anna di Geierstein agitato dal vento, ed i contorni delle eleganti forme da esso celate. I suoi compagni mostravano di non interpretar malamente siffatta indolenza, che attribuivano all'esser egli indifferente per un genere di caccia che non offeriva pericoli; perchè ove si trattasse di dar dietro ad un lupo, ad un orso, o ad altro animale di preda, nessun individuo della compagnia, nè lo stesso Rodolfo Donnerhugel, era più pronto di Arturo a impugnare la chiaverina, l'arco, o il coltello.

Intanto le riflessioni del vecchio mercatante eran volte ad oggetti assai più serî. Egli era un uomo, come si è già potuto vedere, che aveva gran conoscenza del mondo, nel quale corse una carriera affatto diversa di quella in cui trovavasi ora. Antiche idee risvegliavansi in lui, mirando i divertimenti simili a quelli de' suoi primi anni. Il latrare dei cani, ripetuto dagli echi delle montagne e de' folti boschi per cui passavano; la vista dei giovani cacciatori incalzanti il salvaggiume su dirupi che parevano inaccessibili all'uman piede, e sugli orli di profondi precipizi; il suono dei corni svizzeri che rimbombava di monte in monte; tutto ciò l'avea più volte tentato a prender parte egli pure ad un divertimento nobile benchè azzardoso, che in quasi tutti i paesi d'Europa era allora, dopo la guerra, la più seria occupazione della vita. Ma un tal desiderio non faceasi da lui sentire che un sol momento; e in vece fissava la più viva attenzione sui costumi e sulle opinioni dei suoi compagni di viaggio.

Avevano tutti quella retta e franca semplicità che caratterizzava Arnoldo Biederman, ma nessun d'essi presentava una egual dignità di pensare, nè una sì profonda sagacità. Se parlavano della situazione politica del loro paese, non affettavano alcun mistero; e sebbene, tranne Rodolfo, non fossero i giovani ammessi nei loro consigli, l'esclusion loro pareva non movere da altro principio che da quello di mantenere la gioventù in uno spirito di subordinazione, e non perchè si credesse necessario di avere alcun segreto per essa. Essi la discorrevano liberamente alla presenza del vecchio mercatante sulle pretensioni del duca di Borgogna, sui mezzi che avea la patria loro di difendere la sua indipendenza, e sulla ferma risoluzione presa dalla lega elvetica di far fronte a tutte le forze che il mondo intero potesse opporle, anzi che soffrire il menomo insulto. Dall'altra parte, le mire loro sembravano savie e moderate, ancorchè il porta bandiera di Berna, e il pesante borghese di Soleura mostrassero di non calcolare le conseguenze di una guerra tanto sottilmente quanto il prudente Landamano di Undervaid, e il suo venerabile compagno Nicola Bonstetten, il quale ammetteva tutte le opinioni di Arnoldo.

Spesse volte accadeva, che dimenticato questo oggetto di conversazione, facevano cadere i discorsi sovra oggetti meno interessanti pel loro compagno di viaggio. Il pronostico della stagione, la comparazione dell'ultime messi, la miglior maniera di coltivare i loro orti, i mezzi da adoperare per ottenere un buon ricolto, tutto ciò, quantunque molto importante pei montanari, non porgeva alcun diletto a Filipson. Il degno Meinherr Zimmerman di Soleura avrebbe di buon grado favellato con lui di traffico e di mercanzie; ma l'Inglese che mercanteggiava soltanto di oggetti di gran prezzo e di poco volume, e che pel suo negozio faceva lunghi viaggi per terra e per

mare, pochi argomenti potea trovare a discutere con lo Svizzero, il cui commercio non estendevasi al di là dei cantoni vicini alla Borgogna ed alla Germania, e le cui merci consistevano in soli panni di lana, frustagni, pelli ed altri oggetti di simil genere.

Intanto però che gli Svizzeri discutevano de' piccoli interessi di commercio, che descrivevano qualche grossolana operazione di agricoltura, e parlavano della ruggine de' grani, o della scabbia de' montoni, con la minuta esattezza de' mercantelli o de' fittaiuoli che si incontrano sopra una fiera, avveniva sempre che qualche luogo ben conosciuto ricordasse loro il nome e la storia di una battaglia, nella quale un d'essi almeno avea combattuto, perocchè non eravi alcun fra loro che non avesse più volte maneggiate le armi. I racconti militari, che in altri paesi erano riserbati ai soli cavalieri e scudieri che vi avevano avuto parte, o a que' dotti scrittori che si affaticavano a perpetuarne la memoria, erano in quella strana regione un soggetto famigliare e favorito di discussioni tra persone, le cui pacifiche occupazioni parrebbero fatte per allontanarli immensamente dalla professione del soldato. Questa circostanza richiamò alla mente dell'Inglese gli antichi abitanti di Roma, ne' quali cambiavasi tanto spesso l'aratro in una spada, e si lasciava la coltura della terra per assumere l'amministrazione dei pubblici affari. Parlò di questa simiglianza fra i due popoli col Landamano, e questi ben si compiacque del complimento fatto al suo paese, ma vi rispose: « Possa il cielo conservare fra noi le virtù semplici dei Romani, e preservarci dalla sete loro di conquistare, e dalla passione per gli oggetti di un lusso straniero. »

I lenti passi de' viaggiatori, e diverse cagioni di ritardo che inutil sarebbe di raccontare, fecero sì che passaron due notti in viaggio, prima di giugnere a Basilea. Le ville ed i borghi dove alloggiarono, li accolsero col maggiore rispetto ed ospitalità che fu loro possibile, e il loro arrivo era il segnale di una festicciuola, che loro offerivano i principali abitanti.

In queste occasioni, frattanto che i vecchi del paese ricevevano i deputati della Confederazione, la gioventù faceva gli onori ai giovani della scorta, procurando loro il piacer della caccia, accompagnandoveli e indicando i luoghi dove il salvaggiume era più abbondante.

Eccotali feste non giugnevano mai a nessun eccesso. I cibi più squisiti erano capretti, agnelli, e uccelli presi sui monti. Ma Arturo e suo padre osservarono che il porta-bandiera di Berna e il borghese di Soleura pregiavano i vantaggi di una buona tavola più che il Landamano loro ospite, e più che il deputato di Schwitz. Non commettevasi alcun eccesso, come dicemmo, ma i due deputati testè menzionati pei primi, avevano imparato assai bene l'arte di scegliere i bocconi migliori, e s'intendevano di vini stranieri, di cui si prendeano pensiero di non esser privi. Arnoldo era troppo prudente per criticar ciò che non avea speranza di correggere, e limitavasi a dar l'esempio della sobrietà, non altro quasi mangiando che legumi, e non altro quasi bevendo che acqua; in che lo imitava egregiamente il vecchio Nicola Bonstetten, che pareva farsi un dovere di seguire in tutto e per tutto l'esempio del Landamano.

Fu, come dicemmo, nel terzo giorno dalla loro partenza, che i deputati Svizzeri giunsero vicino a Basilea, una allora delle più grandi città del sud-ouest della Germania, dove facevano conto di passare la notte, non dubitando di esservi ricevuti come amici. A dir vero, quella città non faceva per anco parte della Confederazione Svizzera, nella quale entrò soltanto circa trent'anni dopo nell'anno 1501, ma era città libera imperiale, alleata con Berna, Soleura, Lucerna, ed altre città della Svizzera, a ragione de' mutui interessi e di costanti relazioni. Lo scopo della Deputazione era quello di negoziare se fosse possibile una pace, che dovesse essere del pari utile alla città di Basilea ed alla Svizzera, attesa l'interruzione di commercio che necessariamente risulterebbe da una rottura fra il duca di Borgogna ed i Cantoni; nel qual caso, essendo la città di Basilea situata in mezzo alle due potenze belligeranti, trovar doveva un gran vantaggio in conservare la neutralità.

Gli inviati per conseguenza si aspettavano di ricevere dalle autorità municipali di Basilea un accoglimento non meno ami-

chevole di quello che erasi ad essi fatto in ogni luogo del territorio della Confederazione, giacchè essa pure aveva interesse nella riuscita della mission loro. Il seguente capitolo dimostrerà come si verificasse la loro aspettativa.

CAPITOLO VIII.

Videro alfine gli occhi lor la bella
Città che il Ren divide
Quando superbo dalle rupi scende,
Come la Gallia un dì quel fiero vide
Orgitorige, al par di ria procella,
Abbandonate le sue roccie orrende,
Con ripetute guerre
Innondar le sue terre.

Elvezia.

Gli occhi de' viaggiatori inglesi, stanchi dell'aspetto continuo di selvagge montagne, riposaronsi con piacere sopra una contrada, la cui superficie a dir vero era tuttora irregolare e montagnosa, ma che mostravasi suscettibile di coltura, ed ornata di campi di biade e di vigne. Il Reno, grande e largo fiume, volgeva le sue acque per mezzo alle campagne, e in due parti divideva la città di Basilea, che è posta sulle sue sponde. La parte meridionale della città offeriva a' loro sguardi la sua celebre cattedrale col magnifico terrazzo che vi sta rimpetto, e pareva ricordare ai nostri viaggiatori, che si avvicinavano allora ad un paese nel quale le opere dell'uomo potevano farsi distinguere fra quelle della natura, anzi che andar perdute, come avvenne mai sempre dei più gloriosi lavori, frammezzo a quelle montagne enormi, tra cui li aveva sin qui condotti il viaggio loro.

Stavano tuttora distanti un miglio dalla porta della città gl'inviati, quando incontrarono uno de' magistrati accompagnato da uno o due cittadini; tutti a cavallo di muli, le cui selle di velluto annunciavano l'opulenza e la qualità dei cavalieri. Salutarono essi rispettosamente il Landamano e suoi compagni, che si disposero ad ascoltare l'invito ospitale cui naturalmente dovevano aspettarsi, ed a convenientemente rispondervi.

Ma il messaggio della città di Basilea riuscì il contrario di quello ch'essi figuraronsi dovess'essere. Il deputato che loro diresse il discorso, parlò esitando e quasi confuso, e potea capirsi che la mission che eseguiva non la giudicava come la più onorevole di cui fosse stato a' suoi dì incaricato. Cominciò l'oratore della città di Basilea con proteste di affezione sincera e fraterna per le città della Confederazione Elvetica, con le quali Basilea aveva gli interessi comuni. Finì però annunziando che attese alcune possenti ed urgenti ragioni, che verrebbero meglio spiegate a miglior agio, la città libera di Basilea non potea quella sera accogliere nelle sue mura i deputati sommamente rispettati, che per ordine della dieta elvetica si recavano alla corte del duca di Borgogna.

Filipson osservò con molto interessamento l'effetto che un annuncio così inatteso produsse sui membri dell'ambasciata. Rodolfo Donnerhugel, che erasi unito ad essi nell'approssimarsi a Basilea, parve meno sorpreso degli altri suoi colleghi: stette però nel più alto silenzio, e mostrò più voglia di penetrare ne' loro sentimenti che di esprimere i suoi. Non era questa la prima volta che la penetrazione del mercatante inglese aveva notato che quell'ardito e impetuoso giovane poteva, secondo le proprie mire, porre un vigoroso freno all'ardor naturale del suo carattere. Quanto agli altri, la fronte del porta-bandiera si rimbrunì; la faccia del borghese di Soleura divenne infiammata come la luna quando si alza dalla parte di nord-ouest; il deputato dalla barba grigia di Schwitz guardò Biederman con aria d'inquietezza; e lo stesso Landamano parve più commosso di quello che l'abituale sua calma avrebbe fatto presumere. Finalmente rispose all'oratore di Basilea con voce un poco alterata.

« Strano messaggio è quello che voi recate per parte dei cittadini di Basilea, che noi trattammo sempre da amici, e che tuttavia pretendono d'esserlo, ai deputati della Confederazione Svizzera incaricati di una missione amichevole. L'asilo domestico, la protezion delle mura, e l'ospitale accoglimento che si usa, è ciò che gli abitanti di qualunque paese non hanno il diritto di ricusare a quelli di un altro. »

« Non è però volontariamente che la città di Basilea ve lo ricusi, degno Landamano, rispose il magistrato. I cittadini di Ba-

silea bramerebbero accogliere non solamente voi e i vostri degni colleghi, ma sì pure la vostra scorta, e anche le vostre bestie da soma, con tutta quella ospitalità che è in poter loro; ma noi vi siamo costretti per forza. »

« E chi può esercitar questa forza? gridò sdegnato il porta-bandiera di Berna. L'imperator Sigismondo ha sì poco imparato dall'esempio de' suoi predecessori, per.... »

« L'Imperatore, replicò il delegato di Basilea interrompendo il Bernese, è un monarca pacifico e bene intenzionato, come il fu sempre; ma alcune truppe borgognone si avanzarono ultimamente nel Sundgau, e ci furono spediti alcuni dispacci per parte del conte Archibaldo di Hagenbach. »

« Basta ciò, disse il Landamano; non allargate maggiormente il velo che copre una debolezza di cui vi vergognate. Basilea è troppo vicina alla cittadella della Ferretta perchè sia permesso a' suoi cittadini di consultare la propria inclinazione. Fratel mio, noi vediamo in che consiste il vostro imbarazzo, ve ne compiangiamo, e vi perdoniamo questa mancanza d'ospitalità. »

« Piacciavi d'ascoltarmi sino alla fine, degno Landamano, replicò il magistrato. Vi ha qui presso un antico padiglione da caccia dei conti di Falkenstein, chiamato Graff's-lust, che sebbene rovinato può ancora offrire un asilo, dove sarete meglio alloggiati che al ciel sereno, ed anche è suscettibile di qualche difesa; tuttavia non piaccia a Dio che alcuno venga a turbare la vostra quiete. Ma ascoltatemi ancora un poco, miei degni amici; se vi troverete qualche rinfresco, come a dir vino, birra, ec., ec., valetevene senza scrupolo, essendo per voi destinato. »

« Non ricuso di occupare un luogo dove si possa trovar sicurezza, disse il Landamano, perchè comunque il fatto di farci chiudere le porte di Basilea possa non essere altro che l'effetto di uno spregevole spirito d'insolenza e d'animosità, chi può sapere se anche non tenda a qualche progetto di violenza? Noi vi siamo grati delle vostre provvigioni, ma noi non viveremo, almeno di mio consenso, a spese di persone che non osano mostrarsi nostri amici che alla sfuggita. »

« Ancora una parola, degno Landamano, riprese il magistrato. Voi siete accompagnati da una dama, che credo sia vostra figlia. Gli uomini non si troveranno benissimo alloggiati nel luogo dove andate, e per conseguenza una dama vi starebbe anche meno agiatamente, benchè abbiamo tutto disposto a questo proposito il meglio possibile. Permetteteci dunque che la figlia vostra ci accompagni a Basilea; mia moglie le farà da madre, e domani mattina ve la ricondurrò. Noi promettemmo di chiuder le porte ai cittadini della Confederazione Svizzera; ma non si è fatta veruna menzione di donne. »

« Gli abitanti di Basilea sono casisti sottili, rispose il Landamano; ma sappiate che dal tempo che gli Elvezi discesero dalle loro montagne per andare contro Cesare, le nostre donne hanno soggiornato nel campo de' padri loro, dei fratelli e dei mariti, ed altra sicurezza non cercarono che quella che potea procurar loro il coraggio delle persone che eran loro sì care. Noi abbiamo braccia sufficienti per difendere le nostre donne; mia nipote resterà con noi, e incontrerà quello stesso destino che a noi riserba il cielo. »

« Addio dunque, mio degno amico, disse il magistrato di Basilea; duolmi di separarmi in tal modo da voi, ma così vuole l'ingrata sorte. Quest'erboso viale vi guiderà al vecchio padiglione, e voglia il cielo che vi passiate la notte tranquillamente; perchè, oltre gli altri rischi, corrono brutti rumori intorno a coteste rovine: ma non permetterete alla nipote vostra, giacchè tale è la qualità di questa giovine, di venire a passar la notte a Basilea? »

« Se il nostro riposo è turbato da enti simili a noi, rispose Arnoldo Biederman, noi abbiamo braccia vigorose e buone partigiane; e se, come dalle parole vostre pare potersi arguire, abbiamo a fare con enti d'altra natura, noi abbiamo, o aver dobbiamo buone coscienze e confidenza nel cielo. Amici e colleghi miei in questa missione, ho io annunciato non meno i miei che i vostri sentimenti? »

Gli altri deputati assentirono a quanto avea detto il Landamano di Undervald, e i cittadini di Basilea congedaronsi pulitamente dagli stranieri, forzandosi con mille cerimonie di coprire la reale mancanza loro di ospitalità. Partiti che furono, Ro-

dolfo fu il primo ad esprimere il parer suo rispetto a sì pusillanime contegno. « Vili conigli ! gridò ; possa il beccaio di Borgogna levar loro la pelle a forza di esazioni, per insegnar loro il bel vantaggio di rompere gli antichi vincoli d'amicizia piuttosto che esporsi al menomo soffio dello sdegno di un tiranno. »

« E di un tiranno che non è nemmeno il signor loro » soggiunse un altro giovane ; perchè quasi tutta la scorta erasi allora adunata intorno ai deputati per vedere che accoglienza ricevessero da Basilea.

« Appunto, proruppe Ernesto, uno dei figli di Arnoldo Biederman ; non dicono già di aver avuto ordini dall'Imperatore ; ma una sola parola del duca di Borgogna, che dovrebbero essi considerare come un leggier venticello spirante dall'occidente, basta per indurli a mancare a tutti i doveri dell'ospitalità. Noi dovremmo piombare sulla città, e colla punta della sciabola forzar gli abitanti a riceverci. »

Un mormorio di applausi che surse tra i giovani, eccitò il malcontento di Arnoldo Biederman.

« È la voce di un de' miei figli che ho intesa ? sclamò ; o non è anzi quella di un lanzichenecco brutale, il quale non sogna che battaglie ed atti di violenza ? Dov' è dunque il ritegno de' giovani Svizzeri, che per operare usavano attendere che i vecchi del Cantone avessero creduto bene di darne loro il segno ? che erano docili come fanciulle, sino a tanto che la voce de' loro patriarchi li rendesse arditi come lioni ? »

« Padre mio, non lo dissi con cattiva intenzione, rispose Ernesto sconcertato da tal reprimenda ; molto meno poi credetti mancare a quanto vi devo; ma dirò che... »

« Non dir altro, figliuol mio, replicò Arnoldo ; ma dimani alla punta del giorno partiti dal nostro campo, e tornando immediatamente a Geierstein, come ti impongo, sovvengati che chi in faccia ai propri concittadini e in presenza di suo padre non può comandare alla propria lingua, non è fatto per viaggiare in paesi stranieri. »

Il porta-bandiera di Berna, il borghese di Soleura, ed anche il barbuto deputato di Schwitz, intercedettero pel colpevole, procurando di far rivocare la sentenza che lo condannava al bando ; ma i loro sforzi restarono inutili.

« No, cari amici, no, fratelli miei, rispose Arnoldo ; questi giovani hanno bisogno di un esempio ; e benchè mi rincresca da un lato che la colpa sia stata commessa da un membro della mia famiglia, sono dall'altro lato contento che il reo sia un giovane sul quale io possa esercitare una piena autorità senza dar sospetto di parzialità. Ernesto, tu hai sentito il mio comando ; dimani alla punta del giorno retrocedi a Geierstein, e fa ch'io vi ti trovi meglio disposto quando ritornerò. »

Il giovane Svizzero, benchè evidentemente ferito e punto da questo pubblico affronto, pose un ginocchio a terra e baciò la mano a suo padre. Arnoldo senza il menomo segno di risentimento gli diede la sua benedizione, ed Ernesto senza aggiunger parola si ritirò al retroguardo. La deputazione allora entrò nel viale statole indicato, in capo al quale si vedevano le massicce rovine di Graff's lust ; ma non era abbastanza chiaro per conoscerne esattamente la forma. Quando vi furono più vicini, e che l'oscurità s'era fatta maggiore, videro splendere i lumi da tre o quattro finestre, mentre il resto della facciata era avvolto in profonde tenebre. Giunti che vi furono, conobbero che il padiglione era circondato da un fosso largo e profondo, sulla superficie del quale si rifletteva, comechè debolmente, la luce, che partiva di mezzo ad alcuni balconi.

CAPITOLO IX.

Francesco. Buona sera, signor.
Marcello. Addio, brav' uomo
Chi dalla guardia ti levò ?
Francesco. Bernardo.
Buona sera, signor, che si fa tardo.
Shakspeare.

Pensier primo de' nostri viaggiatori fu quello di cercare il modo di passare il fossato, nè molto stettero a scoprire la testa del ponte, vale a dire il masso dove posava in altri tempi il ponte levatoio, quando occorreva di abbassarlo. Già da gran tempo era quel ponte caduto in rovina, ma eravisi sostituito un provvisorio, e per quel che pareva da poco in qua, con tronchi d'alberi e con tavole, mediante il quale giunsero facilmente all' ingresso del padi-

glione, che era una specie di castello. Nell'entrarvi abbatteronsi in uno sportello, che aprivasi nell'andito centinato ed a vôlta, e tenendo dietro ad un lume che videro splendere arrivarono in una sala, che scorgevasi ad evidenza essersi preparata per riceverli il meglio che in tal circostanza fosse possibile.

Un gran fuoco di legne secche ardeva sotto il cammino, e sì da gran tempo eravi mantenuto che respiravasi un'aria dolce e temperata, ancorchè fosse vasto e mezzo diroccato l'appartamento. Stava in un angolo una catasta di legne che avrebbe bastato ad alimentare il fuoco una settimana. Vi si videro preparate due o tre tavole, e parecchi panieri pieni di rinfreschi d'ogni maniera. Gli occhi del buon borghigiano di Soleura brillavan di gioia, tosto che vide i giovani impiegarsi a collocar sulle tavole le provvigioni contenute nei panieri.

« Queste povere genti di Basilea hanno però salvata la reputazion loro, diss'egli, perchè se non ci hanno accolti molto gentilmente, non ci lasciano almeno mancare un buon pranzo. »

« Ah mio caro amico! disse Arnoldo Biederman, l'assenza dell'ospite diminuisce di molto il pregio del convito. Un mezzo pomo ricevuto dalla mano del vostr'ospite val meglio di un pasto da nozze senza la di lui compagnia. »

« Così, disse il banderaio di Berna, la nostra obbligazione per questo pranzo diventa minore. Ma ritenute le parole equivoche che intendemmo, io penso che sia bene di tenerci in guardia questa notte, e che altresì converrebbe che alcuno de' nostri giovani facesse di tempo in tempo una ronda pei contorni. La piazza è forte e suscettibile di difesa, e da questo lato noi dobbiamo ringraziare i nostri quartier-mastri; ma se a voi non dispiace, miei rispettabili colleghi, noi esamineremo l'interno della casa, e dopo ciò combineremo la guardia e le pattuglie. — Attenti al dover vostro, o giovanotti, e fate una esatta perquisizione per tutte queste ruine. È probabile che vi si trovino altre persone oltre noi; perchè attualmente noi siamo vicini ad un uomo, che simile ad una volpe rapace va intorno più volentieri la notte che il giorno, cercando la sua preda nei luoghi solitarî e in mezzo ai rottami anzi che nell'aperta pianura. »

La proposizione fu unanimemente adottata; e i giovani prese le torcie, di che era abbondanza nella sala, eseguirono un'esatta visita.

La maggior parte del castello era assai più rovinata e guasta che non era la porzione che dai cittadini di Basilea pareva destinata ad alloggiar l'ambasciata. Il tetto ne era da più lati caduto, e il tutto insieme presentava un aspetto di desolazione. Lo splendor delle torcie, quello dell'armi, il suono delle voci umane, lo strepito dei passi di que' giovani, spaventarono nei cupi loro asili i pipistrelli, gli assiuoli e gli altri uccelli di cattivo augurio, soliti abitatori degli edifici che il tempo ha distrutti, i quali svolazzarono per le varie camere, quasi tutte senz'usci, e posero a quelli che li sentivano senza vederli una gran paura, cui successero i scoppî di riso quando la cagion se ne seppe. Il fossato circondava interamente il castello, e per conseguenza vi si era sicuro, perocchè non potevasi eseguire per di fuori alcun attacco, se non dalla parte della entrata principale, e questa facilmente potevasi barricare e custodire dalle sentinelle.

Assicuraronsi parimenti mercè una diligente perquisizione, che se possibil fosse che alcun si celasse fra quei mucchi di ruine, non era però possibile che vi si nascondesse tal numero d'uomini bastante ad attaccarli, senza che venissero scoperti. Si fece ragguaglio di tutto ciò al banderaio di Berna, il quale commise a Rodolfo Donnerhugel di prendere sotto il suo comando un distaccamento di sei giovani, che sceglierebbe egli stesso per pattugliare al di fuori in tutti i contorni fino al primo canto del gallo, e di tornare a quell'ora al castello per essere rilevati da altri che adempirebbero lo stesso ufficio sino ai primi raggi dell'aurora, nel qual tempo verrebbero rimpiazzati essi pure. Rodolfo spiegò l'intenzion sua di rimanersi in guardia tutta la notte, e siccome era assai conosciuto tanto per vigilanza che per coraggio e per forza, così si pensò che nulla sarebbe mancato quanto alla guardia esteriore del castello. Finalmente fu convenuto che nel caso di un incontro impreveduto, il suono del corno svizzero darebbe l'allarme, e ciò

servirebbe di segnale per mandar tosto a rinforzar la pattuglia.

La stessa prudenza dettò le analoghe precauzioni nell'interno. Una sentinella, che dovea rilevarsi ogni due ore, fu messa alla porta, e due altre appostate all'altro lato del castello, ancorchè il fossato sembrasse una sufficiente difesa.

Prese tali misure si andò a tavola, occupando i deputati la parte superiore della sala, e ponendosi la scorta modestamente nella inferiore. Una gran quantità di paglia e di fieno, che stava ammassata nel vestibolo, servì all'uso cui senza dubbio i cittadini di Basilea l'avean destinata, e con gli abiti e co' mantelli se ne fecero letti, che parvero eccellenti ad uomini induriti, che spesso ne ebbero di peggiori sia alla guerra, sia alla caccia.

L'attenzione de' cittadini di Basilea era persino giunta a preparare per Anna di Geierstein un alloggio più comodo di quello de' suoi compagni di viaggio. Era questo un appartamento che probabilmente servito aveva in altri tempi d'ufficio, un uscio del quale dava nella sala dove stavano allora adunati gli Svizzeri, e vi era pure un accesso, mancante di porta, sporgente ad un andito che conduceva nelle rovine. Quell'accesso era stato con diligenza turato, benchè all'infretta come scorgevasi, con grosse pietre prese dalle rovine, le une ammucchiate su l'altre, senza base nè cemento di alcuna specie, ma assicurate sì bene dal proprio lor peso, che il tentar di rimoverle avrebbe prodotto l'allarme non solo in essa camera, ma anche nella sala vicina, anzi in tutto il castello. Ben disposto in tal modo il piccolo appartamento, e messo al coperto d'ogni sorpresa, conteneva due letti da campo, ed un buon fuoco acceso sotto il cammino vi spandeva calore. Nè erasi dimenticata la religione, perchè stavano sopra il tavolino un crocifisso di bronzo ed un breviario.

I primi che scopersero questo ritiro vennero a darne parte ai deputati, allargandosi in lodare la dilicatezza de' cittadini di Basilea, i quali nel pensare alle cose necessarie pe' forestieri che dovevano giugnere, non avean tralasciato di provvedere separatamente ai bisogni particolari della loro compagna di viaggio.

Arnoldo Biederman fu sensibile a sì obbligante attenzione. « Noi dobbiamo, diss'egli, aver compassione de' nostri amici di Basilea, anzi che risentircene. Essi ci hanno fatto quel migliore accoglimento che lor permise il loro timor personale; e non è già questo un piccolo elogio, padroni miei, perchè non vi è passione più egoista della paura. Voi siete stanca, mia cara Anna; ritiratevi adunque nella camera che vi è destinata; Lisetta sceglierà fra le nostre abbondanti provvigioni ciò che stimerà più conveniente per la vostra cena. »

Così dicendo condusse egli stesso la nipote nella sua camera da letto, girandovi intorno lo sguardo con soddisfazione, e le diede ritirandosi la buona notte; ma stava sul volto della fanciulla una nube, che pareva annunciare che l'augurio dello zio non rimarrebbe adempito. Dal momento ch'ella si staccò dalla Svizzera, ebbe sempre l'aria malinconica, parlava più di raro a chi l'era vicino, e rispondea loro a monosillabi; sembrava insomma agitata da una segreta inquietudine, ovvero da un affanno d'ignota cagione. Lo zio se n'era avveduto, ma lo attribuì, come pareva naturale, al dispiacere ch'ella aveva in vedersi obbligata a separarsi da lui, e ciò probabilmente doveva accadere fra non molto, ed al dolore di abbandonare quel pacifico soggiorno, dove avea passato la maggior parte della sua giovinezza.

Ma appena Anna di Geierstein fu dentro la sua camera cominciò a tremare, impallidì, e si lasciò cadere seduta sulla sponda di uno dei due letti. Appoggiando i gomiti sulle ginocchia, e posandosi la testa fra le mani, parve oppressa da una profonda afflizione, o presa da qualche seria malattia, e non già stanca pel viaggio o bisognosa di ristoro. Arnoldo non era di vista troppo acuta su tutte le cagioni che possono destar le passioni di una donna. Vide che sua nipote soffriva, ma lo attribuì ai motivi che già accennammo ed agli effetti naturali della stanchezza, e la rimproverò dolcemente di aver già perduto il carattere di una ragazza della Svizzera, mentre poteva sentir tuttavia il vento che da quel paese veniva.

« Non istà bene, le disse, che facciate credere alle dame di Germania e di Fiandra che le nostre figliuole non sono più ciò che furono le madri loro; altrimenti noi

dovremo rinnovar le battaglie di Sempach e di Laupen, per convincer l' Imperadore e quell' orgoglioso duca di Borgogna che gli Svizzeri de' nostri giorni hanno tuttora lo stesso coraggio de' loro antenati. Quanto alla nostra separazione, io non la temo; veramente mio fratello è conte dell' Impero, e per conseguenza vuol essere sicuro che tutti quelli ai quali ha diritto di comandare sieno pronti a' suoi ordini. Egli vi chiama presso di sè per provare che ha il diritto di farlo; ma io lo conosco assai bene; tosto che avrà veduto che i suoi desiderî sono leggi per voi, non si prenderà più veruna inquietudine sul vostro conto! Povera figliuola! come potreste voi giovargli negli intrighi di corte, e ne' suoi progetti ambiziosi? No, no, voi non siete al caso di servire alle viste del conte, e converrà che vi risolviate a tornar a regnare sulla cascina di Geierstein, e ad essere ancora il gioiello del vecchio paesano vostro zio. »

« Volesse il cielo che vi fossimo adesso! » sclamò Anna con voce d'affanno, cui cercò vanamente di nascondere o di reprimere.

« Questo sarebbe difficile, sino a tanto che siasi da noi compita la missione per la quale siamo in viaggio, rispose il Landamano, che prendeva ogni parola nel senso letterale. Ma fate a mio modo, Anna, mangiate un bocconcino, bevete tre goccie di vino, andate dopo a riposare, e dimani vi risveglierete allegra come in un dì festivo della Svizzera, quando il flauto suona la mattinata. »

Potè allora Anna accusare un violento dolor di testa, che non le permetteva di prendere verun nudrimento, e diede la felice notte allo zio. Disse poscia a Lisetta di andarsi a prendere quanto le abbisognava per la sua cena, e le raccomandò di non far romore, e non romperle il sonno se avesse la fortuna di addormentarsi. Arnoldo Biederman abbracciò la nipote e tornò presso i colleghi, che lo aspettavano con impazienza onde por mano alle provvigioni di che la tavola era imbandita. I giovani di scorta, il cui numero si era diminuito per la partenza della pattuglia e l'appostamento delle tre sentinelle ai rispettivi luoghi, non erano in ciò meno ben disposti dei personaggi più gravi e più importanti che accompagnavano.

Il segnal dell'attacco venne dato dal deputato di Schwitz, che era il più vecchio, e che recitò il benedicite alla maniera patriarcale. I viaggiatori cominciarono allora l' opera loro con tale vivacità, che ben provava averne l' incertezza della cena e il tempo perduto nelle disposizioni preliminari aguzzato notabilmente l' appetito. Lo stesso Landamano, la cui temperanza accostavasi qualche volta all' astinenza, parve quella notte disposto a dedicarsi oltre il solito al piacere della tavola. L' amico suo di Schwitz, seguendone l' esempio, mangiò, bevette e parlò più del consueto. Gli altri due deputati fecero quanto poterono senza però correre il rischio di farsi accusare di cangiare il pasto in un' orgia. Il vecchio Filipson guardava con occhio attento questa scena, e non riempiva il suo bicchiere se non quanto la pulizia esigeva per rispondere ai brindisi che si andavan facendo. Sin dal principio del banchetto, il di lui figlio era uscito dall'appartamento nel modo che mi fo a narrare.

Arturo avea risoluto di unirsi ai giovani che dovevano far la pattuglia esteriormente, ovvero di fare la sentinella nell'interno del castello; anzi avea già preso in proposito qualche intelligenza con Sigismondo, terzo figlio del Landamano. Ma prima di offrire i suoi servigi com' erasi proposto, avendo quella sera rivolto un ultimo sguardo sopra Anna di Geierstein, osservò sul di lei volto una malinconia così profonda e solenne, che non gli fu più possibile di pensare ad altro fuor che ad indovinare i motivi che potevano aver cagionato un sì gran cangiamento. La di lei fronte ordinariamente serena ed aperta, gli occhi suoi che esprimevano l'innocenza che non teme, le labbra che secondate da uno sguardo franco al paro de' suoi discorsi parevano sempre disposte a dire con fiducia e bontà quanto il cuor le dettava, tutto in somma erasi in quel momento cambiato di carattere e di espressione, a tal grado e in tal modo che facevano credere non potersi un tal cangiamento spiegare, attribuendolo a cause ordinarie. La stanchezza poteva benissimo aver fatto impallidire le rose delle sue guance, una malattia subitanea poteva aver offuscato lo splendore degli occhi e annuvolata la fronte, ma l'aria di profondo abbattimento con la quale

talvolta gli occhi suoi si fissavano al suolo, gli sguardi spaventati che di tanto in tanto volgeva intorno, dovevano ripetersi da una cagion differente. Nè stanchezza nè malattia spiegar potevano la maniera con la quale contraeva la bocca, come chi è preparato a vedere o a fare qualche cosa che lo spaventa. Eravi pure un'altra causa di quel tremore quasi insensibile che agitava tutt' insieme i suoi membri, e che pareva non poter essa vincere se non con uno sforzo violento. E questo notabile cangiamento doveva aver la sua causa nel cuore, ed essere una causa penosa ed affliggente. — Qual dunque poteva ella essere?

È cosa pericolosa alla gioventù il veder la bellezza ornata di tutti i suoi vezzi e armata del desiderio di far conquiste, ma lo è molto più il vederla in quegli istanti di libertà e di semplicità, in cui cede senza affettazione all' amabile capriccio del momento, e cerca tutto ciò che le può piacere, ed a piacere ella stessa. Avvi tal uomo, il di cui cuore è anche più vivamente commosso vedendo la bellezza immersa nell'affanno, e sentendo quella dolce pietà, quel desiderio di consolare una bella afflitta che il poeta descrive come un sentimento assai vicino all' amore. Ma sopra un' anima romanzesca, di che vi avea buon numero nel medio evo, l'aspetto di una gentil donzella in cui si vede a chiare note il terrore e il patimento, senza che ne sia visibile la causa, dovea forse produrre una impressione anche più viva che non la bellezza in tutto il suo sfoggio, o ne' momenti di tenerezza, o in quelli dell'afflizione. Giova ricordarsi che tali sentimenti non si incontravano solamente fra le persone di condizione distinta, ma ben anche in tutte le classi della società, inferiori eziandio al contadino ed all' artigiano. Il giovane Filipson pertanto guardava Anna di Geierstein con sì ardente curiosità mista di tanta compassione e tenerezza, che la scena attiva cui si trovava presente sembrava scomparire dagli occhi suoi, e lasciarlo solo con l' oggetto che lo interessava, benchè fosse in una sala sì romorosa.

Qual dunque esser poteva la causa che evidentemente opprimeva e quasi abbatteva uno spirito già sì bene equilibrato, un coraggio superiore al suo sesso, mentre sotto la protezione di una scorta composta d' uomini, forse i più bravi che trovar si potessero in tutta Europa, e in un castello fortificato, anche la più timida donna avrebbe potuto essere senza inquietudine? È certo che se fosse avvenuto un attacco, lo strepito dell' armi non avrebbe dovuto riuscirle più spaventoso de' muggiti delle cateratte ch'ei vide da lei non curato. « Almeno, diceva fra sè, ella deve pensare che vi ha un uomo, che per affetto e per gratitudine è obbligato a combattere in sua difesa fino alla morte. Piacesse a Dio (continuò abbandonandosi sempre alla sua visione) che io potessi assicurarla, non soltanto con segni e con parole, della mia risoluzione invariabile di difenderla a rischio de' più grandi pericoli! »

Intanto che questi pensieri andavano succedendosi a volo nella sua mente, Anna in uno di quegli accessi di tremor momentaneo che parea l' opprimesse, alzò gli occhi e li volse tutt' intorno alla sala in aria di paura, come se credesse di vedere in mezzo a' suoi compagni di viaggio, ch'ella conoscea tutti, qualche strana e funesta apparizione; e finalmente incontraronsi in quelli di Arturo, che fissamente la rimirava. Gli abbassò ella tosto verso terra, e il suo rossore provò che quello straordinario contegno era stato ben osservato dal giovane Inglese.

Dall'altro lato Arturo si accorse che arrossiva egli pure non meno della fanciulla, e tirossi in disparte acciò ella non se ne avvedesse. Ma quando Anna si alzò e che lo zio la condusse nella sua camera, come ho già riferito, parve al giovane Filipson ch' ella il lasciasse nel tetro crepuscolo di una camera funeraria. Continuò egli a riflettere sul soggetto che tanto vivamente lo occupava, quando la maschia voce di Donnerhugel fece intendersi al suo orecchio.

« E così, camerata, il nostro viaggio di quest'oggi vi ha tanto stancato, che quasi dormite in piedi? »

« Dio nol voglia, Hauptman (rispose il giovane Inglese scuotendosi dalla sua visione, e dando a Rodolfo il titolo che i giovani della scorta gli avevano unanimamente conferito, e che significa capo ovver capitano). Dio nol voglia che io dorma, se il vento recasse cosa che meritasse di stare svegliato. »

« Dove vi proponete voi di trovarvi al primo canto del gallo? »

« Dove il mio dovere, o la vostra sperienza mi chiameranno, o Hauptman. Ma se voi lo permettete, io fo conto di montare la guardia al ponte sino al canto del gallo, in vece di Sigismondo. Egli si duole ancora della contorsione che ha preso correndo dietro un camoscio, ed io lo ho consigliato di prendersi un riposo non interrotto, che è il mezzo migliore per riprender le forze. »

« Farà egli bene a non vantarsene, perchè il vecchio Landamano non è uomo da menar buono un sì leggiero accidente come una scusa per dispensarsi dal proprio dovere. Coloro che sono sotto i suoi ordini debbono avere tanto cervello quanto un bue, le membra tanto vigorose quanto quelle di un orso, ed essere tanto insensibili quanto il fuoco ed il piombo a tutti gli avvenimenti della vita e del pari inaccessibili a tutte le debolezze della umanità. »

« Io sono stato alcuni giorni ospite del Landamano, ma non vi ho visto verun esempio di sì rigida disciplina. »

« Voi siete straniero, e il vecchio è troppo ospitale per imporvi la menoma soggezione. Qualunque parte piacciavi prendere ai nostri divertimenti o ai nostri doveri militari, voi siete un volontario fra noi. Perciò quando vi propongo di fare la seconda pattuglia al primo canto del gallo, ritengo sempre che questa proposizione vi riesca gradita. »

« Io mi considero sotto i vostri ordini in questo momento. Ma per non far gara di cortesia, vi dirò che io sarò rilevato dalla guardia del ponte al canto del gallo, e sarò contento di potere allora passeggiare sopra un terreno più esteso. »

« Non è questo un esporvi senza necessità a maggiori fatiche di quel che forse non convenga alle vostre forze? »

« Non ne sosterrò più di voi. Non vi proponete voi di vegliare tutta la notte? »

« Sicuramente, ma io sono Svizzero. »

« Ed io sono Inglese » replicò Filipson vivacemente.

« Quel che ho detto io non lo intendeva nel senso nel quale voi lo prendete, disse Rodolfo ridendo; volli dir solo, che io naturalmente ho in quest'affare maggior interesse di voi, che siete straniero alla causa alla quale noi siamo tutti personalmente affezionati. »

« Sono uno straniero senza dubbio, ma tale che ha ricevuto l'ospitalità presso voi, e che per conseguenza ha diritto, fino che sta con voi, di dividere le vostre fatiche e i vostri pericoli. »

« Sia pure; io avrò finito la mia prima pattuglia all'ora in cui le sentinelle del castello verranno rilevate, e sarò pronto a cominciarne una seconda in vostra buona compagnia. »

« D'accordo; ed io vo subito al mio posto, perchè ho paura che Sigismondo non mi accusi di aver dimenticata la mia promessa. »

Andarono insieme alla porta, e Sigismondo cedette le armi e il suo posto al giovane Inglese alla prima inchiesta, confermando così l'opinione che in generale si avea di lui, cioè ch'ei fosse il più indolente e il meno attivo di tutti i figli di Biederman. Rodolfo quindi non potè nascondere il suo malcontento.

« Che direbbe il Landamano, gli domandò, se ti vedesse ceder così le tue armi e il tuo posto ad uno straniero? »

« Direbbe ch'io feci bene, rispose Sigismondo senza intimorirsi, perchè ci dice sempre di lasciar fare allo straniero ciò ch'ei vuole, ed Arturo è su questo ponte di sua propria volontà, e non perchè io ne l'abbia pregato. — Perciò, mio buon Arturo, giacchè voi preferite l'aria fredda e il chiaror della luna ad un fieno caldo e ad un buon sonno, io vi acconsento di tutto cuore. — Sentite ora la vostra consegna. Dovete arrestare chiunque entrasse o volesse entrar nel castello, ov'egli non vi dia la parola d'ordine. Ma lascerete uscire quelli de' nostri amici che voi conoscete, senza interrogarli e senza dare l'allarme, perchè la deputazione può aver bisogno di mandar fuori qualche messaggio. »

« Che il cancro ti roda, ozioso! gridò Rodolfo; tu sei il solo pigro fra tutti i tuoi fratelli. »

« In tal caso io sono il solo che sia savio. Udite, bravo Hauptman, voi questa sera avete cenato, non è vero? »

« È appunto una prova di saggezza, o sciocco merlotto, quella di non andar digiuno nella foresta. »

« Se il mangiare quando si ha fame è una saggezza, replicò Sigismondo, non sarà una follia il dormire quando si ha sonno. » Ciò detto, la sentinella rilevata, dopo avere sbadigliato due o tre volte, rientrò zoppicando in castello, provando così la verità della contorsione di cui lagnavasi.

« Quelle sue membra indolenti sono però gagliarde, disse Rodolfo, e quell'animo lento e stordito non manca di coraggio. Ma intanto che censuro gli altri dimentico io stesso che è tempo di fare ciò che mi spetta. A me, camerati, a me! »

Il Bernese accompagnò queste parole con un fischio, il qual fece uscir del castello sei giovanotti già da lui scelti a seguirlo, e che avendo cenato all' infretta non altro attendevano che il segnale. Aveano seco due grossi cani, i quali sebbene principalmente educati per la caccia, erano anche eccellenti a scoprir le imboscate, e appunto per questo oggetto li conducevano. Un d'essi tenuto era pel guinzaglio da un giovane, il quale formando l'avanguardo andava trenta o quaranta passi più innanzi degli altri. Il secondo apparteneva a Donnerhugel, ed obbediva a tutti gli ordini suoi con una docilità senza pari. Tre dei compagni seguivano Rodolfo, e due altri restavano pochi passi in addietro, e un d' essi aveva un corno svizzero per dar l'allarme all' occorrenza. Il piccolo distaccamento attraversò il fossato per la via del ponte statovi poc'anzi fatto, ed innoltrò verso la vicina foresta del castello, all' estremità della quale dovean celarsi le imboscate, se pur alcuna ve n'era. Alta e quasi piena splendeva allora la luna, e dall' altura dov'era situato il castello, Arturo col favore dell' argenteo lume del bel pianeta potè seguir con la vista la lenta e circospetta loro andata, sino a tanto che disparvero entro il folto del bosco.

Cessato così il motivo del suo guardare, e standosi in quella solitaria occupazione, i suoi pensieri tornarono ad Anna di Geierstein, ed alla singolare espressione di affanno e di paura che si era sparsa quella sera sopra i suoi bei lineamenti; e quel rossore che tolse per un momento dal suo volto il pallore dell'afflizione e del terrore nell'atto che gli occhi loro incontraronsi, era esso terrore, modestia, o altro più dolce e tenero sentimento? Il giovane Filipson, che simile allo scudiero di Chaucer era modesto come una fanciulla, non osava interpretare quel sintomo di emozione nel senso favorevole in cui l'avrebbe preso senza veruno scrupolo uno zerbino più provveduto di amor proprio. Nè il levare nè il tramontare del sole non avevano offerto giammai agli occhi suoi sì vaghi colori, come quelli che ornaron le guancie della bella Svizzera, e che eran tuttora presenti alla sua immaginazione. Nè finiva egli mai di moltiplicare le interpretazioni de' segni d'interessamento che la fisonomia di Anna di Geierstein avea mostrato. Un visionario, un poeta non prestò mai tante bizzarre forme alle nuvole, com'egli a quei sogni.

Nondimeno in mezzo alle sue riflessioni un pensier subitaneo gli si presenta alla mente. Che importa a lui di conoscere la causa del turbamento dal quale ella è agitata? Non era ancora scorso gran tempo che eransi veduti la prima volta; doveano fra poco separarsi per sempre; ciò non doveva essere per lui che una memoria di una graziosa visione, ed egli non dovea conservare un luogo nella memoria della bella fanciulla che come uno straniero, stato alcuni giorni in casa del di lei zio per non ricomparirvi mai più. Al presentarsi di questa idea dopo le idee romanzesche anteriori, fu essa come la punta di un rampone che scioglie la balena dal suo torpore, e le imprime ad un tratto un moto violento. L' andito a vôlta sotto il quale era di fazione, gli parve subito troppo stretto, e passato in fretta il ponte di legno corse a mettersi sul terreno di rimpetto alla testa del ponte che ne sosteneva l' estremità.

Là, senza allontanarsi dal posto dove nella sua qualità di sentinella avea l'obbligo di vegliare, si diede a passeggiare a lunghi e rapidi passi, come se avesse fatto voto di fare il maggior moto possibile in uno spazio sì limitato. Questo moto, continuato un po' di tempo, produsse l'effetto di calmargli lo spirito e farlo rientrare in sè stesso, e richiamare le molte ragioni che dovean distoglierlo dall' accordare la sua attenzione, e molto meno l' affetto a quella fanciulla, per quanto foss' ella seducente.

« Mi rimane al certo tanto buon senso (diceva fra sè, e rallentava il passo stenden-

dosi sulla spalla la pesante sua partigiana) per sovvenirmi della mia situazione e dei miei doveri, per pensare a mio padre pel quale io sono ogni cosa, per riflettere al disonore che me ne verrebbe s' io fossi capace di cattivarmi l'affetto di una fanciulla, il cui cuore è pieno di lealtà e di confidenza, ed alla quale io non potrei consecrare la mia vita in segno di corrispondenza. Ma no; ella mi dimenticherà ben tosto, ed io procurerò di non ricordarmi di lei che come di un sogno piacevole, che mi allettò per un momento in una notte piena di pericoli, qual sembra dover esser la mia vita. »

Così dicendo fermossi ad un tratto, e mentre appoggiavasi sull'arma, gli scappò dagli occhi una lagrima, che gli scese pel volto senz' essere asciugata. Ma egli combattè questo accesso di sensibilità, come avea lottato altre volte contro passioni più forti e più ardenti. Scuotendosi dall'abbattimento e dall' angustia che sentivasi insinuar dentro il cuore, riprese il contegno e l'aria di attenta sentinella, e fissò il pensiero sui doveri che doveva adempiere, e che nel tumulto della sua agitazione avea quasi dimenticati. Ma quale non fu la sua sorpresa, quando alzando gli occhi vide al chiaro della luna, passargli innanzi, uscendo del castello e dirigendosi verso il bosco, una persona viva e moventesi, che gli offerse l' immagine di Anna di Geierstein!

CAPITOLO X.

Chi sa s' ei dorme, o s' egli è desto! Spesso
Un sogno ben distinto e netto e chiaro
Ci illude sì mentre dormiam, che in esso
Il ver ci sembra espresso.
Quindi, vegliando, ritroviam riparo
Talora al non veder ciò ch' è successo,
E che anche allor che vi teniam lo sguardo
Ci pare o sogno, o favola, od azzardo.
Incerto.

L' APPARIZIONE di Anna di Geierstein passò dinanzi al suo amante, o almeno al suo ammiratore, in minor tempo di quel ch'io metto a dirlo a chi legge, ma era distinta, indubitabile. Nel momento medesimo che il giovane Inglese faceva uno sforzo per liberarsi della sua oppressione, e che alzava la testa con quell' aria di vigilanza che conviene ad una sentinella, aveva essa passato il ponte pochi passi distanti da lui, cui non volse pure lo sguardo, e si avanzò con sicuro e rapido passo verso il confine del boscò.

Benchè Arturo avesse per consegna di non impedire ad alcuno di uscir del castello, e di arrestare que' soli che facessero per entrarvi, sarebbe stato assai naturale, foss' anco per mera civiltà, ch' egli avesse diretto qualche parola alla fanciulla che passava dinanzi al suo posto: ma ella gli comparve tanto inaspettatamente, ch' ei stette un momento senza nè parlar nè moversi. Parevagli che la sua immaginazione avesse evocato un fantasma che presentasse ai suoi sensi la forma e i lineamenti di colei che regnava sul suo pensiero, e rimase in silenzio nella persuasione, almeno in parte, che l'oggetto veduto non era materiale e non apparteneva a questo mondo.

Sarebbe stato altresì naturale che Anna di Geierstein avesse in un modo qualunque fatto segno di aver conosciuto il giovane, che passò già seco lei molto tempo in casa di suo zio, col quale avea danzato più volte e che le era stato compagno in tante passeggiate; ma ella non diede il menomo indizio di averlo ravvisato, anzi nol guardò pure in passando, perchè i suoi sguardi erano fissi verso il bosco, dove si dirigeva con franco ed agile passo; finalmente ell'era già nascosta dagli alberi prima che Arturo avesse ripigliata tanta presenza di spirito che bastasse per prendere un partito su quanto gli conveniva di fare.

Suo pensier primo fu quello di farsi un rimprovero per averla lasciata passare senza interrogarla, potendo benissimo darsi ch' ei fosse nel caso di soccorrerla o almeno di consigliarla, secondo i motivi che la inducevano ad un passo così straordinario, di quell' ora e in quel luogo. Questo pensiero prevalse per modo sulle prime ad ogn' altra riflessione, ch' egli camminò verso il luogo dove gli era disparso l'estremo lembo della sua veste, e chiamandola con voce moderatamente forte per evitare il pericolo di destar l'allarme nel castello, la pregò di retrocedere e di ascoltarlo un sol momento. Ma non ebbe risposta alcuna; e quando i rami delle piante cominciarono ad incrociarsi sul di lui capo, ed a negare il passo ai raggi della luna, ricordossi alla fine di aver obbliato il suo posto,

e di esporre i suoi compagni di viaggio, alla sua vigilanza affidati, ai pericoli di una sorpresa.

Tornò dunque rapidamente verso il ponte, immerso in un labirinto di dubbî e d' inquietudini più inestricabile di prima. Invano chiedeva a sè medesimo per qual motivo una fanciulla sì modesta, di maniere sì ingenue, di un contegno per quanto gli era sempre paruto sì dilicato e riservato, uscisse sola a mezzanotte, come una errante damigella di qualche romanzo cavalleresco, in tempo che si trovava in paese straniero, ed in vicinanze sospette. Rispingeva però come una bestemmia qualunque interpretazione, che potesse recar biasimo ad Anna di Geierstein, ch'ei giudicava incapace di nulla fare di che dovesse arrossire un amico. Ma confrontando lo stato d' agitazione in cui l'avea vista la sera, col fatto straordinario di questa escursione fuor del castello, sola, senza difesa, a cotal ora, egli necessariamente conchiuse che per far ciò ella doveva aver avuto un motivo assai grande e probabilmente doloroso.

« Spierò il suo ritorno, disse tra sè, e se me ne darà occasione la assicurerò che vive presso di lei un cuor fedele e sincero, il quale per onore e per gratitudine verserebbe fin l' ultima goccia del suo sangue per evitare a lei il più piccolo dispiacere. Non è questo un vano trasporto romanzesco che il buon senso avrebbe diritto di rinfacciarmi, ma è quello che debbo fare, è quello che bisogna che io faccia se voglio meritarmi il titolo d' uomo d' onore. »

Tuttavia, appena Arturo si credette ben saldo in questa risoluzione cui non vedeva nulla che si opponesse, le sue idee presero un altro andamento. Riflettè che Anna avea potuto desiderare di andare a Basilea, giusta l'invito che le si fece la sera antecedente, giacchè suo zio aveva colà varî amici. A dir vero, avrebbe scelto un'ora ben singolare per eseguire un tal disegno. ma è noto che nella Svizzera le fanciulle non hanno paura ad andar sole, anche di notte, e sapeva che Anna, sia per visitare un'amica ammalata, sia per altro motivo, sarebbe ita sola, a lume di luna, in mezzo alle sue montagne, ad una distanza anche maggiore di quella che separava il padiglione di caccia dalla città di Basilea. Costringerla dunque a prender lui per suo confidente poteva essere una impertinenza e non una prova di affetto. Aggiungasi ch' ella gli passò vicino senza badare alla sua presenza; dunque era evidente che non voleva accordargli confidenza, e probabilmente non esponevasi ad alcun rischio da cui potesse egli liberarla. Ciò posto, quello che un uomo d' onore dovea fare si era di lasciarla rientrar nel castello in quell' modo che n' era uscita, senza mostrar di vederla, nè farle dimanda veruna, e lasciar lei padrona di parlargli o no, com' ella giudicasse il meglio.

Un' altra idea, prodotta dal secolo in cui viveva, gli passò per la mente, senza farvi però grande impressione. Quella forma sì perfettamente simile ad Anna di Geierstein poteva essere un' illusione dei suoi occhi, o una di quelle apparizioni di che tante istorie si raccontavano in tutti i paesi, e di cui la Svizzera e la Germania avevano la buona lor parte; quindi quel sentimento segreto e indefinibile che gli aveva impedito di parlarle, come sarebbe stato naturale ch' ei facesse, spiegavasi facilmente supponendo che i sensi di un mortale eransi ricusati ad incontrarsi con un ente di natura diversa. Alcune espressioni del magistrato di Basilea tendevano esse pure a far credere che il castello fosse frequentato da esseri di un altro mondo. Ma benchè la general credenza alle apparizioni degli spiriti il trattenesse dall'essere del tutto incredulo su tal proposito, le istruzioni di suo padre, uomo ugualmente distinto per buon senso e per intrepidezza, gli avevano insegnato a nulla attribuire ad un' intervenzione soprannaturale, di ciò che spiegar si potesse con le cause ordinarie. Allontanò quindi senza difficoltà ogni sentimento di timore superstizioso, che per un momento gli destò quella notturna avventura; e risolvette di non più fermare il pensiero sopra congetture, dalle quali non altro ricavava che motivi d' inquietudine, ma bensì di aspettar con fermezza, se non con pazienza, il ritorno della sua bella visione; ritorno che, se non ispiegava interamente il mistero, sembrava però il solo mezzo di schiarirlo.

Presa questa risoluzione, continuò a passeggiare sul suo posto, con gli occhi ognora fissi alla parte del bosco dove vide sparire quella cara forma, obbliando per

un istante ch'egli era in fazione a tutt'altro oggetto che a questo. Uscì però da tale obblio, sentendo dalla parte della foresta un rumore che gli parve strepito d'armi. Rinvenuto immediatamente al sentimento del suo dovere, di cui capiva l'importanza per suo padre e pei compagni di viaggio, Arturo si postò sul ponte, abbastanza stretto perchè vi si potesse fare veruna resistenza, e dirizzò tutta l'attenzion sua ad assicurarsi se qualche pericolo minacciasse il castello. Il rumore dei passi e dell'armi si avvicinava, e vide luccicare al chiaror della luna, sul limitare del bosco, gli èlmi e le chiaverine; ma l'alta statura di Rodolfo Donnerhugel che veniva alla testa de' suoi compagni, fece conoscere alla nostra sentinella che la pattuglia rientrava. Quand'essa fu presso il ponte, il Chi-va là, la parola d'ordine, tutte insomma le solite formalità si eseguirono. Rodolfo sfilar fece sul ponte la sua truppa, ed ordinò che fossero tosto svegliati quelli che doveano comporre la seconda pattuglia, e che si facesse rilevar dalla guardia Arturo Filipson, essendo spirato il periodo della sua fazione. Quest'ultimo fatto venne confermato dall'oriuolo della cattedrale di Basilea, il cui suono propagantesi per la campagna e al di sopra del bosco annunziava la mezzanotte.

« Ed ora, camerata, disse Rodolfo ad Arturo, l'aria fredda ed una lunga fazione vi hanno probabilmente messo voglia di prendere qualche nudrimento e di riposarvi. Avete ancora il ghiribizzo di fare una ronda con noi? »

Dentro di sè, Arturo avrebbe preferito rimanersi dov'era onde veder tornare Anna di Geierstein dalla sua misteriosa escursione, ma non gli era facile trovarne un pretesto, e non volea dare al fiero Donnerhugel il menomo sospetto ch'ei fosse meno robusto e meno atto a sostener le fatiche di qualunque di quei gran montanari, dei quali era allora compagno. Non esitò dunque un istante, e consegnando la sua partigiana all'indolente Sigismondo, che giunse sbadigliando e tirandosi le braccia, com'uno cui si è rotto il sonno a suo dispetto mentre era in braccio al più dolce profondo riposo, rispose a Rodolfo ch'egli era sempre disposto a fare una perquisizione con esso lui. I giovani che doveano formar la pattuglia non tardarono ad arrivare, e stava tra essi Rudigero, il figliuol primogenito del Landamano di Undervald. Il campione bernese si pose alla lor testa, e quando furon giunti all'entrata del bosco ordinò a tre de' suoi di seguir Rudigero.

« Voi farete la ronda sulla sinistra, disse Rodolfo a Rudigero, io farò la mia sulla diritta, e ci raggiugneremo allegramente al sito convenuto; prendete un cane con voi, io terrò Wolf-fanger che tanto salterà addosso ad un Borgognone quanto addosso ad un orso. »

Rudigero co' suoi tre uomini partì per la parte sinistra giusta l'ordine ricevuto, e Rodolfo mandato innanzi un dei suoi, e messo l'altro in addietro, formò con Arturo il corpo del centro. Avendoli posti a sufficiente distanza per poter conversare liberamente col suo compagno, Rodolfo gli indirizzò il discorso con quella famigliarità che permetteva la recente loro amicizia.

« Ebbene, re Arturo, che pensa sua Maestà d'Inghilterra de' nostri giovani Svizzeri? Credete voi, nobil principe, che possano riportare il premio in una giostra o in un torneo, o abbiamo a porli tra i cavalieri codardi di Cornovaglia? »

« Se parlate di giostra e di tornei, disse Arturo, io non posso rispondere, perchè non ho ancora veduto nessuno di voi montato sopra un palafreno e tenendo una lancia in resta. Ma se si ha a por mente alle membra robuste ed ai cuori intrepidi, dirò che i vostri bravi Svizzeri possono far fronte a chicchessia, in qualunque paese dove si stimi la forza morale o la fisica. »

« Ben parlate, o giovane Inglese; ma sappiate che noi non abbiamo meno buona opinione di voi, e ve ne darò la prova a momenti. Poco fa parlaste di cavalli: io non me ne intendo, ma suppongo che non comprereste un corsiero da voi soltanto veduto sotto i suoi arnesi, e fornito di sella e di briglia, ma vorreste vederlo ignudo e nello stato suo naturale di libertà. »

« Sicurissimamente, rispose Arturo; voi favellate come se foste nato nella contea di York, che è detta la più gioconda parte della gioconda Inghilterra. »

« In tal caso vi dirò, soggiunse Donnerhugel, che non vedeste ancora che a metà i nostri giovani Svizzeri, non avendoli veduti che in qualità d'uomini ciecamente sommessi alla volontà de' vecchi de' loro

Cantoni, o tutt'al più ne' loro divertimenti sulle montagne. Avete dunque potuto osservare la forza ed agilità loro, ma non potete conoscere il coraggio e la fermezza di spirito che dirigono cotesta forza ed agilità nelle grandi imprese. »

Nel fare coteste osservazioni, lo Svizzero avea forse la mira di eccitare la curiosità del giovane Inglese; ma Arturo avea tanto impresso nella mente l'immagine e la forma di Anna di Geierstein, come l'avea veduta passargli dinanzi mentr'era in fazione, che fuggiva parlar di cosa totalmente straniera alle idee che l'occupavano. Ebbe dunque bisogno di fare uno sforzo per rispondere in poche, ma civili parole, che non poneva altrimenti in dubbio che la sua stima pei Svizzeri, giovani o vecchi ch' ei fossero, non avesse a farsi anche maggiore a misura che andasse conoscendoli meglio.

Più altro non disse, e Donnerhugel forse deluso nella sua aspettativa vedendo di non riuscire ad eccitare la sua curiosità, andò silenzioso al suo fianco. Arturo intanto rifletteva se convenivagli palesare al suo compagno la faccenda che gli stava esclusivamente in pensiero, nella fiducia che il parente di Anna di Geierstein, il vecchio amico di tutta la sua famiglia, potesse spargere un po' di luce su tal mistero.

Sentiva nondimeno una invincibile ripugnanza a favellare col giovane Svizzero di cosa spettante ad Anna di Geierstein. Che Rodolfo pretendesse alla sua buona grazia era quasi impossibile il dubitarne, e quantunque Arturo, se ne venisse richiesto, avrebbe dovuto per esser d'accordo con sè medesimo dichiarare che non intendeva di entrare in rivalità con lui, tuttavia non sapea tollerare l'idea che potesse darsi che il suo rivale prevalesse, anzi non senza impazienza avrebbe inteso uscire dalla bocca di lui il nome di Anna.

Conseguenza di questa segreta irritabilità era forse quella invincibile ripugnanza che Arturo aveva per Rodolfo Donnerhugel; benchè facesse ogni sforzo per celare, anzi per vincere un tal sentimento. La franca, ma un po' grossolana familiarità del giovane Svizzero andava congiunta a cert'aria di orgoglio e di protezione che mal confacevasi alla fierezza dell'Inglese. Con pari franchezza rispondeva egli alle parole del Bernese, ma si sentiva più volte tentato di reprimere quel tuono di superiorità con che le accompagnava. L'avvenimento del loro duello non avea dato a Rodolfo il diritto di pretendere l'onor del trionfo, e Arturo non si riguardava per compreso nel numero de' giovani, allora comandati da Rodolfo dietro l'unanime loro consenso. Filipson amava sì poco cotesta affettazione di superiorità, che il titolo di re Arturo, che gli si dava per ischerzo, e che nella bocca dei figli di Biederman gli riusciva indifferentissimo, parevagli quasi offensivo quando Rodolfo si facea lecito di applicargliclo. Egli adunque trovavasi nella situazion poco piacevole di un uomo, malcontento nel suo interno, ma che non ha pretesto veruno onde lasciar capire il suo malcontento. La fonte di questa segreta antipatia era sicuramente un sentimento di rivalità, ma non osava Arturo confessar a sè medesimo tal sentimento. Non ostante fu esso abbastanza possente per impedirgli di parlare a Rodolfo della notturna avventura che tanto lo interessava, e siccome avea lasciato cadere la conversazione principiata dal giovane Svizzero, così per breve tempo andarono taciturni, con la barba sulla spalla come dicono gli Spagnuoli, cioè guardando continuamente a diritta ed a sinistra, e adempiendo in tal modo con diligenza i doveri che dovevano adempiere.

Finalmente, dopo aver fatto un miglio all'incirca attraverso i campi ed il bosco, descrivendo intorno alle rovine di Graff's-lust un segmento di circolo abbastanza esteso per assicurarsi che non poteva esservi alcuna imboscata fra il castello e il luogo dov'erano, il vecchio cane, condotto dalla vedetta che precedeva si fermò ad un tratto e brontolò sordamente.

« E così, Wolf-fanger, disse Rodolfo avvicinandoglisi, che c'è di nuovo, brutto animale? Non sai più distinguere gli amici dai nemici? Vediamo; badavi ancora; alla tua età bisogna conservare il suo credito. Animo! senti tu qualche traccia? »

Il cane alzò il muso come se avesse perfettamente capito ciò che il padron gli diceva, scuotendo la testa e menando la coda quasi in via di risposta.

« Ben lo vedi ora, disse Donnerhugel accarezzandogli la schiena; i secondi pensieri

valgono tant'oro. Tu vedi insomma che è un amico. »

Il cane rimenò di nuovo la coda ; e tornò a camminare innanzi senza mostrare altra inquietudine ; e Rodolfo si rimise presso l'amico.

« Credo che siamo per incontrare i nostri compagni, disse Arturo, perchè il senso del cane, più perfetto del nostro, ce ne avverte. »

« È difficile che sia già qui Rudigero, rispose il Bernese, essendo molto più estesa di quella che noi percorremmo la circonferenza ch'ei dee riconoscere intorno al castello. Vi ha però qualcuno in questa vicinanza, chè sento ancora Wolf fanger a brontolare. Guardati un po' bene da tutti i lati. »

Intanto che Rodolfo raccomandava al compagno di stare all'erta, entrarono in un largo piano, dov'erano sparsi, a gran distanza gli uni dagli altri, alcuni vecchi pini di altezza gigantesca, e la cui cima spandendo al chiaror della luna i larghi rami facea parere più grossi e più neri i loro fusti di quel che fossero realmente. « Qui, disse Rodolfo, abbiamo almeno il vantaggio di vedere distintamente tutto ciò che venisse per accostarsi a noi. Ma io suppongo (soggiunse dopo aver girato intorno lo sguardo) che un daino o un lupo sia passato di qui, e che il cane ne ha sentito la traccia. Zitto, ecco ch'egli si ferma ; sì certo, deve essere com'io dico ; ora si rimette in cammino. »

Il cane continuò infatti ad andarsene, dopo aver dato qualche segno d'inquietudine, anzi d'allarme. Tuttavia parve essere rassicurato, e non mostrò più verun sintomo d'inquietezza.

« È una cosa singolare, disse Arturo, eppure mi pare di aver veduto qualche cosa a moversi presso quel burrone là in fondo, dove, per quanto posso capire, crescono alcuni spineti e nocciuoli intorno a tre o quattro grandi alberi. »

« Son cinque minuti ch'io tengo gli occhi su quel burrone, e non ho visto nulla. »

« Checchè esser possa, io sono sicuro che qualche cosa vi ho veduto, intanto che voi badavate al cane. Se il permettete, anderò a visitar quel burrone. »

« Se foste interamente sotto i miei ordini, ve lo proibirei, perchè se fossero nemici, è necessario che non ci separiamo. Ma siete un soldato volontario, e per conseguenza padrone dei vostri passi. »

« Ve ne ringrazio » rispose Arturo, e lanciossi innanzi.

Capiva però che operando in tal guisa non osservava nè le regole della civiltà come particolare, nè forse quelle della subordinazione come soldato, e che avrebbe dovuto ubbidire al capo della truppa, cui si era arrolato quantunque volontariamente. Ma dall'altra parte, l'oggetto da lui veduto, benchè alla lontana ed imperfettamente, gli era sembrato simigliante ad Anna di Geierstein, come quando le era scomparsa dagli occhi una o due ore prima sull'ingresso del bosco ; ed una irresistibile curiosità portandolo a volersi accertare se fosse ella veramente, non gli permise di dar retta ad altra considerazione.

Prima che Rodolfo avesse avuto il tempo di replicargli, Arturo era già a mezza strada del burrone. Non era questo composto, come ne avea giudicato alla lontana, che di pochi e poco alti arboscelli, dietro ai quali nessuno avrebbe potuto asconder-si, fuorchè coricandosi in terra. Ogni oggetto bianco, avente statura e forma umana, dovea dunque facilmente scoprirsi a traverso il non denso fogliame di quegli arbusti. A queste osservazioni si accoppiavano altri pensieri. Se ciò che avea di nuovo veduto era Anna di Geierstein, bisognava ch' ella avesse lasciata la via più scoperta, probabilmente a fine di non esser veduta. E poi qual diritto, qual titolo aveva egli per diriger sovr' essa l'attenzione della pattuglia ? Credeva anche di aver osservato che in generale quella fanciulla, lungi dall'incoraggiare le gentilezze di Rodolfo Donnerhugel, pareva cercar di sottrarsene, e che quando la civiltà non le permetteva di rispingerle interamente, non faceva che tollerarle. Conveniva egli dunque ch' ei la disturbasse in una escursione segreta, che l'ora e il luogo rendevano molto strana, ma che per la stessa ragione ella forse assai più bramava nascondere ad un uomo che non le piaceva ? E non era altresì possibile che Rodolfo trovasse un mezzo di far valere le sue pretese, quando avesse saputo con certezza ciò che la donzella desiderava coprire col velo del segreto ?

Mentre in tai pensieri era immerso, Arturo fermossi con gli occhi sempre volti al burrone, dal quale non era più lontano che una cinquantina di passi, e benchè lo esaminasse con tutta l'attenzione che gli suggerivano i suoi dubbî e le sue inquietudini, un assai gagliardo movimento lo induceva a pensare che il partito più saggio ch'egli potesse prendere, era quello di tornarsene verso i suoi compagni, e dire a Rodolfo che gli occhi lo avevano illuso.

Ma intanto che stava tuttora indeciso su ciò che far doveva, l'oggetto già da lui veduto si mostrò di bel nuovo a lato del burrone, si avanzò in linea retta verso lui stesso, e gli presentò, come la prima volta, l'effigie e l'abito di Anna di Geierstein. Questa visione (giacchè il tempo, il luogo, e la subitanea vista di tale apparizione fu da esso presa come un'illusione, anzi che una realtà) colpì Arturo di tal sorpresa, che giunse fino al terrore. Ella passò pochi passi distante, ma ei non ebbe la forza nè la presenza di spirito di dirle una parola, ed ella non mostrò di conoscerlo nè di vederlo ; e dirigendosi verso la diritta di Rodolfo e de' suoi compagni scomparve di nuovo frammezzo agli alberi.

Dubbî più che mai inesplicabili assaliron la mente del giovane Inglese, il quale uscì dello stupore quando intese la voce di Rodolfo, che gli diceva :

« E così, re Arturo, dormite, o siete ferito ? »

« Nè l'uno nè l'altro, ma solamente sono al colmo della sorpresa. »

« Della sorpresa ? Per qual motivo, severissimo .... »

« Lasciamo gli scherzi, gridò Arturo con un po' d'impazienza, e rispondetemi seriamente. L'avete veduta ? l'avete incontrata ? »

« Veduta ! incontrata ! Io non ho incontrato alcuno, e avrei giurato che voi potreste dire altrettanto, perchè io vi ebbi sempre gli occhi addosso, tranne un momento o due. Ma se voi vedeste qualcuno, perchè non deste l'allarme ? »

« Perchè non era che una donna » rispose fievolmente Arturo.

« Una donna ? replicò Donnerhugel con aria di sprezzo ; in verità, re Arturo, se io non avessi veduto scaturire da voi molte buone scintille di valore, sarei tentato di credere che abbiate voi stesso il coraggio di una donna. È ben curioso che un'ombra di notte, un precipizio di giorno facciano tremare un animo sì ardimentoso, quale è quello che mostraste quando .... »

« E che mostrerò sempre quando l'occasione l'esigerà, soggiunse l'Inglese, ricuperando la sua presenza di spirito ; ma vi giuro che se mi vedeste sconcertato un momento, non ne fu cagione il timore di verun oggetto terreno. »

« Rimettiamoci in cammino, disse Rodolfo ; noi non dobbiamo trascurare la sicurezza de' nostri amici. La cosa che voi dite potrebbe esser benissimo un'astuzia per interromperci nella esecuzione de' nostri doveri. »

Attraversarono il piano tutto illuminato dalla luna. Un minuto di riflessione bastò a ristabilir l'equilibrio nello spirito del giovane Filipson, ed a fargli capire non senza pena ch'egli aveva rappresentata una scena ridicola e indegna di lui, alla presenza di uno che avrebbe voluto che fosse l'ultimo a vedere quella sua debolezza.

Richiamò tosto al pensiero le relazioni che passavano tra lui, Donnerhugel, il Landamano, la sua nipote e il resto di quella famiglia ; e malgrado la risoluzione fatta poc'anzi rimase convinto essere dover suo di partecipare al capo, sotto il qual si era messo, la strana circostanza di cui nel corso di quella notte fu testimonio due volte. Potevano esserci ragioni di famiglia, per esempio l'esecuzione di un voto, o altro simil motivo, che spiegassero agli occhi dei suoi parenti la condotta di Anna di Geierstein. Oltre a ciò, egli era allora soldato, aveva a compiere i suoi doveri, e tutto quel mistero potea forse nascondere tai pericoli che convenisse e prevedere e prevenire. Nell'un caso e nell'altro, il suo compagno avea diritto di essere informato di quello ch'egli avea visto. Si deve ben credere che Arturo adottò questa risoluzione in un momento nel quale il sentimento del suo dovere, e la vergogna della debolezza da lui mostrata superavano il personale interesse ch' ei prendeva per Anna di Geierstein : interesse che potea parimente venir raffreddato dalla incertezza misteriosa che gli avvenimenti di quella notte spargevano, a guisa di densa nuvola, sopra colei che ne era l'oggetto.

Intanto che i pensieri del giovane Ingle-

se prendevano questa piega, il suo capitano, ossia il suo compagno, dopo alcuni minuti di silenzio gli diresse alla fine il discorso.

« Io credo, mio caro camerata, gli disse, che essendo io in questo momento il vostro ufficiale, io abbia qualche diritto ad intendere da voi il rapporto di quello che avete veduto; perchè fa d'uopo che sia cosa di grande importanza se ha potuto agitare sì vivamente uno spirito forte come il vostro. Quando però voi crediate che la general sicurezza permetta di differirlo sino al nostro ritorno al castello, e che preferiate farlo al Landamano in persona, bastami che il diciate, ed io non vi stimolerò ad accordarmi la vostra confidenza, quantunque non me ne creda indegno; anzi vi concederò pure di andarvene e ritornare al castello. »

Una tal proposta toccò propriamente ad Arturo dove gli doleva. Una dimanda perentoria di confidenza avrebbe forse incontrato un rifiuto, ma il tuono di conciliante moderazione usato da Rodolfo si trovò questa volta all'unisono con le riflessioni dell'Inglese.

« Comprendo perfettamente, o Hauptman, gli disse, che debbo informarvi di quel ch'io vidi stanotte; la prima volta non esigeva che il facessi; e avendo veduto lo stesso oggetto una seconda volta, rimasi così stordito per tale sorpresa, che adesso pure so appena trovar parole per informarvene. »

« Non potendo io figurarmi cosa abbiate veduto, è forza che vi preghi a meglio spiegarvi. Noi poveri Svizzeri abbiamo il cranio un po' troppo grosso per saper indovinare gli enimmi. »

« Quello che vi ho a riferire, Rodolfo Donnerhugel, ne è però veramente uno, e tale enimma, del quale a me è assolutamente impossibile la spiegazione. Intanto che voi facevate la prima ronda intorno alle ruine (continuò Arturo, non senza esitare alquanto), e che io era in fazione, una donna uscì del castello, traghettò il ponte, mi passò vicino senza dire una parola e disparve frammezzo le piante. »

« Ah ! » sclamò Donnerhugel senz'altro aggiugnere.

« Cinque minuti fa, continuò Arturo, la stessa donna uscì fuori da quel piccolo burrone e da quel gruppo d'alberi, passommi ancora davanti a poca distanza senza parlarmi, e disparve egualmente entro il bosco, alla vostra diritta. Sappiate di più che questa apparizione aveva la forma, l'andamento, i lineamenti e il vestire della vostra parente Anna di Geierstein. »

« Questa è cosa assai singolare, disse Rodolfo con aria di non credere; ma io penso di non dover dubitare di quel che dite, perchè voi la prendereste per una ingiuria mortale, tale essendo il vostro spirito cavalleresco nel Nord. Tuttavia mi permetterete di dirvi che ho anch' io gli occhi al pari di voi, e credo non avervi perduto di vista un minuto. Noi non eravamo più di cento passi distanti dal luogo dove vi trovai pieno di stupore; come va dunque che noi non vedemmo del pari ciò che voi dite, e che credete di aver veduto? »

« A questa dimanda io non posso rispondere. Forse i vostri occhi non erano a me rivolti in quel breve momento che io vidi quella forma umana; e può pur darsi, come si dice che talvolta accada nelle apparizioni soprannaturali, ch'ella fosse visibile ad una sola persona. »

« Voi supponete dunque essere questa una apparizione immaginaria, soprannaturale? »

« Cos' ho da dire? L'esperienza c'insegna che ciò può accadere; e certamente egli è più naturale il credere che questa apparizione sia una illusione, anzi che supporre che Anna di Geierstein, ragazza modesta e bene educata, vada a correr pei boschi, sola ed a quest'ora, quando il pensiero della sua sicurezza e le convenienze debbono obbligarla a rimanersi nella sua camera. »

« E assai verisimile ciò che dite; nondimeno si va susurrando, comechè poche persone ne parlino, che Anna di Geierstein non sia del tutto come le altre fanciulle, e che fu incontrata in corpo e in anima in tali luoghi, ov' ella non avrebbe potuto arrivare senza l' altrui soccorso. »

« Come ! esclamò Arturo; sì giovane, sì bella, e già collegata col nemico del genere umano? »

« Non dico questo, rispose il Bernese, ma io non ho tempo in questo momento di spiegarmi più chiaro. Nel tornare al castello potrò trovar l' occasione di dirvene

qualche cosa di più. — Il principale mio scopo nell' eccitarvi ad accompagnarmi in questa pattuglia, fu quello di presentarvi ad alcuni amici che vi sarà caro conoscere, e che bramano di conoscervi; ed è qui dove debbo trovarli. »

Così dicendo, girò intorno la punta di una rupe che sporgeva in fuori, ed una scena inaspettata si offerse agli occhi di Arturo.

In un angolo, cui lo sporto della rupe serviva di volta, ardeva un gran fuoco, intorno al quale stavano seduti o sdraiati una quindicina di giovanotti con divisa svizzera, ma arricchita di ornamenti e di ricami, che riflettevano la luce del fuoco, come pure i bicchieri di argento pieni di vino che passavano da una mano all'altra, insieme alla bottiglia che serviva ad empirli. Arturo osservò pure i resti di un banchetto, cui pareva si fosse poc' anzi fatto onore.

Gli allegri commensali si alzarono con trasporto vedendo arrivar Donnerhugel, assai conosciuto per la sua statura e i suoi compagni. Lo salutarono essi, dandogli il titolo di Hauptman, con le dimostrazioni di un vivo affetto, ma astenendosi da ogni romorosa acclamazione. La calda loro amicizia indicava che Rodolfo era il benvenuto fra loro, quantunque la precauzione loro provasse che egli vi veniva in segreto, e che doveva riceversi con mistero.

Al buon accoglimento generale che ebbe, egli rispose: « Vi ringrazio, miei buoni camerati. Avete visto Rudigero? »

« Vedete che ancor non è giunto, rispose un di que' giovani; se ciò fosse, noi l' avremmo trattenuto sino al vostro arrivo. »

« Egli tarda, disse il Bernese. Noi pure provammo un ritardo, eppure eccoci arrivati prima di lui. — Io vi conduco, o camerati, l' Inglese pieno di bravura, del quale vi ho parlato come di un compagno che noi dobbiamo desiderare di associarci nel nostro ardito progetto. »

« Sia il benvenuto, tre volte il benvenuto, disse un giovane, a cui l' assisa turchin celeste con gran ricami dava un'aria d'autorità, e anche meglio venuto s'ei reca un cuore ed un braccio disposto a prender parte al nobil nostro progetto. »

« Rispondo per lui sotto entrambi i rapporti, disse Donnerhugel; versate, e beviamo al buon esito della gloriosa nostra impresa, ed alla salute del nuovo socio. »

Mentre si riempivano le tazze di un vino di assai miglior qualità di quanti ne aveva finora bevuto Arturo in que' paesi, egli stimò bene prima di impegnarsi più oltre, di chiedere qual fosse il segreto oggetto dell' associazione che pareva desiderar di averlo tra suoi.

« Prima di offerirvi i miei deboli servigi, signori, diss' egli, giacchè volete pur farne alcun pregio, mi permetterete ch'io vi domandi lo scopo e il carattere dell'impresa cui debbo aver parte. »

« Avevi tu a condurlo, disse il cavaliere in turchino a Rodolfo, senza avergli dato sul proposito tutte le convenienti notizie? »

« Ciò non ti dia pena, Lorenzo, rispose Donnerhugel; io lo conosco quanto basta. » E volgendosi ad Arturo, così gli disse: « Sappiate adunque, mio caro amico, che i miei camerati ed io siamo risoluti di proclamare immediatamente la libertà del commercio, e di resistere sino alla morte, se fa d'uopo, a qualunque sorta di esazioni illegali per parte de' nostri vicini. »

« Capisco, disse Arturo; e so che la deputazione attuale si reca presso il duca di Borgogna a fine di presentargli in proposito le sue lagnanze. »

« Uditemi, rispose Rodolfo; egli è probabile che la quistione venga decisa con l' armi, assai prima che da noi si vegga l' augusta e graziosa faccia del duca di Borgogna. L' essersi adoperata la sua influenza per chiuderci le porte di Basilea, città neutra e facente parte dell' Impero Germanico, ci dà motivo di aspettarci un assai cattivo accoglimento quando saremo arrivati sul suo dominio. Abbiamo anzi ragion di credere, che avremmo già provato gli effetti del suo odio se non fossimo stati cauti a far buona guardia. Alcuni cavalieri provenienti dalla parte della Ferretta si avanzarono questa notte a riconoscere i nostri posti, e senza dubbio ci avrebbero attaccati se non ci avessero trovati così ben disposti. Ma se l' abbiamo scappata oggi, bisogna starci in guardia per dimani; ed è perciò che un certo numero de' più bravi giovani della città di Basilea, irritati della pusillanimità de' loro magistrati, hanno determinato di unirsi a noi per scancellar la vergogna, di cui la viltà

e l'inospitalità di quelli che hanno l'autorità nelle mani coprirono il luogo loro natio. »

« Ciò noi faremo prima che il sole, che fra due ore si alzerà, non sia scomparso dall' occidente » disse il giovane vestito in turchino; e un general mormorio annunziò l'assenso di tutti gli altri.

« Miei cari signori, disse Arturo profittando del momento che si ristabiliva il silenzio, permettetemi di ricordarvi che l'ambasciata è partita con mire pacifiche, e che quelli che compongono la sua scorta debbono evitare qualunque atto che potesse tendere ad inasprire gli animi, quand'anzi si tenta di conciliarli. Voi non potete dubitare di essere mal trattati ne' dominî del Duca, poichè il carattere d'inviato ottiene rispetto in tutti i paesi inciviliti, e sono sicuro che voi stessi non userete maniere men che lodevoli. »

« Checchè ne sia, gridò Rodolfo, noi possiamo trovarci esposti agli insulti, e ciò per cagion vostra e di vostro padre, o Arturo Filipson. »

« Non vi capisco. »

« Vostro padre è mercatante, e porta seco merci che tengono poco luogo, ma sono di gran valore. »

« E vero ; ma che perciò ? »

« Voglio dire che se non si starà in guardia, quel can da caccia del duca di Borgogna erediterà buona parte delle vostre seterie, dei vostri rasi e de' vostri gioielli. »

« Seterie, rasi, gioielli ! sclamò uno dei giovani di Basilea; siffatte merci non passeranno senza pagar le gabelle in una città, dove comanda Archibaldo di Hagenbach.

« Miei cari signori, disse Arturo dopo aver riflettuto un momento, coteste merci sono proprietà di mio padre e non mie; sta a lui non a me il decidere qual parte può sagrificarne a titolo di gabella, anzi che occasionare una querela che riuscir potesse non meno pregiudicievole ai compagni che lo ammisero alla società loro, che a lui medesimo ; tutto ciò che io posso dire si è ch' egli ha importanti affari alla corte di Borgogna, che debbono fargli desiderare di giugnervi in pace con tutta la comitiva. Sono anzi persuaso che piuttosto di correr pericolo di una disputa con la guernigione della Ferretta, sagrificherebbe di buon grado tutte le merci che ha con sè. Vi chieggo dunque, signori, il tempo di consultare la sua intenzione su tal proposito, assicurandovi che s'egli vorrà rifiutarsi al pagamento de' diritti esatti a nome del duca di Borgogna, voi troverete in me un uomo ben determinato a combattere sino all' ultima goccia del suo sangue. »

« Molto bene, Re Arturo, disse Rodolfo; voi siete fedele osservatore del quarto comandamento, e otterrete lunghi giorni su questa terra. Nè vi crediate che da noi si trascuri di ubbidire allo stesso precetto, benchè in questo momento ci riguardiamo come obbligati prima di tutto a consultar gli interessi della nostra patria, che è la comun madre tanto de' padri nostri che di noi. Ma siccome voi conoscete il nostro rispetto pel Landamano, così non dovete temere che fossimo per offenderlo volontariamente, commettendo ostilità inconsiderate e senza una possente ragione; e il tentativo di saccheggiare il suo ospite avrebbe in lui generato una resistenza sino alla morte. Io aveva sperato che voi e vostro padre foste disposti ad offendervi di simile ingiuria. Nondimeno, se il padre vostro crede bene di presentar la sua pecora a far tosare da Archibaldo di Hagenbach, le cui forbici s' avvedrà egli come radan la pelle, inutile ed incivile a me parrebbe l' offerta del nostro intervento. Frattanto però avete il vantaggio di sapere che se il Governatore della Ferretta non si contentasse della pecora, ma volesse pur anco la vostra pelle, voi avete a poca distanza persone in più gran numero di quel che pensate, le quali troverete disposte a darvi pronto soccorso, e in caso di darlo. »

« A questi patti, disse Arturo, io fo i miei ringraziamenti a questi signori della città di Basilea, o di qualsisia altro luogo da cui vengano, e bevo fraternamente in augurio di più ampia ed intima nostra conoscenza. »

« Salute e prosperità ai Cantoni Uniti ed ai loro amici, gridò il giovane vestito in turchino, e morte e confusione agli altri ! »

Si empierono tutte le tazze, e in vece di acclamazioni e d'applausi, que' giovani manifestarono la devozion loro alla causa da essi abbracciata, stringendosi le mani, e brandendo le armi, senza però fare verun strepito.

« In questo modo, disse Rodolfo Don-

nerhugel, gl' illustri nostri antenati, fondatori della indipendenza Svizzera, congregaronsi nel campo immortale di Rutli tra Uri e Undervald, e in questo giuraronsi l' un l' altro sotto l'azzurra vôlta del cielo che renderebbero la libertà all' oppressa lor patria; e l'istoria c'insegna come mantennero la parola. »

« Ed un giorno insegnerà pure, soggiunse il giovane dall'uniforme turchino, come gli Svizzeri attuali seppero conservare la libertà conquistata dai padri loro. Continuate la vostra ronda, mio caro Rodolfo, e siate sicuro che al primo segnale dell'Hauptman i soldati non saranno lontani. Nulla si è cambiato nelle nostre disposizioni, a meno che non ci vengano nuovi ordini da parte vostra. »

« Abbiate occhio che non si faccia soverchio uso di questo buon vino del Reno. Se ne aveste una tropp' abbondante provvigione, rompetene alcuni fiaschi, come per caso. Un mulo può fare un passo falso, come ben sapete. Non fidatevi a questo riguardo di Rudigero, che ha preso gusto al vino dacchè si è congiunto a noi. Le nostre braccia, al paro de' nostri cuori, debbono poter fare subito ciò che avrebbe a farsi dimani. »

Proseguirono a parlare anche un poco, ma tanto sotto voce, che Arturo non altro intese del loro colloquio. Finalmente si dissero addio, e si strinsero di nuovo le mani quasi a pegno solenne di intima unione.

Rodolfo e i compagni si rimisero in cammino, ma appena furon fuori della vista di quelli dai quali partivano, la vedetta che andava innanzi diede il segno d' allarme. Arturo sentì battersi forte il cuore. « Senz' altro, disse fra sè, è Anna di Geierstein. »

« Il mio cane è quieto, disse Rodolfo, dunque saranno i nostri compagni che ci raggiungono. »

Era di fatto Rudigero col suo distaccamento. Le due ronde fecero alto entrambe a piccola distanza fra loro, e la parola d'ordine fu data e ricevuta per la forma, tanti progressi aveano già fatti gli Svizzeri nella disciplina militare, che quasi non si distinguevano dalla fanteria delle altre parti d' Europa. Arturo udì Rodolfo rimproverare l' amico suo Rudigero di non essere arrivato a tempo al convegno prestabilito.

« La vostra venuta li farà bere di nuovo, disse egli, ed è necessario che la giornata di domani ci trovi freddi e saldi in gamba. »

« Freddi come il ghiaccio, nobile Hauptman, rispose il figlio del Landamano, e saldi come lo scoglio a cui sta attaccato. »

Rodolfo gli raccomandò di bel nuovo la temperanza, e il giovane Biederman gli promise di seguire il suo consiglio. I due distaccamenti si separarono dandosi reciproci segni d'amicizia, e ben presto si trovarono assai l' un dall' altro distanti.

Il paese restava più scoperto dalla parte del castello ove erano allora, che in faccia al ponte conducente alla porta principale. Le aie del bosco avevano molta estensione, non sorgevano che pochi alberi qua e là dispersi pei pascoli, nè vi si vedevano burroni, cespugli, o altro che favorir potesse una imboscata. L' occhio col favor della luna dominava una vastissima estension di terreno.

« Qui, disse Rodolfo, noi possiamo crederci perfettamente sicuri, e parlare liberamente; e perciò poss' io dimandarvi, Re Arturo, ora che più da vicino ci vedeste, quel che vi sembra de' giovani Svizzeri? Se voi ne rilevaste meno di quello che io avrei bramato, avete a incolparne l'umor vostro poco comunicativo, che ci tolse di accordarvi piena ed intera confidenza. »

« Voi non me ne privaste che quando io non avrei potuto rispondervi, e per conseguenza quand'io non ci aveva diritto. Quanto poi al giudizio che io credo poterne dare, eccolo in poche parole. Nobili sono i vostri progetti e sublimi come le vostre montagne, ma lo straniero che sempre visse in pianura non è abituato ai torti sentieri che voi tenete per salirvi; i miei piedi furono accostumati ad andare in retta linea sopra un terreno uguale. »

« Voi mi parlate enigmaticamente. »

« Tutt' altro; voglio dire che io credo che dovreste avvertire i deputati, i quali, almen di nome, sono i capi di una gioventù che sembra disposta a non ricevere ordini che da sè stessa, che voi sospettate di un attacco in vicinanza alla Ferretta, e che sperate di essere soccorsi da alcuni abitanti di Basilea. »

« Dite benissimo; ma che ne risulterebbe? Che il Landamano farebbe alto sino al

ritorno di un messaggero che manderebbe al duca di Borgogna per ottenerne un salvocondotto, e se questo fosse accordato, addio qualunque speranza di guerra. »

« È vero, ma il Landamano conseguirebbe lo scopo suo principale, e adempirebbe il solo oggetto della sua missione, che è lo stabilimento della pace. »

« La pace! la pace! sclamò vivacemente il Bernese. Se io fossi il solo che avesse desiderî opposti a quelli di Arnoldo Biederman, io conosco tanto l'onor suo e la sua buona fede, ho tanto rispetto del suo valore e patriottismo, che al suono della sua voce farei rientrare nel fodero la mia lama, quand'anche mi vedessi a fronte del più mortal mio nemico. Ma i miei desiderî non sono altrimenti quelli di un sol uomo; tutto il mio cantone, tutto quel di Soleura, sono determinati alla guerra. Con una guerra, nobilissima guerra, scossero i nostri maggiori il giogo di una insopportabile schiavitù. Con una guerra felice e gloriosa, una schiatta d'uomini, cui credevasi doversi aver mente quanta se n'ha ai bovi ch'ella conduceva, ottenne la sua libertà, acquistò credito, e fu onorata perchè fu temuta, com'era vilipesa quando non opponeva alcuna resistenza. »

« Tutto ciò può essere verissimo; ma, secondo me, l'oggetto della missione venne determinato dalla vostra dieta, ossia camera de' comuni. Essa risolvette mandarvi con altri in qualità di messaggeri di pace, e voi in vece soffiate di soppiatto il fuoco della guerra; e mentre tutti i vostri colleghi più vecchi, o almeno la maggior parte di loro, parton dimani con la mira di un viaggio pacifico, voi vi preparate ai combattimenti, e cercate sino i mezzi per cagionarli. »

« Non ho forse ragione di prepararmivi? Se riceveremo un pacifico accoglimento sul territorio di Borgogna, come voi dite esser creduto dagli altri deputati, le mie precauzioni diverranno inutili, è vero, ma non avranno prodotto alcun male. Ma se accadesse il contrario, serviranno a preservare da gravi disgrazie i miei colleghi, il mio parente Arnoldo Biederman, la mia bella cugina Anna, voi stesso e vostro padre, tutti quelli insomma che lietamente viaggiano seco noi. »

« Avvi in ciò, disse Arturo scuotendo il capo, qualche cosa che io non comprendo, nè cercherò di comprendere. Vi prego però solamente di non cercare negli affari ed interessi del padre mio un motivo di romper la pace. Mi faceste già intendere che ciò potrebbe implicare il Landamano in una disputa, che diversamente avrebbe potuto schivare: ed io sono sicuro che mio padre non lo soffrirebbe giammai. »

« Ho già data la mia parola su ciò; ma se l'accoglienza ch'egli avrà da quel cane da piglio del duca di Borgogna, gli piacesse meno di quel che voi vi credete, non vi è nessun male che voi sappiate, ch'egli può all'uopo esser difeso da amici risoluti ed attivi. »

« Vi sono obbligatissimo di questa assicurazione. »

« E voi pure, mio caro amico, farete assai bene ad approfittare di quanto avete inteso. Non si va a nozze coll'armatura indosso; nè si assume una disputa vestendo un bell'abito di seta. »

« Io mi preparerò a quello che può accadere di peggio, e per conseguenza mi porrò un lieve giacco d'acciaio ben temperato a prova di freccia e di punta; e vi ringrazio dell'amichevole avviso. »

« Non c'è di che ringraziarmi; io non meriterei di essere Hauptman se non facessi conoscere a quelli che mi debbono seguire, e segnatamente ad un uom sì bravo come voi siete, il momento in cui bisogna indossar l'armatura e prepararsi alla pugna. »

La conversazione rimase un poco sospesa, perchè nessuno dei due interlocutori era perfettamente contento dell'altro, benchè nessun d'essi volesse fare in proposito alcuna osservazione.

Il Bernese, giudicando i mercadanti con le idee di quelli del suo paese, si teneva quasi sicuro che l'Inglese, vedendosi possentemente sostenuto dalla forza, avrebbe afferrata l'occasione di ricusare il pagamento delle esorbitanti gabelle delle quali veniva minacciato all'ingresso della città vicina; locchè, senza che paresse avervi Rodolfo contribuito, avrebbe senz'altro determinato lo stesso Arnoldo Biederman a rompere la pace, e provocata subito una dichiarazione di guerra. Dall'altra parte il giovane Filipson non potea nè capire nè approvar la condotta di Donnerhugel, il

quale benchè membro egli stesso di una deputazione pacifica, non sembrava altro desiderare che un'occasione di accendere il fuoco della guerra.

Occupati da queste diverse riflessioni andarono qualche tempo a fianco l'un dell'altro senza parlarsi. In fine Rodolfo ruppe il silenzio.

« L'apparizione di Anna di Geierstein non eccita più dunque la vostra curiosità?» diss'egli ad Arturo.

« Ben altrimenti; ma io non voleva annoiarvi con le mie dimande, veggendovi inteso ai doveri della vostra pattuglia. »

« Possiamo riguardarli per terminati, giacchè non vi ha ne' contorni un sol cespuglio capace di nascondere un birbo di borgognone; ed un'occhiata che di tanto in tanto si giri intorno è quel che basta per evitare una sorpresa; per conseguenza ascoltate attentamente una istoria, che non fu mai nè cantata nè raccontata in nessuna torre o castello, e che comincia a parermi per lo meno credibile quanto quella dei cavalieri della tavola tonda, che gli antichi trovadori ed i *minsingeri* ci danno come cronache autentiche del famoso monarca, del quale voi portate il nome.

« Ardisco dire, continuò Rodolfo, che abbiate inteso parlar quanto basta degli antenati di Anna, della linea paterna. Sapete che dimoravano dentro le vecchie loro mura di Geierstein presso la cascata, ora opprimendo i loro vassalli, saccheggiando i men forti vicini, e svaligiando i viandanti dalla cattiva loro stella condotti presso il nido degli avoltoi; ed ora importunando tutti i santi col chieder perdono de' commessi delitti, distribuendo ai preti una parte delle mal acquistate ricchezze, e finalmente facendo pellegrinaggi, sia partendo per una crociata, sia andando a visitare la Terra Santa, a titolo di riparazione delle iniquità che avean commesse senza esitare e senza il menomo rimorso. »

« Ho inteso che tal era la storia della casa di Geierstein, sino al momento che Arnoldo, ovvero suo padre, come io credo, lasciò la lancia per prendere il bordon da pastore. »

« Ma si dice che i ricchi e possenti baroni di Arnheim di Svevia, la cui unica discendente divenne moglie del conte Alberto di Geierstein, e fu madre di quella giovine che gli Svizzeri chiamano semplicemente Anna, e che i Tedeschi dicono la contessa Anna di Geierstein, erano nobili di un genere assai differente. Essi non si limitavano a peccare ed a pentirsene alternativamente, a spogliare poveri paesani, e ingrassare monaci indolenti; ma si distinguevano nel far costruire castelli con carceri e camere da tormenti, e fondando monasterî con dormitorî e refettorî.

« Cotesti baroni d'Arnheim eran uomini che cercavano di ampliare i confini dell'umano sapere. Aveano cangiato i loro castelli in una specie di collegio, dove raccolsero libri antichi più di quanto non ne ammucchiarono i frati nella biblioteca dell'abbazia di San Gallo; nè solo ai libri si limitavano i loro studî. Chiusi nel loro laboratorio acquistarono varî segreti, la cognizione de' quali era poscia trasmessa di padre in figlio, e che supponevansi toccare assai da vicino i misterî i più profondi dell'alchimia. La fama della scienza e delle ricchezze loro giunse più volte sino ai piedi del trono imperiale; e nelle frequenti dispute che gli imperatori ebbero già co' papi, è fama che i primi vennero, non dirò istigati, ma certamente incoraggiati dai consigli de' baroni di Arnheim, che prodigavano i loro tesori a favore di que' monarchi. Probabilmente questo sistema politico, unito agli studî misteriosi e straordinarî cui la casa di Arnheim da tanto tempo si dedicava, diede origine all'opinione generalmente ricevuta, che nelle indagini loro sopra oggetti superiori alla forza dell'umano intelletto ottenevano soccorsi soprannaturali. Non mancarono i preti di propagar questa voce contra persone, che non avevano probabilmente altro torto che quello di saper più di loro.

« Osservate, dicevano essi, osservate quali ospiti si ricevano nel castello di Arnheim; dite che un cavaliere cristiano, ferito dai Saraceni, si presenti sul ponte levatoio! gli si dà una crosta di pane e un bicchier di vino, e si esorta a tirar di lungo; fate che un pellegrino in concetto di santità, reduce dalla visita della Terra Santa, carico di reliquie, che sono la prova e il premio delle sue fatiche, si avvicini a quelle mura profane, la sentinella abbassa la sua balestra, il portiere chiude l'accesso, come se il sant'uomo portasse con sè la

peste dalla Palestina. Ma se vi arriva un Greco barbuto che parli svelto, e tenga sotto il braccio un rotolo di pergamene, di cui occhio cristiano non sappia nemmeno capir la scrittura, se venga un rabbino giudeo col suo Talmud e con la sua Cabala, o un Moro con ceffo abbronzito che si vanti di avere imparato il linguaggio degli astri nella Caldea, culla dell'astrologia, il vagabondo, l'impostore, l'astrologo è messo in capo di tavola dal barone di Arnheim; il quale divide seco lui i lavori del lambicco e del crogiuolo, impara da lui le scienze mistiche somiglianti a quelle che appresero i nostri primi padri per la rovina della loro stirpe, e lo compensa dandogli lezioni ancor più terribili di quelle che riceve, sino a tanto che l'empio ospite non abbia aggiunto al suo tesoro di scienze sacrileghe tutto quello che il pagano gli può comunicare. E tutto ciò si fa in Germania, nel paese che chiamasi il Santo Romano Impero, e dove tanti preti hanno il grado di principi! E non si mette al bando dell'Impero, non si colpisce neppure con un monitorio, una razza di stregoni, che di secolo in secolo trionfano per mezzo della negromanzia.

« Tali erano gli argomenti che ripetevansi tanto ne' saloni degli abbati che nelle cellette degli anacoreti; par nondimeno che poca impressione facessero sul consiglio dell'imperatore; ma valsero ad eccitare lo zelo di parecchi baroni e conti dell'Impero, che così impararono a riguardare una disputa o una guerra coi baroni di Arnheim come press'a poco una crociata contro i nemici della fede, atta a procurar loro gli stessi privilegi ed immunità; e a credere che l'attaccar que' potenti, veduti sì di mal occhio, fosse un mezzo sicuro di aggiustare le loro partite con la Chiesa cristiana. Ma benchè i baroni di Arnheim cercassero di stare in pace con tutti, non erano perciò men bellicosi e sapevano difendersi molto bene. Alcuni individui di questa famiglia furon del pari così valenti cavalieri e intrepidi uomini d'arme, come abilissimi dotti. Oltre a ciò erano ricchi, sostenuti da grandi alleanze, saggi e prudenti in sommo grado, e coloro che li attaccarono lo impararono a loro spese.

« Le leghe che si formarono contro i baroni d'Arnheim vennero disciolte; prevenuti e sconcertati gli attacchi meditati dai nemici loro; e quelli che vennero effettivamente ad atti di ostilità, rimasero vinti e soggiacquero a gravi perdite. Finalmente l'impressione che ne risultò e che si diffuse per tutto il vicinato, si fu che, viste le informazioni esatte che essi ricevevano degli attacchi progettati contro di loro, e vista la maniera uniforme con che riuscivano sempre a resistervi ed a trionfarne, bisognava che ricorressero a tali mezzi di difesa, cui nessuna forza puramente umana fosse capace di vincere. Divennero per conseguenza altrettanto temuti che odiati, e solo nel tempo dell'ultima loro generazione furon lasciati tranquilli. E ciò era più che ragionevole, poichè i numerosi vassalli di sì gran casa vivevano perfettamente contenti dei loro signori, disposti a difenderli, e persuasi che, fossero o non fossero stregoni, essi non guadagnerebbero nulla ad avere un altro signore, fosse pure un de' crociati di quella santa guerra, o un de' prelati che ne soffiavano il fuoco. La linea mascolina di detti baroni si estinse alla morte di Ermanno di Arnheim, avo materno di Anna di Geierstein. Venne egli sepolto col suo elmo, lo stocco e lo scudo, come si usa in Germania quando muore l'ultimo discendente maschio di una nobile famiglia.

« Ma lasciò una unica figlia, Sibilla di Arnheim, la quale ereditò considerabile porzione de' suoi dominî; nè ho udito mai che la barbara accusa di stregoneria portata contro la sua casa, abbia trattenuto gli uomini di prima distinzione dell'Impero germanico dall'invocare dall'Imperadore, suo tutor legale, la mano di sì ricca erede. Alberto di Geierstein, benchè fosse un bandito, ottenne la preferenza. Egli era galante e ben fatto, locchè gli fu una buona raccomandazione presso Sibilla; e l'Imperadore che a quei dì alimentava il progetto di ricuperare la sua autorità sulle montagne della Svizzera, desiderava mostrarsi generoso verso Alberto, ch'ei riguardava come una vittima della costante sua fedeltà. Voi pertanto vedete, nobilissimo re Arturo, che Anna di Geierstein, solo rampollo di questo matrimonio, non discende da una schiatta ordinaria; e che le circostanze che possono a lei riferirsi, non debbono spiegarsi e giudicarsi tanto facilmente

e con quei medesimi ragionamenti che si adoprerebbero per ogni altra persona. »

« Sull'onor mio, sir Rodolfo di Donnerhugel (disse Arturo, facendo un grande sforzo a sè stesso per esser padrone de'suoi sentimenti) tutto quello che veggo e tutto quel che capisco, stando al vostro racconto, si è che in Germania, come in ogni altro paese, vi sono quei pazzi che trattano da stregoni e da maghi coloro che posseggono cognizioni e scienze ; e che perciò voi siete disposto a diffamare una giovinetta, che fu sempre aggradita e rispettata da quanti la avvicinano, ed a rappresentarla qual discepola di un'arte, che io credo non meno illecita che non comune. »

Stette Rodolfo alcun poco avanti rispondere, poi disse :

« Avrei bramato che vi foste accontentato de' cenni generali sul carattere della famiglia materna di Anna di Geierstein, perchè offerivano qualche circostanza, per mezzo della quale si può spiegare fino a certo punto ciò che voi stesso giusta il vostro rapporto vedeste questa notte, e mi duole veramente di avere a entrare in maggiori particolarità. La reputazione di Anna di Geierstein non può esser più cara a nessuno che a me. Dopo la famiglia di suo zio, io sono il suo parente più prossimo. Se ella fosse rimasta nella Svizzera, o se vi tornasse come è probabile, noi forse potremmo unirci con vincoli anche più stretti ; e in fatto il solo ostacolo che siavisi frapposto è derivato da certi pregiudizi di suo zio intorno all'autorità paterna, e sul nostro parentado, il quale però non è così prossimo da non potersene ottener la dispensa. Io non per altro ve ne parlo che per provare che debbo necessariamente attribuire alla reputazione di Anna di Geierstein maggior pregio che voi, che siete uno straniero, che la conoscete da pochi giorni, e che siete in procinto per quanto pare di allontanarvene per sempre. »

Il giro di parole di questa specie di apologia fece tanto dispetto ad Arturo, che ci vollero tutte le ragioni che gli imponevano di nasconderlo, per porlo in istato di rispondere a sangue freddo.

« Non ho verun motivo, sire Hauptman, gli disse, per contraddire l'opinione che potete aver di una giovine cui siete sì strettamente legato, come parete esserlo ad Anna di Geierstein. Mi fa soltanto sorpresa come avendo voi tanto riguardo per lei quanto la vostra parentela dee far supporre, siate disposto sopra tradizioni popolari ad ammettere una credenza ingiuriosa alla vostra parente, e soprattutto ad una ragazza cui manifestate il desiderio d'essere unito con vincoli anche più stretti. Riflettete voi che in ogni paese cristiano l'imputazione di stregoneria è la più odiosa che si possa dare ad un uomo o ad una donna? »

« Sono così lontano dal voler fare quest'accusa contro di lei, rispose vivamente Rodolfo, che se qualcuno osasse lasciarne sfuggire il sospetto, per questa buona spada ch'io porto! lo sfiderei a duello, e la sua o la mia morte ne sarebbe la conseguenza. Ma qui non si tratta di sapere se pratichi ella stessa la stregheria ; chiunque lo asserisse, dovrebbe farsi scavare la fossa, e pensare alla salute della sua anima. Trattasi di sapere se, come discendente da una famiglia che ebbe, come si assicura, intime relazioni col mondo invisibile, non possano o gli spiriti dell'aria, o altri esseri di natura diversa della nostra, avere la facoltà di prendere la sua immagine, e presentarcene le fattezze in di lei assenza ; in somma, se sia loro permesso di operar beffe alle sue spalle, quando non possono fare lo stesso degli altri mortali, i cui antenati furono sempre in vita loro fedeli osservatori delle leggi della Chiesa, e morirono regolarmente nella sua comunione. E siccome io desidero sinceramente di conservare la vostra stima, così sono disposto a comunicarvi altre più particolari circostanze intorno la sua genealogia, le quali confermano l'idea che testè vi espressi. Ma debbo prevenirvi essere questo un atto di confidenza personale, e che aspetto da voi un inviolabil segreto, per non darmi un sommo dispiacere. »

« Il segreto sarà mantenuto (rispose il giovane Inglese, nascondendo con pena i pensieri che l'agitavano). Non uscirà mai di mia bocca un motto che nuocer possa alla fama di una giovine cui debbo tutto il mio rispetto. Ma il timore del dispiacere di chicchessia non aggiugne il pelo pur di una piuma alla garanzia del mio onore. »

« Bene ! replicò Rodolfo; sono assai lontano dal volervi cagionare il menomo malcontento. Ma desidero, tanto per conser-

vare la vostra buona opinione della quale fo gran pregio, quanto per ispiegare più chiaramente ciò che ha potuto parervi oscuro, comunicarvi alcune cose, le quali senza di ciò avrei preferito di passare in silenzio. »

« Giudicherete voi stesso ciò che sia necessario e convenevole a tal proposito, rispose Filipson; ma ricordatevi che io non vi domando di comunicarmi cosa alcuna, che debba restar segreta, massimamente quando si tratta di una giovin signora. »

« Troppo già ne vedeste e ne intendeste, o Arturo, rispose Rodolfo dopo un minuto di silenzio, perchè non divenga necessario che sappiate il tutto, o almeno tutto quello che so io stesso intorno a questo misterioso soggetto. Egli è impossibile che le circostanze di cui abbiam favellato non si rappresentino qualche volta alla vostra memoria, ed io bramo che voi possediate tutti gli schiarimenti necessarî a ben comprenderli per quanto la natura de' fatti il permette. Abbiamo ancora un miglio di cammino in riva a questo stagno, prima di aver terminato il giro del castello; e questo tempo mi basterà pel racconto che son per farvi. »

« Parlate, che io vi ascolto » disse il giovane Inglese, diviso tra il desiderio di sapere tutto quello che gli era possibile intorno ad Anna di Geierstein, e la ripugnanza che aveva a udir pronunciare il suo nome da un uomo che metteva innanzi le pretensioni di Donnerhugel; perocchè sentiva rinascere in lui le prime prevenzioni contro lo Svizzero di statura gigantesca, le cui maniere spiranti sempre una franchezza che giugneva quasi alla rusticità, parevano allora intonate con l' accento della presunzione e della superiorità. Ciò non ostante ascoltò con attenzione il suo strano racconto, e vi prese tanto interesse, che poco dopo estinse in lui ogni altro sentimento.

CAPITOLO XI.

RACCONTO DI DONNERHUGEL.

Con le dottrine sue l' Adepto insegna
Esser de' spirti gli elementi albergo.
Per l' aer si aggira il Silfo; abita il Gnomo
Nelle grotte profonde; in mezzo all' acque
La Naiade soggiorna; e il fuoco istesso,
Il fuoco distruttor, tremendo, crudo,
Offre alla Salamandra un grato asilo.
Incerto.

« Vi ho già narrato, disse Rodolfo ad Arturo, che i baroni di Arnheim, comechè applicati di padre in figlio agli studî segreti, erano però come gli altri nobili d'Allemagna bellicosi e amanti della caccia. Tale in ispezialtà era il carattere di Ermanno, avolo materno di Anna di Geierstein, il quale andava pomposo di avere una magnifica razza di cavalli, e possedeva il più nobil corsiero che si fosse mai visto ne' Circoli di Germania. Non mi fermerò a farvi la descrizione di quel bello animale, e sol vi dirò ch'esso era nero come un velluto, senza un pelo bianco nè sulla testa nè verso i piedi. Per questa ragione, e perchè era assai focoso, il suo padrone gli pose nome Abaddon; e ciò pur confermava in segreto la mala voce sparsa sulla casa di Arnheim, dicendosi che il barone avea dato al suo cavallo favorito il nome di un demonio.

« Accadde una volta, in un giorno di novembre, che il barone andato a caccia nella foresta, non tornò a casa che a notte innoltrata. Non eravi alcun forestiero in castello, perchè, come parmi di avervi già fatto capire, i baroni non vi accoglievano quasi nessuno, tranne quelli dai quali sperar potessero di ottenere nuove cognizioni. Stavasi il Barone solo, seduto nel suo salone, illuminato da doppieri e da lampade; teneva in una mano un libro, il cui carattere sarebbe inintelligibile a tutti fuor che a lui; appoggiava l'altra mano ad una tavola di marmo, sulla quale era una bottiglia di vino di Tokai. Un paggio in rispettosa attitudine stava in fondo a quella gran sala, dove regnava una luce mezzana, e dove non udivasi che il suono del vento della notte, che parea sospirasse in maniera lugubre passando tramezzo alle irrugginite corazze ed alle stracciate ban-

diere che formavano la tappezzeria di quell'appartamento feudale. Tutto ad un tratto udissi qualcuno salire in fretta, e quasi tremando, la scala; si aperse violentemente l'uscio, e si vide con viso spaventato Gaspare, capo delle scuderie del Barone, ossia suo grande scudiere, accorrere verso la tavola avanti la quale il suo signore sedeva, gridando:

« Eccellenza, Eccellenza! vi è un diavolo nella stalla. »

« Che pazzie son queste? » dimandò il Barone alzandosi, sorpreso e malcontento d'essere interrotto di un modo sì inusitato.

« Io mi sottopongo ad ogni vostro disgusto, disse Gaspare, se non vi dico la verità. Abaddon . . . »

« E qui si interruppe un momento.

« Parla dunque, pazzo che sei! gridò il Barone; la paura ti fa forse perder la testa? — È forse ammalato il mio cavallo? gli è successa qualche disgrazia? »

« Tutto quello che potè fare il grande scudiere si fu di ripetere: « Abaddon! »

« Ebbene! disse il Barone, quand'anche Abaddon fosse qui in persona, non ci sarebbe di che spaventare un bravo uomo. »

« Il diavolo sta al fianco di Abaddon » gridò il capo delle scuderie.

« Sciocco! disse il Barone prendendo in mano una torcia; chi può averti guasto il cervello? Le persone tue pari, nate per servire, dovrebbero essere più padrone della lor testa, se non per riguardo loro, certo pel nostro. »

« Nell'atto stesso che in tal modo parlava, attraversò la corte del castello per andare alle scuderie, che ne occupavano tutta l'estremità inferiore, e dove cinquanta bei corsieri erano collocati dai due lati. Vicino a ciascun d'essi stavano le armi offensive e difensive di un uomo d'armi, splendenti e in buon essere per quanto era possibile, e la veste di bufalo che formava l'abito di sotto del soldato. Il Barone vi entrò con due domestici che lo avevano seguito, sbalorditi per così straordinario allarme. Va egli a gran passi tra le due fila de' cavalli, ed accostasi al suo corsier favorito, che stava all'altra estremità della stalla a mano diritta. La bestia non nitrì, nè scosse il capo, nè battè il piede, insomma non fece verun di que' segni coi quali usava palesar la sua gioia quando vedeva arrivare il padrone, e non parve che il conoscesse fuorchè per una specie di gemito, che sembrava implorasse assistenza.

« Ermanno alzò la torcia e vide un uomo grande, il quale teneva la mano appoggiata sul dorso al cavallo.

« Chi sei tu? che fai tu qui? » gli chiese il Barone.

« Cerco rifugio ed ospitalità, rispose lo straniero, e te lo cerco pel dorso del tuo cavallo, e pel filo del tuo stocco: e possano questi non venirti meno giammai. »

« Tu sei dunque un confratello del Fuoco Sacro? disse il barone di Arnheim. Io non posso ricusarti ciò che mi chiedi a norma de' riti dei Magi persiani. Contro chi e per quanto tempo mi domandi tu la mia protezione? »

« Contra quelli che verranno a cercarmi prima che il gallo canti, rispose l'incognito, e per lo spazio di un anno e un giorno cominciando da questo momento. »

« Il mio giuramento e l'onor mio non mi permettono di ricusartela. Io dunque ti proteggerò un anno e un giorno; il tuo capo rimarrà difeso dal mio tetto; sederai alla mia tavola e berai il mio vino. Ma tu pure devi ubbidire ai precetti di Zoroastro. Ei dice che « il più forte protegge il più debole, » ma dice eziandio che « il più saggio istruir dee chi ne sa meno. » Io sono il più forte, e tu viverai sicuro sotto la mia protezione, ma tu sei il più saggio, e devi istruirmi ne' più segreti misteri. »

« Voi volete divertirvi alle spalle del vostro servo; ma se Dannischemendo sa qualche cosa che tornar possa a vantaggio di Ermanno, le sue istruzioni saranno per lui, come quelle di un padre verso il figlio. »

« Esci dunque dal luogo del tuo rifugio. Io ti giuro pel Fuoco Sacro, che vive senza alimenti terrestri, per la fratellanza che esiste fra noi, pel dorso del mio cavallo e pel filo del mio stocco che io difenderò la tua sicurezza per un anno ed un giorno, in quanto il poter mio lo permetta. »

« Uscì lo straniero dalla scuderia, e quelli che videro la singolar sua figura esteriore non furono più molto sorpresi che Gaspare avesse preso spavento veggendolo nella stalla, senza sapere come vi si fosse introdotto. Quando fu entrato nel salone dove il Barone il condusse, come vi avrebbe condotto un ospite rispettabile accolto

con piacere, la chiarezza de' lumi fece vedere ch' egli era un uomo di alta statura e di aspetto dignitoso. Vestiva l'abito asiatico, cioè il caftan, ossia una lunga zimarra nera simile a quella che portano gli Armeni, e un gran berretto quadrato coperto dalla nera lana de' montoni di Astracan. Tutto quello che componeva il suo vestire era nero, e ciò dava risalto ad una lunga barba bianca che gli cadeva sul petto. La zimarra era tenuta stretta alla vita da una cintura a maglia di seta nera, nella quale in vece di pugnale e di scimitarra erano assicurati un astuccio d' argento ed un rotolo di pergamena. Il solo ornamento ch' egli avesse era un rubino di non comune grossezza, e di tanto splendore che quando la luce gli cadea sopra pareva che lanciasse que' raggi che rifletteva. Il Barone allora gli offerse alcuni rinfreschi, ma l' incognito gli rispose :

« Io non posso romper pane nè bagnarmi le labbra di una goccia di vino, sino a tanto che il vendicatore non giunga dinanzi la vostra porta. »

« Il Barone ordinò che si rimettesse olio nelle lampade e si accendessero altri torchi; disse a tutti i suoi che andassero a riposare, e restò solo col forestiero. A mezzanotte le porte del castello vennero crollate come da un oragano, e si udì una voce come quella di un araldo chiedere che gli fosse consegnato il suo prigioniero, Dannischemendo figliuol di Alì. Il guardiano della porta intese allora aprirsi una finestra, e conobbe la voce del suo padrone, che parlava alla persona che avea fatta quella intimazione. Ma era tanto oscura la notte ch' egli non potè vedere alcuno degli interlocutori, e il linguaggio che parlavano gli era sconosciuto, o almeno i discorsi loro erano frammisti di tante parole straniere, che non potè capirne sillaba. Appena scorsi erano cinque minuti che colui che stava fuori alzò la voce di nuovo, e disse in tedesco : « Io ritardo adunque l'esercizio de' miei diritti per un anno ed un giorno; ma quando a quell'epoca ritornerò, verrò per esigere ciò che mi è dovuto, e ciò che mi è dovuto non mi verrà più rifiutato. »

« D'allora in poi il persiano Dannischemendo rimase costantemente nel castello di Arnheim, nè mai per verun motivo ne oltrepassò il ponte levatoio. Il suo divertimento ovvero la sua occupazione pareva concentrarsi nella biblioteca e nel laboratorio, dove anche il Barone trattenevasi sovente con lui molte ore. Gli abitanti del castello nulla trovavano da rimproverare al Mago, ossia al Persiano, tranne che pareva si dispensasse da ogni esercizio di religione, perchè non andava nè alla messa nè a confessarsi, e non assisteva a veruna cerimonia religiosa. È vero che il cappellano si chiamava soddisfatto dello stato di coscienza dello straniero, ma sospettavasi da lungo tempo che quel furbo ecclesiastico avesse ottenuta la non penosa sua carica sotto la ragionevole condizione che approverebbe i principî di tutti quelli, ai quali il Barone accorderebbe l'ospitalità, e che dichiarerebbe ortodossi.

« Si notò nondimeno che Dannischemendo era esattissimo nella pratica della privata sua devozione. Egli non mancava mai di prostrarsi al primo raggio del sol nascente, ed aveva fabbricata una lampada d' argento benissimo proporzionata, che pose sopra un piedistallo di marmo a forma di mezza colonna, e sulla base vi avea scolpito alcuni geroglifici. Nessuno, salvo forse il Barone, sapeva con quali essenze alimentasse la fiamma di quella lampada, ma era essa più pura, più durevole, più viva d' ogni altra luce sino allora veduta, eccetto quella del sole; e credevasi generalmente che ella fosse l' oggetto del culto segreto di Dannischemendo, in mancanza di quell' astro glorioso. Si notò parimente che i suoi costumi parean severi, estrema la gravità, la sua maniera di vivere guidata dalla temperanza, e frequentissimi i suoi digiuni. Tranne alcune particolari occasioni, egli non mai parlava fuor che al Barone; ma siccome stava bene a danaro ed era liberale, così era dai domestici guardato con rispetto, ma senza timore e senza soggezione.

« La primavera successe all' inverno, l'estate fe' sbucciare i suoi fiori, l'autunno produsse i suoi frutti, e già cominciavano questi a maturarsi ed a cadere, quando un paggio, che talvolta li accompagnava al laboratorio per servirli ove occorreva, udì il Persiano dire al Barone di Arnheim :

« Farete bene, figliuol mio, a stare attento alle mie parole, perchè le lezioni che

io vi do si accostano al termine loro, e nessun potere sulla terra può ritardar più oltre il mio destino. »

« Ohimè, maestro ! disse il Barone; degg' io dunque perdere il vantaggio delle vostre lezioni, ora che la vostra abile mano necessaria mi diventa per collocarmi sul pinacolo del Tempio della Sapienza ? »

« Non iscoraggiatevi, figliuol mio, rispose il Saggio ; io delegherò mia figlia ad aver cura di perfezionarvi ne' vostri studî, ed ella qui verrà a questo fine. Ma ricordatevi che se volete vedere il nome vostro perpetuato, non avete a riguardarla che come un aiuto negli studî che fate. Se la beltà di quella fanciulla vi fa dimenticare ch' ella non ha che ad istruirvi, voi sarete sepolto con la spada e con lo scudo, come ultimo discendente maschio della casa vostra ; e credetemi che altri mali ancora ne risulteranno, perchè siffatte alleanze non hanno mai un felice fine, e ne avete l'esempio nella mia persona. — Ma zitti, che siamo osservati. »

« Tutti coloro che componevano la casa del barone di Arnheim, pochi altri oggetti avendo su cui riflettere, osservavano con maggiore attenzione quanto accadeva sotto i loro occhi. Quando videro approssimarsi l'epoca nella quale il Persiano dovea finire di trovare un asilo nel castello, gli uni ne uscirono sotto varî pretesti suggeriti dalla paura; gli altri stettero ad aspettar tremebondi qualche terribil catastrofe. Nulla però avvenne di ciò, perchè quando il dì ne giunse, e assai prima della formidabile ora di mezzanotte, Dannischemendo terminò il suo soggiorno al castello, uscendone a cavallo come un viandante ordinario. Il Barone erasi licenziato dal suo maestro con molti segni di rincrescimento ed anche di dolore. Il saggio Persiano il consolò, parlandogli a lungo sotto voce, ma se ne intese quest'ultima frase : « Ella sarà qui da voi al primo nascer del sole. Amatela, ma non andate più in là. »

« Ciò detto, partì, nè mai più si rivide, nè se ne intese parlare nei contorni del castello di Arnheim.

« In tutto il giorno successivo alla partenza dello straniero fu notata sul viso del Barone una particolare malinconia. Contra il suo solito ci rimase nel gran salone, e non entrò nè in biblioteca nè nel laboratorio, dove più goder non poteva la compagnia del suo maestro. All'indomani mattina sul far del giorno chiamò il suo paggio : e benchè fosse poco premuroso del proprio abbigliamento, pure mise molta attenzione a vestirsi ; e siccome era nella primavera della vita, ed aveva un far nobile e distinto, così rimase pago del suo esteriore. Quando fu compiutamente abbigliato, aspettò che il disco del sole si mostrasse al di sopra dell'orizzonte ; ed allora prendendo dalla tavola la chiave del laboratorio, che il paggio credette essere ivi stata tutta la notte, vi si recò seguito dal servitore.

« Fermossi il Barone all' ingresso e parve riflettere un momento se avesse a rimandare il paggio ; indi esitava ad aprir l' uscio, come uno che aspettasse di veder qualche cosa di straordinario. Finalmente armatosi di risoluzione, fe' girare la chiave entro la serratura, aprì l' uscio ed entrò. Il paggio seguì i passi del suo signore, e fu colpito di sorpresa, che si avvicinava al terrore, vedendo un oggetto che sebbene straordinario, nulla aveva però che amabil non fosse e piacevole a vedersi.

« Più non era sul suo piedistallo la lampada d' argento, ma in vece vi si vide sopra una giovine e bella femmina, con veste alla persiana ove il color chermisino era il dominante. Non aveva nè turbante nè altra acconciatura di testa; i capelli, di un castagno chiaro, erano tenuti da un nastro azzurro, assicurato sotto la fronte da un cappio d' oro, nel quale era incassata una bellissima opale, tra i di cui cangianti colori, propri di tal pietra, risaltava una lieve tintura rossa, che sarebbesi presa per una scintilla di fuoco.

« Di mezzana statura, ma di egregie forme era la giovine. L' abito orientale, con que' larghi pantaloni annodati alla noce, lasciava vedere i più bei piedini che si possano immaginare ; e sotto le pieghe della veste scorgevansi e braccia e mani di perfetta simmetria : l' aspetto era vivace ed espressivo, e parea dominarvi l'intelligenza e lo spirito ; e i vivi e neri suoi occhi con le ben arcate sopracciglia parevano presagire quelle maliziose parole, che i suoi labbri rosati mezzo sorridenti sembravano disposti a far intendere.

« Il piedestallo sul quale ella era in pie-

di, e per così dire piantata, sarebbesi detto una base poco sicura per una persona di maggior peso; ma in qualunque modo ella vi fosse stata portata, parea che vi posasse leggiera e sicura, come fanello che dall'alto discenda sul ramo pieghevole d' un rosaio. Il primo raggio del sol nascente penetrando da un balcone, che stava precisamente rimpetto al piedestallo, aumentava l'effetto di sì bella statua vivente, la quale però vi stava immobile come se fosse di marmo; nè mostrò di essersi accorta della presenza del Barone, fuorchè per la maggior frequenza della sua respirazione, accompagnata da un vivo rossore e da un lieve sorriso.

« Per qualunque motivo che aver potesse il Barone di Arnheim di aver a vedere un oggetto della natura di quello che colpiva il suo sguardo, i pregi di che quella giovine andava adorna sorpassaron per modo la sua aspettativa, che rimase un momento immobile, e appena potea fiatare. Nondimeno parve che ad un tratto si ricordasse che il dover suo gli imponeva di fare un accoglimento ospitale alla bella straniera arrivata nel suo castello, e levarla dalla precaria situazione in cui stava. Si avanzò dunque verso di lei colle labbra aperte in atto di dirle benvenuta, e con le braccia stese per farla discendere dal piedestallo, che più di cinque piedi era alto, ma la vivace ed agile straniera non accettò che il soccorso della mano del Barone, e leggiermente come uno spirito aereo saltò sul pavimento senza farsi alcun male; e soltanto dalla momentanea pressione della sua manina, il Barone di Arnheim potè avvedersi che un ente di carne e di sangue lo avea toccato.

« Io sono venuta secondo l'ordine che n'ebbi, diss'ella volgendo intorno lo sguardo. Voi dovete aspettarvi di trovare in me una maestra esatta, e spero che mi farete onore mostrandovi uno scolaro laborioso ed attento. »

« Dopo l'arrivo di questa singolare e graziosa persona al castello di Arnheim, diversi cangiamenti si fecero nell' interno della casa. Una dama di alto rango e di poca fortuna, vedova rispettabile di un conte dell'Impero, che era parente del Barone, accettò l'invito che questi le fece di venir a prendere il governo degli affari domestici del suo parente, e togliere con la sua presenza gl'ingiuriosi sospetti, ai quali avrebbe potuto dar luogo il soggiorno al castello d'Ermione, come era generalmente detta la bella Persiana.

« La contessa Waldstetten spinse la compiacenza al segno di star sempre presente quando il barone di Arnheim prendea lezione dalla giovine e bella maestra, che in sì strana maniera era stata sostituita al vecchio Mago, e quando con lei studiava sia nella biblioteca, sia nel laboratorio. Se puossi prestar fede al ragguaglio di essa dama, le loro occupazioni erano di natura affatto straordinaria, e producevano talvolta effetti che le cagionavano timore non che maraviglia; ma sempre e costantemente sostenne che non attesero mai a scienze illecite, ma si ristringevano entro i confini delle cognizioni permesse alla umana natura.

« Un miglior giudice in siffatte materie, cioè il vescovo di Bamberga in persona, fece una visita al castello di Arnheim, onde poter giudicare della scienza di una donna, che alzava di sè tanto grido in tutte le contrade bagnate dal Reno. Ebbe egli un colloquio con Ermione, e la trovò profondamente istruita delle verità della religione, e sì al fatto di tutti i suoi dogmi, che disse esser ella un dottore di teologia vestito con gli abiti di una ballerina dell'oriente. Quando gli fu chiesto il parer suo intorno alle cognizioni da lei possedute nelle lingue e nelle scienze, rispose ch' egli era ito ad Arnheim per giudicare della verità di tutto quello che aveva inteso dire su questo proposito, e che a lui pareva esagerato, ma che ritornatone dovea confessare che non gli si era detto nemmeno la metà.

A questa inconcepibile testimonianza, le voci sinistre cui diede luogo l'arrivo straordinario della bella straniera cessarono di aver corso, tanto più che le amabili di lei maniere forzavano tutti coloro che le si facean da vicino ad accordarle stima ed affetto.

« Malgrado ciò un gran cangiamento cominciossi ad osservare nelle conferenze tra l' amabile maestra ed il suo allievo. Esse faceansi pur sempre con la stessa riserva, nè mai, per quanto potea sapersene, senza che la contessa di Waldstetten o alcun'altra rispettabile persona vi fosse pre-

sente. Ma il luogo di tai conferenze non era più esclusivamente la biblioteca o il laboratorio; si cercava divertirsi nei giardini e ne' boschetti, si andava alla caccia o alla pesca, si passavan le sere al ballo, e tutto ciò parve indicare che lo studio delle scienze cedeva il campo all' attrattiva del piacere. Non era difficile indovinare cosa significasse un tal cangiamento, ancorchè il barone di Arnheim e la bella straniera potessero far uso di un linguaggio che nessun conosceva, e per conseguenza tener discorsi tra loro in mezzo al tumulto de' piaceri che li circondavano, e nessun fu sorpreso quando in capo di alcune settimane venne formalmente annunciato che la bella Persiana stava per diventare la baronessa di Arnheim.

« Tanto seducenti ed amabili erano i modi di questa giovine, sì animata la sua conversazione, sì vivace il suo spirito, ma pien di dolcezza e di modestia, che quantunque ignota fosse la sua origine, la buona di lei fortuna eccitò meno invidia che non si sarebbe creduto in un caso così singolare. Più di tutto cagionava una generale ammirazione la di lei generosità, e le guadagnava i cuori di quanti le si appressavano. Inesauribili parevano le sue ricchezze, e distribuì ella tanti gioielli alle sue belle amiche, che non capivasi che ne rimanessero a lei quanti bastavano pel suo ornamento. Le buone sue qualità, e tra queste principalmente la liberalità, la semplicità del suo carattere, che formava un bel contrasto con le profonde cognizioni che sapevansi da lei possedute, e finalmente l'essere spoglia di ogni sorta di ostentazione, facevano sì che le sue compagne le perdonavano la sua superiorità. Tuttavia notaronsi in lei alcune singolarità, forse dalla invidia ingrandite, la quale mirava a porre una linea di separazione tra la bella Ermione e le semplici mortali tra cui viveva.

« Nel ballo ella non avea rivali per la leggerezza e l'agilità, che l'avrebbero fatta credere uno spirito aereo; e poteva dedicarsi a questo piacere senza mostrar di provare la menoma fiacchezza, a segno di stancare il più intrepido ballerino. Il giovan duca d'Hochspringen, che passava per instancabile in tutta la Germania, dopo aver danzato mezz' ora con lei, fu obbligato fermarsi, e si sdraiò sfinito sopra un sofà, dicendo che avea ballato non con una donna ma con un folletto.

« Si dicea pure all'orecchio che quando o nel labirinto o ne' boschetti del giardino faceva insieme alle sue giovani amiche di que' giuochi che esigono agilità, diventava animata di quella leggerezza soprannaturale, di cui pareva dotata nel ballo. Stava, per esempio, nel mezzo delle sue compagne, e un momento dopo scompariva, e vedevasi saltar le siepi, i fossetti, gli argini con tanta rapidità, che l' occhio più attento non potea discernere in qual modo ella si trovasse dall' altra parte; e quando la si vedeva molto distante dietro qualche steccato, quelli che la guardavano se la vedevano un momento dopo vicina.

« In que' momenti le scintillavano gli occhi, le si facean più rosse le guance, tutto il suo esteriore era animatissimo, e (a quel che dicevasi) l' opale incassata nel cappio allacciante il nastro azzurro che legava la sua bella capellatura, e che ella non mai deponeva, vibrava con maggiore vivacità quella specie di scintilla o di lingua di fuoco che sempre ne usciva. Così, se la sera nel salone la conversazione di Ermione facevasi più viva del solito, si credeva di veder diventare più splendida quella pietra, e schizzar fuori un raggio di luce da sè stessa prodotto, e senza che fosse, come suol accadere, riflesso da verun altro corpo luminoso. Le sue serventi dicevano parimente che quando la padrona loro provava un passeggero movimento di sdegno, solo difetto che si fosse in lei notato, si osservava uscir fuori da quel misterioso gioiello un lampo di vivo color rubicondo, come se risentisse anch'esso le emozioni di chi lo portava. Le donne che la pettinavano aggiunsero a tutto ciò ch' ella non lasciava giammai quella pietra, tranne quei pochi momenti in cui le si acconciavano i capegli; e che in quel breve spazio di tempo ella taceva, e stava più pensosa del consueto, e soprattutto manifestava timore quando le si accostava un liquido, qualunque ei fosse. Si osservò pure che quando prendeva l'acqua santa all'entrar nella chiesa, ella non alzava mai la mano sino alla fronte per farsi il segno di croce, per paura, come supponevasi, che una gocciola d' acqua non bagnasse un gioiello ch' ella aveva in sì gran pregio.

« Queste singolari dicerie non impedirono che il matrimonio del barone di Arnheim fosse celebrato, come il fu con tutte le usate formalità ; e allora la giovine coppia parve cominciare una vita di felicità, di che pochi esempi offre il mondo. In capo a dodici mesi l'amabile baronessa partorì una bambina, cui si volle chiamar Sibilla, che era il nome della madre del barone di Arnheim. E perchè la salute della fanciullina era eccellente, si tardò la cerimonia del battesimo sino a tanto che anche la madre fosse in istato di assistervi. Intanto mandaronsi inviti per tutti i luoghi circonvicini, ed il castello a quell'epoca si trovò pieno di gente.

« Tra le persone invitate era una vecchia dama, quasi per farvi quelle parti che i menestrelli ne' loro racconti per divertire la società assegnano ad una fata maligna. Era costei la baronessa di Steinfeldt, famosa in que' contorni per l'insaziabile sua curiosità, e per l'insolente suo orgoglio. Pochi giorni aveva ella passati nel castello, che già per mezzo di una cameriera incaricata di trovar alimento alla sua curiosità, ella era al fatto di tutto quel che sapevasi, di tutto quel che dicevasi, e di tutto quel che sospettavasi intorno alla baronessa Ermione. La mattina del giorno stabilito per il battesimo, mentre tutta la compagnia stava raccolta nel salone, e altro non si attendeva che la padrona di casa per andare alla cappella, nacque una violenta disputa sul diritto di precedenza tra la dama di cattivo e superbo umore, della quale dicevamo poc'anzi, e la contessa Waldstetten, che vi pretendevano. Il barone di Arnheim, scelto qual arbitro, decise in favore della contessa. La signora di Steinfeldt ordinò subito che le si conducesse il suo palafreno, e tutte le persone del suo seguito montassero a cavallo, e ad alta voce proruppe : « Io m'allontano da un castello dove una buona cristiana non avrebbe dovuto venire ; mi allontano da una casa il cui signore è uno stregone, la signora un demonio che non osa bagnarsi d'acqua santa la fronte, e la dama di compagnia una donna che per vile interesse ha fatto la parte di mediatrice tra un mago e un diavolo in carne.

« Appena lanciate queste parole, partì colla rabbia dipinta sul viso, e il cuore straziato dal dispetto. »

« Il barone fattosi innanzi dimandò se fra i cavalieri ed i signori ivi adunati alcun si trovasse che sostener volesse le infami menzogne vomitate dalla baronessa contra lui, contra sua moglie e contra la sua parente.

« Ognuno ricusò di assumere la difesa della baronessa di Steinfeldt in causa sì cattiva, e dichiarò d'essere convinto che ella avea parlato con calunnia e falsità.

« Sieno dunque le sue parole ritenute come tante bugie, disse il barone d'Arnheim, poi che nessun uomo d'onore vuol difenderne la verità. Ma tutti quelli che qui sono questa mattina vedranno se la baronessa Ermione compia i doveri del cristianesimo. »

« La contessa Valdstetten con una specie d'inquietudine gli faceva alcuni segni mentre ei così parlava ; e quando la folla le permise di andargli appresso, i vicini la udirono che gli disse sotto voce : « Siate prudente, non fate alcuna prova temeraria ! avvi non so che di misterioso in quella opale, in quel talismano ; siate circospetto, e non badate a quello che è succeduto. »

« Il barone in quel momento era più in collera di quello che gli poteva permettere la saggezza alla qual pretendeva. Può darsi però benissimo che siffatto affronto ricevuto in tal circostanza, bastasse a indebolir la prudenza dell'uomo il più paziente, e la filosofia del più saggio ; quindi a lei brevemente e con acrimonia rispose : « Siete pazza voi pure ? » e tanto più si ostinò nell'ideato progetto.

« La baronessa di Arnheim entrò in quel punto. Fresca di parto com'era, un gentil pallore le copriva il bel viso, rendendolo più amabile benchè meno animato. Salutata la compagnia con grazia ed urbanità, cominciava a chiedere dove fosse la signora di Steinfeldt, quando il marito la interruppe, invitando gli astanti a passare nella cappella, ed ivi ciascuno avviandosi, egli diede il braccio alla sua sposa per condurvela in seguito agli altri. Quella illustre adunanza riempiva quasi tutta la cappella, e tutti gli occhi si fissarono sul barone e la baronessa quando ivi giunsero, preceduti da quattro giovinette, che por-

tavano la bambina in una culla splendidamente adornata.

« Entrando nella cappella, il barone immerse il suo dito nella pila dell'acqua santa, e la offerse alla sposa, che l'accettò secondo l'uso, toccandogli col dito il dito. Ma allora, forse con animo di sventare le calunnie della maligna baronessa di Steinfeldt, e in aria di allegra famigliarità, che forse non si addiceva nè al luogo nè al tempo, vibrò verso la bella fronte di Ermione le gocciole d'acqua santa che rimanevan sospese al suo dito. Una di quelle gocciole cadde sulla opale, e questa lampeggiò di vivissimo fuoco, come una stella cadente, e subito dopo perdette tutto lo splendore e tutti i suoi colori, e diventò simile alla pietra più comune. Nello stesso momento la bella baronessa cadde sul marmo della cappella, gittando un profondo sospiro di angoscia. Gli spettatori atterriti le si fecero intorno, la rialzarono, e venne portata nella sua camera; ma in quel corto intervallo sopravvenne tal cangiamento nella sua fisonomia, e il polso le diventò sì debole, che quanti la videro la giudicarono per moribonda. Appena fu in camera, ella chiese che la lasciassero sola con suo marito. Restò egli un'ora con lei, e quando uscì chiuse l'uscio a doppia chiave. Tornato nella cappella, rimase più di un'ora prostrato al piè dell'altare.

« Intanto la maggior parte delle genti invitate al battesimo eran partite costernate e confuse, tranne alcune poche rimaste, quali per pulizia, quali per curiosità. Ognuno diceva che non bisognava lasciare una donna ammalata, sola e chiusa in camera; ma per quanto le circostanze che cagionarono tal malattia destassero inquietudine, nessuno osò turbare il barone nelle sue orazioni. Arrivarono finalmente i medici, pei quali si era mandato, e la contessa di Valdstetten si incaricò di chiedere al barone la chiave della camera. Più volte le fu d'uopo fargliene la dimanda prima che ei fosse in istato di udirla, o almeno di comprenderla. Finalmente le diè la chiave con viso tetro, dicendole che ogni soccorso era inutile, e che bramava che tutti i forestieri uscissero del castello.

« Pochi tra essi ebbero volontà di rimanervi, quando dopo che fu aperta la camera dov'erasi trasportata Ermione circa due ore prima, non potè rinvenirvisi traccia veruna di lei, salvo che sul letto ove era giaciuta trovossi un pugno di ceneri grigie e sottilissime, come quelle che produce la carta bruciata. Nondimeno le si fecero solenni esequie, adempiendosi ogni sorta di riti religiosi, e più messe cantaronsi in suffragio dell'anima dell'altissima e nobilissima dama Ermione baronessa di Arnheim.

« Di là a tre anni, e nel medesimo giorno, il barone venne sepolto nella camera mortuaria della cappella di Arnheim, con lo stocco, l'elmo e lo scudo, per essere l'ultimo rampollo maschio di sua famiglia. »

Qui ebbe fine il racconto di Donnerhugel, e già era vicino il ponte che mettea nel castello di Graff's-lust.

CAPITOLO XII.

Credetelo, signore, è molto bella,
Ma solamente spirito e non carne.
Shakspeare.

Scorse qualche momento di silenzio dappoi che il Bernese ebbe terminato il singolar suo racconto. L'attenzione di Arturo Filipson venne a poco a poco interamente assorbita da una storia, la quale troppo ben combinava con le idee ricevute in quel secolo perchè fosse ascoltata con quella incredulità che le si avrebbe opposto in tempi più moderni e più illuminati.

Rimase egli altresì colpito dalla maniera con cui il suo compagno l'avea raccontata, avendolo egli sino allora ritenuto per un ruvido cacciatore, per un soldato ignorante; laddove bisognava ora accordargli un po' più di general cognizione del mondo e delle sue maniere che non supponevasi prima. Lo Svizzero guadagnò quindi nell'opinione di lui quanto all'ingegno, ma non fece verun progresso nella sua affezione.

« Questo bravaccio, disse Arturo fra sè, come non manca d'ossa e di carne, così neppur di cervello, ed è più degno di comandare agli altri che io non credetti fin qui. » E volgendosi allora al compagno il ringraziò di un racconto, l'importanza del quale gli avea fatto parer più breve il cammino.

« Ed è da quel singolar matrimonio,

continuò egli, che nasce Anna di Geierstein? »

« Sua madre, rispose lo Svizzero, fu Sibilla d'Arnheim, quella stessa bambina la cui madre il giorno del suo battesimo morì, disparve, divenne in somma ciò che più vi piace supporre; e la baronia di Arnheim, come feudo attribuito soltanto alla linea mascolina, tornò all'Imperatore. Il castello non venne mai più abitato dopo la morte dell'ultimo Barone, ed ho inteso dire che cominci a cadere in rovina. Gli impieghi de' suoi primi signori, e soprattutto la catastrofe dell'ultimo, fanno sì che nessuno si cura di risedervi. »

« E non si osservò mai nulla di soprannaturale rispetto alla giovine baronessa che sposò il fratello del Landamano? »

« Ho inteso narrare su tal proposito molte stravaganti storielle. Dicesi che la balia della bambina vide nel corso della notte Ermione baronessa di Arnheim in piedi e piangente da un lato della culla di sua figlia, e si riferiscono più altre cose dello stesso genere. Ma qui vi parlo sopra relazioni meno sicure di quelle che mi servirono a farvi il mio primo racconto. »

« Ma poi che si debbe accordare o negar fede ad una storia poco verisimile per sè medesima, viste le prove alle quali si appoggia, posso io domandarvi su quale autorità si fonda la vostra fiducia? »

« Ve la dico ben volentieri. Teodoro Donnerhugel, paggio favorito dell'ultimo barone di Arnheim, era fratello di mio padre. Mortogli il padrone, tornò a Berna sua città natia, e spese poscia parte del suo tempo ad insegnarmi il maneggio dell'armi e tutti i militari esercizi, praticati sì nella Germania che nella Svizzera, conoscendoli perfettamente tutti. Con gli occhi suoi propri, con le proprie sue orecchie aveva egli veduto e udito la maggior parte degli avvenimenti tristi e misteriosi che vi ho riferiti. Se andate a Berna, voi potrete vedervi questo buon vecchio. »

« Dunque voi credete che l'apparizione da me veduta questa notte abbia qualche rapporto col misterioso matrimonio dell'avo di Anna di Geierstein? »

» Non aspettatevi ch'io possa darvi una spiegazione positiva di cosa tanto strana. Tutto quello ch' io posso dire si è, che se non si dubita della testimonianza che fate della apparizione che voi due volte avete oggi veduto, io non conosco altro modo di spiegarla, se non ricorrendo a quel che si crede fra noi, cioè che una parte del sangue che scorre nelle vene di questa fanciulla non prenda origine dalla stirpe di Adamo, ma derivi più o meno direttamente da uno di quegli spiriti elementari, di cui si è tanto parlato negli antichi e moderni tempi. Tuttavia, posso ingannarmi. Noi vedremo com'ella starà questa mattina, e se abbia il viso pallido e cadente di una donna che ha vegliato la notte. In caso contrario noi potremmo essere autorizzati a pensare, o che i vostri occhi vi hanno stranamente ingannato, o che l'apparizione che hanno veduto è quella di un ente che non appartiene a questo mondo. »

Il giovane Inglese non cercò di rispondere, nè ne avrebbe avuto il tempo, perchè la voce della sentinella che era in fazione sul ponte si fece intendere in quel momento.

Sigismondo gridò due volte: Chi va là? e due volte gli fu risposto in modo soddisfacente, prima ch'egli si fosse deciso a lasciar passare la pattuglia sul ponte.

« Asino, mulo, gridò Rodolfo, perchè questa ripetizione? »

« Asino e mulo tu stesso, Hauptman, disse il giovane Svizzero in risposta a quel complimento; fui già sorpreso questa notte al mio posto da uno spirito, ed ho acquistata in ciò tanta esperienza da non esserlo sì facilmente una seconda volta. »

« E quale spirito, stolto che sei, riprese Rodolfo, sarebbe così imbecille da voler divertirsi alle spalle di una povera bestia come sei tu? »

« Tu sei aspro come mio padre, Hauptman, il quale mi dà dello sciocco e dell'imbecille ogni volta che mi parla. Eppure io ho labbra, denti e bocca per parlare, come hanno tutti gli altri. »

« Non faremo dispute sopra ciò, Sigismondo. È certo che se tu differisci dagli altri, differisci in una cosa sulla quale è difficile il pretendere che tu possa conoscerla o confessarla. Ma, in nome della tua semplicità, cos'è dunque che in questo posto ti ha allarmato? »

« Subito vel dico, Hauptman: io era un po' stanco, vedete, a forza di aver guardata la luna, e dimandava a me medesimo

di che poteva esser fatta, e come poteva darsi che si vedesse egualmente bene di qui come da Geierstein, quantunque vi abbia distanza di tante miglia. Queste ed altre riflessioni non meno imbarazzanti mi avevano stancato per modo, vi dico, che tiratomi il berretto sugli orecchi, perchè vi so dire che l'aria era pungente, mi piantai fermo su due piedi, con una gamba un poco più innanzi dell' altra, e mi posi davanti la partigiana, impugnandola con ambe le mani per appoggiarmivi, e chiusi gli occhi. »

« Chiudesti gli occhi, essendo di guardia? » gridò Donnerhugel.

« Non andate in collera; aveva ben aperte le orecchie. Tuttavia non ci rimasi molto in tal posizione, perchè udii qualche cosa camminare sul ponte con un passo così leggiero come quello di un sorcio. Al momento che ciò mi fu vicino, apersi gli occhi sbigottito, e indovinate un po' cosa vidi? »

« Qualche stordito tuo pari » disse Rodolfo, urtando nel piede a Filipson per invitarlo a prestare attenzione a ciò che avrebbe detto Sigismondo. Ma Arturo non avea bisogno di quel muto avviso, stando con la più viva ansietà aspettando cosa fosse per dire.

« Corpo di San Marco! replicò Sigismondo, era Anna di Geierstein nostra cugina. »

« Non è possibile » gridò il Bernese.

« Avrei detto ancor io come voi; perchè io era stato nella sua camera da letto prima ch'ella vi entrasse, e in verità ch'ell'era preparata come per una regina o per una principessa. A che fine adunque avrebbe lasciato il suo bello appartamento, dove aveva intorno a sè tutti i suoi amici per custodirla, e sarebbe ita a correr pel bosco? »

« Forse ella venne al principio del ponte per osservare com' era la notte. »

« Non signore. Ella veniva dalla parte del bosco, ed io la ho veduta entrar sul ponte. Anzi io fui lì lì per darle un buon colpo di partigiana, credendo che fosse il diavolo sotto le sue sembianze, ma mi sovvenni a tempo che quest' arme non è uno staffile proprio a castigare i fanciulli e le ragazze: e se fosse stata Anna che io avessi ferito, voi avreste tutti alzato un bel rumore contro di me, e dico il vero che io pure ne sarei stato dolente, perchè sebbene di tanto in tanto ella scherzi alle mie spalle, la casa nostra sarebbe molto afflitta se perdessimo Anna. »

« E non hai tu detto nulla a quella figura, a quello spirito, come tu il chiami, asino che sei? »

« Io no veramente, saggio capitano. Mio padre mi rimprovera sempre che parlo senza pensare, e in quel momento era impossibile ch' io pensassi; e poi non aveva nemmeno il tempo, perchè ella mi è passata dinanzi come un fiocco di neve trasportato dal vento. Io però la ho seguita nel castello, chiamandola per nome con sì alta voce che svegliai tutti quelli che dormivano; ognuno corse alle armi, e nacque tanta confusione quanta se Archibaldo di Hagenbach fosse giunto armato di sciabola e di alabarda. E chi ho io veduto uscire dalla camera di Anna? Indovinate? Anna stessa, che pareva non meno spaventata di ciascuno di noi. Ella protestò di non essere uscita di sua camera in tutta notte, ed io, io Sigismondo Biederman, fui quello che n' ebbi tutto il biasimo, come se io potessi impedire agli spiriti di andare a spasso la notte. Ma io però le dissi ciò che sta bene, quando vidi che tutti erano contro di me. Cugina Anna, le dissi, si sa benissimo da qual razza scendete, ed ora che ve ne ho avvisata, se voi mi mandate ancora un doppio della vostra persona, ch' ei pensi a coprirsi il capo di un berretto di ferro, perchè in qualunque forma presentisi, io gli farò sentire il peso e la lunghezza d'un'alabarda svizzera. Tutti si posero a gridare: uh, uh!, e mio padre mi rimandò al mio posto senz'altre cerimonie, come fossi stato un cane dell'aia che fosse ito a sdraiarsi a canto al fuoco. »

Il Bernese gli rispose con una freddezza che si accostava al disprezzo: « Voi vi addormentaste sul posto, Sigismondo, e questa nella militar disciplina è un gran fallo; ed avete sognato dormendo. Fortunato voi che il Landamano non si è accorto della vostra negligenza, perchè invece di rimandarvi come un pigro cane dell'aia, vi avrebbe fatto ripartire ben flagellato pel vostro canile a Geierstein, come vi ha rimandato Ernesto per colpa assai minore. »

« Ernesto non è ancora partito, sia co-

me si sia ; ed io credo ch'egli potrà entrare in Borgogna fors'anche prima di nessun di noi. Vi prego però, Hauptman, di trattarmi da uomo e non da cane , e di mandare qualcuno a rilevarmi, in vece di star qui chiacchierando all'aria fredda della notte. Se dimani avremo faccende , come suppongo che potremo averne , una boccata di cibo e un minuto di sonno diventano necessarî per prepararvisi, ed ora sono già scorse due mortali ore che sto qui di guardia. »

Così dicendo, il giovane gigante fece una lunga sbadigliata, quasi a prova che la sua dimanda era ben fondata.

« Una boccata ! un minuto ! ripetè Rodolfo ; un bue arrosto ed una letargia simile a quella dei sette dormienti appena basterebbero a darti l'uso de' sensi ; ma io vi sono amico , Sigismondo, e potete esser certo che non farò alcun rapporto che vi pregiudichi. Do ordine che si venga a rilevarvi , affinchè possiate dormire un buon sonno , il quale voglio credere non sarà più turbato dalle fantasime. — Passate, giovanotti (disse poscia agli altri compagni che in quel momento giungevano) andate a riposarvi ; Arturo ed io renderem conto della nostra pattuglia al Landamano ed al Porta-bandiera. »

La pattuglia entrò nel castello , e quelli che la componevano andarono dove dormivano i loro compagni. Rodolfo Donnerhugel prese Arturo pel braccio nell'atto che stavano per entrar nel vestibolo, e gli disse all'orecchio :

« Quanti casi strani ! credete voi che ne dobbiamo rendere intesa la deputazione? »

« Spetta a voi il deciderlo , rispose Arturo, perchè voi siete il comandante della pattuglia ; quanto a me , ho fatto il dover mio col dirvi quel che ho veduto, o almeno che credo di aver veduto. Sta a voi giudicare sino a qual punto convenga farne parte al Landamano ; io non altro aggiugnerò, che a lui solo, a mio avviso, debba esserne fatto rapporto , trattandosi di cosa che concerne l'onore di sua famiglia. »

« Non ne veggo la necessità, disse prontamente il Bernese, non potendo tal circostanza influir per nulla sulla nostra sicurezza ; ma potrò cogliere l'occasione di dirne un motto ad Anna. »

Quest'ultima idea dispiacque ad Arturo, quanto gli era piaciuta la proposizione di serbare il silenzio sopra un affare sì delicato. Ma il disgusto che ne provava fu però tale , ch'egli stimò bene dissimularlo. Rispose adunque con tutta quella maggior placidezza che gli fu possibile di mostrare:

« Voi farete , sire Hauptman , come vi detterà il sentimento del dover vostro e la vostra delicatezza. Io per me custodirò il silenzio intorno agli strani casi , come voi li chiamate , di questa notte, i quali però dal racconto di Sigismondo Biederman diventano più sorprendenti. »

« Lo custodirete voi pure su quanto avete visto e inteso de' nostri ausiliarî di Basilea ? » disse Rodolfo.

« Senza dubbio ; salvo che fo conto di prevenire mio padre del rischio che corre di vedere il suo bagaglio visitato e fermato alla Ferretta. »

« Ciò è inutile ; rispondo io sul mio braccio e sulla mia testa della sicurezza di tutta la roba sua. »

« Ve ne ringrazio in suo nome ; ma noi siamo viaggiatori pacifici , e desideriamo evitare ogni disputa anzi che eccitarne una, quand'anche fossimo sicuri di uscirne con gli onori del trionfo. »

« Sentimenti di mercatante son questi e non di soldato, disse Rodolfo in aria fredda e malcontenta. Del resto, è affar vostro, e dovete operare in ciò come meglio credete. Pensate soltanto che se andate alla Ferretta senza di noi , le vostre merci e la vita vostra sono egualmente in pericolo. »

Nel finire queste parole entrarono in sala , dov'erano i compagni di viaggio. Quelli che aveano testè finito di far la pattuglia stavano di già sdraiati a lato de' loro camerati che dormivano in una estremità della stanza. Il Landamano e il Porta-bandiera Bernese udirono dal rapporto di Donnerhugel che la pattuglia avea fatto la sua ronda con sicurezza e senza aver nulla incontrato che potesse dar motivo di timori o far sospettare di verun pericolo. Il Bernese poscia avvolgendosi nel suo mantello si coricò sulla paglia con quella felice indifferenza per un buon letto, e quella prontezza a torsi un momento di riposo , che per lo più si ha nella vita dura e laboriosa. In capo a pochi minuti egli dormiva profondamente.

Arturo stette levato pochi istanti di più

per dare un' occhiata alla camera di Anna di Geierstein, e per riflettere sugli avvenimenti singolari di quella sera; ma formavano questi un caos misterioso, del quale era a lui impossibile di penetrare l'oscurità; e la necessità di aver tosto un colloquio col padre suo deviò il corso de' suoi pensieri. Premendogli che tal colloquio rimanesse segreto, gli convenne prendere le opportune precauzioni. Coricossi dunque a lato al padre, pel quale, con quella ospitalità di che ebbe tante prove dal tempo che avea fatto conoscenza col degno e buon Landamano, erasi preparato un letto di paglia nell' angolo che era paruto il più comodo della camera, e a qualche distanza dagli altri. Egli dormiva saporitamente, ma svegliossi in sentire il figlio coricarsi presso di lui, il quale sotto voce, e in inglese per maggior cautela, gli disse che aveva notizie importanti a comunicargli in segreto.

« È forse attaccato il posto? dimandò Filipson; abbiamo a impugnar l'armi? »

« Per ora no; non vi alzate, non date l'allarme; la cosa di cui voglio parlarvi, risguarda noi solamente. »

« Che c'è di nuovo? dillo tosto, figliuol mio, ben sai di parlare ad uomo molto avvezzo ai pericoli per ispaventarsi. »

« È una cosa sulla quale vi farà d'uopo riflettere con prudenza. Nel mentre ch' io era in pattuglia ho saputo che il governatore della Ferretta sequestrerà indubitatamente il vostro bagaglio e le merci, col pretesto di far pagare le gabelle dovute al duca di Borgogna. Fui parimente informato che i giovani Svizzeri componenti la scorta della deputazione hanno risoluto di opporsi a cotale esazione, e credono averne la forza ed i mezzi necessarî per riuscirvi. »

« Cospetto di San Giorgio! ciò non si dee permettere, rispose Filipson; sarebbe un compensar molto male l'ospitalità del buon Landamano, dando a quel principe impetuoso un pretesto per cominciare una guerra, che l'eccellente vecchio ha tanto desiderio di evitare, se fia possibile. Io mi sommetterò di buon grado a tutte le esazioni possibili; ma il sequestro delle carte che io tengo con me, sarebbe una totale rovina. Io aveva su ciò qualche timore, ed è per questo che esitai ad unirmi al Landamano; ora bisogna separarcene. Codesto rapace governatore non arresterà certamente una deputazione protetta dalla legge delle nazioni, e che si reca al suo signore; ma veggo bene che nella nostra presenza trovar potrebbe il pretesto di una disputa, che combinerebbe del pari con la sua cupidigia, e con l'umore di questi giovani, che altro non cercano che un' occasione di credersi offesi; e non dobbiamo esser noi quelli che la offrano. Noi ci separeremo dai deputati e resteremo indietro sino a tanto che sieno essi andati più avanti. Se quel de Hagenbach non è l' uomo più irragionevole, io troverò modo di contentarlo, quanto a quello che ci concerne personalmente. Intanto svegliero il Landamano per informarlo subito della nostra intenzione. »

Questo pensiero venne messo tosto ad effetto, perchè Filipson non era mai lento ad eseguire le sue risoluzioni. In men di un minuto egli era in piedi al fianco di Arnoldo Biederman, il quale, appoggiato sul gomito, ascoltava quel che diceva; e intanto al di sopra delle spalle del Landamano sorgeva la testa coperta di un berretto foderato e la lunga barba del deputato di Schwtiz, co'suoi grandi occhi celesti sopra l' Inglese, ma volgendoli di tanto in tanto sul suo collega, per intendere quale impression gli facesse il discorso del forestiero.

« Mio caro amico, mio degno ospite, disse Filipson, noi abbiamo saputo in modo da non dubitarne che le nostre povere merci verranno sottoposte al dazio, e forse anche confiscate, quando passeremo per la Ferretta; ed io vorrei schivare ogni motivo di quistioni, sì per voi che per noi stessi. »

« Credo che non moviate dubbio sul potere e sulla volontà nostra di proteggervi, rispose il Landamano. Io vi dico, o Inglese, che l'ospite di uno Svizzero è tanto sicuro al suo fianco, quanto un aquilotto sotto l' ala di sua madre. Abbandonarci perchè il periglio si fa vicino, sarebbe un complimento non bello al nostro coraggio ed alla nostra fermezza. Io desidero la pace; ma lo stesso duca di Borgogna non farebbe un' ingiustizia ad un mio ospite, quando fosse in poter mio d' impedirla. »

In udir tai parole il deputato di Schwitz chiuse il pugno e lo distese al di sopra delle spalle del suo amico.

« Appunto per evitar ciò, mio degno ospite, io conto di lasciare la vostra amichevole compagnia, più presto che non l'avrei voluto e che non me lo proposi. Pensate, mio bravo e buon amico, che voi siete un ambasciatore bramoso di conchiuder la pace, ed io un mercante che cerca di lucrare. La guerra, ovvero una disputa che potesse cagionarla, rovinerebbe del pari i vostri progetti ed i miei. Vi dirò franchissimamente che sono disposto a pagare una grossa somma, e che sono in stato di farlo, e ne negozierò l'ammontare dopo la vostra partenza. Io resterò nella città di Basilea sino a che io abbia fatto ragionevoli offerte ad Archibaldo di Hagenbach; e quand' anche nelle sue esazioni egli ponesse tutta la cupidigia che gli si attribuisce, egli modererà le sue pretese meco, anzi che arrischiare di perder tutto vedendomi retrocedere e prendere altra strada. »

« Saviamente parlate, sire Inglese, e vi ringrazio di avermi richiamato alla memoria i miei doveri. Tuttavia non dovete trovarvi esposto a pericoli. Tosto che noi saremo rimessi in cammino, il paese resta di bel nuovo aperto alle devastazioni de' soldati borgognoni e degli alemanni, che spazzeranno le strade in tutti i sensi. Gli abitanti di Basilea sono per mala sorte troppo timidi per osar di proteggervi, e vi consegnerebbero al governatore alla prima inchiesta ch' ei ne facesse; quanto poi a giustizia ed umanità potreste altrettanto aspettarvene dall'inferno quanto dal Hagenbach. »

« Dicesi, mio caro ospite, che vi sono tali scongiuri che possono far tremare lo stesso inferno; ed io ho i mezzi di rendermi favorevole questo medesimo de Hagenbach, purchè io gli possa parlare a parte. Confesso però che tutto quello ch'io debbo aspettarmi da' suoi soldati e da' suoi alemanni si è d' essere trucidato, anche soltanto per il prezzo dell' abito che ho addosso. »

« In tal caso, e supposto che vi separiate da noi, misura in favor della quale io non negherò che abbiate allegato giusti e forti motivi, perchè non partireste in vece due ore prima di noi? Le strade saranno sicure, giacchè si attende la nostra scorta; e partendovi di buon' ora avrete probabilmente la fortuna di vedere Hagenbach prima che sia ubbriaco, e quindi capace per quanto può esserlo di ascoltar la ragione, voglio dire di conoscere il suo proprio interesse. Ma quando egli fa passare la sua colezione a forza di vin del Reno, locchè fa tutte le mattine prima di sentire la messa, il furore accieca per sino la sua cupidigia. »

« La sola cosa che mi manchi per eseguire questo progetto è un mulo che porti il mio bagaglio, che è stato posto coi vostri. »

« Prendete la mula del mio confratello di Schwitz qui presente, ed egli ve la darà ben volentieri. »

« Con tutto il cuore, se ancor valesse venti corone, purchè il mio collega Arnoldo il desidera » disse il vecchio barbagrigia.

« Ne accetterò l' imprestito con riconoscenza, rispose l'Inglese; ma, e come potrete voi farne senza, non rimanendovi più che un mulo? »

« Ci sarà facile di procurarcene un altro a Basilea, disse il Landamano; anzi il breve ritardo che ne risulterà sarà utile al vostro intento. Io ho annunciato che noi partiremmo un' ora dopo l' aurora; ritarderemo in vece la partenza un'altra ora, che ci dà il tempo bastante a trovare un mulo o un cavallo, e faciliterà a voi il modo di giugnere prima di noi alla Ferretta, dove io spero che aggiustati i vostri affari a grado vostro con Hagenbach, potrete di nuovo accordarci la vostra compagnia pel rimanente del viaggio. »

« Se i nostri rispettivi progetti ci permettono di viaggiare insieme, degno Landamano, io mi chiamerò fortunatissimo di tornarvi compagno di viaggio. Ma ora godetevi il riposo che io vi ho interrotto. »

« Iddio vi protegga, savio e degn'uomo, disse il Landamano, alzandosi per abbracciare l'Inglese. Se accadesse che più non ci rivedessimo, io mi sovverrò sempre del mercadante che ha respinta ogni idea di guadagno per camminar nel sentiero della saviezza e della rettitudine. Non conosco nessun altro, che non avesse arrischiato di fare spargere un lago di sangue per risparmiare cinque once d'oro. — Addio a voi pure, bravo giovane. Voi imparaste fra noi a passar con piè fermo sui dirupi della Elvezia, ma nessun meglio di vostro padre può insegnarvi a tenere la buona strada

in mezzo alle paludi ed ai precipizi della vita umana. »

Abbracciò i suoi due amici, e fece loro i saluti con tutta l'efficacia di una sincera amicizia. Il suo collega di Schwitz ne imitò l'esempio, lambì con la lunga sua barba le guance dei due Inglesi, e ripetè loro che la sua mula restava a loro disposizione. Ognun d'essi allora tornò a prendersi un po' di riposo, prima che si alzasse una aurora d'autunno.

CAPITOLO XIII.

Chi semina fra noi discordia ed odio?
Il duca vostro, che a' consigli perfidi
Prestando orecchio, crudelmente i poveri
Mercatanti proscrisse, a cui l'inopia
Togliendo i modi di poter più vivere,
Sua tirannia col sangue lor saldarono.

SHAKSPEARE, *nella commedia* GLI ERRORI.

Il primo raggio dell'aurora appena cominciava a spuntare sul lontano orizzonte, quando Arturo Filipson si alzò per fare i preparativi della sua partenza col padre, che giusta il convenuto nella notte precedente doveva accadere due ore prima di quella, in che la deputazione svizzera si proponeva di abbandonare il rovinato castello di Graff's-lust. Non gli riuscì difficile di trovare i bene ordinati pacchi del bagaglio di suo padre frammezzo a quelli ove erano senza distinzione collocati gli effetti spettanti agli Svizzeri. I primi si vedean fatti con quella diligenza e cura che è propria delle persone abituate a viaggi lunghi ed incomodi; gli altri con la goffaggine di coloro che escono raramente dal nido loro, e non hanno veruna esperienza in materia di viaggio.

Un domestico del Landamano aiutò Arturo a portar le valigie e ad aggiustarle sulla mula del barbuto deputato di Schwitz. Arturo ricavò pure da lui qualche lume relativamente alla strada che da Graff's-lust conduce alla Ferretta, la quale tropp'era diritta e facile per temere di correr rischio di perdersi, com'era accaduto in mezzo alle montagne della Svizzera. Tosto che i preparativi furon finiti, il giovane Inglese destò suo padre, e lo avvertì che tutto era pronto per la loro partenza. Accostossi poscia al cammino, intanto che Filipson secondo l'uso suo giornaliero, recitava l'orazione di San Giuliano protettore de' viaggiatori, e terminava di vestirsi.

Non dee far maraviglia se aggiungo, che mentre il padre eseguiva la sue pratiche di devozione, e si abbigliava pel suo viaggio, il figlio col cuore pieno di tutto quello che aveva veduto di Anna di Geierstein da un tempo in qua, e degli incidenti della scorsa notte, tenne gli occhi sempre rivolti all'uscio della camera, dove la vide entrare l'ultima volta che gli era venuta sotto occhi, a meno però che la pallida e fantastica forma passatagli in sì strano modo dinanzi due volte non fosse uno spirito elementare ed errante; sopra di che la di lui curiosità era tanto ardente, che gli sguardi suoi parevano forzarsi a penetrare l'uscio e il muro della stanza della bella dormiente, ed osservare se gli occhi o le guance di lei presentassero qualche indizio di avere impiegato gran parte della notte a vegliare e passeggiare.

« Ma questa, disse poscia tra sè, era la prova cui Rodolfo si appellò, e Rodolfo solo avrà occasione di vederne la risultanza. Chi sa qual vantaggio potrà egli ricavare da ciò che gli narrai, per le sue pretese su quest'amabil fanciulla? E che dovrà ella pensare di me? Non mi riguarderà come uno che non sappia nè riflettere nè tacere, e a cui non può nulla occorrere di straordinario che non vada a buccinarlo agli orecchi del primo che incontra? Vorrei che mi si fosse intorpidita la lingua, prima ch'io ne avessi detta una sola parola a quel bravaccio non meno astuto che superbo. Io non la vedrò più, e ciò si può tener come certo; e per conseguenza non intenderò mai la spiegazione del mistero nel quale ella si avvolge. Ma pensando che le mie chiacchiere possono dare un vantaggio sopra di lei a codesto villan selvaggio, ne avrò rimorso per tutto il tempo della mia vita. »

La voce di suo padre lo trasse da questa fantasticheria. « E così, figliuol mio? Sei ben desto, Arturo? o il servizio che facesti la notte scorsa ti ha stancato a segno da farti dormire in piedi? »

« No, padre mio, rispose Arturo, tornando subito in sè; sono forse un po' stordito, ma la fresca aria del mattino finirà di ravvivarmi. »

Passando cautamente frammezzo ai gruppi di quei che dormivano stesi qua e là per la camera, quando furon giunti alla porta Filipson si rivolse e diede uno sguardo al letto di paglia, su cui giacevano il Landamano e il deputato di Schwitz suo collega, e che il primo raggio dell'alba cominciava a schiarire; la bianca barba dell'uno gli fece agevolmente distinguere qual fosse Arnoldo Biederman, e le sue labbra mormorarono involontariamente un addio.

« Addio, specchio di antica fede e integrità, disse; addio, nobile Arnoldo; addio, anima piena di candore e di verità, cui sono del pari ignote la viltà, l'egoismo e la menzogna! »

E suo figlio diceva: « Addio, la più amabile, la più leale, ma la più misteriosa di tutte le femmine. » Ma questo addio, come ognun crederà, non venne espresso con le parole, come quello del padre.

Assai presto furono fuori del castello. Il domestico Svizzero venne generosamente rimunerato, e incaricato di rinnovare i saluti al Landamano per parte de' suoi ospiti inglesi, dicendogli che nutrivano il desiderio e la speranza di ben tosto riunirglisi sul territorio della Borgogna. Arturo prese allora in mano le redini della mula, e intanto ch'ei la conduceva con mediocre passo, il padre veniva al suo fianco.

Dopo alcuni minuti di silenzio, Filipson disse a suo figlio: « Temo che non rivedremo più quel degno Landamano. I giovani che l'accompagnano sono risoluti a chiamarsi offesi alla prima occasione che lor si presenti, e son persuaso che il duca di Borgogna non tarderà a offrirgliela. La pace che quell'eccellente uomo brama di assicurare al paese dei suoi antenati, verrà turbata prima ch'egli arrivi alla presenza del duca; e quando anche ciò non avvenisse, in qual modo il più fiero principe che sia in Europa accoglierà le rimostranze de' borghesi e de' paesani? perchè con questi nomi Carlo di Borgogna chiamerà gli amici che noi lasciamo. A questa dimanda è anche facile il rispondere. Una guerra fatale al ben essere di tutte le parti, tranne Luigi re di Francia, accaderà certamente, e l'urto sarà terribile se le file della cavalleria borgognona si incontrano con questi uomini di ferro delle montagne, che già più volte hanno rovesciato al suolo tanti nobili Austriaci. »

« Io son sì convinto della verità di quel che mi dite, padre mio, rispose Arturo, che io credo anzi che questo giorno non passi senza che la pace sia violata. Io ho già indossato una maglia, in caso che avessimo a fare cattivi incontri di qui alla Ferretta, e amerei che voi pure prendeste la stessa precauzione. Ciò non ritarderà il nostro viaggio, e vi confesso che, almeno per parte mia, viaggerò con più confidenza e sicurezza se voi vi acconsentite. »

« Ti capisco, figliuol mio, riprese Filipson. Ma io sono un pacifico viaggiatore pe' dominî del duca di Borgogna, nè voglio supporre che mentre mi trovo sotto l'ombra della sua bandiera io debba mettermi in guardia contro i banditi, come se fossi nei deserti della Palestina. Quanto all'autorità de' suoi ufficiali, ed alla qualità delle loro esazioni, non fa mestieri che io ti dica, che nelle circostanze in cui siamo queste sono cose cui dobbiamo sottometterci senza disgusto e senza lagnarcene. »

Ma, lasciando che i nostri viaggiatori si innoltrino verso la Ferretta, è d'uopo che io trasporti i miei lettori alla porta orientale di quella piccola città, la quale essendo situata sopra un'altura, dominava tutti i contorni, massimamente verso Basilea. A dir vero, essa non facea parte de' dominî del duca di Borgogna, ma era stata consegnata in sue mani in pegno del rimborso di una grossa somma dovuta al duca Carlo dall'imperadore Sigismondo d'Austria (1), al quale apparteneva la sovranità di detta piazza. Ma la città era sì ben situata per molestare il commercio della Svizzera, e per dar prove di malevolenza ad un popolo ch'egli odiava e sprezzava, che era opinion generale che il duca di Borgogna non avrebbe dato ascolto a veruna proposta di riscatto, per quanto equa e vantaggiosa esser potesse, e che non acconsentirebbe giammai a restituire all'Imperadore un posto avanzato di tanta importanza per appagare il suo odio, come era la Ferretta.

La posizione di questa piccola città era

(1) L'imperador Sigismondo non fu dell'augusta famiglia d'Austria, ma bensì di quella di Lucembargo. (*Il Trad.*)

forte per sè medesima, ma le opere di fortificazione che la circondavano appena eran bastanti a rispingere un attacco di sorpresa, nè avrebbero resistito gran tempo ad un assedio regolare.

Già da un'ora e più la cima del campanile della chiesa vedevasi illuminata dal sole, quando un vecchio grande e magro, imbacuccato nella veste di camera, intorno alla quale girava un cinturino stretto col fermaglio, stringendo nell'una mano una spada, ed un pugnale nell'altra, si avanzò verso il ridotto della porta situata a levante. Il suo berretto era adorno di una piuma, la quale, come anche la coda della volpe, era emblema di nobiltà in tutta l'Allemagna, emblema del quale andavan pomposi tutti coloro che avean diritto di portarlo.

Il piccolo distaccamento che vi aveva fatto la guardia la notte precedente, e somministrato le sentinelle alla porta ed i soldati alle pattuglie esterne, si pose sotto l'armi vedendo arrivare quest'individuo, e si schierò in buon ordine, come truppa che si prepara a ricevere con gli onori militari un ufficial superiore. Archibaldo di Hagenbach (perocchè era appunto il governatore in persona) aveva allora quella fisonomia che esprime l'umor melenso e bisbetico che suol avere un libertino infermiccio quando si alza dal letto. Le arterie della testa gli battevano con forza, aveva il polso febbrile e le guance smorte, tutti sintomi indicanti aver egli al suo solito passata la notte fra i bicchieri e le bottiglie. A giudicarne dalla premura dei soldati a porsi in fila, e dal rispettoso loro silenzio, pareva fossero avvezzi al suo cattivo umore in simili occasioni, ed averne timore. Egli diè loro uno sguardo acuto e bieco, come cercando sopra chi far cadere il suo sdegno, e finalmente cercò dove fosse quel pigro cane di Kilian.

Kilian giunse quasi al momento stesso. Era costui un uomo d'arme robusto, ma di fisonomia sinistra, Bavarese di nascita, ed esercente l'uffizio di scudiero presso la persona del governatore.

« Che nuove di que' villani Svizzeri, o Kilian? chiese Archibaldo. Dovrebbero trovarsi in viaggio già da due ore, secondo le loro meschine usanze. Vorrebbero forse que' bifolchi fare la scimia alle maniere de' gentiluomini? hanno essi palpata la bottiglia sino al canto del gallo? »

« Può darsi benissimo, rispose Kilian, perchè i borghesi di Basilea diedero loro tanta roba da farne un'orgia compita. »

« Come! hanno essi avuto l'ardire di accordare l'ospitalità a que' boari, dopo che io mandai loro ordini contrarî? »

« No, non li hanno ammessi nella città, ma ho saputo da spie sicure che procuraron loro i mezzi di alloggiare a Graff's-lust, e somministrarono molti giamboni e pasticci, per tacere de' barili di birra, dei fiaschi di vin del Reno, e delle bottiglie di liquori forti. »

« I Basilesi mi renderanno conto della loro condotta, Kilian. Pensano forse che io debba sempre frappormi tra essi e il buon piacere del Duca, per fare il loro vantaggio? Que' grassi porcai sono saliti in gran boria dappoi che accettammo da essi qualche regalo, più per far loro cosa grata, che per l'utile che trar si potesse dai loro miseri presenti. Non fu egli il vino venuto di Basilea, che noi fummo obbligati di bevere ne' ciotoloni di una pinta l'uno, per paura che pria del domani non inacetisse? »

« Fu bevuto, e in tazze di una pinta; ma non so altro. »

« Bene; sta pur tranquillo; io insegnerò a codesta mandra di Basilea che non ho veruna obbligazione per siffatti regali, e che la memoria del vino ch'io bevo non dura più in là del mal di testa, che le droghe con cui lo acconciano non lasciano mai, già da qualche anno, di cagionarmi pel mio trastullo di ogni mattina. »

« Vostra Eccellenza farà dunque soggetto di disputa fra il duca di Borgogna e la città di Basilea, i soccorsi indiretti che essa ha dato alla deputazione Svizzera? »

« Senza dubbio ch'io lo farò; a meno che non siavi gente di giudizio che mi offra buone ragioni di proteggerla. Oh! i Basilesi non conoscono bene il nostro nobile duca, nè il talento ch'egli ha per castigare i ritrosi abitanti di una città libera. Tu puoi dir loro, e ognun può dirlo, com'egli abbia trattato i villani di Liegi, quando vollero ragionare. »

« Li informerò alla prima occasione, e spero che li troverò disposti a coltivare la vostra onorevole amicizia. »

« Se a loro non preme, assai meno preme a me, Kilian; tuttavia mi pare che una gola sana ed intera valga un certo prezzo, se non fosse che per farvi passare i sanguinacci e la birra, per nulla dire dei giamboni di Vestfalia e del vino di Nierenstein. Ti dico, o Kilian, che una gola tagliata non è più buona a nulla. »

« Farò capire a quei grassi borghesi il rischio che corrono e il bisogno che hanno di assicurarsi un protettore. Nè mi occorre imparare come si debba far cadere la scelta sopra vostra Eccellenza. »

« Così va bene. — Ma perchè non mi dici tu nulla di cotesti Svizzeri? Io avrei creduto che un furbo tuo pari strappasse loro qualche penna dall'ali, intanto che stavansi gozzovigliando. »

« Avrei preso più facilmente colla mano nuda un porco spino irritato. Sono ito io stesso a esplorare Graff's-lust. Vi erano due sentinelle sulle mura, un'altra sul ponte, e la pattuglia che facea la ronda in tutti i versi. Non ci fu nulla a fare; senza di che, essendomi noto l'antico rancore di vostra Eccellenza, o ala a zampa ne avrei cavato, che coloro non avrebbero pur saputo donde venisse il tiro. »

« Bene, e noi li sgrasseremo il doppio quando arriveranno. È sicuro che vengono in gran pompa, con tutti i loro gioielli, le catene d'argento delle donne loro, i medaglioni, e le anella di piombo o di rame. Sozzi pezzenti! non sono pur degni che un uomo di sangue nobile li liberi de' loro cenci. »

« Se le mie notizie non m'ingannano, dee trovarsi con esso loro qualche cosa di meglio. Vi ha due mercanti . . . »

« Oibò, Kilian, oibò! qualche somaro di Berna e di Soleura carico delle loro merci da rifiuto, di panni tanto grossi da non poterne far copertine a buoni cavalli, e tele più simiglianti a un tessuto di crine che di canape. Nondimeno io ne li spoglierò, se non altro per vessarli que' mariuoli. Che! Non contenti di voler essere trattati come un popolo indipendente e di inviare deputazioni ed ambasciate, si mettono in capo eziandio che il privilegio degli ambasciadori coprirà l'introduzione delle loro merci di contrabbando, e ardiscono in tal modo insultare il nobile duca di Borgogna, e al tempo stesso rubargli Ma Hagenbach non sarà nè cavaliere nè gentiluomo se li lascerà passare impunemente. »

« E ne vale la pena più di quello che vostra Eccellenza non crede, perchè hanno seco due mercanti inglesi che viaggiano sotto la protezion loro. »

« Mercanti inglesi! gridò Archibaldo, schizzando faville di gioia dagli occhi, mercanti inglesi, Kilian! Si parla del Cataio e delle Indie, dove sono miniere di argento, d'oro e di diamanti; ma, in parola di gentiluomo, io credo che quei bestioni di isolani abbiano tutti i tesori del mondo negli antri del loro paese delle nebbie. E la varietà delle ricche lor merci! Dimmi, Kilian, avvi un lungo codazzo di muli? un traino numeroso? Pel guanto della Madonna! parmi già di udirne i campanelli, che suonano al mio orecchio più deliziosamente che le arpe di tutti i *minnesingeri* di Elbron. »

« Vostra Eccellenza s'inganna. Non vi ha che due mercanti, per quel che ho saputo, il cui bagaglio non forma il carico di un mulo; ma dicono che è composto di mercanzie di un valore infinito, di seterie, di drappi d'oro e d'argento, di merletti, di pellicce, di gioie, di profumi orientali e di galanterie d'oro di Venezia. »

« Estasi del paradiso! sclamò il rapace Hagenbach, non andar più avanti, Kilian; tutta questa roba è per noi; ti giuro che mi sono di essi sognato due volte per settimana tutto il mese passato. Appunto; due uomini di mezza statura ed anche meno, di buona ciera, di viso tondo e liscio, di ventre paffuto come perniciotti, e di borse ancor più grassotte dei ventri. Che ne dici, Kilian, del mio sogno? »

« Dirò solamente che per meglio istruirvene avrebbe dovuto mostrarvi insieme ad essi una ventina di giovani giganti, robusti quanto qualunque de' loro compatriotti rampicasse mai sopra una rupe, o lanciasse una freccia contra un camoscio; e con essi un compiuto assortimento di spade, d'archi, di giavellotti, e di quelle pesanti partigiane, che schiacciano uno scudo come fosse una ciambella di farina d'avena, e fanno tintinnire gli elmi come le campane di una chiesa. »

« Tanto meglio, mariuolo, tanto meglio! disse il governatore stropicciandosi

le mani ; merciaiuoli inglesi da svaligiare, rodomonti svizzeri da battere per dar loro una lezione di sommissione ! So bene che da codesti porcai di Svizzeri noi non possiamo tirare che le loro sete crude, ma è una bella cosa che ci conducano quei due pecoroni da tosare. Animo, prepariamo i nostri spiedi da cignale e le forbici da tosare. — Olà, tenente Schonfeldt ! »

Un uffiziale si fece avanti.

« Quanti uomini abbiamo noi qui ? »

« Una sessantina, rispose l' uffiziale ; venti sono in fazione di qua e di là, e quaranta o cinquanta stanno in caserma. »

« Pongansi immantinenti tutti sotto le armi ; ma, uditemi ; non si chiamino a suon di corno o tromba, ma si avvertano a viva voce di prender le armi il più tranquillamente che sia possibile, e di qui recarsi alla porta d'oriente. Dite ai birbi che ci è da fare un bottino, e che ne avranno essi pure la lor parte. »

« Con quest' esca, disse Schonfeldt, voi li fareste camminare sopra una tela di ragno senza spaventar l' insetto che l' ha filata. Vado a raunarli senza perdere un momento. »

« Ti dico, Kilian, continuò il comandante trasportato dall' allegrezza, volgendosi al suo confidente, che il caso non poteva offerirci nulla di più opportuno di questa scaramuccia. Il duca Carlo desidera fare un affronto agli Svizzeri. Non voglio già dire ch'egli spedisca ordini espressi di agir contr'essi in tal modo che si potesse chiamare una violazione della fede pubblica rispetto ad una ambasciata pacifica; ma il bravo servitore che risparmierà al suo principe lo scandalo di un tal affare, e la di cui condotta potrà essere chiamata un errore o uno sbaglio, sarà valutato, credi a me, come un segnalato servizio che gli avrà reso. Può darsi che in pubblico egli ne riceva una lieve riprensione, ma in segreto il duca saprà qual conto ne deve fare. E così ? perchè stai tu silenzioso ? Che significa questa ciera lugubre? Hai tu paura di venti ragazzi svizzeri, quando noi ci troviamo provvisti di sì bella truppa di armati ? »

« Gli Svizzeri daranno e prenderanno eccellenti percosse, disse Kilian, ma io non li temo. Non vorrei però così ciecamente fidarmi del duca Carlo. Ch' egli dapprima si compiaccia in udire che cotesti Svizzeri furono ben bene fregati, è cosa assai verisimile ; ma se, come vostra Eccellenza vuol darmi ad intendere, stimasse bene dappoi di disapprovare il fatto, egli è principe capace di far impiccare gli attori di tale scena per meglio colorire la sua disapprovazione. »

« Sì, sì ; io so su che terreno cammino. Che Luigi di Francia facesse questo scherzo è probabilissimo ; ma esso non si accorda col carattere del nostro Temerario di Borgogna. E che diavolo hai tu dunque ? Fai certe smorfie che pari una scimia che abbia tra le dita una castagna troppo calda. »

« L' Eccellenza vostra non è meno saggia che coraggiosa, e a me non conviene il censurare i suoi disegni. Ma questa ambasciata pacifica, questi mercanti inglesi ! Se Carlo fa la guerra a Luigi, come ne corre la voce, il principale suo desiderio debb'essere quello della neutralità della Svizzera, e della assistenza della Inghilterra, il cui Re attraversa il mare alla testa di una grande armata. Ora, sire Archibaldo di Hagenbach, è probabile che ciò che pensate di fare questa mattina induca i Cantoni confederati a prendere le armi contra Carlo, e gli renda nemici gli Inglesi che sono loro alleati. »

« Poco me ne importa. Io conosco l'umore del Duca ; se egli che è padrone di tante belle provincie, si accontenta arrischiarle per un pazzo capriccio, cosa non deve fare Archibaldo di Hagenbach che non ha un palmo di terra da perdere ? »

« Ma avete la vostra vita, Eccellenza ?

« Sì, la mia vita ; un meschino diritto di esistere che io ho messo tutti i giorni a repentaglio per pochi talleri, o anche per poche lire. E credi tu che esiterei ad avventurarla per le doppie d'oro, per le merci di Levante, per i gioielli di oro di Venezia ? No, Kilian, no ; bisogna sollevar questi Inglesi dal peso delle lor bolgie, affinchè Archibaldo di Hagenbach possa bevere un vino più generoso che non è il loro acquerello della Mosella, e mettere il broccato in vece di questo velluto spelato. E non è pure meno necessario che Kilian abbia un giustacuore nuovo e più bello, ed una borsa di ducati appesa alla sua cintura. »

« Per mia fede, quest'ultimo argomento disarma tutti i miei scrupoli, rinuncio a tutte le obbiezioni, non competendo a me il pensare diversamente di vostra Eccellenza. »

« All'opera adunque! Ma adagio un momento; bisogna prima di tutto avere la Chiesa con noi. Il prete di San Paolo è stato in collera da un pezzo in qua, ha detto dal pulpito cento sciocchezze, ha parlato di noi come fossimo tanti banditi ed assassini, ed ha persino avuto due volte l'insolenza di darmi un'ammonizione, com'egli la chiama, in termini molto arditi. Il meglio sarebbe di spaccare il capo a cotesto mastino brontolone; ma siccome il duca potrebbe prenderlo in mala parte, il partito più saggio è quello di gettargli un osso da rodere. »

« Egli può essere un nemico pericoloso, disse lo scudiero scuotendo il capo, perchè ha molta influenza sull'animo del popolo. »

« Bene, bene! so io come si disarma quel cranio chiercato. Si mandi a me, gli si dica che venga qui a parlarmi. E intanto si mettano sott'armi tutte le nostre forze; guarniscansi di arcieri il ridotto e la barriera; altri se ne distribuiscano nelle case laterali della strada; e questa sia barricata con carri ben intralciati fra loro, ma come effetto del caso; e una truppa di prodi e risoluti sia messa ne' carri e dietro di essi. Subito che i mercanti ed i muli saranno entrati, essendo questo l'oggetto principale, si alzi il ponte levatoio, si abbassi la saracinesca, e si lanci uno stormo di frecce a quelli che saranno fuori, se fanno il bell'umore. Si disarmino finalmente e si arrestino quelli che saranno entrati in città, ed allora, Kilian .... »

« Ed allora, disse lo scudiero, da vere compagnie franche, noi cacceremo le mani fino alla giuntura nelle valigie degli Inglesi. »

« E come bravi cacciatori, le braccia sino al gomito nel sangue degli Svizzeri. »

« Essi però, checchè si dica, faranno fronte. Hanno alla testa loro quel Donnerhugel, del quale abbiamo inteso a parlare, e che ha il soprannome del giovin Orso di Berna; e si difenderanno bene. »

« Tanto meglio; vorresti tu scannare le pecore anzi che dar la caccia ai lupi? Oibò, Kilian; tu non eri solito ad aver tanti scrupoli. »

« Non ne ho nessuno io, ma quelle partigiane e quelle spade a due mani degli Svizzeri, non sono già bambocciate. E se in questo attacco adoperate tutta la guernigione, a chi confiderà l'Eccellenza vostra la difesa delle altre porte e di tutta la circonferenza delle mura? »

« Chiudi le porte, dà i catenacci, mettici le catene, e portane le chiavi a me. Nessuno uscirà di città prima che questo affare non sia terminato; fa prender l'armi al numero di borghesi che basti per custodire le mura, e badino bene a fare il dover loro, altrimenti io decreterò contra essi una multa, che saprò anche far pagare. »

« Essi ne mormoreranno; dicono sempre che non essendo sudditi del Duca, benchè la città gli sia stata data in pegno, non gli devono alcun servigio militare. »

« Dicono il falso questi vili bricconi, gridò Archibaldo. Io non li ho adoperati sinora perchè disprezzo il loro soccorso, nè lo esigerei in questo momento se si trattasse di un servizio più serio che quello di montare una guardia e di guardare dinanzi a sè. Pensino ad ubbidirmi se premon loro alcun poco i beni, le persone e le famiglie. »

« Io ho veduto il cattivo nella sua potenza fiorir come il lauro, ma quando fui passato non ci era più; l'ho cercato e nol trovai; » disse una voce alta dietro di lui, pronunciando con enfasi queste parole della Santa Scrittura.

Archibaldo di Hagenbach si voltò bruscamente e incontrò lo sguardo cupo e sinistro del prete di San Paolo, vestito dell'abito del suo ordine.

« Padre, noi siamo occupati, e vi udirem predicare un'altra volta. »

« Io son qui venuto per ordine vostro, sir Governatore; altrimenti non mi sarei presentato per predicare, come voi dite, senz'alcuna utilità. »

« Ah! vi chiedo perdono, reverendo padre, riprese d'Hagenbach; sì, vi ho fatto cercare per dimandare le vostre orazioni e l'intercessione vostra presso la Madonna e San Paolo, onde ottenere la protezion loro in un affare che probabilmente deve accadere questa mattina, nel quale prevedo che

dobbiamo avere, come dice il Lombardo, *roba di guadagno.* »

« Sir Governatore, rispose placidamente il prete, io spero che non dimentichiate la natura de' santi ammessi nel soggiorno della gloria, al segno d' invocare la benedizion loro sopra imprese simili a quelle di cui troppo spesso vi occupaste da che siete qui giunto, epoca la quale fu per sè medesima un segno dell' ira celeste. Mi permetterete pure che io aggiunga, umile come sono, che la decenza avrebbe dovuto ritenervi dal proporre ad un servo dell'altare di far orazioni per la prosperità del furto e del saccheggio. »

« Vi capisco, padre, e ve ne do la prova. Finchè siete suddito del duca, voi dovete per effetto del ministero che esercitate pregare acciò riesca in tutte le sue imprese condotte con giustizia. Voi ben conoscete questa verità, e me ne accorgo dal modo col quale chinate il venerabile vostro capo. Ebbene! io sarò non meno ragionevole di voi. Noi bramiamo l' intercessione dei santi e la vostra per un affare cui bisogna giungere per una strada alquanto fuor di mano, un affare di natura alquanto equivoca, per dire il vero; ma credete voi che sia pensier nostro di recare sì a voi che ad essi tanto incomodo e noia senza verun pegno di gratitudine? Fo dunque voto solenne che se la fortuna mi è favorevole questa mattina, San Paolo avrà un palio d' altare ed un bacile d' argento, più o meno grande, a misura del bottino che si farà; la Madonna un taglio di raso per una veste ed una collana di perle pei giorni festivi; e voi, reverendo padre, una ventina di monete d' oro d' Inghilterra per compensarvi di aver agito qual mediatore fra i santi e noi, riconoscendomi io indegno, come persona profana, di negoziare direttamente con essi. Ed ora, sir prete, ci siamo noi bene intesi? Parlate, perchè non ho tempo da perdere. Io so perfettamente quel che pensate di me, ma voi vedete che alla fin del conto il diavolo non è poi così brutto come il dipingono. »

« Se ci siam bene intesi! ripetè il prete di San Paolo, ah no! ed ho gran timore che non ci intenderemo mai. Udisti tu mai le parole dirette dal santo eremita Bertoldo d' Offringen alla implacabile regina Agnese, che con terribile severità avea vendicato l' assassinio di suo padre l'imperadore Alberto? »

« No, davvero; io non ho studiato nè le cronache degli imperadori, nè le leggende degli eremiti; perciò, sir prete, se la mia proposizione non vi accomoda, non se ne parli altro. Io non sono avvezzo a pregare che si accettino i miei favori, nè a trovarmi con preti, cui bisogni stimolare quando si offre loro un regalo. »

« Sentite nondimeno le parole di quel sant' uomo, sir Governatore. Può venire il tempo, e forse fra poco, nel quale udireste ben volentieri quello che ora ricusate con tanto spregio. »

« Parla dunque, ma fa presto; e sappi che sebbene tu possa spaventare o lusingar la canaglia, tu parli in questo punto ad uomo costante nelle sue risoluzioni, dalle quali tutta la tua eloquenza non potrà smoverlo. »

« Sappi adunque che Agnese, figlia d'Alberto assassinato, dopo aver fatto versare un mar di sangue per vendicare l'assassinio del padre, fondò finalmente la ricca abbazia di Koenigsfeldt, e che per dare a quel monastero maggior diritto ad una rinomanza di santità, fece ella stessa un pellegrinaggio alla celletta del santo eremita, e lo pregò di onorare la sua badìa fissando in essa la sua residenza. Ma qual fu la risposta dell'anacoreta? « Ritirati, empia donna; Dio non vuol essere servito da mani insanguinate, e ricusa i doni che provengono dalla violenza e dal saccheggio. L'Onnipossente ama la pietà, la giustizia, l' umanità, e non vuole per adoratori che coloro che praticano tali virtù. Ed ora, Archibaldo di Hagenbach, tu fosti avvisato una, due, tre volte. Vivi adunque come uno contro il quale la sentenza di condanna fu pronunciata, e che debbe aspettarsi che sia ben tosto eseguita. »

Dette queste parole con viso e voce minacciante, il prete di San Paolo voltò le spalle al governatore e se ne andò. Il pensier primo di Archibaldo fu di ordinare che venisse arrestato; ma ricordandosi le serie conseguenze che aver poteva un atto di violenza esercitato contro un membro del clero, lo lasciò partire in pace, sapendo che il tentare di vendicarsene sarebbe una temerità imprudente, atteso l'odio ch'egli aveva ispirato negli abitanti. Chiese adun-

que una larga tazza di vino di Borgogna, che vuotò sino all'ultima goccia, quasi per seppellirsi in seno al tempo stesso il suo risentimento. Appena avea resa la tazza a Kilian, che un soldato che stava di sentinella sull'alto della torre suonò il corno, segnale annunziante l'arrivo di qualche forestiero alla porta della città.

CAPITOLO XIV.

Pria ch' io mi pieghi a tanto insulto, è d'uopo
Che il coraggio e la forza a me si tolga.
Shakspeare.

« Suona ben fiaccamente quel corno » disse Archibaldo di Hagenbach salendo sul bastione, donde potea vedere quello che avveniva dall'altra parte della porta. « Ebbene, Kilian, chi arriva? »

Il fido scudiere correa verso lui per informarlo.

« Due uomini con un mulo, Eccellenza; e a quanto credo, sono mercanti. »

« Mercanti? Vorrai dire merciaiuoli, sciocco. Si è mai sentito che mercanti inglesi viaggiassero a piedi senz'altro bagaglio che quel che basta a caricare un mulo? Saranno mendicanti Boemi, ovvero di quelli che in Francia son chiamati Scozzesi. Pezzenti, che staranno qui a pancia vuota come è vuota la borsa loro. »

« Non affretti di troppo il suo giudizio, Eccellenza. Le piccole valigie possono contenere oggetti di gran valore. Ma o ricchi o poveri che sieno, sono quelli che aspettiamo, o almeno rassomigliano alla descrizione che me ne fu fatta. Il più maturo, di bella statura, volto abbrunito, che mostra cinquantacinque anni all'incirca, e barba che principia a diventar grigia; il più giovane, circa ventidue anni, statura più alta dell'altro, ben fatto, baffi bruno chiaro, e senza barba. »

« Si facciano entrare, disse il Governatore preparandosi a discendere dal bastione, e si conducano nella *Folter-Kammer* (1) della dogana. »

Andò egli stesso immediatamente nel tuogo indicato. Era questo una stanza situata nella gran torre che difendeva la porta orientale, dove stavano depositati molti stromenti di tortura, de' quali il Governatore, non meno crudel che rapace, faceva uso contro i prigionieri dai quali voleva cavare o bottino o informazioni. Entrò in questa camera, nella quale solo penetrava un fil di luce, e che era coperta di un soffitto gotico altissimo non facile a vedersi, ma dove stavano sospese le corde, l'estremità delle quali terminavano in cappî corsoi, e corrispondevano terribilmente ai varî arnesi di ferro irrugginito attaccati per le pareti, o sparsi qua e là sul pavimento.

Un debil raggio di luce entrava da uno dei barbacani che soli formavano le aperture di detta camera, e cadeva sopra un uomo di alta statura, di volto abbronzito, seduto in ciò, che senza quel barlume sarebbesi chiamato angolo oscuro della stanza. Era vestito di panno scarlatto, nuda aveva la testa, coperta di un bosco di neri capegli che il tempo cominciava ad imbianchire. Stava intento costui a forbire una sciabola a due mani, di forma particolare, la lui lama era più larga e assai più corta che quella delle armi della medesima specie, di cui si servivano gli Svizzeri come dicemmo. Il suo lavoro gli occupava in modo tutte le idee, che sbigottì quando la pesante porta si aperse cigolando sui cardini, e gli uscì la sciabola dalle mani cadendo con gran fracasso sul pavimento.

« Ah *Scherfrichter* (1), disse entrando il Governatore, tu ti prepari ad eseguire il tuo impiego? »

« Disdirebbe al servitore di vostra Eccellenza il lasciarsi trovare non pronto. Ma il prigioniero non debb'essere lontano, giudicandone dalla caduta della mia sciabola, che suol sempre annunciare la presenza della persona che dee provarne il taglio. »

« E vero che i prigionieri non sono lontani, Francesco; ma il tuo presagio t'inganna, essendo due pezzenti, ai quali una buona corda basterà, perchè la tua sciabola ha sete soltanto di sangue nobile. »

« Tanto peggio per Francesco Steinernherz! Io sperava che vostra Eccellenza, che mi fu sempre un buon padrone, mi avesse fatto nobile in questo giorno. »

« Nobile? dov'hai la testa? Tu nobile? »

« E perchè no, sire Archibaldo di Hagen-

(1) Camera della tortura.

(1) Esecutore in capo.

bach? Io credo che il nome di Francesco *Steinernherz di Blut-acker* (1), essendo bene e legittimamente guadagnato, convenga alla nobiltà al pari di un altro. Non mi guardate con aria di sorpresa. Quando un uomo della mia professione ha eseguita l'opera sua sopra nove individui di nascita nobile, con la medesima arma, e senza vibrar più di un colpo a ciascun paziente, non ha egli diritto alla esenzione di tutte le tasse, e ad un diploma di nobiltà? »

« Così dispone la legge; ma io credo più per derisione che seriamente, perchè non vi fu mai chi ne invocasse l'applicazione. »

« E ciò produrrà maggior gloria a chi sarà il primo a chieder gli onori dovuti ad una sciabola bene affilata, e ad una mano snella e vigorosa. Io Francesco Steinernherz sarò il primo nobile della mia professione, quando avrò spicciato ancora un cavaliere dell' impero. »

« Tu fosti sempre al mio servizio, non è egli vero? »

« Con qual altro padrone avrei avuto il vantaggio di potermi esercitare il braccio sì costantemente? Io ho eseguite le vostre sentenze condannatorie dal momento che fui nel caso di maneggiar verghe, alzare una barra di ferro, brandire un' arma sicura. Chi può dire che io abbia mancato mai al primo colpo, tranne solo una volta che dovetti vibrare il secondo? Tristano dell'Hospital e i suoi famosi aiutanti Petit-Andrè e Trois-Echelles (2), non sono che novizi paragonandoli a me nel maneggio del nobile brando; perchè, per Dio, quanto al pugnale ed alla corda che si adoperano ne' campi ed in campagna, io mi vergognerei di scendere alla loro misura; non essendo esercizi degni di un cristiano che aspiri all' onore della nobiltà. »

« Tu sei mariuolo, e non negherò che anche sei svelto; ma non è possibile, così almeno io spero, che ora che il sangue nobile è diventato raro in questo paese, e che alcuni orgogliosi villani vogliono dominare sui cavalieri e i baroni, io solo ne abbia fatto spargere tal quantità. »

« Farò a vostra Eccellenza la numerazione de' miei pazienti coi nomi e qualità loro, disse Francesco prendendo un rotolo di pergamena, e accompagnando la lettura co' suoi commentarî. »

« 1. Il conte Guglielmo d'Elvershoe. Fu esso il primo saggio della mia abilità. Era un bel giovane, e morì da ottimo cristiano. »

« Me ne ricordo; costui corteggiava la mia bella. »

« Egli morì il giorno di San Giuda l'anno di grazia 1455. »

« Continua, ma lascia fuori le date. »

« 2. Sir Milesio di Stockenborg. »

« Mi aveva rubato il bestiame. »

« 3. Sir Luigi di Riesenfeldt. »

« Faceva all' amor con mia moglie. »

« 4. 5 e 6. I tre giovani signori di Lammerburgo. Voi faceste perdere al conte loro padre tutti i suoi figli in un giorno. »

« Ed egli mi ha fatto perdere tutte le mie terre, onde siamo del pari. Ma non serve legger più oltre; ammetto l'esattezza del tuo conto, benchè sia scritto con lettere alquanto rosse. Ma io quei tre giovani li contava per una esecuzione sola. »

« Vostra Eccellenza mi faceva gran torto, perchè mi costarono tre buoni colpi della mia buona sciabola. »

« Sia pur così, e le anime loro riposino in cielo. Ma bisogna che la tua ambizione dorma ancora un po' di tempo, Scharfrichter, perchè ciò che abbiamo oggi alle mani non è buono che per la prigione o per la corda, fors' anco per un tantin di tortura; e qui non ci è da farsi onore. »

« Tanto peggio per me. Io certo mi sognai che vostra Eccellenza dovea farmi nobile oggi. E poi la caduta della mia sciabola . . . . »

« Bevi un fiasco di vino e dimentica i tuoi augurî. »

« Con vostra licenza non beverò, che il bevere prima del mezzodì mi porrebbe a rischio di rendere men sicuro il mio braccio. »

« Taci dunque, e pensa a fare il tuo dovere. »

Francesco riprese la sua sciabola, ne strofinò la lama con diligenza riverenziale, ritirossi in un angolo della camera e vi restò in piedi, appoggiate le due mani sulla impugnatura dell' arma fatale.

Quasi nel momento medesimo arrivò Kilian alla testa di sei soldati, conducendo i due Filipson, cui si erano con la corda legate le mani.

(1) Cuor di pietra di campo-sanguigno.

(2) Famosi carnefici che figurano nel Quintino Durward di Walter-Scott.

« Accostatemi una sedia (disse il Governatore ; e si assise gravemente dinanzi un tavolo, sul quale era posto tutto ciò che occorre per iscrivere). Chi sono costoro, Kilian, e perchè son legati ? »

« Con sopportazione di vostra Eccellenza, (rispose Kilian, esternando un profondo rispetto assai diverso da quella famigliarità che usava col suo padrone quando erano da solo a solo) noi credemmo opportuno che questi due forestieri non comparissero armati alla presenza vostra, e quando abbiam detto loro di lasciare le armi alla porta, come si pratica in questa piazza, il giovane ha fatto resistenza. Dichiaro però che dietro l'ordine di suo padre ha consegnato l'arma. »

« Non è vero, gridò Arturo ; » ma Filipson gli fe' cenno di tacere, ed egli ubbidì immediatamente.

« Nobil signore, disse il padre, noi siamo stranieri, e non possiamo conoscere i regolamenti di questo castello ; siamo Inglesi, e per conseguenza poco avvezzi a soffrire gli insulti personali ; speriamo dunque che ci troverete scusabili, quando saprete che ci vedemmo afferrati all'improvvista, non sapremmo da chi. Mio figlio, che è giovine e irriflessivo, mise mano alla spada, ma più non pensò a difendersi al primo segno che io gli feci, e lungi dall'aver tirato un sol colpo, non l'ha nemmeno sguainata del tutto. Quanto a me, io sono mercante accostumato a sottomettermi alle leggi ed ai costumi de' paesi ne' quali fo il mio commercio. Sono sul territorio del duca di Borgogna, e so che le leggi ed i regolamenti non possono esservi che giusti e ragionevoli. Egli è il possente e fedele alleato dell' Inghilterra, e quando mi trovo all' ombra della sua bandiera, io non temo di nulla. »

« Hem ! hem ! (disse d'Hagenbach, alquanto sconcertato dal sangue freddo dell' Inglese, e forse ricordandosi che Carlo di Borgogna, a meno che le sue passioni non fossero eccitate, com' era il caso rispetto agli Svizzeri ch' ei detestava, bramava di avere la reputazione di principe giusto, benchè severo); queste sono belle parole, ma non bastano per giustificare le cattive azioni. Voi avete snudata la spada ribellandovi contro i soldati del duca, nell'atto che essi eseguivano la lor consegna. »

« Questo, nobil signore, rispose Filipson, è un interpretare troppo severamente un'azione affatto naturale. Ma in fine se voi siete disposto al rigore, il fatto di aver cavata la spada, o per meglio dire di aver fatto un gesto per cavarla, in una città di presidio va punito con un'ammenda pecuniaria, e noi siamo disposti a pagarla, se tale è la vostra volontà ! »

« Affè di Dio, disse Kilian all'esecutore dell'alta giustizia, presso il quale erasi collocato un po' più in disparte dagli altri ; ecco uno sciocco montone che offre volontariamente la sua lana perchè si tosi. »

« Non so se varrà di riscatto al suo collo, sire scudiere, rispose Francesco Steinernherz, perchè convien sappiate ch'io mi sognai la scorsa notte che il nostro padrone mi faceva nobile ; e la caduta della mia sciabola mi avverte che debb'essere costui che ha da innalzarmi alla nobiltà ! È d'uopo che oggi stesso egli somministri occasion di lavoro alla mia buona sciabola. »

« Come, pazzo ambizioso ! costui non è nobile, ma un merciaiuolo, e niente più che un uomo comune inglese. »

« T'inganni, sire scudiere. Tu non fissasti mai l'occhio sopra gli uomini, che son vicini a morire. »

« Lo credi tu ? Non mi trovai forse presente a cinque battaglie campali, senza contare le scaramucce, e una infinità d'imboscate ? »

« Ciò non fa prova di coraggio. Tutti gli uomini, una volta che trovinsi ordinati gli uni contro gli altri, combatteranno. Altrettanto farebbero i più meschini cagnuoli, altrettanto i capponi allevati sul letamaio. Ma bravo e nobile è colui che può guardare il patibolo, il prete che gli dà l'assoluzione, e l'esecutore la cui sciabola deve abbatterlo con un gran colpo, come guarderebbe una cosa indifferentissima ; e l'uomo che vedi è appunto di tal tempra. »

« Sia pure, Francesco ; ma quest'uomo non ha dinanzi agli occhi un sì spaventoso apparato, e non vede che il nostro illustre padrone Archibaldo di Hagenbach. »

« Ed uno che veda Archibaldo di Hagenbach, s'egli ha buon senso e discernimento come senz'altro è costui, non vede egli l'esecutore e la sua sciabola ? Sicuramente questo straniero se ne accorge, e la

calma ch'ei mostra a malgrado una tal convinzione, è una prova ch'egli è di sangue nobile; e s'io m'inganno sono contento di non conseguire mai più gli onori della nobiltà. »

« Io presumo che il nostro padrone verrà a trattati seco lui. Osserva che il guarda e sorride. »

« Se ciò accade, disse il carnefice, io voglio che tu non creda più al mio giudizio; vi ha nell'occhio del nostro principale uno sguardo che annunzia sangue, così sicuro come la stella del can Sirio predice peste. »

Intanto che i due servi di Hagenbach favellavano in disparte a tal modo, il padron loro faceva ai prigionieri una folla di domande insidiose sui loro affari nella Svizzera, sui rapporti loro col Landamano, e sui motivi che li conducevano in Borgogna. Filipson avea risposto a tutte le parti di un tale interrogatorio in maniera chiara e precisa, tranne l'ultima. Egli andava in Borgogna, disse, per gli affari del suo commercio; e poteva il Governatore disporre delle sue merci, sia prendendone parte, sia tutte, secondo fosse a lui piaciuto di esserne responsabile al suo signore. Ma il suo affare col duca era di genere privato, riferendosi ad interessi particolari di traffico, riguardanti altre persone oltre di lui. Dichiarò che non comunicherebbe questo affare ad altri che al duca, ed aggiunse con tuono di fermezza, che se soffrisse qualche cattivo trattamento nella propria persona, o in quella di suo figlio, inevitabilmente ne sarebbe venuta la più seria disapprovazione del duca.

Questa fermezza del prigioniero poneva d'Hagenbach in un evidente imbarazzo, e più d'una volta ei consultò la bottiglia, che era il suo oracolo infallibile nei casi più difficili. Filipson gli aveva consegnato alla prima di lui richiesta la lista o fattura di tutte le sue merci, ed erano queste in certo modo sì seducenti, che pareva volesse il governatore farle sue con gli occhi.

Rimasto alcun tempo in profonda meditazione, alzò la testa, e disse:

« Dovete sapere, sir mercadante, che la volontà del duca si è che nessuna mercanzia svizzera passi sul suo territorio. Ma voi, giusta la confession vostra, passaste qualche tempo in quel paese, e siete venuto in compagnia di certe persone, che si danno il nome di deputati Svizzeri. Io sono per conseguenza autorizzato a credere che ad essi appartengano queste merci preziose, e non ad un individuo di sì povera figura com'è la vostra; e s'io volessi dimandare una soddisfazione pecuniaria, trecento monete d'oro non sarebbero un'ammenda troppo forte per una condotta tanto ardita qual è la vostra, dopo di che voi potrete gironzare dove vorrete con le vostre merci, purchè andiate fuori della Borgogna. »

« Ma la Borgogna appunto è lo scopo del mio viaggio, disse Filipson, e debbo recarmi alla presenza del duca. Se non posso andarvi, il mio viaggio è inutile, e il malcontento del duca anderà senza dubbio a cadere su quelli che vi avessero posto ostacolo; perchè io debbo informare vostra Eccellenza che il duca è già consapevole del mio viaggio, e farà una stretta perquisizione onde sapere da chi ed in qual luogo io fossi posto nella impossibilità di continuarlo. »

Il Governatore tacque di bel nuovo, studiando i modi di poter soddisfare la sua rapacità senza mettere a pericolo la sua personal sicurezza. Dopo alcuni minuti di riflessione, si rivolse ancora al prigioniero, dicendogli:

« Amico, tu racconti la tua storia con una franchezza assai positiva; ma l'ordine che ho ricevuto di impedire il passaggio delle merci svizzere non lo è meno. Che farai tu, se io metto in sequestro il tuo bagaglio e il tuo mulo? »

« Io non posso resistere all'autorità di vostra Eccellenza; faccia quanto le piace. Ma in tal caso io mi trasferirò sino ai piedi del trono del duca, per dargli conto della commissione di cui sono incaricato, e della mia condotta. »

« Ed anche della mia, non è vero? cioè anderai a portare un'accusa al duca contro il Governatore della Ferretta per avere eseguiti i suoi ordini troppo rigorosamente. »

« Giuro sulla mia vita e in parola di onore che non farò nessuna accusa. Lasciatemi soltanto il mio danaro contante, senza il quale mi riuscirebbe assai difficile di andare alla corte del duca, ed io penserò tanto a queste merci, quanto il cervo pensa al corno che gli è spuntato l'anno scorso. »

Il Governatore scosse il capo in maniera da mostrare che gli rimaneva pur anco qualche sospetto.

« Non si può aver confidenza in persone che sono nella tua situazione, e non è giusto di attendere che se la meritino. Le merci che tu devi consegnare in mano propria del duca, in che consistono? »

« Son suggellate » rispose l'Inglese.

« Dunque di gran valore, non è vero? »

« Non lo so dire; ma so che il duca le pregia moltissimo; e vostra Eccellenza sa che i grand'uomini danno talvolta un immenso valore a cose da nulla. »

« Le hai tu addosso? Bada bene come rispondi. Osserva questi stromenti che ti stanno d'intorno, e che hanno il potere di far parlare un muto, e pensa che io ho quello di farne prova sopra di te. »

« E voi sappiate che io avrò il coraggio di soffrire tutte le torture cui foste per sottopormi » rispose Filipson con quel medesimo imperturbabile sangue freddo da lui mostrato in tutto questo interrogatorio.

« Rifletti eziandio ch'io posso farti frugare addosso con quella precisione, con che si frugheranno le tue valigie. »

« Io mi sovvengo di essere interamente in poter vostro; e per non lasciarvi alcun pretesto di venire a vie di fatto contro un viaggiatore pacifico, vi dirò che l'involto destinato al duca è sul mio petto, in una tasca del giustacuore. »

« Consegnalo a me. »

« Ho le mani legate, sì dall'onore che dalle corde. »

« Strappaglielo dal seno, Kilian; vediamo quest'oggetto. »

« S'io potessi resistere, gridò Filipson, voi mi strappereste più facilmente il cuore. Ma prego tutti quelli che qui sono di osservare che il suggello ne è intero ed intatto, al momento che mi si toglie con violenza. »

Così parlando guardò i soldati che lo avevano condotto, de' quali d'Hagenbach aveva dimenticato la presenza.

« Come, birbo? gridò Archibaldo trasportato dall'ira; vuoi tu eccitare i miei uomini d'arme alla ribellione? Kilian, fa uscire i soldati. »

E in così dire, nascose all'infretta sotto la sua veste di camera il pachettino, attentamente suggellato, che il suo scudiere avea levato al mercadante. I soldati si ritirarono, ma a lenti passi e guardandosi indietro, come fanciulli che sono alle marionette e che si fanno partire prima che la commedia finisca.

« E così, furbo, riprese d'Hagenbach, eccoci ora più privatamente: vuoi tu parlarmi con maggior franchezza, e dirmi cosa contiene il pachetto, e chi te lo ha consegnato? »

« Se anche tutta la vostra guernigione fosse radunata qua entro, io non potrei che ripetere quanto vi ho già detto. Cosa contenga il pachetto io nol so precisamente. La persona poi che me ne ha incaricato, io non la nominerò assolutamente mai. »

« Può darsi che tuo figlio sia più compiacente. »

« Egli non può dirvi ciò che non sa. »

« La tortura vi farà probabilmente trovar la lingua ad entrambi. Noi cominceremo, Kilian, da questo giovinastro. Tu sai che vedemmo uomini franchi indebolirsi vedendo slogar le membra dei loro figli, mentre avrebbero sofferto senza batter palpebra che si strappasse dalle ossa la vecchia lor carne. »

« Voi potete farne la prova, disse Arturo; il cielo mi darà la forza di resistere. »

« E a me il coraggio per esserne testimonio » disse Filipson.

Intanto il Governatore andava rivolgendo per mano il pachettino, esaminandone curiosamente ogni piegatura, e dolendosi certamente in cuor suo che alcune goccie di cera, coll'impronto di un sigillo, colate sopra un involto di raso cremisi, legato con un filo di seta, impedissero al suo avido sguardo di vedere il tesoro che conteneva, com'egli non dubitava. Finalmente fece richiamare i soldati, ordinò loro di via condurre i prigionieri, di chiuderli in separate carceri, e di vegliare sovr'essi con la maggiore attenzione, massimamente sul padre.

« Prendo voi tutti per testimonî, gridò Filipson, a dispetto de' cenni minacciosi di Archibaldo, che il Governatore mi ha tolto per forza un pachetto diretto al suo signore e padrone il duca di Borgogna. »

D'Hagenbach fremette di rabbia.

« Non doveva io levarlo? disse con una voce che il furore rendeva male articolata. Un involto sospetto, trovato sulla persona

d'uomo ancor più sospetto, non può forse mascherare qualche infame tentativo contro la vita del nostro graziosissimo sovrano? Forse che non udimmo narrare di veleni che operano per via dell'odorato? Noi che siamo in certo modo i guardiani alla porta degli Stati del duca di Borgogna, lasceremo introdurvi ciò che può privare l'Europa del fiore della cavalleria, la Borgogna del suo principe, le Fiandre del padre suo? No; soldati, riconducete questi due miscredenti, si pongano nelle più profonde prigioni, sieno separati, e si vegli attentamente sovr'essi. Questo è un tradimento composto d'accordo con Berna e Soleura. »

Archibaldo di Hagenbach, abbandonandosi interamente a' suoi trasporti, continuò in tal modo a gridare ad alta voce, e col viso infiammato, sino a tanto che più non s'intese il romore de' passi e il tintinnio delle armi de' soldati, che si ritiravano coi prigionieri. Allora andò facendosi più pallido del consueto, aggrottò le ciglia, l'inquietudine gli arricciò la fronte, abbassò la voce, parve esitante; e finalmente disse al suo scudiere:

« Kilian, noi camminiamo sopra una tavola sdrucciolevole, ed abbiam sotto i piedi un furioso torrente. Che dobbiamo fare? »

« Cospetto! camminar oltre con passo franco, ma prudente, rispose l'astuto scudiere. Mi spiace che quei soldati abbian veduto il pachetto e udito ciò che ha detto questo mercante, saldo come un acciaio. Ma il malanno è avvenuto, ed essendo stato visto il pachetto nelle mani di vostra Eccellenza, ella avrà tutto il merito di averlo aperto, quand'anche lo restituisse col sigillo intero come quando l'ha ricevuto: e soltanto supporrebbesi ch'ella avesse avuto la destrezza di aprirlo senza romperlo, e l'arte di rimetterlo. Vediamo dunque quel che contiene prima di decidere cosa debbasi fare del contenuto. Debb'esser cosa di gran valore, se quel birbo di mercante era contento di rilasciare tutte le ricche sue merci, purchè passasse senza essere esaminato questo prezioso pachetto. »

« Può darsi, rispose d'Hagenbach, che contenga carte relative agli affari politici. Documenti di tal natura e di tanta importanza si ricambiano spesso tra Riccardo d'Inghilterra e il duca nostro padrone. »

« Se sono carte importanti pel duca, possiamo spedirle a Digione. Potrebbero anche esser tali, che il re di Francia Luigi le pagasse volentieri a peso d'oro. »

« Oibò, Kilian! vorresti ch'io vendessi i segreti del mio padrone al re di Francia? Porrei più tosto la mia testa sotto il ceppo. »

« Davvero? Eppure vostra Eccellenza non si fa scrupolo di .... »

Ma lo scudiere non continuò la sua frase, e probabilmente per timore di offendere il suo protettore parlando delle sue fatture in una maniera un po' troppo franca ed intelligibile.

« Di rubare al duca, vuoi dire; briccone sfacciato? disse d'Hagenbach. E così parlando tu ti paleseresti goffo, come sei per lo più. Io prendo la mia parte di bottino fatto sugli stranieri per ordine del duca, e niente è più giusto. Il cane ed il falchetto prendono la loro della preda che attaccarono, ed anche la parte del lione, ammenochè il cacciatore e il falconiere non sieno troppo vicini. Questi sono i profitti del mio grado, e il duca che qui mi ha posto per soddisfare il suo risentimento, e ristabilire la mia fortuna, non ne rimprovera il suo fedel servitore. E in fatto, per quanta è l'estensione del territorio della Ferretta, io sono il rappresentante plenipotenziario del duca, ossia, come può dirsi, l'*alter ego*. Ed è per questo che io aprirò il pachetto, il quale essendo diretto a lui viene per conseguenza diretto a me medesimo. »

Poi che ebbe così parlato, quasi per convincersi della propria autorità, tagliò i fili di seta che legavano il pachetto, spiegò il raso che lo involgeva, e vi trovò una scatoletta di legno di sandalo.

« Bisogna che il contenuto sia di gran valore, diss'egli, se occupa sì poco luogo. »

E sì dicendo calcò una molla, e la scatola aprendosi lasciò vedere una collana di brillanti di gran lucidezza e grossezza, e giudicati di un valore straordinario. Gli occhi del rapace Governatore e quelli del suo non meno avaro confidente, furon per modo abbagliati dall'insolito splendore di quelle gioie, che per qualche tempo non altro seppero esprimere che il gaudio e la sorpresa.

« Per bacco! esclamò Kilian, quell'osta-

nato vecchio briccone avea ben ragione di essere sì caparbio. Avrei sostenuto ancor io uno o due minuti di tortura, prima di consegnare tal sorta di gemme. Ed ora permette l'Eccellenza vostra al suo fedel servitore di domandarle in qual modo sarà diviso questo bottino fra il duca e il suo governatore, secondo le regole usitate nella città di guarnigione? »

« Affè mia, Kilian, noi supporremo presa d'assalto la città; e tu ben sai che in una città presa d'assalto uno che trovi qualche cosa prende la totalità, senza dimenticarsi però de' suoi fedeli servitori. »

« Come son io; per esempio » disse Kilian.

« E come; per esempio, son io » ripetè un'altra voce, che parea l'eco di quella dello scudiere, e che partiva dall'angolo più oscuro della camera.

« Oh diavolo! qualcuno ci udiva! » gridò sbigottito il Governatore, dando di mano al pugnale.

« Soltanto un fedel servitore, come vostra Eccellenza diceva » disse l'esecutore dell'alta giustizia, avanzandosi lentamente.

« Miserabile! Come osi tu spiarmi in tal guisa! » gridò il Governatore.

« Non se ne inquieti l'Eccellenza vostra, disse Kilian. L'onesto Steinernherz non ha lingua per parlare nè orecchio per udire; che quanto può piacere a vostra Eccellenza. Oltre di che noi avevamo bisogno di ammetterlo ne' nostri consigli, perchè conviene spicciare cotesti mercanti senza ritardo. »

« Davvero? disse Hagenbach: io credeva poterli risparmiare. »

« Perchè andassero a dire al duca di Borgogna in qual modo il Governatore della Ferretta dà conto al suo tesoriere del frutto dei dazi percepiti e delle confische eseguite alla dogana? »

« Hai ragione, Kilian. I morti non hanno nè denti nè lingua, e quindi non possono nè mordere nè riferire. *Scharfrichter*, tu avrai cura di loro. »

« Ben volentieri, rispose il carnefice; ma a patto che se l'esecuzione dev'essere segreta, che è quello che io chiamo lavorare in cantina, il mio diritto di domandare la nobiltà mi venga espressamente riservato, e che l'esecuzione sarà dichiarata egualmente valevole, quanto ai miei diritti, come se avesse avuto effetto sulla pubblica piazza, e col filo onorevole della mia sciabola d'ufficio. »

Hagenbach il guardò con un viso che parve annunciasse di non comprenderlo; e Kilian avvedutosene, gli spiegò che lo *Scharfrichter* erasi persuaso, visto il contegno franco ed intrepido del più maturo dei due prigionieri, ch'egli era uomo di sangue nobile, e che per conseguenza la sua decollazione procurerebbe a lui tutti i vantaggi promessi all'esecutore, che abbia esercitato il suo mestiere sopra nove persone di nascita illustre.

« Potrebbe aver ragione, disse Archibaldo; perchè ecco un pezzo di pergamena, sul quale si raccomanda al duca il latore della collana, ed è pregato di accettare il gioiello, come un pegno speditogli da qualcuno che assai bene il conosce, e di dar piena fede al latore in tutto ciò che gli dirà per parte di chi lo manda. »

« Chi è firmato al viglietto, se mi è permesso il domandarlo? » disse Kilian.

« Non vi è firma. Convien supporre che la vista della collana, o fors'anco il carattere della scrittura debba indicare al duca chi sia la persona che scrive. »

« Ed è probabile che fra poco non avrà occasione di esercitare la sua immaginazione nè su l'una nè su l'altra. »

Hagenbach diede un'occhiata ai diamanti, sorridendo cupamente. L'esecutore dell'alta giustizia, animato a continuare nel tuono di famigliarità cui, per così dire, avea forzato il Governatore a tollerare, tornò sul suo pensier favorito, ed insistette sulla nobiltà del preteso mercante. Egli sostenne essere impossibile che ad un uomo di bassa nascita venissero affidate sì preziose gemme, e fosse data una credenziale sì illimitata.

« T'inganni, pazzo che tu sei, disse Hagenbach. Oggidì i re adoperano i più vili stromenti per le più sublimi faccende. Luigi ne ha dato l'esempio facendo fare dal suo barbiere e da' suoi camerieri le cose, di che in altri tempi erano incaricati i duchi ed i pari; ed altri monarchi cominciano a pensare, che nella scelta de' loro agenti per gli affari d'importanza, val meglio consultare la qualità del cervello degli uomini, che quella del sangue. Quanto all'aria di fermezza e di ardire che distingue

codesto vecchio astuto agli occhi degli ignoranti come sei tu, essa appartiene al suo paese e non alla sua condizione. Tu credi che in Inghilterra sia lo stesso che in Fiandra, dove un borghese di Gand, un cittadino di Liegi o di Ipres, è animale sì differente da un cavaliere dell'Hainaut (1), quanto lo è un cavallo da tiro di Fiandra da un ginetto di Spagna. Ma sei in errore. L'Inghilterra possiede più di un mercante, che ha cuor tanto fiero, braccio tanto pronto, quanto qualsisia nobile nato nel ricco e fertile suo seno. Ma non ismarrirti, o pazzaccio; fa il tuo mestiere come va fatto con cotesti mercanti; noi ben presto avremo in mano il Landamano di Undervald, che è paesano per elezione, ma nobile di nascita, e la ben meritata sua morte ti aiuterà a lavarti del fango, di cui sei stanco di sentirti incrostato. »

« L'Eccellenza vostra non farebbe forse meglio a ritardare il destino di quei mercanti, disse Kilian, sino a tanto che non siamo informati sul conto loro dai prigionieri svizzeri, che a momenti si troveranno in poter nostro? »

« Come tu vorrai, disse Hagenbach, scuotendo il braccio, quasi per allontanare da sè una macchia disgustosa; ma sia finita, e non se ne parli mai più. »

Que' feroci satelliti riverentemente lo salutarono, e il sanguinario conclave si separò, il capo suo gelosamente portando i preziosi diamanti che voleva far suoi con un tradimento verso il sovrano cui serviva, e col sangue di due innocenti. Ciò nondimeno, con quella debolezza di spirito che non è rarissima fra i sommi colpevoli, cercava di scancellare dalla sua memoria l'idea della propria bassezza e crudeltà, non che il sentimento del disonore di cui lo copriva la sua condotta, incaricando della immediata esecuzione degli atroci suoi ordini que' vili agenti subalterni.

CAPITOLO XV.

Questa prigione i nostri nonni fecero
Edificar per custodirvi gli uomini.
Antica Commedia.

La carcere dove condussero Arturo Filipson era uno di quegli oscuri nascondigli che attestano l'inumanità de' nostri antenati. Si direbbe che fossero quasi inabili a distinguere l'innocenza dal delitto, perocchè una semplice accusa aveva ai tempi loro conseguenze assai più severe, che non è oggi quella specie d'imprigionamento decretato come una espressa punizione del delitto.

La prigione di Arturo era molto lunga, ma stretta, oscura e scavata nello scoglio, sul quale si elevava la torre. Gli venne lasciata una piccola lampada, come un favore di nessuna conseguenza, ma rimase legato, e quando chiese un po' di acqua, uno dei feroci satelliti che ivi lo avean condotto gli rispose bruscamente, che pel poco tempo da vivere che probabilmente gli rimaneva ben poteva tollerare la sete. Sì trista risposta fu per esso un avviso che la sete gli sarebbe durata quanto la vita, ma per finir prontamente sì l'una che l'altra. Al debil chiarore della sua lampada erasi egli avanzato verso un banco rozzamente scavato nello scoglio; e siccome a poco a poco si avvezzarono gli occhi all'oscurità della carcere, così potè osservare nella pietra che ne formava il pavimento una specie di larga fenditura molto simigliante all'apertura di un pozzo; ma di una forma irregolare, e che pareva piuttosto quella di una voragine fatta dalla natura ed ingrandita dalla mano degli uomini.

« Questo dunque è il mio letto mortuario, diss'egli a sè medesimo, e questa voragine è forse la tomba destinata al mio cadavere; ho anche inteso dire che alcuni prigionieri vennero precipitati vivi in simili abissi, per lentamente morirvi rotti nella loro caduta, senza che alcuno ne udisse i gemiti, o ne compiangesse il destino. »

Accostandosi a quella funesta cavità, sentì molto profondamente un suono che gli parve quello di un'acqua sotterranea, il cui tetro mormorio sembrava chiedesse la sua vittima. La morte è spaventevole in tutte le età; ma nella primavera della vita quando si sente il pregio di tutti i piaceri ch'essa offre, essere violentemente strappato dal banchetto cui poc'anzi si prese luogo, allora la morte è maggiormente piena di amarezza quand'anche ci giunga secondo il corso ordinario della natura. Ma trovarsi assiso, come Arturo, sull'orlo di

(1) Annonia, ovvero Piccardia inferiore.

un abisso sotterraneo; cercare con orrenda incertezza sotto qual forma la morte avesse ad approssimarglisi, era tal situazione da abbattere il coraggio dell' uomo il più prode; e lo sventurato prigioniero trovossi fuor del caso di trattenere il torrente di lagrime che gli piovevan dagli occhi, e che egli asciugar non poteva per aver legate le mani. Abbiamo già detto, che sebbene questo giovane fosse intrepido in tutti i pericoli cui la forza dell'anima può combattere e superare, aveva però una immaginazione ardente e suscettibile a prestarsi a tutte quelle esagerazioni che nelle situazioni penose ed incerte esaltano colui che qual vittima paziente è costretto a non aspettarsi più altro che il male.

Nondimeno i sentimenti di Arturo non erano quelli di un egoista ; il suo pensiero quindi ritornò verso il padre, il cui nobile e giusto carattere era fatto per ispirare il rispetto, in quel modo che le costanti sue cure e la paterna affezione dovevano eccitare l'amore e la gratitudine. Egli pure si trovava nelle branche di scellerati inaccessibili al rimorso, e determinati a ricorrere all'assassinio per nascondere il fu to. Quel buon padre, che sì gran coraggio avea mostrato in tanti pericoli, e sì gran risolutezza in tanti incontri, era al pari di lui legato, senza difesa, ed esposto ai colpi del più vile sicario che volesse pugnalarlo.

Arturo si ricordò parimente dell'altura della rupe vicina a Geierstein, e del fiero avoltoio che pareva mirasse farlo sua preda. Ma in quel carcere non vedrebbe un angelo uscir da una nuvola di vapori per venire a indicargli la via dello scampo. Qui le tenebre erano sotterranee ed eterne, e non altro gli permetterebbero che di veder luccicare coll' aiuto della lampada il ferro dell' arma, con che uno scellerato verrebbe a portargli il fatal colpo. Tale angoscia si prolungò a segno che gli divenne insopportabile, si alzò pertanto, e fece sì violenti sforzi per iscioglierși dai legami, che pareva dovessero rompersi, come quelli de' quali fu caricato il Forte d' Israello. Ma troppo solide erano le corde, e dopo varî furiosi tentativi, che le fecero quasi entrar nella carne, perdette l' equilibrio, e cadde stramazzone due passi lontano dall'abisso, con l'orribil timore di esservi precipitato.

Fortunatamente non incorse nel pericolo temuto ; ma sì poco mancò che realmente non cadesse in quella voragine, che diede il capo sopra una bassa sponda che in parte ne circondava l'apertura, e restò alcuni momenti stordito ed immobile. Tornato in sè trovossi del tutto all' oscuro, perchè la sua caduta avea rovesciata e spenta la lampada. In tal momento sentì la porta della prigione stridere sopra i suoi cardini.

« Eccoli ! ecco gli assassini ! Madonna della pietà ! Dio misericordioso ! perdonate i miei peccati. »

Rivolse gli occhi alla porta e restò un istante abbagliato dal chiaror di una torcia portata da un uomo vestito di nero, che avanzavasi verso lui, e teneva impugnato un coltello. Se fosse venuto solo, il povero prigioniero avrebbe potuto crederlo il carnefice che venisse a por fine ai suoi giorni ; ma un' altra persona lo accompagnava. Il lume della torcia fece distinguere ad Arturo la veste bianca di una femmina, e gli fe' pur travedere una forma e certi lineamenti ch'egli non poteva dimenticare, e che manifestavansi a lui nel momento in cui meno se l'aspettava. La sua maraviglia fu sì grande, che obbliò persino la pericolosa sua situazione. « E egli possibile ? dimandò a sè medesimo. Ha ella realmente il potere di uno spirito elementare? Scongiurò ella nel profondo della terra questo nero demonio, per indurlo a cooperar seco lei alla mia liberazione ? »

La sua congettura sembrò verificarsi ; perchè l' uomo vestito di nero dando la torcia ad Anna di Geierstein, o almeno a quell' ente che ne avea preso perfetta rassomiglianza, si chinò verso il prigioniero, e tagliò sì destramente la corda che gli legava le braccia, che parve cadesse da sè appena venne toccata. Il primo tentativo di Arturo per rialzarsi non gli riuscì. Nel secondo, fu la mano di Anna di Geierstein, una mano palpabile non men che visibile, che lo aiutò a sostenersi, come già fece quando un torrente muggiva sotto i lor piedi. Questo contatto produsse sopra di lui un effetto più assai possente che quel po' d'aiuto che dar gli poteva la forza d'una fanciulla. Richiamò il coraggio nel suo cuore, la vita e la forza nelle intormentite e peste sue membra ; tanto influisce lo

spirito sopra il corpo ! tanto il rialza al di sopra della debolezza della natura umana, quand'è armato di tutta la sua energia ! Stava per dirigere ad Anna gli accenti della più profonda riconoscenza, ma la parola gli morì sulle labbra allor che vide la misteriosa giovine mettersi un dito alla bocca per fargli segno di tacere e al tempo stesso di seguirlo. Egli taciturno e pieno di stupore ubbidì. Usciti dal carcer fatale, passarono diversi corridoi formanti una specie di labirinto, quali scavati nella rupe, quali fiancheggiati da muraglie fatte di grosse pietre tratte dal seno della rupe medesima, e conducenti probabilmente ad altre prigioni, simili a quella dove Arturo stava chiuso poc'anzi.

L'idea che il padre suo potesse trovarsi chiuso in qualche orrendo luogo eguale a quello da cui sortiva, fe' sì che Arturo si fermò giunti che furono in fondo ad una scaletta a lumaca, che pareva conducesse alla cima di quella parte dell' edifizio.

« Mia cara Anna, diss'egli a mezza voce, conducetemi a liberarlo ; io non posso abbandonare mio padre. »

Ella crollò il capo con aria d'impazienza, e gli fe' segno d' avanzare.

« Se il poter vostro non arriva al punto di salvarmi il padre, io resterò o per salvarlo o per morire con lui. »

Ella non rispose nulla, ma il suo compagno con una voce profonda, molto analoga al suo esteriore, gli disse :

« Giovane, parla a quelli ai quali è permesso risponderti, o piuttosto sta zitto e segui il mio consiglio. Questo è il solo mezzo di assicurare la libertà e la vita di tuo padre. »

Salirono la scala, andando innanzi Anna di Geierstein. Arturo che la seguiva non potè dispensarsi dal supporre che la leggera forma che il precedeva, rimandava parte della luce della torcia, che si rifletteva sulla bianca sua veste. Questo probabilmente era l'effetto delle idee superstiziose fattegli nascere in mente dalla storia dell' ava di Anna, che Rodolfo gli avea narrata, idee che trovavansi confermate dalla subitanea di lei apparizione in un luogo, dov'egli non poteva al certo aspettarsi di vederla. Pochi e brevissimi istanti però egli ebbe per riflettere sulla di lei apparizione e contegno, perchè salendo la scala e volgendo ella con sì rapido passo che fu ad Arturo impossibil seguirla da vicino, più non la vide quando arrivò sul ripiano. Era ella disparsa miracolosamente ? Entrò in qualch' altro corridoio ? Ma non ebbe nemmeno il tempo di sciogliere questo dubbio nel suo pensiero, che : « Ecco la vostra strada, gli disse la nera sua guida. » Poi spegnendo la torcia, prese Arturo pel braccio e il fece entrare in un androne oscuro e molto lungo ; cosicchè il giovane non potè a meno di non inquietarsi un cotal poco, riflettendo alla trista faccia del suo conduttore, ed al pugnale che costui avrebbe potuto piantargli all' impensata nel collo ; tuttavia non potè risolversi a credere capace di tradimento un uomo ch' egli avea veduto con Anna di Geierstein, alla quale nel fondo del cuore domandò perdono di quel momento di timore da lui provato.

Lasciò dunque condursi dal suo compagno, che innoltrava a gran passi, ma senza il menomo rumore, e che gli disse all'orecchio che avesse la stessa precauzione.

« Qui termina il nostro viaggio » gli disse finalmente la guida.

Così dicendo, si aperse un uscio, ed essi entrarono in una camera gotica, intorno alla quale erano varî scaffali di legno di rovere, carichi di libri e di manoscritti. Gli occhi di Arturo rimasero abbagliati dalla improvvisa chiarezza del giorno, della quale già da qualche tempo era stato privo, e voltatosi più non vide la porta per la quale erano entrati in quell' appartamento. Non ne rimase però molto sorpreso, giudicando ch' ella fosse coperta di scaffali simili a quelli che tappezzavan la camera, e che impedivano di distinguerla, come accadeva talvolta a quell' epoca, e come accade frequentemente anche oggidì. Al chiarore del giorno il suo liberatore più non gli parve che un ecclesiastico, le cui fattezze e l'abito più nulla mostravano di quella espressione di orrore soprannaturale, che gli avevano cagionato il lume di una torcia e il terrore di un carcere.

Il giovane Filipson respirò più liberamente, come uno che si risvegli dopo aver fatto un sogno spaventoso. Le idee superstiziose che avea fatto nascere nella sua immaginazione la vista così inaspettata di Anna di Geierstein, cominciarono

a dileguarsi, e disse al suo liberatore:

« Perchè io sappia a chi debba rivolgere gli attestati d'una gratitudine di cui sento tutto l'obbligo, permettetemi, reverendo padre, ch'io vi domandi se Anna di Geierstein. . . ? »

« Parla di ciò che concerne la tua casa e la tua famiglia, rispose il prete, così lacónicamente come prima. Hai già dimenticato il pericolo di tuo padre? »

« No, in nome del cielo! gridò Arturo; ditemi cosa debbo fare per liberarlo, e voi vedrete come può un figlio combattere per il padre. »

« Così va bene, perchè così pur va fatto, disse il prete. Vesti questi abiti e seguimi. »

Gli abiti che gli presentò erano la veste lunga ed il cappuccio da novizio.

« Tirati il cappuccio sul volto, disse il prete, e chiunque tu incontri non gli rispondere. Io dirò che tu hai fatto voto di tacere. Possa il cielo perdonare all'indegno tiranno che ci sforza a questa profana dissimulazione! Stammi ben vicino, e soprattutto astienti dal parlare. »

Il travestimento fu presto al suo termine. Il prete di San Paolo, che era appunto egli, andò innanzi, ed Arturo gli stava alle calcagna, prendendo il meglio che sapeva l'aria umile e modesta di un novizio. Uscendo dalla biblioteca, ovvero dal gabinetto di studio del prete, discesero una scaletta e trovaronsi presto sopra una strada della Ferretta. Una tentazione irresistibile spinse il giovane a dare un'occhiata indietro, ma appena ebbe il tempo di vedere che la casa dond'usciva era un piccolo edifizio gotico, situato fra la chiesa di San Paolo e la gran torre che difendeva la porta della città.

« Seguitemi, Melchiorre » disse la grossa voce del prete, fissando l'acuto suo sguardo sul preteso novizio con tal espressione, che ricordò tosto ad Arturo il pericolo della sua situazione.

Continuarono ad andarsene, nessun facendo loro attenzione, fuorchè per salutare il prete ora in silenzio, ora coll'addirizzargli qualche parola di passaggio. Finalmente arrivati in mezzo alla città, il prete prese un viottolo diretto a settentrione, all'estremità del quale salirono una scala. Giusta l'uso delle città fortificate, questa scala conducea sui bastioni, che alla maniera gotica erano ad ogni angolo e di distanza in distanza fiancheggiati da torri di diversa forma e grandezza.

Stavano sulle mura le sentinelle, ma la guardia era ivi montata da borghesi armati di sciabole e di chiaverine, e non dai soldati della guernigione. Il primo cui passaron vicino disse al prete sotto voce: « Il progetto si realizza? »

« Sì, rispose il prete di San Paolo; *benedicite Domino.* »

« *Deo gratias!* » replicò il cittadino armato, e continuò la sua fazione sul baluardo.

Gli altri fazionarî parean scansarli, perchè quando Arturo e il suo compagno si accostavano, o si facean lontani, o passavan loro a canto senza guardarli, nè mostrar di vederli. In fine giunsero ad una vecchia torricciuola che sorgeva al di sopra della muraglia, e nella cui parete erasi praticata una porta che dava sul baluardo; la torre era posta in un punto separato da tutti gli angoli delle fortificazioni, e non dominata da veruna parte. In una rocca ben custodita un luogo così importante avrebbe dovuto essere vigiliato per lo meno da una sentinella; tuttavia non ve n'era del tutto.

« Ora, ascoltatemi bene, disse il prete, perchè la vita di vostro padre, e quella forse di molti altri, dipendono dalla attenzion vostra e dalla vostra prontezza. Sapete correre? Siete in caso di saltare? »

« Io non sento più la stanchezza da che mi avete, o padre, restituita la libertà; e in questa occasione i daini, cui tante volte ho dato la caccia, non mi supererebbero al corso. »

« State dunque bene attento. Questa torricciuola, nella quale vi farò entrare, contiene una scala che conduce ad una porta segreta di uscita. La porta è sbarrata nell'interno, ma non è chiusa a chiave. Apertala, arriverete al fosso, che è quasi asciutto. Passatolo, vi troverete vicino al baluardo esterno, sul quale vedrete alcune sentinelle, che non vedranno voi. Non parlate con esse, ma passate il meglio che potete sopra la palizzata. Suppongo che potrete arrampicarvi sopra un bastione, che non è difeso? »

« Arrampicai sopra uno che lo era . . .

Cosa debbo poi fare? Tutto questo è molto facile. »

« Vedrete a piccola distanza un boschetto, o per meglio dire un gruppo di grossi cespugli. Entratevi il più presto che vi sia possibile. Quando vi sarete volgetevi all'oriente, ma state allora ben attento di non lasciarvi vedere dai soldati borgognoni che sono di guardia su quella parte di bastioni, perchè se se ne accorgono, una scarica di frecce e l'uscita d'un distaccamento di cavalleria per inseguirvi ne saranno la conseguenza infallibile; e coloro hanno gli occhi dell'aquila, che vede la preda di lontano. »

« Vi starò attentissimo, padre. »

« Dall'altra parte del boschetto troverete una strada, ossia un sentiero praticato dalle gregge, che allontanandosi insensibilmente dalle mura della città finisce sulla strada che dalla Ferretta mena a Basilea. Correte all'incontro degli Svizzeri che si avanzano; dite loro che le ore della vita di vostro padre sono contate, e che fa d'uopo si affrettino se voglion salvarlo. Sopra tutto non dimenticatevi dire a Rodolfo Donnerhugel che il prete di San Paolo lo aspetta alla porta segreta dalla parte del nord per dargli la sua benedizione. — Mi avete capito bene? »

« Benissimo » rispose Arturo.

Il prete aperse la porticella della torretta, e vi entrò con Arturo, il quale si pose a discendere rapidamente la scala che vi trovò.

« Aspettate un momento, gli disse il prete; levatevi questi abiti da novizio che vi imbarazzerebbero. »

In un batter d'occhio Arturo si spogliò del cappuccio e della veste lunga, e nuovamente si dispose a partire.

« Un momento ancora, riprese il prete. Questo cappuccio potrebbe deporre contra noi. Aiutatemi a cavarmi la mia zimarra. »

Benchè bruciasse d'impazienza, conobbe Arturo la necessità di ubbidire alla sua guida, e quando il vecchio si ebbe cavata la sua lunga veste nera, si mostrò agli occhi del giovane in sottabito di saia nera conveniente al suo ministerio, ma che gli stava ben adatto al corpo, non per mezzo di una cintura come pur usano gli ecclesiastici, ma bensì di un cinturino tutt'altro che canonico, di pelle cioè di bufalo, che sosteneva un coltello da caccia a due tagli, atto a ferire di punta e di filo.

« Ora datemi l'abito da novizio, disse il reverendo, che dopo gli metterò sopra la mia zimarra. Giacchè in questo momento io porto qualche cosa che sa di laico, sta bene che raddoppî i vestiti da prete. »

E così parlando sorrise sardonicamente, e quel sorriso riusciva più tremendo che l'aggrottamento di ciglia cui era abituato, e che meglio si addiceva alle sue fattezze.

« Che altro aspetta ora questo stordito, diss'egli, quando sa che la vita o la morte di suo padre dipendono dalla sua sollecitudine? »

Arturo non attese un secondo avviso, e scese la scala, o piuttosto la fe' di un salto. La porta segreta, come il prete avea detto, non era chiusa che da sbarre di ferro, che non gli opposero altra resistenza tranne quella prodotta dalla ruggine Essendovi riuscito si trovò sul margine del fosso, la cui superficie era verdastra e paludosa, e senza indagare qual ne potess'essere la profondità, senza badare al fango viscoso che ad ogni passo gli fermava i piedi, lo passò e giunse sull'altra riva, senza che vi facessero attenzione due degni borghesi della Ferretta incaricati della guardia su quella barriera. Un d'essi era tutto intento a leggere, non so se una cronica profana ovvero una leggenda religiosa; l'altro esaminava attentamente il fossato, come se vi cercasse le anguille o le rane, perocchè teneva un cestello che parea destinato a contenere qualche bottino di tal natura.

Visto che nulla dovea temere dalla vigilanza delle sentinelle, come il prete gli avea predetto, Arturo camminò verso la palizzata, sperando che coll'afferrare la cima di un piuolo, potrebbe con un salto passarla. Ma, sia che troppo avesse confidato nelle sue forze, o che queste fossero diminuite per la carcerazione, pei ceppi di cui fu carico, e per la fatta caduta, non potè prenderne la cima, e cadde indietro, e nel rialzarsi vide un soldato in uniforme giallo ed azzurro, che erano i colori di Hagenbach, correre verso di lui, gridando ai negligenti e pigri fazionarî: « All'armi! all'armi! arrestate quel fuggiasco, cani oziosi, o siete morti ambidue! »

Il borghese che pescava, gittò in terra

il suo tridente per le anguille, sguainò la spada, la fe' girare sopra il suo capo, e si avanzò verso Filipson con un passo che non indicava una sconsiderata sollecitudine. Colui che leggeva fu anche più sventurato, perchè mise tanta premura a chiudere il suo libro e ad occuparsi de' suoi doveri, che si gittò sul sentiero del soldato senza averne sicuramente intenzione. Costui che camminava a tutta possa urtò il cittadino della Ferretta, e sì violento fu l'urto che stramazzarono entrambi; ma il borghese essendo uomo di rispettabil peso e grassezza, restò immobile là dov' era caduto, ed invece il soldato più leggiero, e probabilmente meno preparato a tale incontro, fece ancora uno o due passi barcollando, e rotolò sino in fondo al fossato, dove rimase disteso quant' era lungo, dibattendosi nello stesso fango. Il pescatore e il lettore, senza darsi gran fretta, andarono a soccorrere il compagno di guardia che essi non avevano nè aspettato nè desiderato. Durante un tal tempo, Arturo stimolato dal pericolo che incontrava, riunì tutte le sue forze e tutta la sua destrezza per saltare una seconda volta, e riuscì a passare la palizzata. Camminò allora affrettatamente verso i cespugli statigli indicati, e che non erano gran fatto distanti, e vi arrivò senza aver inteso verun grido di allarme sui baluardi. Capiva però che la sua situazione era divenuta sommamente precaria, dappoichè la sua fuga era nota per lo meno ad un soldato, il quale non mancherebbe di darne avviso tosto che si fosse liberato e tolto dal fondo limaccioso del fosso, ancorchè Arturo sospettasse che i due borghesi fingessero di volerlo aiutare, ma non ne avessero alcuna intenzione. Questi pensieri che gli si affacciavano alla mente, accrebbero la naturale sua agilità, e in minor tempo che non sarebbesi creduto pervenne alla estremità del boschetto, donde potea vedere la torre della porta orientale, e il bastione coperto di soldati armati.

Gli convenne far uso di tutta la sua destrezza per tenersi coperto sotto quei pochi burroni che proteggevano ancora la sua fuga, ond'evitare di esser veduto da quelli ch' egli stesso vedeva sì distintamente. Aspettavasi ad ogni tratto di udire il suono di un corno, e veder tra i soldati sui bastioni un movimento tumultuoso che annuncierebbe una sortita. Ma nulla avvenne di ciò, e seguendo il sentiero dal prete indicatogli perdette finalmente di vista le torri della Ferretta; e fu ben presto sulla strada maestra, per la quale poche ore prima era egli col padre suo giunto in quella città. Indi a poco un nuvolotto di polvere in mezzo al quale vide scintillare alcune armi, gli fe' comprendere ch' egli accostavasi ad un distaccamento d' uomini armati, e ne conchiuse che doveva essere l'avanguardia della deputazione Svizzera.

Dopo alcuni minuti incontrò effettivamente quel corpo, che era composto di dieci uomini, aventi alla testa Rodolfo Donnerhugel. La vista del giovane Filipson, coperto di fango ed anche di sangue, perchè si era leggermente ferito nella cascata che fece in prigione, eccitò la maraviglia di tutti gli Svizzeri, che gli si attrupparono intorno onde sapere quanto stava egli per narrare. Il solo Rodolfo non manifestò nè premura nè curiosità; aveva egli larga e forte la testa, una fisonomia simigliante a quella delle antiche statue di Ercole, la cui placida, indifferente e alquanto cupa e tetra espressione non cambiava di carattere fuorchè ne' momenti di violenta agitazione.

Arturo, che appena potea respirare, lo informò che suo padre era stato gittato in un carcere e condannato a morte, e questa notizia fu da lui intesa senza emozione.

« Non dovevate aspettarvelo? disse freddamente il Bernese; non ne foste avvertito? Era ben facile prevedere una tale disgrazia; ma è forse impossibile il prevenirla. »

« È vero, è vero! gridò Arturo, torcendosi le mani; voi eravate prudente, e noi operammo senza giudizio. Ma vi scongiuro di non badare alla nostra follia in questo momento di estremo pericolo! Mostrate il coraggio e la generosità che tutti i vostri Cantoni vi attribuiscono! Venite a soccorrerci in sì terribile sciagura! »

« Ma come? In qual modo? disse Rodolfo, che tuttora esitava. Noi abbiamo congedato i Basilesi, che erano disposti a darci mano forte, tanto potè sopra noi l'esempio de' vostri sentimenti di sommissione. Noi non siamo tutt'al più che una ventina d' uomini; come volete voi che attac-

chiamo una città di guernigione, protetta da opere di fortificazione, e difesa da un numero sei volte maggiore del nostro d'uomini bene armati? »

« Avete molti amici là dentro, rispose Arturo, io lo so di certo. Udite una parola all'orecchio. Il prete di San Paolo mi ha incaricato di dire a voi, a voi Rodolfo Donnerhugel, che vi aspetta alla porta segreta dalla parte del nord per darvi la sua benedizione. »

« Sicuramente (disse Rodolfo, resistendo agli sforzi fatti da Arturo per indurlo ad un colloquio particolare, e parlando abbastanza alto per farsi intendere da quelli che il circondavano); sicuramente; troverò alla porta segreta di Nord un prete per confessarmi e darmi l'assoluzione, e poi un ceppo, una spada ed un esecutore da separarmi la testa dal busto. Ma io ci guarderò due volte prima di mettere a tanto rischio il collo del figlio di mio padre. Se coloro assassinano un merciaiuolo inglese che non li ha mai offesi, cosa non deve aspettarsi il giovan Orso di Berna, che ha già fatto sentir le sue unghie e i suoi denti ad Archibaldo di Hagenbach? »

A queste parole il giovane Filipson giunse le mani levandole verso il cielo, com'uomo che più non attende soccorso fuor che da lui. Le lagrime gli cascaron dagli occhi, strinse i pugni, fe' stridere i denti, e voltò bruscamente le spalle agli Svizzeri.

« Cos'è questa collera? dimandò Rodolfo. Dove andate voi ora? »

« A salvare mio padre, o a morire con lui » rispose Arturo. E già si metteva in cammino per tornarsene alla Ferretta, quando sentì prendersi il braccio da una mano vigorosa, la cui stretta però indicava non so che di amichevole.

« Aspettate che io abbia fatto il cappio al mio legaccio, gli disse Sigismondo Biederman, e vengo con voi, re Arturo. »

« Voi? gridò Rodolfo, voi idiota, e senz'ordine? »

« Sentite dunque, cugino Rodolfo (rispose Sigismondo, continuando con somma placidezza a stringere il suo legaccio d'una calza, che secondo la moda del paese avea ad essere annodato in una maniera alquanto complicata); voi ci andate sempre dicendo che noi siamo Svizzeri e liberi; ma che vantaggio si ha ad esser liberi, se non si può fare ciò che si vuole? Voi siete il mio Hauptman fino a tanto che io il vorrò, capite? ma non un momento più in là. »

« E perchè mi lascerai tu adesso, folle che sei? dimandò il Bernese. Perchè appunto in questo momento anzi che in un altro? »

« Sentitemi, rispose il soldato insubordinato; è quasi un mese che io vado a caccia insieme ad Arturo, e gli sono affezionato. Egli non mi ha mai detto nè folle nè idiota, perchè i miei pensieri arrivano forse un po' meno presti di quelli degli altri. Ed amo anche suo padre, il quale mi ha regalato questo pendaglio e questo corno, che scommetto essergli costato parecchi bei kreutzer. Egli mi ha detto di non perdermi di coraggio, perchè se io non aveva spirito sufficiente per pensar pronto, aveva abbastanza criterio per pensar giusto, e che ciò era meglio. Ed ora il buon vecchio trovasi chiuso nella macelleria di quel beccaio di Hagenbach! Ma noi lo salveremo, o Arturo, se bastano due uomini per venirne a capo. Voi mi vedrete combattere sino a tanto che questa lama d'acciaio rimarrà ferma in questo manico di frassino. »

Così parlando egli agitava l'enorme sua partigiana, la quale gli tremava nella mano come fosse stata un ramoscello di salice. Certo che se l'iniquo dovesse venir atterrato come un bue, nessuno di quella scelta truppa non si mostrava più atto a simile impresa di Sigismondo; perchè sebbene fosse di statura un po' meno alta di quella de' suoi fratelli, e avesse meno fuoco ed impetuosità, le sue larghe spalle però e i vigorosi suoi muscoli ne facevano un atleta disposto a combattere; e una volta che fosse animato, il che non accadeva di spesso, Rodolfo medesimo, stando alle sole forze fisiche, avrebbe potuto trovare qualche difficoltà a resistergli.

L'esprimere energicamente un sentimento verace produce sempre un effetto sopra caratteri naturalmente generosi. Molti di quei giovani che li circondavano cominciarono a gridare che Sigismondo aveva ragione; che se il vecchio si era posto in pericolo, ne era causa l'aver egli pensato al buon esito della loro negoziazione più che alla propria sicurezza; che aveva rinunciato alla protezion loro per non impli-

carli in alcuna quistione per cagion sua.

« Tanto più dunque siamo obbligati a badare che non gli arrivino disgrazie, aggiunsero, e questo è quel che faremo. »

« Silenzio, ciarlieri! gridò Rodolfo, guardandosi intorno con aria di superiorità. E voi, Arturo, andate a trovare il Landamano, che sta indietro a piccola distanza. Sapete che egli è il nostro comandante in capo, e di più che è sincero amico di vostro padre; quanto vorrà egli ordinare in favore di lui, voi ci troverete prontissimi ad eseguire. »

I compagni mostrarono di approvar quest'avviso, e il giovane Filipson vide egli stesso non poter dispensarsi dall'accettarlo. In fondo al cuore, benchè pensasse avere Rodolfo maggiori mezzi di servirlo in tal congiuntura, in forza delle sue intelligenze con la gioventù della Svizzera e di Basilea, e di quelle che aveva nella città medesima della Ferretta, come potea presumersi dal messaggio che gli aveva mandato il prete di San Paolo, Arturo facea più conto sulla franca semplicità e l'imperturbabile buona fede di Arnoldo Biederman, e non perdette un istante a correrglì incontro per narrargli la miseranda sua storia, e implorarne il soccorso.

Dalla cima di un'altura ch'ei salì pochi minuti dopo di aver lasciato Rodolfo e la sua vanguardia, ei vide il venerabile Landamano e i suoi colleghi accompagnati dal rimanente de' giovani della scorta, che allora più non si disperdevano da una parte e dall'altra, ma seguivano i deputati da vicino, in buon ordine, sotto l'armi, e da uomini preparati a resistere ad ogni attacco improvviso.

Venivano dietro i due muli carichi di bagagli, e Arturo riconobbe eziandio quelli che lungo il viaggio eran montati da Anna di Geierstein e dalla sua ancella. Portavano essi due donne secondo il solito, e per quanto egli potè giudicarne, quella che era innanzi vestiva l'abito da lui perfettamente conosciuto della giovine Svizzera, cominciando dal suo gran velo grigio sino al pennacchietto d'airone, da lei messo appena entrata in Germania, per conformarsi all'usanza del paese, e far conoscere ch'ell'era di sangue nobile e di grado distinto. Nondimeno, se gli occhi d'Arturo in quel momento non lo ingannavano, come lo avevano essi servito mezz'ora fa o poco più, quando avea veduto in una prigione sotterranea della Ferretta le stesse fattezze, che si offrivano al suo sguardo in circostanza sì differente? Le idee che si presentarono alla sua mente lo colpirono assai, ma non fu che per un istante, a guisa del lampo che solca le nubi in tempo di notte, e che appena veduto si dilegua nelle tenebre; o per meglio dire, la maraviglia in lui prodotta da sì straordinario incidente si unì tosto alla inquietudine che provava per la sicurezza di suo padre, che in quel momento era il suo pensier dominante.

« Se vi ha realmente, disse tra sè, uno spirito fregiato di sì vaghe fattezze, egli debb'essere tanto benefico quanto è amabile, e non rifiuterà al padre mio, che la merita più di me, la protezione che ha accordata al figlio. »

Ma prima che avesse avuto il tempo di fare più ampie riflessioni in proposito, arrivò presso il Landamano e la sua scorta. La presenza e l'affanno di lui cagionarono in essi la medesima sorpresa che a Rodolfo ed all'avanguardia. Il Landamano lo interrogò tosto, ed ei gli rispose raccontandogli brevemente il suo imprigionamento e la liberazione, della quale lasciò tutto il merito al prete di San Paolo, senza dire una sola parola della apparizione più notabile da cui venne accompagnato nell'eseguire sì caritatevole ufficio. Arturo tenne segreto anche un altro punto; perchè non credette conveniente di informare Arnoldo Biederman della commissione di che il prete di San Paolo avevalo incaricato per Rodolfo, a cui era esclusivamente diretta. Qualunque ne potesse esser l'effetto, ei giudicò che il tacere fosse una specie di obbligo sacro impostogli dalla confidenza che in lui pose un uomo, dal quale avea poc'anzi ricevuto sì importante servizio.

Il Landamano rimase un momento muto di sorpresa e di dolore, udendo siffatte notizie. Filipson padre aveva ottenuto il di lui rispetto per la purezza e sodezza dei suoi principî, non che per la estensione e profondità delle sue cognizioni. Questo secondo merito era tanto più prezioso agli occhi di Arnoldo, quanto più capiva che il suo buon giudizio potea qualche volta smarrirsi, per non conoscere a sufficienza

i paesi stranieri, i costumi, e lo spirito dei tempi, di che l'amico inglese gli somministrava di tanto in tanto esatte informazioni.

« Avanziamoci senza perdere un istante, diss'egli ai colleghi. Facciamoci mediatori tra il tiranno Hagenbach e l'amico nostro, la cui vita è in pericolo. Bisognerà che ci ascolti, perchè io so che il suo padrone attende Filipson alla sua corte, avendomelo egli confidato. Vedendoci al fatto di questo segreto, Archibaldo non oserà provocare la nostra vendetta, giacchè ci sarà molto agevole il far sapere al duca Carlo sino a qual punto il governatore della Ferretta abusi del suo potere, non solamente in ciò che appartiene agli Svizzeri, ma sì pure negli affari che spettano personalmente al duca. »

« Con vostra licenza, mio degno collega, rispose il porta-bandiera di Berna, noi siamo deputati della Svizzera, e siamo in cammino a solo effetto di rappresentare le ingiustizie, di cui la Svizzera ha ragion di lagnarsi. Se noi ci imbarazziamo di dispute degli stranieri, incontreremo maggiori difficoltà ad ottenere il riparo degli aggravî del nostro paese. Dall'altra parte, se il duca, per quest'atto di scelleraggine commesso all'ombra del suo potere contra mercatanti inglesi, non curasse evitare il risentimento del re d'Inghilterra, una tale rottura il forzerebbe a conchiudere coi Cantoni Svizzeri un trattato, che ridonderebbe in loro utilità. »

Questo parere sapeva tanto di politica, che Adamo Zimmerman, deputato di Soleura, vi prestò subito il suo assenso, aggiugnendo per nuovo argomento che il loro collega Biederman solamente due ore prima avea detto a lui, che que' mercanti inglesi, giusta il suo consiglio e di propria volontà loro, si erano separati dalla Deputazione, a fine di non implicarla nelle dispute che potrebbono occasionare le esazioni del Governatore, sotto il pretesto di far pagare la gabella delle lor merci.

« Qual vantaggio adunque, continuò egli, avrà procurato questa separazione, se, come pare che il nostro collega proponga, noi dobbiamo darci pensiero degli interessi di quell'Inglese, come se fosse nostro compagno di viaggio, e sotto la nostra special protezione? »

Il Landamano si trovò stretto da cotesto argomento *ad hominem*, perchè poco prima aveva esaltato egli stesso la generosità di Filipson, che aveva preferito esporsi al pericolo anzi che arrischiare di nuocere alla negoziazion loro, rimanendo in lor compagnia. E un tal ragionamento scosse pur anco la leale affezione del deputato di Schwitz dalla barba grigia Nicola Bonstetten, i cui sguardi passavano senza posa dalla fisonomia di Zimmerman, che esprimeva una trionfante fiducia nella solidità del suo argomento, a quella del suo amico Arnoldo, il quale sembrava più imbrogliato che mai.

« Fratelli miei, disse Biederman con voce ferma ed animata, io ho commesso un errore facendo pompa di mondana politica, della quale questa mattina vi diedi una lezione. Codest'uomo non è del nostro paese, io ne convengo; ma è del nostro sangue, ed è come noi una delle immagini di quell'Ente che ci ha creati tutti, e tanto più degno di portar questo titolo, perchè è uomo onorato e probo. Noi non potremmo senza commettere un vergognoso peccato abbandonarlo nel pericolo, quand'anche si trovasse a caso sul nostro cammino; molto meno perciò il dobbiamo obbliare quand'egli si è messo nel pericolo per amor nostro, e per impedire a noi di cader nel laccio da cui fu egli preso. Non iscoraggiatevi dunque. Noi ubbidiremo alla volontà del Signore, soccorrendo un uomo oppresso. Se riusciremo colle buone, com'io lo spero, avremo fatta una buona azione con poca fatica; se accade il contrario, può Dio far trionfare la causa della umanità, tanto col mezzo di un pugno d'uomini, quanto con un intero esercito. »

« Se tale è la vostra opinione, rispose il porta-bandiera, non avvi alcuno fra noi che non sia pronto a sostenervi. Quanto a me, io ho parlato contro la mia particolare inclinazione, consigliandovi di evitare una rottura co' Borgognoni. Come soldato però, debbo dire che amerei meglio combattere la guernigione in campo aperto, foss'anche due volte più forte di quel che si dice, anzi che impegnarmi a prender d'assalto le loro fortificazioni. »

« Siate di buon animo, disse il Landamano; io spero che entreremo nella città della Ferretta, e che ne sortiremo, senza

derogare al carattere pacifico di cui ci investe la missione che ricevemmo dalla Dieta. »

CAPITOLO XVI.

Ma quanto a Sommerset, vuò che il suo capo
Dalla man del carnefice sia tronco.
Nella terza parte del poema di Enrico VI.

Il Governatore della Ferretta stava sulla cima della torre, che dominava l'ingresso della città dalla parte orientale, e i suoi sguardi si dirigevano sulla strada che guidava a Basilea, quando si vide di lontano dapprima l'avanguardia della deputazione Svizzera, poscia il corpo del centro, indi la retroguardia. Poco dopo l'avanguardia fece alto, il centro la raggiunse, i muli che portavano le due femmine ed i bagagli vi si riunirono, ed i tre corpi si ridussero in un solo.

Un araldo se ne staccò, e fece intendere il suono di uno di que' corni enormi, presi dagli uri, ossia dai bovi selvaggi, che sono sì numerosi nel cantone di Uri che si suppone aver da essi preso il nome.

« Essi chiedono di entrare » disse lo scudiere.

« Ed entreranno, rispose Archibaldo di Hagenbach ; ma, cospetto ! come poi ne usciranno ? questa è un'altra dimanda e assai più importante. »

« Vostra Eccellenza vi faccia un po' di riflessione, rispose Kilian ; pensi che cotesti Svizzeri sono diavoli in guerra, e che non ne lasceranno verun bottino che paghi la nostra vittoria, tranne qualche meschina catena di buon rame, o di cattivo argento. Ella ne ha già succhiate le midolle ; guardi non rompersi i denti in cercare di stritolarne le ossa. »

« Tu sei pazzo, Kilian, rispose d'Hagenbach, e fors'anche sei poltrone per sopra più. La vicinanza di una ventina, o a dir molto di una trentina di partigiani svizzeri ti fa rientrare le corna, come quelle di un lumacone tocche dal dito di un fanciullo. Le mie invece sono dure e salde quanto quelle dell'uro, di cui menano essi tanto chiasso, e che suonano sì arditamente. Pensa dunque, timida creatura, che se noi lasciamo passare liberamente questi deputati svizzeri, come piace loro di chiamarsi, anderanno a raccontare al duca la storia de' mercanti che recavansi alla sua corte, provvisti di sì preziose merci a lui dirette. Per conseguenza Carlo dovrà soffrire la noia dell'ambasciata di un popolo, che è l'oggetto del suo disprezzo e del suo odio, e sarà informato che il Governatore della Ferretta, permettendo ad essi il passaggio, ha però ardito di far arrestare persone ch'egli avrebbe veduto con gran piacere, perchè qual principe non farebbe un bell'accoglimento ad una collana simile a quella che noi togliemmo poc'anzi a quel vagabondo di merciaiuolo inglese ? »

« Io non vedo però come l'attaccare questi ambasciadori offra all'Eccellenza vostra una migliore scusa dell'avere spogliato i due inglesi. »

« Tu nol vedi, Kilian, perchè sei una talpa, una talpa cieca. Se il duca di Borgogna sente a parlare di una scaramuccia tra la mia guernigione e i rustici montanari da lui spregiati e detestati, egli non si prenderà veruna cura di due merciaiuoli che fossero periti nella mischia. Ma in tutti i casi, se coll'andar del tempo si facesse una investigazione su tal proposito, mi basta un'ora per trasferirmi sulle terre dell'Impero ; e benchè l'Imperadore sia privo d'ogni energia, il ricco bottino che ho fatto su questi isolani mi assicurerebbe una buona accoglienza. »

« Vostra Eccellenza mi troverà al suo fianco sino all'ultimo momento, e potrà scorgere che se sono un pazzo non sono un poltrone. »

« Non ti ho mai giudicato tale, ove si tratti di venire alle mani, ma nel fatto della politica tu sei timido ed irresoluto. Mettimi la mia armadura, Kilian, e bada che sia bene attaccata. Le picche e le spade di questi Svizzeri non sono pungiglioni di vespa. »

« Possa l'Eccellenza vostra portarla con pari vantaggio ed onore ! » disse Kilian, e diessi ad eseguire le sue funzioni d'uffizio, coprendo il padrone dell'armatura intera di un cavalier dell'Impero.

« Ella ha dunque assolutamente determinato di attaccare gli Svizzeri ? soggiunse indi a poco ; qual pretesto ne prenderà vostra Eccellenza ? »

« Lascia la cura a me di trovarne uno o di farlo nascere. Pensa solamente a collocare ai loro posti Schonfeldt e i soldati, e

sovvienti che la parola d'ordine sarà: *Borgogna alla riscossa!* Quando io pronuncierò queste parole, i soldati si facciano vedere, e quando le ripeterò piombino addosso agli Svizzeri. Ed ora che sono armato va a far aprire la porta a quei villani. »

Kilian salutò il suo padrone e ritirossi.

Già più volte gli Svizzeri avevano fatto sentire il suono del loro corno, perchè erano malcontenti di avere aspettato quasi mezz'ora alla porta senza ricevere alcuna risposta, e quel suono, più forte e più prolungato ogni volta, annunciava l'impazienza loro agli echi che il ripetevano. Finalmente la saracinesca fu alzata, il ponte levatoio abbassato, e videro Kilian avanzarsi in assisa d'uomo d'armi pronto a combattere, montato sopra un palafreno che andava d'ambio.

« Convien dire, signori, gridò egli, che siate molto arditi per presentarvi a mano armata dinanzi la fortezza della Ferretta, la cui signoria appartiene di diritto al nobilissimo duca di Borgogna e di Lorena, e che è per lui ed in nome suo comandata da Archibaldo di Hagenbach, cavaliere del Santo Impero romano! »

« Signore scudiere, rispose il Landamano, supponendo io che tal sia il vostro grado per la piuma che portate sul berretto, noi non siamo qui con intenzioni ostili. Se noi siamo armati, come vedete, lo siamo per difenderci lungo un viaggio dubbioso, che di giorno ci offre qualche pericolo, e di notte non sempre ci lascia riposare sicuri. Ma non abbiamo verun progetto offensivo, e se ne avessimo avuto non saremmo venuti in sì piccol numero. »

« Qual è dunque il vostro carattere, quali i vostri affari? » dimandò Kilian, il quale in assenza del suo padrone aveva imparato a darsi un'aria così imperiosa e insolente, quanto lo stesso Governatore.

« Noi siamo (rispose il Landamano con voce placida e dolce, senza mostrar di offendersi dell'arrogante condotta dello scudiere, anzi pure senza mostrar di accorgersene), noi siamo i deputati dei Cantoni liberi e confederati della Svizzera e della buona città di Soleura, incaricati dalla nostra dieta legislativa di recarci alla presenza di sua Grazia il duca di Borgogna per un affare di somma importanza sì pel suo paese che pel nostro, e nella speranza di stabilire col signore del vostro padrone, voglio dire col nobile duca di Borgogna, una pace sicura e durevole, a condizioni onorevoli ed utili ad ambi i paesi, ed evitare così quelle quistioni che potrebbono condurre allo spargimento del sangue cristiano, per non essersi bene intesi a tempo debito. »

« Mostratemi le credenziali. »

« Con buona licenza, signore scudiere, basterà mostrarle quando saremo alla presenza del vostro padrone il Governatore. »

« Che è quanto dire che un uomo volontario opera a suo capriccio. Molto bene, padroni miei; potreste nondimeno accettare con riconoscenza questo consiglio di Kilian da Kersberga: cioè che talvolta torna meglio il conto di battersi in ritirata che di marciare avanti. Il mio padrone, e il padrone del mio padrone, sono persone più difficili a maneggiarsi che i mercanti di Basilea, ai quali vendete i vostri formaggi. Ritornate alle case vostre, buone genti, ritornate alle case vostre; la strada vi è aperta, e siete ben consigliati. »

« Vi ringraziamo del consiglio (rispose il Landamano, interrompendo il portabandiera di Berna che già principiava a sciorre il freno all'ira) se amichevole è il vostro consiglio; che se tal non fosse, uno scherzo incivile è simile ad un archibugio troppo carico che rispinge chi lo spara. Il nostro viaggio è diretto alla Ferretta; per conseguenza ci proponiamo di passarvi, e vi riceveremo quell'accoglienza che ci si vorrà dare. »

« Entratevi adunque in nome del diavolo! » gridò Kilian, il quale ebbe qualche speranza di incuter loro tanto timore da indurli a tornarsene indietro, ma che trovossi deluso.

Gli Svizzeri entrarono nella città, e quaranta passi più in là della porta vennero arrestati dalla barricata di carriaggi, che il Governatore avea fatto disporre sulla strada. Schierarono essi il piccolo loro distaccamento in ordine militare, e formaron tre linee, nel centro delle quali erano le due donne e i deputati. Quella piccola falange presentava una doppia fronte, una cioè da ciascun lato della strada, mentre la linea di faccia disponevasi a marciare innanzi tosto che si fosse tolto l'ostacolo che impediva il passaggio. In quel mo-

mento di aspettazione un cavaliere, armato di tutto punto, uscì della porticella della gran torre, sotto la cui volta gli Svizzeri entrati erano nella città; teneva egli alta la visiera del suo elmo, e si avanzò lungo la corta linea formata dagli Svizzeri, con volto altiero e minaccioso.

« Chi siete voi, gridò egli, che osate innoltrarvi in tal modo, coll'armi alla mano, in una città spettante alla Borgogna? »

« Con permissione dell'Eccellenza vostra, disse il Landamano, io le risponderò che noi siamo uomini incaricati di una missione pacifica, ancorchè ci convenisse armarci per nostra difesa personale. Siamo inviati dalle città di Berna e di Soleura, dai cantoni di Uri, di Schwitz e di Undervald per dar corso ad importanti affari di concerto con sua Grazia il duca di Borgogna e di Lorena. »

« Che città? Che cantoni? proruppe il Governatore della Ferretta: io non ho mai inteso cotesti nomi tra quelli delle città libere d'Allemagna. Berna, sì davvero! Da quando in qua Berna è diventata una città libera? »

« Dal giorno 21 di giugno dell'anno di grazia 1339, rispose il Landamano, dal giorno della battaglia di Lauden. »

« Sta zitto, vecchio ciarlone, riprese d'Hagenbach; credi tu che siffatte rodomontate possano qui valutarsi come danaro contante? Noi udimmo parlare di alcuni villaggi e casolari posti in mezzo alle Alpi, che sono insorti; sappiamo che rivoltatisi contro l'Imperadore hanno, mercè le loro montagne e le gole di esse, fatto varie imboscate, e assassinati alcuni cavalieri e gentiluomini mandati contr'essi dal duca d'Austria; ma eravamo assai lontani dal credere, che bande tanto spregevoli di ammutinati avessero l'insolenza di prendere il titolo di Stati liberi, e la presunzione di voler entrare in trattative con sì potente principe qual è il duca di Borgogna. »

« Vostra Eccellenza mi permetterà di farle osservare, disse il Landamano con molto sangue freddo, che le vostre medesime leggi di cavalleria dicono, che quando il più forte nuoce al più debole, quando il nobile insulta il plebeo, resta per questo solo fatto distrutta fra essi ogni distinzione, e che colui che ha commesso l'ingiuria è obbligato darne quel riparo che la parte ingiuriata pretende. »

« Ritorna alle tue bricche, villano, gridò con alterigia d'Hagenbach, va a pettinarti la barba e ad arrostir le castagne. Come? perchè qualche sorcio trova un asilo nelle pareti e dietro gli intavolati delle case nostre, gli permetteremo perciò di insultarci colla disgustosa loro figura, e darsi alla nostra presenza il vanto di libertà, di indipendenza? No, noi lo schiacceremo piuttosto sotto il calcagno ferrato de' nostri stivali. »

« Noi non siamo tali persone che si possano calpestare, rispose Arnoldo Biederman con la sua solita placidezza; chi l'ha tentato trovò in noi quelle selci che lo fecero traboccare. Sospendete per un momento, sir cavaliere, cotesto linguaggio altero che sol può ridurci alla guerra, ed ascoltate parole di pace. Rimettete in libertà il compagno nostro, il mercante inglese Filipson, che faceste illegalmente arrestare questa mattina; paghi una ragionevole somma pel suo riscatto; e noi faremo al Duca, cui siamo spediti, un favorevole ragguaglio del suo Governatore della Ferretta. »

« Sarete così generosi? davvero? disse Archibaldo con tuono di derisione. E qual mallevadoria mi date di essere per me sì propensi, come vi vantate? »

« La parola di uno che non mancò mai alle sue promesse » rispose lo stoico Landamano.

« Mariuolo insolente! gridò il Governatore; osi tu propormi delle condizioni? Ardisci offrirmi la tua spregevol parola come una mallevadoria tra il duca di Borgogna, ed Archibaldo di Hagenbach? Sappi che nessuno di voi anderà in Borgogna, a meno che non vi vada coi ferri alle mani, e la corda intorno al collo. Olà, olà, Borgogna alla riscossa.

Nel medesimo istante si presentaron soldati davanti, di dietro, e sui lati dello stretto spazio occupato dagli Svizzeri. I bastioni più vicini alla torre eran guerniti di una linea d'uomini d'arme, altri soldati si affacciarono alle porte delle case ed alle finestre, armati di schioppi, d'archi e di balestre, e pronti a scagliare, o a piombar sugli Svizzeri. Quelli che stavano dietro la barricata presentaronsi anch'essi a dispu-

tare il passaggio. Il piccolo corpo, circondato da numero così superior di nemici, non parve nè intimorito nè scoraggiato, e prese una attitudine difensiva. Il Landamano portatosi nel centro di battaglia si preparò a sforzare la barricata; le altre due linee si posero spalla contro spalla per impedire l'accesso nella strada ai soldati che volessero uscir delle case. Era manifesto che solamente con la forza e con lo spargimento del sangue potevasi soggiogare quel pugno d'uomini determinati, foss'anche stata cinque volte più numerosa la truppa nemica. Probabilmente Archibaldo se ne avvide, e ciò senza altro fu cagione che ritardasse a dare il segno dell'attacco.

Arrivò in quella un soldato ansante e tutto infangato dinanzi al Governatore, e gli disse che mentre poc'anzi egli tentava di arrestare un prigioniero che fuggiva, i borghesi della città lo avevano trattenuto e quasi annegato nel fosso, e che in quel momento i cittadini introducevano il nemico nella piazza.

« Kilian, gridò il Governatore, prendi teco quaranta uomini, corri alla porta segreta del nord, e scanna, strozza, balza dalla cima delle mura chiunque troverai armato, borghese o forestiero che ei sia. Lascia a me il pensiero di tagliare le groppiere a questi villani in un modo o nell'altro. »

Ma prima che Kilian avesse avuto il tempo di ubbidire agli ordini del suo padrone, udissi di lontano gridare moltissime voci: « Basilea! Basilea! libertà! libertà! vittoria! »

Si videro giugnere i giovani di Basilea, i quali non erano a tal distanza che Rodolfo non avesse avuto campo di renderli avvertiti; gli Svizzeri che avevano seguita la deputazione da vicino per essere alla portata di soccorrerla, ove il caso l'esigesse; e in fine gli abitanti della Ferretta, che obbligati dal Governatore a prender le armi e custodire i bastioni, giovaronsi di tale occasione per liberarsi dalla sua tirannia, aprendo ai Basilesi la porta, dalla quale Arturo era scappato.

La guernigione, già alquanto sconcertata per la fermezza degli Svizzeri, che non parevano disposti a cedere al numero, si trovò del tutto disanimata per la inattesa insurrezione e la comparsa di nuovi nemici. La maggior parte dei soldati si dispose a fuggire anzi che a combattere, e moltissimi dall'alto de' baluardi saltarono nella fossa, ritenendo essere questo il miglior mezzo di salvamento. Kilian, e pochi altri cui l'orgoglio impediva di fuggire, e la disperazione di darsi prigionieri, si fecero ammazzare sul posto, combattendo furiosamente. In mezzo a tanta confusione il Landamano tenne immobile il suo piccolo distaccamento, proibendogli di prendere la menoma parte all'azione, e ordinandogli che si limitasse alla difesa in caso venisse attaccato.

« State in fila! gridava ad alta voce, andando dalla linea destra alla sinistra. E Rodolfo dov'è? Difendete la vostra vita, ma non uccidete alcuno. Arturo Filipson, vi dico di non uscir dalla fila. »

« Bisogna ch'io n'esca, rispose Arturo, che già erasi allontanato dal suo posto; bisogna ch'io cerchi mio padre nelle carceri. In questa confusione potrebb'essere assassinato, mentre io sto qui colle mani in mano. »

« Per la Madonna d'Einsiedlen, avete ragione, disse Arnoldo Biederman; come ho io potuto dimenticare in tal guisa il mio degno ospite? Io verrò a cercarlo con voi, o Arturo; tanto più che il tumulto sembra omai terminare. Sir porta bandiera, degno Adamo Zimmerman, amico mio Nicola Bonstetten, mantenete le nostre genti nelle loro file; non prendano parte in quest'affare, e lasciamo che i Basilesi rimangano responsabili delle loro azioni. Io torno fra pochi minuti. »

Così dicendo, seguitò Arturo, cui la memoria indicava abbastanza bene le località per poter facilmente trovare la scala che conduceva alle carceri. Incontrarono sul ripiano un uomo di trista ciera, in giustacuore di bufalo, e con un mazzo di chiavi rugginose alla cintura, le quali accennavano la qualità del suo impiego.

« Guidaci alla prigione del mercante inglese, gli disse Arturo, o ch'io ti uccido in questo punto. »

« Qual volete vedere dei due? dimandò il carceriere; il vecchio o il giovane? »

» Il vecchio, rispose Arturo, perchè suo figlio ti è scappato. »

« Entrate dunque qui, signori » disse il carceriere, alzando una grossa sbarra

di ferro che chiudeva una grossa porta.

« In fondo a quel carcere stava seduto sul terreno colui che cercavano. Essi lo rialzarono immantinenti e lo strinsero fra le braccia.

« Mio caro padre! mio degno ospite! sclamarono a un tempo stesso e il figlio e l'amico; come state? »

« Bene, figliuol mio; bene, bene, mio degno amico, rispose Filipson, se, come debbo crederlo alla vista dell'armi vostre e del vostro aspetto, voi giungete sin qui liberi e vincitori; male, se venite a divider meco la cattività. »

« Non abbiate alcun timore sopra di ciò, disse il Landamano; noi fummo in pericolo, ma ne venimmo liberati in un modo assai strano. Appoggiatevi sul mio braccio, mio degno ospite; questo carcere umido e freddo vi ha intirizzite le membra; lasciate che io vi aiuti a trasportarvi in un luogo dove possiate star meglio. »

Venne egli interrotto da uno strepito improvviso simile ad un tintinnio di ferramenta, e affatto diverso dal tumulto che tuttora regnava in città, e dal quale erano gli orecchi loro colpiti, come chi ode di lontano il muggire dell'oceano tempestoso.

« Per San Pietro-in-vincula! sclamò Arturo, che comprese tosto la cagione dello strepito, il carceriere ha rimesso la sbarra alla porta, ovvero gli è sdrucciolata dalle mani. Noi ci troviamo chiusi, e la porta non puossi aprir che al di fuori. Olà, cane di carceriere! briccone! apri, o la tua vita me la pagherà. »

« Probabilmente egli non ode le tue minacce, gli disse il padre, e a nulla serve il tuo gridare. Ma siete voi ben sicuri che gli Svizzeri sieno padroni della città? »

« Noi ne siamo pacifici abitatori, rispose il Landamano, ma per parte nostra non si è fatto neppure un colpo. »

« In tal caso, riprese Filipson, le vostre genti vi troveranno assai presto. Mio figlio ed io siamo poveri zeri, e potrebbe darsi che nessun badasse alla nostra mancanza; ma voi siete una cifra troppo importante perchè non abbiasi ad osservare la vostra assenza, quando si formerà il totale del vostro numero. »

« Spero bene che così sarà, disse il Landamano; ma parmi ch'io fo un'assai sciocca figura, trovandomi qui chiuso come un gatto nella credenza, dove è ito a rubare un boccone. Arturo, mio bravo giovanotto, non vedete voi verun mezzo per far saltare la sbarra di ferro? »

Arturo aveva già esaminata attentamente e la porta e la serratura, e rispose non trovarne alcuno, e che bisognava armarsi di pazienza ed aspettare, giacchè non era possibile di accelerare il momento d'essere liberati.

Arnoldo Biederman tuttavia sembrò alquanto indispettito della negligenza dei suoi figli e de' compagni.

« Tutti i nostri giovani, disse, non sapendo se io sia morto o vivo, approfittano senz'altro della mia mancanza per darsi in preda al saccheggio ed alla licenza. Al politico Rodolfo poco importa, credo io, che io ricompaia o no. Il banderaio Zimmerman, quel pazzo dalla barba grigia Bonstetten, che si dice mio amico, tutti mi hanno abbandonato, eppur tutti sanno che la salvezza dell'ultimo di loro mi è più cara che la mia propria. Viva il cielo! questo mi par quasi uno stratagemma; pare che que' giovani storditi abbiano voluto sbarazzarsi di un uomo, i cui principî erano troppo regolari, troppo pacifici per piacere a gente che altro non sogna che guerre e conquiste. »

Intanto che il Landamano, al quale un impeto di mal umore aveva tolto l'abituale serenità della fronte, e che temeva che i suoi concittadini si comportassero male in sua assenza, stava in tal guisa parlando de' suoi amici e compagni, il tumulto che erasi inteso fin allora convertissi in profondissimo silenzio.

« Che faranno ora? disse Arturo; io spero che approfitteranno di questo momento di tranquillità per fare un appello, ed assicurarsi che non manchi alcuno. »

Potevasi credere che la brama del giovane inglese fosse stata esaudita, perchè appena ebbe egli pronunciate queste parole sentirono levare la sbarra, e videro aprirsi la porta da alcuno, che salì poi sì rapidamente la scala, che quelli che restavano liberati di prigione non poterono ravvisare il liberator loro.

« È il carceriere sicuramente, disse il Landamano; egli debbe aver avuto qualche ragione per temere che noi fossimo più indispettiti della nostra prigionia che

riconoscenti della restituitaci libertà. »

Mentre così parlava, salirono la stretta scala, e usciti della torre rientrarono sulla via, dove uno strano spettacolo li aspettava. I deputati Svizzeri e la scorta loro mantenevano tuttora il posto, in quel medesimo luogo dove d'Hagenbach ebbe in animo di attaccarli. Alcuni soldati dell'ex-Governatore, disarmati, e spaventati per la collera di una folla di cittadini che empievano le strade, eransi collocati con la fronte china dietro la piccola falange dei montanari, come in luogo del più sicuro asilo che potessero trovare; ma ciò è ancor poco.

I carriaggi stati messi per otturare il passaggio nella via, erano allora insieme adunati, e servivano a sostenere una piatta forma, o a meglio dire un palco, che erasi fabbricato all'infretta con varî legnami. Sovr'esso vedevasi una sedia, in cui stava assiso un uomo di alta statura, ignudo la testa, il collo e le spalle, e coperto della intera armatura il rimanente del corpo. Aveva costui la faccia pallida come la morte, ma Arturo conobbe al primo sguardo il barbaro Governatore Archibaldo di Hagenbach, che gli parve legato sulla sedia. Al suo fianco diritto stava il prete di San Paolo col breviario tra le mani, e susurrando alcune preghiere. Alla sinistra, ma alquanto più indietro, vedevasi l'uomo robusto, vestito di rosso, con le due mani appoggiate sull'elsa della nuda sciabola, che si descrisse in un capitolo antecedente. Nel punto stesso che giunse Arnoldo Biederman, e prima pure ch'egli avesse avuto tempo di dimandare cosa significasse tutto ciò, il prete si ritirò alquanto, l'esecutore fece guizzare il suo ferro, e di un solo colpo fece cadere sul palco la testa della sua vittima. Acclamazioni generali e battimenti di mano simili a quelli che si fanno in teatro ad un attore che eseguisce bene la sua parte, applaudirono a quell'atto di destrezza. Intanto che le arterie del tronco spandevano un torrente di sangue, che veniva assorbito dalla segatura di che il palco era coperto, il carnefice si presentò alternativamente sui quattro angoli, salutando il popolo con volto graziosamente modesto, e nuovi applausi ottenne.

« Cavalieri, nobili, gentiluomini nati liberi, buoni cittadini, diss'egli, voi tutti che avete assistito a quest'atto di alta giustizia, vi prego di testificare che la sentenza è stata eseguita giusta la sua prescrizione, e che la testa venne separata dal tronco con un solo colpo. »

Altre acclamazioni si alzarono da tutte le parti.

« Viva il nostro *scharfrichter* Steinernherz, e possa esercitare il suo mestiere sopra altri tiranni! »

« Nobili amici, disse l'esecutore, salutando profondamente i cittadini, debbo dirvi ancora una cosa, e la dirò francamente. Abbia Dio misericordia dell'anima del bravo e nobile cavaliere Archibaldo di Hagenbach! egli fu il protettore della mia giovinezza, la mia guida nella via dell'onore. Io ho fatto otto passi verso la libertà e la nobiltà, facendo per ordin suo e di sua espressa volontà cadere la testa di otto nobili e cavalieri, e con aver tagliata la sua ne ho fatto il nono, che mi conduce a questo scopo; in riconoscenza di ciò io userò dell'oro contenuto in questa borsa, da lui regalatami un'ora fa, per fargli celebrar tante messe pel riposo della sua anima. Gentiluomini, nobili amici, che ora io posso considerare come miei eguali, la Ferretta ha ora perduto un nobile ed acquistatone un altro. Sia propizia la Beata Vergine al fu cavaliere Archibaldo di Hagenbach, e benedica e protegga l'avanzamento nel mondo di Francesco Steinernherz di Blutsacker, attualmente libero e nobile di diritto. »

Così dicendo, staccata la piuma che ornava il berretto del defunto, macchiata del sangue di chi la portava, e giacente sul palco presso il cadavere di Hagenbach, la pose sul suo berretto scarlatto, e la moltitudine fece rimbombar l'aria di nuove acclamazioni, chi per applaudire, e chi per burlarsi di cotesta ridicola metamorfosi.

Arnoldo Biederman riprese finalmente la parola, che a prima giunta la sorpresa gli avea tolta. E in fatto l'esecuzione avvenne così rapidamente, che gli sarebbe stato impossibile di frapporvi la sua mediazione.

« Chi ardì comandare questa tragica scena? gridò egli sdegnosamente; con qual diritto si è eseguita? »

Un giovane, in abito turchino riccamen-

te ornato, si prese il carico di rispondergli.

« I cittadini liberi di Basilea hanno seguito l'esempio che loro diedero i padri della libertà Svizzera ; e la morte del tiranno d'Hagenbach fu decretata per lo stesso diritto che decretò quella del tiranno Gesler. Noi tollerammo sin che la tazza fosse piena, ma allora non ne potemmo più. »

« Non dico, replicò il Landamano, ch'egli non avesse meritata la morte, ma a riguardo nostro, ed anche vostro, avreste potuto risparmiarla sino a che non si conoscesse l' intenzione del Duca. »

« Che ci contate voi del Duca? riprese lo stesso giovane, cioè Lorenzo Neipperb, già visto da Arturo nel segreto convegno dei Basilesi cui l'aveva condotto Rodolfo ; che ci contate voi del duca di Borgogna? Noi non siamo suoi sudditi. L'Imperatore, solo legittimo nostro sovrano, non aveva il diritto di dargli in pegno la città della Ferretta, che è una dipendenza di Basilea, in pregiudizio della nostra città libera. Ben poteva assegnargliene le rendite, e supposto che così abbia fatto, il debito fu pagato dieci volte, grazie alle esazioni di cotesto oppressore che venne ora sì meritamente punito. Ma voi continuate il vostro viaggio, Landamano di Undervald. Se la nostra condotta vi dispiace, andate a farne protesta ai piedi del trono del duca di Borgogna ; e ciò sarà un protestare pur anco contro Guglielmo Tell, Stautfacher, Furst, e Melchtal, padri della libertà Svizzera. »

« Voi avete ragione, rispose Arnoldo Biederman, ma il momento è cattivo e mal preso. La pazienza avrebbe posto rimedio a tutti i mali ; nessuno li sentiva più al vivo, e nessuno avrebbe più ardentemente bramato di liberarvene quanto colui che vi parla. Ma voi, giovane imprudente, avete dimenticata la modestia conveniente all' età vostra, e la sommissione dovuta ai vostri magistrati. Guglielmo Tell e i suoi colleghi erano uomini cui l' età avea dato sperienza e giudizio, erano mariti e padri, avevano il diritto di sedere in Consiglio, e d' essere i primi ad agire. Ciò basti. Io lascio che i Magistrati ed i Senatori della vostra città pensino ad approvare o biasimare la vostra condotta. Ma voi, porta-bandiera di Berna; voi, Zimmerman ; voi, Rodolfo; e voi più che altri, mio camerata ed amico, Nicola Bonstetten, perchè non prendeste a proteggere quel miserabile? Avreste per tal guisa provato al duca di Borgogna che noi eravamo calunniati da coloro che pretendono che noi cerchiamo occasione di romper seco lui, e che eccitiamo i suoi sudditi alla ribellione. Ed ora tutte queste prevenzioni si troveranno confermate nell'animo di quelle persone, che sono più facili a credere il male che il bene. »

« Quanto è vero che io vivo di pane, rispose Bonstetten, io aveva pensato di fare appuntino tutto quello che avete detto voi, mio vicino e compare; e già mi moveva in soccorso del Governatore, quando Rodolfo Donnerhugel mi risovvenne che avevate ordinato che nessuno Svizzero si distaccasse dalle sue file, e che si lasciassero garanti delle azioni loro gli abitanti di Basilea. È sicuro, dissi allora tra me, che il mio compare Arnoldo sa meglio di qualunque altro di noi quel che va fatto. »

« Ah Rodolfo, Rodolfo! disse il Landamano guardandolo in aria di malcontento, non vi vergognate d'ingannare in tal modo un povero vecchio? »

« Io ingannarlo! È questa un' accusa dura a sentirsi, o Landamano, disse Rodolfo coll' ordinario suo tuono di deferenza, ma non vi ha cosa che io da voi non sopporti. Dirò solamente che essendo ancor io membro di questa deputazione, è mio dovere il pensare e il dire l' opinion mia, massimamente nell'assenza di quello la cui saggezza basta a condurre e dirigere tutti noi. »

« Belle parole avete sempre in bocca, o Rodolfo, replicò Arnoldo Biederman, e spero che anche le vostre intenzioni sieno pure ; nondimeno vi sono i momenti che non so trattenermi dal dubitarne. Checchè ne sia, non si disputi fra noi, ed ora, amici miei, palesatemi il vostro parere. Rechiamoci a quest'effetto nel luogo il più conveniente; in questa chiesa. Noi prima di tutto ringrazieremo il cielo di averci protetti contro l'assassinio, e poi terremo consiglio di ciò che dobbiamo fare. »

Il Landamano incamminossi, e i suoi colleghi lo seguirono nella chiesa di San Paolo. Rodolfo, come il più giovane, lasciò andar avanti gli altri, e prese questa occasione per far segno a Rudigero, il figlio maggiore di Arnoldo Biederman, di venire

a parlargli, e di dirgli all'orecchio di sbarazzare la deputazione dei due mercanti inglesi.

« Fa d'uopo che partano, mio caro Rudigero, ei gli disse; adopera maniere dolci se è possibile, ma fa d'uopo che partano immediatamente. Tuo padre pare stregato da que'due merciaiuoli inglesi, e non ascolterà altri consigli che i loro. Tu però sai al pari di me, mio caro Rudigero, che non debbono gli Svizzeri liberi prender la legge da siffatta gente. Fa di trovare le merci d'oro che lor furon rubate, o quello almeno che ne resta, il più speditamente che puoi, e in nome del cielo falli partire. »

Rudigero gli rispose con un semplice segno d'intelligenza, e andò ad offerire i suoi servigi a Filipson per facilitare la di lui partenza. Il prudente commerciante bramava egli pure di allontanarsi da quella scena di confusione che la città presentava, non meno di quel che il giovane Svizzero bramasse di vederlo incamminarsi; cercava però soltanto che si tentasse la ricupera della piccola scatola di legno d'India di che si era impadronito il Governatore. Rudigero Biederman dunque diessi tosto a ricercare esattamente di cotesto prezioso scrigno, e tanto più era sperabile di non farlo inutilmente, quanto che la semplicità degli Svizzeri impediva che conoscessero il valor vero de'gioielli che vi erano contenuti. Frugaronsi quindi accuratamente, non solo l'estinto Governatore, ma tutti quelli che gli furon vicini al tempo della sua esecuzione, e gli altri che furon supposti a parte della sua confidenza.

Arturo avrebbe volentieri rubato alcuni momenti per dare un addio ad Anna di Geierstein, ma nelle file degli Svizzeri più non vedevasi il suo gran velo grigio; ed era giusto di credere che durante la confusione che insorse dopo la morte di Archibaldo di Hagenbach, e intanto che i membri della deputazione stavan raunati nella chiesa, ella si fosse rifugiata in qualche casa vicina; perocchè i soldati che la accompagnavano, non essendo più ritenuti dalla presenza dei capi, si erano dispersi, chi per andare in traccia delle merci tolte agli Inglesi, e chi per prender parte alla baldoria de' giovani Basilesi e de' cittadini della Ferretta, che sì cordialmente li avevano ammessi dentro la città loro.

Era voce generale tra essi che bisognava che la Ferretta, stata per tanto tempo considerata come il freno degli Svizzeri confederati, e come una barriera contraria al loro commercio, ricevesse una guarnigione atta a proteggerli contro la tirannia e le esazioni del duca di Borgogna e dei suoi ufficiali. Tutta la città si abbandonava a disordinati trasporti di gioia; i cittadini gareggiavano nell'offerire agli Svizzeri di che ristorarsi, ed i giovani che scortavano la deputazione, traevano allegramente e con aria trionfante vantaggio dalle circostanze, mercè le quali l'imboscata contr'essi disposta dal tradimento erasi cambiata nel più ospitale accoglimento.

In mezzo a tal confusione non era possibile che Arturo si distaccasse dal padre, nemmeno per cedere al desiderio ardente di poter disporre a suo modo di pochi momenti. Malinconico, cupo, pensoso restò dunque presso di lui, per dargli mano a riordinare e rimettere sulla groppa della mula le balle e valigie loro; perocchè i giovani Svizzeri riuscirono a ricuperarle dopo la morte del Governatore, ed affrettaronsi a gara a riportarle a chi ne era proprietario legittimo; nè senza difficoltà poteva Filipson, cui d'Hagenbach non avea pensato di levare il danaro contante che aveva addosso, indurli ad accettare una ricompensa, ch'ei credeva dovuta a quelli che gli rendevano le sue proprietà, ricompensa che questi, per le semplici e limitate loro idee, riguardavano come superiore di molto al prezzo di quanto gli restituivano.

Dieci o quindici minuti soltanto durata era tal scena, quando Rodolfo Donnerhugel accostatosi a Filipson lo invitò con la più gentile maniera a recarsi con lui presso il Consiglio de' Capi della Deputazione de' Cantoni Svizzeri, i quali, diss'egli, bramavano essere illuminati dalla sua sperienza intorno a varî importanti oggetti, relativi al contegno che lor conveniva tenere in questa inaspettata circostanza.

« Custodisci le nostre robe, Arturo, e non partirti dal luogo dove ti lascio, disse Filipson a suo figlio. Pensa soprattutto al pachetto sigillato che mi venne tolto in un modo sì illegale ed infame, importandomi sommamente che si ritrovi. »

Dopo ciò si dispose a seguire il giovane Bernese; e questi dandogli braccio nell'andare alla chiesa di San Paolo, in tuono di confidenza gli dicea sotto voce:

« Io credo che un uomo saggio come siete voi non vorrà consigliarci di andare alla presenza del duca di Borgogna in questo momento, nel quale ei debbe essere corrucciato per la perdita della sua fortezza e per la esecuzione del suo Governatore. O per lo meno suppongo che sarete abbastanza giudizioso per accordarci più a lungo il vantaggio della vostra compagnia e della società vostra, poichè sarebbe un esporvi da voi medesimo a partecipare del nostro naufragio. »

« Io darò il miglior consiglio che mi sarà possibile, rispose Filipson, quando mi sieno più particolarmente note le circostanze che danno motivo a dimandarmelo. »

Rodolfo cospettò sotto voce, o almeno pronunziò qualche parola di dispetto, e condusse Filipson alla chiesa senza fargli altri argomenti.

Stavano i quattro deputati riuniti in conclave dentro una cappelletta della chiesa, dedicata a San Magno martire, dinanzi appunto alla statua del santo eroe, rappresentato armato come nel tempo che viveva. Il prete di San Paolo vi era presente egli pure, e mostrava prendere vivo interesse alla discussione che si faceva. All'arrivo di Filipson vi fu un breve generale silenzio, poscia il Landamano gli parlò in questi termini:

« Signor Filipson, noi vi riguardiamo per uno che ha molto viaggiato, che conosce i costumi de' paesi stranieri, e cui è noto il carattere di Carlo duca di Borgogna; voi non ignorate che noi nella presente missione rechiamo con noi sincerissima brama di mantenere la pace con quel principe; sapete eziandio ciò che oggi è avvenuto, e che probabilmente si avrà premura di dipingere a lui coi più neri colori. Tutto ciò premesso, ci consigliereste voi di recarci alla presenza del Duca, col fardello odioso di questo avvenimento, o credete che noi faremmo il meglio a tornarcene nella Svizzera, e prepararci alla guerra contro la Borgogna? »

« E qual è il parer vostro su tal proposito? » chiese l'inglese circospetto.

« Noi siamo divisi d'opinione, rispose il deputato di Berna. Sono trent'anni ch'io porto la bandiera di Berna contro i nemici di lei, e mi sento più disposto a portarla di nuovo contro le lance dei cavalieri di Hainaut e di Lorena, anzichè soffrire il trattamento ingiurioso, cui dobbiamo aspettarci ai piè del trono del Duca. »

« È un mettere il nostro capo in bocca al lione, se ci presentiamo a lui, disse Zimmerman deputato di Soleura. Il mio parere si è che retrocediamo. »

« Se non si trattasse che della mia vita, disse Rodolfo Donnerhugel, io non consiglierei la ritirata; ma il Landamano di Undervald è il padre dei Cantoni-Uniti, e sarebbe un parricidio ov'io consentissi a porre la sua vita in pericolo. Io son d'avviso che si ritorni in Svizzera, e che la Confederazione prenda un'attitudine difensiva. »

« Affatto diversa è l'opinione mia, disse Arnoldo Biederman, ed io non perdonerò a chicchessia, che per vera o per apparente amicizia porrà la mia umile esistenza in bilancia col vantaggio dei Cantoni. Se noi procediamo innanzi, cimentiamo la testa; sia pure: ma se torniamo indietro, trasciniamo il nostro paese in una guerra contro una delle prime potenze d'Europa. Degni concittadini, voi siete prodi quando trattasi di combattere; dimostrate ora una prodezza non meno intrepida, e non esitiamo ad esporci ai pericoli personali che ci si possano minacciare, dacchè ci offrono una probabilità di pace per la patria nostra. »

« Io penso e delibero come il mio vicino e compare Arnoldo Biederman » disse il laconico deputato di Schwitz.

« Vedete che noi siamo divisi di opinione, disse il Landamano a Filipson. Qual è ora la vostra? »

« Comincerò a dimandarvi, rispose Filipson, qual parte abbiate voi presa nell'assalto di una città occupata dalle forze del Duca, e nella morte del suo Governatore? »

« Chiamo il cielo in testimonio, disse il Landamano, che fino al momento in cui la città venne presa in un modo così inatteso, io ignorai pure che si progettasse di attaccarla. »

« E rispetto all'esecuzione del Governatore, disse il prete di San Paolo, io vi giu-

ro, o straniero, pel mio sant'ordine, che essa ebbe effetto in virtù di una sentenza pronunciata da un tribunal competente, che lo stesso Carlo duca di Borgogna ha obbligo di rispettare. I membri della deputazione svizzera non potevano nè affrettar nè tardare le conseguenze di un tal giudizio. »

« Se così è la cosa, disse Filipson, e se voi potete provare di non aver avuto parte veruna in questi avvenimenti, che debbono necessariamente infiammar di collera il duca di Borgogna, il consiglio ch'io posso darvi è quello senz'altro di continuare il vostro viaggio: siate sicuri che il principe vi ascolterà con giustizia ed imparzialità, e fors'anco ne otterrete favorevol risposta. Io conosco Carlo di Borgogna; posso pur dire, salva la differenza della condizione e del grado, che assai lo conosco. L'ira sua sarà somma tosto ch'ei senta ciò che è qui succeduto, e non dubito che comincerà col darne la colpa a voi; ma se nel tempo che egli esaminerà tutte le circostanze di questi fatti, voi siete al caso di giustificarvi di quelle false accuse, l'intimo sentimento della sua prima ingiustizia farà pendere la bilancia in favor vostro, e in tal caso da un eccesso di severità ei passerà forse ad un eccesso di indulgenza. Ma fa d'uopo che la vostra causa sia arringata con fermezza dinanzi al Duca da qualche bocca, che meglio della vostra conosca il linguaggio delle corti. Io avrei potuto rendervi questo amichevole servizio, se non fossi stato spogliato di un pachetto prezioso che io portava al Duca, e che esser doveva la prova della mia missione a lui. »

« Questo è un meschino pretesto, disse Donnerhugel all'orecchio del porta-bandiera, per ottenere da noi l'indennità delle merci che gli furono involate. »

Forse lo stesso Landamano ebbe per un momento la stessa idea.

« Mercatante, diss'egli, noi ci risguardiamo come obbligati di risarcirvi, ben inteso che i mezzi nostri sieno a ciò sufficienti, delle perdite che poteste fare, fidandovi nella nostra protezione. »

« E noi lo faremo, disse il vecchio deputato di Schwitz, quand'anche ci avesse a costare venti zecchini. »

« Io non posso aver diritto a risarcimento veruno, rispose Filipson; giacchè mi era separato da voi prima di aver sofferto nessuna perdita; e se mi rammarico di questa, egli è meno per la cosa in sè stessa, benchè sia di un valore assai più considerabile di quello che voi possiate immaginarvi, che per essere ella un segnale di riconoscenza tra una persona di grande importanza e il duca di Borgogna. Ora che ne son privo, temo non ottenere presso sua Grazia quel credito, che mi sarebbe caro di avere sì per me che per voi. Senza tale oggetto, e dirigendomi a lui solamente come viaggiatore, e come particolare, io non posso parlare in quel modo che l'avrei fatto se avessi potuto adoperare il nome delle persone, che mi hanno incaricato della presente missione. »

« Il pachetto prezioso, disse il Landamano, sarà diligentemente cercato, e si avrà cura di farvelo restituire. Quanto a noi, non vi è uno Svizzero che conosca il valore di ciò che contiene, e se esso è caduto nelle mani di alcun de' nostri, egli lo riporterà come una bagattella, alla quale non attribuisce alcun prezzo. »

Mentre così parlava, fu battuto alla porta della cappella. Rodolfo, che ne era il più vicino, entrò in discorsi con quelli che eran di fuori, e con un sorriso ch'ei tosto soppresse per paura di offendere Arnoldo Biederman, disse: « Egli è quel buon giovane di Sigismondo; debbo ammetterlo alla nostra deliberazione? »

« Povero figliuolo! a qual fine? » disse il Landamano con un sorriso malinconico.

« Permettetemi però di aprirgli la porta, disse Filipson; se brama entrare avrà forse a recarci qualche nuova. Io ho osservato, o Landamano, che sebbene egli sia tardo a concepir le sue idee, come pure ad esprimerle, talvolta però ne ha di felici; ed è saldo ne' suoi principî. »

Fece adunque entrar Sigismondo, mentre Arnoldo Biederman, comunque sensibile al complimento che Filipson avea fatto a quel giovane, il cui spirito era sicuramente il più limitato di tutta la famiglia, dubitava che suo figlio non desse qualche pubblica prova della povertà del suo genio, ovvero del total suo difetto di intelligenza. Sigismondo entrò nondimeno con aria di confidenza, e al certo non avea torto, poichè per ogni sua spiegazione presentò a Filipson la collana di brillanti, insieme alla scatola che la conteneva.

« Questa bella cosa è vostra, diss' egli; così almeno ho saputo da Arturo vostro figlio, il quale mi ha detto che voi sareste contento di averla ritrovata. »

« Vi ringrazio di tutto cuore, rispose il mercante. Questa collana è appunto mia, cioè il pachetto che la custodiva fu a me consegnato; ed ora essa mi riesce di assai maggior prezzo che non è il suo real valore, perocchè essa è pegno e prova della importante missione ch'io debbo eseguire. Ma, amico mio, continuò egli volgendosi a Sigismondo, come foste voi sì fortunato di ricuperare ciò che noi finora avevamo inutilmente cercato? Abbiatevi tutta la mia gratitudine, e non mi crediate troppo curioso se vi domando in qual modo ne siate venuto in possesso. »

« Quanto a ciò, Sigismondo rispose, la storia non sarà molto lunga. Io mi era messo vicino al palco il più che potei, perchè non avea mai visto alcuna esecuzione. Osservai che l'esecutore, che mi parve far molto bene il suo mestiere, nel momento che copriva di un panno il corpo del defunto, gli cavava dalla saccoccia qualche cosa che pose subito nella sua; cosicchè, quando intesi dire che non si poteva trovare un oggetto di gran valore, io mi posi in traccia di quel briccone. Seppi che era andato a ordinare alcune messe, fino alla concorrenza di cento corone, all' altare di San Paolo, e venni informato che stava in una taverna della città, dove alcuni uomini di tristo aspetto bevevano allegramente alla sua salute, felicitandolo d'essere egli divenuto libero e nobile. Io mi presentai fra loro con la mia partigiana in mano, e intimai al signore che mi consegnasse quello che avea preso, se non volea sentire il peso della mia arma. Sua signorìa il carnefice esitò, e avea voglia di disputar meco, ma io insistetti in tal modo che stimò il meglio di consegnarmi il pachetto, e spero, signor Filipson, che vi troverete tutto ciò che vi fu tolto. Io lasciai che continuassero a divertirsi, e..... e.... e qui sta tutto il fatto. »

« Voi siete un bravo giovane, disse Filipson, e quando il cuore cammina per la via retta è assai raro che la testa prenda la obbliqua. Ma la chiesa non perderà quanto le è dovuto, e prima di partire dalla Ferretta mi incarico io di pagare le messe che quell'uomo avea dimandate pel riposo dell'anima di Archibaldo di Hagenbach, stato sì bruscamente licenziato da questo mondo. »

Sigismondo volea replicare, ma Filipson temendo che la semplicità di quel giovane non gli facesse dire qualche cosa che diminuir potesse il piacere che il Landamano provava per la condotta di suo figlio, si affrettò di soggiungere:

« Ora, mio buon amico, riprendi questa scatola, e portala tosto ad Arturo mio figlio. »

Lieto degli ottenuti applausi, ai quali non era molto avvezzo, Sigismondo andossene immantinente, e non rimasero nella cappella che i membri del consiglio.

Vi ebbe un momento di silenzio, perocchè il Landamano non potea rinunziare al piacere che in lui produsse la sagacità mostrata in quest' incontro dal povero Sigismondo, benchè, giusta il tenor generale della sua condotta, non si potesse gran fatto assicurarsene. Le circostanze però non gli permettevano di abbandonarsi pubblicamente a un tal sentimento, e si riservò di goderne dappoi nel suo segreto, in compenso delle inquietudini che ebbe più volte a sentire a cagione della limitata intelligenza di quel semplicissimo giovane. Finalmente, rivoltosi a Filipson con quella maniera franca ed aperta che gli era naturale, così gli disse:

« Signor Filipson, noi non vi riguarderemo come obbligato per le offerte che ci faceste quando quei brillanti non erano in mano vostra, perchè un uomo può tante volte credere che se fosse in una tal posizione, potrebbe far quello che poi trova di non poter fare quando vi si trova giunto; ma ora che sì felicemente e in un modo sì inaspettato ricuperaste il possesso dell' oggetto che dicevate dovervi dare un certo credito presso il duca di Borgogna, vi domando se crediate di poterci servire qual mediatore presso di lui, come già ci avevate proposto. »

Tutti allungaronsi innanzi per meglio intendere la risposta del mercante.

« Landamano, disse Filipson, io non feci mai ne' momenti difficili una promessa, la quale non fossi pronto a mantenere cessata la difficoltà. Voi dite di non aver avuto parte all' attacco della Ferretta, ed

io ve lo credo. Dite parimente che l'esecuzione di Archibaldo di Hagenbach ebbe effetto in forza di una sentenza, sulla quale non aveste nè poteste avere alcuna influenza. Compilate un atto dal quale risultino tutte queste circostanze, indicandone le prove il meglio che si potrà; affidate a me un tal documento col vostro suggello, se così credete, e dove i fatti sieno bene circostanziati, vi do parola da... da... da galantuomo e da Inglese nato libero, che il duca di Borgogna non vi riterrà prigioniero, e non vi farà ingiuria alcuna personale. Io poi spero altresì di provare a Carlo con forti e possenti ragioni, che un trattato d'amicizia fra la Borgogna ed i Cantoni-Uniti dell'Elvezia, sarebbe per parte sua una saggia e generosa misura. Può darsi che io non riesca in quest'ultimo oggetto, e ne sarei dolentissimo; ma nell'assicurarvi che arriverete senza pericoli alla corte del Duca, e pacificamente ritornerete al vostro paese, credo non correre rischio d'ingannarmi. Se io m'inganno, la vita mia e quella del mio unico figlio, del mio carissimo figlio, pagheranno il fio della soverchia mia confidenza nell'onore e nella giustizia del Duca. »

Gli altri deputati non parlarono, e stettero con gli occhi fissi sul Landamano, ma Rodolfo Donnerhugel presa la parola, così proruppe:

« Abbiamo dunque ad esporre la nostra vita, e, ciò che più ci preme, quella del nostro onorevole collega Arnoldo Biederman, sulla semplice parola di un mercatante forestiero? Noi tutti conosciamo il carattere del Duca, e sappiamo di qual odio sia sempre animato contro la nostra patria e gli interessi di lei. A me pare che questo mercante inglese dovrebbe spiegarci più chiaramente sopra di che sia fondata la sua speranza di credito alla corte di Borgogna, se vuole che da noi gli si accordi piena confidenza. »

« E ciò è quello che io non ho la libertà di fare, Rodolfo Donnerhugel, rispose il mercante. Io non cerco di conoscere i vostri segreti, di qualunque specie sieno; e i miei pure sono sacri. Se io non consultassi che la propria mia sicurezza, il più saggio partito che dovrei prendere sarebbe quello di separarmi in questo momento da voi. Ma lo scopo della vostra missione è la pace; e l'immediato vostro ritorno nella Svizzera, dopo quello che accadde alla Ferretta, renderebbe la guerra inevitabile. Io credo potervi guarentire una udienza, nella quale parlerete al Duca liberamente e senza pericolo; e quando si tratta di assicurare la pace della cristianità, sono disposto ad affrontare tutti i pericoli personali che potessero minacciarmisi. »

« Non proseguite più oltre, degno Filipson, riprese il Landamano; noi non poniamo in dubbio la vostra buona fede, e tanto peggio per chi non sa rilevarne il carattere che portate scolpito sulla fronte! Noi proseguiremo dunque il nostro viaggio, disposti ad arrischiare la nostra sicurezza alla corte di un principe despota, anzi che tralasciar di eseguire la missione di che il nostro paese ci ha incaricati. Colui che espone la sua vita soltanto sul campo di battaglia, è bravo sol per metà. Altri pericoli vi sono, l'affrontare i quali non è meno onorevole; e giacchè l'interesse della Svizzera esige che ad essi ci esponiamo, non vi avrà alcuno fra noi che esiti a incorrerne il rischio. »

Gli altri membri della deputazione annunciarono il consenso loro con un segno di testa; l'adunanza si separò, e più non si ebbe altro pensiero che quello di prepararsi a entrare in Borgogna.

CAPITOLO XVII.

Già il sol, vicino a coricarsi in mare,
Illuminava con gli estremi raggi
Gli alpestri fianchi delle incolte rupi,
E indorava del Reno i ricchi lidi.
Southey.

I deputati svizzeri consultarono allora il mercatante inglese su tutto l'andamento del viaggio loro. Li esortò egli a porvi tutta la diligenza possibile, ond'essere i primi a riferire al Duca gli avvenimenti succeduti alla Ferretta, e prevenire in tal modo le voci sfavorevoli che potrebbero giungere sino a lui sulla condotta loro in tale occasione. Filipson li consigliò parimente a licenziare la scorta, perocchè le armi e il numero di quelli che la componevano poteano cagionare sospetto e diffidenza, e perchè ell'era troppo debole per difenderli. Finalmente disse che andassero a cavallo

e a lunghe giornate, sia a Digione, sia in qual altro luogo potesse allora trovarsi il Duca.

Quest'ultima proposizione incontrò nondimeno una resistenza invincibile per parte dell'individuo, che sino allora erasi mostrato il più pieghevole di tutti i deputati, e l'eco perpetua del parere del Landamano. Benchè Arnoldo Biederman avesse dichiarato che il consiglio di Filipson era eccellente, l'opposizione di Nicola Bonstetten fu assoluta ed insormontabile, perchè essendosi fin qui fidato nelle sue gambe per trasportarlo da un luogo all'altro, era per lui impossibile il risolvere di porsi alla discrezione di un cavallo. E siccome su questo articolo rimase ostinato, così venne definitivamente deciso che i due Inglesi partirebbero prima, viaggerebbero con la maggiore celerità possibile, e che Filipson informerebbe il duca di tutto quello che aveva egli stesso veduto rispetto alla presa della Ferretta. Il Landamano assicurò pure che i particolari ragguagli sulla morte del Governatore verrebbero spediti al duca per mezzo di un uomo di confidenza, la testimonianza del quale in tal proposito non avrebbe sofferto eccezione.

Così venne stabilito, e Filipson assicurò che sperava ottenere dal duca una udienza privata, appena fosse arrivato.

« Voi avete diritto, diss'egli, di fidarvi nella mia intercessione, che io amplierò il più che mi sarà possibile, e nessuno meglio di me può render conto della barbarie e della insaziabile rapacità di Archibaldo di Hagenbach, giacchè sì poco è mancato che ne fossi la vittima. Ma quanto alla sentenza ed alla morte di lui, io non so nulla, e nulla dir posso in proposito; e siccome il duca Carlo chiederà senza dubbio per qual motivo l'esecuzione del suo Governatore abbia avuto effetto senza un appello al suo proprio tribunale, così giova o che voi mi informiate de' fatti che potete allegare, o almeno che mandiate con la maggiore sollecitudine tutti gli schiarimenti e tutte le prove, che dovete rassegnargli sopra questo importante articolo. »

La proposta del mercante cagionò un visibile imbarazzo sul volto del Landamano, e non senza una evidente esitanza Arnoldo Biederman, trattolo alquanto in disparte, gli disse a mezza voce:

« Mio degno amico, i misteri generalmente parlando sono come quelle odiose nebbie che velano le maggiori bellezze della natura; ma, al pari appunto delle nebbie, arrivano talvolta quando men li vorremmo, e quando più si bramerebbe di manifestarsi franchi e leali. Voi vedeste in qual maniera d'Hagenbach fu messo a morte; noi ci daremo pensiero di far sapere al Duca in forza di quale autorità vi fu condannato. Questo è quanto posso ora dirvi in tal proposito, e permettetemi di aggiugnere, che quanto meno voi ne parlerete a chicchessia, tanto meno vi esporrete al pericolo di risentirne alcun pregiudizio. »

« Degno Landamano, disse l'Inglese, al pari di voi io detesto i misteri, tanto per ispirito nazionale, quanto pel mio personale carattere. Nondimeno io ho sì gran fiducia nell'onor vostro e nella vostra lealtà, che voi stesso mi sarete di guida in sì oscure e segrete circostanze, come in mezzo alle nebbie ed alle rupi del vostro paese natale. Nell'un caso e nell'altro, io sono deciso ad accordare alla saggezza vostra una confidenza illimitata. Permettetemi soltanto di raccomandarvi, che le spiegazioni che dovete dare a Carlo gli si spediscano tostamente, e sieno ben chiare e patenti. Ciò premesso, io mi lusingo che l'umil mio credito presso il duca potrà dare un certo peso alla bilancia in vostro favore. Ed ora noi ci separeremo, ma per riunirci quanto prima, spero. »

Filipson andò a trovare suo figlio, e gli commise di noleggiare cavalli e cercare una guida per condurli speditamente alla presenza del duca di Borgogna. Interrogati diversi abitanti della città, e segnatamente alcuni soldati del fu Governatore, seppero finalmente che Carlo era da qualche tempo intento a prender possesso della Lorena, e che sospettando che l'Imperatore di Germania e Sigismondo duca d'Austria nudrissero intenzioni poco a lui favorevoli aveva radunato in vicinanza di Strasburgo una considerabile porzione del suo esercito, ond'esser pronto a reprimere qualunque tentativo potessero fare o que' principi o le città libere dell'Impero, per impedirgli il corso delle sue conquiste. A quell'epoca il duca di Borgogna ben meritava il soprannome di Temerario (1), perchè

(1) Carlo è comunemente chiamato l'*Ardito*

circondato da nemici, come uno de' più nobili animali inseguito dai cacciatori, teneva a bada con la sua fermezza ed audacia non solo i principi e gli stati sovraccitati, ma sì pure il re di Francia, non meno possente, e assai migliore politico di lui.

Al campo dunque del duca di Borgogna si addirizzarono i due viaggiatori, immerso ciascun di essi in profonde e malinconiche riflessioni, che forse gli impedivano di abbadare a ciò che passava nella mente del suo compagno; viaggiavano come uomini assorti ne' loro pensieri, e parlavano ancor più di raro di quello che fossero già usi ne' viaggi precedenti. Il nobil carattere di Filipson, il suo rispetto per la probità del Landamano, e la gratitudine alla ricevutane ospitalità, gli aveano tolto l'adito di separare la propria causa da quella dei deputati svizzeri, ma non perciò si pentiva della generosità che lo determinò a rimaner loro affezionato. Ma quando si sovveniva della natura e gravezza dell'affar personale, di cui dovea trattare con un principe fiero, imperioso ed irritabile, non poteva a meno di dolersi che le circostanze avessero congiunto la sua missione particolare, sì interessante per lui e pe'suoi amici, a quella di persone che il duca probabilmente avrebbe veduto assai di mal'occhio, com'erano Arnoldo Biederman e i suoi compagni; e per quanto fosse riconoscente della ospitale accoglienza fattagli a Geierstein, gli rincresceva però che la necessità lo avesse costretto ad approfittarne.

Nè di più lieto genere erano le idee che passavano pel capo ad Arturo. Egli si trovava di bel nuovo diviso dall'oggetto, verso il quale quasi contra sua volontà continuamente il suo pensiero si dirigeva; e questa seconda separazione era avvenuta dopo ch'egli aveva incontrato un nuovo debito di riconoscenza, e quando l'ardente sua immaginazione avea trovato per occuparsene l'attrattiva di alcune misteriose circostanze. Come poteva egli conciliare il carattere di Anna di Geierstein, da lui conosciuta sì dolce, sì franca, sì pura, sì semplice, con quello della figlia di un mago, di uno spirito elementare, cui la notte era come il giorno, cui una carcere impenetrabile era aperta come il portico di un tempio? Poteva egli identificare due sì diversi enti, de' quali, benchè rappresentassero agli occhi la stessa forma, le stesse fattezze, uno era abitante della terra, e l'altro un fantasma, atto e possente a comparire fra creature di una essenza differente dalla sua?... Non la vedrà egli più? Non riceverà mai dalla propria bocca di lei la spiegazione dei misteri, che in così strano modo accompagnavano tutte le situazioni ch'egli di lei ricordava? Tali erano i dubbî che ingombravano l'animo del giovane viaggiatore, o che gli impedivano di interrompere la meditazione nella quale suo padre era immerso, anzi neppure di accorgersene.

Se l'uno e l'altro dei due viaggiatori si fosse trovato disposto a cavar diletto dalla vista del paese che attraversavano, i contorni del Reno erano tali appunto da somministrarne. È vero che la riva sinistra di quel nobile fiume offre un terreno piano ed uniforme; perchè la catena delle montagne della Alsazia, che ne segue il corso, non vi si avvicina quanto basta per variare la monotona superficie della valle che la separa dalle sue rive; ma quel gran fiume volgendo con impeto le sue onde, e precipitandosi intorno alle isole che vogliono interromperne la corrente, è per sè medesimo uno de' più maestosi spettacoli che la natura presenti. Il lido alla diritta è ornato ed abbellito da numerose montagne coperte d'alberi, e separate da molte valli; e ciò forma quel paese sì conosciuto sotto il nome di Selva-Nera, intorno alla quale la credula superstizione riferisce tante lugubri leggende. E però indubitabile che quel cantone chiudeva in sè varî oggetti di giusto e vero terrore. I vecchi castelli che di tratto in tratto si incontravano sulle sponde del Reno, o su quelle dei torrenti e delle riviere che vi portano le acque loro, non apparivano di que' giorni rovine pittoresche, rese interessanti dalla storia de' loro antichi abitanti; ma erano tuttora fortezze vere, e apparentemente imprendibili, di quei Cavalieri-Briganti, de' quali già più d'una volta parlammo, e di cui molte strane istorie avemmo dacchè Goëthe, autore nato per destare dal lungo suo sonno la gloria letteraria della Germa-

dagli storici inglesi, ed anche da Walter Scott. Ma in Francia, in Italia, e altrove il titolo di *Ardito* in quel di *Temerario* per unanime consenso venne scambiato.

nia, ha posto in forma di dramma quella di Goetz da Berlichingen (1). I pericoli ai quali esponeva la vicinanza di coteste rocche non si conoscevano che sulla riva destra del Reno, vale a dire dalla parte della Germania, perchè la profondità ed ampiezza del fiume impedivano que' masnadieri a fare le loro incursioni nell'Alsazia. Questa riva era posseduta dalle città libere dell'Impero, e per conseguenza la tirannia feudale dei signori Alemanni pesava principalmente sui proprî loro concittadini, i quali irritati per l'oppressione ed estenuati per le rapine, erano costretti di opporvi tali ostacoli gagliardi e straordinarî, quali erano i pesi di che cercavano liberarsi.

Ma la riva sinistra del fiume, sulla maggior parte della quale Carlo duca di Borgogna esercitava la sua autorità per più titoli, stava sotto la regolare protezione dei magistrati ordinarî, che per l'adempimento de' loro doveri erano sostenuti da numerose truppe di soldati stipendiati, il cui soldo pagavasi con le rendite private di Carlo; perchè egli pure, come il suo rivale Luigi, e come altri principi di quest'epoca, avea capito che il sistema feudale dava ai vassalli un grado di indipendenza che poteva divenire pericoloso, ed avea pensato esser meglio sostituirvi un esercito permanente, composto di Compagnie Franche, ossia soldati di professione. L'Italia somministrava la più gran parte di coteste bande, le quali formavano la forza militare di Carlo, o almeno che erano quelle in cui maggiormente ei confidava.

Continuarono dunque i nostri viaggiatori la strada loro lungo le coste del Reno, con tutta quella sicurezza che potevasi sperare in tempi di violenza e di disordine. Finalmente Filipson, dopo avere esaminato un po' di tempo la guida che Arturo avea noleggiata, dimandò ad un tratto a suo figlio chi fosse quell'uomo.

Arturo gli rispose essersi egli tanto affrettato a trovare alcuno che ben sapesse la strada, e fosse disposto a servir loro di guida, che gli mancò il tempo di esattamente informarsi della sua qualità e professione; ma che, stando al suo esteriore, credeva che fosse uno di quei falsi ecclesiastici, che scorrono il paese per vendervi reliquie, rosarî, agnusdei, e che generalmente non erano rispettati che dalla gente bassa, la quale erano accusati di spesso ingannare.

L'abito di costui annunziava più presto un devoto laico, o un pellegrino di quelli che visitano i sepolcri de' Santi, anzi che un frate mendicante. Aveva cappello, pellegrina, bordone, e la dalmatica di stoffa grossolana, la cui forma simigliava moltissimo al mantello di un ussero de' tempi nostri, che allora indossavano coloro che intraprendevano tal sorta di passeggiate religiose. Le chiavi di San Pietro, malamente stratagliate in panno scarlatto, erano affisse al dorso del mantello, poste in traverso in maniera di blasone. Pareva dell'età di cinquanta anni almeno; era ben fatto, vigoroso, e di una fisonomia che senz'essere positivamente ributtante, non preveniva però per nessun modo in favore di lui. L'espressione degli occhi annunziava l'astuzia, e la vivacità di tutte le sue mosse faceva spesse volte contrasto col carattere grave di santità che assumeva. Tanta differenza tra l'abito e la ciera incontravasi molto di sovente fra le persone del suo mestiere, da parecchi abbracciato più per appagare un'abitudine di andar vagando e di far nulla, che per vocazione religiosa.

« Chi sei tu, brav'uomo? gli dimandò Filipson; che nome debbo darti, intanto che saremo compagni di viaggio? »

« Bartolommeo, signore, rispose la guida, frate Bartolommeo; potrei dirlo in latino, Bartholomaeus; ma un povero laico qual son io, non deve aspirare a parere addottrinato. »

« E qual è lo scopo del tuo viaggio, frate Bartolommeo? »

« Lo scopo del mio viaggio sarà quello stesso del vostro, signore. Io anderò dovunque il mio servirvi di guida potrà esservi utile; supposto sempre mi concederete il tempo di eseguire le mie pratiche di devozione alle sante stazioni che troveremo cammin facendo. »

« Vuol dire che il tuo viaggio non ha nè uno scopo fisso nè un oggetto pressante? »

« Nessuno appunto, come dite benissimo, signore. Nondimeno sarebbe meglio che io dicessi che il mio viaggio riunisce

(1) Lo stesso Walter Scott ha tradotto in inglese questo romantico dramma.

tanti oggetti, che è per me indifferente cominciar dall'uno o dall'altro. Io ho fatto voto di consumar quattr'anni viaggiando da santuario in santuario, ma il mio voto non mi obbliga a visitarli con un dato ordine, nè con un giro stabilito. »

« Vuol dire che il tuo voto di pellegrinaggio non ti impedisce di darti a nolo in qualità di guida de' viaggiatori? »

« Se io posso unire la divozione ch'io debbo ai Santi e Beati di cui vo a visitar le reliquie, ad un servizio reso ad un mio simile che si trova in viaggio ed ha bisogno di chi il conduca, io credo che questi due oggetti possono egregiamente conciliarsi fra loro. »

« Tanto più se un poco di profitto mondano serva ad accozzar insieme questi due doveri, quand'anche fossero senza di esso incompatibili. »

« Così piace a voi di pensare, o signore, ma voi stesso, volendolo, potreste dalla mia compagnia ricavare qualche maggior profitto che non è la cognizion mia della strada che avete a fare. Io potrei rendere più edificante il vostro viaggio, narrandovi le leggende dei Beati e dei Santi le cui sacre reliquie ho visitato, e più dilettevole raccontandovi le cose maravigliose da me vedute ed apprese nel corso de' miei viaggi; e potrei offerirvi il modo di ottenere da sua Santità una plenaria indulgenza pei vostri peccati. »

« Tutto ciò mi sarebbe assai vantaggioso, frate Bartolommeo, ma quando ho voglia di trattenermi su tali soggetti io mi dirigo al mio confessore, al quale confido regolarmente ed esclusivamente la cura della mia coscienza, e che perciò conoscer deve le mie disposizioni, ed essere al caso di prescrivermi quanto può convenire. »

« Voglio però lusingarmi che abbiate tanta religione, e siate sì buon cattolico da non passare in vicinanza di un santuario, senza cercar di ottenere la parte vostra de' beneficî che spande su tutti quelli che sono disposti a meritarli, tanto più che tutti gli uomini, qualunque sia la condizione e profession loro, hanno rispetto a quel Santo che è special patrono dell'arte loro. Spero quindi che voi che siete mercante, non passerete presso la cappella della Madonna del Traghetto senza farvi qualche conveniente orazione. »

« Non ho mai udito parlare della cappella che voi mi raccomandate, frate Bartolommeo; e siccome i miei affari sono di premura, così sarà molto meglio che io faccia un pellegrinaggio espressamente in momento più opportuno, anzi che tardare adesso il mio cammino. E non tralascerò di farlo, se piace a Dio; onde si può perdonarmi se differisco quest'atto di rispetto sino a tanto ch'io possa effettuarlo a miglior agio. »

« Vi prego non abbiate a male, signore, se vi dico che la vostra condotta in questo proposito è come quella di un pazzo, che trovando un tesoro sul margine della via nol raccoglie per portarlo con sè, ma si riserva di tornare un altro giorno e da molta distanza, a bella posta per ricercarlo. »

Filipson alquanto sorpreso della ostinatezza di colui, stava per rispondergli vivacemente e con poco garbo; ma ne fu trattenuto dall' arrivo di tre persone, che venivano dietro di loro, e che in quel momento eran giunte.

La prima era una donna giovine, vestita in grand' eleganza, a cavallo di un ginnetto di Spagna, ch'ella guidava con pari grazia e destrezza. La sua mano diritta era coperta di un guanto simile a quelli che si adoperavano per portare un falchetto, e le posava sul pugno uno smeriglio. Aveva sul capo un berretto da caccia, e, come frequentemente si usava a que' tempi, portava una specie di maschera di seta nera che le nascondeva tutto il viso. Ad onta di quel travestimento, il cuore di Arturo palpitò vivamente quando la vide apparire, perchè fu certo sin dal primo momento di riconoscere in lei la forma incomparabile della bella Svizzera. Le tenevano dietro due persone che sembravano addette al di lei servizio; cioè una donna, ed un falconiere col suo bastone da caccia. Filipson, la cui memoria in questa occasione non fu sì esatta come quella di suo figlio, non vide nella bella straniera che una dama o una damigella di distinzione che si divertiva alla caccia; ed avendogli essa in passando chinato alquanto il capo, egli pure la salutò, dimandandole con gentilezza, e a norma della circostanza, se avesse fatto buona caccia quella mattina.

« Non troppo buona, rispose la dama,

non mi dà l'animo di mettere al volo il mio smeriglio così dappresso a questo gran fiume, per timore che non voli dall'altra parte, che sarebbe come perderlo; ma spero che avremo fortuna migliore quando avremo passato il traghetto, da cui non siamo gran fatto lontani. »

« In tal caso, disse Bartolommeo, la Signoria vostra udirà la messa nell'oratorio di Hans, e pregherà il cielo che le accordi una buona caccia. »

« Non sarei cristiana se passassi da quel santo luogo senza adempiere questo dovere. »

« Questo appunto è quel ch'io diceva, nobile dama, perchè avete a sapere che io vo inutilmente sforzandomi di convincere questo degno viaggiatore, che il buon esito della sua impresa dipende interamente dalla benedizione ch'egli otterrà dalla Madonna del Traghetto. »

« Questo bravo signore, disse la giovine dama con voce seria ed anche severa, non ha dunque gran conoscenza del Reno? Gli dirò io adesso quanto convenga che faccia secondo il vostro parere. »

Accostossi allora ad Arturo, e gli parlò in lingua svizzera, in vece della tedesca adoperata fin qui.

« Non mostrate sorpresa, ma ascoltatemi, (gli disse ella; e questa era propriamente la voce di Anna di Geierstein); non siate sorpreso, vi dico, o se il siete, fate che nessuno se ne accorga. Voi siete circondato da pericoli. Si sanno su questa strada i vostri affari, e si è fatta una congiura contro la vostra vita. Passate il fiume al traghetto della cappella, al traghetto di Hans, come ordinariamente si chiama. »

In quel momento la guida erasi tanto avvicinata, che non fu alla dama possibile continuare il discorso senz'essere intesa; e siccome un gallo di montagna uscì in quel punto fuori di un cespuglio, così ella mise a volo il suo smeriglio.

Il falconiere per animare l'uccello alzò più gridi, che fecero rimbombare tutti i contorni, e si pose di galoppo dietro la preda. Filipson e la guida non ad altro abbadarono che a seguire con gli occhi lo smeriglio ed il gallo; tanto questo genere di caccia riusciva dilettevole agli uomini d'ogni condizione; ma il suono della voce di Anna aveva un'attrattiva, che avrebbe stornato Arturo dall'attendere a cose anche di maggiore importanza.

« Passate il Reno, essa gli ripetè, al traghetto che conduce a Kirch-Hoff, dall'altra parte del fiume; andate all'albergo del Toson d'oro, e là troverete una guida che vi condurrà a Strasburgo. Io non posso fermarmi di più. »

Così dicendo si raddrizzò sulla sella, battè leggermente con le redini il collo del suo corsiero, il quale, già impaziente di andare ad unirsi co' suoi compagni, partì di gran galoppo, quasi volesse gareggiar di prestezza con lo smeriglio e con la preda da esso inseguita. Poco dopo la dama, la cameriera e il falconiere erano già scomparsi dagli occhi de' nostri viaggiatori.

Restarono essi taciturni alcuni minuti, e intanto Arturo andò pensando in qual modo comunicherebbe a suo padre l'avviso testè ricevuto, senza cagionar sospetti alla guida; ma Filipson medesimo ruppe il silenzio, dicendo a questa: « Rimettetevi in cammino se non v'incresce, e precedeteci di alcuni passi, desiderando io di parlare con libertà a mio figlio. »

La guida ubbidì, e quasi per mostrare che la sua mente fosse troppo occupata delle cose celesti per volger pure un pensiero agli affari di questo mondo sublunare, intonò un inno ad onore del pastore San Vendelino, con voce sì discordante che fece scappare sino all'ultimo augello dai cespugli dov'erano nascosti. Non si udì mai una melopea nè sacra nè profana sì poco melodiosa, come quella che permise a Filipson di tenere con suo figlio il seguente colloquio.

« Arturo, gli disse, io sono convinto che questo gracchione, questo vagabondo ipocrita, nutre qualche progetto contra noi, e sono inclinato a credere che il miglior mezzo di mandare a vuoto i suoi disegni sia quello di stare alla mia opinione e non alla tua, tanto ne' luoghi dove abbiamo a fermarci, quanto cammin facendo. »

« Il parer vostro è giusto, secondo il solito, padre mio. Io sono persuaso essere costui un traditore; e ciò che me lo fa credere si è che quella giovine dama mi ha detto sotto voce, ch'ella ci consigliava prendere la strada di Strasburgo sulla riva destra del Reno, passando il fiume a un

luogo chiamato Kirch-Hoff, posto dall'altra parte. »

« Sei tu pure di quest'avviso, Arturo? »

« Darei la mia vita in sicurtà della buona fede di quella dama. »

« Come? forse perchè sta bene a cavallo ed ha un bel corpo? Così ragiona un giovane; tuttavia il mio vecchio cuore è assai tentato ad avere in lei confidenza. Se il mio segreto è qui conosciuto, debbono certamente esservi molte persone disposte a credere vantaggioso per esse l'impedirmi che io arrivi presso il duca di Borgogna, e ad usare per ciò dei mezzi anche i più violenti; e tu sai molto bene che io sagrificherei senza dolermene la vita stessa, pur che potessi adempiere la mia missione. Ti dirò dunque, Arturo, che io rimprovero me medesimo di non essermi data sin qui bastante premura onde assicurarmi dei modi di adempierla, per effetto della brama assai naturale che io ebbi di conservarti presso di me. Noi dobbiamo ora scegliere una delle due strade che possono condurci alla corte del Duca, e sono entrambe pericolose ed incerte. Possiamo seguir questa guida fidandoci della dubbiosa sua fedeltà, ovvero passare sull'altra sponda del Reno, e ripassarlo di nuovo a Strasburgo. Ma vi ha forse egual pericolo da una parte e dall'altra. Sento però ch'io sono in obbligo di diminuire il rischio che corro di non poter eseguire la mia missione, col far passare te sulla riva destra, mentre io continuerò il mio viaggio sulla sinistra. Così, se accade qualche disgrazia ad uno di noi, l'altro potrà schivarla, e adempiere la missione importante di cui siamo incaricati. »

« Oh Dio! caro padre, com'è possibile ch'io vi ubbidisca, se per farlo bisogna che vi lasci solo, esposto a tanti pericoli, e costretto ad affrontare tante difficoltà, nelle quali io avrei per lo meno la buona volontà di aiutarvi, per quanto fosse debole il mio soccorso? Qualunque esser possa il pericolo che in queste dilicate e scabrose circostanze ci minaccia, ci resti almeno la consolazione di incontrarlo unitamente. »

« Arturo, mio caro figlio, il separarmi da te è un lacerarmi il cuore; ma lo stesso dovere che ci ordina di esporci a morire, ci comanda con pari forza di non cedere alla nostra tenera affezione . . . . . Bisogna che ci separiamo. »

« Quand'è così, rispose vivamente il figlio, accordatemi almeno una cosa, passate il Reno voi, e lasciate che io continui il viaggio per la strada che dapprima avevamo stabilito di fare insieme. »

« E perchè prenderò io quella via che tu mi proponi a preferenza dell'altra? »

« Perchè darei la mia vita in sicurtà della buona fede di quella giovine dama » rispose Arturo con calore.

« Ancora, giovanotto! Ma perchè tanta confidenza nella buona fede d'una ragazza? Forse per la fiducia che la gioventù accorda a ciò che le pare bello e gentile? ovvero la conoscevi già tu meglio di quello che possa permetterlo la breve conversazione che avesti con lei? »

« Che debbo io rispondervi, padre mio? È gran tempo che noi non vediamo la società di cavalieri e di dame; non è dunque naturale che si accordi a tutto quello che ci ricorda i vincoli onorevoli della cavalleria e di un sangue nobile, quella fiducia d'istinto che neghiamo ai pezzenti, com'è questo ciarlatano vagabondo, che guadagna il suo vitto vendendo false reliquie ed assurde leggende ai poveri paesani, di cui scorre i villaggi? »

« Una simile idea, Arturo, potrebbe convenire ad uno che aspiri agli onori della cavalleria, che cava dai versi dei menestrelli tutto ciò ch'ei si immagina sulla vita e sui fatti che le sono applicati; ma è troppo visionaria per un giovane come te, che ha veduto come si dirigano gli affari del mondo. Io ti dico, e imparerai a conoscere che dico il vero, che intorno alla mensa frugale del nostro ospite il Landamano vi erano assai più lingue sincere, assai più fidi cuori, di quello che vantar possa di offerire la intera corte di un monarca. Ah! il maschio spirito della buona fede e dell'onore è svanito dal cuore dei cavalieri, e anche da quelli, dove, come diceva il re Giovanni di Francia, dovrebbe continuare a stanziar sempre quand'anche venisse bandito da tutto il rimanente della terra. »

« Checchè sia di ciò, padre, accordatemi questa grazia, ve ne supplico; se abbiamo a separarci, prendete voi la destra sponda del Reno, perchè sono convinto essere la via più sicura. »

« E se è la più sicura, gli disse il padre in aria di tenero rimprovero, è questa una ragione perch' io cerchi di porre al sicuro una vita quasi esausta, ed esponga ai pericoli la tua che appena ha cominciato ? No, figliuol mio, no. »

« Ma, padre mio, sclamò Arturo con voce animata, parlando in tal guisa voi dimenticate quanto la vita vostra sia più importante della mia, per eseguire il progetto che da tanto tempo concepiste, e che ora è al punto di essere compiuto. Riflettete che molto imperfettamente si adempirebbe da me la nostra missione, non conoscendo io il Duca, e non avendo lettere credenziali per ottenere la sua confidenza. È vero che potrei dirgli ciò che gli direste voi, ma non avrei nulla di ciò che mi converrebbe per aver diritto ad essere creduto ; e per conseguenza le mire vostre, al buon esito delle quali avete consecrato la vita, e per cui siete in questo momento disposto ad affrontare la morte, non potrebbero in mano mia ottenere il loro effetto. »

« Tu non puoi cambiare la mia risoluzione, nè persuadermi che la vita mia importi più della tua ; solamente mi fai ricordare che in tua mano, e non nella mia, devesi porre la collana che fa prova della mia missione. Se tu riesci ad arrivare alla corte o al campo del duca di Borgogna, il possesso di questo gioiello ti sarà indispensabile per ottenervi credito. Io ne ho men bisogno di te, perchè posso citare altre circostanze che faranno prestar fede alle mie parole, se il cielo destinasse di lasciarmi solo all'adempimento di questa missione, di che la Beata Vergine per sua grazia degnisi preservarmi ! Pensa adunque seriamente che se si trovi occasione, di cui tu possa valerti per passare sull'altra sponda del Reno, tu dovrai dirigere il tuo viaggio in modo che abbi a ripassare il fiume a Strasburgo. Dimanderai di me all'albergo del Cervo alato, che ti sarà facil trovare ; e se non mi ci trovi, va subito a presentarti al Duca e consegnagli questo pachetto. »

Terminando queste parole, mise con somma cautela, acciò la guida non se ne avvedesse, nelle mani del figlio la scatoletta contenente la collana di diamanti.

« Tu sai molto bene quanto il dover tuo ti comanda di fare in appresso, continuò Filipson ; di ciò soltanto caldamente ti prego, che il desiderio di aver mie notizie non ritardi pure un istante l'adempimento di un tal dovere. Intanto preparati a dirmi addio con quella risolutezza e confidenza che adoperasti quando mi precedevi sulle rupi e in mezzo ai temporali della Svizzera. Il cielo ci copre oggi come ci copriva allora. Addio, mio caro Arturo. Se aspettassi il momento della separazione, appena mi rimarrebbe il tempo di pronunziare questa parola fatale ; e i soli occhi tuoi debbon vedere la lagrima che asciugo. »

Sincero e profondo per ambidue era il sentimento penoso che accompagnava questi saluti anticipati. Arturo non pensò nemmeno in quei primi momenti a procurarsi un conforto nella idea, che dar si potesse dover egli trovarsi quandochè sia sotto la condotta di quella singolare fanciulla, la cui memoria non lo abbandonava mai. Vero è che la bellezza di Anna di Geierstein, e la strana maniera d'essergli poc' anzi ricomparsa davanti, furono in tutto quel mattino l'occupazione principale della sua mente ; ma una nuova idea escludeva allora tutte le altre, quella cioè di doversi separare in momenti pericolosi da un padre sì degno di tutta la sua stima, e della più tenera affezione.

Intanto il padre asciugò la lagrima che la sua stoica costanza non potè ritenere, e quasi temesse di affievolire la propria risoluzione abbandonandosi alla tenerezza paterna, chiamò il devoto Bartolommeo, e gli chiese se fossero ancora assai lontani dall'oratorio di Hans.

« Circa un miglio » rispose la guida.

L'Inglese gli dimandò poi l'origine di esso oratorio, e Bartolommeo gli raccontò che un vecchio barcaiuolo, che era anche pescatore, chiamato Hans, soggiornava da gran tempo in quel luogo, dove si guadagnava una precaria sussistenza col far passare dall'una all'altra riva del fiume i mercatanti ed i viaggiatori. La sventura di perdere una dopo l'altra due barche, che andaron sommerse nelle profonde e rapide acque del Reno, e il timore da cotesti ripetuti accidenti incusso ne' viaggiatori, cominciarono a diminuire notabilmente i guadagni della di lui professione. Essendo

il vecchio un buon cattolico drizzò nelle sue angustie ogni suo pensiero alla religione. Volse uno sguardo addietro sulla vita passata, cercando per quali peccati avesse meritato gl'infortunî che oscuravano la sera dei giorni suoi ; e i principali rimorsi che in lui si destarono nacquero dal ricordarsi che in certa occasione, un dì che le onde del fiume erano straordinariamente agitate da un temporale, ricusò di eseguire il suo mestiere di barcaiuolo per trasportare sull'altra riva un sacerdote che portava con sè una immagine della Beata Vergine, destinata alla piccola città di Kirch-Hoff, sulla opposta sponda del Reno. A riparo di questa colpa, Hans assoggettossi ad una penitenza severa, perchè sentivasi reo di aver dubitato che la Madonna avesse bastante potere da proteggere la propria immagine, il sacerdote, ed il barcaiuolo che l'avesse traghettata ; e il dono ch'ei fece alla chiesa di Kirch-Hoff di gran parte di quanto ei possedeva, provò la sincerità del suo pentimento. D'allora in poi il vecchio non si fe' lecito di frapporre il menomo indugio a trasportare da una riva all'altra qualunque persona appartenente alla Santa Chiesa ; e gli ecclesiastici d'ogni condizione, dal vescovo mitrato sino al fraticello scalzo, potevano comandare il suo servizio e quello della sua barca sì di notte come di giorno. Nel tempo ch'ei conduceva una vita sì edificante, trovò un giorno sul margine del Reno una piccola immagine della Madonna, ivi gettata dalle acque, la quale parve a lui esattamente quella che portava il sagrestano di Kirch-Hoff, quand'egli ebbe l'audacia di non volerlo traghettare dall'altra parte. La collocò egli nella parte più in vista della sua capanna, innanzi a quella diresse le sue preci alla Madonna divotamente, e la supplicò di fargli conoscere con qualche segno se dovesse risguardare l'arrivo della di lei santa immagine come una prova che i suoi peccati gli fossero perdonati. La preghiera venne esaudita in una visione notturna. La Madonna, presa la figura della immagine, apparve a piè del suo letto, e gli disse perchè fosse venuta. « Mio fido servo, gli disse, alcuni indemoniati hanno dato il fuoco alla mia casa di Kirch-Hoff, saccheggiata la mia cappella, e scagliata nelle onde del Reno la santa immagine che mi rappresenta, e che doveva seguir la corrente del fiume. Ma io ho risoluto di non rimanermi più oltre appresso agli empi autori di tal delitto, e ai vili vassalli che non ebbero il coraggio d'opporvisi. Sono dunque astretta a cambiar dimora, e a dispetto della corrente contraria ho determinato di afferrar questa riva, e fissare il mio soggiorno in casa tua, mio fido servo, onde accordare la mia benedizione al paese che abiti, non che a te e alla tua famiglia ». Mentre così parlava, parea che dalle trecce de' suoi capegli spremesse l'acqua di che erano tuttora inzuppati, e il disordinato suo vestimento, e lo stato di stanchezza le davano il carattere di uno che abbia poco prima lottato coi flutti. L'indomani mattina si seppe che in conseguenza di una di quelle dispute feudali sì frequenti a quell'epoca, Kirch-Hoff era stato posto a ferro e fuoco, che ne era stata incendiata la chiesa, e saccheggiatone il tesoro. Provata in modo sì rimarchevole la verità della visione del vecchio pescatore, Hans rinunciò interamente alla sua professione, e lasciando ad uomini più giovani di lui la cura di esercitare in quel luogo il mestiere del barcaiuolo, convertì la sua capanna in un oratorio rustico, prese gli ordini, e lo servì in qualità di romito, ovvero di cappellano. Si sparse tosto la fama che cotesta immagine della Vergine facea miracoli, e il luogo divenne illustre per essere sotto la protezione della santa immagine della Madonna del Traghetto, e sotto quella del venerabile suo servo.

Finiva Bartolommeo la sua relazione, quando i nostri viaggiatori giunsero appunto al luogo di cui si parlava.

CAPITOLO XVIII.

Viva il Ren, viva il Reno!
Sul di cui lido ameno
Quel divin frutto cresce
Che forza a valor mesce.
Viva ognor, viva il Reno!

Canzone conviviale.

Un paio di capanne in riva al fiume, presso le quali stavano legate alcune barche pescarecce, provavano che il pio Hanz non era rimasto senza successori nella sua pro-

fessione di barcaiuolo. Il Reno, che un poco più in giù si vedeva ristretto fra le sue sponde da una catena di isolette, aveva qui più larghezza, e correva meno rapidamente che non al di là di dette capanne, offerendo altresì ai barcaiuoli una superficie più tranquilla, e minori difficoltà da superarsi, benchè la corrente vi fosse ancora troppo impetuosa per poterlo risalire, tranne il caso che il fiume si trovasse interamente tranquillo.

Sulla riva opposta, ma molto più in giù delle succitate capanne, sorgeva sopra una altura d'alberi e di cespugli la piccola città di Kirch Hoff. Uno schifo staccantesi dalla riva sinistra, anche ne' momenti più favorevoli non poteva tagliare in linea retta le acque profonde e impetuose del Reno, e non arrivava a Kirch Hoff se non descrivendo una diagonale; dall'altra parte, una barca vegnente da Kirch Hoff avea bisogno d'essere favorita dal vento e munita di egregi rematori, onde poter sbarcare il suo carico o condurre i suoi passeggieri all'oratorio del Traghetto, a meno che non ottenesse anch'ella il miracoloso influsso che avea portato di qua l'immagine della Madonna. La comunicazione pertanto della riva orientale all'occidentale non si operava fuorchè facendo risalir le barche molto all'insù lungo la riva destra, acciò che la deviazione che poi farebbero nell' attraversare il fiume facilitasse loro il modo di giugnere al punto cui miravano. Ne risultava quindi che essendo più facile il passaggio dall'Alsazia nella Svevia, il fiume era più spesso varcato in questo luogo dai viaggiatori che volevano entrare in Germania, che da quelli che ne venivano.

Quando Filipson, dato uno sguardo intorno, fu sicuro della situazione del passaggio, disse con ferma voce a suo figlio:

« Parti, mio caro Arturo, e fa quello che ti ho ordinato. »

Col cuor lacerato dalle inquietudini cagionate dall'amore filiale, il giovane ubbidì, e solo innoltrò verso le capanne dove erano annodate le barche, che ora servivano alla pescagione, ed ora a condurre i passeggieri sull'altra riva.

« Ci lascia il figliuol vostro? » domandò Bartolommeo a Filipson.

« Ci lascia per un momento, avendo a chiedere alcune informazioni agli abitanti di quelle capanne. »

« Se tali informazioni si riferiscono al vostro viaggio, io chiamo i santi in testimonio, che io sono al caso di darle assai meglio di quei villani ignoranti, che appena capiranno il suo linguaggio. »

« Se vedremo che le loro risposte abbisognino di interprete, rispose Filipson, ricorreremo allora ai vostri lumi. Intanto conducetemi all'oratorio, dove mio figlio verrà a raggiungerci. »

Ne presero entrambi la via ma lentamente, volgendo ciascun d'essi ogni momento lo sguardo alla sfuggita verso le capanne; la guida, come per vedere se il giovane tornava; il padre, impaziente di scoprire una vela spiegata sul vasto grembo del Reno per condurre suo figlio sulla sponda, che potea considerarsi come più sicura; ma sebbene gli occhi loro si dirigessero tanto spesso dalla parte del fiume, i piedi li guidavano verso l'oratorio, che gli abitanti di que' contorni in memoria del fondatore chiamavano l' Oratorio, o anche la Cappella di Hanz.

Gli alberi intorno sparsi davano a quel luogo un'aria campestre e deliziosa, e l'oratorio che si vedeva sopra una piccola eminenza non molto distante dai casolari, era fabbricato in uno stile di graziosa semplicità, che armonizzava perfettamente con tutta la scena di quel paesetto. La sua piccolezza confermava la tradizione essere stato in origine l'abitazione di un semplice pescatore; e la croce formata di tronchi di abete coperti della scorza loro, indicava l'attuale destinazione di quel piccolo edifizio. L'oratorio e tutto quello che il circondava, spirava una pace ed una tranquillità solenne, e il sordo mormorio del gran fiume pareva imponesse silenzio alle voci umane, che osassero mischiarsi col suo imponente susurro.

Giunti Filipson e la guida vicini all'oratorio, Bartolommeo si approfittò del silenzio del mercante inglese per intonare ad alta voce alcune strofe in onore della Beata Vergine del Traghetto e del suo fido servo Hanz; e poscia sclamò con entusiasmo: « Venite qui, o voi che temete di naufragare, ecco il porto che vi porrà al sicuro! Venite qui, o voi che avete sete, ecco un pozzo di grazie che vi è aperto! Venite qui,

o affaticati da un lungo viaggio, ecco il luogo dove troverete ristoro! » E avrebbe continuato le sue esclamazioni se Filipson non gli avesse imposto silenzio, interrompendolo bruscamente, e dicendogli:

« Se la tua devozione fosse verace, sarebbe men romorosa; ma è giusto di far quello che è buono per sè medesimo, anche allora che ce ne inviti un ipocrita. Entriamo in questa santa cappella, e preghiamo il cielo che ci accordi felice il termine di un viaggio pericoloso. »

Il frate laico si attaccò a questi ultimi detti.

« Io era ben certo, diss'egli, che voi cravate troppo savio per non passar sì vicino alla santa cappella senza implorare la soccorrevole protezione della Beata Vergine del Traghetto. Aspettate un momento, che io cerchi il prete che la serve, acciò dica una messa per voi. »

Non potè dire più di così, perchè aprendosi ad un tratto la porta dell' oratorio, un ecclesiastico si mostrò sulla soglia. Filipson riconobbe tosto il prete di San Paolo, da lui veduto quella stessa mattina alla Ferretta. Parve che Bartolommeo parimente lo conoscesse, perchè la sua ipocrita eloquenza gli morì tosto sulle labbra, e rimase dinanzi a lui con le braccia incrocicchiate sul petto, come uno che aspetti la sentenza della sua condanna.

« Miserabile! disse il prete guardando con occhio severo la guida; ed hai la temerità di condurre uno straniero ne' luoghi santi, per poscia assassinarlo, e impadronirti delle sue spoglie? Ma il cielo non permetterà un tal tradimento. Ritirati, scellerato, e va a dire agli empi tuoi confratelli che sono in via per venirti a raggiugnere, che la tua furberia non ti ha punto giovato; di' loro che questo forestiero innocente è sotto la mia protezione...., sotto la mia protezione, ti dico; e chiunque oserà violarla ne sarà compensato come Archibaldo di Hagenbach. »

La guida restò immobile mentre il prete le parlava in tuono così autorevole e minaccioso; e appena ch'ei tacque, non cercò nè di giustificarsi, nè di replicargli; ma voltate le calcagna se ne fuggì precipitosamente per la strada medesima da lui presa per condurre Filipson all' oratorio.

« E voi, degno Inglese, continuò il prete, entrate fidatamente in questa cappella, e recitatevi con piena sicurezza le preghiere, per mezzo delle quali quell' ipocrita voleva qui trattenervi sino all' arrivo dei suoi compagni d' iniquità. Ma, prima di tutto, perchè siete solo? Spero non sia avvenuto alcun sinistro accidente al vostro giovan compagno. »

« Mio figlio passa il Reno probabilmente in questo momento, rispose Filipson, perchè abbiamo sull' altra riva alcuni affari importanti da regolare. »

Mentre così parlava, si vide staccarsi dal lido una barchetta, sulla quale due o tre barcaiuoli parevano da qualche tempo occupati. Ella fu da principio obbligata di cedere alla forza della corrente, ma spiegatasi una vela, tenne una linea diagonale, dirigendosi alla riva opposta.

« Sia lodato Dio! » disse Filipson, il quale sapeva che quella barca metteva il figliuol suo fuori della portata de' pericoli, che lui circondavano.

« *Amen!* rispose il prete alla pia esclamazione del viaggiatore. Voi avete ben ragione di ringraziare il cielo. »

« Ne sono convinto, disse Filipson; ma spero che voi mi direte qual sia la cagion del pericolo, da cui sono scappato pur ora. »

« Il tempo e il luogo non permettono una lunga spiegazione, rispose il prete di San Paolo. Mi basta dirvi che quel birbante, conosciuto non meno per la sua ipocrisia che pe' suoi delitti, si trovò presente quando il giovane svizzero Sigismondo costrinse il carnefice a restituirvi il gioiello prezioso, rapitovi prima da d'Hagenbach. Quella vista risvegliò la cupidigia di Bartolommeo, che assunse l'impegno di condurvi a Strasburgo, con la rea intenzione di ritardarvi per istrada, sino a che non gli arrivasse un numero di complici bastante a rendere inutile ogni resistenza. Ma l' empio progetto andò in fumo. Ed ora, signore, prima di volger la mente ad altri pensieri mondani, prima di abbandonarvi nè al timore nè alla speranza, entrate nell'oratorio, e rendiamo insieme i più umili ringraziamenti all'Ente supremo che vi ha protetto, ed a quelli che intercedettero presso di lui in favor vostro. »

Filipson entrò nell'oratorio col prete, si unì alle sue orazioni, e ringraziò il cielo

e la santa avvocata di quel luogo di avergli data grazia di liberarsi da tanto pericolo.

Adempiuto questo dovere, manifestò l'intenzione sua di rimettersi in viaggio.

« Lungi dal volervi trattenere in sito così sospetto, gli disse il prete, vi accompagnerò io stesso per un buon pezzo di strada, perchè mi reco io pure alla presenza del duca di Borgogna. »

« Voi, reverendo, voi? » sclamò il mercante maravigliandosi.

« E perchè ne stupite? È forse una cosa strana, che un uomo della mia condizione vada alla corte di un principe? Credetemi, che ve n'ha fin di troppo. »

« Non già per la condizion vostra, ma sì per la parte che aveste nella esecuzione del Governatore della Ferretta, io mi stupisco. Conoscete sì poco l'impetuoso duca di Borgogna per credere di potervi esporre al suo risentimento con maggior sicurezza che se tiraste i crini ad un lione addormentato? »

« Conosco perfettamente il suo carattere, ma non vi vado per iscusare la morte di d'Hagenbach, bensì per difenderla e giustificarla. Può il Duca pronunziar sentenze capitali contro i suoi servi e vassalli a piacer suo; ma la mia vita è protetta da un talismano, che resiste ad ogni prova del suo potere. Ma permettetemi che io ritorca il vostro argomento; voi pur conoscete il Duca al pari di me; voi foste ultimamente l'ospite e il compagno di viaggio di persone, la vista delle quali riuscirà sommamente a lui dispiacevole; voi siete, almeno in apparenza, implicato nell'avvenimento della Ferretta; qual sicurezza avete voi di sottrarvi alla sua vendetta? Perchè vi ponete volontariamente nelle sue mani? »

« Concedete, reverendo, che ciascuno di noi serbi il suo segreto senza che l'altro si offenda. È però vero che io non ho verun talismano che valga a difendermi dai risentimenti del Duca, ed ho membri che possono sottoporsi alla tortura ed alla carcere, e proprietà che mi possono togliere e confiscare. Ma io ebbi in altri tempi molti affari col Duca; posso pur dire ch'egli ha meco qualche obbligazione, e spero che il mio credito presso di lui debba esser bastante, non solo per tutto ciò che riguarda me, ma anche per giovare in alcun modo al Landamano mio amico. »

« Ma se voi siete veramente un mercante diretto alla corte di Borgogna, di quali merci fate voi traffico? Non ne avete che quelle che potete portare indosso? Ho inteso parlare di un mulo carico de' vostri bagagli; quello scellerato ve lo avrebbe forse rapito? »

Questa dimanda imbarazzò Filipson, il quale all'atto di separarsi dal figlio, e in mezzo all'affanno prodotto dalla separazione, non avea pensato di dire ad Arturo se dovesse lasciare i bagagli a lui, o trasportarli seco sull'altra riva del Reno. L'interrogazione adunque del prete gli giunse inaspettata, e titubando così gli rispose: « Credo che i miei bagagli sieno in alcuna di queste capanne, seppure mio figlio non li abbia portati seco sulla sponda opposta. »

« Facciam presto a saperlo » disse il prete.

Chiamò, e uscì un chierico dalla sagrestia dell'oratorio, ed ebbe l'ordine di andare ad informarsi se le valigie ed il mulo di Filipson rimasti fossero in alcuna delle capanne, ovvero se suo figlio le avesse fatte passare di là del Reno.

Il novizio tornò pochi minuti dopo, conducendo il mulo carico dei bagagli; perchè non volendo Arturo che il padre suo restasse privo di quanto potesse abbisognargli, avea lasciato ogni cosa sulla riva sinistra. Il prete fissò gli occhi sopra Filipson, intanto che questi montando a cavallo e prendendo con una mano le redini del mulo, il salutava come segue:

« Ed ora, reverendo, io mi congedo da voi; bisogna che io mi affretti, perchè non sarebbe prudenza il viaggiar di notte con le mie merci; senza di che avrei ben volentieri rallentato il passo, ove fosse a voi piaciuto di accordarmi il favore della vostra compagnia. »

« Se tale è la obbligante vostra intenzione, come appunto io era per proporvi, io non ritarderò per nulla il vostro cammino, perchè sono provveduto di assai buon cavallo, e Melchiorre, che diversamente avrebbe dovuto andare a piedi, potrà montare sul mulo. Siccome sarebbe pericoloso per voi il viaggiare di notte, così vi fo questa proposizione, tanto più che posso condurvi ad un albergo di qui di-

stante sol cinque miglia, dove possiamo anche arrivare prima di sera. Voi vi avrete un alloggio sicuro con mediocre spesa. »

Il mercante inglese stette alquanto in forse, perchè non amava di avere un nuovo compagno di viaggio; e benchè le fattezze del prete fossero tuttora belle per la sua età, il carattere generale della sua fisonomia non avea nulla che ispirasse confidenza; all'incontro, la di lui fronte piena d'alterigia era adombrata da una nube cupa e misteriosa, ed una eguale espressione degli occhi suoi, grigi e freddissimi, indicava un umore severo ed anche duro. Ma, ad onta di sì ributtanti apparenze, il prete avea reso poc'anzi un gran servizio a Filipson, scoprendogli il tradimento della sua guida, ed il mercante non era uomo da lasciarsi persuadere dalle prevenzioni immaginarie, fondate sulla ciera e sulle maniere di un altro. Riflettè solamente alla strana singolarità del suo destino, che ponendolo nella necessità di presentarsi al duca di Borgogna nel modo il più proprio a conciliarsi la buona grazia del principe, pareva forzarlo a recarsi alla sua corte in compagnia di gente, che doveva esservi di mal occhio veduta, non ponendo egli in dubbio che il prete di San Paolo non fosse in tal caso. Nondimeno, dopo un momento di riflessione accettò pulitamente l'offerta che il prete gli fece di condurlo ad un albergo, ben comprendendo che il suo cavallo avrebbe avuto bisogno di nudrimento e di riposo prima di giugnere a Strasburgo, ancorchè non ne avesse avuto bisogno egli stesso.

Combinata così ogni cosa, il chierico condusse il destriero del prete, il quale vi montò non meno garbatamente che con agilità, ed il neofita, che probabilmente era quello del quale Arturo avea preso la figura per scappare dalla Ferretta, montò per ordine del suo superiore sul mulo dell'Inglese. Facendosi un segno di croce, e chinando umilmente la testa quando il prete gli passò davanti, stette sempre alcuni passi indietro, e parve che passasse il tempo, come il falso frate Bartolommeo, a dire la sua corona con un fervore di devozione, che era forse più affettato che reale. A giudicarne dalla occhiata che diede al chierico, pareva che il prete di San Paolo non facesse gran caso della apparente pietà di quel giovanetto. Egli cavalcava un vigoroso cavallo nero, più somigliante al corsier di battaglia di un guerriero che al palafreno, che va d'ambio, di un ecclesiastico, e il modo con che il guidava non era nè goffo nè timido. La di lui fierezza, qualunque ne fosse il carattere, non era senza dubbio fondata all'intutto sulla sua professione, ma nasceva da un'altra specie di orgoglio che nudriva in cuore, e che si accoppiava all'intimo sentimento di importanza, che suole attribuire a sè medesimo un possente ecclesiastico.

Filipson andava di tanto in tanto guardando il compagno, come se avesse voluto leggergli nell'anima; e questi rispondeva a que' sguardi con un sorriso altero, che pareva dire: « Tu puoi esaminare il mio esterno e le mie fattezze, ma non puoi penetrare il mistero che mi copre. »

Gli occhi di Filipson, che non si erano abbassati mai dinanzi ad alcuno, pareano replicargli con la stessa alterigia. « Nè tu pure, o superbo prete, saprai di essere con un uomo, il cui segreto è molto più importante del tuo. »

Il prete finalmente aperse la conversazione, notando quella specie di riservatezza che quasi di reciproco assenso regnava tra loro.

« Noi viaggiamo, diss'egli, come due forti maghi, conoscendo ciascuno i suoi gran segreti, portato ciascuno sul suo carro di nuvole, e nè l'un nè l'altro partecipando al suo compagno il motivo e lo scopo del suo viaggio. »

« Perdonatemi, reverendo, rispose Filipson. Io non vi ho chiesto lo scopo del vostro viaggio, ma non vi ho nascosto quello del mio, per quanto può interessarci entrambi; io vi ripeto che vado a presentarmi al duca di Borgogna, e che il mio motivo, come quello di qualunque altro mercante, è il desiderio di vantaggiosamente esitare le mie merci. »

« Nulla certamente pare più probabile, disse il prete, se si riflette alla gran cura che avevate mezz'ora fa delle vostre merci, le quali non sapevate se il vostro figlio avesse prese con sè, o lasciate a voi. Sogliono forse i mercanti inglesi fare il commercio loro con tanta indifferenza? »

« Quando la vita è in pericolo, rispose

Filipson, accade loro talvolta che trascurino le ricchezze. »

« Molto bene » replicò il prete, e ricadde nelle sue riflessioni solitarie.

Giunsero mezz'ora dopo a un *dorff*, ossia villaggio, e il prete informò Filipson essere quello ov' egli si proponeva passar la notte.

« Il chierico, aggiunse, vi condurrà all' albergo, che gode buon nome, e dove potete alloggiare in piena sicurezza. Dal canto mio, debbo visitare in questo villaggio un penitente, che abbisogna di soccorsi spirituali. Forse vi rivedrò questa sera, o fors' anco domani mattina. In ogni caso, addio per ora. »

Nel terminare queste parole, il prete fermò il suo cavallo; il chierico si avvicinò a Filipson, e gli servì di guida nella stretta via del villaggio, dove la luce che qua e là spandevano alcune candele, annunciava che l' ora delle tenebre era venuta. Egli fece infine passar l' Inglese sotto una porta a vôlta, che li condusse in un gran cortile, nel quale videro due carrozze di particolar forma ad uso delle donne, ed alcuni altri legni da viaggio. Là il chierico saltò giù del mulo, ne rimise le redini fra le mani di Filipson, e sparve nella oscurità, che andava sempre crescendo, dopo avergli indicato un' ampia casa in mal essere, la cui facciata non era illuminata da nessuna lanterna, benchè tuttavia si potesse vedere che vi erano molte finestre assai strette.

CAPITOLO XIX.

Primo Facchino. Ehi, stalliere! — Che tu sia maladetto! Non hai gli occhi nella testa? Non hai orecchi da sentire? Voglio essere un birbo infame, se non sarebbe così ben fatto romperti il cranio, come vuotare una bottiglia. — Vieni dunque, che tu possa essere impiccato! — Non hai nemmeno un grano di fede?

Gadshill. Prestami in grazia la tua lanterna, per condurre il mio cavallo nella scuderia.

Secondo Facchino. Adagio, se non v' incomoda. — Io conosco certe trappolerie, che valgono più di questa.

Gadshill. Di grazia, prestami tu la tua.

Terzo Facchino. Sì, eh? quando? Non lo puoi dire? — Prestarti la mia lanterna, tu dici? davvero; ti vedrò prima impiccato.

Shakspeare.

Lo spirito sociale, sì proprio alla nazion francese aveva già introdotto negli alberghi di Francia quell' accoglienza gentile e preveniente, sulla quale Erasmo, in epoca posteriore, si fonda vivamente qual contrapposto al grave e tetro ricevimento che i viaggiatori ottenevano in una osteria di Germania. Filipson pertanto sperava di vedersi incontrato da un oste cerimonioso, civile e chiacchierone, da una ostessa e da sua figlia tutte dolcezza, brio e civetteria, da un garzone rispettoso ed attento, da una cameriera officiosa e sorridente. Si trovavano parimente ne' principali alberghi di Francia le camere separate, dove i forestieri potessero cambiarsi la camicia e il vestito, lavarsi e dormire, senz' altri stranieri nel loro appartamento, e deporre in sicurezza il loro bagaglio. Ma tutti questi vantaggi erano in Germania un lusso non ancor conosciuto, e nella Alsazia, dove ora è la scena, un viaggiatore che avesse desiderato qualsisia cosa oltre le provvisioni strettamente necessarie, che anche, tranne il vino, non vi erano nè di prima qualità nè abbondanti, sarebbe passato per un effemminato.

Vedendo l' Inglese che nessuno compariva alla porta, cominciò ad annunciare il suo arrivo chiamando ad alta voce. Smontò finalmente di cavallo, e picchiò lungo tempo e a tutta forza alla porta dell'albergo, senza che alcun gli abbadasse. Ciò non ostante la testa grigia di un vecchio servo affacciossi ad un finestrino, e gli chiese cosa voleva, ma con un tuono che indicava piuttosto il malcontento d' essere stato interrotto, che il piacere di vedere arrivato un avventore, da cui potevasi attendere qualche utile.

« Questa casa è un' osteria? » dimandò Filipson.

« Sì » rispose bruscamente il domestico ed era per ritirarsi dalla finestra, quando il viaggiatore soggiunse:

« In tal caso posso io prendervi alloggio? »

« Entrate » rispose secco e laconico il domestico.

« Mandatemi alcuno che prenda cura de' miei cavalli » disse Filipson.

« Non abbiam tempo, rispose il più ributtante di tutti i garzoni d'osteria; prendetene cura da voi medesimo come vi parerà. »

« Dov' è la stalla? chiese il mercante, la

cui prudenza e sangue freddo incominciavano a venir meno.

Il mariuolo che pareva sì economo delle sue parole, come quella principessa di una certa favola di magie, che non poteva pronunciare una sillaba senza lasciarsi cader di bocca una moneta d' oro, gli mostrò col dito una fabbrica che pareva una cantina anzi che una stalla, e ritirossi dalla finestra chiudendola, quasi volesse liberarsi di un mendico importuno.

Filipson, maledicendo lo spirito di indipendenza, che non offriva ai viaggiatori altra assistenza che quella delle proprie forze, e facendo di necessità virtù, condusse le sue cavalcature verso la porta accennatagli per quella della stalla, e non fu malcontento di vedervi tra le fessure splendere un lumicino. Entrò in un luogo fatto a vôlta, molto somigliante al carcere di un vecchio castello, e che vedevasi rozzamente guernito di mangiatoie e di rastrelliere: era di considerabile estensione in lunghezza, e vide alla estremità opposta due o tre persone che stavano strigliando i loro cavalli, o somministrando loro la provvigione, che era distribuita dallo stalliere.

Era costui un vecchio zoppo, che mai non toccava nè frusta nè striglia, stavasi placidamente seduto, pesando il fieno che consegnava ai viaggiatori, e misurando sì avaramente l'avena, col soccorso di una candela posta dentro una lanterna di corno, che pareva ne contasse i grani. Egli non voltò nemmeno la testa al romore che fece l'Inglese entrando coi suoi due cavalli, e molto meno parve disposto a darsi il menomo incomodo in aiuto del forestiero.

Quanto alla nettezza, quella scuderia alsaziana rassomigliava moltissimo alle stalle d' Augia; e sarebbe stato una fatica da Ercole il porla in istato di non offendere nè gli occhi nè l'odorato del nostro difficile viaggiatore. Il suo disgusto però non fu comune co' suoi compagni, vale a dire con le due bestie. Mostrando esse di capir chiaramente, che la regola di questa casa era che il primo arrivato fosse il primo servito, andaron tosto da sè ad occupare due posti vuoti che si trovavan lì presso; salvo che ciò non riuscì ad una di loro, perchè un altro stalliere le applicò sulla testa un gran colpo di scudiscio.

« Prendi questa, gridò il villano, e impara a prendere il posto riservato al cavallo del barone di Raudelsheinr! »

In tutto il corso della vita non durò mai fatica maggiore l'inglese mercatante ad essere padrone di sè, quanto in quel momento; pensando però che vergogna sarebbe per lui di prender disputa con siffatt'uomo e per tal causa, si contentò di condurre l' animale scacciato con sì poca buona grazia dal posto da lui scelto a quello che non era occupato dall'altra parte del suo compagno, cui pareva che nessun altro aspirasse.

Malgrado i sostenuti disagi, il mercante si diè moto per prodigare a'suoi muti compagni di viaggio quelle attenzioni, che hanno il diritto di attendere da qualunque viaggiatore che abbia un po' di prudenza, per non dire di umanità. La cura non comune che Filipson prese de' suoi cavalli, quantunque l'abito e molto più il contegno lo facessero conoscere molto distante dalla pratica di un tale servile uffizio, parve far impressione anche sul cuor di ferro del vecchio stalliere, il quale diessi qualche premura a somministrare ad un viaggiatore, che sì ben conosceva tutte le particolarità del mestiere di palafreniere, l'avena, il fieno e la paglia che abbisognava, benchè in poca quantità e a prezzo esorbitante, che si fece tosto pagare; giunse fin anche ad alzarsi per andare fino alla porta e indicare a Filipson dove fosse collocato il pozzo, cui fu egli obbligato di andare a cavar l'acqua da sè. Compiute tutte queste incumbenze il mercatante, pensò di avere omai conseguito abbastanza credito presso il grande scudiere dello stabilimento per arrischiarsi di chiedergli se poteva lasciare nella scuderia i suoi bagagli senza timore.

« Potete lasciarli se volete, rispose lo stalliere, ma perchè sieno più sicuri farete meglio a trasportarli con voi; avendoli sotto i vostri occhi non verrà tentazione ad alcuno di visitarli. »

Dopo queste poche parole, pronunciate come un oracolo, il mercante d'avena chiuse la bocca, e tutte le dimande che l'Inglese gli andò pur facendo non valsero a indurlo di riaprirla.

Durante sì freddo e ributtante accoglimento, Filipson si ricordò della necessità nella quale si trovava di ben rappresentare

la parte di mercante prudente e circospetto, di che nel corso di questa giornata si era dimenticato una volta; e imitando ciò che vedeva farsi da quelli che al par di lui pensarono alle loro cavalcature, prese il suo bagaglio e lo portò nell'albergo. Si permise ch'egli entrasse (perchè non può dirsi che vi fu ricevuto) nella stufa pubblica (1), ossia nella camera aperta a chiunque arrivi, dove, come nell'arca di Noè, erano indistintamente ammessi tutti i viventi creati, sì puri che impuri.

La stufa di un'osteria tedesca trae il nome da un vasto braciere, in cui si manteneva costantemente un gran fuoco, per ritenere il caldo nella camera dov'era posto. Ivi si radunavano i viaggiatori di ogni età e condizione, attaccavano i loro mantelli intorno la stufa sì per asciugarli che per scaldarli, e si lavavano e raffazzonavano ciascuno a modo e a gusto proprio, ciò che che ne'tempi moderni si fa appartatamente.

Ripugnava tale scena alla dilicatezza più raffinata del viaggiatore inglese, e bramava sottrarsene; risolvette pertanto di cercar conto dell'albergatore, lusingandosi che mediante quell'argomento che ha tanta forza sugli uomini della sua professione potrebbe ottenere una camera separata, e gli alimenti che vorrebbe tranquillamente assaporare. Un ganimede co'capegli bianchi, al qual richiese dove fosse il suo padrone, mostroglielo quasi nascosto dietro la vasta stufa, dove nascondendo la gloria sua in un angolo oscuro e molto caldo, si compiaceva il grand'uomo di celarsi agli sguardi del volgo. Piccola statura, membra robuste, gambe storte, un'aria d'importanza, tale era il suo ritratto, ed era da questo lato come la maggior parte dei suoi confratelli di tutti i paesi; ma la di lui fisonomia e specialmente le sue maniere differivano da quella del giocondo ostiere di Francia e d'Inghilterra, molto più di quello che Filipson malgrado tutta la sua sperienza non si aspettava. Egli conosceva molto bene i costumi alemanni per lusingarsi di trovar nel suo oste la pulitezza pieghevole e prevegnente di un albergatore di Francia, ovvero le maniere franche benchè più aspre di uno d'Inghilterra; ma sebbene i padroni degli alberghi di Germania, dove egli aveva alloggiato, fossero assoluti e perentorî in tutto quello che era relativo agli usi del loro paese, avea però veduto, che, cedendo solamente su questo articolo, simili ai tiranni nei loro momenti di ricreazione, trattavano con bontà gli ospiti sui quali si estendeva la giurisdizion loro, ed alleggerivano con le piacevolezze e l'allegria il giogo pesante della dispotica loro autorità. Ma il volto di quest'uomo era tetro come una tragedia, e tant'era possibile trovarvi piacevolezza e brio quanto nel breviario di un eremita; tutte le sue risposte erano brevi ed aspre, e la voce ed i modi non meno duri delle parole. Ne sarà prova il seguente dialogo che si tenne fra esso e il viaggiatore inglese.

« Mio buon oste, gli disse Filipson col tuono il più dolce che potè prendere, io sono stanco, e mi sento tutt'altro che bene. Posso pregarvi di darmi una camera a parte, e farmi colà portare un fiasco di vino e qualche vivanda? »

« Lo potete » rispose l'oste, ma con una ciera ed un tuono che non si accordavano per nulla coll'assenso che pareva indicato dalla risposta.

« Quand'è così, fatemi condurre in un'altra camera il più presto che a voi sia possibile. »

« Adagio; ho bensì detto che potevate chiederla, ma non che ve l'avrei data. Se volete essere servito diversamente dagli altri, bisogna che andiate a tutt'altro albergo che il mio. »

« Bene! non m'importa di cenar questa sera, anzi pagherò come se avessi cenato, quando vogliate farmi dare una camera a parte. »

« Signor viaggiatore, ciascuno deve essere qui alloggiato bene quanto voi, perchè ciascuno paga del pari. Chiunque viene in quest'albergo ha da mangiare ciò che mangiano gli altri, bere quello che gli altri bevono, mettersi a tavola col resto della compagnia, e andar a dormire quando i commensali hanno finito di bevere. »

« Tutto ciò va benissimo (disse Filipson con aria di umiltà, poichè quella dello sdegno sarebbe stata ridicola) ed io non mi oppongo per nulla all'osservanza delle vostre leggi e de' vostri usi. Ma, soggiunse traendo fuori della cintura la borsa, un ammalato può avere qualche privilegio,

(1) Luogo così detto dalla stufa che vi si trova.

massimamente quand' è disposto a pagarlo ; e parmi che in tal caso il rigore de' vostri regolamenti possa dar luogo a qualche modificazione. »

« Io tengo un' osteria , signore , e non un ospitale. Se vi fermate qui sarete servito con la stessa attenzione che gli altri. Se non volete fare com' essi , potete uscire e cercarvi un altro albergo. »

Dietro un sì positivo rifiuto, Filipson rinunciò al contrasto , e ritirossi dal poco grazioso suo oste , per aspettare che arrivasse la cena , chiuso, come un bue sequestrato , in una stufa piena di gente. Alcuni spossati di fatica abbreviavan russando l' intervallo che separava il momento del loro arrivo da quello in cui si appresterebbe l' atteso pasto. Altri ciarlavano insieme delle notizie del paese. Molti giuocavano ai dadi o ad altri giuochi opportuni per passare il tempo. Di varie condizioni erano i viaggiatori ivi raccolti ; tra i quali vi era chi ben vestito mostrava di essere ricco , mentre l' abito e le maniere di alcuni altri indicavano che appartenevano ad una condizione appena al di sopra della miseria.

Un frate mendicante , uomo di umor gioviale e piacevole , accostossi a Filipson, ed entrò seco lui in discorso. L' inglese conosceva troppo bene il mondo per sapere che non si poteva nasconder meglio ciò che scoprir non voleva intorno a' suoi affari e progetti , quanto mostrandosi franco , aperto e sociale : aggradì quindi cordialmente l' avvicinamento del frate, e seco favellò della situazione della Lorena , e dell' interessamento che pareva si dovesse prendere sì dalla Francia che dall' Allemagna in vista dei tentativi del duca di Borgogna per impadronirsi di quel feudo. Contento di sentir l' opinione del suo compagno su tal proposito , Filipson si astenne di esternare la sua , e dopo di aver ascoltato le nuove che piacque al frate di comunicargli , parlò della geografia del paese , delle facilità che vi otteneva il commercio, e dei regolamenti che lo inceppavano o che lo proteggevano.

Intanto ch'egli stava in questo trattenimento , che parea naturale ad un uomo della sua professione , l' oste entrò d' improvviso nella camera , salì sopra un vecchio barile, volse lentamente gli occhi per ogni parte, e fatta così la rivista diede con aria d' autorità questo doppio ordine : « Si chiudano le porte ! Si metta in tavola ! »

« Lodato sia Iddio ! disse il frate ; il nostro oste ha finalmente rinunciato alla speranza di veder giungere questa sera altri viaggiatori , altrimenti egli avrebbe continuato a farci digiunare senza pietà. Sì , ecco che portano la tovaglia. Il vecchio portone è ora ben chiuso a chiavistelli ; e quando Gian Mengs ha detto una volta : si chiudano le porte ! un viaggiatore può battere sin che vuole, ma esser certo che non gli si aprirà mai. »

« Il signor Mengs mantiene una stretta disciplina in sua casa » disse l' inglese.

« Stretta quanto il duca di Borgogna , rispose il frate. Suonate le dieci ore , non entra più alcuno. Le parole : *cercatevi un altro albergo*, che sino a quell'ora sono puramente una minaccia condizionale , diventano quando l' orologio ha battuto e i domestici hanno incominciata la ronda, un ordine positivo di esclusione. Chi è fuori deve restarvi , e bisogna del pari che chi è dentro vi resti , sino a che non si riapra il portone alla punta del giorno. Sino allora questa casa è come una cittadella assediata , di cui Gian Mengs è il siniscalco. »

« Noi siamo dunque i suoi prigionieri , mio buon padre ? disse Filipson. Benissimo, son contento. Un viaggiatore prudente deve adattarsi alle circostanze, e spero che l' oste vorrà trattarci benignamente e ne mostrerà la sua stima e tutti i maggiori riguardi. »

Mentre così cianciavano , il garzon vecchio, mandando profondi sospiri e gemiti, adattò ad una tavola posta in mezzo alla stufa parecchi assi che servivano ad allungarla, onde renderla sufficiente al numero de' commensali che vi doveano sedere, e la coperse di una tovaglia che non era plausibile nè per bianchezza nè per finezza. Preparata che fu la tavola in modo da potervi ammettere tutti i convitati radunati nella sala , si pose innanzi a ciascheduno un piattello di legno , un cucchiaio ed un bicchiere , supponendosi che nessuno viaggiasse senza aver in tasca un coltello per servirsene a tavola. Le forchette si conobbero molto tempo dopo, ed allora tutti gli Europei servivansi delle dita per prendere le vivande e portarsele alla bocca , come usano tuttora gli Asiatici.

Messa la tavola, i commensali affamati si affrettarono a prender posto. I dormienti svegliaronsi, i giuocatori sospesero la partita, gli oziosi e i politici interruppero le sapienti lor dispute, onde assicurarsi un buon luogo, ed esser pronti a far la parte loro nella importante solennità che pareva imminente. Ma troppe cose possono frammettersi tra la tazza e la bocca, e troppo tempo scorre talvolta fra il momento che si distende la tovaglia e quello in cui si porta in tavola. Tutti i convitati già stavano assisi intorno la mensa, tenendosi ognuno il suo coltello in mano, e minacciando i cibi che il cuoco non aveva per anco ridotti a loro termine. Una buona mezz'ora avevano essi, più o meno, con somma pazienza aspettato, quando finalmente il garzon vecchio, già rammentato poc'anzi, giunse con una gran brocca di vino della Mosella, sì leggiero e sì acido, che Filipson appena l'ebbe assaggiato rimise tosto il suo bicchiere sulla tavola, sentendosi tutti i denti allegati. Quest'atto di insubordinazione venne osservato dall'oste, il quale si era posto in capo alla tavola sopra una sedia alquanto più alta delle altre, e non lasciò di farne rimprovero.

« Questo vino, padron mio, non vi piace, a quel che pare? » diss'egli al mercatante inglese.

« Come vino, no, rispose Filipson; ma se vi ha cosa cui convenga il nome di aceto, non so di averne trovato di migliore. »

Questo scherzo, comunque detto con placidezza e di buon umore, parve mettere in furor l'alberghista.

« Merciaiuolo pellegrino, gridò egli, chi siete voi che osate di trovar a ridire sul mio vino, che ottenne l'approvazione di tanti principi, duchi, ringravî, conti, baroni e cavalieri del Santo Impero, di cui non siete pur degno di nettar le pantofole? Non è forse di questo vino che il conte Palatino di Nimmersatt bevette sei pinte prima di alzarsi dalla seggiola, sulla quale siedo ora io? »

« Non ne dubito punto, oste mio, nè accuserò quell'onorevole signore di aver mancato alle leggi della sobrietà, quando anche ne avesse bevuto il doppio. »

« Zitto là con cotesti scherni! e ritrattatevi tosto sì rispetto a me come rispetto al vino da voi biasimato, o ch'io do ordine che non si porti in tavola che a mezzanotte. »

Questa minaccia sparse un generale allarme fra i convitati. Tutti dichiararono di non partecipare alla ingiuriosa opinione di Filipson, e molti proposero che Gian Mengs punisse il vero colpevole col cacciarlo fuori dell'albergo, anzi che far cadere le conseguenze della sua colpa sopra tante persone innocenti provvedute di buon appetito; assicurarono che il vino era eccellente, e due o tre vuotarono anche il bicchier loro per dar prova di sincerità; finalmente offersero, non dirò la vita e la roba loro, ma il soccorso delle mani e dei piedi per eseguire contro il refrattario Inglese la sentenza che lo ponesse in bando, non dell'Impero, ma dell'osteria. Mentre le petizioni e le rimostranze assalivano Mengs da tutti i lati, il frate mendicante, da savio consigliere e da fido amico, cercò di acquietare la disputa, invitando Filipson a riconoscere la sovranità dell'oste.

« Umiliatevi, figliuol mio, gli disse, e fate che l'inflessibilità del vostro cuore si pieghi dinanzi all'alto e possente signore della botte e della cannella. Io parlo sì per gli altri che per me, perchè solo il cielo può sapere quanto tempo noi staremo ancora a tollerare questo digiuno. »

« Miei buoni amici, disse Filipson, duolmi di avere offeso il nostro rispettabile oste, e sono sì lontano dal voler fare obbiezioni al suo vino, che io consento di pagarne un'altra brocca da distribuirsi a tutta questa pregevole compagnia, purchè io sia dispensato di beverne la mia parte. »

Queste ultime parole furon dette sotto voce; ma l'Inglese non lasciò di accorgersi dalle smorfie di alcuni commensali di più fino palato, che stavano in timor quanto egli di avere una doppia razione di sì aspra bevanda.

Il frate propose allora alla compagnia, che il mercante forestiere che si era condannato da sè ad una ammenda, in vece di passarsela con una brocca di vino simile a quello del quale avea sparlato, ne pagasse una di un vino più generoso, che si soleva servire alla fine del pasto. Tanto il nostro oste che i convitati vi trovarono il conto loro, e giacchè Filipson non fece veruna osservazione in contrario, la proposizione venne adottata ad unanimità, e

Mengs dall' alto del suo seggiolone diede il segno che si portasse in tavola.

Comparve alla fine il tanto aspettato banchetto, per onor del quale vi stettero intorno il doppio del tempo che si passò in aspettarlo. Le vivande che il componevano, e la maniera di servirle, erano tali da mettere la pazienza della compagnia ad una prova sì dura quanto fu duro il ritardo che ne precedette l' arrivo. Zuppiere di minestra, e piatti di legumi, e carni lesse e arrostite andarono intorno. Sanguinacci, manzo affumicato, e pesci salati vennero dopo con varî condimenti chiamati *botarga e caviali*, composti d' uova di pesce e aromati, e propri ad eccitare la sete e per conseguenza a far bevere. I fiaschi di vino accompagnavano que' squisiti cibi; ma questo vino era sì superiore di sapore e di forza a quell' ordinario, che produsse l'alterco, che gli si poteva fare il rimprovero opposto, essendo così forte, spiritoso e fumoso, che Filipson, malgrado la mercuriale che per l' anterior critica si era già procacciata, si azzardò a chiedere che gli si recasse l' acqua per indebolirlo.

« Siete molto difficile a contentare, signore! gridò l' oste, fissandolo con ciera brusca e col ciglio aggrottato. Se vi pare che il mio vino sia forte, vi insegnerò il segreto di sminuirne la forza, ed è quello di beverne meno. È indifferente per noi che beviate o non beviate, purchè paghiate la parte di quelli che bevono. » E terminò il suo discorso con una gran risata.

Filipson era per rispondergli, ma il frate, conservando il suo carattere di mediatore, lo tirò per l' abito, e lo scongiurò di tacere.

« Voi non conoscete, gli disse, le usanze di questo paese; qui non siete in un albergo d'Inghilterra o di Francia, dove ognuno domanda ciò che desidera, e paga ciò che ha dimandato. Noi qui ci regoliamo sul gran principio dell'eguaglianza e della fratellanza. Nessuno chiede nulla per suo uso particolare, e ciascuno prende la parte sua delle vivande che l' oste giudica sufficienti per tutti indistintamente quelli che siedono a mensa. Sì pel vino che pei cibi ognuno paga la medesima somma, senza badare chi abbia più o meno bevuto. Quindi l'ammalato, il convalescente, e la donna e il fanciullo pagano del pari che il paesano affamato, e il vagabondo lanzichenecco. »

« Questa usanza non mi par giusta, disse Filipson; ma un viaggiatore non debbe farla da giudice. Qui dunque, per quel che intendo, ciascuno paga il medesimo scotto quand' è il momento di pagare? »

« Tale è la regola, rispose il frate, salvo per avventura qualche povero fraticello del nostro ordine, che capita in un albergo come questo per offrire ai buoni cristiani occasioni di fare un passo verso il cielo, esercitando verso lui qualche atto di carità. »

Le prime parole di questo breve discorso furono pronunciate col tuono franco e indipendente che il frate avea preso al principio della conversazione, ma le ultime le disse con un accento tale da far tosto conoscere a Filipson qual prezzo dovess' egli pagare pei consigli e la mediazione del buon frate. Dopo avere in tal guisa spiegati gli usi del paese, frate Graziano pensò a darne una dimostrazione pratica col suo esempio, e non avendo nessuna obbiezione da fare alla forza del vino, parve disposto a segnalarsi fra i bevitori più determinati, e ben preparato a non avere un soldo da spendere pel vino che avessero bevuto gli altri. Il buon vino produsse a poco a poco l' ordinario suo effetto. Lo stesso oste perdette alcun poco di quel suo tetro e feroce aspetto, e sorrise veggendo la scintilla elettrica dell'allegria passare rapidamente dall' un commensale all' altro, per impadronirsi alla fine di quanti sedevano alla sua mensa, tranne un picciolissimo numero di alcuni, troppo amici della temperanza per accarezzare di frequente la bottiglia, o troppo non curanti per prender parte alle discussioni ch'ella occasionava. L'oste volgeva di tanto in tanto su questi lo sguardo malcontento e sdegnoso.

Filipson stavasi riserbato e silenzioso, sì perchè si asteneva dal fare un'assidua corte al fiasco, quanto perchè non amava di entrare in conversazione con forestieri. Mengs lo trovava riprensibile su questi due punti, ed a misura che il vino andò animando l'indolente suo naturale, cominciò a slanciare sarcasmi contro le persone che erano guasta-feste, guasta-pranzi, nemiche dei piaceri del prossimo, ed altri siffatti epiteti chiaramente diretti contro l' Inglese. Filipson con la maggiore placidezza rispose

non essere per quel momento in istato di diventare un membro dilettevole in una compagnia disposta ad abbandonarsi alla gioia, e che, con licenza di tutta la società, si ritirerebbe nella sua camera, augurando a tutti la buona sera e la continuazione della loro allegria.

Ma questa proposta, che per tutto altrove si sarebbe trovata assai ragionevole, era un atto di tradimento contro le leggi dei bevitori.

« Chi siete voi, gridò Mengs, per permettervi di lasciare la tavola prima che siasi chiesto e pagato il conto? diavolo! Noi non siamo persone da lasciarsi insultare impunemente. Questo può essere benissimo l'uso ne' vostri paesi, ma non lo è a casa di Gian Mengs, oste del Toson d' oro. Io non soffro che alcuno de' miei ospiti vada a letto prima che sia giunto il momento di pagare il conto, e che uno si prenda spasso di me e della compagnia. »

Filipson girò gli occhi d'intorno per assicurarsi di quel che pensavano i suoi compagni di tavola, ma nulla trovò nei sguardi loro che potesse animarlo ad appellarsi al loro giudizio. In fatto un piccolissimo numero di essi avevano tuttora la testa un po' sana, e quelli che erano al caso di abbadare a ciò che accadeva, erano vecchi bevitori, uomini tranquilli, che già cominciavano a pensare al conto, ed erano disposti a tenere dalla parte dell' oste, ed a riguardare il mercante inglese per un furbo che voleva schivare d'aver a pagare la sua porzione del vino che potrebbesi bevere dopo ch' ei fosse partito. Mengs pertanto ricevette gli applausi di tutta la società quando terminò la sua filippica trionfante, aggiungendo:

« Signor sì, voi potete ritirarvi immediatamente se così vi piace, ma cospetto! non più per andar adesso a cercarvi un altro albergo; anderete nel cortile, dormirete saporitamente sulla paglia della scuderia, che è un letto molto buono per chi vuol essere il primo a lasciare la buona compagnia. »

« Benissimo, mio bravo oste, gridò un ricco trafficante di Ratisbona; e noi siamo qui una mezza dozzina, dal più al meno, che vi difenderemo per mantenere le buone e vecchie costumanze d'Allemagna, ed i lodevoli e stimabili regolamenti del Toson d' oro. »

« Non inquietatevi, signore, disse Filipson; sia pure come volete voi e i vostri tre compagni, che il buon vino ha moltiplicato sino a sei, e giacchè non volete permettermi ch' io vada a riposare, spero che non vi offenderete se mi addormento sulla mia sedia. »

« Che cosa ne dici, cosa ne pensi, o oste? riprese il cittadino di Ratisbona. Il signore essendo come tu vedi ubbriaco, giacchè non può dire che tre ed uno fanno sei, può egli, dico io, essendo ubbriaco, addormentarsi sulla sua sedia? »

L'oste rispose a questa dimanda, sostenendo che tre ed uno facevano quattro e non sei. Alla risposta successe una replica del mercante di Ratisbona. Altri romori si alzarono al tempo stesso, nè fu senza difficoltà che si ristabilisse il silenzio fra i convitati per ascoltare alcune strofette di allegra musica che il buon frate intonò di miglior voglia per far piacere a tutta la compagnia. Filipson approfittò di questo momento di tumulto per tirarsi alquanto in disparte, e benchè non gli fosse possibile di dormire come erasi proposto, potè almeno sottrarsi agli sguardi corrucciati che Mengs gittava sopra coloro che ad alta voce non chiamavano vino, e che non facevano frequenti libazioni. I suoi pensieri però erano assai lontani dal Toson d'oro, e volgevano sopra cose che non avevano verun rapporto co' soggetti di conversazione che si agitavano, quando uscì da codesta astrazione sentendo battere a forti colpi la porta dell' albergo.

« Che c' è di nuovo? gridò Mengs, cui sino il naso erasi fatto rosso per ira. Chi diavolo ardisce battere di quest' ora alla porta del Toson d' oro, come fosse quella di un luogo di cattiva fama? Vada alcuno a vedere dal finestrino della torretta! Goffredo! oppur tu, vecchio Timoteo, andate a dire a codesto impudente che nessuno entra nel Toson d' oro in ora indebita. »

Partirono entrambi per ubbidire al padrone, e si udivano dalla stufa quistionare qual di loro dichiarerebbe più positivamente allo sgraziato viaggiatore che chiedeva di entrare, che non sarebbe ricevuto nell' albergo. Nondimeno tornarono tosto ad annunciare al padron loro, che non

potevano vincere l'ostinazione di quel forestiere, il qual ricusava ostinatamente di ritirarsi prima di avere parlato a Mengs in persona.

Siffatta ostinazione di tristo augurio infiammò di collera il padrone del Toson d'oro, e il suo sdegno si diffuse con la rapidità della fiamma dal naso alle guance ed alla fronte. Si alzò di tavola, prese in mano un grosso legno, che pareva fosse il suo scettro o il suo baston di comando, e uscì susurrando che ben sapea come si accarezzi la schiena ai pazzi, e come si rinfreschin loro gli orecchi con un secchio di acqua fredda, o di lavatura de' piatti. Si fece alla finestra che guardava sulla strada, e i convitati intanto gesticolando, stringendo gli occhi, e dicendosi qualche parola sotto voce, stavano preparati a sentire da un momento all' altro uno scoppio dell' ira sua. Ma non accadde nulla, perchè appena Mengs ebbe detto al forestiere qualche cosa che nessuno potè distintamente capire, tutta la compagnia rimase sommamente maravigliata sentendo che si tirarono i catenacci e si aperse la serratura della porta dell'albergo, al che successe il romore dei passi di varie persone che montavano la scala. Finalmente l'oste rientrò nella stufa, e con aria di goffa creanza pregò i commensali di far luogo ad un rispettabile viaggiatore che veniva ad unirsi con loro, benchè un po' tardi. Era egli seguìto da un uomo di alta statura avvolto in un mantello da viaggio, e tosto che lo cavò Filipson riconobbe in esso il suo compagno di viaggio, il prete di San Paolo.

Questa circostanza non offeriva per sè stessa nessun motivo di sorpresa. Era ben naturale che un oste, per quanto rozzo ed impertinente esser potesse coi suoi forestieri, mostrasse deferenza ad un ecclesiastico, sia per effetto del suo grado nella chiesa, sia per motivo del buon concetto che godeva. Ma ciò che a Filipson parve più sorprendente si fu l'effetto che produsse l'arrivo di cotesto inatteso commensale. Egli si prese senza esitare il primo posto, dove prima sedeva il ricco trafficante di Ratisbona, che Mengs detronizzò senz'altre cerimonie, malgrado lo zelo di lui per le buone e vecchie costumanze d'Allemagna, la saldissima sua fedeltà ai lodevoli regolamenti del Toson d'oro, e la sua evidente inclinazione alle bottiglie. Il prete di San Paolo prese tosto il possesso senza scrupolo di quella sedia eminente, rispondendo con aria di negligenza alle pulitezze dell'oste; e si sarebbe detto che la lunga sua veste nera sostituita all'abito gallonato e frastagliato del suo predecessore, e lo sguardo gelato che i suoi occhi grigi volsero tutto intorno alla compagnia, producevano press'a poco l'effetto che secondo la favola cagionava la vista del capo di Medusa; perchè, s'ei non cambiava letteralmente in sasso coloro i cui sguardi si incontravano co' suoi, eravi però qualche cosa di petrificante in quella guardatura fissa, quasi avesse voluto leggere in fondo al cuore di ciascun di coloro che di mano in mano guardava, senza degnarsi di accordar loro più lunga attenzione.

Filipson parimente divenne oggetto di codeste occhiate momentanee, ma nessun indizio vi si unì che il prete volesse far capire di conoscerlo. Tutto il coraggio e tutto il sangue freddo dell'Inglese non poterono impedirgli di sentire una specie di disgusto, quando su lui si fissarono gli occhi di quell'uomo misterioso, e si trovò sollevato quando sul vicino passarono, il quale del pari mostrò fastidio dell' effetto di tale sguardo che agghiacciava. Il baccano dell'allegria e della ebbrezza, le discussioni prodotte dal vino, gli argomenti strepitosi, gli scoppî di risa che lo erano anche di più, tutto insomma quel tumulto rimase sospeso al momento che il prete entrò nella stufa. Due o tre tentativi per far rinascere l'allegria riuscirono a nulla. Direbbesi che il convito si trasformasse ad un tratto in funerale, e che gli allegri commensali fossero divenuti i personaggi lugubri e taciti che accompagnano il convoglio. Un omiciattolo con la faccia bitorzoluta, che poi si seppe essere un sartore di Ausburgo, avendo forse l'ambizione di mostrare un po' di coraggio, che ordinariamente non si ritiene come un attributo della effemminata sua professione, fece un grande sforzo, ma nondimeno con voce timida e ripugnante invitò fra Graziano a ripetere la sua canzone. Ma, o perchè egli non ardisse prendersi un divertimento sì poco acconcio alla presenza di un confratello, o perchè avesse alcun'altra ragione per ricusare l'invito, il frate mendicante

chinò la testa e la tentennò con maniera sì malinconica, che anche il sartore ne fu confuso, come se fosse stato sorpreso in atto di rubare o di commettere qualche altra azione disdicevole. Insomma, un profondo silenzio successe all'orgia, e i convitati stettero sì attenti a quanto potesse accadere, che quando le campane della chiesa del villaggio suonarono un'ora dopo la mezza notte, sbigottirono come se fosse stata la campana a martello annunziatrice di incendio o di ladri. Il prete, che in fretta in fretta fece un lieve pasto, che per rifocillarlo Mengs gli avea fatto servire senza la menoma difficoltà, parve supporre che le campane dessero il segno di levarsi da tavola essendo non lontana la mezzanotte.

« Noi ci nudrimmo per aiuto del nostro corpo, diss'egli; ora preghiamo il cielo che ci accordi le disposizioni necessarie a ben morire, perocchè la morte tien dietro alla vita così infallibilmente come la notte succede al giorno, e come l'ombra accompagna un raggio del sole; benchè non ci sia noto nè il luogo nè il tempo che la morte ci dee colpire. »

Tutti i convitati si sberrettarono e chinaron la testa, quasi per un movimento di istinto, intanto che egli recitava con voce solenne una preghiera in latino a rendimento di grazie al cielo per la protezione a tutti concessa, e per supplicarlo di continuarla anche nel tratto successivo. Quando ebbe finito, tutti gli ascoltatori abbassarono il capo anche più profondamente, come per segno di assentire alla preghiera del prete; e quando la rialzarono, il prete di San Paolo era già uscito con l'oste, che probabilmente il condusse alla camera dove aveva a passare la notte. Quando si vide ch'egli era uscito, si ricominciò a far segni, cenni d'occhi ed anche a dir sotto voce qualche parola, ma nessun si permise di alzar la voce, nè di tenere una conversazione regolare, cosicchè Filipson non potè nulla intendere distintamente. Conformandosi pertanto a ciò che pareva essere l'etichetta del momento, si azzardò egli stesso a chiedere a mezza voce al frate che gli sedea vicino, se il degno ecclesiastico testè sortito fosse, o no, il prete di San Paolo, dimorante nella città frontiera della Ferretta.

« Se sapete chi è, perchè me lo domandate? » gli rispose frate Graziano, con un tuono ed un'aria che provavano che i fumi che il vino poteva avergli mandato alla testa, erano affatto dissipati.

« Egli è che amerei sapere, riprese il mercante, per qual talismano abbia egli cangiato tanti allegri bevitori in uomini gravi e sobrî, e di una compagnia sì romorosa fatto un convento di Certosini? »

« Amico, replicò il frate, mi pare che chiediate cosa già perfettamente a voi nota; ed io non sono di que' sciocchi angelli che si lasciano prendere all'esca. Se conoscete quel prete, dovete parimente conoscere la cagion del terrore che ispira la sua presenza. Sarebbe più sicuro il permettersi uno scherzo nella santa casa di Loreto, che dinanzi a lui. »

Sì dicendo, e quasi temesse non prolungare di troppo la conversazione, ritirossi un po' lontano da Filipson.

L'oste ricomparve in quel momento, usando alquanto meglio di prima le maniere di albergatore, come qualunque altro. Egli ordinò al garzone Goffredo di servire tutta la compagnia di ciò che chiamavasi il liquore della buona notte, o del cuscino. Era esso una bevanda distillata con aromati, che lo stesso Filipson ebbe a confessare di non averne bevuto mai la migliore. Intanto Mengs con più civiltà che non aveva dianzi mostrata disse a' suoi ospiti, che sperava fossero contenti del modo con che furono trattati; nondimeno queste parole diss'egli con certa qual negligenza, che chiaro scorgevasi non essere dettate dalla modestia, e sentirsi convinto che l'affermativa risposta che ebbe da tutti gli era precisamente dovuta. Frattanto il vecchio Timoteo scriveva sul rovescio di un piatto con un po' di gesso il conto generale dello scotto, le cui particolarità venivano indicate da alcuni geroglifici di convenzione; divise il totale sul numero dei commensali, fece esaminare l'esattezza del suo calcolo, e andò poscia a chiedere a ciascuno la sua tangente.

Quando il fatal piatto nel quale ognun deponeva il suo danaro si avvicinò a frate Graziano, egli cambiò di colore, e volse uno sguardo compassionevole a Filipson, come la sola persona nella cui carità potesse avere qualche speranza; e il nostro mer-

catante, benchè mal contento della poca confidenza che il frate mendicante gli aveva poc'anzi mostrato, volendo permettersi una piccola spesa per procurarsi in paese straniero una conoscenza che il caso poteva rendergli utile, pagò lo scotto del frate, ed il suo frate Graziano gli fece mille ringraziamenti in buon tedesco e in cattivo latino; ma l'oste non gli lasciò campo di finirli, perchè accostatosi a Filipson con una candela accesa, si offerse accompagnarlo alla sua camera da letto, e spinse la sua condiscendenza sino a caricarsi egli stesso del suo bagaglio.

« V'incomodate di troppo, mio buon oste » disse il mercante alquanto sopravvenuto nelle maniere dell'alberghista, che sino allora gli si era mostrato contrario in tutto.

« Non posso incomodarmi mai troppo, rispose Mengs, per un ospite che il mio venerabile amico il prete di San Paolo ha specialmente raccomandato alle mie attenzioni. »

Aperse in così dire l'uscio di una cameretta da letto, ove tutto era disposto per ricevervi il forestiere.

« Voi potete dormir qui, soggiunse egli, fino a quell'ora del mattino che a voi piacerà, e rimanervi nel mio albergo per tutto quel tempo che vi accomoderà. Questa chiave porrà le merci vostre in salvo dal furto e dalla rapina di qualsivoglia genere. Io non tratto tutti così, perchè se dessi a ciascun de' miei ospiti un letto separato, la prima cosa che poi mi dimanderebbe, sarebbe una tavola a parte; e in tal caso, addio le nostre buone e vecchie costumanze alemanne, e noi diverremmo frivoli e ridicoli quanto i nostri vicini. »

Egli depose gli involti sul pavimento, e parve sul punto di ritirarsi, quando rivolgendosi a Filipson cominciò a fargli una specie di apologia della ruvidezza da lui mostrata.

« Spero, diss' egli, che non resti alcun rancore fra noi, mio degno ospite. Tanto potreste lusingarvi di vedere scendere un orso dalle montagne, e fare gli scherzi di una scimmia, quanto di trovare un di noi altri vecchi osti Alemanni complimentosi come un locandiere francese o italiano. Ma vi prego di osservare che se le nostre maniere son brusche, i nostri conti sono ragionevoli, e che noi non inganniamo mai sulla qualità della roba che somministriamo. Noi non ricorriamo alle riverenze ed alle smorfie per ingannare i forestieri, come pur troppo si costuma in alcuni paesi, e per lo più nella bella Italia (1).

Con questi detti parve esaurita tutta la rettorica di Mengs, perocchè appena ebbe pronunciato, si voltò bruscamente ed uscì della camera.

Filipson quindi perdette un'altra occasione di chieder chi fosse e cosa esser potesse cotesto ecclesiastico che tanto imponeva a tutti quelli che lo avvicinavano. Non avea veramente verun desiderio di prolungare i suoi discorsi coll'oste, quantunque Mengs avesse in gran parte deposto quel suo cipiglio tetro e ributtante; egli avrebbe pur amato di sapere chi potess'essere codest'uomo, cui bastava dire una parola per trattenere i pugnali de'banditi, e per cambiare in creanza la ruvidezza proverbiosa di un oste alemanno. Tali erano le riflessioni di Filipson nel mentre che si spogliava per poi gustare il riposo, del quale avea gran bisogno dopo un giorno di fatica, di pericoli, d'imbarazzi, e stendersi sul letto offertogli dalla ospitalità del Toson d'oro nelle valli del Reno.

CAPITOLO XX.

Macbetto. E così, figliuole della notte; nere e misteriose streghe, che fate voi?
Le Streghe. Una cosa che non ha nome.
Shakspeare.

Noi dicemmo sul finire del precedente capitolo che dopo una giornata di straordinaria fatica e di non comune agitazione, il mercadante inglese naturalmente sperava di obbliare tanti strani avvenimenti coll'abbandonarsi a quel placido e profondo riposo che è l'effetto di una estrema stanchezza, e che ne è parimenti il rimedio;

(1) Non negheremo che in alcune parti d'Italia, e specialmente nella Romagna e paesi limitrofi, i pubblici alberghi non offrono la più bella ospitalità. Ma il nostro Walter Scott in questo romanzo ed in altri vuol pure satirizzar gli Italiani, senza riflettere che a noi pure non mancherebbero nè le occasioni nè le prove di rimandare i suoi colpi con più certezza di non ingannarci. *Nota dell' Autore.*

ma appena si fu egli sdraiato sull'umile letticciuolo sentì che il suo corpo affaticato da un eccessivo esercizio, non era per nulla disposto a cedere agli inviti del sonno. Troppo ebbe agitato l'animo, troppo di stanchezza piene erano le membra, perchè possibil gli fosse di gustar quel riposo che pur gli era sì necessario. Le sue inquietudini sulla sicurezza del figlio, le congetture sulle conseguenze della missione presso il duca di Borgogna, e mille altri pensieri o prodotti dai passati casi, o suggeriti da quelli che l'avvenire copriva, erano per la immaginazione di lui come le onde di un mar corrucciato, nè gli lasciavano agio a dormire.

Quasi un'ora era scorsa dacchè giaceva sul letto, nè ancora il sonno si era presentato ai suoi occhi, quando si accorse che ei calava insieme al letto, nè sapea capir dove. Intese un sordo romore di corde e di girelle, sebbene si fossero prese tutte le possibili cautele a ciò non ne facessero, e il nostro viaggiatore stendendo intorno le braccia, conobbe che il letto su cui giaceva posava sopra un trabocchetto, che facevasi discendere ad arbitrio nelle cavità o camere situate sotto.

Non potè Filipson non provar timore in circostanze sì proprie a ispirarne; perchè come poteva egli sperare di vedere terminata felicemente un'avventura, il cui principio era così straordinario? Ma il suo timore era quello di un uomo franco ed intrepido, e che anche nel maggiore pericolo conserva tutta la presenza di spirito. Pareva che il facessero scendere lentamente, ed egli si tenne pronto a balzare in piedi e difendersi, tosto che si sentisse sopra saldo terreno. Benchè un po' maturo di età, pure ancor conservava tutto il suo vigore ed attività, ed a meno che non venisse attaccato con forze troppo superiori, come doveva in quel momento temere, egli era in istato di fare una salda resistenza; ma erasi preveduto il suo piano di difesa. Appena il suo letto toccò il pavimento della camera in cui fu fatto discendere, due uomini, che parvero ivi appostati per attenderlo, lo presero ai fianchi, il tennero sì che non potesse levarsi come ne avea l'intenzione, gli strinsero le mani, lo legaron sul letto, e lo resero prigioniero non meno di quando fu posto nelle segrete della Ferretta. Dovette pertanto senza resistenza sommettersi, e attender la fine di questa terribile avventura. Il solo movimento libero ch'egli avesse era quello di poter volgere la testa da una parte e dall'altra, e finalmente si confortò vedendo splendere alcuni lumi, che però gli sembravano assai lontani.

Dalla irregolare maniera dell'avanzarsi di cotesti lumi, ora in linea retta, ora tutti insieme, ed ora incrociandosi tra loro, egli arguì che si trovava in un sotterraneo molto ampio. Il numero di essi andava di mano in mano crescendo, ed a misura che si accostavano ei conobbe che erano torcie tenute da uomini avvolti in grandi mantelli neri, simili a quelli che si portano anche al dì d'oggi in occasione di un funerale; avevano il cappuccio sul capo sì che i volti ne restavano coperti, e parevano intenti a misurare con esattezza una parte del sotterraneo; e mentre questo uffizio eseguivano, andavan cantando nell'antica lingua tedesca, che Filipson a stento potea comprendere, alcuni versi, di cui possono i seguenti passare per una imitazione.

O voi che il bene e il mal qui misurate,
Livella, braccio e squadra
Solleciti recate.
L'ara funebre ergete,
E la fossa fatal pronta tenete.
Tanto sangue entro quella
Si verserà, che traboccar ne deggia.
Su due tese la seggia
De' giudici si elevi. Ugual distanza
Separi il tribunal dall'accusato,
Il cui destin sarà qui decretato.
Stia la corte a levante,
L'accusato a ponente.
Fratelli, pronti or siete?
Tutti insiem rispondete.

E fu risposto in coro a questa dimanda. Il coro era composto di gran numero di voci, e coloro che cantavano parea che si trovassero, quali di già nel sotterraneo, e quali ancora ne' passaggi e corridoi che vi conducevano. Filipson quindi potè comprendere che l'assemblea si andava facendo numerosa. La risposta fu presso a poco del tenor seguente:

Giuriam per la nostr'anima,
Per chi tra noi spirò,
Che quanto impon la regola
Da noi si preparò.

Allor le prime voci si fecero nuovamente sentire:

Sino a qual grado è giunto
Il carro della notte in questo punto?
O già la luce del mattin si vede?
L'alba che la precede,
Sferza l'onde del Reno?
E qual voce risuona a quelle in seno?
Il canto mattutin degli augelletti
Accuserebbe forse il Dio del giorno
Del suo lungo ritardo!
Attentamente il guardo
Volgete a voi d'intorno;
Esaminate le montagne, il fiume;
E con precision, giusta il costume,
Dite a qual grado è giunto
Il carro della notte in questo punto.

Il coro rispose, ma meno alto della prima volta; o almeno pareva che i cantanti si trovassero in molta maggior distanza di prima. Tuttavia si udì assai di lontano e con voce fioca la seguente risposta:

Inoltrata è la notte e profonda,
Ma le stelle sue fide compagne
Del gran Reno — percotono l'onda
Col sereno — celeste splendor:
Nè su l'alte orientali montagne
Verun raggio si approssima ancor.
Ma dal Reno una voce si innalza,
Che qui entro si stende — e rimbalza,
E che sangue pretende — e rigor.

Lo stesso coro aggiunse anche ciò che segue, ma vi si aggiunsero molte voci affatto nuove:

Ubbidiamo — all'erta stiamo;
Senza noi chi veglierà
Quando lungi il sol ne va?
Al giudizio ci apprestiamo;
La vendetta è pronta già,
Cui la notte si unirà.

La natura di cotai versi fece ben tosto comprendere a Filipson ch'egli era alla presenza degli Iniziati, ossia degli Uomini Saggi, com'erano chiamati i famosi membri del Tribunale segreto, che continuava allora a sussistere nella Svevia, nella Franconia, e in altri cantoni della parte orientale di Germania, detta il Paese Rosso, a cagion forse delle frequenti e terribili esecuzioni che vi si facevano d'ordine di cotesti giudici invisibili. Più volte Filipson aveva udito dire che un franco Conte, vale a dire uno de' capi del Tribunal segreto, teneva talvolta tribunale anche sulla riva sinistra del Reno, ad onta di tutti gli sforzi di Carlo duca di Borgogna per iscoprire il luogo della riunione di siffatte indegne società e distruggere il potere di quei segreti giudici.

Appena si presentò alla mente di Filipson questa spiegazione, egli vi rinvenne un filo per penetrare il mistero che avvolgeva il prete di San Paolo. Supponendolo uno de' presidenti o de' primarî ufficiali di cotesta associazione segreta, non era da maravigliarsi ch'egli assai si fidasse della temuta sua qualità per osare di assumersi la giustificazione della morte di d'Hagenbach; che la sua presenza ne avesse imposto a Bartolommeo ch'egli poteva far giudicare e morire sul luogo stesso; che il di lui arrivo nella scorsa sera in tempo della cena avesse colpito di terrore tutti i convitati; perocchè sebbene tutto ciò che era riferibile a quel tribunale, alle sue operazioni, a' suoi membri, restasse coperto di una oscurità simile a quella che velava nei prischi tempi altre società, tuttavia il segreto non ne era sì ben custodito che non si sospettasse, e non si propalasse sotto voce il nome di alcuni, come Iniziati, investiti di un tremendo potere dal *Vehmè-gericht*, ossia dal tribunale de' vincoli. Quando un tal sospetto cadeva sopra un individuo, il di lui segreto potere e la cognizione che gli si attribuiva di tutti i delitti, per quanto fossero nascosti, che si commettevano nei luoghi della giurisdizione della società della quale era membro, lo rendevano oggetto del timore e dell'odio di chiunque il vedeva; ma gli era prestato in sommo grado quel rispetto personale, che si sarebbe pure accordato ad un possente mago, o ad un genio formidabile. Nel conversare con un tal uomo, era specialmente necessario l'astenersi da qualunque discorso che facesse la menoma allusione agli ufficî da esso praticati nel tribunale segreto. Anche il mostrare qualche curiosità sopra un argomento sì misterioso e solenne, diventava un mezzo sicuro di tirarsi addosso qualche infortunio.

Queste riflessioni presentaronsi tutte in un momento medesimo al pensiero dell'Inglese, il quale vide d'essere caduto nelle mani di un tribunale che non perdonava ad alcuno, e la cui autorità era tanto temuta da tutti coloro che si trovavano entro il circolo del poter suo, che ad uno straniero senza protezione una debolissima spe-

ranza rimaneva di ottenervi giustizia, comunque sicuro fosse della propria innocenza. Malgrado sì malinconiche osservazioni, Filipson risolse di non abbandonarsi a sè solo, ben sapendo che quei terribili giudici, che pur non avevano a render conto a nessuno dei loro giudizi, si governavano però a norma di alcuni regolamenti, che moderavano il rigore dello straordinario lor codice.

Pensò dunque a studiare il miglior modo di rispingere il pericolo che il minacciava, intanto che gl' individui ch' ei travedeva in lontananza apparivano agli occhi suoi meno come figure distinte, che come larve prodotte dalla febbre, o da quella fantasmagoria che si è talvolta osservato popolare la camera di un infermo, in alcune affezioni de' nervi ottici. Finalmente si adunarono essi nel centro della sala, dove prima eransi mostrati, e parve che si collocassero ordinatamente. Vennero poscia accese moltissime torcie nere, e la scena divenne tutta visibile e distinta. Potè Filipson allora vedere in mezzo alla camera uno di quegli altari, che si trovavano talvolta negli oratorî sotterranei. Ma è d' uopo che qui ci fermiamo un momento per descrivere in poche parole non solamente lo spettacolo che il terribile tribunale offeriva, ma eziandio la natura e costituzione di esso.

Dietro l' altare, che sembrava essere il punto centrale cui tutti gli occhi si dirigevano, stavano in linea paralella due banchi coperti di panno nero. Ognun di essi era occupato da certo numero di persone che parevano esercitare l'uffizio di giudici; ma quelli seduti sul primo erano meno di numero, e apparentemente superiori di grado agli altri posti nel banco più lontano dall' altare. I primi parevano tutti uomini d' importanza, preti rivestiti di alte dignità nella chiesa, cavalieri, nobili, e ad onta di una apparente eguaglianza che sembrava regnare in quella singolare istituzione, il parer loro e la loro testimonianza si ritenevano di maggior peso. Chiamavansi franchi cavalieri, franchi conti. La classe inferiore de' giudici del *Vehmè* (1) avea soltanto il titolo di franchi e degni borghesi.

Oltre i dignitarî sedenti sui due banchi, gran numero di persone collocate tutt' intorno parevano custodire i diversi ingressi che conducevano nella sala, ovvero stavano dietro i banchi dov' erano posti i loro superiori, pronti ad eseguirne gli ordini. Membri dell'ordine erano essi pure benchè non del più alto grado, e generalmente venivano chiamati col nome di *Schoeppen*, che significa ufficiale o usciere del tribunale. Giuravano essi di dare esecuzione ai giudizi, checchè se ne potesse dire, contro i loro più prossimi parenti ed i migliori

(1) Questo era il tribunale segreto di Westfalia, la di cui istituzione è da alcuni scrittori riguardata come favolosa, ed era una specie d'inquisizione stabilita per costringere i Sassoni eretici a convertirsi al cristianesimo. Una crudele superstizione diede campo per lungo tempo ai giudizi clandestini di questo tremendo tribunale, che riempiva la Germania di spie, di accusatori, e che era così contrario alla massima della vera religione e dell' umanità. I cittadini erano posti in balìa di una autorità segreta che puniva le colpe che era facile imputare a tutti coloro che si volevano perdere, poichè questo tribunale segreto giudicava di tutti i delitti, e la sua autorità si estendeva su tutti gli ordini dello stato; ma coll' andare de' tempi furono sottratte dalla sua giurisdizione le donne e gli ecclesiastici. Per farsi un' idea di questo tribunale basta il vedere ciò che ne dice Enea Silvio parlando di coloro che lo componeano ai suoi tempi. Egli dice che hanno « *segretos ritus, et arcana quaedam instituta, quibus malefactores judicent, et nundum repertus est qui vel pretio vel metu revelaverit; ipsorum quoque scabinorum major pars occulta est, qui per provincias discurrentes, criminosos notant, et inserentes judicio accusant, probantque ut eis mos est. Damnati libro inscribuntur, et junioribus scabinis committitur executio.* »

Sprezzando tutte le forme di un regolare giudizio si condannava spesso l' accusato senza citarlo, senza udirne le difese, e senza convincerlo. Un così detestabile tribunale contrario alla ragione ed alla giustizia ha potuto nulladimeno sostenersi per lungo tempo nella Germania, e fu finalmente abolito nel 1512 dall' imperatore Massimiliano, il quale ha voluto saviamente secondare i progressi della ragione che tende sempre a rendere gli uomini più umani. Un vero cristiano debb' essere indulgente e tollerante, convincere e non perseguitare, meno poi incrudelire. Le sole leggi della giustizia e della ragione debbono punire il delinquente. Gli storici e gli scrittori di diritto pubblico germanico chiamano questo iniquo tribunale col nome di *Judicium occultum Westphalicum*, *Wemium*, *o Wehemgeriche*.

(*N. del Traduttore.*)

amici, come se si trattasse di malfattori ordinarî.

Essendo il tribunal radunato, vennero deposte sull'altare una corda rotolata a gomitolo ed una spada nuda, segnali ed emblemi assai noti della autorità del *Vehmè*. Il presidente del tribunale, che occupava il luogo di mezzo sul primo banco, si alzò indi a poco, e messa la mano sopra quei simboli pronunciò ad alta voce la formola esprimente i doveri dell'assemblea, formola che venne poi ripetuta con voci cupe e imponenti da tutti gli altri giudici, non che dagli assistenti.

« Giuro per la Santissima Trinità di aiutare e cooperare senza ritardo in qualunque cosa relativa al santo *Vehmè*; di difenderne le dottrine e le istituzioni contro padre e madre, fratello e sorella, moglie e figliuoli; contro il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria; contro quanto è illuminato dal sole, e innaffiato dalla rugiada, e quanto fu creato nel cielo, sulla terra, e sotto le acque. Giuro di denunziare a questo santo tribunale tutto quello che io saprò esser vero o che avrò inteso da testimonî degni di fede, e che, giusta i regolamenti del santo *Vehmè*, fosse degno di rimostranza o di punizione; di non celare, nè coprire, nè dissimulare quanto saprò in tal modo, nè per amore, nè per amicizia, nè per affezion di famiglia, nè per oro, nè per argento, nè per pietre preziose; di non far società con coloro di cui questo sacro tribunale abbia pronunciato sentenza; di non far sapere ad un accusato ch'ei si trova in pericolo; di non consigliarlo a fuggirsene; di non dargli consigli per sottrarsene, o mezzi per riuscirvi; di non accordare ad alcun prevenuto nè abiti, nè alimenti, nè asilo, quando anche mio padre mi chiedesse un bicchier d'acqua nel bollor dell'estate, o mio fratello mi pregasse di accordargli un angolo del mio cammino nella più gelata notte d'inverno. Fo inoltre voto e promessa di onorare questa santa associazione e di eseguirne gli ordini con prontezza, fedeltà e risoluzione. E ne prendo Dio e i suoi santi Evangelisti per testimoni. »

Prestato questo giuramento di formalità, il presidente rivoltosi all'assemblea, dimandò per qual motivo si trovasse legato e stretto alla presenza loro quel figliuol della corda (1). Un uomo assiso sul secondo banco si levò tosto, e con una voce che a Filipson parve di conoscere, benchè fosse cangiata ed agitata, si dichiarò, come il proprio giuramento lo obbligava, per l'accusatore del figliuol della corda, ossia del prigioniero che stava alla loro presenza.

« Conducete il prigioniero, disse il presidente, si invigili attentamente sopra di lui come impongono le nostre leggi secrete, ma non si tratti con una severità che allontani l'attenzione di lui da ciò che si farà in questo tribunale, e che gli tolga di intendere e di rispondere. »

Sei assistenti trassero immediatamente innanzi il trabocchello che sosteneva il letto sul quale era Filipson, e si fermarono al piè dell'altare, dove ognuno di essi tosto sguainò il suo pugnale. Due di loro sciolsero le corde che legavano il mercante, cui dissero sotto voce che se facesse il menomo tentativo di resistere o di scappare, ciò basterebbe per esser pugnalato.

« Alzatevi, gli disse il presidente; ascoltate l'accusa che si porterà contro voi, e siate certo di avere in noi giudici non meno giusti che inflessibili. »

Filipson, schivando attentamente qualunque gesto che indicar potesse volontà di fuggire, si strisciò alla sponda del suo letto, dove rimase seduto, in mutande ed in giubbetto com'erasi coricato, avendo in faccia il presidente di quel terribile tribunale, il cui volto però restava coperto dal cappuccio. Anche in sì spaventosa situazione, lo spirito dell'intrepido inglese non perdette la sua calma, le sue palpebre non batterono, non gli palpitò il cuore più rapidamente per quanto pericolosa fosse la sua situazione.

Il presidente gli chiese quai fossero i suoi nomi, il suo paese, la sua professione.

« Giovanni Filipson, rispose il prigioniero, inglese di nascita, e mercante di professione. »

« Non avete avuto mai altro nome, o esercitata altra professione? »

« Fui soldato, e allora, com'è usanza di molti, ebbi altro nome, col quale era conosciuto all'armata. »

« Che nome era? »

(1) Dicevasi *Strick-kind*, cioè figliuol della corda, ciascuno che veniva accusato a quel terribile tribunale. *Nota dell'Autore.*

« L'ho lasciato quando rinunciai alle armi, perciò più non desidero d'essere conosciuto sotto un tal nome, tanto più che io non l'ho mai avuto in verun luogo dove le vostre istituzioni hanno vigore. »

« Sapete voi a chi vi trovate innanzi ? »

« Posso almeno supporlo. »

« Che supponete voi ? Diteci chi siamo, e per qual motivo siete alla nostra presenza. »

« Credo di essere in questo istante alla presenza degli Incogniti, ossia del Tribunale segreto, chiamato *Vehmè-Gericht.* »

« Ciò posto, voi sapete eziandio che sareste più sicuro se vi trovaste sospeso pei capegli sopra l'abisso di Sciaffusa, o se aveste la testa sotto una mannaia tenuta da un semplice fil di seta. Cosa avete fatto per meritarvi un simile destino ? »

« A questa domanda rispondano coloro che qui mi tradussero » replicò Filipson, sempre col medesimo sangue freddo.

« Accusatore, parlate, disse il presidente ; parlate ai quattro angoli del cielo, alle orecchie dei franchi giudici di questo tribunale e de' fedeli esecutori delle loro sentenze, ed alla presenza di questo figliuol della corda, il quale nega o nasconde il suo delitto; provate la verità della vostra accusa. »

« Presidente, rispose l'accusatore volgendosi a lui, questo forestiere, che si dà un nome falso, è entrato nel sacro territorio che chiamasi il Paese-Rosso, sotto il manto di una professione che non è la sua ; quand'egli era ancora all'oriente delle Alpi, ha parlato di questo santo tribunale in molte riprese, con termini di odio e di disprezzo, ed ha dichiarato che s'egli fosse duca di Borgogna non permetterebbe che si estendesse dalla Vestfalia o dalla Svevia fin dentro i suoi dominî. Oltre a ciò, io accuso colui che si trova dinanzi a voi come figliuol della corda, e che nutre sì tristi intenzioni contro questo santo tribunale, di avere manifestato il disegno di recarsi alla corte del duca di Borgogna, e di far uso del credito che ei vantasi di aver presso lui, per indurlo a proibire le assemblee del santo *Vehmè* ne' suoi stati, e far infliggere agli ufficiali ed esecutori delle sentenze di questa corte, il castigo dovuto ai ladri ed agli assassini. »

« Quest'accusa è assai grave, fratel mio, disse il presidente tosto che l'accusatore ebbe fatto silenzio ; come potete somministrarne le prove ? »

« Conformemente agli statuti segreti, la cui lettura è permessa ai soli iniziati. »

« Va bene ; ma vi chieggo ancora una volta quai sono i mezzi di prova; sapete che parlate ad orecchie sante e iniziate. »

« Proverò la mia accusa con la confessione dello stesso accusato, e col mio proprio giuramento sopra i santi emblemi del tribunal segreto che voi conoscete, che trae origine da remoti tempi, e che si è perpetuato fino a noi per punire i delitti tutti che si commettono dai pagani. »

« La prova offerta è legale, disse uno de' membri seduti sul banco d'onore, e giova alla sicurezza del sistema che noi sì solennemente giurammo di mantenere, di quel sistema che si è perpetuato sino a noi. Giova che siffatti delitti non rimangano mai impuniti. Carlo duca di Borgogna, ha di già empiuto di stranieri il suo esercito, i quali può egli facilmente adoperare contro questo santo tribunale ; e specialmente gli Inglesi, isolani orgogliosi, ostinatamente affezionati agli usi loro, espregianti quelli degli altri paesi. Noi non ignoriamo che il Duca ha di già incoraggiata l'opposizione agli ufficiali del nostro tribunale in varie parti dei suoi stati di Germania ; e che per conseguenza si è veduto che in vece di sottoporsi con rispettosa rassegnazione al destin loro, alcuni figliuoli della corda furono tanto arditi da resistere agli esecutori delle sentenze del *Vehmè*. Fa d'uopo di porre un termine a codesto spirito di ribellione ; e se resta provato che l'accusato sia uno di quei tali che fomentano e propagano siffatte dottrine, il ferro e la corda facciano il dover loro sopra di lui. Questo è il mio parere. »

Un general mormorio mostrò di approvare ciò che l'oratore avea detto, essendo notissimo a tutti che il potere del tribunale dipendeva piuttosto dalla opinione prevalsa che quel sistema fosse profondamente radicato, che dalla stima e dal rispetto imposto da una istituzione, di cui ciascuno sentiva la severità. Ne veniva per conseguenza che que' membri che erano investiti di più alto grado nel *Vehmè*, vedevano la necessità di mantenerne il terrore, dando di tempo in tempo qualche esempio di

severi castighi ; e nessuna vittima poteasi più facilmente sagrificare che un viaggiatore forestiero e sconosciuto. Tutte queste idee affacciaronsi in un istante alla mente di Filipson , ma non gli impedirono di rispondere con fermezza all'accusa.

« Signori , diss'egli , buoni cittadini , borghesi , o con qual altro nome piacciavi d'essere chiamati , sappiate che io mi trovai già in pericoli eguali a quello in cui mi trovo oggi , e che io non ho mai voltato le spalle per evitarli. La mia risposta all'accusa si è che io sono Inglese , nato in grembo di una nazione avvezza a rendere ed a ricevere una giustizia imparziale di pien meriggio ; ciò non ostante io sono viaggiatore, e so che un viaggiatore non ha diritto di trovar a ridire sulle leggi e sui costumi degli altri paesi , per la ragione che non si assimigliano a quelli del suo. Ma questa osservazione è soltanto applicabile a que' paesi , dove il sistema delle leggi di cui parlo, è in piena forza ed esecuzione. Quando noi parliamo delle istituzioni di qualsisia paese, senza offendere il paese in cui sono stabilite, possiamo permetterci di discuterle , come gli scolari discutono una tesi di logica nella università. Mi si accusa che io ho criticato a Torino , o altrove nell' alta Italia , il tribunale che sta adesso per giudicarmi. Non negherò che io non mi ricordi qualche cosa in proposito ; ma ciò avvenne , debbo confessarlo , per effetto di una dimanda, alla quale venni in certo modo forzato rispondere da due commensali, che sedevano meco alla stessa tavola , che insistettero e vivamente mi stimolarono a dirne la mia opinione. »

« E questa opinione, richiese il presidente , fu essa favorevole o contraria al santo e segreto *Vehmè-Gericht ?* Dite la verità ; e sovvenitevi che la vita è breve , e il Tribunale eterno. »

« Non direi una bugia , se anche cimentassi la vita. La mia opinione fu contraria, e la espressi ne' seguenti termini : nessuna legge , nessuna procedura giudiziaria può essere giusta e lodevole quand'essa non esiste e non opera che per mezzo di una società segreta. Aggiunsi che la giustizia non poteva essere giustizia che in palese , e che cessando di esser pubblica degenerava in odio e in vendetta. Dissi che un sistema , del quale i vostri stessi giureconsulti hanno detto :

Non socer a genero , non hospes ab ospite tutus

troppo era contrario alle leggi della natura per congiungersi a quelle della religione, e prenderle per norma. »

Appena queste parole furono pronunciate, che s' intese sollevarsi dai banchi de'giudici un muto bisbiglio di cattivo augurio pel disgraziato prigioniero.

« Costui bestemmia contro il santo *Vehmè* ! Chiudaglisi la bocca per sempre ! »

« Ascoltatemi, replicò l'Inglese, ascoltatemi , come desidererete voi pure di essere un giorno ascoltati. Io dico che tali erano i miei sentimenti, e che in quel modo li ho espressi. Dico parimente che io aveva diritto di esprimere l' opinion mia, giusta o erronea che ella fosse, in un paese neutro dove questo tribunale non avea nè potea pretendere alcuna giurisdizione. I miei sentimenti sono ancora gli stessi , e li confermerei quand'anche la punta di questa spada mi fosse diretta al seno, e questa corda mi venisse posta intorno al collo. Ma che io abbia parlato mai contro l' istituzione del *Vehmè* in un paese dov'esso è stabilito come un modo di giustizia nazionale, questo è ciò che io nego formalmente. E nego anche più fortemente, s' egli è possibile, l'assurda calunnia, che fa di me viaggiator forestiere un incaricato presso il duca di Borgogna per trattare di cose sì importanti , o per formare una congiura tendente alla distruzione di questo tribunale inquisitorio; io non ho mai detta una tal cosa , nè mai vi ho pensato. »

« Accusatore , disse il giudice , voi udiste l'accusato : che cosa avete voi a replicare ? »

« Egli ha ammessa alla presenza di quest'alto tribunale la prima parte dell'accusa ; ha convenuto che l'empia sua lingua calunniò indegnamente le nostre sante istituzioni , delitto pel quale si merita che codesta lingua gli venga strappata. Quanto al rimanente dell' accusa, cioè l' articolo di aver tramati complotti per annientare il tribunale del *Vehmè* , io proverò col mio giuramento d' ufficio , secondo le nostre leggi ed usi , che esso è così vero come è vero quello ch' egli medesimo non ha potuto negare. »

« In buona giustizia , disse l' Inglese ,

quando una accusa non è basata su prove soddisfacenti, il giuramento anderebbe deferito all' accusato, anzi che permettere all'accusatore di servisene come di un mezzo per coprire ciò che è difettoso nell'accusa. »

« Straniero, riprese il presidente, noi concedemmo alla tua ignoranza di fare una difesa più lunga e più ampia di quel che permettono le nostre forme ordinarie. Sappi che il diritto di sedere fra questi giudici venerabili conferisce a chi ne gode un carattere sacro. Il giuramento dell'accusatore non si può rigettare che col giuramento di un membro del tribunale medesimo di grado superiore. »

« In tal caso, disse ad alta voce l'Inglese, mi accordi Iddio la sua grazia, giacchè altra fiducia non mi resta che nel cielo. Tuttavia non succumberò senza un ultimo sforzo ; io invoco te medesimo, che presiedi questa formidabile assemblea ; ti intimo a dichiarare sulla tua fede e sul tuo onore, se tu mi credi colpevole di ciò che audacemente asserisce questo infame calunniatore ; te lo intimo pel tuo carattere sacro, pel tuo nome di . . . . »

« Silenzio ! gridò il presidente. Il nome col quale noi siamo conosciuti in pieno giorno non si dee pronunciare nella sala, dove noi rendiamo i nostri giudizi. »

Volgendosi poscia sì al prigioniero che all'assemblea, soggiunse :

« Chiamato qual testimonio, io dichiaro che l'accusa intentata contro di te è vera, come hai confessato tu stesso, in quella parte che dice che in altre contrade (non già nel Paese-Rosso (1)) tu parlasti imprudentemente di questa santa corte di giustizia ; ma io credo sull'anima mia, e fo sul mio onore testimonianza, che il rimanente dell'accusa è falso ed incredibile, e lo giuro stendendo la mano sulla corda e la spada. Fratelli miei, qual giudizio pronunciate voi sull'affare, di che abbiamo trattato finora ? »

Un de' giudici seduto sul primo banco, e perciò di prima classe, col viso al par degli altri coperto dal cappuccio, ma che pel suono della voce e per la curvatura degli omeri conoscevasi per più vecchio dei due che avevano di già parlato, si alzò con qualche difficoltà, e disse con voce tremante :

« Il figliuol della corda che ci sta innanzi è stato convinto di essere colpevole di follia e di temerità parlando in termini ingiusti della santa nostra istituzione, ma le sue parole eran dirette ad orecchie cui non era mai giunta notizia delle sacre leggi nostre. D'altra parte, un testimonio irrefragabile lo ha dichiarato innocente dell'aver tramato complotti impossenti per distruggere il poter nostro ed eccitare i principi contro la santa nostra associazione, delitto pel quale la morte sarebbe un troppo leggier castigo. Egli dunque fu reo di follia, ma non ha commesso delitto ; e siccome le sante leggi del *Vehmè* non conoscono altro castigo che la morte, così propongo che questo figliuol della corda sia restituito alla società ed al mondo superiore, senza fargli veruna ingiuria, previa però la debita ammonizione pe' suoi errori. »

« Figliuol della corda, disse il presidente, tu hai udita la sentenza che ti assolve ; ma se tu brami di esser posto un giorno a giacere entro una tomba non tinta di sangue, giovati dell'avviso che son per darti. Tutto ciò che questa notte ti è avvenuto, riguardalo come un segreto che non debb'essere comunicato nè a figlio nè a figlia, che non debb'essere rivelato nè ad alta voce nè sotto voce, che non si dee divulgare nè con parole, nè per scritto, nè con pittura, nè con scultura, nè in qualunque altro modo possibile, sia direttamente, sia per mezzo di emblemi e di parabole. Ubbidisci a questo ordine, e la tua vita è sicura. Aprasi dunque alla gioia il tuo cuore, ma non senza tremito ; e la tua vanità non ti induca giammai a credere di esserti sottratto all'autorità dei giudici e de' servitori del santo *Vehmè*. Se tu fossi anche mille leghe lontano del Paese-Rosso, se tu parlassi in una provincia dove il poter nostro non fosse noto, se ti stimassi sicuro nella natia tua isola e difeso dall'oceano che la circonda, io ti avverto di farti il segno di croce tutte le volte che soltanto

(1) Le parti della Germania sottoposte alla giurisdizione del tribunale segreto, si chiamavano il Paese-Rosso, sia pel sangue che il tribunale facea spandere, sia per altro motivo. La Vestfalia, compresa ne' limiti che aveva nel medio evo, che erano molto più estesi d'oggidì, era il principale teatro delle operazioni del *Vehmè*. *Nota dell' Autore.*

penserai a questo santo ed invisibile tribunale, e a nascondere nel profondo dell'animo tutti i tuoi pensieri, perocchè potrebbe il vendicatore trovarsi al tuo fianco, e tu periresti nella folle tua presunzione. Ritirati, sii prudente, e il timore del santo *Vehmè* ti stia sempre dinanzi agli occhi. »

A queste parole tutti i lumi si estinsero nel medesimo tempo con un romore simigliante ad un fischio. Filipson sentì di essere ancora tra le mani degli ufficiali del *Vehmè*, ai quali non oppose veruna resistenza. Essi lo rimisero pulitamente sopra il suo letto, che strascinaron di nuovo sino al punto dov'era disceso; udì allora il sibilo delle corde e delle girelle, e si accorse che risaliva insieme al suo letto. Di là a pochi momenti un leggerissimo urto lo avvertì ch'egli trovavasi a livello del pavimento della camera dove Mengs lo avea condotto la sera precedente, o per meglio dire nelle prime ore del giorno presente. Meditò su quanto gli era successo, e alzò al cielo i ringraziamenti che ben gli doveva per averlo tratto da sì grave pericolo. La stanchezza finalmente superò l'agitazione, e cadde in profondissimo sonno, del quale noi il lasceremo godere per far ritorno al di lui figlio.

CAPITOLO XXI.

Non ci si pensi più. Quel mondo, a cui
La saggezza presiede,
O da lei fia creato,
O dal tuo nobil fato.
Oh gran madre natura! Ov'io lo sguardo
Sui lidi volga del superbo Reno,
Tuo maestoso figlio,
Quante ravviso prove
Di tua fecondità? Mille ivi e mille
Immagini diverse
Di Aroldo l'occhio ammirator scoperse.
Le foglie, i frutti, e delle spiche bionde
Le campagne feconde,
Le vigne, i colli, e sin le rupi e i sassi,
E de' ruscelli i mormoranti passi,
E delle antiche abbandonate rocche
Le rovesciate mura
Tra l'edera sepolte e la verdura!

Byron, *Child-Aroldo.*

Quando Arturo Filipson distaccossi dal proprio padre per montare la barca che dovea portarlo sulla opposta sponda del Reno, non prese le convenienti misure per provvedere ai propri bisogni durante una separazione ch'ei calcolò non avere a durar lungo tempo. Poca biancheria, e poche monete d'oro furono tutto quello ch'ei credette necessario di portar seco, e lasciò il rimanente de' bagagli e del danaro insieme al mulo, supponendo che suo padre ne avrebbe avuto bisogno per sostenere la sua figura di mercante inglese. La barchetta pescareccia su cui salì col suo cavallo e la sua valigina, innalzò tosto l'albero, distese la vela, l'attaccò alla verga, e sostenuta contro la violenza della corrente dalla forza del vento, attraversò il fiume in linea obbliqua, dirigendosi verso Kirch-Hoff, che, siccome dicemmo, è situata un po' più giù dell'oratorio di Hanz. La passata fu sì propizia, che la barca toccò l'altra sponda a capo di pochi minuti; e prima di uscirne Arturo, di cui gli occhi ed i pensieri si dirigevano verso la riva sinistra, vide suo padre uscire dall'oratorio del Traghetto in compagnia di due uomini a cavallo, ch'ei suppose essere la guida Bartolommeo, e qualche viaggiatore ivi a caso incontrato. Quei due individui erano il prete di San Paolo ed un novizio, come già sanno i nostri lettori.

Non potè quindi non credere che un tale accrescimento di compagnia non rendesse maggiore la sicurezza di suo padre, non essendo probabile che Filipson avesse tollerato che a suo dispetto gli fosse dato un compagno di viaggio; e se lo aveva scelto egli stesso, la presenza di lui poteva essergli una protezione contro i tradimenti della guida, in caso che ne avesse meditato alcuno. In ogni supposizione doveva Arturo allegrarsi di aver visto suo padre partir sicuro da un luogo, dove avean motivo di temere che fosse loro teso qualche laccio. Per conseguenza risolvette di non fermarsi a Kirch-Hoff, ma di seguitare affrettatamente il suo viaggio alla volta di Strasburgo, sino a che la oscurità della notte lo costringesse a far alto in alcuno dei *Dorffs*, ossia villaggi, situati sulla riva diritta del Reno. Con quell'ardor giovanile che sempre confida, sperava di raggiungere il padre, e se non poteva del tutto evitar la inquietudine che l'esserne separato gli cagionava, per lo meno si lusingò di trovarlo in sicurezza. Prese qualche nudrimento, e dato al suo cavallo un poco di

riposo, si rimise in cammino, e continuò senza perder tempo a costeggiare la riva orientale del gran fiume.

Trovavasi allora sul più vago lato del Reno, cinto e quasi dissi murato da balzi e rupi assai pittoresche, qua tappezzate di una vegetazione coperta dei ricchi e variati colori dell'autunno, là coronate di castelli sulle cui porte ondeggiavano superbamente le bandiere baronali. D'intorno si vedevano sparsi i tugurî del povero coltivatore, cui la ricchezza del suolo forniva gli alimenti, di che il pesante braccio del suo padrone minacciava privarlo del tutto. Ogni ruscello che porta le sue acque al Reno, serpeggia nella valle da cui riceve i tributi, e ciascuna di esse valli ha un vario e suo proprio carattere; quali ricche di prati da pastura, di campi da frumento e di vigne; quali aspre di roccie, piene di precipizi, e fornite di più altre bellezze pittoriche.

Le teorie del gusto non eran per anco a quei tempi state spiegate ed analizzate, come lo furon dappoi ne' luoghi dove si ebbe il comodo di tener dietro a tale studio. Ma il sentimento che nasce all'aspetto di un paese così ricco com'è quello della vallata del Reno, debb'essere stato uguale in tutti i cuori dal tempo che il nostro giovane Inglese l'attraversava da viaggiator solitario, sino a quello in cui Child'Aroldo irritato diede fieramente un addio al suo suolo nativo, per andare inutilmente in traccia di una contrada, ove il cuor suo potesse battere più placidamente (1)

Arturo gustò questa scena, benchè il giorno che omai tramontava gli ricordasse, che viaggiando solo, e recando un prezioso deposito, la prudenza esigeva che cercasse un asilo dove passar la notte. Fatta la risoluzione di informarsi alla prima abitazion che trovasse della strada ch'ei facea, discese in un magnifico anfiteatro sparso di grossi alberi, l'ombra de' quali proteggeva contro il calor dell'estate le tenere e dilicate erbe, che ivi formavano una bella prateria. Vi scorrea nel mezzo un'ampia riviera, che andava a versar le sue acque nel Reno. Un miglio più oltre, risalendo verso la di lei foce, le sue acque descrivevano un semicerchio intorno ad un'alpestre eminenza, coronata di muri fiancheggiati da torri e torricelle gotiche, che formavano la difesa di un castello feudale di prim'ordine. Parte della prateria di cui parlammo, era stata irregolarmente seminata di granaglia, che avea prodotto un'abbondante ricolto, già fatto e posto a luogo; ma la stoppia gialla rimasta sul terreno facea contrasto con la bella verdura del prato, e con le foglie mezzo secche e rossicce degli alti roveri, che alto stendevano i rami. Un giovane in abito da paesano, e secondato da un cane di Spagna bene istruito, cercava di attrappar nella rete un gruppo di perniciotti; ed una ragazza che pareva addetta al servizio di qualche famiglia distinta, anzi che essere una semplice contadina, seduta sul tronco di un albero caduto per vecchiezza, si divertiva a guardar questa caccia. Il cane che doveva spingere le pernici sotto la rete, rimase evidentemente distratto all'arrivo del viaggiatore; e dividendo l'attenzion sua poco mancò che non dimenticasse l'uffizio che a lui spettava, e facesse prendere il volo ai perniciotti col suo latrare, quando la ragazza si alzò, andò incontro a Filipson, e gentilmente il pregò di volersi alquanto scostare per non nuocere al loro divertimento.

Il viaggiatore vi acconsentì immediatamente.

« Mi allontanerò quanto vi piace, bella fanciulla, diss'egli, ma permettetemi che vi dimandi in contraccambio se si trova in questi dintorni un convento, un castello, una masseria, dove un viaggiatore stanco ed annoiato possa ottenere ospitalità per una notte. »

La ragazza, le cui fattezze egli non aveva ancora bene osservate, parve facesse forza a trattenersi di ridere. « Credete voi che non vi abbia in questo castello, gli rispose additandogli le torri di sopra accennate, qualche angolo dove si possa porre in sicuro un viaggiatore ridotto a tanta estremità? »

« Spazio non vi manca certamente, disse Arturo, ma resta a sapersi se vi si aggiunga la buona volontà. »

« Siccome sono io stessa una parte formidabile della guarnigione, riprese la fanciulla, così vi fo sicurtà io della accoglienza che vi riceverete. Ma giacchè mi parlate

(1) Allusione alla vita del celebre lord Byron.

in termini ostili, gli usi della guerra esigono che io abbassi la mia visiera. »

Così dicendo si tolse dal viso una di quelle maschere di che in que' tempi le donne facevano frequente uso quando uscivano, sia per difender la pelle, sia per sottrarsi agli sguardi dei curiosi. Ma prima ch' ella avesse finita questa operazione, Arturo avea già conosciute le ridenti fattezze di Annetta Veilchen, ragazza che, sebbene al servizio di Anna di Geierstein, godeva di molta stima in casa del Landamano. Ell' era ardita, non avea riguardo alcuno per le distinzioni di rango, che i semplici montanari della Svizzera mal conoscevano, ed era sempre disposta a ridere ed a scherzare coi giovani della famiglia di Arnoldo Biederman. Nessuno vi trovava nulla a dire, perchè i costumi del paese non frapponevano quasi altra differenza tra la padrona e l' ancella, se non che la padrona era una giovine che avea bisogno d' essere servita, e l'ancella era un'altra disposta a servirla. Siffatta dimestichezza avrebbe potuto riuscire pericolosa in altri paesi, ma la semplicità de' costumi degli Svizzeri, e il carattere particolare di Annetta, che era risoluta e sensata, ancorchè di maniere libere e ardite ove si confrontino a quelle de' luoghi più inciviliti, facevano sì che tutte le relazioni che passavano fra essa ed i giovani di casa si mantenevano sempre nel più stretto sentiero della innocenza e dell' onore.

Arturo stesso avea fatto molte finezze ad Annetta, essendo ben naturale ch' ei bramasse acquistarsi il favor dell'ancella, egli che tanto affetto sentiva per la padrona. E le finezze di un bel giovane non dovevano certamente riuscir vane, tanto più che vennero assistite dalla generosità che usò seco lei donandole varie bagattelle d'ornamento e di comparsa, che Annetta benchè fedele alla padrona non ebbe il coraggio di ricusare.

La sicurezza di trovarsi vicino ad Anna di Geierstein, e di passare probabilmente la notte sotto il medesimo tetto, come la presenza e i discorsi di Annetta indicavano, fece correre più rapido il sangue nelle vene di Arturo. Dacchè avea passato il Reno, egli si era talvolta abbandonato alla speranza di rivedere colei che sì profonda impressione gli avea fatto sulla fantasia; ma al tempo stesso il suo buon senso gli avea rappresentato quanto leggiera fosse cotesta speranza, anzi in questo stesso momento lo agghiacciava il pensiero che al rivederla ora doveva necessariamente tener dietro una pronta ed eterna separazione. Cedette però all' attrattiva del piacere che si riprometteva, senza troppo cercare di intendere quali dovrebbero esserne le conseguenze e la durata. Desideroso intanto di sapere in quale stato si trovasse Anna allora, per quanto Annetta stimasse bene di istruirnelo, credette il meglio di non lasciar capire a questa allegra fanciulla che egli l' avesse conosciuta, prima che ella stessa non risolvesse di abbandonare ogni apparenza di mistero.

Mentre gli passavano rapidamente pel capo tutti questi pensieri, Annetta vide l' uccellatore tirar le reti, gli disse di scegliere le due pernici migliori, portarle in cucina, e rendere alle altre la libertà.

« Bisogna bene ch' io provveda alla cena, diss' ella al viaggiatore, giacchè conduco in casa visite inaspettate. »

Arturo le disse lusingarsi che l' ospitalità che riceverebbe nel castello non darebbe verun incomodo a quelli che vi abitavano, ed ella gli rispose in maniera molto soddisfacente per calmare ogni suo scrupolo in tal proposito.

« Mi rincrescerebbe troppo il recare il menomo disagio alla vostra padrona » soggiunse il viaggiatore.

« Oh questa è bella! sclamò Annetta Veilchen; io non ho parlato nè di padrone nè di padrona, e questo povero forestiere smarrito si va già immaginando di dover essere ammesso nel gabinetto di una dama! »

« Come! disse Arturo un po' confuso della sua indiscreta allusione, non mi diceste che eravate voi la seconda persona d' importanza in questo castello? Ho creduto che una damigella non potesse comandare in secondo che sotto un governatore del suo sesso. »

« Non mi par che sia giusta questa conseguenza; io ho veduto alcune donne in alcune grandi famiglie esercitare i più autorevoli uffizi, e governar sin anche il governatore. »

« Debb' io arguire da ciò, gentil damigella, che voi siate di tal numero nel ca-

stello cui ci avviciniamo, e del quale vi prego dirmi il nome? »

« Questo castello si chiama Arnheim. »

« Dovete avere un numeroso presidio, se potete coprir di soldati tutte coteste torri e tutte le mura. »

« Confesserò che da questo lato siamo scarsi. Potrebbesi dire in questo momento, non che abitiamo nel castello, ma che vi ci nascondiamo: ma è bastantemente difeso dalla fama, che spaventa quelli che potrebbero cercar di turbare il nostro ritiro. »

« E malgrado ciò voi avete il coraggio di dimorarvi? » disse Arturo, cui venne in memoria quanto Rodolfo Donnerhugel gli aveva raccontato de' baroni di Arnheim, e della catastrofe che aveva spenta la linea maschile di quella famiglia.

« Noi forse conosciamo troppo bene le cause di tali paure per riceverne una forte impressione; forse abbiamo mezzi particolari per riderci di ciò che ispira terrore agli altri; forse non è in nostra mano lo sceglierci un asilo migliore, e questa non è la meno verisimile congettura. Sembra, signore, che voi vi troviate ora nella medesima situazione, perchè il sole va ritirando a poco a poco i suoi raggi dalla cima delle montagne che vediamo in distanza; e se non prendete ricovero in Arnheim, siatene poi contento o no, avreste a fare ancor molte miglia prima di trovare un alloggio sicuro. »

Così dicendo si distaccò da Arturo, e prese col giovane che la accompagnava un sentiero assai malagevole, ma molto più corto, che saliva direttamente al castello, facendo segno nel tempo stesso al giovane Inglese di prendere un'altra via, che conduceva al medesimo punto benchè fosse torta, e che aveva una salita molto più comoda.

Egli arrivò assai presto dinanzi alla facciata meridionale del castello di Arnheim, che era un edifizio più ragguardevole d'assai di quello ch'egli si era supposto dietro la descrizione fattagliene da Rodolfo, e dietro ciò che al primo aspetto gli parve in distanza; era stato costrutto in diverse epoche, e gran parte anzi che del genere gotico era di stile moresco, genere di architettura che annunzia una immaginazione più fiorita di quella che generalmente s' incontra nel Nord, arricchito di torrette, di cupole, e di altri ornamenti che si osservano nelle fabbriche orientali. Questo singolare castello offeriva nel suo insieme un aspetto di solitudine e di desolazione, ma Rodolfo era stato mal informato dicendo che cadeva in rovina; all'incontro esso era stato accuratamente riparato, e quando cadde in mano all'imperatore, benchè non vi ponesse presidio, ebbe cura di mantener l' edifizio in buono e lodevole stato. Le ciance che si spargevano pel paese, faceano sì che nessun si curasse di passar la notte nel ricinto di quelle mura temute; ma il castello veniva regolarmente visitato di tanto in tanto da uno che ne aveva espressa commissione dalla cancelleria imperiale. Il godimento del dominio che circondava il castello compensava egregiamente le cure di che quell' ufficiale era incaricato, ed egli poneva molta attenzione a non esporsi a perderlo per negligenza de' suoi doveri. L' ufficio di esso ufficiale era cessato da poco tempo, e pareva che la giovine baronessa fosse allora venuta a rifuggirsi nelle torri deserte dei suoi antenati.

Annetta non lasciò al giovane viaggiatore il tempo di esaminar per minuto l' esterno del castello, e di cercare di intendere cosa significassero certi emblemi e divise che avevano un carattere orientale. Cotesti simboli collocati sopra diverse parti delle muraglie parevano esprimere in diverse guise, più o meno direttamente, l'affezione che ebbero per le scienze dell'oriente quelli che le fecero edificare. Arturo appena ebbe campo di dare un' occhiata generale all'edifizio, quando la voce di Annetta il chiamò ad un angolo dell'edifizio, dove una lunga asse era posta sopra un fosso senz'acqua, e offeriva il modo di entrare per una finestra, cui stava allora affacciata la giovine ancella.

« Voi avete già dimenticate le lezioni che aveste nella Svizzera » diss' ella veggendo Arturo passare con qualche timore sopra quel ponte provvisorio e mal sicuro.

Il riflettere che anche Anna di Geierstein poteva fare la medesima osservazione, rese al giovane viaggiatore quel sangue freddo di cui aveva bisogno. Passò sull' asse con la medesima calma, di che aveva imparato far mostra nel passare il ponte assai più

pericoloso conducente alle rovine del castello di Geierstein. Entrato che fu per la finestra, Annetta levossi la maschera, e gli disse ch'egli era il benvenuto in Germania, in casa di antichi amici, che avevano nuovi nomi.

« Anna di Geierstein più non esiste, ella soggiunse, ma vedrete fra poco la baronessa di Arnheim, che le assomiglia perfettamente ; ed io che nella Svizzera era Annetta Veilchen, al servizio di una ragazza che non riguardavasi come assai più di me, sono ora divenuta cameriera della baronessa, e tengo nella dovuta distanza chiunque sia di inferior condizione. »

« Ciò posto, disse Filipson, se voi godete quel credito che è dovuto al vostro grado, permettete che io vi preghi di dire alla baronessa, giacchè adesso le va dato questo nome, che se io mi presento in tal modo avanti a lei ne è cagione il non aver saputo ch'ella abitasse in questo castello. »

« Lasciate ! lasciate ! rispose Annetta ridendo ; io so meglio di voi ciò che debbo dire in favor vostro : voi non siete il primo mercantello che abbia acquistata la buona grazia di una gran dama ; ma il mezzo di riuscirvi non è quello di fare umili apologie, e cercar di scusarsi di andare alla di lei presenza. Io le parlerò di un amore, che tutta l'acqua del Reno non basterebbe ad estinguere, e le dirò chi vi abbia qui condotto, non lasciandovi altra alternativa che quella di venirvi o di morire. »

« Ma, Annetta, Annetta . . . »

« Oibò ! siete pazzo ? raccorciate questo nome : gridate Anna, Anna ! e allora sarà più probabile che vi venga risposto. »

Ciò detto, la stordita fanciulla fuggì precipitosamente, contenta come doveva esserlo una montanara del suo carattere, di aver fatto per gli altri ciò che ella avrebbe voluto si facesse per sè, cercando gentilmente di procurare un incontro a due amanti, che erano alla vigilia di una separazione inevitabile.

Così disposta ad essere contenta di sè medesima, Annetta salì una scaletta a lumaca, che conduceva ad un gabinetto di toeletta, dove stavasi assisa la sua padroncina, e nell'entrarvi gridò : « Anna di Gei..., cioè, signora baronessa, sono arrivati, sono arrivati ! »

« I Filipson ? » richiese la padrona, respirando appena.

« Sì, no, cioè sì ! poichè è arrivato il migliore di loro ; ed è Arturo. »

« Che vuoi tu dire, Annetta ? il signor Filipson non è con suo figlio ? »

« No veramente, ed io non ho nemmeno pensato a domandargliene. Egli non era nè amico mio, nè amico di nessuno, fuori del vecchio Landamano, ed erano propriamente fatti l'uno per l'altro, con quella loro bocca piena di antichi proverbi, e quella fronte carica di pensieri. »

« Folle, stordita che sei ! non ti ho io commesso di condurli qui tutti due ? E tu meni un giovane solo in un luogo, dove siamo quasi in una piena solitudine ? Che penserà egli di me ? Che può pensarne ? »

« Ed io, che poteva io fare ? dimandò Annetta, sempre salda nella sua opinione. Egli era solo ; doveva io inviarlo verso il Dorff, acciò fosse assassinato dai lanzi del Ringravio ? Ognun sa che costoro chiamano pesce tutto quello che casca nelle reti loro. E come potrebb'egli attraversare un paese come questo, pieno di soldati vagabondi, di baroni briganti, perdono signora baronessa ! e di ladri Italiani, che vanno in folla a porsi sotto la bandiera del duca di Borgogna, per non dir nulla di ciò che più d'ogni altra cosa è oggetto di un terrore anche più grande, e che sotto una forma o sotto un'altra sta sempre presente agli occhi ed ai pensieri di ciascheduno ? »

« Zitto, Annetta, zitto ! non aggiugnere una assoluta demenza a questo eccesso di follia ; pensiamo piuttosto a quello che dobbiamo fare. È necessario, tanto per riguardo a noi che per riguardo a lui medesimo, che l'infelice giovane parta subito da questo castello. »

« In tal caso glielo direte voi, Anna di Geier ..., perdono, nobile baronessa ! Può moltissimo convenire ad una signora di alto grado mandare siffatti ordini, ed io ne ho veduto alcuni esempi nei romanzi di *Minnesingers*, ma sono sicura che non converrebbe nè a me, nè a veruna fanciulla montanara della Svizzera, di cuore aperto, il prestarsi a portarli. Ma non più follie ; ricordatevi che se voi siete nata baronessa di Arnheim, siete stata allevata in mezzo alle montagne svizzere, e per con

seguenza dovete regolarvi da fanciulla che ha buone ed oneste intenzioni. »

« E in che la di lei saggezza mi troverebbe colpevole di follia, madamigella Annetta ? »

« In che ? osservate come il nobile nostro sangue ci agita le vene ! Ricordatevi, nobile baronessa, che quando io lasciai le nostre belle montagne, e rinunciai all'aria libera che vi si respira per venire a rinchiudermi in questo paese di prigione e di schiavi, ci accordammo che io vi direi la mia maniera di pensare con quella medesima libertà di quando le nostre teste riposavano sullo stesso cuscino. »

« Parlate adunque (disse Anna, la quale preparandosi ad ascoltarla volse un poco la testa da un lato), ma badate di non dir cosa che a me non convenga di udire. »

« Vi dirò quello che la natura ed il buon senso mi ispireranno, e se le nobili vostre orecchie non sono al caso di intendermi e di capirmi, la colpa sarà di loro e non della mia lingua. Sentite dunque. Voi salvaste questo giovane da due gran pericoli; una volta nello scoscendimento di un masso di rupe a Geierstein ; un' altra, oggi stesso, quando la vita sua era minacciata. Egli è bel giovane, ben fatto, che parla bene, a cui nulla manca di ciò che ci vuole per acquistare le buone grazie di una signora. Prima che voi lo vedeste non vi dispiacevano i nostri giovani Svizzeri ; o almeno danzavate con essi, con essi scherzavate, eravate per essi oggetto di un'ammirazione generale, e ben sapete che voi potevate scegliere in qualunque cantone ; anzi credo che stimolandovi un cotal poco si sarebbe potuto indurvi a prendere per marito Rodolfo Donnerhugel. »

« Non mai, Annetta, non mai ! »

« Non parlate in termini sì positivi. Se avesse cominciato coll' acquistarsi il favor dello zio, io sono del sommesso parere che in qualche fortunato momento avrebbe saputo acquistarsi anche la nipote. Ma dacchè conosceste questo giovane inglese, poco è mancato che non isdegnaste, disprezzaste, e direi quasi odiaste tutti quei giovani, che per l' addietro sopportavate volentieri. »

« E così, e così ? io ti odierò e ti detesterò più che nessuno di essi, se non finisci tosto il tuo discorso. »

« Adagio, nobile baronessa ! Chi va piano può andar lontano. Tutto ciò prova che voi amate questo giovane ; ed io non permetto a quelli che volessero maravigliarsene, di dire che avete torto. Moltissime cose possono dirsi per giustificarvi, e nessuna che io sappia per biasimarvene. »

« Tu sei folle, Annetta ; ricordati del mio grado e della mia condizione che mi vietano amare un uomo senza nascita e senza fortuna. Rifletti che io disubbidirei mio padre, amando uno che mi corteggiasse senza il suo assenso. Nè dimenticarti soprattutto che la fierezza del mio sesso non mi permette di accordare il mio affetto ad un giovane che non pensa a me, e a cui le apparenze hanno fors'anche ispirato qualche prevenzione contro di me. »

« Ecco una magnifica omelia ! Ma io posso rispondere a ciascun punto con quella facilità con che il padre Francesco tien dietro al testo ne' suoi sermoni. La vostra nascita è una assurda visione, di cui non imparaste a far caso che da due o tre giorni in qua, quando una cattivissima erba, che si chiama orgoglio di famiglia, ha cominciato a germogliarvi nel cuore. Di tale follia pensate come ne pensavate quando la vostra dimora era a Geierstein, cioè nel tempo il più ragionevole della vostra vita, e cotesto grande e terribile pregiudizio non sarà più nulla ai vostri occhi. Vien dopo l'articolo della ricchezza ; ma Filipson, che è l'uomo il più generoso, darà sicuramente a suo figlio tanti zecchini quanti bastino per istabilire una possessione sulle nostre montagne. La legna non ci costerà che l'incomodo di spaccarla, e la terra quello di coltivarla, perchè voi avete sicuramente diritto sopra una parte del dominio di Geierstein, e vostro zio ve ne metterà volentieri al possesso. Voi siete in istato di tenere un pollaio ; Arturo potrà cacciare, pescare, lavorare, arare, mietere .... »

Anna di Geierstein tentennò il capo, come dubitando assai che il suo amante possedesse questi ultimi talenti.

« Ebbene ? ebbene ? riprese Annetta Veilchen, è ancora abbastanza giovane per imparare. E poi Sigismondo Biederman lo assisterà di cuore, e Sigismondo è propriamente un cavallo per il lavoro. Conosco parimente qualcuno che è .... »

« Un amico di Annetta Veilchen, ci scommetto. »

« Senz'altro, il mio povero amico Luigi Sprenger. Io non avrò mai un cuore sì falso da rinegare il mio amante. »

« Ma dove va a finir tutto ciò? » proruppe la baronessa con un po' d'impazienza.

« Ad una cosa secondo me semplicissima, rispose Annetta. Vi ha preti e messali un miglio di qua distante. Andate a trovare il vostro amante, ditegli il modo vostro di pensare, o sentitelo a dirvi il suo; congiungetevi insieme le mani, tornate tranquillamente a Geierstein come marito e moglie, e mettete colà in buon ordine ogni cosa pel ritorno dello zio. Ecco in qual guisa una fanciulla allevata nella Svizzera dee terminare il romanzo di una baronessa tedesca . . . »

« E lacerare il cuor di suo padre » disse Anna sospirando.

« È di un metallo più duro di quel che pensate. Dopo avervi tanto tempo lasciata lontana da sè, gli rimarrà più facile star senza di voi per tutto il resto del viver suo, che a voi non sarebbe, a malgrado di tutte le vostre nuove idee di nobiltà, il secondare i di lui progetti di fortuna e di ambizione, che tenderanno a darvi per marito qualche illustre conte come d'Hagenbach, di cui vedemmo non è gran tempo la fine edificante, propria a dare una lezione a tutti i Cavalieri Briganti delle sponde del Reno. »

« Il tuo disegno non vale niente, Annetta, è una vision puerile di una ragazza che tanto sa di mondo quanto ne ha inteso parlare intanto che stava mungendo le vacche. Sovvienti che mio zio nutre idee severissime intorno alla sommissione de' figli, e che operare contro la volontà di mio padre sarebbe un perdere il di lui favore. Perchè sono io qui? Perchè ha lo zio cessato di agire come mio tutore? Perchè sono io costretta a spogliarmi delle abitudini che mi son care, e assumere il contegno di un popolo straniero, e per conseguenza sentirmene disgustata? »

« Vostro zio, rispose Annetta con risolutezza, è Landamano del cantone di Undervald, ne rispetta la libertà, ed ha giurato di difenderne le leggi; e quando voi, figlia adottiva della confederazione, ne invocaste l'assistenza, egli non potrebbe rifiutarvela. »

« Anche in questo caso, replicò la giovine baronessa, io perderei la sua stima e la sua più che paterna affezione. Ma è inutil d'insistere su questo punto. Quand'anche io avessi potuto amar questo giovane, e non negherò ch'egli non sia così amabile come tu dici, giammai . . . (e qui esitò un momento), giammai mi disse egli una sola parola sul proposito nel quale tu persisti a volermi trattenere, senza conoscere nè i suoi sentimenti nè i miei. »

« È ciò possibile! gridò Annetta. Io ho pensato e creduto, benchè non vi abbia mai stimolata a farmene la confidenza, che voi doveste, così l'un dell'altro premurosi come eravate, esservi di già parlato da veri e fedeli amanti. Io ho dunque fatto male, mentre credetti far per lo meglio. È ciò possibile? Sì, udissi favellare di cose simili anche nel nostro cantone. È possibile ch' egli nutra sì iniqui disegni come Martino da Brisach, che amoreggiava Adele di Sundgau, che le fece fare un mal passo, cosa pur troppo vera sebbene quasi incredibile, che poscia l'abbandonò, partì del paese, e andò a vantarsi per tutto della sua scelleraggine? Ma Raimondo, cugino di Adele, gli impose silenzio per sempre, rompendogli il cranio con un colpo di bastone in mezzo alla strada, in quella stessa città dove quell'infame brigante era nato. Per la Beata Vergine d'Einsiedlen! se io credere potessi capace questo inglese di meditare un tal tradimento, io segherei la tavola posta sopra il fosso in tal maniera che il peso di una mosca bastasse a romperla; ed egli espierebbe il delitto di avere osato di formare disegni sì perfidi contro l'onore di una figlia adottiva della Svizzera, in un abisso non meno profondo di sei tese. »

Mentre Annetta Veilchen parlava così, tutto il fuoco del coraggio ch' ella aveva preso nel seno delle sue montagne le ardeva negli occhi, e quasi a contraggenio ascoltò Anna di Geierstein, che cercò scancellar l'impressione sfavorevole, che le ultime parole da lei pronunciate avevano fatto sull'anima della semplice ma fedele sua serva.

« In verità, ella disse, tu fai un'ingiuria ad Arturo Filipson, un'ingiuria solenne, dando ascolto a tali sospetti. La sua condotta verso di me fu sempre accompagnata

da rettitudine e da onore, quella di un amico verso un'amica, di un fratello verso una sorella. In ogni suo discorso, in ogni sua azione, egli non avrebbe potuto giammai dimostrarmi nè maggiore rispetto, nè affezione, franchezza e lealtà maggiore. Nei nostri colloquî e nelle frequenti nostre passeggiate è vero che sembrava vedermi con piacere, essermi amoroso se fossi stata disposta ad ascoltarlo con indulgenza; e forse la fui troppo qualche volta, forse... (Anna sì dicendo, portò la mano alla fronte, e qualche lagrima le scorse frammezzo ai bei diti); ma non mi ha mai parlato di alcun sentimento di preferenza, cioè d'amore; e se alcuno pur ne nudriva, qualche ostacolo insuperabile per parte sua gli impedì di farne la confessione. »

« Qualche ostacolo! replicò Annetta. Sicuramente una pueril timidezza, qualche sciocca idea intorno alla vostra nascita come di troppo superiore alla sua; un sogno di modestia portato all'eccesso, che gli fa credere impossibile di rompere il ghiaccio prodotto da una gelata di primavera. Poche parole di incoraggiamento basteranno a dissipare una tale illusione, ed io mi prenderò questo pensiero, mia cara Anna, onde togliere a voi l'occasion di arrossire. »

« Per amor del cielo, non farne nulla, Veilchen (gridò la giovine baronessa, della quale Annetta era da tanto tempo la confidente e la compagna più che l'ancella); tu non puoi indovinare qual sia la natura degli ostacoli che possono impedire a lui di spiegarsi, come tu tanto brami di indurvelo. Ascoltami: la mia prima educazione e le istruzioni del mio buon zio mi hanno insegnato, rapporto ai forestieri ed alle maniere loro, un po' più di quanto io potessi saperne nel nostro felice ritiro di Geierstein. Da quel che so, io sono quasi convinta che questi Filipson sieno di un grado assai superiore alla professione che mostrano di esercitare. Il padre è un uomo profondo, osservatore, riflessivo, generoso, e fa regali di un valore che supera di troppo la più grande liberalità, che si possa supporre in un mercante. »

« Questo è vero; e quanto a me, io dirò che la catena d'argento che mi ha donato pesa dieci corone; e la croce che Arturo vi aggiunse il giorno dopo quella lunga passeggiata che facemmo dalla parte di monte Pilato, non ne val meno per quello che mi fu detto; non ve n'ha una simile in tutti i cantoni. Ebbene? Cosa ne risulta? Che sono ricchi, che lo siete anche voi, e così va molto meglio. »

« Ohimè, Annetta! non solo sono ricchi, ma sono nobili; io ne son persuasa. Ho più volte osservato che il padre prendeva un'aria di disprezzo pieno di dignità per dispensarsi dall'entrare in alcuni discorsi, che Donnerhugel o qualch'altro cercava introdurre per avere una occasione di disputa. E quando il figlio diventava oggetto di una osservazione poco civile, o di uno scherzo troppo forte, l'occhio di Arturo scintillava, le guance divenivan di porpora, e non era che uno sguardo di suo padre che ritenesse la replica di sdegno che stava per uscirgli di bocca. »

« Voi gli avete osservati ben da vicino, disse Annetta. Tutto ciò può essere vero, io però non vi feci mai attenzione. Ma, torno a dire, che importa ciò? Se Arturo porta qualche bel nome che sia nobile nel suo paese, non siete anche voi baronessa di Arnheim? E certo potete di tal titolo compiacervi se può spianare la strada ad un matrimonio che farebbe, cred'io, la vostra felicità; io lo spero almeno, altrimenti non mi adoprerei a favorirlo. »

« Ed io pure lo credo, mia fedele Veilchen! io che tutta sento nell'animo la dolcezza di quell'inclinazione che ad Arturo dischiude i miei affetti! E ben vorrei potermi lieta abbandonare ai ridenti sogni di sì cara unione, per non risvegliarmi che al fianco d'Arturo; ma, ohimè! ove tu non vedi che fiori, a me si presentano, se vi stendo la mano, insuperabili punte d'acutissime spine. Chi ti dice che la stessa nobiltà del sangue nostro, quel titolo stesso di che tu credi ch'io possa compiacermi, non sia per creare l'ostacolo che vana renda ogni nostra speranza, e che per sempre disperda i felici augurî che formare ti piace del mio avvenire? Nella condizione nostra vi sono qualche volta, prima di stabilire un'unione, tai giusti riguardi da consultare, suggeriti dall'onore, dal decoro e dalla buona fede, che a chiunque di onesto e gentil costume si pregi non è lecito il trascurare, poichè se riprovevole è sempre, in qualunque classe l'uomo si trovi, il seguir ciecamente le voci della pas-

sione, lo è tanto più nella nostra, ove la nobiltà dell'operare è un obbligo della nascita. Queste, ben lo veggo, sono considerazioni alle quali la semplicità in che fosti allevata non ti permettono forse di dare tutto quel valore che si meritano, ma sarei io per questo men colpevole se a me le dissimulassi? Forse potrebbe darsi che Filipson fosse per non riprovare in suo cuore le mie nozze con Arturo: ma chi sa quai forti ragioni non possano costringerlo a disporre diversamente del figlio suo, a riserbarne la destra ad altra donna di me più avventurata? Ed ove ciò sia, dovrei io approfittando dell'arrivo d'Arturo preparare l'animo suo a prestarsi con ripugnanza ai sempre rispettabili voleri d'un padre, aggiunger esca ad un affetto che il virtuoso giovane forse per me in suo segreto nudrisce, costretto forse dal filial dovere a soffocarlo, per ciò appunto che mai non si decise a dividerlo meco? Sebbene, che dico? Arturo è tale che morrebbe di dolore, lascerebbe morir di dolore non so dir chi, anzi che mancare alla parola data da suo padre. »

« Sia pure come voi dite: quantunque io non v'intenda gran fatto, lascerò di contrastare all'opinion vostra, poichè voi sapete molte cose ed io non sono che una ignorante. Ci rimane or nondimeno a risolvere che cosa abbiamo a fare di lui. Rimandarlo di qui perchè vada a farsi assassinare da que' masnadieri del Ringravio? Non mi pare troppa carità: eppure se non si prende questo partito, io non so come possiamo sbarazzarcene. »

« Di' a Villiam che lo serva, e fa che nulla gli manchi. E meglio che non ci vediamo. »

« Questo è facilissimo; ma che gli dirò io per parte vostra? Io ebbi l'inavvertenza di dirgli che siete qui. »

« Che imprudenza, Annetta! Ma perchè ti biasimerò io, quando ho a farmi lo stesso rimprovero? Son io che permettendo alla mia immaginazione di troppo occuparsi di quel giovane e delle buone sue qualità, mi sono messa in questo imbarazzo; ma io ti farò vedere che posso mostrarmi superiore a questa follia, e non cercherò nel mio proprio errore un motivo per evitare l'adempimento dei doveri della ospitalità. Va, Veilchen, fa preparar dei rinfreschi; tu cenerai con noi, e baderai a non abbandonarci; tu mi vedrai condurmi come deve condursi una nobile tedesca ed una fanciulla della Svizzera. Prima di tutto, Annetta, dammi un lume, e un po' d'acqua fresca, chè i miei occhi ne abbisognano, altrimenti deporrebbero contro di me; fa d'uopo eziandio che io mi racconci alcun poco. »

Tutta questa spiegazione aveva destato gran maraviglia in Annetta. Le idee ch'ella avea preso nelle montagne della Svizzera sulla maniera di fare all'amore, e così pur sull'amore, erano così semplici, ch'ella erasi immaginata che i due amanti profitterebbero della prima occasione che loro presentasse l'assenza di quelli che dovevano naturalmente dirigere la loro condotta, per unirsi con vincolo indissolubile; anzi avea persino combinato un disegno secondario, giusta il quale il fido suo Sprenger ed ella doveano restare con la giovane coppia in qualità di amici e di servi. Ridotta al silenzio, ma non convinta dalle obbiezioni delle sua padrona, Annetta sempre diligente, uscì per obbedirla dicendo tra sè:

« Questo cenno sulla sua acconciatura è la sola cosa ch'io le abbia udito dire che sia naturale e sensata. Se Dio vorrà tornerò in un batter d'occhio a darle mano. Vestire la mia padroncina è la sola parte che mi piaccia degli ufficî di una cameriera. Pare così naturale ad una bella ragazza l'adornarne un'altra! davvero che questo è lo stesso che imparare ad ornar sè medesima un'altra volta. »

E terminando questa savia osservazione Annetta Veilchen discese la scala.

CAPITOLO XXII.

Non parlarmene più. Non è possibile
Ch' io soffra mai codeste cerimonie
Che non sono che smorfie: Or via, sedetevi;
Sedetevi, signore, io ve ne supplico.
L'altro con un vocin, che par di zucchero,
Vi risponde: Oh! le par, ch'io debba assidermi
A lei dinanzi? In caso tal mi corico
Sopra il nudo terreno. Eh! porti il diavolo
Sì mendace parlar! Quando si maschera
In tal guisa l'orgoglio, appena il tollero
In uomo abbietto che più abbietto ha l'animo.
Commedia antica.

Annetta Veilchen salì e discese tutte le scale che erano allora nella parte che fos-

se abitabile dell' immenso castello di Arnheim, dove ella era l'anima di tutto. La sua vigilanza non dimenticava cosa alcuna. Ella spinse la testa nella scuderia per assicurarsi che Villiam aveva preso cura del cavallo di Arturo; fece una comparsa in cucina per raccomandare alla vecchia fantesca che le due pernici fossero allestite a tempo debito, attenzione che non le produsse nessun ringraziamento; andò in cantina a prendere una o due bottiglie di vin del Reno, e finalmente entrò nell' appartamento dove aveva lasciato Arturo, onde vedere cosa egli facesse; ed avendo avuta la soddisfazione di scoprire ch'egli aveva impiegato il tempo della sua assenza a mettere un po' d'ordine nel suo vestimento, gli disse che frappoco vedrebbe la sua bella, la quale era alquanto indisposta, ma che non poteva ricusar di discendere per vedere un amico, di cui faceva tanto pregio.

Arturo si fece rosso pel piacere in udire cotesto annunzio; e le sue animate fattezze piacquero in modo agli occhi della giovine cameriera, ch'ella disse a sè stessa nel risalire presso la sua padrona: « Se l'amore non può combinare in modo le cose, che questa giovine coppia si unisca a dispetto degli ostacoli che la ritengono, nè so il perchè, io non crederò mai che si dia verace amore al mondo, checchè ne possa dire Martino Sprenger, e quand' anche il giurasse. »

Entrando in camera della baronessa, vide con sua grande sorpresa che la padrona, in vece di alcuna delle belle vesti che possedeva, si era messa quella bianca che aveva in dosso il dì che Arturo arrivò a Geierstein. Parve Annetta a prima giunta maravigliarsi e confondersi, ma rese poi subitamente giustizia al buon gusto, che avea suggerito la scelta dell' abito, e gridò:

« Avete ragione, avete ragione; è molto meglio andarlo a trovare come una montanara di cuor franco ed aperto. »

« Ma nel medesimo tempo, disse Anna sorridendo, io debbo nelle mura di Arnheim mostrarmi in certo modo come la figlia di mio padre. Aiutami ad infilzare questo pennacchio nel nastro che mi lega i capegli. »

Composto era il pennacchio di due piume d' avoltoio tenute da un fermaglio, in mezzo al quale era un magnifico opalo, il cui colore cangiante ad ogni riflesso di luce rapì di maraviglia la giovine ancella, che non avea visto mai nulla di simile in tutto il tempo della sua vita.

« Ebbene, baronessa Anna, ella disse, se veramente avete messo questo gentil gioiello come un segno del vostro grado, esso è la sola cosa spettante alla vostra dignità che mi paia degna d' invidia, perchè cambia ogni tratto di colore in una maniera prodigiosa, propriamente come le nostre gote quando siamo per qualche motivo agitate. »

« Ah cara Annetta! disse la baronessa, passandosi la mano sugli occhi; di tutti i gioielli che hanno posseduto le donne della mia famiglia, questo è forse quello che fu il più fatale alla persona alla quale ha appartenuto. »

« E perchè dunque ne fate uso? e soprattutto perchè lo avete messo oggi preferibilmente agli altri giorni? »

« Perchè mi ricorda ciò che io debbo a mio padre ed alla mia famiglia. Ora sovvengati, Annetta, che tu devi metterti a tavola insieme a noi, e non uscir della camera. Guardati di alzarti e correre qua e là per servir gli altri, o prendere qualche cosa di cui venisse bisogno a te medesima; resisti seduta e tranquilla, e lascia che Villiam faccia da sè tutte le sue faccende. »

« Questa è una regola che mi piace assai, e Villiam ci serve di tanto buon cuore ch' egli è un piacere il vederlo. Mi par nondimeno che io di tanto in tanto non sia più Annetta Veilchen, ma solamente il suo ritratto, perchè non posso nè alzarmi nè sedermi, nè correre nè rimanere in riposo, senza correre rischio di violare alcuno dei vostri regolamenti di etichetta; e ardisco dire che non succede così a voi, che avete sempre le maniere di corte. »

« Esse non mi sono così naturali, o Annetta, come par che tu pensi, ma la soggezione che impongono mi sembra più penosa sul prato e ad aria aperta, che in mezzo alle pareti di un appartamento. »

« Oh, dite pur bene! — Il ballo! — È una cosa che merita certo il dolersene. »

« Ma ciò di che principalmente mi dolgo, o Annetta, egli è di non potermi dire precisamente se io faccia bene o male a veder questo giovane, benchè ciò debba essere per l'ultima volta. Se mio padre arri-

vasse! Se tornasse Italo Schreckenvaldo! »

« Vostro padre è troppo seriamente occupato de' suoi profondi e misteriosi progetti, rispose la cameriera con un tuono di leggerezza. Egli ha preso il suo volo verso le montagne di Brocken-Berg, dove le streghe celebrano il sabbato, ovvero va a caccia col *Cacciatore Selvaggio* (1).

« Oibò, Annetta! Come ardisci parlar di mio padre in tal modo? »

« Per mia fe' che io personalmente lo conosco pochissimo; nè voi stessa lo conoscete molto meglio. E come può essere falso ciò che tutto il mondo dice esser vero? »

« Che intendi dire, o pazza? Cosa dice tutto il mondo? »

« Che il conte è uno stregone, che vostra nonna era un folletto, e che il vecchio Italo Schreckenvaldo è un diavolo in carne; e quanto a quest' ultimo, mi pare che in parte via vero, checchè si possa dire del resto. »

« Dov' è egli attualmente? »

« È andato a passar la notte nel villaggio per mettere a quartiere i soldati, e per vedere di conservar l'ordine fra loro; perchè sono malcontenti di non avere ricevuta la paga che si era loro promessa, e quando ciò succede non vi è cosa che più rassomigli ad un orso infuriato quanto un lanzichenecco. »

« Orsù discendiamo, Annetta. Questa sera è forse l' ultima che noi passeremo, chi sa per quanti anni, con un resto di libertà. »

Io non torrò a descrivere la evidente confusione con la quale incontraronsi Arturo Filipson ed Anna di Geierstein. Nel salutarsi non alzarono gli occhi, e dissero parole che non si capivano: il rossore che copriva le guance della giovine baronessa non era più vivo di quello del modesto suo amante. Intanto la giovine ed allegra ancella, le cui idee intorno all'amore si confacevano molto più alla libertà de' costumi di un paese simile in certo modo all'antica Arcadia, guardava attonita ed anche beffandosene alquanto quella coppia, che a parer suo adoperava una riserva sì poco naturale. Arturo salutò rispettosamente la giovine baronessa, presentandole la mano, e il suo rossore si raddoppiò; Anna di Geierstein corrispondendo alla sua gentilezza non mostrò meno timidità, agitazione e imbarazzo. In somma, senza che nulla o quasi nulla di intelligibile succedesse tra quest' amabile coppia, l' incontro non fu meno interessante. Arturo diede la mano alla bella baronessa, come dovea fare un galante di quei tempi, per condurla in una sala vicina dov' era imbandita la cena; ed Annetta che esaminava attentissimamente ogni cosa con sorpresa, sentì che le formole ed i cerimoniali delle primarie classi della società avevano tanta influenza anche sul di lei animo nudrito delle idee di libertà, quanta ne ebbero i riti dei Druidi su quello del generale romano quand'egli sclamò:

« Io li disprezzo, ma però son gravi. »

« Per qual ragione si sono così cambiati? andava tra sè discorrendo Annetta. Quand'erano a Geierstein, essi rassomigliavano agli altri giovani ed alle altre fanciulle, salvo che Anna era la più bella; ed ora vanno a passi misurati come avessero a ballare un minuetto, e si trattano con tanto rispetto come s'egli fosse il Landamano di Undervald, ed ella la prima dama di Berna. Tutto questo sicuramente è una bella cosa, ma non è così che Martino Sprenger fa all' amore. »

Le circostanze in cui si trovavano i due giovani ricordavano a ciascun d' essi evidentemente le abitudini di cortesia alquanto formale, cui poteva essere stato accostumato nella sua prima gioventù. Mentre la baronessa credea necessario di osservare il più stretto decoro per giustificare agli occhi suoi l'ammissione di Arturo nell'interno del suo ritiro, egli dal canto suo sforzavasi di mostrare col profondo suo rispetto che era incapace di abusare della bontà ch' ella gli manifestava. Si posero a tavola, a tal distanza l'uno dall'altra che la più scrupolosa virtù non avrebbe potuto trovarvi nulla a ridire. Villiam servì con destrezza ed intelligenza da giovan lacchè abituato al mestiere; ed Annetta, collocatasi fra loro due, e sforzandosi di imitare il meglio che sapeva quanto vedeva farsi da essi, mostrò tutta la civiltà che si doveva attendere dalla cameriera di una baro-

(1) Allusione ad una tradizione popolare d'Allemagna, relativa ad un fantasma cacciatore. Ne' suoi primi saggi poetici Walter Scott ha imitato una ballata tedesca su questo argomento.

nessa. Nondimeno commise qualche sbaglio ; generalmente però diportossi come un can levriere tenuto pel guinzaglio, ma pronto a slanciarsi ad ogni momento, ed era ritenuta dalla sola riflessione, che doveva dimandare ciò ch' ella avrebbe preferito prendersi da sè.

Più altre regole di etichetta ella ruppe dopo la cena, quando Villiam erasi ritirato. Prendeva parte alla conversazione con troppo poca cerimonia. Spesso le accadeva di dare alla sua padrona il solo nome di Anna, ed obbliava talvolta la sostenutezza a tal segno da parlare sì a lei che ad Arturo dando loro del *tu*, cosa che tanto allora quanto adesso è in Germania uno spaventoso solecismo in materia di buona creanza. Ma le sue inavvertenze produssero un buon effetto, perchè diedero campo ai due giovani di fare alcune riflessioni non inerenti alla rispettiva loro situazione, diminuirono un poco il loro imbarazzo, e permisero che sorridessero alle spalle della povera Annetta. Ella ben presto se ne avvide, e mezzo punta, mezzo contenta di trovare un pretesto per dire ciò che le passava per la mente, proruppe arditamente :

« Voi vi siete ambedue senza dubbio divertiti molto bene a mie spese, perchè in tempo di cena io ebbi voglia di alzarmi per andar a cercare quello che mi abbisognava, in vece di aspettare che quel povero figliuolo, che camminava dalla dispensa alla tavola e dalla tavola alla dispensa, avesse tempo di recarmelo. Ed ora ridete di me perchè vi chiamo coi nomi che riceveste dalla Santa Chiesa quando foste battezzati, e che dico *tu* nel parlare ad un *iungster* e ad una *iungfren* (1), come farei se fossi in ginocchio dicendo le orazioni. Ma a dispetto di queste nuove fantasie vostre, io vi dirò che voi altri siete due ragazzi che non sanno quel che si vogliono; e che perdete in complimenti il solo momento che vi è concesso per assicurare la vostra felicità. Non aggrottate le ciglia, mia buona padrona, signora baronessa; io ho troppo spesso veduto il monte Pilato per aver paura di un aspetto minaccioso. »

« Taci, Annetta, le disse la padrona, o sorti. »

« Se non fossi più amica di voi che di me, rispose l'ostinata Annetta senza lasciarsi intimorire, sortirei subito ed anche dal castello, e vi lascerei donna e signora della casa vostra col vostro amabile siniscalco Italo Schreckenvaldo. »

« Se non per amicizia, fallo per vergogna o per carità, Annetta, ma taci, o esci da questa camera. »

« Per me, il mio dado è gittato; ma alla fin del conto io non ho fatto che ripetere quello che tutto il mondo diceva là sul pratello di Geierstein la sera che venne teso l'arco di Buttisholz. Voi sapete che la vecchia profezia dice . . . »

« Taci per amor del cielo, disse la giovine baronessa, o converrà che mi trafughi fuori di qui. »

« Ah ! disse Annetta cambiando tuono, e quasi temesse che la padrona si ritirasse davvero ; se conviene che voi vi *trafughiate* (1), non si può resistere alla necessità, ed io non conosco alcuno che sia al caso di seguirvi. Sapete voi, signor Arturo, che la mia padrona avrebbe bisogno di tenere per cameriera, non una figliuola di carne e di sangue come son io, ma un ente la cui sostanza fosse sottile come un filo, e che non respirasse che le particelle più fine dell'aria ? Me lo crederete voi ? Molte persone opinano ch' ella sia congiunta alla razza degli spiriti elementari, e questo è ciò che la rende timida più che qualunque altra fanciulla di questo mondo. »

Anna di Geierstein parve contenta di trovare un' occasione di ritorcere la conversazione, cui diede motivo lo spirito un po' volontario della sua ancella, e di farla cadere sopra oggetti più indifferenti, sebbene avessero tuttavia un personale rapporto con la medesima.

« Il signor Arturo, ella disse, crederà forse di potere con ragione accettare gli strani sospetti, ai quali ha testè fatto allusione la tua stravaganza, e che alcune persone tanto in Germania che nella Svizzera sono abbastanza sciocche per creder veri. Confessate, signor Arturo, che voi doveste avere di me ben strane idee, quando mi vedeste passarvi presso mentre eravate di guardia sul ponte di Graff's-lust, l'ultima notte. »

(1) Il giovane e la giovine.

(1) La parola inglese ha il doppio significato di *rubare* e di *fuggire*. Io ho tentato di esprimerla con un verbo italiano quasi equivalente.

La memoria di tutte le circostanze che allora lo avevano tanto sorpreso, produsse un tale effetto sull' animo di Arturo, che gli abbisognarono alcuni istanti per poter fare una risposta; ed anche questa risposta consistette in parole mal collegate.

« Confesso che intesi dire..... cioè Rodolfo Donnerhugel mi ha raccontato ..... »

« Oh! gridò Annetta, se Rodolfo è quegli che vi ha informato, voi avete udito tutto ciò che possa dirsi di peggio della mia padrona e della sua famiglia. Egli è uno di que' prudenti uomini, che biasimano le merci che contano di comprare, e che cercano di sprezzare ond' altri se ne disgusti. Sì, egli vi avrà raccontato una bella storia dello spirito folletto, parlandovi della nonna della baronessa; e di fatto, è accaduto, s' io posso dirlo, che le circostanze hanno prestato agli occhi vostri qualche apparenza di realtà per .... »

« Niente affatto, Annetta, io ho ritenuto come affatto immeritevole di credenza tutto quello che intesi mai dire di strano e di incomprensibile relativamente alla vostra padrona. »

« Non tanto niente affatto credo io (riprese Annetta, senza badare ai segni di malcontento della sua padrona); ed io sospetto moltissimo che avrei avuto molta maggiore difficoltà a tirarvi in questo castello, se aveste saputo di approssimarvi ad un luogo abitato dalla ninfa del fuoco, la Salamandra, com'è chiamata la di lei nonna, per nulla dire dell' urto che vi avrebbe cagionato l'idea di rivedere la discendente della figlia del Mantello di fuoco. »

« Ancora una volta, Annetta, sta zitta, disse la giovine baronessa. Giacchè l'azzardo ha permesso questo incontro, non voglio lasciar passare una tale occasione di disingannare il nostro amico delle assurde vociferazioni, ch'egli probabilmente avrà ascoltate con dubbio e sorpresa, se non con assoluta incredulità.

« Signor Arturo, ella continuò, è verissimo che il mio avo materno, il barone di Arnheim, era un uomo che avea estese cognizioni nelle scienze astratte. Egli era eziandio presidente di un tribunale di cui potete avere udito parlare, e che si chiama il santo *Vehmè*. Una sera, uno straniero, perseguitato dagli agenti di quel tribunale, che non è nemmeno prudenza di nominare, arrivò al castello del mio avo, invocò la sua protezione, e reclamò i diritti della ospitalità. Il barone, veggendo che quello straniero era pervenuto al grado di *Adetto*, gli accordò la sua dimanda, e lo assicurò che si presenterebbe egli stesso per rispondere all'accusa portata contro di lui nel termine di un anno e di un giorno, termine che pare avesse il diritto di esigere in favore del suo protetto. In tutto quel tempo essi studiarono insieme, e spinsero le ricerche loro ne' misteri della natura, il più lontano probabilmente che un uomo possa fare. All'avvicinarsi del dì fatale in cui lo straniero dovea separarsi dal suo ospite, egli chiese la permissione di far venire sua figlia al castello per darle l'ultimo addio. Vi fu ella segretamente introdotta, e dopo esservi stata alquanti giorni, parendo molto incerta la sorte futura di suo padre, il barone propose di dare asilo in sua casa alla figlia, sperando far nuovi progressi con lei nelle lingue e nelle scienze orientali. Danischemendo suo padre vi acconsentì, e uscì del castello per recarsi avanti al *Vehmè Gericht*, che risiedeva a Fulda. Ciò che ne seguì si ignora; forse venne salvato dalle testimonianze del barone di Arnheim, forse fu abbandonato al ferro ed alla corda. Chi ardisce parlare di queste cose?

« La bella Persiana divenne sposa del suo tutore, del suo protettore. Ad una moltitudine di buone qualità ella accoppiava qualche imprudenza. Approfittò del suo abito e delle sue maniere forestiere, della sua bellezza che dicesi fosse ammirabile, e di una agilità senza pari, per isbalordire e spaventare certe ignoranti dame tedesche, le quali udendola parlare persiano ed arabo, erano già disposte a crederla in corrispondenza col mondo sopfannaturale. La di lei immaginazione era vivace e bizzarra, ed ella amava a porsi in tali situazioni, che parevano confermare gli assurdi sospetti dai quali ella prendeva divertimento. I racconti di cui ella si rendeva argomento divennero infiniti. La prima sua apparizione al castello avea formato una scena pittoresca, che si approssimava quasi al maraviglioso. Alla leggerezza di un fanciullo ella univa pure alcune fantasie puerili, e mentre dava ansa alla circolazione delle più straordinarie leggende,

ella disputava con le dame della sua condizione sul grado e sulla preminenza ; che è la cosa la più importante che in tutti i tempi abbiano avuto le dame di Vestfalia. E ciò le costò la vita, perchè il giorno di battesimo della mia povera madre, la baronessa di Arnheim morì subitamente, intanto che una brillante società si era unita nella chiesa del castello per assistere alla cerimonia. Si è creduto ch'ella morisse avvelenata dalla baronessa di Steinfeldt, con la quale ebbe una violenta quistione, occasionata principalmente dall'aver ella preso il partito della contessa di Waldstetten, sua amica e compagna. »

« Ma, e l'opalo, e l'acqua che le fu spruzzata sul viso ? » disse Arturo.

« Ah ! rispose la baronessa, veggo che voi bramate di conoscere la storia vera della mia famiglia, di cui vi fu solo narrata la leggenda favolosa. Quando venne male alla mia ava, egli era assai naturale che le si spruzzasse l'acqua sul viso ; quanto all'opalo io ho sentito dire che in quel momento perdette il suo splendore ; ma si assicura essere una proprietà di questa nobile pietra quando è in contatto con un veleno. Una parte della disputa con la baronessa di Steinfeldt nacque dalla pretesa di questa dama, che la bella persiana non dovesse portar questa pietra, che uno dei miei antenati aveva tolto sul campo di battaglia ad un sultano di Trebisonda. Tutte queste circostanze si sono confuse nella tradizione, e i fatti reali sono divenuti un racconto di magie. »

« Ma voi non mi avete detto nulla sopra .... sopra .... »

« Sopra che ? »

« Sulla vostra apparizione dell'ultima notte. »

« È egli possibile che un uomo di buon senso, un inglese, non possa indovinare la spiegazione ch'io posso dargli, benchè forse ancora un poco oscura ! Mio padre, come potete aver saputo, ha avuto moltissima mano nelle faccende pubbliche di un paese pieno di turbolenze, ed ha incorso l'odio di molti personaggi possenti ; egli è dunque obbligato di conservare il segreto in tutte le sue mosse, e di non lasciarsi vedere che in caso di necessità. E poi gli ripugnava il trovarsi a fronte con suo fratello il Landamano. Egli dunque mi fece avvertire quando entrammo in Germania, che io dovessi andare a raggiugnerlo al primo segno che ne ricevessi, e questo segno doveva essere un piccolo crocifisso di bronzo che aveva appartenuto alla mia povera madre. Io lo trovai nella mia camera a Graff's-lust, insieme ad una lettera di mio padre, che mi indicava un segreto passaggio onde uscirne. Quel passaggio pareva solidamente turato con sassi, che era però facil di smovere. Io dovea per di là sortire dalla mia camera, passare la porta del castello ed entrare nel bosco, dove avrei trovato mio padre. »

« Era una impresa stravagante e pericolosa. »

« Non fui mai più costernata come in ricevere quest'ordine, che mi obbligava ad abbandonare segretamente uno zio sì buono e che tanto mi amava, per andar non sapeva dove. Ma non potei dispensarmi dallo ubbidire. Il luogo del convegno mi fu chiaramente spiegato. Una passeggiata a mezza notte, ne' contorni di un luogo dove io era sicura di trovar protezione, non era nulla per me ; ma la precauzione che si era presa di mettere le sentinelle alla porta mi imbarazzò moltissimo, e mi vidi costretta di farne la confidenza ad alcuni de' miei cugini Biederman, che mi promisero di lasciarmi andare e venire senza chiedermi nulla. Voi conoscete i miei cugini, e l'eccellente cuor loro ; ma hanno le idee limitate, e sono incapaci di un sentimento di generosa delicatezza, come lo sono ... come lo sono certe altre persone. (E qui volse lo sguardo ad Annetta Veilchen.) Essi esigettero che io celassi il mio disegno a Sigismondo, e siccome cercan sempre di ridere alle spalle di quel semplice e buon giovane, così vollero a forza che io gli passassi tanto d'appresso da fargli credere che io fossi uno spirito, perchè speravano divertirsi della paura che gli avrebbe cagionato la vista di un ente soprannaturale. Io fui costretta ad assicurarmi della discrezion loro acconsentendo a tutto quel che volevano ; e in fatto, troppo mi dispiaceva il sottrarmi in tal guisa a mio zio per darmi ad altri pensieri. Ma fui ben sorpresa quando, contro la mia aspettativa, trovai che voi stavate di guardia sul ponte invece di Sigismondo. Non vi dimando quai fossero le vostre idee in quel momento. »

« Le idee di un pazzo, di uno spiritato. Se tale non fossi stato, vi avrei offerto di scortarvi, e le mie armi . . . . »

« Non avrei accettata la vostra protezione. Lo scopo della mia gita doveva rimaner segreto per tutte le ragioni. Trovai mio padre. Un colloquio ch'egli ebbe con Donnerhugel avea cangiato la risoluzione da lui formata di condurmi seco la notte stessa. Io però lo raggiunsi quella mattina di buon'ora, intanto che Annetta rappresentava la mia parte, e teneva il mio luogo al seguito della deputazione svizzera, volendo mio padre che non si sapesse nè quando nè con chi io avessi lasciato lo zio e la sua scorta. Non occorre ch' io vi ricordi che vi ho veduto nella prigione. »

« E che mi avete salvato la vita, e reso la libertà. »

« Non mi chiedete il motivo del mio silenzio. Io allora mi regolava secondo gli ordini altrui e non secondo la mia volontà. Si favorì la vostra fuga per istabilire una comunicazione tra gli Svizzeri che erano fuori della città e i soldati che si trovavano nell'interno. Dopo che foste partito dalla Ferretta, io seppi da Sigismondo Biederman che un gruppo di banditi perseguitavano voi e vostro padre con animo di spogliarvi. Mio padre mi aveva somministrato i mezzi di trasformare Anna di Geierstein in baronessa alemanna; partii dunque all'istante, e fui lieta di avervi dato un avviso che ha potuto esservi utile. »

« Ma mio padre? » disse Arturo.

« Ho giusto motivo di sperare ch' egli sia salvo. Altri vi era oltre me, che desiderava proteggere e lui e voi, e tra essi il povero Sigismondo. Ora che avete intesa la spiegazione di tutti questi misteri, è tempo, Arturo, che ci separiamo, e per sempre. »

« Che ci separiamo! E per sempre! » ripetè Arturo con una voce che pareva quella di un eco in lontananza.

« Così vuole il destino. A voi stesso me ne appello. Non è questo il dover vostro? Lo è anche il mio. Voi partirete per Strasburgo al nascer del sole, e... e... noi non ci rivedremo più. »

Cedendo alla ardente passione che non potè reprimere, Arturo gittossi ai piedi di Anna di Geierstein, la cui voce resa fievole nel pronunciare le ultime parole, ben chiaro provava i sentimenti che l'agitavano. Ella cercò Annetta con gli occhi, ma Annetta in un momento sì critico era scomparsa, e forse la sua padrona non ne fu in quel momento disgustata.

« Alzatevi, Arturo, alzatevi, gli disse, non bisogna abbandonarsi ad un sentimento che potrebbe riuscir funesto ad entrambi. »

« Ascoltatemi prima che io vi dica addio... addio per sempre. Si ascolta la voce di un reo, per quanto cattiva esser possa la sua causa. Io sono cavaliere, figlio ed erede di un conte, il cui nome si è fatto conoscere in Inghilterra, in Francia e per tutto dove il valore può conseguir fama. »

« Ah! disse Anna con flebil voce, è già un pezzo che io sospettai ciò che ora mi dichiarate. Ma alzatevi, alzatevi, ve ne prego. »

« Non prima che mi abbiate inteso, rispose Arturo, prendendola per una mano nell' atto ch' ella tremava, e che appena cercava di ritirarsi. Ascoltatemi (aggiunse col trasporto di un primo amore, che ha superato gli ostacoli oppostigli dalla timidezza e dalla diffidenza di sè medesimo); io convengo che mio padre ed io siamo incaricati di una missione molto pericolosa e di esito dubbiosissimo. Voi ne udirete ben presto l'effetto se esso è favorevole, sentirete parlar di me sotto il vero mio nome: se poi succombo, allora io debbo . . . io posso... sì, io invoco una lagrima di Anna di Geierstein. Ma se mi riesce di sottrarmi al pericolo, io ho ancora un cavallo, una lancia, una spada, e voi sentirete parlar nobilmente di colui che tre volte proteggeste contro imminenti pericoli. »

« Alzatevi, alzatevi (ripetè la giovine baronessa, le cui lagrime già cominciavano a cadere sulla testa del suo amante, mentr'ella cercava di rialzarlo). Già troppo ho udito; l'ascoltarvi ancora sarebbe un eccesso di demenza e per voi e per me. »

« Ancora una sola parola. Fin che Arturo avrà un cuore, gli batterà per voi; fin che potrà alzare un braccio, quel braccio sarà pronto a difendervi ed a proteggervi. »

In questa rientrò Annetta precipitosamente.

« Partite, partite! gridò. Schrekenvaldo

è tornato, e reca qualche terribile notizia, e credo che venga per di qua. »

Arturo al primo segno di allarme si era già alzato.

« Se la vostra padrona corre qualche pericolo, o Annetta, diss'egli, ella ha almeno presso di sè un amico sincero. »

Annetta guardava la baronessa con aria d' inquietudine.

« È Schreckenvaldo, replicò, Schreckenvaldo, l'intendente di vostro padre, il di lui confidente! Rifletteteci bene! Io potrei nascondere Arturo in qualche luogo. »

Anna di Geierstein aveva già ricuperata tutta la sua calma, e dignitosamente rispose:

« Io non ho fatto nulla che possa offendere mio padre. Se Schreckenvaldo è intendente di mio padre, egli è pur mio vassallo. Io non ho bisogno di nascondere a lui quelli che qui ricevo. Sedetevi, signor Arturo, e riceviamo quest'uomo. Venga subito, Annetta; ci partecipi le nuove che porta; e digli che parlando con me si sovvenga che parla alla sua padrona. »

Arturo si rimise a sedere, reso ancora più lieto della scelta da esso fatta, per la nobile intrepidezza di una giovine che un momento prima avea dato prove di essere suscettibile dei più soavi sentimenti del suo sesso.

Annetta, da nuovo coraggio animata per la fermezza della sua padrona, uscì battendo le mani, e dicendo a mezza voce:

« In somma, capisco che l'essere baronessa è qualche cosa quando si può sostenere in tal modo la sua dignità. Ed io come ho potuto lasciarmi spaventare da cotesto villano? »

CAPITOLO XXIII.

Un affar che si vuol tenere occulto
Si de' mover la notte, al par dell'ombre;
Ma quel che dritto va per la sua via
Procede franco e non paventa il sole.

Shakspeare.

Il picciol crocchio attese allora arditamente la presenza dell' intendente. Arturo incoraggiato e lusingato dalla sicurezza che Anna mostrò quando venne annunziato l'arrivo di quell' individuo, riflettè in fretta alla parte ch' egli doveva rappresentare nella prossima scena, e risolvette prudentemente di non prendervi un interesse attivo e personale, se non vedesse, giusta il contegno di Anna di Geierstein, che ciò potesse o piacerle o giovarle. Sedette dunque alquanto distante da lei, vicino alla tavola dove aveano cenato, determinata a regolarsi in quel modo che le occhiate di Anna gli facessero presumere il più saggio e convenevole. Cercò al tempo stesso di velare la viva inquietudine che provava, sotto l'apparenza di quella rispettosa attitudine che prende un uomo di grado inferiore quando è ricevuto alla presenza di persona molto al di sopra di lui. Dall'altro lato, la giovine baronessa parve prepararsi ad un incontro importante. Alla estrema agitazione di poc'anzi successe un'aria di dignità, e postasi a fare non so qual lavoro proprio al suo sesso, parve aspettar ella pure tranquillamente la visita che mise la di lei cameriera in tanta paura.

Si intese alcuno salire la scala con passo precipitoso ed ineguale, come se fosse premuroso ed agitato al tempo stesso. L'uscio si aperse, ed entrò in camera Italo Schreckenvaldo.

Le informazioni date a Filipson dal landamano di Undervald hanno già fatto conoscere in parte ai nostri lettori questo individuo. Era un uomo di alta statura, ben fatto, e d'aspetto militare. Il suo abito, simile a quello che allora si portava in Germania dagli uomini di un grado distinto, era frastagliato e più ornato che quello che praticavasi in Francia ed in Inghilterra. La penna di falcone che gli decorava il berretto secondo l'uso generale, vi stava tenuta con un medaglione d'oro che le serviva di fermaglio. Aveva una giubba di pelle di bufalo per arma difensiva, ma gallonata come dicono i sartori, su tutte le cuciture; e gli si vedeva sul petto una catena d'oro, emblema del grado che esercitava nella casa del barone. Entrò in fretta, con faccia malcontenta e da uomo affaccendato, e disse con modo assai ruvido: « Come, damina? Che vuol dir ciò? forestieri nel castello, e di quest' ora di notte? »

Anna di Geierstein, benchè stata gran tempo assente dal suo paese natio, ne conosceva perfettamente le abitudini e gli usi, e ben sapea con quale alterigia i no-

bili sentir facessero l'autorità loro a tutto ciò che dipendeva da essi.

« Siete voi un vassallo di Arnheim, Italo Schreckenvaldo? ella gli disse; e ardite parlare alla baronessa di Arnheim nel suo proprio castello alzando la voce, con aria insolente, e la testa coperta? Pensate cosa siete, e quando mi avrete chiesto perdono della vostra impertinenza io potrò ascoltare ciò che avete a dirmi, a patto che adoperiate i termini convenevoli alla vostra ed alla mia condizione. »

La mano di Schreckenvaldo corse al berretto contro di lui volontà, e ne scoperse l'altera fronte.

« Perdono, nobile Baronessa, diss' egli con tuono più dolce, se la mia precipitazione mi ha fatto parlare un po' troppo bruscamente, ma il caso è pressante. I soldati del Ringravio si sono ammutinati, hanno lacerata la bandiera del padron loro, e si ristringono intorno ad uno stendardo indipendente, che chiamano l'insegna di San Nicolò. Costoro dichiarano che staranno in pace con Dio, ma faranno la guerra a tutto il mondo, e questo castello non può salvarsene, perchè dicono che la prima cosa che debbono fare si è quella di impadronirsi di una piazza forte per mantenervisi. Fa d' uopo pertanto che voi ne partiate sull'alba. In questo momento stanno essi bevendo il vino de' paesani; dopo si addormenteranno, ma svegliati che sieno, marceranno sicuramente verso questo castello, e voi potreste cader nelle mani di gente, che tanto si inquieterà del terrore che ispira Arnheim, quanto delle fandonie di un racconto di magie, e non farà che ridere delle pretese della padrona del castello di essere onorata e rispettata. »

« E forse impossibile il resistervi? Questo castello è forte, e mi ripugna lo abbandonare il soggiorno degli avi miei senza tentar di difenderlo. »

« Cinquecento uomini di guarnigione potrebbero bastare a difendere le torri ed i bastioni, ma volerlo tentare con minor numero sarebbe il colmo della follia; ed io non so da che parte volgermi per mettere insieme una ventina di soldati. Ed ora che sapete tutta la storia, permettetemi ch' io vi preghi di congedare questo forestiero, troppo giovine per quanto mi pare per essere ammesso in casa di una dama come voi. Io gli mostrerò la via più breve per uscir del castello; perchè nella urgenza in cui ci troviamo, dobbiamo contentarci di pensare alla nostra propria salvezza. »

« E dove proponete voi che si vada? » dimandò la baronessa, conservando sempre verso Schreckenvaldo quell'aria di assoluta autorità, cui cedeva egli non senza mostrarsi impaziente, come un cavallo ardente sbuffa sotto un cavaliere che è in istato di frenarlo.

« Io conterei che si andasse a Strasburgo, ben inteso che voi l' approviate, con quella scorta che potrò raunare di qui all' alba. Spero che noi potremo passare senza essere veduti dagli ammutinati, e se ne incontrassimo qualche distaccamento, credo che non ci sarà difficile forzarne il passo. »

« E perchè preferite di cercare un asilo a Strasburgo, anzi che altrove? »

« Perchè credo che vi troveremo il padre di vostra Eccellenza, il nobile conte Alberto di Geierstein. »

« Va molto bene, rispose la giovine baronessa. Signor Filipson, credo che voi pur dicevate di voler andare a Strasburgo. Se ciò vi conviene, potreste approfittarvi della protezione della mia scorta per arrivare in essa città, dove dovete riunirvi al padre vostro. »

Si crederà facilmente che Arturo accettò con molto piacere una offerta, che dovea prolungare il tempo ch' egli aveva a passare in compagnia di Anna di Geierstein, e che poteva, come gli suggeriva la sua fervida immaginazione, presentargli occasione di renderle qualche importante servigio sopra un cammino pieno di pericoli.

Ma Italo Schreckenvaldo volle fare le sue obbiezioni.

« Nobile baronessa... » diss'egli, dando nuovi segni d' impazienza.

« Respirate a vostr' agio, Schreckenvaldo, disse Anna, e sarete meglio in istato di esprimervi distintamente e col dovuto rispetto. »

L'insolente vassallo bestemmiò fra i denti, ma rispose con forzata civiltà.

« Permettete ch' io vi faccia osservare che la nostra situazione esige che non si abbia da noi a pensare che a voi sola. Noi

non saremo in numero troppo grande per difendervi, ed io non posso permettere ad alcun forestiere di viaggiare con noi. »

« Se io credessi che la mia presenza dovess' essere nocevole, o anche inutile alla ritirata di questa dama, disse Arturo, non vi è cosa al mondo, signor scudiere, che potesse indurmi ad accettare la sua obbligante offerta. Ma io non sono nè una donna nè un fanciullo; sono in tutta la forza dell' età, e disposto ad esporre la mia vita per la difesa della vostra padrona. »

« Se noi non dobbiamo dubitare del vostro coraggio e della vostra attitudine, o giovinotto, replicò Schreckenvaldo, chi ci assicura della vostra fedeltà? »

« In tutt' altro luogo, proruppe Arturo, potrebbe costar caro il moverne dubbio. »

Anna si affrettò ad interromperli. « Giacchè dobbiamo partire di sì buon mattino, diss' ella, è tempo di andar a prendere qualche riposo; tuttavia bisogna tenerci in guardia in caso di allarme. Schreckenvaldo, io affido alla cura vostra il collocare qualche sentinella sui bastioni, parendomi che abbiate gente bastante a ciò; ed ascoltatemi bene. Mio buon piacere, mia volontà è, che questo forestiero alloggi qui questa notte, e viaggi dimani insieme a noi. Il dover vostro è di ubbidire a' miei comandi, ed io ne renderò conto a mio padre. Ebbi occasione di conoscere questo giovane e il suo genitore, che stettero qualche tempo in casa di mio zio il Landamano. Voi lo terrete al fianco vostro durante il viaggio, e vi ordino di usare a lui tutte quelle pulizie che la ruvidezza del vostro carattere vi permetterà. »

Italo Schreckenvaldo la inchinò con rispetto, lanciandole però uno sguardo pieno di amarezza, che sarebbe difficile di descrivere, perchè esprimeva il dispetto e la mortificazione, un orgoglio umiliato, ed una sommissione forzata. Egli nondimeno ubbidì, e condusse Arturo in una buona camera, dov' ebbe un buon letto, che dopo l' agitazione e le fatiche provate il dì precedente non gli giunse niente disaggradevole.

Malgrado l' impazienza con che aspettava il far del giorno, l' eccesso della stanchezza lo immerse in un profondo sonno, che ancor durava quando andò a svegliarlo, nell' istante che il firmamento si tingeva di color di rosa dalla parte dell'oriente, la voce di Schreckenvaldo, che gridava: « In piedi, signor Inglese, in piedi, se volete esporre la vita vostra come vi siete vantato. Noi dovremmo essere già sulla sella, e non aspetteremo i pigri. »

Levarsi e vestirsi furono per Arturo l'affar d'un momento; non dimenticò di porsi la sua maglia, e di munirsi delle armi necessarie per esercitare una parte attiva nella scorta, se ne venisse il bisogno. Corse poscia alla stalla per far insellare il suo cavallo, e nell' attraversare i corridoi del pian terreno per andare nel cortile, intese Annetta Veilchen dirgli a mezza voce:

« Per di qua, sig. Filipson; mi occorre parlarvi; » e al tempo stesso la giovane cameriera gli fe' segno di entrare in una cameretta, ove si trovò solo con lei.

« Non vi siete voi maravigliato, gli diss' ella, in vedendo la mia padrona farsi così bene ubbidire da Italo Schreckenvaldo, che colpisce di terrore tutti gli altri con la sua burbera voce? Pare che il comandare sia tanto a lei naturale, che in vece d' essere baronessa dovrebb'essere imperatrice. Bisogna che questo, in una parola, sia il privilegio della nascita; perchè ieri sera io mi posi alla prova di assumere un' aria imponente come la mia padrona, e, lo credereste? quell'orso di Schreckenvaldo mi ha minacciato di buttarmi dalla finestra; ma se arrivo a rivedere Martino Sprenger, saprò allora se il braccio di uno Svizzero sia gagliardo, e se è capace di maneggiare il bastone. Ma io mi perdo qui a ciarlare, mentre dovrei dirvi che la mia padrona brama di vedervi un momento, prima che si monti a cavallo. »

« La vostra padrona? gridò Arturo esultando; perchè avete perduto il tempo così? Perchè non dirmelo più presto? »

« Perchè mi era ordinato di trattenervi qui fino ch'ella venisse, e ... ed eccola appunto. »

Anna di Geierstein entrò in abito da viaggio. Annetta, sempre disposta a far per gli altri ciò che avrebbe voluto che si facesse per lei, fece un passo per uscire; ma la sua padrona, che aveva preso chiaramente il suo partito intorno a quanto dovea dire o fare, le ordinò positivamente di rimanere.

« Sono sicura, diss' ella, che il signor

Filipson interpreterà convenevolmente il sentimento d'ospitalità, e posso dir di amicizia, che mi impedì di tollerare che venisse congedato dal mio castello, e che mi ha indotta a permettergli di accompagnarmi sulla strada un poco pericolosa di Strasburgo. Alla porta di quella città noi ci separeremo, io per andare a trovare mio padre, voi per mettervi sotto gli ordini del vostro. Da questo momento ogni nostro rapporto fra noi finisce, e noi non dobbiamo sovvenirci l'uno dell' altro che in quel modo che pensiamo agli amici di cui ci ha privati la morte. »

« Vi ha sì tenere ricordanze, disse Arturo con passione, che sono ai cuori nostri più care di quante possa offerirci il sepolcro. »

« Non continuate su questo tuono, riprese la baronessa. Ogni illusione dee terminar con la notte, e la ragione si deve risvegliar con l'aurora. Ancora una parola. Non parlatemi lungo il cammino; altrimenti potreste espormi a sospetti dispiacevoli ed ingiuriosi, tirarvi addosso qualche guaio, e incorrer pericoli. Addio, la nostra scorta è pronta per montare a cavallo. »

Uscì Anna dell'appartamento, e vi lasciò Arturo in preda all'affanno ed all'abbattimento. La pazienza, e osava pur dire la maniera favorevole con che Anna di Geierstein aveva il dì innanzi ascoltato la dichiarazione dell' amor suo, non lo aveva preparato al contegno ed alla riserbatezza che attualmente gli manifestava. Egli ignorava che un cuor nobile, quando la sensibilità o la passione lo ha per un momento sviato dal sentiero de' principî e del dovere, si sforza di riparare il fallo rientrandovi immediatamente, e poi tenendo con esattezza la retta linea momentaneamente abbandonata. Volse uno sguardo malinconico sopra Annetta, la quale, in quel modo che era venuta nella camera prima della sua padrona, avea preso la libertà di restarvi un minuto dacchè ne fu partita; ma non trovò conforto veruno negli occhi della cameriera, che parve non meno sconcertata di lui.

« Io non so capire cosa le sia avvenuto, disse Annetta: ella è buona con me più che giammai; ma rispetto a tutt'altri, ella è baronessa e contessa sino nella punta dei diti. Ed ora ecco ch'ella comincia a tiranneggiare i suoi propri sentimenti, che sono sì naturali! Se qui sta la grandezza, Annetta Veilchen ha buona speranza di restar sempre una semplice montanara senza un soldo; ma almeno è padrona di sè medesima; è libera di parlare col suo amante quando le pare e piace; purchè la religione e la modestia non abbiano a lagnarsi di questi colloqui. Un fiorellino tra i miei capegli mi par migliore di tutti gli opali dell' India, se tali gemme ci obbligano a tormentar noi e gli altri, e se ci impediscono dire quel che pensiamo quando abbiamo il cuor sulle labbra. Ma non abbiate timore, o Arturo; se ella è tanto crudele da volervi dimenticare, voi potete contare sopra un' amica, la quale fin che avrà lingua, e che Anna avrà orecchie, le renderà impossibile di riuscirvi. »

Ciò detto, Annetta si ritirò, dopo avere indicato ad Arturo un corridoio dal quale potea giugnere al cortile delle scuderie. Ivi trovò il suo cavallo sellato e bardato, insieme ad una ventina d'altri. Dodici erano coperti di una armatura difensiva, come destinati ad egual numero d'uomini d'armi, vassalli della famiglia di Arnheim, che gli sforzi del siniscalco riuscirono a porre insieme per questo servizio. Due palafreni, distinti per la beltà superiore dei fornimenti, aspettavano Anna di Geierstein e la sua cameriera favorita. Gli altri cavalli erano pei domestici e per le fantesche. Al segno dato, i soldati presero le loro lance e si posero ciascuno presso il proprio cavallo, dove restarono sino a che la baronessa non si adagiò sul suo, come anche i domestici. Saltarono allora in sella, e s'incamminarono a lento passo e con precauzione. Schreckenvaldo andava alla testa ed aveva al suo fianco Arturo Filipson. Anna e l' ancella stavano nel centro della scorta seguite dalla truppa poco guerriera dei domestici, e due o tre cavalieri sperimentati formavano il retroguardo, con ordine di prendere le misure necessarie per essere sicuri di qualunque sorpresa.

Quando si fu in marcia, la prima cosa che sorprese Arturo si fu di non sentire il suono acuto e rimbombante che fanno le zampe de' cavalli, quando i ferri loro percuotono la pietra, ma appena cominciò a splendere il giorno, si accorse che eransi fasciati loro i piedi accuratamente con tan-

ta lana quanta bastava a impedire il romore che ordinariamente accompagna il camminar loro. Era singolar cosa il vedere quella piccola truppa discendere l'aspra strada, che dal castello metteva alla pianura, senza far sentire quel fracasso che noi siamo disposti a riguardare come inseparabile dai movimenti della cavalleria, e la cui privazione pareva che desse un carattere particolare e quasi soprannaturale a cotesta cavalcata.

Seguirono così il tortuoso sentiero che dal castello di Arnheim guidava al vicino villaggio; il quale, giusta le antiche usanze feudali, era tanto vicino alla fortezza, che gli abitanti, appena dal signor loro ne fossero chiesti, potevano in pochissimo tempo accorrere in sua difesa; ma allora vi erano abitanti affatto diversi, perocchè era occupato dai soldati insorti del Ringravio. Quando la scorta si accostò all'ingresso del villaggio, Schreckenvaldo fece un segnale perchè si facesse alto, e venne tosto ubbidito. Andò allora avanti, accompagnato da Arturo, ad oggetto di fare una esplorazione, ed ambidue si avanzarono misuratamente e con cautela. Nelle diserte vie regnava profondissimo silenzio. Vedevasi qua e là un soldato che pareva esservi stato messo di guardia, ma tutti erano profondamente addormentati.

« Porci di ammutinati! sclamò Schreckenvaldo; la bella guardia che fanno! e il bello svegliarino ch'io darei loro, se il mio primo oggetto non dovesse esser quello di proteggere questa pettegola fastidiosa!— Forestiero, trattenetevi qui fin ch'io ritorni per far avanzare la scorta; non vi è nessun pericolo. »

E sì dicendo, Schreckenvaldo lasciò Arturo, il quale rimasto solo nella strada di un villaggio pieno di banditi, benchè in quel momento assonnati, non poteva credersi perfettamente sicuro. Alcuni versi di canzoni conviviali, che qualche ubbriaco ripeteva dormendo, o il brontolamento di un cane della villa, pareva poter servire di segno a cento briganti per alzarsi e farsegli innanzi. Ma a capo di due o tre minuti, la cavalcata taciturna condotta da Italo Schreckenvaldo lo raggiunse e seguì il suo capo, prendendo le maggiori cautele per non eccitare verun allarme. Tutto andò bene fin che giunsero all'altra estremità del villaggio; ma allora, benchè il *Baaren-Hauter* (1) che vi era di guardia fosse ubbriaco e addormentato al pari di tutti i suoi compagni, un grosso cane sdraiato a' suoi piedi fu più vigilante di lui. Appena la picciola truppa si avvicinò, la bestia fece urli furiosi, capaci di svegliare i Sette-Dormienti, e che ruppero effettivamente il sonno del suo padrone. Il soldato prese la sua carabina, sparò il suo colpo senza sapere nè perchè, nè contra chi. La palla però colpì il cavallo di Arturo; il cavallo cadde, e la sentinella piombò sul rovesciato cavaliere, o per ucciderlo o per farlo prigioniero.

« Avanti, soldati di Arnheim! gridò Screckenvaldo, non badate che alla sicurezza della vostra padrona! »

« Fermatevi! ve lo impongo; soccorrete il forestiero! pena la vita! gridò Anna con una voce, che sebbene naturalmente dolce, si fece sentire come il suono di un campanello d'argento da tutti quelli che la circondavano. Io non mi moverò di un passo fin ch' egli non sia libero. »

Schreckenvaldo avea già dato una spronata al suo corsiero, ma vedendo che Anna rifiutava di avanzarsi, tornò indietro, prese un cavallo sellato e imbrigliato che si trovava attaccato ad un piuolo, ne gittò le redini ad Arturo, e al tempo stesso spingendo il suo tra l'inglese e il soldato, forzò costui a desistere. Nel momento stesso Filipson si ripose in sella, e il lanzo piombando nuovamente sopra di lui per afferrarlo, egli impugnò un' ascia, che stava appesa all'arcione della sella della sua nuova cavalcatura, e gli diresse un colpo che lo rovesciò. Tutta la truppa andossene allora di galoppo, perchè l' allarme cominciava a diffondersi pel villaggio, e si vedevano alcuni soldati uscir delle case, e disporsi per montare a cavallo. Non avevano Schreckenvaldo e il corteggio fatto ancora un miglio, che udirono più d' una volta il suono de' corni, ed arrivati sulla cima di un'altura che dominava il villaggio, il capo, che in tempo di questa ritirata si era posto alla retroguardia, fece alto per riconoscere il nemico lasciato alle spalle. Tutto era confusione e tumulto in quella strada, ma non si vedeva che ci fosse di-

(1) Chi porta la pelle d' orso

sposizione a inseguirli. Schreckenvaldo proseguì dunque il suo viaggio lunghesso il fiume, continuando a camminare, non sì forte però da mandare a male il cavallo anche il più infimo della compagnia.

Dopo due ore di marcia Schreckenvaldo si trovò abbastanza sicuro per comandare un alto dietro un boschetto che copriva la sua truppa, affinchè cavalli e cavalieri potessero riposarsi e prendere qualche nudrimento, giacchè non avea trascurato di munirsi di foraggio e di provvisioni. Avuta una breve conversazione colla baronessa, egli venne a ritrovare il suo compagno di viaggio, continuando a trattarlo colla sua ruvida civiltà. Lo invitò anzi a partecipar de' rinfreschi di che era provvisto, e che non erano migliori di quelli de' semplici cavalieri, ma però accompagnati da un fiasco di vino più scelto.

« Alla vostra salute, fratello, diss' egli ad Arturo; se voi raccontate la storia del nostro viaggio qual fu veramente, converrete che io mi sono condotto con voi da buon camerata, due ore fa, attraversando il villaggio di Arnheim. »

« Nol negherò mai, signore, rispose Arturo Filipson, e vi son grato di avermi soccorso molto opportunamente; non preme poi che l'abbiate fatto per ordine della padrona, o di vostra propria volontà. »

« Ehi, ehi, amico! proruppe Schreckenvaldo ridendo; voi siete un filosofo, e potete far distinzioni intanto che il vostro cavallo vi è caduto addosso, e che un *Bauren Hauter* vi tiene la sciabola sul collo? Bene, giacchè il vostro ingegno ha fatto questa scoperta, io non ho punto difficoltà a dirvi che non mi sarei fatto il menomo scrupolo a sagrificare venti figure imberbi come la vostra, anzi che lasciar correre il più picciol pericolo alla giovine baronessa di Arnheim. »

« Questo sentimento è sì giusto, che io l'approvo, replicò Filipson; potevate però esprimerlo meno ruvidamente. »

Arturo, che si trovò punto dall'insolenza di Schreckenvaldo, alzò un poco la voce nel far la risposta. E tal circostanza venne rimarcata, perchè nel momento medesimo Annetta Veilchen arrivò presso loro, ed ordinò ad entrambi per parte della sua padrona di parlar più sommesso, o meglio di non parlare affatto.

« Dite alla vostra padrona che divengo muto » rispose Arturo.

« La nostra padrona, la barònessa, continuò Annetta, calcando la voce su questo titolo al quale ella cominciava ad attribuire l'influenza di un talismano, la baronessa, vi dico, pretende che il silenzio è assai necessario alla nostra sicurezza; perchè sarebbe pericoloso d'invitar l'attenzione de' passeggeri sulla nostra piccola truppa fuggitiva, intanto che noi facciamo questa indispensabile fermata. Gli ordini pertanto della baronessa sono che continuiate a far lavorare i vostri denti il più presto possibile, ma che vi asteniate dall'esercitare le lingue, fino a tanto che non si giunge in luogo di sicurezza. »

« La baronessa è prudente, disse Italo Schreckenvaldo, e la sua cameriera è spiritosa. Annetta, io bevo un bicchier di vino di Rudersheimer alla continuazione della sagacità di lei, e a quella dell'amabile vostra vivacità. Vi piacerebbe di aggradire bevendo con me? »

« Vergogna, brutto villano! vergogna, fiasco eterno di vino! vedeste mai una modesta ragazza bever vino prima di pranzo? »

« Ebbene! tu non proverai le ispirazioni generose; contentati di nutrire il tuo umore satirico con un poco di sidro acido, o di siero. »

Presi ancora pochi momenti per ristorarsi, i viaggiatori rimontarono a cavallo, e andarono con tale celerità, che molto prima di mezzodì giunsero alla piccola città fortificata di Kehl, situata in faccia a Strasburgo sulla riva diritta del Reno.

Spetta agli antiquarî del paese il determinare se i nostri viaggiatori passassero da Kehl a Strasburgo sul celebre ponte di barche, che serve oggi di comunicazione fra le due rive, o attraversassero il Reno in altra guisa; a noi basti il dire che lo varcarono felicemente. Tosto che furono sull'altra sponda, sia che la baronessa temesse che Arturo si dimenticasse dell'avviso datogli, che essi doveano colà separarsi, sia che credesse potergli ancor dire qualche parola all'atto di lasciarlo, prima di rimontare a cavallo si approssimò al giovane inglese, il quale prevedeva pur troppo ciò che aveva ad udire.

« Giovane forestiero, ella gli disse, io

debbo ora dirvi addio. Ma permettetemi prima che io dimandi se sapete dove abbiate a cercare di vostro padre. »

« Egli mi ha dato per luogo di convegno un albergo all'insegna del Cervo alato, rispose Arturo tutto sconcertato, ma io non so in qual parte di questa grande città esso sia. »

« Conoscete voi questo albergo, Italo Schreckenvaldo? »

« Io, nobile baronessa? no. Non conosco nè Strasburgo nè gli alberghi di questa città, e credo che nessuno de' nostri ne sappia più di me. »

« Voi però parlate il tedesco al par di loro, riprese la baronessa in tuono risoluto, e potete informarvene meglio che un forestiero. Incaricatevene dunque, o signore, e non obbliate che l'umanità pei forestieri è un dovere di religione. »

Levando le spalle in modo da far capire che questa missione non piacevagli punto, Italo se ne andò a farne ricerca; e per quanto breve sia stata la sua assenza, diede però campo ad Anna di Geierstein di dire segretamente ad Arturo: « Addio, addio! accettate questo pegno di amicizia e portatelo per amor mio. Possiate esser felice! »

Le sue sveltissime dita gli introdussero nella mano un piccolo involto. Egli si voltò per ringraziarnela, ma ell'erasi già allontanata, e Schreckenvaldo che veniva a riprendere il suo posto al di lui fianco, gli disse con la sua solita asprezza:

« Animo, venite! ho trovato il luogo del vostro convegno, ed io non ho tempo di fare a lungo l'ufficio di ciamberlano. »

E sì dicendo precedette Arturo, il quale montato sul suo corsiero lo seguì taciturno sino ad un luogo, dove un'ampia strada tagliava ad angoli retti quella che essi avevan presa nel partirsi dalla spiaggia dove erano sbarcati.

« Ecco il Cervo alato, gli disse allora Italo, mostrandogli una grande insegna pendente da un'armatura di legno, e che si estendeva per quasi tutta la larghezza della strada. Credo che la vostra intelligenza potrà bastarvi per guida con siffatta insegna dinanzi agli occhi. »

E nel finire queste parole, fe' rivoltare il cavallo, e senza pur dirgli addio tornossene verso la sua padrona e la scorta.

Gli occhi di Arturo fermaronsi un momento sul medesimo gruppo, ma quasi subito la memoria di suo padre gli si affacciò alla mente, e affrettando il passo del suo stanco cavallo giunse all'albergo del Cervo alato.

CAPITOLO XXIV.

Quando i miei dì tessean la seta e l'oro
Sulla bella Inghilterra, è ver, regnai;
Ma la mia fronte, oggi di polve aspersa,
Della benda real non è più cinta.
Il destin mi persegue, e al voler suo
Io mi deggio piegare umilemente.

Shakspeare.

Quei viaggiatori che andavano ad alloggiare all'osteria del Cervo alato in Strasburgo non vi trovavano miglior pulizia nè migliore attenzione pe' loro bisogni e comodi, che in casa di Mengs e in qualunque altro albergo dell'impero germanico a quell'epoca; ma la giovinezza e il buon aspetto di Arturo Filipson, qualità che non lasciano mai, o assai di raro, di produrre qualche effetto sul bel sesso, assai poterono sopra una piccola *yungfrau*, le cui gote vermiglie erano adorne di una doppia pozzetta, e che aveva gli occhi azzurri e la pelle bianca. Ell'era la figlia dell'oste del Cervo alato, vecchio che per la sua pinguedine stavasi acculattato sulla sua sedia di rovere nella camera della stufa. Ella mostrò al giovane inglese una condiscendenza, che era quasi una degradazione per la razza privilegiata cui apparteneva. Non solo ella si pose al rischio di lordare i suoi bei borzacchini e le calze di una gamba fatta al torno, nell'attraversarè il cortile per indicargli una stalla disponibile, ma Arturo avendole chiesto notizie di suo padre, ella si degnò ricordarsi che un viaggiatore somigliante alla persona da lui descritta era venuto la sera innanzi al Cervo alato, e aveva detto che aspettava un giovane, suo compagno di viaggio.

« Vado a chiamarlo, bel sire, » aggiunse la piccola *yungfrau* con un sorriso il quale, se si ha a giudicare del valor di un sorriso dalla sua rarità, dovea passare per inestimabile.

E mantenne la parola. Di là a pochi momenti Filipson entrò nella scuderia, e strinse il figlio nelle sue braccia.

« Figlio mio! mio caro figlio! gridò

l'inglese, il cui stoicismo cedette alla naturale sua sensibilità ed alla tenerezza paterna, voi siete sempre il benvenuto per me; ma il siete doppiamente in un momento d'inquietudine e di pericolo, e molto più nel momento che siamo vicini alla crisi del nostro destino. Fra poche ore saprò cosa possiamo attenderci dal duca di Borgogna. Avete con voi il prezioso deposito che sapete? »

La mano di Arturo cercò dapprima ciò che tanto in senso letterale che figurato gli toccava il cuore da vicino, il pegno d'amicizia datogli da Anna nel lasciarlo; ma ricuperò tosto la sua presenza di spirito, e rimise al padre la scatoletta, che in sì straordinario modo erasi perduta e riavuta alla Ferretta.

« Dacchè non la vedete, gli diss'egli, ella ha corso i rischî che ho corso io. Ebbi ospitalità la scorsa notte in un castello, e questa mattina un corpo di lanzichenecchi si ammutinò perchè non ricevea le sue paghe. Gli abitanti del castello hanno preso la fuga per sottrarsi alla loro violenza, e nel passare sul far del giorno presso agli insorgenti, un *Baaren-Hauter* ubbriaco mi ha ucciso sotto il mio povero cavallo, e fui obbligato di contentarmi in via di cambio di questa pesante cavalcatura fiamminga con la sua sella di ferro, e il cattivo suo fornimento. »

« La nostra strada è seminata di scogli, e ne ho incontrato io pur la mia parte, perchè ho passato un gran pericolo (rispose il padre, senza però spiegargliene la natura) in un albergo dove alloggiai la scorsa notte; ma ne sono partito questa mattina, e qui giunsi sano e salvo. Ho finalmente ottenuto una scorta per andare al campo del Duca presso Digione, e spero avere udienza da lui questa sera. Allora, se l'ultima nostra speranza è tolta, andremo a Marsiglia, dove ci imbarcheremo per l'isola di Candia o per quella di Rodi, ed esporremo la vita nostra in difesa della cristianità, poichè non potremo più combattere per l'Inghilterra. »

Arturo ascoltò questo discorso di tristo augurio senza risponder nulla; ma fece sì profonda impressione sul cuor suo, come quella che sull' animo di un reo produce la sentenza di un giudice che lo condanna a passare in prigione il resto de'suoi giorni. In questa le campane della cattedrale cominciarono a sonare, e risovvennero a Filipson il dovere che gli prescriveva di udir la messa, che si celebrava in ogni ora in alcuna delle cappelle di quel magnifico tempio. Manifestò l'intenzione sua al figlio, e Arturo lo seguì.

Nell'accostarsi alla cattedrale, i nostri viaggiatori trovarono la strada piena zeppa, come suol essere ne' paesi cattolici, di mendicanti d'ambi i sessi, attruppati intorno agli ingressi per dar occasione ai fedeli di esercitare l'obbligo della limosina, obbligo sì positivamente ingiunto dai precetti della Chiesa. I due inglesi sbarazzaronsi della importunità di costoro, dando come si pratica in simili occasioni alcune piccole monete a quelli che parevano i più bisognosi, e più meritevoli della loro carità. Una donna alta che stava in piedi sull'ultimo gradino della scalinata presso la porta grande, stese la mano a Filipson, e questi colpito dalla sua figura le presentò una moneta d'argento, in vece di quelle di rame distribuite agli altri.

« Che maraviglia ! ella esclamò, ma in modo da non essere intesa che da lui, benchè Arturo eziandio l'intendesse; sì, è un miracolo ! Un Inglese che ha ancora una moneta d'argento, e che è al caso di darla ai poveri ! »

Arturo osservò che il suono della voce di quella femmina, ovvero le parole da lei pronunciate, facevano sorpresa a suo padre; e di fatto trovava egli pure in tale discorso qualche cosa al di sopra della portata di una mendicante ordinaria. Ma dopo aver dato uno sguardo a colei che aveva parlato in tal guisa, Filipson entrò nella chiesa, e stette tutto composto a udir la messa, che un prete celebrava in una cappella di una delle ali di quello splendido edificio, e che, stando al quadro posto sopra l'altare, era dedicato a San Giorgio nel corso dei secoli del feudalismo. La cerimonia cominciò e finì con tutte le forme d'uso. Il prete celebrante si ritirò coi chierici del coro che avean servito la messa, e sebbene alcuni divoti che vi avevan assistito, restassero ancora occupati a terminare il loro rosario, o a fare qualche particolare orazione, gli altri tutti uscirono della cappella, o per passare ad un'altra o per andarsene pei fatti loro.

Ma Arturo osservò che mentre partivano gli uni dopo gli altri, quell'alta femmina cui suo padre avea dato una moneta di argento, continuava a rimanersi in ginocchio davanti l'altare, e molto più fu sorpreso che suo padre, il quale, com'ei sapeva, aveva giusta ragione di non accordar per allora alla sua pietà che il tempo necessario per adempiere i doveri dalla religione prescritti, restava parimente inginocchiato, con gli occhi fissi su quella mendicante, che avea la testa coperta di un gran velo, e i cui movimenti parea che dirigessero i suoi; ma non presentossi alla sua mente veruna idea che il ponesse in istato di formare la menoma congettura sui motivi che aver poteva suo padre per così regolarsi. Egli sapea solamente che era impegnato in una negoziazione critica e pericolosa, che poteva provare o influenza o interruzione da varie parti; sapea parimente che la diffidenza politica si era destata per modo in Francia, in Italia e nella Fiandra, che gli agenti più importanti erano spesso obbligati di prendere le più impenetrabili trasformazioni, onde introdursi senza dar luogo a sospetti ne'paesi dove i servigi loro si rendevano necessarî. Luigi XI specialmente, la cui singolare politica sembrava fino a certo segno imprimere un carattere particolare a questo secolo, era noto per aver mascherato i suoi principali emissarî sotto i varî abiti di frati mendicanti, di menestrelli, di zingari e d'altri viaggiatori privilegiati della più bassa sfera.

Arturo dunque ne conchiuse non essere inverisimile che quella femmina non fosse, come suo padre ed egli, qualche cosa di più di quello che le vesti non indicavano, e risolvette di ben osservare la condotta di suo padre, e regolare la sua di conseguenza. Finalmente una campana annunciò la messa grande all'altar maggiore, e quel suono fece uscire della cappella di San Giorgio tutti quelli che ancora vi rimanevano, tranne il padre e il figlio, e la femmina che stava sempre inginocchiata rimpetto ad essi. Quando tutti gli altri ne furono partiti, la mendicante si alzò, ed avanzossi verso Filipson. Questi, incrociandosi le braccia sul petto e chinando la testa, in tale attitudine umile e rispettosa che suo figlio nol vide mai prendere, parve aspettare ciò ch'ella avesse a dirgli, anzi che disporsi a parlar egli a lei.

Ella si fermò un momento. Quattro lampade accese dinanzi all'immagine del santo spargevano un debol chiarore sul di lui cavallo e sulla sua armadura, perocchè era rappresentato nell'atto di trafiggere il drago, le cui ale distese e il collo gonfio di furore appena eran visibili sotto que' raggi; la poca luce che regnava nel resto della cappella era dovuta al sole d'autunno, che appena poteva penetrare i vetri dipinti della finestra lunga e stretta che ne formava la sola apertura esterna. La cupa e incerta luce che produceva, carica dei varî colori delle vetriate, cadeva sulla statura maestosa della donna, la quale però sembrava abbattuta ed oppressa, sul volto malinconico ed inquieto di Filipson, e su quello di Arturo, che con la fervida immaginazione della giovinezza sospettava e prevedeva da un simile incontro straordinarie conseguenze.

In fine ella si appressò dalla parte della cappella dove era Arturo col padre come per poter farsi intendere più distintamente senza essere obbligata di alzar la voce, più che non fece parlando a Filipson con tuono grave e solenne alla porta della chiesa.

« Venerate voi qui, gli richiese ella, il San Giorgio di Borgogna, o il San Giorgio della gioconda Inghilterra, il fiore della cavalleria? »

« Io venero, rispose Filipson, colle mani sempre umilmente incrociate sul cuore, il santo cui questa cappella è dedicata, e il Dio presso il quale spero nella sua intercessione, tanto qui quanto nel mio paese natale. »

« Sì, voi pure, voi che faceste parte dello specchio della cavalleria potete dimenticare ciò che veneraste nella cappella reale di Vindsor; potete voi pure dimenticarvi, che vi piegaste un ginocchio, circondato dalla giarrettiera, in un luogo dove i principi ed i re vi stavano genuflessi d'intorno; potete dimenticarvene ed offerire le vostre orazioni in una cappella straniera, senza avere il cuore turbato dal pensiero di ciò che eravate, pregare come un povero paesano per aver pane e conservar la vita, almeno per un giorno. »

« Madama, nel tempo in cui poteva sentirmi più altero, io non era alla presenza

dell'Ente supremo al quale offeriva le mie preci, che un vermiciuolo coperto di polvere. Ed oggi non sono nè più nè meno agli occhi suoi, per quanto io possa parer degradato a quelli de' miei simili. »

« Come puoi tu pensare in tal guisa? ed è una fortuna per te il poterlo. Ma che sono le tue perdite paragonate alle mie? »

E si pose una mano sulla fronte, parendo immersa in ricordanze funeste.

Arturo si avvicinò al padre e gli chiese sotto voce, ma col tuono di un irresistibile interesse: « Padre mio, chi è questa donna? sarebbe ella mia madre? »

« No, figliuol mio, rispose Filipson; taci, per quanto hai di più caro; per quanto hai di più sacro, taci. »

La domanda e la risposta furon fatte sotto voce, ma quella femmina singolare aveva intesa l'una e l'altra.

« Sì, bel giovane, diss'ella, io sono, o per dir meglio sono stata vostra madre, la protettrice di quanto vi era di nobile in Inghilterra; sono Margherita d'Angiò. »

Arturo piegò il ginocchio dinanzi l'intrepida vedova di Enrico XI, la quale per tanto tempo e in circostanze sì disperate aveva con un risoluto coraggio e con una profonda politica sostenuto la vacillante causa del suo debole sposo, e che se talvolta aveva abusato della vittoria vendicandosi e incrudelendo, ne aveva in parte espiato l'errore per l'indomabil fermezza con che aveva incontrato i più terribili colpi dell'avversa fortuna. Arturo era stato allevato nel senso della più intera devozione alla casa allora detronizzata di Lancastro, di cui suo padre era stato uno dei più distinti sostenitori; e le sue prime imprese le quali, benchè infelici, non furono nè oscure nè spregevoli, vennero consecrate a di lei servizio. Con entusiasmo proprio della sua età, ed anche analogo alla sua educazione, buttò in terra il suo berretto al momento stesso, e precipitossi ai piedi della sua sventurata sovrana.

Margherita gittossi addietro il velo che nascondeva quelle nobili e maestose fattezze, che tuttora mostravano gli avanzi di una bellezza che già passò in Europa per impareggiabile, malgrado i torrenti di lagrime che le avean solcato le guancie, e malgrado le inquietudini, gli affanni domestici e l'orgoglio umiliato, che avevano spento in gran parte il fuoco de' suoi occhi, e privato il suo aspetto del primitivo carattere di dignità. La gelida apatia che una lunga serie d'infortuni e di speranze delusc avea fatto nascere nel cuore di quella sventurata principessa, cedette un momento alla vista dell'entusiasmo di quel gentil giovane. Gli stese ella la mano, che ei baciò bagnandola di lagrime, e passò l'altra con la tenerezza di una madre sugli arricciati suoi capegli, cercando di rialzarlo. Intanto suo padre chiuse la porta della cappella, vi si appoggiò, allontanandosi da sì interessante gruppo, onde impedire che nessuno vi si introducesse durante una scena così straordinaria.

« Tu sei dunque, bel giovane (disse Margherita con una voce nella quale si potea travedere la tenerezza di una donna, contrastante in singolar modo con la fierezza naturale del grado, e con la placida e stoica indifferenza cagionata da tante disgrazie); tu sei dunque l'ultimo rampollo di questo nobile tronco, di cui tanti bei rami furono svelti per la nostra infelice causa? Ahimè! che posso io fare per te? Margherita non ha più nulla a dare, nemmeno una benedizione! E sì crudele il suo destino, che anche benedicendo ella maledice; ella non ha che a guardarti ed augurarti felicità, per far più sicura e più pronta la tua perdita. Io, io fui quel fatale albero avvelenato, la cui ombra ha distrutto tutte le belle piante che sorgevano a me dintorno ed al mio fianco! Io ho cagionato la morte di tutti gli amici miei, e nondimeno la morte non può colpire me stessa! »

« Nobile e real mia signora, disse il padre di Arturo, voi che tante sventure soffriste, non perdetevi d'animo ora che son passate, e che ci rimane se non altro la speranza di veder giugnere un tempo più felice per voi e per tutta l'Inghilterra. »

« Per l'Inghilterra! per me! nobile Oxford! disse la regina desolata; se il sole potesse rivedermi dimani assisa sul trono d'Inghilterra, chi potrebbe rendermi ciò che ho perduto? Non parlo di ricchezze, nè di potenza, che nulla sono nella bilancia; non parlo di quell'esercito di nobili amici, che perirono per difendere me ed i miei, i Sommerset, i Percy, gli Strafford, i Clifford; la fama ha loro assegnato un

luogo negli annali del loro paese ; non parlo pur del mio sposo, il quale ha cangiato lo stato di santo martoriato sulla terra in quello di un santo glorificato nel cielo. Ma, Oxford, il mio figlio, il mio Edoardo! poss'io veder questo giovane senza ricordarmi che la moglie vostra ed io diemmo loro la vita nella medesima notte? Quante volte non cercammo ella ed io di prevedere la futura loro sorte, e di persuaderci che quella stessa costellazione, che avea presieduto alla nascita loro, verserebbe propizi e benefici influssi su tutta la loro vita, sino a che raccoglier potessero una ricca messe di onore e di felicità! Oimè! Il tuo Arturo vive, ma il mio Edoardo, nato sotto i medesimi auspici, giace in una tomba insanguinata! »

Si coperse in così dire la testa col manto, quasi per soffocare i sospiri ed i gemiti che sì crudel ricordanza strappava alla sua tenerezza materna. Filipson, ossia l'esiliato conte di Oxford, come ora puossi da noi chiamare, personaggio distinto (ne' tempi in cui si videro tanti cambiar di partito) per una fedele e leale affezione alla casa di Lancastro, vide essere imprudenza il permettere che la sua sovrana si abbandonasse a tal debolezza.

« Madama, le disse, il viaggio della vita è quello di un corto giorno d'inverno, e sia che noi ci approfittiamo o no della sua durata, bisogna pur ch'esso termini. Spero che la mia sovrana sia tanto padrona di sè stessa da non volere che il dolor del passato le impedisca di trarre vantaggio dal presente. Io sono qui per ubbidienza agli ordini vostri ; deggio veder fra poco il duca di Borgogna ; s'egli si presta alle impressioni che noi desideriamo fargli, possono accadere tali casi da cambiare in gioia la nostra tristezza. Ma bisogna tor l'occasione con pari prontezza e calore. Informatemi dunque, madama, perchè la Maestà vostra sia qui venuta travestita, ed a rischio di molti pericoli. Non fu certamente soltanto per piagnere sopra questo giovane, che la regina Margherita lasciò la corte di suo padre sotto un sì vil vestimento, e che lasciando un luogo dov'era sicura, è venuta in un paese dove per lo meno corre qualche rischio, se pure non è già positivamente in pericolo. »

« O voi vi burlate di me, Oxford, rispose l'infelice regina, o ingannate voi stesso, se credete riveder nuovamente quella Margherita che non dicea mai parola senza motivo, e la cui menoma azione era sempre determinata da una causa. Ah! io non sono più la stessa persona dotata di ragione e di fermezza. La febbre del dolore facendomi odiare il luogo in cui mi trovo, mi caccia verso un altro con una impazienza d'animo irresistibile. Io sono sicura, dite voi, alla corte di mio padre ; ma può essa tollerarsi da un'anima come la mia? Una donna che vien privata del più nobile e del più ricco regno d'Europa, che ha perduto eserciti di nobili amici, che è moglie senza marito e madre senza figli, sulla quale il cielo ha versato le ultime goccie dell'ira sua, può ella abbassarsi a tener compagnia a un debole vecchio, che nei sonetti e nella musica, in follie e futilità, nel suono dell'arpa e nella cadenza de' versi, trova una consolazione non solo di quanto la povertà ha di umiliante, ma, che è ancor peggio, del ridicolo e del disprezzo? »

« Con vostra licenza, madama, non biasimate il buon re Renato, per aver saputo nelle persecuzioni della fortuna procurarsi quelle sorgenti più umili di consolazione, che l'animo vostro più fiero è disposto ad isdegnare. Una sfida tra i suoi menestrelli ha per lui tutta l'attrattiva di un combattimento cavalleresco, ed una ghirlanda di fiori intrecciata da' suoi trovatori ed esaltata ne' loro sonetti, gli sembra compenso bastante per le corone di Napoli e delle due Sicilie, di cui non possiede che il vano titolo. »

« Non parlatemi di quel vecchio degno di pietà, caduto al di sotto dell'odio dei suoi più mortali nemici, che d'altro nol giudicaron mai degno che di disprezzo. Io ti dico, nobile conte di Oxford, che il mio soggiorno ad Aix, in mezzo a quel misero circolo che ei chiama la sua corte, mi ha quasi fatto smarrir la ragione. Le mie orecchie, benchè ormai non apransi di buon grado che a parole di afflizione, non sono però sì infastidite dall'eterno frastuono delle cetre, delle castagnette e degli altri stromenti. No, Oxford, se io sono destinata a perdere l'ultima àncora che l'incostante fortuna sembra offerirmi, io mi ritirerò nel più oscuro convento de' Pirenei,

ed eviterò se non altro la vista del vuoto buon umore di mio padre. Scancellisi pure dalla nostra memoria, come dalle pagine della storia, nelle quali non si troverà mai il suo nome! Io debbo dirvi, e debbo da voi sentire, cose molto più importanti. Ma ditemi ora, mio caro Oxford, quai nuove recate dall' Italia? Il duca di Milano vorrà egli soccorrerci di consigli e di danaro? »

« Di consigli, madama, assai volentieri, ma non so poi se vi piaceranno, perchè ci raccomanda egli di sottometterci di buon grado al nostro infelice destino, e rassegnarci ai voleri della Provvidenza. »

« Astuto Italiano! Galeazzo adunque, il duca di Milano, non anticiperà nessuna porzione dei tesori che ha ammassati? Non assisterà una amica, alla quale ha pur le tante volte giurata la sua fede? »

« I diamanti che io gli ho offerto di deporre in sua mano, non poteron risolverlo ad aprire il suo scrigno per somministrarci le somme occorrenti alla nostra impresa. Mi ha però detto che se il duca Carlo vorrà fare davvero qualche sforzo in favor nostro, egli aveva per questo principe tanta considerazione, e prendeva sì viva parte agli infortunî di vostra Maestà, ch' egli avrebbe calcolato ciò che lo stato delle sue finanze benchè esaurite, e la situazione dei suoi sudditi benchè impoveriti dalle imposte e dalle taglie, gli permetterebbero di anticiparvi. »

« Ipocrita a due facce! A questo modo, se l' aiuto del duca di Borgogna ci offre il mezzo di riacquistare ciò che ci appartiene, ci anticiperà qualche miserabile somma, acciocchè la rinascente nostra prosperità possa dimenticare l' indifferenza con la quale bruttò le nostre disgrazie. Ma parliamo del duca di Borgogna. Io mi sono azzardata qui per informarvi di ciò che ho saputo, e perchè mi informiate dell'effetto della vostra mediazione. Persone di confidenza vegliano a mantener segreto il nostro incontro. L'impazienza mia di vedervi mi ha qui condotta sotto questi abiti, ma ho un picciol seguito in un convento lontano un miglio dalla città. Ho fatto spiare il vostro arrivo dal fido Lamberto, ed ora vengo per udire le vostre speranze e i timori, e per mettervi a parte dei miei. »

« Non ho visto ancora il Duca, madama. Voi conoscete il di lui carattere, e quanto sia subitaneo, vivo, altero, ostinato. Se egli può adottare la politica placida e dignitosa che le circostanze esigono, io non ho verun dubbio ch'egli non ottenga ogni soddisfazione da Luigi, suo nemico giurato; ed anche da Edoardo, suo cognato ambizioso. Ma se si abbandona ad accessi di collera stravagante, senza provocazione, ovvero anche per giusti motivi, egli può ingolfarsi in un affare con gli Svizzeri, nazione povera ma intrepida; si troverà probabilmente impegnato in una lotta pericolosa, in cui non può sperar di ottenere il menomo vantaggio, nell' atto stesso che si espone a gravissime perdite. »

« Egli non si fiderà certamente dell' usurpatore Edoardo, ora che costui gli ha dato la più gran prova di tradirlo. »

« In qual maniera, madama? La notizia di cui mi parlate non è ancora giunta al mio orecchio. »

« Come, milord? Son io dunque la prima ad avvisarvi che Edoardo di York ha passato il mare con una armata, che l'illustre Enrico V mio suocero non fece mai passarne una simile nè in Francia nè in Italia? »

« Mi era giunto a notizia che di ciò si temeva, ed io previdi che l' effetto ne sarebbe fatale alla nostra causa. »

« Sì, Edoardo è arrivato. Codesto perfido, codesto usurpatore ha osato intimare al re Luigi di cedergli, come appartenente a lui di diritto, la corona di Francia, quella corona che fu posta sul capo dell' infelice mio sposo quand' era ancora in culla. »

« La cosa è dunque decisa? gli Inglesi sono in Francia! disse il conte di Oxford con atto di vivissima inquietudine. E chi mena seco Edoardo per una tale spedizione? »

« Tutti i più crudeli nemici della nostra famiglia e della nostra causa; quell'uomo senza fede nè onore, quel traditor Giorgio ch'ei chiama duca di Chiarenza, quel Riccardo bevitore di sangue umano, il licenzioso Hastings, Howard, Stanley, i principali insomma di tutti quei traditori ch'io non vorrei nominare, se non quando la mia maledizione potesse farli disparire dalla superficie della terra. »

« Ed io tremo nel farvi questa dimanda. Il duca di Borgogna si prepara egli ad

unirsi con essi in questa guerra, e a far causa comune con l'armata della casa di York contro il re di Francia? »

« Dagli avvisi privati che io ne ho, e che sono sicuri, e dalla voce generale confermati, no, mio buon Oxford, no. »

« Ne sieno grazie a tutti i santi! Edoardo di York, poichè piacemi di render giustizia anche ad un nemico, è un capo ardito ed intrepido; ma non è nè Edoardo III, nè quel principe Nero, eroe sì famoso; non è nemmeno quell' Enrico V di Lancastro, sotto il quale mi guadagnai gli speroni, ed al cui lignaggio la sola memoria gloriosa di lui avrebbe bastato a rendermi fedele, quand'anche il mio giuramento di sommissione mi avesse permesso di concepire un pensier solo di disubbidienza. Faccia Edoardo la guerra a Luigi senza il soccorso della Borgogna, sul quale ha contato. È vero che Luigi non è un eroe, ma è un prudente ed abile generale, e forse più da temersi in questo secol politico che un Carlo Magno, che potrebbe ancora spiegar l'orifiamma circondato da Orlando e da tutti i suoi paladini. Luigi non arrischierà battaglie, come quelle di Crecy, di Poitiers e di Agincourt. Siano con noi mille lance dell' Hainaut, e ventimila scudi di Borgogna; ed Edoardo potrà perdere l'Inghilterra, intanto che attende ad una guerra tirata in lungo pel riacquisto della Normandia e dell' Aquitania. — Ma che fa ora il duca di Borgogna? »

« Minaccia la Germania, e le sue truppe scorrono la Lorena, e già ne occupano le città principali e i più forti castelli. »

« Dov'è Ferdinando di Vaudemont? Dicesi ch'ei sia un giovane intraprendente e coraggioso; egli pretende la Lorena pei diritti di sua madre Iolanda di Angiò, sorella di vostra Maestà. »

« Si è rifuggito in Germania o nella Svizzera. »

« Il Duca ne stia in guardia, perchè se quel giovane spogliato della sua eredità trova confederati in Germania, e ottien l'alleanza degli intrepidi Svizzeri, Carlo può avere in lui un nemico assai più formidabile ch'ei non crede. Ed ora la forza del Duca fa tutta la nostra, e se egli la affievolisce in tentativi frivoli ed inutili, le nostre speranze svaniscono col poter suo, ov'anche fosse decisamente disposto ad aiutarci. Gli amici miei d'Inghilterra hanno risoluto di non fare un passo, se prima non ricevono dalla Borgogna soccorso d'uomini e di danaro. »

« Ciò può dar motivo a temere, Oxford, ma non è ancora il più urgente. Io temo assai più la politica di Luigi, il quale, se però le mie spie non mi hanno ingannato goffamente, ha già proposta segretamente la pace ad Edoardo, una tregua di sette anni, ed una somma considerabile, per porlo al caso di assicurar l'Inghilterra alla casa di York. »

« Impossibile, madama; nessun Inglese, alla testa di un esercito come quello comandato da Edoardo, oserebbe senza arrossire ritirarsi dalla Francia, senza aver fatto un nobile tentativo per ricuperar le provincie che l'Inghilterra ha perdute. »

« Tali sarebbero i sentimenti di un principe legittimo, che avesse lasciato dietro di sè un regno fedele ed obbediente; ma tali esser non possono quelli di cotesto Edoardo, il cui animo è forse così abbietto, quanto è vile il suo sangue, giacchè si pretende che il vero suo padre sia un certo Blakburn, arciere di Middlehanc (1), e che se non è uno spurio, è per lo meno un usurpatore. No, tali non possono essere i di lui sentimenti; ogni venticello spirante dall'Inghilterra gli arrecherà i sospetti della insubordinazione de'sudditi, sui quali esercita un'autorità usurpata; non dormirà tranquillo sino a tanto che non sia retrocceduto in Inghilterra con que' suoi tagliacantoni, sui quali confida per difendere la corona di cui si è impadronito, e non farà la guerra a Luigi, perchè Luigi non lascerà di lusingare il suo orgoglio umiliandosi avanti di lui, e saziare la sua cupidigia prodigandogli l'oro, onde dar modi alle voluttuose sue profusioni. Io temo pertanto di sentir quando che sia la sua partenza di Francia con l'esercito, non altro seco portando che la vana gloriuzza di avere spiegato i suoi stendardi per una quindicina di giorni nelle provincie altre volte Inglesi. »

« È dunque assai più necessario di affrettare la decisione del duca di Borgogna, ed io me ne vado a Digione per darvi la

(1) La fazion dei Lancastri pretendeva che Edoardo fosse bastardo, locchè non ha fondamento. *Nota dell' Autore.*

spinta. Ad un esercito come quello d'Edoardo occorrono varie settimane per passare lo stretto. È probabile che rimarrà quest'inverno in Francia, quando anche si facesse una tregua col re Luigi. Con mille lancieri dell'Hainaut, cavati dalla Fiandra orientale, io sarò prestamente nella settentrionale, dove noi contiamo buon numero di amici, oltre la sicurezza di ottener soccorsi dalla Scozia. Si potrà ritrovare un Clifford, comechè le nebbie delle montagne lo abbiano sottratto alle ricerche di Riccardo. Il nome di Indor sarà il primo grido di unione de' Gallesi. La Rosa Rossa si rialzerà sul suo stelo, e si sentirà dapperttutto: Viva il re Enrico! »

« Ah, Oxford, egli non è nè mio marito nè mio amico, ma soltanto il figlio di mia cognata e di un capo Gallese, e principe a quanto dicesi freddo ed astuto. Ma non importa; ch'io vegga la casa di Lancastro trionfare, ch'io sia vendicata di quella di York, e morirò contenta. »

« E dunque voler vostro che io faccia le offerte contenute nell'ultima lettera di vostra Maestà, per decidere il Duca a far qualche mossa in favor nostro? S'egli ode la proposizione di una tregua tra la Francia e l'Inghilterra, sarà questa per lui uno stimolo più possente di ogn'altro che io potessi offerirgli. »

« Non importa, offeritegli tutto; io lo conosco sino al fondo del cuore; altra mira non ha che quella di estendere da tutti i lati i dominî della sua casa. Perciò si è impadronito del paese di Gueldria, perciò invidia a mio padre que'poveri avanzi della Provenza che ancor gli rimangono. Dopo un tale accrescimento di territorio, egli aspira a cambiare la sua corona ducale in un diadema di monarca indipendente. Dite al Duca che Margherita può secondare i suoi progetti; ditegli che Renato mio padre ritirerà la protesta da lui fatta contro l'occupazione della Lorena eseguita dal Duca; che farà più; che con mio pieno assenso riconoscerà Carlo come erede della Provenza; ditegli che il vecchio gli cederà i suoi stati il giorno medesimo che le truppe dell'Hainaut s'imbarcheranno per l'Inghilterra, se gli si offre di che pagare una accademia di musica ed un corpo di ballo, giacchè Renato non ha altri bisogni in questo mondo. Quanto a me, io abbisogno ancor meno; vendicarmi della casa di York e morire. Voi avete le gioie da dare in pegno del miserabile oro che ci occorre; quanto alle altre condizioni, accordate tutte le obbligazioni che si chiederanno. »

« Oltre la vostra real parola, madama, io ne garantirò l'esecuzione sull'onor mio come cavaliere; e se di più si chiedesse, mio figlio resterà come ostaggio fra le mani del duca di Borgogna. »

« Oh questo no, questo no, gridò la detronizzata regina, commossa forse da questo solo genere di sensibilità, che una lunga serie di infortunî straordinarî avea reso ormai impassibile, non arrischiate la vita di questo nobil giovane; ricordatevi ch'egli è il solo avanzo della fedel casa De Vere. Egli sarebbe stato il fratel d'arme del mio caro Edoardo, cui fu sì vicino a seguire in una tomba sanguinosa e prematura; non fategli prendere parte alcuna in questi fatali garbugli, che rovinarono la sua famiglia. Venga egli con me, ed io lo salverò da tutti i pericoli sin ch'io viva, ed avrò cura che nulla gli manchi dopo la mia morte. »

« Perdonate, madama, rispose Oxford con la sua solita fermezza; mio figlio è un De Vere, come voi stessa aveste la bontà di sovvenirvi; può darsi ch'ei sia destinato ad esser l'ultimo che porti un tal nome; può darsi ch'ei muoia, ma non deve perir senza onore. Qualunque sia il pericolo cui lo esponga il suo dovere e la sua lealtà, la spada o la lancia, la mannaia o il patibolo, egli deve arditamente affrontarli per dar prove della sua fedeltà. I suoi antenati gli hanno aperto il cammino ch'ei deve tenere. »

« Pur troppo è vero, disse l'infelice regina alzando tristamente le braccia; pur troppo è vero! bisogna, non v'ha dubbio, che tutti periscano, tutti quelli che hanno servito la casa di Lancastro, tutti quelli che amarono Margherita, tutti quelli amati da lei! La distruzione debbe essere generale. Bisogna che il giovane succomba insieme al vecchio. Un solo agnello della greggia dispersa non potrà salvarsi! »

« Per amor del cielo, madama, calmatevi, riprese Oxford; ho udito bussare all'uscio della cappella. »

« È il segno che ci annuncia che dobbiamo separarci, disse l'esiliata reina in

tuono più tranquillo. Non temete di nulla, nobile Oxford; raro accade ch' io mi inquieti come oggi, perchè è raro assai ch' io vegga amici, la voce e il volto dei quali possano turbar la calma della mia disperazione. — Lasciate che io vi appenda al collo questa reliquia, o giovinotto. Non abbiate paura ch' ell' abbia una influenza fatale, ancorchè la riceviate da una mano che potrebbe renderla di cattivo augurio. Ella appartenne al mio sposo, fu benedetta da molte preci, santificata da molte lagrime e da molte preghiere. Io mi proponeva di porla al seno di Edoardo nella mattina terribile della battaglia di Tewkesbury, ma si armò di buon' ora, partì senza vedermi, ed io non potei mandare in esecuzione il mio progetto. »

Così dicendo, mise al collo di Arturo una catena d' oro, alla quale era sospeso un piccolo crocifisso d' oro massiccio di un lavoro squisito ma barbaro. Stando alla tradizione, esso avea appartenuto ad Edoardo il confessore. In questo momento fu bussato una seconda volta all' uscio della cappella.

« Non bisogna tardar più oltre, disse Margherita, separiamoci. Voi partite per Digione, ed io mi reco ad Aix, per ivi abitare insieme alle mie agitazioni. Addio; chi sa che non ci rivediamo in tempi più felici? Ma come poss'io sperarlo? Io diceva altrettanto prima del combattimento di Sant'Albano, prima di quello di Towton, prima della battaglia ancor più sanguinosa di Tewkesbury; e qual ne fu l' effetto? Ma la speranza è un' erba che non si può sradicare da un cuor nobile che con la vita. »

Ciò detto, uscì della cappella e si perdette nella folla delle persone d' ogni condizione che vi facevano le preci loro, appagavano la loro curiosità, o passavano alcuni minuti d' ozio nelle ale della cattedrale.

Il conte d'Oxford e suo figlio, sui quali questo singolare abboccamento fece una profonda impressione, tornarono al loro albergo, dove trovarono un messo vestito de' colori e della livrea del duca di Borgogna, che disse loro, che se essi erano gli Inglesi portanti merci preziose alla corte del Duca, egli aveva ordine di scortarli, e porli sotto la protezione del suo inviolabil carattere. Ma tanta era l' incertezza in tutte le mosse del duca di Borgogna, e incontrarono essi tanti ostacoli che tardarono il camminar loro, in un paese dove continuo era il passaggio delle truppe e attivissimi i preparativi di guerra, che soltanto la seconda sera dopo la loro partenza arrivarono nella grande pianura vicina a Digione, dov' era accampata tutta o quasi tutta la forza armata di quel principe.

CAPITOLO XXV.

Così il Duca parlò.
Shakspeare.

Gli occhi del più maturo de' nostri viaggiatori erano avvezzi allo spettacolo di uno splendore marziale; ma furono abbagliati dal ricco e glorioso aspetto del campo dei Borgognoni, nel quale, sotto le mura di Digione, Carlo, il più ricco principe di Europa, aveva sfoggiato tutto il lusso del suo orgoglio, e indotto in tal guisa tutti quelli che formavano il suo seguito ad una egual profusione. Le tende de' minimi ufficiali erano di seta, e quelle della nobiltà e dei primarî comandanti splendevano per tele d' oro e d' argento, per tappeti magnifici, e per altre preziose stoffe, che in nessuna altra occasione si sarebbero esposte alle ingiurie del tempo, ma si sarebbero tenute in riserva con grandissima diligenza. I distaccamenti di cavalleria e di infanteria che montavan la guardia scintillavano di ricche e splendide armature. Un treno di artiglieria, non meno bello che numeroso, era postato all'ingresso del campo, e Filipson, per dare al conte il nome da viaggio al quale sono abituati i nostri lettori, riconobbe nell' ufficiale che il comandava Enrico Colvino, inglese, di bassa nascita, ma distinto per la sua abilità nel maneggio di quelle formidabili bocche di bronzo, che da poco tempo in qua erano divenute di un uso generale nella guerra. Le bandiere e gli stendardi spiegati dai cavalieri, dai baroni e da tutti gli uomini di grado distinto, sventolavano dinanzi le tende loro, e gli abitanti di que' guerreschi soggiorni stavano assisi avanti la porta mezzo armati, guardando ai soldati che si divertivano alla lotta, alle piastrelle, e in altri militari esercizi.

Vedevansi assicurate ai piuoli lunghe file di bellissimi cavalli, zappanti il terreno coll' ugne, quassando il capo e nitrendo, come se fossero stanchi della inazione in cui si tenevano, benchè la provianda fosse loro riccamente distribuita. I soldati si raccoglievano in gruppi sollazzevoli intorno ai menestrelli ed ai giocolieri ambulanti, o stavansi bevendo sotto le baracche de' cantinieri; altri passeggiavano colle braccia incrocicchiate, volgendo gli occhi di tanto in tanto al sole che era vicino a tramontare, quasi aspettassero con impazienza l' ora che ponesse termine ad un giorno passato nell'ozio, e per conseguenza nella noia.

Finalmente in mezzo alla variata pompa di questo militare spettacolo, i nostri viaggiatori arrivarono al padiglione del Duca, dinanzi al quale ondeggiava col favore del vento della sera la larga e ricca bandiera, su cui si vedean rilevate le sue armi.

Il messo si diede a conoscere ad alcune persone della casa del Duca, e gli Inglesi vennero accolti pulitamente, benchè non in modo da chiamar sovr' essi l' attenzione altrui. Furono condotti di poi sotto la tenda vicina di un ufficial generale, la quale, come venne loro partecipato, era destinata ad alloggiarli; vi si deposero i loro bagagli, e si mandò loro di che ristorarli.

« Siccome il campo è pieno di soldati di varie nazioni, alle cui disposizioni non puossi interamente fidare, disse loro il domestico che li serviva, così il duca ha ordinato che sia posta una sentinella all' ingresso di questa tenda per sicurezza delle vostre mercanzie; tenetevi però pronti a recarvi presso sua Altezza, perchè dovete credere che vi sarete chiamati a momenti. »

Di fatto Filipson ebbe indi a poco l' ordine di presentarsi al Duca. Fu fatto entrare nello stesso padiglione del principe da una parte di dietro, e fu subito introdotto nella parte che, separata dal rimanente de' rastrelli di legno e delle cortine ben chiuse, formava l' appartamento privato di Carlo. La semplicità de' mobili, e il negletto apparecchio del gabinetto del Duca facevano uno strano contrasto colo splendido esteriore del padiglione; perchè Carlo che in questa materia, come in più altre, non era mai d'accordo con sè medesimo, affettava in tempo di guerra una specie d' austerità, o meglio di rozzezza, nel suo vestire, e talvolta eziandio nelle sue maniere, che rassomigliava alla rusticità di un lanzo tedesco, anzi che alla dignità di un principe di sì alto grado; mentre al tempo stesso animava, ed anche imponeva uno sfarzo costoso a' suoi vassalli e cortigiani; come se il vestir panni grossolani, lo sprezzare ogni soggezione, il dispensarsi dalle cerimonie le più comuni, fosse stato un privilegio che appartenesse al solo sovrano. Nondimeno, quando gli piaceva dare un' aria di maestà alla sua persona ed a' suoi modi, nessuno meglio di Carlo duca di Borgogna sapeva come dovesse abbigliarsi e contenersi.

Sulla sua pettiniera stavano spazzole e pettini, che avrebbero potuto invocare di essere riformati pei lunghi loro servizi; cappelli e giustacuori usati, cinture di cuoio, fermagli di cani, ed altri oggetti di simil natura, tra i quali si vedeano, come gittativi a caso, il grosso diamante chiamato Sancì, i tre rubini detti i tre fratelli di Anversa, un altro bel diamante detto la Lampada di Fiandra, e varî gioielli quasi egualmente rari e preziosi. Sì strano mescuglio aveva una certa similglianza col carattere del Duca, il quale accoppiava la crudeltà alla giustizia, lá magnanimità alla bassezza, l' economia alla prodigalità, e la liberalità all'avarizia; in una parola, Carlo non era d' accordo in nulla con sè medesimo, se non forse nella ostinazione di attenersi ad un progetto una volta adottato, qualunque fosse lo stato delle cose, e qualunque rischio avesse a incorrerne.

In mezzo alle inestimabili gemme e ad altri oggetti di sommo valore sparsi sulla pettiniera, e nella guardaroba, il duca di Borgogna, visto entrare il viaggiatore inglese, gridò: « Siate il ben venuto, *Herr* Filipson, siate il benvenuto, voi che siete di una nazione dove i commercianti sono principi, e i mercatanti sono i grandi della terra (1). Che nuove mercanzie ci recate per adescarci? Per San Giorgio! voi altri mercanti siete una razza ben fina! »

« In fede mia, monsignore, io non le

(1) Veramente all' epoca di questo fatto non so quanto giusto riesca un tal complimento. Ma perdonisi all' autore Inglese, bench' egli perdoni sì poco agli stranieri.

reco mercanzie nuove, ma quelle soltanto che ho già mostrate a vostra Altezza l'ultima volta che ebbi l'onor di vederla, e vengo a mostrargliele nuovamente con la speranza di un povero mercante, che possano riuscirle più gradite della prima volta. »

« Molto bene, signor . . . Filiprillè, se non m' inganno. — Voi siete un mercante molto semplice, o mi prendete per un avventore molto sciocco, se credete tentarmi all'aspetto di merci che ho già rifiutate. Varietà, novità, questa è l' assisa del commercio. Le vostre merci di Lancastro non sono più di moda, io ne comperai come un altro e le ho prababilmente pagate assai caro ; ma oggi sono quelle di York, che hanno credito. »

« Ciò può darsi rispetto al volgo, monsignore, ma per anime come la vostra, la buona fede, l'onore e la lealtà sono tali gemme, che nessun cambiamento d' idee o di gusto può mettere fuori di moda. »

« Vi assicuro, nobile Oxford, ch' io posso forse conservare in segreto qualche venerazione per codeste virtù del vecchio tempo, altrimenti come avrei tanta stima di voi, che sempre le possedeste in sì alto grado. Ma io mi trovo in una situazione crudele ed urgente ; se facessi un passo falso in questo momento di crisi, potrei mancare allo scopo cui tendo da che vivo. Fate bene attenzione, signor mercatante; voi conoscete il vostro antico competitore Blackburn, altrimenti chiamato Edoardo di York o di Londra; egli arrivò poc'anzi con un tal carico d' archi e di lance, che non nè entrò mai un eguale ne'porti della Francia dai tempi del re Arturo in qua, e mi offre una parte nel suo commercio. Per parlar chiaramente, ei mi propone di far causa comune con la Borgogna per affumicare nelle sue tane la vecchia volpe di Luigi, farnelo sortire, e inchiodarne la pelle sulla porta delle sue scuderie. In somma, il re d'Inghilterra mi invita a collegarmi con lui contro il più astuto e il più inveterato de' miei nemici, a rompere la catena del vassallaggio, e ad alzarmi al grado de' principi indipendenti. Come credete voi, nobil conte, ch' io possa resistere ad una tentazione così seducente ? »

« Bisogna, monsignore, fare una tal dimanda ad alcuno de' vostri consiglieri borgognoni, perchè essa racchiude la rovina della mia causa, e l' opinion mia non potrebb' essere imparziale.

« Ma io domando a voi, come ad un uomo di onore, qual obbiezione trovate perchè io non accetti la proposta che mi vien fatta ; amo di saperne il parer vostro, e ditemelo francamente. »

« Monsignore, io so bene che è carattere di vostra Altezza di non trovare alcun dubbio sulla facilità di eseguire una risoluzione che abbiate una volta preso ; ma benchè siffatta disposizione di animo possa esser degna di un principe, ed anche talvolta preparare il buon esito della impresa, vi sono però alcune circostanze nelle quali, persistendo noi nelle nostre risoluzioni unicamente perchè le prendemmo, una tale fermezza d'animo in vece di condurci al buon esito, può strascinarci alla rovina. Volgete uno sguardo a codesto esercito inglese: l'inverno si avvicina; dove troverà esso gli alloggiamenti? Come sarà approvvigionato ? Chi lo pagherà ? L' Altezza vostra è forse disposta a incaricarsi di tutte le spese necessarie per metterlo in istato di entrare in campagna l'estate venturo ? Perchè, ne sia ben persuasa, un esercito inglese non è mai stato, nè sarà mai atto al militare servizio, se prima non abbia passato fuori della nostr' isola un tempo sufficiente per abituarsi ai doveri che esso impone. Non si troveranno in tutto il mondo uomini più propri a riuscir eccellenti soldati ; ma ancora nol sono, e bisognerà che l' Altezza vostra faccia le spese del loro noviziato. »

« Sia pure. Io credo che i Paesi Bassi potranno somministrar gli alimenti ai vostri mangiatori di manzo per alcune settimane, le ville alloggiarli, gli officiali avvezzare le robuste loro membra alla disciplina militare, e i giudici assoggettarne lo spirito turbolento. »

« Cosa ne avverrà poi? Ella marcia a Parigi ; aggiugnè un secondo regno a quello che Edoardo usurpò; gli rende quanti possedimenti ebbe mai l' Inghilterra in Francia, cioè la Normandia, il Maino, l'Angiò, la Guascogna; gli assicura eziandio il restante del regno. E così ? Può ella aver piena confidenza in codesto Edoardo, quand' ella ne avrà pure aumentato le forze, e resolo più formidabile di quel Luigi che

le loro armi collegate avranno rovesciate dal trono? »

« Per San Giorgio! Io non voglio con voi simulare; precisamente sopra di ciò io ho un dubbio che mi tormenta. Edoardo è mio cognato, ma io non son uomo da porre la mia testa sotto la gonna di mia moglie. »

« E l'esperienza ha troppe volte mostrato che le alleanze di famiglia hanno pochissima efficacia per prevenire le più ingiuriose violazioni di fede. »

« Avete ragione, o conte. Chiarenza ha tradito suo suocero; Luigi ha avvelenato il fratello. Affetti privati! ah! essi possono parlare al cuore di un particolare assiso nell' angolo del suo cammino, ma non si trovano nè sul campo di battaglia, nè alla corte de' principi. No, il mio vincolo matrimoniale con Edoardo non mi giovereb-be moltissimo in caso di bisogno. Volervi contar sopra sarebbe lo stesso che montare un cavallo indomito senz'altra briglia che la stringa di una donna. Ma che ne risulta da ciò? Edoardo fa la guerra a Luigi, e a me poco importa di chi vincerà, perchè io non posso che guadagnarvi, atteso che s' indeboliranno entrambi e la loro debolezza fa la mia forza. Gli Inglesi abbatteranno i Francesi con le lunghe lor frecce: questi fiaccheranno, distruggeranno, ridurranno al nulla l'esercito inglese a forza di scaramucce. A primavera io mi metto in campagna con forze superiori ai loro due eserciti; e allora, San Giorgio, e la Borgogna. »

« E se frattanto l'Altezza vostra degnasse favorire con pochissimo aiuto la più onorata causa per cui un cavaliere abbia impugnato la lancia; una piccola somma di danaro e un distaccamento di lancieri dell' Hainaut, che potrebbero in tal servizio guadagnare gloria e ricchezze, sono più che sufficienti a rimettere ben anche lo spogliato erede della casa di Lancastro nel possesso degli stati, cui la sua nascita gli dà un legittimo diritto. »

« Affè, signor conte di Oxford, che voi venite di punto in bianco a quel che vi preme; ma noi vedemmo, e in parte li vedemmo cogli occhi nostri, tanti ravvolgimenti di fortuna tra le case di York e di Lancastro, che non intendiamo a quale di esse il cielo abbia accordato il buon diritto. Tanti straordinari cambiamenti di fortuna avvenuti in Inghilterra ci hanno veramente cagionato le vertigini. »

« Questa è una prova, monsignore, che tai cambiamenti non sono ancor terminati, e che il generoso di lei soccorso può assicurare il vantaggio e il buon successo alla buona causa. »

« Come? ho io ad accordare a Margherita d' Angiò mia cugina l' aiuto del mio braccio per deporre dal trono mio cognato? Non è già ch' egli meriti da me gran riguardo, giacchè sì egli che gli insolenti suoi nobili mi hanno assalito di rimostranze ed anche di minacce, ond' io ponga in disparte gli affari miei personali, e mi unisca ad Edoardo nella sua spedizione da cavaliere errante contra Luigi. Io moverò contra Luigi quando mi parrà opportuno, e non prima. Per San Giorgio! nè re isolano nè nobile isolano detteranno leggi a Carlo di Borgogna. Siete molto ben provveduti di amor proprio voi altri Inglesi dei due partiti, che vi immaginate che gli affari della vostra isola di pazzi debbano interessare l' intero mondo, come interessano voi. Ma nè York, nè Lancastro, nè il fratello Blackburn, nè la cugina Margherita, anche assistita da Giovanni de Vere, non riusciranno a cambiarmi. Il falconiere che richiama il suo uccello non deve trovarsi colle mani vôte. »

Oxford che conosceva perfettamente il carattere del Duca, lasciò dare un libero sfogo al mal umore che in lui svegliava l' idea, che alcuno pretendesse dettargli ciò che doveva fare; e quando il principe finalmente si tacque, così con placidezza gli rispose:

« È dunque vero che io sento il nobile duca di Borgogna, lo specchio della cavalleria d'Europa, dire che nessun'altra buona ragione gli fu data per indurlo ad una impresa, che ha per fine il render giustizia ad una sventurata regina? Il rialzar dalla polvere una famiglia reale non offre forse una messe immortale di lodi e di onori? La tromba della fama non acclamerà forse il nome del sovrano, che, solo, in un secolo degenerato, avrà accoppiato ai doveri di un principe quelli di un cavalier generoso? »

Il Duca lo interruppe battendogli una mano sulla spalla. « E non dimenticate i cinquecento menestrelli del re Renato, ra-

schiando le loro chitarre nel cantar le mie lodi, e lo stesso re Renato ascoltandole ed esclamando: Ben combattuto, o Duca! Ben eseguito, o menestrelli! Io ti dico, Giovanni Oxford, che quando tu ed io portavamo una armatura ancor vergine, queste parole di fama, lodi, onore, gloria cavalleresca, amor di dame, erano motti eccellenti da incidere sui nostri scudi bianchi al par della neve, e sufficiente argomento per farci rompere una lancia. Sì certo; e in una giostra, quantunque io cominci a diventare un po' vecchio, io esporrei di nuovo la mia persona in simil disputa, come deve fare un cavaliere. Ma quando si tratta di sborsare considerabili somme, e mettere in mare forti squadre, fa d'uopo di avere ad allegare ai nostri sudditi qualche scusa più palpabile per ispingerli in una guerra: fa d'uopo di poter loro mostrare un oggetto tendente al bene pubblico; ovvero, per San Giorgio! al nostro util privato, che è poi tutt'uno. Il mondo va così, Oxford; e, a dirti il vero, io fo conto di attenermi a questa via. »

« Dio non voglia che io induca l'Altezza vostra ad operare altrimenti che colla mira di giovare a' suoi sudditi, vale a dire, come vostra Altezza ha egregiamente detto, con la mira di ampliare il suo potere e i suoi stati. Il danaro che noi chiediamo non è già a titol di dono, ma solo in forma di prestito. Margherita è disposta a dare in deposito le sue gioie, delle quali credo che vostra Altezza conosca il valore, sino a tanto che possa restituire la somma che la di lei amicizia le può anticipare ne' suoi bisogni. »

« Ah, ah! nostra cugina vuol dunque fare di noi un pignoratario? Vuole che noi ci diportiamo con essa come un usuraio, come un ebreo? Tuttavia, Oxford, per dire il vero, può darsi che questi diamanti ci sieno necessarî, perchè se io mi determinassi a pormi nelle vostre mire, potrebbe accadere che io stesso fossi obbligato di torre in prestito per far fronte ai bisogni di mia cugina. Io mi sono diretto agli Stati del ducato, che sono attualmente radunati, e ne attendo come è giusto un considerabile assegno. Ma vi sono alcune teste turbolente, e certe mani chiuse, e potrei trovarvi della spilorceria. Per conseguenza lasciate intanto le gioie su questo tavolo. Ora, supponiamo che io non abbia a perder nulla dal lato della borsa per quest'atto di cavalleria errante che voi mi proponete; i principi però non fanno la guerra senza avere in vista qualche vantaggio. »

« Ascolti, nobile sovrano. Il di lei scopo è quello naturalmente di unire i vasti stati del di lei padre agli altri che le sue armi vi aggiunsero, per formarne un ducato completo . . . . »

« Dite un regno, Oxford; questa è parola più sonora. »

« Un regno, dico, la cui corona brillerà sulla fronte di vostra Altezza con grazia e maestà non minore che su quella di Luigi re di Francia, del quale siete oggi vassallo. »

« Non c'è bisogno di tutta la vostra penetrazione per indovinare che tale è il mio disegno; senza di che, a qual fine mai starei io qui coll'elmo in capo e colla spada al fianco? A qual fine le mie truppe si impadroniscono delle fortezze della Lorena, e rispingono quel mendicante di Valdimonte che ha l'insolenza di reclamarla come sua eredità? Sì, amico, l'ingrandimento della Borgogna è una causa, per la quale il Duca di questa bella provincia è obbligato combattere sin che può mettere i piedi nelle staffe. »

« Ma non vede ella, giacchè vostra Altezza mi permette di parlare liberamente e come il permettono i privilegi di una antica conoscenza, non vede ella che sulla carta de' suoi stati, già sì ben ritondati, trovasi dalla parte dei confini meridionali qualche cosa che potrebbe esser cambiata? »

« Non so indovinare che cosa vogliate dire » rispose il Duca volgendo lo sguardo ad una mappa del suo ducato e degli altri suoi dominî, verso la quale un gesto del conte di Oxford avea diretta la sua attenzione, e fissando poi sopra lui quei suoi grandi occhi penetranti.

« Voglio dire che per un principe così possente, com'è vostra Altezza, non avvi confine più sicuro del mare. Ecco qui la Provenza posta fra lei e il Mediterraneo; la Provenza co' suoi bellissimi ponti, coi suoi fertili campi, con le ricche sue vigne. Non sarebbe egli bene comprenderla nella mappa della sua monarchia, cosicchè ella toccar potesse con una mano le spiagge del

Mediterraneo, e con l'altra quelle dell'Oceano settentrionale sulle coste di Fiandra? »

« La Provenza, dite voi? replicò il Duca vivacemente. Come! Io non mi sogno che della Provenza. Non posso sentir l'odore di un arancio senza che mi ricordi i boschi e i profumati cespugli di quella provincia, i suoi cedri, gli olivi, i pomi-granati. Ma come pretenderla? Sarebbe un obbrobrio il turbare gli ultimi giorni di vita del buon vecchio Renato, nè ciò starebbe bene ad un parente sì prossimo com'io sono. E poi, egli è zio di Luigi, ed è probabile che, mancando sua figlia Margherita, e fors'anche a preferenza di lei, abbia già nominato suo erede il re di Francia. »

« È facile di opporvi migliori pretensioni nella di lei persona, monsignore, ov'ella acconsenta di accordare a Margherita d'Angiò i soccorsi ch'ella sollecita per mezzo mio. »

« Prenditi ciò che domandi, sclamò Carlo respirando con forza e cangiando di colore; prenditi il doppio in uomini ed in danari, purchè tu mi offra una pretesa sulla Provenza, benchè fosse debole quanto un capello della tua regina Margherita, e lascia il pensiero a me di farne una corda. Ma io sono pazzo a badare ad un uomo, il quale rovinato egli stesso non ha nulla da perdere presentando ad altri le più stravaganti speranze. »

« Io non son uomo di tal fatta, monsignore. La prego d'ascoltarmi. Renato è oppresso dal peso degli anni, ama il riposo, è troppo povero per sostenere il suo grado con la dignità conveniente; troppo buono o troppo debole per mettere nuove imposte a' suoi sudditi, è stanco di lottare contro l'avversa fortuna, e desidera di abdicare la sua sovranità. »

« La sua sovranità? »

« Sì, la sovranità degli Stati che egli in fatto possiede, e di quelli molto più estesi ai quali ha diritto, ma che più non sono in poter suo. »

« Voi mi levate il fiato, conte! Renato abdicare la sovranità della Provenza? E che ne dice Margherita, la fiera, l'ambiziosa Margherita? Consentirà ella a un passo così umiliante? »

« Solo per avere il contento di vedere la casa di Lancastro trionfare in Inghilterra, ella rinuncierebbe non solamente a tutti i suoi dominî, ma sin anco alla vita. E in fatto è questo un sagrificio assai minore di quel che pare. Egli è certo che alla morte del vecchio re Renato, il re di Francia reclamerà il contado di Provenza, e non vi ha persona capace a far valere i dritti di Margherita, per quanto sien giusti, a tal successione. »

« Sono giusti e intangibili, proruppe Carlo, ed io non soffrirò che altri vi pretenda, o soltanto li ponga in dubbio; vale a dire, una volta che fossero passati in me. Il vero principio della guerra, del pubblico bene, è quello di non permettere che nessuno de' gran feudi si riunisca alla corona di Francia, massimamente fin ch'ella posa sulla testa di un monarca sì furbo e sì mancante d'ogni principio, com'è Luigi. La Provenza unita alla Borgogna? Uno stato che si estenderebbe dall'Oceano germanico sino al Mediterraneo! Oxford, tu sei il mio angelo tutelare. »

« Vostra Altezza deve però riflettere che bisogna assicurare una onorevole esistenza al re Renato. »

« Certamente, certissimamente: egli avrà menestrelli e giocolieri a dozzine, per giuocare, cantare e muggire dinanzi a lui dal mattino alla sera; avrà una corte di trovatori, che altro non faranno che bevere, far versi, pronunciar sentenze d'amore, delle quali si farà l'appello a Renato stesso; e che egli confermerà o casserà come re supremo d'amore. Ed anche Margherita verrà trattata nel modo il più decente, e come voi stesso indicherete. »

« Questo articolo sarà facile a regolarsi, monsignore. Se gli sforzi nostri riescono in Inghilterra, Margherita non avrà bisogno dei soccorsi di Borgogna. Se vanno a male, essa si ritira in un chiostro, dove probabilmente non godrà a lungo l'onorevole trattamento che la generosità di vostra Altezza è senza dubbio disposta di accordarle. »

« Senza dubbio, e il trattamento sarà degno di lei e di me. Ma per la Madonna Santissima! Giovanni de Vere, l'abbadessa del convento dove si ritirerà Margherita, avrà a fare con una penitente indomabile. Io la conosco, signor conte; e non prolungherò inutilmente questo colloquio per esprimer-

vi i miei dubbî, che ella non possa costringere suo padre ad abdicare i suoi stati in favore di chiunque ella gl'indicherà. Ella rassomiglia alla mia cagna bracca Gorgone, che, qualunque sia il cane agguinzagliato con essa, lo sforza andare da quella parte che ella vuole, o lo strangola se resiste. Ella ha fatto così col suo semplicione di marito, ed io so che suo padre, pazzo d'altra specie, deve necessariamente essere del pari maneggevole. Se noi fossimo stati attaccati insieme, credo ch' ella avrebbe trovato il suo padrone; ma mi duole il collo, pensando quanto avessi dovuto tirare per farla andare a modo mio. Voi state serio, perchè io scherzo sul carattere ostinato della mia sventurata cugina. »

« Monsignore, qualunque possa essere, o essere stato il difetto della regina mia signora, ella è nelle disgrazie e quasi nella disperazione, è mia sovrana, ed è cugina di vostra Altezza. »

« Basta così, signor conte, parliamo seriamente. Benchè possiamo credere alla abdicazione del re Renato, penso che sarà difficile indurre il re Luigi a riguardar quest' affare sotto quel punto di vista così favorevole, come facciamo noi. Egli sosterrà che il contado di Provenza è un feudo trasmissibile di maschio in maschio, e che nè l' abdicazione di Renato, nè il consenso di sua figlia possono impedire che torni alla corona di Francia, giacchè il re di Sicilia, come è detto Renato, non ha figli maschi. »

« In tal caso, e se così piacerà a vostra Altezza, questa disputa si avrà a decidere sul campo di battaglia; ed ella ha più volte fatto fronte a Luigi con buon successo per cause assai meno importanti. Tutto ciò che io le posso dire si è, che se i soccorsi di vostra Altezza pongono il giovin conte di Richemond in istato di riuscire nella sua impresa, ella avrà l'aiuto di tremila arcieri inglesi, se anche il vecchio Giovanni d'Oxford, in mancanza di un miglior capo, dovesse condurveli egli stesso. »

« Non sarebbe un aiuto da disprezzarsi, e che acquisterebbe maggior pregio dalla presenza di chi promette condurmeli. Il vostro soccorso, nobile Oxford, mi sarebbe prezioso, quand' anche arrivaste con la sola spada al fianco e con un paggio solo di seguito. Assai ben vi conosco, e conosco la testa vostra ed il cuore. Ma torniamo al nostro affare. Gli esigliati, ed anche i più saggi, hanno il privilegio di far le promesse; ma qualche volta, scusatemi, nobile Oxford, ingannano sè medesimi non che gli altri. Che speranza avete voi di riuscire, quando mi stimolate ad imbarcarmi sopra un oceano così tempestoso, come quello delle vostre discordie civili? »

Il conte d' Oxford cavò di saccoccia il piano da lui preparato della sua spedizione, lo spiegò al Duca, e aggiunse che doveva essere secondato da una insurrezione de' partigiani della casa Lancastro. Noi ci limiteremo a dire che quel progetto era non solo ardito, ma temerario; sì ben concepito però, e sì ben connesso, che sotto un capo quel era Oxford, i cui talenti militari erano distinti, non meno che la sagacità politica, presentava un' apparente probabilità di buona riuscita.

Intanto che il duca Carlo esaminava le particolarità di una impresa che tanto più gli era grata quanto più si uniformava al suo personale carattere; intanto ch'egli ingrandiva gli affronti ricevuti da suo cognato Edoardo IV, e che pensava all' occasione che gli si offeriva di prendersene una luminosa vendetta; e che rifletteva sul ricco acquisto che sperava fare della Provenza per l' abdicazione che farebbero in favor suo il re Renato e sua figlia, il nobile inglese non lasciò di insistere sulla necessità urgente di non perdere un solo istante.

« L' esecuzione di questo progetto, ei diceva, esige la più grande sollecitudine. Per assicurarne l'esito fa d' uopo ch' io mi trovi in Inghilterra colle forze ausiliarie di vostra Altezza, prima che Edoardo di York vi retroceda col suo esercito dalla Francia. »

« Ora ch' egli è venuto, rispose il Duca, il nostro degno fratello non avrà tanta premura di ritornarsene; troverà gli occhi neri delle donne francesi, e il vin di Francia color di rubino, e il fratello nostro Blackburn non è uomo da lasciar andare sì buone cose con troppa fretta. »

« Monsignore, io parlerò del mio nemico con verità. Edoardo è voluttuoso e indolente, quando ogni cosa è tranquilla intorno a lui; ma se il punge lo stimolo della necessità, egli riprende tutto l'ardore di

un ben alimentato destriero. Dall'altra parte, Luigi, cui mancano di raro i mezzi di giugnere al suo scopo, è deciso a tutto porre in opera per obbligarlo a ripassare il mare; quindi pertanto la sollecitudine, o nobil principe, la sollecitudine è l'anima della vostra impresa. »

« La sollecitudine! ripetè il duca di Borgogna. E che? Io verrò con voi; ne vedrò l'imbarco io stesso; e voi avrete soldati bravi e a tutta prova, e tali che non ve n'ha altrove, fuorchè nell'Artesia e nell'Hainault. »

« Perdonate ancora una volta, nobile Duca, all'impazienza di un infelice, che si nega e che implora soccorso. Quando partiremo noi per le coste di Fiandra, onde eseguire sì importante spedizione? »

« Che so io? . . . fra una quindicina di giorni, fors'anche fra una settimana, subito insomma che avrò castigato come si deve una banda di ladri e di briganti, i quali, a guisa della schiuma che sta sempre di sopra nel caldaio, si sono stabiliti sulle cime delle Alpi, e di là infestano le nostre frontiere col contrabbando, colla rapina, con estorsioni d'ogni maniera. »

« L'Altezza vostra intende parlare dei confederati svizzeri? »

« Sì, tale appunto è il nome che si danno quei mascalzoni. Sono una specie di servi emancipati i quali, come il can dell'aia che ha rotto la catena, si approfittano della libertà loro per attaccare e mordere tutto quello che incontrano per istrada. »

« Nel mio ritorno dell'Italia sono passato per quel paese, ed ho saputo che era intenzione dei Cantoni di spedire a vostra Altezza una deputazione, a fine di sollecitarne la pace. »

« La pace! i loro ambasciadori si condussero in una maniera veramente pacifica! Giovandosi di una sommossa de' borghesi della Ferretta, prima città di guarnigione dove sono entrati, presero la piazza d'assalto, si impadronirono di Archibaldo di Hagenbach, e l'hanno mandato a morte sulla piazza del mercato. Un tale insulto debb'essere punito, nobile Giovanni de Vere; e se non mi vedete preso dal furore ch'esso debbe eccitare, egli è perchè ho di già ordinato che sieno tradotti al patibolo que' miserabili che si danno il nome di ambasciadori. »

« Per amor del cielo, nobile Duca, gridò Oxford gettandosi ai piedi di Carlo, per riguardo alla vostra gloria, e per la pace della cristianità, revochi quest'ordine se veramente l'ha dato. »

« Cosa sono queste istanze? Che interesse prendete voi per tale genìa? Probabilmente pel ritardo di qualche giorno che questa guerra può cagionare alla vostra spedizione. »

« Ella può, ella deve impedirla. Mi ascolti, monsignore. Io ho accompagnato codesti inviati per un pezzo del loro viaggio. »

« Voi? voi? avere accompagnato quei pezzenti villani svizzeri? Le sciagure hanno pure umiliata la fierezza de' nobili inglesi, se accettano siffatti compagni! »

« Il caso mi portò fra loro. Alcuni di essi sono di nobil sangue, ed io conosco sì bene le pacifiche loro intenzioni, che oso rendermene mallevadore. »

« Affè, milord, che fate molto onore ad essi ed a me, ponendovi mediatore tra la Svizzera e noi. Permettete che io vi dica essere un atto di condiscendenza, che in considerazione di una antica amicizia io vi conceda il parlarmi de' vostri affari d'Inghilterra; e mi pare che potreste dispensarvi dal dirmi il parer vostro intorno a persone, che non hanno alcun rapporto diretto co' vostri interessi. »

« Duca di Borgogna, rispose Oxford, io ho seguìto la di lei bandiera a Parigi, ed ebbi la buona fortuna di soccorrerla alla battaglia di Montherì, quando era circondata dagli uomini d'arme francesi. »

« Non lo abbiamo dimenticato, e vi provi che ci ricordiamo di un tal servizio il soffrire che tanto duriate a difendere innanzi a noi la causa di que' miserabili, che noi siamo pregati di liberar dalla forca che li reclama, perchè sono stati i compagni di viaggio del conte di Oxford. »

« No, monsignore, se io imploro la vita loro, il fo perchè sono incaricati di una missione pacifica, e perchè almeno i loro capi non presero parte alcuna al delitto di che ella si lagna. »

Il Duca passeggiò per la stanza a passi ineguali, molto agitato, aggrottando le grosse sue sopracciglia sino a quasi nascondergli gli occhi, stringendo i pugni e digrignando i denti. Finalmente parve aver presa la sua risoluzione, e suonò fortemente

un campanello d'argento, che era sul suo tavolino.

« Contay, diss'egli al gentiluomo di camera che tosto gli si presentò, quei bricconi di montanari sono impiccati? »

« No, monsignore, ma l'esecutore aspetta solo che il prete li abbia confessati. »

« Rimangano in vita. Dimani sentiremo cosa sanno dire in giustificazione della condotta loro verso di noi. »

Contay salutò e andossene.

Il duca di Borgogna, placido in volto e tutto tranquillo si volse all'inglese, e in tuono che offeriva un miscuglio inesprimibile di alterigia, di famigliarità, ed anche di bontà, gli disse: « Ora, milord, noi siamo sgravati d'ogni obbligazione; voi otteneste vita per vita; e per compensare qualche differenza che si potrebbe trovare in questo cambio di merci, voi ne avete ottenuto sei per una. Io dunque non darò più retta a qualunque cosa possiate dirmi in proposito della mia caduta da cavallo a Montherì, e del vostro contegno in quell'occasione. Molti grandi si contentano di odiare in segreto quelli da cui ricevettero simili servigi, ma il mio carattere è diverso; soltanto ho rabbia che mi si ricordi di averne avuto bisogno. In verità che io mi affogo per lo sforzo che dovetti fare onde rinunciare ad una risoluzione già presa. — Olà, qualcuno! Mi si porti da bere. »

Entrò un usciere, portante un'ampolla d'argento, che in vece di vino conteneva un decotto di erbe aromatiche.

« Il mio temperamento è così ardente ed impetuoso, disse il duca, che i medici mi vietano di bever vino. Ma voi non siete obbligato a simil regime, Oxford. Tornate alla tenda del vostro compatriotta Colvino, nostro generale d'artiglieria. Noi vi affidiamo alle sue cure ed ospitalità sino a dimani. Debb'essere un giorno d'affari, perchè mi aspetto di ricevere la risposta di que' paperi dell'assemblea degli Stati di Digione, e dovrò pure ascoltare mercè l'intervento di vossignoria que' miserabili inviati svizzeri, com'essi si chiamano. Sia pure! non pensiamoci. A rivederci; voi potete parlare liberamente a Colvino, che al par di voi è antico partigiano della casa di Lancastro. Ma, attenzione! nemmeno una parola sulla Provenza, nemmenò un pensiero! — Contay! conducete questo inglese alla tenda di Colvino; egli già sa l'animo mio in proposito! »

« Monsignore, disse Contay, vi ho di già lasciato il figlio di questo signore. »

« Come? vostro figlio, Oxford? è qui con voi? perchè non me ne avete detto nulla? È egli un degno germoglio del vecchio tronco? »

« Vo superbo di crederlo, monsignore; egli mi fu compagno fedele in tutti i miei viaggi e in tutti i pericoli. »

« Uomo felice! disse il Duca sospirando; voi avete un figlio con cui dividere la vostra povertà, gli affanni vostri, Oxford, ed io non ne ho con cui dividere la mia grandezza, e per succedere a me. »

« Ella ha una figliuola, monsignore, e si dee sperare che un giorno sposerà qualche possente principe, che sarà il sostegno della casa di vostra Altezza. »

« Giammai, per San Giorgio, giammai! gridò il Duca con voce tronca e decisiva. Non voglio un genero che possa fare del letto della figlia uno sgabello per giugnere alla corona del padre. Oxford, io vi ho parlato più libero di quel ch'io soglio, e di quel forse ch'io non dovrei; ma vi ha tali persone ch'io credo degne di confidenza, e voi riguardo di questo numero, Giovanni de Vere. »

Il conte inglese s'inchinò, e già ritiravasi, quando il Duca lo richiamò.

« Ancora una parola, Oxford. La cessione della Provenza non è del tutto bastante. Bisogna che Renato e Margherita escludano quel pazzo di Ferrante Valdimonte, il quale pretende aver diritti sulla Lorena per parte di Iolanda sua madre, e che mi oppone una goffa resistenza. »

« Monsignore, Ferrante è abiatico del re Renato, nipote della regina Margherita; ciò nondimeno .... »

« Ciò nondimeno bisogna che i diritti ch'ei vanta sulla Lorena vengano esclusi. Voi mi parlate di vincoli di famiglia mentre mi stimolate a far la guerra a mio cognato! »

« La migliore scusa che possa avere Renato per abbandonare il suo abiatico sta nell'assoluta sua impossibilità di aiutarlo e difenderlo. Gli parteciperò la condizione che ci impone vostra Altezza, per quanto sia dura. »

E sì dicendo il conte di Oxford uscì del padiglione.

CAPITOLO XXVI.

Ringrazio vostr' Altezza umilemente,
E lieto son che sia da lei divisa
Dalla semola altrui la mia farina.
Shakspeare.

La tenda destinata all'alloggio del conte di Oxford era quella di Colvino, ufficiale inglese, al quale il duca di Borgogna aveva affidato il comando della sua artiglieria, assegnandogli una ricca paga. Egli accolse il suo ospite con tutto il rispetto dovuto al suo grado, e conformemente agli ordini speciali che il Duca gli aveva dato. Egli pure avea combattuto in sostegno della casa di Lancastro, e per conseguenza era favorevolmente disposto verso quel picciol numero d'uomini di distinzione, da lui personalmente conosciuti, e che erano stati sempre fedeli a quella famiglia nella lunga serie di infortunî, che parevano averla del tutto oppressa. Egli aveva già offerto alcuni rinfreschi ad Arturo, e fece allora imbandire al conte una mensa, durante la quale non dimenticò di esaltargli, sì con le parole che con l'esempio, il buon vino di Borgogna, di cui non poteva far uso il sovrano della provincia.

« Il Duca manifesta con ciò di essere padrone di sè medesimo, disse Colvino; perchè, per dire il vero tra amici, il suo carattere è troppo focoso per sopportare la fermentazione che questa cordial bevanda mette nel sangue; quindi ha la saggezza di limitarsi a bibite atte a calmare il fuoco naturale del suo temperamento, in vece di accenderlo maggiormente. »

« Ho potuto accorgermene io pure, rispose il conte. Quando cominciai a conoscere il nobil Duca, che allora era conte di Charolais, il di lui carattere, benchè sempre discretamente impetuoso, era il ritratto di una perfetta calma a petto alla violenza con cui si trasporta oggidì per la menoma contraddizione. Tale è l'effetto di una serie non interrotta di prosperità. Col suo coraggio, e secondato da circostanze propizie, egli si è sollevato dal grado precario di principe feudale e tributario a quello de' più possenti sovrani d'Europa, ed ha preso un carattere di maestà indipendente. Ma mi lusingo che que' nobili slanci di generosità, che compensavano gli atti di una volontà arbitraria e fantastica, non sieno divenuti più rari di quel che il fossero in altri tempi. »

« Io posso rendergli giustizia sopra di ciò, disse il soldato di avventura, il quale appose alla parola generosità il meno esteso significato di liberalità; il Duca è un nobil padrone, la cui mano è sempre pronta ad aprirsi. »

« Bramo ch'egli accordi i suoi favori ad uomini così sicuri e fedeli nel dover loro, come foste voi sempre, o Colvino. Ma osservo un cambiamento nel vostro esercito. Io conosco le bandiere della maggior parte delle antiche case di Borgogna; donde nasce che ne vedo sì poche nel campo del Duca? Veggo insegne, stendardi, vessilli, ma quantunque da tanti anni mi sia nota la nobiltà di Francia e di Fiandra, pure non ne conosco gli stemmi. »

« Nobil conte di Oxford, ad un uomo che serve il Duca mal si addice il criticarne la condotta; ma conviene pur dire che da qualche tempo in qua il Duca, a parer mio, accorda troppa confidenza ai soldati stranieri. Egli preferisce di assoldare numerose truppe di tedeschi e di italiani, anzi che raccogliere intorno la sua bandiera que' cavalieri e scudieri, che a lui son congiunti pei vincoli dell'alleanza feudale. Non ricorre a' suoi sudditi che per cavarne le somme di cui ha bisogno onde pagare cotesti mercenarî. I tedeschi sono abbastanza galantuomini quando sieno pagati regolarmente; ma il ciel mi guardi dalle bande italiane del Duca, e da quel Campo-Basso lor capo, il quale non aspetta che un premio sufficiente a tentarlo per vedere sua Altezza, come un montone, destinato alla beccheria. »

« Avete sì tristo concetto di lui? »

« Ne ho sì cattivo concetto, che credo non potersi dar tradimento, che mente umana possa immaginare e che un braccio possa eseguire, al quale la sua anima e il suo braccio non sieno prontissimi. Fa pena, milord, ad un inglese, ad un uomo d'onore come son io, il servire in un esercito dove comandano siffatti traditori. Ma che posso io fare, sin che non trovi di nuovo l'occasione di guerreggiare nel mio pac-

se natio? Io ho pur fiducia che la grazia del cielo vorrà riaccendere nella nostra cara Inghilterra quelle buone guerre civili, dove si menavano le mani con sicurezza, e non sentivasi parlare di tradimenti. »

Lord Oxford diede ad intendere al suo ospite, che forse non dovea disperare di vedere esaudito il pio desiderio ch'egli aveva di vivere e di morire nella sua patria e nell'esercizio della sua professione. Gli dimandò poi di procurargli per l'indomani di buon mattino un passaporto ed una scorta pel di lui figlio, che doveva immediatamente mandare a Nancy, residenza del re Renato.

« Come? disse Colvino, il giovane lord Oxford va forse a prendere i suoi gradi nella corte d'Amore? Nella capitale del re Renato non altro si pratica che l'amore e la poesia. »

« Non ambisco tale distinzione per lui, mio buon ospite; ma la regina Margherita è là con suo padre, e bisogna che questo giovane vada a baciarle la mano. »

« Capisco, disse il veterano lancastriano; benchè siamo vicini all'inverno, spero che potremo vedere la rosa rossa fiorire la prossima primavera. »

Fece allora passare il conte di Oxford in quella parte della tenda che doveva occupare, e dove era un letto anche per Arturo. L'ospite loro, giacchè così può chiamarsi Colvino, li assicurò ritirandosi che alla punta del giorno cavalli ed uomini d'armi, di cui potea fidarsi, si troverebbero pronti ad accompagnare il giovane a Nancy.

« Ed ora, Arturo, gli disse il padre, bisogna che ci separiamo ancora una volta. In questo paese dove son tanti i pericoli, non ardisco darti una lettera per la regina Margherita mia sovrana; dille che ho trovato il duca di Borgogna fortemente inteso a' suoi personali interessi, ma abbastanza disposto ad accomunarli con quelli della casa di Lancastro. Digli che io non ho verun dubbio sui soccorsi che gli abbiamo richiesti, ma non senza una abdicazione in favor suo per parte del re Renato e di lei. Digli che io non l'avrei consigliata giammai a fare un tale sacrificio per la incerta speranza di rovesciare il trono della casa di York, se non fossi ben convinto che il re di Francia e il duca di Borgogna sono due avoltoi librati sulla Provenza, e che l'uno o l'altro di essi, o anche entrambi, sono disposti, al momento della morte di suo padre, a piombar sugli stati che non senza rincrescimento gli lasciarono sin che visse. Una intelligenza pertanto col duca di Borgogna può da una parte assicurarci della attiva di lui cooperazione nell'impresa nostra d'Inghilterra; e dall'altra parte, ov'anche la nobil nostra matrona non acconsentisse alla dimanda del Duca, la giustizia della di lei causa non renderebbe perciò più sicuri i suoi diritti ereditarî ai dominî paterni. Esorta adunque la regina Margherita, a meno che non abbia cangiato di parere, a ottenere dal re Renato l'atto formale della cessione dei suoi stati al duca di Borgogna, insieme al consenso espresso di sua Maestà. Le rendite da stabilirsi tanto al re che a lei medesima, saranno regolate a piacer suo. Si può anche lasciare in bianco questo articolo, potendo io fidarmi nella generosità del duca di Borgogna per adempierlo convenevolmente. Tutto il mio timore si è che sua Altezza non si imbarchi . . . »

« In qualche sciocca impresa necessaria al suo onore ad alla sicurezza de' suoi stati, soggiunse una voce fuori della tenda, e quindi non badi più ai propri affari che ai nostri. Non è così, signor conte? »

La cortina che da quel lato chiudeva la porta della tenda, si alzò al tempo stesso, e si vide entrare un uomo con uniforme e berretto di soldato della guardia vallona, ma nel quale Oxford riconobbe subito le dure fattezze del duca di Borgogna, e il fiero suo occhio, che scintillava sotto la fodera e la piuma che gli ornava il berretto.

Arturo, che non aveva visto mai quel principe, sbigottì veggendo entrare un incognito, e portò la mano al pugnale. Ma suo padre gli fece un segno, che gli fece abbassare il braccio, e vide con sorpresa il sommo rispetto con che il conte ricevette il preteso soldato. Le prime parole che furon dette gli spiegarono il mistero.

« Se questo travestimento fu preso per mettere alla prova la mia fede, nobile Duca, disse il conte, permettete ch'io vi dica che esso era inutile. »

« Confessate, Oxford, rispose Carlo, che io sono una spia cortese, perchè ho lasciato di far la parte di ascoltatore alle porte,

nel momento appunto che stavate per dir qualche cosa che avrebbe acceso il mio sdegno. »

« In parola di cavaliere, monsignore, se ella fosse rimasta dietro la tenda, non avrebbe inteso che quelle stesse verità che son disposto dire in presenza di vostra Altezza, ancorchè fossero state espresse forse un po' più vivamente. »

« Ebbene, ditele dunque, e nel modo che volete. Mentono per la gola coloro che dicono che Carlo di Borgogna si sia offeso pur una volta de' consigli dati da un amico, di cui conosce le buone intenzioni. »

« Io avrei dunque detto che tutto quello che Margherita d'Angiò potea temere si era, che il duca di Borgogna nel momento che si armasse per acquistar per sè la Provenza, e per soccorrere col possente suo braccio la mia padrona onde far valere i suoi diritti in Inghilterra, non si lasciasse deviare da sì importanti oggetti per un desiderio imprudente di vendicarsi di affronti immaginarî, che gli vennero fatti, com'ei suppone, da certe confederazioni de' montanari delle Alpi, contra i quali è impossibile il riportare un gran vantaggio, ovvero l'acquistar gloria, ed a rischio di perdere l'uno e l'altra. Quegli uomini, monsignore, soggiornano in mezzo a rupi e deserti quasi inaccessibili, si contentano di tanto poco per nutrirsi, che il più povero de' vostri sudditi ne morrebbe di fame se venisse obbligato allo stesso regime. La natura li ha formati per essere di guernigione alle montagne, tra le quali li ha collocati, e che sono altrettante fortezze. Per amor del cielo! non mettetevi in guerra con loro, ma volgetevi a più nobile e grandioso scopo, senza metter sossopra un nido di vespe, le cui punture sono capaci di porre in furore quelli che ne sono attaccati. »

Il Duca aveva promesso pazienza, e si sforzò a mantener la parola; ma i muscoli gonfiati del suo volto e gli occhi scintillanti dimostravano quanto gli costasse il trattener la sua bile.

« Voi siete male informato, milord, rispose. Coloro non sono que' pastori e quei coltivatori pacifici che voi volete supporre. Se tali fossero, potrei spregiarli. Ma superbi di qualche vittoria che riportarono sugli Austriaci, hanno scosso ogni rispetto per l'autorità, si danno il tuono di indipendenti, formano alleanze, fanno invasioni, prendono città d'assalto, giudicano e fanno morire persone di nobil nascita a piacer loro. Tu hai la mente ottusa, Oxford, poichè mostri di non capirmi. Per agitare il tuo sangue inglese, e farti entrare nella opinion mia rispetto a que' montanari, sappi che cotesti Svizzeri sono veri Scozzesi per quella parte de' miei stati cui sono vicini; poveri, altieri, feroci, che facilmente si offendono perchè la guerra è per essi lucrosa, che difficilmente fanno pace perchè nutrono uno spirito di vendetta, e sono sempre disposti a cogliere l'occasion favorevole per attaccare un vicino, quando è in altre faccende distratto. Sì, gli Svizzeri sono per la Borgogna e pe' suoi alleati nemici sì turbolenti, sì perfidi, così ostinati, come gli Scozzesi per l'Inghilterra. Ora, che mi dirai? Poss'io pensare a veruna importante impresa, se prima non ho schiacciato l'orgoglio di un tal popolo? E questa è faccenda di pochi giorni. Io ghermirò il porco spino delle montagne col mio guanto di ferro. »

« Essi dunque non daranno tanto a pensare all'Altezza vostra, quanto ne diedero gli Scozzesi ai nostri re d'Inghilterra? Le guerre che avemmo con essi furon sì lunghe e tanto sanguinose, che gli uomini dabbene si lagnano tuttora che abbiasi voluto farle. »

« Non voglio fare il torto agli Scozzesi di paragonarli in tutto e per tutto a cotesti bifolchi delle montagne svizzere. La nobiltà del sangue ed il coraggio abbondano nella Scozia, e se ne videro molti esempî. Gli Svizzeri all'incontro non sono che una genìa di contadini, e se alcun tra essi può vantare una nascita più distinta, gli è forza nasconderla sotto le spoglie e le maniere di que' rustici. Io non credo che possano sostenere solo una carica della mia cavalleria dell'Hainault. »

« No, se la cavalleria trovi un terreno propizio alla carica. Ma .... »

« Per far tacere tutti i vostri scrupoli, disse il duca interrompendolo, sappiate che questi villani incoraggiano con la protezione loro e coi loro soccorsi la formazione delle più nere cospirazioni nei miei stati. Vi ho già detto che il mio governatore sire Archibaldo di Hagenbach venne

assassinato dopo la presa della Ferretta da questi traditori, dai vostri buoni Svizzeri. Ed eccovi un pezzo di pergamena, che mi annuncia che il mio servitore fu messo a morte in virtù di una sentenza del Vehmè-Gericht, banda di assassini segreti, di cui non soffrirò mai le unioni in parte veruna de' miei dominî. Perchè non poss' io trovarli sulla superficie della terra così facilmente, come essi si radunano nelle di lei viscere! Osservate l'insolenza di questo scritto.

Lo scritto diceva, dopo la data del giorno e del mese, che sentenza di morte erasi pronunciata dal santo Vehmè, e che si era eseguita da suoi ufficiali, i quali non erano responsabili di tal condotta che al loro tribunale; ed era firmato con inchiostro rosso, e sigillato col sigillo segreto della società, rappresentante un rotolo di corde ed un pugnale.

« Io trovai questa carta inchiodata sul tavolino del mio gabinetto con un coltello, riprese il Duca; ed è questo pure uno dei loro rigiri, per aggiugnere il mistero alle micidiali loro furberie. »

La memoria del pericolo cui si trovò esposto nell' albergo di Mengs, e le riflessioni che fece in quel momento sulla estensione e sul potere di quelle associazioni segrete, fecero fremere involontariamente il bravo inglese.

« Per amore di tutti i santi del cielo, monsignore! diss' egli, badate a quel che dite di codeste formidabili società, gli agenti delle quali ci stanno d' intorno, e si trovano sui nostri capi e sotto i nostri piedi. Nessuno è sicuro della sua vita, per quanto sia ben custodita, se un uomo, pronto a sagrificare la propria, vuole rapirgliela. Ella è circondata di Alemanni, d'Italiani, e d' altri stranieri. Quanti possono fra essi trovarsi, che sieno legati da que' nodi segreti che sciolgono gli uomini da ogni altro vincolo sociale per unirli ad una confederazione terribile, da cui non possono uscire mai più! Pensi, nobil principe, alla situazione in cui si trova il suo trono; benchè risplenda di tutta la luce del potere, benchè posi sopra un fondamento solido e degno di sì augusto edifizio. Io le debbo dire, io amico della sua casa, quand'anche fossero queste le mie ultime parole, che cotesti Svizzeri sono una valanga sospesa sul di lei capo, e che coteste società segrete scavano sotto i suoi piedi, per produrre le prime scosse di un terramoto. Non provochi una lotta pericolosa, e allora la neve rimarrà immobile sulla cima della montagna, e il fermento de' vapori sotterranei si raffredderà. Ma una parola di minaccia, una occhiata di sdegno o di disprezzo possono essere il segnale che faccia scoppiare l' uno e l' altro flagello. »

« Mi pare che voi manifestiate maggior timore di una truppa di bifolchi mezzo nudi, e di una banda di assassini segreti, più che ne mostraste mai nei pericoli reali. Tuttavia non ricuso il parer vostro. Ascolterò con pazienza gli inviati Svizzeri, e mi asterrò per quanto sarà possibile di far loro conoscere quel disprezzo col quale mi è forza di guardare la pretesa che hanno di trattare come uno stato indipendente. Tacerò sulle società segrete, fino a tanto che il tempo non mi somministri i mezzi di operare, d'accordo con l'Imperatore, colla dieta e co' principi dell'Impero, onde cacciarli a un tempo stesso da tutti i loro territorî. E così, signor conte, non è questo un parlar bene? »

« E un pensar bene, monsignore, ma è forse un parlare imprudentemente. Ella è in tale situazione, che una sola parola udita da un traditore, può esser cagione di rovina e di morte. »

« Non ho traditori d' intorno, conte. Se credessi che ve ne fossero nel mio campo, vorrei piuttosto morire immediatamente per opera loro, che viver sempre in preda al terrore ed al sospetto. »

« Gli antichi servitori di vostra Altezza non parlano troppo favorevolmente del conte di Campo-Basso, che tiene sì alto posto nella di lei confidenza. »

« Sì, replicò il Duca placidamente, egli è facile all' odio unanime di tutti i cortigiani il denigrare il fido servitor di una corte. Scommetto che Colvino, vostro concittadino, che ha la testa dura come quella di un toro, ha cercato di infamarlo agli occhi vostri, come fanno più altri. Ma perchè? Perchè Campo-Basso ha la premura di avvertirmi, senza timore e senza speranza di premio, di tutto quello che non bene cammina nel mio ducato. E poi le sue opinioni sono fuse nella stessa forma delle mie, cosicchè appena mi riesce di in-

durlo a spiegarsi intorno a ciò ch'ei crede il meglio, quando le nostre idee sieno un cotal poco diverse sopra qualche soggetto. Aggiungete a ciò una figura piena di nobiltà, di grazia, di brio, una perfetta sveltezza in tutti gli esercizi della guerra, e in tutte le arti della pace convenienti ad una corte. Tale è Campo-Basso. Non è egli dunque una gemma pel gabinetto di un principe? »

« Veggo ch'egli possiede quanto fa d'uopo per formare un favorito; ma tutte queste qualità non bastano a farne un fedel consigliere. »

« Pazzo sospettoso! gridò il Duca; ho dunque a dirti il mio gran segreto sopra cotesto Campo-Basso? Non avvi che questo solo mezzo per guarirti dei sospetti chimerici che il tuo nuovo mestiere di mercante girovago ti ha probabilmente disposto a concepire sì leggermente? »

« Se l'Altezza vostra mi onora della sua confidenza, altro non le posso io dire, se non che ad essa sarà corrispondente la mia fedeltà. »

« Sappi dunque, o uomo il più diffidente ch'io mi conosca, che il mio buon amico, il mio caro fratello, Luigi re di Francia, mi ha fatto segretamente avvertire da un personaggio, che non era niente meno che il suo famoso barbiere, Oliviero il diavolo, che Campo-Basso gli aveva offerto, contro una data somma di danaro, di consegnarmi vivo o morto in sue mani. — Che! ti sbigottisci? »

« Non senza ragione, sovvenendomi, monsignore, ch'ella usa d'essere leggermente armato, e male accompagnato quando va a fare le perlustrazioni o a visitare gli avanposti, e riflettendo per conseguenza quanto riuscirebbe facile il porre ad effetto un tal tradimento. »

« Buono, buono! Tu vedi il pericolo come se fosse reale; ma nulla vi ha di più sicuro, che se il mio caro cugino, il re di Francia, avesse ricevuto siffatta offerta, egli sarebbe stato l'ultimo dei viventi a prevenirmi di stare in guardia contro tanta perfidia. No, no: egli sa quanto io abbia in pregio i servizi di Campo-Basso, ed ha inventato quest'accusa per privarmene. »

« Ciò non ostante, monsignore, se vostra Altezza vuol accettare un mio consiglio, ella non lasci senza necessità di indossare la sua armatura a prova di ferro, e di farsi accompagnare da una buona scorta de' suoi fedeli valloni. »

« Tu dunque vorresti, a forza di sole e di ferro, fare un rifritto di un meschino come son io, sempre consumato da una febbre ardente? Ma benchè io adesso scherzi, ti prometto che sarò prudente. — Quanto a voi, giovanetto, potete assicurare mia cugina Margherita d'Angiò, che riguarderò come miei propri gli affari suoi; ma ricordatevi parimente che i segreti de' principi sono regali pericolosi se coloro cui son confidati mancano di prudenza, ma fanno la fortuna di quelli che sanno fedelmente custodirli. Voi ne avrete la prova se mi riportate da Nancy l'atto di abdicazione, di cui vi parlò vostro padre. Addio! addio!

« Tu hai veduto, disse il conte d'Oxford a suo figlio, il ritratto di questo principe straordinario disegnato da lui medesimo, E facile di eccitare la sua ambizione e la sua sete di esser possente, ma è quasi impossibile fargli prendere quel cammin retto che potrebbe condurlo allo scopo desiderato. Egli è sempre come un arciere principiante, cui distrae l'occhio dalla mira una rondinella che passi nel momento che tira la corda dell'arco. Ora diffidente senza motivo ed ingiustamente, ora abbandonantesi ad una fiducia senza limiti, poco anzi nemico della casa di Lancastro ed alleato a quella di York, ora ultima speranza ed unico appoggio di quella detronizzata famiglia. Che grandi interessi dipendono dalla determinazione che prenderà dimani il duca Carlo! e quanto è debole la mia influenza per condurlo ad agire come l'esigono la di lui sicurezza e l'util nostro! Buona notte, figliuol mio; lasciamo la cura degli avvenimenti a Colui, che può solo dirigerne il corso. »

CAPITOLO XXVII.

Ben freddo il sangue mio certo esser dee,
Se all'indegno tuo dire ancor non bolle;
E tu, che il sai, spinger coi motti ardisci
La tolleranza mia fino all'estremo.
Shakspeare.

L'aurora destò il conte di Oxford e suo figlio, e appena i primi suoi raggi sparge-

vansi dal balzo d'oriente a illuminar l'orizzonte, che l'ospite loro Colvino entrò con un domestico carico di alcuni involti, che depose sul pavimento ritirandosi tosto. Il generale d'artiglieria del Duca disse allora di essere incaricato di un messaggio per parte di Carlo di Borgogna.

« Il Duca, soggiunse, manda al mio giovan padrone d'Oxford quattro robusti lancieri per iscortarlo, una borsa di oro ben colma per supplire alle sue spese in Aix fin che vel riterranno gli affari, lettere credenziali pel re Renato onde assicurargli una buona accoglienza, e due abiti compiuti, convenienti ad un gentiluomo inglese che brami trovarsi presente alle solenni feste della Provenza, e della cui sicurezza il Duca si degna prendere il maggior interesse. S'egli avesse in quel paese affari, sua Altezza gli raccomanda spicciarli con prudenza e discrezione. Il Duca gli manda eziandio due cavalli per suo uso, un ginetto che va d'ambio per il viaggio, e un vigoroso cavallo di Fiandra, coperto della sua armatura, pel caso ch'egli ne abbisognasse. Sta bene che il mio giovan padrone si cangi il vestito, e prenda un abito che si accosti un poco più al vero suo grado. Quelli che debbono seguirlo conoscono la strada, e sono autorizzati, se le circostanze lo esigono, a chiedere in nome del Duca l'assistenza di ogni fedel Borgognone. Non mi resta che aggiugnere, che quanto più presto il mio giovan padrone partirà, tanto più favorevole augurio ne nascerà pel buon successo del suo viaggio. »

« Sono pronto a montar a cavallo, tosto che mi sia cambiato d'abito » disse Arturo.

« Ed io, disse suo padre, non ho alcuna voglia di frapporre il menomo ritardo al servizio, di che è incaricato. Nè egli nè io non abbiamo altro a dirci fuorchè Dio sia con noi. Chi può sapere quando e dove ci rivedremo? »

« Io credo, disse Colvino, che questo debba dipendere dai movimenti del Duca, che forse non sono per anco determinati; ma Carlo fa conto che voi resterete con lui, milord, sino a tanto che non sieno definitivamente ultimati gli affari che qui vi condussero. Ho pur qualche cosa a dirvi a parte, dopo che il figlio vostro se ne sia andato. »

Intanto che Colvino favellava in tal modo col conte, Arturo, che era soltanto mezzo vestito quand'egli giunse, profittò dell'oscurità che regnava in un angolo della tenda, per cangiare il semplice vestimento conveniente al supposto suo stato di mercatante in un abito da viaggio, che poteva esser messo da un giovane di condizione addetto alla corte di Borgogna. Nè fu naturalmente senza certa tentazion di piacere che Arturo riprese un vestito degno della sua nascita, e reso anche molto più degno dalla gentil sua figura; ma con assai più vivo piacere si mise in fretta al collo, il più segretamente che gli fu possibile, nascondendola sotto il colletto e sotto le pieghe della giubba, una catenella d'oro elegantemente lavorata alla maniera moresca, come allora dicevasi. Egli l'avea trovata nel pachettino che Anna di Geierstein, cedendo per quanto pare sì al proprio sentimento che a quel di Arturo, gli avea messo in mano al momento ch'egli da lei si partì. I due capi della catenella si riunivano per mezzo di una medaglietta d'oro, che da un lato, incise colla punta di un ago o di un coltello in caratteri picciolissimi ma assai bene leggibili, aveva le parole: Addio per sempre!; e dall'altro lato distintamente leggevasi: Non dimenticatevi di A. di G.

Tutti quelli che leggono la presente istoria furono, sono o saranno amanti; niuno adunque vi ha che non sia nel caso di capire perchè Arturo sospendesse diligentemente al suo collo questo pegno di affetto, in modo che quest'ultima leggenda posasse immediatamente sopra il suo cuore, che con ciascun battimento doveva agitare quella cara medaglia.

Finito il suo abbigliamento, inginocchiossi dinanzi al padre, chiedendogli la sua benedizione e gli ultimi suoi comandi per Aix.

Il conte lo benedisse con voce quasi tremante, e gli soggiunse in tuono anche men fermo, ch' egli già sapeva quanto bastava pel buon esito della sua missione.

« Quando potrai recarmi gli atti dei quali abbisogniamo, gli disse poi sotto voce e riprendendo il suo contegno, mi troverai vicino alla persona del duca di Borgogna. »

Escirono taciturni della tenda, e videro fuor della porta i quattro lancieri borgo-

gnoni, uomini d'alta statura e attivi, già in sella, con due cavalli sellati e brigliati; il primo de' quali era un corsiero armesato ad uso di guerra, l'altro un ardente ginetto da valersene pel viaggio; un de' soldati teneva con un fermaglio un altro cavallo da soma carico di bagagli, ne' quali Colvino informò Arturo che troverebbe gli abiti a lui necessarî giugnendo a Aix, e al tempo stesso gli rimise una borsa piena d'oro.

« Tebaldo, continuò egli, additandogli il più maturo d'età tra gli uomini della scorta, è meritevole di tutta la confidenza. Gli altri tre son uomini scelti, e tali da non temere che si lascino graffiar la pelle.»

Arturo saltò sulla sella con un senso di piacere assai naturale ad un giovane cavaliere, che già da più mesi non avea sentito sotto di sè un cavallo pieno di fuoco. Il ginetto impaziente battea de' piedi e si impennava. Arturo fermo in sella come se avesse fatto parte dell'animale, disse solamente: « Prima che la nostra conoscenza diventi antica, mio bel Roano, il tuo ardore avrà imparato a moderarsi un poco. »

« Ancora una parola, figliuol mio, gli disse il padre (e gli aggiunse parlandogli all'orecchio mentre Arturo erasi abbassato per ascoltarlo): Se ricevi qualche mia lettera, non credere di averne bene inteso il contenuto se prima non avrai esposta la carta al calore del fuoco. »

Arturo salutò, e fe' segno al più anziano de' soldati che andasse innanzi; e tutti allentando le briglie ai cavalli, attraversarono il campo di gran trotto, facendo il giovane un ultimo baciamano a suo padre ed a Colvino.

Il conte rimase come un trasognato, seguendo il figlio cogli occhi, in una specie di stupidezza, che venne poscia interrotta dalle seguenti parole di Colvino.

« Non mi fa maraviglia, milord, che il mio giovan padrone vi ispiri tanta sollecitudine; egli è un gentil giovane, ben degno di tutta la premura di un padre, e noi viviamo pur troppo in un secolo di tradimento e di sangue. »

« Chiamo Dio e la Beata Vergine in testimonio, disse Oxford, che se io mi trovo in affanno, non è soltanto per la casa mia; che se provo inquietudini, non è solo mio figlio che la cagioni; ma è pur doloroso l'arrischiare l'ultima posta in un affare sì pericoloso! Ebbene! quali ordini mi recate per parte del Duca? »

« Sua Altezza monterà a cavallo dopo la colezione. Il Duca vi manda alcuni abiti, che se non sono quelli che il vostro grado esigerebbe, vi convengono però molto meglio di quelli che avete ora. Egli desidera, che stando sempre nel vostro incognito e nella qualità di ricco mercante inglese, facciate parte della cavalcata che sta per accompagnarlo a Digione, dove riceverà la risposta degli Stati di Borgogna intorno a varî oggetti posti sotto il loro esame, e dove poscia darà pubblica udienza ai deputati della Svizzera. Egli mi ha comandato di situarvi in modo che possiate vedere comodamente queste due cerimonie, alle quali suppone che voi come straniero avrete piacere di assistere. Ma egli probabilmente vi avrà già detto tutto ciò, perchè credo che lo abbiate veduto travestito la notte scorsa. Non fatevene maraviglia. Il Duca troppo spesso si prende questo divertimento per poterlo fare in segreto. Non avvi un solo palafreniere che nol conosca quand'egli passa per le tende de' soldati, e le vivandiere lo chiamano lo spione spionato. Se il galantuomo Enrico Colvino fosse il solo a saperlo, si riguarderebbe bene di aprir bocca, ma nessuno l'ignora. Ora, milord, benchè la mia lingua debba dimenticarsi di darvi un tal titolo, volete venire a far colezione? »

Secondo gli usi del tempo, la colezione era un pasto, come può credersi, sostanzioso, e un ufficial favorito del duca di Borgogna aveva tutti i modi di accogliere con distinta ospitalità un personaggio che avesse diritto al suo rispetto. Ma prima che fosse finita, un rumoroso suono di trombe annunciò che il Duca e il suo corteggio stavano per montare a cavallo. Venne presentato da parte del Duca un corsiero magnifico a Filipson, nome che il conte di Oxford continuava a portare; ed egli insieme al suo ospite si aggiunse alla splendida riunione che cominciavasi a formare dirimpetto al padiglione del Duca. Di là a pochi minuti il principe sortì, vestito del bellissimo uniforme dell'ordine del Toson d'oro, di cui suo padre era stato il fondatore, e di cui lo stesso Carlo era protettore e capo. Anche parecchi de' suoi cortigiani ne erano rivestiti, e spiegavano

(come pure il lor seguito) tanta pompa, tanto splendore, che giustificavano quanto generalmente dicevasi, che la corte del duca di Borgogna fosse la più magnifica di tutta la cristianità. Gli ufficiali della sua casa erano tutti al posto loro, e così gli araldi ed i messi, l'abito de' quali, non meno ricco che grottesco, produceva un singolare effetto presso i camici e le tonicelle del clero, e le rilucenti armature dei cavalieri e de' vassalli. Tra questi ultimi era collocato il conte di Oxford; erano essi equipaggiati in varie fogge, secondo la qualità del servigio che esercitavano; ma egli non portava alcuna insegna militare, e il di lui abito non era nè tanto semplice da farlo parere fuor di luogo in mezzo a sì grande splendore, nè tanto ricco per chiamare sopra di sè l'attenzione. Egli stava al fianco di Colvino, e l'alta sua statura, i suoi muscoli, i suoi fortemente pronunziati lineamenti, facevano un singolare contrasto con la faccia grassotta e l'indolente fisonomia dell'ufficial di avventura.

Il Duca uscì del campo e si avviò verso la città di Digione, che era allora la capitale di tutta la Borgogna; il suo seguito formava un gran corteggio, la cui retroguardia componevasi di dugento scelti archibugieri, specie di soldati che allora soltanto cominciarono a salire in pregio, e di egual numero d' uomini di arme a cavallo.

Era la città di Digione difesa da alte mura e da fossi, che riceveano l'acqua da un picciol fiume chiamato l'Onche e dal torrente di Suzone. Quattro porte fortificate con ridotti laterali, cui si andava per mezzo di ponti levatoi, corrispondevano press'a poco ai quattro punti cardinali. Sopra le mura sorgevano trentatrè torri, poste ai diversi angoli onde proteggerle. Le mura stesse, alte più di trenta piedi, erano in alcuni luoghi di una straordinaria grossezza, e costrutte di larghe pietre quadrate. Monti coperti di vigne circondavano quella bella città, in mezzo alla quale si alzavano le torri di moltissimi edificî pubblici e di abitazioni particolari, che unitamente alle campane delle chiese e de' monasteri attestavano la ricchezza e la devozione della casa di Borgogna.

Quando le trombe del corteggio ebbero avvertito la guardia borghese che stava alla porta di S. Nicola, si abbassò il ponte levatoio, si alzò la saracinesca, il popolo mandò alte grida di gioia, e Carlo situato nel centro de' suoi primarî ufficiali entrò in città, le case della quale erano tutte adorne di tappeti. Era egli montato sopra un cavallo bianco più del latte, e seguìto da sei paggi, il maggior de' quali non giungeva ai quattordici anni, e ciascun d' essi stringeva un' asta dorata. Le generali acclamazioni con le quali fu accolto, provavano che se qualche atto di potere arbitrario avea scemato la sua popolarità, assai però gliene restava per essere, se non con entusiasmo, certamente con allegria ricevuto nella sua capitale. Egli è probabile che la venerazione conservatasi alla memoria di suo padre ritenesse per lungo tempo il cattivo effetto, che una parte della sua condotta dovea produrre sullo spirito pubblico.

Il corteggio fermossi dinanzi un grande edificio gotico situato propriamente nel centro di Digione. Chiamavasi allora la Casa del Duca. Il podestà di Digione aspettava il Duca sugli scalini conducenti al palazzo.

Era egli accompagnato da tutto il corpo municipale, e scortato da una compagnia di cento borghesi vestiti di velluto nero, e muniti di una mezza picca. Il podestà inginocchiossi per baciare la staffa del Duca, e al momento che Carlo scese di sella tutte le campane della città si diedero a sonare a festa, con tal frastuono da svegliar tutti i morti giacenti in vicinanza ai campanili.

Durante questo romoroso accoglimento il Duca entrò nella gran sala del palazzo. Alla estremità superiore vedevasi un trono pel sovrano, e le sedie pei primarî ufficiali e pei distinti vassalli, con altri banchi all' indietro per le persone meno ragguardevoli. Là Colvino fece sedere il nobile inglese, ed ebbe l' avvertenza di assegnargli un posto donde potesse veder facilmente tutta l'assemblea ed anche il Duca; e Carlo il cui occhio vivo e penetrante scorse tutte le file tosto che gli astanti furono seduti, parve accennare con un lieve segno di testa, non osservato da chi gli stava intorno, che approvava quella situazione.

Quando il Duca e tutti del suo seguito furono seduti, il podestà accostandosi di bel nuovo col più umil rispetto, e inginocchiandosi sul più basso gradino del trono

ducale, supplicò il Duca di permettergli che gli chiedesse se aveva il tempo di intendere gli abitanti della sua capitale ad esprimergli lo zelo e l'affezion loro alla di lui persona, e se degnerebbe accettare un tributo di devozione sotto la forma di una tazza d'argento colma di monete d'oro, che egli aveva l'onore di deporre a' suoi piedi in nome de' cittadini e del corpo municipale di Digione.

Carlo, che non si piccò mai d'essere cortesissimo, rispose in brevi detti, e con voce naturalmente rauca e dura: « Ogni cosa a suo tempo, signor podestà; noi sentiremo prima ciò che hanno a dirci gli Stati di Borgogna, poscia ascolteremo la città di Digione. »

Il podestà rialzossi e si ritirò con la sua tazza, probabilmente sorpreso e anche punto che non si fosse tosto accettato quello che conteneva, e non gli avesse meritato una più graziosa accoglienza.

« Io credetti, disse Carlo, trovare in questo luogo e in quest'ora i nostri Stati del ducato di Borgogna, o almeno una deputazione che ci recasse la risposta al messaggio, che noi per mezzo del nostro cancelliere mandammo loro tre giorni fa. Non avvi qui alcuno per parte loro? »

Nessuno osando rispondere, il podestà disse: — I membri degli Stati essere stati tutta la mattina in seria deliberazione, e che senza dubbio si presenterebbero immantinente a Sua Altezza, tosto che sapessero che la città era onorata della di lui presenza.

« Toson d'oro, disse il Duca al primo araldo di quest'ordine, andate ad annunciare a quei signori, che noi desideriamo conoscere le risultanze delle loro deliberazioni, e che nè la cortesia nè la lealtà permette ad essi di farci lungamente aspettare. Parlate ben chiaro, signor araldo; altrimenti parlerò io ben chiaro a voi. »

Intanto che l'araldo eseguisce la sua commissione, noi ci approfitteremo della sua lontananza per ricordare ai nostri lettori, che ne' secoli del medio evo la istituzione di tutti i paesi feudali, che è come dire di quasi tutta l'Europa, manifestava un ardente spirito di libertà. Il solo suo difetto era, che i privilegi pei quali i gran vassalli combattevano, non si estendevano fino alle classi inferiori della società, e non accordava protezione alcuna a quelli che più di tutti potevano abbisognarne. I due primi ordini dello stato; cioè la nobiltà e il clero, avevano amplissimi privilegi, e anche il terzo stato, ossia la cittadinanza, aveva il particolare diritto di non poter essere sottoposto a veruna nuova gravezza o imposta di qualsisia specie, senza il proprio consenso.

Cara ai Borgognoni era la memoria del duca Filippo, perchè per vent'anni aveva quel saggio principe mantenuto dignitosamente il suo grado tra i sovrani di Europa, ed aveva accumulato tesori senza esigere e senza ricevere alcun aumento alle rendite de' ricchi paesi da lui governati. Ma le mire stravaganti e le spese eccessive di Carlo aveano di già suscitato il malcontento ne' suoi Stati, e l'antica buona intelligenza che regnò fra il principe e i sudditi cominciò a dar luogo, per una parte al sospetto ed alla diffidenza, e per l'altra ad una orgogliosa fierezza, nulla curantesi della pubblica opinione. Lo spirito di opposizione degli Stati intanto era ito accrescendosi, perocchè avevano apertamente disapprovato varie guerre dal Duca intraprese senza necessità.

Dall'altro lato però l'esito uniforme dal Duca ottenuto nelle imprese che parevano impossibili non che difficili ad eseguirsi; la stima che ispirava la nobil franchezza del suo carattere; il timore che cagionava il suo naturale ardente, ostinato e temerario, difficile a persuadersi e insofferente d'ogni opposizione, circondavano tuttora il trono di un rispettoso terrore, che maggior si rendeva per l'affezione del volgo alla persona del duca Carlo ed alla memoria di suo padre. Si era preveduto che nella presente circostanza si sarebbe alzato negli Stati un forte contrasto alle nuove contribuzioni che il Duca fece loro proporre di stabilire, e la conclusione delle loro deliberazioni aspettavasi con grande inquietudine dai consiglieri del Duca, e con impazienza dal sovrano stesso.

Dieci minuti allo incirca erano scorsi, quando il cancellier di Borgogna, prelato di alto grado ed arcivescovo di Vienna, entrò nella sala col suo seguito. Passando dietro il trono per andare a prendere uno de' posti più onorevoli a lui riservato, si fermò un momento per indurre il suo si-

gnore a ricevere la risposta degli Stati in udienza privata, facendogli al tempo stesso comprendere che il risultamento delle loro deliberazioni non era niente favorevole.

« Per San Giorgio di Borgogna, monsignore arcivescovo, gridò Carlo con voce alta e con tuono risoluto, noi non siamo un principe di sì abbietto animo da temere il capriccio di una fazione malcontenta ed insolente. Se gli Stati di Borgogna inviano una risposta contraria e sleale al nostro paterno messaggio, sia pure annunciata in pieno congresso, onde il radunato popolo impari a giudicare tra il suo Duca, e codesti spiritelli intriganti che vorrebbero inceppare la nostra autorità. »

Il cancelliere si inchinò gravemente e sedette al suo posto. Intanto il conte di Oxford osservò che la maggior parte dei membri dell'assemblea, o quelli almeno a cui non giungevano gli sguardi penetranti di Carlo, mormoravano alcune parole agli orecchi dei vicini, e alcuni di questi risposero con un cenno d'occhio, o un movimento di testa o di spalle, come spesso si fa quando si tratti cosa intorno alla quale è pericoloso lo spiegarsi. In quella, Toson d'oro, che esercitava l'ufficio di maestro delle cerimonie, rientrò nella sala alla testa di una deputazione degli Stati composta di dodici membri, quattro di ciascun ordine, che vennero annunziati come apportatori al duca di Borgogna della risposta di quella assemblea.

Quando la deputazione entrò nella sala Carlo si alzò, a norma di un' antica etichetta, e, levandosi il berretto ornato di un gran pennacchio, disse: « Salute e ben venuti ai miei fedeli sudditi degli Stati. » Tutti i cortigiani si alzaron del pari, e scopersero il capo col medesimo cerimoniale. I membri degli Stati allora piegarono un ginocchio; nella prima fila e più vicini al sovrano i quattro ecclesiastici, tra i quali Oxford riconobbe il prete di San Paolo; nella seconda i nobili; più indietro i quattro borghesi.

« Nobile Duca, disse il prete di S. Paolo, vuol ella udire la risposta de' suoi fedeli e leali Stati di Borgogna, per la bocca di un solo membro parlante a nome di tutti, o per quella di tre persone, ciascuna delle quali le farà conoscere l'opinione dell' ordine di cui fa parte? »

« Come volete voi » il Duca rispose.

« Quand' è così, riprese il prete di San Paolo, un prete, un nobile ed un borghese di condizion libera dirigeranno un dopo l' altro la parola a vostra Altezza; perchè, quantunque i tre ordini sieno d' accordo sulla risposta da farle, e ringraziato sia Dio che diffonde tra i fratelli uno spirito di unanimità, ciascun d' essi ebbe però differenti motivi che lo indussero alla sua determinazione. »

« Noi vi udiremo l'un dopo l'altro » disse il Duca rimettendosi in testa il berretto, e sedendo nel tempo stesso appoggiossi come svogliato alla spalliera della sua sedia a bracciuoli. Allora tutti quelli che erano di nobil sangue, sia nella deputazione, sia fra gli spettatori, rimisero essi pure i berretti, ed un nembo di piume ondeggianti diè tosto nuova grazia e nuova dignità all' assemblea.

Assiso che fu il Duca, la deputazione si alzò, e il prete di San Paolo avanzatosi un passo, gli addirizzò il discorso in questi termini:

« Monsignore, il suo leale e fedel clero ha preso in esame la di lei proposizione di imporre una taglia sul popolo, onde porla in istato di far la guerra ai cantoni confederati in mezzo alle Alpi. Tal guerra, monsignore, pare al clero ingiusta ed oppressiva per parte di vostra Altezza; e non può sperare che Iddio benedica coloro che porteranno le armi per sostenerla. Egli è dunque obbligato di rifiutare la domanda di vostr' Altezza. »

Gli occhi del Duca si fissarono cupamente sul relatore di sì dispiacevole risposta. Tentennò il capo con uno di quei sguardi fieri e minacciosi che si accordavano così bene alle sue fattezze naturalmente dure.

« Voi avete parlato, signor prete; » ciò fu la sola risposta che si degnò dare.

Uno de' quattro nobili, il signore di Mirabello, prese allor la parola.

« Vostr' Altezza ha chiesto alla fedele sua nobiltà, diss' egli, che consentisse la imposizione di nuove gravezze su tutta la Borgogna, onde assoldare nuove truppe straniere in sostegno delle dispute dello Stato. Monsignore, le spade dei nobili, dei cavalieri, e de' gentiluomini Borgognoni furono sempre agli ordini dell'Altezza vostra, come si sguainarono quelle de' nostri

antenati per i di lei predecessori. A sostegno di ogni giusta querela di vostra Altezza noi faremo assai più, e combatteremo assai meglio di tutte le truppe mercenarie ch'ella potrebbe levare in Francia, in Germania e in Italia. Noi dunque non possiamo acconsentire che il popolo sia caricato di una tassa, il cui frutto è destinato ad assoldare stranieri per esercitare quei doveri militari, l' adempimento dei quali spetta all' onor nostro, ed è nostro privilegio esclusivo. »

« Voi avete parlato, signore di Mirabello » fu ancora tutta la risposta del Duca. La diede però lentamente e in modo riflessivo, come se avesse temuto che insieme a quello che voleva dire non gli sfuggisse qualche parola imprudente, strappatagli dalla collera. Oxford credette averlo veduto volgere uno sguardo sopra di lui prima di così rispondere, quasi la sua presenza ne frenasse maggiormente lo sdegno.

« Voglia il cielo, diss' egli tra sè, che questa opposizione produca l' effetto che dovrebbesi aspettarne, e faccia risolvere il Duca a rinunciare ad un progetto imprudente, e sì rischioso e sì inutile ! »

Intanto ch'egli faceva queste riflessioni, il Duca accennò ai deputati del terzo stato di parlare essi pure. Quel tra essi che ubbidì a quell'ordine muto, chiamavasi Martino Blok, ricco macellaio di Digione.

« Nobil principe, egli disse, i padri nostri furono sudditi fedeli de' suoi predecessori, noi professiamo i sentimenti medesimi per vostra Altezza, e i nostri figli faranno lo stesso co' di lei successori. Ma quanto alla richiesta che il suo cancelliere ci ha fatta, ella è di tal natura che i nostri antenati non ne accordaron mai una eguale, che noi siamo determinati di rifiutare, e che gli stati di Borgogna non concederanno giammai, qualunque sia il principe, sino alla fine dei secoli. »

Carlo con impaziente silenzio aveva sopportato i discorsi dei due primi oratori; ma la ferma e ardita risposta del deputato del terzo stato fu tale per lui che non gli era possibile d'inghiottirla. Abbandonossi pertanto a tutto l'impeto del suo carattere, battè il piede sì forte da far tremare il suo trono e rimbombarne la sala, e coperse d' invettive il temerario borghese.

« Bestia da soma, gridò, son io dunque costretto a sentirti ragghiare? Il nobile può reclamare il diritto di parlare, perchè egli sa anche combattere; il prete può servirsi della sua facondia, perchè tale è la sua professione; ma tu, tu che altro sangue non versasti giammai che quello di bestie stupide al pari di te, tu osi venir qui come una persona privilegiata, per mugghiare dinanzi al piedistallo del trono di un principe? Sappi, bestione che sei, che i tori non entrano mai nel tempio fuorchè per essere sagrificati, e che macellai ed artigiani non possono essere ammessi alla presenza dei loro sovrani fuorchè per aver l' onore di offrire dagli ammucchiati loro tesori di che sovvenire ai pubblici bisogni. »

Un mormorio di malcontento, che nemmeno il timore dello sdegno del Duca potè reprimere, si fece a tai parole sentire in tutta l'assemblea, e il beccaio di Digione, plebeo ardito, replicò senza ombra di rispetto: « Le nostre borse spettano a noi, monsignore, e noi non ne metteremo le cordicelle in mano a vostra Altezza, se prima non sarem persuasi dell'uso che si vuol fare del nostro danaro. Noi però sappiamo il modo di proteggere le persone e le robe nostre contro i masnadieri e ladroni stranieri. »

Carlo era già in procinto di ordinare l' arresto del deputato; ma uno sguardo ch' ei volse al conte di Oxford, la cui presenza gli dava, anche a suo dispetto, un po' di soggezione, il fece cambiar di avviso; ma per commettere un altr'atto d'imprudenza.

« Veggo, diss' egli addirizzandosi alla deputazione degli Stati, che voi vi siete uniti per contrariare le mie mire, ed anche per privarmi d'ogni autorità sovrana, salvo il diritto di portare una corona ducale, intanto che i rappresentanti de' miei Stati si dividerebbero la realtà del potere. Ma voi comprenderete che avete a fare con Carlo duca di Borgogna, con un principe il quale, benchè siasi degnato di consultarvi, è al caso di mover l' armi senza il soccorso de' suoi nobili, giacchè gli ricusano l'aiuto delle loro spade; di far fronte alle spese di una guerra senza l' assistenza dei suoi sordidi borghesi, e di trovare fors' anco la via del cielo senza le preci di un clero sconoscente. Io proverò a quanti son qui presenti la poca impressione che fece

sull'animo mio la sediziosa risposta che avete fatto al messaggio di che v'onorai, e come di poco ho cangiate le mie risoluzioni. — Toson d'oro, fate venire alla nostra presenza quei deputati, com'essi vogliono chiamarsi, delle città e cantoni confederati della Svizzera. »

Oxford, e tutti coloro che prendevano un vero interesse alla prosperità del Duca, lo udirono con la più viva inquietudine annunciare la sua risoluzione di dare udienza agli inviati svizzeri, prevenuto com'era contr'essi, in un momento che egli era in tanta collera pel rifiuto degli Stati di accordargli una taglia. Sapevano essi che gli ostacoli dal suo sdegno affrontati erano come gli scogli in mezzo ad un fiume, che non possono arrestarne il corso, ma che ne rendono bollenti e spumanti le onde. Ciascun capiva che il dado era gittato; ma sarebbe stato d'uopo di possedere una prescienza, non concessa ai mortali, per figurarsi tutte le conseguenze che ne potevano risultare. Oxford, dal canto suo, ben vedeva che l'eseguimento del suo progetto di discesa in Inghilterra era il principale oggetto che si trovava compromesso dalla temeraria ostinazione di Carlo; ma non gli veniva in pensiero, o avrebbe creduto sognarsi, ove avesse supposto che la vita dello stesso principe, e l'esistenza della Borgogna come regno indipendente, erano nello stesso bacino della bilancia.

CAPITOLO XXVIII.

Stile crudele, stile anticristiano
È lo stil di una sfida
Che facesse un pagano.
E avrebbe alcuno di sfidarci ardire?
Skakspeare.

Apprironsi allora le porte della sala ai deputati Svizzeri, che già da un'ora stavano su' due piedi fuor del palazzo, senza ottenere veruna di quelle attenzioni che i popoli civilizzati accordano universalmente ai rappresentanti di uno Stato estero. In fatti, l'apparizion loro in abiti di grosso panno grigio, come i cacciatori o i pastori di montagna, in mezzo ad una assemblea dove gli occhi restavano abbagliati dai magnifici vestiti d'ogni colore, dai galloni d'oro e d'argento, dai ricchi ricami e dalle gemme, serviva a confermare l'idea che non potevano altrimenti presentarsi che in figura di umilissimi supplicanti.

Tuttavia Oxford, che osservava il contegno de' suoi antichi compagni di viaggio, vide che ciascun d'essi conservava il carattere di fermezza e di indifferenza che li aveva sino allora distinti. Rodolfo Donnerhugel mostrava sempre la sua aria audace ed altiera; il Porta-stendardo la sua militare trascuranza, per cui gli riusciva indifferente quanto gli stava d'intorno; il borghese di Solura manteneva più che mai la sua sembianza solenne ed importante; e nessuno dei tre pareva per nulla colpito dallo splendor della scena in cui comparivano, nè mortificato pel paragone che potea fare della inferiorità del suo vestire.

Ma il nobile Landamano, sul quale principalmente Oxford fissava il suo sguardo, scorgevasi moltissimo angustiato dal proprio convincimento della posizione precaria in cui si trovava allora il suo paese.

Il conte capì ch'ei temeva, atteso il modo poco onorevole, anzi ruvido, col quale vennero accolti, che la guerra fosse inevitabile; mentre al tempo stesso deplorava, come amico del suo paese, la perdita della propria libertà per effetto di una sconfitta, o quella della virtuosa sua semplicità e del sommo disprezzo delle ricchezze per effetto di una vittoria, che avrebbe introdotto nel paese un lusso straniero, e tutti i mali che ne conseguono.

Conoscendo perfettamente i sentimenti di Arnoldo Biederman, era ad Oxford molto facile il comprendere l'aria malinconica del Landamano; laddove il di lui collega Bonstetten, meno capace di leggere nell'animo del suo amico, lo guardava con quella espressione che si può rilevare negli occhi di un fido cane, che annunciano di appropriare a sè pure la mestizia del suo padrone, benchè non sappia conoscerne il motivo.

Di tratto in tratto un di quel gruppo volgea sorpreso lo sguardo verso quella splendida assemblea, ma nè Donnerhugel nè il Landamano mostrarono curarsene affatto; perchè nè l'uno nè l'altro non permettevano che nessun oggetto esteriore li distraesse dalle serie e profonde loro riflessioni.

Dopo un silenzio di circa cinque minuti,

il Duca parlò con quel tuono duro ed altiero, ch' egli sicuramente credea convenire al suo grado, e che conveniva senza dubbio al suo carattere, e così disse:

« Abitanti di Berna, di Schwitz, o di qualunque altro tugurio o deserto di cui siate rappresentanti, sappiate che noi non vi avremmo accordato l'onore di una udienza, ribelli come voi siete all'autorità de' vostri legittimi padroni, senza l'intercessione di uno stimabile amico, che soggiornò qualche tempo nelle vostre montagne, e che voi potete conoscere sotto il nome di Filipson, mercatante inglese, provvisto di merci preziose per la nostra corte. Cedendo alle di lui preghiere, noi degnammo, anzi che mandarvi al capestro ed alla ruota sulla piazza di Morimonte come meritavate, ammettervi alla nostra presenza, assisi in corte plenaria, per ricevere da voi le scuse che potreste farci per avere spinta l' audacia al punto di prendere d'assalto la nostra città della Ferretta, di trucidare gran numero dei nostri sudditi, e di assassinare a sangue freddo il nobile cavaliere Archibaldo di Hagenbach, messo a morte in vostra presenza, di vostro pieno consenso, e col vostro appoggio. — Parlate, se qualche cosa avete a dire in difesa della vostra fellonia e dei tradimenti vostri, ovvero per implorare una grazia che non meritate, e per evitare un giusto castigo. »

Il Landamano parve disporsi a rispondere; ma Rodolfo Donnerhugel con lo sfrontato ardire che gli era proprio prese sopra di sè l'incarico della replica; e sostenne lo sguardo fiero del Duca con occhio intrepido, e con fronte non meno altera della sua.

« Noi non venimmo, diss'egli, per compromettere l'onor nostro, o la dignità del popolo libero che noi rappresentiamo, dichiarandoci colpevoli di delitti di cui siamo innocenti. Vostra Altezza, se tale è il di lei titolo, non dee per nulla mischiarsi nelle nostre dispute. — Quanto alle di lei minacce di capestro e di ruota, noi qui siamo uomini senza difesa, sulla sorte dei quali voi potete sentenziare come vi aggrada; ma sappiamo morire, e i nostri concittadini sapran vendicarci. »

Il Duca irritato non avrebbe in altro modo risposto, fuorchè ordinando che si arrestassero immediatamente i deputati, e probabilmente che si conducessero al patibolo; ma il suo cancelliere, valendosi del privilegio che la sua carica gli attribuiva, si alzò, levossi il berretto, salutò profondamente il Duca, e gli chiese la permissione di rispondere ad un giovane trasportato da una inopportuna fierezza, e che aveva sì mal compreso lo scopo delle parole di sua Altezza.

Carlo, sentendosi per avventura troppo corrucciato in quel momento per poter prendere una risoluzione tranquilla, si sdraiò sulla sua sedia con aria d' impazienza e di collera, e fe' cenno al suo cancelliere, permettendogli di parlare.

« Voi mal comprendeste, o giovane, disse quel grande ufficiale, ciò che poco anzi vi ha detto l'alto e possente sovrano, alla presenza del quale vi trovate. — Qualunque sieno i diritti di una potenza sui villaggi ribelli che scossero il giogo del legittimo padron loro, noi non siamo chiamati a discutere su questo argomento. — Eccovi l'oggetto, sul quale sua Altezza vi chiede una risposta: Perchè recandovi qui nella qualità e col carattere d'inviati di pace per trattare di affari spettanti alle vostre ville, e concernenti i diritti de' sudditi del duca di Borgogna, portaste la guerra nel seno de' nostri pacifici dominî, prendeste d'assalto una fortezza, trucidaste la guernigione che la difendeva, e metteste a morte il nobile cavaliere che ne era il governatore? Tutti questi fatti sono contrarî alla legge delle nazioni, e meritano certamente il castigo, di cui veniste giustamente minacciati; ma del quale io spero che il nostro grazioso sovrano vi farà grazia, qualora esprimiate il vostro rincrescimento di sì insolente oltraggio, offrendogli un conveniente riparo a tanta ingiuria. »

« Voi siete prete, venerando signore, rispose Rodolfo Donnerhugel al cancelliere di Borgogna; ma se vi ha in questa assemblea un soldato che voglia sostenere la vostra accusa, io lo sfido a singolar battaglia. — Noi non prendemmo d'assalto la città della Ferretta, ma ci vennero aperte le porte con dimostrazioni di pace; ma appena fummo entrati in città ci vedemmo circondati dai soldati del fu Archibaldo di Hagenbach, con evidente disegno di attaccarci ed assassinarci, in tempo che noi an-

davamo ad eseguire una commissione pacifica. — In quel momento medesimo gli abitanti della città sono insorti, e furono, credo, aiutati da alcuni vicini, che non potevano tollerare più a lungo l'insolenza e l'oppressione, per cui si era reso oltremodo odioso Archibaldo di Hagenbach.— Noi non diemmo loro verun soccorso, e spero che non si dovesse pretender da noi che prendessimo a favorire coloro che si disponevano ad assassinarci. Ma non una picca, non una spada che a noi o alla scorta nostra appartenesse, furono intinte del sangue Borgognone. È vero che Archibaldo di Hagenbach perì sul patibolo in virtù di una sentenza emanata da un tribunale riconosciuto competente nella Vestfalia e in tutte le sue dipendenze, anche da questa parte del Reno. Io non sono obbligato di giustificarne la procedura; ma dichiaro che il Duca ha ricevuto prove compiute di quella regolare sentenza, e ch'essa era ampiamente meritata per gli atti di oppressione e di tirannia del defunto, non che per l'infame abuso della sua autorità. Quest'è la verità: io la sosterrò coll'armi alla mano contro qualsivoglia contraddittore, ed ecco il guanto. »

Così dicendo, e con un gesto conforme al tuono con che aveva parlato, il fiero svizzero gettò il suo guanto destro sul pavimento della sala.

Giusta lo spirito bellicoso del secolo, e pel desiderio di distinguersi in qualche splendido combattimento, e fors'anche per quello di cattivarsi la buona grazia del Duca, fuvvi un general movimento fra la gioventù Borgognona onde accettar quella sfida, e sette o otto guanti vennero tosto gittati dai giovani cavalieri presenti alla scena, lanciati da quelli che erano indietro al di sopra delle teste degli altri, e ciascun d'essi proclamando il proprio nome ed il titolo nell' offrire il pegno del duello.

« Io li accetto tutti, disse l'ardito svizzero, raccogliendo i guanti di mano in mano che cadevano; ancora alcun altro, signori; un guanto per ciascun dito delle mie due mani! Venite un dopo l'altro, una lizza uguale, i giudici imparziali, il combattimento a piedi, la spada a due mani per arma, ed una ventina de' vostri non mi farà retrocedere. »

« Fermatevi, signori, fermatevi, io ve lo impongo, gridò il Duca, pago dello zelo che si manifestava per l'onor suo, alquanto calmato da cotesta dimostrazione di lealtà, sorpreso dal tuono di intrepida bravura di un giovan campione il cui carattere si assomigliava cotanto al suo, e probabilmente desideroso di mostrare agli occhi della sua corte plenaria un po' più di moderazione di quella di cui prima non seppe esser capace. — Toson d'oro, raccogliete quei guanti e restituiteli a chi vanno. Non piaccia a Dio ed a San Giorgio che da noi si esponga la vita dell'ultimo de' nostri nobili Borgognoni contro quella di un vil paesano svizzero, che non montò mai un cavallo, e che non conosce nè la cortesia cavalleresca, nè le grazie della cavalleria. — Portate altrove le vostre rustiche rodomontate, o giovane, e sappiate che la sola lizza che in questa occasione a voi conviene, sarebbe la piazza di Morimonte, col boia per antagonista. — E voi, signori, voi di lui compagni, i quali soffrendo che questo Rodomonte prenda il trotto sopra di voi, sembrate provare che le leggi della natura sono da voi dimenticate non meno di quelle della società, e che la gioventù prenda il passo sopra l'età matura, e i villani sopra la nobiltà; voi, dico, barbe grigie, non avete fra voi chi sia atto a spiegarci la vostra missione in termini che un principe possa ascoltare? »

« Nobile Duca (disse il Landamano avanzandosi e imponendo silenzio a Rodolfo Donnerhugel, che già apriva la bocca per rispondere sdegnosamente), Iddio non voglia che non sappiasi da noi parlare in modo convenevole dinanzi all'Altezza vostra, giacchè, come io spero, noi non le dirigeremo che parole di verità, di pace e di giustizia. Se l'umiltà può disporre vostr'Altezza ad ascoltarci più favorevolmente, io sono pronto ad umiliarmi, anzi che vederla rifiutar di ascoltarci. Posso però dirle con verità, che sebbene in virtù di una libera scelta io abbia fin qui vissuto da coltivatore e da cacciatore delle Alpi di Undervald, e ch'io sia disposto a morire del pari, posso tuttavia per effetto della mia nascita reclamare il diritto ereditario di parlare dinanzi ai duchi, ai re, all'imperatore medesimo. Non avvi alcuno in questa illustre assemblea, monsignore, il

cui sangue esca da più pura fonte di quello di Geierstein. »

« Udimmo parlar di voi, disse il Duca ; voi siete il così detto conte paesano. La vostra nascita forma la vostra vergogna, ovvero quella di vostra madre, se pur vostro padre avea un bifolco di bell'aspetto degno di dar la vita ad un uomo, che volontariamente si è reso servo. »

« Non già servo, monsignore, ma uomo libero, che nè vuole opprimere alcuno, nè lascia da alcuno opprimersi. Mio padre fu un nobil signore, e mia madre una virtuosissima dama. Ma uno scherzo umiliante non mi farà desistere dall'eseguire con calma la missione di cui mi ha incaricato il mio paese. — Gli abitanti delle poco fertili contrade delle Alpi desiderano, monsignore, di vivere in pace con tutti i loro vicini, e di goder quel governo che essi prescelsero come il più conveniente alla situazion loro ed alle loro abitudini, lasciando intorno a ciò la medesima libertà ad ogni altro paese e stato. Soprattutto desiderano rimanersi in pace ed in armonia con la casa sovrana di Borgogna, i cui dominî sono su molti punti in contatto con le terre loro. Essi lo desiderano, monsignore, essi ve lo chiedono, e giungon per sino a pregarvene. Noi fummo chiamati uomini intrattabili e ostinati, sprezzatori d'ogni autorità, fautori di tumulti e di ribellioni ; ma in prova del contrario, monsignore, io che mai non mi sono inginocchiato fuorchè per pregare il cielo, non ho verun rossore a piegare il ginocchio dinanzi a vostra Altezza, cioè dinanzi ad un sovrano in mezzo alla sua corte plenaria, dove ha diritto di esigere l'omaggio de'suoi sudditi come un dovere, e quello degli stranieri come un atto di cortesia. Un vano orgoglio (soggiunse il buon vecchio, cogli occhi umidi e piegando a terra il ginocchio dinanzi al trono) non mi impedirà mai di umiliarmi personalmente, quando la pace, quella beata pace, sì cara a Dio, e sì preziosa agli uomini, è in procinto d'essere disturbata. »

Tutti dell'assemblea, ed il Duca stesso, si trovaron commossi per la nobile e maestosa maniera, con che l'intrepido vecchio fece una genuflessione, che si vedeva ad evidenza non essere suggerita nè dalla paura nè dall'avvilimento.

« Rialzatevi, signore, gli disse il Duca. Se noi dicemmo qualche parola, che abbia potuto ferire la personale vostra sensibilità, noi la ritrattiamo così in pubblico come la dicemmo, e siamo disposti ad ascoltarvi come un inviato che ha buone intenzioni. »

« La ringrazio, nobil Principe, ed io chiamerò felice questo giorno, se mi riesce di trovar espressioni degne della causa che debbo difendere. — Monsignore, un documento che venne rassegnato all'Altezza vostra contiene l'enumerazione dei moltissimi carichi da noi sofferti per parte de' di lei ufficiali, e per parte di Romonte, conte di Savoia, suo alleato e consigliere, ed operante, come abbiamo diritto di supporre, sotto la protezione di vostra Altezza. Quanto al conte Romonte, egli ha imparato a quest'ora con chi abbia a fare ; ma non abbiamo ancora preso nessuna misura in via di rappresaglia contro le ingiurie, affronti ed interruzioni opposte al nostro commercio, che dobbiamo rimproverare a coloro che si prevalsero della di lei autorità per arrestare in viaggio i nostri compatriotti, saccheggiarne le merci, cacciarli in prigione, e talvolta anche mandarli a morte. — Quanto all'affare della Ferretta, io posso fare testimonianza di quel che ho veduto ; non ne fummo cagione, nè vi prendemmo parte. — Egli è però impossibile che una nazione indipendente soffra la rinnovazione di siffatte ingiurie, e noi siamo risoluti a restar liberi e indipendenti, o a morire per la difesa de' nostri diritti. Che debbe adunque risultarne, a meno che vostra Altezza non ascolti le proposizioni che io sono incaricato di farle? La guerra, una guerra sterminatrice ; perchè una volta che questa fatal lotta incominci, vi sarà guerra tra gli stati fertili e possenti di vostra Altezza e i nostri poveri e sterili cantoni, fino a tanto che un uomo della nostra confederazione sarà in istato di maneggiare un'alabarda. E che può guadagnare in questa lotta il nobile duca di Borgogna? Ricchezze, bottini? Ah, monsignore! vi è più oro ed argento sulle briglie dei cavalieri della sua corte, che non se ne troverebbe nel pubblico tesoro e presso tutti i particolari della nostra confederazione. Aspira ella alla gloria, alla fama? poco onore può acquistare un esercito nu-

meroso opposto a qualche corpo d'uomini dispersi ; soldati coperti di ferro messi alle mani con contadini e pastori armati per metà ; siffatta vittoria sarebbe poco gloriosa. Ma se, come credono tutti i cristiani, e come la memoria di ciò che accadde al tempo de' padri nostri induce i miei concittadini a sperare, se il Dio degli eserciti accordasse il trionfo alla parte meno numerosa, ai soldati più male armati, io lascio a vostra Altezza il giudicare quanto in tal caso ne soffrirebbero il suo onore e la fama. Desidera ella di avere maggior copia di sudditi, maggiore estensione di dominio, facendo la guerra ai montanari suoi vicini ? sappia, che se piace a Dio che ella si impadronisca delle nostre alpestri montagne, noi ci ritireremo, come fecero gli avi nostri, ne' deserti più selvaggi e più remoti, e dopo aver opposta l'ultima resistenza morremo in mezzo alle nevi delle nostre ghiacciaie. Sì, uomini, donne, fanciulli, noi vi resterem tutti estinti prima che un solo Svizzero libero riconosca un padrone straniero. »

Il discorso del Landamano fece una impressione evidente. Il Duca se ne avvide, e la natural sua ostinazione fu anche irritata dalle disposizioni favorevoli all'ambasciadore, ch'ei vedeva generalmente regnare nell'assemblea. Questo cattivo principio che era innato in lui, scancellò quel po' di impressione che anche sul suo spirito avea prodotto il nobile aringo di Biederman ; aggrottato quindi il sopracciglio, interruppe il vecchio, che stava per continuare il discorso, dicendogli :

« Voi partite da un falso supposto, sir conte, sir Landamano, o qual altro titol vi diate, se credete che noi vogliamo farvi la guerra per ottener bottini o acquistar gloria. Sappiamo, senza che abbiate bisogno di dircelo, che non vi ha nè profitto nè onore a vincervi ; ma i sovrani, cui Dio ha confidato il potere, debbono distruggere le orde de' briganti, benchè sia vergognoso il misurar con essi le nostre spade ; e noi facciamo una caccia a morte ad una truppa di lupi, benchè la carne loro sia di carogna, e la pelle non valga nulla. »

Il Landamano crollò la canuta sua testa, e senza mostrare alcuna emozione, anzi con una specie di sorriso, replicò : « Io sono cacciatore più vecchio di lei, monsignore, e fors' anco più sperimentato in questo genere. Non senza pericolo il più ardito cacciatore va ad attaccare il lupo nella sua tana. Ho già manifestato a vostr' Altezza quanto poco ella possa acquistare, e quanto arrischi di perdere, così possente com' è, azzardando una guerra contra uomini risoluti e disperati. Mi permetta ora che io le dica ciò che noi siamo disposti a fare per assicurarci una pace sincera e durevole col possente nostro vicino, il duca di Borgogna. L' Altezza vostra è ora intenta ad occupar la Lorena, e pare probabile sotto un principe sì intraprendente, che la di lei autorità potrà estendersi fino alle coste del Mediterraneo. Sia ella nostro nobile amico e sincero alleato, e le nostre montagne, difese da guerrieri familiarizzati con la vittoria, le serviranno di barriera contro la Germania e l' Italia. A di lei riguardo noi faremo la pace col conte di Savoia, e gli restituiremo le conquiste a quei patti che vostra Altezza giudicherà convenevoli. Noi serberemo silenzio intorno alle lagnanze che avremmo a fare, rispetto al passato, contro i suoi luogotenenti e governatori ai confini, purchè ci assicuri che più non avranno luogo per l' avvenire simili atti di aggressione. L'ultima offerta finalmente, quella che sopra ogn'altra io sono lieto di poterle fare, si è che noi le manderemo tremila de' nostri giovani per servizio di vostr' Altezza in qualunque guerra ella sia per muovere al re di Francia o all' imperatore. Sono una razza d' uomini, posso dirlo con orgoglio, ben differente da quella schiuma d' Allemagna e d' Italia, che formasi in bande di soldati mercenarî ; e se il cielo induce l' Altezza vostra ad accettare questa offerta, ella avrà nel suo esercito un corpo, ciascun soldato del quale perderà la vita sul campo di battaglia, prima che un solo manchi alla fede che le avrà giurato. »

Un uomo di faccia abbronzita, ma grande e ben fatto, che vestiva un corsaletto riccamente lavorato all' arabesca, si alzò come trasportato da un movimento cui gli fu impossibil resistere. Era egli il conte di Campo-Basso, comandante le truppe italiane assoldate da Carlo, il quale, come già dicemmo, possedeva sull' animo del Duca una grande influenza, che ei doveva

principalmente alla destrezza con che sapeva prestarsi alle opinioni ed ai pregiudizi del suo padrone, e somministrargli i più speciosi argomenti per giustificare l'ostinazione sua ne' suoi varî progetti.

« Sua Altezza dee perdonarmi, disse egli, se io parlo in difesa dell' onor mio e di quello delle mie buone lancie, che seguendo la mia fortuna abbandonaron l'Italia per venire al servizio del più bravo principe di tutta la cristianità. È vero che avrei potuto udire senza risentirmene l'oltraggioso linguaggio di questo canuto bifolco, le cui parole non possono fare sopra un nobile cavaliere maggior impressione di quella che farebbero i latrati di un cane da massaio. Ma quando lo intendo proporre di unire le sue bande di miserabili ribelli indisciplinati alle truppe di vostr'Altezza, io debbo farle sapere che non vi ha in tutte le mie fila un solo palafreniere che volesse combattere in tal compagnia. Io stesso, legato qual sono da mille vincoli di gratitudine, non potrei risolvermi a stare in contatto con siffatti colleghi; e ripiegata la mia bandiera, condurrei cinquemila uomini, non già sotto quella di un più nobil padrone, perchè l' universo non ha chi lo pareggi, ma a tali guerre, dove non fossimo costretti di arrossire de' nostri compagni d' arme. »

« Silenzio, Campo Basso, disse il Duca; e siate certo che voi servite un principe che conosce molto bene il vostro merito per rinunciare a servizi ch'egli seppe apprezzare, e per accettare in vece i poco sicuri aiuti d' uomini da lui non conosciuti che come vicini cattivi ed importuni. »

Volgendosi allora verso Arnoldo Biederman, in aria fredda e severa gli disse: « Sir Landamano, noi vi ascoltammo placidamente; noi vi ascoltammo, benchè vi siate presentato a noi con le mani ancora tinte del sangue del nostro servitore sire Archibaldo di Hagenbach, perocchè, supposto pure ch'egli sia stato assassinato per ordine di una infame associazione, la quale, per San Giorgio, non alzerà mai la velenosa sua cresta da questa parte del Reno, non è men certo, nè voi cercaste negarlo, che voi foste testimonî di un tal delitto, che eravate armati, e che la vostra presenza servì d' incoraggiamento agli assassini. Tornate alle vostre montagne e ringraziate il cielo di potervi tornar vivo. Dite a quelli che vi hanno mandato che io sarò fra poco sulle loro frontiere. Una deputazione dei più notabili de' vostri borghesi, che a me si presenti colla corda al collo, un torchio acceso nella sinistra, e tenendo con la destra la spada per la punta, potrà sentire a quali condizioni vi accorderemo la pace. »

« In tal caso, addio pace, e salute alla guerra! disse il Landamano; e possano i flagelli e le maledizioni di essa ricadere sul capo a coloro che preferiscono una lotta sanguinosa ad una unione pacifica. Vostra Altezza ci troverà sulle nostre frontiere, con le spade nude in mano, tenute all' impugnatura e non per la punta. Carlo di Borgogna, di Fiandra e di Lorena, duca di sette duchee, conte di diciassette contee, io la sfido e le dichiaro la guerra in nome de' cantoni confederati, e di altri che si uniranno alla lega loro; ed ecco l' atto di dichiarazione. »

L' araldo ricevette quella carta fatale dalle mani di Arnoldo Biederman.

« Non leggere quello scritto obbrobrioso, o Toson d' oro, disse il Duca con alterigia. Il carnefice lo attacchi alla coda del suo cavallo, lo strascini per le vie di Digione, e lo inchiodi sulla forca, acciò si vegga qual conto noi facciamo e dello scritto e di chi lo ha mandato. — Partite, signori, soggiunse dirigendosi agli Svizzeri; tornate ai vostri deserti il più presto che vi è fattibile. Quando ci rivedremo, conoscerete assai meglio chi avete offeso. — Facciasi venire il mio cavallo: la corte plenaria è sciolta. »

Il podestà di Digione, intanto che tutti erano in moto per uscir della sala, si avvicinò di bel nuovo a Carlo, e timidamente gli espresse la speranza che accetterebbe un banchetto che il corpo municipale aveva fatto preparare per sua Altezza.

« No, per San Giorgio di Borgogna, sir podestà (gridò il Duca, lanciandogli una di quelle occhiate fulminanti, colle quali usava egli di esprimere lo sdegno al tempo stesso e il disprezzo). La colezione che ci venne data non ci è gran fatto piaciuta per credere di avere a lasciare la cura del nostro pranzo alla nostra buona città di Digione. »

E sì dicendo voltò bruscamente le spalle

al magistrato, montò a cavallo, e si restituì al suo campo, parlando vivacemente, strada facendo, col conte di Campo-Basso.

« Io vi offrirei da pranzo, milord, disse Colvino al conte di Oxford tosto che furono entrati nella sua tenda, se non prevedessi che prima pure che aveste il tempo di mettervi a tavola sarete chiamato alla presenza del Duca; perchè egli è uso costante di Carlo, quando ha preso una cattiva risoluzione, di non darsi riposo fino a tanto che non abbia provato agli amici ed ai consiglieri che ebbe ragione di prenderla. Per bacco! egli riesce sempre a trarre al parer suo quel furbo italiano. »

Il presagio di Colvino si verificò indi a poco, perchè un paggio arrivò quasi subito per avvertire il mercante inglese Filipson di recarsi dal Duca, siccome ei fece immediatamente. Carlo si sfogò con rimproveri ed invettive contro gli Stati del suo ducato per avergli in questa circostanza rifiutato quel picciol dono che aveva chiesto; andò poi dilungandosi a spiegare la necessità, in cui pretendeva trovarsi di castigare l'audacia degli Svizzeri; e finì per aggiungere: « E tu pure, Oxford, tu sei un pazzo abbastanza impaziente per volere che io mi impegni in una guerra lontana contro l'Inghilterra, e trasporti le mie truppe di là dal mare, quando ai miei propri confini ho quegli insolenti ribelli da punire! »

Quando finalmente cessò di parlare, il conte gli rappresentò con pari forza e rispetto i pericoli cui pareva si esponesse, attaccando un popolo, povero è vero, ma universalmente stimato pel suo coraggio e per la sua disciplina, e ciò sotto gli occhi di un sì pericoloso rivale come Luigi re di Francia, che non mancherebbe di sostener sotto mano i nemici del Duca, seppure non univasi ad essi apertamente. Ma su questo punto egli trovò la risoluzione di Carlo insormontabile.

« Non si dirà mai, egli sclamò, che io abbia fatto qualche minaccia senza pure eseguirla. Cotesti villani mi hanno dichiarata la guerra, e fa d'uopo ch'essi imparino qual sia il principe, di cui sì sconsideratamente hanno provocato la collera. — Non per questo io rinuncio al tuo progetto, mio buon Oxford. Se tu mi puoi procurare la cessione della Provenza, e indurre il vecchio Renato ad abbandonare la causa del suo nipote Ferrando di Valdimonte in Lorena, tu mi farai pensare che ciò meriti che io ti dia un buon soccorso contro mio fratello Blakburns, il quale intanto che vuota bottiglie in Francia, potrebbe benissimo perdere i suoi dominî in Inghilterra. Ma non impazientarti se io non posso mandare truppe oltre mare in questo stesso momento. La marcia che voglio fare sopra Neufchâtel, che credo essere il punto più vicino dove troverò quei bifolchi, non sarà che la scorsa di una mattina. Spero che voi ci accompagnerete, mio vecchio compagno. Sarò pago di vedere se pel vostro soggiorno in quelle montagne, non abbiate disimparato a star bene in sella, e a mettere una lancia in resta. »

« Io seguirò vostr'Altezza, com'è mio dovere, giacchè ogni mia azione dee dipendere dalla di lei volontà. Ma io non porterò le armi contro gli abitanti dell'Elvezia, presso i quali ricevetti l'ospitalità, a meno che non vi fossi costretto per mia difesa personale. »

« Sia pure, io l'accordo. Noi avremo in voi un giudice eccellente, che potrà dire chi avrà fatto meglio il dover suo contro que' rustici montanari. »

La conversazione venne in quel momento interrotta da qualcuno che battè alla porta del padiglione del Duca; e al tempo stesso il cancellier di Borgogna entrò, com'uomo pieno di faccende e di fretta.

« Io porto notizie, monsignore, di Francia e d'Inghilterra, » disse il prelato. « Ma accortosi del forestiero, guardò il Duca e tacque.

« Egli è un amico degno di confidenza, gli disse il Duca; potete dirmi le vostre notizie, anche presente lui. »

« Saranno ben presto pubbliche, riprese il prelato. Luigi ed Edoardo sono pienamente d'accordo. »

Il Duca e il conte rimasero sbigottiti.

« Me l'aspettava, disse Carlo, ma non credetti che dovesse accadere sì presto. »

« I due re si sono incontrati » continuò il ministro.

« Come? sul campo di battaglia? » dimandò Oxford dimenticandosi per un momento, tant'era la premura di esserne bene informato.

Il cancelliere ne parve sorpreso; ma mo-

strando il Duca di aspettare ch' ei rispondesse all' inchiesta, disse: « No, sir forestiero, non sul campo di battaglia, ma in un convegno pacifico ed amichevole. »

« Meritava d' essere veduto questo spettacolo, sclamò il Duca. La vecchia volpe Luigi e mio fratello Blak ...., voglio dire mio fratello Edoardo, avere un abboccamento amichevole! E dove accadde un tal convegno? »

« Sopra un ponte sulla Senna, a Pequigny. »

« Vorrei che tu vi fossi stato, disse il Duca volgendosi ad Oxford, e avessi scagliato un buon colpo d' ascia per l'Inghilterra ed un altro per la Borgogna. Appunto ad un eguale incontro il mio avo fu proditoriamente assassinato sul ponte di Montereau sulla Jonna! »

« Per prevenire un simil pericolo, disse il Prelato, si era alzata in mezzo al ponte una forte barricata, pari a quella che chiude le gabbie dove si rinserrano le bestie selvagge, che non lasciava ad essi nemmeno la possibilità di toccarsi la mano. »

« Ah! ah! per San Giorgio! qui si vede la diffidenza e la circospezion di Luigi; che, quanto all' inglese, per accordargli ciò che gli è dovuto, non conosce nè timor nè politica. — Ma di che hanno patteggiato? Dove prenderà i quartieri d' inverno l' esercito inglese? Quali città, quai fortezze, che castelli dà Luigi in pegno, o cede del tutto ad Edoardo? »

« Non gli dà niente, monsignore. L' esercito inglese torna in Inghilterra subito che possa procurarsi i bastimenti per trasportarvelo; e Luigi gli somministrerà sino all' ultima vela, sin l' ultimo remo del suo regno per sbarazzarne più presto la Francia. »

« E con quali concessioni ha Luigi comperato una pace tanto indispensabile pe' suoi affari? »

« Con belle parole, con regali, e con cinquecento o seicento botti di vino. »

« Di vino! Udiste mai, signor Filipson, un simil patto? In fede mia, que' vostri compatriotti non sono niente migliori di Esaù, che vendette la sua primogenitura per un piatto di lenti. Per verità ch'io debbo confessare di non aver mai visto un inglese che amasse di conchiudere un contratto a labbra asciutte. »

« Duro fatica a credere questa notizia, disse il conte di Oxford. Quand' anche Edoardo acconsentisse a ripassare il mare con cinquantamila Inglesi, vi ha nel suo campo nobili tanto fieri, e soldati tanto coraggiosi da resistere a sì vergognoso trattato. »

« L' oro di Luigi, rispose il cancelliere, ha trovato le mani di alcuni nobili disposte ad aprirsi per accettarlo, e il vin di Francia ha inondato tutti i gorgozzuli dell'esercito inglese. Il tumulto e il disordine non vi avevano oramai più limiti. Fuvvi un momento che la città di Amiens, dove Luigi stesso risiedeva, si trovò tanto piena di arcieri inglesi che si ubbriacavano, che la persona del re di Francia era pressochè in poter loro. Un' orgia generale è quella che ha fatto perdere agli inglesi ogni idea di onor nazionale. Quelli fra loro che vogliono conservare un' aria di dignità, e darsi il tuono di saggi politici, dicono che essendo venuti in Francia d' accordo col duca di Borgogna, e non avendo questo principe mantenuto la promessa di unire le sue alle forze loro, essi operano con saviezza e prudenza, attesa la stagione e l'impossibilità di trovare buoni quartieri d'inverno, ricevendo un tributo dalla Francia, e tornando essi trionfanti alle case loro. »

« E lasciando Luigi, soggiunse Oxford, pienamente libero di attaccar la Borgogna con tutte le sue forze. »

« Niente affatto, amico Filipson, disse il duca Carlo; sappi che esiste una tregua di sette anni tra Francia e Borgogna; e se essa non fosse convenuta e firmata, è probabile che noi avremmo saputo trovar modo di suscitar qualche ostacolo a questo trattato fra Luigi ed Edoardo, se anche avessimo dovuto satollare a nostre spese quei voraci isolani, con manzi e birra, per alcuni mesi d' inverno. — Sir cancelliere, potete ritirarvi, ma non allontanatevi, potendo darsi ch' io vi faccia chiamare. »

Quando il suo ministro fu uscito del padiglione, il Duca, il quale ad un carattere brusco ed imperioso accoppiava molta bontà, per non dire una generosità naturale, si avanzò verso il lord Lancastriano che stava com' uno cui fosse scoppiato vicino un fulmine, e gli disse:

« Mio povero Oxford, tu sei stordito per

questa notizia, perchè non puoi dubitare ch' ella non produca un effetto fatale pel progetto che il leale tuo animo nutre con tanto calore e con tanta fede. Io vorrei per amor tuo aver potuto ritenere in Francia più a lungo gli Inglesi; ma s' io l' avessi tentato, addio la mia tregua con Luigi, e per conseguenza addio la possibilità di castigare que' miserabili Cantoni, e di mandare una spedizione in Inghilterra. Nello stato attual delle cose, accordami soltanto una settimana per punire que' montanari, e ti darò allora per la tua impresa forze assai più considerabili di quelle che mi hai modestamente cercato. Intanto io farò in modo che Blackburn, e gli arcieri inglesi suoi cugini non possano trovare in tutta Fiandra un sol bastimento. Coraggio, ti dico; tu sarai in Inghilterra molto prima di essi, e conta, te lo ripeto, sulla mia assistenza; bene inteso, com' è giusto, che siasi effettuata la cessione della Provenza. Bisognerà che i diamanti di nostra cugina Margherita restino in mano nostra qualche tempo, e forse varranno, insieme ad alcuni altri, a far vedere la luce agli angeli d'oro che tengono al buio i nostri usurai fiamminghi, i quali non vogliono prestare, nemmeno al loro sovrano, fuorchè sopra pegni eccellenti e con tutta sicurezza. Ecco a qual estremità la disubbidiente avarizia de' nostri Stati ci riduce per ora. »

« Ah monsignore! rispose il conte tutto affannato, io sarei un ingrato se dubitar potessi della sincerità delle di lei buone intenzioni. Ma chi può fidarsi della sorte della guerra, massimamente quando le circostanze esigono una pronta decisione? Ella ha la bontà di avere qualche confidenza in me; la prego di maggiormente estenderla. Mi permetta ch'io monti a cavallo, e corra sull' orme del Landamano, se è già partito. Io non dispero di conchiudere seco lui un accomodamento, che a lei offra ogni sicurezza per le sue frontiere di levante e meridionali. Allora ella potrà eseguire senza pericolo le sue mire sulla Lorena e sulla Provenza.

« Non me ne parlate, gridò vivamente il Duca. Voi dimenticate voi stesso, e dimenticate del pari chi sono io, supponendo che un principe che ha dato parola al suo popolo possa rivocarla, come un mercatante che ha prodotto le sue merci. Siate tranquillo; noi vi aiuteremo, ma risolveremo da noi quando e come avremo ad aiutarvi. Nondimeno, siccome ci interessiamo per la sventurata nostra cugina d' Angiò, ed essendo vostro amico, noi non aspetteremo gran tempo. Il nostro esercito ha ordine di porsi in marcia questa sera sopra Neufchâtel, e que' superbi Svizzeri cominceranno a capire cosa voglia dire l' aver provocato il ferro e il fuoco. »

Oxford mandò un profondo sospiro, ma non fece altra rimostranza, e benissimo fece, perchè era probabile che nuove rappresentanze non avrebbero fatto che irritare l' impetuoso carattere del sovrano cui le avrebbe dirette, ed era certo che non sarebbe riuscito a farlo cangiare di risoluzione.

Si congedò pertanto dal Duca, e tornò presso Colvino, che trovò occupatissimo nelle faccende del suo dipartimento, preparandosi a far mettere in moto il traino delle artiglierie; opera che la cattiva costruzione dei carri da cannone, e lo stato perverso delle strade rendevano a quell'epoca assai più difficile che non è oggidì, benchè sia essa tuttora uno de' più penosi movimenti che accompagnino l' andar di un esercito. Il generale d'artiglieria salutò Oxford con volto molto ilare, gli disse che consolavasi dell' onor ch' egli avrebbe di godere la di lui compagnia in quella campagna, e lo informò che giusta lo speciale ordine del Duca, aveva date tutte le disposizioni necessarie perchè nulla gli mancasse di quanto potevasi desiderare in un campo, in modo però ch'ei conservasse costantemente lo stesso incognito.

CAPITOLO XXIX.

Era un buon uomo, a cui gli anni imbianchivano
La chioma, è ver, ma non gelavan l' animo.
Benchè vicino de' suoi giorni al termine,
Pur si mantenne ognor severo ed ilare;
E alle ghiacciaie si potea dir simile,
Che riflettendo dagli estremi vertici
I rai del sol, che in seno al mar precipita,
Cangiansi in mille tinte e gli occhi abbagliano.
Da una antica commedia.

Lasciando seguire dal conte d'Oxford l' ostinato duca di Borgogna, in una spedizione che questi qualificava come una breve escursione, rassomigliante più ad una

partita di caccia che ad una campagna, e che il primo considerava sotto un punto di vista più periglioso, noi ritorneremo presso ad Arturo de Vere, ossia al giovane Filipson, come continueremo a chiamarlo, il quale s' innoltrava in Provenza condotto dalla sua guida con altrettanta fortuna che fedeltà, ma certamente anche con molta lentezza.

La Lorena e la Borgogna, coperte dagli eserciti del duca di Borgogna, erano nel tempo stesso infestate da differenti bande, che sparse tenevano la campagna, ovvero occupavano forti castella a nome, come lo pretendevano esse, del conte Ferrando di Valdimonte. Questo stato del paese esponeva il viaggiatore a tanti rischi, ch' egli sovente era obbligato ad abbandonare la strada maestra e prendere le vie remote per evitare incontri poco amichevoli.

Per esperienza Arturo aveva appreso a diffidare delle guide straniere; tuttavia durante questo pericoloso viaggio si trovò disposto ad accordare molta confidenza al suo novello condottiere Tibaldo, provenzale di nascita, che conosceva perfettamente la strada, e, per quanto Arturo poteva giudicare, disimpegnava i suoi doveri con fedeltà. L' abitudine di prudenza che egli aveva contratta viaggiando, e la figura di mercante ch'ei continuava a rappresentare, lo indussero a lasciar da parte quell' aria severa, o di superiorità altera, che un nobile ed un cavaliere poteva permettersi in faccia ad un individuo di condizione molto inferiore; d' altronde presumeva con ragione che una specie di familiarità con tal uomo, che sembrava avere talenti distinti, lo porrebbe probabilmente più a portata di valutare la sua maniera di pensare a di lui riguardo. In contraccambio di tale condiscendenza, ottenne da lui diversi schiarimenti sulla provincia, alla quale si avvicinavano.

Allorchè furono sulle frontiere della Provenza la conversazione di Tibaldo divenne ancora più interessante. Non solamente egli poteva dire il nome e l'istoria di tutti i castelli che sulla strada sovente remota incontravano, ma egli aveva stampata nella sua memoria la cronaca cavalleresca de' nobili cavalieri e baroni che erano allora proprietarî, o a cui erano altra volta appartenuti; egli narrava ad Arturo le imprese per le quali eransi resi illustri, respingendo gli attacchi dei Saraceni contro la cristianità, ovvero gli sforzi che avevano fatto per istrappare ai pagani il Santo Sepolcro. Facendo simili narrazioni, Tibaldo trovò il modo di favellare de' Trovatori, sorta di poeti d' origine provenzale, diversa affatto dai Menestrelli di Normandia e delle adiacenti provincie; ed Arturo, come la maggior parte dei giovani nobili del suo paese, conosceva perfettamente i romanzi di cavalleria, essendone state fatte numerose traduzioni in francese-normanno, ed in inglese. Tibaldo andava superbo che il suo avolo, benchè di umile nascita, ma dotato di distinti talenti, avesse fatto parte di questa razza inspirata dalle muse, le cui opere produssero tanti effetti sopra il carattere e i costumi del loro secolo e paese. Era tuttavia dispiacevole che inculcando come primo dovere della vita uno spirito fantastico di galanteria, che sorpassava talvolta le regole platoniche prescritte, le poesie dei trovatori servissero troppo di sovente ad ammollire, sedurre, e corrompere il cuore.

Arturo ebbe occasione di fare cotesta osservazione allorchè Tibaldo gli ebbe cantata, e il sapeva fare con molta grazia, l'istoria di un trovatore, chiamato Guglielmo Cabestaing, che amò una bella e nobile dama, Margherita, sposa del barone Raimondo di Rossiglione. Il geloso marito ebbe la prova del suo disonore, ed avendo ucciso Cabestaing, gli strappò il cuore e fattolo preparare come quello di un animale lo fece servire a mensa alla sua donna. Allorchè ella ebbe mangiato quest' orribile vivanda, le fece conoscere di cosa era composta. Essa gli rispose che poich'ella aveva preso un così prezioso cibo, le sue labbra non toccherebbero mai più altri alimenti. Persistette in questa risoluzione e lasciossi morir di fame. Il trovatore che celebrò questa tragica storia, aveva spiegata nella sua opera molta arte e talento onde porre l' errore degli amanti a carico del destino: aveva difesa la loro sorte deplorabile molto pateticamente, terminando col declamare contro il cieco furore del marito con tutto il fervore di una indignazione perpetua, aggiungendo con vendicativo piacere, che tutti gli amanti e i bravi cavalieri del mezzodì della Francia si uni-

rono poi per attaccare il castello del barone, l'avevano preso d'assalto non lasciandovi pietra sopra pietra, ed avevano fatta subire al tiranno una morte ignominiosa. Arturo prese qualche interesse a questa tragica storia, che gli strappò anche alcune lagrime; ma quando co' suoi pensieri si portò più oltre, i suoi occhi si asciugarono e disse con qualche severità:

« Tibaldo, non cantatemi più simili piagnistei; ho inteso dire da mio padre, che niente è più proprio a corrompere il cuore di un cristiano quanto l'accordare al vizio la pietà e gli elogi, che si devono alla sola virtù. Il vostro barone di Rossiglione è un mostro di crudeltà, ma i vostri sfortunati amanti non erano perciò meno colpevoli. Col dare bei nomi alle cattive azioni, quelli che a primo tratto vedendo il vizio ignudo sarebbero spaventati, imparano a praticarne le lezioni sotto la maschera della virtù. »

« Vi prego, o signore, di fare attenzione, rispose Tibaldo, che questo piagnistero di Cabestaing e della bella Margherita di Rossiglione è riguardato come un capo d'opera della scienza gaia. Oibò, signore, voi siete troppo giovane per essere un così rigido censore di costumi. Che cosa farete quando la vostra testa sarà canuta, se siete così scrupoloso mentre ell'è ancora coperta di bruni capegli? »

« Una testa che ascolta le follie in sua giovinezza, rispose Arturo, difficilmente sarà rispettabile in età più avanzata. » Tibaldo non ebbe desiderio di continuare questa discussione.

« Non è mio scopo d'entrare in contestazione con voi, o signore, diss'egli ad Arturo; penso solamente, come vero figlio della cavalleria e delle muse, che un cavaliere senza amante è come un firmamento senza stelle. »

« Non lo so io forse? ripigliò Arturo; ma è meglio rimanere nelle tenebre, che seguire una luce ingannevole, conducente negli abissi del vizio. »

« Può darsi che voi abbiate ragione, disse la guida; egli è certo che qui pure in Provenza noi non sappiamo più così ben giudicare, in materia d'amore, le sue difficoltà, imbarazzi ed errori, dacchè non si considerano più i trovatori come si faceva una volta, e da che la sublime e nobile corte d'amore ha cessato di tenere le sue sedute. Ma da qualche tempo i grandi signori, i nostri cavalieri, in luogo di essere i primi e più fedeli vassalli della corte di Cupido, sono divenuti essi medesimi gli schiavi dell'egoismo e dell'interesse. In luogo di guadagnare i cuori rompendo le lancie in giostra, pongono alla disperazione i loro impoveriti vassalli, commettendo le più crudeli esazioni. In luogo di cercare di meritarsi il sorriso e il favore delle dame, non pensano che a rubare i castelli dei loro vicini, le loro città e le provincie. Viva lungamente il buono e venerabile re Renato! Finchè gli rimarrà un aere di terra, la sua residenza sarà il convegno dei valenti cavalieri che non hanno in vista che la gloria dell'armi, dei veri amanti dalla fortuna perseguitati, e dei poeti e musici che sappiano celebrare l'amore e il valore. »

Arturo che desiderava sapere di questo principe qualche cosa più di quello che comunemente aveva inteso, indusse facilmente il comunicativo Provenzale a favellargli del suo vecchio sovrano, che Tibaldo gli dipinse come giusto, allegro, e buonuomo, amico dei nobili esercizi della caccia e della giostra, ma più ancora della gaia scienza della poesia e della musica; che spendeva più di quello che aveva di reddito e ciò per usar larghezze ai cavalieri erranti ed ai musici ambulanti, di cui la sua corte era sempre piena, la quale spettava al piccol numero di quelle ove trovavasi ancora l'antica ospitalità.

Tale fu il ritratto che Tibaldo delineò dell'ultimo re menestrello; e quantunque l'elogio fosse esagerato, non lo erano forse i fatti.

Nato di sangue reale Renato, in nessuna epoca della sua vita non aveva potuto rendere la sua fortuna eguale a' suoi diritti. Di tutti i reami sui quali aveva pretese, non gli rimaneva che la contea di Provenza, bello e pacifico principato, ma diminuito considerabilmente da un lato per i diritti che la Francia aveva acquistati sopra diverse porzioni del suo territorio, anticipando a Renato delle somme delle quali per le personali sue spese ebbe bisogno; dall'altro essendo stato fatto prigioniero del duca di Borgogna, gliene aveva impegnate altre porzioni pel suo riscatto. Nella

sua gioventù aveva intrapreso più di una spedizione militare nella speranza di riacquistare qualche parte dei dominî, di cui ancora lo chiamavano sovrano. Non fu fatto alcun rimprovero al suo coraggio, ma la fortuna non sorrise mai ai suoi tentativi, ed infine parve capire che ammirare e celebrare le qualità guerriere non era lo stesso che il possederle. Di fatto, Renato era un principe di talenti mediocri, dotato di un amore entusiasta per le belle arti, e di un umore calmo e festevole, che non gli permetteva mai di sdegnarsi contro la cattiva fortuna, e che lo rendeva felice, mentre un principe di sensazioni più vive sarebbe morto di disperazione. Questo carattere dolce, leggiero, gaio, inconsiderato e indifferente, salvò Renato da tutte le passioni che riempiono la vita di amarezza e che sovente ne abbreviano il corso, e lo condusse ad una vecchiaia accompagnata da salute ed ilarità. I dispiaceri domestici che intaccano sovente quei medesimi che resistono contro i rovesci della fortuna, non fecero punto impressione profonda sul cuore di questo vecchio monarca. Parecchi de' suoi figli morirono giovani; Renato sopportò con perfetta rassegnazione tali perdite. Il matrimonio di sua figlia Margherita col possente Enrico re d'Inghilterra fu considerato come un'alleanza molto al di sopra di quella che poteva sperare il re dei trovatori. Ma in realtà, ben lungi che questa unione facesse riflettere qualche splendore sopra Renato, si trovò anzi avviluppato negli infortunî di sua figlia, e fu più volte obbligato di impoverirsi per somministrarle danaro. Forse il vecchio re nel fondo del cuore non trovò queste perdite così mortificanti quanto la necessità in cui fu dappoi di ricevere Margherita alla sua corte e nella sua famiglia. Avvampante d'ira quand'ella pensava alle perdite che aveva fatto, piangendo gli amici che la morte le aveva tolti, e i regni che aveva perduti, la più fiera e la più impetuosa delle principesse non era punto fatta per dimorare con il più gaio e il più indifferente tra i sovrani, del quale ella sprezzava le inclinazioni, ed a cui non poteva perdonare la leggerezza d'animo che trovava di che consolarsi in occupazioni frivole e indegne di un monarca. L'imbarazzo che ispirava la sua presenza, i pensieri di vendetta ai quali si abbandonava, molestavano il vecchio sovrano senza però fargli perdere il buon umore e la sua tranquillità.

Un'altra sventura per soprappiù lo aggravava. Iolanda, figlia che egli aveva avuta dalla sua prima moglie Isabella, aveva trasmessi i suoi diritti sopra il ducato di Lorena a suo figlio Ferrando, conte di Valdimonte, giovane pieno d'ardore e di coraggio, occupato allora a far valere le sue pretensioni contro quelle del duca di Borgogna, che con meno diritti, ma molto più potere, s'impadroniva di quel ricco ducato, lo copriva delle sue truppe e lo reclamava come un feudo che doveva rimanere nella linea mascolina. Infine, mentre questo vecchio re vedeva da un lato sua figlia detronizzata, immersa in una disperazione che non conosceva rimedio, e dall'altro il giovane nipote privato della sua eredità, facenti ambidue vani sforzi per ricuperare una parte dei loro diritti, aveva ancora la disgrazia di sapere che suo nipote Luigi re di Francia, e suo cugino Carlo duca di Borgogna, si disputavano segretamente chi di loro succederebbe alla porzione della Provenza che era ancora in sua mano, e che la sola gelosia che nudrivano l'uno contra l'altro impediva ch'ei non fosse spogliato di questo ultimo resto de' suoi Stati. Nondimeno in mezzo a tali affanni, Renato dava banchetti, riuniva molti convitati, danzava, cantava, componeva versi, maneggiava la matita e il pennello con una facilità non comune, compilava i regolamenti delle feste e delle processioni, li faceva eseguire, e cercava di mantenere il più che poteva la gaiezza e il buon umore de' suoi sudditi, se non poteva assicurarne materialmente la prosperità permanente (1); quindi non lo chiamavano mai diversamente che — il buon re Renato —; titolo che gli è ancora oggigiorno accordato, ed al quale le qualità del suo cuore, se non quelle della testa, gli davano un diritto incontrastabile. Frattanto che Arturo riceveva dalla sua guida un minuto rag-

(1) Veggasi la *Storia del re Renato* del sig. di Villeneuve Bargemond. Nel 1826 fu pubblicato presso Motte un magnifico libro intitolato *il Torneo del re Renato*, che è un *fac simile*, testo e stampa, di un manoscritto dello stesso re. *Nota dell'editore.*

guaglio del particolar carattere del re Renato, essi entrarono sul territorio di quell'allegro monarca. L'autunno era avanzato, ed era l'epoca in cui le contrade del sud-est della Francia si mostrano meno vantaggiosamente. L'olivo è l'albero che domina in Provenza, e siccome il colore cenerognolo delle sue foglie rassomiglia a quello del suolo abbruciato dal sole, e particolarmente in quella stagione in cui principiano ad appassire, davano a tutto il paese una tinta pallida ed arida, laddove nelle regioni montagnose ed agresti si trovavano luoghi più freschi a cagione della quantità di alberi verdi. In generale tutto il paese aveva un'apparenza che gli era particolare.

Ad ogni passo i viaggiatori trovavano qualche segno del carattere singolare del re. La Provenza era la prima parte delle Gallie che ricevette dai Romani il benefizio dell'incivilimento, ed essendo più lungamente ancora stata residenza della colonia greca che fondò Marsiglia, contiene in maggior abbondanza gli splendidi avanzi di antica architettura che nessun'altra parte dell'Europa, tranne l'Italia e la Grecia. Il buon gusto del re Renato gli aveva suggerito qualche sforzo onde conservare quelle memorie dell'antichità, e render loro una porzione dell'antico lustro. Se esisteva un arco trionfale o un antico tempio, faceva sparire da' suoi contorni le capanne e i tugurî; e prendeva le opportune misure, onde almeno ritardare l'avvicinamento della loro ruina (1). — La fontana di marmo che la superstizione aveva consacrata a qualche solitaria Naiade, era circondata di olivi, di mandorli ed aranci; il bacino ne era stato riparato e poteva tuttora contenere i suoi tesori cristallini. — I vasti anfiteatri, le gigantesche colonne, erano oggetto delle medesime cure, ed attestavano l'amore del re Renato per le belle arti, anche in quei tempi che ora chiamansi i secoli dell'ignoranza e della barbarie.

Potevasi del pari rilevare un cangiamento nelle maniere generali del popolo uscendo dalla Borgogna, ove la società risentivasi ancora della ruvidezza alemanna, ed entrando nelle pastorali contrade della Provenza, ove l'influenza di un bel clima e di un melodioso linguaggio, unitamente al gusto un poco romanzesco del vecchio monarca, ed un amore universale per la musica e la poesia, introdotto avevano un incivilimento di costumi, che si avvicinava sino alla leziosità.

La mattina i pastori conducevano i loro montoni al pascolo cantando qualche strofa amorosa, composta da un trovatore innamorato, per lo più meglio sensibile che ne' climi del nord; e pareva che il suo gregge sentisse l'influenza della musica. Arturo osservò pure che i montoni provenzali, in luogo di andare innanzi al pastore, lo seguivano regolarmente, nè si sperdevano per porsi a pascolare se non quando arrestandosi egli e volgendosi verso loro, eseguiva qualche variazione sull'aria che modulava, come per darne loro il segnale. Mentre egli camminava, il suo grosso cane di una specie propria a combattere il lupo, e che i montoni rispettavano come loro protettore senza temerlo come tiranno, seguiva il suo padrone con le orecchie diritte, come primo critico e giudice principale di una musica, che raramente mancava di disapprovare abbaiando certe sue voci, mentre la greggia, come la più parte di un uditorio, dava col suo silenzio la sola specie di unanime approvazione che ella poteva accordare. Verso il mezzodì, gli uditori del pastore divenivano qualche volta più numerosi a cagione dell'arrivo di una matrona o di una giovine dalle guance fiorite, con cui aveva il convegno sulle sponde di qualche fontana del genere di quelle di cui abbiamo parlato; la quale ascoltava il suono della zampogna del suo marito od amante, ovvero cantava con lui qualcuno di quei duetti, de' quali le poesie dei trovatori ci hanno lasciati mille esempî. Durante la frescura della sera, la danza dei villani sulle zolle, il rustico concerto innanzi la porta della capanna, e la piccola cena, composta di frutta, latticinî e pane, cui il viaggiatore era invitato di aggradire, prestavano nuove bellezze all'illusione, e sembravano veramente indicare la Provenza come l'Arcadia della Francia.

Ma la maggiore singolarità che offerse agli occhi d'Arturo quel pacifico paese, fu l'assoluta mancanza di soldati e d'uomini d'armi. In Inghilterra nessuno usciva

(1) Si vede che Arturo andò ad Aix per la via di Orange e di Saint-Remy; ma i principali monumenti romani si trovano ad Arles.
Il traduttore.

di casa sua senza la propria balestra, la spada e lo scudo; in Francia l'agricoltore portava un'armatura, anche quando conduceva l'aratro; in Allemagna non si poteva fare un miglio sulla strada maestra senza incontrarvi un nembo di polvere, in mezzo alla quale di tempo in tempo si vedevano ondeggiare pennacchi e scintillar armi; anche nella Svizzera il paesano, se aveva solamente da percorrere un paio di miglia, non ardiva di mettersi in cammino senza l'alabarda e la spada a due mani. Ma in Provenza tutto sembrava tranquillo e pacifico, come se il genio della musica vi avesse calmate tutte le violenti passioni. Di tratto in tratto i nostri viaggiatori incontravano forse un cavaliere, ma l'arpa sospesa all'arcione della sella, o portata da un uomo che lo seguiva, indicava la professione di trovatore che era esercitata da uomini di tutte le classi, e un piccolo coltello da caccia attaccato alla coscia sinistra, e portato come un ornamento piuttosto che per servirsene, sembrava non altro essere che un inutile accessorio del suo equipaggio.

« La pace, disse Arturo guardandosi intorno, è un gioiello inestimabile, ma di cui sarà ben facile privare coloro, l'anima e le braccia de' quali non sono pronte a difenderla. »

La vista dell'antica ed interessante città d'Aix, ove il re Renato teneva la sua corte, dissipò le vaganti riflessioni e fissò le idee del giovane inglese sulla missione particolare di cui era incaricato.

Ei chiese a Tibaldo se le sue istruzioni erano di abbandonarlo ora che era arrivato allo scopo del suo viaggio.

« Ho ordine di rimaner ad Aix, rispose il provenzale, finchè voi vi dimorerete, onde rendervi tutti i servigi che potranno essere in mio potere come vostra guida e vostro servidore, e di tenere questi tre uomini ai vostri ordini, acciocchè vi servano di messaggeri o di scorta. Se lo trovate giusto, io vado a procurar loro un alloggio convenevole, e ritornerò da voi a ricevere le istruzioni ulteriori in quel luogo che vi piacerà d'indicarmi. Vi propongo questa separazione perchè so che desiderate di essere solo. »

« È necessario che io vada alla corte senza alcun ritardo. Attendetemi fra una ora in questa strada, presso questa fontana che sgorga un getto d'acqua così magnifico, circondato da un vapore che si giurerebbe prodotto dall'acqua bollente, e che sembra servirle di velo. »

« Questo getto è così velato perchè l'acqua che lo forma viene da una sorgente d'acqua calda che esce dalle viscere della terra, e il freddo di questa mattina d'autunno rende il vapore più distinto dell'ordinario. Ma se voi cercate il buon re Renato, lo troverete in questo momento che sta facendo la sua passeggiata. Non temete punto nell'avvicinarlo. Nessun monarca ebbe mai un così facile accesso, e soprattutto per istranieri di sì bella presenza come la vostra, signore. »

« Ma i ciamberlani mi ammetteranno nel suo salone? »

« Suo salone! Qual salone? »

« Il salone del re Renato, suppongo. Se ei passeggia in una stanza, debb'essere quella del suo salone, e bisogna che questa sia di una bella grandezza perchè vi possa fare un tale esercizio. »

« Voi non mi avete ben compreso, disse la guida sorridendo: quello che noi chiamiamo la passeggiata del re Renato, è lo stretto corridoio che voi vedete. Esso si distende fra queste due torri, e per la sua esposizione a mezzodì è riparato dagli altri tre lati. Il piacere del re è di passeggiarvi, e di godere dei primi raggi del sole, nelle belle mattinate fresche come quella d'oggi. Questo alimenta, come dice egli, la sua vena poetica. Se niente niente vi approssimate alla sua passeggiata ei vi volgerà di buon grado il discorso, a meno che non sia nel caldo del comporre. »

Arturo non potè trattenere il sorriso all'idea di un re di ottant'anni, pieno di sventure, minacciato da mille disgrazie, divertentesi tuttavia a passeggiare in un corridoio scoperto, e a comporre dei versi in presenza di tutti que' suoi fedeli sudditi, cui fosse piaciuto di osservarlo.

« Se voi fate qualche passo da questa parte, disse Tibaldo, potrete vedere il buon re, e giudicare se dovete o no avvicinarlo in questo momento. Io vado a procurare l'alloggio alle nostre genti, e anderò ad aspettare i vostri ordini presso la fontana sul corso. »

Arturo non trovò da fare alcuna obbie-

zione alla proposizione della sua guida, nè fu punto dolente di aver l'occasione di esaminare un poco il buon re Renato, prima di presentarsi a lui.

CAPITOLO XXX.

Questi è colui, cui cinge il crin corona
Delle Muse lavoro, anzi d'Apollo,
Rispettata dai folgori di Giove,
E a lui più cara che il diadema e l'elmo
Coronato d'allor, che al genio è sacro,
Egli è il re de' poeti e degli amanti.
Incerto.

Avvicinandosi con precauzione alla passeggiata favorita di quel re, Arturo potè con suo comodo esaminare la persona di sua Maestà. Egli vide un vegliardo la cui barba eguagliava quasi in candore ed ampiezza quella dell'inviato di Schwitz, e i capegli del quale avevano il medesimo colore. Tuttavia aveva egli ancora le guance fresce e vermiglie, e l'occhio pieno di vivacità. La ricchezza del suo vestire conveniva forse poco alla di lui età; ma si potevano dimenticare que' bianchi capegli nel vedere i suoi passi ancora lesti e sicuri. Mentre camminava sullo stretto corridoio, da lui scelto per passeggiata più per la sua situazione riparata che per sottrarsi agli occhi altrui, tutto il suo esteriore mostrava il vigore della gioventù che continuava ad animare un corpo carico d'anni. Il vecchio re tenendo in mano le sue tavolette ed una matita, sembrava esclusivamente occupato de' suoi pensieri, senza che facesse attenzione a più individui che collocati più basso tenevano gli occhi fissi sopra di lui.

Diversi di que' curiosi, alle loro maniere ed al loro abito sembravano trovatori essi stessi, perchè tenevano tra le mani o ribebe, o viole, o piccole arpe, ed altri simboli della loro professione. Stavano essi immobili, come se osservassero le meditazioni del loro principe. Gli altri erano passeggeri che occupati di affari più serî volgevano un'occhiata sul re, come sopra persona che erano abituati vedere ogni giorno, ma non senza prima cavarsi il berretto, e testificargli con un convenevole saluto l'amore e la venerazione che gli portavano, e la loro aria di cordialità sincera sembrava supplire a ciò che poteva mancare dal lato del rispetto.

Renato intanto sembrava che ignorasse qual fosse lo scopo a cui s'indirizzavano gli sguardi di quelli che eransi fermati ad esaminarlo, ed i saluti che facevano tutti i passeggieri: il suo spirito pareva esclusivamente intento a qualche difficile lavoro ch'ei si era prefisso, sia in poesia sia in musica. Egli andava velocc o lento, a misura senza dubbio dei progressi della sua composizione. Ora si arrestava per iscrivere frettolosamente qualche idea che non voleva lasciarsi sfuggire; ed ora cancellava con dispetto quello che aveva scritto, e gittava per terra con una specie di disperazione le tavolette e la matita. Questi fogli della Sibilla erano sempre attentamente raccolti da un bel paggio che solo lo seguiva, il quale attendeva rispettosamente la prima favorevole occasione onde rimetterli nelle mani del re. Lo stesso giovane portava una viola, della quale, ad un segnale del suo padrone, faceva sentire qualche suono che il vecchio re ascoltava ora con aspetto dolce e soddisfatto, ora con la fronte malcontenta e pensosa. Qualche volta il suo entusiasmo giugneva al punto che saltellava con una vivacità che all'età sua non si sarebbe aspettata; in altri momenti, tutti i suoi moti erano eccessivamente lenti, ovvero rimaneva immobile nell'attitudine di un uomo assorto nelle più profonde meditazioni. Quando per caso volgeva lo sguardo sul gruppo che lo stava adocchiando, e che di tempo in tempo permettevasi anche di far sentire un mormorio d'approvazione, faceva un'inclinazione di testa in aria amichevole e di buon umore; favore che non mancava mai di accordare a quelli che passando lo salutavano, quando la seria attenzione ch'ei dava al suo lavoro, qualunque fosse, gli lasciava campo di accorgersene.

Lo sguardo del re cadde infine sopra di Arturo, la cui aria distinta e la sua attitudine di silenziosa osservazione glielo fecero conoscere per istraniero. Renato fece un segno al suo paggio, che avendo ricevuti a voce bassa gli ordini del suo padrone, discese dal corridoio sul terrazzo, che stava sotto e che era aperto al pubblico. Avvicinandosi con cortesia ad Arturo lo istrusse che il re desiderava parlargli. Il giovane inglese non aveva altro partito a prendere che quello di ubbidire, ma non

sapeva troppo bene come si dovesse comportare con un re di una specie così bizzarra.

Quando fu presso al re, Renato gli indirizzò la parola con un tuono di cortesia che non era senza dignità; ed Arturo avanti ad esso fu compreso da maggiore rispetto di quello egli si fosse immaginato, dopo l' idea che aveva concepita del carattere del re.

« Il vostro esteriore annuncia, leggiadro signore, gli disse il re Renato, che voi siete straniero in questo paese. Qual nome dobbiamo noi darvi e a quale affare dobbiamo noi attribuire il piacere di vedervi alla nostra corte? »

Non rispondendo Arturo al momento, credette il buon vecchio ch' egli rimanesse in silenzio per timidezza e rispetto, e continuò a parlargli in tuono d' incoraggiamento.

« La modestia è sempre lodevole nella gioventù, diss' egli; voi siete senza dubbio un neofita nella nobile e piacevole scienza dei menestrelli e della musica, condotto qui dall' accoglienza favorevole che a noi piace di fare a quelli che professano queste arti, nelle quali, grazie ne siano rendute alla Madonna e a tutti i Santi, vogliamo credere di avervi noi stessi fatto qualche progresso. »

« Non aspiro punto all' onore di essere un trovatore » rispose Arturo.

« Ve lo credo, perchè avete l' accento settentrionale del francese-normanno come si parla in Inghilterra e in altri paesi, ove il gusto non è ancora apparato. Ma voi siete forse un menestrello di queste contrade oltramontane. Siate certo che noi non disprezziamo punto i loro sforzi, perchè abbiamo udite, non senza trovarvi piacere ed istruzione, molte delle loro ardite e selvaggie romanze, che quantunque sprovviste d' invenzione, peccanti intorno allo stile, e per conseguenza molto inferiori alle poesie regolari dei nostri trovatori, offrono tuttavia nel loro energico e rozzo metro qualche cosa che fa talvolta palpitare il cuore come il suono della tromba. »

« Ho riconosciuta l' evidenza dell' osservazione di vostra Maestà, sentendo cantare le ballate del mio paese; ma non ho nè sufficiente talento nè abbastanza ardire per volere imitare ciò che ammiro. Giungo in questo momento dall' Italia. »

« Dunque siete forse abile nella pittura? È un' arte che parla agli occhi, come la poesia e la musica agli orecchi, e della quale noi non facciamo minor caso. Se voi avete talenti di tal genere, siete innanzi ad un monarca che stima quest'arte e che ama il paese ove si coltiva. »

« La pura verità, sire, si è ch' io sono inglese, e la mia mano è troppo incallita nell' uso dell' arco, della lancia, e della spada per potere pizzicar l' arpa o maneggiare la matita. »

« Inglese? replicò Renato in tuono evidentemente più freddo: e che cosa venite a far qui? È molto tempo che non regna troppa amicizia fra l' Inghilterra e me. »

« Egli è precisamente, sire, per questa ragione che voi qui mi vedete. Vengo proprio per rendere omaggio alla figlia di vostra Maestà la principessa Margherita d' Angiò, che io e molti fedeli Inglesi riconosciamo ancora per nostra regina, quantunque il tradimento l' abbia spogliata di tal titolo. »

« Ahimè! buon giovane, dovrei essere adirato per cagion vostra, rispettando sempre la vostra lealtà fedele. Se mia figlia Margherita avesse ascoltati i miei consigli, ella avrebbe rinunciato da lungo tempo a quelle pretese che hanno fatto spargere a fiumi il sangue dei più bravi e più nobili de' suoi servidori. »

Sembrava che il re volesse continuare ancora, ma si trattenne.

« Recati al mio palazzo, riprese egli; chiedi del siniscalco Ugo di Saint-Cyr, ei ti insegnerà il modo di veder Margherita, se però avrà piacere di vederti. Nel caso contrario, buon giovane inglese, ritorna al mio palazzo e vi riceverai un accoglimento ospitale, perchè un re che ama la poesia, la musica e la pittura, non può mancare di non essere sensibile ai diritti dell' onore, della virtù e della lealtà, ed io scorgo nella tua fisonomia che tutte possiedi queste qualità. Spero poi anche che in un tempo più tranquillo potrai aspirare agli onori della gaia scienza. Ma se hai un cuore che sia suscettibile d' essere colpito dalla eleganza e dalle belle proporzioni, ei balzerà di contento alla vista del mio palazzo, la di cui maestosa grazia si può paragonare al portamento imponente ed incantatore di una nobile dama, o alle sa-

pienti modulazioni, quantunque semplici in apparenza, di un' aria, come quella che noi componiamo in questo momento. »

Il re sembrava disposto a prendere il suo strumento e favorire le orecchie del giovane inglese dell' aria che aveva composta; ma Arturo provava internamente la dolorosa sensazione di quella specie particolare di rossore, che ingombra un cuore ben nato quando vede alcuno darsi un tuono d'importanza nell' idea di eccitare l'ammirazione, mentre in vece non fa che rendersi ridicolo. Dominato da questa specie di onta, prese congedo dal re di Napoli, delle due Sicilie e di Gerusalemme, un poco più bruscamente di quello che avrebbe voluto l' etichetta. Mentre egli si allontanava, il re lo guardava con aria sorpresa; ma attribuì questa mancanza di civiltà all' educazione che questo giovane aveva ricevuta nella sua isola, e prendendo la sua viola si pose a divertirsi.

« Vecchio pazzo! disse Arturo; sua figlia è detronizzata, i suoi dominî sono smembrati, la famiglia in procinto d'estinguersi, il nipote è cacciato di posto in posto e spogliato dell' eredità di sua madre, e può trovare divertimento in simili frivolezze! Nel vedere la sua lunga barba bianca, io lo supposi simile a Nicola Bonstetten; ma paragonato a lui il vecchio svizzero è un Salomone. »

Mentre queste riflessioni, e qualche altra non punto più onorevole pel re Renato, si presentavano all'immaginazione di Arturo, giunse al luogo di convegno che aveva dato a Tibaldo. Lo trovò presso il getto d'acqua che con forza slanciavasi da una di quelle sorgenti d' acqua calda che in altri tempi fecero la delizia dei Romani. Tibaldo avendogli reso conto, che la sua scorta d' uomini e cavalli erano collocati in modo di essere pronti al primo segnale, si incaricò di condurlo al palazzo del re Renato, che per la sua singolarità e anche per la bellezza della sua architettura, meritava certamente l' elogio che il vecchio monarca ne aveva fatto.

La facciata consisteva in tre torri di architettura romana; due erano collocate agli angoli del palazzo, e la terza che serviva di mausoleo faceva parta del gruppo, quantunque separata dagli altri edifizi. Niente di più bello che le proporzioni di quest' ultima torre. La parte inferiore ne era quadrata, e serviva come di piedistallo alla superiore, la di cui forma era circolare e circondata da massiccie colonne di granito. Le due altre torri agli angoli del palazzo erano ritonde, ornate esse pure di colonne, e aventi due ordini di finestre. In faccia a questi avanzi di lavori romani, la di cui origine si faceva risalire al quinto o sesto secolo, elevavasi l' antico palazzo dei conti di Provenza, costrutto un secolo o due più tardi, la cui bella facciata gotica o moresca, faceva contrasto, ma non senza armonia, con l' architettura più regolare e più soda dei padroni del mondo. Non sono più di trenta o quarant'anni che cotesti curiosi avanzi di antichità vennero demoliti, per sostituirvi altri nuovi pubblici edificî, che non sono poi stati fatti mai.

Arturo provò realmente una sensazione che verificò la predizione del vecchio re, allorchè si arrestò con sorpresa innanzi alla porta sempre aperta di questo palazzo, ove persone di tutte le condizioni sembrava che potessero entrare liberamente. Dopo aver contemplato qualche minuto quel bell' edifizio, il giovane inglese salì i grandini di un nobile portico, e chiese ad un portiere, vecchio, grosso e indolente, quale doveva esserlo un servitore del re Renato, del siniscalco, di cui il re gli aveva detto il nome. Il grosso portiere con molta pulitezza diede per guida allo straniero un paggio che lo condusse in una camera, ove trovò un funzionario del più alto grado, ma presso a poco della stessa età del portiere, ed avente una fisonomia gentile, un occhio vivace, ed una fronte sulla quale la gravità non aveva punto scavata una ruga; segni tutti indicanti che il siniscalco d' Aix professava la filosofia del suo augusto padrone. Senza aver mai veduto Arturo lo riconobbe all' istante medesimo che arrivò.

« Voi parlate il francese-normanno, bel sire, gli disse; avete i capelli più biondi, e il colore più bianco che gli abitanti di questo paese; e chiedete della regina Margherita: da tutti questi segni comprendo che siete inglese. Sua Maestà sta sciogliendo in questo momento un voto nel seminario di Monte-Santa-Vittoria, e se voi vi chiamate Arturo Filipson, ho ordine di farvi condurre all' istante alla sua presen-

za, ben inteso però dopo che abbiate fatto colezione. »

Arturo stava per pregarlo di dispensarnelo, ma il siniscalco non gliene lasciò il tempo.

« Un buon pasto non nocque mai agli affari, diss' egli ; oltre a ciò è pregiudicievole ad un giovane il far molto cammino con lo stomaco vôto. Io stesso mangierò un boccone con voi, e vi farò compagnia con un fiasco di vecchio eremitaggio. »

Fu apparecchiata la tavola con una prontezza che provava essere l' ospitalità una virtù abitualmente praticata nei dominî del re Renato. Pasticci, salvaggiume, la nobile testa del cignale, ed altre delicate vivande furono imbandite. Il siniscalco eseguì perfettamente la parte di un ospite giocondo, e senza molta necessità fece ad Arturo frequenti scuse di non potergli meglio servir d' esempio, attesochè essendo incaricato di fare alla tavola del re Renato le funzioni di scudiere-trinciatore, il buon re non era mai soddisfatto appieno, che quando il di lui appetito andava del pari all' abilità nel tagliare.

« Quanto a voi, bel sire, aggiuns' egli, voi non avete le medesime ragioni onde risparmiarvi, perchè non vedrete forse un altro banchetto che al tramontare del sole. La regina Margherita prende le sue disgrazie talmente a cuore, che i sospiri sono il suo nudrimento, e le lagrime la sua bevanda, come dice il Salmista. Ma credo che avrete bisogno di cavalli per voi e per la vostra gente, onde recarvi a Monte-Santa-Vittoria, che è lontano sette miglia da Aix. »

Arturo gli rispose ch' egli aveva una guida e i cavalli che l' attendevano, e gli chiese la permissione di congedarsi. Il degno siniscalco, il cui tondo ventre era decorato da una catena d'oro, lo accompagnò fino alla porta con un passo che un leggiero accesso di gotta rendeva alquanto strisciante, assicurando però Arturo, che mercè le sorgenti delle acque calde fra tre giorni non sentirebbe altro. Tibaldo stava alla porta, non più coi cavalli stanchi dai quali erano essi smontati un' ora prima, ma con corsieri freschi, levati dalle scuderie del re.

« Sono a disposizione vostra dal momento che porrete il piè nella staffa, disse il siniscalco; il buon re Renato non riprende mai come suo un cavallo che egli ha prestato ad un ospite. Ed è forse questa una delle ragioni per cui sua Maestà, e noi che componiamo la sua casa, siamo così di frequente costretti di andare a piedi. »

Il siniscalco prese allora congedo dal giovane inglese, che partì per recarsi a trovare la regina Margherita nel celebre monastero di Santa-Vittoria. Domandò alla guida da qual parte esso era situato, e questa gli additò con aria di trionfo una montagna che sorgeva circa due leghe sopra la città, all' altezza di tremila piedi, la cui cima arida e dirupata formava l'oggetto più ragguardevole che si osservasse nei contorni. Tibaldo ne favellò con energia ed un fuoco straordinario, ed Arturo fu tentato a conchiudere che il suo fedele scudiere non avea punto trascurato di approfittare dell' ospitalità del buon re Renato. Tibaldo continuò molto tempo a diffondersi su la celebrità della montagna e del monastero. « Il nome fu loro dato, diss' egli, in conseguenza di una grande vittoria, che un generale romano chiamato Caio Mario aveva riportata sopra due grandi eserciti di Saraceni, chiamati con nomi oltramontani, probabilmente i Teutoni e i Cimbri. In riconoscenza di tal vittoria, Caio Mario fe' voto di fabbricare un monastero su quella mantagna e di dedicarlo a Maria Vergine, in onore della quale egli era stato battezzato. « Tibaldo, col tuono d' importanza di un uomo che conosce le località, si mise a provare la sua asserzione generale con varî fatti particolari.

« Laggiù, diss' egli, era il campo dei Saraceni. Quando la battaglia parve decisa, le donne uscirono coi capegli sparsi, mandando orribili grida, e a guisa di altrettante furie riuscirono ad arrestare alcun poco dalla fuga i padri, i fratelli, i mariti ed i figli. » Egli indicò pure il fiume, dove le superiori manovre de' Romani avevano ad essi impedito l' accesso, e dove, per giungere alle sponde, i barbari, ch' egli chiamava Saraceni, tentarono questa battaglia e tinsero le acque del loro sangue. In una parola, egli rammemorò diverse circostanze, che provarono con quale esattezza la tradizione conservi le particolarità degli antichi fatti, anche allor che obblia e confonde le date e le persone.

Accorgendosi che Arturo l' ascoltava con

piacere, perchè puossi bene immaginare che l'educazione di un giovane allevato in mezzo ai furori delle guerre civili, non lo rendevano troppo capace di criticare una relazione di guerre avvenute in epoche tanto lontane, il provenzale dopo avere esaurito questo soggetto, si avvicinò maggiormente al suo padrone, e gli chiese se conosceva, o desiderava conoscere i motivi che avevano indotto la regina Margherita ad abbandonare Aix, e andare a stabilirsi nel monastero di Santa-Vittoria.

« Per compiere un voto ch'ella ha fatto, rispose Arturo; tutto il mondo lo sa. »

« Tutto Aix sa il contrario, signore; ed io potrei dirvi la verità, se fossi sicuro di non offendervi. »

« La verità non può offendere un uomo ragionevole, purchè ella sia espressa in termini che possano adoperarsi riguardo alla regina Margherita, parlandone innanzi ad un inglese. »

Arturo dando questa risposta, desiderava ricevere tutte le dilucidazioni possibili, e voleva nel tempo stesso impedire al provenzale di permettersi troppa libertà.

« Non ho nulla a dire in svantaggio della nobile regina, o signore; la sua sola disgrazia si è che, come il re suo padre, ella ha più titoli che città; io poi so benissimo che voi altri inglesi, benchè parliate assai liberamente dei vostri sovrani, non soffrite che altri manchi loro di rispetto. »

« Ciò posto, parlate. »

« Bisogna dunque che sappiate, o signore, che il buon re Renato, commosso dalla profonda malinconia che si è impadronita della regina Margherita, ha fatto tutto ciò che era in suo potere per inspirarle un umore più allegro. Ha dato feste; ha riunito menestrelli e trovatori, la musica e le poesie dei quali avrebbero strappato un sorriso ad un ammalato in punto di morte. Tutto il paese risuonava di grida di gioia e piacere, e la regina non poteva nel più stretto incognito uscire, senza cadere, prima di aver fatto cento passi, in un'imboscata consistente in qualche lieto spettacolo, in qualche dilettevole mascherata, che era il più delle volte frutto della immaginazione del buon re medesimo, il quale interrompeva la di lei solitudine onde dissiparne i pensieri malinconici. Ma la profonda tristezza della regina non si prestava ad alcuno di questi mezzi di distrazione, e infine ella si chiuse definitivamente nei suoi appartamenti, rifiutando persino di vedere il re suo padre, perchè ordinariamente egli conduceva seco lui persone, i cui talenti ei credeva atti a calmare la di lei afflizione. Ma ella sembrava sentisse con dispiacere tutti i suonatori di strumenti, ed eccettuato un musico ambulante inglese, che cantando una lugubre ballata le fece versare un torrente di lagrime, ed al quale poi donò una catena di gran valore, ella non fece attenzione ad alcun altro, e sembrava perfino che non si accorgesse della sua presenza. Infine, come ho di già avuto l'onore di dirvi, o signore, ella rifiutò anche di vedere il re suo padre, a meno che non vi andasse solo, ma egli non ne aveva il coraggio. »

« Non sono sorpreso ch'ella abbia preso questo partito, disse Arturo. Pel Cigno Bianco! io sono più maravigliato che le follie di suo padre non abbiano portato la regina in una vera demenza. »

« Vi fu bene qualche cosa di consimile, signore, e vi dirò come ciò accadde. Egli è necessario che sappiate che il buon re Renato, non volendo abbandonare sua figlia al demonio della malinconia, risolse di fare un grande sforzo. Bisogna che sappiate ancora che il re, istrutto nella scienza dei trovatori e de' giullari, è altresì considerato come fornito di particolare talento per ordire feste, processioni, ed altri siffatti trattenimenti, che la nostra Santa Chiesa permette per diversificare e rallegrare le sue cerimonie più gravi, e rasserenare i cuori di tutti i veri figli della religione. È noto che nessuno si è approssimato al nostro buon re nel talento mostrato in ordinare la processione del *Corpus Domini;* il ballo della Tarasca (1), e la musica sulla quale i diavoli danno le bastonate al re Erode con grande edificazione di tutti i spettatori cristiani, sono di sua composizione. In una parola il merito del re si manifesta in queste feste piacevoli,

(1) Oggi pure a Tarascona si fa danzare, o, a meglio dire, correre la tarasca, che era un dragone divoratore, vinto da Santa Marta, e fatto morire a' suoi piedi, dopo averlo menato per la città con un nastro a guisa di un cagnolino. *Nota dell'editore.*

colle quali crede di spargere di fiori il cammino dell'edificazione, e d'inviare i fedeli al cielo cantando e danzando.

« Ora il buon re Renato sentendo il suo genio per tal genere di composizioni ricreative, risolse di spiegarlo interamente, nella lusinghiera speranza di sollevare la malinconia di sua figlia, che diffondeva una specie di contagio sopra tutti quelli che le si avvicinavano.

« Non è molto tempo che la regina si allontanò per qualche giorno, non so per qual affare e per dove; ma la sua assenza diede tempo al buon re di fare tutti i suoi preparativi. Allorchè fu di ritorno, ottenne a forza di preghiere ch'ella farebbe parte di una processione religiosa che si recava a S. Salvatore, cattedrale d'Aix.

« La regina ignorando i disegni di suo padre, si vestì solennemente per essere testimonio di ciò ch'ella credeva dover essere una grave cerimonia di pietà, nella quale prendeva parte ella medesima.

« Ma appena comparve sulla spianata in faccia al palazzo, più di un centinaio di maschere, trasformate in Turchi, Saraceni, Mori, e in non so quali altri pagani, si raccolsero intorno a lei per renderle omaggio, come alla regina Saba, che si supponeva che ella rappresentasse.

« Poscia, al suono di una musica tutta da ridere si ordinarono per ballare una danza grottesca, durante la quale si indirizzavano alla regina nella maniera la più piacevole e facendo stravagantissimi gesti. La regina stordita da tanto rumore, e malcontenta di ciò ch'ella chiamava un'insolenza inaspettata, volle rientrare nel palazzo, ma le porte ne erano state chiuse per ordine del re nel momento appunto che ne era sortita, di maniera che le era stata tolta la ritirata da quella parte. Allora la regina tornò dinanzi alla facciata, e cercò co' suoi gesti e colle parole di far cessare il tumulto; ma le maschere che avevano avute le loro istruzioni, le risposero con altri canti festivi, col suono di stromenti e con ripetute acclamazioni. »

« Avrei desiderato, disse Arturo, che vi si fossero trovati una ventina di paesani inglesi, armati soltanto di bastoni, onde insegnare a que' miserabili gracchiatori a rispettare una donna che ha portata la corona d'Inghilterra. »

« Ma tutto questo fracasso, continuò Tebaldo, era quasi un nonnulla a confronto di quello che si fece udire quando lo stesso buon re giunse grottescamente vestito e facendo la parte del re Salomone. »

« Quello fra tutti i principi, al quale assomiglia il meno » disse Arturo.

« Ei si avanzò verso la regina Saba, per assicurarla che era la benvenuta nei suoi stati, e con capriole così piacevoli, come mi hanno detto tutti quelli che ne sono stati testimonî, che avrebbero potuto richiamare in vita un morto, e far morire dal ridere un vivo. Come parte del suo vestire, ei teneva in mano un bastone di comando fatto presso a poco come quello di un pazzo .... »

« Scettro ben degno di un simile sovrano » disse Arturo.

« E del quale una estremità era sormontata da un piccolo modello del tempio di Gerusalemme, frastagliato maestrevolmente in cartone dorato. Ei lo maneggiava con moltissima grazia, e la sua destrezza ed allegria incantavano tutti i spettatori, ad eccezione della regina. Più saltava egli e danzava, più ella sembrava smaniosa. In fine quando se le avvicinò per condurla alla processione, ella presa da una specie di frenesia, gli strappò il bastone dalle mani, lo gettò per terra con forza, ed attraversando la folla che si allargava, come fosse stata una tigre che si slanciasse fuori del suo covile, fuggì nella corte delle scuderie del palazzo. Prima che si fosse avuto il tempo di ristabilire l'ordine dello spettacolo che la di lei violenza aveva interrotto, si vide uscire a cavallo accompagnata da due o tre cavalieri inglesi che fanno parte del seguito di sua Maestà. Ella si aperse un cammino a traverso la moltitudine, senza fare attenzione alla propria sicurezza nè a quella degli altri, trascorse le contrade con la rapidità del lampo, e continuò a correre egualmente sin che fu giunta ai piedi del Monte-Santa-Vittoria. Fu ricevuta allora nel convento e vi è rimasta fino a questo giorno. Il voto di cui vi hanno parlato, è un pretesto per coprire la querela fra lei e suo padre. »

« Quanto tempo è che tutto questo è accaduto? » domandò Arturo.

« Non sono che tre giorni che la regina Margherita ha abbandonato Aix nella ma-

niera che ora vi ho detto. — Ma noi non potremo andar più innanzi verso la montagna senza discendere da cavallo. Vedete voi là in fondo il monastero che si innalza fra due enormi rupi che formano la sommità del Monte-Santa-Vittoria? Non vi è altro terreno unito che quello che è contenuto in questa gola, ov'è in qualche modo annicchiato il monastero di Santa Maria della Vittoria, il di cui accesso è difeso dai più pericolosi precipizi. Per arrivare alla cima bisogna che voi seguiate questo stretto sentiero, che girando intorno alla montagna ne conduce alla sommità ed alla porta del convento. »

« E che cosa sarà di voi e dei cavalli? »

« Noi ci riposeremo nell'ospizio costrutto dai buoni padri al piede della montagna, onde ricever quelli che si recano al monastero in qualità di pellegrini; perchè vi assicuro che vi si viene da molto lungi in pellegrinaggio, e non si fa questo viaggio a piedi. Non vi inquietate dunque per me, che sarò bentosto al coperto: ma vedo dalla parte dell'ovest raccogliersi delle nubi minacciose, e voi ne potreste soffrire qualche inconveniente se non arrivate in tempo al convento. Vi do un'ora per questa corsa, e dirò che siete leggiero come un cacciatore di camosci, se questo tempo vi basta. »

Arturo diede un'occhiata intorno e vide effettivamente ammonticchiarsi alla lontana dalla parte d'occidente varie nuvole, che minacciavano di cangiar la faccia della giornata, non ha guari sì pura e serena che si sarebbe intesa la caduta di una foglia. S'ingolfò dunque nell'aspro e sassoso sentiero che conduceva all'alto del monte, ora scalando roccie quasi perpendicolari, ora facendo un giro per giungere alla sommità. Il sentiero serpeggiava tra cespugli di bosso ed altri arbusti aromatici, che fornivano qualche nudrimento alle capre della montagna, ma che nel tempo stesso erano ostacoli poco piacevoli al viaggiatore. I quali impedimenti erano sì frequenti, che l'ora che gli aveva assegnata Tibaldo già era trascorsa, quando Arturo giunse sulla cima del Monte-Santa-Vittoria in faccia al singolar convento che ne portava il nome.

Noi abbiamo di già detto che la sommità della montagna era terminata da una roccia a doppia punta, formandone il vôto una specie di gola, ov'era costrutto il convento che ne occupava tutto lo spazio intermedio. La facciata di questa fabbrica era del genere del più tetro e antico gotico, o forse, come lo hanno chiamato, di stile sassone. Esso corrispondeva perfettamente alla forma selvaggia delle roccie che il circondavano e ne sembrava far parte. Restava soltanto un piccolo spazio di terreno uguale e scoperto, sul quale a forza di lavoro, e raccogliendo da tutta la montagna la poca terra che in luoghi diversi si poteva trovare, i buoni padri erano riusciti a formare un giardino.

Il suono di una campana fece comparire un frate laico, portinaio di questo convento così singolarmente situato, a cui Arturo si annunciò come un mercante inglese chiamato Filipson, che veniva a presentare i suoi omaggi alla regina Margherita. Il portinaio l'accolse con rispetto, lo fece entrare nel monastero e lo condusse in un parlatorio le cui finestre guardavano dalla parte d'Aix, ed offerivano una vista splendida de' luoghi meridionali ed occidentali della Provenza. Appunto da quella parte Arturo erasi avvicinato alla montagna, ma il sentiero circolare che dovette tenere gliene aveva fatto descrivere tutta la circonferenza. Le finestre dalla parte d'occidente dominavano la bella veduta di cui parlammo, e sembrava che per poterne godere si fosse costrutta lungo la fabbrica una gran ringhiera, che andava da un picco all'altro. Un'apertura del parlatorio permetteva di entrare in questa loggia, ed Arturo essendosi innoltrato, osservò che il muro del parapetto elevavasi sull'orlo di un precipizio, il cui fondo era cinquecento piedi al di sotto dei fondamenti del convento. Sorpreso di trovarsi così vicino ad un tale abisso, sgomentossi e ne distolse gli occhi onde ammirare i paesi più lontani: il sole scendente allora verso l'occidente, spandeva la non grata luce de' suoi raggi rossicci sopra le valli e i colli, le pianure e i boschetti; e sopra città, chiese e castelli, di cui alcuni elevavansi al di là degli alberi, altri erano collocati sovr'aspre eminenze, e molti ornavano le rive di laghi e di fiumi, vicinanza ricercata in un clima ardente come è quello della Provenza.

Il rimanente dell'aperto paese presen ta-

va alla vista oggetti somiglianti quando il tempo era sereno, ma i tratti ne erano cancellati dall'ombra delle nubi, che coprendo di già una gran parte dell'orizzonte minacciavano d' ecclissare ben presto il sole, quantunque questo re degli astri lottasse ancora come un eroe moriente che brilla della più alta gloria nel momento stesso della sua disfatta. Suoni strani che si sarebbero potuti prendere per gemiti o per urli, prodotti dal vento nelle numerose caverne, prestavano a questa scena un carattere di terrore che pareva annunciare il furore di qualche tempesta ancora lontana, quantunque una calma soprannaturale regnasse nell'aria sull' alto della rupe. Arturo rese giustizia ai monaci che avevano scelta quella situazione selvaggia e pittoresca, donde potevano vedere le grandi ed imponenti operazioni della natura, e paragonare il niente dell' umanità con queste tremende convulsioni. Egli era talmente occupato dello spettacolo che si offriva ai suoi sguardi, che aveva quasi dimenticato l' importante affare che il conduceva colà, quando ad un tratto fu richiamato a sè stesso, trovandosi in presenza di Margherita d'Angiò, che non vedendolo nel parlatorio, erasi avanzata sulla loggia onde favellargli più speditamente.

La regina era vestita di nero, e non aveva altro ornamento che uno stretto nastro d'oro che riteneva i suoi lunghi e neri capelli, di cui gli anni e le sventure già avevano in parte cangiato il colore. In questa specie di corona erano infisse una piuma nera ed una rosa rossa, l'ultima della stagione che il frate giardiniere le aveva presentata il mattino, come simbolo della casa del di lei sposo. Le inquietudini, le fatiche, gli affanni sembravano impressi sulla sua fronte e su i suoi lineamenti. Ella avrebbe probabilmente fatta un'aspra ammonizione a tutt'altro messaggero che non fosse stato pronto ad adempiere il suo dovere nell' istante medesimo del suo arrivo, ma Arturo aveva la medesima età e lo stesso esteriore del perduto suo figlio; Margherita aveva amata la di lui madre quasi come una sorella; e la regina deposta dal trono si rammentava il sentimento di tenerezza materna che aveva provato allorchè lo vide per la prima volta nella cattedrale di Strasburgo. Essa lo rialzò quand' egli piegò il ginocchio avanti a lei, gli parlò con la più grande bontà, inducendolo a renderle conto del messaggio di cui suo padre lo aveva incaricato, e ad informarla delle altre notizie che egli avesse potuto raccogliere durante il suo breve soggiorno a Digione.

Gli chiese di poi da qual parte il duca Carlo avesse rivolto il suo esercito.

« Verso il lago di Neufchâtel, rispose Arturo, per quanto almeno mi ha detto il generale dell'artiglieria. È da questa parte che il Duca si propone di dirigere il suo primo attacco contro la Svizzera. »

« Insensato! gridò la regina Margherita, ei rassomiglia a quei disgraziati che s' arrampicano verso la sommità di una montagna per incontrarvi la pioggia a mezza strada. E tuo padre mi consiglia egli ancora di abbandonare gli ultimi avanzi di dominî altre volte così estesi della nostra real casa; e per qualche migliaio di scudi, pel miserabile soccorso di qualche centinaio di lame, cedere ciò che ci rimane di patrimonio al nostro orgoglioso ed egoista cugino, a cotesto duca di Borgogna, che è cupido di quanto possediamo, e che ei paga con la promessa di un così meschino soccorso? »

« Disimpegnerei male la commissione che mio padre mi ha data, rispose Arturo, se lasciassi credere ch' egli raccomandi a vostra Maestà di fare un così grande sagrificio. Egli conosce perfettamente l' insaziabile ambizione del duca di Borgogna. Tuttavia crede che la Provenza alla morte del re Renato, e forse anche più presto, cadrà in potere del duca Carlo, o di Luigi re di Francia, malgrado qualunque resistenza potesse opporre vostra Maestà; e può darsi che come cavaliere e soldato esso nutra grandi speranze, ove ottenga i mezzi di fare un tentativo in Inghilterra. Ma spetta a vostra Maestà il decidere. »

« O giovane, disse la regina, appena conservo l' uso della mia ragione in ascoltare simile proposizione. »

Così parlando ella s' assise, come se le fossero mancate le gambe, su di un banco di pietra collocato sull' orlo stesso della loggia, senza fare attenzione al temporale che principiava allora, e che era accompagnato da un furioso oragano, la di cui direzione restava interrotta e cangiata dalle

rupi intorno alle quali fischiava. Si sarebbe detto che Borea, Euro e Cauro scatenavano i venti rivali del cielo intorno al convento di Santa Maria della Vittoria. In mezzo a quel tumulto, a' nembi di polvere che nascondevano il fondo del precipizio, ed alle masse di nere nubi che si aggomitolavano sui capi loro, il romor dei torrenti di pioggia rassomigliava quello di una cateratta anzi che d' acqua cadente dal cielo. Il banco su cui Margherita sedeva era quasi al coperto dall' oragano, ma i colpi di vento, la direzione de' quali cangiava ad ogni istante, facevano sovente svolazzare i suoi sparsi capegli, e difficil sarebbe il descrivere quei suoi belli e nobili lineamenti, quantunque pallida e patita, agitati dall' incertezza, dall' inquietudine, e da mille contrarî pensieri. Per averne un' idea bisognerebbe aver veduta la nostra inimitabile Siddons rappresentare una donna collocata nella medesima situazione. Arturo al colmo dell' inquietudine e quasi del terrore, non potè che supplicar la regina di porsi meglio in salvo dall' oragano, rientrando nell' interno del convento.

« No, rispose ella con fermezza; le soffitte e le muraglie hanno le orecchie: e quantunque i frati abbiano rinunciato al mondo, non sono per questo meno curiosi di sapere ciò che succede fuori delle loro celle. Qui dunque fa d' uopo ascoltiate quanto sono per dirvi. Voi siete soldato, e per conseguenza potete affrontare un colpo di vento e qualche goccia di poggia. Quanto a me, che ho sovente tenuto consiglio al suono delle trombe e del tintinnio delle armi, nel momento di dare una battaglia, la guerra degli elementi poco m' inquieta. Vi dico, o Arturo de Vere, come lo direi a vostro padre, come lo direi a mio figlio se il cielo avesse lasciata una tale consolazione alla più misera delle donne..»

Ella s' interruppe un istante, poi continuò nel seguente modo.

« Vi dico, come lo avrei detto al mio caro Edoardo, che questa Margherita, le di cui risoluzioni erano altre volte ferme ed immutabili come le rupi tra le quali ora ci troviamo, è presentemente così variabile ne' suoi progetti come sono queste nuvole abbandonate al capriccio del vento. Ho discorso con vostro padre, nella gioia che m' ispirava la vista di un soggetto tanto reale, dei sacrificî che farei per assicurarci l'aiuto del duca di Borgogna in una impresa così gloriosa, come quella che gli è stata proposta dal fedele Oxford. Ma dopo quel tempo ebbi campo di fare più profonde riflessioni. Non ho riveduto il mio vecchio padre che per offenderlo, e, lo dico a mia vergogna, per insultar il buon vecchio in mezzo al suo popolo. I nostri caratteri sono così diversi l' uno dall' altro, come i raggi del sole, che indoravano non è un' ora questo bellissimo aperto paese, differiscono dalla tempesta che attualmente il devasta. Ho rigettato con isdegno e disprezzo le consolazioni ch' egli aveva creduto dovermi dare nella sua mal' intesa affezione. Disgustata delle vane follie da esso immaginate per guarire la malinconia di una regina detronizzata, di una vedova di un re, di una madre senza figli, mi sono qui ritirata lungi da una romorosa e folle allegria, la qual non era che una novella amarezza aggiunta ai miei disgusti. Il carattere di Renato è così buono, così dolce, che la mia condotta poco filiale non diminuirà punto la mia influenzasopra di lui; e se vostro padre mi avesse annunciato che il duca di Borgogna volesse cooperare nobilmente, cordialmente, da cavaliere e da sovrano, al progetto del leale Oxford, il mio cuore avrebbe potuto armarsi della forza necessaria, onde ottenere la cessione del territorio che esige la sua fredda ed ambiziosa politica, in contraccambio di un soccorso presentemente differito fino a che egli abbia soddisfatto il suo umore altero e bellicoso. Dacchè sono qui la calma della solitudine mi ha dato il tempo di riflettere, ed ho pensato alla mia biasimevole condotta verso il buon vecchio ed al torto che fui sul punto di fargli. Mio padre, perchè bisogna rendergli giustizia, è altresì il padre de' suoi sudditi. Essi hanno vissuto sotto i loro olivi e le loro vigne in una agiatezza forse poco nobile, ma almeno esente di oppressioni e di esazioni, e la comune felicità ha fatto quella del loro buon re. Ho io da cangiar tutto questo? Ho io da spingere questo popolo contento nelle mani di un principe violento, temerario, ed arbitrario? E se riesco a determinarvi il mio povero e vecchio padre, non è questo un arrischiare di spezzargli il suo cuore sensibile, quantunque irriflessivo? Tali sono

le dimande che fremendo faccio a me stessa. Dall' altra parte rendere inutili tutte le cure di vostro padre, ingannare le sue speranze, perdere la sola occasione, che forse non troverò mai più, di vendicarmi della perfida casa di York, e di ristabilire sul trono quella di Lancastro!... Ah Arturo! il paese ove siamo non è sì agitato da questo terribile oragano, quanto il mio cuore lo è dalla tema e dalla incertezza. »

« Ahimè! rispose Arturo, io sono troppo giovine, ed ho troppa poca esperienza per dar consigli a vostra Maestà. Piacesse al cielo che mio padre si trovasse egli stesso alla vostra presenza! »

« So quello ch' egli mi direbbe: ma sapendo tutto, io non spero alcun aiuto dal consiglio degli uomini. Ho cercato altri consiglieri, ma sono stati sordi alle mie preghiere. Sì, Arturo; gl' infortunî di Margherita l'hanno resa superstiziosa. Sappi che sotto queste rupi, sotto le fondamenta di questo convento si trova una caverna, nella quale si entra per un passaggio nascosto e ben difeso, un poco all'ovest della sommità della montagna, e che ha un' apertura al sud, donde così bene come da questa loggia si scorge il bel paese che avevate poc' anzi sotto gli occhi, come al presente la lotta degli elementi. In mezzo a questa caverna o sotterraneo passaggio, è un pozzo scavato dalla natura, del quale la profondità non è conosciuta. Quando vi si getta una pietra la si sente urtar contro i lati del pozzo, ed il romore ch'ella produce cadendo rimbomba in principio come il tuono, e finisce per esser debole quanto la campanella di un montone intesa ad un miglio di distanza. Il popolo nel suo gergo chiama questa voragine spaventevole *Lou Garagoule;* e le tradizioni del monastero uniscono strani racconti ad un luogo abbastanza terribile per sè medesimo. Dicono che al tempo de' pagani vi si rendevano gli oracoli da voci sotterranee che sortivano dall' abisso, e dicono ancora ch' esse annunciarono al generale romano con versi rozzi e triviali la vittoria che diede il nome a questa montagna. Si accerta che questi oracoli possono ancora essere consultati, dopo aver celebrati alcuni riti stravaganti, ne' quali le cerimonie pagane sono mischiate con degli atti di divozione cristiana. Gli abati del Monte-Santa-Vittoria hanno dichiarato non esser lecito il consultare l'oracolo del *Lou Garagoule*, e gli spiriti che vi risiedono; ma siccome piegano alle istanze ove siano accompagnate da regali, così i buoni padri del detto penitente ritiro hanno qualche volta la compiacenza di aprirne la porta a quelli che un'audace curiosità conduce a volere per qualunque rischio e qualsivoglia mezzo penetrare nella notte dell' avvenire. Arturo, io ne ho fatta la prova, e sorto in questo punto da quella caverna, ove conformemente ai riti menzionati dalla tradizione ho passate sei ore sull' orlo di quella voragine così spaventevole, che in paragone degli orrori ch'ella offre, questa orribile tempesta è un ameno spettacolo. »

La regina si tacque, ed Arturo tanto più colpito da questo strano racconto, che gli rammemorava il suo imprigionamento alla Ferretta, le domandò con premura se aveva ottenuta qualche risposta.

« Nessuna, rispose la sventurata principessa. I demoni di *Lou Garagoule*, se ve ne ha, sono sordi alle preghiere di una sfortunata come sono io, che non può ottenere nè consigli nè soccorsi, nè in questo mondo visibile nè nell'altro. Le circostanze nelle quali mio padre si trova mi impediscono di prendere all' istante una forte risoluzione. Se non si trattasse che delle mie personali pretensioni sopra questo popolo cantante di trovatori, vi rinuncierei per la sola condizione di mettere ancora il piede in Inghilterra, con quella facilità e buona voglia colla quale ora abbandono alla tempesta questo vano ornamento del grado reale che ho perduto. »

A queste parole si levò dai capegli la nera piuma e la rosa rossa che l'oragano aveva di già staccati dal cerchio d' oro che li riteneva, e le gettò dall' alto della loggia con un gesto, la di cui energia aveva non so che di selvaggio. Il vento se ne impadronì. Un vortice fece salire la piuma sì alto e la trasportò sì lontano che in un istante sfuggì allo sguardo. Ma mentre gli occhi d'Arturo cercavano involontariamente di seguirla, un colpo di vento contrario raggiunse la rosa rossa sulla loggia, portandola contra il suo petto, ed egli afferrandola velocemente, gridò nel rimettere alla regina questo fiore emblematico:

« Gioia! gioia e dolore, madama! La

tempesta rende il simbolo della casa di Lancastro a quella che ne è legittimamente proprietaria. »

« Ne accetto l'augurio, o nobile giovane, rispose Margherita; ma non a me, bensì a voi si è diretta. La piuma trasportata dall'oragano è l'emblema di Margherita. I miei occhi non vedranno giammai la ristaurazione della casa di Lancastro; ma voi vivrete per vederla e contribuirvi. Voi darete alla nostra rosa rossa una tinta ancora più carica immergendola nel sangue dei tiranni. — Me misera! una piuma ed un fiore bastano per sconvolgere la mia povera testa! Mi sento già le vertigini e il cuore mi manca. — Addio fino a domani, nel quale vedrete un'altra Margherita. »

Era tempo ch'ella si ritirasse, perchè il vento cominciava a cacciare torrenti di pioggia contro le finestre. Allorchè rientrarono nel parlatorio, la regina battè le mani, e due donne si presentarono.

« Fate sapere al Padre abate, gli diss'ella, che noi desideriamo che questo giovane straniero riceva qui questa notte ospitalità in una maniera degna di un amico che noi stimiamo. — A rivederci dimani, o signore. »

La calma era di già ritornata sulla sua fronte, e con una maestosa cortesia, che le sarebbe convenuta quando brillava nei saloni di Windsor, presentò una mano ad Arturo, ch'ei baciò rispettosamente. Qualche momento dopo che fu sortita del parlatorio, l'abate vi entrò, e l'attenzione ch'egli ebbe di far servire ad Arturo un buon pasto, e di collocarlo in una comoda cella, provarono il desiderio che aveva di conformarsi agli ordini della regina Margherita.

CAPITOLO XXXI.

Volete un furbo, che del mondo è pratico?
Eccolo in questo frate. Ei per la tonaca
Ad ogni vanità fece rinunzia;
Ma il mondo vide, ne provò le trappole,
E del par ne conosce il meglio e il pessimo.
Commedia antica.

Principiava appena a spuntar l'aurora quando Arturo si svegliò, sentendo suonar con forza alla porta del convento. Dopo qualche istante entrò il portinaio nella sua cella, e gli disse che se egli si chiamava Arturo Filipson, un frate del loro ordine gli recava dispacci di suo padre. Il giovane si sbigottì, e vestitosi lestamente discese nel parlatorio, ove trovò un frate dello stesso ordine di quelli del convento del Monte-Santa-Vittoria, vale a dire un Carmelitano.

« Ho fatto molto cammino, o giovane, per portarvi questa lettera, disse il frate, avendo promesso a vostro padre ch'essa vi sarebbe stata rimessa senza ritardo. Sono arrivato ieri a sera ad Aix durante l'oragano, ed avendo inteso al palazzo che eravate venuto qui, sono montato a cavallo dopo che la tempesta si fece meno violenta, ed eccomi qui. »

« Vi ringrazio, padre, rispose Arturo, e se posso risarcirvi de' vostri disturbi con un piccolo dono pel vostro convento . . . »

« No, no, disse il frate interrompendolo; mi sono personalmente incaricato di questa commissione per l'amicizia che ho per vostro padre, e d'altronde io aveva a recarmi da queste parti. Hanno anche ampiamente provveduto alle spese del mio lungo viaggio. — Ma leggete la lettera; e potrò rispondere con agio alle vostre dimande. »

Arturo si ritirò nell'apertura di una finestra, e lesse ciò che segue:

« *Mio figlio Arturo*,

« Egli è bene che sappiate che la situazione del paese è molto precaria relativamente alla sicurezza dei viaggiatori. Il Duca ha prese le città di Brie e di Granson, ha fatto prigionieri cinquecento uomini che vi erano in guarnigione e li ha fatti tutti morire. Ma i Confederati si avvicinano con una forza considerabile, e Dio giudicherà di chi sia la ragione. In qualunque maniera l'affare si decida, questa guerra si prosegue vivamente, e non si parla di quartiere nè da una parte nè dall'altra. Per conseguenza non vi è punto sicurezza per gente della nostra professione, fino a che non succeda qualche cosa di decisivo. Intanto potete assicurare la vedova dama, che il nostro corrispondente continua ad essere nell'intenzione di comperare le mercanzie di cui ella può disporre; che però

» non sarà in istato di pagarne il prezzo,
» prima che i suoi pressanti affari attuali
» sieno terminati. Spero ch' essi lo saran-
» no in tempo da permetterci d'impiegar-
» ne i fondi nella profittevole impresa di
» cui ho parlato al nostro amico. Ho inca-
» ricato un frate che si reca in Provenza
» di rimettervi questa lettera, che spero vi
» giungerà con sicurezza. Voi potete aver
» confidenza nel latore. »

Vostro affezionatissimo padre

John Filipson. »

Arturo facilmente comprese l' ultima parte di questa lettera, e fu consolato di averla ricevuta in un momento così critico. Domandò al Carmelitano se l' esercito del Duca era numeroso, e il frate gli disse che consisteva in sessantamila uomini, mentre i confederati, quantunque facessero i più grandi sforzi, non avevano ancora potuto riunire il terzo di questo numero. Era con essi il giovane Ferrando di Valdimonte, che a quello che si diceva, aveva ricevuto qualche segreto soccorso dalla Francia; ma siccome egli era poco noto nella carriera delle armi, ed aveva piccolo numero di aderenti, il suo vano titolo di generale aggiungeva poca cosa alla forza della Confederazione. In totale, tutte le probabilità, dietro il rapporto del frate, sembravano in favore di Carlo, ed Arturo che considerava i successi di questo principe come il solo avvenimento che potesse favorire i progetti di suo padre, non fu poco contento di trovarli assicurati, se ciò poteva dipendere da una grande superiorità di forze. Non ebbe il tempo di fare altre domande perchè entrò in parlatorio la regina in questo momento, ed il Carmelitano, conoscendo la sua condizione, ritirossi rispettosamente.

Il pallore della sua faccia annunciava ancora le fatiche della vigilia, ma allorquando salutò Arturo con un' aria ed un tuono grazioso, aveva la fisonomia, la voce, e gli occhi pieni di fermezza. « Voi mi vedete, gli disse ella, non come vi ho lasciato ieri a sera, ma già determinata. Sono convinta che se Renato non cede volontariamente il suo trono di Provenza, per mezzo di qualche convenzione simile a quella che noi proponiamo, ne sarà rovesciato dalla forza; e in questo caso potrebbe la sua vita stessa essere in pericolo. Noi dunque ci porremo all'opera senza perdere un momento. Il più fastidioso si è, che non posso abbandonare questo convento prima di non avere convenevolmente fatta penitenza per aver visitato il *Lou Garagoule*, e senza ciò non sarei degna del nome di cristiana. Quando sarete di ritorno ad Aix, domandate del mio segretario, pel quale vi rimetto questa credenziale. Prima ancora che vedessi aprirsi questa porta alla speranza, ho cercato di farmi un'idea della situazione del re Renato, e mi sono procurata tutti i documenti che mi sono necessarî. Dite ad esso di mandarmi, ben sigillata e per un uomo sicuro, la mia piccola cassetta, circondata da cerchi d' argento. Le ore di penitenza per gli errori passati possono essere impiegate a prevenirne degli altri. Giusta le carte che vi sono contenute, vedrò se in questo importante affare io sacrifichi i veri interessi di mio padre a speranze quasi chimeriche. Ma a questo riguardo mi rimangono ben pochi dubbî. Posso dunque far qui preparare sotto a' miei occhi gli atti d' abdicazione o di cessione, e prenderò delle misure onde metterli in esecuzione dacchè sarò di ritorno ad Aix, il che succederà subito che avrò terminata la mia penitenza. »

« E questa lettera, madama, disse Arturo, farà conoscere a vostra Maestà gli avvenimenti che si vanno avvicinando, e vedere quanto sia importante di afferrarne l'occasione. Consegnate a me questi atti, e camminerò giorno e notte fino che io arrivi al campo del Duca. Probabilmente lo troverò nel momento della vittoria, ed egli avrà troppo contento il cuore per rifiutare la domanda di una principessa sua parente, che tutto gli abbandona. Sì, in tale istante noi otterremo, noi dobbiamo ottenerne i soccorsi degni di un così potente principe. Vedremo ben tosto allora se il licenzioso Edoardo d'York, il selvaggio Riccardo, il traditore e spergiuro Clarence, debbano continuare ad essere i padroni dell'Inghilterra, ovvero dar luogo ad un sovrano più legittimo e virtuoso. Ma tutto dipende, madama, dalla sollecitudine. »

« Senza dubbio! nondimeno alcuni giorni possono, devono anzi decidere fra Carlo

e i suoi nemici ; e prima di fare un sì grande abbandono, sarebbe bene d'essere sicuri che quello che vogliamo renderci propizio sia in istato di aiutarci. Tutti i tragici e variati avvenimenti della mia vita mi hanno fatto conoscere, che non esiste nemico che si abbia a disprezzare. Tuttavia mi solleciterò ; e intanto potremo ricevere buone notizie dalle rive del lago di Neufchâtel. »

« Ma, chi sarà incaricato di compilare atti così importanti ? » domandò Arturo.

Margherita non seppe rispondere al momento.

« Il padre guardiano è compiacente, e lo credo fedele, diss'ella infine, ma non darei volentieri la mia confidenza ad uno di questi frati provenzali. Aspettate, lasciatemi il tempo di riflettere. Vostro padre dice che il Carmelitano che ha recata la lettera, merita tutta la confidenza. Ne incaricherò esso ; egli è straniero, e un po' di danaro ci assicurerà della sua discrezione. — Addio, Arturo de Vere. Mio padre vi riceverà con ospitalità. Se vi arrivano altre novelle abbiate cura di farmene parte ; e se io avrò altre istruzioni a darvi, non mancherò di trasmettervele. Addio. »

Arturo discese la montagna molto più presto che non aveva fatto la vigilia nel salirla. Il cielo era sereno, il sole in tutta la sua gloria, e le bellezze della vegetazione, in un paese ov'ella non dorme mai tutt'affatto, offrivano uno spettacolo soddisfacente e delizioso. Il suo spirito passava dai vortici del Monte-Santa-Vittoria alle montagne del cantone d'Undervald, e la sua immaginazione gli rammentava il momento in cui egli passeggiava in mezzo ad un paese dello stesso genere di quello che aveva sott'occhi, non da solitario, ma con una compagna la di cui semplice beltà era scolpita nella sua memoria. Questi pensieri erano di natura da occuparlo esclusivamente, e ci dispiace di dover dire che gli fecero obbliare il misterioso avviso che gli aveva dato suo padre, di non credere di avere ben conosciuto il contenuto delle sue lettere, se non dopo averle esposto avanti al fuoco.

La prima cosa che gli rammentò questo singolare avviso, fu la vista di un braciere di accesi carboni, nella cucina dell'ospizio situato ai piedi della montagna, e dove trovò Tibaldo e i suoi cavalli. Era la prima volta che vedeva fuoco dacchè aveva ricevuto la lettera di suo padre, e questa circostanza gli ricordò naturalmente quello che il conte gli aveva raccomandato. Quale non fu la sua sorpresa quando dopo avervi avvicinata la carta per qualche momento, vi vide comparire una nuova parola, che cangiava totalmente il senso di una frase importantissima. Era appunto nell'ultima, che diceva allora : « Voi *non* potete aver confidenza nel latore. » Oppresso dall'onta e dal dispetto, Arturo credette di non poter far meglio che ritornare subito al convento per informare la regina di questa scoperta, sperando di arrivarvi ancora in tempo, onde prevenire il rischio di un tradimento per parte del Carmelitano.

Corrucciato contro sè medesimo, ed impaziente di riparare il suo sbaglio salì la montagna dirupata e ne guadagnò la sommità in meno tempo che si fosse mai fatto prima di lui, perchè erano appena passati quaranta minuti dacchè ne aveva lasciato il piede, quando giunse spossato e ansante alla presenza della regina Margherita, che fu altresì sorpresa dello stato in cui lo vedeva, non che del suo pronto ritorno.

« Non vi fidate del Carmelitano ! gridò egli. Siete tradita, o nobile regina, e lo siete per negligenza mia. Eccovi il mio pugnale, comandate che me lo immerga nel cuore ! »

Margherita gli chiese ed ottenne una più ampia spiegazione, e dopo averlo ascoltato gli disse : « È un accidente disgraziato ; ma vostro padre avrebbe dovuto darvi istruzioni più precise. Ho parlato al Carmelitano degli atti di cui si tratta, e l'ho incaricato di compilarli. Ei dunque sa tutto e la cosa è irreparabile. Otterrò facilmente dal padre guardiano di ritenerlo, finchè il segreto ci sarà necessario. Questo è il miglior mezzo per assicurarci della sua discrezione, e noi avremo poi cura di indennizzarlo degli inconvenienti che la sua detenzione potesse cagionargli. — Ma siediti, buon Arturo, riposati, e schiudi il colletto del tuo mantello. Povero giovane, sei venuto con una rapidità che ti ha spossato. »

Arturo obbedì, e si assise sopra di una cassa posta in un angolo del parlatorio,

perchè la prestezza che aveva posta nel correre gli lasciava appena la forza di sostenersi sulle gambe.

« Se potessi vedere per un istante questo perfido, diss'egli, troverei bene il modo di forzarlo al silenzio. »

« Farete meglio di lasciarne la cura a me, disse la regina. In una parola, vi proibisco di mischiarvi in questo affare. Non se ne parli. — Sono molto contenta di vedere che portate intorno al collo la santa reliquia che vi ho donata. — Ma qual gioia moresca portate altresì ? Oimè ! non ho bisogno di farvi questa domanda. Il vostro rossore, così vivo quasi come lo era poco fa quando siete arrivato, palesa ch'esso è un pegno d'amore. Ah mio povero figlio ! non hai tu a sopportare una parte abbastanza grande delle disgrazie del tuo paese, che abbisogni altresì che tu sii oppresso dalle tue proprie afflizioni ! Il tempo ti proverà quanto esse sieno immaginarie, ma non perciò ti sembreranno ora meno penose. Già tempo Margherita d' Angiò avrebbe potuto esserti utile, in qualunque luogo il tuo amore si trovasse collocato : ma ora ella non può che contribuire alla miseria de' suoi amici, e non mai alla loro fortuna. — E questa dama de' tuoi pensieri, Arturo, è ella bella ? E ella saggia e virtuosa ? E ella di nobile nascita ? Ti ama ella ? » E così interrogandolo, fissavalo con lo sguardo penetrante dell'aquila. « Vedo bene, continuò, che tu risponderesti affermativamente a tutte le mie richieste, se la timidezza te lo permettesse. Ebbene ! amala in contraccambio, perchè dall'amore nasceranno le belle azioni. — Va, mio nobile giovine ; con la nascita, la lealtà, il valore, la virtù, l'amore e la gioventù, a cosa non puoi tu aspirare ? Lo spirito di cavalleria dell'antica Europa non vive che nei cuori somiglianti al tuo. Va, gli elogi di una regina infiammino il tuo cuore d'amore per l'onore e la gloria. — Fra tre giorni noi ci rivedremo ad Aix. »

Arturo si ritirò vivamente commosso della condiscendenza e bontà della regina. Ei discese la montagna più facilmente, ma meno veloce che non l'aveva salita, e ritrovò nell'ospizio il suo scudiere provenzale, che era rimasto assai sorpreso vedendo la precipitazione con la quale il suo padrone tutto turbato ne era uscito, fino al momento che calmo e tranquillo vi rientrava. Arturo ne allegò per causa l'avere dimenticata la sua borsa al convento.

« Dimenticata la vostra borsa ? disse Tibaldo ; non sono più sorpreso della vostra rapidità ; ma prendo in testimonio la Madonna, che non ho mai più veduto una creatura viva, a meno che non fosse una capra inseguita dal lupo, arrampicare le rupi, e correre a traverso i bronchi, come voi facevate poco anzi. »

Essi giunsero ad Aix dopo circa un'ora di cammino, ed Arturo non perdette tempo onde rendersi presso il re Renato, che gli fece la migliore accoglienza, tanto a cagione della lettera del duca di Borgogna, quanto pel titolo d'inglese, fedele divoto della sfortunata Margherita. Il buon monarca erasi tosto dimenticata la mancanza di condiscendenza che aveva mostrato il suo giovane ospite, disparendo bruscamente nel momento ch' egli avrebbe dovuto ascoltare un'aria di sua composizione : ed Arturo vide tosto che scusarsi di questa impolitezza, sarebbe esporsi al rischio di essere tentato più di una volta di ricadere nel medesimo fallo, perchè egli non potè stogliere il re di recitargli le sue poesie e di fargli ascoltare la sua musica, che inducendolo a parlare di sua figlia Margherita. Arturo era stato qualche volta in forse di dubitare dell' influenza che la regina pretendeva di avere sopra il suo vecchio padre ; ma quando lo conobbe personalmente, rimase convinto che l'intelligenza superiore di Margherita, ed il suo energico carattere, rendeva Renato superbo di una tal figlia e dava a questa un'irresistibile ascendenza sopra il suo debole genitore.

Quantunque ella non l'avesse lasciato che da uno o due giorni ed in una maniera così poco graziosa, Renato mostrò tanta gioia per la probabilità del suo prossimo ritorno, quanto un padre il più appassionato alla sicurezza d'essere tosto riunito alla figlia la più sommessa, dalla quale fosse stato separato più anni. Il re attendeva il giorno del di lei arrivo coll'impazienza di un fanciullo, e fu distolto con difficoltà dal progetto che aveva formato di riceverla, trasformato in Palemone, principe ed eroe dei pastori, alla testa di un corteggio di ninfe e pastori arcadi, le cui danze e canti sarebbero stati animati

dal suono di tutte le pive e tamburini della contrada messi in requisizione. Intanto lo stesso vecchio siniscalco gli fece conoscere la sua disapprovazione per questa specie di *giocondo ingresso;* e Renato si lasciò infine persuadere, che la regina era ancora troppo penetrata dalle religiose impressioni che aveva ricevute durante il suo ritiro, perchè gli spettacoli ed i suoni profani potessero in lei produrre piacevoli sensazioni. Il re cedette a queste ragioni sospirando di rammarico, ma Margherita sfuggì al disgusto di un ricevimento che l'avrebbe forse rimandata impaziente al convento di Santa-Vittoria, ed alla tetra caverna di *Lou Garagoule.*

Durante la di lei assenza, si passavano i giorni alla corte di Provenza in giuochi e divertimenti d'ogni maniera: le giostre con le lancie a ferro rintuzzato, il giuoco degli anelli, le partite di caccia coi cani e falconi, occupavano la gioventù dei due sessi, in compagnia de' quali il re si collocava; e le sere erano consacrate alla danza ed alla musica.

Arturo non poteva a meno di confessare, che qualche tempo prima un tal genere di vita l'avrebbe reso completamente felice; ma gli ultimi mesi della sua esistenza gli avevano sviluppati l'intelligenza e le passioni. Egli era allora iniziato nei serî doveri della vita, e ne considerava i divertimenti con una specie di sprezzo, di maniera che fra la giovine ed elegante nobiltà che componeva questa gioconda corte, egli fu soprannominato il giovane filosofo, e si può bene immaginare che questo soprannome non era un complimento.

Il quarto giorno, un espresso venne ad annunciare che la regina Margherita arriverebbe ad Aix prima del mezzodì, onde risiedere nuovamente nel palazzo di suo padre. Allorchè si avvicinò questo momento, il buon re Renato sembrò tanto temere una conferenza con sua figlia quanto l'aveva prima desiderata, e tutto ciò che lo circondava risentivasi della sua inquieta impazienza. Tormentò il suo maestro di casa ed i cuochi, perchè si rammentassero le differenti pietanze che avevano ottenuto l'approvazione di Margherita; stimolò i musici di preparare le arie che ella preferiva, ed uno di questi essendo stato abbastanza ardito per rispondergli ch' egli non si ricordava d' aver mai veduto sua Maestà ad ascoltarne alcuna con piacere, il vecchio monarca lo minacciò di scacciarlo dal suo servizio per aver calunniato il gusto di sua figlia. Ordinò che il banchetto fosse pronto alle undici e mezzo, come se anticipandolo egli accelerasse l'arrivo dei convitati che attendeva. Allora il buon re Renato, col mantello sul braccio, si pose a passeggiare nel salone, andando di finestra in finestra, e chiedendo a ciascuno se non iscorgevano ancora la regina. Nell' istante che le campane suonavano mezzodì, Margherita entrò nella città di Aix con poco numeroso corteggio, composto principalmente d'Inglesi, tutti come lei vestiti in abito di lutto. Il re Renato, alla testa della sua corte, non mancò di scendere nel peristilio del suo superbo palazzo, e si avanzò nella contrada onde incontrare sua figlia. Fiera, altera, e temendo il ridicolo, Margherita non fu punto lusingata da questo pubblico incontro; ma ella desiderava in questo momento di fare una specie di onorevole ammenda del suo trasporto di collera, e si fece premura di scendere dal suo palafreno. Ella si umiliò piegando un ginocchio avanti di lui, e gli chiese il suo perdono e la benedizione.

« Tu hai la mia benedizione, tu l' hai, mia gemente colomba, disse il più semplice dei re alla più fiera e più impaziente principessa che avesse mai perduta una corona; e quanto al mio perdono, come puoi tu chiedermelo, tu che non mi hai mai offeso dacchè Dio mi ha fatta la grazia di accordarmi una figlia della tua qualità? Levati, levati, dico; tocca a me a domandarti perdono. Egli è vero che io dissi fra me nella mia ignoranza, che il mio cuore aveva immaginata una bellissima scena, ma ella ti ha cagionato dolore; tocca dunque a te il perdonarmi. » Il buon re Renato si pose in ginocchio avanti a sua figlia, ed il popolo che ama ordinariamente tutto ciò che è spettacoloso, applaudì con gran fracasso.

Margherita sensibile all'onta del ridicolo, e comprendendo che una tale situazione offeriva un'apparenza burlesca, almeno per la sua pubblicità, fe' segno ad Arturo, ch' ella vide al seguito del re, di avvicinarsi a lei, ed appoggiandosi al suo braccio onde rialzarsi, gli disse in inglese: « A

qual Santo farò io voto per ottenere la pazienza di cui ho così grande bisogno? »

« Per pietà, madama, richiamate il vostro sangue freddo e la vostra fermezza d'animo » gli disse sotto voce il suo novello scudiere, più imbarazzato che onorato dell'ufficio che disimpegnava, e perchè sentiva la regina tremar di dispetto e d'impazienza.

Infine si rimisero in cammino verso il palazzo, tenendosi il padre e la figlia pel braccio, posizione gradevole a Margherita, che potè risolversi a tollerare le effusioni di tenerezza di suo padre e lo stile ordinario della sua conversazione, perchè non aveva testimonî. Ella sofferse egualmente le penose attenzioni ch'egli ebbe a tavola per lei; disse qualche parola ai principali di lui cortigiani, chiese novelle di qualche altro, fece ella stessa cadere il discorso sopra i di lui favoriti argomenti, la poesia, la musica e la pittura, di maniera che il buon re sì incantato rimase della straordinaria civiltà di sua figlia, quanto il sarebbe un amante per un tenero consenso ch'ei ricevesse dalla sua amata dopo parecchi anni di una timida assiduità. Questo contegno costò più di uno sforzo all'altera Margherita onde piegarsi a fare una tal parte, e il suo orgoglio la rimproverava di abbassarsi ad adulare le debolezze del padre con lo scopo di ottenerne l'abdicazione de' suoi dominî; ma avendo di già tanto azzardato sulla speranza di una impresa in Inghilterra, ella non vide o non volle vedere alcun'altra alternativa.

Fra il banchetto ed il ballo, dal quale doveva essere seguito, la regina cercò l'occasione di parlare ad Arturo Filipson.

« Cattive, pessime nuove, mio giovane consigliere, le diss'ella; il Carmelitano non è punto rientrato nel chiostro dopo il coro. Avendo saputo che voi eravate ritornato con gran prestezza, ne ha probabilmente concluso ch'egli poteva essere caduto in sospetto, ed ha abbandonato il convento del Monte-Santa-Vittoria. »

« Bisogna adunque accelerar le misure che vostra Maestà ha risoluto di adottare » rispose Arturo.

« Dimani parlerò a mio padre, disse Margherita. Intanto godete dei piaceri della conversazione, poichè possono esser dolci piaceri per voi. — Madamigella di Boisgelin, vi do volentieri questa sera sì nobile cavaliere per vostro campione. »

La vezzosa Provenzale dagli occhi neri fece una riverenza con tutto il convenevole decoro, e diede un'occhiata di approvazione al bello e giovane inglese. Ma sia che ella temesse la sua riputazione di filosofo, sia ch'ella avesse qualche dubbio intorno al di lui grado, aggiunse la riserva: « Se mia madre vi acconsente. »

« Vostra madre, madamigella, disse la regina con grande fierezza, non può, io credo, disapprovare che voi accettiate un compagno che vi è offerto da Margherita d'Angiò. — Fortunato e felice privilegio della gioventù! (soggiunse ella sospirando, mentre la giovine coppia si allontanava per principiare un ballo); ella può ancora cogliere un fiore sul sentiero più arido. »

Arturo si comportò così bene nella serata, che la giovine contessa non provò forse altro dispiacere che quello di vedere un così ben fatto e compito giovane limitare i suoi complimenti e le sue attenzioni a quella pulitezza un po' fredda che prescrivono le regole delle cerimonie.

CAPITOLO XXXII.

È fatto: acconsentii; la regia benda
In vil berretto sul mio crin cangiossi;
L'eclissata mia gloria in denso buio;
In debolezza il mio vigore; in zero
Il mio potere; ed il monarca è reso
Suddito ed uom del volgo.

Shakspeare.

Il giorno seguente fu testimonio di una più grave scena. Il re Renato non aveva dimenticato di fissare l'ordine dei divertimenti della giornata; ma con sua grande sorpresa e maggior dispiacere udì chiedersi da Margherita un abboccamento per serî affari. Se vi era al mondo una proposizione che Renato detestasse nel fondo del suo cuore, era quella precisamente di occuparsi d'affari.

« Cosa desiderate, mia cara figlia? le domandò egli. Danaro? vi darò tutto quello che ho; quantunque il mio tesoro sia quasi esausto, tuttavia ho ricevuto una parte delle mie rendite, diecimila corone. Quante ne volete? la metà? i tre quarti? tutta la somma è a disposizion vostra. »

« Oimè! mio padre, rispose Margherita,

non è de' miei affari che vi devo parlare, ma sì de' vostri. »

« De' miei ? replicò Renato ; in tal caso io sarò certamente padrone di rimetterli ad altro giorno, ad un giorno di pioggia che non può esser buono a nulla di meglio. Vedi, mia cara figliuola, i falconieri sono di già a cavallo; i corsieri nitriscono e battono le zampe ; i nostri giovani d' ambo i sessi hanno sul pugno il falcone ; i cani sono accoppiati al guinzaglio. Sarebbe un peccato, col tempo e l'aria che spira, perdere una così bella giornata. »

« Lasciateli partire e sollazzarsi, padre mio ; perchè nell' affare di cui vi ho a parlare, trattasi dell' onore e della vita. »

« Ma debbo essere giudice in una sfida fra Calezon e Giovanni d'Acqua Morta, i nostri due più celebri trovatori, e bisogna ch' io li senta. »

« Rimettete questo affare a domani, e consecrate oggi un' ora o due a quelli che sono più importanti. »

« Se assolutamente così volete, mia cara figliuola, sapete che non posso dirvi di no.»

E il re Renato, assai di controvoglia, diede ordine che si partisse senza di lui per la caccia.

Simile ad un levriere ritenuto dal cacciatore, il vecchio re si lasciò allora condurre in un remoto appartamento. Per assicurarsi la regina di non essere interrotta, collocò nell' anticamera il suo segretario Mordaunt ed Arturo, dando loro per consegna di non lasciar passare chicchessia.

« Quanto a ciò che mi concerne, o Margherita, disse il buon vecchio, acconsento di essere tenuto in ritiro ; ma perchè impedire al vecchio Mordaunt di fare una passeggiata in sì bella mattina, ed al giovane Arturo di divertirsi al par degli altri ? Quantunque lo appellino il filosofo, vi assicuro che danzando ieri a sera con la giovine contessa di Boisgelin, ha provato ch'egli ha i piedi leggieri quanto qualsivoglia galante provenzale. »

« Egli è nato in un paese, rispose Margherita, ove gli uomini apprendono dall' infanzia a preferire ai piaceri il loro dovere. »

Il povero re condotto in quello che noi possiamo chiamare il gabinetto del consiglio, vide fremendo internamente la fatal cassetta dai cerchi d' argento, che non si era mai aperta alla di lui presenza che per colmarlo di noia, e calcolò dolorosamente quanti sbadigli avrebbe dovuto soffocare prima di aver preso in considerazione tutto ciò che vi si trovava. Tuttavia quando il contenuto gli fu messo sott'occhio, riconobbe ch'esso era tale da ispirare interesse a lui stesso quantunque di una natura disgustosa.

Sua figlia gli presentò un prospetto chiaro e preciso dei debiti, assicurati sopra diverse parti de' suoi dominî che ne erano il pegno, ed uno stato esatto delle somme considerabili, i pagamenti delle quali erano esigibili allora e non esisteva alcun fondo disponibile per estinguerle. Il re si difendeva come fanno i debitori che trovansi in egual circostanza. A ciascuna domanda di sei, sette, od ottomila ducati, ei rispondeva che aveva diecimila scudi nel suo tesoro, e mostrò la più gran ripugnanza a lasciarsi convincere che questa somma non era sufficiente a pagare trenta volte tanto.

« In questo caso, disse il re con qualche impazienza, perchè non pagare quelli che sono i più pressanti, e fare attendere gli altri fino a che non abbiamo fatta qualche altra riscossa ? »

« Perchè troppe volte si è fatto così, rispose la regina; non si può onorevolmente agire, senza pagare quei creditori che hanno dato tutto ciò che possedevano in servizio di vostra Maestà. »

« Ma non sono io il re delle due Sicilie, di Napoli, d'Aragona e di Gerusalemme ? Il monarca di questi bei reami dev' essere egli messo alle strette come un fallito, per qualche miserabile sacco di scudi ? »

« Siete senza dubbio il monarca di questi regni; ma è egli necessario di rammentare a vostra Maestà, che voi lo siete come io sono la regina d'Inghilterra, senza possedere una sola pertica di territorio e da cui non traggo un soldo d' entrata ? Voi non avete altri dominî che quelli che sono annunciati su questa carta, con la lista esatta delle entrate che essi apportano. Voi ben vedete che sono ben altro che bastanti a mantenere la vostra dignità, e pagare le somme considerabili che dovete a diversi creditori. »

« E cosa ben crudele quella di stimolarmi in tal modo, o Margherita. Che cosa posso farvi ? Se sono povero, non è per mia

colpa. Certamente e ben volentieri pagherei i debiti di cui mi parlate, se ne avessi i modi. »

« Io ve li indicherò, padre mio. — Rinunciate alla vostra inutile dignità, che con le pretensioni di cui è accompagnata non serve che a spargere il ridicolo sui vostri infortunî. Abdicate ai vostri diritti come sovrano, e le rendite che sono insufficienti alle vane spese di un'ombra di corte, vi porranno in istato, come semplice Barone, di godere nel seno dell'opulenza tutti i piaceri a voi prediletti. »

« Voi parlate fuori di senno, Margherita, rispose Renato con un po' di mal umore. I nodi che congiungono un re al suo popolo non possono rompersi senza colpa. I miei sudditi sono la mia greggia, il cielo gli ha confidati alle mie cure, ed io non oso rinunciare al dover di proteggerli. »

« Se foste in istato di farlo, Margherita vi consiglierebbe di combattere fino alla morte. Ma indossate la vostra armatura che non portate da lungo tempo; montate sul vostro cavallo di battaglia; intuonate il grido di guerra: Renato e la Provenza! e voi vedrete se cento uomini si raccoglieranno intorno al vostro stendardo. Le vostre fortezze sono in mano a stranieri; non avete esercito; i vassalli possono avere buona volontà, ma manca loro la scienza militare e la disciplina, che fanno i soldati; e la vostra monarchia non è che uno scheletro che la Francia o la Borgogna possono abbattere, tosto che all'una o all'altra di queste potenze piacerà di allungare il braccio contr'essa. »

Le lagrime caddero in abbondanza lungo le guance del vecchio re, quando questo doloroso quadro gli fu posto sotto gli occhi, e non potè a meno di convenire che non aveva modi nè di difendersi da sè stesso, nè di proteggere i suoi dominî, e confessare eziandio ch'egli avea più volte pensato alla necessità di contrattare i suoi stati con alcuno de' suoi potenti vicini.

« Soltanto la dura e crudele situazion vostra, o Margherita, soggiunse egli, mi ha impedito fino al presente di prendere coteste misure, penose alla mia sensibilità, ma forse più convenevoli al mio vantaggio particolare. Sperai che lo stato attuale delle cose potesse durar quanto me; e che quanto a voi, figlia mia, con i talenti che il ciel vi ha dato, avreste trovato qualche mezzo per rimediare a quei mali, ai quali non posso io sottrarmi fuorchè evitando di pensarvi. »

« Se parlate davvero della mia situazione, sappiate che abdicando alla sovranità della Provenza voi soddisferete al desiderio più ardente, anzi al solo desiderio che possa fare il mio cuore; ma prendo in testimonio il cielo, padre mio, che tanto per voi quanto per me io v'induco a ciò fare. »

« Non dite più oltre, mia cara figliuola; datemi l'atto di abdicazione che lo firmerò, giacchè vedo che l'avete di già preparato. Sì, firmiamolo, e andremo poscia a raggiugnere la caccia. Bisogna saper sopportare le sventure; a che serve il lasciarsene opprimere e piangere? »

« Nè mi chiedete, disse Margherita sorpresa della sua apatìa, a chi cedete i vostri dominî? »

« Cosa me ne importa, giacchè non debbono più appartenermi? Egli debb'essere o Carlo di Borgogna, o mio nipote Luigi, due principi potenti e politici. Dio voglia che i miei poveri sudditi non abbiano a desiderare il loro vecchio re, il cui solo piacere era di vederli allegri e felici! »

« Al duca di Borgogna cedete la Provenza. »

« A quello appunto che avrei preferito. Egli è fiero, ma non cattivo. Una parola ancora: i diritti ed i privilegi dei miei sudditi sono bene assicurati? »

« Pienamente; ed è stato provvisto onorevolmente a tutti i vostri bisogni. Non ho voluto lasciare in bianco le stipulazioni a questo riguardo, quantunque avrei forse potuto fidarmi alla generosità di Carlo di Borgogna, quando non vi sia quistione che di danaro. »

« Io non chiedo niente per me. Con la sua viola e le sua matita Renato trovatore sarà così felice, quanto lo sia mai stato Renato re. »

Terminando queste parole, fischiò molto filosoficamente il ritornello dell'ultima aria che avea composta, e firmò l'abbandono delle reali possessioni che gli rimanevano, senza levarsi il guanto e senza nemmeno leggere l'atto di abdicazione.

« E questa cos'è? domandò egli osservando un pezzo di pergamena di minor dimensione. Bisogna egli che il nostro pa-

rente Carlo abbia da avere le due Sicilie, la Catalogna, Napoli e Gerusalemme, come ha avuto i poveri avanzi della nostra Provenza? Mi sembra che per decenza si avrebbe dovuto scegliere una pergamena più grande per una cessione così considerabile. »

« Quest'atto, rispose Margherita, disapprova solamente gli sforzi temerarî di Ferrando di Valdimonte in Lorena, abbandona la di lui causa, e rinuncia a tutte le querele con Carlo di Borgogna su questo soggetto. »

Questa volta solamente Margherita aveva troppo contato sul facile carattere di suo padre. Renato sbalordì, e le sue guance divennero porporine; l'interruppe, gridando e balbettando di collera:

« Che! disapprovare solamente, abbandonar solamente, solamente rinunciare! Qui si tratta della causa di mio nipote, del figlio della mia cara Iolanda, de' suoi diritti legittimi sopra l'eredità di sua madre! Margherita, io arrossisco per te. Può il tuo orgoglio valer di scusa al tuo cattivo carattere; ma che l'orgoglio possa abbassarsi fino a commettere atti sì disonorevoli? Abbandonare, disapprovar la mia carne, il mio sangue, perchè questo giovane alza lo scudo da bravo cavaliere, ed è disposto a difendere i suoi diritti colle armi! — Meriterei che i suoni di quest'arpa non esprimessero più che la mia vergogna, se fossi capace di ascoltarti. »

Margherita rimase pressochè stordita per l'inattesa opposizione del vecchio. Ella cercò pertanto di provargli che il punto d'onore non esigeva che Renato sposasse la causa di un giovane avventuriere, i cui diritti, quand'anche fossero migliori di quel che erano, non si trovavano sostenuti che da qualche miserabile soccorso di danaro avuto sotto mano dalla Francia, e dalle armi di qualche truppa di banditi che infestavano le frontiere di tutti i paesi; ma prima che Renato potesse risponderle, s'intese parlare ad alta voce nell'anticamera, la porta si aprì con violenza, e si vide entrare un cavaliere armato, coperto di polvere, e il di cui esteriore annunciava ch'egli veniva da un lungo viaggio.

« Eccomi, padre della madre mia, dis'egli: vedete il vostro nipote Ferrando di Valdimonte, il figlio della vostra Iolanda, inginocchiarsi ai vostri piedi e chiedervi la benedizione. »

« Io te la do, rispose Renato, e possa ella arrecarti fortuna, bravo giovane, immagine della tua santa madre! La mia benedizione, le mie preghiere e le mie speranze sono per te. »

« E voi, bella zia d'Inghilterra, disse il giovane cavaliere volgendosi verso Margherita; voi pure che siete spogliata dai traditori, non approverete la causa di un parente, che fa gli ultimi sforzi onde difendere la sua eredità? »

« Io vi auguro tutta la fortuna possibile, o gentil nipote, rispose la regina d'Inghilterra, quantunque il vostro viso mi sia sconosciuto. Ma consigliare a questo vegliardo di abbracciare la vostra causa quando ella è disperata agli occhi di tutti gli uomini saggi, sarebbe una follia, un'empietà. »

« La mia causa è dunque così disperata? disse Ferrando. Perdonatemi se io lo ignoro. Ed è mia zia Margherita che così parla? Ella, il cui coraggio ha così lungamente sostenuto la causa della casa di Lancastro, quando le sconfitte avevano abbattuto i suoi guerrieri? — Perdono ancora una volta, ma io debbo difendere la mia causa. — Cosa avreste detto se mia madre Iolanda fosse stata capace di consigliare a suo padre di abbandonare il vostro sposo Edoardo, se il cielo gli avesse concesso di giungere a salvamento in Provenza? »

« Edoardo, rispose piangendo Margherita, era incapace di indurre i suoi amici ad abbracciare una causa che non era più sostenibile. — Ma una ve ne fu per la quale i pari e i possenti principi hanno impugnata la lancia. »

« Tuttavia il cielo non l'ha benedetta » disse Valdimonte.

« La vostra, continuò Margherita, non è sostenuta che dai Baroni briganti d'Allemagna, dalla cittadinanza prevenuta delle città del Reno, e dai miserabili paesani confederati dei Cantoni. »

« Ma il cielo l'ha benedetta, replicò Valdimonte. Sappiate, orgogliosa donna, che io vengo qui per metter fine ai vostri perfidi intrighi, e che non giungo da sconosciuto avventuriere, che faccia la guerra e che sussista più per sutterfugio che per la forza, ma da vincitore che abbandona

un sanguinoso campo di battaglia, sopra il quale il cielo ha umiliato l'orgoglio del tiranno di Borgogna. »

« Questo è falso! gridò la regina tremando; io non lo credo. »

« Questo è vero, disse Ferrando, quanto lo è il cielo che ci copre. — Non sono che quattro giorni che ho lasciato il campo di battaglia di Granson coperto di cadaveri de' soldati mercenarî di Carlo. — Le sue ricchezze, le sue gioie, l'argenteria, le brillanti sue decorazioni, sono divenute preda degli Svizzeri, che ne sanno appena apprezzare il valore. — Conoscete voi questo, regina Margherita? (aggiunse egli mostrandole il ben noto gioiello che adornava il cordone dell'ordine del Toson d'oro che portava il Duca); credete voi che il leone non sia stato inseguito ben da vicino, s'egli ha lasciato siffatte spoglie a coloro che lo perseguitavano? »

Margherita fissò con occhio feroce una prova che confermava la disfatta del Duca, e che le annunciava la perdita delle sue ultime speranze. Suo padre al contrario fu colpito dall'eroismo del giovane guerriero, qualità che credeva estinta nella sua famiglia, ad eccezione di quello che ne restava a sua figlia Margherita. Ammirando nell'interno del suo cuore questo giovane, che si esponeva a tanti perigli onde acquistar gloria, quasi quanto i poeti che rendono immortale la rinomanza dei guerrieri, strinse il nipote contro il suo cuore, e gli disse di cingersi la sua spada con fiducia, assicurandolo che se il danaro poteva essere utile a suoi affari, egli aveva nel suo tesoro diecimila scudi, che erano sì in parte che in totalità a sua disposizione; provando così la verità di quanto di lui si è detto, che la sua testa era incapace di contenere due idee ad un medesimo tempo.

Ritorneremo ora presso ad Arturo, che al pari di Mordaunt segretario della regina d'Inghilterra, non era rimasto poco sorpreso di vedere il conte di Valdimonte, detto duca di Lorena, entrare nell'anticamera ov'essi erano, per dir così, di fazione, seguìto da un grande e vigoroso svizzero portante un'enorme alabarda appoggiata alla spalla. Il principe essendosi fatto conoscere, Arturo non giudicò convenevole di opporsi che si presentasse avanti all'avolo ed alla zia, tanto più ch'egli avrebbe dovuto ricorrere alla forza per impedirlo. Nel robusto alabardiere che ebbe abbastanza buon senso per fermarsi nell'anticamera, Arturo con sua grande maraviglia riconobbe Sigismondo Biederman, il quale dopo aver guardato un istante Arturo sbarrando due grandi occhi, come un cane che riconosce ad un tratto uno de' suoi favoriti, corse a lui levando un grido di gioia, e gli disse precipitosamente quanto fosse contento di averlo incontrato, atteso che aveva cose importantissime a comunicargli. Non fu mai facile a Sigismondo di porre ordine nelle sue idee, e in questo momento vi regnava tal confusione, a cagion della gioia che gl'inspirava la vittoria che i suoi concittadini avevano riportata sul duca di Borgogna, che non senza nuova sorpresa Arturo intese il suo racconto un po' oscuro, ma fedele.

« Vedete, o re Arturo, disse Sigismondo; il Duca era arrivato con un esercito immenso sino a Granson, che è situato presso le rive del gran lago di Neufchâtel: vi erano cinque o seicento confederati in questa piazza, e vi tennero forte finchè ebbero viveri; dopo i quali capirete bene che furono obbligati a rendersi. Ma quantunque la fame sia difficile a sopportarsi, avrebbero fatto meglio di soffrirla ancora un giorno o due di più, perchè Carlo, quel macellaio, gli fece appiccar tutti agli alberi che circondano la città, e dopo questa operazione comprenderete bene che non ebbero più appetito. Frattanto nelle nostre montagne ciascuno si metteva in movimento, e chiunque aveva una spada o una picca, se ne armava. Noi ci riunimmo a Neufchâtel, e qualche Alemanno si congiunse a noi, insieme al nobile duca di Lorena. Ah! re Arturo, ecco un capo! e noi lo consideriamo tutti come appena al di sotto di Rodolfo Donnerhugel. Voi l'avete veduto; è quegli che è entrato in questa camera. Ma l'avete visto anche prima, sotto la figura del cavaliere turchino di Basilea. Noi lo chiamavamo allora Lorenzo, perchè diceva Rodolfo che bisognava mio padre ignorasse ch'egli era con noi, e quanto a me non sapeva realmente chi si fosse. Ebbene! quando giungemmo a Neufchâtel eravamo in buon numero, circa quindici mille robusti confederati, e vi assicuro che vi potevano essere inoltre cinque mila Te-

deschi o Lorenesi. Colà sapemmo che il Duca aveva sessantamila uomini in campagna; ma ci fu anche detto che Carlo aveva fatti appiccare i nostri fratelli come cani; e non vi era fra noi, voglio dire fra i confederati, un uomo solo che volesse divertirsi a numerarli quando si trattava di vendicarli. Io vorrei che aveste intese le grida terribili di quindicimila Svizzeri che domandavano di marciare contro il macellaio dei loro fratelli! Mio padre stesso, che come sapete è ordinariamente amico della pace, fu il primo a dare il suo voto perchè si desse la battaglia. Così dunque allo spuntare del giorno noi discendemmo lungo il lago dalla parte di Granson, colle lagrime agli occhi, le armi in mano, e non respirando che morte o vendetta. Giungemmo ad una specie di gola fra Vieux-Moreux ed il lago. Eravi un corpo di cavalleria nella piccola pianura posta fra la montagna e il lago, ed un numeroso corpo d'infanteria occupava il monte. Noi lo salimmo per scacciarnelo, mentre che il duca di Lorena e le sue truppe attaccavano la cavalleria. Il nostro attacco fu l'affare di un momento. Ciascuno di noi era come a casa sua su quelle rupi, ed i soldati del Duca invece vi stavano imbarazzati, come lo siete stato voi, o Arturo, il giorno del vostro arrivo a Geierstein. Ma essi non trovarono le vezzose donzelle che gli porgessero la mano e li aiutassero a discendere. No, no; quivi non erano che picche, partigiane, alabarde, e in buon numero, onde respingerli e precipitarli da que' luoghi, ove avrebbero appena tenuto piede quando anche non fossevi stato alcuno che li sloggiasse. I cavalieri attaccati dai Lorenesi, vedendo noi sui loro fianchi, se ne fuggirono così veloci quanto il poterono i loro cavalli. Allora noi ci riunimmo di nuovo nella pianura, e in buona campagna, come dicono gli Italiani, in un luogo ove le montagne si allontanavano dal lago. Ma appena avemmo formate le nostre schiere, che si intese uno strimpellar di stromenti, un fracasso di cavalli, e grida assordanti come se tutta la cavalleria, tutti i soldati e menestrelli di Francia ed Alemagna, disputassero a chi facesse più romore. Vedemmo avvicinarsi una densa nube di polvere, e principiammo a riflettere che bisognava vincere o morire, perchè Carlo si avanzava con tutto l'esercito per sostenere la sua avanguardia. Un colpo di vento proveniente dalle montagne dissipò la polvere, perchè essi eransi fermati onde ordinarsi in battaglia. Oh Arturo! voi avreste dati dieci anni della vostra vita per vedere questo spettacolo! Vi erano migliaia di cavalli, i cui superbi arnesi brillavano alla luce del sole; cavalieri a centinaia, con corone d'oro o d'argento sugli elmi, masse di lancieri a piedi, e quelli che essi chiamano i cannoni. Io non sapeva cosa fossero coteste macchine, che i buoi pesantemente strascinavano, e che essi collocarono innanzi il loro esercito, ma appresi a meglio conoscerle prima che terminasse la mattina. Ebbene! ci venne ordinato di formarci in battaglione quadrato, come se facessimo l'esercizio: e prima di camminare innanzi ci fu comandato, secondo la nostra pia ed ottima usanza, d'inginocchiarci per invocare l'aiuto di Dio, della Madonna e dei Santi. Sapemmo di poi che Carlo nella sua arroganza s'immaginò che ciò fosse onde implorare la di lui grazia. Ah, ah, ah! che bella burla! Se mio padre si è inginocchiato davanti a lui, ciò fu per risparmiare il sangue cristiano ed ottenere la pace; ma sul campo di battaglia Arnoldo Biederman non piegherebbe un ginocchio nè innanzi ad esso nè a tutta la sua cavalleria, quando anche non fosse circondato che da' suoi figli. — Ebbene! Carlo, supponendo che noi gli domandassimo grazia, volle provarci che ciò era inutile, perchè gridò: « Sparate il cannone sopra questi vili paesani; questa è tutta la merce de ch'essi hanno ad aspettare da me! » E al momento stesso, bom! — bom! — bom! le macchine di cui vi ho parlato vomitarono lampi e fulmini, e ci fecero qualche danno, ma meno di quello che ce ne avrebbero fatto se non fossimo stati in ginocchio; i santi dei quali implorammo la grazia, e non quella delle creature mortali, diedero senza dubbio una manata alle palle, perchè passassero sopra le nostre teste. Dopo questa scarica ci si fece il segnale di rilevarci e di camminare innanzi, e vi assicuro che nessuno fu pigro. Ciascuno di noi si sentiva la forza di dieci uomini. La mia alabarda, che non è un trastullo da ragazzo, eccola se l'avete obbliata, tuttavia mi ballava nelle mani, come se fosse stata

una bacchetta di salcio colla quale si cacciano le giovenche. Al fracasso del cannone ne succedette un altro che fece tremare la terra intanto che noi avanzavamo; erano gli uomini d'arme che venivano di galoppo a caricarci. Ma i nostri capi conoscevano il loro mestiere, e non era la prima volta che si trovavano ad una simile festa. Noi li udimmo gridare: Alto! La prima fila in ginocchio! Seconda fila, il corpo pendente in avanti! spalla contro spalla come fratelli! tutte le picche in avanti! presentate a coloro un muro di ferro! Essi giunsero e ruppero tante lance, che i soli frammenti avrebbero potuto fornire alle vecchie donne di tutto l'Undervald tanta legna da poter accendere e alimentare il fuoco per un anno. Ma le nostre picche fecero il loro effetto. I cavalli ne furono rovesciati; si videro cadere gli uomini d'arme, i cavalieri, le bandiere, i stivali a lunga punta e gli elmi a corona; e di tutti quelli che così caddero, nemmeno uno si rialzò vivo. Gli altri si ritirarono in disordine; e prima che avessero il tempo di raccogliersi ed ordinarsi per ritornare all'attacco, il duca Ferrando li caricò con la sua cavalleria, e noi marciammo per sostenerlo. L'infanteria del Duca vedendo i cavalieri così maltrattati, alzò i piedi, e ci diede appena il tempo di arrivarla. Allora se aveste visto le nubi di polvere e inteso il rumore dei colpi! cento mila battitori in atto di lavoro, facendosi volare intorno la paglia, ve ne darebbero appena un'idea. Sulla mia parola, aveva quasi vergogna a colpire colla mia alabarda uomini che più non pensavano a far resistenza. Uccidemmo centinaia di fuggitivi, e tutto l'esercito fu in perfetta sconfitta. »

« E di mio padre, di mio padre! gridò Arturo, cosa ne è accaduto in tale disastro? »

« Egli è in sicuro; è fuggito con Carlo. »

« Debb'essere stato versato molto sangue, prima ch'egli prendesse la fuga. »

« Non ha presa alcuna parte nel combattimento; egli è rimasto solamente presso di Carlo; alcuni prigionieri ci hanno detto, che questa non è stata una disgrazia per noi, perchè egli è un uom di saggio consiglio, e di grande intrepidezza in una battaglia. Quanto al prender la fuga bisogna bene in simili occasioni che un uomo vada addietro quando non può avanzare, e non vi è alcuna onta a ciò fare, massimamente quando non si combatte personalmente. »

La loro conversazione venne interrotta in questo momento da Mordaunt che gridò sotto voce: « Zitto! Silenzio! — Il re e la regina! »

« Che debbo io fare? chiese Sigismondo con qualche apprensione: mi sgomento poco pel duca di Lorena; ma quando giungono re e regine, come mi debbo io comportare? »

« Alzarvi, cavare il berretto, e starvi in perfetto silenzio, rispose Arturo, e niente di più. »

Sigismondo seguì puntualmente questo avviso.

Il re Renato attraversò l'anticamera appoggiato sul braccio di suo nipote; Margherita li seguiva; il dolore e il dispetto erano scolpiti sulla sua fronte. Nel passare fe' segno ad Arturo di approssimarsi, e gli disse: « Assicurati della veracità di una nuova così inattesa e recamene le particolarità. Mordaunt ti farà entrare. »

Ma vibrò uno sguardo sopra il giovane svizzero, e rispose con cortesia al saluto che egli goffamente le fece. Il re e la regina lasciarono bentosto l'anticamera; Renato disposto a condurre il nipote alla partita di caccia ch'egli non aveva potuto seguire, e Margherita premurosa di riprendere la solitudine del suo appartamento, per ivi aspettare la conferma di ciò ch'ella considerava come una cattiva nuova.

Quando furono sortiti, Sigismondo gridò: « Così dunque, ecco che cosa sono un re ed una regina! Cospetto! il re rassomiglia al vecchio Giacomo suonatore di viola, che è solito di venire a segarci le legne, quando le sue gite lo conducono a Geierstein. Ma la regina è una creatura imponente; e la prima giovenca dell'armento, quella che porta i mazzi di fiori e le ghirlande, e che riconduce le altre alla stalla, non ha certamente il passo più maestoso.— E come vi siete avvicinato a lei? e come le avete parlato? Io non avrei mai saputo farlo, e con tanta grazia. Ma è probabile che abbiate fatta la vostra pratica nel mestiere della corte. »

« Lasciamo ciò presentemente, mio buon

Sigismondo, e parlatemi ancora di questa battaglia. »

« Per Santa Maria! io ho gran bisogno di mangiare e di bere, se a tanto giunge il vostro credito in questa bella casa. »

« Non dubitate, Sigismondo, » rispose Arturo. E con l' intervento di Mordaunt si procurò facilmente, in una camera più separata, varî cibi ai quali il giovane Biederman fece grande onore, rendendo tutta la giustizia al buon vino di cui era stato servito; perchè, a dispetto dei precetti ascetici di suo padre, il di lui palato cominciava ad abituarsene e a divenirne conoscitore.

Quando ebbe soddisfatto l' appetito e che trovossi solo con Arturo, tenendosi innanzi un fiasco della Cote-Rotie, ed un piatto di biscotti d' Aix, non si fece pregare a continuare il suo racconto.

« Ov' era io? Ah! ... alla disfatta della loro infanteria. Ebbene ella non si riordinò più; tra i fuggitivi la confusione aumentava ad ogni passo. Noi avremmo potuto trucidarne la metà, se non ci fossimo arrestati per esaminare il campo di Carlo. Ah! re Arturo, quale spettacolo! Ogni padiglione era pieno di ricchi vestiti, di brillanti armature, di larghi piatti e di damigiane che molti de' nostri pretendevano essere d' argento; ma io ben sapeva che nemmeno in tutto il mondo poteva esistere tanto argento, ed era certo che questo non doveva essere che lucidissimo stagno. Vi si trovava un esercito di servitori in abito gallonato, palafrenieri, paggi; in una parola vi erano tanti domestici quanti erano i soldati dell' esercito, e giovani e vezzose ragazze, credo io, a migliaia. Elle erano come tutte le altre cose a disposizione dei vincitori, ma vi assicuro che mio padre fu severissimo contro quelli che volevano abusare dei diritti della guerra. Alcuni dei nostri giovani non l' ascoltarono troppo, ma egli inculcò loro lo spirito di ubbidienza col legno della sua alabarda. Ebbene, Arturo, vi fu un grazioso saccheggio; perchè gli Alemanni ed i Lorenesi che erano con noi posero a ruba tutto ciò che trovarono, e alcuni della nostra gente seguirono questo esempio, perchè è assai contagioso. Nel mentre che entrava io stesso nel padiglione di Carlo, Rodolfo ed alcuni de' suoi amici vi erano già, e cercavano di allontanarne tutti gli altri, a fine, per quel che parvemi, di saccheggiare a loro agio. Ma nè egli nè alcuno de' suoi Bernesi osarono soltanto di alzar un dito contro di me, di maniera che entrai al momento e li vidi occupati ad accumulare nelle casse e nelle valigie i mucchi di tondi rilucenti. Mi avanzai nell'appartamento interiore del padiglione, ove era il letto di Carlo; qui bisogna rendergli giustizia, perchè non ve n' era uno più duro in tutto il campo. Vidi sopra una tavola varie piccole pietre brillanti di tutti i colori, gettate a caso fra mezzo ai guanti, agli stivali, ai pettini ecc. e questo mi fece pensare a voi ed a vostro padre; e mentre che io esaminava quelle piccole pietre per iscegliernе alcune, cosa credete voi che io scorgessi? niente meno, mio vecchio amico, che questo. (E in così dir Sigismondo si trasse dal seno la collana della regina Margherita). Oh! oh! amica mia, gridai, voi non sarete punto Borgognona ancora, ma anderete a rivedere i miei bravi amici Inglesi. Io la riconobbi al momento, perchè voi sapete che un' altra volta l' ho tolta dalle mani del boia della Ferretta, e per conseguenza .... »

« Ella è di un immenso valore, disse Arturo, ma non appartiene nè a mio padre nè a me; ella è della regina che voi avete veduta. »

« Ell' è degna di portarla, riprese Sigismondo; se ella avesse venti o trenta anni di meno, sarebbe un' eccellente donna per un fittabile svizzero, e scommetterei che ella terrebbe la sua casa in buon assetto. »

« Ella vi ricompenserà generosamente per averle reso questo gioiello » disse Arturo, potendo appena frenare un sorriso all'idea che la fiera Margherita diventasse la moglie di un pastor della Svizzera.

« Come mi ricompenserà ella! esclamò il giovane svizzero; dimenticate voi ch' io sono Sigismondo Biederman, figlio del landamano d' Undervald? Non sono un vile lanzichenecco a cui si compensi col danaro una pulitezza. Ch' ella m' indirizzi qualche parola obbligante di ringraziamento, ovvero ch' ella mi dia qualche cosa, come a dire un bacio, alla buon' ora! »

Arturo fece di bel nuovo ricadere il discorso sulla battaglia, ed apprese che lo scempio delle truppe del Duca, durante la

sconfitta, non era stato proporzionato all'importanza dell'azione.

« Un gran numero avevano cavalli per fuggirsene, disse Sigismondo, ed i nostri *reiters* (1) alemanni abbadavano al bottino in luogo di inseguire i fuggitivi. Oltr'a ciò, per dire la verità, il campo di Carlo arrestò noi pure dall'inseguirli. Ma se fossimo stati mezzo miglio più discosti, e avessimo avuto ancora sotto gli occhi i nostri amici pendenti dagli alberi, neppure un confederato si sarebbe fermato finchè avesse avuto gambe da portarlo. »

« E cosa è divenuto del Duca? »

« Carlo si è ritirato in Borgogna come un cinghiale che ha sentita la punta dello spiedo, e che è più arrabbiato che ferito; ma si dice ch'egli è cupo e malinconico. Altri pretendono ch'egli abbia raccolto il suo sparso esercito, riunite delle nuove forze, ed estorto danaro dai sudditi; di maniera che possiamo aspettarci di dover ancora venire alle mani. Ma dopo una tale vittoria tutta la Svizzera si unirà a noi. »

« E mio padre è con Carlo? »

« Senza dubbio; ed ha fatto francamente tutto ciò che stava in lui per concludere con mio padre un trattato di pace; ma difficilmente vi riuscirà. Carlo è più ostinato che mai; la nostra gente è fiera della loro vittoria e non senza ragione. Tuttavia mio padre predica ogni giorno che tali vittorie, e tali mucchi di ricchezze cangieranno i nostri antichi costumi, e che i lavoratori abbandoneranno l'aratro per fare il soldato, e dice più altre cose su questo particolare. Ma per qual ragione i bei vestiti, il danaro, una buona tavola e il vino scelto, ci faranno tanto male? Questo è ciò che la mia povera testa non può comprendere, e ve ne ha migliaia come la mia che non ne sono meno imbarazzate. — Alla vostra salute, amico Arturo. Questo vino è eccellente! »

« E perchè siete voi venuto qui così prontamente, voi ed il vostro generale il principe Ferrando? »

« Oh quanto a questo, voi ne siete la causa. »

« Io! come può essere? »

« Sì dice che voi e la regina Margherita stimolate questo vecchio re delle arpe a cedere i suoi dominî a Carlo, ed a disapprovare le pretensioni di Ferrando sulla Lorena. E il duca di Lorena ha invitato un uomo che voi ben conoscete, cioè voi non conoscete lui ma bensì qualche persona della sua famiglia, ed egli conosce meglio voi di quello che vi crediate, per opporsi all'esecuzione del vostro progetto, ed impedire che ottenghiate per Carlo la contea di Provenza, e che Ferrando non sia disturbato nè contrariato ne' suoi naturali diritti sopra la Lorena. »

« In verità, Sigismondo, ch'io non vi comprendo. »

« Bisogna ch'io sia ammalato! Tutto il mondo dice a casa ch'io non capisco niente, e ben presto diranno che non posso farmi intendere da nessuno. Ebbene: in una parola come in cento, m'intendo parlare di mio zio, il conte Alberto di Geierstein, che così si chiama il fratello di mio padre. »

« Il padre di Anna di Geierstein! » esclamò Arturo.

« Sì, egli stesso. Ho indovinato io che avrei trovato il modo di farvelo riconoscere. »

« Ma io non l'ho veduto mai. »

« Perdonatemi. Sì, il vedeste. Egli è un uomo svelto che conosce gli affari degli altri meglio di quello che essi stessi li sappiano. Oh! non è già per niente che egli sposò la figlia di una salamandra! »

« Eh via, Sigismondo! come potete voi credere a tali sciocchezze? »

« Rodolfo mi ha detto, che una certa notte a Graff-s Lust voi non siete stato meno imbarazzato di me. »

« In questo caso, non fui che più sciocco. »

« Ebbene, questo zio di cui vi parlo possiede alcuni vecchi libri di scongiure, della biblioteca d'Arnheim. Si dice che egli possa trasportarsi da un luogo all'altro con la celerità di uno spirito, e che egli sia aiutato ne' suoi disegni da consiglieri che sono più potenti dell'uomo. Tuttavia, malgrado tutti i suoi talenti e tutti i soccorsi che egli riceve, senza badare se vengono da buona o cattiva parte, non è perciò più avanzato: perchè egli è sempre immerso negli imbarazzi e nelle disgrazie. »

« Io conosco assai poco le particolarità della sua vita (disse Arturo, nascondendo

(1) Cavalieri.

il più che poteva il desiderio di saperne di più) ; ho soltanto inteso a dire ch' egli ha abbandonata la Svizzera per recarsi presso l' imperatore. »

« Ed è la verità : e fu allora che sposò la giovane baronessa d' Arnheim. Ma poscia incorse nella disgrazia dell'imperatore ; di modo che mio zio credette opportuno di passare il Reno e di rifuggirsi alla corte di Carlo, che faceva sempre buon'accoglienza agli stranieri di tutti i paesi , purchè venissero annunciati sotto qualche nome strepitoso, come di conte, marchese o barone. Mio zio fu dunque perfettamente ricevuto, ma dopo uno o due anni questa amicizia svanì. Mio zio Alberto fu obbligato a prendere gli ordini e farsi tonsurare per tema che non gli si tagliasse il collo. Ma quantunque egli abbia perduto i suoi capegli non ha perciò perduto il carattere turbotento ; e benchè il Duca gli abbia lasciata la libertà , ei gli suscitò tanti imbrogli ed imbarazzi che tutto il mondo credeva che Carlo non altro aspettasse che un pretesto per farlo arrestare e porre a morte. Ma mio zio persiste sul dire ch' egli non teme punto Carlo , quantunque sia duca , e che invece Carlo deve temer lui. Non avete voi visto con qual franchezza egli ha fatto la sua parte alla Ferretta ? »

« Per san Giorgio di Windsor ! gridò Arturo , questi è il prete di san Paolo. »

« Oh ! oh ! voi mi comprendete adesso. Ebbene ! egli prese sopra di sè il dire che Carlo non oserebbe punirlo della parte ch' egli avea preso nella morte del governatore ; ed è ciò che accadde, benchè mio zio abbia seduto e votato negli stati di Borgogna , e che gli abbia eccitati a rifiutare al Duca il danaro che a loro chiedeva. Ma quando incominciò la guerra contra la Svizzera , mio zio Alberto seppe che Carlo aveva pensiero di accusarlo di avere corrispondenza con suo fratello ed i suoi compatriotti ; e tutto ad un tratto comparve nel campo di Ferrando di Valdimonte a Neufchâtel , e di là , per affrontarlo , gli mandò a dire ch' ei rinunciava alla sua sudditanza. »

« Questa storia è singolare, disse il giovane inglese , ed indica un uomo il di cui corpo è attivo quanto lo spirito è versatile. »

« Voi cerchereste indarno nell' intero mondo un uomo come mio zio Alberto. Dappoi, siccome egli non ignora nulla, ha detto al duca Ferrando ciò che voi facevate qui, e gli si è offerto di recarvisi onde avere delle informazioni più certe. Sì, benchè abbia abbandonato il nostro campo cinque o sei giorni prima della battaglia , e che vi sieno quattrocento miglia ben misurate fra Aix e Neufchâtel, noi l'abbiamo incontrato che ritornava , quando il duca Ferrando ed io , che lo accompagnai per mostrargli la strada , venivamo qui dopo avere abbandonato il campo di battaglia. »

« Incontrato ! replicò Arturo ; incontrato chi ? Il prete di san Paolo ? »

« Sì, voglio dir lui ; ma era trasformato in messaggiere. »

« In messaggiere ! sclamò Arturo colpito come da un lampo di luce ; ed io fui così cieco per raccomandare i suoi servigi alla regina ! Mi sovvengo benissimo ch'egli teneva il viso nascosto sotto il cappuccio. Ed io sono caduto sì scioccamente nella trappola ! Del resto , non può essere una grande disgrazia che l'affare progettato sia stato interrotto; perchè quando anche fosse stato terminato come desideravamo, è a credersi che questa inconcepibile sconfitta avrebbe scompaginati tutti i nostri disegni. »

La conversazione era giunta fin qui , quando Mordaunt venne ad annunciare ad Arturo che la regina desiderava vederlo. Un tristo appartamento , le cui finestre guardavano sopra le rovine dell' edificio costrutto dai Romani , e d' onde non potevasi vedere che avanzi di muraglie e frammenti di colonne, era la ritirata che Margherita avea scelta in quel brillante palazzo. Ella ricevette Arturo con una bontà tanto più commovente, quanto che partiva da un cuore fiero ed imperioso, assalito da mille infortuni che vivamente sentiva.

« Ahimè ! povero Arturo ! le diss'ella, la tua vita principia come quella di tuo padre minaccia di finire ; con inutili fatiche onde salvare un naviglio che cola a fondo. L' apertura donde s' introduce l' acqua, vi lascia entrare l' amara onda più presto di quello che tutte le trombe possano estrarla. Tutte le imprese mancano per poco che si attacchino alla nostra causa. La forza si cangia in debolezza , la saggezza in follia, il coraggio in viltà. Il duca di Borgogna fin qui vittorioso in tutte le sue imprese le

più audaci, non ha che a concepire un istante il pensiero di dare qualche soccorso alla casa di Lancastro, per vedere spezzata la sua clava dal flagello di un villano; il suo ben disciplinato esercito, considerato come il primo del mondo, dissiparsi come la paglia al vento; e le sue spoglie divise tra i vili soldati mercenarî, ed i pastori barbari delle Alpi! Cos'hai saputo di nuovo di questa strana istoria? »

« Quasi niente di più di quello che già sapete, madama. Il più fastidioso si è che la battaglia non è stata disputata che con una vergognosa viltà dalla parte dei Borgognoni, e che fu perduta quando avevano tutti i vantaggi possibili per guadagnarla. La buona fortuna si è, che l'esercito del Duca è stato piuttosto disperso che distrutto, e che il Duca medesimo si è salvato e raccoglie ora le sue forze nell'alta Borgogna. »

« Per provare una nuova sconfitta o ingolfarsi in una lotta incerta e lunga non meno fatale alla sua riputazione. — E dov'è tuo padre? »

« Mi hanno assicurato ch'egli è col Duca, madama. »

« Va a raggiugnerlo, e digli da mia parte ch'egli pensi alla sua sicurezza e che non si occupi altro de' miei interessi. Quest'ultimo colpo mi annienta. Io sono senza alleati, senza amici, senza danaro . . . »

« Perdonatemi, madama; un felice accidente rimette nelle mani di vostra Maestà questo avanzo inestimabile della vostra proprietà » disse Arturo. E presentandole la preziosa collana, le raccontò, com'era stata ritrovata.

« Sono contenta dell'accidente che ci rende questo gioiello; grazie ad esso almeno io morirò senza fallire dal lato della riconoscenza. Portatelo a vostro padre; ditegli che rinuncio a tutti i miei progetti, e che le suste del mio cuore, quelle suste di cui la sola speranza sosteneva l'azione, si sono spezzate. Ditegli che queste gemme appartengono a lui, e che voglio che le impieghi per suo uso. Esse non saranno che un meschino risarcimento della ricca contea d'Oxford, ch'egli ha perduta per la causa di quella che gliele invia. »

« Siate certissima, madama, che mio padre amerebbe meglio guadagnarsi di che vivere servendo come Cavalier nero (1), anzi che di esservi a carico nelle vostre disgrazie. »

« Egli non hai mai disubbidito a' miei ordini, e questo e l'ultimo ch'io gli darò. S'egli è troppo superbo per non voler profittare di un dono che gli fa la sua regina, troverà ben troppo altri sventurati Lancastriani che saranno più poveri e meno scrupolosi. »

« Mi rimane una circostanza da comunicare a vostra Maestà » disse Arturo, e le narrò la storia di Alberto di Geierstein facendole nota la sua trasformazione in Carmelitano.

« Siete voi così pazzo, rispose la regina, per supporre che quest'uomo sia aiutato da qualche potenza soprannaturale nei progetti della sua ambizione, e nella celerità de' suoi viaggi? »

« No, madama; ma si dice sotto voce che questo conte Alberto di Geierstein, sia uno dei capi del tribunale Vemico. »

« Siasi egli uno stregone o un assassino, disse la regina, io gli son grata di avere contribuito a scomporre il piano che io mi formai d'indurre il mio vecchio padre a far la cessione della Provenza, cosa che, dopo gli avvenimenti accaduti, avrebbe spogliato Renato de' suoi dominî senza favorire il nostro progetto d'invasione in Inghilterra. Ve lo ripeto ancora una volta. Dimani alla punta del giorno partite e andate a raggiugnere vostro padre. Ordinategli da parte mia di aversi cura e di non più pensare a me. La Bretagna, ove risiede l'erede della casa di Lancastro, sarà l'asilo il più sicuro per quelli che ne sono stati i più validi difensori. — Ma odo i cavalli dei cacciatori che rientrano, e l'indolente mio vecchio padre, che più non riflettendo agli avvenimenti importanti di questa giornata, sale i gradini del peristilio fischiando. Noi ci separeremo ben presto, e credo che questa separazione sarà un sollievo per lui. Andate a prepararvi pel pranzo e pel ballo, pel rumore e per la follia; ma soprattutto siate pronto a partire alla punta del giorno. »

Partitosi dalla regina, la prima cura di Arturo fu quella di avvertire Tibaldo di preparar tutto per la sua partenza, indi si

(1) Cavalier nero, nome di una delle compagnie franche.

dispose a goder dei piaceri della serata. Il dolore di aver veduto svanita la sua negoziazione, non era forse abbastanza vivo per renderlo incapace di trovare qualche consolazione in siffatta scena; perchè, a dir vero, il di lui cuore segretamente opponevasi all'idea di vedere il buon re spogliato de' suoi dominî per favorire un' invasione in Inghilterra, che, per qualunque interesse potesse egli prendere ai diritti di sua figlia, non offeriva che una debolissima speranza di buon successo.

Quantunque pochissima gente sapesse fino a qual punto l'arrivo del duca di Lorena, e le nuove ch'egli aveva recate avessero sconcertato i disegni della regina Margherita, si sapeva perfettamente però che non era mai regnata molta amicizia fra Iolanda e Margherita d'Angiò.

Il giovin principe si trovò dunque nella corte del suo avo posto alla testa di numeroso partito, al quale le altere maniere della di lui zia dispiacevano, e che era stanco della sua eterna malinconia, della grave e seria sua conversazione, e del dichiarato di lei disprezzo per le frivolezze che la circondavano. Aggiungasi che Ferrando era giovane e ben fatto; che giungeva da una battaglia dove avea combattuto gloriosamente, e da lui guadagnata contro tutte le probabilità. Egli pertanto raccolse sopra di sè tutti gli sguardi, togliendo ad Arturo tutto ciò che l'influenza della regina gli avea procurato nella sera precedente, come doveva naturalmente accadere, avuto riguardo alla loro situazione. Ma ciò che punse più d'ogni cosa l'amor proprio di Arturo, fu il vedere lo splendore del duca di Lorena riflettere e persino sul di lui amico Sigismondo il semplice, come lo chiamavano i suoi fratelli; perchè Ferrando di Valdimonte presentò il bravo e giovane svizzero a tutte le dame sotto il titolo di conte Sigismondo di Geierstein, ed aveva avuto cura di procurargli gli abiti più convenienti ad una così splendida scena, che non era il vestito dei montanari d'Undervald, sotto il quale era arrivato il conte, detto prima Sigismondo Biederman.

Tutto ciò che è nuovo in una società è sicuro di piacere fino ad un certo tempo, quand' anche la novità ne fosse il solo merito. Gli svizzeri non erano troppo personalmente conosciuti fuori delle loro montagne, ma se ne parlava molto, ed era una raccomandazione l'essere di questo paese. Le maniere di Sigismondo avevano qualche cosa di brusco; esse offerivano una mistura di goffaggine e di ruvidezza, che si chiamò franchezza durante il momento di favore ch' ei godette. Egli parlava male il francese e peggio ancora l'italiano, ma il suo gergo, dicevasi, dava un carattere di schiettezza a tutto quello che profferiva. I suoi membri erano troppo massicci e robusti per essere graziosi; la sua danza (perchè il conte Sigismondo non tralasciava di ballare) rassomigliava ai salti di un giovane elefante; eppure tutto questo parve preferibile alle belle proporzioni ed ai graziosi movimenti del giovane inglese, anche alla bella contessa dagli occhi neri, nella buona grazia della quale Arturo aveva fatto qualche progresso la sera precedente.

Tuttavia la serata non finì senza procurargli una piccola vendetta. Le arti producono qualche opera di cui non si conoscono i difetti che quando si ha il poco giudizio di esporle alla vista di tutti. Così avvenne di Sigismondo il semplice. I Provenzali, il cui spirito è vivo benchè capriccioso, scopersero bentosto la poca sua intelligenza e la di lui bonomia; si divertirono dunque a sue spese con complimenti ironici, e con velati motteggi. È anche probabile che vi avrebbero messo meno delicatezza e ritegno, se lo svizzero non avesse portata seco fino nella sala da ballo la sua inseparabile compagna, l'alabarda, la di cui grandezza, peso e volume non prometteva niente di bene a chiunque avesse lasciato conoscere al suo padrone, ch'egli voleva ridere alle sue spalle. Intanto la sola vera goffaggine che fece in questa sera Sigismondo, si fu che nell' eseguire una superba capriola cadde a piombo sul piede della sua vezzosa ballerina, e il pose quasi a soqquadro.

Fin allora Arturo aveva evitato durante la sera di volger gli occhi verso la regina Margherita, per timore di turbare il corso che i suoi pensieri avevano probabilmente preso, avendo l'aria di reclamare la di lei protezione. Ma vi era un non so che di sì risibile nell'imbarazzo col quale lo svizzero inesperto esprimeva il suo dispiacere, e

nella crucciata fisonomia della giovine beltà, privata per qualche tempo dell' uso di un piede, che non potè fare a meno di volgere uno sguardo verso il luogo ov'era collocata la pomposa sedia d'appoggio di Margherita, per vedere se ella avesse notato quell' accidente. Ma vide cosa che fissò la sua attenzione. La testa di Margherita era inclinata sul petto; gli occhi erano semichiusi, i lineamenti alterati, le mani contratte con forza. La dama d'onore che stava in piedi dietro di lei, vecchia inglese, sorda e di corta vista, non aveva scorto nella posizione della sua padrona che l'attitudine dell'indifferenza e della distrazione, con la quale Margherita assisteva abitualmente alle feste della corte di Provenza. Ma allorchè Arturo, sospettando, andò dietro la seggiola ad invitarla a fare attenzione allo stato in cui trovavasi la regina, ella esclamò, dopo averla ben considerata: « Madre del cielo! la regina è morta! » Il fatto era vero; e sembrava che l'ultima scintilla della vita in quell'anima fiera ed ambiziosa si fosse estinta nel medesimo tempo che l'ultima luce delle sue speranze politiche, come ella stessa avea predetto.

CAPITOLO XXXIII.

Sonate, o bronzi, l'ultima caduta
Delle grandezze, ed avvertite il fine
Della funesta lotta omai perduta.
La vita è un campo ricco sol di spine;
È un brevissimo dramma; il telon cade,
E il silenzio ogni cosa occupa e invade.
Antico poema.

La commozione cagionata da un avvenimento così singolare e molesto, e le grida di sorpresa e di terrore che alzarono le dame della corte, principiavano a calmarsi, in modo da potersi intendere i sospiri più serî, benchè men romorosi di un piccolo numero di Inglesi che la regina aveva al suo seguito, ed i gemiti del vecchio re Renato, le cui agitazioni erano altrettanto vive che poco durabili. Dopo che i medici ebbero tenuto un lungo ed inutile consulto, il corpo, che era stato quello di una regina, fu consegnato ai preti di San Salvatore, della chiesa nella quale gli avanzi dei tempî pagani hanno contribuito alla magnificenza di un edificio cristiano. La navata, il coro e le ale vennero splendidamente illuminate, e i funerali furono celebrati con pompa. Quando si esaminarono le carte della regina, si vide che disponendo di qualche gioiello e vivendo con economia aveva trovato il modo di assicurare una decente esistenza al piccolo numero d' Inglesi che erano del suo seguito. Nel testamento ella diceva che la sua collana di diamanti era nelle mani di un mercante inglese chiamato Giovanni Filipson e di suo figlio Arturo, e loro la lasciava, ovvero il prezzo che ne avessero tratto, se essi la avessero venduta o messa in pegno onde farla servire ai disegni ch' ella aveva formati e che essi conoscevano, ovvero se l'esecuzione ne divenisse impossibile, che potevano adoperarla nei loro particolari bisogni ed affari. Ella incaricava esclusivamente Arturo Filipson della cura dei suoi funerali, e chiedeva che fossero fatti colle formalità e maniere usate in Inghilterra. Quest' ultima disposizione era contenuta in un codicillo datato il giorno stesso della sua morte.

Arturo non perdette un istante onde spedire Tibaldo a suo padre con una lettera che gli annunciava, in termini che egli sapeva che il conte comprenderebbe facilmente, tutto ciò che era passato dopo il suo arrivo ad Aix, e sopra tutto la morte della regina Margherita. Infine gli chiese istruzione su quanto doveva fare, giacchè la dilazione necessaria cagionata dai preparativi delle esequie di una persona di tal grado lo riteneva ad Aix il tempo sufficiente a ricevere la sua risposta.

Il vecchio re sostenne sì facilmente l'urto cagionatogli dalla morte di sua figlia, che il secondo giorno dopo il fatto si occupò ad ordinare una pomposa processione per i funerali, e a comporre un' elegia che doveva essere cantata con musica parimente di sua composizione, in onore della defunta regina che era paragonata alle dee della mitologia pagana, a Giuditta, a Debora e ad altre eroine dell'antico Testamento. Noi non possiamo dispensarci dal confessare che allorquando la prima violenza del suo dolore fu passata, il re Renato non potè a meno di sentire che la morte di Margherita troncava un nodo politico che lei vivente egli avrebbe trovato assai difficile a disciogliere, e che gli permetteva di tosto prendere le parti di suo nipote, cioè di

aiutarlo con una porzione considerabile delle somme del pubblico tesoro di Provenza, il quale, come abbiamo già detto, non ammontava in quel momento che a dieci mila scudi. Ferrando, ricevuta così la benedizione del suo avolo sotto una forma importante a' suoi affari, andò a raggiungere gli uomini determinati che ei comandava; ed il giovane e bravo svizzero Sigismondo Biederman, detto il Semplice, partì con lui, dopo aver fatti i suoi più affettuosi saluti ad Arturo.

La picciola corte d'Aix fu allora lasciata nel suo dolore. Il re Renato, pel quale tutte le cerimonie di apparato, derivassero esse da dolore o da gioia, erano sempre un grande affare, avrebbe speso volentieri, per ben celebrare le esequie di sua figlia Margherita, tutto ciò che gli rimaneva della sua rendita; ma ne fu impedito da un lato per le rimostranze de' suoi ministri, e dall'altro dall'opposizione che incontrò per parte d' Arturo, il quale eseguendo la volontà della defunta non voleva sopportare che si introducessero nei funerali della regina alcune di quelle pompose frivolezze, che erano state l'oggetto del suo disprezzo durante la di lei vita.

Dopo parecchi giorni passati in preghiere pubbliche ed in atti di devozione, le esequie furono dunque celebrate con la lugubre magnificenza che richiedeva l' alta nascita della defunta.

Allorchè il convoglio funebre giunse alla cattedrale in mezzo al suono delle campane, si riunì ad esso uno straniero in abito di lutto alla moda inglese. Era quegli il conte di Oxford, il quale era colà venuto per accompagnare alla tomba le spoglie mortali della real donna, per cui egli aveva tanto operato e sofferto.

Egli si levò tosto il suo abito da viàggio per prendere il vestito di doglia fatto all'inglese, e così si avviò alla cattedrale, ove il nobile aspetto del cavaliere straniero impose talmente agli spettatori, che ciascuno gli fece luogo onde permettergli di avanzarsi fino a lato del catafalco. Là, e sopra il feretro di una regina che aveva così fedelmente servita, e per la quale aveva tanto sofferto, il valente conte d' Oxford rivolse uno sguardo malinconico al di lui figlio. Tutti quelli che assistevano ai funerali, e sopra tutto il piccolo numero de' servitori inglesi di Margherita, li guardavano ambidue con sorpresa e rispetto; il conte particolarmente sembrava loro un degno rappresentante dei sudditi inglesi rimasti fedeli alla casa di Lancastro, che rendevano gli ultimi doveri alla memoria di una regina che aveva sì lungamente portato lo scettro, se non senza commettere errori, almeno con una mano ardita sempre e risoluta.

Gli ultimi suoni delle funebri antifone avevano cessato di farsi sentire, e quasi tutti gli astanti si erano di già ritirati, ma il padre ed il figlio stavansi ancora in un malinconico silenzio a canto agli avanzi della loro sovrana. I sacerdoti si avvicinarono, annunciando loro ch' essi erano per compiere gli ultimi riti, dando il corpo della defunta, quel corpo che non ha guari era animato da uno spirito sì inquieto ed altero, alla polvere, al silenzio, ed all'oscurità di una tomba che da gran tempo serviva di sepoltura ai conti di Provenza. Sei preti si caricarono il feretro sulle spalle, altri li precedevano o li seguivano, portando grossi doppieri di cera, discendendo i gradini che conducevano alla sotterranea tomba. Allorchè le flebili nenie cessarono di alzarsi nella chiesa e farne rimbombare le vôlte, allorchè il lume dei ceri che abbruciavano nel sotterraneo non potè più spandersi fuori, il conte d'Oxford prese il braccio di suo figlio e silenziosamente recossi con lui dentro una piccola corte in forma di chiostro, collocata dietro quel religioso edifizio. Essi vi si trovarono soli, e rimasero qualche minuto senza parlare, benchè erano ambidue, e soprattutto il padre, profondamente afflitti. Infine il conte prese la parola.

« Ed ecco dunque quale è stata la tua fine, o nobile principessa! diss'egli; e qui cadono con te tutti i progetti che avevi formato e che noi dovevamo eseguire a rischio della nostra vita! Quel cuore così risoluto ha cessato di battere! Quella testa così intraprendente ha finito di meditare! Che cosa importa che i membri che dovevano contribuire alle tue imprese abbiano ancora il movimento e la vita? Ohimè! Margherita d' Angiò, possa il cielo accordarti la ricompensa delle tue virtù e il perdono de' tuoi errori! Le une e gli altri appartenevano al tuo grado, e se nella pro-

sperità tu hai sollevato la testa un po' troppo, giammai principessa non ha saputo sfidare, come te, le tempeste dell'avversa fortuna, ed opporvi una così nobile costanza. Quest'avventura è lo scioglimento del dramma, figliuol mio, e la nostra parte è compiuta. »

« In questo caso, padre, noi andremo ad impugnare le armi contro gl'infedeli » disse Arturo con un sospiro che si fece appena sentire.

« Bisogna presentemente ch'io sappia se Enrico di Richmond, erede incontrastabile della casa di Lancastro, abbia o no bisogno dei nostri servigi. Questa collana, sì stranamente perduta e ricuperata, e che tu mi rimandasti, può fornirgli mezzi ancora più utili che i tuoi ed i miei servigî. Ma io non tornerò più al campo del duca di Borgogna, perchè d'ora innanzi non si ha da sperarne alcun soccorso. »

« È egli possibile che una sola battaglia abbia annichilato il potere di un sovrano così formidabile? »

« No certo! Egli ha fatto una gran perdita nella giornata di Granson, ma per la Borgogna ella è una graffiatura sulla spalla di un gigante. Il suo spirito, la di lui saggezza, la sua previdenza furono colpite dalla mortificazione di una disfatta vedendosi vinto da nemici ch' egli sprezzava, e pei quali credeva che uno squadrone qualunque de' suoi uomini di arme sarebbe stato bastante ad atterrarli. Il suo carattere è divenuto più dispotico, più ostinato, più assoluto che mai. Non altri ascoltando che quelli che lo adulano e tradiscono, essendovi troppe ragioni per così credere, egli sospetta dei consiglieri che gli danno salutari consigli. Io pure ebbi la mia parte della sua diffidenza. Ho rifiutato di portare le armi contro i nostri antichi ospiti gli Svizzeri, e Carlo non vi trovò alcun motivo per impedirmi di accompagnarlo in questa spedizione. Ma dopo la sconfitta di Granson ho rimarcato in lui un cangiamento non meno considerabile che subitaneo, che mi bisogna attribuire in gran parte alle insinuazioni di Campo-Basso, ed un poco altresì all'orgoglio umiliato di Carlo, cui non piaceva che un uomo imparziale, collocato nella mia situazione, e pensante come io penso, fosse stato testimonio dell' affronto che ricevettero le sue armi. Egli parlò in mia presenza di amici tiepidi e freddi che pretendevano di rimanere neutrali, e aggiunse che chiunque non era con lui era contro di lui. Sì, Arturo di Vere, il Duca ha dette tali cose che toccarono il mio onore in modo, che se gli ordini della regina Margherita e gli interessi della casa di Lancastro non me ne avessero fatto un dovere, non sarei rimasto un istante di più nel suo campo. Tutto è ora finito. La mia sovrana non ha più bisogno de' miei umili servigi. Il Duca non è più in istato di accordarci alcun soccorso, e quando lo potesse, non abbiamo più a nostra disposizione il prezzo che potrebbe solo determinarvelo, perchè noi abbiamo perduto con Margherita d' Angiò tutti i modi di secondare le sue mire sulla Provenza. »

« E quali sono dunque i vostri progetti, padre mio? »

« Il mio progetto è di rimanere alla corte del re Renato, fino a che abbia ricevute nuove del conte di Richmond, come noi dobbiamo ancora chiamarlo. So che gli esiliati sono raramente bene accolti alla corte di un principe straniero, ma Renato ricorderà che io sono stato il costante e fedele servidore di sua figlia Margherita. D'altronde intendo di rimaner qui sconosciuto; non gli chiedo nè soccorsi nè attenzioni di alcuna specie; presumo dunque ch'egli non mi negherà la permissione di respirare l'aria de' suoi stati, fino a tanto che io non sappia da qual parte mi chiameranno la fortuna o il mio dovere. »

« Non dubitate punto, rispose Arturo; il re Renato è incapace di un pensiero basso od ignobile. S'egli sapesse così sprezzare le frivolezze come detesta il disonore, potrebbe essere collocato ben alto nella classe dei monarchi. »

Adottata questa risoluzione, Arturo presentò suo padre alla corte di Renato, informando segretamente il re ch'egli era uomo di qualità, e distinto partigiano della casa di Lancastro. Il buon re, nel fondo del suo cuore avrebbe preferito un uomo dotato di talenti di un altro genere e di un carattere più gaio, ad un uomo di stato e ad un guerriero, la cui fisonomia era sempre grave e malinconica. Il conte lo comprese, e raramente turbava colla sua presenza i frivoli ozi del suo benevolo ospite.

Trovò ciò non ostante l'occasione di rendere al vecchio re un'importante servigio, conducendo a termine un trattato fra lui e suo nipote Luigi, re di Francia. A questo astuto monarca Renato assicurò definitivamente la possessione della Provenza ; perchè la necessità di una misura di tal genere era divenuta evidente anche agli occhi suoi, e tutti i pensieri favorevoli a Carlo duca di Borgogna erano morti colla regina Margherita. La politica e la sapienza del conte inglese, stato quasi il solo incaricato di questo affare segreto e dilicato, furono della più grande utilità al buon re Renato, che uscì con tal mezzo da tutti gli imbarazzi personali e pecuniarî, e che si trovò in istato di scendere nella tomba componendo versi e suonando la viola. Luigi non mancò di cercare di rendersi propizio il plenipotenziario, facendogli travedere di lontano la speranza di essere soccorso da lui onde aiutare la casa di Lancastro in Inghilterra, e vi ebbe anche un debole incominciamento di negoziazione in tale proposito. Questi affari che obbligarono il conte di Oxford e suo figlio ad intraprendere due viaggi per Parigi durante la primavera e l'estate del 1476 li tennero occupati i primi sei mesi di questo anno.

La guerra intanto continuava con furore fra il duca di Borgogna da una parte, ed i Cantoni Svizzeri e Ferrando di Lorena dall'altra. Prima della metà dell'estate dello stesso anno, Carlo avea posto in piedi un novello esercito, oltrepassante i sessantamila uomini, e sostenuto da un parco d'artiglieria di cento cinquanta cannoni, col disegno di invadere la Svizzera. Dalla loro parte i bellicosi montanari levarono facilmente un esercito di trentamila Svizzeri, che si consideravano allora quasi invincibili, e richiesero dalle città libere del Reno, loro confederate, di somministrare un ragguardevole corpo di cavalleria. I primi sforzi di Carlo gli riuscirono. Egli ooperse delle sue truppe il paese di Vaud, e riprese la maggior parte delle piazze che avea perdute dopo la battaglia di Granson. Ma in luogo di cercare di assicurarsi una frontiera ben difesa, ovvero (il che sarebbe stato ancora meglio) di far la pace ad eque condizioni coi suoi formidabili vicini, il più ostinato dei principi concepì nuovamente il disegno di penetrare nel cuore delle Alpi, e punire i montanari in mezzo alle loro naturali fortezze, quantunque l'esperienza avrebbe dovuto fargli conoscere il danno di tale impresa, ed anche fargliene disperare il successo.

Il conte d'Oxford e suo figlio, al loro ritorno ad Aix verso la metà dell'estate, seppero che Carlo si era avanzato fino a Morat ossia Murten, piazza situata sulle sponde di un lago del medesimo nome, all'entrata della Svizzera. Generalmente dicevasi che Adriano di Bubemberg, vecchio cavaliere di Berna, comandava in quel luogo, e che vi faceva la più vigorosa resistenza, aspettando i soccorsi che i suoi concittadini stavano preparando all'infretta per inviarglieli.

« Ahimè, mio antico fratello d'armi ! gridò il conte intendendo questa notizia : questa città assediata, questi assalti respinti, questa vicinanza del paese nemico, questo lago profondo, queste rupi inaccessibili, vi minacciano una seconda volta la tragedia di Granson e forse più ancora disastrosa della prima. »

Nell'ultima settimana di luglio, la capitale della Provenza venne agitata da uno di que' romori che sembrano avere nessun fondamento, ma che generalmente sono ricevuti, e trasmettono i grandi avvenimenti con una incredibile celerità, come un arancio gittato di mano in mano da gente collocata di distanza in distanza, e che percorre un dato spazio infinitamente più presto che se fosse successivamente portato dai più agili corrieri. Questo romore annunciava una seconda disfatta dei Borgognoni in termini così esagerati, che il conte d'Oxford ritenne la notizia per falsa, o almeno alterata in gran parte.

CAPITOLO XXXIV.

Dunque il nemico venne?
Dunque vittoria ottenne?
Se è ver, che la sua fama
Darvent macchiò fuggendo,
L'incontro d'ogni lama
Dovette esser tremendo ;
Sanguinoso, feroce,
Ogni colpo, ogni voce.
Nel Pastore di Ettrick.

Il sonno non chiuse gli occhi del conte di Oxford nè di suo figlio ; perchè quantun-

que i trionfi o le sconfitte del duca di Borgogna non potessero ora essere di alcuna importanza pei loro privati affari, o per la situazione dell'Inghilterra, il padre non poteva a meno di prendere interesse alla sorte del suo antico compagno d'armi; ed il figlio, col fuoco della gioventù, sempre portata a desiderare e vedere alcun che di nuovo, credeva trovare occasione di avanzare o di ritardare i suoi progressi nel mondo in ogni considerabile avvenimento che l'agitava.

Arturo erasi appena alzato, e stava vestendosi, quando il calpestio del trottar di un cavallo richiamò la sua attenzione. Avvicinatosi ad una finestra esclamò: « Notizie, padre mio, notizie dell'esercito! » e correndo sulla via, trovò un cavaliere, il quale chiedeva dove trovar potesse Giovanni Filipson e suo figlio. Non gli fu difficile di riconoscere Colvino, generale d'artiglieria del duca Carlo. L'alterato suo volto annunciava il turbamento dell'animo; la sua armatura in disordine, in parte rotta, ed irrugginita dalla pioggia o dal sangue annunciava ch'egli avesse di recente preso parte in qualche affare, nel quale probabilmente avesse avuto la peggio; ed il suo corsiere era talmente spossato, che quell'animale mal si reggeva sulle gambe; nè il cavaliere era in migliore stato. Quando discese da cavallo per salutare Arturo, vacillò in modo che sarebbe caduto, se il suo giovane compatriotta non fosse stato pronto a sostenerlo. Pareva che gli occhi suoi perduta avessero la facoltà di vedere; le membra non possedevano che un imperfetto vigore di movimento, e fu con una voce quasi soffocata ch'ei balbettò: « Ciò non è che fatica, mancanza di cibo, e di riposo. »

Arturo lo fece entrare in casa e servire di cibi; ma egli non accettò che un bicchiere di vino, e dopo di averlo assaggiato lo rimise sulla tavola, e guardando il conte di Oxford con la più profonda afflizione, disse dolorosamente: « Il duca di Borgogna! »

« Ucciso! esclamò il conte; spero il contrario. »

« Sarebbe meglio ch'ei lo fosse, rispose Colvino; ma l'onta è giunta per lui prima della morte. »

« È stato dunque disfatto? » disse il conte.

« In una maniera così completa e così terribile, che tutte le sconfitte che io ho vedute fin qui sono un nonnulla in suo confronto. »

« Ma dove? come? Voi eravate superiori in numero, a quello che ci hanno detto. »

« Due contro uno almeno; e in questo momento parlandovi di tal affare mi sento che mi sbranerei da me stesso per la rabbia di dovervi fare una narrazione così vergognosa. Erano di già otto giorni che noi ci eravamo fermati a far l'assedio di una bicocca chiamata Murten, Morat, o che so io di consimile. Fummo sfidati dal governatore, uno di quegli ostinati orsi delle montagne di Berna. Egli non ci fece nemmeno l'onore di farne chiudere le porte, e quando gli intimammo di consegnar la città, rispose che potevamo entrarvi se volevamo, e che vi saremmo stati convenevolmente ricevuti. Io avrei voluto tentare di fargli intender ragione con parecchie salve d'artiglieria; ma il Duca era troppo irritato per ascoltare un buon consiglio. Eccitato da quel miserabile traditore di Campo Basso, giudicò più opportuno di dare un assalto con tutte le sue forze ad una piazza, della quale avrei potuto far cadere le muraglie sulle orecchie di quelli che la difendevano, ma che era troppo forte per essere presa con le spade e le lance. Fummo dunque respinti con gran perdita e lo scoraggiamento si sparse fra i soldati. Ci mettemmo allora ad operare più regolarmente, e le mie batterie avrebbero reso l'uso dei loro sensi a quegli arrabbiati Svizzeri. Le mure ed i bastioni crollavano sotto le palle dei bravi cannonieri di Borgogna; noi eravamo protetti da eccellenti trinceramenti contro l'esercito, che dovevasi avanzare onde sforzarci a levare l'assedio, ma alla sera del venti di questo mese fummo informati ch'esso era a poca distanza da noi; e Carlo non consultando che il suo spirito audace andò ad incontrarlo, abbandonando il vantaggio delle nostre batterie e della nostra buona posizione. Per ordine suo, benchè contra il mio sentimento, l'accompagnai con venti bellissimi pezzi d'artiglieria ed il fiore delle mie genti. Noi levammo il campo l'indomani mattina, e non facemmo gran cammino, quando si vide una montagna co-

perta di picche, di alabarde, e di spade a due mani. Il cielo eziandio vi aggiunse i suoi terrori, chè un temporale accompagnato da tutto il furore di quel clima burrascoso scoppiò sopra i due eserciti, facendo maggior danno al nostro, perchè i nostri soldati, e particolarmente gli Italiani, erano meno abituati a sostenere un siffatto diluvio; ed in appresso tutti i ruscelli che discendevano dalle montagne, gonfiati e cangiati in torrenti dalla pioggia, ci inondarono e misero il disordine nelle nostre file. Il Duca vide in un istante che era necessario di retrocedere dalla risoluzione che aveva preso di dar la battaglia al momento; corse da me ed ordinommi di coprire con la mia artiglieria la ritirata che egli stava per principiare, aggiungendo che mi sosterrebbe in persona con gli uomini d'arme. Fu dato l'ordine di battere la ritirata; ma questo movimento inspirò nuovo ardore ad un nemico già abbastanza ardito. Nello stesso momento tutto l'esercito svizzero si mise in ginocchio ad orare. Io ne risi, ma nol farò mai più. Dopo cinque minuti gli Svizzeri si rialzarono e cominciarono ad avanzarsi rapidamente, suonando le loro cornette a buco e facendo il loro grido di guerra con la ordinaria ferocia. Tutto ad un tratto, milord, le nubi si spaccano, ed il sole sparse torrenti di luce sopra i confederati, mentre un vero diluvio continuava a cadere sulle nostre file. Le mie genti ne rimasero scoraggiate. L'esercito era in ritirata dietro ad essi, ed il vivo splendore del sole che brillava su gli Svizzeri che si avanzavano, mostrava sulla montagna una profusione di bandiere e di armi scintillanti, che faceva comparire il nemico il doppio di quello che era sembrato al momento. Esortai le mie genti a tener fermo, ma così facendo ebbi un pensiere che era un peccato, e pronunciai una frase che ne era un altro: Tenete forte, miei bravi cannonieri, dissi loro, e faremo loro vedere tai lampi e sentire tai tuoni, dai quali tutte le loro orazioni non potranno salvarli. Le mie genti alzarono grida di acclamazione. Ma questo era un empio pensiero, una bestemmia, e ce ne derivarono disgrazie. Puntammo contro le masse che si avanzavano i nostri cannoni sì bene, quanto cannone lo sia mai stato. Sortì la scarica, e prima che il fumo avesse avuto il tempo di dilatarsi, potei vedere a cadere molti uomini e bandiere. Egli era naturale il credere che una simile scarica avrebbe dovuto rallentare l'impetuosità dell'attacco, ed intanto che il fumo ci nascondeva gli Svizzeri, diedi ordine di ricaricare i cannoni e feci tutti gli sforzi per cercar di vederli attraverso il fumo; ma prima che esso fosse dileguato e che i nostri pezzi fossero stati messi all'ordine, gli Svizzeri ci piombarono addosso come la tempesta; pedoni e cavalieri, vecchi e giovani, cavalieri e servitori ci caricarono alla bocca stessa del cannone, col più perfetto disprezzo della vita loro. I miei bravi cannonieri furono tagliati a pezzi o calpestati sotto i piedi, mentre si occupavano ancora a caricare, e credo che nessun pezzo abbia tirato il secondo colpo. »

« E il Duca non vi sostenne? » dimandò Oxford.

« Ei ci sostenne con altrettanta bravura che lealtà, alla testa delle sue guardie vallone e borgognone. Ma un migliaio di mercenari Italiani volsero il dorso e non comparvero più. D'altronde noi eravamo in una gola, stretta per sè stessa ed ingombra di artiglieria, fiancheggiata da una parte da montagne e da rupi, e dall'altra da un profondo lago. In una parola, noi eravamo in un luogo che non conveniva affatto alle manovre della cavalleria. Ad onta degli ultimi sforzi del Duca e di quelli dei bravi Fiamminghi che combattevano intorno a lui, tutto fu respinto in completo disordine. Io era a piedi combattendo come poteva, senza speranza di salvare la vita, e nemmeno pensandovi, quando vidi presi i miei cannoni, ed i miei bravi artiglieri trucidati. Ma in quel momento scorsi il duca Carlo, che era serrato da vicino, ed io presi il mio cavallo dalle mani del mio paggio che lo teneva. E tu pur sei perito, povero orfanello! Mi unii allora al signor di Croye ed a qualche altro per liberare il Duca, e la nostra ritirata divenne una rotta completa. Giugnendo vicino alla retroguardia, che avevamo lasciata accampata in una forte posizione, vedemmo le bandiere svizzere sventolare sopra le nostre batterie. Una forte divisione del loro esercito, che aveva fatto un giro tra le montagne, passando per certe gole che essi soli conoscono, era piombata sul nostro campo

ed era stata vigorosamente secondata da quel maledetto Adriano di Bubenberg, il quale aveva fatta una sortita nel tempo stesso, di modo che il campo si trovò ad un tratto attaccato da due parti. — Vi debbo poi dire che avendo corso notte e giorno per portarvi queste tristi notizie, la mia lingua è attaccata al palato, e sento che non posso più parlare. Tutto il rimanente non è che fuga, uccisioni, e vergognosa disfatta per tutti quelli che erano sul campo di battaglia. Quanto a me, confesso che ho da rimproverarmi la mia fiducia in me medesimo, la mia insolenza riguardo al nemico, e la mia bestemmia verso il cielo. Se ho sopravvissuto a quest'onta, ciò non sarà che per nascondere la mia disonorata testa sotto di un cappuccio, ed espiare così i numerosi peccati di una vita licenziosa. »

Fu appena possibile di indurre il guerriero oppresso dal dolore a prendere qualche nudrimento ed abbandonarsi al riposo, dopo avere inghiottita una pozione calmante che gli fu ordinata dal medico del re Renato, che la credette necessaria onde mantener la ragione in un corpo spossato daile fatiche di una battaglia e da una corsa forzata.

Il conte d'Oxford e suo figlio restarono alternativamente presso il letto di Colvino, e non vollero dividere tal cura con nessuno. Malgrado la pozione che gli era stata amministrata, passò molto tempo prima di prender riposo. Varî tremiti repentini, il sudore che gli copriva la fronte, la contrazione dei muscoli del volto, l'agitazione convulsiva di tutti i suoi membri, la maniera colla quale chiudeva il pugno, tutto provava che i suoi pensieri lo trasportavano di nuovo sulla scena di un combattimento sanguinoso e disperato. Questo stato durò più ore e non fu che verso il mezzodì che la fatica e l'influenza della presa bevanda trionfarono di quella agitazione nervosa; e allora il guerriero sottomesso cadette in un pacifico sonno, che durò senza interruzione fino a sera. Il sole si nascondeva quando Colvino si risvegliò, e dopo aver domandato ove egli era e con chi si trovava, prese qualche ristoro, e narrò loro di nuovo tutte le particolarità della battaglia di Murten, mostrando di non sovvenirsi di averle di già narrate.

« Senza troppo allontanarsi dalla verità, aggiunse egli, si può calcolare che la metà dell'esercito del Duca è perito sotto il ferro, o cacciato nel lago. Quelli che hanno evitata la morte sono dispersi da tutte le parti, e non si riuniranno più. Giammai non si è veduta una disfatta così irreparabile. Noi siamo fuggiti come i daini, come i montoni, o altri timidi animali, che non rimangono uniti che perchè temono di separarsi, ma che non pensano mai a mettersi in ordine od a difendersi. »

« E il Duca? » domandò il conte d'Oxford.

« Lo strascinammo con noi, piuttosto per istinto che per lealtà, come uomini che fuggono da una casa incendiata, i quali prendono i loro effetti più preziosi, senza pensare a quello che fanno. Cavalieri e servidori, ufficiali e soldati, tutti furono compresi dal medesimo terror panico, ed ogni suono che il corno d'Uri faceva sentire dietro di noi, sembrava che ci attaccasse le ali alle calcagna. »

« E il Duca? » ripetè Oxford.

« In principio resisteva ai nostri sforzi e voleva ritornare al nemico; ma quando la fuga divenne generale, galoppò come noi senza pronunciare una parola, senza dare un ordine. Prima credemmo che il suo silenzio e la sua impassibilità così straordinaria in un carattere sì impetuoso fosse un sintomo felice, poichè ci permetteva di vegliare alla sua personale sicurezza. Ma quando avemmo corso tutta la giornata senza potere ottenere una risposta alle nostre domande; quando lo vedemmo rifiutare ogni specie di alimento, quantunque egli non avesse preso alcun cibo in tutta la durata di quel giorno disastroso; quando tutti i capricci del suo umore altero ed imperioso diedero luogo ad una disperazione cupa e taciturna, noi tenemmo consiglio sopra ciò che dovevamo fare; e siccome si sa che voi siete il solo uomo da consigli pel quale Carlo abbia mostrato di tempo in tempo qualche deferenza, la voce generale mi incaricò di venirvi ad invitare di andarlo tosto a ritrovare nel ritiro ove egli è in questo momento, e di far uso di tutta la vostra influenza onde strapparlo da questa apatia letargica, che senza ciò può terminare la sua esistenza. »

« E qual rimedio posso io apportargli? disse Oxford; voi sapete ch'egli ha trascu-

rati i miei consigli, quando seguendoli avrebbe potuto servire tanto ai miei quanto ai suoi interessi. Sapete che la mia vita non era nemmeno sicura in mezzo agli sleali che circondavano il Duca, e che avevano tanto potere sul di lui spirito. »

« È verissimo, rispose Colvino; ma so altresì ch' egli è il vostro antico compagno d'arme, e mi starebbe assai male il voler suggerire al nobile conte di Oxford quello che le leggi della cavalleria esigono. Quanto alla sicurezza di vostra Signorìa, ogni uomo d'onore che si trova nel nostro esercito è pronto a guarentirla. »

« Questo è ciò che m' inquieta il meno, disse Oxford con un tuono d'indifferenza; se la mia presenza potesse essere utile al Duca, se potessi credere ch'egli desiderasse vedermi... »

« Lo desidera, milord; ci lo desidera, sclamò il fedele soldato colle lagrime agli occhi. Noi lo abbiamo inteso nominarvi, come se il vostro nome gli sfuggisse in un sogno penoso. »

« Ciò essendo, andrò a raggiungerlo, riprese Oxford; e vi andrò sul momento. Ove aveva egli disegno di stabilire il suo quartier generale? »

« Egli non ha deciso niente su questo punto, nè sopra alcun altro; ma il signor di Contay ha stabilito la Riviera, vicino a Salins, nell'alta Borgogna, per luogo della sua ritirata. »

« Là dunque mi recherò con tutta prestezza con mio figlio. Voi però, Colvino, voi non espiereste i peccati commessi cogli empi discorsi tenuti al campo, abbandonando il vostro generoso signore nel momento in cui ha più bisogno di voi, e sarebbe viltà l' andarvi a rinchiudere in un convento, avendo tanti altri doveri da compiere. »

« Avete ragione, milord, perchè è certo che se io lasciassi presentemente il Duca, non gli rimarrebbe forse nell' esercito un sol uomo capace di manovrare convenevolmente un pezzo d' artiglieria. La vista di vostra Signorìa può cagionare un effetto favorevole al mio nobile padrone, poichè in me pure ha risvegliato i sentimenti di un vecchio soldato. Se potete ritardare la vostra partenza fino a dimani, avrò tempo di mettere in ordine gli affari della coscienza, e la mia salute fisica sarà abbastanza ristabilita onde permettermi di servirvi di guida. Quanto al chiostro, vi penserò quando avrò ricuperato l'onore che ho perduto a Murten. Farò però celebrar delle messe, e non poche, per le anime de' miei poveri cannonieri. »

La proposizione di Colvino venne adottata; Oxford e suo figlio passarono il rimanente della giornata a prepararsi per la partenza, salvo il tempo necessario di recarsi a prendere congedo dal re Renato, che ebbe l' aria di vederli partire con dispiacere. Accompagnati dal generale d'artiglieria del duca di Borgogna traversarono quelle parti della Provenza, del Delfinato e della Franca Contea che si trovano fra la città d' Aix e la piazza, nella quale Carlo erasi ritirato. Ma la distanza e gli inconvenienti di una sì lunga strada li ritennero in cammino più di quindici giorni, ed il mese di luglio del 1476 era principiato quando i nostri viaggiatori arrivarono nell' alta Borgogna al castello della Riviera, situato circa venti miglia al sud di Salins. Questo castello, edificio poco considerabile, era circondato da un gran numero di tende, piantate confusamente ed in disordine e in un modo molto lontano dalla disciplina che regnava ordinariamente nel campo di Carlo. Tuttavia la presenza del Duca era annunciata dalla gran bandiera decorata di tutti i suoi stemmi, la quale sventolava sopra le fortificazioni. Ne uscì una guardia per riconoscere gli stranieri, ma con sì poco ordine che il conte diede un' occhiata a Colvino, quasi per domandargliene la spiegazione. Il generale d'artiglieria alzò le spalle e stette in silenzio.

Colvino avendo mandato avviso del suo arrivo e di quello del conte inglese, il sig. di Contay li ricevette al momento stesso, e mostrò molta gioia nel vederli.

« Alcuni fedeli servidori del Duca stanno in questo punto tenendo consiglio, disse loro, ed il vostro parere, nobile lord Oxford, ci riuscirà di somma importanza. I signori di Croye, di Craon, di Rubempré, ed altri nobili Borgognoni, sono uniti onde prendere le opportune misure in questo critico momento per la difesa del paese. »

Tutti manifestarono al conte d' Oxford il più gran piacere di vederlo, e gli disse-

ro, che se si erano astenuti dal dimostrargli segni di attenzione durante l'ultimo soggiorno che aveva fatto nel campo del Duca, ciò provenne dal sapere che egli desiderava mantenere l'incognito.

« Sua Altezza vi ha domandato due volte, disse Craon, e sempre sotto il supposto nome di Filipson. »

« Non ne sono sorpreso, rispose il conte; l'origine di questo nome rimonta molto lontano, e fino al tempo ch'io era alla corte di Borgogna, durante il mio primo esilio. Si disse allora che noi poveri nobili Lancastriani avremmo dovuto cangiar di nome, e il buon duca Filippo aggiunse che, siccome io era fratello d'armi di suo figlio Carlo, doveva prendere il suo, e chiamarmi Filipson (1). In memoria di quel buon sovrano, presi questo nome, quando fui costretto di lasciare il mio; e vedo che il Duca, chiamandomi così, si rammenta la nostra antica intimità. — Come sta sua Altezza? »

I Borgognoni si guardarono l'un l'altro e restarono in silenzio.

« Come un uomo colpito dal fulmine, mio bravo Oxford, disse alla fine de Contay. Sire d'Argentau, voi potete meglio di chiunque rispondere alla domanda del nobile conte. »

« Egli è come un uomo che ha perduta la ragione, disse il futuro storico di quei torbidi tempi. Dopo la battaglia di Granson, egli non ha mai mostrato a parer mio un giudizio sano come prima. All'incontro dopo quella battaglia divenne capriccioso, sragionevole, assoluto, inconseguente; egli si alterava dei consigli che gli eran dati, come se si avesse voluto insultarlo, e si piccava per la menoma mancanza del cerimoniale, come se fosse stato un segno di disprezzo: presentemente è successo in lui un cangiamento totale, come se questo secondo colpo l'abbia stordito, e calmate le violente passioni che il primo aveva eccitate. Egli è silenzioso come un certosino, solitario come un eremita: non prende interesse a nulla, e meno che ad ogni altra cosa alla condotta dell'esercito. Voi sapete ch'ei poneva qualche lindura nel suo vestire, e che vi era una specie di affettazione nella negligenza ch' egli spesso adottava; ma in fede mia lo troverete ben cangiato su questo particolare. Egli non vuole nemmeno soffrire che gli si taglino le unghie, e gli si pettinino i capegli; non ha nè cura nè riguardo per sè medesimo; prende poco nudrimento e qualche volta eziandio lo rifiuta, e beve i vini più vaporosi, che tuttavia non sembra gli salgano al cervello. Egli non vuole udir parlare nè di guerra nè di affari di stato, nè di caccia o divertimenti. Supponete un anacoreta tratto dalla sua cella per governare un regno, ed avrete in lui, tranne la divozione, un perfetto ritratto del fiero ed impetuoso Carlo di Borgogna. »

« Voi favellate con un animo che ha ricevuto una profonda ferita, disse il conte inglese. Giudicate voi opportuno ch'io mi presenti al Duca? »

« Vado ad assicurarmene » rispose Contay. Ed uscì un istante, rientrò sul momento, e fece segno al conte di seguirlo.

Egli trovò lo sventurato Carlo nel suo gabinetto colle gambe stese trascuratamente sopra uno sgabello, ma talmente cangiato che avrebbe potuto credere che in luogo della persona del Duca vedesse la di lui ombra. I suoi lunghi capegli cadenti in disordine lungo le guance si mischiavano colla barba; i suoi occhi incavati e smarriti, il petto internato, le spalle sporgenti in dentro, gli davano l'aspetto lugubre di un essere che ha sofferto le ultime angoscie che tolgono all'uomo tutti i segni d'energia e di vita. Il suo stesso abito, che era un mantello gittato a caso sulle spalle, aumentava ancora la sua rassomiglianza ad uno spettro coperto dal lenzuolo. De Contay nominò il conte di Oxford. Il Duca fissò sopra di lui gli occhi che avevano perduto tutto il loro splendore, e non proferì una parola.

« Favellategli, bravo Oxford, gli disse Contay a bassa voce; egli sta ancora più male dell'ordinario; ma forse riconoscerà la vostra voce. »

Quando il duca di Borgogna era al più alto punto di prosperità, non aveva il nobile Inglese piegato giammai il ginocchio innanzi ad esso con un rispetto così sincero. Egli onorava in lui non solamente l'amico afflitto, ma ancora il sovrano umiliato che aveva veduto cadere il fulmine sopra la torre in cui poneva la sua fiducia. Fu

(1) *Son* in inglese significa figlio; per conseguenza *Filipson* figlio di Filippo.

probabilmente una lagrima caduta sulla mano di Carlo che svegliò la di lui attenzione, perchè levò nuovamente gli occhi sopra il conte, e gli disse: « Oxford, Filipson, mio antico, mio solo amico! mi hai tu dunque scoperto in questo ritiro di vergogna e di dolore? »

« Non sono punto il vostro solo amico, mio signore, disse Oxford. Il cielo vi ha dato un numero di amici leali ed affezionati fra i vostri sudditi naturali. Ma quantunque straniero, e tranne l'omaggio ch'io debbo al mio legittimo sovrano, non la cederò ad alcuno di essi nei sentimenti di rispetto e di deferenza che ebbi per voi nei tempi della vostra prosperità, e dei quali vengo ad assicurarvi nuovamente nell'avversità. »

« Avversità! disse il Duca; sì veramente; avversità irreparabile ed insopportabile! — Io era non ha guari Carlo di Borgogna, soprannominato l'Ardito, ed ora sono stato due volte battuto dalla schiuma dei villani d'Alemagna; ho veduto preso il mio stendardo, i miei uomini d'arme messi in fuga, il mio campo saccheggiato due volte; io stesso sono stato inseguito, cacciato come una belva! — Tutti i furori dell'inferno non avrebbero potuto accumulare maggior onta sul capo di un sovrano. »

« Al contrario, monsignore, questa è una prova del cielo, che esige pazienza e forza d'animo. Il più bravo ed il miglior cavaliere può perder l'arcione, ma egli è codardo quel cavaliere che rimane disteso sul terreno della lizza, quando un tale accidente gli avvenga. »

« Ah! codardo, dici tu? esclamò il Duca, al quale sì ardita espressione rese una parte del suo antico spirito. Uscite dalla mia presenza, signore, e non vi presentate più avanti a me senza averne ricevuto l'ordine. »

« Che spero di ricevere, disse il conte con molto sangue freddo, appena che vostra Altezza abbia lasciato il suo abito negletto, e siasi preparato a ricevere i suoi vassalli ed i suoi amici in una maniera degna d'essi e del duca di Borgogna. »

« Che volete voi dire, signor conte? Voi non parlate in modo convenevole. »

« Se ciò è, monsignore, attribuitelo alle circostanze che mi hanno fatto dimenticare la dovuta creanza. Io posso piangere la decaduta grandezza, ma non posso onorare chi si disonora da sè, curvandosi come debole fanciullo sotto la sferza dell'infortunio. »

« E chi sono io, perchè voi mi parliate così? (gridò Carlo, riprendendo tutto l'orgoglio e tutta la fierezza del suo carattere). Non siete voi un miserabile esiliato? Come osate presentarvi a me senza esserne comandato, e mancarmi di rispetto coll'indirizzarmi siffatti rimproveri? »

« Quanto a me, rispose Oxford, io sono, come vostra Altezza lo dice, un miserabile esiliato; tuttavia non ho punto da arrossire di una sorte che debbo alla mia costante fedeltà pel mio legittimo re e suoi eredi. Ma rispetto a voi, mio signore, posso io riconoscere il duca di Borgogna in un cupo eremita che non ha altra guardia che una soldatesca in disordine, soltanto terribile ai di lui amici? In un principe, i cui confini sono avvolti nella confusione, solo perchè rifiuta di comparire? Che assomiglia ad un lupo ferito nella sua tana, che si rinchiude in un oscuro castello, le porte del quale si apriranno al primo suono dei corni di Uri, perchè non vi è gente per difenderlo? Che non porta nemmeno una spada onde difendersi da cavaliere? Che non può neppure nobilmente morire come un cervo nel bosco, e che preferisce di lasciarsi affumicare come una volpe? »

« Morte ed inferno! calunniator traditore! (gridò il Duca con una voce di tuono, dando un'occhiata al suo fianco, ed accorgendosi ch'egli era senz'armi); egli è una fortuna per te ch'io non abbia una spada, perchè la tua insolenza avrebbe di già avuto il suo castigo. — Avanzati, Contay, e confondi questo calunniatore. — Dimmi, non sono i miei soldati in buon ordine, e ben disciplinati? »

« Monsignore, rispose Contay, tremando malgrado la sua bravura del furore di Carlo; voi avete ancora ai vostri ordini numerosi soldati; ma debbo confessare che sono più in disordine e meno sommessi alla disciplina, di quello che erano accostumati. »

« Lo vedo, lo vedo, disse il Duca; voi siete tanti pigri e cattivi consiglieri. — Ascoltatemi, sig. di Contay. A che cosa siete dunque buoni, voi e tutti gli altri, che avete da me avuti grandi feudi e vasti

dominî, se non posso stendere le mie membra sul mio letto quando sono ammalato e che ho il cuore mezzo rovinato, senza che le mie truppe cadano in un disordine abbastanza scandaloso da espormi a rimproveri ed al disprezzo del primo mendicante straniero ? »

« Monsignore, rispose Contay con più fermezza, noi abbiamo fatto tutto ciò che si è potuto ; ma vostr' Altezza ha abituati i suoi generali mercenarî ed i capi delle sue compagnie franche a non ricevere ordini che da lei. Essi mandano le più alte grida onde ottenere la loro paga, ed il tesoriere rifiuta pagargliela senza ordine di vostr' Altezza, allegando che potrebbe costargliene la testa ; e questi capi, questi generali non vogliono ascoltare nè gli ordini, nè gli avvisi di quelli che compongono il di lei consiglio. »

Sorrise il Duca amaramente ; ma era evidente che questa risposta non gli dispiaceva.

« Ah, ah ! diss'egli, non vi è che Carlo di Borgogna che possa montare i suoi cavalli indomiti e tenere sotto il giogo i suoi soldati. — Ascoltate, Contay. Dimani passerò le mie truppe in rivista. Dimenticherò i disordini che vi sono stati. La paga sarà saldata. Ma guai a chiunque mi avrà offeso ! Dite ai miei camerieri di portarmi gli abiti convenienti e le armi. Ho ricevuto una lezione (soggiunse egli gettando uno sguardo severo sul conte inglese), e non voglio essere insultato una seconda volta senza avere i mezzi di vendicarmene. Ritiratevi ambidue. — Contay, dite al mio tesoriere di recarmi i suoi conti, e meschino lui se vi trovo a ridire qualche cosa. Sortite e mandatemelo al momento. »

Uscirono tutti e due dall'appartamento salutandolo con rispetto, e mentre si ritiravano, il Duca gridò ad un tratto: « Conte d'Oxford, una parola ! Dove avete studiata la medicina ? In qualche vostra celebre università, suppongo ? Eh bene ! dottore Filipson, voi avete fatta una cura maravigliosa, ma ella avrebbe potuto anche costarvi la vita. »

« Ho sempre valutata la vita per poca cosa, monsignore, quando si tratta di servire un amico. »

« Tu sei veramente amico, ed amico intrepido. Ma ritirati ; io aveva lo spirito crudelmente turbato, e tu mi hai messo ad una dura prova. Dimani riprenderemo questa conversazione, e frattanto ti perdono e ti onoro. »

Il conte d' Oxford ritornò nella camera del consiglio, ove tutti i nobili Borgognoni che avevano saputo da Contay ciò che era accaduto, s'aggrupparono intorno ad esso per opprimerlo di ringraziamenti, di complimenti e di felicitazioni. Ne seguì poi un generale movimento, e furono spediti ordini da ogni parte. Gli ufficiali che avevano trascurato il loro dovere, presero tosto le opportune misure per nascondere la loro negligenza o per ripararla. Vi fu nel campo un generale tumulto, ma era un tumulto di gioia ; perchè i soldati sono sempre vaghi d' essere mantenuti in istato di esenzione dal militare servigio, ma quantunque la licenza e l' inazione possa loro momentaneamente piacere, la continuazione non è poi così aggradevole, quanto la disciplina e la prospettiva di vedersi più seriamente occupati.

« Il tesoriere che, fortunatamente per lui, era un uomo dotato di buon senno ed esatto nelle sue funzioni, dopo aver passate due ore solo col Duca, ne sortì con aria di sorpresa, e dichiarò che mai, nemmeno nei giorni più felici del principe, l' aveva veduto manifestar cognizioni così profonde di finanza, mentre quella stessa mattina gli era sembrato all'in tutto incapace di abbadarvi. Se ne attribuì generalmente il merito alla visita del conte di Oxford, il rimprovero del quale, fatto opportunamente, aveva sottratto il Duca dalla sua nera malinconia, come un colpo di cannone disperde un denso vapore.

La dimane Carlo passò colla sua ordinaria attenzione le truppe in rivista, ordinò nuove leve, fece diverse disposizioni pel collocamento delle sue forze, e rimediò alla mancanza di disciplina con ordini severi, che furono accompagnati da qualche ben meritato castigo, dei quali le truppe mercenarie italiane di Campo-Basso ricevettero la loro buona parte, senza che ne mormorassero troppo, grazie alla paga liberale che fu loro sborsata, onde maggiormente affezionarle alla bandiera sotto la quale servivano.

Dal canto suo il Duca, dopo avere consultato il suo consiglio, acconsentì di con

vocare le assemblee degli Stati delle differenti province, di ascoltare certi lamenti che si erano alzati da tutte le parti, ed accordare a suoi sudditi qualche favore che aveva fin allora rifiutato, cercando così di procacciarsi nel loro cuore un nuovo fondo di popolarità in luogo di quello che la sua imprudenza aveva distrutto.

CAPITOLO XXXV.

Or tengo l'arma, che saprà ferire
Un duce vincitor nella sua tenda.
Versi antichi.

Da quel momento l'attività regnò alla corte del duca di Borgogna e nel suo campo. Egli si procacciò danaro, levò soldati, attese le notizie sicure de' movimenti dei confederati, per mettersi in campagna. Ma benchè Carlo sembrasse esteriormente così attivo, quelli che più dappresso lo avvicinavano eran d'avviso ch'egli non avesse più nè il criterio così perfetto nè la stessa energia che era stata soggetto d'ammirazione generale prima de' suoi rovesci. Egli era ancora sottoposto agli accessi di una tetra malinconia, somigliante a quella che s'impadroniva di Saulle, ed era furioso e violento quando ne sortiva. Lo stesso conte d'Oxford parve aver perduta l'influenza che da prima esercitava sopra di lui; e di fatto benchè Carlo nudrisse ancora per lui affezione e riconoscenza, questo signore inglese l'aveva veduto nel suo stato d'impotenza morale; e tale rimembranza lo umiliava. Tanto temeva Carlo che si credesse agire egli dietro i consigli del conte d'Oxford, che rigettava sovente le di lui opinioni unicamente, a quello che sembrava, per provare la sua indipendenza.

Campo-Basso manteneva il Duca in questo umore intollerante e fantastico. Quell'astuto traditore vedendo allora che la potenza del suo padrone vacillava, aveva risoluto di servire di leva onde farla crollare, affine di avere diritto ad una parte delle sue spoglie. Egli considerava Oxford come uno degli amici e de' più abili consiglieri del principe; credeva vedergli negli occhi che avesse penetrato i suoi perfidi progetti, e per conseguenza lo odiava quanto lo temeva. Oltre a ciò, forse anche per colorire a sè medesimo la sua abbominevole perfidia, affettava di essere sdegnato pel castigo che il Duca aveva recentemente fatto subire a qualche ladrone delle bande italiane. Egli credeva che questo castigo fosse stato dato per consiglio d'Oxford, e supponeva che tale misura si fosse presa nella speranza di scoprire che gli Italiani avessero saccheggiato, non solamente per proprio conto, ma anche a profitto del loro comandante. Credendo Oxford suo nemico, Campo-Basso avrebbe tosto trovato il mezzo di sbarazzarsene, se lo stesso conte non avesse creduto opportuno di prendere qualche precauzione, e se i signori Fiamminghi e Borgognoni, che l'amavano per le stesse ragioni che obbligavano l'Italiano a detestarlo, non avessero vegliato per la di lui sicurezza con una premura di che il conte non sospettava nemmeno, ma che contribuì certamente a salvargli la vita.

Non era a credersi che Ferrando di Lorena fosse stato sì lungo tempo senza cercare di profittare della sua vittoria; ma i confederati Svizzeri, che formavano la parte principale delle sue forze, insistettero perchè le prime operazioni della guerra avessero luogo in Savoia e nel paese di Vaud, ove i Borgognoni erano padroni di parecchie fortezze che non si potevano prendere nè prontamente nè facilmente, quantunque non ricevessero alcun soccorso. In oltre gli Svizzeri, come la maggior parte de' soldati di ogni nazione a quell'epoca, erano una specie di milizia temporaria; la maggior parte ritornava a casa, o per raccogliere le messi, o per deporvi il loro bottino. Ferrando, quantunque avvampante del fuoco di un giovane cavaliere onde proseguire i vantaggi che aveva ottenuti, non potè fare alcun movimento fino al mese di dicembre nel 1476. Durante questo intervallo le forze del duca di Borgogna, ond'essere meno a carico del paese, vennero accantonate in differenti luoghi, e non si tralasciò nulla per disciplinare le nuove leve. Il Duca, se fosse stato abbandonato a sè stesso, avrebbe accelerata la lotta, riunendo le sue forze ed entrando di nuovo sul territorio elvetico: ma benchè il suo furore si accendesse alla ricordanza di Granson e di Murten, quei disastri erano troppo recenti per permettere un simile piano di campagna.

Intanto le settimane passavano e il mese

di dicembre era di già avanzato, quando una mattina, mentre che il Duca teneva il suo consiglio, Campo-Basso entrò tutto ad un tratto con aria di giocondo trasporto, differentissima dall'espressione uniformemente fredda della sua fisonomia, e con quel sorriso malizioso che indicava essere la sua contentezza al colmo. « La mancia, diss'egli, la mancia, se piace a vostr'Altezza, per la buona notizia che vengo ad annunciarle. »

« E qual grazia la fortuna ci arreca ella dunque? chiese il Duca. Credetti che ella avesse dimenticata la strada che altre volte a noi la guidava. »

« Ella è ritornata, monsignore; ella è ritornata tenendo in mano il corno dell'abbondanza ripieno de' suoi doni più scelti, e pronta a versare i suoi fiori, e i suoi frutti ed i suoi tesori sopra la testa del sovrano in Europa che ne è più degno. »

« Che significa tutto ciò? disse Carlo. Ai fanciulli soltanto si propongono degli enigmi. »

« Quello stordito, quel pazzo, quel Ferrando che si dà il titolo di duca di Lorena, è disceso dalle montagne alla testa di un esercito di mascalzoni come egli; e, lo credereste voi? ah! ah! ah! egli è entrato in Lorena ed ha preso Nancy. Ah! ah! ah! »

« In fede mia, signor conte, disse Contay, maravigliato dell'allegrezza con la quale l'Italiano parlava di un affare così serio, difficilmente ho inteso un pazzo a ridere così di cuore per una cattiva facezia, quanto voi lo fate per la perdita della principale città della provincia per la quale noi combattiamo. »

« Io rido in mezzo alle lancie, rispose Campo-Basso; come il mio cavallo di battaglia nitrisce al suono delle trombe. Rido pensando alla distruzione dei nemici ed alla divisione delle loro spoglie, come l'aquila manda grida di gioia piombando su la preda. Rido .... »

« Voi ridete solo, gridò Contay impazientato, come avete riso dopo le nostre perdite a Granson ed a Murten. »

« Silenzio, signore! disse il Duca. Il conte di Campo-Basso ha considerato questo affare sotto il medesimo aspetto che lo vedo io. Questo giovane errante cavaliere si azzarda ad abbandonare la protezione delle sue montagne, ed il cielo mi punisca se non mantengo il giuramento che fo, che il primo campo di battaglia sopra il quale noi ci incontreremo vedrà la sua morte o la mia. Noi siamo nell'ultima settimana dell'anno, e prima del giorno dei Re vedremo chi di noi due troverà la fava nella focaccia. — All'armi, signori! che il campo sia levato all'istante, e le nostre truppe s'indirizzino sulla Lorena. Che si faccia camminare innanzi la cavalleria leggiera italiana ed albanese, e gli Stradiotti, onde spazzare il paese. — Oxford, non porterai tu le armi in questa spedizione? »

« Certamente, monsignore, rispose il conte. Mangio il pane di vostra Altezza, e quando un nemico l'attacca, l'onor mio mi prescrive di combattere per lei come se fossi nato suo suddito. Con di lei permissione incaricherò di una lettera un messo pel mio antico e buon ospite il Landamano di Undervald, onde informarlo della mia risoluzione. »

Avendovi il Duca acconsentito, un messo venne incaricato di tal dispaccio; ed egli ritornò dopo brev'ora, tanto i due eserciti erano poco discosti l'uno dall'altro. Consegnò al conte una risposta del Landamano, che gli esprimeva nei termini i più civili ed affettuosi il dispiacere che ei provava di essere nella necessità di portare le armi contra il suo antico ospite, pel quale conservava la più sincera stima. Egli era altresì incaricato di presentare ad Arturo i saluti di tutti i figli d'Arnoldo Biederman, e di rimettergli una lettera che conteneva ciò che segue.

« Rodolfo Donnerhugel desidera presentare al giovane mercante Arturo Filipson l'occasione di finire il combattimento che essi non hanno potuto terminare nella corte del castello di Geierstein. Egli lo desidera tanto più, perchè sa che il detto Arturo gli ha fatto danno, impadronendosi dell'affezione di una giovine di qualità, per la quale il detto Filipson non è nè può essere che una conoscenza ordinaria. Rodolfo Donnerhugel farà sapere ad Arturo Filipson quando potranno incontrarsi ad armi uguali sopra di un terreno neutro. Intanto egli sarà sempre, per quanto il potrà, nella prima fila in tutte le scaramucce. »

Il cuore di Arturo palpitò vivamente leggendo questa sfida; il tuono marcato

che vi regnava, rivelandogli quali erano i sentimenti di Rodolfo, provavano sufficientemente che questo giovane Svizzero aveva perdute tutte le speranze di riuscire ne' suoi progetti sopra Anna di Geierstein, e che la supponeva aver dato il suo amore a questo giovane straniero. Arturo fece rimettere a Donnerhugel una risposta al suo cartello, e l'assicurò del piacere col quale egli si sarebbe trovato in faccia ad esso, sia nella prima riga della linea, sia in qual altro luogo da Rodolfo desiderato.

Intanto i due eserciti si avvicinarono, e le truppe leggiere avevano anche qualche volta alcuni incontri d'avamposto. I Stradiotti, specie di cavalleria venuta dal territorio di Venezia e rassomigliante a quella dei Turchi, rendevano in questa occasione all'esercito del duca di Borgogna un genere di servigio, pel quale erano mirabilmente propri se si fosse potuto calcolare sopra la loro fedeltà. Il conte d'Oxford rimarcò che cotali uomini posti sotto gli ordini di Campo-Basso, recavano sempre la notizia che i nemici erano in cattivo stato ed in piena ritirata. Fu altresì per mezzo loro che si seppe essersi certi individui, contra i quali il duca di Borgogna aveva concepito un odio personale e che particolarmente desiderava di avere nelle mani, rifuggiti fra le mura di Nancy. Questa circostanza stimolò maggiormente il desiderio che avea Carlo di riprendere quella piazza, e gli fu impossibile resistervi, quando seppe che Ferrante e gli Svizzeri suoi alleati avevano preso posizione, alla notizia del di lui arrivo, in un luogo chiamato San-Nicola. La maggior parte de' suoi consiglieri borgognoni, ai quali si aggiunse il conte d'Oxford, cercarono di distoglierlo dal progetto di attaccare una forte piazza, mentre nemici pieni di attività si trovavano a poca distanza e potevano soccorrerla. Gli rappresentarono che avendo sforzato il nemico a fare un movimento retrogrado, dovevano sospendere tutte le operazioni decisive fino alla primavera. Carlo cercò all'incontro di discutere ed opporre argomenti ad argomenti; ma quando i suoi consiglieri gli mostrarono che egli andava a collocare la persona sua ed il suo esercito nella stessa posizione in cui furono a Granson ed a Murten, questa rimembranza lo rese furioso, e gettando bava di rabbia rispose con bestemmie ed imprecazioni, e giurò ch'ei sarebbe padrone di Nancy prima del giorno della Epifania.

Per conseguenza l'esercito borgognone si presentò avanti a Nancy, e vi prese una forte posizione, protetta dal letto di un fiume, e coperta da trenta pezzi di artiglieria, che erano sotto la direzione di Colvino.

Avendo soddisfatta la sua ostinazione, e disponendo così il suo piano di campagna, il Duca mostrò un poco più di deferenza alle preghiere che gli fecero i suoi consiglieri di vegliare maggiormente alla sicurezza della sua persona, e permise al conte d'Oxford, a suo figlio, ed a due o tre ufficiali della sua casa, di una fedeltà a tutta prova, di dormire nel suo padiglione, indipendentemente dalla guardia ordinaria.

Tre giorni prima di Natale, essendo il Duca sempre avanti Nancy, surse durante la notte un tumulto che parve verificasse i timori che si erano concepiti per la sua personale sicurezza. A mezzanotte, mentre tutto riposava nella tenda del Duca, il grido: tradimento! si fece sentire. Il conte d'Oxford snudò la spada, e prendendo una lampada che splendea sulla tavola, si precipitò nell'appartamento del Duca, lo trovò spogliato, in piedi, colla spada alla mano, e che stava schermendo con tal furore che a gran fatica Oxford potè evitarne i colpi. Gli altri suoi uffiziali giunsero quasi nel tempo stesso con le spade snudate ed il braccio sinistro involto nei loro mantelli. Quando il duca si vide sì ben secondato dai suoi amici, si calmò alquanto, e li informò con voce agitatissima, che a dispetto di tutte le precauzioni che si erano prese, gli emissarî del tribunale segreto avevano trovato il modo d'introdursi nella sua camera, e gli avevano intimato sotto pena di morte di comparire innanzi al santo Vehmè la notte di Natale.

Gli amici del Duca ascoltarono questa narrazione con somma sorpresa, ed alcuni anche dubitavano se la dovessero considerare come una verità ovvero come un sogno dell'immaginazione irritata di Carlo. Ma la citazione si rinvenne sopra la pettiniera del Duca, ed era secondo l'uso scritta in pergamena, segnata da tre croci ed inchiodata sulla tavola con un pugnale. Un pezzetto di legno era stato altresì tagliato

dalla tavola. Oxford lesse questa intimazione con attenzione. Ella stabiliva, come era costume, il luogo dove il Duca era citato a rendersi senz'armi e senza seguito, e da dove, diceva, sarebbe stato condotto innanzi la Corte.

Carlo, dopo avere per qualche tempo considerato questo scritto, espresse in fine le idee che l'occupavano.

« So ben io da qual turcasso parte questa freccia, diss'egli. Ella mi è stata lanciata da quel nobile degenerato di Alberto di Geierstein. Abbiamo saputo che egli fa parte dell'orda di carnefici e proscritti radunata dal nipote del vecchio suonatore di viola di Provenza. Ma per San Giorgio di Borgogna! l'elmo non gli salverà la testa dopo un tale insulto. Lo degraderò dell'ordine della cavalleria e lo farò impiccare sul più alto campanile di Nancy. Sua figlia non avrà altra alternativa che di sposare il più vile galuppo del mio esercito, ovvero di entrare nel convento delle figlie pentite. »

« Qualunque siano i vostri progetti, monsignore, disse Contay, sarebbe certamente più prudente l'osservare il silenzio, perchè dopo questa specie d'apparizione, sarebbe anche possibile che voi foste ascoltato da testimonî, più di quelli che vi pensiate. »

Questo consiglio parve fare qualche impressione sull'animo del Duca. Osservò il silenzio, od almeno si limitò a cospettare e minacciare fra i denti. Si fecero le perquisizioni le più esatte onde scoprire colui che aveva così turbato il di lui riposo, ma tutto inutilmente.

Un distaccamento di fedeli Borgognoni fu incaricato la notte di Natale di sorvegliare il luogo indicato, nel quale si incrociavano quattro strade, e di impadronirsi di tutti quelli che si mostrassero; ma nessuno vi comparve e nemmeno nei contorni. Il Duca non tralasciò per questo di non attribuire ad Alberto di Geierstein l'affronto che aveva ricevuto. Egli pose la sua testa a prezzo, e Campo-Basso sempre disposto a secondare l'umore del suo padrone gli promise che qualcheduno de' suoi Italiani, che non mancavano punto d'esperienza in simili imprese, gli condurrebbe ben presto o vivo o morto il Barone che era l'oggetto del suo odio e del suo risentimento. Colvino, Contay e molti altri sorrisero segretamente delle promesse del presuntuoso Italiano.

Arturo, al quale i discorsi del Duca avevano cagionato molta inquietudine per Anna di Geierstein e per suo padre, atteso l'amore che portava ad essa, respirò più liberamente sentendo così favellare delle sue minacce.

La dimane dopo questo allarme, Oxford desiderò riconoscere personalmente il campo di Ferrando di Lorena, avendo qualche dubbio che non si fosse fatto al Duca il rapporto esatto sulla di lui forza e posizione. Il Duca gliene concesse la permissione, e fece dono nel tempo stesso, così a lui che a suo figlio, di due nobili destrieri di una leggerezza senza pari, e de' quali si faceva un conto particolare.

Dopo che la volontà del Duca fu significata al conte italiano, egli dimostrò la più gran gioia, di avere, per fare una riconoscenza, l'aiuto di un uomo dell'età e dell'esperienza del conte di Oxford, e prese per questa fazione un distaccamento di cento Stradiotti scelti, ch'egli aveva più volte, così disse, mandati a fare le scaramucce alla barba stessa dell'esercito svizzero. Il conte d'Oxford si mostrò molto soddisfatto dell'intelligenza e dell'attività che posero questi soldati al disimpegno del loro dovere; essi rispinsero anche e dispersero alcuni distaccamenti della cavalleria di Ferrando. All'ingresso di una gola, Campo-Basso disse ad Oxford che avanzandosi fino all'altra estremità essi avrebbero una vista completa della posizione del nemico. Alcuni Stradiotti furono mandati a riconoscere i luoghi, ed al loro ritorno resero conto al loro padrone della missione avuta nella loro propria lingua. Questi dichiarò che potevasi passare con sicurezza, ed invitò il conte ad accompagnarlo. Essi avanzaronsi senza scorgere un solo nemico, ma giungendo sul piano dove faceva capo la gola, al luogo indicato da Campo-Basso, Arturo, che era all'avanguardia degli Stradiotti, e per conseguenza separato da suo padre, vide non solamente il campo del duca Ferrando di Valdimonte, che era ad un mezzo miglio di distanza, ma un corpo numeroso di cavalleria che ne sortiva, e che correva a briglia sciolta verso l'entrata della gola da essi poco prima abbandonata. Egli era sul punto di retroce-

dere e rientrarvi, ma confidando sulla velocità del suo cavallo, credette potere attendere un istante onde meglio esaminare il campo nemico. Gli Stradiotti che lo accompagnavano non attesero punto i suoi ordini per ritirarsi, ma partirono al momento, come solevano far sempre, essendo attaccati da una forza superiore.

In questo mezzo Arturo osservò che il cavaliere che stava alla testa dello squadrone che si avanzava, montato sopra un vigoroso cavallo, le cui zampe facevano tremar la terra, portava sopra lo scudo l'orso di Berna, ed aveva le robuste forme di Rodolfo Donnerhugel. Si persuase che era desso quando lo vide far fermare il suo distaccamento, ed avanzarsi verso di lui, solo, con la lancia in resta ed al passo, come per dargli il tempo di prepararsi a riceverlo. Accettare questa sfida in un simile momento era pericoloso, ma rifiutarla sarebbe stato un disonore; e intanto che il sangue d'Arturo fermentava all'idea di punire un insolente rivale, non era malcontento che il loro incontro succedesse a cavallo; l'esperienza che aveva acquistata nei tornei doveva dargli un vantaggio sopra lo Svizzero, ch'egli doveva supporre ancora novizio in questa scienza

Essi affrontaronsi, seguendo l'espressione del tempo, da uomini sotto lo scudo. La lancia dello Svizzero lambì l'elmo dell'Inglese che era stato il suo punto di mira; ma quella di Arturo, diretta contro il petto del suo avversario, fu cacciata con tal forza e così bene fu secondata dal rapido galoppo del suo corsiero, ch'ella trapassò non solamente lo scudo sospeso al collo dello sventurato guerriero, ma eziandio la corazza e un giacco di maglia che aveva, ed attraversandogli il corpo, la punta non fu arrestata dalla piastra di ferro che gli copriva il dorso. Lo sfortunato cavaliere fu rovesciato, rotolò due o tre volte sul suolo e lacerando il terreno con le mani, spirò nel momento stesso.

Un grido di rabbia e di disperazione si alzò fra gli uomini d'arme che Rodolfo aveva lasciati, e parecchi d'essi abbassavano di già le lancie per vendicarlo. Ma Ferrando di Lorena, che pur vi era, ordinò loro di limitarsi a far prigioniero il vincitore campione, e proibì di fargli alcun male. Quest'ordine fu facile ad eseguirsi; perchè la fuga era stata tolta ad Arturo, e la resistenza sarebbe stata una follia.

Allorchè fu condotto avanti a Ferrando, si levò la visiera dell'elmo e gli disse: « È egli giusto, monsignore, il far prigione un cavaliere che non ha fatto che disimpegnarsi dal suo dovere, accettando una sfida di un personale nemico? »

« Arturo d'Oxford, rispose Ferrando, non vi lagnate punto di un'ingiustizia prima di non averla. Voi siete libero, sir cavaliere. Vostro padre e voi siete stati fedeli alla regina Margherita mia zia, e quantunque ella fosse mia nemica, rendo giustizia alla vostra fedeltà. Egli è per rispetto alla sua memoria e per piacere al mio avo, che credo avesse qualche stima per voi, che vi rendo la libertà. Ma debbo altresì vegliare perchè possiate ritornar sicuro al campo del duca di Borgogna. Da questa parte della montagna noi siamo franchi e leali, ma dall'altra vi sono dei traditori e degli assassini. — Conte, credo che vi incaricherete volentieri di scortare il nostro prigioniero finchè sia fuori di tutti i pericoli. »

Il cavaliere a cui Ferrando così favellava, era uomo di grande statura e di un aspetto imponente. Egli si avvicinò al momento per accompagnare Arturo, mentre questi esprimeva al giovane duca di Lorena quanto egli fosse sensibile alla sua cortesia cavalleresca.

« Addio, sir Arturo di Vere, disse Ferrando; voi avete data la morte ad un nobile campione, ad un amico che mi era fedele ed utile, ma l'avete fatto nobilmente, ad armi eguali ed in faccia alle nostre linee, ed il fallo è di chi ha cercato la querela. » Arturo lo salutò profondamente, Ferrando gli rese il saluto, e si separarono.

Arturo non aveva fatti che pochi passi col suo nuovo compagno, quando questi gli indirizzò la parola:

« Noi fummo già compagni di viaggio, o giovanotto, e tuttavia non vi ricordate di me. »

Arturo alzò gli occhi sul cavaliere che così gli parlava, ed osservando che il cimiero del suo elmo aveva la forma d'avoltoio, cominciò a formare delle strane supposizioni, che si trovarono confermate quando il cavaliere alzando la visiera, gli mostrò i lineamenti tetri del prete di San Paolo.

« Il conte Alberto di Geierstein ! » esclamò Arturo.

« Egli stesso, rispose il conte, benchè l'abbiate veduto sotto un abito ben differente. Ma la tirannia sforza gli uomini ad armarsi; ho ripreso, coll'assenso de' miei superiori, ed anche per loro ordine, la professione che avea lasciata. Una guerra contro la crudeltà e l'oppressione è così santa quanto una crociata in Palestina. »

« Conte Alberto, disse Arturo con vivacità, io non posso mai abbastanza pregarvi di andare a raggiugnere il campo di Ferrando di Lorena. Voi qui siete in pericolo, e nè il coraggio nè la forza potrebbero preservarvi. Il Duca ha posta la taglia sulla vostra testa, e da qui a Nancy tutto il paese è coperto di Stradiotti e di distaccamenti di cavalleria leggera Italiana. »

« Non gli temo, rispose il conte. Non ho vissuto sì lungamente frammezzo alle tempeste del mondo ed agli intrighi della guerra e della politica, per cadere sotto i colpi di così vili nemici. Oltr'a ciò vòi siete meco, ed ho veduto quello che siete capace di fare.

« Per vostra difesa, conte Alberto (disse Arturo, il quale non considerava in questo momento il suo compagno che come il padre di Anna di Geierstein) farò certamente il meglio che potrò. »

« Come, o giovanotto ! replicò il conte con un sorriso ironico che era particolare alla sua fisonomia; dareste aiuto al nemico del padrone, sotto la bandiera del quale servite, contro gli uomini ch'egli assolda? »

Arturo rimase un momento sbalordito per la piega inattesa data alla sua offerta d'assistenza, della quale sperava almeno un ringraziamento. Ma riprese sul momento la sua presenza di spirito, e rispose: « Voi avete voluto porvi in pericolo onde proteggermi contro le genti del vostro partito: è dunque egualmente un dovere per me il difendervi contro i partigiani del mio. »

« La risposta è fortunatamente trovata, disse il conte; ma credo che esista un piccolo e cieco partigiano, del quale parlano i trovatori ed i menestrelli, all'influenza del quale potrei in caso di bisogno essere obbligato del gran zelo del mio protettore. » Arturo era alquanto imbarazzato, ma il conte non gli lasciò il tempo di rispondere. « Ascoltatemi, o giovanotto, continuò egli; la vostra lancia ha reso oggi un cattivo servigio alla Svizzera, a Berna ed al duca Ferrando, privandoli del loro più bravo campione. Ma per me, la morte di Rodolfo Donnerhugel è un avvenimento felice. Sappi che, contando sui propri servigi, egli aveva a forza d'importunità ottenuto dal duca Ferrando, che favorirebbe le sue pretensioni alla mano di mia figlia. Sì, il Duca, figlio di una principessa, non si vergognò di sollecitarmi ad accordare il solo avanzo della mia casa (giacchè la famiglia di mio fratello è una progenie degenerata) ad un giovane presuntuoso, il cui zio serviva nella casa del padre di mia moglie. »

« Un matrimonio, disse Arturo, veramente sproporzionato. »

« Siffatta unione non avrebbe avuto mai luogo fin ch'io fossi in vita, riprese il conte Alberto, se il mio pugnale, immerso nel seno di mia figlia ed in quello del suo presuntuoso amante, avesse potuto prevenire questa macchia all'onore della mia casa. Ma quando io più non esistessi, io, di cui sono contati i giorni ed i respiri, chi avrebbe potuto impedire ad un giovane ardente e risoluto, favorito dal duca Ferrando, sostenuto dalla unanime approvazione del suo paese, e fors'anche dalla malagurata predilezione di mio fratello Arnoldo, di giugnere al suo scopo, malgrado la resistenza di una giovinetta isolata ? »

« Rodolfo è morto, disse Arturo, e voglia il cielo perdonar le sue colpe ! ma s'ei vivesse, e che ardisse pretendere alla mano di Anna di Geierstein, avrebbe prima di tutto avuto a sostenere un duello . . . . »

« Che è già deciso, soggiunse il conte Alberto. Ora, abbadatemi bene, Arturo de Vere. Mia figlia mi ha istruito di quanto è passato fra voi due. I vostri sentimenti e la vostra condotta son degni della nobil famiglia da cui scendete, perchè so ch'ella deve annoverarsi tra le più illustri d'Europa. Voi foste spogliato de' vostri beni, e così pure accadde a mia figlia, cui non altro resta che quello che suo zio vorrà darle di quanto fu in altri tempi il dominio di suo padre. Se volete divider con essa questi miseri avanzi sino a che non arrivino giorni più felici, supposto che il padre vostro acconsenta a tale unione (perchè mia

figlia non entrerà mai in una casa contro la volontà di chi ne è il capo) ella sa già di avere il mio assenso e la mia benedizione. Mio fratello parimente conoscerà le mie intenzioni e le approverà ; che , sebbene sia spenta in lui ogni idea di onore e di cavalleria , non ha però rinunciato alle relazioni sociali, ama sua nipote, ed è amico vostro e di vostro padre. Che ne dite , o giovane? Volete voi prendere una contessa indigente per compagna al pellegrinaggio della vostra vita? Io credo , anzi preveggo, giacchè sono sì presso al sepolcro che parmi che la mia vista possa estendersi al di là, che quando io avrò terminata una vita agitata e tempestosa , verrà il giorno che una novella luce rischiarerà i nomi di de Vere e di Geierstein. »

Arturo precipitò di sella, prese la mano al conte Alberto , e stava per isfogarsi in ringraziamenti , ma il conte gl' impose silenzio.

« Noi siamo al momento di separarci , gli disse ; il tempo che dobbiamo essere insieme è breve, e il luogo del nostro convegno è pericoloso. Non voglio dissimularvi che voi per me siete meno che zero. Se mi fosse riuscito un solo di que' progetti ambiziosi che occuparono tutta la mia vita , il figlio di un conte esigliato non sarebbe certamente stato il genero da me prescelto. Rimettetevi a cavallo , perchè i ringraziamenti non tornano graditi se non sono meritati. »

Arturo si rialzò, montò a cavallo, e studiò di dare a' suoi trasporti una forma che li facesse aggradire. Avrebbe voluto esprimere quanto l'amor suo per Anna e le sue cure per farla felice proverebbero la di lui gratitudine verso il padre di colei, che era la regina de' suoi pensieri ; e accorgendosi che il conte ascoltava con qualche piacere la descrizione ch'ei faceva della futura lor vita, non si potè trattenere dall'esclamare: « E voi, conte Alberto, voi che sarete stato l'autore di tanta felicità , non vorrete esserne anche testimonio e parteciparne? Credete che noi faremo di tutto per addolcir la memoria de' mali recativi dalla troppa crudel fortuna, e se più sereni giorni splenderanno su noi e che voi pur ne godiate, ne saremo doppiamente felici. »

« Non abbandonatevi a siffatte chimere, disse il conte. Io so che l'ultima scena del viver mio si avvicina ; udite e tremate! Il duca di Borgogna è condannato a morte, e i giudici invisibili, che giudicano e condannano in segreto come la divinità, hanno a me consegnato la corda e il pugnale. »

« Lungi da voi questi infami emblemi, gridò vivamente Arturo. Scelgano i beccai e gli assassini per eseguire tali ordini ; e voi non disonorate il nobil conte di Geierstein ! »

« Zitto , giovane insensato! rispose il conte. Il giuramento che io prestai è salito più in su delle nuvole che ci nascondono il cielo , ed ha profonde le radici più che le montagne che noi vediamo lontane. Non crediate che l'atto ch'io mi propongo sia quello di un assassino , benchè potessi allegar l'esempio del Duca stesso per giustificarmi. No ; io non spedirò masnadieri assoldati , come quei vili Stradiotti , per togliergli la vita senza metter la propria in pericolo. Io non darò a sua figlia, innocente de' suoi delitti , l'alternativa di un matrimonio disonorevole , o di un umiliante ritiro. No , Arturo di Vere , io perseguito Carlo coll'animo determinato di un uomo , che per levar la vita al suo avversario si espone egli stesso ad una morte sicura. »

« Vi supplico di non più parlarmi in tal guisa, disse Arturo con voce agitata ; badate che in questo momento io servo il principe da voi minacciato , e . . . . »

« E che il dover vostro vuole che lo informiate di quanto vi dissi, replicò il conte, e questo appunto è quel ch'io desidero. Benchè il Duca abbia già ricusato di ubbidire ad una intimazione del tribunale , io sono contento di aver occasione da mandargli una sfida personale. Dite dunque a Carlo di Borgogna ch'egli fu ingiusto con Alberto di Geierstein. Uno che fu insultato nell'onore non si cura più della vita , e chi sprezza la vita è padrone di quella del suo nemico. Stia dunque bene in guardia. Che s'ei vede levarsi due volte il sole nel prossimo nuovo anno , Alberto di Geierstein avrà mancato al suo giuramento. — Ora io vi lascio, perchè veggo accostarsi un distaccamento di perlustrazione ai confini borgognoni ; esso può a voi servire di salvaguardia, ma nuocere alla mia sicurezza, se mi fermassi più a lungo. »

Così dicendo il conte Alberto lasciò Arturo e si allontanò di galoppo.

CAPITOLO XXXVI.

Della mischia il rumor si udia lontano;
La strage e l'ira precedean le file,
E la terra coprian di sangue e morte.
Michle.

Rimasto solo Arturo, e forse desiderando proteggere la ritirata del conte Alberto, andò verso il corpo di cavalleria borgognona che si approssimava sotto la bandiera di Contay. « Ben venuto, ben venuto! disse Contay raddoppiando il passo onde incontrare il giovane cavaliere. Il duca di Borgogna è un miglio distante di qui con un corpo di cavalleria per sostenerci, mentre facciamo questa perlustrazione. Non è una mezz'ora che vostro padre è ritornato al campo di grande galoppo, dicendo che il tradimento dei Stradiotti vi aveva condotto in una imboscata dove eravate stato fatto prigioniero. Egli ha accusato Campo-Basso di tradimento e lo ha sfidato a duello. Ambidue sono stati rimandati al campo sotto la guardia del gran-maresciallo, onde vietare che venissero subito alle mani, benchè mi sembrasse che l'Italiano non ne avesse gran desiderio. Il Duca stesso custodisce i pegni del duello, che deve aver luogo il giorno dei re Magi. »

« Temo che questa giornata non giunga più per qualcuno di quelli che l'attendono, rispose Arturo; ma se io vi arrivo, sarò indubitatamente io, che colla permissione di mio padre reclamerò il combattimento. »

Intanto tenne dietro a Contay, e non tardarono molto ad incontrare un corpo più numeroso di cavalleria, in mezzo alla quale sventolava la gran bandiera del duca di Borgogna. Arturo venne condotto innanzi ad esso. Carlo ascoltò con qualche impazienza il giovane inglese dar peso all'accusa di suo padre contro il conte Italiano, in favore del quale era così fortemente prevenuto. Quando fu accertato che gli Stradiotti avevano oltrepassata la gola e informato il capo loro della fatta perlustrazione, e che nel tempo stesso questi aveva animato Arturo ad avanzarsi, come lo aveva provato il fatto, in mezzo ad una imboscata, il Duca crollò la testa, aggrottò le ciglia, e mormorò a mezza voce, come parlando fra sè: « Probabilmente qualche astio contra Oxford, perchè gli Italiani sono vendicativi. » E rialzando il capo, ordinò ad Arturo di continuare il suo racconto.

Udì con una specie di trasporto la morte di Rodolfo Donnerhugel, e presa una catenella d'oro massiccio che gli pendea dal collo, la pose al collo di Arturo.

« Tu ti acquistasti anticipatamente tutto l'onore, o giovane, gli disse; colui fra tutti gli orsi era il più formidabile; gli altri in suo confronto sono orsacchini. Parmi di aver trovato un giovanetto Davide da opporre al grosso cranio del loro Golia. Sciocco! pretendere che la man di un villano potesse maneggiare la lancia! Benissimo, bravo Arturo! Che ti resta a dirci? Come ti sei salvato? con quale astuzia, con quale accorto stratagemma? »

« Al contrario, monsignore; io fui protetto dal capo loro Ferrando di Valdimonte. Ritenendo egli che il mio incontro con Rodolfo Donnerhugel fosse un affar personale, e desiderando, com'ei mi diceva, di fare la guerra con lealtà, mi ha rimandato onorevolmente, lasciandomi il cavallo e le armi. »

« Sì eh? disse Carlo, riprendendo il suo cattivo umore; il vostro principe avventuriere vuol fare il generoso! Davvero? Ciò può stare con la sua situazione; ma il di lui contegno non darà regola al mio. Continuate la vostra storia, sir Arturo de Vere. »

Quando Arturo gli ebbe detto in qual modo e in quali circostanze il conte Alberto di Geierstein erasi fatto conoscer da lui, il Duca gli tenne gli occhi addosso, s'impazientò, e lo interruppe chiedendogli con forza: « E voi non gli cacciaste il pugnale sotto la quinta costa? »

« No, monsignore; una reciproca buona fede ci legava entrambi. »

« Sapevate però ch'egli è mio mortal nemico. La vostra tepidezza, o giovane, vi fa perdere tutto il merito della impresa. La vita lasciata ad Alberto di Geierstein conguaglia la morte data a Donnerhugel. »

« Sia pure così, monsignore, rispose Arturo arditamente; io non chiedo nè che

mi accordi la sua lode, nè che mi risparmi la sua censura. Nell'un caso e nell'altro io aveva i miei motivi personali per far come ho fatto. Donnerhugel era mio nemico, e al conte Alberto io era debitor di riguardi. »

I nobili Borgognoni che circondavano il Duca aspettavano paurosi l'effetto che produrrebbe quell' audace discorso. Ma non era mai possibile di indovinare esattamente come Carlo prenderebbe le cose. Egli volse intorno lo sguardo, e ridendo sclamò : « Udite voi, signori, questo galletto inglese? Che strepito non farà egli un giorno, se già canta sì alto in faccia ad un principe ? »

Varî cavalieri provenienti da varie parti annunciarono allora che Ferrando di Valdimonte era rientrato nel proprio campo col suo distaccamento, e che non si vedeva nella pianura nemico veruno.

« Ritiriamoci dunque noi pure, disse Carlo, giacchè non vi è probabilità di romper oggi qualche lancia. — Arturo de Vere, tu verrai meco. »

Arrivato nel padiglione del Duca, Arturo subì un altro interrogatorio. Egli non parlò nè di Anna di Geierstein, nè di quanto il conte Alberto gli aveva detto relativamente a sua figlia, pensando che Carlo non aveva alcun bisogno d'esserne istrutto; ma francamente lo mise al fatto dei discorsi e delle minacce del conte. Il Duca lo ascoltò con maggiore moderazione; ma quando intese la frase, che chiunque sprezza la vita è padrone di quella del suo nemico, esclamò : « Avvi però una vita al di là di questa, una vita nella quale tanto chi è assassinato a tradimento, quanto il suo vile e perfido uccisore, saranno giudicati secondo i loro meriti. » Si trasse allora dal seno una piccola croce d'oro, e baciandola con tutta l'apparenza di una gran divozione, soggiunse : « In questo simbolo io collocherò la mia fiducia; se rimango vittima in questo mondo, possa io trovar grazia nell'altro! — Olà! sir maresciallo! conduceteci i vostri prigionieri. »

Il gran-maresciallo di Borgogna entrò col conte d'Oxford, e disse che l'altro suo prigioniero, Campo-Basso, aveva chiesto con tale istanza la permissione di andare a situare le sentinelle nella porzione del campo che era confidata alla guardia delle sue truppe, ch'egli aveva creduto suo dovere l'accordargliela.

« Va bene (disse il Duca senza aggiugnere alcuna osservazione; e volgendosi verso Oxford, soggiunse) : Avrei voluto presentarvi vostro figlio, milord, se voi non l'aveste di già fra le vostre braccia. Egli si acquistò lode ed onore, e mi ha reso un buon servigio. Vi ha nel corso dell'anno un'epoca, in cui tutte le persone dabbene perdonano ai loro nemici, nè so il perchè. — La mia mente non era accostumata ad occuparsi di simili oggetti, ma provo un irresistibile desiderio di prevenire il duello fra voi e Campo-Basso. Acconsentite per amor mio d'essere amici, e riprendere il vostro pegno di sfida. Lasciate ch'io termini quest'anno, che può esser l'ultimo della mia vita, con un atto di pace. »

« Ella mi chiede assai poco, monsignore, sollecitandomi a compiere un dovere da cristiano. Io era disperato per la perdita di mio figlio; ma ora ch'egli mi è restituito, ne rendo grazie al cielo ed a vostra Altezza. Essere amico di Campo-Basso è però cosa per me impossibile, com'è impossibile che si dieno la mano e si abbraccino la lealtà col tradimento, la verità con la menzogna. Io nondimeno pongo l'onor mio nelle mani di vostr'Altezza. Se l'Italiano riprende il suo pegno di sfida, io riprenderò il mio. Giovanni de Vere non dubita che il mondo supponga ch'egli abbia paura di Campo-Basso. »

Il Duca lo ringraziò sinceramente, e ritenne il conte, suo figlio, e alcuno dei suoi primarî uffiziali a passar seco la sera. Le di lui maniere sembrarono ad Arturo più affabili del solito, e rammentarono al conte d'Oxford i primi giorni della loro amicizia, prima che il potere assoluto e l'abitudine dei prosperi avvenimenti avessero cangiato il carattere di Carlo, naturalmente impetuoso, ma non privo di generosità. Il Duca ordinò che si facesse a' suoi soldati un'abbondante distribuzione di viveri e di vino. Chiese se fossero passabilmente alloggiati nel campo, come stessero i feriti, e se la salute regnava generalmente nell'esercito. A tutte queste domande ricevette risposte poco soddisfacenti, di modo che egli disse sotto voce ad alcuno de' suoi consiglieri : « Se non vi fosse di mezzo il

giuramento che abbiamo fatto, rinunciereimmo al nostro progetto fino a primavera, e allora i nostri poveri soldati avrebbero meno a soffrire per mettersi in campagna. »

Del resto, la condotta del Duca non offrì nulla di rimarchevole, se non che chiese più volte di Campo-Basso. Infine gli fu detto ch'egli era indisposto, e che il suo medico avendogli ordinata la quiete, si era coricato per essere più pronto a disimpegnare i suoi doveri allo spuntare del giorno, dipendendo in gran parte dalla sua vigilanza la sicurezza del campo.

Il Duca non fece alcuna osservazione su questa scusa, ch' egli considerò come un pretesto dell'Italiano per evitare la presenza d'Oxford. I signori raccolti nel padiglione di Carlo non ne uscirono che ad un'ora avanti mezzanotte.

Quando il conte d'Oxford fu rientrato nella sua tenda col figlio, cadde in una profonda meditazione, che durò circa dieci minuti, e ne uscì tutto agitato.

« Figliuol mio, diss'egli ad Arturo, dà ordine a Tibaldo ed alle sue genti di condurre i nostri cavalli dinanzi alla tenda allo spuntare del giorno od anche un po' prima. Ho disegno di andare a visitare gli avamposti al levare dell'aurora, e non mi spiacerebbe che tu andassi ad indurre il nostro vicino Colvino ad accompagnarci. »

« Questa è una risoluzione ben repentina, padre mio. »

« E tuttavia ell'è forse presa troppo tardi ; se vi fosse stato lo splendor della luna, avrei fatta questa ronda al momento. »

« Egli è buio come un forno. Ma perchè in questa notte avete tanto timore? »

« Può essere che tu trovi tuo padre superstizioso, Arturo; ma la mia balia Marta Dixon, nata al nord dell'Inghilterra, lo era sommamente. Mi sovvengo di averla intesa a dire fra le altre cose, che un subito cangiamento e senza causa avvenuto nel carattere di un uomo, come nell'ubbriaco che diventa sobrio, l'avaro prodigo, il cupido disinteressato, annuncia infallibilmente una mutazione immediata o in meglio o in peggio, ma più probabilmente in peggio giacchè viviamo in un mondo perverso, nella fortuna o situazione di colui nel quale si osserva. Questa idea della buona donna si è presentata sì vivamente al mio spirito, che ho risoluto di verificare co' miei propri occhi prima di giorno, se le nostre guardie e le nostre pattuglie intorno al campo facciano il loro dovere. »

Arturo andò ad avvertire Colvino e Tibaldo, e rientrò nella tenda di suo padre per prendervi qualche riposo.

Il dì primo di gennaio del 1477 avanti l'aurora, giorno sempre memorabile per gli avvenimenti di cui fu testimonio, il conte d'Oxford, Colvino ed Arturo, seguiti da Tibaldo e due soldati, principiarono la loro ronda intorno al campo del duca di Borgogna. La mattina era estremamente fredda. La terra era coperta di neve in parte sciolta da uno scirocco spirato per due giorni, e ad un tratto cangiata in chiaccio durante la notte per un forte gelo sopravvenuto. Tutto era tristo intorno ad essi.

Nella maggior parte della ronda trovarono per tutto le sentinelle e le guardie al loro posto ed all'erta. Ma quali furono la sorpresa e gli allarmi del conte d'Oxford e de' suoi compagni, quando giunsero nella parte del campo occupata la vigilia da Campo-Basso e da' suoi Italiani, che compresi gli uomini d'arme e gli Stradiotti formavano circa duemila uomini! Nessuna sentinella chiese loro la parola d'ordine, non intesero il nutrito di un solo corsiero, non videro alcuna banda di cavalli, non una guardia che vegliasse sul campo; ed entrati in parecchie tende le trovarono vôte.

« Retrocediamo al campo a darvi l'allarme, disse il conte di Oxford ; qui vi è tradimento. »

« Un momento, milord, disse Colvino; non arrechiamovi una notizia inesatta. Dugento passi distante io ho una batteria, che difende l'approccio di questa valletta ; vediamo un poco se i miei cannonieri tedeschi sono al posto, e credo potere scommettere che ve li troveremo. Questa batteria domina una gola, che è la sola strada per cui si possa giugnere al campo, e se le mie genti sono al posto, vi do parola che noi difenderemo il passo sino a tanto che voi ci portiate un rinforzo dal corpo dell'esercito. »

« Andiamo dunque, in nome del cielo! » disse il conte d'Oxford.

Corsero di galoppo, a rischio di cadere ad ogni passo per l'ineguaglianza del terreno, coperto in alcuni luoghi di neve e in

altri sdrucciolevole pei ghiacci. Arrivarono alla batteria, ch' era stata messa con molto giudizio in sito donde potere spazzare la gola, che andava salendo fin dove erano i cannoni, e poi discendeva dalla parte del campo. Il debol lume di una luna d' inverno, e che era calante, unito ai primi raggi dell' aurora fece ad essi vedere che tutti i pezzi d'artiglieria erano al posto loro, ma non vi trovarono sentinella veruna.

« Non è possibile che cotesti miserabili sieno disertati, gridò con sorpresa Colvino. Ah! veggo il lume in una tenda! Oh! quella sgraziata distribuzione di vino! I bricconi saranno caduti nel peccato lor favorito! Ma finirò io ben tosto cotesta crapula. »

Scese di sella e corse nella tenda ove era il lume. I suoi cannonieri, o almeno i più di loro vi si trovavano, ma distesi in terra tra le scodelle e i boccali, e sì compiutamente ubbriachi, che Colvino a forza di minaccie e di preghiere durò fatica a sceglierne due o tre, i quali obbedendo più per istinto che per sentimento di dovere, avanzaronsi dondolando verso la batteria. In quel momento un rumor sordo, simile a quello prodotto da un corpo di truppa che marci di gran passo, si fe' sentire dall'opposta estremità della gola.

« Pare il muggito di una valanga, che si sente in distanza » disse Arturo.

« È una valanga di Svizzeri e non di neve, gridò Colvino. Ah con questi ubbriachi! . . . . Ma i cannoni sono ben carichi e bene appuntati; una salva li deve fermare, fossero anche diavoli in carne, e lo strepito dello scoppio darà al campo l' allarme più presto che nol faremo noi stessi. Ma con questi maladetti ubbriachi! . . . . »

« Non dovete far conto di loro, disse il conte; mio figlio ed io prenderemo ciascuno una miccia, e per questa volta ci farem cannonieri. »

Misero piede a terra il conte di Oxford e suo figlio, presero e accesero una miccia; e tra que' cannonieri ubbriachi tre ne trovarono, che potevano o bene o male reggersi in gamba, e servirsi del cannon loro.

« Bravo! sclamò Colvino; non vi fu mai batteria sì nobilmente servita. Ora, camerati (perdonate, milord, ma non è questo il momento di far cerimonie); e voi, bruti ubbriaconi, badate a non far fuoco che quando io lo comanderò. Se anche cotesti Svizzeri avessero le costole dure come le rupi delle loro alpi, impareranno come il vecchio Colvino sa caricare i cannoni. »

Restaronsi taciti ed immobili ciascuno presso il suo pezzo. Il formidabil rumore andava intanto avvicinandosi; finalmente, mercè la poca luce che pur si aveva, videro avanzarsi una colonna serrata di soldati, con picchie, asci ed altre armi, in mezzo la quale sventolava qualche bandiera. Colvino li lasciò accostare sino alla distanza di circa ottanta passi, e allora gridò: fuoco! Ma un colpo solo partì, cioè quello del suo pezzo; dagli altri uscì soltanto una fiammicella dal focone, perchè erano stati inchiodati dai disertori italiani, e resi perciò inservibili, quantunque nulla se ne capisse al di fuori. Se tutti i cannoni fossero stati sì buoni come quel di Colvino, avrebbero probabilmente verificata la sua profezia; perchè il solo colpo tirato da lui produsse un terribile effetto, e fece un lungo squarcio nella colonna degli Svizzeri, de' quali si videro cader molti morti e feriti, e tra gli altri il soldato che portava la bandiera e marciava innanzi.

« State franchi, gridò Colvino, ed aiutatemi, se è possibile, a ricaricare il mio pezzo. »

Ma non ne fu lasciato loro il tempo. Un guerriero di alta statura, che stava nella prima fila della quasi rotta colonna, raccolse la bandiera caduta insieme a chi la portava, e con voce pari a quella di un gigante gridò: « Come, soldati? Avete veduto Granson e Murten, e vi lascerete spaventare da una sola cannonata? Berna, Uri, Schwitz, avanti con le vostre bandiere! Undervald, ecco il vostro stendardo! Alzate i gridi di guerra, sonate i corni! Undervald, seguite il vostro Landamano. »

Gli Svizzeri precipitaronsi come onde di un mar tempestoso, con istrepito non meno spaventoso, con rapidità non minore. Un colpo d' ascia gittò a terra Colvino, che stava ricaricando il cannone; Oxford ed il figlio vennero rovesciati dal torrente de' soldati, le cui file erano troppo serrate e la marcia troppo precipitosa perchè potessero ferire. Arturo ebbe la fortuna di potersi cacciare sotto il carro del cannone che avea vicino; ma suo padre fu più disgraziato, perchè il calpestarono, e ne sarebbe rima-

sto schiacciato se non fosse stato coperto di una eccellente armatura. Quel diluvio d'uomini, in numero di oltre quattromila, precipitossi allora, continuando a mandare orribili grida, sul campo borgognone, donde ben presto s'intesero partire le grida d'allarme ed i gemiti.

Una luce viva e rossiccia mostratasi dopo l'invasione degli Svizzeri nel campo, e maggiore del pallido lume di una mattina d'inverno, richiamò Arturo al sentimento della sua situazione. Il campo dietro lui era in fuoco, e i gridi di vittoria da un lato e di terrore dall'altro, che si fanno sentire in una città presa d'assalto, vi rimbombavano da tutti i lati. Rialzatosi prestamente, cercò con gli occhi suo padre, e il vide steso presso di lui insieme ai cannonieri cui l'ubbriachezza avea tolta la fuga. Levò la visiera dell'elmo del conte, e tutto si rallegrò veggendolo riprendere subito l'uso de' sensi.

« I cavalli, i cavalli! gridò Arturo. Tibaldo, dove sei? »

« Eccomi » rispose il fedel Provenzale; che si era prudentemente rifuggito coi cavalli da lui custoditi, in mezzo ad un folto cespuglio, che gli Svizzeri nella marcia loro evitarono per non rompere le file.

« Dov'è il bravo Colvino? dimandò il conte, che erasi rialzato; date a lui pure un cavallo; io non lo lascerò in questo frangente. »

« Le sue guerre sono finite, milord, rispose Tibaldo; voi nol vedrete più a cavallo. »

Uno sguardo ed un sospiro, quando vide Colvino disteso in terra dinanzi la bocca del suo cannone, col capo spaccato da un colpo d'ascia, e stringendo ancor nelle mani un battipalle da cannoniere, furono tutto il compianto che il momento permise.

« Ove andremo noi ora? » chiese Arturo a suo padre.

« A raggiugnere il Duca, rispose Oxford. Non lo abbandonerò certamente in un giorno come questo. »

« Io ho veduto il Duca, disse Tibaldo, accompagnato da una diecina delle sue guardie, attraversar questo fiume, e correre di gran galoppo per arrivare alla pianura dalla parte di settentrione; e credo che potrei guidarvi sull'orme sue. »

« Ciò posto, disse Oxford, montiamo a cavallo e seguiamolo. Vedo che il campo è stato attaccato da più lati al tempo stesso, e tutto debb'essere perduto, giacchè Carlo ha preso la fuga. »

Arturo e Tibaldo aintarono il Conte a montare a cavallo, perchè era tutto pesto per la caduta, e corsero con tutta quella velocità che era compatibile con le forze che andava a poco a poco ricuperando, verso la parte indicata dal provenzale. I soldati che li avevano accompagnati o rimasero uccisi, o erano fuggiti.

Più d'una volta guardarono dietro verso il campo, che allora offeriva una vasta scena d'incendio, la cui viva luce rossigna li aiutava a conoscere sul terreno le tracce del passaggio di Carlo e del suo piccolo seguito.

Distanti circa tre miglia dal campo, donde essi udian tuttora partir le grida che si mescevano al suono festivo di tutte le campane di Nancy, giunsero presso una palude mezzo gelata, sulle cui sponde trovarono molti corpi morti. Il primo che riconobbero fu quello del duca di Borgogna, di quel Carlo che possedeva poc'anzi un poter sì assoluto, ed una sterminata ricchezza. Il di lui corpo, in gran parte spogliato, come quelli che gli giacevano appresso, era coperto di ferite prodotte da diverse armi. Gli stava tuttora fra le mani la spada, e quell'aria di singolar ferocia che animava il suo volto ne contraeva tuttora i muscoli. Presso lui, e come fossero caduti entrambi battendosi, era il corpo inanimato del conte Alberto di Geierstein, e poco più in là quello di Italo Schreckenvaldo, suo fido ma poco scrupoloso servitore. Entrambi vestivano l'uniforme degli uomini della guardia del corpo del Duca, travestimento da essi preso senza dubbio per eseguire la fatal sentenza del tribunale segreto. Si suppose che Carlo venisse attaccato da un distaccamento di soldati del traditor Campo-Basso, perchè se ne trovarono sei o sette, e un egual numero di guardie del Duca, uccisi nello stesso luogo.

Il conte d'Oxford discese da cavallo ed esaminò gli avanzi del suo antico fratello d'armi con tutto il dolore che gli inspirava la ricordanza di una vecchia amicizia. Ma intanto che si abbandonava alle riflessioni naturalmente prodotte da un così memorabile esempio della pronta caduta

della grandezza umana, Tibaldo che stava alla vedetta, gridò vivamente: « A cavallo, Milord, a cavallo! non è questo il tempo di piangere i morti; appena avremo quel di salvarci. Ecco gli Svizzeri che giungono. »

« Fuggi, brav' uomo, disse il conte; e tu pure, Arturo; riserba la tua gioventù per tempi più prosperi. Io non posso nè voglio andar più lontano. Mi renderò ai nemici. Se mi accordano quartiere, tanto meglio; se me lo negano, otterrò forse grazia da un Ente che è superiore ad essi ed a me. »

« Non fuggirò punto, rispose Arturo; nè vi lascerò senza difesa: voglio dividere con voi la sorte vostra. »

« Rimarrò io pure, soggiunse Tibaldo. Gli Svizzeri fanno la guerra lealmente quando non hanno il sangue troppo irritato da una vigorosa resistenza, e credo che questa non l'abbiano oggi incontrata. »

Il distaccamento svizzero che giunse quasi al medesimo istante era composto di giovani d' Undervald, alla testa de' quali si trovavano Sigismondo Biederman e suo fratello Ernesto. Sigismondo accordò loro quartiere immediatamente col più gran piacere, e rese così per la terza volta un importante servigio ad Arturo, in riconoscenza dell' amicizia che questi gli aveva sempre dimostrata.

« Vi condurrò da mio padre, disse Sigismondo, egli sarà ben contento di vedervi; in questo momento però egli trovasi addolorato a cagione della morte di mio fratello Rudigero, che è stato ucciso mentre portava la bandiera d' Undervald, da quel solo colpo di cannone che fu tirato questa mattina. Gli altri non hanno potuto abbaiare, perchè Campo-Basso avea messo la museruola ai mastini di Colvino, senza di che un assai maggior numero di noi avrebbe avuta la sorte del povero Rudigero. Ma Colvino rimase ucciso. »

« Eravate dunque d' intelligenza con Campo-Basso? » domandò Arturo.

« Noi no; siffatti bricconi noi li disprezziamo ma vi ebbe qualche corrispondenza; fra l' Italiano e il duca Ferrando, di maniera che dopo avere inchiodati i cannoni, e dato ai cannonieri tanto da bevere che avessero ad ubbriacarsi, egli giunse al nostro campo alla testa di mille cinquecento e più cavalieri, e si offerse di far parte con noi. Ma no, no, disse mio padre; nelle file degli Svizzeri non hanno a combattere i traditori. E perciò noi profittammo della porta ch' ei lasciò aperta, ma non lo abbiamo voluto in nostra compagnia. Allora egli andò a trovare Ferrando, e attaccò insieme a lui l' altro lato del campo, dove fece entrare senza difficoltà le truppe lorenesi, ponendosi alla testa loro, ed annunciandosi come allora allora tornato da una esplorazione. »

« Non vi fu dunque mai, disse Arturo, un traditor sì compiuto, un uomo che con tanta destrezza sapesse tendere i suoi lacci. »

« Appunto, rispose il giovane svizzero. Dicesi ora che il Duca non sarà più in istato di levare un altro esercito. »

« No, quel giovane, disse il conte, perchè eccovelo morto dinanzi a voi. »

Sigismondo ne restò sbigottito; perchè il temuto nome di Carlo il Temerario gli aveva ispirato rispetto, ed anche una specie di paura, di cui non sapea spogliarsi; cosicchè durava fatica a persuadersi, che quell' insanguinato cadavere che avea sott' occhi fosse poc' anzi il possente principe, che tutto facea tremare al suo cospetto. Ma alla di lui sorpresa si aggiunse il dolore, quando ebbe riconosciuto il corpo di suo zio, il conte Alberto di Geierstein.

« O mio zio, sclamò, mio povero zio Alberto! Tutta la vostra grandezza, tutta la sapienza vostra, hanno dunque finito per farvi morire sulla sponda di una palude, come un misero questuante? Animo; bisogna annunciare a mio padre questa trista notizia; ei sarà ben afflitto a udir la morte di suo fratello, che nuova amarezza aggiugne a quella già sofferta da lui per la morte del povero Rudigero. È però una consolazione il pensare che mio zio e mio padre non furono mai dello stesso parere. »

Non senza difficoltà si potè rimettere in sella il conte di Oxford, e già stavasi per partire, quando il conte disse a Sigismondo: « Spero che lascerete qui una guardia a vegliar intorno a questi cadaveri, onde non vengano esposti a qualch' altra indegnità, e possano venir sepolti con le solennità convenienti. »

« Per la Vergine Santissima d'Einsiedlen, rispose Sigismondo, vi ringrazio di avermelo suggerito. Certo che noi dobbiamo

fare per mio zio Alberto tutto quello che alla Chiesa sarà possibil di fare. Io spero che non avrà prima d'ora renduto la sua anima al demonio. Vorrei che avessimo qui un prete, che potesse rimaner vicino ai cadaveri. »

Recaronsi al quartier generale del Landamano di Undervald, e cammin facendo ebbero sott'occhio uno spettacolo, che Arturo nè il padre suo, comechè avvezzo da gran tempo agli orrori della guerra, non poterono veder senza fremere. Ma Sigismondo, che cavalcava al fianco di Arturo, introdusse un soggetto di conversazione sì interessante pel giovane inglese, che la penosa compassione da lui sentita andò dissipandosi a poco a poco.

« Avete altri affari in Borgogna, gli chiese, ora che il Duca più non esiste? »

« Sta a mio padre il deciderlo, ma io credo di no. La duchessa di Borgogna, che ora debbe avere qualche autorità sugli stati del fu suo marito, è sorella di Edoardo di York, e quindi mortal nemica della casa di Lancastro e di tutti quelli che ad essa rimasero fedeli; e non ci sarebbe dal canto nostro nè sicurezza nè prudenza restando in qualsisia luogo ov'ella potesse comandare. »

« Ciò posto, il mio disegno va co' suoi piedi. Voi tornerete a Geierstein, e starete con noi. Vostro padre sarà un fratello del mio, e miglior fratello che mio zio Alberto, che egli vedeva sì raro, e a cui non parlava quasi mai; e in vece chiacchiererà col padre vostro dalla mattina alla sera, e lascerà a noi tutto il pensiero del suo podere. E voi, Arturo, sarete a noi tutti un fratello in luogo del povero Rudigero, che era di sicuro mio fratel vero, e comechè voi non lo siete, nondimeno credo che io non lo amassi tanto quanto amo voi, perchè non aveva il vostro buon naturale. E poi Anna, mia cugina Anna, ora è a Geierstein, e totalmente sotto la tutela di mio padre. Ben sapete, re Arturo, che noi usavamo chiamarla la regina Ginevra. »

« Che pazzia! » disse Arturo.

« Ma è una gran verità; perchè, vedete, io amava parlare ad Anna delle mie cacce e d'altri simili cose, ed ella non mi abbadava mai, a meno che non le dicessi qualche cosa del re Arturo. Allora stava più attenta di una gallina quand' ha i pulcini sotto le ale e vede in aria il falchetto. Ora che Donnerhugel è morto, voi potete sposar mia cugina se il vorrete ambidue, giacchè nessuno ha motivo di opporvisi. »

Arturo arrossì di piacere sotto il caschetto, e dimenticò quasi tutti i disastri, di cui fu testimonio quel primo mattino dell'anno.

« Voi non riflettete, diss'egli a Sigismondo con quella maggior indifferenza che potè mostrare, che io posso essere guardato di mal occhio nel vostro paese, a cagion della morte di Rodolfo. »

« Niente affatto, nientissimo. Noi non abbiamo rancore per quello che si fa lealmente sotto l'armi. Egli è lo stesso come se lo aveste vinto alla lotta o alle piastrelle, salvo che non può ora più rimbeccarsi. »

In questo mezzo entrarono nella città di Nancy, di cui tutte le pareti erano tappezzate, e le vie piene di una folla immensa che alzava grida di gioia; perchè la notizia della segnalata sconfitta del duca di Borgogna liberava gli abitanti dal timore di provare la formidabil vendetta di quel principe.

Il Landamano accolse gentilissimamente i prigionieri, e li assicurò della sua protezione ed amicizia. Mostrò pure di sopportar con rassegnazione la perdita del figliuol Rudigero.

« È meglio, disse, averlo veduto perir nobilmente con l'armi in mano, che vederlo vivo per ischernire l'antica semplicità del suo paese, e per credere che scopo della guerra fosse il bottino. L'oro del duca di Borgogna, soggiunse, potrà essere più funesto agli Svizzeri, corrompendone i costumi, che non fu mai la sua spada. »

Udì la morte di suo fratello senza sorpresa, ma con evidente dolore.

« Tal è la fine, disse, di una lunga serie d'imprese ambiziose, che sempre finirono a illudere le sue speranze. »

Il Landamano informò poscia il conte che suo fratello avevagli scritto di trovarsi impegnato in un affare di tanto rischio, che era quasi sicuro di perdervi la vita; che a lui lasciato aveva la cura di sua figlia, e che anzi gli avea dato in proposito alcune istruzioni. Ma il Landamano chiese al conte di Oxford che cosa pensasse fare, e in che lo potesse servire.

« Penso, rispose il conte, di ritirarmi

in Brettagna, dove è stanziata mia moglie da che la battaglia di Tewkesbury ci ha banditi d' Inghilterra. »

« Non fate ciò, disse il buon Arnoldo ; ma venite a Geierstein con la contessa ; che se ella può abituarsi , come voi , alle maniere ed alla vita delle nostre montagne , voi sarete i benvenuti nella casa di un fratello, e sopra un suolo che mai non ebbe nè tradimenti , nè cospirazioni. Riflettete che il duca di Brettagna è un principe debole, interamente governato da un corrotto ministro, qual è Pietro Landais. Egli è capace, parlo del ministro , di vendere il sangue de' bravi , come il beccaio vende la carne de' buoi ; e voi ben sapete che tanto in Francia quanto in Borgogna vi sono persone che hanno sete del vostro. »

Il conte d'Oxford lo ringraziò dell'offerta, e gli disse che l'accetterebbe , ottenendone però l'approvazione da Enrico di Lancastro conte di Richmond, che egli riguardava allora per suo sovrano.

Per terminar questa storia diremo, che tre mesi circa dopo la battaglia di Nancy, il conte d'Oxford, esigliato, riprese il finto nome di Filipson, e tornò colla sposa nella Svizzera, e con pochi resti dell'antica loro dovizia , che lo posero in istato di procurarsi una comoda abitazione in vicinanza di Geierstein. Il credito del Landamano gli giovò pure a fargli presto ottenere i diritti di cittadinanza svizzera. L'alta nascita , la modica fortuna , e il reciproco amore di Anna di Geierstein e di Arturo de Vere resero perfettamente assortito il loro matrimonio sotto tutti gli aspetti ; ed Annetta e il suo amante andarono a stare con la giovine coppia , non come domestici , ma per attendere a tutte le minuzie del fondo, ed ai lavori che esigessero vigilanza, perchè Arturo preferiva sempre la caccia al lavoro, e poteva dedicarsi a tale sollazzo, perchè la poca sua rendita in sì povero paese era quasi una opulenza.

Intanto gli anni trascorsero , e cinque già ne contava quella inglese famiglia di residenza nella Svizzera , quanto nel 1482 Arnoldo Biederman morì della morte dei giusti. Fu egli universalmente compianto, come immagine perfetta di que' capi saggi e valorosi, pieni di franchezza e di prudenza, che avevano prima di lui governato gli Svizzeri in tempo di pace , e condotti alle battaglie in tempo di guerra. Nell'anno stesso anche il conte d'Oxford perdette sua moglie.

Ma a quell'epoca l'astro della casa di Lancastro cominciò a riprendere il suo ascendente, e fece uscire del loro ritiro il conte di Oxford e suo figlio, che presero di nuovo una parte attiva negli affari politici. La collana di Margherita di Angiò , sempre gelosamente custodita , ricevette allora la sua destinazione, e il prezzo servì a levar le truppe, che poco dopo diedero la famosa battaglia di Bosworth , nella quale le armi di Oxford e di suo figlio contribuirono alla vittoria di Enrico VII. Questo avvenimento cangiò la sorte di Arturo de Vere e della sua sposa. Regalarono essi ad Annetta ed a suo marito il loro fondo nella Svizzera ; e la bellezza e le grazie di Anna di Geierstein vennero ammirate alla corte d'Inghilterra quanto lo furono nella casuccia dov'era stata fino allora.

FINE DI CARLO IL TEMERARIO.

WAVERLEY

O SIA

LA SCOZIA SESSANT' ANNI ADDIETRO

VOLGARIZZATO

DA VIRGINIO SONCINI

PREFAZIONE

Il tentativo leggero che si è fatto di abbozzare le antiche costumanze scozzesi ebbe dal pubblico una migliore accoglienza di quella che potesse mai aspettarsi o sperare l' autore, il quale vede con diletto e timidezza attribuirsi l' opera sua a qualche penna di gran nome. Considerando egli dunque le sue circostanze, crede prudente cosa di resistere alla vanità, e di non porre nemmeno questa volta il suo nome nel frontispizio. Per tal modo la gente rimarrà ancora in dubbio se Waverley sia opera di un poeta o di un critico, d' un legista o d'un ecclesiastico, ovvero se l' autore, come si esprime M. Maloprop, faccia tre professioni alla volta, siccome Cerbero avea tre teste.

Sapendo io che il mio libro non può essere tacciato d'altro che di frivolezza, talchè niun rischio me ne verrebbe dove esponessi il mio nome, lascio che il lettore discreto s' immagini le ragioni che possono costringermi a tenermi celato, sebbene gli amici miei vadan dicendo che gli è tempo di farmi conoscere. Mille motivi può avere il mio proposito. Potrebbe, per esempio, esser questo il mio primo lavoro, ed io poverello starmene tutto tremante per vedermi balestrato tra i letterati; potrei essere uno scrittore venduto ed avere la proibizione di palesare il nome mio sotto pena di non essere pagato: così vediamo in una certa commedia, che la vecchia galante si aggira mascherata onde non ributtare gli amanti col suo raggrinzato viso. Si potrebbe anche pensare ch' io sia collocato in una tal carica che non mi stia bene il far conoscere che mi avanza tempo per iscrivere romanzi, ovvero che io sono uno di que' modermi damerini, ai quali fa orrore il solo pensiero d' essere riputati pedanti. E chi volesse pensare di me con discrezione potrebbe credere, o che mi vegga troppo giovine per assumere il titolo di autore, ovvero che sia assai vecchio, e che deggia lasciare da banda cotali frascherie.

So che l' autore del Waverley è stato accusato d' aver calunniato gli Scozzesi delineando il ritratto di Callumbeg, e mettendo in bocca al barone di Bradwardino certi ragionari intorno alle cortesie degli abitanti de' monti; per la qual cosa io dichiaro che l' autore suddetto non ebbe assolutamente pensiero di fare l' oltraggio che gli venne imputato. Callumbeg è uno di quegli uomini, i quali sono inclinati al mal fare, sia pel loro naturale, sia per lo stato in cui sono posti, o sia per una disgraziata fatalità. Se i miei lettori hanno veduto le lettere curiose che uscirono in luce nell' anno 1726 concernenti i montanari scozzesi, avranno osservato certamente esservi dipinti certi caratteri atroci al par di quelli immaginati dallo autore del Waverley. Il pretendere di farsi una idea esatta dei costumi scozzesi di que' dì col

solo riguardare al ritratto di alcuni scellerati, sarebbe lo stesso quanto dire che gl' Inglesi di oggidì somigliano tutti agli assassini di Marr e di Williamson.

Io descrivo i montanari dell'anno 1745 *vaghi di bottino, e non ignoro che quel piccolo esercito marciò con ordine e non nacquero nè devastazioni, nè stragi, ma chi potrà negarmi che in ogni modo il movimento di un esercito anche regolatissimo non tragga con sè un qualche disordine? E sta veramente che molti tra quei ribelli commisero alcuna di quelle colpe, delle quali il nostro gaio barone gli accusa. Abbiamo varie tradizioni che ne fanno fede di questo, e quella in ispecial modo che risguarda il* Cavaliere dello specchio, *ce ne dà una prova quasi evidente.*

WAVERLEY

CAPITOLO PRIMO

INTRODUZIONE

Lo scegliere il titolo di quest' opera ha richiesto lunghe e profonde riflessioni, e così ha da essere quando un uomo saggio e prudente si toglie sulle braccia una importante faccenda. So che avrei potuto, andando sulle pedate di molti che mi hanno preceduto, passar sopra a certe noiose indagini, ed attenermi a scegliere per entro alla storia dell' Inghilterra o di tale altra vicina nazione un bel nome rotondo, armonioso da imporre al mio eroe. Ma per verità! che cosa avrebbero mai potuto promettersi i miei lettori dai cavallereschi nomi di Morgante, Latimorre, Mortimero, Stanleio; ovvero dagli altri sdolcinati di Belmor, Belville, Belgrave? al suono di cotai titoli, fatti sì triviali da un mezzo secolo in qua, chi mai non avrebbe dovuto temere di trovare un libro infarcito di scempiaggini, di puerilità? Dico poi schiettamente che troppo conosco l' insufficienza mia per avere il coraggio di dare un epiteto fastoso a quest'opera, mi è piaciuto seguire lo stile di quei giovani cavalieri, i quali presentandosi la prima volta al torneo, portavano uno scudo nudo affatto d' impresa, e mi è bastato pel mio eroe il titolo semplice e modesto di *Waverley*: questo nome non ha in sè nulla che possa allettare o ributtare il lettore, nè gli toglierà per nulla la facoltà di giudicare liberamente sui difetti o sul pregio dell'opera.

Quanti inciampi, se avessi voluto dire qualche altra cosa per accompagnare il titolo del mio libro! In quale impiccio andava io a pormi! Non avrei io allora contratto in certo modo l' impegno col pubblico di non iscostarmi da una data norma nel trattare il soggetto mio? di attenermi precisamente a tal piano nel formare il nodo e nello svilupparlo? Diamo verbigrazia ch'io avessi intitolato il mio libro Waverley *Istoria verace del sesto secolo*: qual lettore mezzanamente pratico de'romanzi d'oggidì non avrebbe tosto detto: «Vi sarà senza dubbio un altro palazzo d'Udolfo; una delle ali sarà disabitata da un mezzo secolo circa; la fattora, ovvero un vecchio cameriere ne guarderanno le chiavi, se pure non sono smarrite; questi potrà appena reggersi sulle secche sue gambe conducendo l' eroe, o l' eroina lungo i dirupati recinti; sentiremo le strida lamentevoli del gufo, ec. ec.? » Era egli più in mio arbitrio allora il dare alcun' altra amenità al mio racconto tranne che riferendo le facezie d'un servitore alla buona, che non sa nè leggere, nè scrivere, ma dà a vedere una grande probità; ovvero il cicalìo d' una cameriera che narra senza posa i fatti orribili e sanguinosi uditi nelle anticamere? Mettiamo che avessi posto a lato al mio titolo, *Fatto storico tratto dalle cronache d'Alemagna:* qual lettore anche di corta veduta non si sarebbe subito figurato un abate commendatore scostumato ed empio? un duca sovrano ingiusto e violento? una lega segreta e mistica tra i rosa-croce e gli illuminati? Si sarebber preveduti strati funebri, ombre insanguinate, caverne, macchine elettriche, trabocchelli, pugnali e lanterne da sgherri. Se invece avessi immaginato di prendere per secondo titolo, *Prove del sentimento*: chi non avrebbe indovinato che l' eroina doveva avere i capelli castagni; che l'arpa sola sarebbe la sua compagna con che cacciar via il fastidio della solitudine; che se l' avrebbe portata da sè dal palazzo alla ca-

panna, camminando sempre a piedi, guidata da una villanella parlante un cotal suo gergo che non si può capire ? Che se avessi intitolato il mio libro *Storia presente*: qual lettore non avrebbe vivamente desiderato ch'io lo introducessi ne' crocchi del bel mondo, di cui avrebbe voluto che io rivelassi la storia scandalosa? non avrebbe voluto vedere la nudità dei miei ritratti appena appena ombreggiata da sottilissimo velo; non avrebbe voluto vederli studiosamente imitati, affinchè ognuno avesse potuto dire: ecco il tale, ecco la tale ?

Non la terminerei se volessi dare a conoscere quanto sia cosa ardua lo scegliere bene il titolo d'un libro, e farei a un tempo bella mostra della mia erudizione intorno all'arte di comporre romanzi; ma ne ho detto abbastanza. Sarebbe una indiscrezione la mia se menassi ancora per le lunghe il mio lettore, a cui preme senza dubbio di sapere con quali mezzi un autore, tanto pratico del suo mestiere, darà interesse all'opera sua.

Ponendo io questa istoria sessant'anni indietro (e scrivo a dì primo novembre del 1805) ognuno può vedere anticipatamente che io non voglio ritrarre nè le imprese di un cavaliere errante, nè le grazie d'un amabile damerino di questi giorni. Il mio eroe non avrà nè le spalle armate di ferro, come si usava parecchi secoli indietro, nè gli stivali ferrati che si costumano al giorno d'oggi. Le signore non saranno nè soffocate dall'ingombro di un immenso mantello di scarlatto, nè sì poco velate che paia quasi vederle in istato di natura.

Il tempo, al quale mi attengo, dà a conoscere che avrò più a cuore il ritrarre i costumi che i vestiti. La descrizione delle vesti non può essere dilettevole, se non quando l'antichità le rende venerabili, o notabili la bizzarria; di modo che tanto il giaco dei nostri antenati, quando il gabbano con tre collari che portano i nostri damerini, sono cose egualmente adatte a tutti gli eroi da romanzo. Altrettanto vorrem dire degli appartamenti. Le sale sterminate de' palazzi gotici, appena appena rischiarate dalle poche ed anguste loro finestre; una cucina affumicata con in mezzo un' immensa tavola di quercia ingombra di musi di cignale, di fagiani, di pavoni, di grue, di cigni: possono dare piacevole soggetto al pennello descrittore: ma può fare bene più chi togliesse a descrivere le nostre gran feste. . . . Del resto veggonsi di tali deliziose pitture in uno de' nostri giornali, detto *Lo Specchio della moda.*

Chi non vede quanto riuscirebbe più gaio il racconto delle danze e delle feste odierne, che non quello delle grandi casalinghe conversazioni, e delle adunanze di formalità che si usavano sessant' anni addietro ? Veduta da me questa verità, ho stabilito di starmene fuori dalle descrizioni, e di non porre sulla scena altra cosa tranne le passioni del cuore umano: cotali passioni sono le medesime qualunque ella sia la forma della società: le vediamo sotto la corazza d'acciaio del secolo decimosesto, sotto la camiciuola ricamata del decim' ottavo, e tali e quali le troviamo sotto l'abitino liscio, ed il *gilet* bianco dei moderni galanti. Non si può negare che le passioni non prendono diversi aspetti secondo che vogliono le leggi, i costumi e le abitudini dei varî tempi, ma la è un' arme gentilizia, a cui si mutano i colori sovrapposti, ma il fondo rimane sempre lo stesso.

L' ira fiera dei nostri avi appariva a meraviglia espressa in quello scudo a campo rosso; esso rappresentava le sanguinose loro vendette. A' dì presenti si potrebbe assegnare ai loro nipoti uno scudo col campo nero; verrà per quello indicato l'andamento tardo, oscuro, misterioso con che giungono a disfarsi destramente del loro nemico! ... Ma quanto ai sentimenti, quanto alle passioni, queste non differiscono punto da quelle. Quel Pari orgoglioso che oggi si limita ad adoperare la sua reputazione, l'autorità sua, le ricchezze per mettere in rovina il suo vicino con una lite, è degno nipote di quel barone che appiccava il fuoco audacemente al palazzo del suo emulo, e di propria mano lo uccideva se il meschino tentava di sfuggire dalle fiamme.

Ho tolto l' argomento del mio libro dal grande libro della natura, nuovo sempre ad onta delle innumerevoli edizioni che ne sono state fatte: per buona sorte ho trovato in un angolo settentrionale della Scozia certo contrasto d' accidenti che ha contribuito a dare un' aria variata ai miei racconti, di che spargesi una tal quale piacevolezza su i morali precetti. Ben so che poco fruttano le lezioni dove non si abbia l'arte di farle ascoltare con diletto, ed è un'impresa questa assai più malagevole al dì d'oggi, che non lo fu sessanta anni addietro.

CAPITOLO II.

Il castello di Waverley SENZA MACCHIA.

Sono scorsi sessant' anni da che Odoardo Waverley, l'eroe di quest' opera, si accommiatò dalla sua famiglia per recarsi al reggimento di dragoni, dove era chiamato ad occupare il posto di capitano. Una grande mestizia fu nel castello allorchè il giovanetto militare staccossi da sir Everardo suo zio, il quale lo avea caro come un suo proprio figliuolo, e se l'avea destinato suo legittimo erede. Per forza di partito politico era nata dissensione tra Riccardo, padre del nostro eroe, ed il baronetto suo fratello, e ciò fin dalla loro prima giovinezza. Il baronetto Everardo ebbe in retaggio dai suoi maggiori una illimitata affezione alle massime tutte de' Torys, per le quali il casato di Waverley avea sempre caldamente parteggiato sin dall' incominciamento della grande guerra civile; laddove Riccardo avendo dieci anni meno; e vedendosi ridotto al basso stato di cadetto, non si occupò per niente a sostenere i principî della sua casa. Vide per tempo che a volere andare rapidamente avanti nel mondo ed arrivare alle cariche, non bisognava togliersi sulle braccia un fardello troppo grave. Se la è cosa malagevole per un pittore il far travedere molte passioni in quadro, non la è meno per un moralista il fissare i momenti della più gran parte delle nostre azioni. Riccardo Waverley pigliò a norma della sua vita l'intercalare di una vecchia canzone, che dice:

Ubbidisce il saggio e tace;
E non cozza che l' audace.

Sagge riflessioni certamente; ma non avrebbero esse potuto cancellare affatto dalla mente e dal cuore di Riccardo certe massime succhiate, per così dire, col latte, se avesse potuto prevedere, quel che avvenne, che il fratel suo, ribattuto da qualche amarezza ne' primi amori, fosse per determinarsi a starsene celibe. La speranza in quel caso, sebbene lontana, di conseguire un grado ed una splendida eredità, lo avrebbe sicuramente consigliato a soffrire pazientemente ed a starsene contento al titolo modesto di Riccardo Waverley *dall'affittanza*, sostenendosi colla idea lusinghiera di assumere poi un qualche dì il titolo di baronetto, per occupare allora il primo posto fra i gentiluomini dei dintorni, e dirigere a suo talento le loro politiche opinioni. Ma qual ragione per nudrire di tali speranze? come doveva mai abbandonarvisi sir Riccardo nel tempo che il fratel suo era tutt' ora fresco; potea pensare che le principali case della contea avrebbero avuto a grande vanto lo stringere seco parentela, quand'anche egli avesse voluto trovare unite in una sposa le dovizie allo splendor dei natali?

Di fatto sir Everardo diede mano a questa importante faccenda, e vi si maneggiò per modo sì nuovo tutt'un anno, che diventò per ciò solo la favola del paese. Riccardo allora pensò a sè stesso, e non vide altra via per poter giugnere a fortuna, tranne quella di fare ogni sforzo per darsi tutto al partito allora signoreggiante, e professare massime più adatte al tempo ed al proprio interesse, che non eran quelle del fratel suo, nemico giurato della riforma e della nuova dinastia. Egli si avviò dunque per una strada affatta opposta; assunse, mettendo piede nella carriera politica, le massime dei Whigs, e si dichiarò apertamente amico, e sostenitore della casa d' Hanovre,

Maneggiavasi il governo a quei dì con grande cura onde indebolire le terribili falangi dell' opposizione. I nobili che parteggiavano dal lato dei Torys, riconoscendo dalla nuova corte la più gran parte del loro splendore, s'avvezzavano insensibilmente a riguardare con occhio amico la novella dinastia; ma quanto ai ricchi signori che stavan lontano dalla capitale nelle loro terre, ed ivi mantenevano fogge e costumi non dissonanti dall' antica semplicità de' loro maggiori, tenean questi tutti i loro vecchi pregiudizi, e abborrivano il solo nome di cose nuove; aveano ad onore il manifestare le loro opinioni; altamente facevano udire le loro querele ed i loro voti; e senza rispetto dicevano essere riposta ogni loro speranza nei soccorsi che potean venire dalle Fiandre, d'Avignone, e dall'Italia. Gran festa quindi si facea dalla parte de' Whigs allorquando potea tirare a sè alcuno dei capi dei Torys, imperciocchè quest'esempio aveva sempre di molti seguaci. Ebbe dunque Riccardo Waverley dai ministri un' accoglienza che sorpassava il suo merito di gran lunga: ma gli giovò assai l'essersi saputo, aver egli non poco contribuito coi suoi maneggi ad instillare nelle menti volgari le nuove opinioni: e n'ebbe a pronta ricompensa onorevoli e lucrose cariche.

Sir Everardo lesse nelle gazzette primiera-

mente che Riccardo Waverley, gentiluomo, s' era accostato alla parte del governo: quindi, che Riccardo Waverley, in una discussione sopra i soccorsi domandati alla nazione dal governo, aveva sostenuto con calore la richiesta de' ministri: finalmente, che Riccardo Waverley aveva ottenuta una di quelle cariche eminenti, le quali oltre a somministrare l'occasione di prestare utili servigî alla patria, apportano seco ancora considerabili emolumenti, che si conseguiscono sicuramente di tre in tre mesi.

Questi tre avanzamenti di sir Riccardo furono annunciati con sì poco intervallo fra loro, che un gazzettiere alquanto accorto avrebbe potuto predire i due secondi annunziando il primo; e sir Everardo era arrivato a lenti passi a quelle cariche ed a grande stento. Diremo di volo al nostro lettore, che a quei tempi non vi era il corso regolare delle quotidiane gazzette, onde la più minuta gente trovasi ora a portata di confrontarne venti alla volta e stare così al fatto di tutte le novelle vere o false del giorno innanzi, mentre seduto nella taverna tracannasi il suo bicchiere di mezza birra: la posta non arrivava a quei dì che una volta ogni settimana al castello di Waverley, e la gazzetta che recava, era subito consegnata al baronetto; questi la dava alla rispettabile sua sorella, poi ad un vecchio maggiordomo venerabile; passava appresso di anticamera in anticamera fino alle mani del portinaio, di là arriva al parroco, poi se l'aveano i gentiluomimi ed i ricchi fittaiuoli dei dintorni, e finalmente unta, bisunta e tutta lacera terminava il suo giro nelle mani del signor cancelliere.

Il lungo intervallo che si pose fra mezzo alle tre notizie non fu sfavorevole a sir Riccardo, imperciocchè se il fratel suo tutte ad una volta avesse conosciute quelle prevaricazioni, quei neri e vili tradimenti, avrebbe subito dato un grande sfogo alla sua collera, chè, sebbene il baronetto avesse un naturale assai mansueto, o dirò meglio indolente, non era per altro insensibile agli affronti ed al poco rispetto, ed il procedere di suo fratello lo punse sul vivo. La sua baronia non avea l' alternativa di alcuna sostituzione, sì perchè nessuno dei baroni antenati potè immaginare che un loro discendente avrebbe un giorno fatto quel che fece sir Riccardo, sì perchè già si sa che, quand' anche esistano cotali sostituzioni tornano esse vuote sempre d' effetto, imperciocchè il barone investito, ammogliandosi, manda in fumo le speranze de' collaterali. Sir Everardo stette lunga pezza dubbioso prima di appigliarsi ad alcun partito. Gettò lo sguardo sul suo albero genealogico onusto di arme, d' imprese e di emblemi: godette nuovamente la già più volte gustata soddisfazione di vedersi derivato da sir Ildebrando Waverley, per via di Alfredo di lui primogenito. Vide ancora, esaminando l' archivio del suo casato, che, in forza di una gran lite avvenuta nel 1670, non erano più a tenersi in conto di parenti i Waverley di Ighleypark, sebbene venuti direttamente dal medesimo tronco; erasi quel ramo invilito ed abbassato, imparentandosi cogli Olivieri Bradshawe di Ighleypark, onde era venuto lo scandalo, che le arme Ighleypark, uguale a quelle del regicida Bradshawe, erano state inquartata con quelle dei Waverley. Ma tutte queste umilianti circostanze erano affatte vinte nella mente di sir Everardo dalla idea desolante del fratel suo caduto in quello stato di abbiezione e di servaggio, e se il signor Clippurse, notaio di casa, per cui mandò, fosse arrivato un'ora prima, la bella tenuta di Waverley, e le sue adiacenze cadeano senza meno per via di sostituzione in qualche altro casato; ma un'ora di riflessione muta sovente affatto la faccia alle deliberazioni formate nel primo impeto dello sdegno.

Il sig. Clippurse trovò sua eccellenza immersa in una meditazione profonda: ben lontana dall' aver coraggio d' interromperla, trasse soltanto dalla saccoccia il suo calamaio, mise in ordine le sue penne, e stette ritto aspettando con un sommesso silenzio gli ordini del suo signore. Ma questo innocente suo contegno spiacque a sir Everardo; parvegli di vedervi dentro un rimprovero per la propria irresoluzione, e si volse dispettosamente al notaio per dirgli di non temere, chè non lo avrebbe fatto aspettare più a lungo; ma in mal punto un raggio di sole, forata una densa nuvola, entrò all' improvviso nel gabinetto e dardeggiò precisamente il grande scudo contenente l' arme del casato in cui brillan tre ermellini d'argento sovra un campo turchino con quest' impresa: *senza macchia*. Ah pera il nome di Waverley! disse fra sè sir Everardo, prima ch'io vegga quest'altiera insegna d'onore e lealtà macchiarsi e confondersi coll'idea orribile di un capo insanguinato!!!

Procedette in gran parte questa riflessione dalla premura con cui il sig. Clippurse si pose a temperare la sua penna approfittando di quel raggio di sole; ma quella premura fu vana; il notaio fu licenziato con ordine per altro di star presto ai comandi ulteriori di sua eccellenza.

La comparsa di quel notaio al castello di Waverley avea fatto nascere mille congetture ne' dintorni: diceva ognuno la sua, ma s' accordavano però tutti a concludere, che sir Riccardo avrebbe quanto prima ricevuto quel castigo che erasi meritato colla nera sua apostasia; ed a confermare questa generale opinione si aggiunse, che il baronetto montò in una carrozza tirata a sei cavalli, e preceduto da quattro lacchè messi in grande livrea, si recò a visitare un illustre Pari abitante sul confine opposto della contea, dov'era conosciuto per uno de' più caldi sostenitori della parte dei Torys, ed avea sei figliuole leggiadre e tutte nubili.

Ognuno s' immagina facilmente che sir Everardo dovette essere colà il ben venuto; ma la sua mala sorte volle, che si appigliasse a miss Emilia la più giovine di quelle sei sorelle. Essa accolse il baronetto con un'aria d' imbarazzo, che diceva a un tempo non avere la fanciulla coraggio di rifiutare l'illustre partito, e non essere però lieta affatto del vedersi prescelta. Fece una grande specie a sir Everardo questa inaspettata accoglienza, e lo die' a vedere; ma la contessa, madre prudente, rispose, che l' imbarazzo che a lui parve conoscere nella figliuola, procedeva dall'aver essa sempre menato una vita ritirata: e forse, rappezzata per tal modo la faccenda, Emilia si sarebbe anche indotta a sacrificarsi: piuttosto che dare un rammarico a'suoi; ma la maggiore delle sue sorelle fu a soccorrerla, e la tolse dal fatale impaccio facendo conoscere al nobile pretendente, che Emilia veniva già data ad un giovane ufficiale di ventura, il quale era l' intimo amico d' un gentiluomo, che era poi amato da lei medesima. Grande fu la meraviglia di sir Everardo all' udire tutti questi particolari, che vennergli confermati da miss Emilia colla quale ebbe un colloquio a parte; tremava tutta quella povera fanciulla nel fargli una tal confessione, tanto ella temeva la collera del padre suo.

L' onore e la generosità erano virtù ereditarie nella casa di Waverley; sì che sir Everardo si tenne obbligato a far coraggio alla giovine miss, ciò che fece con un garbo ed una delicatezza qual sì converrebbe ad un eroe da romanzo. E tanto fece, si maneggiò con tale destrezza, che ottenne, prima di partire da quella casa, di veder unita miss Emilia col suo amante. Non sono affatto a nostra notizia le ragioni ch' egli addusse per ottenere questo suo fine; bensì sappiamo per indubitato, che, appena concluso quel matrimonio, passò il giovane ufficiale di grado in grado fino ai più eminenti con una rapidità straordinaria, la qual cosa fu da tutti attribuita al proprio suo merito, com' è naturale.

Contrariato sir Everardo per tal modo nel primo amoroso suo tentativo, rimase tanto ributtato da cotali imprese, che non vi pensò più fin che visse, sebbene quanto a quell' avventura sapesse d' aver proceduto come si addice a leale e virtuoso cavaliere. E veramente si confacevano male col carattere suo indolente tutti que' passi che un' amante dee fare, e quell' idea di ammogliarsi procedette soltanto, come abbiamo veduto, da un primo impeto di collera; ma ad ogni modo egli sentivasi ferito nell' amor proprio dall' infausto accidente che ruppe il filo alle amorose sue idee, ed a consolarlo non bastò il pensiero d' avere schivata fortunatamente la grande sciagura dello sposare una donna che non lo avrebbe amato giammai. Abbandonata finalmente l' idea di porre l' occhio sopra un altro oggetto, tornò al castello di Waverley *senza macchia*, non avendo abbadato nè ai sospiri d' una tra le sorelle, la quale parlava dell' inclinazione di miss Emilia non senza forse un secondo fine, nè all' accorto parlare ed alle arti della madre, nè agli elogi che il conte non cessava di fare della prudenza, del buon criterio e della dolcezza mirabile ond' erano care le altre cinque sue figlie. Sordo sir Everardo a tutto e spaventato dall'idea dispiacevole del primo mal augurato suo tentativo, non volle esporsi altrimenti nè alla vergogna di una ripulsa, nè a gettare tempo e fatiche in simili faccende. Erano due cose egualmente abborrite da lui la fatica e la vergogna; prese dunque ferma risoluzione di viversi al castello di Waverley, gentiluomo campagnuolo, notabile per l' antichità del casato e per la immensa dovizia. L' incarico di fare gli onori della casa fu conferito alla sorella miss Ra-

chele ; e così camminando le cose , invecchiarono l' uno e l' altra. Non ispiaceva a sir Everardo il titolo di vecchio celibe , ma la tenera sua sorella voleva che si credesse aver essa per mera inclinazione eletto di rimanersi nubile , ed essere costretta ogni giorno a disingannare un qualche nuovo pretendente alla sua mano.

Il volgere degli anni avea quasi spenta affatto la collera di sir Everardo verso il fratel suo. Grande era veramente la sua antipatia per la parte dei Whigs , e per chi favoriva i ministri , ma contuttociò non ebbe mai cuore di far nulla a danno del fratello, a cui contentossi di mostrare una grandissima freddezza ; ma un fortunato avvenimento rinnovò la primiera loro affezione. Avea Riccardo pigliato in moglie una donna d' alto lignaggio , colla mira che un illustre parentado dovesse aprirgli la via alle cariche ; ed ebbe dalla sposa in dote una terra , d' onde gli veniva una rendita discreta ; era questa terra poche miglia discosta dal castello di Waverley.

Il piccolo Odoardo , eroe di quest' opera , avea forse cinque anni , quando il caso fece, che , passeggiando quel fanciullino colla sua governante , si dilungassero oltre un miglio da Brere-Wood , ove stava Riccardo. L' occhio del fanciullino fu colpito dalla vista di una carrozza dorata a cui erano attaccati sei grandissimi cavalli neri non meno fastosamente bardati che sogliono essere quelli onde fa mostra il lord maire di Londra ne' giorni di grande cerimonia. La carrozza era ferma , poichè sir Everardo ne era sceso per dare certi ordini relativi ad una novella fattoria da lui stabilita. Io non saprei ben dire se quel fanciullo avesse succhiato il latte di qualche femmina appartenente alla provincia di Galles , od alla Scozia , ovvero per quale altro straordinario istinto tenesse in capo l'idea di uno scudo portante tre ermellini, e lo riguardasse come cosa sua propria; il fatto sta che , appena egli ebbe adocchiato quelle arme, volle ad ogni costo avvicinarvisi , volle toccarle, non giovò nulla di quanto potè fare e dire la governante , volle salire in quella carrozza. Giunse in questo mezzo sir Everardo , e per buona sorte del fanciullo , nel miglior punto, perchè , avendo allora allora mandato un sospiro alla vista dei figli grassi e rotondi dei suoi contadini, traevasi lento , pensieroso, malinconico alla sua carrozza : ed ho quale fu mai la sua meraviglia , quale il contento al vedere là entro un fanciullino bello e fresco come una rosa , all' udire che portava il proprio nome , ed al pensare che potea quello essere il rampollo destinato ad eternare la gloria dell' illustre suo casato! Tenne fermo avere la provvidenza ordinato questo felice incontro, e da quel punto fu quel fanciullo l' oggetto unico di tutti i suoi affetti , di tutte le sue speranze. Il piccolo Odoardo fu ricondotto a Brere-Wood colla governante sua in quella stessa carrozza, e sir Riccardo ebbe l' invito di recarsi al castello di Waverley *senza macchia.* Chi portò quell' invito ebbe perfino l' incarico di dire a bocca , che il nobile suo fratello lo avrebbe veduto con piacere. Veramente le prime loro visite ebbero piuttosto l' aria della cerimonia che quella della tenerezza e della cordialità ; ma stando la cosa su questo piede erano abbastanza soddisfatte le visite de' due fratelli.

Le carezze che sir Everardo faceva a quel fanciullo gli davano una consolazione non mai gustata in prima; la vista d'uno che dovea portare il proprio nome gli metteva davanti gli occhi una deliziosa e brillante prospettiva. Quanto a sir Riccardo, vedeva che il molto amore dello zio pel nipote doveva far certa la fortuna del proprio figliuolo; parevagli somma sorte, che un uomo d'un naturale quale era quello di sir Everardo, avesse potuto ascoltare la voce del sangue, e far tacere quella dell'offeso amor proprio. Una certa tal quale tacita intelligenza faceva che il giovanetto Odoardo passasse alternativamente quindici giorni al castello di Waverley e quindici a Brere-Wood; ma nel tempo ch'egli stava presso suo padre, lo zio mandava spesso la carozza a sei cavalli a pigliarlo con grande cerimonia.

Del resto, tanto il padre quanto lo zio avean cura della sua educazione; ma di ciò parleremo nel capitolo che segue.

CAPITOLO III.

Educazione.

Non si tenne quasi alcun ordine nell' educare il nostro eroe. Mentre era ancor fanciulciullo, l'aria di Londra non faceva per la sua complessione, o almeno parea che non facesse ciò che vale lo stesso: dunque , allorchè sir Riccardo era chiamato a Londra per le sedu-

te del parlamento, ovvero per affari suoi, il piccolo Odoardo era trasferito al castello di Waverley, dove altri precettori, altri studî e un modo diverso succedevano all'ordine che avea dato innanzi suo padre all'istruzione del fanciullo. Potevasi veramente mettere riparo a un tale disordine col procacciarsi un aio; ma non se ne fece mai nulla, perchè da una parte sir Riccardo non avea coraggio di fare egli stesso questa scelta, temendo che essa potesse rincrescere al fratel suo, e questi dall'altra trasandava un tal pensiero, perchè non sapeva cacciar via il sospetto che quest' aio potesse essere una spia, o per lo manco un incomodo commensale. Tirava dunque avanti la cosa di questo passo. Quando il giovanetto soggiornava a Brere-Wood facevagli un po' di scuola il segretario di suo padre, il quale era un giovane pieno d' ingegno e dotato di un gran gusto; quando poi passava a stare collo zio, trovava colà il cappellano del castello, a cui era data la cura di erudirlo in fatto di lettere, e poteva farlo bene quest' ufficio quel buon prete. Aveva egli abbracciato da prima un ordine religioso, ma si tenne obbligato a lasciarlo, perchè volevasi da lui un giuramento che la sua coscienza non comportava: era versato nelle lingue dotte, e sopra ciò possedeva le moderne; era ricco ancora di vaste cognizioni in materia di scienze e di arti, e malgrado questo era semplice modesto, cordiale: ma vedendo interrotte spesso nel più bello le sue lezioni, quando il giovanetto si partiva dal castello, quel buon prete ne rimaneva sì scoraggiato, che al tornare dello scolaro non sapeva risolversi a ripigliare da capo le intermesse discipline, sì che poteva il fanciullo a sua voglia studiare quello che più gli tornava a grado, e quando gli pareva. Una tale mancanza d'ordine e di metodo sarebbe stata dannosissima dove si fosse trattato d' uno di quei fanciulli ai quali l'imparare costa tempo e fatica assai, e sono sempre ributtati dalla noia e dal travaglio, quel tale sarebbe stato lietisssimo d' un Mentore che gli permetteva di non far nulla; nè meno fatale sarebbe tornata la condiscendenza d'un cotal precettore se l'allievo avesse sortito una di quelle immaginazioni vive e disordinate, alle quali è tanto ardua cosa il mettere un freno, ovvero un di quei temperamenti focosi che tengono il fanciullo in continuo moto; ma la sorte volle che il nostro eroe avesse un naturale ben diverso. Il suo ingegno era sì penetrante, sì chiaro, sì pronto, che ogni idea, per quanto gli fosse astratta, scolpivasi nella sua mente con ordine e precisione, sicchè al precettore non restava altro a fare che di tenerlo in freno, insinuargli tranquillità e lentezza nel battere la via delle scienze, mettere una maggior posatezza e miglior ordine ne' suoi studî; ed era specialmente la cura di quel buon precettore il guardare l'allievo suo da quell'indolenza e da quell'apatia, che vanno spesso congiunte ad un brillante immaginare, ad un ingegno perspicace, tal che debbe ricorrere a forti stimoli chi vuole dar loro il bando. Quante cure sono necessarie per sorreggere cotali ingegni se cadano nello stato d'indolenza! La novità è per loro uno sprone, ma si spunta anch' esso, e l'arte migliore consiste nell'impedire la sazietà. Sovente Odoardo leggeva tutto d'un fiato un libro classico; ma quando eravamo all'ascoltare le osservazioni critiche del precettore, sia intorno al piano dell'opera, sia sulle bellezze dello stile, o sull'opportunità delle similitudini, eh allora il nostro dottore imperbe scuoteva il capo, e non avea grande rispetto a rispondere nè più nè meno che avrebbe fatto uno Scaligero, ovvero un Bentley: « Io so leggere ed intendere da me un autore latino. » Ahi che mentre leggeva così quasi per solo trattenimento, era quel fanciullo ben lontano dal considerare che si lasciava irreparabilmente sfuggire di mano l'opportunità di abituarsi a cercare sempre l'utilità nello studio, e di addoppiare la forza dell'intelletto per via della riflessione, di appianarsi la strada alle scoperte col rendersi familiare la ricerca analitica, arte questa assai più pregevole che tutta l'erudizione!

Odo rispondermi, che deve indurre piacevolezza nelle dottrine chi vuol renderle utili, e che gli è mestieri avere in mente quello che ne ha detto Torquato:

> Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
> Di soave licor gli orli del vaso:
> Succhi amari ingannato intanto ei beve,
> E dall'inganno suo vita riceve.

Capisco che mi faranno osservare l'uso oggi introdottosi d'insegnare per via di giuochi fino le scienze più astratte, mi si dirà che oggi un fanciullo impara la storia e le matematiche giuocando alle carte. Va benissimo! e se piace al cielo la cosa andrà più innanzi, sì che altra strada non si terrà per l'ammaestra-

mento della religione e della morale, nè questo sarà più l'incarico di venerabili persone degne d'ossequio per età e per rigore di costumi, ma la sarà invece opera tutta degli amabili frequentatori delle brillanti società.

Ardirò io soggiugnere su ciò alcuna cosa, e domandare se non vi sarebbe mai pericolo per avventura che questa gioventù, fatta saputa giuocando e divertendosi, non sia resa poi incapace di più seri studî in età più matura, tal che abbia a farsi un giuoco egualmente di tutti i doveri che legano l'uomo alla società? Non vi sarebbe mai luogo a temere che que' medesimi giovanetti che avranno imparata la religione per via di schierzi e trastullo non la volgano un giorno in celia e sarcasmo?

Ma parliamo del nostro eroe, a cui l'arbitrio di secondare il talento ed il capriccio negli studî suoi tornò assai funesto, formandogli un naturale difficile ed infelice; la voglia d'imparare, l'amore dello studio ad altro non giovarono che a formargli indomita quell'immaginazione, ch'era ardente già per sè stessa.

Una sala immensa d'architettura gotica era la biblioteca del castello di Waverley: stavan colà ammonticati da più secoli libri d'ogni genere, senza ordine, senza gusto, e non altrimenti coll'idea di recare vantaggio a veruna persona del castello, ma soltanto perchè attestassero ricchezza e splendore. Odoardo potè pescare come gli piacque in quel mare magno, che il suo precettore troppo occupato di prediche, di teologia, di politica, non poteva tenergli dietro; d'altra banda comunque avesse a petto l'istruzione di colui che doveva essere l'erede del suo padrone, schermivasi tuttavia quanto poteva da una tanta risponsabilità mettendo sempre innanzi ragioni e pretesti d'ogni maniera.

Sir Everardo avea sempre avuta una tal quale avversione per lo studio, tenendo che il leggere ed il meditare siano cose malsane, poichè mettono l'anima in agitazione; così la pensava miss Rachele, ed avevano tutt'e due la massima, che un libro debba essere scorso cogli occhi senza andare più in là a cercare l'intenzione dell' autore. Chi dunque poteva dirigere la lettura del giovanetto? Chi pascere ordinatamente la sua brama di sapere? Egli si trovò abbandonato in mezzo a cotanti libri, si satollò, s'annoiò, si smarrì, chè pareva là dentro una nave lanciata in mezzo all'oceano senza nocchiero e senza timone; le sue letture erano sregolate, intermesse, non pure un'opera leggeva tutta, ma nè meno un tomo. Mi pare che una delle ragioni, per le quali vediamo poca e superficiale istruzione nei grandi signori, sia la facilità ch'è loro data di mettere le mani sopra qualunque libro che dia loro nel genio, laddove l'uomo povero non avendone che pochissimi, mette ogni cura per trarre almeno da quelli vantaggio, e l'idea che se per disgrazia li perdesse non avrebbe di che riparare un tal danno, lo induce a fare di tutto per cacciarseli nella memoria. Odoardo era diventato somigliante a que'golosi, ai quali lo stanco palato permette appena d'assaggiare le piu squisite vivande; e perchè leggendo non mirava che a procurarsi divertimento e distrazione, erasi a poco a poco renduto incontentabile, e stomacato finalmente d'ogni cosa, non lesse più. Per altro prima di arrivare a questa totale sazietà, egli ebbe campo di arricchire la sua memoria, la quale era felicissima, sì che trovavasi possessore di un vasto sapere, e la sua mente era ridondante di lumi non meno strani e disordinati che solidi. Fra le opere di letteratura inglese erasi trascelto Shakespeare e Milton, non meno che tutti gli altri moderni autori drammatici, e tutti indistintamente eraseli fatti suoi. Avea cacciato l'occhio per entro alle opere de' nostri vecchi scrittori, e specialmente gli erano piaciute quelle degli Spencer, dei Drayton e di quegli altri che hanno acquistato fama per via di poetici trovamenti: quelle opere si confacevano assai colla sua immaginazione che era bollente, sebbene nessuna passione violenta l'avesse acceso, nè altro pascolo richiedesse tranne quello delle descrizioni ravvivate dal caldo poetico.

Ma fu ne'campi della letteratura italiana che più libero potè spaziare il suo ingegno. Tutti que' poemi che hanno ingombrata ed onorata altamente l'Italia, cominciando da quella del Pulci, egli se li avea letti, o dirò meglio divorati. Avea letto e riletto il Decamerone, ed avea scorse pure quella sterminata quantità di novelle che gli sono venute appresso, dove brillano, e forse troppo, l'invenzione, l'eleganza, l'ingegno: erano suoi tutti gli altri autori classici, e poteva farne giudizio esatto. Quanto alle opere francesi avea vedute mille istorie che sembrano romanzi, e mille romanzi ne'quali si ammirano la precisione e l'esattezza istorica. L'avea col-

pito più che tutti Follard con que'suoi concetti arditi, sublimi, giustissimi intorno all'arte della guerra ed ai torneamenti che la rappresentano, quelle di Brautòme e di Lanoue gli aveano mostrato come si distingua l'apparente dal reale; come si debba apprezzare il carattere franco e leale, comunque alquanto superstizioso dei fautori della lega, sopra la dissimulazione, l'asprezza selvatica e lo spirito turbolento degli Ugonotti. Tolse dai volumi spagnuoli cento brillanti racconti sullo armeggiare, vide l'amabile gentilezza di quei prodi cavalieri. Nè dovette trascurare le moderne opere degli scrittori del nord, posto che non mirava altrimenti a far tesoro di utili cognizioni, ma solo volea scaldarsi il capo. Insomma, Odoardo ne sapeva assai più che non ne sanno comunemente i giovani della sua condizione e dell'età sua, e con tutto ciò non gli avrebbe fatto torto chi lo avesse tenuto un ignorante, che nulla egli avea imparato di quello che mette in luce l'umana dignità, nulla di ciò che ne fa capaci di sostenere gloriosamente una pubblica carica.

Un po'd' occhio che gli avessero tenuto addosso i suoi, avrebbe bastato a guardarlo da tante letture dannose assai, se non altro perchè vane; ma la madre morì sette anni dopo la riconciliazione de' due fratelli, ed il padre, trattosi quasi affatto a Londra dopo che si vide rappattumato col fratello, era colà troppo occupato dagli affari e dalle mire ambiziose, per non tranquillarsi all'udire che Odoardo avea grande passione per i libri. « Bene! diceva egli: gli procacceremo un vescovado ; » che se in vece si fosse studiato di scandagliare il cuore del figliuol suo, se ne avesse analizzate le inclinazioni, avrebbe pensato tutt'altro.

CAPITOLO IV.

Castelli in aria,

Abbiamo gia parlato della sazietà, e della noia che si era tirato addosso Odoardo colle sue disordinate letture ; ma non pure la lettura eragli divenuta rincrescevole e noiosa, chè fino i passatempi tutti adatti all'età sua lo infastidivano fieramente. Poteva avere forse sedici anni quando cominciò a spiegare un naturale malinconico, ed una grande tendenza a fuggir dalla gente, le quali cose quanta pena dessero allo zio che lo amava, teneramente, ognun sel vede : cercò adunque sir Everardo di tor via quel tristo umore del nipote coll'intavolare ragionari di cacce, delle quali aveva egli stesso pigliato cotanto piacere nella sua giovinezza. Diessi in fatti Odoardo passionatamente a maneggiare lo schioppo; ma come si vide tanto destro in quel mestiere da non poter bramare di più, quella destrezza medesima, quel passatempo gli vennero a noia.

Letti gli scritti d'Isacco Walton, s'invogliò di conoscere i secreti de' Franchi muratori ; ma tutte quelle inezie trovate per intertenere gli sfaccendati, non poterono nulla nella mente del nostro eroe, in cui stavano combinate stranamente indolenza ed impazienza. La società forse, e vie piu quella di giovanetti dell' età sua, avrebbe potuto risvegliare le sue passioni; ma ne' dintorni non vi era persona che gli andasse a genio, e se per avventura s'abbatteva in alcuni giovani gentiluomini, li vedeva sì rozzi di mente e di modi, che non poteva bramare di farsegli amici, tanto più che la vita da essi menata non faceva per lui, ed i loro cari passatempi ancor meno.

Sir Everardo avea rinunziata la sua carica fin da quando morì la regina Anna, ed il molto tempo trascorso avea spento quasi tutti i suoi amici ed i suoi conoscenti, onde avvenne che si trovava insensibilmente segregato dalla società, sì che erano cose straniere per lui e nella sua casa i modi e la destrezza del conversare moderno; per la qual cosa se accadeva che Odoardo dal castello di Waverley passasse altrove, e si trovasse fra mezzo a giovanetti suoi pari accuratamente educati, egli vedeva d'essere da meno di loro, e non già per mancanza d'istruzione, ma per non aver l'arte di far bella mostra di quella che aveva acquistata; del che punto egli sul vivo, concepì una grande avversione per la società. Fattosi a ragione o a torto uno scrupolo d'aver trasgredita qualche legge di civiltà, egli non sapea darsi pace, nè maggior pena avrebbe potuto infliggersi se veramente avesse commesso un qualche grave mancamento : ma nessuna considerazione valeva a consolarlo; l'idea di essersi renduto dispregevole e ridicolo irreparabilmente presso il bel mondo gli stava troppo fitta nel capo: e perchè è cosa naturale di non istar volentieri in una società dove ne sembri d'essere fuori del nc ro nicchio, è dunque chiaro che O-

doardo concepì un certo odio contro il bel mondo di que' dì, perchè non avea fatta ancor sua l'abitudine di comparirvi con bella grazia, con una nobile e modesta franchezza colla mira di farsi amabile e buono a qualche cosa.

Presso lo zio e presso la zia non udiva mai altro che rancidi racconti fatti ben cento volte: ma que' racconti valevano spesso a riscaldargli la già fervida immaginazione. Quelle cose che sir Everardo narrava della famiglia di Waverley, e che egli sapeva per tradizione, pareano forse piene di vanità, vuote di piacevolezza, inutili ciarle, ma valevano a mantenere la ricordanza di alte geste degne della venerazione de'nipoti; conteneano certi particolari, che recano tanto diletto, e che non si trovano quasi mai nelle storie; così sta avvolto l'oro puro in molta inutile scoria. Si moriva è vero di sonno il giovanetto Odoardo all'udire la lunga storia dei parentadi contratti dagl'illustri suoi avi; maledicea è vero spesso fra sè l'eterna fastidiosa descrizione degli alti e possenti personaggi collegatisi col casato di Waverley per via di nozze; e sebbene fosse tenuto di tutto ai tre ermellini, bandiva fra sè medesimo la croce addosso a tutto il blasone, ed alle stolte enfatiche sue frasi, come è a dire *Ipogrifi, Draghi alati, Aquile con due teste,* e via discorrendo; ma ad onta di tutto ciò quei racconti destavano qualche volta in lui un vivissimo entusiasmo, e li udiva con maraviglioso diletto.

Le famose guerriere imprese di Gilberto di Waverley nella Palestina, la lunga sua assenza ed i molti superati pericoli, il suo ritorno alla patria, il comparire suo inaspettato nel proprio castello nel dì appunto in cui la cara sua sposa avea celebrate seconde nozze con altro eroe, dal quale era stata difesa e protetta sì lungamente, la generosità che mostrò il nobile crociato rinunziando ai proprî diritti e togliendo di viversi rinchiuso in un monistero, la sua bella rassegnazione, la sua pazienza scuotevano gagliardamente l'animo del nostro caro giovanetto; il suo cuore palpitava forte, respirava a fatica, e le sue pupille nuotavano nel pianto. E grande ancora era la sua commozione allorchè miss Rachele sua zia gli narrava quanto soffrì e con che coraggio lady Alix Waverley ai tempi della grande guerra civile. La bontà, la sensibilità e la grandezza si dipingevano sul volto di quella rispettabile miss quando contava, come Carlo Primo, perduta la sciagurata battaglia di Worcester, venne al castello di Waverley a domandarvi asilo per un istante, e come il castello fu tosto circondato da forte mano di cavalieri nemici; come milady prese consiglio di metter fuori della porta il proprio figliuolo accompagnato da alcuni servi con comandamento d'incontrare la morte dove bisognasse, ma di resistere tanto, che il re potesse in quel mezzo campare la vita. «Ah! Dio ti rimuneri quanto lo meriti! sclamava miss Rachele, volta al ritratto di quell'eroina; Dio ti rimuneri, o donna rara, poichè non dubitasti di sagrificare il figliuol tuo per salvare il tuo re! Fu condotto indi a poco, continuava miss Rachele, prigioniero al castello il giovane ferito a morte; stanno tutt' ora le orme sue sanguinose sui gradini della scala grande, e nella sala; ivi egli spirò ai piedi della madre. Oh qual nobile e generosa corrispondenza di affetti fu allora tra la madre ed il figlio! Consolò essa il moribondo con un' occhiata, per la quale egli conobbe aver sortito il voluto effetto la loro impresa. Ed io mi ricordo benissimo d' aver veduto una tale che amò teneramente quel giovane valoroso: era essa miss Lucia Saint-Aubin, la quale dopo la dolorosa scena non volle più ascoltare parola di nozze, e consagrossi tutta al pianto dovuto al suo amante; e così bella com' era, e nobile e ricca, e però cercata da molti, non lasciò mai fin che visse le negre vesti, attestante la ricordanza del suo diletto Guglielmo, a cui era già promessa in isposa. Essa morì a dì . . . . . non mi sovviene il giorno preciso, ma ad ogni modo dovette essere nel mese di novembre. So che prima di morire, stando malata assai, volle ad ogni costo vedere per l' ultima volta il castello di Waverley, si fece portare in tutti quei luoghi che le ricordavan quel nostro antenato; pregò che fosse tolto via il tappeto nella sala per vedere anco una volta quel sangue generoso. Ah! che se le lagrime avessero potuto cancellarlo non ne rimarrebbe più traccia, chè tutto pieno di pianto fu il castello quel giorno! Non sapete, o mio caro Odoardo, che fin le piante diedero segni manifesti di dolore, svestendosi a un tratto di tutte le loro foglie senza che spirasse un fiato di vento, e che non si rivestirono più? »

Uditi questi racconti maravigliosi, Odoardo si ritirava per voglia di pascere quei sen-

timenti che si erano risvegliati nel suo cuore. Eravi in un angolo della biblioteca un gabinetto che non poteva aver altro chiaro tranne quello d'una lucerna : colà andava a rinserrarsi il nostro eroe per rivedere come in una fantasmagoria mentale le scene che lo avevano commosso; e riscaldandosi a poco a poco la sua immaginativa, gli metteva in ultimo sott'occhio e quasi fra le mani quegli oggetti, de' quali era tutto pieno. Vedeva gli apparati nuziali al castello di Waverley *senza macchia*, misurava coll'occhio l'alta e maestosa persona di milord che tornava coperto di ferro da capo a piè così come era partito; lo stordimento che lo percosse a vedere il suo rivale, che andava a porsi in suo luogo; vedeva ed udiva l'imbarazzo generale, il tumulto e l'allarme che nacque nel castello per un fatto cotanto nuovo; lo stupore del pretendente ; la confusione di quella povera sposa , l'impietramento e quindi il disperato trasporto di sir Gilberto; l'atto suo nobile e dignitoso , con cui abbracciato subitamente miglior consiglio, gettò la spada mezzo sfoderata , e sparve dal castello de' suoi antenati.

E tenendo dietro al caldissimo suo immaginare , vedeva Odoardo un'altra scena. Miladay Waverley stava seduta sul suo terrazzino , e quinci accompagnava cogli occhi il suo re fuggitivo , poscia cercava il caro suo figlio, e nel volto gli stavano espresse ugualmente la speranza e la tema pel figliuolo , pel suo re, chè ad ogni muover di foglia credeva udire il lontano trambusto dell'armi. Udiva uno strepito indistinto come di torrente rovinoso, crescea questo romore a poco a poco sì che l'orecchio di Odoardo poteva distinguere lo scalpitar dei cavalli, le grida dei combattenti, lo sparo de' moschetti ; vedeva appresso un villano correre affannoso, ed entrato nella corte del castello, recarvi la funestanuova che .... Abbiamo detto abbastanza.

È troppo facile cosa l'intendere che la testa romanzesca di Odoardo godeva infinitamente in tali contemplazioni , e che un gran dispetto provava se alcuno andava a distrarlo. Le terre che stavano intorno al castello erano chiamate *Caccie di Waverley*, essendo che la loro vastità superava di gran lunga quella di qualunque parco : erano un tempo una grande selva deserta, la quale sebbene compartita , e segnata con ordinati spazi , altro però non era che un riparo opportunissimo per le bestie selvatiche , e serbava tuttavia i segni della sua primiera solitudine ; questa foresta era intersecata in tutte le direzioni da larghi viali , dove vedevansi di tratto in tratto i detti spazi circondati da folti cespugli e coperti da grandissimi alberi d'alto fusto. Questi ne' tempi andati erano i luoghi dove si appostavano le belle per godere della caccia del cervo ; di quì lo vedevano raggiunto e lacerato dai cani , di qui lanciavano ancor esse la freccia fatale nel suo fianco anelante. Vedevasi tutt'ora un casolare di struttura gotica, quasi tutto coperto d'erba , e lo chiamavono *Alto della Regina Anna*, e si raccontava che la stessa Regina Elisabetta aveva quivi ucciso di propria mano sei cavriuoli. Colà Odoardo godeva di volgere i suoi passi, e portando alcuna volta uno schioppo sulla spalla , seguito dal suo cane, con un libro in tasca, pigliava uno di quei viali, il quale dopo una salita di parecchie miglia ristringevasi a poco a poco, sì che in ultimo altro non era che un passo angusto per mezzo a due rocce tagliate a picco, e coperto affatto d'alberi posti a modo di una vôlta su quel passo il quale conduceva improvvisamente su le sponde di un laghetto assai profondo , ma tranquillo, e che perciò veniva detto, *lo specchio del bosco*. Ne' tempi più rimoti era stata fabbricata una torre sopra una roccia quasi interamente circondata di acqua, ed era stata chiamata *il castello di Waverley*, però che in quella penisoletta aveva quella famiglia trovato un asilo quasi certo a' tempi delle guerre terribili tra la casa di Yorck e quella di Lancastre. Egli fu in quella torre deserta che gli ultimi sostenitori della Rosa bianca posero i loro magazzini, ed ebbero coraggio di star saldi nelle loro pretensioni , fino a tanto che il famoso Riccardo di Glocester riuscì a farsene padrone. Colà tenne egli un corpo di cavalleria comandato da Niger Waverley, il fratello dell'eroe Guglielmo, di cui miss Rachele contava la morte. In quei luoghi taciti e deserti lasciava Odoardo che si levasse a volo la sua immaginazione : ed a guisa di quel fanciullo cui preme forte la costruzione , e l'abbellimento del suo palazzo di carta , chiamava davanti a sè cento scene più maravigliose, più brillanti che tutte quelle onde aveva udito i racconti. Nel capitolo che segue vedremo quello che gli derivò dall'abitudine che avea fatta di abbandonarsi a corpo perduto in braccio ai sogni della sua immaginazione.

CAPITOLO V.

Scelta d'uno stato.

Dal fin qui detto intorno al naturale, alle abitudini ed al modo di pensare del giovane Odoardo non vorrei che il lettore si dasse a credere di trovar qui una continuazione delle vicende di Don Chisciotte. Che il cielo mi tenga lontano dall'aver l'aria d'imitare l'impareggiabile Cervantes! Del resto poi il suo eroe aveva una specie di pazzia che gli toglieva di poter ravvisare le cose tali quali la natura le ha fatte, ed andava tramutandole come il suo immaginare richiedeva. Don Chisciotte non aveva in capo che un'idea sola e quella voleva far abbracciare all'intero mondo; dove che Odoardo era sì lontano dal metter fuori i suoi pensamenti e dal darli altrui, che non ardiva neppure sperare di veder verificarsi le dolci sue illusioni, e temeva sempre che la gente comprendesse per gli atti esteriori i nascosti suoi sensi; non desiderò giammai di trovarsi uno cui confidare i suoi sogni, ed era sì persuaso dover quelli essere scopo di risa nel mondo, che avrebbe tolto di sopportare qualunque castigo prima d'indursi mai a far palese quello che teneva nascosto nel suo segreto; e quando il suo cuore cominciò a sentire, ebbe vie maggior cura di tener bene a sè ogni caro affetto. L'idea di una donna perfetta gli stava sempre nella mente, e la pittura di quelle forme soavi era sempre davanti a lui, soprattutto quando passeggiava in quella sua prediletta solitudine; ma il cuor suo domandò il modello di quella ideale bellezza. Le belle che notavansi la domenica nella chiesa di Waverley non eran molte; eravi per altro fra quelle una certa miss Cecilia Stubbs, figlia dell'Intendente della Baronia. Io non andrò a cercare se il volere di *stranissima combinazione* (sì come sogliono dire le nostre signore, nè vi hanno malizia), ovvero la simpatia muovesse Cecilia a trovarsi sovente nel viale che batteva d'ordinario Odoardo quando passeggiava solo; so che quel vederla sovente gli aveva fatto una grande impressione nel cuore, sebbene non avesse ancora osato avvicinarsi a lei e parlarle. Un amante che ha un capo romanzesco, è capace di una idolatria tutta sua; poco talvolta egli conta le qualità fisiche o morali realmente riunite nell'amato oggetto che egli è pronto ad affermare in ogni caso che la natura è stata ingiusta verso il suo bene, e fa allora appunto quel che sappiamo aver fatto il gioielliere ed il Dervis ne' *sei Amanti* (1). Bello è il vedere un tale amatore, che con un'immaginazione non meno generosa che ricca dona alla sua cara bellezza ingegno e grazia, ed ornata così la fa degna che tutto il mondo l'adori. Difatti miss Cecilia ebbe dall'entusiasta Odoardo un seggio fra le dee, o almeno fra le *sante*, e fu da lui veduta bella e sensibile al pari di colei che portò questo nome.

Giunse su ciò qualche cosa all'orecchio di miss Rachele, la quale vedendo il pericolo d'un'apoteosi, cercò modo di sospenderne i preparativi. La più ingenua, la più semplice, la più candida delle donne possede, la Dio mercè, una penetrazione, una veduta in cotali faccende, che a dir vero la fanno credere altro ch'ella non è, ma che in fatti la mettono in grado di vedere le cose nel vero loro aspetto. Miss Rachele si contenne da femmina saggia e discreta, chè in luogo di oppor guerra cercò di evitare il pericolo, persuadendo al fratello essere buono che il presuntivo suo erede prendesse cognizione del mondo per via di un viaggio, piuttosto che starsene rinchiuso eternamente nel castello di Waverley. Sir Everardo lasciò cadere questo progetto, non volendo staccare da sè il caro nipote. Vedeva egli pure che Odoardo amava, forse con troppa passione, i suoi libri; ma d'altra parte avea sempre sentito dirsi che quella è l'età adatta allo studio. « Vedrete, diceva alla sorella, che, soddisfatta la sua passione per la lettura, si darà tutto ai passatempi della campagna, ed abbraccerà un tenore di vita saggio e degno di lui. Così avessi anch'io studiato un po' più quand'era giovane; ciò non mi avrebbe impedito di cavalcare e di andare a caccia, e nello stesso tempo avrei avuto la soddisfazione di far ridere alle spalle dei ministri, ponendo qualche cosa del mio fra quegli scritti che fanno conoscere con finezza e coraggio, gli sbagli e le colpe del governo. Ma miss Rachele era talmente agitata dal suo timore che trovò il mezzo di fare abbracciare al fratello la sua idea. « Tutti i nostri antenati, diceva essa al baronetto, hanno viaggiato prima di stabilire la loro residenza al castello di Waverley; » ed a convalidare il suo detto spiegò tostamente il grande albero genealogico del

(1) Novella orientale di M. Hoppner.

casato. Questa era per sir Everardo una autorità irrefragabile ; di modo che fu subito partecipato a sir Riccardo che s'intendeva di mettere in viaggio suo figlio sotto la guardia del suo governatore, il signor Pembroke, e che si aveva anche pensato a somministrargli di che potesse darsi a vedere grande e generoso. Sir Riccardo non ebbe che opporre; solo ne fece parola al primo ministro, il quale palesò il suo dissentire in pubblico con un contegno serio e freddo , ed a parte poi con queste parole : « Attese le opinioni politiche e religiose troppo notoriamente palesate da sir Everardo , ella sarebbe una cosa imprudentissima , per non dire altro , che un giovanetto di cotanta speranza andasse a correre il continente affidato ad una persona le cui massime devono esserci sospette o dubbie almeno. In quali adunanze entrerà vostro figlio a Parigi , a Roano , dove il pretendente ed i suoi si adoperano in tanti modi per guadagnarsi i viaggiatori Inglesi ? Queste riflessioni meritano peso. Pensate che sua Maestà tiene a cuore i vostri servigi, ed io non sono lontano dal pensare che vostro figlio vada ad essere nominato a momenti capitano in uno dei reggimenti di dragoni che si aspetta dalle Fiandre. »

Sir Riccardo non potea trasandare le parole del ministro senza mancare alla gentilezza, anzi al suo dovere; ma i pregiudizi di suo fratello gli davano da pensare assai. L'amore che conosceva nello zio pel nipote gli mostrò come avesse a condurre la faccenda; scrisse dunque a tutti e due. La lettera ad Odoardo era breve e laconica , nè altro conteneva tranne l'annunzio dell'ottenuta carica, e l'ordine di mettersi alla via per recarsi al suo reggimento ; ma tutta piena d'artificio era l'altra diretta a sir Everardo; accordava con somma destrezza essere saggissimo il pensiero di mettere in viaggio suo figlio; attestava una viva gratitudine per le buone disposizioni del fratello che toglieva sopra di sè tutta la spesa; ed era afflittissimo che una circostanza fatale impedisse al suo Odoardo di approfittare per allora delle generosità del suo benefattore , dell'unico suo amico. « Io sono certo, aggiugneva , che non vi soffre il cuore di vedere che quel giovanetto intristisca nell'ozio, giunto come egli è ad un'età, in cui tutti gli antenati suoi portavano già le armi. Il re stesso si è compiaciuto di domandare se il giovane Waverley era nelle Fiandre; ha mostrato ricordarsi che appunto in tale età l'avo suo avea già sparso il sangue nella grande guerra civile, ed ha avuto quindi la bontà di spedirmi una patente per Odoardo. Che poteva io fare ? Mi corse tosto alla mente di sentire innanzi tutto il vostro saggio consiglio , che l'idea di darvi un dispiacere, accettando da me quell'offerta , mi affliggeva oltre misura; ma il tempo non faceva a ciò; sì che io ardisco sperare che non vi spiacerà di vedere il figliuol nostro entrare nella carriera battuta già dagli avi suoi con tanta gloria, ec. ec.

Molti e varî pensieri agitarono la mente di sir Everardo quanto lesse questa lettera. Egli avea cessato interamente dall' assistere alle sedute del Parlamento fin da quando la casa d'Annover ebbe la corona d'Inghilterra : nella guerra del 1715 fu sospettato addosso a lui : correa voce che eransi passati in rassegna i villani, suoi dipendenti , al chiaro della luna nelle *Caccie di Waverley*, un doganiere avea arrestato molte casse contenenti schioppi e pistole, che venivano dall'Olanda e dirette al baronetto di Waverley; quel doganiere era stato soffocato una notte fra coltri di lana : si diceva di più, che all' occasione dell' arresto di sir W. W. designato qual capo de' Torys, fu trovata nelle sue tasche una lettera di sir Everardo , la quale per altro non conteneva cose che potessero metterlo assolutamente in vista come ribelle. D'altra parte il Governo pago d' aver posto argine alla insorgenza , e pensando alla propria sicurezza, vide che bastava punire coloro i quali avevano pigliato le armi e che non conveniva cercare più in là. Per ciò sir Everardo stette quieto sul conto della personale propria sicurezza, ad onta che mille voci sinistre fossero sparse a quei dì dalla parte dei Whigs, i quali narravano come egli aveva sovvenuto di danaro varî gentiluomini del Nortumberland e della Scozia fatti prigioni a Brestonio , nelle province di Lamastria , e rinchiusi quindi a Newgate; sapeasi che furono tutti patrocinati dall' avvocato di sir Everardo. Del resto i più erano persuasi che se i ministri avessero avuto in mano prove reali onde fosse risultato avere sir Everardo pigliato parte nella ribellione, non avrebbe costui con quella sua tranquillità disprezzato il potere del governo, o non l'avvebbe potuto impunemente. Fu dunque creduto in generale che il suo procedere a que' dì venne dalla sua poca sperienza , fu

un trascorso giovanile, un effetto di quelle sciagurate vicende onde bollivano tutte le teste. E veramente il suo caldo pei *Giacobiti* era sempre andato scemando a mano, a mano, simile ad un fuoco a cui manca l'esca; e sebbene si fosse ridestata alcuna volta in lui all'occasione delle elezioni la sua affezione pei privilegi dei Torys, si contentò niente di meno alle nuove cose. Tuttavia sentì una segreta ripugnanza all'idea che suo nipote dovesse impugnar l'armi in pro delle dinastie di Brunswich; ma vedendo aperto di non poter nulla in opposizione al volere di un padre, intese la inutilità e l'imprudenza di palesare il suo dissentimento. Lo sforzo ch'egli ebbe a fare per chiudere nel suo petto la propria ripugnanza indusse in lui una specie di sopore che parve foriero della gotta; se non che avendo domandato la lista dell'esercito, fu assai confortato nel vedervi inseriti i nomi de' più famosi Torys, come sarebbero i Mordurent, i Grandville, gli Stanley. Quale sollievo per lui nel pensare che anche i discendenti di quelle illustri ed antiche famiglie si erano posti sotto le nuove bandiere! Egli insomma dovette persuadersi che quando la guerra è accesa, sebbene non vi sia altro che un partito, l'onore richiede che ci accostiamo a quello; giacchè la è sempre cosa più vergognosa lo starsene colle mani alla cintola che il seguire un partito che non piace. Quanto a miss Rachele, sebbene la faccenda non camminasse affatto secondo le sue mire, si rassegnò al volere delle circostanze: d'altra parte ella ebbe il modo di alleviare il suo rammarico, chè affaccendata ad allestire l'equipaggio militare del nipote, e vogliosa quanto mai di vederlo vestito della divisa, aveano abbastanza di che divertirsi i suoi pensieri.

Nè fu minore la maraviglia e la commozione provata da Odoardo al leggere la lettera del padre. Il cuor suo (voglio adoperare un'espressione d'uno de' nostri vecchi poeti) somigliava ad un focolare coperto di terra e di zolle, il quale dopo aver mandato lunga pezza un denso fumo, arde tutto in ultimo. e con una viva fiamma si manifesta e con innumerabili faville. Il suo aio, o dirò meglio il signor Pembroke (perchè ebbe egli appena il tempo di assumere questo titolo) rinvenne nella camera d'Odoardo un frammento di poesia che dovette essere stata dettata in que' primi istanti di turbamento e di agitazione. Il sig. Pembroke, che si piccava di avere alla mano quella specie di scrittura in cui tutte le linee cominciano con una lettera maiuscola e non sono mica continuate fin dove la pagina ha confine, diede quel prezioso frammento a miss Rachele, la quale se lo lesse e rilesse piangendo dirottamente, e poi lo collocò nel suo portafogli fra mezzo a polizze, ricette, testi tolti dalla Bibbia, alcune canzoni amorose, e certe odi e stanze scritte in onore del re Giacomo; di modo che uscì di là questo frammento, quando, unitamente al manoscritto e ad altri documenti autentici risguardanti la famiglia di Waverley, dovette essere affidato allo sciagurato stampatore, che ha tolto sopra di sè il carico di dare alla luce il presente racconto. Se molto interessanti non saranno pel lettore questi versi, potranno essi almeno spiegare, più assai che nol potrebbono le mie parole, lo stato d'agitazione onde era tutto sconvolto l'animo del nostro eroe.

Un bel giorno d'autunno si moria,
E l'occhio mio di lagrimar sol vago
Contemplava un bel lago,
Cinto intorno di molti
Alberi antichi e folti:
È romantico il sito. Il sol cadente
Tigneа d'oro lucente
L'onda tranquilla e più che specchio piana.
Ivi le rocce, e gli arboscelli, e i fiori
Dipinti stanno co' natii colori.
Io tacendo ammirava
Dell'arte la possanza, e di natura
La ricchezza godeva. Oh bella! o pura
Celeste voluttà! Tutto era incanto,
E bella pace nel mio cor regnava.
Quando forier della procella un vento
Col soffiar violento
Lacerò l'onda e la converse in flutto
Che mugghiando salia
Su per le rocce negre e le vestia
Di bianca spuma. Tra le fosche nubi
Scroscia il fulmin repente;
Quindi orribil si sente
Voce uscire dall'onda. Io muto stetti
Ed udii questi detti:
« Vedesti or dianzi sì tranquillo il lago?
» D'un'anima beata era l'immago.
» Vedi or del flutto la terribil ira,
» E il tuo cor tempestoso espresso mira.
» Giovane ignaro, lascia queste sponde,
» Io te l'impongo; io nume di quest'onde.
» Amor, pace, piacer per te non fanno;
» T'aspetta un calle ove gli Eroi sol vanno.»

Ella mi pare una cosa più che verisimile che nello scrivere questa prosa rimata, il capitano Waverley agitato sì com'era, avesse

in vista l'immagine di miss Cecilia, e che quella gli facesse battere il cuore in un modo non ancora sentito. La domenica vegnente ella fu alla chiesa, andò a collocarsi sul banco di suo padre, e parve abbigliata con molto studio ed eleganza; Odoardo si presentò in divisa, che così vollero lo zio, la zia ancora, e forse più la propria inclinazione.

V'ha un mezzo certo per chi vuole abbassare un tantino la troppo alta stima che potesse avere degli altri, ed è quello di formarne una ancora più sublime di sè medesimo. Miss Cecilia era ricorsa all' arte per dare risalto alla naturale bellezza: gli elastici ossi della balena, i guancialetti morbidi furono messi in opera destramente, e furono scelti con avvedutezza i colori più adatti tra le ricche sete che ne manda la Francia; ma tutto questo studio fu perduto; e come avrebbe mai potuto abbadare a lei un giovane ufficiale di dragoni, il quale per la prima volta andava superbo delle sue spalline d'oro, che vedevasi al fianco una spada, e tutto fregiato d'oro il cappello? Io non saprei dire se a guisa dei campioni descritti in quell'antica ballata,

Odoardo acceso il core
Dall'onore altro non brama
Che il campo, dove la vittoria il chiama,

ovvero se fossero i gran passamani d'oro onde tutto aveva coperto il petto, che lo difendevano dai dardi che scoccavano acutissimi gli occhi di Cecilia; fatto sta che il cuore del nostro giovane militare non ne sentì la più leggera puntura.

Chieggo perdono alle valorose donne che vorranno degnare di leggere questo libro (grande onore per me), ma sono costretto a dar loro l'avviso che Odoardo s'allontana da Cecilia. Come fu egli partito, parve sulle prime che quella poverina non dovesse rasserenarsi mai più; svanite per altro a mano a mano quelle care illusioni che l'avevano levata in estasi, ella fece quel che fanno tutte le altre, volse l'occhio altrove, e si acconciò alla meglio sposandosi entro il termine di sei mesi a Giona figlio unico del maggiordomo di sir Everardo, il quale nudriva la speranza lusinghiera di ereditare la carica del padre suo: cotante splendide viste determinarono il gentiluomo Stubbs ad accordare la figlia, ed essa si determinò per la stima conciliatasi dal pretendente colla nerboruta sua persona. Fu dunque chiuso un occhio sulla purezza del sangue; le nozze si fecero brillantissime con grande piacere di tutti e massimamente di miss Rachele, a cui quella prosuntuosetta avea dato molto da temere; e, quando all'uscire della chiesa le furono presentati i novelli congiunti, miss Rachele degnò onorare la sposa di un sorriso tutto amorevole, d'un occhiata assolutamente benevola, e giunse perfino a farle una graziosa riverenza, e tutto questo, notiam bene, alla presenza del rettore, del curato, del sagrestano, e di tutti i dignitari delle unite parrocchie di Waverley e di Beverley.

Prego ora per sempre che mi abbiano per iscusato que' lettori, ai quali non preme che il divertirsi, se io sarò obbligato sovente a far parola delle politiche dissensioni dei *Wighs* e dei *Torys*, di quelle tra i *Giacobiti* ed i fautori della sasa d'Annover; ma questi particolari devono servire a rischiarare il mio racconto. Il mio piano vuole ch'io metta innanzi tutto in piena luce le cause che danno mossa all'azione di quest'opera, le quali consistono nei pregiudizi, nelle innovazioni religiose, e nei sistemi politici che dominavano a quei tempi tutte le teste. Io non posso quindi promettere alle belle che mi leggeranno, e che sono d' ordinario tanto impazienti, di porle sopra un cocchio tirato da quattro draghi alati, e condurle meco a fare un viaggio aereo, io che viaggio modestamente con una delle solite vetture, e non mi scosto mai dalla strada battuta. Chi avrà a noia il mio modo di viaggiare potrà facilmente abbandonarmi al primo luogo dove ci fermeremo e procacciarsi un condottiero rapido e leggero come sono i nostri *hussein Weavers:* quegli altri poi che mi faranno l'onore di venir meco pazientemente, e che non si ributteranno per una lentezza spesso giustificata dalle cattive strade, troveranno forse un qualche compenso; chè se la sorte mi dà buoni cavalli, ed una guida sicura, arriveremo in certe situazioni pittoresche, romantiche . . . Insomma chi vuol venir meco abbia la forza di sopportare il tedio delle prime giornate.

CAPITOLO VI.

Addio al castello di Waverley.

Nella domenica stessa di cui abbiamo parlato, sir Everardo entrò verso sera nella biblioteca dove trovavasi Odoardo, e con gran-

de maraviglia di questo, si mostrò armato della spada e del pugnale di sir Ildebrando. Cotali preziosi monumenti erano stati sempre tenuti in venerazione dalla famiglia è collocati sopra il cammino, sotto il ritratto che rappresentava in figura equestre quel cavaliere: vedevasi il volto dell' eroe quasi tutto coperto della immensa capellatura che usavasi a que' dì, e quasi tutto coperto vedevasi il suo bucefalo del vasto mantello di cavaliere del Bagno, onde era insignito sir Ildebrando. Appena sir Everardo ebbe posto il piè nella sala, gettò lo sguardo sul quadro e quindi, voltosi ad Odoardo, profferì le prime parole di un discorso di già preparato con molto studio, ma che dovè tosto lasciar da banda per abbandonarsi invece all'espressioni del cuore. » Nipote mio! cominciava così quel discorso; nipote mio! . . . . » ma non ne disse altro il buon zio, e tornato al tuono suo naturale, disse affettuosamente: « Mio caro Odoardo, voi entrate nella carriera militare; la volontà del cielo e quella di vostro padre hanno stabilito così; ricordatevi che in questa carriera i vostri antenati hanno acquistata una gloria immortale. Io ho dati tutti gli ordini che bisognano affinchè voi possiate presentarvi cinto di quella magnificenza che è degna del nome che portate, e voglio sperare che trovandosi sul campo di onore ella vorrà avere a mente d'essere derivata dalla nobile prosapia di Waverley, e che tocca a lei a mantenere ad ogni costo il lustro di questo nome glorioso ... Ah Odoardo! . . . mio caro figlio! ricordati, che tu sei l'ultimo rampollo di questo illustre casato; abbi a cuore che in te solo io ho riposte le mie più care e più dolci speranze; schiva dunque il pericolo, abbi cura de' tuoi cari giorni per quanto può stare coll'onore e col dover tuo, e se una necessità assoluta nol richiede non ti esporre, te ne prego. — Sfuggi poi la compagnia degli scostumati, de'miscredenti, che molti pur troppo ne troverai! — Io so di certo che il vostro colonnello, sebbene presbiteriano, è un'onestissima persona. — Ah non obbliate mai, figliuol caro, il vostro Dio, la religione dei vostri antenati .... » Volea quasi dire ed il vostro re, ma siccome egli ne riconoscea due, uno di *fatto* l' altro di *diritto*, ricorse ad una perifrasi, dicendo, *e le autorità costituite.*

E senza impacciarsi in più lunga esortazione menò il nipote a vedere i cavalli che gli avea destinati. Due erano bianchi, secondo l' uniforme del reggimento, bellissimi a vedersi ed eccellenti; ve n'erano tre altri più robusti e neri come pece; questi dovean servire pei servitori, due de' quali stavano già presti agli ordini del capitano; e quando al terzo si permetteva a lui di pigliarselo quale gli piacesse, arrivato al reggimento. « Voi ve n'andate, soggiunse sir Everardo, con un treno semplice e modesto assai, se vogliamo massimamente paragonarlo al corpo di cavalleria che l' avo vostro sir Ildebrando passò in rassegna nel viale del castello... Eh! vi so dir io che quello era ben maggiore che tutto il vostro reggimento! Era intenzione mia che venissero al vostro seguito i trenta coscritti che sono stati levati fra i miei vassalli per completare appunto il vostro reggimento; la perdita di quella gente mi sarebbe rincresciuta meno, ma dicono che questo sarebbe contrario agli attuali regolamenti.. Pazienza Vedo proprio che si cerca ogni mezzo per tor via quella dipendenza e quella sommissione che vi deve essere nei vassalli verso i loro signori e padroni! » Ad ogni modo egli fece quanto potè per distruggere l' effetto delle odiate nuove discipline, e pensando di rendere vie meglio affezionati que' coscritti al loro giovane capitano, distribuì loro carne e birra in buon dato, e largì anche danaro, senza avvedersi che inducendo egli per tal modo una famigliarità fiaccava tutte le molle dell'obbedienza e della disciplina. Fatta la rivista dei cavalli, ricondusse il nipote nella biblioteca, dove gli pose fra le mani una lettera piegata con somma diligenza, e fermata, secondo l'usanza di que' dì, con un nastro di seta, in capo al quale pendevano i sigilli della casa Waverley. La soprascritta che era fatta con grandi lettere e con grande studio, diceva: *A Cosimo-Comino Bradwardino, gentiluomo*, nel suo castello di Tully-Weolan nel Pert-Shire. Le presenti saranno consegnate da Odoardo Waverley, nipote di sir Everardo, ec. ec.

Quel gentiluomo al quale era diretto quel gran plico, e di cui dovremo far parola sovente di qui innanzi, avea pigliate le armi nell'anno 1715, allorchè fu tentato di rimettere sul trono gli Stuardi, ed in quel fatto rimase prigione a Preston nella Lancastria. Veniva da un' antichissimo casato, ma le sue fortune erano meno che mediocri: era anche letterato, sul fare per altro degli Scozzesi; gran lettura, ma senz'ordine, senza frutto, sì

che gli era più adatto il titolo di *biblio-maniaco*, che non quello di letterato; e rispetto al suo straordinario amore pei libri classici, ho inteso citare un fatto veramente nuovo. Mentre lo traducevano da Preston a Londra, potè deludere la vigilanza delle sue guardie e sfuggir loro di mano: il dì vegnente fu trovato poco lontano dal luogo dove avea passato la notte e d' onde erasi evaso: lo riconobbero e lo arrestaron di nuovo; e perchè i suoi compagni e fin le guardie, facendo le grandi meraviglie, il domandavano per qual ragione potendo mettersi in salvo non lo avea fatto, rispose candidamente: «Era questo per vero dire lo scopo mio primo, ma ho dovuto tornarmene indietro, che avea dimenticato nell'osteria il mio *Tito-Livio*. » Questa risposta colpì grandemene quel tal gentiluomo; il quale, come lo abbiam detto, era pagato da sir Everardo e forse da molti altri ancora, onde assumesse la difesa di quegl'infelici prigioni. Era quell' avvocato un caldo ammiratore dell' istorico Padovano, e solea sempre chiamarlo il principe degli storici: noi non vorremo credere contuttociò ch' egli avrebbe mai dato una prova d'affetto sul fare di quella di sir Bradwardino, quando anche si fosse trattato della più bella edizione di Tito Livio che abbia veduto l'Europa; ad ogni modo dimostrò la sua simpatia col pigliarsi fortissimamente a petto la difesa del prigioniero scozzese, a tanto che, malgrado di tutte le prove che gli stavano contro, giunse coll'arte oratoria e colle pratiche a dimostrare avanti la corte sovrana di Westminster che Cosimo-Comino di Bradwardino non ebbe animo di nuocere al suo re, ed ebbe per conseguente il piacere di farlo mettere in libertà.

Il barone di Bradwardino (così era chiamato generalmente in Iscozia, ma quando ai suoi confidenti non gli davano altro titolo che quello di Tully-Weolan, e spesso anche solo di Tully) appena si vide libero non mancò di recarsi al castello di Waverley *senza macchia* per dare un'attestato della sua riconoscenza, a sir Everardo, ed in quella circostanza fu tra loro fermata una inalterabile amicizia, chè si vide essere una grande uniformità nei loro talenti siccome ne' loro principî politici, sebbene un po' diverse fossero le occupazioni e la vita. Dopo aver dimorato a Waverley molte settimane si accommiatò sir Bradwardino da Sir Everardo giurandogli un' amicizia a tutta prova, ed invitandolo istantemente a cacciare nei pantani di Tully-Weolan. Non andò guari che sir Bradwardino spedì dalla Scozia il sommato di tutto quanto erasi sborsato in favor suo mentre stava prigione, e sebbene quel contante ragguagliato in moneta inglese non paresse più sì gran cosa come pareva numerato in lire tornesi, soldi e denari all'uso di Scozia, con tutto ciò il sig. cancelliere Macvheeble, che faceva da fattore al baronetto, la vide sì esorbitante, che sì sentì perfino i dolori colici pel gran dispiacere che avea, come affermava, che tanto danaro uscisse dal regno e passasse nelle ugne di que' maledetti inglesi. Bella e splendida cosa è veramente l'amore di patria, ma quest'aurea virtù si trova assai spesso accompagnata con molta lega. Vi furono molti che affermavano conoscere a fondo quel sig. cancelliere, e perciò erano persuasi che il suo rincrescimento sarebbe stato assai meno, se non si fosse trattato di veder uscir quella somma dallo scrigno di sir Bradwardino, che egli tenea come cosa propria; ma sia che può l'onesto Macvheeble non si ristette da protestare che il suo dolore era affatto disinteressato, ed andava ripetendo :

« Per la Scozia m'accoro, e a me non penso. »

Ma il baronetto gioiva nel cuor suo per aver potuto rimborsare esattamente sir Everardo, chè gli sarebbe parso veder pericolare l'onore del suo casato, e la gloria del suo paese se un debito così sacro non fosse stato pagato con tutta prontezza. Quanto a sir Everardo, il quale soleva trasandare faccende d'assai maggior momento, ricevete 297 lire, tredici soldi e sei denari senza neppure pensare che l'onore nazionale avesse a fare qualche cosa in cotale negozio; vuolsi anzi avere quasi per cosa certa che non avrebbe nemmen dato più mente a quest' imprestanza, e che il sindaco Macvheeble avrebbe potuto tenersi senza alcun rischio quella somma per guarire dai dolori colici. Nacque allora l' usanza fra i due castelli di fare ogni anno un cambio delle rispettive produzioni locali. Mandavansi da Waverley butirro del migliore, birra gagliarda, formaggio, uccelli e selvaggina, ed all'incontro provenivano da Tully-Weolan lepri bianche, del salamone salato, e casse di Scubac (1), ed erano que-

(1) Sorta di liquore.

sti regali ricevuti d'ambe le parti siccome pegni dell'eterna amicizia che dovea regnare tra le due famiglie. Era dunque naturale che mettendosi in viaggio un membro di quella di Waverley per recarsi in Iscozia, portasse lettere di raccomandazione e di credenza da presentare al barone di Bradwerdino.

Terminata questa faccenda, il signor Pembroke mostrò anch'egli un gran desiderio di dire a parte una parola al suo allievo: ed ognuno può pensare che quel buono e degno prete non tacque nulla di ciò che gli parve adatto a fissare nel cuore d'Odoardo la purezza della religione e dei costumi; e per guardarlo dallo spirito di novità tanto rispetto alla politica quanto alla religione, lo scongiurò di star lontano dai libertini e da coloro che si dicono spiriti forti, de' quali avrebbe trovato buon numero nel reggimento. « Per un decreto impenetrabile del cielo (e questo è certamente castigo de' passati nostri delitti) la Scozia è immersa nelle tenebre e nell'errore più assai che l'infelice Inghilterra, chè almeno qui ad onta di tutte le novità scismatiche, ad onta che siano poste fuor d'uso le regole sacre dettate dai padri della chiesa, ad onta che questi innovatori si ostinino cotanto a voler cacciar via da sè la face della verità, per tener dietro invece alla fosforica luce ingannevole d'erronei principî, malgrado di tutto questo esiste qui almeno una liturgia, sebbene falsata, alterata e mutilata; ma la povera Scozia trovasi in un caos spaventevole; la sua nave, spinta in un mar burrascoso, non ha più nè timone nè bussola: eccettuato un piccolissimo numero di veri credenti, i quali chiudono nel fondo del cuore le loro angosce, il resto del popolo è tutto guasto dalle massime fatali dei presbiteriani e degli innovatori, de' quali ve n'ha di ogni specie. » Pareva a lui di non poter ommettere tutte quelle considerazioni e quegli avvertimenti che valessero a preservare lo spirito ed il cuore del suo allievo dal contaggio che andava pigliando gran piede nella chiesa ed in tutti gli ordini dello stato, e Odoardo inghiottivasi tacendo la noia di quel sermone: finalmente il signor Pembroke gli consegnò due grossissimi volumi scritti con caratteri minutissimi e spessi fuor di modo ed era ciascun volume composto di molti quinterni di carta. Stava là dentro il frutto degli studî infaticabili di quasi tutta la sua vita; e veramente non si poteva perdere il tempo in un modo più inutile e più disgustoso. Molti anni prima egli avea fatto il viaggio di Londra, coll'intenzione di procurare al pubblico l'utilità delle profonde sue meditazioni, ed era stato diretto ad uno stampatore che soleva stampare cose simili. Avea portata con sè una lettera in cui chi la scrisse avea parlato di lui in modo da farlo ammettere a dirittura nelle adunanze de' Giacobiti più caldi: di fatti appena il signor Pembroke ebbe pronunciato il nuovo Shibboleth (1), fatti i mistici segni, e presentata la lettera commendatizia, lo stampatore l'onorò subito col titolo di dottore, e trattolo con ogni circospezione in un angolo oscuro della sua bottega: « Ebbene, mio caro dottore? gli disse strofinandosi le mani, le cose vanno dunque a meraviglia.... la nostra rosa fiorisce.... mille rampolli crescono intorno a lei..... sì che vogliamo sperare che i topi Annoveresi non troveranno fra poco un sol buco qui per nascondersi.... Narrate, via; recate voi buone nuove intorno ai nostri amici d'oltremare?.... che fa il pio re di Francia?..... Ma voi venite forse da Roma direttamente?... Oh! sono riposte colà le nostre speranze..... quello è il faro antico, che deve guidarci ora che siam quasi all'oscuro.... E così, dottore, non dite nulla?.... Ah! non vi fidate affatto?.... benissimo! la vostra prudenza mi piace... Vi stimo ancor più; ma sappiate che parlando meco non correte alcun rischio. »

Il signor Pembroke che voleva arrestare questo fiume d'interrogazioni, e non poteva dir mai una parola, andava spiegando per via di segni, di gesti, di contorsioni, che gli veniva fatto un onore immeritato, ed alla fine potè dir chiaramente al libraio non essere lui altrimenti un emissario del pretendente, e disse qual motivo lo avesse colà mandato. Il libraio prese allora un aspetto grave e composto a fine di passare all'esame degli offerti manoscritti. Il primo avea per titolo: *il Riavvicinamento impossibile*. Ivi colla bibbia, coll'autorità de' santi padri e de' dottori alla mano si provava all'evidenza, non potersi assolutamente avvicinare i Puritani ai Presbiteriani. Com'ebbe letto il libraio quel titolo, disse corto corto: « Il manoscritto sarà pie-

(1) Shibboleth è parola ebraica, e siccome difficilissimamente poteva pronunciarla chi non era nato Ebreo, fu presa in una giornata di battaglia per parola d'ordine onde scernere gli Ebrei dai loro nemici al passaggio di un fiume.

no d'erudizioni, ma non fa pel tempo presente.... si pensa oggi ad altro.... Il vostro manoscritto stampato anche in minutissimi caratteri monterebbe almeno a 1200 pagine, e sa Dio se mi verrebbe fatto di venderne un solo esemplare in dieci anni. Dunque scusatemi, ma io.... Mi piace la dottrina pura, l'ho in grande venerazione, e se si trattasse di un sermone sul martirio.... o cosa simile, io avrei ben caro, mi terrei anzi obbligato in coscienza ad avventurar qualche cosa..... Ma osserviamo l'altro... *Sull'incontestabile diritto ereditario del trono*. Oh! oh! questo titolo raccomanda l'opera; ma ohimè quanta carta scritta! e che scrittura fina!... Son benissimo persuaso che sarà dotto assai e tutto pieno di testi greci e latini; ma qui, qui appunto sta il male... Non è lo stile mio di far cascare il fiato agli autori e ributtarli: ho messo sotto i miei torchi Drake, e Charlwood Lawton; e il cielo sa quanta pena mi facesse il povero Coleb! Veniva il meschinello a pranzar meco una volta ogni settimana, ma che monta un desinare ogni sette giorni a chi non sa se troverà di che campare la vita negli altri sei? Udite, dottore. io farò rivedere il vostro manoscritto dal giovane avvocato Olibi; egli fa tutti gli affari miei... Cercate di abboccarvi con lui... non troverete grande gentilezza nel foro..... vi s'incontrano certi musi di Whigs! que' maledetti topi Annoveresi sbucan fuori da tutte le parti! »

Il dì appresso il signor Pembroke tornò dall'editore, il quale gli disse aperto che il suo agente lo avea distolto dal fare quell'acquisto. « Vorrei che foste persuaso, gli soggiunse, che ben di buon grado avrei fatto qualche sagrificio in vantaggio della chiesa e della vigna del Signore, ma, caro il mio dottore, io ho una moglie e molti figli da mantenere... Però, uditemi: io raccomanderò la vostra faccenda a Trimmel, qui il mio vicino; egli è giovane, ha voglia d'aver di che fare, ha coraggio, l'idea del bando non gli mette alcuna paura... » Ma il signor Pembroke ebbe Trimmel inesorabile come gli altri; sì che fu costretto, e forse per suo meglio, di tornarsene al castello di Waverley *senza macchia* co' suoi manoscritti nel sacco da notte, tutto pieno il cuor d'amarezza per non aver potuto vendicare la chiesa e lo stato, e perchè secondo tutte le apparenze egli congetturava che il pubblico non avrebbe mai potuto giovarsi del prezioso frutto dei profondi suoi studî, attesa la sciocca timidezza e la grande avarizia degli stampatori. Si pose dunque a trascrivere i due spaventevoli manoscritti onde ne traesse utilità almeno il suo allievo, giacchè sentiva un po' di scrupolo per non avergli tenuto meglio l'occhio addosso dirigendolo ne' suoi studî, e non sapeva darsi pace pensando d'aver avuto la debolezza di arrendersi al desiderio di sir Riccardo, che gli fece sentire di non aver buono che il figliuol suo s'imbevesse di massime opposte a quelle del governo. « Ma ora che egli non è più sotto la mia tutela, diceva fra sè quel prete, io posso, senza mancare di parola, somministrargli i mezzi con che riesca di per sè stesso a regolarsi sopra infallibili principî. Ahi quale rimprovero si potrebbe farmi, che ho tenuta tanto tempo celata sotto lo staio la fiaccola della verità! » Mentre egli stava così in queste dolci illusioni ragionando da autore e da politico. il giovanetto suo catecumeno, che non vide nulla d'interessante ne'titoli di que'due sterminati manoscritti, altro non fece che farli imballare col suo bagaglio.

Poche parole aggiunse miss Rachele nel dire addio al suo giovanetto Odoardo, e lo pregò soltanto di guardarsi dalle fatali bellezze scozzesi. « So benissimo, gli diceva, che nel nord di quel paese vi sono ancora alcune antiche famiglie, ma ohimè! esse si sono date quasi tutte al partito dei Whigs e de' Presbiteriani; i buoni principî sono confinati nelle montagne. Deggio dirvi inoltre che io non posso avere in grande stima le signorine di quei paesi, atteso che so per certa cosa, ch'elleno permettono agli uomini loro di portare un certo vestito stranissimo e ben poco conforme alle leggi della decenza. » Dopo questa esortazione lo benedì teneramente, e tutta commossa; in ultimo pose fra le mani del giovane ufficiale un anello ricco di brillanti, ed una borsa piena di grandi e grosse monete d'oro, le quali a que'dì erano tanto comuni quanto oggi son rare.

CAPITOLO VII.

Guarnigione in Iscozia.

All' albeggiare del dì vegnente, Odoardo agitato da un mare di sentimenti confusi, e soprattutto dall'idea di vedersi affatto padrone di sè medesimo, uscì dal vasto cortile del castello di Waverley accompagnato dalle be-

nedizioni dalle lagrime di tutti i vecchi servi, e di tutti gli abitanti del villaggio. Venivan tutti recando suppliche scritte con grande studio, e domandavano con quelle gradi di brigadiere o di maresciallo d'alloggio quale per il figlio, quale pel fratello e quale pel cugino, e dichiaravano i sottoscritti d'avere condisceso a lasciar partire i coscritti solo perchè si tenevano obbligati a fare questo sacrificio al baronetto loro signore. Spacciossi Odoardo da tanta importunità senza largheggiare di promesse, e si contenne a questo riguardo con una prudenza ed una circospezione che sorpassavano la sua inesperienza e la sua tenera età. Fatto un po' di posa a Londra, si rimise in cammino a cavallo (usavasi allora di viaggiare così), giunse ad Edimburgo, e di là ad un piccol porto di mare sulla costa di Langue-Shire, ove trovavasi acquartierato il suo reggimento.

Gli parve di entrare in un mondo nuovo, dove ogni cosa era bella agli occhi suoi se non altro perchè non mai prima veduta. Il suo colonnello aveva una testa affatto romanzesca: era grande e ben fatto, e ad onta di un'età avanzata conservava ancora tutta la curiosità de'giovani, e menava una vita attivissima. Si vuole che la sua gioventù fosse dissipata e burrascosa assai; molte storielle si spacciavano per rendere ragione del suo pronto convertirsi a miglior vita, e del gran cambiamento succeduto nel suo pensare; narravasi di cheto, che egli avea avuto una rivelazione miracolosa, parlavasi di un messaggero venutogli dal cielo: fatto sta ch'egli era conosciuto da tutti come un uomo di caldissima fantasia, e che nessuno ardì mai crederlo ipocrita. Queste circostanze strane fecero una grande specie ad Odoardo, il quale rimase pieno d'un sentimento di rispetto e di ammirazione pel suo comandante. Ognuno vede chiaro che sotto un tal capo gli ufficiali del reggimento dovettero mantenere un tenore di vita più posato e più considerato che non si vuol vedere ne'giovani ufficiali, e che per conseguente Waverley fu immune da molti rischi che avrebbe dovuto incontrare in qualunque altro acquartieramento. Si diede dunque innanzi tutto ad istruirsi dei doveri annessi al suo grado. Egli sapea da gran tempo stare a cavallo; studiò quindi accuratamente l'arte dell'equitazione, la quale è fatta sì perfetta che fa parer verificata la favola del Centauro, conciossiachè chi mira i movimenti del cavallo crede che siano veramente l'effetto della volontà del cavaliere, piuttosto che l'opera dello sperone e della frusta. Volle minutamente conoscere tutto quel ch'egli avea a fare; ma come quel primo fervore si rattiepidì, vide essersi ingannato fortemente col darsi un'alta idea della novella sua condizione. Chi non mira d'appresso crede che i doveri di un'ufficiale sieno gravissimi, importanti, ed aggiuntavi una cert'aria brillante e magnifica pare che si richieda un gran merito a voler essere ufficiale; ma non è insomma il servizio militare niente altro che una serie secca ed arida di abitudini; egli è come un calcolo, pel quale non bisogna altro che attenzione, mente pacata e pazienza. Il nostro eroe cadde adunque in molte balordaggini, onde lo derisero i suoi compagni e lo sgridarono i superiori. Quel sentirsi al di sotto di tutti gli altri gli diede una gran pena, lo piccò assai, ed andava chiedendo mille volte a sè medesimo, perchè mai l'occhio suo non arrivasse a misurare il terreno che doveva occupare il suo squadrone. « Tutti gli altri ufficiali sanno pure far questo! O perchè non potessi come essi mettere a calcolo il tempo e lo spazio che vuolsi impiegare in un movimento, io solo non vi riesco? » Domandava ancora onde mai venisse che la memoria sua, che pure lo servì sempre con tanta fedeltà, non gli valesse nulla per tenere a mente le parole tecniche ed i minuti particolari dell'ordine e della disciplina: ma però ch'egli era modesto, non ebbe mai il pensiero di giudicare indegne di sè quelle minutezze, e di tenersi nato a fare il generale piuttosto che l'ufficiale subordinato. In somma egli si trovava allora così impacciato perchè il modo vago e disordinato che tenne negli studî suoi lo avea renduto incapace di stare applicato seriamente od a lungo in cosa alcuna. Ma il tempo volava senza che Odoardo ne avesse nè piacere nè giovamento. Gli ufficiali erano mal veduti dagli abitanti delle campagne, nè aveano mai potuto farsi ammettere nelle loro brigate; quanto ai cittadini, la vita che doveano menare per tener dietro ai loro affari, non diede mai gran voglia a Waverley di legarsi con loro. Avvicinavasi la nuova stagione, onde egli formato il pensiero di conoscere qualche altro lato della Scozia, si determinò a domandare licenza onde allontanarsi per qualche settimana, e volle prima di tutto visitare quel vecchio amico di suo zio, pensando di trattenersi in quella casa più o meno secondo che si aprirebbero

le circostanze. Partì dunque a cavallo seguito da un solo servitore, e passò la prima notte in una cattiva osteria dove trovò un'ostessa senza calze, ed un oste che dicevasi gentiluomo e pretendeva quasi che il nostro ufficiale lo tenesse a cenar seco.

Il giorno vegnente il viaggiatore attraversò una grande pianura, ed andò avvicinandosi a mano a mano a quelle alte montagne del Pert-Shire, le quali vedute da lontano non paiono altra cosa che un punto sull'orizzonte, ma vedute dappresso levano alteramente le loro cime ardite e brune di mezzo alla immensa pianura. Dirimpetto a quella vasta barriera alzavasi dal piano il castello di Cosimo-Comino di Bradwardino, nel quale, se vogliamo credere ai vecchi di quella terra, fecero gli antenati suoi una costante residenza fin dal tempo in cui regnò il re Duncano, di graziosa memoria.

CAPITOLO VIII.

Un palazzo in Iscozia sessant'anni addietro.

Verso il mezzogiorno il capitano Waverley entrò nel villaggio, o dirò meglio nell'umile casale di Tully-Weolan, presso cui era la villa del barone. Le case pareano la miseria dipinta, specialmente per uno avvezzo all'agiatezza ed alla pulizia dei villaggi inglesi; sorgevano esse qua e là senza ordine vicino ad una grande strada non selciata, in mezzo alla quale si vedevano molti fanciulli quasi nudi voltolarsi nel fango, e posti in continuo rischio di rimanere schiacciati sotto i piedi de' cavalli; senonchè quando era imminente questo pericolo, certe sibille guardiane di quei fanciulli accorreano prontamente di qua e di là senza metter giù le loro rocche ed i fusi, entravano in quel fango e pigliandosi ciascuna uno di que'scimmiotti arsicciati dal sole sel portava nella sua capanna, dove si udivano risonare le più gagliarde sculacciate del mondo, fra mezzo alle riprensioni stolte di chi batteva ed alle grida acutissime di chi era battuto. Diveniva compiuto questo concerto per il lungo abbaiare de'cani che lasciavano il loro letamaio per correr dietro ai cavalli, a cui ordinariamente mordevano le gambe; ed era a que'dì tanto conosciuto a chi viaggiava in Iscozia questo incomodo, che un Francese scrivendo il suo viaggio d'Europa notò fra le cose straordinarie, che in Caledonia si usava di mantenere in tutti i villaggi una mano di cani neri destinati a stimolare i cavalli di posta, i quali sono talmente magri e spolpati che senza il soccorso di quelle morsicature, non vi sarebbe verso di farli andare avanti. Per mala sorte la faccenda non ha mutato aspetto, e chi viaggia in Iscozia bisogna che abbia pazienza assai: ma questo episodio, che non ha niente a fare col nostro racconto, e posto qui solamente per norma del signor *Dent* al cui sommo zelo è affidato il dirigere l'imposizione posta dal governo sui cani.

Waverley vedeva a quando a quando alcuni vecchi incurvati dal travaglio e dagli anni acciccati quasi dal fumo piu assai che dalla vecchiezza, affacciarsi vacillando alla porta delle loro capanne, per osservare il ricco vestito dello straniero e la leggiadria de' suoi cavalli, quindi andare tutti a riunirsi nella fucina del maniscalco, per comunicarsi la loro meraviglia e le loro congetture circa allo scopo che potesse avere il viaggio del gentiluomo forestiero. Ma più bello era a vedersi il gruppo di tre o quattro giovinette che tornavano dal pozzo o dalla fontana portando secchi o brocche sul capo. Al vedere quelle loro semplici gonnellette corte e leggiere, le loro braccia e le gambe ed i piedi ignudi, le loro lunghe trecce pendenti senza altra acconciatura in testa, si potevano scambiare per quelle che si trovano sì spesso, e tanto si ammirano in Italia: e forse l'artista non avrebbe saputo dire quale dei due vestiti fosse più snello e più elegante. Ma un Inglese volendole più *confortabili* avrebbe desiderato vedere men corte e meno misere quelle vesti, calzati e più riparati dal freddo i piedi e le gambe, meno esposti quei visi e que' colli ai raggi del sole; avrebbe osservato con rammarico una assoluta mancanza d'arte, ed una grande economia di sapone. Certo che Waverley non vide altro che oggetti dispiacevoli e melanconici, perchè riconosceva da per tutto un totale abbandono d'industria e forse d'intelligenza. La curiosità stessa che sì viva sogliamo vedere fra la gente oziosa, pareva bandita dal villaggio di Tully-Weolan: ma tanto più attivi erano i cani se apparivano indolenti i loro padroni, giacchè sebbene questi fissassero l'occhio nel giovane ufficiale e nel suo servo, non si poteva per altro dire, esaminando i loro visi tranquilli, che destasse in loro invidia la felicità di quei viaggiatori, o che bramassero mutar condizione. Ma contuttociò chi con-

siderava dappresso le fisonomie di quella buona gente non vi scorgeva nulla che significasse indifferenza o stupidità: si potrebbe anzi sostenere, che un pittore avrebbe saputo trarre fra quelle donne un modello con che rappresentare Minerva; e fin que' bambini anneriti dal sole spiravano freschezza e salute, e v' era nel loro sguardo un non so che d' interessante. Bisognava insomma concludere che se la povertà e la consueta sorella di lei, l' indolenza, facevan di tutto per avvilire quei poveri villani, la natura quivi bella difendevasi da quell' insulto e trionfava. Questi erano i pensieri di Waverley mentre andava lentamente per quella via tutta piena di ciottoli; ma la sua meditazione venia rotta di tratto in tratto dai salti che faceva il suo cavallo addentato dai cani. Quel villaggio era lungo oltre un quarto di miglio per li grandi intervalli che stavano fra le capanne ne' quali vi erano o orti o cortili od altro spazio irregolare. In quel tempo l' occhio avrebbe cercato invano la patata in quegli orti dove ora è sì comune, ma vi si vedevano invece sorgere di mezzo alle ortiche certi cavoli sterminati: il resto di que' recinti era occupato quasi tutto di triboli e di spine di ogni maniera. Nessuno avea mai pensato a livellare il terreno ineguale su cui sorgeva il villaggio, sì che l' attraversarlo era un salire ed uno scendere continuo. I muricciuoli composti di sole pietre unite malamente, con che erasi preteso cignere quegli orti, aveano tutti un' apertura, per entro alla quale vedevasi passare un angusto sentiero, e mettevano tutti capo ad una specie di pianura di pubblica ragione. Quivi gli abitanti di Tully-Weolan seminavano quando segala, quando orzo, e quando vena, e quel piano tagliato in tante piccole particelle tutte fiorenti di grani diversi, somigliava, veduto di lontano, a quel libro in cui stanno le mostre de' panni, che viene aperto dal mercante ai suoi avventori. Vedevansi qua e là presso le capanne certe miserabili stallaccie costrutte a forza di fango, ciottoli franti, e stoppia; ivi si riparavano alcune vacche estenuate, ed un qualche cavallo tutto piagato: l' ingresso di ogni capanna era immancabilmente ornato da due grandi mucchi di letame, e di fango. Si vedeva in poca distanza la possessione del barone Tully-Weolan, alla quale colà danno il titolo pomposo di parco, e che altro in fatti non era che un certo numero di campi quadrati cinti di muraglie alte sei piedi. In mezzo ad una di esse vedevasi un' arco guernito di merli, il quale era appoggiato sopra due gran massi di pietra coperti affatto di musco e corrosi dal tempo. Se vuolsi dar fede a quel che ne dicono gli abitanti del villaggio, quelle due rupi aveano a' passati tempi una forma e rappresentavano due orsi accosciati, i quali animali sono di fatti il sostegno delle armi appartenenti alla casa di Bradwardino. Il viale di una discreta lunghezza era diritto e chiuso tra due file di castagni e di platini, i quali alberi eran sì folti che intrecciavano una vôlta densissima di verdura e di fiori onde era tutto coperto il viale; e dietro a quelle due antiche e venerande file paralelle sorgevano due alti muri tutti coperti d' erba e di altre piante parassite attestanti sicuramente la loro antichità. Il viale era poco battuto, e tutto diceva che quel palazzo non destava gran fatto la curiosità de' passaggieri: essendo largo molto e ben riparato dal sole, l' erba bella e folta l'occupava affatto tranne che nel mezzo, dove il passar dei pedoni manteneva uno stretto sentiero pel quale si arrivava alla porta del cortile. Quest'ultima porta, così come la prima per cui entravasi nel viale, era aperta in un muro merlato adorno di qualche scultura; ma gli alberi del viale coprivano ogni cosa, ed appena travedevasi una piccola parte del tetto del palazzo. Il portone del cortile era a due battenti, uno de' quali era aperto, ed essendo in quel momento tutto il cortile illuminato più che mai dal sole, quella luce riflessa arditamente si cacciava nel viale oscuro e vi formava una di que' punti di vista di che l'arte pittorica ha in sì gran vanto, allorchè ci rappresenta il fondo misterioso di una antica chiesa, ovvero il lunghissimo corridoio di un palazzo gotico: quella massa di luce contrastava maravigliosamente col verdebruno degli alberi folti.

La solitudine ed il silenzio profondo facevano credere essere quello l' ingresso d' un monistero, e Waverley che era sceso da cavallo all' entrare nel viale, procedeva innanzi, godendo della freschezza di quel luogo solitario e pacifico, nè più rammentando la miseria e la sozzura del villaggio. L' interno del cortile corrispondeva a quanto avea veduto di fuori: vide un palazzo formato, come pareva, di varie case unite; erano altissime tutte, ma diverse affatto fra loro quanto alla struttura, lo che toglieva fin l' apparenza di proporzione e di simmetria. Si ve-

deva che quelle case erano state fabbricate in una età, nella quale non si usava di considerare un palazzo quale oggetto di prima necessità, ed in quei tempi ne' quali gli architetti scozzesi aveano appena un'idea dell'arte di distribuire gli appartamenti. Le facciate erano tutte forate da un'immensa quantità di piccole ed ineguali finestre, e da ogni angolo sporgeva fuori una veletta rotonda a guisa di lanterna. Sebbene la facciata maggiore fosse tutta piena d'abbaini e caditoie e bertesche e feritoie, non avea però nulla di tetro e spaventevole: v'erano veramente grosse ferrate alle finestre del pian terreno, ma vi furono poste senza dubbio per resistere ad un'assalto improvviso di zingari o di assassini che ponno calare giù dalla vicine montagne. In fondo al cortile si vedevano le scuderie ed i granai: le prime eran basse assai e non aveano finestre, ma ricevevano un pò d'aria soltanto per certe fessure anguste che qua e là apparivano, tal che aveano l'aria di prigioni destinate piuttosto a guardarvi briganti ed assassini di quello che ad offrire riparo alle povere bestie che servono i cristiani: queste osservazione fu del servitore di Waverley. Quanto ai granai vi si saliva per mezzo di una scaletta di pietra che sporgeva esternamente dal muro. In un angolo del cortile v'era la colombaja di forma rotonda, le cui mura non salivano a piombo ma aveano la gonfiatura di una colonna. Questa riusciva molto proficua al suo padrone, il quale dovea spesso valersi de' piccioni, che a quei dì le sue rendite venivano quasi del tutto assorbite dalle imposte straordinarie, e dalle infinite requisizioni.

Rimpetto al *columbarium* (così lo chiamava il barone) vedevasi una fontana zampillante fuor dalla bocca di un colossale orso di pietra: di questo capo-lavoro parlavasi ne' dintorni da tutti gli amici delle arti. Non passeremo sotto silenzio qualmente gli orsi d'ogni grandezza, e rappresentati in mille fogge, erano l'ornamento generale là dentro, e si vedevano scolpiti negli architravi delle finestre e delle porte, con questa impresa: *non ischerzate coll'orso* (beware the bear). La pulitezza che scorgevasi in quel vasto e ben selciato cortile dava a conoscere che le scuderie doveano avere un'altra porta. Il solo susurro della fontana rompeva il silenzio che ivi era profondo, sì che Waverley non sapeva togliersi dalla mente l'idea d'essere alla porta di un solitario monistero. Ma con licenza de' lettori ci riserviamo a distruggere la sua illusione nel capitolo che segue.

CAPITOLO IX.

Continua la descrizione del Palazzo e dei suoi dintorni.

Sostatosi così Waverley alcun minuto per considerare quello che gli stava intorno, ed appagata la sua curiosità, agguantò il ponderoso battaglio del portone e diede alcuni gagliardi colpi; quindi levato l'occhio all'architrave, comprese che quel palazzo era stato fabbricato l'anno 1594, e perchè nessuno rispondeva al suo battere raddoppiò i colpi con maggior forza, sì che si udì il rimbombo delle sale interne, e l'eco esterno lo ripeteva; spaventati, sbucarono dalla loro venerabile rotonda i colombi, ed abbaiarono dalla lunga i cani del villaggio levandosi dal loro letamaio ed ondeggiando per la gran noia. Stancatosi Waverley di fare tutto quello strepito invano, pensò d'essere nella situazione in cui fu Arturo alla porta del castello d'Orgoglio, dove:

> Chiama più volte e sol l'antica volta
> Allo Stentoreo grido rispondea;
> E chiamò ancor, ma invan, nessun lo ascolta.

Perduta anche la speranza di trovare qualche vecchio

> Con bianca barba fino al petto lunga

e coi capegli bianchi come la neve, onde avere qualche notizia toccante quelle mura deserte, si accostò il nostro eroe ad una porticina di quercia armata di grossissimi chiodi di ferro, la quale era nicchiata dietro uno degli spigoli della facciata; e siccome ad onta del fiero suo aspetto non chiudeasi che con un saliscendi, Odoardo lo alzò, e si trovò in un giardino lietissimo. Vide la muraglia meridionale tutta coperta di una spalliera di frutti, al piè della quale scorreva un bel sentiero lastricato, e con certi muricciuoli ornati di graste piene di fiori o di erbe odorifere; quindi per mezzo di tre scale poste con simmetria si scendeva là dove stavano rinchiusi nelle loro aiuole mille altri fiori assai vaghi. Vedeansi sorgere qua e là certe goffe immagini d'animali accosciati e gli orsi non mancavano; ve n'era poi uno grandissimo collo-

cato in modo da dover esser veduto dal portone del palazzo, e questo era figurato in atto di sostenere coll'ampia bocca e colle zampe uno smisurato quadrante solare, su cui era scolpita una sì gran quantità di segni matematici che non ne vide mai tanti Odoardo nel corso dei suoi studî, e non potè assolutamente deciferarli.

Quel giardino che parea mantenuto con molto studio, era piantato giudiziosamente: i fiori vi erano ben disposti così come i frutti, e vi facea anche la sua mostra il bosso, foggiato in mille forme barocche e grottesche. Di là si poteva venir giù per un pendìo facilissimo fino ad un ruscello, il quale segnava il confine del giardino; poco quindi lontano faceva questo ruscello una cascata dietro una serra di forma ottagona, ornata di banderuole dorate rappresentanti tutte un orso accosciato; ma il ruscello scorreva rapidamente in un' angusta valletta, in fondo alla quale sorgevano i ruderi di una torre che diede ricovero ai primi baroni di Bradwardino, e quelle acque bagnavano un pratello protetto da varie piante antichissime.

Per quanto piacevole fosse quel giardino e tutto quello che lo attorniava, non era paragonabile certamente a quel d'Alcinoo, sebbene non mancassero le *due donzellette garrule*, chè in quel pratello si videro due giovinette scalze occupate a solazzarsi sull'altalena, le quali al vedere que' forestieri non tentarono altrimenti di sedurli colla soavità del canto, siccome fecero le ninfe d'Armida, ma spaventate dal comparir loro inaspettato abbassarono prestamente le gonnelle per coprire le loro gambe, che in quell'andare su e giù apparivano ignude forse oltre il confine segnato dalla decenza; e si udirono gridare acutamente: *oh Dio! Dio! due signori*! Il tuono della loro voce teneva della modestia con un tantino di civetteria; ma fuggirono tostamente leggiere come cerbiatti.

Waverley cominciava a perdere la speranza di poter penetrare entro questa specie di palazzo incantato, quando vide venire a sè un uomo, e tenne quello dover essere il giardiniere ovvero un qualche servitore, sì che si mosse anch' egli verso lui; ma prima di poterlo veder bene in viso osservò la stravaganza del suo vestire e de' suoi gesti soprattutto, che talora egli incrociava le mani sul capo alla maniera dei giuocolieri indiani, alcuna volta lasciava cadere le braccia a piombo dando loro il moto del pendolo d'un' orinolo, ovvero andava sbattendole intorno alla vita a quella guisa che vediamo fare dai marinai oppure dai cocchieri miserelli, abbandonati lungamente dal padrone in istrada quando l'aria è più cruda: nè meno strano era il modo suo di camminare, chè talora camminava a calzoppo, e talora salterellava a piè giunti. Avea sul petto un farsettino grigio colle maniche e col colletto di scarlatto, e perchè era aperto un po', si capiva che rossa n'era anche la fodera; rosse portava le scarpe, e rosso un berretto in testa con un gran nastro verde. Come Odoardo potè guardar bene in viso quella bizarra figura, stette nel già formato pensiero, quello non poter essere nè un maniaco, nè un imbecille; scorgevasi di fatto sul suo viso ancor bello una mescolanza di semplicità e di bontà non senza i segni, a' quali ravvisiamo un immaginare vivamente scosso: ma egli canta..... la sua voce è bene intuonata.... e vi è ancora espressione.... ma canta con tanta rapidità da non poter... Ah! è l'antica canzone scozzese, che dice così:

Crudo amor fabbro di pianto
Io te canto—al caldo e al gel
Ma se fiori sparger godi
Le tue lodi—innalzo al ciel.

Tu, che ancor nomar non oso,
Deh! pietoso—torna a me:
Tu deludi la mia brama;
Ognun m'ama—più di te.

Mentre cantava tenne sempre l'occhio intento a guardare con grande attenzione la punta del piede, con cui batteva il tempo; levatolo quindi e visto il forestiero, si tolse prestamente il berretto, e diede a veder per via di ridicoli gesti meraviglia e riverenza. Allora Waverley, sebbene non si aspettasse da colui risposta concludente, gli dimandò se il barone era in casa, e dove no, se fosse possibile di parlare ad alcuno de' suoi; al che il galantuomo, imitando la strega di Thalaba, rispose cantando così:

Cervi e damme spaventando
Van cornando—i cacciator;
E le donne innamorate
Sono andate—a coglier fior

Torneran quelle di botto,
Che gia cotto—è il desinar;
E se quei le incontreranno
Le vorranno—accompagnar.

Odoardo a cui questa risposta non giovò nulla, andò interrogandolo ancora, ma invano; finalmente avendolo inteso pronunciare la parola *maggiordomo*, lo pregò di volerlo condurre là dov' era il maggiordomo, al che quello strano uomo rispose con un' occhiata affatto parlante, e senza più accennò al capitano che dovesse seguirlo, e ballando prese il sentiero onde si veniva al palazzo. « Io mi sono commesso ad una guida assai stravagante, diceva fra sè il giovane militare; egli somiglia uno di que' gran tangheri che ne dipinge Shakespeare: e perchè mai lo vado io seguitando? Ah non sarà questa la prima volta, che un savio si fa guidare da un matto! Giunti in capo a quel sentiero e fatto un breve giro furono nel giardino, il quale era preservato dal soffio aquilonare da una siepe di dentissimi tassi. Quivi Odoardo vide un vecchio incurvato sopra una vanga, e perchè si era tratto di dosso l'abito non si poteva distinguerlo da un giardiniero. Per altro al viso abbronzato si capiva che costui doveva essere avvezzo a lavorare sotto il sole, ma d' altra parte un certo suo naso rosso e lernoccoluto faceva credere che egli dovesse avere altro ufficio, e altronde il suo grembiale affatto logoro diceva chiaro:

Che figliuol degno d'Adamo--di sudor bagnò il terren.

Quel maggiordomo (giacchè era desso veramente, vale a dire nè più nè meno che il secondo ufficiale in tutta la baronia di Tully-Weolan; ma chè dico il secondo, mentre in virtù del suo grado di ministro dell' interno valeva ben più del cancelliere, stando sotto la sua direzione i due importanti dipartimenti della Cucina e della Cantina), quel maggiordomo lasciò adunque la sua vanga, e si rivestì prestamente, dando un' occhiata bieca alla guida d' Odoardo, chè gli spiacque forte di vedersi colto da un forestiere in un' opera indegna del suo grado. « In che posso servirla, illustrissimo? » disse gentilmente al viaggiatore; e Waverley, detto subito il suo nome, mostrò essere desideroso di riverire il barone. Allora quel vecchio si pose in un contegno rispettoso, e ripigliò gravemente: « L'eccellenza vostra stia certa che il baronetto sarà lietissimo di questa visita.... Ma, dica, eccellenza, non avrebbe bisogno di qualche rinfresco? Perchè, per dirle il vero, ora il baronetto non è in casa, egli è andato a vedere i suoi operai che mettono a terra *la strega nera*. Due giardinieri, l' hanno accompagnato, (e fece intendere ben chiaro quel *due*.) Io mi stava divertendo intanto intorno ai fiori ed alle pianticelle di miss Rosa. Non ho voluto seguire il baronetto perchè si può aver bisogno della mia persona all' ufficio ad ogni momento. Il baronetto non può dar occhio bastante alla coltura di questo vasto giardino; bisogna che io gli dia mano. » — « Lavora tutt'i giorni e tutto va alla peggio » disse sorridendo la stravagante guida di Odoardo; ma il suo detto inopportuno fu tosto punito con un' occhiata severa e minacciosa. « Davie Gellatley, disse quindi a lui il maggiordomo con un tuono che non lasciava luogo a risposta, andate subito alla *strega nera*, e direte a sua eccellenza che un gentiluomo inglese lo aspetta al palazzo.» —«Potrei affidare una lettera a quel povero giovane?» disse Odoardo.«Anzi dategliela pure che sarà consegnata immancabilmente; egli non manca mai quando si tratta di servire persone che rispetta. Se si trattasse poi di una ambasciata allora vi sarebbe a temere...sebbene io sono persuaso che vi abbia più parte la poltroneria che la demenza in quel...» —«Eccovi la lettera » disse il Capitano a Gellatley il quale diede peso a quel che di lui avea detto il maggiordomo collo spalancar gli occhi e gonfiare le guance quanto seppe, imitando certe facce grottesche che vediamo scolpite sulle pipe tedesche: egli per altro ciò fece dietro le spalle del maggiordomo, e partì ballando. « È un povero *innocente*, disse il maggiordomo; se ne trovano sparsi in quasi tutte le città di questi dintorni, ma il nostro è famoso più che mai. Egli era un contadino ma da che ebbe la buona sorte di poter dare soccorso a miss Rosa, la quale trovossi in grande pericolo, inseguita da uno de' tori di sir Killancureit, egli ha lasciato affatto il lavoro è venuto in questa casa e si fa chiamare il *beato- porco*, ha indossato ancora quegli abiti ridicoli che avete veduti, e tutto questo per dare spasso a sua eccellenza il barone ed alla mia padroncina i quali...hanno anche essi i loro capricci. Del resto il *beato-porco* ha dato un assoluto addio alla vanga, e non fa mai altra cosa che ballare e correre in tutti gli angoli della città; tutt' al più si diverte alcuna volta ad ornare di qualche intaglio il manico degli arnesi, onde si serve sua eccellenza alla caccia ovvero alla pesca; qualche volta

piglia un amo, e....Ma ecco miss Rosa. Eccellenza, io mi faccio mallevadore del gran piacere ch'ella avrà nel vedere uno del casato di Waverley nel palazzo di Tully-Weolan.»

Il lettore avrà osservato che Waverley imparò in questo colloquio col maggiordomo, che in Iscozia si chiama *città* una casa, ed *innocente* un matto.

CAPITOLO X.

Rosa Bradwardino ed il Padre suo.

Miss Rosa avea forse sedici anni, e stavano risposte in lei tutte le speranze del casato di Tully-Weolan, di cui essa rimase l' unico rampollo. Era la gemma di quei d' intorni e parlasi di un famoso brindisi che fu fatto in onore di lei ad un desinare del crocchio Bauterwhillery; sir Bumperquaigh che era il presidente perpetuo di quella società, invitando a bere, disse, faremo un brindisi con vino di Bordò alla salute di miss Rosa, e volle aggiugnere *di Tully-Weolan* (1). Dicesi che in quella séduta memorabile quel brindisi fu ripetuto tre volte dai pochi valorosi che poterono reggere a tanto assalto, ed io so da buon canale che coloro che stavano già dormendo applaudivano russando, e quei che giacevano caduti sotto la tavola, univano le mal articolate loro acclamazioni a quelle de' vincitori, e si sforzavano di rialzarsi per ripigliare il ben augurato brindisi.

Questo favor generale attestava un deciso merito; ma miss Rosa avrebbe ottenuto il voto d'ogni più intelligente e sobrio giudice, non pur quello del crocchio di Bauterwhillery. E veramente ella era una bellezza, di genere scozzese per altro; vale a dire che aveva certi suoi capelli castagni lucidissimi; le sue carni eran candide come la neve, e dalla sua pelle finissima traspariva la diramazione delle vene, ma le mancava il pallore e la malinconia; la vivezza del naturale era dipinta tutta nel suo volto, e bastava un nulla perchè si coprisse di rossore vivissimo fino agli occhi; la sua statura era mezzana, ma proporzionata, leggera, elegante, ed una grazia naturalissima era in ogni suo movimento. Vide essa da un'angolo del giardino il capitano Waverley e si mosse tosto ad incontrarlo; arrossò tutta nel fargli un complimento, ma il complimento fu bello e gentilissimo.

Fatte le prime cerimonie, fu parlato d'altro, e miss fece intendere al giovane ufficiale che la strega nera che avea tratto via il baronetto, non avea nè gatto bruno, nè verga magica, e che altro non era infatti se non un bosco antico che si stava abbattendo, e facendosi rossa nuovamente, si offerì con grande gentilezza di condurlo a quel bosco; ma Waverley non ebbe nemmeno il tempo di accettare, chè videsi il barone di Bradwardino arrivare frettolosamente. Avuta appena la lettera da Gellatley volse i passi verso casa, per adempiere *le sacre leggi dell'ospitalità*, e chi l'avesse veduto misurare la pianura con que' suoi lunghissimi passi, avrebbe detto ch'egli avea ereditato que' famosi stivali di ventimiglia onde parlano le balie a' bambini. Egli era grande della persona, asciutto e nervoso, cominciava a farsi grigio, ma aveva contuttociò una grande elasticità, e la si vedeva nella sua fisonomia; vestiva un abito semplicissimo, e forse troppo dimesso, ed in questo pareva piuttosto francese che inglese; al viso insomma ed agli atti suoi pareva di vedere in lui un'ufficiale della compagnia de' Cento-svizzeri che col lungo stare fra i Parigini si è avvezzato ad imitarli nel vestire, ma non potrà acquistare giammai la disinvoltura de' loro modi, e stravagante era il suo parlare così come il suo vestire.

Per secondare l'inclinazione allo studio che fin da giovanetto egli mostrò, o piuttosto per seguire l'usanza di Scozia, fu avviato nella carriera della giurisprudenza; ma siccome si vide ch'egli non avrebbe fatto nulla per quella via, attesi i principî politici professati dalla sua famiglia, fu mandato a viaggiare e si distinse quindi assai, chè guerreggiò anche seguendo le bandiere di una potenza straniera. Dopo i guai che soffrì nel 1717, allorchè fu accusato di alto tradimento, abbracciò il partito di non dipartirsi più dalle sue terre, dove stavasi contento nella compagnia dei gentiluomini dei dintorni, i quali professavano tutti le stesse sue massime; ma l'aria pedantesca acquistata nelle scuole non s'era cancellata in lui nemmeno col trattar l'armi, tanto che con un certo suo misto di alterigia e di erudizione egli ricordava que' tempi ne' quali esisteva una milizia urbana tolta da tutte le classi della società, quando si vedeva di-

(1) Bisogna bere tanti bicchieri quante sono le lettere che compongono il nome.

mettere l'ampia toga pesante per assumere l'abito leggiadro di militare. Mettiam sopra tutto ciò i pregiudizi di una famiglia antica che si attenne sempre di cuore agli Stuardi, mettiam l'uso di considerarsi affatto indipendente esercitando un potere senza limiti in tutta l'estensione delle sue terre mezzo coltivate. Questa sua giurisdizione, sebbene non fosse troppo ampia, veniva per altro da un diritto incontrastabile, e non mai contrastato, perocchè, siccome soleva dirlo spesse volte, le terre di Bradwardino Tully-Weolan colle loro adiacenze furono costituite baronia franca da Davide Primo, *cum liberali potestate habendi curias et justitias, cum fossa et furca, etc.*, vale a dire, con libero esercizio di giustizia civile e di sangue; ma il baronetto, seguendo l'uso di Giacomo I, godeva assai più parlando della sua autorità che facendone prova; e due soli atti di giustizia egli fece come consta, il primo fu di far rinchiuder nell'antica torre due violatori delle sue cacce, i quali furono quivi spaventati dalle fantasme e tormentati dai topi; l'altro fu di condannare alla berlina una vecchia, che ebbe l'ardire di affermare che Gellatley non era l'unico pazzo che fosse nel castello. Ad ogni modo l'idea di avere in mano cotanti diritti lo faceva grave e contegnoso molto ne' discorsi così come nelle azioni.

Ma provò tanto giubilo al vedere il nipote del suo vecchio amico, che il contegno gli uscì di mente, e stretiagli prima la mano all'usanza inglese, baciatolo quindi su tutte due le guance alla francese, non potè trattenere il pianto. Quella gagliarda stretta di mano, ed il gran tabacco che in quel mentre volò agli occhi di Odoardo obbligarono lui pure a lagrimare. « Da gentiluomo vi assicuro, disse il barone, che questa vostra visita mi fa ringiovanire. Io riconosco in voi un degno rampollo dell'antico ceppo de' Waverley, *spes altera*, come dice Virgilio, io vedo veramente, mio caro capitano, nel vostro volto i lineamenti della illustre vostra prosapia; vi manca la presenza maestosa del mio degno amico, *ma questa sarà l'opera del tempo*, come diceva un mio amico Olandese, il barone di Kikkilbrock, parlando *della onestà della sua sposa...* Ah ah, voi dunque avete cinto la spada! .... bene, bene, benissimo! .... Vorrei che quel nastro fosse di un altro colore, e sono certo che il mio amico sir Everardo lo avrebbe anch'egli desiderato; ma non ne parliamo altro, io sono vecchio e ad altri tempi! .... Oh come sta il mio caro baronetto, e che fa la bella mistress Rachele? .... Voi ridete? Oh sì certo, era la bella mistress Rachele nell'anno di nostra salute 1717, ma il tempo passa, e non guarda in faccia a nessuno, *singula praedantur anni*, pur troppo è vero. Ah bene! bene! siate lo ben venuto, mio caro. Oh, diletta mia Rosa, va, corri a casa, e fa che Alessandro Saunderson porti su di quel vino vecchio di Bordò che mandai l'anno 1713. »

Rosa andò via compostamente fin che trovò di poter essere veduta, ma come appena ebbe voltato il cantone di un viale, si diede a correre, dirò anzi a volare come una strega, chè le stava a cuore di far presto la commissione avuta, per poter quindi occuparsi un tantino della sua toeletta, e poco tempo le rimaneva chè l'ora del desinare era vicina. « Capitano, disse il baronetto, qui non potrete sicuramente trovare il lusso de' conviti d'Inghilterra, nè i banchetti del palazzo di Waverley, dico banchetti e non desinari, perchè questi appartengono solamente al volgo, *Epulae ad senatum, prandium vero ad populum attinet*, dice Svetonio, ma in ogni modo spero che vi piacerà il mio Bordò; è un non *plus ultra* sapete, *vinum primae notae*, così lo ha battezzato il priore di Sant-Andrea... Oh quanto godo, capitano, d'avervi meco! Sentirete sentirete il mio Bordò. » Mentre così parlava arrivarono alla porta del palazzo dove si videro schierati cinque o sei servitori vestiti di ricche, ma antichissime livree. Alessandro Saunderson, il maggiordomo, messo in grande gala, stava innanzi a loro; egli spalancò la porta di un'immensa sala, tutta ornata di trofei d'armi di ogni maniera, ed attraversate molte stanze il barone condusse Odoardo con grande cerimonia e con segni di sommo affetto al tempo stesso in un'ampia sala tutta coperta di quercia nera, ed ornata dei ritratti di casa. Ivi era la tavola preparata per sei persone, e sopra una credenza di forma gotica vedevasi il massiccio vasellame di gitto, antica dovizia della casa di Bradwardino. Si udì quindi una campana verso il portone del viale: con questo segno si annunciava l'arrivo di nuovi convitati, e lo diede un vecchio destinato a fare le funzioni di svizzero; costui informato che il palazzo era tutto in agitazione per l'arrivo di Waverley era corso premurosamente al suo posto.

« Avremo, disse il barone, la compagnia di alcune persone di merito: prima di tutto conoscerete il giovane lord di Balmawhapple, chiamato il Falconiere; egli deriva dal casato di Glenfarquhar, ed è appassionatissimo per la caccia, *gaudet equis et canibus*, è ad ogni modo pieno di valore ed ingegno: avremo lord di Killancureit, uomo dato interamente all'agricoltura teorica e pratica, il quale è possessore di una vacca bellissima in modo sorpassante; essa proviene dalla contea di Devon, paese che fu chiamato Dannonia dai Romani, se vogliamo dar fede a Roberto di Cirencester. Dalle sue naturali inclinazioni si può facilmente congetturare ch'egli deve discendere da qualche ricco fittaiuolo: sapete il proverbio latino: *servavit odorem testa diu*. Di fatti (ma stia fra noi) suo nonno non valeva gran cosa, ed era anche del cattivo partito... Lo chiamavano Bullsegg; venne qui per cercare d'essere accolto in qualità di cancelliere, di maggiordomo, di bracciere o di qualche cosa di simile presso Girnigo ultimo superstite del casato di Killancureit, il quale morì di apoplessia. Morto il suo padrone (vi rivelo uno scandalo, caro Waverley, che voi crederete appena), Bullsegg essendo giovane ed appariscente, sposò la vedova erede di tutta la baronia, di cui suo marito ebbe l'imprudenza di farle donazione, defraudando l'erede legittimo, che era un suo cugino in settimo grado chiamato Girnigo di Tipperhewit, il cui casato è andato sì fattamente a male a cagione di una lite sciagurata, che uno de'suoi discendenti è ridotto ad occupare una carica nelle dogane. Del resto l'attuale Bullsegg di Killancureit dà qualche volta a vedere d'aver nelle vene il sangue nobile della madre sua e dell'ava derivate e l'una e l'altra dalla famiglia di Pickletillim, e tutti gli abitanti di questo distretto lo amano e stimano. A Dio non piaccia, mio caro Waverley, che noi, scesi da famiglie *senza macchia*, vogliamo umiliare costui; chi sa che passate dieci, venti o trenta generazioni non arrivino i suoi discendenti a porsi a livello delle più cospicue famiglie. Del resto non istà bene a noi generati da un sangue purissimo, incontaminato, il volercene dar vanto; *vix ea nostra voco*, disse Ovidio. Conoscerete anche un'ecclesiastico di data antica: nel 1715 egli era cappellano delle truppe della buona causa: un'orda di Whigs disertò le sue possessioni, involò la sua suppellettile, tutta l'argenteria, le provvigioni di birra, d'acquavite, e distrusse persino il suo presbitero. Avremo per quarto commensale il signor Duncan Macwheeble, cancelliere della baronia, e mio *factotum:* non si è ancora ben determinata l'etimologia del suo nome; v'ha chi lo fa derivare dalla destrezza, alcuni vogliono che significhi scaltrito.... ed altri . . . »

Stava dando l'ultimo tocco allo schizzo di questi ritratti, quando comparvero gli originali in persona.

CAPITOLO XI.

Il Banchetto.

Fu seguita l'usanza di quei dì, coprendo la tavola di un'immensa quantità d'elettissime vivande. Il baronetto mangiò come un soldato affamato; lord Balmawhapple, come un cacciatore; Bullsegg di Killancureit come un fittaiuolo; Waverley come un viaggiatore, ed il cancelliere Macwheeble come tutti quattro. Costui, in segno di rispetto verso il suo padrone, stava seduto sull'ultima estremità della sedia, la quale era collocata tre piedi lontana dalla tavola, sì che per portare la mano fino al suo tondo dovea abbassarsi assai, e chi sedevagli in faccia non vedea più allora di lui che le ultime cime della sua parrucca.

Una sì penosa posizione non gli dava alcun incomodo, chè era avvezzo a compor sempre la sua persona in atto d'inchino, o sedesse egli o camminasse, ed avveniva sovente a lui di urtar camminando chi gli veniva presso; ma questo era nulla, perchè se la persona era maggiore di lui egli cedeva prontamente il passo, e se minore poco gl'importava di darle incomodo. Quando poi cavalcava la sua cavalla grigia pareva veramente una figura del Callotte.

Quell'ecclesiastico, segregato dall' innovazione religiosa, pareva pensoso e tristo, e faceva pietà, chè ognuno intendeva essere egli afflitto nell' anima, non per la perdita della sua ricca prebenda, ma per le sciagure dei tempi. Celiava su queste cose il cancelliere (allora però solamente che non temeva d'essere inteso dal baronetto), e facevasi mille beffe della semplicità, e degli scrupoli vani dell'onesto M. Rubrick, la quale cosa ne dimostra chiaramente, che sebbene M. Macwheeble fosse affezionato al vecchio sistema politico, avea nullameno pigliato il consiglio

prudente di piegare a seconda delle circostanze; ond'è che Davie Gellatley disse, che il sig. cancelliere era un bravo uomo, che buonissimo era il suo naturale, ma vie più buona la coscienza sua, la quale *non gli aveva mai data molestia alcuna.*

Levate le mense, il baronetto invitò ad un brindisi alla salute del re,e non disse più,chè volle cortesamente lasciare libera la coscienza de'convitati nello scegliere tra il re di fatto e il re di diritto. I parlari furono assai,e miss Bradwardino, che avea fatti con una grazia e con una modestia grandissima gli onori della tavola, si ritirò; poco appresso l'ecclesiastico fece lo stesso. Gli altri stettero a fare onor grande al Bordò del baronetto; scorrevano le bottiglie rapidamente, e fu concesso in via di grazia a Waverley di lasciar vuoto qualche volta il suo bicchiere. Finalmente essendo l'ora già tarda, il baronetto fece un cenno a M. Saunderson (1), ch'egli chiamava festosamente *Alexander ab Alexandro:* intese questi prontamente, e lo mostrò con un'occhiata parlante, e col partirsi sollecito: indi a poco tornò con un'aria misteriosa,ed avanzandosi gravemente, pose con segno di venerazione dinanzi al baronetto una cassettina di quercia, tutta coperta d'ornamenti di ottone lavorati con molto studio ma senza gusto. Allora il baronetto trasse una chiave che portava sempre in saccoccia, ed aperta la cassettina ne cavò fuori una coppa d'oro, la quale maravigliosa era a vedersi per la antichità e per la forma, chè rappresentava un *orso rampante.* Tenne il barone l'occhio su quella un istante, e si poteva in quel suo sguardo travedere il rispetto, la gioia, l'alterezza; ma prima di spiegare i molti emblemi onde era adorno quel prezioso vaso si volse a Waverley, e tutto lieto in viso: « Osservate un po', gli disse, questo bel monumento d'antichità; voi vedete qui espresso lo stemma *parlante* della nostra casa. L'orso è rampante, perchè, come vogliono le leggi del blasone, ogni animale deve essere rappresentato nella sua più nobile attitudine; se è cavallo deve essere in atto di galoppare, se è levriero deve sclanciarsi, e dove sia animal feroce e sanguinario bisogna che sia espresso in atto di assalire e divorare la preda. Dovete sapere, mio caro capitano, che questo stemma l'ebbe dall'imperatore Barbarossa il mio antenato Godmand Bradwardino, ed ecco il come. Quel mio antenato stando in terra santa uccise duellando un Danese di colossal statura, per castigarlo, chè avea sparlato non so se della sposa ovvero della figlia dell'imperatore, il quale, conosciuto il fatto, diede, con lettere patenti al vincitore, le insegne del vinto, consistenti in un'orso onde portava ornato il cimiero; allora il mio antenato seguì il detto di Virgilio:

> Mutemus clypeos, Danaumque insignia nobis
> Aptemus.

Rispetto poi a questa coppa, sappiate, capitano, ch' essa fu donata da San-Duthac, abbate d' Aberbrothok, in segno di gratitudine pei servigi a lui resi da un'altro barone di Bradwardino, che difese cavallerescamente i diritti del monistero dalle oppressioni di certi nobili dei dintorni, ed eccovi il perchè chiamasi generalmente questa coppa *l' Orso sacro di Bradwardino*, sebbene il vecchio dottore Doubleit ami di nominarla per celia *l' orsa maggiore.* Quando fu la religione fiorente, si attribuiva una virtù soprannaturale a questa coppa. Io lascio stare cotale credenza delle pie femmine, ma vi assicuro che considero questa preziosa reliquia come la più bella parte dell' eredità lasciatami dagli avi miei e non ne faccio uso che ne' dì straordinariamente solenni, e tale è questo, poichè onora i miei lari l' erede di sir Everardo. Io faccio dunque un brindisi alla interminabile posterità dell' antica, della possente, dell' onorevolissima famiglia di Waverley. »Nel tempo della sua lunga parlata egli avea sturata con somma diligenza una bottiglia coperta onorevolmente di polvere e di ragnateli, la quale sebben fosse più che mezzo piena di antico Bordò non valse a riempiere la gran coppa. Restituì il baronetto la vuota bottiglia al maggiordomo acciocchè la collocasse colle molte sorelle, e tracannò divotamente tutto quanto stava nell' *orso sacro* di Bradwardino.

Quindi il sacro animale si aggirò intorno alla tavola, ed Odoardo n' ebbe spavento, poichè, sebbene quel *non ischerzate coll' orso* giustificasse l' astenersi dal porvi mano, s' avvide che se non avesse imitato il dato esempio potevano averne a male i convitati, che tutti aveano già dato l' onorevole prova del loro profondo rispetto pel casato di Waverley: si determinò adunque di sottomet-

(1) Questo è il nome d'un famoso giureconsulto.

tersi a questo supplizio di nuova specie, ed a lasciar quindi tosto la tavola, se avesse potuto reggersi sulle gambe. Agguantò il *sacro orso* con mano intrepida, e rese grazie del brindisi, senza risentirne gran male, chè fortissimo era per temperamento. Ma gli altri convitati che aveano impiegato il tempo con ben maggiore attività, cominciavano già a dar segni espressi di piacevolissima metamorfosi, e come l'imponeva il generoso vino, fu lasciato da banda ogni cerimonia, fu scordato esservi intervallo alcuno tra grado e grado, e l'amorevolezza ispirata in ciascuno dal contatto del *sacro orso*, regnò, chiamandosi fra loro Tully, Bully, Kilie, lasciato il resto dei nomi, e lasciato ancora ogni titolo. Poichè la coppa ebbe girato attorno più volte, due fra i convitati pregarono il barone di Bradwardino che volesse permettere all'*orso sacro* di rintanarsi, la qual cosa piacque sommamente ad Odoardo che pensò veder quindi fine a quell'orgia. Quanto s'ingannava!

I convitati avean lasciato i loro cavalli nel villaggio alla piccola taverna ch'essi chiamavano *volta-briglia:* parve al baronetto di doverli accompagnare, e Waverley uscì anch'esso, non so se per la stessa ragione, ovvero per bisogno di respirare l'aria libera. Arrivati alla taverna, i lordi Balmawhapple e Killancureit dichiararono di voler dare un attestato di riconoscenza per l'ospitalità avuta a Tully-Weolan, coll'offrire il bicchiere *della staffa* a sir Bradwardino, ed al giovanetto suo amico, sperando che non fossero per isdegnarlo.

Qui bisogna notare che il cancelliere sapendo per esperienza che quella festa cominciata alle spalle del suo padrone sarebbe terminata a proprie spese, era montato prestamente sulla magra sua cavalla, e la straziava a colpi di sperone per indurla a trottare, temendo molto di non poter isfuggire quel pericolo; ma ad onta dell'indolenza della sua rozza si trasse in salvo. Dovette dunque Odoardo trattenersi coll'ospite suo a *volta-briglia*, perchè gli disse egli all'orecchio, che sarebbe un mancare alle leggi de' conviti, *leges conviviales*, il non accettare l'avuto invito: del resto, la vedova Macleary padrona di quella taverna era già preparata a quella visita, che in questo modo finivano tutti i grandi desinari, non solamente a Tully-Weolan, ma in quasi tutta la Scozia sessant'anni addietro.

I convitati di sir Bradwardino, dopo avergli rese mille grazie della buona accoglienza, lo pregarono che volesse trattenersi alla taverna un istante tanto che i loro cavalli mangiassero la vena «Falstaff dice pur bene, continuavano essi; no che non è possibile d'idearsi uno spasso più bello di quel che si gode liberamente in una taverna! Oh che deliziose sere vi si passano!»

La taverna era già stata scopata da mistress Macleary, che si aspettava quella visita, come abbiamo notato; l'umidità che grande era là dentro era stata cacciata via con molto fuoco, la tavola di larice lavata ben bene con acqua calda, rassodata con un mattone posto sotto l'un dei piedi e ricoperta con una tovaglia di canape. Stavano intorno a quella cinque o sei scanni assai rozzi ed inclinati o quinci o quindi secondo che portava l'ineguaglianza del pavimento. L'ostessa erasi posta attorno biancheria pulita, e sulle spalle il mantello di scarlatto, ben sapendo che tutta questa spesa straordinaria doveva essere pagata generosamente. Ad un segno inteso che le fece lord Balmawhapple essa recò sulla tavola un gran vaso di stagno pieno di vino di Bordò, allora allora spillato dal barile, e presso a quello pose una gran tazza di maiolica che avea la forma di una gallina.

Era facile a congetturare che quella poca ragione che avea loro lasciato l'orso, sarebbe stata affocata sotto le ali della gallina. Col favore del tumulto e della confusione Odoardo potè schermirsi dal terribile tazzone. Tutti parlavano nel tempo stesso con una voce vivissima, ciascuno voleva essere ascoltato, nessun badava alle parole degli altri.

Il barone di Bradwardino canticchiava in francese canzoni da taverna, e citava cento passi di autori latini. Lord Killancureit lodava le sue vacche, le sue pecore, il suo trifoglio, le sue rape, le sue siepi. Lord Balmawhapple, con voce stentorea, encomiava i suoi cavalli, i suoi levrieri, i suoi falconi. In mezzo a tanto baccano il barone chiese per via di segni un momento di silenzio; si tacque. « Voglio cantarvi l'arietta favorita del maresciallo duca di Barwik, » diss'egli, e datasi l'aria di un granatiere francese, così cominciò:

Mon coeur volage, dit-elle,
N'est pas pour vous, garcon;
Est pour un homme de guerre
Qui a barbe au menton;
Lon, lon, laridon.
Qui porte chapeau à plume,
Soulier à rouge talon;
Qui joue de la flûte,
Aussi du violon.
Lon, lon, laridon (1). »

Balmawhapple non ne poteva più. « Il diavol porti questo vostro guazzabuglio francese! Sentite mo una bella canzone sulla caccia composta da un sonatore di questi paesi:

Quando con l'ala rapida
L'aria il fagiano fende
L'arresta il piombo e il rende
Preda del cacciator.
Esulta, e i cani esultano
Per così bel trionfo
E . . . . »

Il baronetto che non poteva con un fil di voce tener presso a quel gagliardo baritono, ripeteva piano ma battendo fortemente la tavola *lon*, *lon*, *laridon*. Balmawhapple non trovando la rima in *trionfo*, ripigliò da capo la sua canzone con maggiore energia, e trovato finalmente il *tonfo* compiè il suo *trionfo*, e disse quindi al baronetto con aria altera: « Vi è più senso in questi quattro versi che non ve n'ha in tutti i vostri *laridon* di Francia. » Non rispose a questo il baronetto; e pigliandosi lentamente tabacco, lo guardò con occhio di compassione. Ma lo stravagante accoppiamento dell'*orso* colla gallina avea fatto uscir dai gangheri quel giovane lord, sì che obbliando egli il rispetto e la deferenza che solea mostrare pel vecchio barone: « Questo vino non vale un cavolo, gridò altamente; pare cerbonea; recate acquavite! » Fu tostamente ubbidito, ed allora comparve il Demonio della politica, fabbro di turbolenze e di disordine. Lord Balmawhapple pose in non cale ogni rispetto, lasciò le perifrasi usate fino allora per cortesia verso Odoardo, e fece un brindisi: « Al bravo giovane, vesti- » to di velluto bianco che nell'anno 1702 ci » rese quel segnalato servigio! Possa il ca- » val bianco fuccarsi il collo sul suo proprio » letame! »

In quel punto Odoardo non potè sovvenirsi che il re Guglielmo morì cadendo col suo cavallo, il quale inciampò in uno di que' mucchi di terra che sollevano le talpe; ad ogni modo però l'aria insultante con cui Balmawhapple lo guardò fisso nel fare quel brindisi l'offese assai. Ma il baronetto non permettendogli di aprir bocca per esprimere il suo risentimento, « Sir Balmawhapple, gridò qualunque egli siasi il mio pensare politico, io vi dichiaro che non soffrirò giammai che vi prendiate la libertà di dir nulla, o aperto o per allusione, che possa offendere i sentimenti dell'onorevole gentiluomo mio ospite. Se voi mettete sotto i piedi le leggi della civiltà, rispettate almeno il giuramento militare; esso fu sacro in ogni tempo. Aprite Tito Livio, osservate come parla di que' soldati romani sciagurati che dimenticarono il loro giuramento. *Exuere sacramentum militare*. . . . Ma vedo che voi conoscete la storia antica come l'urbanità. » — « Non sono tanto ignorante come pretendete, mentre a buon conto io non ignoro che voi ora gridate viva lo *Zanni*, ed ora viva *Pulcinella*; ma in ogni modo, possa l'inferno inghiottire tutti i Whigs! »

Odoardo ed il barone risposero unitamente, ma quest'ultimo con un tuono alto assai: « Lord Balmawhapple, voi, così parlando, non solamente date a conoscere la vostra ignoranza, ma coprite ben anche di vergogna i vostri compatriotti, e questo alla presenza di un forestiero . . . . alla presenza di un'inglese. » Invano Waverley pregò il baronetto che volesse permettergli di ribattere un insulto diretto a sè personalmente; il baronetto avea la testa calda pel vino, per la rabbia e per la vergogna. « Capitano Waverley, lasciatemi parlare, ve ne prego. In qualunque altro luogo starebbe a voi a difendervi da ogni insulto, ma qui . . . . . nella mia giurisdizione, in questa meschina baronia della quale ardisco dirmi signore, permettetemi che vi faccia da padre, chè già questo dovere me lo impone l'ospitalità; lasciate dunque che prenda sopra di me la discussione, non vi pigliate alcun fastidio. Quanto a voi, sir falconiere Balmawhapple, io spero che vorrete riassumere quanto prima il tuono e le parole convenienti ad un uomo della vostra condizione che parla meco. » — « Signor Cosimo-Comino Bradwardino e di Tully-Weolan, rispose il falconiere, io vi dico apertamente, che chiunque ricuserà di secondare il mio brindisi sarà da me tenuto indegno di

(1) Que ti versi sono citati così dall'autore.

nessun rispetto, e che malgrado dei suoi manichetti e del suo pennacchio, farò di lui quel governo che soglio fare dei galli selvatici; ed ho cuore di far lo stesso con tutti coloro che abbandonano la parte degli amici per accostarsi a quella de'topi olandesi . . . » Più non ne bisognava; le draghinasse furono sguainate sul momento e i colpi si raddoppiavano. Balmawhapple era giovane, lesto e vigoroso; ma il baronetto sapeva meglio di lui tenere la spada in mano, sì che avrebbe senza dubbio trapassato il petto al suo avversario, se non si fosse allora trovato sotto l'influenza dell'*orsa maggiore*. Odoardo volò per separarli, ma cadde inciampando nel corpo di lord Killancureit, il quale stava disteso in terra. Come mai in quel momento sì critico stesse egli in quella positura, questo è ciò che non si è mai potuto sapere precisamente. V'ha chi afferma aver egli tentato di nascondersi sotto la tavola, ma egli giurò d'esser sdrucciolato nel punto che alzava uno scanno per cacciar via Balmawhapple. Comunque la cosa stia, se nessuno fosse accorso per separare i duellanti più prontamente di Killancureit e Waverley, vi sarebbestato sangue sicuramente; ma lo strepito delle spade giunse all'orecchio di mistress Macleray mentre stava sulla porta intenta a calcolar il montare del conto, e perchè era avvezza a quello strepito, corse colà gridando: « Come! come! signori; vorreste scannarvi qui per iscreditare l'osteria di una povera vedova? Non avete altro luogo a scegliere per battervi? Questo dicendo, lanciò destramente il suo mantello sulle due durindane e le impacciò per modo, che i servitori, i quali per fortuna erano in sè stessi passabilmente, poterono uniti ad Odoardo e Killancureit, separare i due campioni ardenti di rabbia. Fu condotto via Balmawhapple, che si sfogava bestemmiando, ed imprecando e minacciando tutti i Whigs e tutti i Presbiteriani di Scozia e d'Inghilterra.

Waverley, aiutato da Saunderson condusse a casa il barone di Bradwardino; nè fu possibile a quel povero giovane di andare a prender riposo finchè non ebbe dato orecchio ad un lungo discorso, col quale il barone volle fare l'apologia del suo procedere; ma nulla potè capire Odoardo se non che i nomi dei *Centauri e dei Lapiti*, che più d'una volta in quel discorso vennero citati.

CAPITOLO XII.

Pentimento e riconciliazione.

Waverley che non era assolutamente usato a quello straviziare si risvegliò tardi assai la mattina vegnente, e gli tornò in capo subito quella scena, tanto che ne era afflittissimo. Il suo cuore gli dicea che l'affronto fu diretto a lui solo! . . . a lui, gentiluomo! ufficiale col nome di Waverley! « Vero è, rispondeva al suo cuore, che l'offensore non poteva, nello stato in cui trovavasi, fare alcun uso di quella poca ragione che il cielo gli ha concesso; ed è vero egualmente, che se io ne pigliassi vendetta con una sfida metterei sotto i piedi tutte le leggi divine ed umane . . . Potrebbe darsi che io stendessi a terra un uomo capace forse di diventare utile alla sua patria; desolerei la famiglia . . . . E potrebbe darsi invece, che più destro egli stesso o più fortunato . . . » Era valoroso Waverley, ma quest'ultimo *potrebbe darsi*, esaminato freddamente, e così da sè solo, non gli garbò niente affatto.

Mille pensieri diversi domandavano a lui diverse risoluzioni, ma il pensiero del ricevuto affronto la vinse su tutti. « Sono ufficiale, sono stato insultato; per provvedere al mio onore non v'ha che un mezzo. La cosa è decisa: bisogna accommiatarsi dalla casa di Bradwardino, scrivere ad uno de'miei compagni di recarsi tostamente a quell'osteria che è posta a mezza strada tra il luogo del loro acquartieramento e Tully-Weolan, e dare a lui l'incarico di recare il viglietto da mandarsi a Balmawhapple. » Così determinato scese le scale e trovò miss Rosa occupata ad allestire il tè ed il caffè per la colezione. Vide una tavola coperta di cento cose; pane abbrustolato di formento o d'orzo fatto a guisa di ciambelle, biscottini, ova, spalle di cervo salate, coscie di montone, fette di manzo, salamone salato, cotognate, con tutti quegli altri buoni bocconi onde hanno potuto salire in tanta fama le colezioni scozzesi, e che hanno meritato perfino gli elogi di un Jonson. Al posto del baronetto erasi messa una grande scodella ripiena di una certa polta composta di farina d'orzo, fior di latte e burro; questa era la solita sua colezione. Waverley seppe da miss Rosa che

suo padre era uscito pertempissimo, raccomandando assai che si lasciasse ben dormire il suo ospite.

Non rispose nulla Odoardo, ma presa una seggiola stette pensoso, sì che parve poco adatto ad un' amena conversazione. Interrogato da miss Bradwardina su varii particolari in lifferenti, diede risposte non pensate e col tuono di chi ha la sua mente altrove, tanto che la si trovò malcontenta d'aver tentato di trarne alcune parole, ed abbandonò quest'idea, sembrandole per altro cosa strana che con quel bell' abito di scarlatto uno avesse tanta goffaggine. Tacendo dunque colei, potè Odoardo starsene co' suoi pensieri, maledire fra sè *l'orsa maggiore*, la lite venutane, e tutti i guai che poteano nascere ancora; quando, con grandissima sua meraviglia, vide fuori della finestra attraversare il cortile il baronetto ed il giovine Balmawhapple, i quali camminavano abbracciati e ragionavano amichevolmente. « Il sig. Falconier ha forse dormito qui? » chiese egli allora tosto a miss Rosa, e questa, piccata un tantino da quel tuono secco, non rispose altro che « no » e la lor conversazione fu finita. Indi a poco il maggiordomo Saunderson venne a dire che il padrone aspettava il sig. capitano nella stanza vicina, onde Odoardo mosse tostamente a quella volta battendogli forte il cuore, non perchè temesse, ma perchè non sapea vedere che cosa fosse per accadere. Vide i due gentiluomini in piedi. Il baronetto avea dipinto nel volto dignitosa l' aria del contento; al contrario scorgeansi nel viso pallido di Balmawhapple la vergogna, il dispetto, il mal umore non discompagnati dalla consueta arroganza. Lo prese il baronetto pel braccio, e si avanzò incontro ad Odoardo: doveano forse venire innanzi del pari, ma invece si vedeva che Balmawhapple si faceva strascinare. Fermossi il baronetto in mezzo alla stanza, e disse gravemente: « Capitano Waverley, eccovi qui il mio giovine e stimabile amico, sir Falconier di Balmawhapple, il quale avendo rispetto all' età mia ed alla esperienza ch' io ho di tutto quello che riguarda il punto d' onore ed i duelli, chiamati dai greci *monomachie*, mi ha incaricato di esprimervi in suo nome il gran dolore che risente ricordandosi di certe parole, che gli sono uscite di bocca jeri sera, e che dovettero sicuramente spiacer forte a voi, che portate una spada in difesa dell'attuale governo. L' amico mio vi domanda adunque che vogliate tirare un velo sopra questa trasgressione alle leggi della civiltà, considerandola come l' effetto d'un impeto, onde è pentito assai ora che trovasi a sangue freddo; e per segno di pace vi offre la sua mano. Assicuratevi, capitano Waverley, che la sola conoscenza *d'être dans son tort*, come dicono i francesi (ho inteso dirmela più d'una volta questa frase), ed il solo sentimento che gl' inspira il vostro proprio merito, hanno determinato l' amico mio a fare questo passo, perchè per altro egli appartiene ad una famiglia, in cui il valore è cosa ereditaria da un tempo immemorabile, *mavortia pectora*, dirò con Buchanan. »

Odoardo accolse tostamente e con civiltà la mano che Balmawhapple, o per meglio dire, che il baronetto presentavagli in qualità di mediatore. « Io non mi ricordo, rispose, le parole che il gentiluomo è dolente di aver pronunciate; ma in ogni modo non potrebbero essere attribuite che alla sontuosità del vostro brillante banchetto. »

« Gentilissima risposta, disse il baronetto. Niente v' ha di più naturale che il trovarsi qualche volta accecati dal vino, massime dove si tratti di un giorno di gioia e di festa, nè cessiamo per questo d'essere persone d'onore; e quando uno ritratta a digiuno le ingiurie dette mentre era preso dal vino, devono quelle ingiurie essere attribuite a quel liquore, e dire *vinum locutum est*. Ma io sono per altro lontano dallo scusare chi si ubbriaca abitualmente, e passa tutta la vita in uno stato di stupidezza che non gli lascia mai rispettare le regole della civiltà e del gentil conversare; quel tale impari almeno a moderarsi e vincersi quanto si sente agitato da Bacco. Ma di quello che è stato non si parli più! Andiamo a far colezione. »

A gloria del vero, io deggio qui fare una confessione (e ne tragga chi vuole quella conseguenza che più gli piace). Dopo un tale schiarimento, Odoardo si trovò in istato di fare alla colezione, apprestata da miss Rosa, un onore incredibile. Balmawhapple all' incontro faceva un grande sforzo per nascondere l'abbattimento e la confusione; allora soltanto Waverley s'accorse che avea il braccio destro fasciato, e vide il perchè gli avea steso la mano con istento; se ne accorse anche miss Rosa, e domandò che fosse, lord Balmawhapple rispose, che essendo egli caduto

sotto il cavallo ne riportò una contusione; e finata appena la colezione, parendogli d'essere sulle spine, si accommiatò e partì, non ostante che il baronetto lo pregasse caldamente di rimanere a pranzo.

Waverley disse d' aver divisato di partire per tempo da Tully-Weolan onde poter andare a passare la notte alla prima posta: ma vedendo che questa sua risoluzione cagionava un vero dispiacere al vecchio gentiluomo, non ebbe cuore di insistere. Appena il barone ebbe ottenuto da Waverley la promessa di trattenersi un qualche giorno, tenne tutte le strade perchè fosse differita la sua partenza, e cercò di togliere le ragioni che avessero potuto rendergli rincrescevole quel soggiorno, « Capitano Waverley, gli disse, non vorrei che per avventura voi pensaste, che io coll'esempio o colle parole faccia mai plauso all'intemperanza. Non posso negare che jersera vi fu qualcheduno fra noi, a cui se non si poteva dare affatto il titolo di ubbriaco, *ebrius*, gli conveniva però quello di riscladato alquanto, *ebriolus*: epiteti questi onde si servivano i Romani per accennare chi avea perduto tutta la sua ragione, e chi si trovava quasi *al fondo*; come dite voi altri inglesi metaforicamente. Non crediate altrimenti ch'io voglia parlare di voi, caro capitano; a Dio non piaccia ch'io ardisca farvi questo torte! Ho veduto con gran piacere che da bravo e saggio giovane, avete più volte ricusato di bere. Non potrei neppure parlar di me stesso: io mi sono trovato alla mensa di molti grandi generali, ho pigliato parte ai piaceri di molti marescialli, ed ho sempre saputo resistere alla forza del vino; e voi potete dire se jeri sera mi sono mai scostato della decenza conveniente ad una onesta allegria· »

Qual risposta ammettea un parlare così deciso? Waverley tenne dunque dentro di sè la sua persuasione che non solamente il barone fosse *ebriolus*, ma che toccava *l'ebrius* o per dirla netta, che in tutta la compagnia lo era più di tutti, toltone il suo avversario lord Balmawhapple, e lodò invece la sua sobrietà. « Così è, mio caro capitano; sebbene io conosca la forza del mio temperamento, non soglio ecceder mai nel bere, chè non posso soffrire gli ubbriachi ; e non so come vi possa essere chi beva pel sol piacer di bere, *gulae causa*, coloro la sono veri imbuti. Non voglio per ciò accostarmi al parere di Pittaco di Mitilene, il quale avrebbe voluto che fossero puniti doppiamente i delitti commessi in istato d'ebbrezza; non sottoscriverei neppure tutte le invettive che Plinio il giovane dice ai bevitori nel trentesimo quarto libro della sua storia naturale; io so condannare ed usare indulgenza secondo i tempi e le circostanze. Approvo per esempio quella letizia che produce il vino in noi: non deve essere gran cosa, come dice Orazio, l'abbandonarsi un momento al piacere quando la sorte ci ridona un amico. » Il baronetto volle dire tutto questo perchè fosse scusata la profusione con cui avea trattati i suoi ospiti, ed era naturale che Odoardo ascoltasse ogni cosa senza interromperlo e dir nulla in contrario.

Si ordinò per il domane una caccia, e fu comandato a Davie Gellatley di recarsi coi cani di presa al *sentier moto* assai di buon ora. « Veramente questa non è stagione opportuna, disse il barone, ma ho piacere che prendiate un'idea del nostro modo di cacciare, e spero ad ogni modo che non torneremo a casa senza aver veduto qualche cavriuolo. Quell'animale si può cacciare in qualunque stagione, perchè non ha come gli altri un tempo determinato in cui sia grasso; la sua carne per altro è molto inferiore a quella del cervo rosso. Vedrete se non altro la bravura dei miei cani, che saran condotti da Davie Gellatley: » e meravigliatosi Waverley come si dasse quell'incarico a quel pover uomo, il barone gli fece conoscere che quell'innocente non si potea chiamare nè pazzo, nè sciocco, e che solo aveva il cervello un pò leso, di che era venuto in lui un certo umore spensierato e disvogliato; che per altro egli eseguiva benissimo le commesioni, e purchè non andassero contro il suo talento, era tutto lieto che fossero date a lui prima che ad altri. « Noi abbiamo una gran cura di quel buon uomo, soggiunse il baronetto, dal dì che pose la sua vita a rischio per salvar quella di Rosa; da indi in qua, egli mangia e beve qui presso di noi, e lavora solamente quando gli dà nel capo: così mi dicono il cancelliere ed il mio maggiordomo, ma chi sa se l'invidia li faccia parlare. » Ed in questo anche miss Rosa prese a dire come il povero innocente avea una naturale disposizione alla musica ; che i canti mesti lo commovevano, e lo facevan tutto lieto i vivaci ed allegri. « E per questo particolare, diceva essa, egli ha una memoria meravigliosa; sa a mente una grande quantità di pezzi di musica e di can-

zoni d'ogni maniera, le quali cose egli sa adattare con bella destrezza alle persone ed alle circostanze, sia per querelarsi o per deridere qualcheduno, o sia per fare qualsivoglia sua fina applicazione. Egli ama passionatamente tutti quelli che lo trattano con dolcezza, ed è altrettanto sensibile agli oltraggi; alle ingiustizie; e dove gli venga il taglio di trarne vendetta, nol lascia mai sfuggirsela di mano. I villani, che non ostante la loro rozzezza sanno giustamente valutarsi l' un l' altro, trasandavano affatto quel povero innocente quando andava accattando di porta in porta; ma poichè l'han veduto vestito decentemente, collocato con noi, e tolto alla miseria, mi hanno dette moltissime sue risposte piene di giudizio e d'acume, ed hanno concluso caritatevolmente, che egli avea ricuperata la sua ragione, e che si poteva rimandarlo al lavoro. Il parere di coloro mi parve somigliare a quello di que' mori, i quali affermano che le scimmie non parlano per paura che l'uomo si serva di loro e le faccia lavorare. »

Davie Gellatley altro non avea infatti che un ramo di follia, ma il suo discernimento era troppo per poterlo dir pazzo affatto, ed il suo ingegno troppo vivo per chiamarlo sciocco. La sua attitudine alla caccia (sappiamo già quanti pazzi hanno questa abilità), la cura amorevole ch'egli avea per le bestie, la prodigiosa sua memoria, il genio suo per la musica lo rendevano straordinario ed amabile. Il cortile echeggiò del suono di un corno, si udì lo scalpitare dei cavalli, e Gellatley conducendo fuori due gran levrieri; si pose a cantar così:

« Le sbarre si disserrino,
Uscite o corsier snelli,
Ite sfidando i zefiri,
Bucefali novelli;
Ite appagando docili
Del mio signor la brama;
Di sue fatiche nobili
A parte egli vi chiama.
Tutte già son di porpora
Dipinte queste alture:
Le fere omai ripresero
Lor subite paure.
Già di fagian trovarono
I cani ampia famiglia;
Qual fugge, qual nascondersi
Tra l'erbe si consiglia.
Ma il piombo inevitabile
Gli arresterà nel volo,
E giù cadendo esanimi
Percuoteranno il suolo.
Drizza le orecchie tremule
La lepre tra le fronde,
Ma Lampo bracca e mugola,
Invano ella s'asconde.
Al suon del corno lasciano
Le fere la foresta,
E in mezzo a' campi appaiono
In fuga manifesta.
Ma quai grida festevoli
Fan risonar le valli?
Il cervo è visto! Ah corrasi
Corrasi; dalli; dalli! »

» È questa forse una delle vostre antiche poesie scozzesi? » domandò Waverley a miss Rosa. « Io credo di no, ella rispose. Quell'infelice ebbe un fratello a cui la natura avea dato un grande ingegno forse per confortare una povera famiglia oppressa dalla fortuna. Un suo zio pigliò pensiero di lui e lo fece istruire coll' idea di farlo prete, ma questa idea andò fallita, che lo zio si morì. Allora l'infelice giovanetto dovette uscire del collegio e tornarsene a casa senza sostegno, senza sperienza niuna e tanto si pigliò a cuore la sua disgrazia che fu consumato da una lenta malattia. Mio padre lo sovvenne, ma non si potè riaverlo e morì nei suoi venti anni. Sonava dolcissimamente il flauto, ed aveva un gran genio per la poesia come ognuno affermava; era affezionatissimo al fratel suo, e questi lo seguiva dappertutto come la sua ombra; ed io penso che fossero opera di quell'infelice i versi che a quando a quando Davie ci ci fa udire, i quali si scostano affatto dalle altre canzoni nostre nazionali. Se avviene che alcuno gli domandi da chi apprese a cantare egli risponde talora con uno scoppio di riso, talora gridando lamentevolmente, e talora abbandonandosi ad un pianto dirotto. Nessuno ne ha mai potuto sapere di più, giammai non fu udito nominare il fratel suo da che la morte glielo tolse. »

Odoardo fu tutto commosso udendo queste cose molto analoghe alle sue idee romanzesche. « Chi sa, diss'egli, che non si venga a capo d' indurlo a spiegarsi meglio; bisognerebbe interrogarlo con dolcezza, destramente. . . » — « Potrebbe anche darsi, rispose miss Rosa, ma il papà non vuole che alcuno lo stanchi con siffatte domande. »

Finalmente il baronetto coll'ajuto di Saunderson avea potuto calzare un pajo di stivali da cavallerizzo: chiamò dunque il nostro eroe, e battendo bene le calcagna per cacciar

meglio in fondo i suoi piedi, piglia le scale strisciando giù per la balaustrata il manico della sua frusta, e cantando ad alta voce una aria che avea imparata alla corte di Luigi. XIV.

Pour la chasse ordonnée il faut préparer tout.
Holà ! oh ! oh ! vite ! vite ! debout (1).

CAPITOLO XIII.

Giornata impiegata meglio dell'antecedente.

Il cavallo montato dal baronetto era ardentissimo, ma istruito assai: chi avesse veduto l'abito tutto di quel cavaliere ed il modo onde reggevasi fra i lunghissimi arcioni di una sella coperta da una sterminata gualdrappa, avrebbe detto colui dover esser un modello dell'antica equitazione. Un soprabito verde tutto guernito d'oro, una parrucca a gran ricci cadenti, e sovr'essa un cappellino guernito di fiocchi d'oro, lo facevano la figura più strana che si vedesse mai: due servidori lo seguivano a cavallo, armati di pistole d'arcione. Quel suo abbigliamento soleva destare l'ammirazione di tutti i contadini dei dintorni. Il baronetto mise il cavallo al trotto, ed arrivarono all'imboccatura di un'amena valletta dove stava già aspettandoli Gellatley coi suoi due gran levrieri e con una mezza dozzina d'altri cani di varie specie. Intorno a lui stavano molti giovani scalzi e senza cappello in testa; eran vogliosi di partecipare a quella caccia, e per esservi ammessi aveano accarezzato Gellatley dandogli del *signore*, sebbene solessero fra di loro chiamarlo lo *seimunito*. Sessant'anni addietro non solamente a Tully-Weolan, ma da per tutto usava di mettere in opera l'adulazione chi voleva ottenere qualche cosa dalle persone poste in carica; mi pare che questo metodo non sia affatto in disuso nemmeno ai dì nostri, e sarà adoperato forse fra sessanta e fra seicento altri anni, se tirerà innanzi quel misto di bassezza e di pazzia che si chiama mondo.

Quella banda di mascalzoni ebbe l'ordine di scuotere tutt'i cespugli, e l'eseguirono sì bene, che nello spazio di mezz'ora fu scovato, cacciato ed ucciso un cavriuolo. Il baronetto corse a quella volta ed uccise quasi anch'egli il suo gran caval bianco per arrivare a tempo: ivi giunto, sguainò gravemente il suo coltello da caccia nel quale apparvero gli stemmi Bradwardini, e sventrò maestosamente la bestia, non senza notare come quell'operazione è chiamata dai francesi *la curée*, *faire la curée*. Compiuta quella cerimonia, ricondusse l'ospite suo a casa, tenendo un sentiero tortuoso, ma deliziosissimo: scorreva esso sopra un'altura d'onde appariva e vicina ed in lontananza la vista di una grande quantità di castelli e di villaggi; ed accennavali tutti ad uno ad uno il baronetto e su tutti avea pronte notizie istoriche e genealogiche. Era per dire il vero una grande pedanteria ne'suoi racconti, ma contuttociò vi trapelava qua e là un certo buon senso ed un suo sentire nobile ed elevato; e se non erano sempre interessantissimi, tenevano però sempre svegliata la curiosità.

Pigliavano tutt'e due un ugual piacere in quel diportarsi, sebbene differissero l'un dall'altro assai pei loro caratteri e per le abitudini. Abbiam detto già come Odoardo fosse fuor di modo pronto a sentire, animato mai sempre da un immaginare vivo e fantastico, come avesse la testa accomodata al romanzo, e quanta passione avesse per la poesia. Niente di tutto questo era nel baronetto, il quale portava in trionfo il suo stoicismo, onde sfidò sempre gli uomini e la fortuna. E circa la letteratura, consisteva il suo sapere nella conoscenza de' classici latini; avea letto anche la *traduzione de' salmi* di Johnston, le *deliciae poetarum*, qualche libro di viaggi e di geografia, alcune pastorali memorie e dissertazioni assai toccanti la politica e la religione. Del resto sebbene pigliasse anche a quando a quando diletto di stare colle muse, amava per altro assai più di ficcarsi nel capo motti e sentenze contenenti in ristretto quel che avea cavato dagli spaventevoli *in foglio*, e qualche volta non potea trattenersi dal dire affatto inutili i poemi. « L'unico poema, solea dire, che non si possa chiamare inutile, è quello di Ramsay, la fenice dei poeti. »

Veramente Odoardo era diverso infinitamente, *toto coelo*, avrebbe detto il barone; nulladimeno la storia conteneva di che soddisfare il talento d'ambidue. Il barone godeva de'gran fatti che lo storico ci pone innanzi semplicemente e senza vanità di fronde; Odoardo invece deliziavasi solamente alla vista de' quadri, delle descrizioni ornate de' più

(1) Questi versi sono citati così dall'autore.

vivi colori dell'immaginazione, nè altro per suo diletto toglieva dalla storia che quelle calde pennellate, con che lo scrittore infonde anima e vita ai varî attori che mette sulla scena. Eppure con tutta questa diversità di gusti essi andavano benissimo d'accordo, e stavano insieme volentieri; chè il baronetto narrava sempre, e dai varî particolari dei suoi racconti toglieva Odoardo di che pascere la sua immaginazione, trovandovi una fonte inesausta di fatti e di caratteri novissimi, e dava in retribuzione al baronetto un orecchio attentissimo. Non v'ha narratore cui questa cortesia non piaccia infinitamente, e sopra ciò il barone era soddisfatto dal vedere in quell'attenzione un segno di rispetto e di deferenza: al narrare di lui Odoardo faceva fra sè certe riflessioni sentimentali che gli andavano a sangue. Il baronetto era sovente sulle avventure della sua giovinezza che avea passata fra le armi in paesi stranieri, e v'introduceva piacevolissime ed interessanti storielle concernenti i generali sotto i quali avea militato.

I nostri due cacciatori arrivarono a casa contentissimi l'uno dell'altro. Waverley formò il pensiero di studiare sottilmente il carattere del baronetto che gli parve un po' strano, ma bello assai; vide in quell'uomo un utilissimo repertorio di fatti antichi e moderni: e dal canto suo sir Bradwardino risguardava Odoardo come un giovanetto di belle speranze, *juvenis bonae spei*, « Oh questi è ben altro, diceva fra sè, che tutti que' vanerelli, che non sanno domare mai una volta la petulanza giovanile: pare che stiano sulle brage quando ascoltano i discorsi di un uomo assennato; han perfino l'impertinenza di metterli in derisione. Quel giovanetto, soleva dire, batterà una carriera brillante. » Nessun altra persona fu più ammessa alla tavola tranne il signor Rubrick come quegli, la cui conversazione, sia come prete, sia come letterato, piaceva moltissimo al baronetto ed all'ospite suo.

Dopo il desinare non si stette a tavola che pochissimi minuti: il baronetto volle provare che non sapeva soltanto fare l'elogio della sobrietà, ma che sapeva esercitarla ancora; si alzò quindi, e propose di andare a fare una visita a miss Rosa, *al suo terzo piano*. Passarono per due o tre corridoi lunghissimi ed assai stretti ed oscurissimi (questo richiedendo l'antica architettura scozzese), e furono a piè di una scala a lumaca. Il baronetto si pose a salire i gradini due alla volta, e passò così avanti per avvertire sua figlia di questa visita.

Intanto Odoardo ed il signor Rubrick gli venivano appresso, e dopo aver tanto girato su per quella scaletta che n'ebbero la vertigine, arrivarono ad una stanzina quadrata coperta di stuoje: era l'anticamera del *sanctum sanctorum* dell'appartamentino di miss Rosa. Passando avanti furono in una saletta piccola, ma allegra e posta a mezzodì. Pendevano sopra una vecchia tappezzeria due ritratti; uno rappresentava la madre di miss Rosa vestita da pastorella con una verga in mano, l'altro era il baronetto ne' suoi trent'anni, con un abito turchino, camiciuola ricamata, cappello gallonato, parrucca a borsa con in mano un arco. Odoardo non potè trattenere un sorriso, ed il baronetto ne fece altrettanto, chè intesero insieme quanta dissomiglianza fosse tra la faccia rotonda, fresca e vivace del ritratto, ed il viso pallido, secco, lungo, rugoso di colui che ne fu l'originale: ma bisognava incolparne gli anni e le sofferte fatiche. « Nel fare questo ritratto, diceva il barone, si dovette seguire il capriccio della buona e rispettabile memoria di mia madre: era essa la figlia di quel lord Tulliellum di cui v'ho additato il castello quando tornavamo dalla caccia. Quel lord ebbe arse le case sue dagli Olandesi, allorchè vennero qui in qualità di ausiliarî. Quanto a me non avrei mai pensato al mio ritratto, ma dovetti farmelo fare quasi per ubbidire al maresciallo di Bervick; e non disse che il maresciallo lo onorò così per ricompensarlo del valore mostrato salendo prima di tutti la breccia nel 1709 all'assedio di una fortezza di Savoja, e difendendosi colassù solo ben dieci minuti con una mezza picca per proteggere chi si arrampicava dietro a lui, Odoardo seppe questo di poi dal signor Rubrick; ma quanto al baronetto, bisogna pur dirlo a gloria del vero, era troppo pieno di una grandezza d'animo per narrare una circostanza che facea fede del suo valore: le gran meraviglie che godea di contare tendevano sempre a magnificare la dignità del suo casato; di sè medesimo non parlava giammai.

Miss Rosa uscì dalla sua stanza incontro a suo padre, e quindi agli altri due. Gli studî ed i lavori che avea intermesso accennavano le felici disposizioni accordate a lei dalla na-

tura, e ch'ella andava coltivando felicemente. Dal padre avea imparato la lingua francese e l'italiana, e sapeva a memoria alcune cose in quelle due lingue. Tentò ancora il padre suo d'insegnarle la musica, ma non ne fece nulla, forse perchè volle cominciare con certe teorie affatto astratte, o forse perchè non era da tanto da poter insegnare quest'arte: ad ogni modo miss Rosa si contentava d'accompagnare il suo canto coll'arpa, abilità che a que' dì in Iscozia era una cosa rarissima. Essa cantava con una grande e delicatissima espressione, adattando il colore della sua voce al senso delle cantate parole. Sarebbe pure una bella cosa che molte fra le nostre cantanti seguitassero un tal metodo! Col solo buon senso ella si era avveduta che ordinariamente nel canto che udiamo appare una grande inimicizia tra il senso delle parole e l'espressione musicale: gran torto questo de' compositori e dei cantanti, i quali dovrebbero persuadersi che la musica e la poesia sono due tenere amiche, e debbono star sempre in concordia. Il canto di miss Rosa dava diletto tanto a coloro che sapeano di quest'arte quanto agli idioti, e questo veniva sicuramente dalla inclinazione ch'essa aveva per la poesia, e dagli sforzi coi quali si studiava di rendere consonante l'espressione delle note con quella de' versi; ognuno difatti preferiva il cantare di miss Rosa a quello di molte altre cantanti superiori a lei per bellezza di voce e pel brio dell'esecuzione, ma al di sotto quanto alla delicatezza del canto. Dinanzi al balcone di miss Rosa vi era un terrazzino dove appariva un altro diletto a lei caro. Era quel terrazzino tutto pieno di fiori da lei coltivati con molto studio, e per giugnervi si doveva attraversare una torretta. La vista quivi spaziava deliziosamente. Tutto il vasto ed ineguale giardino non pareva che un'aiuola piana veduta da quell'eminenza; più lungi scorgevansi le praterie ed i boschi, e giù per entro a quelli traspariva qua e là il ruscello che gli attraversava. L'occhio era fermato deliziosamente su varî punti dalle rocce piramidali che alto salivano sopra il bosco foltissimo; ma più belle a vedersi erano le maestose rovine dell'antica torre che tutta si potea vedere essendo posta sopra uno scoglio che sporgevasi innanzi sul ruscello a guisa d'un promontorio. A mano manca apparivano alcune capanne del villaggio, le altre stavano nascoste dietro alle rocce. La prateria era terminata da uno stagno che chiamavasi *il lago Weolan*. Ivi il ruscello metteva capo, formando una cascata bellissima a vedersi in quel punto, cadendo il sole. L'occhio scorre quindi fino all'orizzonte, la cui linea non è rotta che da alcuni punti azzurri: tali appaiono quelle immense rocce che sorgono verso la parte meridionale di quella valle. In quel bel vedere delizioso miss Rosa fece portare il caffè.

Quell'antica torre chiamò alla mente del baronetto varî aneddoti e fatti cavallereschi ch'egli narrò con un gran calore. Quindi fu ragionato sopra un certo masso sporgente in faccia a quella torre, e fu detto che si chiamava *la cattedra di San Svitino*. Fu ricordato come e quanto il volgo superstizioso avesse dato fede a mille prodigi fatti da quella *cattedra*, ed il sig. Rubrick parlò di questo. Si fece anche parola di una certa canzone composta da qualche contadino poeta sul fatto di quella cattedra, e fu pregata miss Rosa di cantarla nel modo ch'ella se l'avea accomodata; ed essa con una voce soavissima e con note naturali e semplici espresse a meraviglia la semplicità di quel rozzo argomento. Ma io temo molto di stancare la pazienza del lettore mettendo qui quella canzone e non potendo egualmente mettere la musica trovata da miss Rosa e la dolcezza con cui la cantò: delle quali cose avrebbe bisogno questa poesia, tanto ella è gretta, sebbene Waverley vi abbia posto mano come io penso.

Venite ad ascoltar, sposi novelli,
Quello che far dovete
Se vivere volete
In pace molti dì sereni e belli.
Nessun pongasi a letto
Se prima non ha detto
Dio ti salvi, Maria, devotamente,
Perchè sovente — verso mezzanotte
Fuor dalle grotte — sbuca la befana,
E con sua voce strana
Dicendo rie parole
Affascina la prole
Ai ricchi e ai poverelli.
Venite ad ascoltar, sposi novelli.
Se avvien che il brutto guai si rinnovelli
Preghiam Santo Svitino:
Al ricco ed al meschino
La sua cattedra santa ognor sovvenne,
E i devoti suoi tenne
Salvi dai negri incanti,
Purchè a quella davanti
Stiamo in ginocchio orando
Finchè il sol cacci in bando

Tutti i notturni uccelli.
Venite ad ascoltar, sposi novelli.
Sola di notte lascia i ricchi ostelli
Di Bradwardin la sposa.
Cade la neve e fischia violento
Impetuoso vento:
Ella passa, e alla sedia portentosa
Giunta così pregava,
E insieme lagrimava:
« Deh mi consola, o sedia benedetta!
» Tu sai come soletta
» Dovette abbandonarmi
» Il mio giovan marito
» Cui destino crudel chiamò fra l'armi;
» Dimmi s'ei vive; e, se di vita è uscito
» Dimmi qual terra il caro corpo accoglie
» Andrò deserta moglie
» Cercando entro gli avelli.....
» Ahi degni di pietà sposi novelli! »

» Mi dispiace, disse miss Rosa, di non poter appagare l'aspettazione di questi signori, e soprattutto del capitano Waverley, che mi fa l'onore di ascoltarmi sì attentamente; ma non l'ho ancora compiuta questa canzone. Adesso si deve dire come il barone tornò poi dalle sue guerre, e come trovò la sposa sulla sponda di quel ruscello cangiata in una statua di creta. » — « E questa, disse il baronetto, una di quelle finzioni, colle quali nei tempi superstiziosi si svisavano affatto le cronache delle più illustri famiglie. Roma anch'essa ha avuto i suoi prodigi, così come tutte le altre nazioni antiche, come si vede leggendo la storia ».

» Mio padre non sa prestar fede a questi accenti meravigliosi, disse miss Rosa. Stette una volta freddo ed imperturbato mentre l'apparizione dello spirito maligno mise in fuga un sinodo di Presbiteriani. » A questo Waverley diede a vedere cogli occhi il suo gran desiderio di sapere quel fatto. « Volete, disse allora miss Bradwardina, che io narri anche questa storiella da capo a fondo sì come ho cantata la canzone? » — « Oh ben volentieri! » rispose il capitano.

» Vi fu una volta una vecchia, chiamata Giannetta Gellatley, creduta da tutti una strega, ed avranno avuto le lor buone ragioni sicuramente: era assai vecchia, brutta quanto il demonio, e pezzente. Essa avea due figli de' quali uno era poeta, e l'altro quasi matto. Corse voce che quella madre snaturata avesse fatto un suo incantesimo a danno di quel povero suo figliuolo, e fu quindi tostamente arrestata come strega, ed imprigionata nel campanile della parrocchia. Colà dentro fu tenuta alcun tempo dandole pochissimo da mangiare, e vietandole il sonno. Dopo alcuni dì le die' volta il capo, e credette veramente d'essere una strega: allora le fu comandato di fare una confessione generale avanti a tutti i Whigs ed a tutti i Presbiteriani dei dintorni, i quali non aveano avuto coraggio di esorcizzarla. Siccome l'accusata dipendeva dalla baronia di mio padre, egli volle andare a vedere come dovesse terminare questa lite tra una strega e quel clero. Nel mentre che la sciagurata donna confessava qualmente il demonio le compariva in aspetto di un bel giovane moro, che tutti gli astanti stavano ascoltandola muti affatto per la gran meraviglia, e che il cancelliere registrava con mano tremante questa strana dichiarazione, la penitente mutando tuono in un attimo: « Ecco, gridò, ecco il demonio in mezzo a voi. » Ognuno è colpito da un gran spavento, ognuno fugge precipitosamente: felice chi sta presso alla porta! Cuffie, cappelli, parrucche, tutto va in aria, tutto si calpesta, si lascia indietro, si vuol fuggire, e non rimane che il prelato, il quale voleva ad ogni costo convincere la strega ed il suo difensore. »

« Chi può trattenere le risa? *Risu solvuntur tabulae*, disse il barone. Ma cessato quel timor panico ognuno si vergognò di ripigliare le fila di quel ridicolo processo, e l'accidente fece parlare assai, raccontandolo ciascuno a a modo suo. »

Così terminò la seconda sera passata a Tully-Weolan dal nostro eroe.

CAPITOLO XIV.

Scoperta . . . . . Waverley fissa il suo soggiorno a Tully-Weolan.

L'indomani Odoardo alzatosi per tempo passeggiò pei dintorni del palazzo, e, rientrando, attraversò una corticella dove era il canile. Quivi stava l'amico Gellatley occupato a dare le sue cure alle bestie che avea in guardia: egli vide tostamente Odoardo, ma fatte le viste di non avvedersi di lui, prese a cantare questi versi:

« Scegli uno sposo giovine,
Clori, se vuoi goder;
Il vecchio è crudo e fier;
Non te ne fida.
D'un giovine la collera
Placa un sorriso sol;

Ma il vecchio, sangue vuol,
Vendetta! grida.
Chiede con voci tenere
Un giovine il tuo cor;
Ma il vecchio con rigor
Comanda e tuona.
Dei torti il giovin scordasi,
E pace a offrirti vien;
Ma il vecchio l' ira tien,
Più non perdona.

Parve a Waverley che nella canzone di Davie vi dovesse essere una satira amara; quindi, avvicinatosegli, studiò destramente di cavargli di bocca il nome della persona, cui volevasi alludere biasimando il vecchio; ma perdè affatto il tempo, chè Gellatley non ebbe voglia di metter fuori il suo segreto, e seppe accortamente parere stupido per non parere maligno. Tutto quello che Odoardo potè sapere si fu, che quando lord Balmawhapple venne il dì innanzi, avea gli stivali insanguinati. Per saperne di più andò nel giardino dove era il vecchio maggiordomo; ma dovette invece ascoltare da lui come essendo stato allattato da una contadina, avea portato con sè un talento per le faccende campestri, e questa essere la ragione per cui lo trovava sovente colla vanga fra le mani. Finite finalmente le sue ciarle; Waverley fece alcune domande, per le quali venne a conoscere, meravigliandosene fortemente e rammaricandosene più ancora, che il pentimento mostrato da Balmawhapple era l'effetto di una visita fattagli dal barone mentre era ancora a letto Eravi stato un duello, in cui il giovane rimase ferito nel destro braccio e disarminato. Una tale scoperta spiacque infinitamente a Waverley: egli va sul fatto all'ospite suo, e con modi gentili si duole che gli sia stato tolto di sguainare la propria spada: « Vedete bene, io son giovane, e sono ufficiale novello: questa cosa, saputa, mi farebbe sicuramente tener da meno. » Qui il baronetto rispose facendo un' apologia del suo procedere sì lunga, che il riferirla tutta sarebbe una indiscrezione. Egli ripetè cento volte, che avendo Balmawhapple fatto oltraggio ad ambidue, dovea ad ambidue dare la debita soddisfazione. « L' ha data a me col por mano alla spada, e l'ha data a voi con parole di scusa: voi le avete accettate; la cosa è terminata. » Waverley che non poteva dir più nulla, mostrò d'essere pago, ma tornò fra sè a maledire *l'orso sacro*, onde era venuto tutto quel guaio, e disse al barone che quella coppa fu una cosa fatale. Il barone rispose, che sebbene le leggi del blasone avessero rappresentato quell'orso in atto docile e quasi accarezzante, bisognava però confessare ch'ei tenea sempre la durezza del suo naturale feroce e selvaggio, come fu mostrato dal curato Archibald nel suo trattato sui Geroglifici delle bestie. « Egli è quel natnrale indomito, soggiugneva il barone, che fu sempre sorgente di risse in questa nostra casa. Parlerò di una accaduta a me, e sgraziatamente con un mio cugino per parte di mia madre, sir Hewhalbert. Egli ebbe sì poco senno che osò porre in derisione lo stemma della mia casa, e le parole che stanno in quello, affermando che tutto voleva significare un *conduttore d' orso*. La burla era villana fuor di misura, avvegnachè non solo tendeva a dire che il fondatore del nostro casato avea condotto attorno l'orso, mestiere affatto plebeo; ma spargeva ancora l'oltraggioso dubbio che lo stemma nostro non fosse stato dato ai nostri maggiori in premio di alte geste guerriere, ma che fosse stato assunto arbitrariamente onde spiegare un cognome, a quella guisa che sono stati intrusi cotanti stemmi, che i Francesi chiamano *armoiries parlantes*, ed i Latini *arma cantantia*. Posta una tale supposizione, la scienza blasonica sarebbe cosa da ciarlatani, da zingari, da emperici, e non altrimenti un sapere ultissimo a un tempo ed onorevolissimo ricordante le antiche nobili imprese, consegnate all'immortalità per via di emblemi illustri e di stemi, e sdegnante i volgarissimi giuochi di parole e le noiose burle. « Il baronetto troncò il discorso della contesa con sir Hewhalbert col dir semplicemente, che era stata terminata con un duello.

Dopo tutto quello che abbiam detto minutamente intorno agli abiti di Tully-Weolan, ed a coloro che solevano frequentare quella villa, quando vi arrivò Odoardo, ci pare inutile il render conto con uguale esattezza di tutto quando accadde mentre egli stette colà Si può facilmente conoscere che un giovane usato a stare fra liete brigate, dovette noiarsi fortemente udendo le pesante dissertazioni del baronetto sugli stemmi, ma lo compensava soavemente il conversare con miss Rosa, alla quale non minore diletto dava la conversazione di Odoardo, di cui beveva ogni parola allorchè ragionava di letteratura o d'altro, e davagli a vedere il suo fino sentire con giu-

stissime risposte. Il naturale dolcissimo di lei l' avea renduta docile agli ordinamenti del padre circa le sue letture, e dovette pure divorarsi una gran noia quado le faceva studiare uegli sterminati *in foglio* non solo la storia , ma perfino le controversie teologiche. Quando al blasone non gliene diede che i primi rudimenti, e fu pago ch' ella leggesse ogni giorno qualcuno degli articoli del grande *Dizionario Araldico* di Nisblet. Del resto il baronetto amava la figlia sua quanto gli occhi proprî; e veramente al vedere quella dolcezza costante quello studio continuo di rendere servigi a tutti, quella tendenza a prevenire fino il desiderio delle persone usando que' leggeri atti di cortesia, che tanto lusingano chi li riceve, quella sua bellezza, in cui erano i lineamenti tutti della madre , tanto amata dal barone la verace sua pietà , l' animo suo generoso e dissinteressato sempre, erano cose tutte che rendevano ragione della tenerezza, anzi dell' entusiasmo con cui amavala il padre suo.

Ma ad onta di tanto amore il baronetto non aveva ancora pensato seriamente a trovarle uno sposo quale essa lo meritava. Esisteva un atto , in forza del quale, mancando la linea maschile de' Bradwardini, dovea passare la baronia con tutti i suoi annessi ad un lontanissimo parente , per via di sostituzione , la quale cosa doveva accadere dopo la morte del baronetto. A miss. Rosa non poteva dunque appartenere altro che una dote e questa doveva essere ben meschina; che avendo il cancelliere Macwheeble tenuto sempre nelle sue mani l' amministrazione delle sostanze del barone , non era a credere che avesse posto da banda de'grandi avanzi. Per altro non si può negare che Macwheeble non avesse un vero affetto pel suo padrone, e per miss Rosa ; ma ad ogni modo ne aveva uno assai più tenero per sè medesimo. Egli si era fitto nel capo l' idea che quel atto di sostituzione dovesse essere rescindibile: diceva di aver comunicato questo suo parere a molti giureconsulti , e che , avendolo essi convalidato , avea risoluto di consultare il punto ad Edimburgo , posto che dovea recarsi colà per affari suoi proprî. Ma il baroue non volle che gli fosse parlato di quest' affare , rispondendo sempre che la baronia di Bradwardino era un vero feudo maschile; e che fu fondato in quei tempi rimoti , in cui le donne erano tenute incapaci di reggere cotanta dignità , atteso che in forza delle leggi, *coustusmieres* di Normandia, *c' est l' homme ki se bat ki conseille*: ovvero seguendo l' opinione d' altri autori menn gentili , perchè la donna non può darsi ai servigi del signor suo in guerra, non concedendoglielo il pudore e la decenza ; e non potrebbe nemmeno giovare a lui di consiglio , non valendo a ciò la strettezza della sua mente , e la debolezza del suo temperamento. « Vorrei un po' sapere da voi , diceva il barone al sindaco con un tuono dissivolto , se nnn sarebbe bello il vedere una donna della stirpe di Bradwardini occupata a torre gli stivali della gambe del suo re, in un giorno di battaglia ; ed è questo precisamente il dovere imposto ai baroni del mio casato , *exuendi, seu detrahendi caligas regis post battaliam* .... Ah caro il mio sig. cancelliere , questo non può stare ; e chi sa quante altre donne valorose al pari della figlia mia saranno state escluse da questo feudo prima che passasse nella nostra stirpe! A Dio non piaccia dunque ch' io cerchi di rovesciare questo ordine stabilito da' maggiori miei: io non tenterò mai di ledere i diritti del mio parente Malcolm Bradwardino di Inchgrabit , il quale, sebbene si trovi in istrettezze, è nè più nè meno un membro della mia famiglia , ed io mi compiaccio di riconoscerlo tale. « Macwheeble , primo ministro , com' ebbe udito il volere assoluto del suo sovrano , pensò di non dover più tornare su quell' argomento ; ma quando ragionava di questo col ministro dell' interno Saunderson , gemevano insieme sulla non curanza del loro signore. Aveano un giorno intavolato un matrimonio tra miss Rosa ed il giovane lord Balmawhapple. « Ha una bella possessione quasi libera , diceva il cancelliere : è un ottimo giovine d' una sobrietà ... sì veramente , se tolghiamo via un po' d' abuso dell' acquavite.... Del resto non si saprebbe che apporgli , giacchè quanto a certe male pratiche, si correggerà. » — « *Sì, appunto come la birra guasta si corregge nel mese d' agosto* » soggiunse prontamente Gellatley , che non avvedendosene essi, li stava ad ascoltare.

Il tenore di vita di miss Rosa la rendeva semplice e curiosa quanto una monaca ; ella fu lietissima di poter acquistare nuove cognizioni nella letteratura col mezzo di Odoardo. Questi mandò per libri alla città dove stava acquartierato il suo reggimento , dai quali miss Rosa trasse un diletto straordinario. V'e-

rano poeti di ogni specie, e ciò che si è scritto di meglio in letteratura. La musica fu posta da banda ; ai fiori non si pensò più ; la qual cosa spiacque forte a Saunderson, cui venne in fastidio il non riconosciuto suo travaglio. Essa pigliava dalle nuove sue occupazioni assai maggiori diletti , che più soavi si facevano a mano a mano che si apriva la sua mente, ed il sentire si raffinava. Era per lei una delizia l'ajuto che le dava Waverley o spiegando facilmente un passo astruso, ovvero togliendo via un insuperabile ostacolo. Ma egli giovinetto, e pieno il capo di romanzesche sue idee non potea vedere quanto diventava caro a quella fanciulla. Se avveniva ch' egli con mente posata pigliasse a trattare un soggetto confacente al suo genio , scorreva dal suo labbro quell'eloquenza naturale, o dirò meglio, quella rapida eloquenza che sul cuore di una donna comanda più assai che la bellezza , il grado , la dovizia : ond' è che la povera Rosa correva il grave rischio di perdere la sua pace.

Quanto al padre, tra che stava sempre immerso in certe sue speculazioni astratte, tra che aveva una idea altissima della dignità propria , non pensava per nulla al pericolo di che era minacciata la figliuola. Al veder suo , le donne della famiglia di Bradwardino essendo collocate in un'atmosfera pura e brillante , non potevano essere raggiunte mai dalla nebbia delle passioni : erano secondo lui superiori allo stato d' umanità. Si curò in somma tanto poco di tener occhio sulla figlia, che la gente pensò aver egli sotto il sembiante della noncuranza il progetto di provvedere allo stato della figlia, per cui quel ricco Inglese doveva essere un ottimo partito. Sia lodato il cielo,dicevasi,che in questa faccenda almeno non fa da pazzo come ha fatto in tutte le altre ! Ma dove mai il barone avesse avuto in capo il pensiero di quell'unione, non ne avrebbe potuto far nulla , chè Waverley era freddo come ghiaccio. Dacchè egli aveva posto un maggior piede nella società, egli era quasi uscita di mente la leggenda *di Santa Cecilia* , la quale giovò sulle prime assai a frenare la vivacità della sua immaginazione e de' suoi desiderî. Ma in ogni modo miss Rosa , tuttochè bella fuor di misura ed amabilissima , non avea in sè quel tal pregio al quale rimane preso un giovane nuovo ancora nel mondo , e riscaldato da mille idee romanzesche : ella era troppo franca per lui ' troppo fidata , troppo pronta a sentire. Preziose qualità veramente sono queste, ma fanno svanire tutto quel fantastico incanto, che vogliono trovare i giovani romanzeschi. Come avrebbe potuto mai sospirare Odoardo , gemere, tremare presso una giovinetta come Rosa? Egli è il vero ch'essa era timida, ma il suo umore era tutto lieto ; ed ora correa a lui pregandolo di temperare una penna , ora di farle la costruzione di un'ottava del Tasso ; un'altra volta voleva udire da lui come si pronunciasse la tal parola : i quali modi quanto piacciono alle persone mature , altrettanto sono una cosa fredda a chi entrato appena nel mondo cerca anziosamente i modelli di quelle ideali bellezze onde ha pieno il capo , e gli viene a noia tutto ciò che a quelle non corrisponde. Sebbene sia una impresa difficile il porre a disamina esatta un sentimento tanto capriccioso , tanto volubile, quant'è l'amore , si può dire tuttavia che un giovane amante è mosso d'ordinario dall'ambizione nella sua prima scelta ; oppur diciamo , e sonerà lo stesso , che egli non pone affetto , se non là dove trova compiute le idee del suo *bello ideale* , della sua immaginaria perfezione. Conobbi un giovanetto pieno d'ingegno e di sentimento fuor di misura, il quale amando passionatamente una donna sciocca tanto quanto era bellissima , guarì affatto della sua passione avuta appena la desiderata conferenza colla sua cara : onde io sono certo che se Odoardo avesse potuto abboccarse con miss Stabbs , i timori di miss Rachele sarebbero svaniti presto. Ben altro era miss Rosa che quella Cecilia , e poteva inspirare ben altri sentimenti ; ma l'intimità che era fra lei ed Odoardo , indusse questi ad averla ed amarla nè più nè meno che una cara sorella , adorna di grazie e di virtù: mentre al contrario la povera Rosa sentiva un affetto più caldo ed ogni giorno crescente.

Doveva io dire al lettore qualmente Waverley domandò ed ottenne licenza di differire il suo ritorno al reggimento.Nell'accordargliela , il suo colonnello gli raccomandò con tuono affatto amichevole, di non trattare soltanto que' gentiluomini, i quali , sebbene stimabili , erano però notati come avversi al governo, ed avevano negato il giuramento d'obbedienza: disse , ma con destrezza e molto delicatamente , come vedeva egli possibile che per alcune relazioni di famiglia si rendesse indispensabile al capitano il frequentare

certe persone per loro sfortuna sospette assai ma che ad ogni modo, gli raccomandava di tenere a mente dover essere fermo desiderio del padre suo, che non fosse mai stretta alcuna di cotali amicizie, affatto disconfacenti al figlio di chi teneva tanto posto alla corte; ed esprimeva il suo timore, che le opinioni dei rivoltosi sul governo e sulla religione non facessero un qualche guasto.

Queste ultime parole persuasero Waverley che il colonnello non meritava ascolto. Aveva osservato che sir Bradwardino ebbe sempre la delicatezza di astenersi scrupolosamente perfino dal profferire una sola parola che potesse aver relazione col governo, e che non avea mai palesato il suo modo di pensare in fatto di politica, sebbene fosse uno dei più caldi partigiani della famiglia esule, ed avesse assunto importantissimi incarichi a favore di quella. Persuaso dunque Odoardo interamente non esservi punto a temere che il baronetto potesse mai tentare di smoverlo dalla sua fedeltà, vide che sarebbe stata un' ingratitudine il togliersi senza ragione dalla casa di un vecchio amico di suo zio, e gli parve una pazzia il privarsi di tutti que' passatempi de' quali godeva per tener dietro a pregiudizi vani, e per dar retta a mal fondati sospetti. Diede dunque al suo colonnello una risposta vaga, assicurandolo, che non v' era luogo alcuno a temere dalle persone colle quali intertenevasi; che la fedeltà giurata al governo non correva nessun rischio: e si tenne tranquillamente a Tully-Weolan, amico di casa e famigliare.

CAPITOLO XV.

Ladroneccio e suoi effetti.

Stava Odoardo a Tully-Weolan forse da sei settimane quando una mattina, uscendo per fare la consueta sua passeggiata prima della colezione, fu sbalordito al veder tutta quanta la casa sossopra per la grande costernazione. Vide tre o quattro giovinette venditrici di latte scorrere da fersennate colle loro gambe ignude, portando i lor vasi vuoti, e mettendo lamentevolissime gride. A' dì del paganesimo le avresti credute Baccanti. « Ah, Dio, Dio! Ah, signore, che guai! » e piangeano dirottamente. Waverley volle sapere da quelle che cosa le affliggesse tanto, ma lo domandò invano, onde passò oltre, e scorse dalla lunga a mezzo il viale il cancelliere Macwheeble che facea di tutto per far trottare la sua indolente cavalla. La faccia sua torbida ed agitata dinotava che veniva per qualche grande affare: erano seco dieci o dodici villani, che gli tennero dietro senza fatica. Pieno il capo di gravissimi pensieri non badò ad Odoardo, chiedente che cosa?.... Saunderson avea mandato per esso, e venne sulla porta a riceverlo solennemente, ma turbatissimo alla vista; parlarono subito piano fra loro, e presso di loro Gellatley compiva il gruppo, avendo l' aria ch' ebbe Diogene all' assedio di Sinope (città in Paflagonia). Ogni novità, buona si fosse o cattiva, gli dava estro ed allegria, sì che tutto a un tratto si diede a spiccar salti, a ballare, e ripetea l' intercalare di una vecchia canzone:

Partì la mia cara,
Lasciommi così:

e mentre, carolando tutto lieto, passò presso al cancelliere, questi gli menò un colpo di frusta che trasmutò in pianto tutta quell'allegria. Allora Waverley lasciò il cortile, ed entrò in giardino, dove osservò che il baronetto stava misurando a gran passi il terrazzo. Al viso fosco e pensoso si capiva ch' egli doveva aver ricevuto un qualche gravissimo affronto che lo feriva sul vivo. Odoardo non volle richiederlo di alcun perchè, parendogli che in quel punto una domanda potesse essere molesta, e forse anche ingiuriosa: passò dunque oltre senza aprir bocca, ed entrò nella sala, dove la giovinetta sua compagna miss Rosa stava preparando la solita colezione. Ella non mostrava nè lo sdegno violento del padre, nè la disperazione di quelle contadine, nè il turbamento maestoso del cancelliere; ma non avea il solito suo soave sorriso, e le si leggeva in fronte un'anima mesta e combattuta. Due parole informarono Odoardo di tutta la faccenda. « Avrete una cattiva colezione, capitano Waverley: una banda di ladroni, scesa stanotte dalle montagne, ha rapito tutte le nostre vacche. » — « Una banda di ladroni! » — « Sì, capitano; essi hanno nascondiglio ne' vicini monti. Abbiamo per molto tempo comperata la nostra quiete per via di una contribuzione che mio padre pagava a Fergus Mac-Ivor-Jan-Vohr; ma essendo paruta al padre mio cosa indegna di lui il sopportare più a lungo quel giogo, ha sospeso il pagamento del tributo; ed ecco quello che ne

è derivato. Se mi vedete malinconica non vogliate pensare, capitano, ch' io badi al danno risentito: io penso a mio padre e tremo: egli è furibondo per quest' insulto, ed ha un carattere sì impetuoso, che io temo assai che non gli venga voglia di riavere a forza il tolto bestiame. Diamo anche che la cosa gli venga fatta, e torni senza aver riportato alcuna ferita, potrebbe rimaner ferito o morto alcuno di que' sciagurati; ed allora eccoci in guerra aperta con tutta quella masnada. Ai passati tempi avremmo potuto opporre difesa, ora ne è tolto ogni mezzo, chè il governo ha richiamate tutte le armi. Mio padre è tanto imprudente!... Ah Dio mio! come finirà mai quest' affare? » La povera Rosa non potè dir più, e le sue pupille nuotarono nel pianto.

In questo entrò il baronetto, e vedute quelle lagrime, la riprese duramente, tal che fu nuovo all' orecchio di Waverley quel tuono severissimo. « E non vi vergognate che questo gentiluomo vi vegga piangere per cose simili? Chi vi vedesse deplorare così le vostre vacche direbbe che siete la figlia di un contadino. Capitano Waverley, abbiate la bontà di scusarla: forse, così spero almeno, ella s' affligge pensando che suo padre è insultato da que' vili assassini, che or ora verranno anche a far man bassa in questa baronia, senza che possa l'oltraggiato gentiluomo respingere o vendicare cotanti insulti, chè neppure una mezza dozzina di schioppi gli hanno lasciato. » E venne allora appunto il cancelliere Macwheeble a confermare il detto del barone, esponendo con voce compassionevolissima, che sebbene tutti i vassalli fossero presto ad ogni cenno non s' avea da far gran capitale del loro aiuto. « La servitù solamente ha spade e pistole, laddove i ladroni sono dodici almeno e sono tutti carichi d'armi all' usanza de' montanari. » Fatta questa poco consolante esposizione, abbassò mestamente il capo sul petto crollandolo lentamente a guisa d' un pendolo che sta per arrestarsi. Rimase finalmente immobile affatto, e stette taciturno formando della sua vita un arco più curvo del consueto.

Intanto il baronetto pieno di collera passeggiava rapidamente senza profferir sillaba; e finalmente fermatosi levò gli occhi sopra un quadro nel quale era dipinto un gentiluomo armato in tutto punto, e quasi tutto coperto il viso, il petto e le spalle di una selva di capelli. « Ecco, disse, capitano Waverley, ecco il ritratto dell' avo mio, il quale con dugento cavalieri levati sulle sue terre sbaragliò seicento montanari pure a cavallo. Essi sono sempre stati il terrore e lo scandalo degli abitanti della pianura, *lapis offensionis*, *et petra scandali*. Ma il mio grande avo li fece pentire d'avere osato lasciare le loro tane e scendere quaggiù per imporre maltolla: nacque quel fatto intorno a' dì nei quali infieriva la guerra civile, l' anno di grazia 1642. Ah non avrebbe egli mai pensato che il nipote suo dovesse soffrire un simile oltraggio!» Ciò detto tacque, e si diede in preda ad una grande costernazione. Ciascuno degli astanti proponeva un suo spediente sì come suole accadere in cotali circostanze. Sauderson fu di avviso che fosse mandato un parlamentario. « Io son certo, diceva, che i montanari renderanno prontamente tutte le vacche solo che abbiano uno scudo a testa. » Il cancelliere fece sentire che con un tal componimento si darebbe loro un novello ardire; e propose invece di mandare qualcuno *in incognito* a vedere come la pensassero coloro, dando a quel tale piena facoltà di accomodare la faccenda alla meglio, consideratala come affare suo proprio. « In questo modo, dicea, non si compromette per nulla l'onore di milord, che nell'accomodamento non sarà mai pronunciato il nome suo. » Odoardo fu d'avviso che fosse subito mandato alla guarnigione più vicina per avere mano armata, ed allo sceriffo per ottenere prontamente ordini d'arresto, Rosa anch'essa disse a bassa voce il parer suo; ella pensava che minor male fosse a pagare la contribuzione arretrata a Fergus-Mac-Ivor-Vich-Jan-Vohr, e coll'appoggio di lui ricuperare il rubato bestiame.

Ma niente di tutto questo piacque al barone. L'idea di trattare o direttamente, od anche per altrui mezzo quella razza d'uomini lo ributtava fuor di modo. Il consiglio di Waverley dava a vedere la sua inesperienza assoluta delle cose di Scozia: i costumi e le politiche dissensioni del paese non davano luogo a sperare una tale misura. « Circa poi il partito di soddisfare Fergus-Mac-Ivor-Vich-Jan-Vohr, io non m'indurrò mai, disse il barone, ad isborsargli neppure un quattrino, quando anche si obbligasse a restituirmi tutto quello che la sua tribù ha rubato alla mia famiglia rimontando a' giorni di Malcolm-Canmore. » Si determinò adunque di non u-

sare che della forza. « Si partecipi l'avvenuto, ordinò il baronetto, ai lordi Balmawhapple, Killancureit, Tulliellum ed a tutti i gentiluomini dei dintorni : avvertano essi che la stessa sorte pende su loro; armino i loro vassalli, s'inseguano que' vili ladroni, e facciasi loro provare il destino di Caco il protettore di quegli infami ; che si che vedrem loro

Elisos oculos, et siccum sanguine guttur. »

Il cancelliere che aveva una fiera avversione per la guerra, trasse dalla cintura un orologio, del colore e quasi della grandezza di uno scaldaletto, ed avvertì il suo padrone essere allora già mezzodì passato, e che albeggiava appena quando i rapitori furono veduti passare la stretta di Ballybroug; sì che tutto induceva a credere che le forze alleate non potevano arrivare a tempo d'impedire al nemico di porsi in salvo fra mezzo ai suoi deserti burroni, dove non era nè utile nè prudente cosa l'andare. L'avvertimento era saggio e non dava luogo a risposta : onde è che andò ciascuno degli astanti pe' fatti suoi senza che si fosse abbracciata alcuna deliberazione; la quale cosa è accaduta sovente in più gravi circostanze. Solo fu stabilito che il cancelliere dovesse mandare alla villa Weolan le sue tre vacche pei bisogni della famiglia del baronetto, e che intanto in casa del cancelliere si dovesse far uso di birra-seconda in sostituzione al latte. Il pensiero fu di Saunderson, fu tostamente abbracciato dal cancelliere che fece quell'offerta, prima di tutto per la grande venerazione nella quale aveva la casa Bradwardina, ed in secondo luogo perchè sapea benissimo quale incalcolabile vantaggio gli dovea fruttare quel picciolo sagrifizio.

Il barone uscì per dare un qualche ordine, e Waverley colse questo momento per domandare a miss Rosa su questo Fergus, di cui gli era impossibile di pronunziare il nome intero, fosse un capo di masnadieri che infestasse il vicinato. « Un capo di masnadieri! rispose miss Rosa ridendo : egli è un gentiluomo onoratissimo, capo di una potente tribù; egli ha vassalli, amici, alleati: ognuno lo riverisce.»—« Che cosa dunque ha da far egli coi ladri? Ha forse una qualche carica? È giudice di pace?»—« Ahimè! egli è invece giudice di guerra...egli è un molestissimo vicino per chi non gli è amico: egli può comandare più gente che non potrebbero altri signori tre volte più ricchi di lui. Rispetto alle sue relazioni coi ladri io non saprei ben dirvi come vada la faccenda: questo so dirvi però, che non teme dei ladri chiunque paga lo scudo nero a Wich-Jan-Vohr.»—«Lo scudo nero?»—«Anzi, egli è questo un tributo che pagasi dai gentiluomini della pianura a certi-capi-tribù delle montagne affinchè questi si astengano dal far male, ed accordino protezione contro le molestie dei loro vassalli. In virtù di questo convegno, se avviene che vi sia rubato il bestiame, basta che scriviate una riga al capo, ed il bestiame torna a casa sul momento; e se il vostro fosse distrutto, spetta al capo il sostituirne un altro che manda a togliere altrove.»—«Ed un tal capo di Arabi è tollerato nella società? E non si ha rossore di chiamarlo gentiluomo? » — « Tutt'altro! Sappiate, capitano, che la dissensione tra mio padre e Mac-Ivor nacque in un consiglio distrettuale, dove quel montanaro pretendeva la diritta sopra tutti i gentiluomini della pianura, e mio padre solo tenne testa alla ingiusta pretensione; ma non andò guari che Mac-Ivor gli fece dire essendo suo vassallo aspettava la convenuta contribuzione. Voi potete pensare, capitano, se mio padre arse di collera al sentirsi parlare di vassallaggio e di tributo stabilito arbitrariamente in via di convenzione dal signor Macwheeble. La cosa sarebbe finita con un duello, se Mac-Ivor non lo avesse ricusato, dichiarando gentilmente che non avrebbe mai perduto il rispetto ad una persona tanto venerabile, e tanto amata da tutti . . . . Oh avessero potuto durarla a vivere in armonia! » — « Ma ditemi di grazia, miss Bradwardina, questo signor Mac-Ivor l'avete voi mai veduto? È egli questo il suo vero nome? » — « No, capitano, non è il suo nome, e si terrebbe offeso se vi udisse chiamarlo signore, sebbene vi perdonerebbe considerandovi forestiero, e però ignaro dei titoli usati qui. I gentiluomini delle pianure lo chiamano comunemente dal nome delle sue terre *Glennaquoich*; ma colà ne' monti è detto Vic-Jan-Vohr, vale a dire il figlio di Giovanni il grande; noi altri poi gli diamo indistintamente l'uno o l'altro di questi titoli. » — « Ho un gran timore di non poter giammai avvezzare la mia lingua a profferire nomi sì barbari. » — « Per altro egli è un bell' uomo, soggiugneva Rosa, e bene allevato ; la sorel-

la sua Flora è una giovinetta fornita di bellezza e d'ingegno, ebbe educazione in un monastero in Francia ; era la cara amica mia prima che nascesse quella sgraziata contesa. Ah, caro capitano Waverley , per pietà vedete d'indurre mio padre a dar fine amichevolmente a quest' affare ! Sappiate che questo furto è un nulla rispetto ai guai che sovrastano a Tully-Weolan. Non vi è mai stato per noi un minuto di quiete fin che abbiamo avuto nemici i montanari. Io potea aver forse dieci anni quando nacque un combattimento dietro alle stalle tra i nostri servidori comandati da mio padre ed una trentina di que'malandrini: mi ricordo che le palle ruppero molti vetri delle nostre finestre dal lato di tramontana : potete pensare se la battaglia era vicina ! Tre montanari rimasero sul campo ; ed i loro compagni li portarono nel primo cortile involti ne' proprii gabbani. Il dì vegnente furon qui le loro mogli e le figlie , e torcendosi le mani , mettendo grida acutissime , fecero onore ai morti corpi ; quindi inviluppati di nuovo se li portarono seco precedute da uno che sonava la cornamusa. Io stetti più che dieci settimane senza poter dormire , chè mi udiva sempre sonare all'orecchio quelle dolorose grida , ed avea sempre dinanzi agli occhi que' cadaveri stesi sul terreno , involti nei loro rozzi mantelli. Indi a poco comparve un corpo di soldati , il quale per ordine superiore portò via di questa casa tutte le armi. Che fare se i montanari tornassero ad assalirci ? »

Waverley sentì scuotersi vivamente udendo avventure tanto somiglianti a quelle di cui ebbe sempre pieno il capo. Una giovinetta di sedici anni appena , tutta grazia ed amabile per mille pregi , avea veduti cogli occhi proprii scene assai più meravigliose di tutte quelle ch' egli erasi creato coll' immaginazione , scorrendo le antiche storie. La curiosità in quel punto lo spronò fortemente, ed i pericoli lo resero voglioso più che mai d'avventure. Egli potea dire con Malvolio :

« Nessuno m'accusi ormai più di pazzia; » nessun dica che l'immaginazione m'inganna: eccomi veramente nella terra delle av» venture militari e romanzesche. Per veder» le dappresso bisogna che vi balzi in mezzo. »

Tutto quanto Odoardo avea inteso toccante l'indole, i costumi e le usanze di quel paese fu per lui altrettanto nuovo che straordinario. Avea benissimo inteso ragionare dei ladroni montanari, ma non avea mai potuto immaginare che le loro scelleratezze avessero certe regole e modo: moltissimo si maravigliò al sentire, che que'malandrini erano incoraggiati da'loro signori , i quali tenevano mano alle infami imprese col fine di mantenere l'uso delle armi ne'vassalli per farsi temere dai vicini abitatori della pianura e per averne un tributo, cui davasi il titolo di tassa per la difesa generale.

Il cancelliere entrò allora, e parlò più particolarmente su questa materia. Il suo discorso sentiva talmente della professione sua, che Gellatley disse un giorno, *che il parlare del cancelliere somigliava ad un barile d'inchiostro*. Egli attestò dunque ad Odoardo qualmente *ab immemorabili* v'erano stati sempre uomini addetti al foro, che erano il disonore della giurisprudenza, disleali, *cavillatori*, *rabule*. Costoro fatta lega criminosa coi montanari, si eran renduti colpevoli di qualificate sevizie e di misfatti nelle persone degli onesti contadini, asportando grani , vacche , cavalli, pecore, capre ed altri *semoventi armata manu* e di soppiatto : che avevano spinto l'audacia fino a catturarli , ed esigere poscia un riscatto, *et quidem* pretendere ostaggi, fidejussioni, *eccetera*, *eccetera*, mettendo in opera la concussione. « *Verum enim vero*, aggiugneva, cotali atti irregolari sono espressamente inibiti dalle leggi, dagli statuti, dalle provvigioni, e soprattutto dall'editto del 1566, e da molti altri. Gli attentati criminosi di tutta quella feccia riprovata hanno leso la santità delle leggi, veduto che la loro lega avea l'animo di devastare, incendiare, invadere e rapire le fanciulle e le donne, *eccetera*, *eccetera*.»

Tutte queste cose parvero un sogno a Waverley: egli non sapea comprendere come cotali misfatti potessero essere così frequenti, e come dessero materia ad un discorso indifferente. Egli avrebbe pensato di dover passare i mari, ed andare in capo al mondo per vedere i luoghi di quelle scene orribili , ed era attonito all'udire che non bisognava fare più di poche miglia, e che tante scelleratezze si commettevano in una terra che faceva parte della Gran-Brettagna.

CAPITOLO XVI.

Arrivo inaspettato di un alleato.

Allorchè il baronetto tornò a casa all' ora

di desinare, parve cambiato quasi affatto, ed avea ricuperato presso che interamente il consueto suo buon umore. Confermò anch'egli tutto quanto aveano detto miss Rosa ed il cancelliere ad Odoardo; e v'aggiunse inoltre varî fatti da esso veduti, concernenti i montanari. Affermò che veramente i capi di quelle tribù erano persone di nobile prosapia ed onorevolissima; che la loro parola aveasi in grandissimo conto, e specialmente dai loro vassalli era riguardata nè più nè meno che un contratto rivestito delle forme più solenni. « Ma per tutto ciò, aggiugneva, non devono essi darsi a credere, che la loro genealogia, la quale non ha altro appoggio tranne le parole di certe antiche canzoni, e tranne le poesie de'Bardi, possa andar del paro con titoli fondati sopra buoni diplomi, editti e leggi incontestabilmente derivate dal trono; ed è bene una strana cosa l'ardire che hanno di chiamarsi eguali: che dico io? superiori a coloro che possedono legittimamente que'venerabili titoli. »

Con questa occasione egli spiegò a Waverley il motivo della sua contesa coll'antico suo alleato Fergus-Mac-Ivor, ed entrò in certi particolari curiosissimi ed importanti parlando de'costumi, del naturale e delle usanze di quella gente patriarcale, tanto che Odoardo accesosi di un gran desiderio di vederla domandò al barone se anderebbe a grandi rischi un che volesse andare a visitare quei montanari, « È gran tempo, disse, ch'io bramo di oltrepassare il maestoso cancello che vediamo in quella catena di monti. » — « Non v'ha alcun ostacolo, rispose sir Bradwardino: tosto che sarà difinita la contesa ora insorta, io vi manderò con lettere commendatizie ai principali capi di quelle tribù, ed essi avranno a grande onore l'accogliervi amorevolissimamente, ed anzi. . . . . »

In questo eccoti Saunderson a presentare al baronetto un montanaro appena arrivato, e tutto carico d'armi dal capo ai piedi. La maniera grave, con cui quel gran mastro di cerimonie introdusse quella persona, e sopra tutto l'aria tranquilla che appariva nel viso di miss Rosa e di sir Bradwardino, tranquillarono Waverley, il quale dapprima credette che il castello fosse già in potere dell'inimico, tanto lo scosse la vista ancor nuova per lui di un montanaro scozzese in abito veramente nazionale; e non potea cessar di mirarlo. Era quello di mezzana statura, ma i suoi muscoli e le sue vene attestavano vigore e gagliardia. Cingeva un grembiale cortissimo, o vorrem dire una cotta d'arme, che dava risalto alla bianchezza delle gambe; da una cintura di cuoio pendevano dinanzi a lui due lunghe pistole; aveva al fianco una larga spada, il tergo era coperto d'uno scudo; impugnava con una mano uno schioppo spagnuolo, e si levò coll'altra il berretto sul quale svolazzava una piuma per cui era accennato il suo grado distinto. Avvezzo il barone a cotali visite parlò con un tuono dignitoso, senza alzarsi dalla sua sedia: parve ad Odoardo di vedere un re che accoglie un'ambasciatore. « Siate il ben venuto, Evan Dhu-Mac-Combick: che nuove recate di Fergus-Mac-Ivor-Vich-Jan-Vohr? »

« Fergus-Mac-Ivor-Vich-Jan-Vohr, rispose in buona lingua inglese quell'ambasciatore, manda il suo ossequio al barone di Bradwardino di Tully-Weolan, ed afferma essere dolentissimo per la dissensione che lo separa da voi, suo antico amico ed alleato; e dolcissimo gli sarebbe il vedere svanita questa nube, ristabilita la buona armonia tra la tribù di Mac-Ivor e la baronia di Bradwardino, e formata un'alleanza offensiva e difensiva tra i due capi: spera egli che a voi pure rincresca questa disunione, onde la pianura è disgiunta dai monti. Guai a chi non è dolente d'aver perduto il suo amico! Sorgono di primavera le nebbie ad oscurare una qualche ora della mattina; ma il sole benefico viene presto a disperderle. »

Il barone di Bradwardino rispose gravemente sì come volevasi: « Io non ignoro, che il capo della tribù d'Ivor è un'amico vero del re, e mi duole di qualunque benchè leggera, dissensione abbia mai diviso quel valoroso dagli altri gentiluomini che tengono la stessa parte; imperocchè nei tempi turbolenti colui che rimane senza amico è schiacciato il primo. »

Questa risposta valeva a rimettere tostamente in pace i due illustri amici. Il baronetto fece venire un fiaschetto di scubac, ne riempì un bicchiere, e bevve alla salute ed alla prosperità di Mac-Ivor di Glenna quoich; e l'ambasciatore celtico, volendo corrispondere prestamente a quell'atto amico e cortese, riempiè anch'esso un bicchiere di quel generoso liquore, e bevve alla costante prosperità della famiglia di Bradwardino. Dopo la quale preliminare ratificazione del gran trattato di pace, il deputato si appartò con Macwheeble

per chiarire fra loro alcuni articoli segreti: probabilmente erano relativi al pagamento dei sospesi sussidî, e vogliam credere che il cancelliere avrà saputo aggiustare la faccenda per modo che la dignità del barone non fosse offesa. Certo che bevutasi lentamente dai plenipotenziarî una boccia d'acquavite, la quale alterò le loro teste appunto come avrebbe alterato quelle dei due orsi del viale, Evan-Dhu-Mac-Combick volle essere informato di tutte le circostanze concernenti il ladroneccio delle vacche, e promise di ordinare subito che fossero praticate le più accurate indagini per rintracciare quelle povere bestie, le quali, al parer suo, non doveano essere lontane assai. « Hanno rotto l'osso, disse, ma non daremo loro il tempo per succhiare il midollo. »

Il nostro eroe che non avea perduto una sillaba delle parole d'Evan-Dhu era fuor di sè per meraviglia al vedere l'aria leale con cui promise di far cercare i ladri, e la sicurezza che avea di trovarli. Nè meno parve contento Evan-Dhu del modo con cui Odoardo avea dato attentissimo orecchio alle sue parole, e della voglia mostrata di conoscere i costumi e le abitazioni dei montanari. Tanto che domandò senza più ad Odoardo se volea far seco una passeggiata di dodici o quindici miglia nelle montagne per vedere il luogo ove sicuramente doveano essere le vacche. « Io sono certo disse egli, che voi non avete mai veduto luoghi simili da che siete al mondo, nè sarete per vederne fin che vivrete. »

Vivo era il desiderio che Odoardo avea d visitare l'antro di que' moderni Cachi: nulladimeno volle sapere quanto avesse a fidarsi di quella guida. Il baronetto gli rispose non esservi a temer nulla, poichè, dove vi fosse stato un qualche rischio, egli non sarebbe stato invitato. « Nessun altro guaio, disse, dovete aspettarvi, tranne un po' di stanchezza. » Rise Waverley di questo, chè non un viaggio gli parve, ma una passeggiata, massimamente quando udì da Evan che avrebbe potuto soffermarsi e pigliar riposo presso Mac-Ivor, a cui la sua visita avrebbe recato un infinito piacere. Lietissimo era Odoardo; ma Rosa era pallida tutta e tremante. In quanto al baronetto, a cui andava a sangue quella vivacità e quella curiosità del giovanetto, era ben lungi dallo scemarla col far parola di pericoli che veramente non sussistevano. Empiuta dunque una bisaccia di ogni cosa buona per quel viaggetto la pose sulle spalle di un cotal uomo che in figura di cacciatore avea accompagnato l'ambasciatore. Ecco dunque il nostro eroe in viaggio seguendo il nuovo suo amico Evan-Dhu, e colla scorta del detto cacciatore e di due altri montanari che vennero con Evan in qualità di servitori, armati uno di scure e l'altro di un lungo schioppo. « Nessun bisogno vi sarebbe stato, disse Evan, di cotesta gente per farmi sicuro il viaggio; ma ho dovuto pigliarla, non comportando la decenza, che il fratel di latte di Vich-Jan-Vhor recasse un'ambasciata a Tully-Weolan senza un corteggio. Oh se i vostri gentiluomini Inglesi vedessero quello che accompagna il nostro capo! Se venissero alla sua corte!» — « Alla sua corte! » rispose maravigliando Odoardo. « Anzi... intendo di parlare di tutti i ministri che gli stanno intorno in un dì solenne. Vedreste prima di tutto, e fermossi mirando fisamente Odoardo, e numerando sulle dita, vedreste il suo giurisperito (1); 2.° il suo poeta (2); 3.° il suo oratore (3); 4.° il suo archivista (4); 5.° il suo scudiere (5); 6.° il suo facchino, incaricato dell'onore di pigliardo in groppa per passare un pantano, ovvero un torrente (6); 7.° i ministri della sua tavola (7); 8.° i ministri del suo guardaroba; 9.° i sonatori, i cantanti ecc. Moltissimi altri ve n' ha anche, i quali non hanno un loro incarico, ma ingrossano il numero e fan bella mostra. » — « Tutta questa gente mantiene il vostro capo? » — « Tutta questa gente! Questo è un nulla rispetto alla moltitudine che vive nel palazzo di Glennaquoich. »

Strada facendo, Evan andava esponendo ad Odoardo la magnificenza e lo splendore del suo padrone tanto in pace quanto in guerra. — Giunser finalmente al piede di quella catena di rocce, che appena potevansi distinguere da Tully-Weolan; ed era loro addosso la notte quando s'incamminarono su per un dei sentieri terribili che menano nell'interno di que' burroni. Era erto fuor di misura e scosceso, e fiancheggiato da' precipizi spaventevoli. Al lume degli ultimi crepuscoli ve-

(1) Hanchman.
(2) Bhaird.
(3) Bladier.
(4) Gilly-More.
(5) Gilly-Casfluc.
(6) Gilly-Camstraine.
(7) Gillie-Trusharnisk.

devansi le onde di un torrente, ora contrastate e frenate da massi sterminati, ed ora balzar libere rovinando giù per le rupi con orrendo frastuono. Dall'orlo del sentiero la roccia scendeva tagliata per così dire perpendicolarmente. Qua e là vedevansi spuntare alcuni cespugli fuor delle fessure dei bruni scogli di granito. Nè meno inaccessibili apparivano le rocce che sorgevano dal lato opposto; se non che pareano più ricoperte di versura, ed in cima vi sorgeva un bosco foltissimo e varî pini. « Ecco, disse Evan, il passo di Bally-Brough. Qui, ne tempi antichi, dieci montanari della tribù di Donnochil ributtarono cento di que' pecoroni della pianura: vedesi tuttora il sito dove furono seppelliti i morti; esso è là dove appare quel pò di piano tra quelle rupi, ma voi non avete forse vista che basti per arrivare fin colaggiù... Oh ecco qui: osservate un po' uno di quegli uccelli che là nel mezzodì son detti aquile... Voi altri in Inghilterra non ne vedete... Esso va forse a procacciarsi da cena alla baronia di Bradwardino. Aspettate, diamogli una commissione. » Così dicendo sparò, ma il colpo andò vuoto, ed il superbo monarca delle tribù alate continuò la sua via senza dar segno niuno di spavento. A quello scoppio cento volte ripetuto dall'eco delle rupi sbucò fuori una torma d'uccelli di rapina, falchi, sparvieri, nibbi, poane, ed assordaron l'aria delle loro strida; ma il gran romore del torrente facea che si udissero appena. Evan, mortificato alquanto per avere scaricato così invano il suo schioppo dove intendeva di dare un saggio della sua destrezza, zufolava ricaricandolo.

Giunti ad un pratello posto tra due monti altissimi e tutto coperto di eriche, trovarono la sorgente di quelle acque che avean sempre avute a lato del sentiero. Si dovette allora attraversarle, ed Evan offrì ad Odoardo l'aiuto della sua gente per trasportarlo; ma l'eroe nostro che avea camminato com'essi fin là, volle com'essi passare il torrente, godendo di dare a conoscere alla sua guida essere anche in lui destrezza e coraggio, e dover essere affatto distinto da tutti quegli effeminati damerini de' quali è piena l'Inghilterra. In capo a quella gola trovarono una frana orrendamente profonda e spaccata da molte crepature, onde rendevasi faticosissimo e pericoloso il camminarvi: ivi il sentiero appena si poteva distinguere, e non era battuto che dai più destri montanari, pe' quali era un giuoco lo sdrucciolare là dove era troppo erto, e l'arrampicarsi su per le punte degli scogli là dove impaludava; ma non era egualmente un giuoco per Odoardo, che non avendo scarpe ferrate non reggeva a quella nuova fatica; sentissi allora mancare alquanto la forza, e l'oscurità facevasi sempre maggiore.

Era affatto notte quando riuscirono in una valle chiusa intorno da montagne altissime, ultima salita su cui bisognava arrampicarsi. Quivi l'aria era meno oscura, e vedevasi il cielo stellato e bello. Waverley fece cuore, e continuò a camminare francamente quanto potea; ma portava una grandissima invidia a quei vispi montanari, chè al vederli pareva che si mettessero allora allora in cammino, e secondo i suoi calcoli doveano aver fatte forse quindici miglia. Superata quell'erta trovossi che il monte dal lato opposto era tutto coperto di fortissime boscaglie. Quivi il capo della carovana tenne alcune parole colla sua gente, dopo di che, il cacciatore tolse dalle sue spalle la bisaccia d'Odoardo, e consegnatala ad uno de' servidori di Evan, partì lestissimo coll'altro volgendo i passi per un sentiero affatto opposto. Chiesto da Odoardo il motivo di quella separazione, Evan rispose che il guardacaccia recavasi ad un piccol casale lontano di là tre miglia. « Secondo tutte le mie congetture, le vacche debbono stare presso un galantuomo chiamato Donald-Bean-Lean, e mi è paruto che la discrezione richiedesse di farlo avvertito dell'arrivo nostro, potendo egli avere forse per male che uno straniero lo colga così all'improvviso nel suo quieto ritiro. » Queste prudenti osservazioni di Evan tranquillarono Odoardo, a cui non era piaciuto di vedersi mancare una gran parte del corteccio colà fra quei monti, e di notte.

« Parmi anzi che sarebbe meglio ....., soggiunse Evan; sì, è meglio che vada io stesso... Si tratta di annunziare la visita di un viaggiatore che porta un abito scarlatto, il qual colore potrebbe fare specie a Donald-Bean-Lean. » Ciò detto, senza più, seguì gli altri due leggere come una freccia.

Rimase allora Waverley forte pensoso tanto più che l'unico rimastogli campagno, quello armato della scure, non sapea profferire parola in inglese. Entrati in un bosco di abeti foltissimo, ivi era tanto il buio, che impossibile sarebbe stato il vedere il sentiero;

ma il montanaro lo seguia come per istinto, e camminava lestissimo, seguitandolo Odoardo come potea. Dopo un lunghissimo silenzio, egli non potè fare a meno di chiedere se fosse ad andar molto ancora prima di trovare alcun luogo abitato. *Andare tre, quattro miglia*; *ma Donald, signore grande, mandar trasporto.* Una tale risposta non appagò gran fatto la curiosità di Odoardo « Che trasporto vorrà esser questo? Un cavallo? un carretto? un calessino? » Le sue nuove inchieste furon vane, chè l'altro rispondea sempre: *sì*, *sì*, *presto trasporto.*

Uscirono finalmente da quel buio, e fuor del bosco apparve un larghissimo fiume, sì che Odoardo pigliò fiato; e come la sua guida gli disse co' cenni, si pose quivi a sedere. Non andò guari che levandosi la luna apparve tutto quel vastissimo fiume colle forme fantastiche de' monti che parean circondarlo. Egli respirò soavemente un' aria fresca e purissima: sentì l'odore grato de' fiori della betulla, e dimenticata quasi affatto la sua stanchezza, pensò quanto romanzesca fosse la propria situazione, chè sedea di notte sulla sponda di un fiume a lui ignoto, guidato da un uomo mezzo selvatico, parlando una lingua incomprensibile: il viaggio avea per iscopo di vedere la caverna di un capo di assassini... Era di notte... i suoi compagni si eran dileguati..... Quante idee attissime a riscaldare una testa inclinata per sè medesima al maraviglioso! Diamo che nessun rischio corresse la sua vita; era per altro affatto all'oscuro di quel che potesse accadergli. Un pensier solo guastava tutto il suo bel romanzo: qual cagione lo mosse ad incontrare fatiche e pericoli? Ahime! per trovare le vacche del baronetto..... Quale avvilimento! Allora abbassò egli la fronte priva d'ogni baldanza; se non che venne a scuoterlo da quel tristo pensiero il compagno che spingendolo con un dito gli gridò all'orecchio, *là*, *porto*; ed accennava. Vide Odoardo dalla lunga un poco di luce confusa, la quale crescendo a mano a mano e fattasi manifesta, si sparse da per tutto; indi a poco parvergli udire il battere de' remi; quindi si fece sentire un lungo fischio, a cui con altro fischio rispose prontamente il porta scure. Fra pochi minuti ecco una barca su cui stavan forse sei montanari, la quale si avvicinò quanto potè al luogo ove stava il nostro eroe. Mosse Odoardo a quella volta per andare incontro ai suoi novelli compagni. Due di questi se lo tolsero in braccio, lo misero nella barca; e dato de' remi nell'acqua navigarono rapidamente.

CAPITOLO XVII.

La Caverna di un Capo d' assassini.

Alto era il silenzio in quella barca; il timoniero solamente ripeteva canticchiando sottovoce l' intercalare di certa canzone Celtica col solo fine di mettere in unione il battere de' remi, perchè la barca procedesse più lesta. Quella luce che vedevasi riflessa dalle onde andava crescendo a mano a mano sì che si poteva già capire essere la fiamma di un gran focolare; ma Odoardo non sapeva ben vedere ancora se ciò fosse sopra un' isola od altro. Solo che la vista di quella gran massa di fuoco, raddoppiata mille volte dalle acque, gli pose in capo l'idea di quel carro infuocato, sul quale assiso il genio del male, valica i mari notturnamente, sì come è narrato in una novella orientale. Al lume, fatto chiarissimo, di quel fuoco, l' eroe nostro vide finalmente che la fiamma sorgeva da uno scoglio sporgente a guisa di promotorio su quel lago da esso prima creduto un fiume. Era maestoso, sublime e pittoresco fuor di modo l' effetto che produceva il contrasto degli oggetti percossi in parte dal lume rosso e caldo di quel fuoco, ed in parte dai raggi freschi e pallidi della luna. Era quasi giunta a riva la barca, e Waverley potè allora riconoscere che si alimentava quella fiamma a forza di rami resinosi di pino: due persone stavano occupate in questo, e pereano demonî. Poco quindi lontano si vide la bocca di una caverna, e la barca si diresse a quella volta lasciato il faro dopo di sè; ritirati i remi, essa procedea innanzi per forza del ricevuto impulso; passò rasente a due barche che stavano legate al lido, e giunta alla soglia della caverna colà si fermò. Alcuni gran massi ivi ammonticchiati da una frana aveano forma di scala e parean l'opera dell'uomo: il fuoco del faro venne spento con gittarvi acqua molta, e si udì appresso il lungo cigolìo dei tizzoni. Waverley si sentì cinto da vigorose braccia, che toltolo fuor della barca lo posero sulla soglia dell' antro: quivi egli si avanzò lentamente per entro ad un grandissimo buio, guidato dal suono di alcune voci che pareamo uscire di sotterra, e dopo alcuni giri,

ecco una specie di sala, ed ecco seduto colà dirimpetto Donald-Bean-Lean.

Quivi la caverna, che altissima era, veniva rischiarata con fiaccole di pino, onde partiva una luce vivissima e scintillante, con molto fumo assai denso, e con molto odore, non per altro spiacente. Un vivo chiaro metteva anche un gran fuoco di carbon fossile, intorno al quale stavano seduti cinque o sei montanari armati: alcuni altri giacevano qua e là involti ne loro gabbani: la roccia era scavata in un angolo, e quel buco, che si chiamava enfaticamente l'ufficio del capo di quella gente, era in quel momento tutto pieno di carname, e ne' brani squarciati si riconoscevano vacche, pecore o capre allora allora scorticate.

Il Signore di colà, accompagnato da Evan-Dhu, che tenea luogo di gran mastro delle cerimonie, fece alcuni passi incontro all'ospite suo, il qual rimase attonito al vederlo tanto diverso da quello che se lo era immaginato, imperocchè, considerata quella professione, veduta la salvatichezza del domicilio e l'aspetto sgherresco di quella gente, erasi Odoardo spaventato molto dapprima, e vide nel suo pensiero Donald, uomo di colossale statura, arcigno il viso ed abbronzito; immaginossi una fronte ed un levar d'occhio sì fiero, sì spaventoso, da crederlo il modello d'uno di que' ribaldi che vediamo dipinti da Salvator Rosa. Ma nulla di tutto questo: Donald-Bean-Lean era invece piccolo, gracile e sottile: il suo viso era pallido, e vie più pallido pareva per una rossa capellatura, ond'è che era denominato *Bean*, che significa *bianco*. Appariva veramente una certa attività nella sua fisonomia, ed una qualche perspicacia; ma in ogni modo nulla vi si vedeva di straordinario. Egli aveva portato lungamente le armi fra le truppe francesi con un piccolo grado, sì che gli parve di dover ricevere più degnamente il viaggiatore inglese, smettendo l'abito da montanaro, indossando invece una vecchia divisa, e ponendosi in capo un cappello ornato di un pennacchio, le quali cose certo non potevano farlo tenere da più; ed avea anzi un'aria tanto grottesco e così ridicola (avendo massime sott'occhia coloro che gli stavano attorno), che Odoardo ebbe una gran voglia di ridere, e se ne astenne temendo non gliene derivasse alcun guaio. L'accoglienza che gli fu fatta tenne della gentilezza francese e della cordialità britanna. Il suo nome era già noto; furono nominati tutti i suoi: fu parlato assai di suo zio, e delle massime politiche da lui professate, le quali erano conosciute da Donald, che volle darne onore a Waverley; ma questi seppe rispondere con quelle espressioni vane che voleansi adoperare in tale circostanza.

Odoardo si tenne quanto potè lontano da quel gran fuoco che per quella stagione era eccessivo: sedette, e tosto gli fu davanti una grande viragine ad offerirgli una sterminata scodella di legno, piena di una cotal minestra fatta di radici d'erbe e di bocconi di carne (*imrigh*); un'egual cosa fu data a Donald-Bean-Lean, e ad Evan. Dopo quel piatto, il quale comunque grossolano, parve nondimeno saporitissimo, furon distribuite fette di carne arrostite sulle brage, ed Odoardo non potea credere agli occhi proprî considerando la gran quantità di carne che veniva posta dinanzi a Donald e ad Evan, e che spariva incontanente. Egli non sapea come si combinasse cotanta voracità con tutto ciò che aveva inteso dire intorno alla sobrietà prodigiosa dei montanari: ignorava egli che quella sobrietà non era altro che apparente e forzata, e che, appunto come fanno gli animali rapaci, sanno i montanari digiunare dove bisogna, e sanno ancora riscattarsi, quando possono, dal sofferto digiuno. Per rallegrare il banchetto fu portato molto whisk (acquavite di vena), di cui i montanari fanno grand'uso e lo bevono sempre puro. Odoardo ne temperò un poco coll'acqua, ne ingoiò un sorso, e non si sentì voglia di replicare. Donald si disse dolentissimo di non potergli offerir vino. « Se avessi potuto prevedere la vostra visita solamente ventiquattr'ore prima, avrei fatto correre la campagna quanta ne comprende un circuito di dieci miglia; ma in fin dei fatti quando un gentiluomo che ne accoglie un altro offre tutto quello che ha, non si può pretendere di più: dove manca la ficaia non s'hanno a cercar fichi. » Detto ciò si volse Donald ad Evan, e così parlò, compiangendo, la morte di un vecchio indovino, il quale adocchiando uno straniero che entrasse colà dentro, sapea dir tostamente s'egli fosse un amico, ovvero una spia. « Ha lasciato un figlio, mi pare, e vero?.... » — E si chiama Malcolm profeta, se non m'inganno » rispose Evan. E Donald: « Egli non è nulla rispetto a suo padre. Ci predisse a'dì passati la visita di un viaggiatore a cavallo,

e non fu veduto una mosca, chè nessun passò di qui, tranne Beg, quel vecchio cieco, sonatore d'arpa, che si fa condurre dal suo fedel cane. Un'altra volta ci annunziò che saremmo stati invitati a nozze, e fummo pregati di assistere ad un funerale. Ci ha mandato in corsa affermando che avremmo menato con noi più di cento bestie cornute; e non fu trovato altro che un vecchio cancelliere. »

Si parlò in fine delle cose politiche e militari, al che Waverley rimase stupefatto ed intimorito a un tempo, vedendo che quell'assassino era informatissimo del numero preciso di tutta la truppa e de' suoi acquartieramenti; conosceva appuntino quali e quanti erano i coscritti venuti d'Inghilterra con Odoardo. « Non c'è male, disse, non si può dire che sieno begli uomini, ma in battaglia saran valorosi. » E ricordando ad Odoardo alcune cose minute che accaddero quando fu fatta la rassegna generale del suo reggimento, diede a conoscere affatto d'esservisi ritrovato presente. Intanto Evan-Dhu erasi ritirato per riposare; onde Donald domandò famigliarmente ad Odoardo che cosa avesse a dirgli. Al che egli rispose non senza un po' di confusione, che veramente la sua vista non aveva avuto nessun altro scopo toltane la curiosità di vedere un domicilio cotanto straordinario. Allora Donald lo guardò fiso per qualche minuto, e quindi con un tuono artificiosamente cortese, disse: « Voi avreste potuto parlare liberamente delle vostre mire, giacchè avete a far con un uomo che non è men degno della vostra confidenza di quello che lo possa essere il barone di Bradwardino, o Wich-Jan-Vohr...Ma non serve.....Voi siete il ben venuto nè più, nè meno. »

Le parole misteriose di quel capo di ladri fecero agghiacciare il sangue ad Odoardo, tanto che non ebbe forza per domandare una spiegazione; e trattosi in un' angolo della caverna, trovò un letto di foglie d'erica preparato per lui, ed ivi si adagiò, coprendosi alla meglio con alcuni vecchi mantelli; e di colà girando l'occhio attorno andava esaminando tutti gli abitanti di quella camera, Vide entrare a quando a quando alcune persone, le quali non facean altro che appressarsi all' orecchio del capo, o, dormendo esso, all'orecchio del suo luogotenente, e dire alcune parole.

I novellamente arrivati aveano l'aria di tornare da qualche spedizione, e andavano alla volta della dispensa, e tagliavano coi loro pugnali il carname a lor grado, e lo abbrustolavano prestamente e seldivoravano; ma così a loro grado non potevano bere il whisky, il quale veniva loro misurato da Donald, dal suo luogotenente, o dalla sopradescritta amazzone, unica donna colà dentro. Erano ciò non ostante sì grandi quelle porzioni d' acquavite, che per qualunque persona, tranne per un montanaro sarebbero state esuberanti. Ma avvezzi coloro a viversi nel disagio, ed in quell'umido clima, potevano senza perdere il senno e la salute tracannarsi cotanto di quel liquore sì gagliardo. Ma finalmente il nostro eroe non vide più persone aggirarsi nella caverna, e s'addormentò. L'indomani svegliossi che il sole era levato di già sul lago; ma non molto ne veniva rischiarata la caverna *Reale*: questo era il nome impostole da Donald-Bean-Lean.

CAPITOLO XVIII.

Waverley prosiegue il suo viaggio.

Appena fu desto Odoardo richiamò a sè il pensiero delle cose vedute ed udite la sera innanzi, e grande fu quindi la sua meraviglia non vedendo più alcuno nella caverna. Come ebbe sceso giù da sè il polverio e le foglie, diessi ad osservare attorno più minutamente, e non vi trovò altro che solitudine, tal chè appena avrebbe creduto essere quella la caverna di Donald e de' suoi seguaci se non avesse veduto il focolare, allora tutto coperto di molta cenere, se non avesse avuto tra i piedi i molti ossami arsicciati e rosicchiati attestanti la cena, e se non avesse osservato due gran brocche vuote. Affacciatosi all' imboccatura dell'antro, vide un piccol sentiero fatto dalla natura in parte, ed in parte dalla mano umana per mezzo del quale si poteva salire su quel promontorio, su cui erasi fatto fuoco la sera; montatovi si accorse con un girar d' occhio essere impossibil cosa l'uscire di colà a piedi, poichè quella caverna non era accessibile in altro modo che per via del lago. Inerpicatosi di roccia in roccia fino sull'ultima cima di un'alta rupe scoprì di là tutto il lago lungo quattro miglia e largo forse uno e mezzo, tutto cinto intorno di altissime rocce salvatiche, ricoperte ancora delle nebbie mattutine. Ivi Odoardo ammirò l' accor gi-

mento di chi aveva scelto quel luogo deserto per nascondiglio. Le rocce che stavano intorno al lago pareano tagliate a picco, e mettendo in più luoghi piedi nell'acqua toglievano il passo a chi avesse voluto giugnere alla caverna costeggiando il lago, la caverna d'altronde era anche tolta allo sguardo, imperocchè il suddescritto promontorio le stava davanti sì che bisognava o vedere la barca attraversando il lago, o saper questo segreto da chi lo rivelasse, per arrivare ad aver notizia di quell' antro, dove per conseguente poteva vivere affatto al sicuro chi vi avesse portato di che campare la vita. Dopo queste osservazioni Odoardo scese a gran pena e rischio fino alla sponda del lago, ed ivi sperò trovare Evan ed il suo servo, pensando che non doveano quelli essersi molti dilungati, checchè potesse essere divenuto Donald coi suoi; nè Odoardo s' ingannò, chè vedendo in poca distanza un montanaro intento a pescare coll'amo, e colà appressatosi quanto potè, riconobbe la scure del seguace d' Evan, e riconobbe Evan medesimo. Mentre cercava un sentiero per arrivare a loro udì cantare con modi vivissimi ed espressivi una canzone celtica, e seguendo quella voce si trovò all'entrata di una grotta tutta nascosta da intrecciati rami foltissimi; quivi riconobbe la giovine veduta la sera innanzi occupata ad allestire diligentemente il pasto mattutino, consistente in latte, uova, miele e pan d'orzo. Quella povera fanciulla erasi alzata per tempissimo, ed avea fatto grande e faticoso viaggio ne' dintorni onde procurarsi le uova e la farina per impastarne le focacce, ed avea pigliate anche qua e là in prestito diverse altre provvigioni perchè nessun altro cibo poteano avere Donald ed i suoi tranne la carne degli animali rapiti agli abitanti della pianura; ma il pane e qualunque altra vettovaglia eran cose affatto sconosciute in quell'accampamento di Tartari.

Vuole osservarsi che sebbene Alix avesse posto tanto tempo nell'andare in cerca di vitto per onorare l' ospite suo, non le era per altro mancato un po' di agio per acconciarsi quanto meglio poteva. Le sue vesti erano una cosa semplice in tutto, una polacchina rossa ed una cortissima gonnellina; ma queste cose erano pulite, e se le avea aggiustate attorno con molto garbo; la sua testa era cinta con una fascia di scarlatto ricamata ed i capegli cadevano giù a raddoppiate trecce, e per poter essere più lesta a servire il forestiere avea si tolto dalle spalle il mantello rosso. Ma quasi io tralasciava di parlare dei migliori ornamenti di Alix: ella avea de' bellissimi orecchini d' oro ed una collana parimente d' oro, che Donald suo padre le avea portato di Francia, e fu questa sicuramente roba venutagli alle mani in qualche saccheggiamento. La sua statura, sebbene un po' troppo alta, era per altro assai proporzionata, ed era tanto graziosa e così semplice, e sì naturale nel suo portamento, che non vi si poteva veder punto di quella goffaggine che appare comunemente nelle contadine. Sorrise essa a Waverley, ed apparvero denti candidissimi, e teneva sopra di lui uno sguardo assai vivo; fu quello sguardo invece di parole per dirle buon giorno, non sapendo essa neppure una parola inglese. Una tale accoglienza fatta da una bella giovinetta avrebbe invitato senza dubbio un qualche sciocchierello ad interpretare altro che ufficiosi saluti. E certo la sollecitudine con cui quella giovine montanara cercava di servire l' ospite suo, ed il vivo piacere ch' ella mostrò nel vederlo, eran tanto palesi, che io non posso credere ch' ella avesse fatto altrettanto dove si fosse trattato di un qualche vecchio gentiluomo, per esempio, del barone di Bradwardino. Ella pareva si morisse per voglia di vedere Odoardo a mangiare le cose preparate con tanta cura, e di presentargli que' frutti, ch' ella aveva raccolti nelle macchie; e come lo vide seduto a tavola, si pose anch' essa a sedere compostamente sopra un sasso, e di là teneva immobile l' occhio in lui, osservando se nulla gli bisognasse.

Arrivarono anch'essi Evan ed il suo servo, il quale portava una grossa trota dorata, e la lenza a cui fu presa. Veniva innanzi Evan tutto lieto della sua preda; e, visto Odoardo assiso a tavola, onorando col buon appetito quel che gli era stato posto davanti, gli piacque assai. Fatti quindi i soliti saluti, egli volse le parole alla giovine tenendo sempre lo sguardo in Waverley, e per alcune cose che le disse in lingua celtica fece che la si coprisse di rossore, il quale fu molto visibile ancorchè bruno assai fosse il suo viso esposto quasi di continuo al sole ed all'aria. Ma Evan pensò al suo pesce e dispose del modo onde intendeva che dovesse essere cotto. Accesa quindi un poco d' esca con una sua pistola, e fatto fuoco con paglia e rami ben secchi n'ebbe prestamente

un letto di brage, sul quale arrostì la trota tagliata a fette. A coronare l'opera trasse dalla saccoccia una capace conchiglia, e disotto al mantello un corno di bufalo pieno di Whisky, e come ebbe empiuta affatto e votata in un baleno la sua tazza, disse lietamente non esser quella la prima quel dì, avendo già bevuto con Donald prima che se ne andasse. Offerì poscia il suo prezioso liquore ad Alix ed a Waverley, i quali non avendone voglia, fu largita la soave bevanda a Dugald-Mahony ch'era servo di Evan, e quegli l'accettò senza cerimonie. Uscito Evan, Alix raccolse i rimasugli della collezione, pigliò il suo mantellino e congedossi con una maniera affatto cortese ed ingenua da Odoardo, toccando a lui la mano e presentando la guancia all'usanza di colà, e corrisposta dal giovinetto ufficiale che non volea parer men che gentile, tolse prestamente il suo canestro, e, più leggera che un cervo, fu sullo scoglio in due salti. Di là si rivolse, sorrise, e disse alcune parole in lingua celtica, alle quali pur sorridendo rispose nella medesima lingua Odoardo: ella gli diede l'ultimo addio colla mano, e sparì fra i cespugli cantando.

Allora i nostri viaggiatori tornarono alla barca legata la sera innanzi all'imboccatura della caverna, e la sciolsero in fretta per giovarsi di un venticello mattutino che allora spirava. Stesero, usciti dal canale, un lembo di vela, agguantò Evan il timone, e mentre navigavano soavemente volsero le parole a lodare Alix. « Quella fanciulla è cara al cuore così come agli occhi; disse Evan; nessun'altra in tutti questi dintorni può dirsi danzatrice in confronto di lei. » Odoardo la disse amabile anch'egli. « Peccato, aggiugneva che la sia condannata a quella vita! » — « A quella vita? Che c'è di male? Sapete voi, che in tutta la contea di Pert-Shire non vi è cosa alcuna, ch'ella non possa avere sol che la chiegga al padre suo, a meno che non si tratti di pesantissima od infuocata? » — « Ad ogni modo essa è la figlia di un ladrone. » — « D'un ladrone! . . . Le imprese di Donald meritano anzi di essere considerate in altro modo. » — « Dunque all'occhio vostro egli è un ladro differente dagli altri? » — « Colui che ruba la capra ad una povera vedova, la vacca al contadino miserello, quegli è ladro veramente; ma chi ordina e dirige discretamente una scorreria, quegli è ingegnosissimo gentiluomo. Nella foresta vi sono alberi, nel fiume pesci, nelle selve cervi, e ne' pascoli de' signori di laggiù vi sono molte vacche, il togliere di queste cose non fu mai atto di cui i montanari si siano vergognati » — « Tutte queste depredazioni dove lo condurranno? » — « A morire giuridicamente o solennemente almeno; a salire sopra una forca piantata in nome del re, come è avvenuto al padre suo, al suo avo: egli avrà un'egual sorte io spero. » — « E che! Questo, Evan, desiderate voi per l'amico vostro? » — « Vorreste dunque che io desiderassi ch'egli si morisse sopra un fascio di paglia nel fondo della sua caverna, nè più nè meno che muore un cane vecchio e rognoso? » — « Ma e della sfortunata Alix che sarebbe, dove avvenisse un tale disastro al padre suo? » — « Le mancherebbe uno che la protegge e la difende come ora, no, ne troverebbe un altro, chè io la sposerei immediatamente. » — « Gentilissimo è il vestro pensiero; aspetti dunque Donald l'onore del laccio, che lo deve far vostro suocero: e voi ditemi di grazia, se ne sapete, quel che sono divenute le vacche del barone. » — « Prima che il sole spuntasse, il vostro servitore si è già incamminato unitamente ad Alain Kennedy conducendole seco tutte tranne due, che sgraziatamente erano già state divorate nella caverna reale; la mandria sarà ormai giunta alla stretta di Bally-Brough, sì che fra poco dovrebbe rientrare ne' prati di Tully-Weolan. » — « Mi è ora permesso di domandare dove mi conducete? » — « Dove altro dovrei condurvi fuor che al palazzo di Glennaquoich? Non siete voi venuto fin qui per questo? Mi parete troppo cortese perchè io possa dubitare che voi vogliate partire di qui senza visitare il nostro capo. » — « È ancora egli lontano assai questo Glennaquoich? — » Sei miglia cira; Vic-Jan-Vohr verrà ad incontrarvi. »

Passata mezz'ora la barca approdò, e come i due montanari ebbero messo fuori Odoardo, la trassero in un canneto, ed ivi la nascosero, e nascosero in altro luogo i remi: questo dovettero fare sicuramente per comando di Donald-Bean-Lean, che volle avere per sè le barca arrivando a quel lido dopo la sua scorreria.

Pigliaron quindi un ameno sentiero lungo una valle dove scorreva un ruscello dai monti al lago, e nell'andai e Odoardo tornò al discorso dell'abitatore di quella caverna. « Vi abita costantemente? » — « Oh non mai!

Non è sì pazzo, un topo che non ha altro che un sol buco la scampa difficilmente. Donald conosce tutti i luoghi di questi dintorni capaci di fornirgli asilo. » — « Forse lo accoglierebbe anche il vostro padrone? » — « Il mio padrone! rispose allora alteramente Evan. il mio padrone è in cielo, e ripigliando subitamente il tuono cortese: ben capisco, disse, che voi intendete di parlare del nostro capo. Oh no: egli non accoglierebbe mai Donald, nè alcuno che facesse il suo mestiere: tutt'al più, disse Evan ridendo, il mio capo accorderebbe loro *acqua e legna.* » — « Ciò non sarebbe un gran dono, poichè queste due cose non paiono mica rare in questo paese. » — « Voi non m'intendete: sotto il nome *di acqua e di legna* io pongo il lago e le montagne, dove il mio capo non viene a molestare nessuno. Eppure voi potete ben pensare che se il nostro capo volesse dare la caccia a Donald ne' boschi o sul lago, Donald non potrebbe trovare salvezza niuna. » — « Dove avvenisse che dalla pianura montassero quassù genti armate contro Donald, credete voi che il vostro capo si muoverebbe a sua difesa? » — « Mai no, chi venisse in nome della legge potrebbe battere questo paese quanto gli piacerebbe. » — « E che farebbe allora Donald? » — « Si riparerebbe nelle montagne di Letter-Scriven. » — « E se si andasse a cercarlo ancor là? » — « Anderebbe a rifuggirsi a Ranoch, presso un suo cugino. » — « E dove gli tenessero dietro? » — « Questo non può accadere; nessun uomo della pianura ha mai osato passare la stretta di Bally-Brough, facendo guerra a Donald, se non se sotto scorta e direzione dei soldati neri (sidier Dhu); così furono chiamati certi corpi franchi che vennero formati per mantenere l'ordine e la quiete in queste montagne. Uno di quei corpi fu comandato per ben cinque anni da Vich-Jan-Vohr, ed ivi io era assoldato col grado di sergente. Eravam chiamati soldati neri, perchè portavamo certi gabbani neri, così come soldati rossi noi chiamiamo (sidier roy) le genti che combattono pel re Giorgio. » — « A meraviglia caro Evan! Ma dite di grazia, quando voi eravate pagato militando in quel corpo non eravate voi pure un soldato del re Giorgio? » — « Dite benissimo, ma su questo argomento vi darà ragione Vich-Jan-Vohr, giacchè so che nè egli, nè noi abbiam mai avuto dipendenza niuna dal re Giorgio. Del resto chi potrebbe oggi chiamarci soldati del re Giorgio, mentre non ci dà un soldo da undici mesi? » L'argomento fortissimo non ammetteva replica, ond'è che Waverley ripigliando il discorso di Donald-Bean-Lean, disse: « Le sue imprese sono elle volte contro il bestiame solamente, ovvero gli fa tutto quello che può agguantare? » — « V'ho detto già ch'egli non è mica uno sciocco: tutto fa per lui, ma cerca prima che ogni altra cosa di por le mani sulle vacche, sui buoi, sui cavalli, ovvero sulle creature umane, oggetti questi di più leggero trasferimento e di spaccio più sicuro, le pecore, per esempio, camminan troppo lente, e sopra ciò non è cosa sì facile il venderle in questi paesi. » — « E che! Donald ruba anche uomini e donne? . . . » — « Certo che sì, Non vi ricordate che parlò iersera d'un cancelliere? colui pagò seicento marchi d'argento pel suo riscatto, e tale pagamento fu fatto alla stretta di Bally-Brough . . . Ma su questo proposito voglio raccontarvi un giuoco ben curioso che egli fece tempo fa. Eravamo intorno a quei dì che tanto dava a parlare il matrimonio della vecchia vedova di Cramfeezer col giovane Gilliewhackit. Costui aveva scialacquata tutta la sua sostanza al giuoco, in iscommesse, in corse di cavalli, ed in ogni sorta di stravizzi. Donald, il quale ben sapeva che lo sposo avea bisogno di riempiere il suo scrigno, gli tenne sempre dietro.» — « Che fece dunque? » — « Colse il punto in cui Gilliwhackit passeggiava dopo cena fuori del suo palazzo, essendo ancora a tavola tutti gli altri, e fattolo prestamente agguantare da' suoi seguaci, lo trasportò ratto come lampo fra le montagne, e lo depose nella caverna reale: quivi trattò pacificamente sul riscatto, dichiarando di non potere in coscienza rilasciarlo per meno di centomila lire. » — Centomila lire! » — « Anzi, ma in moneta scozzese. La novella sposa, vedendo impossibile il poter mettere insieme quella somma, se pure avesse dato in pegno perfino la sua gonnella, si volse al governatore della contea ed al capitano maggiore della compagnia nera: il primo se ne lavò le mani, dicendo che il fatto era accaduto fuori del confine del suo circondario; il capitano maggiore poi dichiarò non potersi impartire alcun provvedimento, attesochè le truppe stavano tutte fuori a procacciar provvigioni da bocca, e che non le avrebbe mai distratte da quell' operazione tanto importante alla difesa del paese, quan-

do anche si fosse trattato di tutte le Cramfeezer del cristianesimo. In questo mezzo Gillie-Whackit ammalò di vaiuolo, e nessuno fra i medici dei dintorni volle andare alla caverna reale per curarlo. Per dir vero bisogna compatirli, perchè Donald, avendo ravvisato in uno di essi un certo tale che lo avea fieramente malmenato in un' ospedale a Parigi, si era espresso con giuramento di voler lanciare nel lago il primo che gli capitasse sotto le ugne. Il giovane fu dunque affidato alla cura di alcune vecchie zingare (calliachs) amiche di Donald, le quali a forza di tenerlo esposto all' aria aperta, e di fargli bere certo decotto di vena verde, lo risanarono sì bene e sì prestamente, che non poteva essere più se si fosse giaciuto in un morbido letto guernito di cortine, e se avesse mangiato pane bianco o bevuto sempre vino pretto di Bordò. Donald che era stanco di tenerlo prigione, come lo vide ristabilito tanto da poter camminare, lo pose in libertà, mettendo in suo arbitrio la misura con che dovesse essere pagato tutto quello che si era fatto per guarirlo. Io non so precisamente come poi finisse questa faccenda; questo so, ché Donald e Gilliewhackit si separono amici; so che Donald fu invitato a nozze dove si volle che ballasse in abito da montanaro; e so finalmente che Donald non parve mai più sì danaroso quanto a que' dì, uè più affidato, che Gilliewhackit dichiaravasi lontanissimo dall'accusarlo dove mai avvenisse ch'egli fosse processato. »

Con questa e con somiglianti novelle scucite, studiavasi Evan di porre in onoranza la nazione de' montanari, e Waverley ne pigliava un diletto maggiore sicuramente di quello che ne possa pigliare il lettore. Erasi camminato sì lungamente fra boscaglie e rupi, che Odoardo sentì essere divenuti almen dodici le sei miglia d' Evan; egli non sapeva che gli Scozzesi sono in questo generosissimi. « La vostra moneta, disse ad Evan, è ben piccola, ma le miglia sono tanto più grandi. » E quegli tosto rispose ridendo: « Possa il diavolo portare con sè il primo che fece i *boccali si piccini!* Il proverbio è pur giusto! ed io .... »

Voltisi all' udire una schioppettata, videro un cacciatore co' suoi cani ed un servo. « Ecco il capo, disse Dugald-Mahony; è desso senza fallo. » — « Oibò, rispose Evan con tuono fermo: vorresti tu che il nostro capo venisse incontro ad un gentiluomo inglese, così come un semplice montanaro senza alcun corteggio? » Ma intanto avvicinatisi e ravvisandolo manifestamente, dovette dire tutto mortificato, « è proprio il capo.... non v' ha dubbio... Come mai non ha egli con sè la sua corte? Io non vedo altri che Callum-Beg. »

Era Fergus-Mac-Ivor un tal uomo, di cui i Francesi avrebber detto: *il connait bien son monde;* sì che egli non volle assumere un contegno, presentandosi ad un giovane inglese d'alto casato. Lasciò quindi a casa tutto quel fasto che in quel momento gli parve affatto inopportuno e ridicolo anzichè maestoso. Niun più di lui sapeva qual fosse realmente, e qual dovesse parere a chi diritto guarda la possanza di un capo di tribù; perciò non era mai corrivo a comparire rivestito della pompa spettante al suo grado, la quale era poi da lui adoperata opportunamente. Tutto il grande corteggio sì magnificamente descritto da Evan sarebbe stato d' intorno a Fergus-Mac-Ivor, dove si fosse trattato di accogliere un altro capo di tribù; ma nel caso presente gli parve che un solo servidore facesse all' uopo. Era questi un bel giovane e lo seguiva portandogli il carniero e la spada, ch' egli toglieva sempre con sè quando usciva di casa. Waverley rimase attonito al vedere l' aria nobile e cortese di quel capo-tribù. Era di statura mezzana, proporzianata assai, e lesto. Le sue belle forme comparivano molto bene per quell' abito semplice da montanaro. Vestiva un farsettino attillatissimo, d' un colore tra il rosso ed il bianco; nel restò i suoi abbigliamenti non differivano gran fatto da quelli d' Evan, se non che Fergus non portava altra arma toltone un pugnale riccamente guernito d' argento; la sua spada era portata, come si è già detto, dal suo servidore, e lo schioppo non era destinato che al passatempo. Egli pareva in tutto un vero Scozzese, ma nella sua fisonomia non v' era punto di quell' aria rozza a cui si ravvisano i montanari, tanto che levatolo di colà ognuno avrebbe veduto in lui un bello e gentile personaggio. Un berretto foggiato guerrescamente, ed ornato d' una penna d' aquila, in contrassegno di distinzione, faceva risaltare a meraviglia la gagliardìa del suo volto virile, il quale non era meno ornato e piacente pe' suoi capelli nerissimi che giù cadevano in mille

ricci. A quell' aspetto pieno di grazia e di maestà andava aggiunta una cotale aria franca ed affabile, che lo rendeva più pregevole ancora. Ma con tutto ciò un perspicace fisonomista che lo avesse esaminato da vicino, non sarebbe stato contento a que' segni che tanto lo raccomandavano; imperciocchè chi mirava attentamente il suo sopracciglio ed il labbro superiore vi scorgeva espresso un impero dispotico. Quella grande sua cortesia, sebben semplice e naturale, svelava assai quanto egli si tenesse superiore ad ogni altra persona. Nel girare dell' occhio suo balenavano l' alterigia e la vendetta, e perchè egli era padrone di tutti i movimenti dell' occhio suo, grandissimo era il potere di quelli. Chi avesse insomma studiata la presenza di quell' uomo, vi avrebbe veduto un non so che di somigliante a certe belle giornate estive, le quali sebbene lucidissime, pure annunciano per mille segni quasi insensibili che si deve udire il tuono prima di sera.

Ma in quel primo occorso Odoardo non potè fare queste osservazioni. Fergus lo accolse dunque qual si voleva accogliere un amico del barone di Bradwardino, e si mostrò lietissimo di quella visita, dolendosi che gliene avesse ritardato il piacere col pernottare presso Donald in modo troppo disagiato ed indegno; e così cammin facendo verso il castello di Glennaquoich fu parlato della strana abitazione di quell' uomo; ma Fergus non fece molto intorno alla vita ed alle imprese di Donald, nè cercò sapere quale ragione procurasse al castello di Glennaquoich l'onore di accogliere quell' illustre forestiero, nè Waverley credette opportuno il toccare questo argomento; ma d' ogni altra cosa discorrendo giunsero al castello, seguiti da Evan, Gallum-Beg e Dugald-Mahony che tacquero sempre sommessamente.

Cercheremo di fare che il lettore conosca alcuni dati concernenti la famiglia e la persona di Fergus-Mac-Ivor. Waverley non li conobbe se non dopo avere legata con Fergus un' amicizia casuale, per dire il vero, ma viva ed importante, avuto riguardo al naturale, alla testa ed ai progetti suoi; ma questo rilevante argomento darà principio al seguente capitolo.

CAPITOLO XIX.

La casa di un Capo-Tribù.

L' ingegnoso dottor *Francisco de Ubedo* cominciando la sua storia della *Pizara Justina Diex* rarissimo fra i libri spagnuoli, rimbrotta aspramente la sua penna, la quale si è impacciata la punta con un peluzzo. « Figlia d' un' oca! le dice rabbiosamente, tu sei proprio leggera ed incostante quanto la madre tua che ora cammina in terra, ora batte le ali per l'aria ed ora nuota sulle acque. Caro il mio lettore, sappiate ch' io penso ben altro; e vorrei veramente che la mia penna si risentisse di quella incostanza e di quella leggerezza onde si doleva il dottore; io mi terrei felice se la potessi avvezzare a trascorrere naturalmente *du grave au doux, du plaisant au sévère*; a lasciare una descrizione ovvero un dialogo per delineare un carattere. In verità se la mia penna non fosse accusata che d'essere volubile quanto la madre sua, io n' andrei ben contento, o calcolando tutto quello che si vuol calcolare, sono certo che non vi starebbe male chi legge. Dunque dopo d' aver parlato il gergo dei montanari, voglio ora delineare il ritratto del loro capo; questo è un lavoro importante.

Or fanno trecent' anni, uno degli antenati di Mac-Fergus domandò al governo d' essere creato capo di certa grande e numerosa tribù a cui apparteneva, e di cui è inutile cercare il nome; un suo emulo la vinse ed ottenne la carica, non so se per diritto o per forza. Fergus allora lasciò la sua terra ed a guisa d' Enea andò procacciando nuova patria seguito da chi volle seguirlo. Il Pert-Shire trovossi allora in preda ad un disastro che Fergus seppe volgere a suo pro; era scoppiata una rivolta; un de' primi baronetti del paese alla testa dei ribelli faceva fronte alle truppe spedite dal re incontro al fellone. Jan-Vich (così chiamavasi quell' avventuriero) si accostò alle forze del re, fece prodezze grandi, e fu conosciuto doversi alla sua mano la sconfitta de' rivoltosi. A lui quindi furono per benemeranza assegnate tutte le terre appartenenti prima al ribelle, e sono le medesime, che lasciò a' suoi discendenti. Seguì poi Jan-Vich il re, quando egli andò a guerreggiare nelle fertili campagne d'Inghilterra, ed ivi trasse tal partito delle ore vuote mettendo a contribuzione gli abitanti della con-

tea di Nortumberland e di Durham, che tornando nelle sue terre potè erigere una torre di pietra viva,o diremo una fortezza, la quale stordì talmente tutti i suoi vassalli ed i vicini, che si procacciò il soprannome di *Giovanni della Torre* (Jan-Nan-Chaistel), ed il nome di lui fu sì glorioso di poi all'occhio dei suoi nipoti, che il capo dominante si chiama sempre col nome patronimico *Vich-Ian-Vohr*, vale a dire *figlio di Giovanni il grande*,e la sua tribù chiamasi *gente d' Ivor*, per tenersi distinta da quella ond'ebbe la propria origine.

Il padre di Fergus, ch'era il trentesimo capo discendente in diritta linea da Giovanni della Torre, si diede tutto al partito che rivoltossi l' anno 1715, ond' è che fu costretto a cercare asilo in Francia, quando andò a male lo sgraziato tentativo fatto in pro degli Stuardi. Fu per altro più fortunato che gli altri fuggiaschi, chè arruolatosi sotto le bandiere francesi ottenne gradi, e finalmente sposò una donna d'alto casato, ond' ebbe due figli, Fergus e Flora. Potè quindi far ricomperare a buon mercato le terre sue, che erano state confiscate e vendute dal governo, ed istituitone padrone il giovanetto erede, andò questi ad abitarvi, ed in breve tempo si diede a conoscere uomo perspicace, attivo, ardito, ambizioso; imperciocchè appena egli ebbe scandagliato il paese e presane conoscenza, lasciò vedere aperto, senza rispetto alcuno, il proprio naturale, fatto gagliardo dalla qualità di que' tempi, e tolse il contegno ed i modi che avrebbe avuti se avesse vissuto sessant'anni più tardi.

Se Fergus Mac-Ivor fosse venuto più per tempo di sessant' anni, è a credersi che non avrebbe posseduto tutto quel grado di civiltà e quel capitale di sapere di che compariva ornato; e dove per lo contrario fosse venuto sessant'anni più tardi, il suo naturale ardente sarebbe stato frenato dall'amore di pace e da una più giusta idea del proprio vantaggio. Ad ogni modo convien confessare, che nella sua piccola sfera egli fu un altro Castruccio Castracani. Dapprima si diede a toglier via con ogni studio tutte le cagioni dello spesso piatire che si faceva nelle circostanti tribù intorno ai diritti feudali, e fu sì destro in ciò, che in breve venne in grandissima reputazione, e nessuna lite fu terminata altrimenti che per suo mezzo. Alla quale patriarcale possanza mirando egli, seppe darle assai larghi confini: nè iasciò intentata alcuna via onde salire in fama di possente e degnissimo capo-tribù, che esercitava splendidamente l' ospitalità, prima delle qualità patriarcali, e tenne ogni modo per accrescere il numero dei suoi soggetti, senza travagliarsi dell' esaminare se il terreno occupato fornisse tanto onde alimentarli; impediva con ogni studio che alcuno disertasse dalla sua tribù, e tutti accolse indistintamente coloro che bramarono d'esservi aggregato. Tale desiderio era sì valido passaporto a chiunque si presentava, che senza chiedere onde venisse, o quale fosse stata la sua vita per l' innanzi, ammettevasi tostamente fra la gente d' Ivor, non facendosi distinzione veruna tra coloro che erano tratti dalla voglia d' avere un capo sì glorioso, e quegli altri che avevano diverse mire. Fergus potè anco dare una disciplina guerresca alla popolosa sua tribù, quando il governo gli diede opportunamente l'incarico di levare e comandare una compagnia franca destinata a mantenere la pubblica quiete in quei monti; e veramente sotto il suo governo accorto ed attivo fu goduta una tranquillità perfetta in quei dintorni Egli avvisò di chiamare tutti a mano a mano i suoi vassalli a far parte di quella compagnia, e per tal modo gli agguerrì tutti. Se marciava contro le bande degli assassini, assumeva un' autorità senza modo, e ne' suoi ordinamenti toglieva norma dalla discrezione, lasciando stare le leggi sotto pretesto, che essendo quelle rese difettose per qualità dei tempi, bisognava supplirvi col poter militare; così, per esempio, usava grandissima clemenza verso que' ladri che rispettosi e sommessi ai suoi comandi restituivano prontamente le cose rubate, dove egli lo imponesse; ed al contrario severissimo diventava ed immplacabile quando alcuno ardiva disprezzare le sue sgridate, i suoi ordini. Il ladro allora veniva irremissibilmente arrestato e consegnato regolarmente ai tribunali competenti. Ma se avveniva mai che un giudice, o qualche altro ufficiale civile o militare togliesse a battere le sue terre per arrestarvi ladri o malandrini senza averne dato' avviso a lui, senza aver domandato il suo braccio, coloro potevano esser certi di vedere tornar vana affatto l'operea loro; e mentre si dolean della fatica gettata, Fergus-Mac-Ior dolevasi egli pure con loro che le leggi fosser sì deboli da dover essere quasi tacciato d'imprudenza lo zelo di chi voleva vederle eseguite; ma questi suoi modi

mascherati non valsero a togliere il già nato sospetto addosso a lui. Il governo ne fu informato, e Fergus fu dimesso dalla carica sua militare.

Sebbene quella deposizione lo avesse punto sul vivo, egli non pertanto seppe velare il suo dispetto coll'aria dell'indifferenza, e non fece motto di doglianza. Bensì dolente fu il vicinato indi a poco per quel che avvenne, tolto il comando a Fergus ; chè Donald-Bean-Lean ed altre sì fatte gioie, che fin'allora si tenner lungi da quel distretto a fare il loro mestiere, si stabilirono affatto liberamente in que' dintorni, come più adatti e più franchi; e rassicurati interamente dopo che gli abitanti della pianura vennero disarmati del governo, poterono quegli assassini mettere tanto spavento negli abitanti, che fu allora stabilito il contributo del *soldo nero* da pagarsi a Fergus-Mac-Ivor come a protettore : e quel tributo gli conciliò grande riverenza, e nel tempo stesso gli pose in mano il mezzo di mantenere sullo stesso piede la sua dispendiosa ospitalità. Non vuolsi pensare che la condotta di Fergns tendesse a primeggiare ne' suoi dintorni, ovvero a governare dispoticamente la sua tribù, che egli mirava ben più alto. Egli aveva abbracciata la causa della esiliata famiglia reale fino da' suoi teneri anni , e , standosi fermamente persuaso che la dovesse tornare sul trono, non dubitava punto che non fosse per derivarne grande profitto ed onori altissimi a chi le avesse dato mano. Mirando a ciò, avea diligentemente spento ogni partito ed ogni odio privato onde stavano in dissensione tra loro que' montanari, ed avea rinvigorite le loro forze addestrandole , per essere presto a fare, quando l' occasione si presentasse propizia, qualche tentativo. Per lo stesso fine amicossi varî gentiluomini della pianura, conosciuti parteggianti della buona causa. Di qui venne la voglia che mostrò di riconciliarsi col barone di Bradwardino , mandando un plenipotenziario nel punto che Donald fece la sua corsa per Tully-Weolan, di che si è già parlato. Avvi anzi chi pensa avere egli stesso ordinata quella scorreria che Donald eseguì , ed avere mirato ad aprirsi con quel mezzo una via per rappattumarsi col baronetto. Ad ogni modo fosse suo il pensiero, o fosse di Donald , il barone di Bradwardino lo pagò con due delle sue migliori vacche. Lo zelo caldo e costante di Fergus per la casa Stuarda, gli valse un grandissimo credito presso gli agenti di quella casa e l'onore di commessioni dilicate; gli valse ancora alcune volte sacchi di *louis d'or*, ed oltre ciò larghissime e belle promesse. Correvano lettere patenti scritte in pergamena, ornate di maestosissimi sigilli e sottoscritte di pugno del re Giacomo III d' Inghilterra ed Ottavo di Scozia, ed erano quelle lettere dirette al fedele ed amato suddito Fergus-Mac-Ivor barone di Glennaquoich , nella contea di Perth-Shire regno di Scozia; e tutti questi titoli, questi onori scaldavano piucchè mai Fergus, il quale operò energicamente in tutti i movimenti che ebbero luogo a que' dì sfortunati, persuaso di seguire la parte dell'onore. Nè io oserò affermare che l' orgoglio e l'ambizione fossero gli stimoli principali onde Fergus era spinto nel suo parteggiare.

Ho voluto dare un' idea di quel carattere ardente, altero , ambizioso politico e coperto; ora ripiglio il filo dell' intermesso racconto.

Dicemmo dunque come Fergus era arrivato coll' ospite suo al Castello di Glennaquoich consistente nella summentovata torre (Jan-Nan-Chaistel) costrutta da Giovanni, famoso antenato di quella famiglia, e nell'altra casa a due piani posta dall'avo di Fergus allorchè tornò dalla illustre sua spedizione contro i Whigs ; e vuolsi credere che quella crociata recasse a lui un profitto non dissimile da quello che recò al grande suo avo la corsa nel Nortumberland, avendo egli potuto erigere un così bel monumento che stava a fronte ed a paragone della torre, per ricordare ai nipoti il suo solenne ritorno.

Quest'abitazione sorgeva sopra un'altura in un angusto chiuso di monti, nè vi si vedeva alcun segno che accennasse essere ivi concorsa l'arte a dar mano e rinforzo all'opera della natura , sì come suol accadere d' ordinario quando si erigono castella o palagi in sito naturalmente forte ed opportuno. Due o tre recinti di muro a secco chiudevano qualche pezzo di terreno; il resto era aperto e quasi incolto. Vedevansi qua e là alcuni lembi di campo seminati d' orzo e devastati ad ogni momento dalle mandre che giù scendevano dalle circostanti montagne; mezza dozzina di villani stavano là non ad altro fare che a tener fuori il bestiame dal seminato, aizzandogli addosso alcuni cani magrissimi, e gridando a tutta gola selvaggiamente. Eravi un prato, e presso a quello sorgeva un bosco di pioppi,

e tutto intorno girava una cinta di rocce coperta tutta ugualmente di eriche e rincrescevolmente priva di ogni varietà. Pochi oggetti di deserto e selvatico aspetto, e vastissimi senza aria niuna di maestà offendevano la vista, ma il degno nipote di Jan-Nan-Chaistel non avrebbe dato quella sua povera e rozza abitazione per la villa di Blenheim. E veramente quando Waverley fu presso alla porta vide una cosa che il gran possidente di Blenheim avrebbe tenuto da più, che non sono tutte le bellezze della magnifica villa a lui donata dalla sua nazione riconoscente : vide forse cento montanari armati e vestiti in tutto punto starsi schierati in ordine di battaglia. Come Fergus pose l'occhio su loro, disse ad Odoardo con un tuono d'uno che si scusa : « Oh! non mi sovvenne di avvisarvi d'avere ordinato che alcuni dei miei vassalli si tenessero presti a tutto quel che si bisognasse intraprendere per difendervi dagli insulti che si è osato fare al barone di Bradwardino : la qual cosa mi ha dato, credetelo, un vivissimo rammarico! Ma poichè questa gente è qui schierata, non vi dispiacerà forse di vedere come sappia maneggiare le armi. Che ve ne pare, capitano? »— « Lo vedrò volentierissimo » rispose Waverley.

Il drappello si pose incontanente ad eseguire con grande prestezza ed agilità alcuni movimenti militari ; ed aperte le loro file, apparve quanto destramente sapesse ognuno maneggiare la pistola e l' archibugio. Stupì Waverley vedendoli sparare opportunamente le lore armi marciando, gettandosi a terra, rinculando, chinandosi quinci o quindi, e non fallire quasi mai bersaglio. Tratte quindi le spade si mostrarono periti nella scherma ; poscia partitisi in due, imitarono una battaglia, e furon veduti assaltare con ardire, assembrarsi, arretrarsi, volgere le spalle per inganno ed inseguir veramente : e tutti quei movimenti venivano ordinati col suono di una piva.

Quando, con un volger di ciglio, Fergus pose fine agli esercizi guerreschi, quella milizia feudale mostrossi leggera al corso, robusta alla lotta, e pratica di ogni altro ginnastico esercizio. « A quanto monta, disse Odoardo, il numero di questi valorosi che hanno l'onore di essere comandati da voi ? » Allora Fergus lietissimo di vedere che quello spettacolo avea fatto maravigliare l'ospite suo rispose : « Per la buona causa e sotto gli ordini di buoni capi, la tribù d' Ivor somministra d'ordinario cinquecento soldati; ma avendoci il governo disarmati, come voi sapete non si possono tenere tutti in punto, sì che bisogna che stia contento all' avere presto a miei comandi un piccol numero di uomini con che guardare le cose mie e quelle de' miei amici. Voi dovete sapere che accade sovente lo scandalo di veder turbarsi la pubblica quiete dai malandrini che hanno or ora corso le terre di Tully-Weolan, ond'è che se il governo non accorre in nostra difesa, non deve avere per male che ci difendiamo da noi. » — « Ma, disse Odoardo, mi pare che voi abbiate alle mani un mezzo bastevole, con questi soldati, per isbandare affatto la gente di Donald-Bean-Lean. » — « Dite benissimo, che io potrei farlo, ma sapete voi quello che ne verrebbe ? Io avrei tosto l' ordine di consegnare al generale Blac-ney, che comanda la colonna mobile, le poche armi che per sorte ci sono rimaste. Vedete bene che questo sarebbe un aguzzarsi il palo sul ginocchio...¡Ma udite voi questi flauti ? Siam chiamati a desinare: favorite di entrare; ho voglia che vediate il mio rozzo abituro. »

CAPITOLO XX.

Banchetto di un Capo-Tribù.

Prima che Waverley entrasse nella sala del pranzo si venne a lui con un catino per lavargli i piedi , e quell' usanza patriarcale era opportunissima per lui, che avea fatto viaggio noioso tra pantani e folti boscaglie ; ma questa cerimonia non tenea niente dello splendore, con cui la fu usata all' illustre viaggiatore d'Omero. A buon conto, non ad una giovane avvenente e profumata fu dato l'incarico, ma si ad una vecchia sdendata ed incurvata per la grande età. Nè questa si tolse a vanto quell'ufficio, che anzi Odoardo l' udì borbottare fra i denti : *pare veramente che abbiamo pascolato le vacche insieme*; ma una monetuccia che Odoardo pose fra le mani di quella antichissima cameriera, le fece uscir di mente la viltà di quell'ufficio, e fatto lieto viso, diss' ella a lui in lingua celtica : *Dio mantenga sempre ripiena quella mano che si apre !*

Una gran tavola di quercia stava in mezzo al salone del pranzo, il quale teneva tutto il pian terreno dell'antica casa di Jan-Nan-Chai-

stel. Il desinare fu una cosa affatto semplice, e si vorrebbe anzi dire grossolana, e quanto ai convitati erano tanti che parea un' assemblea. Alla testa della tavola si collocò il capo e presso a sè fece sedere Odoardo con alcun altro amico di que'dintorni. Gli anziani della tribù, i livellari delle terre feudali, i fittaiuoli teneano il secondo posto : i loro figli, coi nipoti e coi fratelli di poppa venivano appresso; e via via si vedevano tutti gli ufficiali del capo, collocati secondo il loro grado. Ultimi erano gli agricoltori ; nè stavano qui tutti i convitati, che fuori d'un'amplissima porta si vedevano altri moltissimi montanari partecipare al convito seduti sull' erba, e più lungi si scorgevano vecchie donne e fanciulli pezzenti e pastori di ogni età, e cani bracchi, levrieri, o da guardia, e risentivano tutti quanti di quel banchetto.

Ma sebbene uno potesse credere a prima giunta non avere misura niuna la liberalità di Fergus, il moderamento e la parsimonia vi parevano chiari tuttavia. Composti non senza molto stento certi piattelli di pesce e selvaggina, e messi quelli davanti al giovane forestiero, il resto dei convitati non ebbe altro che bue e castrato ; e queste cose in sì gran copia, che poteva dirsi il convito dei Proci,solo che vi si fossero veduti i lombi del maiale; ma questi non vi poteano essere, chè gli Scozzesi hanno in grandissima avversione quella bestia, Stava nel piatto di mezzo uno agnello di un anno,arrostito tutto intero e posto ritto ritto in piedi con in bocca un mazzettino di prezzemolo, e tutta qui sfoggiò il cuoco l'arte sua, che nel resto non appariva altro tranne la profusione. Innumerabili braccia furono tosto ai fianchi di quella povera bestia con le coltella, sì che in breve non ne rimase che lo spogliato carcame ; spettacolo miserabile. Quei che tenevano l'ultimo posto della tavola furono serviti un pò più alla buona; e quanto ai figli della schiatta d'Ivor, che pur furono della festa, sebbene fuor della sala all'aria libera, ebbero minestra, cipolle, formaggio, e gli avanzi di quel che fu posto sulle prime mense.

Un egual modo fu tenuto nella distribuzione delle bevande. Versavasi ottimo vino di Sciampagna e di Bordò là dove era il capo ed i pochi che aveva chiamati presso di sè; gli altri avean whisky pretto o temperato, birra gagliarda o debole, ciascuno secondo il proprio merito, e ciascuno teneva affatto confacente a sè quel che si vedeva posto davanti ; anzi un qualche affittuale sprezzò quel vino dicendo essere una bevanda fiacca, e fatta per rovinare il suo stomaco, a cui opportunamente erasi dato birra gagliarda. Per tutto il tempo del desinare si udì il suono di tre pive, che i sonatori alternavano coi loro canti nel che posero tanto vigore, che Odoardo temette di dover rimaner sordo tutta la sua vita. Mac-Ivor al quale cominciava a rincrescere quella troppo romorosa e libera gioia de'suoi convitati, voltossi a Waverley. disse: « L' onore, caro capitano, ed il dovere del mio casato mi obbligano ad esercitare l'ospitalità; tutta questa gente, grassa e grossa si come la vedete, trova qui a suo grado carne e birra, e passa la vita in grande agio armeggiando, pescando, cacciando, bevendo ed amoreggiando le fanciulle de' dintorni. Che cosa s' ha da fare? Bisogna seguire le abitudini antiche, e tener aperta la mensa a chi ne ha bisogno, senza sindacare la vita di colui che viene a sedervisi. » A questo Odoardo rispose commendando ed ammirando. « Egli è il vero, ripigliò Fergus, che se tornassero le antiche usanze, e volessi anch'io recarmi in qualche sito a rompere una lancia, a sparare un archibuso, ovvero a sguainare la spada, non dovrei metter molte parole per trarmeli appresso tutti; oh! ne son certo, da per tutto essi mi seguirebbero come la mia ombra... Ma chi pensa a cose tali nel tempo in cui viviamo ?... Corre qui questo detto per ogni bocca :

> Moglie, borsa ed il tetto ove siam nati
> Contano più che tre guerrieri armati. »

Detto questo si volse ai convitati, e fece un brindisi in onore del capitano Waverley, degno amico del suo rispettabile vicino e collega del barone di Bradwardino. « Se egli viene da Tully-Weolan, egli sia sempre il ben venuto » disse un vecchio. « Ed io dico di no, rispose prontamente un altro vecchio, no, no; finchè i nostri boschi avranno foglie, il cuore di Comino avrà inganni. » — Bradwardino, disse un altro è un uomo onorato, e lo straniero che viene qui da casa di Bradwardino sarà rispettato quando anche avesse le mani tinte di sangue, purchè non sia sangue della stirpe di Ivor. » — « Ne ha fatto scorrere abbastanza di questo sangue la mano di Bradwardino » ripigliò il vecchio, non

toccando il suo bicchier pieno. « Oh caro Ballenkeiroc ! si vede che vi sta più in mente la schioppettata di Tully-Weolan, che i colpi di spada di Preston. » — « Ed a ragione, che con quella schioppettata Bradwardino mi tolse il mio caro figliuolo !... ed i suoi colpi di spada non so quanto abbiano giovato al re Giacomo.» Allora Fergus spiegò in francese a Waverley come il baronetto, sei anni prima, rissandosi col figlio di quel vecchio, lo avea steso a terra con un colpo d'archibugio; e voltosi quindi al vecchio Ballenkeiroch , gli disse : « Questo giovane ufficiale è Inglese, e non ha niente a fare colla casa di Bradwardino. Allora il vecchio toltosi in mano il bicchiere bevve alla salute del viaggiatore. E cominciando di nuovo i suoni ed i canti, Fergus fece un segno perchè tacessero, e disse: « Amici, le canzoni sono elle oggi divenute sì rare, che Mac-Murrough non ne abbia una da dirci ? » Allora quel vecchio, che era della famiglia dei Bardi (Bhairdh), si alzò tostamente e cominciò a cantare con una voce debole in prima e rotta da sospiri; quindi riscaldandosi egli a poco a poco , tutti risentirono il vivissimo suo fuoco. Già levati egli avea gli occhi che tenne a terra dapprima, e langiando intorno animatissimi sguardi, accompagnati da certi suoi gesti pieni di una grande energia, comandava alle menti ed ai cuori di tutti i circostanti. L' entusiasmo di quel poeta erasi comunicato a tutti i convitati più ratto che la scintilla elettrica, e già si vedeva ne' virili ed abbronzini loro visi un non so che di altiero e terribile. Stavan tutti ritti intorno al Bardo, ed ora alzavano le braccia, ora stringevano il pugno, ora agguantavano minacciosamente l' elsa de' loro *claymores*. Odoardo stava spettatore curiosissimo di questa scena e sebbene non sapesse parola della lingua celtica, gli parve di capire quando il poeta metteva querele per la morte di molti valorosi, quando parlava ad altri incoraggiandoli ed animandoli con lodi, od istigandoli con rimprocci; gli parve ancora d' intendere pronunziarsi il nome suo; e di fatto vide tosto volti in se tutti gli sguardi. Termioato quel canto guerriero, stettero tutti ruminando in silenzio gravissimi pensieri ; e raffreddatisi poscia a mano e mano di nuovo i cervelli , ripigliò ciascuno il proprio naturale.

Fergus, che aveva indagato con freddo occhio tutta quella caldissima scena , riempì di Bordò una tazzetta d' argento, e chiamato a sè il servo: « Reca, disse, questo a Mac-Murrough, e come avrà inghiottita l'ostrica, pregalo che voglia tenere per sè il guscio, e si risovvenga di Jan-Vhor. » Quel dono fu ricevuto con grandi segni di riconoscenza dal Bardo, che bevuto il vino, baciò la tazza e la ripose nel mantello che stavagli ripiegato sul petto, ed in benemerenza cantò quindi le lodi del magnifico donatore , e grande applausi ebbe il poeta lodatore , ma non apparve punto dell' entusiasmo che avea destato il poeta guerriero. Dopo che fu sommamente celebrata da tutta la generosità del capo, cominciarono nuovi brindisi generali in lingua celtica, e traducevali Fergus così al suo ospite :

A colui che non volge mai le spalle nè all' amico, nè al nemico !

A colui che non abbandona mai il suo compagno d' armi !

A colui che non ha mai nè comperata, nè venduta la giustizia !

La carne diasi agl'infelici esiliati ! *le ossa si gettino all' usurpatore* ! . . . *all' oppressore feroce.*

Possano i montanari stare sempre uniti ! *ecc. ecc.*

Ma Odoardo avea una gran voglia di conoscere il senso del canto celtico che avea scosso sì vivamente tutti i commensali, lo disse a Fergus, ed egli; « Me ne sono accorto e poichè vidi che la bottiglia non otteneva più neppure uno sguardo da voi, volea quasi proporvi di andare a bere il tè da mia sorella la quale è in istato di appagar la vostra curiosità meglio ch' io non potrei. In un giorno di festa io non intendo di porre modo all' allegria de' miei convitati, ma non ho poi nemmen voglia di condannare me stesso a far quel che essi fanno: non è giusto, soggiunse ridendo, che venga l'*orso* a mangiarsi il cervello di chi può servirsene degnamente. »

Odoardo accolse volentieri l'invito, e Fergus , dette alcune parole a chi gli stava da presso, uscì della sala seguendolo Waverley Appena chiuso il portone si udirono risonare altamente i brindisi in onore di Vich-Jan-Vorh, degno e generoso capo della tribù, e continuando assai quei segni di riconoscenza, Waverley vide quanto fosse l' amore che all'ospite suo portavano que' vassalli.

CAPITOLO XXI.

Ritratto della sorella del Capo-Tribù.

L' anticamera di Flora Mac-Ivor era ornata con semplicità e con economia : ogni spesa superflua era bandita di quella casa , e questa stretta economia avea per iscopo di procacciare al capo-tribù il modo di poter essere ospitale e generoso ; la qual cosa accresceva il numero degli aderenti e dei vassalli suoi. Ma l'abbigliamento di Flora non si risentiva punto della generale parsimonia. L' eleganza unita alla ricchezza spiccava nelle sue vesti, che avvicinavansi al gusto francese , sebbene le fogge fossero alla montanara ; e questa piacente mescolanza dovette essere operata da un occhio ben fino : i capelli suoi non tormentati da calamistro veruno cadevano giù in lunghe trecce sulle spalle e sul petto ; e comparivano vie più neri sotto un ornamento d'oro in forma di diadema tempestato di brillanti. Ella avea scelto questa acconciatura di capo per secondare il genio de' montanari, i quali si ributtano al vedere il capo coperto ad una donna che non sia vedova.

Flora Mac-Ivor somigliava talmente a suo fratello , che se avessero rappresentato la commedia di *Bastiano e Viola* , avrebbero fatto l' illusione che fecero mistress Henri e suo fratello in quell' azione. E l'uno e l' altro aveano un egual taglio di viso , un profilo greco, gli stessi occhi nerissimi, sopracciglia uguali , una guardatura espressiva e penetrante e simile sarebbe stato anche il loro colorito , se Fergus non si fosse fatto bruno stando al sole, là dove Flora era di una bianchezza da disgradare il latte. Era un incanto il vedere come nel viso soavissimo di Flora riconoscevasi addolcita l' aria stessa forte ed altera del fratel suo : e somigliante era pure il color della voce loro , se non che differiva quanto al tuono ed alla forza , chè quella di Fergus , allorchè massime comandava qualche movimento militare , ricordava ad Odoardo un passo che avea letto in Emterius , così espresso :

> E la voce sua ribomba
> Pari a squillo d' una tromba ,

dove che Flora avea nel suono della sua voce una tenerezza ed una soavità infinita : gran che in una donna. Quando il discorso le andava a genio ella sapeva essere eloquente , e sopra ciò aveva alla mano naturalmente tutti que' tuoni varî onde un gentil parlatore sa operare la persuasione, il convincimento, e , che è più, infondere diletto in chi ascolta. Fergus con uno sguardo impaziente dava a conoscere l' interno dispetto dal vedere la sua vita tutta piena d' ostacoli ; la gloria , il potere , gli onori formavano l' oggetto di tutti i suoi desiderî ; e la sorella sua invece avea dipinta nelle pupille una dolce melanconia , onde pareva che compiangesse dentro il cuor suo que' miserelli che passano affannosa, disutile e non posata mai la loro vita , dietro alle frascherie dell' ambizione e dell' invidia. Anch' essa sentiva , come il fratel suo , un grande amore per la famiglia degli Stuardi, ed a ciò educata , essa teneva per un dover sacro a lei , al fratello, alla tribù , alla Scozia intera ed all' Inghilterra , il favorire la parte del *cavalier di S. Giorgio* , a costo di qualunque pericolo o sacrificio. A cotali suoi sentimenti somigliavano poco quelli del fratel suo, sebbene anch' egli tenesse con eguale animo la stesse parte ; ma l' ambizione , l' amor proprio , lo spirito di cabala aveano guasta in lui tutta la purezza de' principî politici , sì che quasi vi si vedevan dentro le mire del privato vantaggio. E tanto appariva nel suo procedere la voglia smaniosa dello spingersi avanti , che se mai le circostanze avessero richiesto di pigliar l' arme , non si può dire s' egli avrebbe avuto più voglia di rimettere in trono il re Giacomo , ovvero di potersi in possessione degli ambiti onori. Egli è il vero che quasi non osava confessare cotali suoi sentimenti nemmeno a sè medesimo : ma Flora amava fortemente e senza niuna mira d' interesse la famiglia esule ; essa avrebbe rinnnziato ad ogni cosa , e perfino quasi alla sua religione , per tenere intatta l' affezione al suo legittimo re , ma non avrebbe potuto mai invilir questo affetto mirando alla propria utilità. Un amore di cotal tempera non fu cosa rara tra coloro che seguivano la parte di quella sventurata famiglia; la storia di que' dì ce ne ricorda chiarissimi esempî. Il *cavalier di San Giorgio* e la principessa sua sposa mantennero colle cure più tenere la fede loro religiosa nel cuore de' genitori di Fergus, e questo pure non meno che la sorella sua confermaronsi nella medesima fede , quando rimasero orfani. Del fanciullo pigliò cura la prin-

cipessa, fattolo suo paggio; e fece, a proprie spese, allevare la donzelletta in uno dei migliori monasteri di Francia. Quegli venne su meravigliosamente, amabile, accarezzato e stimato, e questa, ornata d' ogni onesto costume, tornò alla casa paterna, portando seco una tenera ricordanza de' ricevuti benefizi.

Vuolsi adesso delineare rapidamente il ritratto di Flora. Ricca era di tutto quanto poteva darle la natura, e dalla educazione avea ricevuto que' modi gentili ed eleganti che mostravano lei essere stata da giovinetta presso ad una illustre principessa. Se non che, di tutte le qualità cortigianesche una sola non seppe vestire mai, l' arte dell' imitare sì bene le espressioni del cuore con una artificiosissima civiltà. Quando ella si trovò confinata fra le rupi romite di Glennaquoich, vide quasi inutile cosa nello stato suo tutto quel che sapeva intorno alla letteretura francese ed italiana. Voltasi dunque a cercare studî più confacenti, imparò la musica e la poesia degli antichi Bardi della sua terra: e provò grandissimo diletto entrando ne' particolari della patria storia, laddove il fratel suo volle scorrerla appena, e non già che il piacere ve lo chiamasse, ma solo colla mira di farsi uomo popolare. Pel fin qui detto, ognuno avrà potuto intendere non doversi avere Fergus in istima di capo degno di una tribù, stando egli attaccato a quella non per amor verace, ma sì colla vista di servirsi del braccio di quella gente semplice per salire in alto; ma Flora teneva dai padri suoi un vero amor patriarcale verso la tribù sua, e con tutto quel che faceva per ingagliardire la potenza del fratello, ad altro non mirava se non allo scopo nobile e leale di liberare dalla miseria, o per lo meno dal giogo straniero, quella gente che avea diritto di aspettar sostegno e difesa dal suo legittimo signore. Essa godea d'un piccolo stipendio largheggiatole dalla principessa Sobieschi, e ne adoperava una parte onde sovvenire a' bisogni de' vecchi e dei malati, i quali per essere impotenti mancavano di sostentamento, che i membri tutti della tribù stavano contenti al vitto quotidiano che colle loro braccia procacciavano a sè stessi ed al capo, acquistando per tal modo il diritto d'ospiziare presso di lui. I liberali provvedimenti di Flora la fecero talmente cara a tutta la tribù, che avendo Mac-Murrough dette in uno sua canzone, composta in onore delle belle di que' dintorni:

Questo suolo si vanta
Del più bel pomo sulla miglior pianta,

la tribù, gratificò que' versi, donando al poeta una tal quantità d' orzo, che non ne aveano seminato cotanto in dieci anni tutti i Bardi delle montagne.

Miss Nac-Ivor vivea sola, così richiedendo le circostanze, e più forse la sua inclinazione. Miss Rosa di Bradwardino era l'unica sua amica, e grandissima intimità era fra loro, sebbene svariassero assai quanto all'umore, perocchè una poteva essere tolta a modello d'allegria, l'altra di malinconia; e veramente qual motivo di tristezza poteva aver mai miss Rosa, amata dal padre con tenerezza, paga di così poche cose, e non mai quindi contrariata in nessuna sua voglia? Ma ben differente era lo stato di Flora, che, fatta zimbello della fortuna fino da' suoi teneri anni, si vide balzata a un tratto dell'agiatezza e dallo splendore nella povertà e nella solitudine, chè tale era lo stato suo dove si voglia porlo a confronto colla primiera condizione del suo casato; al che unendosi una continua battaglia di caldi voti, di paure, di crepacuori, bisognò di forza che il suo naturale si facesse grave e pensoso. Non pertanto ella godeva di far lieta dell'amabile sua compagnia la società; e questo la fece stimare da ogni persona e sopra tutti dal Barone di Bradwardino, a cui pareva toccare il cielo col dito quando avea la sorte di cantare con lei uno di que' duetti che furono in grande voga allorchè salì sul trono Luigi XIV.

Ognuno teneva (ma non se ne parlava al barone), che procedessero dai consigli di quella giovine i passi onde Mac-Ivor si riacquistò l'amicizia del barone di Bradwardino. Seppe essa pigliare il fratello dal lato suo debole, e gli pose innanzi quanto poca gloria fosse a lui il superare un vecchio; gli mostrò che un duello fra loro avrebbe distolti dalla buona causa moltissimi partigiani, e ch' egli verrebbe ad essere tenuto da meno da tutti coloro, i quali pensavano saviamente che la prudenza sia principalmente necessaria a chi tratta le ragioni del suo re; coi quali ragionamenti tolse di capo al fratel suo il pensiero di un duello, che dovea nascere in ogni mo-

do, sia perchè era stato sparso il sangue della razza d'Ivor per le mani del barone, sia perchè Fergus voleva a tutto costo far conoscere che la sua destrezza nel maneggiare la spada superava quella onde tanta fama aveasi il barone di Bradwardino. Waverley fu dunque condotto a bere il tè nella stanza di cotesta amabile miss, la quale lo accolse con quell'aria di civiltà voluta dall'usanza.

CAPITOLO XXII.

Il canto del Bardo.

Fattesi le prime accoglienze, Fergus disse a Flora: « Bisogna che io torni giù ad adempiere con quella gente gl'incomodi doveri che mi sono imposti dalle leggi e dal costume dei miei antenati: sappiate intanto, che il capitano Waverley è un caldo ammiratore dei poeti celtici, ma il poverino ha la disgrazia di non intendere una parola dei loro versi, onde io gli ho detto che voi sapete benissimo tradurli, gli ho detto che Mac-Murrough va in estasi all'udire le vostre traduzioni, sebbene egli le intenda tanto, quanto il capitano intende l'originale... Voi dunque dovreste aver la bontà di aiutarlo. Su via, declamategli, o almeno leggetegli, recata in inglese tutta quella serie di barbarici nomi che il nostro Bardo ha accozzati insieme in quella sua canzone. Non mi negherete già di averla tradotta, che io lo so, e so ancora che voi siete la confidente di tutti i nostri Bardi, so che si conferisce con voi e che siete consulta prima di pubblicare nessuna poesia.»—Ah via, che andate mai cercando, mio caro Fergus? Voi dovete ben vedere che tali canti non possono essere ascoltati da uno straniero, e meno ancora da un Inglese, dato anche ch'io gli avessi tradotti come affermate. » — « Non dubitate che gli ascolterà: anch' io gli ho uditi, ed oggi, vedete, i vostri versi (chè vogliate o non vogliate, ci avete posto mano anche voi) sono stati pagati coll' ultima tazza d'argento che restava in casa nostra, e mi costeran forse più ancora, se convocherò a parlamento generale tutti que' vati. . .Sapete che un antico proverbio dice: *se la mano del capo non cede, cedono le corde dell' arpa dei-Bardi*... Questo parlamento si farà, non dubitate... Tre cose affatto inutili hanno oggi, caro capitano, i montanari; la spada che sta sempre nel fodero, i canti fatti per esaltare quelle imprese delle quali nessuno è capace, e le larghe e lunghe loro borse di pelle che non contengono neppure *un louis d' or.* » — « Bravissimo, Fergus! a meraviglia; voi rivelate i miei segreti, ed io rivelerò i vostri. Sappiate, capitano Waverley, che mio fratello non darebbe la sua spada inutile per un bastone di maresciallo; che egli stima nel suo cuore Mac-Murrough più che Omero, e che non cederebbe la sua borsa di pelle larga e lunga quand' anche gli venissero offerti tutti i *louis d'or* che vi possono capire. »—« Sorella mia, voi avete risposto benissimo al tiro; colpo contra colpo, diceva Conal allo spirito maligno.... Oh, la razza di Ivor mi aspetta; discorretela a vostro grand' agio voi altri sulle poesie de' Bardi, se volete risparmiare le povere borse e le spade sciagurate. » E detto questo, se ne andò.

Fu a lungo ragionato tra Flora ed Odoardo senza che aprissero mai bocca le due giovinette che là si trovavano, vestite sì, da crederle compagne, piuttosto che cameriere di miss Ivor, ed erano anche belle; ma vie più bella col loro confronto compariva la loro padrona. Stettero dunque nell' argomento dei Bardi messo in campo da Fergus, su di che Waverley udì cose che lo riempiron di stupore e di diletto.

« I nostri montanari, diceva Flora, passano le lunghe sere invernali udendo un qualche Bardo declamare poemi, che levano a cielo sublimi prodezze guerriere, o piangono sulle sciagure di qualche misero amante, o deplorano le interne guerre delle varie tribù. Vuolsi che fra queste poesie ce n' abbia di antichissime, e vi ha chi pretende che debbano piacere assai, dove altri le rechi in qualcuna delle lingue civili europee. Alcune sono più recenti e sono opera di que' Bardi che i potenti e ricchi capi tribù tengono presso di sè in qualità di poeti ed istoriografi delle loro famiglie. Tali opere hanno, senza dubbio, una certa loro bellezza, ma questa vien manco quasi affatto nel tradurle. Chi toglie a tradurre una poesia vede svanire tutto il genio poetico, se non ha un' anima ed un fuoco tale da far suo tutto lo spirito dell' autore. »—« Ma, ditemi di grazia, quel Bardo che poco fa ha potuto infondere tanto entusiasmo in tutti i vostri convitati, è egli veramente un poeta? » — « La vostra domanda è delicata. I suoi compagni l' hanno in grande stima, ed io non avrei coraggio di farlo

tenere da meno.... Quanto alle sue canzoni sono, dirò così, un registro dei nomi delle varie tribù, aggiuntavi qualche allusione sopra ciascheduna, ed anche alcune parole per incoraggiare chi ora cerca di seguire gli esempî degli antenati. » — « Mi è parso di udire qualche volta il nome mio, ma mi sarò ingannato. »—« Non vi siete ingannato. capitano ; i nostri Bardi sanno improvvisare, chè la loro lingua ricca ed armoniosa è adattissima a ciò, tanto che avviene sovente di udirli aggiugnere ai canti loro parecchie strofe relative solo ad alcun accidente che può nascere mentre essi cantano. »—« Oh per bacco ! darei il più bello de' miei cavalli a chi mi dicesse quel che il Bardo può aver detto mai di un inglese tapino a lui affatto sconosciuto... »—« Sarete pago senza dare nemmeno un pelo della sua criniera » disse Flora, e chiamata *Una Mavourneen*, le disse prestamente non so che, per cui la giovinetta fatta una riverenza uscì correndo. « Ho mandate, disse Flora, *Una* a chiedere al Bardo una copia della sua canzone ; io vedrò di farvi da Dragomanno. » Rientrata la giovinetta, consegnò alla sua padrona una carta su cui stavano scritte poche righe in lingua celtica. Vi pose l' occhio Flora, e fattasi rossa come una bragia: « Capitano, disse, io non saprei qui su due piedi mantenervi la mia promessa senza espormi alla taccia di presunzione, che dovreste darmi di forza : abbiate la bontà di permettere che ci pensi un tantino, e vedrò se posso accomodare a questi versi una traduzione inglese che ho già fatto d' alcuni altri simili a questi, e voi piglierete quel che verrà. »

Fu bevuto il tè prestamente ; e quindi, essendo la sera bellissima, miss ordinò ad *Una* di condurre Waverley a fare una passeggiata solitaria carissima a lei, promettendo che in breve essa pure vi sarebbe andata con *Cathleen*.

Guidato dunque da *Una*, uscì il nostro viaggiatore da certa porticina segreta, e passando presso alla sala udì il suono delle pive e le grida de' convitati non ancora partiti. Postisi in uno stretto sentiero che accompagnava il ruscello giù per la valle, e seguitolo forse per un quarto di miglio, trovarono un punto dove quel ruscello unendosi con un altro, formavano un piccol fiume. Un di quei rivi veniva lungo una valle, non rotto mai nè da rupe veruna, nè da alcun altro ostacolo ; l'altro aveva la sua sorgente fra mezzo alle rocce, e pareva che uscisse da un antro posto fra due sterminate rupi. Il primo scorreva placido e lucidissimo, l'altro balzava spumoso e mugghiante di sasso in sasso : dietro a questo la bella del deserto, che non diceva neppure una parola, guidò Waverley a cui pareva di essere uno di quegli eroi de' quali parlano i romanzi, e seguendo un picciol sentiero a cui erasi fatto qualche riparo a comodo di miss Flora, si trovò Odoardo in un paesetto maravigliosamente delizioso dove l' occhio vedeva ben altro che i dintorni ignudi e deserti del castello. Due rupi di un' altezza sterminata stavano, a guisa di due giganti, a guardia dell' entrata di una valletta misteriosa, ed altre rupi fiancheggianti il ruscello aveano sì vicine le loro pendici, che due tronchi di pino ricoperti di musco colà posti vi formavano un ponte alto centocinquanta cubiti e largo non più di tre o quattro. Levò allora Odoardo colà l' occhio suo esaminando quel ponticello vertiginoso, che pareva una linea nera segnata sul poco spazio di azzurro, che tra l' angusto fesso di quelle rupi potevasi travedere, e si sentì rabbrividire, scorgendo colassù miss Flora e la sua seguace, che a guisa di creature aeree ponevano piede su quel ponte periglioso onde varcare lo spaventevole abisso. Di là Flora vide Waverley, e sostandosi in mezzo al ponte lo salutava impavida e briosa, scuotendo il suo fazzoletto : ma Odoardo standosi pallido per lei e tremante come una foglia, non ebbe forza per risalutarla, e respirò solamente quando vide che quell' amabile creatura, scesa dal ponte, si tolse di vista perdendosi fra le piante : passò quindi sotto quel ponte sì formidabile, e salendo il sentiero, che più erto facevasi a misura che si avvicinava alla sorgente del ruscello, trovossi finalmente in un piccolo anfiteatro, cinto intorno di pioppi, di querciuole e di nocciuoli. Cominciava colà ad allargarsi la valle, ma le rupi pendevano sempre sul capo, spuntando colla loro orrida cima fuor dalle boscaglie e dal musco, or mostrandosi calve, ed or rivestite dell'erba crescente nelle fessure ; e dopo varî giri si trovò ad una cascata bellissima a vedersi per l'altezza onde precipitavasi, per la quantità dell' acqua e per l' aspetto affatto pittorico de' luoghi circostanti ; spiccavasi il ruscello dal sommo di una roccia alta forse

trenta piedi, e cadeva in un' ampia conca scavata dalla natura, entro alla quale travedevansi i più minuti sassi, tanto era trasparente quell' acqua, sebben piena delle bolle che col suo rovinìo produceva perennemente. Soverchiata quella conca, scorreva quieto quel ruscello per un certo tratto, quindi cadea nuovamente in una voragine fra mezzo ad enormi massi, ed uscito di là, scendea placidamente serpeggiando lungo il pratello che Odoardo avea passato. Tutto intorno a quel bacino rispondeva alla maestà di quella solitudine. Le zolle verdissime qua e là poste fra mezzo alle rocce offerivano riposo, e le rocce erano belle a vedersi così come stavano pittorescamente rivestite di verzura e di arboscelli, de' quali alcuno fu posto per comandamento di Flora, sebbene non paresse affatto; tanta fu l' arte con cui studiò che l' artificio fosse celato onde non iscemasse il pregio nativo di quel sito solitario e romantico.

Arrestossi Flora a contemplare la cascata, ed in quell' atto osservandola Odoardo gli parve di vedere una di quelle celesti figure che fanno sì bella mostra nei quadri del Pussino. Stava dietro a lei *Cathleen* portando la piccola arpa scozzese della sua padrona: Flora avea appreso a sonarla da Rory-Dall, primo fra i sonatori di Scozia.

Cadeva allora il sole, e tra i mille colori che spargevano attorno i rifranti raggi, bellissimi apparivano al vedere di Waverley i neri occhi di Flora, candidissime le sue carni, ed era un incanto la leggiadria della sua gentile persona, tanto che egli concluse fra sè ragionando, che mai fra mezzo ai sogni dell' immaginazione potè la mente sua figurarsi una donna sì bella e sì cara, e tenne veramente d' essere stato trasferito per qualche incantesimo in uno di que' boschetti magici descritti dall' Ariosto, ovvero ne' ridenti giardini di Eden, ed in questo pensiero tremava tutto e palpitava.

Ma Flora che sapea quanto fosse il poter suo, come lo sa ogni bella donna, e godeva quando gli veniva fatto di osservare innocentemente gli effetti, visto lo stato di grande turbamento in cui trovavasi il giovane ufficiale, troncò quella scena per esso penosa assai, senza per altro far vista d'aver capita la cagione di quell' evidente suo imbarazzo; e perchè ella non conosceva ancor bene Waverley, potè forse pensare che altro egli non volesse se non isdebitarsi di quel dovere che sente ogni umana persona di offerire un qualche tributo alla bellezza. Discostossi Flora da quella conca tanto che il romore delle acque non frastornasse, ma piuttosto accompagnasse il suono della sua arpa, e trovato un opportuno sedile sotto ad una roccia tutta tappezzata di verdissimo musco, tolse dalle mani di *Cathleen* l' arpa, e volta a Waverley: « Capitano, gli disse, se vi ho incomodato facendovi venire fin qui, l'ho fatto sperando che l'amenità selvatica del sito, occupando la vostra mente, la renda facile all' indulgenza verso la mia debole traduzione; i rozzi miei versi han bisogno di questi selvaggi accessorî perchè sian tollerati. Per esprimermi colle frasi poetiche di questi paesi, le muse celtiche hanno cara stanza tra le nebbie di un monte deserto, ed il romore di un torrente montano concorda col loro canto. Elle sono destinate ad amare una sterile roccia piuttosto che una fertile vallata; e la solitudine del deserto più che l' allegria d' una sala. »

Chi mai udendo cotali parole, espresse da quella donna amabile con una voce soavissima, non avrebbe risposto: Ah! il labbro vostro è fatto per fare intendere il canto delle muse; esse non ebbero mai un più degno interpetre! E veramente Waverley volle dire qualche cosa di somigliante, ma non trovò neppure una parola per esprimersi. Flora scorse soavemente colle dita sulle corde dell' arpa e ne trasse una intonazione tanto patetica, che Odoardo rimase assorto ed immobile come una pietra. Quel sito ch' egli occupava presso a quella cara fanciulla valea per lui più che tutta la terra; eppure bramò di essere solo, per distinguere e careggiare pacatamente tutti quegli affetti che con una foga troppo impetuosa gli serravano il cuore.

Flora lasciò stare l' imperfetta poesia del Bardo e ne cantò un' altra composta da un Bardo più antico e più famoso, la quale soleva servire di canto guerriero. Essa tolse un tuono adatto, ed il romore lontano dalle acque col tremolìo delle foglie si accordavano alla sua voce.

Le strofe che ponghiamo qui non valgono a spiegare quanto potessero sul cuore di Waverley i tuoni soavissimi di quella cara cantante.

Canto del Bardo.

Or che notte il funesto suo velo
Sulle rupi distende e sul bosco,
Vo' che ascolti il ciel umido e fosco
De' miei gemiti l'ultimo suon.
O potessi col duol che mi cuoce
Vendicar della patria l'oltraggio!
Miei guerrier che fa il vostro coraggio,
I nemici puniti non son?

L'ombre negre che intorno vedete
Fuor del bosco salir torreggianti,
Son degli avi gli spirti vaganti,
Che vendetta non ebbero ancor.
Oh vedete che bagnan di pianto
La nativa lor terra infelice,
Cui sperar libertà più non lice.
Poichè dorme de' prodi il valor.

Caledonia, mia patria meschina,
Tanti oltraggi non restino inulti,
E se avvien che straniero t'insulti,
I tuoi figli lo faccian pentir.
Ma fra i monti vo indarno cercando
Que'guerrieri che facean sì gran prove:
Tutti inerti riposano dove
Dovrian vincer pugnando o morir.

E ancor l'arme nel fodero stanno?
E la tromba guerriera ancor tace?
Arrosite di starvene in pace;
L'ire vostre si destino al fin.
E se a voi non son conti gli oltraggi
Che vi fece la mano nemica,
L'arpa sacra del Bardo vi dica
Qual sia il vostro funesto destin.

Sugli oltari la fiamma vivace,
Ei con atto di scherno ripieno
Calcò, spense; e con atro veleno
L'onda sacra de' fonti appestò.
Ah sorgete che il cielo v'appella!
L'empietà l'ingiustizia si lavi;
Si richiami sul seggio degli avi
Il re giusto che l'oste cacciò.

Ancor vive il legittimo sire,
Cerco invano dal ferro nemico;
Nol lasciate deserto, che antico
Vanto vostro è l'onore, la fè.
Giù calate dall'alto de' monti,
Come scendon mugghiando i torrenti,
E di giusto furore frementi,
Calpestate il tiranno coi piè.

Torni vota sua vana minaccia.
Su, su, all'armi! le spade brandite;
Più fatali saran le ferite,
Se la ruggine vecchia vi sta.
Su, su corrasi, o prole di forti;
Là nel campo v'attende vittoria:
O vincete, o bellissima gloria
Acquistate morendo colà.

Torni al tetto paterno il pensiero,
Mentre i colpi nel campo vibrate,
Alla madre ed ai figli pensate,
E più forti que' colpi saran.
Ite franchi, che dritto ed onore
Scritto sta sulle vostre bandiere;
A tai nomi le genti straniere
Di spavento colpite saran.

Oh Murray! valoroso campione,
Di fallir, di temer sempre ignaro,
Esci amico; deh mostrati, o caro,
Oggi al fin tuo valor si vedrà.
Tu li guida, e potran questi forti
Rovesciar quelle schiave falangi;
Il destino nemico si cangi,
Torni al soglio chi in bando ora sta.

Tu la tersa terribile scure
Avvenente Lochillo brandisci,
Esci, corri, sbaraglia ferisci;
Cada omai l'abborrito stranier.
E tu pur del magnanimo capo
Seguirai, razza invitta d'Ivorre,
L'alto esempio....

Ma Flora non potè andare innanzi, che un levriere arrivato a tutta corsa le balzò addosso facendole un mare di carezze, e non avrebbe desistito mai se nol richiamava un fischio. « Quello è il compagno fedele di mio fratello, ella disse, si che son certa che lo vedrem qui a momenti; e siccome egli non ama udir versi, li lasceremo stare. Buon per voi, caro capitano, che per tal modo siete liberato dalla noja di ascoltar nominate ad una ad una tutte le nostre tribù. » Waverley affermò, che quel contrattempo gli avea dato un vivo dispiacere; ed ella: « State quieto che non avete perduto una gran cosa; avreste intese parecchie strofe in onore di Vich-Jan-Vohr, delle sue rare doti, e soprattutto della sua generosità; avreste inteso commendare a cielo il suo talento per la poesia,

Onde al paro d'un Bardo egli canta:

avreste udito un appello al *chiomato* straniero onde indurlo a tornare ne'pingui suoi paschi; avreste veduto come viene descritto quel destriero tutto ricoverto di oro e di porpora; avreste udito che è nero più del corvo abitator delle montagne, più leggero che l'acquila, non di altro vago che di battaglie, scalpitante, impaziente... avreste udito ricordarsi al cavaliere, come i suoi avi furon chiari per valore e per fede... sì che, come potete ben vedere, non è un gran male per voi che il mio carme sia stato interrotto. »

CAPITOLO XXIII.

Dimora di Waverley a Glennaquoich.

Fergus arrivò di fatto; indi a due minuti sì come Flora l'avea detto, « Era inutile che il mio fedele *Bran* mi guidasse, che io sapea già di dovervi trovar qui, disse egli. Caro capitano, io vi confesso che i giuochi d'acqua maravigliosi di Versaglies mi piacciono assai più che questa misera cascata, per quanto sia essa romantica, come mi va ripetendo *la carissima sorella* (1). Capitano Waverley, sappiate che questo è il suo Parnaso, e quest'acqua è veramente il suo Ippocrene. Oh perchè non può ella fare che il suo collega Mac-Murrough prenda un po' di gusto per quest'onda portentosa; la mia cantina ne risentirebbe un vantaggio notabile. Quel furfante avrà bevuto sicuramente più d'un boccale di scubac per dare un pò di forza, come andava dicendo, al vino di Bordò troppo freddo per lo stomaco suo, Oh! assaggiamo un pò di quest'acqua, vediamo che cosa può il suo divino sapore; » e così dicendo bevutone quanta potè capirne il vano della sua palma, cominciò a cantare enfaticamente :

« O lady, of the desert hail!
That lovest the harping of thè Gail,
Through fair and fertile regions born,
Where never yet grew grass or corn (2).

Ah capisco che la lingua inglese non fa per questo selvatico Elicona; proviamo un pò se la lingua francese vale di più :

Vous qui buvez à tasse pleine
A cette heureuse fontaine,
Où l'on ne voit sur le rivage
Que quelques vilains troupeaux,
Suivi des nymphes du village
Qui les escortent sans sabots.... (3). »

« Per amor del cielo disse Flora; caro Fergus, lasciate stare quegli sciocchi pastorelli Arcadi; noi possiamo far senza i vostri Coridoni ed i vostri Menalca. » — « Ho inteso la zampogna non vi piace, darò fiato all'eroica tromba.-. » — « Caro Fergus, sarei per dire che voi siete inspirato più dall'Ippocrene di Mac-Murrough, che dal mio. » — « Oh! questa è una calunnia, *bellissima Florina mia* ad ogni modo vi confesso che fra le due fonti non mi attaccherei a questa.

Io d'Elicona niente
Mi curo, in fè di Dio; che 'l bere d'aeque
(Bea chi bere ne vuol) sempre mi spiacque (1).

Ma se mai vi piacesse di udire una canzone celtica, capitano Waverley, la nostra *Cathleen* ci canterà il Drimmindhu. Su, figliuola mia, spiega la tua bella voce a questo *ceankinnè* (a questo gentiluomo inglese). » *Cathleen* cantò con voce graziosissima e piena di espressione certo lamento d'un villano sulla smarrita sua vacca. Waverley non ne capì una parola, ma rise assai di certi gesti, di alcune straordinarie esclamazioni. « A meraviglia! disse Fergus, brava *Cathleen*! Non dubitare che io saprò trovarti un buon marittra questi nostri affittuali. » Alle quali parole la povera fanciulla sorrise, arrossò tutta, e si nascose dietro alla sua compagna.

Nel tornar a casa, Fergus pregò caldamente Waverley di rimanersi quindici giorni ancora a Glennaquoich, a fine di vedere una caccia che dovea farsi da molti capi-tribù riuniti.. L'invito fu accettato senza difficoltà, che il canto del Bardo aveva operato maravigliosamente sul cuore di Waverley. Fu dunque fermato di scrivere al barone di Bradwardino, onde partecipargli questo progetto e pregarlo di mandare a Glennaquoich le lettere che potessero essere giunte al capitano. E via via, si andò parlando del baronetto, cui Fergus commendò grandemente, tanto giudicandolo qual gentiluomo, che qual militare; e su questo Flora largheggiò di lodi ancor più. « Noi abbiamo, disse ella, in sir Bradwardino un vero modello degli antichi cavalieri scozzesi: tutti i pregi dai quali erano essi distinti, si ravvisano in lui, non meno che tutte le loro usanze ed i loro appetiti. Il suo bel naturale, capitano, non si può scorgere a prima giunta, imperciocchè egli lo nasconde, dirò così, dentro a quell'aria maestosa di cui si riveste tutto; o parli o taccia. Egli resiste così alla cattività de' tempi, i quali chiudendo il passo degli onori a tutti i nostri gentil-

(1) Nell' originale queste parole sono citate in italiano,

(2) Il ciel ti dia bene, o donna del deserto! a cui piace l'arpa di Gail. Tu se' nata in questa bella ed ebbondante terra dove non nasce mai verde erba o grano.

(3) Voi che bevete a gran sorsi di questo fonte felice, sulle cui sponde non si veggono che brutte gregge guardate da più brutte ninfe che camminano senza zoccoli.

(1) Questi versi sono così citati dall'autore.

uomini gli hanno ridotti ad un grande avvilimento, sì che han contratto certe abitudini basse ed affatto indegne del loro grado. E questo voi avrete potuto osservare ne' commensali di Tully-Weolan. Giova sperare che vengano momenti migliori anche per la misera Scozia; vedremo allora i nostri gentiluomini coltivare le lettere senza diventare pedanti, come il barone nostro amico, divertirsi alla caccia senza dare negli eccessi in cui cade Balmawhapple, ed aver cura de' campi senza poltrire nell'ignoranza come Killancureit. Ma l'amabile Flora era allora ben lontana dal pensare che la sua profezia andava ad essere verificata prestissimo, in un modo per altro affatto opposto a' suoi desiderii ed alle sue speranze. Parlò quindi di miss Rosa, lodando a cielo la sua grazia, i suoi pregi, le sue virtù. « Felice! diceva, oh veramente felice colui che avrà quel bel cuore! Quella è una gemma che non ha prezzo: occupata sempre nelle cose della famiglia, e contenta all'esercizio quieto di tutte le domestiche virtù, qual fortuna per lo sposo suo! Egli sarà l'oggetto di tutte le sue più tenere cure, sì come lo è adesso suo padre; ella non avrà che un' anima ed un volere collo sposo, ed esso, dove sia degno di lei, sentirà alleggerirsi in quel legame tutte le sue pene e raddoppiarsi i diletti della vita. Ma se il destino la facesse cadere nelle mani d'un uomo rozzo e brutale, essa non la durerebbe molto. Ahi quanto temo che quell' infelice mia amica vada ad essere vittima d'uno che non sappia stimare quanto ella vale! Ah perchè non sono io regina in questo momento, che vorrei torre fra i gentiluomini de' miei stati il più virtuoso, il più amabile, e comandargli d' essere felice sposando quella cara creatura! »—« Posto che non potete far altro, disse Fergus, fate ch'ella sposi me. » Questo desiderio di Mac-Ivor pose un fuoco nel seno di Waverley, in quel seno che fu sempre di ghiaccio per la povera Rosa, e che avvampava per Flora. Cotali bizzarrie del cuore umano non ammettono spiegazione, « Che ella sposi voi! disse Flora a Fergus... Ah questo non può darsi...L'onore vuole altro da voi... voi siete consegrato alla gloria; questa è una amante, la quale deve esporvi a terribili cimenti che farebbero morire d'affanno la mia cara Rosa. »

In questo mezzo furono al castello, dove Odoardo stese lettere per Tully-Weolan, e conoscendo quanto il barone fosse sottile in fatto di cerimonie, volle che le sue lettere portassero lo stemma della sua casa. S'avvide allora solamente che mancava il sigillo alla catena del suo orologio; lo disse a Fergus, pregandolo di prestargli il suo. « Credo, disse d'averlo lasciato a Tully-Weolan. » E miss Flora: « Potrebbe anche darsi che Donald-Bean-Lean... » — « Non mai, non mai, rispose Fergus; io mi fo mallevadore che egli non ha tolto il sigillo, imperocchè non avrebbe lasciato stare l'orologio. » — « Questo è vero, disse Flora; ma permettetemi, caro Fergus, che io vi dica di non capire per nulla come, e perchè voi diate a colui la vostra protezione! » — « Sto a vedere che voi facciate credere al capitano Waverley, che io esercito sulle mie terre il diritto d'albinaggio, che divido la torta, o per dirla più netta, che sono a parte de' ladronecci che si commettono da miei vassalli. Caro capitano, io vi dico assolutamente che se non mi riesce di ottenere che la mia cara sorella parli un po'meglio, farò cosa per cui il generale Blackney mi farà cacciare in prigione: » e disse quest'ultima parola con un tuono sì vivo, che miss Flora rispose: « Spero che diciate da burla, e che l'ospite vostro crederà anch'egli questo. Ma dite di grazia, non vi bastano i bravi che avete a' vostri comandi? Perchè non cacciate tutti quei malandrini che hanno fermato stanza sulle vostre possessioni? E soprattutto quel Donald-Bean-Lean, che io non posso tollerare; tanto odio quel suo carattere falso ed ipocrita, più ancora che le sue ruberie? Ah liberate la vostra tribù da quello scellerato: non sarà mai possibile ch'io veda volentieri colui in questi nostri dintorni. » — « *Non sarà mai possibile*, sorella cara? » disse a lei Fergus mirandola fisamente. « No, non sarà possibile, lo ripeto, quand' anche si trattasse che Donald dovesse dar mano a quell'impresa a cui penso dì e notte. A Dio non piaccia che una causa sì bella sia posta in tali mani! » — « *Bella Ciarlierina* (1), rispose sorridendo Fergus, voi dunque non valutate nulla il rispetto ch'io devo avere per le dolci *simpatie*? Sapete pure che Evan-Dhu-Mac-Combich ama follemente la figlia di Donald. Vorreste che andassi a turbare una fiamma così bella? Io mi tirerei addosso lo sdegno di tutta la tribù. Sapete pu-

(1) L'autore dice queste precise parole

re che vi è un proverbio antichissimo il quale dice che *il parente è parte del nostro corpo, ma un fratello di poppa è parte del nostro cuore.* » — « A meraviglia, caro Fergus; già è inutile quistionare con voi, perchè volete aver ragione ad ogni costo. Quanto a me vi auguro ben di cuore che la vi vada bene. » — « Grazie del vostro augurio: esso è degno d'un cuore affezionato, ed in ogni modo questo è un mezzo che non falla dove si voglia far finita una discussione. Oh! ma udite voi questi flauti, capitano? Si bella; e se volete ballare anche voi, andiamo. Allora Odoardo, data la mano a miss Mac-Ivor, s'avviò verso una sala, dove fu passata la sera in festa ed in giuoco; dopo di che Waverlev andò a letto pieno il cuor di un mar d'affetti confusi, ed avendo tentato invano di ordinare le sue idee, si diede finalmente tutto in braccio alla sua immaginazione, e guidato da quella, navigò soavemente alla terra delle illusioni, fin che vinto dal sonno altro non sognò che Flora in tutta la notte.

CAPITOLO XXIV.

Caccia del cervo, e quello che ne derivò.

Questo capitolo vorrà egli essere lungo o corto? Mio caro lettore, con vostra buona licenza io non vi dirò nulla, chè non avete il dritto di farmi una tale domanda. Sia pur egli questo un dei vostri pensieri più importanti, chè sono persuasissimo che voi da valent' uomo lasciate stare la politica come faccio io, ed abbiate anche voi abbracciato il partito mio di lasciar correre le imposte, bastando anche a voi di pagarle quando ne riceverete quel cortesissimo *invito*. Statevi però certo che io sono molto più indulgente che non lo è l'imposta, imperciocchè, sebbene abbia anch' io il potere di estendere i miei racconti a mio arbitrio, non ho però quello di costringervi a leggerli se voi non volete; fidatevi dunque della mia discrezione. Deggio confessare che negli archivî che ho esaminato non ho potuto trovare grandi notizie intorno a quella caccia sì memorabile; ma non posso io procacciarmi altronde tutti i materiali che bisognano per farvene una esatta e fedelissima descrizione? Prima di tutto ho in mio potere la sterminata opera di *Lindfay*; in secondo luogo posso consultare il dizionario di caccia di *Pitschote*. Colà non mancano tutte le tavole e tutte le incisioni che si possono desiderare; colà troverò nominate quante bevande mi bisognano, birra forte, birra gialla, vini bianchi, neri, moscati, malvasia, ipocrasso, acquavite e via via discorrendo: e quante cose da mangiare non troverò io in quel benemerito libro! Pane di frumento, torte, biscotti, carne di manzo, di castrato, d' agnello, selvaggina, oche grassissime, pollanche infarcite di tartufi, capponi, fagiani, lepri, pernici, conigli, beccacce, cignali di latte, quaglie, allodole, ortolani, pavoni, e tordi e merli, e mille cose e mille. Evvi anche in quell' opera utilissima un catalago di tutti gli arnesi da cucina; troverovvi osservazioni sulla credenza, sulla dispensa sul guardaroba; verrò a sapere quel che debba fare il maggiordomo, il pasticciere, il confettiere. E sopra ciò quanto non potrei giovarmi delle erudite dissertazioni fatti ne' commenti di Pope, per le quali è dimostrato fra le altre cose, come a torto si faccia poca stima dei banchetti scozzesi! Quanto onore non mi farei citando le cose citate dall' erudito Taylor! No, no, caro lettore, non sarò tanto spietato, non dubitate: toglierò tutt' al più una digressioncella dall' ingegnoso Gunn; del resto sarò corto ed esatto quanto però lo permetterà l'argomento, e soprattutto starò fuori affatto dalle perifrasi, e dal menare, come si suol dire, il cane per l' aja.

Nacquero varî accidenti pei quali fu ritardata forse venti giorni quella famosa caccia; di che Waverley non fu scontento, tanto se la passava soavemente al castello di Glennaquoich. Cresceva ogni dì più in lui quell' amore che sentì per Flora fin dal primo vederla. E veramente quell' amabile fanciulla possedeva tutti que' pregi che devono di forza affascinare l'anime e l' occhio di un giovane dato al romanzesco; l'angelica sua persona veniva maravigliosamente inleggiadrita per i modi suoi soavi, per la maestria del suono, pel suo valore poetico, e per tutti quegli altri pregi onde avea saputo adornarsi: fin quando scherzava sapeva conservare un atteggiamento, un carattere che la facevano parere un essere più che mortale. Vedevasi chiaramente; che per mera compiacenza interveniva a que'divertimenti, a quelle galanti conversazioni che danno la vita alla maggior parte delle donne. Waverley stando a' fianchi di quest' amabile incantatrice e

passando i giorni in sua compagnia, ora al passeggio, ora fra la musica, ora fra la danza restò vinto dagli incanti di questa fata avvenente, graziosa ed amabile.

Ma giunse finalmente il tempo stabilito per la gran caccia, onde Waverley partì coll' ospite suo per recarsi al punto dove tutti i cacciatori doveano convenire, il quale era lontano alcune giornate da Glennaquoich verso il settentrione. Erano seguiti da trecento montanari armati e vestiti a meraviglia, e piacque tanto quel vestire ad Odoardo che volle anche egli indossare la loro cotta d'arme, e mettersi i loro calzari e porre in testa il berretto, ma non seppe superare l'avversione che gli faceano quelle loro coltella. Quel vestito gli piacque ancora per essere più adatto alla caccia, e per isfuggir sotto quello alle dicerie dei curiosi. Giunti al luogo di riunione e trovati colà molti capi-tribù, Waverley fu loro presentato e venne accolto con chiara dimostrazione di una franca cordialità. Il numero dei vassalli, che secondo il loro dovere aveano accompagnato quei capi, era tale, che la pareva una falange guerriera. Eran tutti distesi in lunga fila con che formavasi un cerchio largo parecchie miglia, che i cacciatori chiamano rastrello; un tal cerchio chiudendosi a mano a mano forzava gli animali selvatici a ripararsi nel centro, dove appunto stavano appiattati i capi e qualcuno de' principali fittaiuoli. Tutta quella gente passava le notti a ciel sereno gettandosi sull' erba, e ricoprendosi coi loro mantelli; la qual cosa piacque assaissimo a Waverley.

Stava il sole, alzato da molte ore, rischiarando quelle valli e quelle pendici dove regnava altissimo silenzio; qua e là i capi ed i seguaci loro facevano varî giuochi, tra' quali quello ancora senza dubbio delle lumachelle descritto da *Ossian*. Vedevansi le ultime cime coperte di varî crocchi, dove si discuotevano sicuramente cose politiche, ovvero un qualchè punto metafisico, come gli spiriti di Milton.

Udissi finalmente lo scoppio di molti archibusi mille volte ripetuto dall' eco. Era il segnale che davasi principio alla caccia. Allora si videro i montanari avanzarsi arditamente, arrampicandosi su per le rupi, cacciandosi fra mezzo alle folte fratte varcando ruscelli e stringendo sempre il cerchio per togliere l' uscita a quei timidi animali, che sbucavano d' ogni parte e fuggivano pieni di stupore e di paura. Quando uditisi nuovi colpi d' archibuso ed un grande abbaiar di cani, apparve la vanguardia de' cervi a due, a tre, a quattro, e qui i capi a far mostra della loro bravura: grandi applausi furono dati a Fergus, e Waverley si fece anch' egli un onore grande con qualche bel colpo. Ma finalmente apparve la gran massa di quelle bestie tapine, la quale formava una schiera terribile. Era bello a vedere le lor corna che di lontano somigliavano a boscaglie sfrontate. Veduta quella falange minacciosa, ed osservati alcuni vecchi cervi girar l' occhio arditamente a cerchio, i cacciatori esperti annunziarono che gli assediati stavano per tentare una sortita, a cui nessuno avrebbe potuto opporre resistenza. Di fatto cominciata la carneficina, e crescendo più che più l' abbajamento dei cani, le grida dei cacciatori, ed il romore delle schioppetate, il grosso degli assediati, vedendosi stretto, rovinò impetuosamente addosso agli assedianti, appunto là dove teneano piedi i capi-tribù. Diessi prontamente l' ordine di gettarsi boccone in terra, ma dato in lingua celtica. Odoardo non lo comprese, ond' è che per un attimo non rimase sbudellato. Senonchè visto quel pericolo Fergus corse a lui. ed agguantatolo senza dir motto lo pose a terra, ed in quello ecco su loro la piena violenta, a cui una muraglia non avrebbe resistito. Waverley dovette dunque la vita al coraggio ed alla prestezza dell' ospite suo. Passato il torrente, cercò Odoardo di alzarsi, ma non potendo, s' avvide che oltre alle molte contusioni ond' era tutto offeso, aveva ancora un piede slocato. Scemò alquanto per quel caso la gioja, sebbene non fosse nuovo per li montanari, dai quali fu prestamente costrutta una baracca, dove si adagiò il ferito sopra un letto di foglie. Venne il chirurgo, o dirò meglio colui che si diceva tale, e si accinse prima di tutto all'*esorcismo*. Era costui un vecchio montanaro con una lunga barba bianchissima che dava un gran risalto al bruno del suo viso ed alle rughe della fronte. Tutto il suo vestire consisteva in una tonaca che lo copriva fino al ginocchio. Fatte egli molte sue cerimonie, e molti segni prima d' entrare, si appressò finalmente al letto, vi girò intorno tre volte, osservando bene di andare d' oriente verso occidente, chè così cam-

mina anche il sole. Stavano tutti venerando ed aspettando tacitamente il fine della cura; su di che Odoardo non ebbe voglia di domandar nulla chè troppo dolore lo cuoceva Attese dunque anch' egli in silenzio il termine delle cerimonie , le quali come furon finite, l' Esculapio gli cavò sangue con un vetro puntacuto , in che mostrossi destro assai. Fatte appresso bollire varie erbe, non senza pronunziare sulla caldaja molte sue magiche parole , fece finalmente il sospirato fomento alla parte tormentata , pronunziando allora con forza le parole potentissime in cui stava la virtù tutta quanta, delle quali queste sole afferrò Waverley e tenne a mente: *Gaspar-Melchior-Balthazar-Max-Prax-Fax* , per le quali e pel fomento il malato stette un pò meglio. Riconobbe egli che il sollievo venne dal caldo, e gli astanti tutti riconobbero che venne dalla virtù di quelle parole. Seppe quindi Odoardo che tutte le erbe adoperate per quel fomento erano state tagliate al lume della luna piena, e che facendo quell'importante operazione l' erbolaio non avea mai disistito dal recitare i seguenti carmi validissimi :

Io ti taglio e ti saluto , (1)
Pianta che puoi tutto !
Tu hai seggio e ricetto
Colà nel monte Oliveto !
Tu dai nuovi giorni sani e lunghi
Ai malati moribondi !!
Quando la Vergine Maria
Caccia il male via !

Fece una grande specie ad Odoardo l' osservare come Fergus teneva anche egli tutte quelle superstiziosissime credenze , ad onta della gentile educazione che aveva ricevuto. Forse egli fu un tiro di politica quello di non voler urtare i suoi col deridere la loro credenza ; forse non pose giammai cotali cose ad esame , o forse non potè mai scuotere il giogo delle prime ideè superstiziose , sebbene per le sue parole paresse un uomo libero da ogni pregiudizio. Waverley non disse parola sulla qualità dei rimedî onde fu medicato , e pagò invece largamente il medico , il quale fu tanto lieto che non finiva di ringraziarlo ed in lingua inglese ed in celtica a segno che Mac-Ivor ributtato da quell'eccesso: *ceode millia Molighiart* ! gridò ; vale a dire, mille malidizioni sul tuo capo , e nel tempo stesso lo spinse fuori dalla baracca , in cui rimasto finalmente solo Waverley, vinto dal sofferto dolore e dalla stanchezza si addormentò non senza un attacco febbrile cagionatogli sicuramente dalla bevanda oppiata che il medico gli apprestò.

Furon la dimane per tempo intorno alla baracca tutti quanti , ed entratovi Fergus cogli amici suoi mostrarono per aperti segni essersi mutata tutta la loro allegria in uu gran dolore per quell' avvenuta disgrazia ; e pensando intorno al modo di trasportare l' infermo, Fergus chiamò alcuni de' suoi, i quali , posta prestamente insieme una barella , vi accomodaron sopra Waverley in modo che più agiate non sono le signorine su quei calessi che le trasportano ad Edimburgo. Tutte allora le tribù si strinsero intorno ai loro capi , e si posero in cammino ; quelle che si eran già avviate apparivano in lontananza inerpicandosi su per le aeree cime, e scendendo giù nelle valli profonde. Udivasi a quando a quando il suono delle loro pive , vedevansi le penne de' loro berretti e gli amplii loro mantelli sventolati dall' aria matutina , e l' armi loro tersissime riflettevano i raggi del sole. Molti capi si appressarono alla lettiga ed espressero al malato il loro dispiacere , chè Dio sa quando l'avrebbon più avuto partecipe di quel loro divertimento , e molte altre cose cortesemente andavano dicendogli; ma Fergus troncò ogni parola salutandoli tutti in nome dell' infermo amico. Partitisi quindi tutti , rimase sola la tribù d' Ivor , e dato dal suo capo il segnale si pose in marcia , tenendo una strada diversa da quella onde erano venuti. Allora Fergus disse ad Odoardo che egli dovea andare a fare una spedizione con una parte della sua gente , e che a tale effetto avea divisato di farlo trasportare in casa di un suo amico ove lo avrebbe lasciato per qualche giorno. « Non dubitate , gli diceva, che sarete accolto e trattato nel modo che meritate... Già non istarò lontano gran tempo. »

Si meravigliò forte Odoardo come allora solamente Fergus gli facesse parola di questa sua spedizione , ma non fece intorno a ciò veruna domanda. Il più de' fittaiuoli stavano alla vanguardia , condotti dal vecchio Ballankeiroch e da Evan-Dhu-Mac-Combich, e pareva in tutti una straordinaria allegria. Poche persone rimasero e scorta del capo , il quale camminava sempre a lato della ba-

(1) Filastrocca del volgo ignorante.

rella portante Odoardo, dandogli tutti i segni di una vera affezione; e fatto un cammino assai faticoso, giunsero a casa del famigliare di Fergus, il quale stando già in aspettazione di loro, ed avendo ordinato tutti que' preparamenti che il suo stato gli concedette, mostrò con una lietissima e riverente accoglienza a quanto onore avesse la visita del giovane forestiero. Quel buon vecchio avea tutta l'aria d'un vero patriarca; il suo giubbone era fatto della lana delle sue pecore filata dalle sue serve; la sua cintura era intessuta di lichen, e di cotal altra scorza filamentosa; il canape coltivato da lui gli avea data tutta la biancheria, accurato lavoro delle sue figlie; la sua tavola ridondava di vivaude semplicissime; un pollaio, un laghetto, un orto la provvedevano. Egli non avendo mai saputo che cosa fosse l' ambizione, non curando comandare a vassalli viveva contento ad una pace procurategli dalla protezione di Vich-Jan-Vohr, e di qualche altro potente capo-tribù. Vero è che i giovani che venivano su di sotto ai suoi pacifici tetti, sdegnando tutta quella quiete, fuggivano da lui per cercare, dicevan essi, un padrone più coraggioso; ma i pochi vecchi e fidati suoi servi si strignevano allora più che più presso al loro padrone, e ripetevan, crollando il capo, quell' antico proverbio, *il venticello leggero reca una pioggia fecondatrice*. Waverley avrebbe ottenuto cordialissima accoglienza da quel vecchio ospitale quando anche fosse stato egli il più abbietto contadino di Sassonia, chè l' essere pellegrino, e soprattutto ammalato gli dava diritto a tutto quello che poteva somministrare quella casa; ma l' avere saputo che il forestiero era un amico di Fergus inspirò in lui una grande riverenza.

Mac-Ivor pensoso di Waverley più che l' infermità sua non richiedeva, si congedò teneramente da lui con promessa di tornare tra pochi giorni: « E spero, disse, che al mio ritorno sarete in istato di cavalcare a Glennaquoich. » Il dì vegnente seppe il nostro malato dal vecchio suo ospite come l' amico suo era partito pertempissimo, menando seco tutta la sua gente toltone Callum-Beg, il più fidato de' suoi, a cui avea comandato di assistere con ogni diligenza il caro suo amico, e di ubbidirlo assolutamente come padrone. Allora Waverley richiese quel vecchio se conoscesse lo scopo di quella spedizione; al che egli non rispose, ma sì mirandolo fiso sorrideva: e tornando pur sulla stessa domanda Odoardo, altro in risposta non ebbe dall' ospite suo, tranne quel proverbio: *domandar quello che si sa è lo stesso che istruire il diavolo*. Avrebbe forse detto di più se Callum-Beg non gli tagliava le parole dicendo, che il *Tighearnach*, cioè il capo, non suole far tanti discorsi quanti ad un semplice gentiluomo è lecito di fare; e Waverley, avvisando che l' indagare così quello che l' amico suo credette non dover palesare, poteva essergli cosa discara, non cercò più. Non monterebbe a nulla di dire come procedesse la guarigione di Waverley, sì che basti sapere che sul quinto giorno potè reggersi in piedi appoggiato ad un bastone. Fergus tornò al tempo detto, lietissimo al viso, e godendo del vedere l' amico suo in istato di mettersi in cammino, gli suggerì di restituirsi a Glennaquoich; la quale profferta quanto piacesse ad Odoardo, ognuno se lo immagini di per sè. Il miserello non vide altra cosa nei suoi sogni che la sua cara, e gli pareva sempre che ella stasse mirando intensamente le negre rupi. Fergus stette di continuo nel viaggio presso all' amico, ed i *Mirmidoni* suoi non isfilavano che per inseguire un qualche cavriuolo, o per abbattere un qualche fagiano. Arrivati alla valle di Glennaquoich, al vedere l' antica torre, Waverley palpitava forte e più forte ancora cominciò a palpitare quando vide Flora venirgli incontro. E Fergus a lei tutto ridondante di gioia gridava dalla lunga: « Su su, alma reina, spalancate le porte del palazzo! ... Ammanite farmachi, imperocchè Rodrigo di Narvaez tragge a voi il mauro Abindarraes, malconcio piucchè mai!.. Oh non tardate a spalancarle, se vi pare che quest' egro vaglia più del pro marchese di Mantova, che trema per la vita vacillante dello sciagurato suo amico Baldovino della montagna (1)!....»Ah sia pace alle tue ceneri, o ingegnoso Cervantes! Deh tu mi assisti onde io possa querelarmi degnamente colla bella di questo romantico deserto.

Flora sapeva già quello che era avvenuto ad Odoardo. Avvicinatasi dunque a lui il domandò teneramente come se ne sentisse, e

(1) L' autore allude a quel passo del D. Chisciotte. — *Abram vuostras mercedes al senor Veldovidos, y al senor marques de Mantua, que vien mal herido, y al senor moro Abindarraes, que trae cautivo il valeroso Rodrigo de Narvaez.*

voltasi al fratel suo: « Deh, mio caro Fergus, ond'è mai che sì poca cura aveste dell'ospite vostro? Meritò egli cotanta negligenza?» E qui Odoardo si mise a fare caldamente le difese dell'amico, il quale, per dir vero, lo avea campato da morte non senza esporre sè medesimo ad evidente pericolo della vita.

Avviatisi dunque tutti soavemente verso il castello, Fergus disse una parola in lingua celtica a Flora, la quale fu vista incontanente bagnare il sereno viso d'abbondanti lagrime, e levare tra il pianto e il riso le sue belle pupille al cielo, e giugnere strettamente le palme come chi rende grandissime grazie. Ed entrati in casa ebbe cura di consegnare a Waverley le lettere venute da Tully-Weolan; ed al fratello altre a lui dirette, unitamente a varî numeri del *Mercurio di Caledonia*. Sì che appartatisi i due amici per vedere quel che loro veniva scritto, Odoardo conobbe, che a lui si partecipavano gravissimi avvenimenti.

CAPITOLO XXV.

Nuove d'Inghilterra.

Non ho creduto che portasse la spesa di parlare delle lettere che vennero d'Inghilterra ad Odoardo prima di quel dì. Quelle di suo padre ripetevano sempre, che egli era immerso negli affari pubblici fino agli occhi, e che non poteva dare neppur uno de' suoi pensieri alle cose della sua famiglia. Lo incaricò di visitare alcuni personaggi distinti di Scozia, ma Odoardo non ne fece nulla, chè i divertimenti di Tully-Weolan e di Glennaquoich gli tolsero di mente le commissioni che il padre gli dava di volo, e poi la licenza ch'egli ebbe dal suo colonnello era sì limitata che non gli dava campo assolutamente d'intraprendere lunghi viaggi. Nelle ultime lettere che gli vennero da parte del padre, vi erano calde esortazioni onde non si stancasse della milizia, assicurandolo che l'avanzamento suo non poteva essere lontano. Quanto a quelle dello zio erano ben altra cosa; è prima di tutto eran laconiche, perciocchè quel buon barone non somigliava niente a que' corrispondenti, che vogliono cacciare di tutto nelle loro lettere, e scrivono tutto il foglio, tanto che appena vi capisce la sottoscrizione. Egli scrivea corto, ma con molto affetto; parlava alcuna volta al nipote degli ospiti suoi; lo richiedeva spesso se gli bisognasse nulla, e spessissimo domandava conto dei coscritti del villaggio di Waverley. La zia Rachele gli raccomandava assai d'aver a cuore la propria religione, e di guardarsi dalle nebbie di Scozia. A questo effetto gl'inculcava di non uscir mai la sera di casa senza togliere il mantello, e di non metter mai giù il suo farsettino di lana. L'abate Pembroke non avea scritto al nostro eroe che una sola volta; ma la sua lettera fu lunga sei volte più che non son quelle che usiamo scrivere a questi dì. Erano almen dieci pagine scritte con un minutissimo caratterino e contenevano tutt'i passi che Odoardo doveva sostituire qua e là, ed altri da levarsi in quel tal manoscritto teologico che gli consegnò al suo partire; e non era questo veramente altro che un saggio del lavoro che intendeva mandargli intero come gliene venisse alle mani opportuna occasione, non potendolo ricevere la posta per essere un volume troppo grande. Lo avvisò ancora come pensava d'inviargli alcune operette novellamente uscite dai torchi di un suo amico, dilettevoli oltre ogni credere ed interessanti. Quel buon prete erasi dato da qualche tempo a carteggiare costantemente collo stampatore della *Piccola Brettagna*, e d'allora in poi molte delle scanzie della biblioteca di Waverley *senza macchia* andavano riempendosi di libri nuovi, ed una volta in ciascun mese si presentava al barone una polizza, la quale avea in fondo una somma espressa sempre con tre cifre almeno, e compariva sempre saldata a me Gionata Grubbet, stampatore-libraio all'insegna della *Piccola Brettagna*. Ecco in conclusione quai lettere ebbe Odoardo fin allora; ma quelle che ricevette a Glennaquoich furono di ben altro peso. Se io pure le trascrivessi qui letteralmente sarebbe affatto indarno pel lettore, al quale bisogna che io dia un po' d'idea dello stato in cui trovavansi le cose politiche a que' dì, e delle dissensioni che agitavano il gabinetto di Sant-James.

Eranvi anche allora i soliti due partiti, nei quali il ministero era diviso. Uno era meno numeroso, ma tanto più broglione e tanto più attivo nel fare ambiziose macchinazioni. Quel partito andava tirando a sè con grandissimo studio nuovi aderenti, e sperava così prevalere sull'altro a fine di ottenere il favore del re, e di poter preponderare nella camera dei comuni. Con questa mira avea cercato a tutto potere di guadagnare Riccardo Waverley. Quel garbato gentiluomo a forza di procedere con prudenza e con cautela, atte-

nendosi ad una stretta osservanza di ogni più minuto rispetto d'ogni cerimonia, d'ogni forma, avea potuto farsi tenere un politico profondo. Egli sapeva a meraviglia schermirsi dallo sguardo di coloro che sanno conoscere il valore delle persone, e mascherava molto bene la sua mediocrità coll' arte di servirsi opportunamente di certe frasi tolte ad imprestito. Egli non seguiva lo stile di que' giovani oratori che hanno sulle labbra l'eloquenza delle metafore, e sono pieni di un fuoco che si risolve sempre in fumo, non essendo poi capaci mai d'afferrare l'occasione; ma invece si accostava sempre con molto senno alla parte più vigorosa; e teneva l'uso di seguir la moda in fatto di opinione sì come le nostre belle la seguono nell' abbigliarsi, e com'esse adorava anch'egli quella dea volubile.

Questo fare di Riccardo era sì noto, che il partito da noi accennato lo colse all'amo col promettergli un posto elevatissimo dove accadesse quel mutamento, a cui si mirava. Non si trattava già di crearlo ministro, ma la carica promessa dovea essere più onorifica di quella che occupava, e dovea apportare maggior guadagno. Riccardo rimase tanto adescato da questo doppio incentivo, che sebbene vedesse che bisognava fare la guerra ad un personaggio che fu sempre il suo protettore, pure non ebbe rispetto veruno a porsi con coloro che dirigevano cotal guerra. Per mala sorte la macchina oscura fu scoperta, colpa di un qualche passo precipitato; ed allora nacque, che tutte le persone poste in carica, le quali avendo avuto parte in quel tentativo non avvisarono di licenziarsi prudentemente da sè, furono ufficialmente avvertite che il re faceva senza di loro, e Riccardo fu tra queste, il quale essendo sopracciò riguardato dal ministro, come reo di una negra sconoscenza, ebbe una lettera di rimovimento tutta piena di amari rimproveri, e di un assoluto dispregio. La caduta di quell' uomo di stato che non avea mirato mai ad altro tranne al proprio vantaggio, non dolse punto nè al pubblico nè a coloro stessi che si erano serviti di lui. Riccardo si ritrasse in campagna contristato per vedersi privo della sua carica, e degli emolumenti cari a lui non meno che la gloria.

Nel primo impeto del suo sdegno si pose a scrivere una lettera al figlio per annunziargli quell' orribile ingiustizia. Avvisò per altro di toglier l'aria della rassegnazione, tanto che le prime sue parole erano degne di un *Aristide*. Metteva innanzi i molti servigi prestati alla patria, parlava di sacrificî fatti per quella, sebbene a dir vero i primi avessero avuto un largo pagamento, e fosse un po' difficile l'accennare i secondi, se pur non si avesse voluto porre nel numero di questi l'aver egli abbandonato la parte degli avi suoi, non per cuore, ma per avarizia. Ma via via continuando la sua lettera lasciò stare lo stile moderato, e dimentico del suo eroico proposito fece parola di vendetta, dopo aver raccomandato caldamente al figuol suo di abbandonare il servigio militare, come prima gliene capitasse un buon pretesto. « Questo, diceva, domanda l'onore da voi, giacchè voi pure dovete tenervi oltraggiato dell' onta fatta al padre vostro, sì che non avete a perdere un istante per far vedere il vostro risentimento. Al ricevere la presente dichiarate sul fatto di rinunciare alla carica vostra; tale è anche il desiderio di vostro zio, e ve lo significherà sicuramente per mezzo di questo medesimo ordinario. »

Aperta la lettera dello zio, Odoardo vide che quel buon uomo, compreso dalla sventura del fratello, avea scordato interamente quello spirito di parte che li tenne sempre disgiunti fra loro. Non potendo in quella gran distanza dalla capitale conoscere come la disgrazia di Riccardo venne dai suoi raggiri ambiziosi, egli pensò che questa fosse una prova novella dell' ingiustizia e dlnuovo governo. « Questo, diceva al nipote suo, è il primo sfregio che tocca alla famiglia Waverley, e vostro padre non ci avrebbe tirato addosso cotanta vergogna se non avesse avvilito l' illustre nome che porta, accettando cariche da un tal governo. Buon per lui che si ravvederà così almeno di quel fallo enorme, ed io farò che non senta la mancanza di que' suoi lucri. Qual bisogno è alla casa Waverley di cotali sussidj? » Anch' egli pensava essere indispensabile che il suo erede abbandonasse tostamente la sua carica per non esporsi a ricevere uu' ingiuria simile a quella fatta al padre suo: ond'è che ingiugneva ad Odoardo di scrivere immediatamente e per sicuro mezzo al ministro della guerra, onde avere la dimissione. « Scrivete, gli diceva, senza cerimonie, chè così hanno scritto essi al padre vostro; » e commetteva di fare un milione di saluti al barone di Bradwardino.

Sua zia parlava più aperto ancora. Nella

disgrazia di suo fratello si dovea vedere un giusto castigo di Dio pel commesso gravissimo peccato di rompere i sacri legami che lo stringevano al suo re legittimo, sebbene esiliato, e per la viltà mostrata, giurando fede all'usurpatore. « Così non fece certamente l'avo nostro sir Nigello Waverley, il quale ebbe cuor di sprezzare il Parlamento e Cromwello a costo di perdere tutti gli averi suoi e la vita. » Essa si consolava colla speranza che il suo caro Odoardo seguirebbe le orme de' suoi maggiori, e dimetterebbe tosto le mal vestite insegne di schiavitù, e che avrebbe d'allora in poi conosciuto per quello che suo padre avea dovuto soffrire, che *non rimane senza la debita pena colui che può rompere un giuramento di fedeltà*. E finiva anch'essa col mandare i suoi saluti al barone di Bradwardino, cercando sapere se quel signore facesse tuttavia un così grande uso di tabacco, e se tuttavia si dilettasse tanto del ballo come trent'anni prima; volea sapere ancora se la sua figl a miss Rosa fosse tanto cresciuta da poter portare un pajo d'orecchini, che avea ideato di mandarle come segno dell'amicizia ch' ebbe sempre per quella casa.

Tutte quelle lettere irritarono al vivo Waverley, come ognuno può vedere. Nei suoi frivoli studî egli non avea acquistato punto di que' lumi e di quella sperienza che avvalorano lo spirito contro a simili disavventure. Ignaro affatto della cagion vera, da cui venne il guaio di suo padre; ignaro di tutti quanti quei raggiri del laberinto politico, in cui suo padre si era smarrito; coll'animo non bene affezionato alla causa del governo, atteso il molto conversare con gente legata all'altro partito, e annoiato anche del servizio militare in cui si ributtò affatto per vedersi al di sotto de' suoi compagni in via di scienza guerresca; spinto da tutte queste ragioni abbracciò interamente lo sdegno di coloro che potevano dargli consigli e comandi; e dove gli fosse rimasto alcuno scrupolo, lo avrebbe tolto via la lettera scrittagli dal suo colonnello, la quale siccome è corta posso metterla qui tutta intera: eccolà.

« *Pregiatissimo signore*,

» Come volle il mio cuore e la cristiana » carità, ho sopportato, ed anche troppo, » una disubbidienza che io volli lunga pezza » attribuire a colpa di gioventù. Vedendo poi » che la mia indulgenza non ha ottenuto » niente, sono costretto a metter in opera » quell'unico mezzo che sta nelle mie mani, » commettendole di recarsi al reggimento » entro tre giorni dal dì della data di questo » foglio, ed avvertendola, che in caso di » nuova disubbidienza, io parteciperò la cosa » al commissario generale, dichiarando ch'el- » la si trova assente senza licenza: nel qual » caso saranno prese, ella ne stia certa, tali » misure che dispiaceranno tanto a me quan- » to a lei. Sono ec.

» *Umilissimo servo*
» J. G.
» *Tenente-Colonnello, Comandante il Reggimento di Dragoni.* »

Letto questo Waverley si sentì bollire il sangue nelle vene: avvezzo fin da fanciullo a far tutto a suo modo, non poteva soffrire la dura disciplina militare. Egli viveva sperando che, avuto rispetto alla sue condizioni, non si avrebbe mai adoperata con lui la severità, e questo suo credere non era in tutto fuor di luogo, se si consideri la dolcezza con cui fu trattato fin allora dal suo colonnello: altronde non vedeva poi di aver fatto cosa che meritasse tutto quel rigore. « Ond'è mai, diceva a sè stesso, che si è mutato in tanta durezza e temerità quel tuono tenero ed amorevle che soleva usar meco il mio colonnello? » E ruminando tutto quel che avea letto, tenne per certo che si volesse far sentire anche a lui la stessa prepotenza, di cui fu vittima suo padre, e che fosse intenzione dei loro nemici di avvilire ogni membro della famiglia Waverley. Scrisse adunque alcune linee freddissime al suo colonnello. Ringraziatolo da prima di quanto gli dovette per la passata sua bontà, diceva appresso che gli doleva di vedere che co' suoi nuovi modi lo avesse sciolto da ogni debito di riconoscenza e d'affezione; lo avvertiva che intendeva di troncare prestamente quella rincrescevole corrispondenza, posto che l'onore gli avea già comandato rinunziare alla sua carica; e finiva col pregarlo di mandare la sua patente a chi s' aspettava.

Terminata quella lettera nella quale gli parve d'avere spiegato un prodigio di coraggio si vide alquanto intricato quando volle scrivere la domanda della sua dimissione, e

non sapendo bene quai termini si convenissero più, pensò di domandare parere all' amico. Bisogna ch' io dica alla sfuggita, come Odoardo era un grande ammiratore della vivacità, con cui Fergus soleva parlare, de terminarsi, perare. Quanto all' ingegno credeva di non essere punto al di sotto del giovane apo-tribù, ma questi avea una superiorità assoluta, dove trattavasi di vedere prontamente, e di appigliarsi in momenti difficili al miglior partito, e dove bisognava adoperare quella pratica dell' umano usare che possedeva a maraviglia bene.

Stava Fergus leggendo alquanto turbato le gazzette e passeggiando, quando Odoardo gli s'avvicinò. « Capitano Waverley, disse volgendosi a lui, avete trovato nelle vostre lettere le nuove strane che si contengono in questi fogli? » egli ne pose in mano uno, mostrando col dito un paragrafo in cui era parlato in termini amarissimi della disgrazia di sir Riccardo. Quello doveva essere sicuramente un articolo cavato dalle gazzette di Londra, e cominciava con queste parole: « Sappiamo che questo Riccardo, autore di belle prodezze, non è il solo nella famiglia di W..v..r..l..y, che abbia veleggiato secondo che era favorevole il vento delle opinioni politiche. N. B. *Vedi* la gazzetta del tal dì. » Tolse allora il nostro eroe con mano tremante il numero indicato, e vi trovò quel che segue: « Odoardo Waverley, » capitano di dragoni, colpevole d' aver ab- » bandonato il suo reggimento senza licenza, » è degradato, ed è nominato in sua vece il » tenente Giulio Batley. » Allora il giovanetto sentì soffocarsi dal dolore e dalla rabbia. « E che! Diverrò io un soggetto di scherno e di disprezzo? Io che non ho mai sentito altro stimolo tranne quello dell' onore e della gloria?—questo mi tocca senza alcun mio fallo?..... senza che alcuno mi abbia avvisato?.... » Confrontò l' articolo del giornale colla data della lettera scrittagli dal colonnello, e vide chiaro che la minaccia di partecipare al commissario la sua assenza, era stata messa in esecuzione prima che si potesse conoscere, se l' assente avesse avuto quell' avviso, e se quindi volesse o no restituirsi al suo posto; dal che trasse la conclusione che tutti s' erano accordati per caricarlo d' obbrobrio. Volle con un grande sforzo tener dentro di sè l' ambascia di cui tutto era invaso, ma le sue pupille s' inondarono di pianto, e cadde fra le braccia di Fergus.

Mac-Ivor non avea mica quel gran difetto di veder freddamente il dolore degli amici suoi. Waverley era caro al suo cuore anche senza il disegno che avea fatto di servirsi di lui, ond' è che si afflisse veramente con lui, e ragionando su quell' affare, conobbe tosto che altre cause dovea avere la disgrazia dell' amico, maggiori di quelle che si accennavano. Una cosa non poteva intendere, ed era come quel colonnello, che era tenuto generalmente per un uomo d' onore e lealissimo, avesse potuto dar mano a questa cabala iniqua. Pose in opera ogni mezzo per calmare l'eroe nostro, e quello soprattutto adoperò di lasciargli travedere possibile una luminosa vendetta. Balenò allora una fiera gioia sul volto di Odoardo, e « vorrete voi, disse, recare a colui un cartello, o mio caro Fergus? Questo sarà un tal servigio, di cui io non mi scorderò mai! »

« Io voglio, rispose Fergus, che voi siate persuaso esser io presto al debito di amico vero, che è quello di fare il voler vostro intero dove io vegga che da un tal passo possa tornare soddisfacimento all' onor vostro oltraggiato. Ma io deggio dirvi aver io per cosa sicura, che il colonnello non vorrà rendervi in niuna maniera ragione di quello che ha operato contro di voi, attesochè, in fin dei conti, egli non è andato punto al di là della autorità sua, sebbene ne abbia usato rigidamente: senzachè io penso, che dato, sì com' egli è, ad una rigida osservanza della religione, non vorrà per niente cadere in peccato mortale coll' accettare la vostra disfida: altronde, egli non è tal uomo da temere che altri lo tacci di viltà, avendo già acquistato nome di valoroso uffiziale ai passati tempi: e poi... mio caro amico.,. per dirvela schietta... in questi momenti... non fa per me l'avvicinarmi ad una città guernita di soldatesca. »—« Dunque io sono forzato a tenermi il mio oltraggio e tracannare tutto questo calice amarissimo?.... Dunque nessuna via di vendetta? .... »—« La mente vostra vi somministri una vendetta di voi degna e non la mano; sdegnate di riguardare ai vili stromenti coi quali la tirannia vi ha fatto ingiuria, e cada la vendetta vostra su quel governo oppressore, che ha per un giuoco l' ingiustizia, l' insulto, l'ignominia: quello porti tutto il peso dell' ira vostra. » — « Rivoltarsi contro il governo! » — « Si, contro un governo usurpatore..... Il vostro avo avrebbe tolto di

servire l'inferno prima che la casa d'Annover....»—« Ma da indi in qua, questa nuova dinastia si è stabilita; essa ha avuto due re. »—« Sia pur così; ma rispondete a me: l'aver noi tollerato tanto che gli usurpatori han potuto spiegare il vero loro naturale..... l'avere anche accettato cariche (dando così loro un diritto ad insultarci ed avvilirci), l'avere portato l'infame giogo fin qui, ci obbliga forse a soffrire in pace tali oltraggi ai quali i nostri antenati non avriano potuto nemmeno pensare senza fremere?... I diritti della casa Stuarda sono forse fatti più deboli; ammettono essi forse un qualche dubbio ora che stanno nella mano di un principe, innocente affatto di tutte le immaginarie colpe che si osò imputare al padre suo? Ah rasciugate quel pianto e lasciate a me la cura di vendicarvi. Andiamo da mia sorella; da lei sapremo quel che è nato nel tempo della nostra assenza. Ma prima di tutto aggiugnete alla vostra lettera al colonnello un poscritto: fate che quell'Ugonotto conosca che vi rincresce che siasi dato quella inutile fatica dello scrivervi, perchè se avesse aspettato un paio di giorni, voi avreste chiesta la dimissione senza che egli si studiasse di eccitarvi a ciò coi suoi bei modi. »

Il pacco delle lettere fu consegnato ad un fido commesso, chè lo portasse alla posta più vicina.

CAPITOLO XXVI.

Dichiarazione.

Ebbe Fergus un suo disegno quando volle che Waverley pigliasse consiglio da sua sorella. Egli s'era avveduto dell'amore che le portava il giovanetto inglese, e ne fu lieto assai, chè quel nodo gli sarebbe piaciuto; se non che ostavano due grandi ostacoli, la carica del padre nel nuovo governo, ed il posto occupato dal figlio sotto le bandiere di Giorgio II. Quando ecco tolti via tutti e due quegli ostacoli, eccoli e l'uno e l'altro sciolti affatto dal loro giuramento di fedeltà; sì che vide egli come fatto quel matrimonio tanto vantaggioso alla sorella sua per ogni conto, e gli balzava il cuore nel petto per la gran gioia, pensando quanto quella unione dovea piacere al suo re, legando a lui l'antica e possente casa di Waverley, il quale esempio doveva sicuramente avere molti seguaci. Fergus non vedeva qual cosa potesse fare ostacolo alle ideate sue nozze. « Odoardo, diceva fra sè, ama mia sorella all'eccesso; è giovane, appariscente, ha una bell'anima, e delicata oltre ogni credere. Che potrebbe essa addurre mai per non volerlo? » E tra che era avvezzo al dispotismo patriarcale, tra che aveva in mente l'usanza de' signori francesi nel cucire i loro matrimoni, non pensò neppure che Flora potesse avere cosa in contrario al suo disegno, anzi tenne ch'ella dovesse abbracciar senza più quel partito al solo presentarglielo.

Stava tutto in questi pensieri quando menò Odoardo presso Flora, dove era sua mente di dar termine alla faccenda in due parole. Flora era occupata ad allestire uno splendido bagaglio pel fratel suo. Credette Odoardo di vedere un apparecchio nuziale, sì che nascondendo come potè meglio un certo turbamento, chiese con voce tremante per chi miss allestisse quel ricco corredo; ed ella a lui sorridendo: « Son questi, capitano, i donativi per la sposa di mio fratello. »—« Deh perchè mai non me ne ha egli detto parola? Spero almeno che non vorrà negarmi l'onore d'essere testimonio del contratto nuziale: e potrei domandar io come si chiama quella che?.... «—« Vi ho pure già detto, che la sposa di mio fratello è la gloria. »—« E sia pur questo: sono io per ciò indegno d'essere seco, d'accompagnarlo? Ah! miss Flora, mi avete dunque voi in sì poco conto? »—« Non mai, capitano; sallo Iddio, ch'io darei, non so dire qual cosa, per avervi dal nostro lato! Ahimè!

Chiaro in fine tel dico,
Tu se' nostro nemico. »

« Non lo è più, cara sorella!.... non lo è più; Odoardo non segue più il carro dell'usurpatore.... Voi lo vedete oggi libero e degno di noi a calpestare tutte le insegne della tirannia. »—« Ah sì, gridò Odoardo strappando il nastro nero dal suo cappello, io sono libero, e devo saper grado infinitamente al re, poichè mi ha sciolto dal mio giuramento in un modo, che nessuno scrupolo me ne resta. »—« Sia lode al cielo! sclamò il fervido Mac-Ivor; voglia il cielo mandar sempre così la vertigine e l'errore nella testa di coloro, sì che possano essi nel loro accecamento maltrattare tutte le per-

sone onorate! Orsù, sorella, date all' amico un altro nastro, il cui colore sia di più felice augurio. »—« Questo non sarà mai, prima ch' io m' accerti essere ben noti al cavaliere chiedente i doveri che si addossa ed i rischi ai quali va incontro. Egli mi pare aver troppo alterata ora la mente dallo sdegno, e non intendo quindi che in quello stato risolva impensatamente ciò che invece si vuol fare dòpo una quieta e matura ponderazione. »

Odoardo che avea inteso con orrore le parole di Fergus eccitanti Flora a decorarlo dell' insegna della ribellione, intese con dispiacere il rifiuto di lei, e disse: « Veggo benissimo che agli occhi della bella Flora il cavaliere chiedente non è degno di quel favore prezioso. » Ed ella: « Deh non vogliate pensar questo, disse con un dolcissimo tuono: e perchè dovrei negare al degno amico di mio fratello quel dono che sì lietamente soglio fare a tutti i suoi vassalli? Qual piacere sarebbe per me l' accostare un uomo d' onore alla parte giusta e sacra a cui siamo consegrati fino dai nostri teneri anni? Ma come vorreste voi, o caro Waverley, che mi soffrisse il cuore di vedervi abbracciare un partito cotanto pieno di rischi, in un momento in cui la vostra determinazione potrebbe essere piuttosto l'opera dello sdegno che non una libera scelta del vostro animo? Voi avete sì poco sperienza del mondo!.... Se aveste almeno alcun savio amico con cui consigliarvi!..... » Fergus non potè reggere ad ascoltare tutti quegli scrupoli; ed andandosene disse; « Va benissimo, sorella! a meraviglia! Godo molto di vedervi fatta mediatrice tra l' elettore Annoverese e i sudditi del vostro legittimo sovrano, del benefattor vostro!.... Bella gratitudine! »

« È pure ingiusto mio fratello, disse Flora dopo aver pensato tacitamente; non v' ha equità nessuna nel pretendere come egli fa, che tutti s' investano subitamente del suo entusiasmo, e dell'ardente suo zelo.»—«Pensate voi forse diversamente da lui?»—«Iddio che mi vede, sa come io bramo forse più ancora del fratel mio il buon esito de' suoi disegni, ma non metto però in non cale i sacri principî della giustizia e della verità, sui quali è fondata la santa causa che noi difendiamo. Essa trionferà sicuramente solo che i suoi difensori non si dilunghino da que' principî. Caro capitano, potrei veramente essere in errore, ma la mia coscienza mi dice, che se io vi trascinassi in un impegno rischioso senza darvi prima campo di pensarvi, farei una cosa contraria alla giustizia. »—« Ah creatura celeste! gridò allora Waverley pigliando la mano di Flora, m' accorgo adesso qual bisogno ho di un Mentore che mi guidi.» —« Questo Mentore lo troverete in voi stesso, rispose Flora ritraendo a sè dolcemente la mano; date orecchio alla voce della vostra coscienza, essa vi mostrerà sempre il giusto in ogni cosa. »—« Ah no, miss Mac-Ivor, io non sono da tanto da poter fidarmi di me medesimo. L' educazione mia è stata per mille motivi sì leggera, ch' io cedo più facilmente all' impero tumultuante della immaginazione mia che alla dolce ispirazione della ragione.... Deh! potrei sperare.... ardirò io pregarvi d' essermi quel Mentore generoso e sensibile che voglia mostrarmi i miei difetti, offerirmi la via di riparo, assicurarmi in somma la felicità della mia vita?... »—« Io mi avveggo che voi mi sapete un grado infinito per avervi io dispacciato dall' importunità di un reclutante giacobita, non è egli così? »—« Oh lasciate stare la celia, ve ne scongiuro; e poichè mi è uscito di bocca quel sentimento che io custodiva nel mio cuore, concedete che ne ragioni al fratel vostro, onde.... »—« Non lo fate, Waverley.» —« E che!... Qualche ostacolo forse?... Sarebbe egli già legato il cuor vostro? »—« Egli è libero: nessuno, vel dico chiaro, nessuno fin adesso mi ha fatto sovvenire che ho un cuore. »—« Vedo benissimo.... che in quanto a me.... egli è sì poco tempo che ho l' onore di conoscervi.... lasciatemi almeno la speranza che col tempo.....»—«Non è questo il caso di ricorrere a cotali disimpegni; voi avete un naturale sì franco, sì aperto, che i suoi pregi brillanti non meno che le sue debolezze appariscono a colpo d' occhio. » — « Ma le sue debolezze lo fanno odioso agli occhi vostri. »—« Questo è un torto che voi mi fate, sir Waverley.... Esaminate, ve ne prego, lo stato nostro.... Mezz' ora fa chi eravate voi al veder mio? Un uomo vestito delle insegne abborrite dell'elettore d' Annover; una muraglia di acciaio mi disgiugneva da voi e.... ma ora che le circostanze.... Datemi campo di riflettere un istante.... Voi vedete che il mio cuore è colto tutt' all' improvviso..... lasciate che pigli fiato.... accordatemi un' ora.... e spero che dove la mia decisione avesse a spiacervi, non

vi spiacerà almeno la mia franchezza.» Detto questo ella lo lasciò solo a pensare che volessero significare le sue parole, e stando egli così tra lo sperare ed il temere, ecco Fergus, che lietissimo in viso: « Venite, dicea, caro Wa.... Ma che cosa vuol dire quell' aria malinconica? Ah state su di gala! Venite meco che vi farò godere d'uno spettacolo che potrete descrivere se mai farete un romanzo.... Dugento archibugi usciti or ora dalla mano dell' artefice, mio caro amico!... molte casse piene di sciabole! trecento valorosi che stanno sull' ale! ah! che ne dite?.... Ma che diamine avete addosso? Mi parete affatturato dallo spirito maligno. Sta a vedere che quella femminetta a forza di scrupoli e distinzioni vi ha fatto dare la volta! Ah non le badate, mio caro Odoardo: quando le femmine si mischiano negli affari, le paiono bambine, credete a me che le conosco; le più sagge, le più appensate sono appunto quelle che compariscono le più stolide. »— « Ah, caro Fergus, quando io voglia dolermi dell' amabile sorella vostra, del suo troppo senno io mi dorrò anzi chè d' altro. » — « Tutto qui sta dunque il male?..... Volete scommettere venticinque luigi ch'io le fo mutar tuono entro ventiquattr'ore? Sì certo! Flora è donna e farà da donna; tanto che, se vi piace ch' ella sia sragionevole, m' impegno ch' ella lo sarà e si darà a conoscere donna anche in questo. Ah! Waverley mio, voglio insegnarvi a fare all' amore alla militare.... Andiamo, andiamo; vedrete che arsenale è il mio! che apparecchio! »

CAPITOLO XXVII.

Sullo stesso soggetto.

Fergus parve non essere intento a ragionar d'altro che di sciabole, schioppi, artiglierie, munizioni, e non tornò più su l'altro argomento, non consentendoglielo la propria delicatezza. « Questi grandi apparecchi paiono annunciare una guerra; ne avete voi il pensiero? » — disse Odoardo. « Promettetemi d'esser meco e vi dirò ogni cosa; se no le mie parole sarebbero a vostro puro danno. » — « E potreste mirare da senno al rovesciamento di uno stato così rassodato? E con quai forze?.... Con un pugno di uomini! Questa è una pazza idea! » — « *Laissez faire à don Antoine.* Io penserò a' casi miei... Piglieremo in ogni caso l'esempio di *Conan;* chi ci darà un colpo ne avrà due in ricambio. Non vorrei con tutto ciò che voi mi aveste in conto d'un pazzo: sappiate ch' io so cogliere l'occasione ed aspettarla.... Il buon cacciatore slega i cani solo quando vede .. Insomma, vel dico per la seconda volta, datemi parola di essere de' nostri, e saprete tutto. » — « Come volete mai ch'io faccia questo, mentre non mi è stata ancora accordata la chiesta dimissione?... Voi vedete bene che quando ho accettato da questo re una carica, ho anche promesso di stargli fedele. » — « Quella promessa fu carpita, e fu tosto pagata con un affronto sanguinoso... Oh finiamola; se non vi sentite capace di determinarvi qui tosto a togliere vendetta di quell'atto tirannico, uscite subito di Scozia, tornate in Inghilterra... Non avrete appena passato il Tweed che vi arriveranno all' orecchio annunzi tali da farvi pentire della vostra presente dubbiezza. Allora se quel caro vostro zio è ancor tale quale mi è stato dipinto dai bravi che lo videro adoperare la mano nell'anno 1716. vi rimanderà qui alla testa di un reggimento più bello di quel che avete lasciato ordinandovi di combattere per una causa migliore. » — « Ma e la sorella vostra, caro Fergus?... » — « Oh strega del demonio! Vedi un po' come mi ha fascinato questo giovanetto!... Ma, caro Odoardo, non sapete parlar d'altro che di femmine? » — « Uditemi, Fergus, vi parlo seriamente; io non posso tacervi che tutta la felicità della mia vita è attaccata alla risposta che aspetto da miss Mac-Ivor. » — « Ah vedo: state componendo un romanzo, è vero? Lasciamo stare le burle. » — « Mi terreste capace di parlare da burla, sopra un tale argomento? » — « Se dunque non parlate da burla, io vi rispondo da senno, che mi piace assai di sapere che voi amiate mia sorella, la quale io stimo a segno, che voi siate il solo inglese a cui io potessi dire mai altrettanto. Ma, ditemi di grazia, se invece di strignere sì forte l'argomento parlando meco, pensaste che avete un padre da cui vi è forza dipendere, non sarebbe questo miglior consiglio? Credete voi che la famiglia di Waverley sarà contentissima di togliersi in seno la sorella d'un capo di *poveri paltoni?* » — « Conosco le opinioni politiche di mio zio, so quanto bene egli mi vuole, e posso quindi assicurarvi ch'egli non mirerà ad altro fuor che ai pregi personali ed alla nobiltà del casato;

e dove, e dove mai anderò a trovare queste qualità congiunte meglio che nella sorella vostra amabilissima? » — « Oh in nessun luogo! *Cela va sans dire :* ma con tutto ciò voi non potete far nulla contro il volere del vostro padre. » — « Questo è vero: ma attesa la disgrazia che ha sofferto, io non lo avrò nemico a quest'unione; e poi, lo zio accomoderà tutto. » — « Vi è altro: mia sorella non è altrimenti una bacchettona, ma è però buona cattolica. » — E la madre mia non lo era forse? e fu essa meno amata in casa nostra o meno rispettata per questo? Ah, caro Fergus, quanto ai miei non ci pensiamo; aiutatemi invece a far risolvere l'amabile sorella vostra. » — « Sentite Odoardo: la mia amabile sorella somiglia molto al suo amabile fratello, il quale piglia da sè le sue determinazioni senza aver bisogno che alcuno lo aiuti; ciò non per tanto io posso giovarvi di qualche consiglio, e prima di tutto sta bene che voi sappiate, che mia sorella ama appassionatamente la causa del suo re, e che tutti gli altri affetti suoi bisogna che dipendano da qaell'amore. Dacchè sa leggere, ella si è sempre data a conoscere invaghita del capitano *Wogan*, di cui leggendo fanciullina la vita, vide come abbandonò il grado distinto datogli dall'usurpatore Cromwello, ed accostossi ai guerrieri che sosteneano le ragioni del re Carlo: come pose insieme una forte mano di cavalieri, si riunì a Middleton, e morì gloriosamente combattendo. Ditele un po' che vi faccia sentire i versi che ha composti in onore di quell'eroe; v'assicuro, che sono piaciuti assai, vedete... Ma ecco là Flora che sale alla sua fontana; andate a lei; correte, amico fatela da buon maestro d'arme, non date tempo all'inimico di pigliar fiato, seguitelo fin dentro a' suoi ripari: *alerte à la muraille!* Invocate Cupido, ed incalzate animosamente: io intanto andrò ad esaminare le casse delle munizioni e dello tracolle.»

Waverley salì su per la verde costiera palpitando di paura e combattuto da mille pensieri differenti.... Quale rivolgimento di cose era nato in un paio d'ore!... Che laberinto pericoloso era mai quello in cui stava aggirandosi!... « Stamattina, dicea fra sè, io teneva un posto onorevole e distinto nella carriera delle armi; ed il padre mio dovea credere di potere andare innanzi in quella degli onori civili... L'illusione è tolta, il sogno è cessato!.... Mio padre è avvilito, io sono oltraggiato! Sono il complice, o per lo meno il confidente di un capo di ribelli!... Presterò io il mio braccio al rovesciamento del governo? quel braccio che ha sostenuto l'armi in sua difesa? Anderò ad incontrare tutti i rischi che devono di forza accompagnare una impresa sconsigliata? Diamo che Flora risponda all'amor mio, come posso io sperare d'essere felice con lei in mezzo alle turbolenze, allo sconvolgimento, al tumulto, che a momenti metterà sossopra ogni cosa? Ardirò chiedere ch'ella si stacchi da quel fratello che ama teneramente, per venir meco in Inghilterra ad aspettare fuori d'ogni rischio o il buon successo della macchinazione di Fergus, o la sua piena rovina?... Porrò mano io stesso ad una impresa sì disperata?... Consentirò d'essere strumento cieco dell'ambizione di quest'uomo, costretto a seguir sempre tutte le sue mire, e ad ubbidire a' suoi cenni? » Una tale idea non lusingava troppo il suo amor proprio; eppure un pensiero più amaro stava fitto nella sua mente; egli temeva forte che miss Mac-Ivor gli negasse il suo amore. E pieno di tanta tristezza fu, senza quasi avvedersene, al fonte dove Flora lo stava aspettando sì come fu l'avviso di Fergus. Al vederlo essa si mosse ad incontrarlo, ed egli allora non trovò neppure una parola da dirle; sperò dapprima di ravvisare un qualche turbamento nel viso di lei, ma essa pigliò tosto un'aria quieta, e volse a dirittura il discorso al loro soggetto, la qual cosa dette un cattivo augurio al misero Waverley. « Sir Waverley, gli disse, io tengo che rilevi altamente per voi e per me quello che sono per dirvi, onde vediate chiaro quali sono i miei sensi rispetto a voi. » — « Deh per pietà! se la vostra sentenza vuol essere crudele, come ho una gran ragione di paventare, non la pronunziate, ve ne scongiuro... Aspettate di conoscere meglio col tempo me ed il cuor mio... Chiedete prima consiglio al fratel vostro; egli vi dirà forse.... » — « Non più, signor Odoardo: io mi tengo ora obbligata a dirvi a dirittura che non potrei sentire per voi giammai niente altro più che amicizia. Vedo che questa dichiarazione vi addolora, e me ne dispiace all'anima, ma sta meglio fatta presto che tardi. Ah caro Waverley, che cosa è mai il dolore sebben grande che provate in questo momento, rispetto alle pene insoffribili e molte che tira seco un male assortito nodo! » — « Ah gran Dio! che parlate voi di

male assortito? Qual divario è fra i nostri natali? quale fra le nostre facoltà? Non abbiamo noi comuni i talenti, le inclinazioni? Qual giusta ragione può separarci? Ah la stima che voi mostrate fare di me non è che un insulto....» — « Sir Waverley, tale è veramente la stima ch'io faccio di voi, che voglio aprirvi affatto il mio cuore, e sebbene fosse mia determinazione di osservare il silenzio, io voglio in ogni modo che abbiate da me un contrassegno di quella confidenza che meritate. » Così dicendo si pose a sedere sopra un sasso, e Waverley sedendo al suo lato aspettò tremando le promesse parole.

« I miei sensi, disse Flora, sono sì poco conformi all'età mia, al mio sesso, che temo di non poter darvene una vera idea: de' vostri io non voglio parlare, chè parrebbe oltraggioso il mio discorso se per esso nascesse in voi un raggio di speranza. In quanto a me, una sola brama ardente sta nel mio cuore, e vi sta vivissima fin dagli anni più teneri, ed è quella di veder tornare sul trono l'augusta famiglia de' nostri benefattori. Voi non potreste credere quanto gagliardo sia questo sentimento di cui io son tutta piena; sappiate ch' egli è l'unico affetto del cuor mio, ch'egli smorza tutti gli altri, a tanto che l'idea di maritarmi non mi entrò nel pensiero giammai. Ah faccia il cielo ch'io vegga felice quella cara gente, e poco del resto mi cale d' avere una capanna in Iscozia, un palazzo in Inghilterra, o d'essere costretta a cercare asilo in un monastero di Francia! » — « Ma, ditemi, cara Flora, io ve ne prego, perchè mai pensate che cotesto vostro entusiasmo non possa combinarsi colla mia consolazione? » — « Perchè voi avreste diritto di pretendere che la sposa vostra non fosse lieta, se non quanto potesse far lieto voi stesso, atteso massime il vostro pensare romanzesco. Un tutt' altro uomo che voi, il quale vedesse le cose senza tanta delicatezza, sentisse, ma senza tutta quella purezza, e non ponesse cotanto entusiasmo ne' suoi pensamenti, potria forse starsi contento ad avere in Flora una moglie che non si scorderebbe giammai del proprio dovere, »—« Ma, ditemi di grazia, ond'è che voi pensate di poter anzi far felice un tale che vi amasse poco, che non me da cui sareste amata oltre ogni misura? » — « Perchè con quel tale noi ci troveremmo affatto d'accordo; il suo amor freddo non esigerebbe da me quella viva tenerezza ch' io non potrei dare, Ma voi, sir Waverley, avendo sempre sotto l'occhio quel quadro d'ideale felicità che la vostra immaginazione vi ha dipinto, non potreste durarla a lungo, e presto ai vostri ardenti trasporti terrebbe dietro l' indifferenza, il gelo, quando vedreste che non sono perfettamente corrisposti; voi direste rubata a voi la mia tenerezza per la famiglia del mio re; ed invece di sentire le mie brame, voi ne menereste querele. »—« Con ciò voi volete dunque dire, che vi sarebbe impossibile cosa l'amarmi! »—« Apprezzarvi quanto nessun' altro uomo fu da me apprezzato mai, questo io posso ben fare, ma non saprei amarvi quanto voi meritate, ed io non vorrei per tutto l'oro del mondo che voi vi poneste al rischio d'essere amato meno di quello che potete pretendere. La donna che sarà onorata della vostra mano dovrà avere un solo sentimento con voi, una inclinazione stessa, un pensare; dovrà trovarsi contenta di voi e farvi contento; non goder d'altro che del vedervi lieto, contristarsi vedendo voi afflitto, e mettere ogni suo potere onde torvi dal capo tutt i' negri pensieri. »—« Deh perchè non fate voi tutto questo? »—« Ah voi non m'intendete: Non vi dissi io di già che il mio cuore non palpita se non pel buon successo d'una impresa a cui io non posso giovare in altro modo fuorchè pregando e supplicando? » — « E non vi pare egli di giovare alla causa cui vi siete consagrata, cedendo al pregar mio, al mio supplicare? La mia casa è ricca, è possente, è affezionata di cuore agli Stuardi; per quest' unione gli amerebbe ancor più. » — «Affezionata di cuore agli Stuardi!... gli amerebbe ancor più!...»—« Ah si certo, mia bella Flora, se volete rendere un servigio al vostro sovrano, fate che questo nodo onori la mia famiglia. »—« Pensate bene tutto quello che avrei a soffrire se entrata in casa vostra dovesse udire freddi ragionari intorno ad un argomento che io ho per sacro; si penserebbe forse di fare grazia all' augusta casa, dicendola degna di compassione, laddove io darei tutto il mio sangue, solo che potessi vederla oggi ristabilita ne' diritti suoi. »—« Voi temete a torto, almeno rispetto a me, disse allora vivamente Waverley; vi paiono forse dubbî il mio coraggio e la mia lealtà? » — « Va tutto bene, ma io vi consiglio a tranquillarvi, onde poter ascoltare il dettame della chiara ragione, prima di cedere ad un impeto d'affetto, nato in voi per la sola combina-

zione causale d'aver trovata una fanciulla non affatto inamabile in un sito romantico. Deh, se pur volete entrare nella fiera tragedia nostra, fate d'aver con voi il sostegno dell'intima persuasione, chè l'impulso del presente vostro fuoco presto vi abbandonerebbe. »

Waverley non potè più dir nulla; egli stava tutto confuso mirando alla delicatezza del sentire piegato da Florava sebbene il suo cuore fosse tutto occupato d'altri affetti; egli vi scorge ,sla tenerezza e la generosità, ed insieme una tanta lealtà, un tal grado d'alterezza, ch' ella non avrebbe saputo adoperare niuno artificio mai, nemmeno nella mira di giovare a quella sacra causa a cui erasi data interamente.

Dopo aver camminato, tacendo, un pezzo di strada: « Sir Waverley , disse Flora, ho una parola ancora a dire, e sarà l'ultima su questo argomento ; io vorrei darvi un consiglio, e voi vorrete perdonare se ardisco tanto. Mio fratello arde di brama che voi andiate seco; non lo secondate , ve ne prego; poco gioverebbe pel buon successo della sua impresa il semplice soccorso del vostro braccio, e dove la cosa andasse male voi sareste perduto, disonorato...Prendetevi un mio consiglio, tornate a casa vostra. Fate che ognuno sappia che voi siete sciolto affatto da tutti i legami che vi costringevano a servire la causa dell'usurpatore, mettetevi per tal modo in stato di poter senza vergogna servire quella del vostro legittimo re, e dove vediate l'opportunità, io ardisco sperare che, seguendo l'esempio dei valorosi vostri antenati , non dubiterete di por l'arme in mano a tutta la vostra gente e condurla a campo là dove bisognerà ! » —« E se allora la sorte mi concederà di operare alcuna cosa valorosamente , potrò sperare da voi ?... » —« Deh perdonate se v'interrompo ; qual fondamento vuolsi egli fare sopra l'avvenire? Il sol tempo presente può dirsi nostro, questo io ho adoperato per aprirvi tutto l'animo mio; come vorreste che togliessi a promettere una cosa che non istà in mia mano? Questo vi dico, sir Waverley, che dopo la gloria del fratel mio, niuna cosa al mondo mi preme tanto , quanto il vostro contentamento; tanto che per questo fine io pregherò sempre il cielo. »

Con queste parole erano giunti colà dove i sentieri s'incrociavano, ondechè presone uno Flora,si tolse da Waverley, il quale, seguendo l' altro, entrò in casa tutto pieno de' suoi pensieri, e veduto Fergus cercò di schivarlo, chè non ebbe voglia di udire nè celie, nè altri importuni eccitamenti. Per buona sorte stava Fergus occupatissimo nell'ordinare un pranzo a cui era convitata tutta la tribù , sì che Odoardo potè star solo a suo talento; e come seppe che eransi messi tutti a tavola, tranne Flora, fece ogni suo potere per ottenere un nuovo abboccamento con lei, ma non gli venne fatto, chè Flora non uscì dalla sua stanza mai sebbene salito a lei Forgus lapregasse con grande istanza di appagare il desiderio de' suoi commensali, che ad una voce la richiedevano. Dopo il pranzo Fergus passò tutta la sera con Odoardo, nè fu più parlato di Flora. Come poi quel povero amante potè dar libero corso al suo pensiero instancabile; trovandosi solo a letto, tolse a scorrere tutto quello che gli era accaduto in quella giornata. « Certo che, diceva a sè stesso, sarebbe affatto indarno lo sperare d' avere da lei per adesso una migliore risposta ; ma io deggio però perdermi affatto d' animo? Non potrebbe venire un tempo in cui?.... Quel cuore non palpita adesso che pel buon esito di un' impresa a favor del suo re; ma dove quell' impresa avesse il successo desiderato , non deggio io credere che quel cuore potesse?... Vinto dal mio lungo amore?... Contrassegni d'amicizia, di affetto, io n' ebbi da lei molti; chi mi toglie di sperare che quei sentimenti non diventino un po' più caldi, sì che finalmente cangino di natura ? »

E queste cose ruminando fra sè, cercò di richiamarsi bene in capo le parole precise tutte quante adoperate da Flora , il suono della voce onde le pronunciava, gli atti, i movimenti delle pupille; ma con tutto ciò non potè mai concludere nulla di certo, e sebbene tanto avesse penato e tribolato in quel dì, più e più volte si rivoltò nel letto prima di addormentarsi.

CAPITOLO XXVIII.

Lettera arrivata da Tully-Weolan

Tra i sogni che sull'alba vennero nel capo di Odoardo vi fu quello ancora di udire un canto, ma non era la voce di *Selma*. Parevagli essere tornato a Tully-Weolan, e credeva veramente di udire il solito cantar mattutino di Gellatley, e crescendo pur quella vo-

ce, egli si risvegliò e conobbe d'essere ancora nella torre di Jan-Vhor; ma conobbe ancora essere quella che udiva la voce proprio di Davie Gellatley: Stette dunque ad udirla attentamente, ed intese che quel povero pazzo cantava così a piena gola :

« Il suo bel core,
Da noi fuggì.
Pien di dolore
S'aggira qui.
Ah qual martire
Soffrì fin or !
La fai morire
Se tardi ancor.

Del bosco fuora
Tempo è d'uscir:
Se tardi ancora
La fai morir. »

Mentre Odoardo si vestiva , chè volea andare a vedere per quale importante motivo Gellatley avesse fatto quel viaggio , per lui tanto lungo, il pazzarello addomesticatosi con certi scioperati, che stavan sempre colle mani alla cintola sulla porta del castello, ballava con loro facendo i suoi salti e le sue mille smorfie, e non ballava soltanto ma fischiava ancora. E tanto fece, che unì a lui un sonatore di zufolo , nè alcuno più , fosse giovane o vecchio , potè tenersi dal ballare. Non si ristette Gellatley sebben vedesse Odoardo , ma solo gli diede segno di averlo riconosciuto , con atti e contorsioni stranissime; e continuando pure a ballare e far scricchiolare le sue dita , ed alzar grida maravigliose , seppe passare leggermente presso ad Odoardo , e non avvedendosene alcuno, gli pose fra le mani una lettera.

Vide Odoardo alla soprascritta , essere di Rosa quel foglio, e si trasse tosto in disparte a leggerlo.

Prima della parola *signore*, vi era una cancellatura, la quale esaminando diligentemente Waverley , conobbe che stava colà la parola *Caro*. Parendoci di far cosa grata al lettore col dargli un' idea dello stile di Rosa , porremo qui tutta la lettera sua senza mutarvi una sillaba.

« *Signore !*

« Perdonate se mi prendo imprudentemente » la libertà di disturbarvi , ma io non ho più » alcuno a cui poter parlare senza timore di » tutto quello che è nato : e mi pare che stia » bene che voi lo sappiate. Se fo male a scri- » vervi questa lettera voi vorrete perdonarmi, » considerando che non ho alcuno con cui » consigliarmi ; di modo che non posso far » altro che il mio cuore mi detta .... Il mio » caro padre non è più qui ... e Dio sa quando » potrà tornare a proteggermi e difendermi!.. » Avrete sentito raccontare sicuramente co- » me alcune insurrezioni nate nelle tribù di » cotesti monti hanno dato cagione all' arre- » sto di molti gentiluomini della pianura: per » disgrazia somma il mio povero padre è » compreso fra quelli. Ad onta del mio pian- » to , e della parola che egli diede di andare » volontariamente dove avesser voluto , lo » hanno arrestato , ed anche sir Falconer è » stato arrestato con qualche altro , e tutti » sono stati condotti verso il settentrione, in » mezzo alla cavalleria. Presentemente non » mi pare di dover temere nessun guaio gran- » de per mio padre, ma Dio sa che cosa possa » nascere in avvenire , essendo ancor calda » molto l' insurrezione. Quantunque tutte » queste cose non abbiano a far nulla con voi » sig. Waverley , io penso che sentirete con » piacere che il vostro amico non è in peri- » colo della vita se avete sentito che è stato » arrestato. Il giorno dietro a quello che fu » arrestato mio padre venne a Tully-Weolan » una truppa di fanteria: il cancelliere Mac- » wheeble fu assai maltrattato; ma l'ufficiale » trattò meco molto cortesemente, e mi disse » che dovea con grave suo dispiacere fare » un' indagine per iscoprire se vi fossero ar- » mi o carte ; ma fortunatamente mio padre » aveva avuto la precauzione di mandar via » tutte le armi tranne quelle che stanno so- » spese nella sala , e di nascondere tutte le » carte. Ah caro Waverley, non so con qua- » le animo dirvi che si sono fatte scrupolose » ricerche intorno alla vostra persona, e che » si volle sapere in che giorno eravate partito » da Tully-Weolan, ed il luogo dove eravate » andato. Quell' ufficiale essendo partito coi » suoi soldati ha lasciato qui una guardia di » quattro uomini ed un caporale. Fin ora non » danno molestia, ma siamo obbligati volere » o non volere a far loro lieto viso; essi han- » no fatto capire che guai a voi se mai cade- » ste nelle loro mani. Io non ho coraggio di » dirvi tutte le dicerie che hanno sparso in- » torno a voi, e tengo per certo che sia tutto » falso. Ad ogni modo voi vedrete meglio di

» me qual partito sia migliore per voi. Mi » scordava di dirvi che quell'ufficiale ha con- » dotto via il vostro servo ed i vostri due ca- » valli, ed ha pure portato via tutto quello » che avevate lasciato qui. Spero che il cielo » avrà cura di voi e vi condurrà sano e salvo » nel vostro paese, dove secondo quello che » ho inteso da voi, nessuno deve temere della » prepotenza militare, e dove gl' innocenti » sono sempre difesi dalle leggi. Spero anco- » ra che voi vorrete perdonarmi la libertà che » mi sono presa di scrivervi. Potrei ingan- » narmi, ma io credo di aver fatto il mio do- » vere trattandosi del vostro onore e della vo- » stra sicurezza. Io sono sicura che mio pa- » dre non avrà a sgridarmi per questo. L'a- » bate Rubrik si è ricoverato in casa di suo » cugino a Duchran per evitare gl'insulti dei » *Whigs*. Quanto al signor Macwheeble egli » ha un bel dire che non vuole entrare nei » fatti altrui, ma io dico che avrebbe fatto » una cosa molto grata a mio padre se avesse » assistito uno de' più cari suoi amici, mas- » sime in questi momenti crudeli.

» Addio, capitano Waverley: probabilmen- » te io non vi vedrò mai più, giacchè crede- » rei di esporvi ad un gran rischio invitando- » vi a venire a Tully-Weolan, quand' anche » la guardia fosse partita; ma io conserverò » sempre la più tenera memoria della bontà » con cui avete trattato la povera vostra sco- » lara, e della sincera amicizia che avete per » il padre mio. Ricevete i ringraziamenti del- » la vostra serva divota

» Rosa Comina Bradwardina.

» P. S. Vi prego di aver la bontà di man- » darmi una sola riga in risposta col mezzo » di Gellatley, onde farmi almeno sapere che » avete avuta la mia lettera, e che penserete » seriamente a mettervi in luogo di sicurez- » za. Perdonatemi se ho il coraggio di pre- » garvi di non entrare per nulla negli affari » che si fanno in cotesti monti, e di partire » invece subito e tornare nella vostra felice » patria. Fate i miei saluti alla mia cara Flo- » ra ed a Glennaquoich; ve l'avea ben detto » io che l'amica mia era una persona assai » compiuta! »

Questa lettera di Rosa fece una grande impressione nell'animo del nostro eroe, ed una grande maraviglia ancora. Egli vedeva siccome cosa naturalissima, che il barone di Bradwardino avesse destato sospetti e timori in chi governava, in quelle circostanze massimamente che il partito numeroso degli Stuardi era in cotanta agitazione; ma non sapeva poi comprendere come gli si fossero poste le mani addosso, avendo conosciuto nel tempo che stette in casa di quel gentiluomo, quanta fosse la sua moderazione, e come non si fece mai lecito di mettere neppure in dubbio la legittimità della casa regnante. Egli avea osservato che gli ospiti suoi di Tully-Weolan e di Glennaquoich avean sempre avuto rispetto al giuramento ch' egli avea dato al governo, e sebbene fossero caldi partigiani della famiglia esiliata, egli non ebbe mai mira nemica, se non dopo la sua destituzione.

Conobbe Odoardo che non volendo egli accostarsi al partito di Fergus-Mac-Ivor, non era cosa prudente lo stare più a lungo presso di lui, e che bisognava partir tostamente ed andare a domandare che fosse esaminata la sua condotta: un tale passo era conforme al consiglio di Flora; senzachè lo ributtava troppo l'idea di diventare un tizzone della guerra civile. « Sia pur vero, diceva fra sè, che gli Stuardi sieno stati spogliati ingiustamente del regno: ma egli non è men vera la solenne rinuncia di Giacomo .... e non è men vero che quattro monarchi han regnato dopo quella rinuncia. Tocca forse a me ad entrare in cotali discussioni, e mettere a soqquadro lo stato, facendo ricominciare da capo gli orrori della guerra civile? E per quanto vedesi chiaro esser giusta la causa dell' altra dinastia, che cosa potrei fare io senza la volontà di mio padre e di mio zio? Non è egli mio debito di aspettare i loro comandi e far loro conoscere che sono stato accusato a torto d'aver rotta la fede? »

Egli provò una grande commozione al rileggere la lettera di miss Rosa, e vedere con che teneri modi ella parlava de' suoi timori per lui, e vedere come ella si trovava sola, senza difesa, senza alcuno che la guardasse da vergogna. Scrisse tosto a lei con uno stile pieno di affetto, ed affermava esser dolente all'anima del vederla in quel misero stato, ed aggiugneva che, in quanto a sè stesso, non gli pareva dovere aver che temere. Ma la lettera non andò in lungo, chè il pensiero di dire addio a miss Flora venne ad occuparlo affatto. Ah, si trattava di dire addio a Flora e di lasciarla forse per sempre! Conosca ciascuno se questo pensiero dovette essere crudele

per Odoardo. La venerazione che egli avea concepita per quell' amabile fanciulla lo avea già determinato ad abbracciare il consiglio severamente dato da lei ; ma dopo la lettera di Rosa vide ancor più quanto importasse di abbracciarlo tostamente. La calunnia affilava fieramente il suo rasoio traditore, ogni ritardo poteva essere fatale all' onor suo. « Bisogna che io parta sul momento » disse fra sè con fermezza e coraggio.

E fermato questo pensiero andò a Fergus, a cui mostrò la lettera di miss Rosa, e disse essere sua intenzione di partire tostamente per Edimburgo, dove intendeva invocare l'assistenza di parecchi amici del padre suo, dai quali, sebbene non avesse loro mai fatto visita, come da sir Riccardo gli venne commesso non dubitava nulla di meno d'avere aiuto per poter far vedere luminosamente la propria innocenza. « Voi andate per asilo in bocca al lione, disse Fergus, voi non sapete quanto duro e severo sia un governo che è tormentato sempre dal timore e dall' agitazione, che derivano in lui necessariamente dal conoscersi intruso ed illegittimo. Voi andate ad aspettare ch' io venga a cavarvi da qualche prigione di stato, da qualche rocca, dal fondo di qualche torre. » — « Eppure quando io penso alla mia innocenza, al mio grado, all'amicizia che lega il padre mio ai principali personaggi dello stato , mi par di potermi tener certo che troverò sostegno e giustizia. » — « Voi troverete tutto l'opposto ; tutti que' gentiluomini, de' quali mi parlate , dovran pensare a' fatti loro fra poco. Oh in somma , ve lo dico per l'ultima volta: volete esser de' nostri ? volete torre in mano la spada per la causa più giusta e più santa che fosse mai ? » — « Mio caro Fergus, più d'un motivo mi obbligano a pregarvi che vogliate dispensarmi dall' accettare l'invito vostro. » — « Non se ne parli più. Ma state sicuro che verrò fra poco a trovarvi, e sarete occupato a scrivere dolentissime elegie,ovvero a discervellarvi per intendere una qualche gotica iscrizione scolpita nelle pietre brune di una antica vôlta .... Potreste anche incappare, che Dio ve ne guardi , in qualche *petit pendement bien jouli* ... Per me non posso indurmi a credere,che tutti i vostri Whigs, siano pure armati fino agli occhi , valgono ad impedire che vi tocchi quella trista cerimonia ! » — « Per qual mia colpa avrei a temere di tali cose ? » — « Ne avete molte ; voi siete Inglese, siete gentiluomo, avete abbiurato la vostra religione , ed oltre a ciò i Toris hanno una gran voglia di fare una cotal funzione per vendicarsi dell'oppressione dei Whigs. » — « Sia che può, la mia determinazione è presa ! » — « Assolutamente ? » — Sì , caro amico. » — « Il cielo vi accompagni ! Ma voi non potete camminare a piedi... Sentite : colà dove io deggio andare conducendo i figli della razza d'Ivor, non si può andare a cavallo, sì che il mio *Dermid* non mi bisogna, pigliatevelo. » — « Sì bene ; se mi fate il favore di vendermelo io lo comprerò. » — « Se l' inglese vostra alterigia non vuole che lo abbiate da me in dono, ovvero a nolo, pagatelo come v'aggrada ; i danari sono buoni per chi va al campo ... Esso vale trenta ghinee (il lettore deve ricordarsi che siamo sessant' anni indietro). E vorreste partire ? ... » — « Più presto che posso. » — « Sta bene difatto. Giacchè dunque dovete, o piuttosto volete andarvene , io torrò la cavalla di Flora e vi accompagnerò fino al passo di Bally-Brough... Callum-Beg ! fa di mettere all' ordine prontamente il mio cavallo , quello di Flora , ed un altro per caricarvi le robe di sir Waverley. Su , andiamo seco fin là dove possa trovare un cavallo ed una scorta che lo accompagni ad Edimburgo. Vestiti all' usanza degli abitanti della pianura , e bada di non farciarle se non vuoi che ti strappi la lingua colle mie mani. Sir Waverley cavalcherà *Dermid.* »

« Voi vorrete ora andare a prendere commiato da mia sorella. » — « Se miss Mac-Ivor me lo concede l'avrò a grandissimo onore e diletto. » — « *Cathleen !* andate a dire a mia sorella che sir Waverley bramerebbe baciarle la mano prima di partire .... Povera miss Rosa ! la sua situazione è ben dura ! Se potessi farla venir quì ? ... E perchè no ? ... A Tully-Weolan non vi sono che quattro *rossi* .... Mi sarebbero un tesoro i loro schioppi .... «

A queste parole rotte, Odoardo non rispondeva nulla sebbene le intendesse ; stava egli troppo assorto nel pensiero di veder arrivare la sua Flora, perchè potesse badare ad altro. Apertasi la porta non venne che *Cathleen* a dire da parte della sua padrona , che pregava il capitano Waverley di scusarla se non poteva salutarlo in persona ed augurargli salute e buon viaggio.

CAPITOLO XXIX.

Come venne accolto Waverley sceso dai monti.

Potevano essere forse nove ore quando i due amici arrivarono al passo di Bally-Brough. « Io vi lascio , disse colà Fergus ad Odoardo , che stette tacito tutto il viaggio ; se quella pazza di mia sorella è cagione di questa vostra mortale tristezza, io devo dirvi per vostro conforto che veramente ella vi ha in un grandissimo conto, ma che stando agitatissima per le gran cose che s' hanno a fare, non può pensare ad altro. Voi se avete nulla a farle sapere, fidatevi a me io non vi tradirò purchè però mi diate parola di non rimettere più sul vostro cappello quel vilissimo nastro. » — « Come mai potreste voi credere ch' io ve lo rimettessi, conoscendo in qual modo è stato levato...Addio mio caro Fergus; fate che vostra sorella non si scordi di me.»— « Addio mio caro Odoardo, voi intenderete fra poco il suo nome accompagnato da qualche titolo luminoso... Tornate alla casa vostra.. procurate di trarre molta gente intorno a voi... Dateci vostre nuove... Quanto a noi, se le lettere di Francia non m' ingannano, vedremo prestissimo *ospiti nuovi.* »

Odoardo seguì il suo cammino mesto e pensoso, col cuore agitato da cento affetti confusi insieme. Io non saprei dire se le nostre belle sappiano quanto possa la lontananza, e non so neppure se stia bene dar loro avvisi su tale argomento, che io non le credo disposte ad imitare l'eroismo di quelle anticaglie di *Clelia* e *Mandane*: mi pare che la lontananza di una persona faccia quello che fa la prospettiva ; gli oggetti vi si veggono in certo modo rotondati, ed ogni scabrezza sparita, le forme appaiono ingentilite e più belle. Se uno sta lungi da noi, il suo naturale ne pare men duro, meno aspro; s'egli è bello, lo pare vie più all' occhio della immaginazione, che anche l'anima ha il suo chiaroscuro, le sue parti lumeggiate, le sue ombre, sì come gli oggetti corporei, e vi sono di tali effetti di luce che fanno alle volte in distanza una comparsa maravigliosa.

Odoardo cominciò a dimenticare i pregiudizi tutti di Flora, vide scusabile la sua indifferenza, la sua freddezza, tenendo soltanto in mente la nobiltà e l'altezza del suo sentire, della quale era invaghito fuor di misura. — « Oh come quell'anima, che tanto sente la riconoscenza, ricambierebbe l'amore di colui che ella amasse ! Sarò io mai quel mortale avventuroso ? » E qui l' immaginar caldo del nostro giovanetto spianava tutti gli ostacoli, toglieva via tutte le opposizioni, e figurava niente meno che come una cosa da farsi in brev'ora la sua unione con quella giovine che non era altrimenti per lui una donna, ma una creatura celeste, un angelo per la bellezza e per la bontà, il modello insomma di tutte le perfezioni di corpo e di spirito. E stette così fabbricando i suoi castelli in aria, fin che fu arrivato al sommo di un monte alle falde del quale vide il villaggio di *Cruickshands.*

I montanari di Scozia sono civili oltre ogni credere ; sì che Callum-Beg stette sempre zitto per non mancare alla creanza, distogliendo Waverley dai suoi profondi pensieri; quando poi vide che il momentaneo suo padrone levò l'occhio osservando il villaggio, si avvicinò a lui e disse: « Spero che la signoria vostra non farà parola di Vich-Jan-Vhor all' osteria perchè il paese è tutto composto di Whigs, che il diavolo li trascini via tutti! » Odoardo promise al paggio d'esser cauto; ed in questo udendo un suono di campana o piuttosto d'una caldaia, domandò se quel dì fosse domenica. « Non so, rispose Callum-Beg, perchè al di sotto del passo di Bally-Brough è domenica spessissimo. Entrati nel borgo si rivolsero all'osteria che avea una migliore apparenza, e siccome in quel punto uscivano da quella molte vecchie col mantello e colla gonnella di scarlatto, disse Callum, che dovea essere domenica, o almeno qualche giorno di festa ordinata dal governo. Scesero dunque all'osteria *del candeliere d' oro a sette lumi*, sotto la quale insegna era un detto scritto in carattere ebraico per maggior comodo della gente. Venne ad incontrarli l'oste, ch' era un uomo lungo, scarno, anzi secco, pallido in viso, e pareva titubare se dovesse dare o no alloggio a que' due viaggiatori che non si curavano di rispettare quel giorno; ma finalmente pensando che stava in sua mano il castigarli di quell' irriverenza, il sig. *Ebénezer Cruickshands* pensò di accoglierli.

Allora Waverley volto a quella divota persona, le disse d'aver bisogno d'un cavallo e di una scorta per recarsi ad Edimburgo.« Si può sapere d'onde venite? »—« Vi ho detto che mi

bisogna un cavallo ed una scorta ; è inutile che cerchiate saper altro. » — « Oh! oh! disse brontolando l'ostiere istizzito per quella risposta, oggi corre un dì solenne, io non ho voglia di pensare a cose tali... Far contratti mentre gli altri fanno orazioni ! Mister Rentowe dice bene; tutte le sciagure che ci stanno addosso, derivano dal poco rispetto che si ha per la religione e pei suoi ministri. » — Non v'ha qui nulla di male, disse Odoardo; se voi non vi sentite in caso dì servirmi, il mio servidore anderà a procacciarmi d'altra banda il mio bisogno. » — « Il vostro servidore!.. Perchè non vi fate accompagnare da lui ? » Qui saria stato molto bene che Odoardo avesse trattato colui in quel modo onde gli ufficiali di dragoni trattano i conduttori insolenti delle diligenze, ed i camerieri d'osteria troppo incivili, ma egli non avea mai saputo pigliare quel tuono vivace; seppe dire per altro all'ostiere, con un'aria risoluta molto: « Sappiate che sono entrato qui per riposare e non già per rispondere alle stolide vostre domande: la capite questa canzone ? Dite a dirittura se volete servirmi; se no, anderò pe'fatti miei. » Allora mister Ebénezer Cruickshands uscì borbottando fra i denti non so che. Venne subito dopo l' ostessa, donna in vero civilissima, mansuetissima, e facendona moltissimo, a domandare ad Odoardo che cosa desiderava da pranzo ; egli volle da lei sapere qualche cosa intorno al domandato cavallo ed alla scorta, ma la domandò indarno; la ostessa non uscì mai dall'argomento del desinare; probabilmente nelle stalle dell' osteria del Candeliere d' oro era in attività la legge *salica*. Avvicinatosi ad una finestra, posta sopra una corticella dove Callum-Beg stava lavando la bocca ai cavalli, udì che l' oste dialogizzava col paggio di Vich-Jan-Vhor. « Si vien dunque dal settentrione, non è vero giovanotto? » — « Vengo di dove vi piace. » — Oh avete fatto un bel viaggetto oggi. » — « Un tal viaggetto che mi ha dato gran sete , e berei ben volentieri un bicchiere. » — « Ed io farò che lo abbiate tosto. Mogliera! qua il fiasco... Ah ! che ve ne pare di questo Whisky? Al di sopra del passo ne bevete voi altri dell' eguale ? » — « Al di sopra del passo ?... » — « Diamine voi siete montanaro ; il discorso non inganna. » — « Io vi dico che vengo dalla parte di Aberdeen anche il vostro padrone? » — « Questo è naturale » rispose lo impenetrabile Callum-Beg. « Che grado ha? » — « Credo che sia ufficiale nelle truppe del re Giorgio; certo che egli è avviato verso il mezzodì, e vi so dir poi che ha una borsa ben piena, e che paga allegramente senza contrattar mai. » — Vuole che gli trovi un cavallo ed una scorta per andare ad Edimburgo. » — « Lo so, e voi dovreste far di servirlo sollecitamente. » — « Per bacco ! non pensi mica d'essere servito a buon mercato. » — « Credete ch'egli badi a queste cose? » — « Bravissimo, caro Duncan! cioè Donal..Non mi avete detto che vi chiamate Donal ? » — « Io no; vi ho detto che mi chiamo Giacomo Steenson. » Cotanta prontezza del paggio tolse all' oste la voglia di andar più avanti colle sue domande suggestive, e dolendosi fra sè della somma cautela del padrone e de servidore, giurò di ricattarsi col nolo. Espose dunque tutta la difficoltà che vi era a trovare un cavallo in giorno di festa; ad onta di ciò, stette ne' limiti della discrezione, contentandosi di picciolissima cosa al di là del doppio di quel che solevasi pagare comunemente. Stretto il contratto, Callum-Beg corse ad avvertire Waverley. Ma badate, gli disse, che quel vecchio stregone vuole egli stesso accompagnare vostra signoria.» — « Caro il mio Callum , voi mi dite una cosa ben poco consolante, poichè colui mi pare un'uomo troppo più curioso che a me non bisogna; ma pazienza! un viaggiatore deve essere preparato a cotali cose rincrescevoli. Prendi figliuol mio farai con questo un brindisi a Vic-Jan-Vohr,» Callum non capiva nella pelle per la grande letizia avendo agguantato una ghinea, e mentre penava a trovare lo scarsellino dei calzoni, andava maledicendo il vestire sassone. E per dare ad Odoardo un contrassegno della sua gratitudine, gli disse all'orecchio: « Se la compagnia di quel vecchio Whigh non vi garba, io troverò il modo di spacciarvene. » — « Come vorresti fare? » — « Quando ci saremo alquanto dilungati dal borgo, farò che egli ascolti una parola da *Skeneoccle*. » — « Da Skene-occle? che vuoi dire tu con ciò? » Allora Callum, aperto il farsetto, e levato alto il braccio sinistro, additò con un amaro sorriso la punta di un pugnaletto, ch'egli avea celato diligentemente entro alla fodera. Odoardo parendogli pure di non dovere aver inteso quest'atto, guardò fisamente Callum, e nel bello e bruno suo volto ravvisò quell'animo deliberato, che potrebbe avere un fanciullo inglese di quella età che meditasse di

rubar delle frutta da un brolo. « Gran Dio! che sento! Callum! pensereste mai di toglierlo di vita ? » — « Si, rispose Callum freddamente, e mi par che abbia vissuto anche troppo uno scellerato che ha fatto tutto il suo potere per tradire due galantuomini, che sono entrati in casa sua a spendere il loro danaro.» Waverley, conoscendo che sarebbe stato indarno il tentare la conversione di quel giovane ardito, non fece altro che vietargli di nuocere a mister Ebénezer Cruickshands, al quale divieto parve che il paggio si uniformasse di mala voglia. « Pazienza ! disse, ma se lo permetteste io lo metterei in tale stato da non doverne più temere nulla: » e prima di partirsi presentò ad Odoardo una lettera dicendo di averla ricevuta dal suo padrone, perchè gliela consegnasse come fosse per lasciarlo.

Questa lettera di Fergus conteneva una poesia composta da miss Flora sulla morte del capitano Wogan, del quale Clarendon ha dipinto sì bene il valore e l' ardire. Egli fu da prima col Parlamento ; assassinato Carlo I , lasciò l' Inghilterra e seguì Carlo II in Francia ; ivi udendo come il generale Middleton avea piantato la bandiera degli Stuardi sulle montagne di Scozia , domandò licenza al suo re di tornare in Inghilterra per operare qualche cosa; giunto a Londra arruolò un reggimento di cavalleria ne' dintorno di quella capitale, e con quello attraversò tutto il regno tenuto dall'usurpatore , e sì bene seppe condurlo , che lo presentò al generale in Iscozia, non mancandovi neppure un sol uomo. Operò quindi cose chiarissime in molte battaglie , e morì in campo compianto da tutti i buoni.

Fergus , uomo destro assai, poneva innanzi a Waverley un tanto esempio di fedeltà col fine di muoverlo a battere la stessa strada. Del resto la sua lettera era corta e non conteneva che alcune commissioni di nessun momento. « Confesso, diceva sul fine, che mia sorella ha commesso un fallo che non ha scusa, ricusando ieri di dirvi addio. Ma se leggerete la qui unita una sua poesia vedrete anche voi come me, che Flora è più innammorata di quel giovane eroe morto coll' armi in mano , che non lo potrebbe diventare giammai d' alcun uomo vivo , a meno che non si trovasse un qualcheduno che somigliasse a Wogan per la fede verso il legittimo suo re ; ma a' dì presenti i gentiluomini inglesi non vedono nelle quercie che un ornamento dei loro parchi , ovvero un mezzo per far danari se perdono giuocando. A chi mai verrebbe oggi in mente d'invocare la quercia perchè consoli di grata ombra la tomba de' guerrieri ? Datemi per altro licenza di sperare di poter veder in voi quando che sia una eccezione bellissima. Addio , mio caro amico ; deh perchè non posso darvi un nome più dolce , e più caro al mio cuore ! »

AD UNA QUERCIA.

Piantata in un cimitero di Scozia sulla tomba del capitano Wogan, morto pel re suo, l'anno di nostra salute 1649.

Pianta cara agli eroi ,
Cotesta umile e venerata fossa
Copri co' rami tuoi.
Qui riposano l' ossa
D' un leale guerrier : deh le consola
Colla grata ombra tua , pianta cortese !
Una tua fronda sola
Fu premio un dì delle più chiare imprese.
Perchè non stanno appese
Al caro sasso intorno
Mille di nuovi fior belle corone ? . . . .
Ah no ! questo è il soggiorno
Dell' ira e del dolor; qui l' aquilone ,
Fiori abbattendo e foglie ,
Fin lo sperar ne toglie.
E qui si duole ogn' alma derelitta ,
Colla natura tormentata e afflitta.
Abbi qui pace e onore ,
Anima bella , come or godi in cielo ,
Nel ciel che a te s' apriva ,
Quando trafitto il nobile tuo velo ,
Là sul campo restò , pegno di fede.
Ah di baldanza priva
Volga le spalle la straniera gente ,
Allor che sonar sente
Il tuo nome, o Wogano : a un sì gran no me
Per gelida paura , orribilmente
Irte mostri le chiome
Del reo tiranno lo sgherro insolente :
Sia di battaglia ardente
Alto grido Wogano , ed ogni forte
In campo scenda apportator di morte.
Così , dopo che il tuono
Scosse le cime delle negre rupi ,
Dai suoi burroni cupi
Sbuca per mille rivi ,
E al pian discende con orrido suono
Del torrente la piena..... Ah dai selvosi
Aerei monti giù scendete alfine ,
Non mai vinte tribù ! Toccar non osi
L' insolente straniero
Con servil ferro il vostro ingenuo crine.
Del labbro il vano impero
Abbia l'audace , e voi strignete il brando....
Usurpator nefando ,
Scendi dal soglio : di te stanco è Iddio !

Wogan fia grido di giusta vendetta,
E pagherai tu il fio
Di nostre pene..... Ma che più s' aspetta ?
Corra all' elsa ogni mano,
O vincere o morir ! grida Wogano.

Io non esaminerò qual fosse il valore poetico di Flora ; certo è che questi versi erano fatti per ispirare entusiasmo, e questo dovette essere il calcolo di Fergus. Odoardo li lesse e rilesse , se li rispose in seno, e li trasse indi tosto per leggerli un' altra volta , e li recitava fra sè sottovoce , e si fermava a quando a quando per vie meglio gustarli. Così un qualche seguace di Epicuro gode di assaporare a piccoli sorsi l'olezzante fumoso liquore. Venne in quel mezzo la moglie dell' oste ad avvertirlo che la tavola era messa , ma egli non si distolse però da' suoi pensieri e dal suo recitare. Appena si fu posto a tavola , eccoti quell' inamabile Ebénezer con in dosso un gran palandrano di rozzo panno allacciato dietro le spalle, e faceva un caldo grandissimo, e sopra ciò avea tolto ancora un ampio cappuccio con che tutta copriva la testa ed il cappello. Avea vestito i secchi suoi stinchi di certi stivaletti grigi, adorni di grossi bottoni d' osso nero , e teneva in mano una gran frusta col manico guernito d'ottone. Egli si fermò in mezzo alla stanza , e disse gravemente. « I cavalli sono alla via, io sono presto.» — « Mi accompagnate voi stesso ? » — « Si , fino a Perth; colà avrete un altro che vi scorterà fino ad Edimburgo. » Nel dir questo, pose con una mano dinanzi a Waverley la polizza del suo debito , e coll' altra riempì un bicchiero di vino , e sel bevette divotamente per ottenere dal cielo un felice viaggio. Una tale audacia ributtò Odoardo , ma fece vista di non accorgersene ; pagò il suo conto, disse di voler partir subito, e salito in groppa a *Dermid* , se ne uscì dall' osteria del candelier d' oro. Intanto , anche il puritano Ebénezer avea potuto , per via di muretto fatto a ciò , arrivare ad inforcare gli arcioni d' una sua cavalla vecchia , sciancata e tutta piena di piaghe. Quella povera bestia dovette allungare molto il collo , chè avea sul dosso anche la valigia di Waverley. Questi al vedersi venir presso un cotale scudiero non potè quasi tenere le risa, non ostante che avesse il cuore oppresso da una grande tristezza , ed andava pensando quello che avrebbero detto i suoi , se lo avessero veduto ad entrare nel castello di Waverley con un tale equipaggio: Vide l' oste che Odoardo teneva a stento uno scoppio di risa, e vedutane la cagione ancora, n' ebbe tanta stizza quel fariseo , che giurò fra sè di pigliarne vendetta. « Saprò ben io trovar modo, dicea fra sè , di far pentire prima di sera quest' Inglese insolente della sua voglia di ridere alle mie spalle.» Vide Callum quella stravagante figura del signor Cruickshands , e si mise a smascellar dalle risa ; e salutando con rispetto Odoardo , si accostò a lui , facendo vista di aggiustare le coregge delle staffe. « Badate, gli disse sottovoce, che questo vecchio furfante, è un Whigh , e potria farvi qualche brutto giuoco. » Lo ringraziò Waverley dell' avviso, e spronò il suo cavallo per uscir fuori dallo schiamazzo che facevano i fanciulli deridendo il vecchio Ebénezer.

CAPITOLO XXX.

Qual brutto guaio possa alcuna volta derivare dal rimanere sferrato un cavallo.

I modi di Waverley, il suo aspetto , e soprattutto quel mostrarsi così largo delle monete d' oro , diedero così da pensare all'ostiere che non disse mai una parola nel viaggio; ma ruminava da sè che dovendosi in quel forestiero incognito nascondere qualche persona importante, se ne poteva trarre alcun vantaggio, Camminavano dunque in silenzio quando Ebénezer disse che la sua cavalcatura si era sferrata a un piede , e che non dubitava che sua signoria non la facesse ferrare a sue spese, così volendo la giustizia ; egli non mise in campo questa pretensione ad altro fine fuor che per gittare lo scandaglio , onde conoscere fin dove potesse spingere le sue speranze. « Pezzo di ribaldo, disse Waverley , perchè ho da far io ferrare a mie spese il tuo cavallo ? » — « La cosa non può essere più giusta : egli è vero che nel contratto non si è parlato di questo ; ma io non devo essere vittima di un accidente, avvenuto mentre sto ai vostri servigi . . . Nulladimeno . . . se la signoria vostra. . . » — « Basta, basta così , pagherò la ferratura; ma dove troverai un maniscalco ? » — « Non molto lontano : siam presso al villaggio di Cairnvreckan , dove io so di certo essere un buonissimo fabbro ; ma perchè egli è eziandio *professore*, non conficcherebbe per tutto l' oro del mondo un chiodo in dì festivo , quando non si tratti di una

necessità assoluta, ed allora bisogna pagare un ferro sei soldi. » Questa conclusione che era l' importantissima per l' oste non fece alcuna specie ad Odoardo; bensì meravigliossi molto all'udire, come in un meschino villaggio vi fosse un *professore*, chè non sapeva essere quel nome tolto a significare un' uomo inteso tutto ad acquistarsi fama di una grande santità.

Posto appena il piè nel villaggio, riconobbero facilmente la casa del maniscalco, nella quale tenevasi anche osteria, e sorgea sopra tutte le altre con due ordini di stanze, ed avea un po' di frontespizio, ed a differenza di tutte le altre circostanti capanne, avea anche il tetto di tegole; ma non regnava nella fucina il silenzio rispettoso di cui avea parlato Ebénezer, che vi si udiva anzi sonare grandemente l' incudine, sulla quale non si foggiavano stromenti rurali, ma si aguzzano spade ed altre armi d'ogni maniera. Stavano sulla porta di quell' osteria varî crocchî di persone occupate a discorrere di nuove politiche, e ad esaminare dal capo ai piedi tutti i viaggiatori. Apparivano in quella gente tutti i segni della maraviglia e dello spavento, il quale facevasi maggiore a mano a mano che udivano le deliberazioni prese dal corpo municipale riunitosi per gravissimi affari. « Che v'è di nuovo qui? disse Ebénezer allungando il lunghissimo suo collo... Io ho alcune nuove importanti, e coll'aiuto di Dio posso somministrare indizi gravissimi.» Ma Waverley sebbene avesse una eguale curiosità la contenne di più, e sceso dal suo cavallo, che pose in guardia ad un fanciullo, si diede a cercare fra quei' visi alcuno cui desse l' animo di fare qualche domanda; egli soleva sempre esaminare l'aria e la fisonomia di un forestiero prima di richiederlo di nulla, ed era questo un'effetto del suo naturale timido e dolce. Mentre dunque egli stava a riguardare a chi potesse rivolgersi, seppe quel che gli bisognava senza aprir bocca, chè udì pronunziarsi i nomi di *Lochil* di *Clanronald*, di *Glengary*, cogli altri molti a sè noti de' capi-tribù, fra quali il più ripetuto era *Vich-Jan-Vohr*, al cui nome mostravano tutti lo spavento per apertissimi segni. Vide allor chiaramente che si stava in angoscia aspettando a momenti un invasione di montanari.

Allora Waverley cercando di sapere alcun che più circostanziato, andò alla volta di una certa donnona, che al viso affumicato ed alle membra atticciati pareva un Ciclope; essa stava facendo ballare fra le sue braccia un fanciullo, e non badando che il miserello strillava acutamente per la paura, cantava gridando quanto n' avea nella gola:

« Bimbo bello, bimbo caro,
Ha un bel viso il montanaro.

« Senti, senti, Carlino mio, che romore ci viene dai monti! Arrivano, arrivano! saran qui a momenti!

Vengon vengon, velli velli!
Carlin mio, come son belli! »

Udì il vulcano di Cairnvreckan quel canto scandaloso della sua Venere, e fattole un torvo viso stava per andare a darle un gran rabbuffo; ma un'ottimate della terra si pose fra mezzo, e volto alla femmina. « Buona donna, le disse, vi par questo tempo e luogo di andar cantando cotali canzoni? Sta egli bene che si odono barzellette, mentre la tazza dell' odio è già tutta colma di vino della rabbia? Questo è il giorno in cui si devono levare alti clamori da tutta questa terra contro l'avidità de' prelati, de' quacqueri, degli indipendenti, e di tutta quella razza di scismatici che hanno ammorbata la chiesa co' loro errori. » -- « Che guazzabuglio di cose è quello che voi mi dite? ripigliò la viragine. Che importa a me di tutte le vostre contese? Si davvero che aspetterò a desinare di sapere se avete ragione o torto! Oh le decisioni de' vostri sino di presbiteriani metteranno un grande ostacolo alla punta delle spade! I galantuomini hanno bisogno di vendicarsi, e voi non lo impedirete colle vostre ciance. Non sapete voi che vi sono più brave e buone donne lassù, che in mezzo alla razza dei *Whigs*? Ed io stessa vedete. . . . » e qui Dio sa quel che avrebbe detto se Mucklewrath, temendo che andasse avanti, non avesse sfoggiato tutta l'autorità maritale. « Va a far da cena; e che ti colga il malanno » aggiunse fra i denti. « Che è questo comandare? vecchiaccio ubbriacone! vecchiaccio scioperato! risposegli la sua dolce metà, che avea bisogno di sfogare un tantino la sua collera; tu perdi il tempo a dir roba di que'poveri montanari, e non sai che essi ridono delle tue minacce. Faresti ben meglio a lavorare per dare a mangiare alla tua famiglia! Perchè non ferri il cavallo di quel giovane gentiluomo? Egli viene dal

settentrione, sai? E scommetto che non è mica uno di quegli sciocchi che non sanno parlar d'altro che del loro re *Giorgio*; e vuol essere certamente o il valoroso Gordon, o almeno alcun de' suoi.»

Allora tutti gli occhi furono rivolti in Waverley, ed egli colse quel momento di generale silenzio per ordinare risolutamente al maniscalco di ferrare il cavallo. « Da tutto quelle che sento non istà bene, disse, che indugi qui di più. Fate presto, chè voglio andar avanti. » E la virágine ancora gridava al marito di far presto; ma egli senza muoversi punto stava mirando fisamente Odoardo dando a divedere i suoi dubbî e sospetti.'« Brutto ubbriacone, ripigliò la femmina più volte, intendi si o no quello che ha detto questo bel giovane? » -- « Come vi chiamate signore? » disse Mucklewrath. « Se io pago l'opera vostra, che importa a voi di sapere il mio nome? » -- « Importerà al governo, disse allora un vecchio affittuale, che stava sorbendo la sua tazza di whisky; ed io son certo che non non vi si permetterà di proseguire il viaggio, se prima non fate vedere il passaporto al nostro buon signore. » -- « Io voglio sperare, rispose alteramente Waverley, che nessuno qui avrà la temerità d' arrischiarsi a darmi impaccio, ove non ne abbia avuto un ordine espresso. » A questo motto tutta quella gente fece un grande pissi pissi.... « Chi vorrà essere costui? » -- « Il segretario Murray, senza dubbio. . . . no, no, piuttosto lord Gordon... » -- « Chi ne assicura che non sia quel tal cavaliere? . . . . » Ed andava crescendo il fermento al punto che non pareva possibile che non si volesse permettergli di partire. Pensò egli di ammansarli colle buone, quando mistriss Mucklewrath si cacciò in mezzo a quella gente, ed interrompendo le parole blande di Waverley: « Chi è, disse, fra voi altri che ha il temerario coraggio di arrestare un' amico del principe? (chè tale secondo lei doveva essere ad ogni modo quel viaggiatore). Il primo che ardirà levare un dito solo sopra di lui, sentirà sulla faccia i dieci comandamenti della legge di Dio: » e rivoltate in su le maniche della camicia mostrò due braccia che pareano quelle di un'atleta, e dieci ugne acute quanto quelle di un falco. « Andate a casa vostra, le disse l'affittuale, e piuttosto che stare qui a darci cotanta noia badate ai figli del marito vostro. » -- « Ai figli del marito mio? ripigliò quella terribile amazzone, e gettò uno sguardo disdegnoso verso il marito: ah! ah! i figli del marito mio! tornò a dire con un grande riso, e si pose a cantare:

Vada pur quel babbuino
Se gli piace anco a Patrasso
Que' che stan di là dal passo
Mi verranno a consolar. »

Un cotale intercalare scandalizzò tutta la brigata; ed il fabbro uscito dai gangheri per la gran rabbia, tolse dalla fucina una stanga di ferro rovente, e correndo a lei: « Non son, disse, chi sono, se non ti stoppo la bocca con questo ferro; » e nasceva forse un qualche guaio, se per avventura intromessesi molte persone non gliel' avessero tolta davanti. In questo parapiglia, Waverley avvisò di poter sottrarsi, e corse colà dove avea lasciato il suo cavallo, ma non ve lo trovò più, che Ebénezer visto che la faccenda si facea brutta, tolti i due cavalli era uscito dalla folla, e stava aspettando in distanza l' esito di quelle quistioni. Lo vide Odoardo, e gli gridò di venire innanzi, ed egli a lui tranquillamente: « Questo non farò io mai se voi siete nemico della chiesa e del re. Dato che voi siete arrestato, intendo che mi compensiate, che per causa vostra oggi non ho potuto andare ad udir la predica; e se non vorrete compensarmi, il vostro cavallo e la vostra valigia non usciranno dalle mie mani.» In questo mezzo tutta la gente fu nuovamente intorno ad Odoardo, sì che vedendosi egli stretto dalla folla e minacciato, cavò le pistole e giurò di spaccare il cranio a chi avesse osato contrastargli il passo, e comandò nel tempo stesso ad Ebénezer.

Si suol dire che un' uomo solo con una pistola in mano può far testa a cento uomini senz' armi, e non si ha torto; imperciocchè, sebbene egli non abbia in mano che la vita di un sol uomo, ciascuno teme che quella sia la propria. E di fatto Odoardo si toglieva fuori da quella folla nemica, se il Vulcano di Cairnvreckan, divenuto fieramente fellone per gl' insulti della cara metà, non gli correva addosso armato della sua stanga di ferro ancora rovente; per la qual cosa Odoardo non vedendo altra via di scampo dovette tenersi lontano quel furibondo, e gli sparò contro una pistola, al che il maniscalco sciagurato subito stramazzò. Visto il quale spettacolo inorridì tutto il nostro viaggiatore, e pieno di stordi-

mento non pensò a servirsi nè dell' altra pistola, nè della spada, e lasciò rovinarsi addosso tutta quella turba, la quale strappategli le sue armi era sul punto di disfarlo, senonchè si acquietò ciascuno per l'arrivo di un venerabile ecclesiastico. Quel virtuoso ministro dell'altare, che non avea mai abbracciata alcuna setta, era amato e riverito da tutti i suoi parrocchiani; egli mettea le maggiori sue sollecitudini a predicare contro il vizio, e a dare esempio di evangeliche virtù; ma non per questo lasciava in abbandono le verità sacre del dogma. I suoi superiori lo apprezzavano, e l' amavano tutti quantunque avesse ricusato di obbedirli allorchè gl' imposero di bandire voci di odio e di vendetta dalla cattedra del vangelo. Tanto insomma era soave il suo carattere, tanta la purezza de' suoi costumi, che la memoria di lui sta tuttavia fresca e cara fra gli abitanti di Cairnvreckan sì che quando vuolsi parlare di cosa avvenuta sessant'anni addietro, si suol dire nel tempo che viveva il buono e virtuoso mister Morton.

Quel reverendo, tratto fuor di casa dal romore della pistola, e visto tutta quella gente intorno al forestiero, ordinò che fosse arrestato, ma proibì ogni sevizia. Accostatosi quindi al corpo di Mucklewrath, sul quale stava la moglie strappandosi i capegli e smaniando disperatamente, lo fece alzare, e fu veduto che non solamente era vivo ancora, ma non avea riportato la più leggera ferita, sebbene per poco non ebbe spaccato la testa, chè la palla gli sfregiò lievemente la fronte. La prima parola che proferì fu quella di vendetta, ed instò che venisse tosto appiccato l' assassino; e molto dovette dire mister Morton per indurlo ad acquietarsi e lasciare che il colpevole fosse tradotto davanti al signor della terra, il quale, essendo giudice di pace, dovea stendere il preliminare del precesso. Tutta la gente vide questa essere cosa giusta, e giusta la parve anche a mistriss Mucklewrath, allorchè fu rinvenuta dal suo svenimento. « Sia pur fatto il volere del nostro reverendo ministro, ella disse, imperciocchè egli conosce meglio di tutti noi quello che sta ben fatto, e noi dobbiamo ubbidirlo. Ho una grande speranza di vederlo presto vestito da vescovo. Starà meglio che con quell' abito che porta adesso. »

Terminata per tal modo ogni contesa, Waverley fu condotto al castello di Cairnvreckan, lontano forse un mezzo miglio, e ve lo accompagnò tutto il popolo di quella terra.

CAPITOLO XXXI.

Interrogatorio.

Il maggiore Melville Cairnvreckan era un vecchio gentiluomo che avea passata fra le armi la sua gioventù; egli accolse mister Morton con aperti contrassegni di stima e d' affetto; ma le circostanze gli tolsero di poter mostrare la sua solita cortesia al giovane prigioniero. Chiese da prima come fosse andata la faccenda del maniscalco, e trovando che non ebbe allro fuorchè una grande paura, e d' altronde l' arrestato dovette trasportarsi a quell' atto quasi per necessaria difesa, pose fine alla cosa, ingiugnendo a Waverley di pagare un qualche danaio a colui che avea steso a terra per morto.

« Vorrei ben di cuore non aver altro a fare, disse quindi a Waverley, ma non posso prescindere dal chiedervi ond' è che vi siete messo in viaggio ne' terribili momenti in cui ci troviamo. » Allora Ebénezer Cruickshands, fattosi all' orecchio del giudice, manifestò i sospetti che gli erano entrati nel capo, e come Callum-Beg avesse artificiosamente sfuggito le sue domande. « So, gli disse d'altronde, che il suo cavallo apparteneva a Vich-Jan-Vohr... Ma per carità non fate ch' egli sappia ch' io vi ho detto questo; quella razza infernale verrebbe una qualche notte ad abbruciarmi la casa: » e finì esaltando il vantaggio considerabile che intendeva d' aver recato alla chiesa ed al governo, arrestando, coll' aiuto del creatore, uno de' complici del formidabile Vich-Jan-Vohr. « Spero quindi, soggiugneva, che sarò compensato del pericolo corso, del tempo perduto e della pena che ho dovuto provare viaggiando in giorno di festa. « E a lui il maggiore con tuono severissimo: « In luogo di domandar premio, starebbe bene che domandaste perdono della vostra colpevole negligenza, perchè non dovevate alloggiare un forestiero senza darne avviso al cancelliere, sì come è prescritto dal regolamento. In quanto poi ai vostri scrupoli religiosi, so benissimo che non vi danno una grande molestia, e che sapete farli tacer quando occorre, come avete fatto esigendo un doppio nolo pel vostro cavallo.... La vostra condotta sarà esaminata dal tribunale a cui

s' aspetta. Andate. » E l' oste se ne partiva mestissimo e mortificato.

Allora il maggiore Melville comandò a tutto il popolo di andarsene, trattenendo due sole persone, che facevano l' ufficio di maggiorenti, e fattele passare in un' altra stanza, rimase solo col cancelliere, mister Morton, e Waverley. Stettero tutti alquanto taciturni, ed in questo mezzo il maggiore andava esaminando con occhio compassionevolissimo il volto di Waverley, ed osservando nel tempo stesso una carta che teneva in mano: « Come vi chiamate? » chiese all' arrestato. « Odoardo Waverley. »—« Me lo era immaginato... La vostra condizione? il vostro grado? »—« Capitano di dragoni, nipote di sir Everardo Waverley. »—« Egli è quello appunto!... Mi duole all' anima. o giovanetto, d' essere astretto dal mio dovere a fare con voi un' ufficio assai penoso. » — « Quando dite di fare il vostro dovere, non serve, o signore, che domandiate alcuna scusa. »— « Dite bene: permettete dunque che vi domandi che cosa avete fatto dal dì che partiste dal vostro reggimento. » — « Prima ch' io risponda a questa domanda, permettete ancora voi a me che chieda di che vengo accusato, e quale ordine mi obbliga a rispondere alle vostre interrogazioni. »—« L'accusa che vi sta sopra, signor Waverley, è sì grave, che non può essere di più, e vi assale tanto come cittadino quanto come soldato. Voi siete accusato d' avere sparso lo spirito della ribellione nei soldati che stavano sotto il vostro comando: siete accusato d' aver dato loro un esempio di diserzione non tornando al reggimento quando dovevate, avendone massime avuto replicati ordini dal vostro colonnello: siete accusato di alto tradimento, avendo impugnato le armi contra il vostro re..... Io non vedo quali delitti vi siano più gravi di quelli che a voi sono imputati. »—« E qual è l' ordine che mi obbliga a rispondere a cotali calunnie? »—« Egli è tale, che non esiterete a conoscerlo legittimo. Osservate; » e gli pose fra le mani un ordine con cui dalla corte reale di Scozia era commessa solennemente la cattura del gentiluomo Odoardo Waverley incolpato di tradimento, di trame, di pratiche perfide, ecc. ecc.

Letta quella cattura, Odoardo rimase mutolo e come tramortito, tanto che il maggiore Melville tenne per fermo quello essere un segno della sua reità, e mister Morton all' opposto giudicò quello dover essere un indizio espresso dell' innocenza calunniata. Nè l' un, nè l' altro dava affatto nel falso colle sue congetture: perciocchè sebbene Odoardo vedesse chiara la falsità di quelle accuse, scorrendo però rapidamente col pensiero, tutta la sua peregrinazione, vide nel tempo stesso quanto malagevole cosa doveva essere lo scolparsene affatto.

« Un altro ufficio durissimo io sono costretto a fare con voi, sir Waverley, disse il maggiore; debbo pregarvi di consegnare le vostre carte. »—« Eccovi servito, disse Odoardo, e pose sulla tavola il suo portafoglio; ho poi un altro foglio a parte, al quale vorrei pregarvi di non porre l' occhio. »— « Temo assai di non potervi soddisfare. »— « Ebbene, leggetelo, ma almeno vogliatemelo restituire posto che non vi è scritto nulla che abbia relazione al mio processo. » Così dicendo, trasse dal seno la lettera consegnatagli da Callum e la presentò. Il maggiore, lettala sotto voce, commise al cancelliere di farne una copia, e tenuta quella, restituì l' originale a Waverley, mostrando nel grave suo aspetto un grandissimo contristamento.

Diede un po' di tempo all'infelice prigioniero, onde potesse tranquillare i suoi pensieri, e poi tornò all' interrogatorio, registrandosi esattamente dal cancelliere le domande e le risposte. « Sir Waverley, conoscete voi il sig. Humprhy Hongton, sotto uffiziale nel vostro reggimento? »—« Lo conosco benissimo; era brigadiere appunto nella mia compagnia; egli è figlio d'un affittuale di mio zio. »—« Va benissimo. È egli vero che quel brigadiere era vostro intimo confidente, e che lo era nel tempo stesso di tutti i suoi compagni?—« Io non ho mai avuto bisogno di un tal confidente: gli voleva bene, perchè lo vedeva diligente e capace, e dava così un buon esempio ai suoi compagni »—« Vi siete però servito di lui per trattare coi giovani coscritti che erano venuti con voi da Waverley. »—« Non lo nego: que' poveri diavoli, trovandosi in un reggimento, composto quasi tutto di Scozzesi e d' Irlandesi, si volgevano a me ad ogni loro bisogno, ed intromettevano il loro brigadiere; ciò che è naturale, tanto più ch' egli era con loro d'un medesimo paese. »—« Voi non negate adunque che quei coscritti aveano una grande sommessione a quel brigadiere? » —

« Questo è vero ma come entra, di grazia questa cosa nel mio processo? »—« Ve lo dico subito: e vi prego di rispondermi colla maggiore schiettezza. Dal dì che lasciaste il vostro reggimento, avete voi tenuta niuna corrispondenza diretta o indiretta col brigadiere Hongton? »—« Io corrispondere con quell'uomo? Ed a qual fine mai? »—« Questo è appunto quello che dovrete spiegare. Dite, ha egli avuto da voi un incarico di certi libri... »—« Su questo particolare mi sovviene d' avergli dato un incarico affatto inconcludente, ordinandogli d' imballare e spedire a Tully-Weolan certi libri, de' quali gli mandai una nota, e feci questo perchè il mio servidore non sapea leggere. »—« Che libri erano quelli? »—« Erano per la maggior parte opere letterarie, che doveano essere lette da una signora. »—« Fra cotali opere letterarie non vi erano forse certi quaderni contenenti dissertazioni pericolose?.., »—« V'erano, lo confesso, alcuni scrittori intorno a questioni politiche, ma posso dirvi altresì, che non mi è mai bastato l'animo di leggerli. Me li mandò un mio caro amico, che ha il cuore migliore assai che la testa: egli sa poco veramente di politica, ma sa essere onesto e magnanimo. »—« Questo raro e virtuoso amico deve essere sicuramente mister Pembroke, prete, che non ha dato giuramento, autore di duo manoscritti orribili; che furono ritrovati nel vostro baule. »—« Vi giuro, da gentiluomo d'onore, che non ho saputo leggerne più di sei pagine. »—« È indarno la vostra asserzione, sig. Waverley; io non sono il vostro giudice, e non farò che trasmettere il processo e chi s' aspetta. Conoscete voi certo Wily, detto anche Witt Ruthien? »—« Non ho mai inteso pronunziare questo nome. »—« Non avete voi intromesso quella persona per indurre il brigadiere Humphry Hongton a disertare coi suoi compagni, e venir fra i montanari e gli altri ribelli, che hanno tolte le armi in favore del giovane *Pretendente*? » —« Vi accerto sul mio onore, che non solamente io non ho avuto niuna parte in cotale trama, ma che l' offerta di un trono non basterebbe a farmi commettere una tanta fellonia. »=« Eppure, questa lettera, scritta a voi da un capo di ribelli, questi versi composti in onore del capitano Wogan, rinforzano il sospetto concepito contro di voi: converrete sicuramente esservi una grande analogia tra le imprese di quel capitano che si propone a voi per modello, ed i fatti de' quali siete accusato. »

Al considerare questa combinazione fatalissima, Waverley rimase di sasso; disse tuttavia che non dovevano formare nessuna prova contro di lui i desiderî e le speranze concepite dalla persona che avea scritto quella lettera. « È noto ancora, aggiunse il maggiore, che in tutto il tempo della vostra lontananza dal reggimento, voi non avete soggiornato in nessun altro luogo, tranne che nei castelli di Tully-Weolan e di Glennaquoich, e voi sapete che i signori di que' luoghi sono capi di ribelli. »=« Io non nego d' aver fatto dimora presso di loro, ma protesto sul mio onore, che non ebbi mai alcun sentore delle loro colpevoli intenzioni. »—« Spero almeno che voi non negherete d' esservi trovato al luogo dove son convenuti i ribelli per concertarsi sulle misure che doveano prendere, sebbene per togliere ogni sospetto, avassero dato a credere di fare una gran caccia. » — « Non nego d' essermi trovato colà dove voi dite; ma dico nel tempo stesso che io non ho veduto nè udito nulla in quella occasione, che potesse darmi il più piccolo indizio della trama di cui parlate. »—« Non è dunque vero che voi partiste di colà con Glennaquoich, e colla maggior parte della sua tribù per recarvi a visitare il giovane *Pretendente*? Non è vero, che dopo avergli fatto ossequio, tornaste via coll'incarico di armare e d' istruire il resto di quella tribù, che dovea essere ingrossata con altre bande vaganti? »—« Io non ho giammai fatto con Glennaquoioch la visita di cui mi parlate. Io non ho mai inteso a dire che la persona da voi nominata fosse in que' dintorni.» E qui Waverley narrò per minuto le cose della caccia e l' accidente avvenutogli: disse come al suo tornare seppe della sua degradazione, e che allora soltanto vide per qualche indizio esservi fra que'montanari uno spirito di ribellione, ed una voglia di toglier l' armi; ma che non essendo affatto l' animo suo inclinato a mettersi con loro, e non avendo più motivo niuno che lo fermasse in Iscozia, s'era messo in cammino per tornare alla sua terra, atteso anche il comando avutone dai suoi parenti, e pregava il maggiore che volesse leggerne le lettere. Secondò il maggiore la sua domanda, e lesse le lettere di sir Riccardo, di sir Everardo, e della zia Rachele; ma egli ne trasse argomento d' accusa piuttosto che di discolpa; quelle lettere erano

piene di sdegno, e vi si parlava d' una vendetta: miss Rachele poi appariva una fervidissima sostenitrice della legittima causa degli *Stuardi*... Sì che cotali carte non tornavano troppo in vantaggio dell'accusato. « Sir Waverley, disse il maggiore, permettete che vi faccia un' altra domanda. Non aveste voi molte lettere dal vostro colonnello, per le quali vi fu comandato replicamente di tornare al vostro posto, dandovi avviso, come il vostro esempio e le cose che si spargevano intorno ai fatti vostri, seminavano nel reggimento lo spirito della diserzione?»—« No, sig. maggiore; due lettere sole io ho ricevute dal mio colonnello, la prima era scritta con uno stile dolcissimo, e conteneva un consiglio, e non già un' ordine, di fare corta dimora al castello di Bradwardino; la seconda, che mi è stata consegnata il dì stesso in cui seppi per via delle gazzette la mia degradazione, mi comandò di recarmi al reggimento entro il termine di tre giorni, colla minaccia d'essere dichiarato disertore; al quale comando io non ho avuto tempo di ubbidire. Se il colonnello ha scritto altre lettere, io giuro di non averle ricevute. »—« Bisogna poi, sir Waverley, che sappiate un'altra circostanza, la quale sebbene paia meno grave, fa per altro un grandissimo danno al vostro nome. Dicesi che un tale abbia avuto coraggio di pronunciare parole da ribelle in un brindisi fatto alla vostra presenza, e che voi avete comportato che un altro domandasse ragione di quell'insulto fatto a voi stesso... Questo non è tal delitto da essere giudicato dai tribunali...ma, in ogni modo, se quello che mi è stato detto è vero, gli ufficiali del vostro reggimento hanno domandato a voi ragione ed informazione su quella faccenda, e mi fa una grande specie, como essendo voi gentiluomo e militare, non abbiate veduto che il vostro onore vi comandava di soddisfare al loro desiderio.

Questa conclusione pose il colmo all'affanno che provò il misero Odoardo, chè si vedea rovinare addosso una massa d' accuse, nelle quali la falsità era talmente implicata col vero da non potere quasi separar l' una dall' altro; considerando egli sè stesso, e vedutosi solo, senza alcun sostegno, in un paese straniero, gli parve perduta ogni speranza di poter difendere l'onore e la vita. Chinò dolorosamente il capo, ed appoggiata la fronte alla sua mano, fermò il proponimento di non dare alcuna altra risposta, posto che la sua schiettezza, il suo candore non gli aveano recato altro che danno,

Il maggiore non fu nè scosso nè maravigliato per quella deliberazione di Waverley, e continuava ad interrogarlo tranquillamente. « A qual pro degg'io rispondervi? disse Odoardo colla voce soffocata dall'affanno; voi mi sembrate persuaso ch'io sia reo e tutto quello ch' io ho detto non ha fatto che rinvigorirne la vostra persuasione: godervi il vostro trionfo, e non vogliate tormentarmi di più. Qual fede avranno le mie parole presso di voi, se mi tenete capace della viltà infame e dell'orribile perfidia che m' imputate? Io confido nella giustizia di colui che legge nel fondo dei cuori, e mi conforto sapendo che la mia coscienza non mi rimprovera nulla. Lasciatemi dunqne in pace: non è giusto, ve lo ripeto, che io continui a darvi in mano nuove armi contro la mia innocenza: potea quindi risparmiare a voi la fatica di farmi alcun'altra domanda, mentre da me non avrete più risposta. » Detto questo appoggiò nuovamente la fronte sulle sue mani.

« Signor Waverley, permettete che vi dica, che vi fareste male a rinunciare a quelle difese che ponno nascere dalla vostra franchezza, dalla buona fede, dal candore. Un giovanetto inesperto può cader facilmente nei lacci tesi dalla scaltra altrui nequizia. Mac-Ivor è forse uno di quei furbi, che sotto il manto dell' amicizia tirano nella loro rete la gioventù come voi, schietta ed ignara affatto dei costumi e dell' indole de' montanari... Tal che io sono prestissimo a credere, che voi siate caduto in inganno per la troppa lealtà, e che l'intenzione ed il voler vostro libero non abbiano avuto parte nel fallo che avete commesso. Stante la qual cosa, io spero che voi meriterete ch' io m' adoperi in vostro favore, confessando candidamente tutto quello che sapete intorno alle cose dei ribelli, giacchè è troppo chiaro che voi dovete essere conscio di tutte le loro mire e dei loro divisamenti. Svelate a me tutto con ischiettezza, ed io posso promettervi, che con questo mezzo vi procaccerete fors'anche un perdono assoluto, ma certo almeno una gran diminuzione di pena; posso dirvi, che tutto al più vi condanneranno a stare arrestato un qualche giorno, ed uscirete così d' ogni impaccio.»

Dopo ch' ebbe Waverley prestato attento orecchio a questa lunga esortazione, si levò dalla sua sedia, e messo fuori un tuono fer-

mo e non ancor mostrato innanzi : « Signor maggiore , disse , finchè l' interrogatorio ha riguardato me solamente , io ho potuto rispondere colla maggiore schiettezza, ma ora che vedo d'essere tenuto in sì poco conto da voi , che mi supponete capace di denunziare gli ospiti miei , vi dichiaro d' avere a grandissimo oltraggio il consiglio vostro , e poichè la situazione mia dura non mi concede altra via per manifestarvi il mio risentimento, tranne quella di non fidarmi di qui innanzi più delle vostre parole , sappiate , signor maggiore, che potrete strapparmi la lingua, una sola sillaba non mai. »

Allora il maggiore si volse a guardare mister Morton , e questi che avea tossito più volte nel tempo dell' interrogatorio , trasse infine il fazzoletto , e nel soffiarsi il naso , asciugò anche gli occhi furtivamente. « Sig. Waverley , disse il maggiore, l'ufficio che io fo qui , mi vieta assolutamente di farvi oltraggio veruno , e mi vieta nel tempo stesso ch'io mi esponga a sopportarne da voi; dunque per non venire a questa cose, terminerò l' interrogatorio. Sarò forse obbligato a sottoscrivere un ordine di cattura , ma se ciò avviene , voi non avrete altra prigione che la casa mia... Ed alzatosi : se non temessi , disse , un rifiuto , vorrei pregarvi di venire a cena con noi... Farò che siate servito nel vostro appartamento. »

Odoardo s' inchinò , ed uscì ; i sergenti lo menarono in una cameretta pulitissima , dove , ricusato qualunque cibo , si sdraiò sul letto , oppresso dalla stanchezza e dall' affanno , e s' addormentò profondamente , lo che fu per essolui un soavissimo e non isperato ristoro. Dicesi , che i selvaggi dell' America settentrionale, dopo essere stati straziati dai tormenti , stando presso a morire , cadono vinti da un sonno tanto profondo che per destarli bisogna adoperare un ferro rovente.

CAPITOLO XXXII.

Colloquio tra M. Morton ed il maggiore , e ciò che ne venne.

Il maggiore avea desiderato che M. Morton assistesse all' interrogatorio tanto per giovarsi al bisogno de' suoi lumi, quanto perchè gli piaceva che si vedesse da qualchedu no con che modi candidi e leali egli sapea in cotal caso contenersi con un giovane inglese, erede e discendente di una famiglia nobilissima e doviziosa. Era suo grande desiderio di poter trovar modo di toglierlo d' impaccio, ma senza uscire però dal debito dell' ufficio suo. Partito Waverley , il maggiore ed il ministro Morton si posero a cena, ed ambidue, pensando all' interrogatorio , stettero taciti fintantochè i servidori si aggirarono intorno alla tavola. La gioventù , la schiettezza di Odoardo era nel loro pensiero un grande ostacolo a crederlo colpevole dei delitti onde era altamente accusato : la candidezza delle sue risposte , la serenità del suo viso , non volevano assolutamente che lo si noverasse fra i broglioni ; tutto parlava in suo favore ; e stavan que' due pesando attentamente nel proprio pensiero tutto le udite risposte ; avevano ambidue un' occhio assai penetrante , un ragionamento sano , ed erano capaci sì l' uno che l' altro di cavare giuste conseguenze da tutto quello che aveano veduto ed udito ; ma ciascuno avea un suo modo di vedere e di giudicare , il quale preveniva dalla differente loro educazione, e dalle successive abitudini. Il maggiore avendo passata la sua giovinezza negli accampamenti e nelle città di presidio, avea fatto l' uso d' essere circospetto, vigilante e prudente. Egli era avvezzo a vedere il delitto , di che venivane a lui una grande conoscenza del cuore umano, ed una grande capacità nell'ufficio suo che esercitava con ispecchiata equità , ma severamente , ed alcuna volta con rigore : laddove M. Morton uscito dal collegio, dove fu amato da tutti, era venuto tosto a quel grado che occupava tuttavia: gli occhi suoi non vedevano il delitto mai, poichè i suoi parrocchiani, pel grande amore che gli portavano , usavano ogni studio affinchè non si avvedesse di quelle cose che lo avrebbero potuto contristare ; e correva a que' dì in quella terra come un proverbio « che il maggiore vedeva tutto il male che si facea nella parrocchia , ed il pastore non vedeva che il bene. » Oltre a ciò egli avea un grande amore per la letteratura , il quale , perchè non lo distoglieva per nulla dal debito suo, gli procacciò grandissima ammirazione fra la gente colta; il suo ingegno era vivace assai, ed aveva un po' del del romanzesco.

Inclinato egli era molto al meditare, e parea che la malinconia gli fosse gradita. Questo proveniva dall' avere perduto una sposa giovine ed amabile , e dietro a quella un ca-

ro figliuoletto , sì che per tai motivi vedesi chiaramente quanto il suo pensare, ed il suo sentire , dovessero essere lontani dalla rigidezza d'un presbiteriano, dalla severità di un giudice , o dalla freddezza di un cortigiano.

Partita tutta la servitù , il maggiore versò a sè un bicchiere di Bordò , e porgendo la bottiglia a M. Morton : « Temo , disse , che quello sciagurato giovane non possa uscire da quest' impaccio. » — « Ardisco sperare il contrario , sig. Maggiore. « — « Io lo desidero come voi, ma son persuaso che voi dovreste rompervi il capo per trovare una mezza prova della sua innocenza.» — « Una mezza prova ! Tutto quello che ho inteso basta , secondo me , a far vedere ch' egli non è reo. » — « Si vede proprio che l' onesto ed uman mister Morton vorrebbe che tutti i colpevoli partecipassero della indulgenza della chiesa. » — « Senza fallo , *pendimento e perdono*, ecco le basi della dottrina ch'io debbo insegnare. « — « Risposta degna di un degno ecclesiastico ! Ma col vostro sistema di accordar perdono a tutti i colpevoli , prestereste alla società un assai tristo servigio. Non parlo del caso presente , intendete bene.,. vorrei con tutto il cuore giovare a quell' infelice : la sua modestia, la sua vivacità , sono due cose che mi piacciono in lui sommamente , ma temo che sia incappato in tal laccio , che il trarnelo riesca impossibile. » — « Non vedo perchè dobbiate temer ciò : mille e mille sono, in queste circostanze , coloro i quali per imprudenze e per cattivi consigli hanno preso le armi contra il governo; moltissimi, abbiatelo per cosa certa , pensano acquistarsi la palma del martirio combattendo per que' principî religiosi che hanno succhiato col latte : ora, dico io , posto che il governo non abbia , come sicuramente non avrà, l' intenzione di fare un macello, bisognerà di forza fare una separazione tra colpevoli e colpevoli, ed esaminare da quali motivi sono stati spinti cotesti ribelli. Colui che ha osato accendere la guerra civile nella sua patria colla mira d' ottenere una carica lucrosa , paghi il fio del mal fatto ; ma la gioventù che si è lasciata strascinare da uno spirito cavalleresco , da un' illusione di lealtà, deve certamente sperare di ottener grazia. » — « Quando lo spirito cavalleresco e l' illusione di lealtà menano al delitto d' alto tradimento, mio caro Morton, io non veggo scusa, e non so qual tribunale in tutto quanto il cristianesimo voglia assolvere que'cavalieri che hanno dato mano al rovesciamento d'ogni ordine nella loro patria. »— « Io non veggo che quel giovane imprudente abbia cercato di far tutto questo male. » — « Perchè la vostra mente è sempre ingannata dal vostro cuore troppo buono. Ascoltatemi un poco: quel giovane viene da una casa affezionatissima, come ognuno sa, agli *Stuardi:* suo zio è sèmpre stato capo dei Torys nei suoi dintorni: suo padre è pieno di quello sdegno che deve star nel petto di un cortigiano caduto in disgrazia : il suo precettore è un prete ostinato ne'vecchi dogmi, autore di due volumi sterminati, nei quali si predica la ribellione. Questo giovane viene al reggimento menando con sè molti coscritti nati ed allevati tutti sulle terre di suo zio: in viaggio naturalmente non si parla che delle loro massime: arrivati al reggimento que'coscritti sono riguardati, difesi e protetti a spada tratta dal loro capitano : da lui hanno danaro pe' loro bisogni; mancano conseguentemente alla disciplina militare, ed egli non li punisce : un giovane brigadiere, nato egli pure sotto i tetti di sir Everardo Waverley, serve di mezzano nei trattati segreti che si fanno tra i soldati ed il loro capitano : essi non conoscono altro ufficiale, non rispettano che quel solo, e pare quasi che disprezzino tutti gli altri. » Tutto questo mio caro maggiore, prova che amavano cordialmente il nipote del loro signore, prova quanto dura dovea essere la loro situazione stando frammischiati a tanti Scozzesi ed Irlandesi, coi quali doveano forse venire ogni giorno a rissa per la differenza della religione. » — « Anche questo è un rispondere da vero ecclesiastico, e mi dispiace che non sieno qui ad ascoltarvi molti della vostra comunione. Permettetemi d'andare innanzi. Questo giovane ottiene la licenza di assentarsi dal suo reggimento; dove va a dirittura? a Tully-Weolan... È inutile ch'io parli del pensare politico del barone di Bradwardino, egli è noto in *Judaea*; non parlerò nemmeno di quel che fece per lui lo zio del capitano nella guerra del 1716. Queste sono cose conosciute. Vi dirò solo che fu il barone di Bradwardino che persuase il capitano Waverley a rinunziare alla sua carica. Il colonello gli scrisse più lettere piene di ammonizioni; spero che non mi negherete quello che mi ha raccontato egli medesimo; adoperò dapprima un tuono dolce, non fece nulla; scrisse poi

con modi più severi, il signor capitano non ascoltò nulla; la massa degli ufficiali scrive a questo capitano, onde avere informazione sopra una rissa nella quale egli ebbe parte, il capitano non si degna darle risposta. In questo mezzo i soldati della sua compagnia si mostrano rivoltosi, dissubidienti, e nel punto che aperta affatto è la loro ribellione, il brigadiere Hongton unitamente ad un altro sono colti a parlare con un emissario francese, mandato, come si pretende, dal capitano Waverley a consigliarli di disertare con tutta la compagnia, e recarsi al campo del *principe Carlo*. Intanto il leale capitano soggiorna a Glennaquoich, in casa d'un uomo che è il più ardito fra tutti i *Giacobiti*, il più destro, il più capace di quanti ne abbia la Scozia; con lui si va a quel famoso luogo di finta caccia, se pur non è andato più in là, come egli asserisce. Il suo colonnello gli scrive ancora due lettere; coll'una lo avverte dello spirito di ribellione manifestatosi nella sua compagnia, coll'altra gli comanda di recarsi al suo posto; ma il sig. capitano, in luogo di ubbidire, domanda la dimissione. » — « Era già degradato. » — « Verissimo ma nella sua lettera vi è un poscritto in cui dice, che gli duole di non aver avuto tempo di domandarla prima d'allora. Si pon mano alle sue robe, tanto al reggimento, quanto a Tully-Weolan, che cosa vi si trova? Una collezione di scritti *giacobiti* atti ad appestare una provincia, e due manoscritti del suo stimabile amico Pembroke, del genere medesimo. » — « Vi ha già detto che non gli ha letti. » — « Anch'io vorrei crederlo, avendo veduto con che stile stupido e pesante sono dettati. Ma vi domando io, perchè avrebbe quel giovane tolto con sè il carico e la dolce compagnia di que'due sterminati volumi, se non vi avesse trovato una dottrina fatta secondo il suo genio? Ode che i ribelli s'avanzano ed egli cerca sottrarsi, fa spargere novelle sopra di sè, nega di manifestare il suo nome, e se vogliamo credere al vecchio fanatico del candelier d'oro, egli ha cavallo appartenente a Glennaquoich. Le lettere de' suoi congiunti sono tutte piene dell'odio più accanito per la casa di Brunswich. Fra le cose sue più care, tiene una poesia composta in onore di quel Wogan che abbandonò il parlamento per accostarsi ai montanari ribelli, che guidò a loro una compagnia di cavalieri inglesi, e si adoperò a più non posso per rimettere in trono gli Stuardi. Non vi pare egli chiaro, che Fergus-Mac-Ivor mandandogli que' versi intendeva d'eccitarlo a seguire l'esempio di Wogan? Waverley non aveva egli assunto l'incarico di farsi un altro Wogan? Non ha egli cominciato le sue imprese a quest'ora, sparando contro un uomo che si mostrava fedele al re suo? Il suo animo non è egli manifestato? Le mie congetture vi paiono fallaci? »

M. Morton usò prudenza e non contradisse al giudice, vedendo che ogni opposizione lo avrebbe riscaldato ancor più: solo gli domandò quello che intendesse fare del prigioniero. « Questo appunto è il mio gran pensiero; voi sapete in che situazione noi siamo.» — « Mi pare che potreste tenerlo in casa vostra fino a che sia passato questo temporale; pare che la sua giovinezza, la sua nascita domandino da voi questo favore. » — « Caro amico, se le cose usciranno a male, la mia casa non sarà rispettata, come non lo sarà neppure la vostra: ho saputo stasera che il generale in capo destinato a marciare sugli insorgenti non ha voluto dare battaglia a Corryerick, e che invece ha fatto un movimento retrogrado, lasciando così esposta tutta la pianura all'invasione de'montanari. »—«Gran Dio! Che dite mai, e d'onde ciò? per viltà, per incapacità, ovvero per tradimento? » — « Nessuno di questi motivi, se credete a me. Egli ha tanto coraggio da poter fare mezzanamente il suo mestiere; è considerato galantuomo, segue appuntino gli ordini che gli vengono dati, ed è incapace di preterire menomamente: ma dove nasce qualche traversia straordinaria, egli è tanto capace di provvedervi per sè medesimo, quanto io lo sarei di salire sul pulpito in vece vostra. »

Questo pensiero importante deviò un poco il discorso dell'affare di Waverley, ma il maggiore volse nuovamente intorno a lui le sue parole. « Ho ideato, disse, di porre quel giovane sotto la custodia d'un certo uffiziale che è stato mandato ad organizzare alcune compagnie di paesani in varie borgate, e adesso ha avuto l'ordine di andare ad occupare la fortezza di Stirling colle dette compagnie, Domani passerà di qui. » — « Come si chiama quest'uffiziale? » — « Lo conoscete egli è quel tale di cui voi mi diceste che era il vero ritratto de' pietosi soldati di Cromwel. » — « Ho capito: Gilfillan, il cameroniano. Vorrei che il nostro giovane fosse guardato da ogni male da un tal custode; ma

il cuore degli uomini è soggetto ad imperversare... tal che io temo forte che quel settario non abbia ancora veduto quali virtù siano la tolleranza, la misericordia, sebbene moltissimo abbia avuto a soffrire dagl'intolleranti. » — « Io non gli darò altro incarico tranne quello di condurre il prigioniero fino a quella prigione di stato, e voglio commettergli di trattarlo dolcemente. Io non trovo altra via per salvarlo, giacchè spero che voi non vorreste consigliarmi ch' io mi arrischi a porlo in libertà. » — « Avreste voi difficoltà veruna a permettere che domattina io vado a trovarlo? » — « Nessuna, M. Morton, nessuna affatto; so quello che posso ripromettermi della vostra lealtà: ma ditemi di grazia qual sarebbe la vostra idea? » — « Vorrei tentare d' indurlo ad aprirmi il suo cuore, e darmi in mano un qualche mezzo, per cui potessimo noi mostrare ch'egli non è colpevole, o almeno che non lo è a quel segno che si pretende. » Quindi i due amici si separarono quella sera pieni di tristissimi pensieri sui mali che sovrastavano all' infelice loro terra.

CAPITOLO XXXIII.

Comunicazione confidenziale

Waverley dormì affannosamente, ed ebbe fieri sogni; allo svegliarsi pensò al suo misero stato. « Se sono condotto innanzi ad un consiglio di guerra, non solo (diceva fra sè) non posso sperare di trovare favore, ma non otterrò neppure che si verifichino appensatamente le accuse. Siamo in tali circostanze che i giudici si crederanno obbligati a dare un severo esempio, dove troveranno anche solo le apparenze della colpa. Nè starei meglio se dovessi comparire alla corte reale di Scozia. So che essa non usa avere grandi scrupoli nel destinare le vittime, e che si appaga degl' indizi del delitto, e non esige le prove. » Cotali pensieri gli fecero cadere in grande odio il governo, da cui gli veniva tutto quel guaio, e sentì un doloroso pentimento del non aver abbracciato il consiglio di Mac-Ivor. « Io non vedo qual ragione (dicea fra sè) abbia potuto distogliermi dall' impugnare la spada in mezzo a cotanti prodi, e fare anch' io, com' essi, generosi sforzi per riporre sul trono il legittimo discendente dei nostri re! Chiara fu sempre la devozione de' Waverley verso gli Stuardi; e l'interpetrazione data dal maggiore Melville alle lettere di mio zio e di mio padre mi fa ora veder chiaramente che la loro intenzione, il desiderio loro più fervente era quello di vedermi seguire la strada battuta dai miei antenati .... si certo ... e per aver loro disubbidito mi tocca questo ... eccomi arrestato!.. eccomi sul punto d' essere strascinato avanti un tribunale! Deh! perchè mai non ho ceduto al primo impeto di quel giusto sdegno che mi scaldò il petto al vedermi degradato? . . Io sarei ora libero . . . sarei amato, e combatterei per l'amore e per la gloria, come hanno fatto gli avi miei ... Invece sono qui solo, in un paese straniero, in balìa ad un giudice duro ... Che sarà mai di me? ... Oh Fergus! come presto si è verificata la tua profezia! »

Stava Odoardo in questi dolorosi pensieri, quando M. Morton, giovatosi dell' avuta permissione, fu a lui. Al vederlo por piede nella stanza, l' idea prima che venne in capo al prigioniero fu quella di supplicare l' ecclesiastico a volerlo lasciar solo, ed a fargli conoscere assolutamente esser sua ferma intenzione di non rispondergli nulla, e di non voler entrare in alcuna sorta di ragionamento con lui; ma veduta l'aria di bontà e di schiettezza che era dipinta sul volto di quell' umano ecclesiastico, e sovvenendogli in quel medesimo istante che per lui il giorno avanti era uscito da un mal punto, quando tutta quella turba gli stava addosso, mutò consiglio e disse: « Che non dovrei dire, o signore, per farvi conoscere quanto vi debbo per tutto quello che avete fatto in mio pro, e per l'onore che mi fate adesso? Ma io sono tanto perduto d' animo che non posso fare il dover mio; perdonate. » — « Non parliamo di queste cose, mio caro, disse il pastore; io sono venuto qui per cercare d'esservi utile. Il maggiore Melville, che mi onora della sua amicizia, ha dovuto adempiere al debito che gli dà la sua carica ed il grado d'ufficiale; ma io non sono mica legato da cotali doveri; il mio ministero mi comanda invece la carità, l' indulgenza. Non vogliate temere che io sia per abusare della vostra confidenza, cercando di cavarvi dal labbro confessioni che possano tornare a vostro danno. Iddio, che mi vede, sa che io non bramo altra cosa tranne che voi mi somministriate un qualche mezzo onde io possa farlo valere a provare la vostra

innocenza : persuadetevi che mi adopererò nel miglior modo che saprò. Deh , mio caro giovanetto , aiutatemi a difendervi , conoscerete che io non sono capace di farvi inganno.» — « Voi dovete essere un presbiteriano, disse Odoardo (e mister Morton accennò di si , coll' abbassare il capo). Se volessi dar retta a tutto quello che nella mia fanciullezza ho udito contarmi , dovrei diffidare affatto di queste vostre offerte , ma so che sarebbe una ingiustizia grande il credere che non possa essere galantuomo al pari di me uno che tiene opinioni religiose diverse dalle mie.»—« Dite benissimo! e guai a chi pensa diversamente! rispose mister Morton ; guai a chi tiene che le cerimonie siano una parte essenziale della religione! (1) » — « Io vi confesso, disse Waverley , che non saprei che cosa dire a mia discolpa , sebbene veda tutta la falsità delle accuse , tanto che mi pare che non debba giovare a nulla che io vi narri tutta l' istoria mia ; voi ne rimarreste annoiato senza costrutto : vi basti sapere , ch' io sento d'essere innocente , e che non vedo nemmeno come dalla mia condotta si sia potuto trarre il più leggiero sospetto contro di me. » — « Egli è perciò appunto sig. Waverley , ch' io sono venuto a pregarvi di porre fidanza in me. Io ho la fortuna d'avere dimestichezza con personaggi distinti : vedo che da voi solo non trovereste la via per far giugnere a loro la voce vostra; sì che me ne incaricherò io stesso ; e se questi miei tentativi non gioveranno , non potranno però neppure tornare a male alcuno. » Waverley stette alquanto sopra sè , e veduto come aprendo ciò che sapeva a quell' ecclesiastico , non potea recar danno nè a Bradwardino nè a Fergus, i quali e sì come gli fu detto , stavano già colle armi in mano , narrò per minuto tutto quello che il lettore conosce di già , tranne dell' amore verso Flora , o dell' amicizia sua per Rosa , delle quali cose non fece parola.

Quando fu a dire d'essere stato a trovare Bean-Lean nella sua caverna, mister Morton mostrò un grandissimo turbamento.«Buon per noi, disse, che non avete toccato questo punto nelle vostre risposte al maggiore! voi non potete credere che sospetti avreste cacciato in capo a quell' uomo , ed a tutti quelli che non sanno a che possa condurre la curiosità ed un immaginare romanzesco ! Essendo io dell' età vostra , vedete , signor Waverley , anch' io avrei fatto lietamente quella visita rischiosa e pazza , perdonate se la dico tale ; ma coloro che pensano che non s'abbia a far nulla senza una mira di utilità , terrebbero per indubitato , che quel vostro viaggio alla caverna ebbe più gravi moventi. Avete a sapere che questo Donald è tenuto generalmente in qualità di stregone ; qui non si parla d'altro che delle sue finissime astuzie : la sua mente è capace di fare altro che quel suo mestiere sciagurato, ed essendo ambizioso e fiero , noi aspettiamo di vederlo operare nella fatal guerra che scoppierà a momenti. » Notò dunque M. Morton tutto quello che gli parve degno di considerazione sopra quella visita , e tanto si mostrò persuaso della falsità delle accuse , tanto sollecito e l impegnato a farla comparire, che Waverley , scoraggiato prima dalla freddezza del maggiore, fece animo , e stretta la mano del suo consolatore , disse con un tuono di grande tenerezza : « Avvenga di me quello che può , la mia famiglia vi sarà grata eternamente per l'amore che mi avete dimostrato.» Allora M. Morton non potè trattenere le lagrime , e tolse viemeglio a petto la difesa di quel giovane che dava un sì aperto contrassegno d'innocenza colla schiettezza delle sue parole.

Domandò Odoardo in qual prigione dovesse essere condotto. « Nelle prigioni di stato, rispose M. Morton ; è meglio per voi , mio caro ; io conosco il governatore del castello, egli è un uomo onesto ed umano. Il maggiore Melville non crede di poter tenervi presso ... » — « Ne ho un gran piacere : abborro què' suoi modi freddi e la sua durezza; il crudele gioiva vedendolo tormentato da quelle ingannevoli parole; egli trionfava vedendomi allacciato da quelle domande suggestive; colui è nato per essere inquisitore . . . Per carità!—tacete,non cercate di giustificarlo, ve ne prego. Oh ditemi ! sapete a chi debba essere io consegnato in viaggio ? » — « Questo appunto è quello che mi dà pensiero : voi sarete scortato da un certo Gilfillan , settario cameroniano. » — Qual setta è questa ? Io non ne ho mai inteso parlare. » — « Questa setta è stata formata da Riccardo Camerone, che le ha dato il nome : i suoi seguaci professano un' osservanza rigidissima, e tengono le loro adunanze ne' boschi. » — « Ora mi sovviene d'averne udito ragionare ; ma vorrei sapere come hanno potuto sussistere dopo

(1) Sono parole di uno che professa ereticali principi.

che ha trionfato la religione de' presbiteriani. » — « Essendo essi inetti alla guerra, e quindi deboli, sebbene in grandissimo numero, si sono legati ai giacobiti loro antichi nemici. Ora non ve n'ha che un picciol numero; ma la setta con tutto il suo spirito sta ancora e risiede nelle montagne orientali. Essadopo aver cambiato gli amici suoi a seconda de' tempi, si è finalmente accostata al partito del governo attuale. Questo Gilfillan, che deve essere la vostra scorta, è stato a lungo il capo di tale setta; passerà domattina di qui alla testa d'un piccolo distaccamento che mena nella fortezza di Stirling, e voi andecete via con loro. Io vi raccomanderò a lui caldamente; ma temo che vi gioverà poco la raccomandazione di un eretico, tale essendo io agli occhi suoi. Addio, mio caro giovanetto; vorrei pur rivedervi ancora quest'oggi, ma non so se il maggiore me lo concederà.

CAPITOLO XXXIV.

Pare che le cose prendano un migliore aspetto.

Il giorno vegnente, intorno al mezzodì M. Morton fu da Waverley a dirgli che il maggiore desiderava d'averlo seco a desinare, e che era poi bramoso fino all'anima di vederlo uscito da quel brutto impaccio. Quel buon ecclesiastico avea tanto saputo dire, che il maggiore erasi voltato affatto intorno alla reità imputata ad Odoardo. Aggiungasi che gli erano arrivato da buona banda nuove interamente diverse da quelle che si erano sparse il dì innanzi. I montanari aveano fatto un movimento retrogrado per tener l'occhio sull'esercito reale. Egli godeva dell'allegrezza che una tal notizia avea dato alla gente, sebbene dentro di sè non sapesse comprendere come potesse combinarsi quel fatto colla destrezza nota e col valore dei capi-tribù. Se non che, risovvenendosi che uguale fu il loro contegno nell'anno 1715, sperò che quella rivoluzione dovesse avere un egual termine: e pieno di questo lieto pensiero, secondò volentieri M. Morton, e datosi a proteggere il giovane prigioniero, dichiarò che quella faccenda non sarebbe stata considerata altra cosa più che una giovenile balorderia da punirsi con alcuni giorni di rinchiudimento.

Quel buon mezzano non si teneva mica certo di far accettare l'invito del maggiore al suo giovane amico: era sua intenzione d'amicare vie più il giudice, onde indurlo a scrivere indulgentemente intorno ad Odoardo; ma non ardiva lasciare che questi presentisse un tale scopo, perocchè, avendo veduta quanta fosse l'alterezza sua, temette di guastare ogni cosa col toccare questo tasto. Si contentò dunque di fare osservare al prigione che quell'invito del giudice era una prova, essere egli persuaso della falsità delle accuse, e per tal modo potè indurre Odoardo a superare la grande ripugnanza che avea concepita per quell' uomo insensibile e puntiglioso.

Fu civile l' accoglienza del maggiore, ma fredda. E Waverley in cui erasi raffreddato lo sdegno, potè studiarsi di comparir lieto, e dare a vedere almeno di non avere più ruggine alcuna. Il maggiore avea un suo fare allegro, e stava bene vicino alla sua squisita bottiglia. M. Morton possedea un naturale quietamente lieto, tal che sempre cara a tutti era la sua compagnia. Waverley si distinse con un grande buon umore, e si studiò in questo momento di spiegare tutta quanta potè la naturale sua giocondità, per darsi a vedere animoso, e sprezzatore dell'avversa fortuna. Ottenne il suo intento, e gli altri due stavano ascoltando con grandissimo diletto le sue piacevoli parole. Il maggiore avea domandata la terza bottiglia di Borgogna, quando si fece sentire dalla lunga un battere di tamburo.

Allora il maggiore, che, lasciata da una banda tutta la gravità conveniente al giudice di pace, godeva anch'egli di raccontare le sue novelle, maladì con un tuono molto energico quel contrattempo fastidioso che lo chiamava al suo dovere. Levatosi quindi si affacciò ad una finestra che metteva sulla strada: il romore andava crescendo e non pareva già che si battesse la cassa per far manciare soldati, ma sibbene che si sonasse a storno per qualche incendio.

Siccome io ho fatto proponimento d'essere giusto e veritiero rispetto a tutti nello scrivere questa istoria, non posso quindi passare sotto silenzio che il tamburino batteva in quel modo per far prova d'imitare in qualche guisa una sonata militare inglese; ma il suo comandante nol lasciò continuare, e gridò: « Soldati, vi proibisco di dare un sol passo al suono di questo strumento profano: e tu, o tamburino, fa di suonare l'aria del salmo centodiciannovesimo »: ma il tamburino che non era da tanto, mentre studiava si di ubbidire

al comando ricevuto, ripigliò da capo, e con più gran forza il suo primo suono assordante. L'esattezza sta bene in ogni cosa; laonde io vado persuaso che il lettore sentirà con piacere come quel valent' uomo fosse il tamburino comunale della città di Auterton.

CAPITOLO XXXV.

Un soldato volontario sessant' anni addietro.

Tosto che il maggiore riconobbe l' ingrato suono di strumento guerriero, aprì un' invetriata, e si trasferì su d' un terrazzino dove non potè impedire che andassero anche gli altri due: quindi videro il tamburino battente la sua antica cassa innanzi a tutti; dopo di lui veniva uno che portava una vasta bandiera compartita in quattro campi, ne' quali si leggeva a caratteri cubitali: *Unione, la chiesa, il re, la patria:* dopo quel gran gonfalone si vedeva l'uffiziale che guidava quella truppa. Era un uomo di 60 anni circa, lungo e magro come una larterna; il suo sguardo era rigido e severo, ma l'aria del suo viso era dissimile da quella dell' oste del Candelier d' oro, chè in quella si vedeva espressa una sordida e bassa ipocrisia, dove che nell' aspetto di questo settario stava dipinto un certo carattere di grandezza, o dirò meglio di fanatismo. Non si poteva insomma fissare lo sguardo in lui senza richiamar alla mente alcuno di que' fatti straordinarî tanto comuni ai tempi delle guerre di religione, allora quando si vedeva un uomo presto a sagrificare il suo avere, la libertà, la vita, piuttosto che rinunziare alla propria credenza. I segni di una tale energia, o del suo coraggio andavano uniti ad un portamento grave e maestoso, ed avea poi un suo modo di parlare energico, e ridevolmente studiato. La vista in somma di mister Gilfillan facea paura a un tempo e maraviglia, e più che altro, mettea una grande voglia di ridere. Egli vestiva interamente all' usanza de' contadini delle contrade occidentale d'Inghilterra, se non che il panno era più fino, e la foggia ancor più semplice e meno studiata: la spada e le pistole onde era ornato pareano cose fatte molti secoli addietro. Giunto che fu colla sua gente davanti alla casa del maggiore, avvicinò al suo grandissimo berrettone turchino il rovescio della mano diritta distesa, intendendo per quel segno di rendere militarmente il saluto al maggiore che si era levato il suo cappellino triangolare guernito d'oro. La sua compagnia era composta di trenta uomini vestiti di colori varî, e portanti armi di ogni specie, tal che qualunque avesse avuto l' occhio avvezzo alla uniformità delle truppe ordinate, non avrebbe potuto contenere le risa al vedere quell' arlecchinata; nella fila anteriore si vedean certe facce, nelle quali stava impresso tutto l' entusiasmo del loro capo. Alcuni altri, superbi del vedersi armati, si sforzavano talmente di tenere alto il capo che lo gettavano indietro, parendo loro senza dubbio d' avere così un' attitudine marziale. Alcuni altri poi stanchi del fatto cammino veniano strascinandosi come potevano, o si diungavano di qua e di là a loro grand'agio per ntrare nelle osterie. « Con sei granatieri del mio reggimento, disse a quella vista il maggiore fra sè, vorrei far dare le spalle a tutti quei poveri diavoli. » Voltosi quindi con atto cortese a M. Gilfillan, lo domandò se avesse ricevuta una lettera nella quale era parlato d'un prigioniero da condursi nella fortezza.« Si » rispose seccamente il capo dei cameroniani. « Avrei creduto, sig. Gilfillan, che foste alla testa di un maggior numero di gente. » — « Non son qui tutti: molti aveano sete della parola, non ho potuto negar loro di ristorarsi. » — « Mi dispiace che non mi abbiano fatto l' onore di venire a ristorarsi a Cairnvreckan: gli amici del nostro re sono padroni di tutte le cose mie.» E Gilfillan a lui con un sorriso di compassione: « Grazie, grazie, non parlo di ristori terrestri; molti de' miei soldati godono in questo punto la beatitudine dell' udire la predica del reverendo M. Rentowel. » — « E che! in un momento in cui siamo minacciati d'essere assaliti dagl'insorgenti, voi lasciate che i vostri soldati vadano a predica!.... » Gilfillan sorrise con l'aria del dispregio, e rispose: « Che si che oggi vedremo sorgere dottori più illuminati che nol sono i veri figliuoli della luce: » — « Sia quello che le piace, rispose il maggiore, ma siccome qui adesso si tratta che ella deve scortare questo gentiluomo alla prigione di stato, e portare le sue carte a quel governatore, io la prego, signor comandante, di voler fare un pò meglio il suo dovere e marciare alquanto più militarmente. Non sarà fuor di proposito, per esempio, ch'ella faccia stare unita la sua gente, e non lasciarla sparpagliarsi

qua e là come fanno le oche. Mi pare ancora che staria bene il formare un po' di vanguardia, composta dei più coraggiosi, e farla camminare avanti, onde evitare così un' assalto improvviso. Tolte cotali misure, si può, oltrepassare un bosco ovvero una terra... Ma dal modo con cui ella mi guarda, sig. Gilfillan, capisco che posso fare a meno di darle consigli. Veggo ch' ella vuol dirmi saper meglio di me quali ordinamenti si richieggono in tali circostanze; non aggiugnerò dunque altro che una parola sola. Io la prego di trattar dolcemente il gentiluomo che metto nelle mani di lei, e non lo tenga più ristretto di quello che le parerà assolutamente indispensabile. » — Tra le militari istruzioni datemi dal conte di Glencairn, le quali io ho lette molte volte, e rilette, non vi ho ritrovato espresso il dovere di ricevere ordini dal maggiore Melville Cairnvreckan.» Questa risposta fece quasi perdere la pazienza al maggiore, tanto più che vide un sorriso di M. Morton. « Signor Gilfillan, gli disse con tuono molto rigido, io le chieggo mille volte scusa, se mai avessi mancato di riverenza verso un personaggio sì distinto quanto ella è. Siccome però, se male non mi ricordo, ella ha fatto lungamente il mestiero del calderaio, così vorrei che tenesse a mente esservi un qualche divario tra il montanaro e la sua mandra. Se per ventura ella s'incontra in un qualche vecchio militare, il quale sia disposto ad essere largo verso di lei degli opportuni suoi avvisi, ella non farà male ad accettarli senza prenderne mal talento. Ma lasciamo andare. Io la riprego d' avere bene in cura ed in riguardo questo gentiluomo. Sig. Waverley, disse volgendosi a lui, mi duole all' anima veramente di lasciarvi partire sotto una cotale scorta; ma il dovere lo comanda.... Spero in ogni modo di rivedervi a Cairnvreckan in migliori circostanze. » Ed in questo, pigliata la mano di Odoardo, la strinse con molto affetto: fece lo stesso il rispettabile M. Morton, e Waverley salì sul suo cavallo, che uno di quegli archibusieri teneva per la briglia. Allora quella truppa, ordinatasi come potè in due file, s'avviò: e, nell' attraversare la terra, Odoardo ebbe la consolazione di udire che alcuni fanciulli dicevano fra loro: « Vedete là quell'Inglese? lo menano alle forche per aver tirato un colpo di pistola al maniscalco. »

CAPITOLO XXXVI.

Avvenimento.

Sessant'anni addietro costumavano gli Scozzesi di desinare a due ore, sicchè Gilfillan si mise in cammino colla sua truppa verso le quattro di una bellissima giornata autunnale; e sebbene la prigione di stato fosse lontana otto miglia, si tenea certo di arrivare colà prima di sera. Camminava egli gravemente alla testa della sua truppa, ma volgendesi a quando a quando a riguardare il prigioniero, dava a vedere la gran voglia che avea di parlar seco; e non potendo vincere quella tentazione, rallentò il passo tanto, che si ritrovò a fianco del cavallo d' Odoardo. « Ditemi un po', quel giovane, cominciò con tuono aspro; sapreste dirmi chi sia quello animalaccio vestito di nero, con cappello triangolare, che stava colà vicino al signore di Cairnvreckan? -- « Egli è un presbiteriano. » -- « Un presbiteriano... vede.... un eretico.... un papista.... un facchino di indulgenze.... (1) un cane di quella razza muta che non può, nè ha coraggio per abbaiare! Stolidi! invece di atterrare come va il peccatore, gli predicano sempre perdono e pace. Così è fanno essi il debito loro?.... Così servono il cielo?.... E voi sarete de' suoi, è vero? » — « No, signore, io appartengo alla chiesa anglicana. » — « Buono!... un altro eretico! *Il simile ama il suo simile*, dice il proverbio. Oh avrebbon mai potuto gli avi nostri immaginare che mille mani impure dovessero venire ad abbattere la Scozia, ch' essi fondarono l'anno 1642? Oh come presto sono state distrutte le belle sculture del santuario! » Cotali lamentazioni vennero accompagnate dai sospiri di alcuni soldati. Quanto a Waverley non aprì bocca per rispondere alcuna cosa, che gli parve indarno. Ma per quel silenzio Gilfillan non si perdette d'animo. « Se non vuol rispondere converrà bene che m' ascolti, » disse fra sè, e tirava innanzi. « quale vergogna è mai quella, che un ministro dell' altare, invece di fare l'ufficio suo coraggiosamente, si pieghi per mille guise colpevolissime onde piacere alle potenze terrene! e vederlo legarsi con promesse, con giuramenti!.... Uh! vituperio infinito! S' hanno a trovare sfacciati operai che osano por mano alla riedificazione dell' infa-

(1) Sono parole di un eretico.

me torre di Babilonia!! Ma tutti cotesti sleali servi di Dio non cadrebbero in tante abbominazioni, se non fosse la speranza che hanno d'agguantare cariche, titoli, ricchezze. Quella, quella cagionò tutto il loro fascinamento! Ma io vi proverò colle sacre carte alla mano, che tutti que' ricchi arredi, tutte quelle vesti pombose altro non sono che le spoglie di quelle baldracche che furono vedute assise colà sui Sette Colli, offerenti ai passaggieri la tazza della fornicazione. » E qui, chi può sapere fin dove sarebbero andate le invettive di quel militare teologo? Tanto vasto era l' argomento, tanto ferrea la sua memoria, e sì gagliardo avea il polmone, che probabilmente avrebbe continuato le sue parole fino alla prigione di stato; ma fu improvvisamente interrotto dalle grida supplichevoli d'un cotale che avea l' aria di un merciaiuolo, e correva ansando da un viottolo sulla grande strada. « Chi siete? » domandollo Gilfillan. « Illustrissimo, io sono un povero merciaiuolo, che vorrebbe viaggiar di conserva colla vostra gente fino alla fortezza se lo concedete: illustrissimo signore, accordate protezione ad un povero sciagurato!.... Siamo in circostanze sì pericolose! Vostra signoria illustrissima deve sicuramente conoscere in che stato siamo; ah vostra signoria illustrissima avrà grandi segreti, saprà tutto! » Allora Gilfillan, preso un contegno molto affabile, ed una voce sì dolce, che nulla più, rispose: « Deh cessate dal darmi titoli; io non son mica, vedete, un di que' tali che fanno altera mostra di sè nei palagi, o sulle pubbliche piazze; tutti quei complimenti e quegli inchini che vanno tanto a sangue al maggiore Melville, non fanno punto per me .... Non voglio che mi diciate nè capitano, nè illustrissimo; potrei forse sfoggiarli quanto altri questi titoli, ma non li posso tollerare. No! la vanagloria di guaggiù non mi sedurrà giammai; e s' egli è vero ch' io abbia qualche virtù, qualche merito, non potrà mai essere ch' io ne vada superbo. Anzi, ho pregato il conte di Glencairn, che non volesse porre altro che il mio nome sul foglio col quale mi ha spedito, e che ha sottoscritto di proprio pugno. Io non permetterò mai fin che avrò vita, d'essere chiamato col altro nome che quello di *Abakuk Gilfillan, il sostenitore della chiesa scozzese.* Ma io non piegherò mai il ginocchio dinanzi all' empio Amano.1 — « Conosco la vostra casa a Manchlin, disse allora il merciaiuolo; oh che belle terre sono le vostre! oh come fertili! come ben coltivate! Io non so che vi sia in tutta la Scozia un più bel sito. Oh che prati! » — « Avete ragione, mio caro, rispose vivacemente Gilfillan, quello è un vero paradiso terrestre...» Dissero altro su questo tuono; ma perchè io tengo che importerebbe poco al lettore l' udire quel che dissero, tornerò alla teologia di Gilfillan, il quale era secondato dalle lodi del merciaiuolo, che plaudiva maravigliosamente alla pura sua dottrina, e gemendo seco dell' empietà de' tempi: « Oh che felicità la sarebbe, diceva, per tutti quei popoli che sono tuttora oppressi dal giogo della superstizione, se il cielo mandasse loro un uomo della vostra sorte a mostrare la via della verità! . . . Io ho viaggiato in Russia, in Polonia, in Germania, ed ho veduto cose orribili. Oh quanto vossignoria illustrissima avrebbe a soffrire vedendo da quante turbolenze, da quali dissensioni sia straziata la povera chiesa! Oh se vedesse vossignoria illustrissima, come in que' paesi si balla scandalosamente fino in domenica! »

Cotali riflessioni diedero argomento a Gilfillan di parlare d' indipendenti, di puritani, di protestanti e via discorrendo, e disse cose sì nuove e sì erudite su tale materia, che nessuno lo avrebbe tenuto da tanto: a segno che Waverley, il quale stette fin allora tutto assorto ne' suoi tristi pensieri, pose finalmente quelli da una parte per dare attento orecchio alle parole del cameroniano.

Stava il sole lanciando dall' orizzonte gli ultimi suoi raggi, quando quella truppa si trovò sopra un poggio eminente alla cui radice stendevasi una valle profonda, ove bisognava discendere, per risalire quindi su per certe rupi che si trovavano al di là tutte coperte di boscaglie, di frutici e di densi roveti. La vanguardia avea già sorpassato la cima di quel poggio: Gilfillan tenevasi presso il suo prigioniero, ed intorno a lui stavano stretti alcuni fidi, ai quali specialmente avea commessa la guardia dell' arrestato; gli altri soldati veniano appresso senza alcun ordine, e stando quella truppa così ordinata, il merciaiuolo avvertì d'avere smarrito il suo cane, e mise subitamente un fischio acutissimo per rintracciarlo. Spiacque forte quell'atto audace a Gilfillan, cui parve vedere per quel modo posto in non cale il tesoro del suo sapere teologico « Amico, dissegli severamente, vergognatevi di pensare ad un animale inutil-

affatto all'opera della eterna salute.»--«Per altro, se vossignoria illustrissima volesse avere la bontà di ricordarsi la storia di Tobia.» — « La storia di Tobia! gridò Gilfillan. È tutta apocrifa, la cosa è provata luminosamente; i soli papisti citano quello scritto (1). Sareste voi mai papista?» — « No, se Dio mi aiuti, ma concedetemi licenza, ve ne scongiuro, di chiamare anche una volta il mio caro cane» e senza aspettare più, tornò a fischiare a più non posso.

Era quello un dato segno, al quale fu risposto coll'apparire inaspettato di una mano di montanari, che sbucati fuor dalle macchie, furono sulla strada colle spade sguainate. Gilfillan senza punto sgomentarsi per ciò: « Fate cuore. amici, gridava forte, questa è la spada di Gedeone»; ma il facchino non gli diede campo di adoperarla, chè strappato uno schioppo di mano ad un soldato, pose a terra il predicatore cameroniano. Nella mischia, uno de' catecumeni uccise il cavallo di Waverley, il quale, caduto sotto il corpo del povero *Dermid*, ne rimase malconcio; ma lo trassero di colà prontamente due montanari robusti che lo trasportarono via con loro in un attimo. Intanto furono tirate addosso a loro alcune schioppettate dalla truppa che spesso circondarli; ma essi, acciò questo non accadesse, spogliato prestamente l'ufficiale cameroniano ed un altro che pure gravemente ferito stava disteso sul terreno, presero la fuga fra mezzo alle boscaglie. Udissi ancora una qualche archibusata, ma finalmente vedendo i cameroniani essere rimasti senza il loro capo, e dubitando d'incorrere in un'altra imboscata, lasciarono andare il prigioniero, parendo loro miglior consiglio quello di trasportar via il loro capitano e gli altri feriti.

CAPITOLO XXXVII.

Waverley in nuove angustie.

La rapidità, anzi la violenza con cui Waverley era trascinato via, arrivava a togliergli il respiro, e le grandi percosse ricevute nella caduta del cavallo gli aveano tolto ogni forza nelle gambe, sì che non poteva camminare. Avvedutosi di questo coloro che lo trascinavano. lo fasciarono in un gabbano, e lo portarono in quattro correndo come prima, e non dicendo mai altro che alcuna parola in lingua celtica; si cambiavano a quando a quando per non perdere in tutto le loro forze, e fatto all'incirca un paio di miglia presero fiato.

L'eroe nostro volle richiederli . . . . ma essi prontamente senza lasciarlo andare avanti: « *Cha n'eil beurl'agam* », cioè non intendiamo l'inglese. Odoardo non sapeva ancora che questa è la solita risposta dei montanari quando o non intendono o non vogliono intendere. Immaginossi egli allora dover essere opera dell'amico Fergus la ricevuta libertà, e fece udire a quella gente il nome di Vich-Jan-Vohr, ma nessuno mostrò intendere quelle parole.

Splendeva bellissima la luna quando, giunti sulla frondosa vetta di una collina molto erta, quivi fermaronsi, e due fra loro s'incamminarono per un sentiero onde fare la scoperta. Tornato un di loro in breve tempo, disse una parola a' compagni, i quali ritolsero sulle spalle il loro carico, e lo portavano con ogni diligenza; ma con tutto ciò il misero Odoardo ricevea ad ogni tratto gravissime percosse incontro ai folti rami che s'incrocicchiavano sull'angusto sentiero.

Giunti al piè di quella collina, Waverley udì il rumore di un torrente; e que' montanari lo deposero sulla porta di una misera capanna; allora la porta si schiuse ed apparve l'interno di quel tugurio corrispondente affatto alla salvatichezza dell'esterno. Nessuna vôlta o tavolato, ed il tetto che si vedeva era tutto sconnesso: le muraglie apparivano formate di sassi e di fango, aggiuntovi fra mezzo un qualche ramo d'albero. In mezzo stava il focolare da cui saliva tanto fumo, che la stanza n'era tutta piena sebbene varie uscite avesse, e per le fessure del tetto e per via della porta che aprivano di quando in quando. Al lume di quel focolare Waverley conobbe chiaramente che la sua scorta non apparteneva alla tribù d'Ivor, avvegnachè Fergus ponea grande cura a far sì che tutti i suoi membri vestissero certa tonaca d'un tal colore, al quale si distingueva la sua tribù, ed attestava la sua anzianità, la sua possanza. Quasi tutti i capi-tribù tenevano lo stesso costume, e Waverley conobbe cotali usanze nella

(1) Questo e molti altri libri compresi nella Bibbia sono tenuti per apocrifi dagli eretici, ma una tale opinione è combattuta da molte ragioni ed è condannata dalla chiesa, che riconosce autentici i detti libri.

lunga dimora fatta a Glennaquoich. Vedendosi dunque tra le mani di gente affatto sconosciuta, girò l'occhio malinconico attorno a quella capanna, dove non erano altre masserizie che di legno. Vedevasi in un angolo un arnese che pareva un armadio, e quello era il letto; colà fu adagiato dopo che per via di segni ebbe dato ad intendere di non volere alcun cibo. Il miserello avea le reni tutte illividite, e ne pativa tanto dolore che ad ogni tratto sveniva, e finalmente gli fu addosso la febbre con freddi brividi: talchè il dì appresso quella gente conobbe non poterlo più trasportare senza grave pericolo.

Fatti varî ragionari fu concluso di lasciarlo colà fra le mani di un giovinetto e di un vecchio; tutti gli altri si partirono. Allora il vecchio spogliato Odoardo delle sue vesti, cominciò a medicare le molte lividure ed a fasciarle, servendosi a ciò della biancheria che stava nella valigia del malato, recata e consegnata fedelmente dai montanari. Postolo quindi fra le lenzuola di quel letto non in tutto cattivo, ne chiuse la porta, che stava invece di cortine, confortando Odoardo a dormire, ciò che egli fece di fatto. Eccolo di nuovo affidato ad un Esculapio montano; ma quale differenza pareva tra l'attuale suo stato e la dimora fatta nella casa di quel buon vecchio Tomaurait!

Quella febbre violenta non iscemò che sul terzo dì; allora per le cure di quei serventi, e soprattutto pel vigore del suo temperamento potè muoversi da sè, ma non senza grandissimo dolore, ed a stento. Una vecchia, che faceva da infermiera, procurava di tenere ben chiusa la porta del letto, nè minore studio metteva quel vecchio a chiuderla ogni volta che Odoardo l'apriva per guardar fuori, onde cacciar via la gran noia; ma vedendo che il malato non voleva intendere che quella porta aveva da stare serrata, vi conficcò un chiodo, e tolse via il pericolo che Waverley potesse aprirla più mai.

Egli non sapea intendere onde venisse quel tanto rigore usatogli da persone, le quali ben lontane dall'avere l'aria di fargli danno, pareano anzi intese sempre a secondare ogni altro suo desiderio. Gli stava nella mente un barlume di memoria, d'aver veduto nella frenesia cagionatagli dal male una giovine donna intorno al suo letto; era confusa affatto e vaga quella idea: ma la si stabilì in lui quando intese una terza voce, che riconobbe chiaramente dover essere di donna giovine. « Chi sarà mai? diceva fra sè; ond'è che si tiene nascosca? » E già la fervida sua immaginazione gli pose sott'occhio Miss Flora; ma dopo avere fatto ogni sforzo per cacciarsi in capo essere veramente la bella ed amabile Flora, che venia come un angelo consolatore a visitare il doloroso suo letto, sentì finalmente che la sua idea era del tutto chimerica. E di fatto, come mai pensare che quella giovinetta avesse potuto abbandonare il palazzo fortificato di Glennaquoich, dove ella potea vivere senza alcun pericolo di assalto nemico, ed abbandonarlo per andar sola in mezzo al teatro della guerra a cercare ricovero in una misera capanna? Ed in que ti pensieri, ascoltando pure la voce di quella giovine, e riconoscendo i leggieri suoi passi, sospirava caldamente e palpitava. Noiato a morte della sua prigione, cercò la via di procurarsi un sollievo col cacciare lo sguardo fuor di essa, a dispetto di quella vecchia sibilla e del giannizzero montanaro; quanto al giovinetto che fu lasciato da prima, nol vedea più. Trovato dunque un chiodo smosso in una tavola tarlata, lo trasse fuori e si servì di quello per aprire un foro, che ingrandì a poco a poco tanto da poter raffigurare una donna, che, avvolta nel suo mantellino, stava ragionando con quella vecchia. Ma dalla prima nostra madre in poi tutti coloro che furono agitati da una curiosità smoderata, hanno sempre trovato il loro condegno castigo nell'impossibilità di conoscere quello che desideravano di sapere. Vide Odoardo a buon conto che quella donna non poteva esser Flora, chè la statura ne era ben diversa; ma ella stava situata in modo che non potè mai arrivare a vederla in viso, e per colmo di sciagura avvenne ancora, che mentre si affaticava ad allargare quel foro per vedere vie meglio, l'asse scrosciò, l'opera sua fu svelata, e la femmina che volea riconoscere disparve.

Da quell'istante nessuno cercò più di impedirgli che vedesse la capanna: e non solo gli venne concesso di alzarsi, ma gli diedero mano a scendere ed uscire dalla sua prigione che gli fu letto; nè altro gli fu vietato che l'uscire dalla capanna; e postosi alla guardia della porta quel giovane, tornato allora, ogni volta che Odoardo si accostava a quella

per uscire, egli lo respingeva con atto cortese e fermo ad un tempo, forzandosi di fargli capire per via di gesti esservi grande rischio ad uscire, chè l inimico stava nei dintorni ; ed anch' essa , la vecchia Giovanna , piena di paura, stava in sentinella sulla porta onde Odoardo non ne avesse ad uscire ; per la qual cosa non avendo egli per anco ricuperato lena bastevole per uscire di colà a forza, si trovò astretto ad nbbidire pazientemente. Quanto al vitto , egli ne avea al di là del bisogno, che a tutt' i pasti avea pollame e vino , ed era servito con grande attenzione e riverenza dai guardiani suoi, che non osavano mai porsi a tavola con lui, Del resto egli stava tutto il dì affacciato ad un buco che tenea luogo di finestra, e di là altro non vedea che un torrente rapidissimo e largo , il quale cadendo giù da una roccia scendeva fra mezzo a molti alberi foltissimi, ricoprendo i loro tronchi di bianca spuma.

Era rinchiuso là dentro da sei giorni Waverley , quando , sentendo avere ricuperate del tutto le sue forze , pensò fermamente a trovare un mezzo per mettersi in libertà , considerando che nessun pericolo a cui potesse andare incontro sarebbe stato paragonabile alla tristezza ed alla noia intollerabile che pativa nel tugurio della vecchia Giovanna ; e meditando qual partito dovesse pigliare come fosse uscito di colà, egli ne vedeva due , ma l' uno l' aitro aveano grandissime spine. Il primo era quello di tornare a Glennaquoich ; Fergus l' avrebbe accolto a braccia aperte, egli non ne dubitava ; d'altronde, pel duro trattamento ricevuto dagli uffiziali del governo, egli si vedea sciolto da ogni dovere di fedeltà : l'altro partite era quello di scendere alla marina , arrivare a qualche porto , ed imbarcarsi per l'Inghilterra. Egli stava dunque ondeggiando tra questi due pensieri , e pare cosa naturale che si sarebbe appigliato al secondo: ma era scritto nel libro del destino , che egli non potesse mai scegliere liberamente.

Sull' imbrunire del settimo giorno, apertasi a un tratto la porta della capanna , vide Odoardo entrare due montanari , e conobbe essere di quella banda che lo avea tolto di mano al capitano Gilfillan : dissero essi due parole fra di loro , e quindi accennarono ad Odoardo che dovesse disporsi a seguitarli. Nessun avviso potea èssergli più caro di questo , giacchè ponendo mente al trattamento usatogli fino allora non dovea sospettare che si avesse alcuna mira nemica contro di lui. In quel punto il suo immaginare caldo , che stette alcun tempo addormentato per forza de' timori , degli affanni , dei patimenti , si ridestò e tornò a spiegare le ali. Il suo amore per tutto quanto v' ha di portentoso gli presentò in prospettiva una quantità di straordinarie avventure. Stava per conoscere qual mano generosa lo avesse tolto da'le ugne del governo ; dovea vagheggiare a momenti il viso angelico del genio benefico che s' era agirato intorno al suo povero letto ; dovea in breve operare qualche fatto luminoso, che facesse arrossire i suoi vili calunniatori...

Veramente la curiosità che va congiunta con una calda immaginazione , fa nascere un certo coraggio di nuovo genere , che si potrebbe assomigliare a que' lumi dei quali si servono gli operai nelle cave sotterranee ; la poca luce che mandano , basta a guidarli e a dar loro animo ; ma dove accada lo scoppio di quelle materie infiammabili che stanno sotterra, quei lumi troppo fiacchi si spengono tosto. L' animo del nostro eroe avea ripigliata tutta la sua baldanza , e un novello sperare gli brillava nel cuore alla vista di di quei montanari che mangiavano alla sfuggita e si allestivano al cammino. Pieno di lieti pensieri egli stava seduto lungi dal focolare dove tutti eransi raccolti i montanari, quando , sentendosi tocco ad una spalla , si rivolse e vide Alix la figlia di Donald-Bean-Lean , la quale fattogli cenno di star zitto gli mostrò pianamente un plico di carte , e rivolò là dove la vecchia Giovanna stava mettendo le robe di Waverley nella sua valigia. Conobbe Odoardo che Alix volea ch'egli facesse vista di non avere di lei niuna conoscenza , e tenendole l' occhio addosso vide ch' essa lo adocchiava di furto e gli accennava che quelle carte stavano avvolte in una camicia , ch' ella pose destramente in fondo alla valigia.

Quanti ponsieri! che pelago di congetture pel nostro eroe ! Dunque egli fu custodito fino ad ora da Alix , la donzella del deserto ! Dunque quella giovinetta lasciò la sua caverna per volare presso quel letticciuolo dove stava addolorato , ma dunque egli era nelle mani di Donald! Che idea poteva avere Donald ? Qual uso intendeva fare della sua persona ? E andava innanzi dicendo fra sè : « Per altro niuna cosa mi è stata tolta , e

questo non è lo stile di Donald e della sua gente ; la mia borsa è intatta , e poteano sgraffignarsela a loro grand' agio mentre io stava gravato dal male... Quelle carte spiegheranno tutto sicuramente ; ma Alix mi accenna di non porvi mano se non mi trovo solo... Dopo essersi ella accertata che io ho inteso ben tutto , non ha più volto l' occhio suo verso me... « Indi a poco Alix uscì della capanna , e passando presso a Waverley potè , col favore del buio , fare ch' egli solo vedesse un certo sorriso suo eloquentissimo.

Dopo avere mandato più volte quel giovanetto a fare la scoperta , finalmente levatisi i montanari , fecero cenno a Waverley che dovesse andare con loro : egli allora avvicinatosi alla vecchia Giovanna , da cui fu curato con tanta diligenza , le strinse la mano, ponendo in quella un segno più concludente della sua gratitudine. E la vecchia a lui , adoperando il pretto parlare scozzese : « Capitano Waverley, Iddio vi dia del bene , e vi assista! » Odoardo fece le grandi maraviglie, chè non avea inteso mai altro che il parlar celtico dal labbro di colei. Ma la fretta della sua scorta non gli diede campo di chiedere neppur una delle mille cose che avrebbe allora voluto sapere.

CAPITOLO XXXVIII.

Un accidente notturno

Fatti pochi passi fuori della capanna , si fece posa , ed il capo di quella gente , che a Waverley parve essere il luogotenente di Donald, accennò ad ognuno di star zitto: quindi avendo armato il nostro eroe di schioppo, pistole e d' una lunga spada, gli additò il sommo di una collina, e poi presagli la mano la pose sull'elsa della spada, e quindi sul cuore volendo per quel modo dargli a conoscere che si voleva adoperare coraggio per farsi passo; dopo ciò s'incamminarono ad uno ad uno pianissimamente per non essere uditi. Arrivati in cima, Waverley vide il perchè aveano camminato con tanto sospetto, chè una voce gridò dalla lunga in inglese : *chi va là*? E perchè veniva il vento da quella parte, questa voce arrivò chiara, e la ripeterono ben sei volte le rocce circostanti. Eravi dunque ne' dintorni un corpo di guardia, ma come potevano le sentinelle avvertire il passare di una banda di ladri avvezzi a battere di notte i più scabrosi sentieri? Cessato quel grido, e regnando di nuovo altissimo silenzio i montanari ripigliarono it cammino più cautamente ancora, Waverley non domandò nulla, chè non ne avea voglia, ed osservò nell' andare che si passava presso ad un vasto casamento d'onde usciva un po' di luce per due o tre finestre. Andati alquanto più innanzi, colui che serviva di guida si fermò, e si pose a fiutare l' aria, così come fanno i bracchi spagnuoli , e quindi accennò nuovamente di far alto , ed egli, avvoltosi, nel suo gabbano, andò avanti per esplorare, e tornato indi a poco, si rimisero tutti in cammino toltone un solo, Waverley imitando gli altri si arrampicò su per un' erta adoperandovi le ugne; e fatto un poco di quel cammino sì faticoso, sentì anch'egli l'odore di quel fumo di che il montanaro s' avvide molto prima. Veniva quel fumo da un casolare di pastori , cinto intorno da un muro a secco all' usanza scozzese. Il montanaro menò Waverley fin presso al casolare , forse per dargli a conoscere a qual rischio fossero esposti , e forse anche per dargli a conoscere tutta la sua destrezsa , ed arrampicatosi su pel muro, accennò ad Odoardo di fare lo stesso, il quale avendo obbedito vide colà entro cinque o sei soldati che dormivano presso alle loro armi , ed una sentinella che passeggiava collo schioppo sulle spalle tenendo gli occhi fissi nel cielo, dove la luna stava per uscire fuori da una densa nube. Conveniva ad ogni costo passare sulla porta di quel casolare, non essendovi nessun'altra via, ma come fare ciò senza che la sentinella se ne avvedesse? E venne allora appunto la luna chiarissima a rischiarare il prato per cui bisognava passare. Il montanaro tenea l'occhio fiso nella vôlta celeste ; ma stava immerso in pensieri ben differenti da quelli del contadino d'Omero, o dirò meglio di Pope, che di notte ha smarrita la strada ; girò l'occhio contristato intorno a sè, e parve quindi avere pigliato un partito ; e lasciato un altro montanaro al fianco di Waverley, fe' un cenno a questo di non battere palpebra finch'egli non tornasse, e dette sotto voce alcune parole al montanaro scese nuovamente giù per quell'erta. Odoardo che lo seguiva coll'occhio lo vide arrivare a un certo stagno cinto intorno di folte boscaglie. Erano quelle le terre appartenenti a quel buon vecchio che accolse ed albergò con tanto cuore l' eroe nostro al tornare da quella caccia. Il mantanaro sitol-

se allo sguardo cacciandosi fra mezzo alle fratte, ed indi a poco Waverley lo vide comparire salito sulla collina dal lato opposto a quello per cui era sceso, ed avanzarsi arditamente senza badare a non fare strepito per mezzo ai cespugli. Giunto a tiro sparò contro la sentinella, interrompendole indiscretamente la sua contemplazione astronomica col forarle una spalla: il soldato rispose sparando anch'egli, ma il suo colpo andò vuoto. I suoi compagni accorsero tostamente, e vedendo tuttavia l'assalitore corsero tutti verso quella parte, lasciando libero il passo da essi occupato.

Vedendo uscito a bene lo stratagemma militare del montanaro, Waverley attraversò prestamente quel prato; e giunti tutti alla sommità di un altro colle, quivi pigliarono un sentiero per mezzo ad un bosco foltissimo, dove non vi era dubbio che alcuno li potesse trovare: e camminando colà al sicuro, udivano dietro a sè grandi grida dall'arme, e colpi di schioppo, e battere di cassa; di colà entro riuscirono ad un piano per cui camminarono forse mezz'ora: in capo a questo videro un troncone di quercia abbattuta, che dovette essere dismisurata, e poco appresso trovarono alcuni altri montanari con tre cavalli. A quelli la guida d'Odoardo rendè tosto ragione dell'aver tanto tardato, e ripeteva il nome di Duncan Duroch, il quale arrivò indi a poco, spossato affatto dalla fatica, e parea che narrasse come era vivo quasi per un prodigio, e spiegando il modo, con cui avea gabbato coloro che gli erano alle spalle, rideva a sbellicarsi. Waverley vide benissimo che un montanaro vivo o destro come un gatto, a cui non era sconosciuta alcuna parte di quei monti, dovette leggermente sfuggire di mano alla soldatesca che lo inseguiva, la quale rimase iddietro in una grandissima confusione, come si comprendeva per le grida e pei colpi di schioppo vani che si tiravano assai di lontano, all'udire i quali il salvo montanaro pigliava uno spasso maraviglioso, e tolte nuovamente le sue armi, si studiò di far capire al nostro eroe che erano ormai arrivati in luogo di piena sicurtà.

Odoardo salì sopra uno di que' cavalli, e gli fu un tesoro, chè essendo ancora convalescente non ne potea più della stanchezza. La sua valigia fu collocata sopra un altro cavallo, e salito Duncan sul terzo, riprese tutta quella banda il cammino, seguendo il quale tranquillamente furono sull' albeggiare alle sponde di un fiume rapidissimo. Quel sito era ameno oltre ogni credere; la terra parea fertile assai, e biondeggiava da per tutto un abbondante ricolto.

Sulla riva opposta del fiume sorgea un antico castello, cinto intorno da un largo fosso pieno d' acqua; il sole cominciava a dardeggiare riflesso dalle banderuole poste sulle diroccate torricelle che s'innalzavano qua e là tra i merli. Quattro grandi torri stavano sui quattro angoli; quivi era piantata una bandiera bianca, e sull' alto del muro vedevasi una sentinella in abito da montanaro, sicchè tutto annunziava che quella fortezza dipendeva dagli Stuardi.

Per arrivare colà scesero dall' altura, ed attraversarono un picciol borgo; usciva allora la gente alla campagna e non parve punto maravigliata del loro arrivo. Essi passarono oltre quel borgo, e trovato un ponte antichissimo e stretto, il quale con un arco solo attraversava il largo fiume, passarono su quello, e si trovarono all' ingresso di un viale di alberi annosi, in capo al quale videro il gotice castello.

Al loro arrivo si alzò la ferrata saracinesca, fu abbassato il ponte levatoio, si aperse un gran portone ornato di grossi chiodi, e la banda entrò nel cortile. Quivi un gentiluomo in abito da montanaro ed ornato il berretto del bianco nostro, venne a dar mano ad Odoardo che scendea da cavallo; dissegli essere il ben venuto, e lo menò in una sala mezzo diroccata, dove era un tavolato da corpo di guardia; gli offerse un qualche rinfresco, e s'avviava per andarsene, quando Waverley: « Avreste voi, disse, la bontà di mettere il colmo alla vostra cortesia, dicendomi dove son io, e se deggio considerarmi prigioniero? » — « Egli non istà in arbitrio mio, rispose il governatore, il dare risposta alle vostre inchieste: vi basti sapere, che quello dove siete è il castello di Doune nel distretto di Mentelth, e che voi non dovete qui temere di nulla. » — « Potrei almeno sapere a chi deggio questa notizia? »—« Io sono Donald Stuart, il governatore di questa fortezza, e colonnello negli eserciti di sua altezza il principe Carlo Odoardo. » Detto questo uscì prestamente, onde scansarsi da nuove inchieste.

Allora l' eroe nostro sentendosi stracchissimo si gettò su quel tavolato e dormì

CAPITOLO XXXIX.

Continuazione del viaggio.

Era già passato buona parte del giorno quando Waverley sidestò, e avvertito fu dal suo stomaco che non avea mangiato nulla da lungo tempo, ma si presentò tosto o lui una lauta colezione. Per altro il colonnello non si lasciò vedere, chè temeva la curiosità del suo ospite; mandò invece un servidore ad offerire in nome di lui tutto quello che al prigioniero potesse abbisognare nel viaggio, facendolo avvisato che dovea rimettersi in cammino quella sera medesima. Il nostro eroe fece molte domande a quel servidore, ma furono tutte indarno : egli o non sapeva nulla o non intendeva quello che gli veniva domandato , e levata prestamente la tavola lasciò di nuovo il giovanetto in braccio a' suoi pensieri,

Stava Odoardo considerando quando bizzarra fosse la sua fortuna , la quale pareva godersi togliendogli sempre l' arbitrio di far nulla da sè medesimo , e mettendolo sempre in altrui potere ; quando l' occhio suo si rivolse alla valigia, che aveano posta là dentro mentre egli dormiva. Sovvennegli allora subitamente di Alix veduta nella capanna, e andò tosto per levare quelle carte che avea veduto nascondersi fra la biancheria; ma in qnel punto entrò il servidore del colonnello Stuart, ed agguantata la valigia se la pose sulle spalle , ed usciva. « Galantuomo , disse Waverley, avreste la bontà di permettere almeno che muti la mia camicia? »—« Ne avrete dal colonnello....Io tengo l' ordine di mettere le vostre robe tutte sulla carretta : » e senza dir altro se ne andò colla valigia,lasciando il prigioniero pieno d'amarezza e di stizza : indi a poco si udì il romore della carretta che usciva dalla corte , e vide che per allora almeno non gli era concesso di comprendere quale fosse lo stato suo, e che volessero significare gli strani accidenti veduti in poco d' ora , e pieno di cotali tristissime riflessioni stette colà solo ben cinque o sei ore.

Finalmente udì il calpestio di molti cavalli , ed apertasi la porta entrò a lui il colonnello a domandarlo se desiderasse pigliar qualche cosa prima di partire. Il giovanetto sentendosi in istato di onorare anche il pranzo, accettò l'offerta, e prestamente fu messo in tavola. Quel governatore si diede a conoscere un vero gentiluomo campagnuolo coi suoi ragionari, dentro ai quali si studiava di cacciar per diritto e per rovescio tutti quei termini militari che sapea. Egli stava lontano dagli argomenti politici con tutta cura, e richiesto alcuna volta da Waverley su cose tali, sfuggì sempre col dire , che non gli era permesso d'entrare in quelle materie.

Terminato il desinare, il governatore disse ad Odoardo, che avendo saputo essersi mandata via sul carro la sua valigia, avea pigliato la libertà di fornirgli un po' di bianchieria pel suo bisogno, finchè arrivasse là dove troverebbe le robe sue, e dettogli buon viaggio, uscì tosto , e nel tempo stesso venne un servidore ad avvertir Waverley che il suo cavallo era pronto.

Sceso nel cortile, Odoardo, vide molti cavalieri destinati a scortarlo; egli montò a cavallo, ed uscirono dal castello di Doune. La sua scorta non pareva composta di soldati , ma di cittadini radunati ed armati in fretta per qualche straordinario bisogno: le loro divise somigliavano un po' a quelle de' cavalleggieri di Francia , ma comparivane tanto male adattate e sì imperfette che davano un aria stranamente ridicola a que' militari posticci ; e sebbene mostrassero destrezza nel maneggio, poteva tuttavia conoscere chiaramente , chi avesse veduto truppe regolari sì come Odoardo, non essere que' soldati altra cosa che servidori o cacciatori ; e di fatto i loro cavalli parevano addestrati a tutto, toltone allo stare e muoversi uniti come vuol essere de' cavalieri militari. Quella gente avea per altro un aspetto guerriero, e chi li avesse tolti ad uno per uno potea trarne un utile partito, componendone un corpo di cavalieri sbandati, i quali riescono alle volte formidabilissimi. Alla testa di questo squadrone stava uno che Odoardo conobbe subito essere sir Balmawhapple , non ostante tutto il suo vestito militare che lo trasfigurava.

Sebbene Odoardo vedesse non dover egli essere guardato troppo di buon'occhio da quel gentiluomo, atteso quello che era nato quando si videro fra loro la prima volta, bramava nulladimeno che fosse tolta via ogni rugine , onde potere una volta avere qalcheduno con cui parlare, chè da gran tempo non aveva aperto bocca. Bisogna però dire che stasse fortemente scolpita nel cuore dell'orgoglioso

falconiere l'idea della ferita avuta da sir Bradwardino per cagione diWaverley, imperciocchè egli non volse mai lo sguardo al prigioniero, nè diede mai segno di ravvisare chi egli fosse, e marciava tutto fiero avanti a quella poca truppa che boriosamente chiamava il suo squadrone. Andava avanti di lui un trombetta, ed una bandiera portata da suo fratello ; al suo fianco stava il tenente. Era costui un vecchio vivace e pieno di buon umore, ed al viso suo rubicondo e bernoccoluto si vedea ch' egli doveva avere tutte le virtù toltane la temperanza. Portava un certo suo cappello tagliato alla carlona, ed andava via zufolando un'aria vinosa, e dava a vedere chiaramente che la politica ed il parteggiare, e fin lo scopo di quel viaggio erano per lui cose del tutto indifferenti. L' unico suo pensiero era quello di stare in equilibrio sulla sua bestia, la quale avea l'incarico di guidare il padrone.

Parve ad Odoardo di poter avere un qualche lume da quel buon uomo ; « se non altro disse fra sè, costui mi dirà dove andiamo. « E vistoselo vicino cominciò : « Abbiamo una bella sera. »—« Si certo, la notte non dovrebbe essere brutta. »—« Pare che il ricolto di quest' anno debba essere abbondante. »—« Lo dico anch' io ; ma possa il diavolo strascinare i fittaiuoli e gli incettatori, che fanno orribilmeute rincarare il fieno! Non si sa più come dare a mangiare ai cavalli. » —« Voi siete forse il quartier-mastro, signore ? »—« Padron si, quartier-mastro, tenente, maestro di maneggio, medico, maniscalco. . . Nessuno insomma avrebbe cura di questi cavalli se io non vi pensassi ; io li compero, io li mantengo, e tocca a me a guarirli se sono malati. »—« Potrei domandarvi dove si va adesso ? »—« Ad una brutta faccenda, »—« E come vi andate voi dunque, che mi parete un' uomo di garbo? »—« Dite benissimo. ma non si può sempre fare quello che si vorrebbe. Il nostro giovane lord mi ha dato l' incarico di somministrargli questi cavalli, il prezzo convenuto mi pare discreto... ma non ne ha un soldo : mi ha dato dunque un *buono* pagabile dal cassier generale il giorno di San Martino ; allora tornerò a casa... Veramente sento che non istà bene muovere guerra al governo.... e lo fo proprio di mala voglia ; ma veggo che per esser pagato non ho altro che questo mezzo. . . Del resto non credeste mai ch' io avessi la mira di fare qualche vendetta, vedete; oh ! io non ho inimicizia con nessuno. »—« Voi non siete dunque militare di professione ? »—« No, la Dio mercè, ripigliò quel coraggioso partitante, il mio mestiere non è quello di bardare cavalli, ma d' averne cura, Io sono mercante di cavalli, e se aveste mai a passare da Whitsontryst, e voleste comperare un bucefalo più leggero del vento, toccherà a me a servirvi da galantuomo: Giacomo Jinker non ha mai ingannato nessuno, e meno poi vorrebbe cercare d' ingannare un gentiluomo come voi siete ; io so quanta venerazione meritino le persone del vostro merito, e so che siete conoscitore di cavalli tanto quanto lo è lord Balmawhapple. »

Il nobile capitano, udendo profferirsi il suo nome chiamò a sè l' imprudente ufficiale, e con tuono molto severo lo domandò se gli fosse uscito di mente l' ordine dato di non parlare al prigioniero. A queste parole il mal trasformato cozzone, abbassato il capo, andò a collocarsi alla retroguardia, e per iscuotere giù dalle orecchie quella bravata, fece una viva contesa sul prezzo del fieno con un contadino, il quale se volle avere a fitto una terra da Balmawhapple dovette contentarsi di pigliar l' armi e seguirlo.

Waverley conobbe essere per lui miglior consiglio quel di starsene zitto, chè se avesse tentato di parlare ancora poteva l' insolente Balmawhapple adoperare dispoticamente dell' autorità che allora teneva sopra di lui. Due ore appresso furono ne'dintorni della fortezza di Stirling, e videro sventolare sui merli la bandiera d' unione che brillava co'suoi colori ai raggi del sole cadente. Allora Balmawhapple lasciata la strada volle passare col suo squadrone per mezzo al parco reale che sta intorno alla fortezza.

Se Waverley avesse avuto l'animo pacato, avrebbe sicuramente pigliato un gran diletto osservando quel sito romantico che facea tornare alla mente bellissime ed alte rimembranze. Egli passava allora sopra un terreno che fu il campo di molti chiarissimi torneamenti. Ne' bei tempi della cavalleria, su quella rupe a cui passava presso, stavano sedute le belle spettatrici dei luminosi fatti d' arme, e facea voti ciascuna alla vittoria affinchè coronasse il proprio cavaliero. La chiesa antica, della quale vedeva le gotiche punte, accoglieva i guerrieri amanti, ai quali le innamorate davano il premio dovuto al

valore ed alla fedeltà ; colà in quel maestoso palazzo venivano onorati i prodi campioni ; e nelle sue vaste sale si terminavano quelle belle giornate con sontuose danze notturne, dove sincerissima appariva l'allegrezza. Tutte queste considerazioni doveano naturalmente correre nel capo ad un giovane riscaldato dalle idee romanzesche. Ma il nostro eroe stava immerso tutto in una meditazione ben più grave, dalla quale un' improvviso accidente lo scosse. L' altero Balmawhapple non potendo contenere la gioia del vedersi alla testa di un corpo di cavalleria sotto le mura di una fortezza nemica, ordinò che si sonasse la trombetta, e che fosse spiegata la bandiera. Quest' insulto non piacque a quei di dentro, e quando lo squadrone fu a tiro della batteria bassa si udì una cannonata, e la palla fischiò presso l' orecchio del sig. capitano. A questo colpo non bisognò che comandasse *al galoppo,* poichè ciascuno di que' cavalieri pensando alla propria salvezza, mise a prova la bontà de' cavalli del sig. Jinker, i quali sbandatisi qua e là pe' campi non cessarono di galoppare sino a che non furono arrivati sopra un'altura fuori del tiro di quel cannone che li aveva salutati tanto scortesemente. Debbo dire per altro a gloria del vero che Balmawhapple stette sempre di dietro , che fece il poter suo per richiamare ed assembrare la sua gente, e che rivoltosi verso la batteria tirò un colpo di pistola ; ma stando lontano da quella forse un mezzo miglio , non si sa bene qual conseguenza sia derivata da questo suo atto di vendetta.

Lo squadrone attraversò la famosa pianura di Bannokburn, e toccò il territorio di Torwod, ricordante ai contadini di Scozia , gloriosi, ma terribili fatti, come sono le feste di Wallace e le crudeli imprese di Grime. Quindi furono a Falkirk, altra piccola città famosa nei fasti scozzesi, e destinata ad essere distinta per famose gesta anche nella guerra d'allora. Quivi Balmawhapple volendo passare la notte ordinò di fare alto, e quella gente pigliò alloggiamento affatto a caso , senza che il capitano prendesse alcuna misura onde mantenere la militare disciplina. Quanto al degno quartier-mastro avvisò soltanto di trovar modo onde non gli venisse meno l' acquavite, e volle averne della migliore. Nessun corpo di guardia, nessuna sentinella guardavali da un assalto nemico ; procacciarsi il bramato liquore , ecco tutte quante le loro cure. Tantochè, attesa una s grande negligenza, bastavano sei uomini risoluti per tagliare a pezzi quella truppa. Molti di que' terrazzani erano affezionati al principe pretendente , molti temevano che quello fosse un laccio teso, e che non tutta colà stasse la forza de' montanari , ed i più erano interamente indifferenti alle cose della politica. Passò dunque quella notte tranquillamente, e Waverley udiva continui canti in onore della famiglia degli Stuardi.

Il giorno vegnente lo squadrone partì all' alba per Edimburgo. Que' soldati doveano aver pensato a tutt' altro quella notte che a dormire, perchè erano pallidi e smunti. Arrivarono a Lintithgow , terra famosa per quell' antico palazzo che era a que' dì un oggetto di maraviglia, e che è stato ora ridotto all' uso di baracche onde alloggiarvi i prigionieri francesi. Deh riposino in pace le ossa di quei saggi amministratori che hanno potuto persuadere il governo ad astenersi dal profanare il loro paese !

A mano a mano che si avvicinavano alla capitale della Scozia passando per mezzo a campagne fertili e ben coltivate , udivano sempre più il rumore del cannone. « Ella è dunque già cominciata l' opera del devastamento, « disse fra sè Waverley sospirando, ed allora Balmawhapple pensò di dover pigliare qualche precauzione. Ordinò dunque di serrar bene le file e di trottare forte. Giunti sopra un'altura d'onde vedevasi la città d'Edimburgo, stesa al pie' dei monti, seppero che i montanari eran padroni della città da tre giorni, e che stavano allora assediando la fortezza posta sopra una collina, dalla quale gli assediati facevano fuoco su tutta la truppa nemica che si parava loro davanti ; ma quel fuoco andava scemando, ed era cessato interamente quando Balmawhapple arrivò presso alla città colla sua gente. Questi però ricordandosi del saluto datogli a Stirling, e non ne volendo ricevere altri, deviò dalla strada, e fatto un giro andò verso l' antico palazzo di Holy-Rood, ed appena ebbe posto piede sulla gran piazza di quel superbo monumento della grandezza dei re scozzesi, consegnò il prigioniero ad un uffiziale di montanari , il quale lo condusse tostamente nel palazzo. Passarono per una lunga e stretta galleria dove stavano dipinti a fresco i ritratti di tutti i re di Scozia, sebbene la maggior parte di loro abbia vissuto in tempi ne' quali era affatto

ignorata l'arte del dipingere a fresco, e da quella galleria Waverley entrò colla sua scorta nell'anticamera del principe Carlo Odoardo, il quale stava allora in possesso del palazzo che appartenne ai suoi antenati. Colà un andare e venire d'ufficiali d'ogni grado, un darsi e riceversi comandi, un continuo spacciarsi lettere da parecchi segretarî, dava chiaro a vedere che dovea nascere a momenti un qualche fatto d'arme decisivo. Waverley, vedendo che nessuno voleva nulla da lui, andò a ritirarsi fra le imposte di una finestra, ed ivi si assise aspettando ansiosamente che alcuno gli spiegasse tutto quel mistero.

CAPITOLO XL.

Waverley trova un vecchio amico e ne acquista un nuovo.

Stava l'eroe nostro assorto in tristissimi pensieri, quando si sentì battere una spalla in un modo confidentissimo, e udì dirsi: « Ebbene, vi ha egli ingannato il profeta dei monti? negherete ancora di aprir gli occhi?» Si rivolge Odoardo e si trova tra le braccia di Fergus-Mac-Ivor, il quale disse: « Siate il ben venuto nel palazzo di Holy-Rood. Questo soggiorno magnifico è restituito finalmente al suo legittimo padrone... Vel dissi io pure che la nostra impresa avrebbe avuto buon successo, e che voi sareste caduto nelle mani de' Filistei, volendo scostarvi da me! » —« Oh mio caro Fergus, quale conforto è per me il trovare finalmente un amico!.... Che fa la sorella vostra? »—« Sta bene, gode de' nostri trionfi ed esulta con noi. »—«È ella qui? »—« Qui nel palazzo no, ma in città: la vedrete fra poco; ma prima di tutto bisogna che vi faccia conoscere un amico che mi ha parlato più volte di voi, sebbene voi non abbiate mai pensato a lui; ingrato, venite meco »; e lo condusse nella sala delle guardie. Allora un bel giovane d'aspetto nobilissimo uscì fuor dalla gente che gli stava intorno, e venne ad incontrare il nostro eroe, il quale, come narrò poi, non ebbe bisogno di osservare nè il gran cordone, nè la gemmata *giarrettiera* per riconoscere in lui il principe, chè gli bastò l'aria nobile e buona del suo volto. « Mi sia permesso, disse Fergus con un profondo inchino, di presentare all'altezza vostra il discendente d'una delle più antiche famiglie d'Inghilterra..... »— « E delle più chiare per fedeltà, soggiunse il principe; scusatemi se v'interrompo, mio caro Fergus, vi pare egli che bisogni un maestro di cerimonie dove si tratti di presentare un Waverley a un discendente degli Stuardi? » Così dicendo stese gentilmente la mano al nostro eroe, il quale diede contrassegni di quella venerazione, che era dovuta ai natali ed allo stato di quel principe. « Ho saputo, disse il principe, che voi siete stato maltrattato, sig. Waverley, nel Pret-Shire, e viaggio facendo per venir qui; io ne sono dolentissimo, e vi prego di perdonare ai colpevoli. Siamo in tempi sì difficili che si può appena separare i nemici dagli amici... Ed io stesso non so in questo momento se possa sperare di avere in voi un amico... Leggete questa carta, e ditemi che cosa debba io argomentare, vedendo che l'elettore d'Annover dichiara che i Waverley sono colpevoli d'alto tradimento per essersi mostrati costantemente affezionati al legittimo loro re. Io dovrei dunque riguardarvi come un mio caro; ma con tutto ciò vi dico che non voglio meco altro che veri amici; se voi sig. Waverley, avete intenzione di tornare nel seno della vostra famiglia od in qualsivoglia altra terra, io vi farò stendere un passaporto e lo sottoscriverò di mio pugno: così potessi preservarvi dai rischi ai quali vi esporreste..... allontanandovi adesso di qui! Che se il signor Waverley volesse battere la strada gloriosamente battuta già dal rispettabile suo avo sir Nigel; se gli piacesse di abbracciare una causa che non ha alcun altro merito, soltanto la giustizia; se si determinasse ad unire la sua sorte a quella di un proscritto che viene a gettarsi fra le braccia del suo popolo onde riavere il trono de' padri suoi, io posso accertare il signor Waverley che si troverà a lato di una persona degna di lui... La fortuna cieca potrà far me sciagurato a sua posta, sconoscente non mai. »

Il capo della tribù d'Ivor avea preveduto qual dovette essere la conseguenza di quell'abboccamento tra Odoardo ed il principe; le parole di questo commossero tutto il cuore di Waverley, a cui erano cosa nuova affatto i modi e le frasi cortigianesche, tanto che senza più badare si determinò. E come poteva egli difatto resistere alle espressioni affettuose d'un principe tanto a lui conforme pel suo coraggio e pe' suoi sentimenti eroici? Proscritto e perseguitato sì come vedevasi

dal suo governo, qual dubbio potea trattenerlo dall'abbracciare la difesa di una causa che fino dai primi suoi anni avea inteso chiamar sacra? Egli non ebbe campo nè di pensare, nè di riflettere; strascinato dal suo cuore, cadde in ginocchio a' piedi del principe, e disse: « Degnate accogliere il giuramento che io fo di vivere e morire servendo l'altezza vostra, cui consagro il cuore e la mano. » Lo rialzò tosto il principe e se lo strinse al seno tenerissimamente; volgendosi poi a Fergus: « Quanto mai vi so grado, disse, o mio caro Fergus, che mi abbiate fatto fare l'acquisto d'un cotanto amico! » e presentando Waverley a tutti gli ufflziali superiori che gli stavano attorno: « Miei signori, disse loro, l'acquisto che noi facciamo di questo giovane gentiluomo ci deve dare buone speranze di vedere la nostra giusta impresa secondata dall'Inghilterra. L'illusione svanirà: e le gran famiglie di quella provincia vedranno essere debito loro d'accogliere il discendente dei loro legittimi sovrani. »

Fergus, il quale amava veramente Waverley, sì perchè vedeva in lui un certo pensare non dissimile dal suo proprio, sì perchè sperava di vederlo sposo di sua sorella, giubilava tutto vedendolo unito a quella parte ch'egli sosteneva con tanto calore; senza che mi pare d'aver già accennato che questo capo-tribù non era affatto scevro d'ambizione, per la qual cosa non è maraviglia che si pavoneggiasse per aver renduto un importante servigio al suo principe, il quale dava in faccia a tutti sì aperti segni del suo aggradimento, e si mostrava lietissimo dell'annoverare fra i suoi amici un Waverley.

Per dare un pubblico contrassegno di stima e di confidenza al nostro eroe, il principe lo informò subito dello stato in cui si trovavano le cose. « Signor Waverley, gli disse, egli è si gran tempo che voi siete sequestrato fuori della società, che probabilmente dovete essere pochissimo istrutto delle strane mie avventure. Avrete per lo meno inteso parlare dello sbarco che feci nel distretto di Moldart, accompagnato da sette uomini; vi sarà noto che i valorosi capi-tribù sono venuti prontamente ad incontrarmi, offerendomi il loro braccio, sì che in un baleno io fui alla testa di un formidabile esercito. Avrete fors'anche inteso a dire come il generale in capo dell'elettore annoverese marciava incontro a noi con un esercito assai numeroso coll'animo di combatterci; ma, veduto il terribile aspetto de' nostri, mutò consiglio, e volse i passi verso Aberdeen, lasciando tutta la pianura abbandonata ed indifesa. Noi abbiamo posto a profitto questa ritirata del nemico, ed abbiam preso la strada d'Edimburgo, mettendo in fuga due reggimenti di cavalleria che s'erano cacciato in capo il pensiero di sterminare tutti i montanari che avessero voluto venire oltre la fortezza di Stirling. Arrivati qui, si venne a sapere esservi una grande dissensione dentro la città tra i magistrati e la cittadinanza, sulle misure da prendersi; chè i primi affermavano che bisognava difendersi, gli altri voleano aprire le porte; ma in questo mezzo il mio amico. Lochil (ed accennava quel bel capo-tribù battendogli la spalla), tolse via ogni suggetto di contesa, forzando le porte con seicento dei suoi cameroniani. Dopo quel primo fausto evento tutto è andato a seconda: adesso per altro vengo informato che il nemico si è mosso verso Dunbar; sì che pare indubitato ch'egli abbia l'intenzione di riacquistare Edimburgo. In questo stato di cose, io ho convocato il consiglio di guerra, e ne ho avuti consigli diversi; alcuni, considerata la maggioranza delle forze nemiche, tanto rispetto al numero che all'istruzione; considerato il difetto d'artiglierie, e la debolezza della nostra cavalleria, mi consigliano che mi ritragga fra i monti, e là vorrebbero che menassi a lungo la guerra fino a tanto che fossero arrivati i soccorsi che aspettiamo dalla Francia, e per dar tempo a tutte le tribù di porsi in arme. Alcuni altri all'opposto affermano, che nelle presenti circostanze, ogni mossa retrograda sarebbe fatale, perchè rattiepidirebbe l'ardore de' nostri, e ci toglierebbe il vantaggio dell'acquistar nuovi amici; uno dei caldi sostenitori di questa seconda sentenza è il giovane vostro amico] Fergus-Mac-Ivor. » E questi allora prontamente: « Se i nostri montanari sanno poco della moderna arte guerresca, possedono vie meglio il vantaggio dell'assaltare impetuosamente; il loro coraggio agguaglia la divozione de' loro capi che non li abbandoneranno mai. » — « Poichè si è tratta la spada, bisogna gettar via il fodero, disse il principe; mettiamo la nostra speranza nel Dio degli eserciti a cui è nota la giustizia della nostra causa: ma mi sarebbe grato di udire anche il parere del sig. Waverley. » Il nostro eroe si coprì tutto di un mo-

desto rossore, e disse vivacemente: « Come oserò mai, o mio principe, di metter fuori il parer mio intorno ad una materia da me sì poco conosciuta? Quel partito più mi piacerà, il quale più presto mi metterà in istato di dare a vostra altezza una qualche prova del sincero mio affetto. » — « Questa risposta è degna d'un Waverley, disse il principe; abbiatevi un grado confacente al nome illustre che portate, ed alla vostra patente di capitano sia sostituita quella di maggiore, e starete vicino a me in qualità di mio aiutante di campo, fino a che mi sia permesso di darvi il comando di un reggimento. » — « Io prego vostra altezza reale di avermi per iscusato, rispose Waverley, se non posso accettare queste graziose offerte vedendomi in mezzo a tanti uffiziali che più di me sono meritevoli di cotali grazie. Quanto a me, non bramando altro che di giovarmi delle loro lezioni e del loro esempio, starò contento a servire l'altezza vostra come volontario sotto il comando dell'amico Fergus, se così le piace. » Ed a lui il principe, cui andò moltissimo a genio quella risposta: « Permetterete almeno, o mio caro montanaro, che io abbia il piacere di armarvi, e sfibbiatasi la cintura della spada: Questa è una vera lama di *Andrea Ferrara*, gli disse, ed è sempre stata riguardata come una reliquia fra gli arredi della nostra famiglia: ma non saprei qual miglior uso ne potessi fare di quello che ponendola nella vostra mano; accettate anche queste pistole siccome un pegno della mia stima; anch'esse sono della stessa mano del *Ferrara*... Colonnello Mac-Ivor, voi dovete aver molte cose a dire all'amico vostro; non voglio trattenervi di più: ma ricordatevi l'uno e l'altro che stasera voglio che stiamo insieme. Chi sa se debba essere l'ultima volta che ci vediamo in queste sale antiche!.. Ma il giorno avanti alla battaglia non si deve pensare a cose malinconiche... A rivederci stasera, miei cari. »

CAPITOLO XLI.

Si comincia a capire qualche cosa.

« Ebbene, qual vi sembra? » disse Fergus all'amico suo nello scendere le scale. « Ah! perchè non ho io mille vite a dare per un cotal principe » rispose il fervido Odoardo. « Io mi teneva certo che avreste detto questo, solo che lo aveste veduto... Con tutto ciò, egli non è affatto privo di difetto... dirò meglio, egli si trova in uno stato difficile molto... Sempre attorniato da una folla di uffiziali irlandesi!... Non lo lasciano solo neppure un momento!... E gli danno certi consigli tanto strambi!... Ma quello che è più strambo di tutto sono le loro pretensioni!... Credereste, che per prudenza ho dovuto lasciar da banda il mio titolo di conte datomi in ricompensa di quanto ho fatto in dieci anni?... L'invidia veglia sempre, mio caro, e voi avete operato egregiamente ricusando il posto di aiutante di campo: ve n'ha due vacanti; ma uno è domandato da Clanronald, da Lochil, e da quasi tutti gli altri capi-tribù in favore del giovane Aberchallader, l'altro è ambito dagli Irlandesi; accettando voi quel posto, vi tiravate addosso l'odio di tutti coloro che speravano di ottenerlo. Mi fa poi una gran specie che il principe vi abbia offerto la carica di maggiore, egli avrebbe dovuto pensare che un titolo di tenente colonnello non fa per un gentiluomo che può somministrare cencinquanta soldati a cavallo... Pazienza! amico mio, il giuoco si cambierà... Pensiamo adesso al vostro vestito, giacchè per dirvela schietta voi siete acconciato in un modo non troppo degno di comparire a corte. » — « Veramente dal dì che ci siamo lasciati io ho sempre portato quest'abito da cacciatore onde non dare nell'occhio... Voi m'intendete... » — « Capisco tutto... E volea venire io stesso nel Pert-Shire a trarvi da quell'impaccio; ma non ho potuto, chè stavamo allora tutti intesi a metterci in ordine per la battaglia che si sperava di dare a Cope; dovetti quindi affidare altrui quest'incarico... Oh, ditemi dunque tutto quello che vi è accaduto. »

Waverley narrò per minuto tutto quello che il leggitore sa, e Fergus ascoltandolo attentamente, giunsero in una strada rimota dove Mac-Ivor avea il suo albergo presso una vedova giovine e gaia molto, alla quale il viso, il fare, e le opinioni politiche del giovane capo-tribù piacevano fuor di misura.

« Callum! gridò Fergus all'entrare in casa, a me tosto *Shemus an Snath* (Giacomo dall'Ago) »; avea costui l'onore d'essere il sarto di Vich-Jan-Vohr e non si fece attendere lungamente. « Shemus, disse a lui il capo, tu sai come si vesta un uomo ben fatto: fa quanto sai, e dammi tostamente vestito

questo mio amico sì bene, da far quindi parlare di te a corte. Taglia una cotta sul fare della mia, un mantello come questo, ed un berretto turchino somigliante a quello del principe: io gli darò il mio farsettino verde guernito d'argento, che pare fatto sulla sua vita, ed è nuovo intatto. Callum, di' a Maccombich che tragga fuori lo scudo più bello: la spada e le pistole le avete dal principe, mio caro Odoardo, io vi provvederò d'un pugnale, e d'un paio di scarpe armate di ferro, ed eccovi un degno figlio d'Ivor. »

Dati per tal modo gli ordini suoi, Fergus tornò a ragionare su quello che era accaduto a Waverley, Capisco adesso benissimo, disse che Donald-Bean-Lean vi ha tenuto in prigione... Bisogna che sappiate come, quando io mi posi alla testa della mia tribù per unirmi al principe, diedi commissione a quel galantuomo di Donald di fare una corsa onde procacciarmi reclute, e condurmele sollecitamente. Quel degno gentiluomo invece di fare quello che io gli aveva ordinato, vedendo le terre prive di ogni presidio, avrà creduto buono di guerreggiare per proprio conto. Mi par di vederlo correre la pianura e mettere a saccomanno *Greci e Trojani* senza distinzio- col pretesto di riscuotere il soldo di protezione: e chi sa che lo scellerato non si sia servito anche del mio nome, ovvero imprudentemente del suo! Ma v' accerto io che se ho la sorte di tornare a Glennaquoich, quella birba avrà a fare con me... Voglio farlo strangolare... Oh vedo chiaro che voi foste nelle sue mani: l'arte con cui vi tolsero dalle ugne di quel vecchio pazzo di Gilfillan è tutta di Donald, ed io sono quasi certo, che quel tal merciaiuolo era Donal egli stesso. Quello che mi fa una gran meraviglia, è il sentire che non vi è stato tolto neppure una spilla, e che non abbia nemmeno voluto che pagaste un buon riscatto » — « Chi vi disse che io stava colà nascosto?» — « Il principe stesso, il quale voleva essere giornalmente informato de' fatti vostri: egli mi disse solo che voi stavate in mano della nostra gente; ed io non ebbi coraggio di domandargli di più: chiese a me quello che si potesse fare di voi, ed io lo pregai che vi facesse tradurre a sè in qualità di prigioniero di guerra. Mi parve di dover prendere questa prudente misura per non mettervi in mala vista presso il governo, sì che non ve ne avvenisse guaio nel caso che fosse intenzione vostra di tornare a casa: ed io allora ignorava interamente, come vi ho già detto, che foste accusato d'alto tradimento. Fu dunque dato l'incarico a quella bestiaccia di Balmawhapple di condurvi con quel suo squadrone da Doune fin qui; ma oltrechè egli ha proprio un'antipatia per ogni nobile e generoso sentimento, io credo che sia adirato ancora con voi per quel suo duello col barone di Bradwardino, e credo anzi che abbia sparlato molto di voi su quell'affare, e che ne siano poi nate a vostro discapito quelle ciarle che arrivarono fino al vostro reggimento. » — « Dite bene, mio caro Fergus... ma voi non mi dite nulla di vostra sorella? » — « Che volete che vi dica? Ella sta benissimo; è albergata da una sua amica... Per tutte le ragioni mi è sembrato opportuno di farla venir qui. Tutte le belle di Scozia converranno ad Edimburgo per le feste guerriere che si hanno a fare. Voglio ancora che sappiate in confidenza che a quest'ora più d'uno tra i più distinti capi-tribù, e più di un ufficiale d' alto grado stanno sospirosi desiderando la sorte di ottenere la sua mano. »

Queste ultime parole contristarono Waverley sommamente: egli conosceva Flora e sapea ch'ella non era tale da seguire in tutto i consigli del fratello; e sebbene vi fosse fra loro una grande simpatia, Waverley non dubitava punto che ella non seguisse la voce del cuore, e non fosse schietta e leale sì come pareva. Fergus, che era un vero cortigiano, conobbe i sentimenti interni che agitavano in quel punto l'animo suo, e disse: « Flora verrà sicuramente stasera al festino che si dà al principe... Io la sgridai molto quando al partir vostro da Glennaquoich non volle scendere a dirvi addio...Non volli poi allora mortificarla obbligandovela...Temetti che un secondo rifiuto... » Mentre egli parlava si udì una voce nella corte, e Waverley la riconobbe tostamente, « Mio caro amico lasciate che ve lo dica un'altra volta, dicea quella voce; voi avete violato tutte le leggi militari, e se non dovessi perdonare alla vostra inesperienza sarei costretto a dirvi ben altro. Chi vi ha insegnato a porre in catene un prigioniero di guerra? L'*ergastulum* è fatto per altri prigionieri. Qual diritto avete voi di trattare un gentiluomo come se fosse un vostro schiavo? »

E dopo queste parole udirono la voce aspra di Balmawhapple, il quale partiva bestemmiando, ed era già uscito dalla porta quando Odoardo arrivò nella corte per riverire il de-

gno barone di Bradwardino. Questi pareva ringiovanito, tanto gli stava bene addosso la divisa militare, la quale rinvigoriva i robusti lineamenti della sua severa fisonomia. Il grado di cui era rivestito, e la conoscenza che avea del suo sapere nell'arte guerresca, aveava aggiunto qualche cosa alla gravità del suo contegno ed all' aria nobile e maestosa che metteva in tutte le sue azioni; egli accolse Waverley con aperti segni di tenerezza, e domandò premurosamente varie cose intorno alla sua destituzione. « Non vorrei mai che voi pensaste che io abbia potuto avere ombra di timore che vi siate meritato quell'affronto; domando queste cose, perchè credo che il barone di Bradwardino abbia diritto e possanza che basta per far isvanire le vili calunnie onde si è perseguitato un giovane gentiluomo, che per mille ragioni egli tiene come un suo proprio figliuolo. » Arrivò allora Fergus e narrò al barone quale brillante accoglienza avea fatto il principe al comune loro amico. « Io mi congratulo con voi, disse il barone ad Odoardo strignendogli la mano, e di cuore mi congratulo di vedervi sotto le bandiere del nostro legittimo sovrano. Egli è vero che in ogni tempo fu grandissimo delitto la violazione del *sacramentum militare*, ma egli è pur vero che un cotal legame viene sciolto quando vi è *dimissio*. Avete ben letto il trattato di *Sanchez* sul giuramento. Vi dico poi che gl' infami bricconi che vi hanno sì vilmente calunniato, meriterebbero d'essere puniti a tenore della legge *Memnonia* che troviamo citata da Cicerone in una delle Verrine ne troverete parola anche nella legge *Rhemnia*... Mio caro Waverley,io avrei ben creduto che prima d'accettare un posto nell' esercito del principe avreste domandato qual grado occupasse il barone di Bradwardino: avreste udito che sono colonnello di un reggimento messo iusieme da me, e che avrei a grandissimo onore che voi vi entraste. » Odoardò si scusò col dire che dovette dare prontamente risposta al principe, e che in ogni maniera egli ignorava affatto che il suo degno amico fosse all' esercito. Terminato quel discorso, Waverley domandò nuove di miss Rosa, ed intese dal barone che era venuta ad Edimburgo con miss Flora accompagnata da una banda di montanari. « Ho dovuto appigliarmi disse il barone, a questo partito, per non esporla a tutti gli accidenti della guerra; Tully-Weolan non poteva essere nè piacevole nè sicura stanza per una giovinetta priva di ogni sostegno... Vorrei quasi invitarvi a vedere le opere d'assedio che ho fatto fare, vorrei mostrarvi che bastioni, che batterie coperte, che mezzelune... Moriva di spavento la mia povera Rosa sentendo il cannone della prigione di stato, e non giovò nulla ch'io le facessi veder chiaro coi principî di *Vauban* e di *Coehorn* che le mie opere erano a tutta prova, e che le palle da cannone non vi potevano penetrare... Oh vi saluto... Vado per ordine di sua altezza a far mettere in uno tutti gli equipaggi dell' esercito , *conclamare vasa*. » — « Non vi vorrà grande fatica » disse ridendo Fergus. « Chieggo scusa al colonnello Mac-Ivor, se sono di un parere diverso. So che varî tra i vostri montanari hanno una gran cura di allegerire chi è troppo caricato di equipaggio, e non saprei dirvi di quali e quante cose ho veduto andar carichi i vostri montanari lungo il cammino. Ne ho perfino veduto uno, e vi domando scusa un'altra volta, colonnello, ne ho veduto uno con questi occhi, il quale aveva sulle sue spalle uno specchio. » — « Lo credo benissimo, rispose celiando Fergus, e se vi foste data la pena di domandargli che cosa egli facesse, vi avrebbe risposto sicuramente, che chi ha buon occhio e piedi lesti, trova qualche cosa sempre. Ma dite la verità,mio caro barone,non è egli vero che cinquanta cosacchi darebbero un maggior guasto, che tutte unite le nostre tribù, e guidate da quel cavaliere dallo *specchio* ? » — « Siam d'accordo, colonello ; i vostri montanari sono tali quali gli ha descritti uno storico orribili all' aspetto , ma dolci nei lor modi : *ferociores in aspectu miliores in actu*. Ma io sto qui celiando con voi altri figliuoli cari, mentre il mio dovere mi chiama al *parco reale* addio, addio giovanetti. » — « Spero disse Fergus, che ci vedremo a pranzo, Io so stare a pan nero quando bisogna ; ma a me pure piacciono i buoni bocconi ed i lauti pranzi ; mi ricordo delle lezioni che ho ricevute in Francia. » — « Lo so, lo so, e mi è noto ancora che voi siete qui *il padrone della casa*, come direbbero gl' Italiani; farò d'essere qui a tre ore in punto , Addio , buone gioie... il dovere va innanzi a tutto; io vado ad invigilar gli affari del campo, voi altri badate a quelli della cucina. »

CAPITOLO XLII.

Desinare guerresco.

Giacomo dall'Ago, manteneva sempre la parola quando il whisky non glielo impediva. Ma questa volta il whisky non potè fare ostacolo, perciocchè Callum-Beg che si sentiva tuttora debitore di un qualche atto di riconoscenza verso Waverley, che non accettò la sua offerta quando volle liberarlo dall'oste del candelier d'oro, colse quest'occasione per pagare il suo debito; e postosi ai fianchi del sarto della razza d'Ivor, non lo lasciò pigliar fiato fin tanto che non ebbe compiuta l'opera: e Shemus, incoraggiato da qualche bicchiere di vero cognac, cucì gli abiti di Odoardo con tanta forza che poteano campare tre volte più che il loro padrone: altronde, non dovendo fare il farsetto, il sarto non impiegò gran tempo a vestire il nuovo montanaro.

Quando il nostro eroe si vide indosso l'antico abito de' Celti, il cui taglio facea sì ben comparire la sua bella persona, la quale avea un'aria elegante piuttosto che robusta, si affacciò volentieri ad uno specchio. Io spero che il lettore gli vorrà perdonare questo leggero atto di vanità che in quella circostanza avrebbe forse commesso ognuno. E veramente Odoardo così vestito non parea più quel di prima. Di sotto a quel leggiadro berretto uscivano i suoi bellissimi capelli neri, e notate bene che l'eroe nostro portò sempre i suoi proprî capelli, sebbene a que' dì ognun li tagliasse per mettere la parrucca. Tutte le sue forme svelte, leggere e maschie a un tempo apparivano di sotto a quella leggiadra cotta d'arme.

E fuor da quella sua vaga pupilla
Di Marte il fuoco e quel d'Amor scintilla.

Una certa aria timida accresceva moltissimo la grazia e la maestà del suo volto. « È proprio un bel giovane! disse Evan-Duc-Maccombich, il quale facea le funzioni di scudiero presso Fergus, un bel giovane veramente! » — « È amabile, ne convengo, rispondeva la vedova Flochart, ma non lo è però mica tanto quanto il vostro colonnello. » — « Io non voglio far confronti, nè togliere nulla al vostro favorito; dico solamente che il sig. Waverley somiglia ai nostri bei montanari più che non si somigliano tra loro due granelli d'orzo. Per bacco, pare che abbia sempre vestito quella cotta e portato lo scudo! E saprà anche adoperar bene la spada, vedete! Oh statene certa, l'ho veduto più volte giuocare di scherma a Glennaquoich con Fergus, la domenica. » — « Che cosa dite mai sig. Maccombich! Il vostro colonnello non avrà sicuramente commesso questo peccato d'irriverenza. » — « Oh così dico anch'io; sappiate però, mistriss Flochart, ch'egli è un santarello, e nel tempo stesso un gran diavolo. » — « Ditemi signor Maccombich, è dunque proprio vero che domani è il giorno della battaglia? » — « Aspetto che torni a casa il colonnello per dargli questo bell'annunzio. » — « Ah dunque, signor Maccombich, anderete a guardare nel muso a que' terribili dragoni? » — « Così spero, mistriss Flochart, e farà ciascuno quel che potrà, come disse Conan a satanasso. » — « E in quel parapiglia vi sarà anche il colonnello? » — E come no? Vi so dire anzi per cosa indubitata ch'egli menerà i primi colpi. » — « Santa provvidenza! che cosa mi dite mai? E se i rossi lo uccidessero? . . . » —« Oh! se questo accade, mistriss Flochart, io conosco tal persona, che ne rimarrà contristata tutto il tempo della sua vita . . . Oh voi procurate almeno di farlo vivere bene oggi, e non vi scordate che l'ora del desinare è vicina . . . Sentite chi avrete a pranzo. A bon conto il colonnello, che tornerà a momenti; l'amico suo Waverley, quello che pigliò un sì gran diletto poco fa a rimirarsi nel vostro specchio: avrete ancora quel noioso vecchio barone di Bradwardino, colui che uccise il giovane Ronald Ballenkeiroch; vi sarà il suo cancelliere Macvheeble, quel birbone che ci fa tanto ridere quando monta sulla sua cavalla; e finalmente vi sarà anche il vostro umilissimo servo Evan-Dhu, il quale vuol far l'elogio del vostro cuoco tacendo e mangiando sempre. Oh andate ad acconciarvi, mistriss Flochart, che dovete essere l'ornamento della tavola. Sappiate che dovrete porvi al primo posto. Un'altra cosa ho a dirvi, mia bella signora, ricordatevi dell'acquavite di Francia. »

I convitati furon puntuali, e tosto fu messo in tavola. Mistriss Flochart, tutta lieta e vigorosa, come appariva per l'incarnato del suo viso, andò a sedersi in capo della tavola, benedicendo nel cuor suo la sollevazione dei popoli, onde veniva a lei una sì brillante compagnia. In faccia a lei si collocò il colonnello, e come furono assisi il barone e Waver-

ley, Macvheeble e Maccombich, fatte le debite riverenze ai loro capi si andarono a sedere uno a destra e l'altro a sinistra del colonnello Fergus. Le vivande furono squisite, e l'ambizioso Vich-Jan-Vohr apparve lietissimo, chè nel suo pensiero vedeva già coronate di brillantissimo successo le sue speranze; il misero non pensando ai rischi ai quali andava incontro, esultava all'impazzata, ed invitava i convitati a fare lo stesso. « Così deve essere, diceva il barone : *nunc est bibendum, nunc pede libera pulsanda tellus!* Vorrete perdonare al mio tesoriere se non gli pare in viso la nostra allegrezza ; egli pensa seriamente a rimettere danaro nel vuoto scrigno. » — « Veramente, rispose il cancelliere, m'accorgo che do il capo nel muro ; vedo benissimo che il danaro è il nerbo della guerra, so che senza danaro non si fa nulla ; ma io non posso trar sangue da una rapa. » — « Per altro, disse il barone, i bei luigi d'oro che vi ho dati pei bisogni del mio reggimento non dovrebbero essere spesi tutti .... e se lo sono, non importa ... Sappiate, colonnello, che ho fatte carte false per mettere in punto questo reggimento,ma quando i debitori fanno orecchio da mercante, come si può uscire d'impaccio? » — « Ah veramente con questi debitori è una disperazione! Posso avere l'onore di offerirvi metà della mia borsa? Per tal modo voi dormireste quieto stanotte, e questo basta affatto, chè dentro domani qualcheduno ne provvederà il bisogno. » Waverley fece la stessa esibizione al colonnello ; ma questi : « Vi ringrazio ben di cuore, disse, figliuoli cari, io non porrò mano nel vostro borsello. Non vi è questa necessità per ora ; il signor Macvheeble troverà il mezzo di provvedere ai miei bisogni, io ne son certo. » A queste parole il cancelliere scolorì tutto nel viso, tremò sulla seggiola e parve colpito da un fulmine. Tossì quindi, sospirò, e poscia fece un lungo preambolo in cui esponeva la grande affezione ch'egli avea pel suo padrone. Protestava d'essere presto a servirlo, vivendo e morendo, di giorno e di notte, al caldo e al gelo: dette le quali cose volle far credere d'aver posto sotterra,in una cassetta tutte le lettere di cambio a fine di metterle al sicuro, e concluse dicendo, che in questo momento sarebbe meglio avere del contante, e che il barone non avrebbe fatto male ad accettare le esibizioni de' suoi generosi amici. « Che ardire è il vostro di darmi cotali consigli? disse a lui il barone con una voce che troncò affatto le parole di Macvheeble; se vi piace di stare al mio servigio, fate di eseguire quello che vi ho detto prima di mettervi a tavola ; non mi obbligate a ripeterlo un'altra volta. » Se Macvheeble fosse stato condannato a trarsi il sangue dalle vene per darlo al barone, non avrebbe sentito un dolore più grande di quel che gli fecero provare le ultime parole del suo signore. Chinò mestamente il capo sul petto, e non potè profferire una sola sillaba, e dopo essersi dimenato assai sulla scranna, si volse a Glennaquoich per dirgli balbettando che se avesse danaro da dare ad interesse, egli si sarebbe incaricato di porlo in mani sicure. A questo, Fergus rispose con un riso sbellicato, e come potè parlare, disse : « Mio caro cancelliere, io vi ringrazio infinitamente della vostra cortese offerta ; sappiate che un militare non ha altro cassiere che l'ospite sua. Mistriss Flochart, pigliate, disse, cavando alcune monete d'oro dalla borsa, abbiate la bontà di guardare questo piccol deposito; io vi costituisco mio cassiere e mia esecutrice testamentaria. Se mi ammazzano ricordatevi di dare qualche cosa ai Calliaches che faranno la più bella prova di gagliardi polmoni, gridando, addio! addio! a Vich-Jan-Vhor. » — « Va bene, disse il barone, ecco un vero *testamentum militare:* presso i Romani non solo era considerato valido, ma tenevasi anzi privilegiato. » Ma le parole di Fergus commossero troppo la sensibile mistriss Flochart, la quale, lagrimando e singhiozzando, respinse lungi da sè con segni d'orrore quelle monete, e il colonnello rimettendole tranquillamente nella borsa : « Giacchè, disse, non le volete voi, serviranno esse a pagare il granatiere che mi spaccherà il granio ; procurerò per altro che le abbia più tardi che sia possibile.»Macvheeble non potè contenersi dal dire anche qui il suo parere, e poteva egli mai star zitto mentre ragionavasi di danaro? « Non sarebbe mal fatto, diss'egli, che vossignoria legasse quella somma a miss Mac-Ivor... gli accidenti della guerra sono tanti... costa sì poco a scrivere due righe.. s'ella comanda, io rogherò un atto di donazione *causa mortis.* » — « Mio caro amico, se mai accadesse a mia sorella questa disgrazia, ella avrà a pensare ad altro che a queste quattro monete. » — « Questo è un fatto *incontrovertibile*, ma vossignoria deve sapere, che l'affanno per

quanto egli sia grande... si soffre per altro più facilmente che la fame, non è vero? » — Questo è un fatto *incontrovertibile*, ed io conosco anzi tal persona a cui questa saggia riflessione toglierebbe ogni dolore quand'anche perdesse tutti i suoi parenti, tutti gli amici, tutti i benefattori; ma con tutto ciò vi è ancora una qualche anima capace di un tal dolore, presso a cui la fame, la sete, ed ed ogni altro disagio sono un nulla... e la mia povera Flora... » Quest' idea contristò all' anima tutti i commensali. Il barone volse il pensiero tosto a sua figlia, e gli cadde dagli occhi un dirottissimo pianto. «Signor Macvheeble, disse con voce rotta dai singhiozzi, tutte le mie carte, i miei affari tutti stanno nelle vostre mani; se muoio siate giusto verso la mia povera figlia. »

Sebbene il cancelliere fosse egoista oltre ogni credere ed avaro, non vorremo per altro accusarlo d'una assoluta durezza. « Ah mio rispettabile signore, disse, mettendo un grido dolorosissimo, se debbo mai vedere una tale sciagura, assicuratevi che quand' anche non mi rimanesse che un solo quattrino, io lo offrirò di buon cuore a miss Rosa... Anderò, vedete, a procacciarmi lavoro dovessi copiare scritture per due soldi al foglio, anzichè soffrire che manchi la più piccola cosa alla mia padroncina. E se mai avverrà che la bella baronia di Bradwardino e Tully-Weolan, con tutte le sue dipendenze, giardini, chiusure, fattorie, mulini, granai (e singhiozzando seguitava), terre aratorie, pascoli, stagni, boschi, pantani, unitamente a tutti gli accessorî *annexis connexis* e diritti di scutato, albinaggio, berlina forca, tutta insomma l' alta e la bassa giustizia... (e pigliava fiato, asciugandosi intanto gli occhi con un lembo del suo collarino); se mai avverrà, dico, che un sì bello e nobile podere, tolto alla erede del mio signore e padrone, vada in mano del giovane Grabbit, il quale non è altro che un detestabile *Whig*, un vero *Annoverese;* e se questo giovane Grabbit, che sa leggere appena, mi togliesse la mia carica di cancelliere... »; e qui i gravi e spessi singhiozzi gli tolsero di poter continuare, sì che questa scena che era cominciata in una maniera tenerissima, finì colle risa smascellate di tutti i convitati.

« Via, via, fate animo, mio caro cancelliere, disse Fergus, vuotate allegramente il vostro bicchiere, chè il barone tornerà sano e salvo, e coperto di gloria a Tully-Weolan, e lo vedrete presto padrone ancora della ricca possessione di Killancureit, chè non merita di possederla quel villano poltrone, il quale si è andato a nascondere invece di unirsi ai bravi gentiluomini, che stanno combattendo pel loro legittimo re. » — « Ed io saprei averne cura » disse il cancelliere asciugandosi gli occhi. « Va benissimo, caro sig. cancelliere, ma intanto pensiamo ad altro. Voglio che sappiate, signori miei, ch'io ho ideato di condurre mistriss Flochart nella chiesa cattolica, per udirla a cantare; voi mio caro barone, che avete conoscenza della musica, bisognerebbe che la udiste a cantare i salmi.... Che voce! che espressione! un angelo... » — « Oh! oh! colonnello, che andate mai dicendo? rispose mistriss Flochart.... Spero che questi signori mi faranno il favore di pigliare una tazza di tè meco prima di andare a corte; vado a metterlo in ordine io stessa. »

Detto questo, mistriss Flochart uscì, e gli altri rimasero a ragionare di guerra e di politica, come ognuno può pensare, ma io non verrò narrando quel che dicessero, non sapendolo bene nemmen io, chè non fu parlato se non quando la servitù uscì della sala, così consigliandoli la prudenza.

CAPITOLO XLIII.

Festino.

Era partito pel campo de' montanari l' alfiere Maccombich, e Macvheeble si era appartato per fare la digestione, e per meditare come potesse proclamare la legge marziale in qualche casa di banco indicatagli da Evan Dhu: quando Waverley, Fergus ed il barone partirono ancor essi per recarsi al palazzo di Holy-Rood. I due ultimi erano allegri oltre ogni credere, e cammin facendo il barone scherzò molto intorno all'aria seducente che aveva acquistato Waverley indossando il vestir montanaro. « Se avete qualche idea di amoreggiare una scozzese, gli disse, non vi dimenticate que' versi di Virgilio che dovrete recitarle:

Nunc insanus amor duri me Martis in armis,
Tela inter media atque adversos detinet hostes. »

« Udite ora la mia canzone, disse Fergus:

Inglesi, a me d'amore
Non state a ragionar:
Un vago montanar
Mi punse il core.

Giunsero al palazzo senza avvedersi della lunghezza del cammino; vennero prontamente introdotti nell'appartamento del principe.

Grandissimo fu il numero de' gentiluomini, chiari per nobiltà e per ricchezze, che poser mano alla sconsigliata impresa dell'anno 1745; e le signore tutte aveano abbracciato caldamente la causa d'un giovane principe, amabile e valoroso, che andò a porsi tra le braccia de' suoi popoli, quale eroe da romanzo, piuttosto che qual destro politico, sì che Odoardo, che non avea mai veduto il bel mondo, dovette andare in estasi al mirare l'aspetto di quelle antiche sale, state prima sì lungamente deserte, ed ornate allora, e tutte fiorenti per la gran folla di cavalieri e dame. Non erano gli arredi gran che sontuosi; ma erasi fatto quanto si poteva per quelle circostanze, e la festa in somma compariva brillantissima. Quivi il nostro giovane innamorato adocchiò tosto l'oggetto di tutti i suoi pensieri: tornava in quel punto miss Flora da una danza al suo posto accompagnata da miss Bradwardina: e quelle due giovinette aveano tratto intorno a sè un gran numero d'ammiratori, tanto apparivano bellissime, sebbene poste fra mezzo alle più rare bellezze che allora vantava la capitale della Scozia. Stette molto intorno a loro il principe stesso, e molto s'intertenne, specialmente con Flora, la quale ebbe l'onore di ballare con lui, distinzione usata verso lei, forse perchè era stata allevata in Francia, e parlava speditamente quella lingua e l'italiano ancora. Finito un certo ballo, Fergus colse un istante di posa per accostarsi alla sorella sua, ed Odoardo lo seguì stupidamente senza nè vedere, nè intender nulla; Egli si trovò in quel punto abbandonato da quella speranza che viva avea sempre portata nel cuore; tanto lo sgomentò il contegno della sua amante, e tutte le sue dolci illusioni svanirono allora affatto, senza che potesse egli nemmeno rammentare da qual origine avesse avuto esca e principio quella fatale sua fiamma. Andava egli seguendo i passi di Fergus colla fronte priva di baldanza e bassa; tale appunto procede al supplizio il condannato, passando lentamente in mezzo alla folla, che tirata dalla curiosità si serra intorno a lui, e addita ed esclama; ma egli nè vede, nè sente cosa alcuna.

All'accostarsi di Waverley si vide appena appena un'ombra di turbamento e di agitazione sul volto di Flora. « Sorella mia, disse Fergus, vi presento un figlio adottivo della famiglia d'Ivor. »—« Io sono ben contenta di avere un *secondo fratello*, rispose Flora, e disse queste parole con un tuono che nessuno avrebbe avvertito, ma lo intese Odoardo, che stava ascoltando combattuto da mille timori, e vide chiaro, che quelle parole voleano dire, rinunciate o Waverley all'idea ch'io possa essere per voi altro giammai che un'amica; e voltosi tutto confuso e tremante all'amico suo, vide ch'egli si mordea le labbra, la qual cosa lo confermò interamente nella sua dolorosa opinione. « Ecco dunque terminato il sogno! disse fra sè; addio mie care speranze! » e il gran dolore lo fece pallido come la morte. « Oh Dio! gridò Rosa, egli non è ancora guarito! » e disse questo sì vivamente, che l'intese il principe stesso. Questi, accostatosi a Waverley, lo pigliò per mano e dissegli di volergli parlare a parte: sì che Odoardo, forzato dalla circostanza, fece uno sforzo per rimettersi in un contegno tranquillo, e seguì il principe tra le imposte d'una finestra. Quivi udì chiedersi assai cose intorno alle famiglie inglesi che tenevano la parte dei *Torys*, sul loro potere, e circa i servigi che potessero rendere alla casa degli Stuardi. Sa il cielo come rispose Odoardo a quelle domande, che lo avrebbero imbarazzato assai quand'anche avesse avuto la mente pacata; il principe ne sorrise più d'una volta, ma continuò ad intertenersi col nostro povero eroe, parlando egli solo per dargli campo di rientrare in sè stesso. Molti tengono per fermo, che quel trattenimento segreto non avesse altro scopo tranne quello di convalidare una certa voce che il principe avea sparsa sopra un'alta missione onde si voleva far credere che fosse incaricato Waverley: ma le ultime parole che gli disse il principe possono persuadere tutt'altro, e fors'egli non parlò che a seconda dell'impulso di un cuor sensibile ed amoroso. « Mio caro giovane, gli disse, bisogna assolutamente che io vi dica, che vado altero di un segreto confidatomi da una bella signorina..... So tutto insomma..... E state certo che desidero ardentemente di veder concluso quest'af-

fare. Ma per ora procurate, ve ne prego, di contenervi: siamo circondati da certe persone che vedranno benissimo quello che ho veduto io, e non so poi se useranno prudenza al par di me. » Ciò detto, egli fece una giravolta, e si accostò a varî ufficiali superiori che lo aspettavano.

Allora Waverley si pose a considerare tutto quello che aveva udito, e vide la necessità di badare a sè e non farsi scorgere dalla gente: e volendo seguire il consiglio del principe e procacciarsi anche per questo lato la sua stima, fatto un grande sforzo a sè stesso, andò là dove stavano unite miss Flora e miss Rosa, e postosi a ragionare con queste, si accorse, contro ogni sua aspettazione, d' essere in grado di sostenere il dialogo tranquillamente. Se il mio lettore ha mai corso le poste in Iscozia, deve sicuramente ricordarsi con che ripugnanza quelle povere rozze sciancate offrono il collo alla servile collana, e con lento passo s' incamminano sulle prime, ma quando hanno sentito sugli scorticati fianchi tre o quattro di quegli argomenti convincentissimi che stanno in mano del postigliione, si scaldano e trottano senza bisogno d' altro stimolo. La mia similitudine non è troppo nobile, lo capisco, ma ella serve ad ogni modo a dare un' idea del cambiamento fattosi nel nostro eroe, e del modo disinvolto e vivace con cui si contenne tutto il rimanente di quella sera: io vorrei farne una pittura, ma temo di non venirne a capo colla debole mia prosa: versi, versi vorrebbon essere per trattare una materia così brillante.

L' ingegno è premio a sè stesso così come la virtù: Waverley gioiva dentro di sè di aver trovato prontamente un' occasione onde dare a conoscere che gli venne fatto torto, e che la fu una vera ingiustizia quella fredda accoglienza fattagli da miss Flora, L' oltraggiato suo amor proprio applicò opportunamente sulle ferite del suo cuore certi caustici tormentosi assai, ma salutari. Posto nella famigliarità del principe, destinato a rappresentare una bella parte nella rivoluzione che dovea farsi, vedendosi non inferiore ad alcuno de' gentiluomini che formavano quella nuova corte, o volesse considerarsi il suo ingegno, ovvero le sue forme, giovane, ricco di un nobilissimo casato, era egli degno forse di diventare lo zimbello dei capricci d' una femmina ?.... « Non sarà mai vero, disse fra sè risolutamente:

Sprezzo, o donna, il tuo gel, gli sdegni tuoi,
Altero io son quant' esserlo tu puoi. »

Odoardo ruminò il senso di questi due versi, e risolvette quindi di far tutto il poter suo onde dare a vedere a miss Flora d' aver fatto male a disprezzarlo, e di avere con ciò procurato maggior danno a sè stessa, che a lui... « Mi conosca ella, dicea fra sè, e si penta di avermi perduto: vedrà allora che io non era fatto per chiederle mercede, ma sì per farle onore... Il principe stesso la pensa in questo modo; non ha egli in fatto voluto farmi intendere questo?... *State certo che desidero ardentemente di veder conchiuso quest' affare*... Che avesse parlato per sè stesso?... Fergus, arriverebb'egli ad ambire?... Ah lungi da me questi pensieri tormentosi!.. Legga nell' avvenire chi vuole... Noi badiamo sopra tutto di non avere aria malinconica nel giorno che precede una battaglia.... Guai se si confermassero quegli ingiuriosi sospetti che la malignità ha risvegliato contro di me! No, i miei nemici non avranno argomento onde potermi accusare che io sia senza coraggio e senza onore. »

Pieno il capo da cotali pensieri, rinvigorito da un sorriso del principe, Waverley sciolse la briglia al suo ingegno vivace, ed alla calda sua immaginazione, spiegò la sua brillante eloquenza, ed in un momento fu apprezzato quanto valea plaudendo ciascuno all' arguzia dei motti suoi, all' evidenza ed alla forza de' suoi ragionamenti: e destatosi a poco a poco una voglia generale di metter fuori acume ed ingegno, ebbe egli campo di far conoscere qual fosse la sua mente e quanto il sapere; ed era un incanto il vederlo trasvolare lievemente dalla celia vivace al discutere erudito, e di là alle più fine e più profonde considerazioni; ed oltre al bello ingegno, argomentavasi la bontà del cuor suo al vedere quella sua franca e schietta allegria. Quel primo buon successo gli diede coraggio sì che fece ancor più, dando a tutti maraviglia e diletto: le signore, lasciato il ballo, andavano accostandosi tutte a quel gran cerchio, che l'amabile gentiluomo inglese aveva attirato intorno a sè; fu presentato a molte delle più illustri dame, ed egli dava a vedere sempre una gentilezza sì facile e sì naturale, ed una prontezza d' ingegno per cogliere l' opportunità nel lanciare i suoi motti, che di più non poteva essere dove avesse passati tutti i suoi

giorni tra le più scelte brigate d' una capitale. Le belle stavan tutte immobili ad ascoltarlo, a mirarlo.

La sola miss Flora, fra tante persone maravigliate, rimanevasi fredda ed indifferente; stupiva però fra sè al vedere Odoardo far mostra di tanti talenti a lei ignoti fin allora, ed io penso ch' ella sentisse in quel punto qualche rammarico per avere respinto da sè con poco consiglio un amante che parea destinato a brillare grandemente. Ella avea sempre riconosciuto in Odoardo tra i suoi difetti, la *mauvaise honte*, e le parea imperdonabile ; tenne ella come un indizio certo di un basso e corto ingegno quell' aria rattenuta che hanno gl' Inglesi, della quale essa non avea alcuna conoscenza per essere stata allevata in mezzo al brio aperto di una corte straniera ; per la qual cosa concluse fra sè , che la vivacità mostrata da lui in quel momento non poteva essere altro che l' effetto d' alcune accidentali circostanze, e ferma in questo pensiero tenne il suo proponimento.

Ma Rosa al contrario stava ascoltando con un animo ben diverso le parole del nostro eroe , e molto le piaceva il considerare , ch' ella aveva già prima d' allora conosciuto ed apprezzato quel giovane senza bisogno d' essere mossa dal giudizio della gente , e stava tutt' assorta nel diletto dell' udire i plausi dati al suo caro, e non era quel diletto amareggiato da timore alcuno o da gelosia. Ella non batteva palpebra, e stavale dipinta nel volto un' estasi dolcissima, e forse quella sera, seguita poi da tanti e sì fieri disastri , Rosa godè del più vivo e del più puro diletto che possa essere mai sentito da cuore umano. « Barone di Bradwardino, disse il principe, io non vorrei affidar mai la mia amante al vostro giovane amico : egli ha un tantino del romanzesco, non si può negare, ma con tutto ciò, io tengo che nessun giovane sia più di lui amabile e seducente. »—« Eppure posso assicurare l' altezza vostra , rispose il barone, ch' egli è qualche volta più serio di me che ho sessant' anni : bisognava che vostr' altezza l' avesse veduto a Tully-Weolan talora passeggiare pensieroso e tacito come un ipocondriaco, e talora rimanere immobile un' ora intera come un automa, e correre talora a guisa d' un pazzo, tanto ch' io sono stupito vedendo come tutto ad un tratto egli abbia rivestito quell' aria tanto soave e gioviale. »—« Io tengo che questo derivi dalla cotta di montanaro che ha messo indosso , disse Fergus, giacchè, sebbene io abbia sempre riconosciuto in Waverley un giovane amabile, pieno d' onore e di senno, l' ho però veduto spesso pensoso ed astratto. »— « Tanto più io gli debbo essere tenuto, disse il principe, se ha messo fuori solamente stasera, per fare onore alla mia persona , certi talenti che tenne sempre ascosi fino ai suoi più cari amici. . . . . Ma l' ora è tarda, e sta bene che noi ci prepariamo alla giornata di domani. . . . . Spero, signori, che mi farete l' onore d' aggradire una piccola cena. »

Tutta la brigata passò in un altro appartamento, dove stava una lunga serie di tavole, sopra una delle quali erasi posto un baldacchino, ed ivi stava il seggio del principe, il quale vi si assise con una certa aria sì maestosa a un tempo e sì buona, che dava veramente a conoscere l'alto suo lignaggio, e facea un grande contrasto coll' attuale sua situazione. Trascorsa forse un' ora, l'orchestra diede il segno che la festa era terminata. « Mie bellissime dame, disse il principe alzandosi da sedere, io vi prego d' accettare i miei sinceri ringraziamenti per l' onore che avete fatto al *povero proscritto*.,.. Miei bravi e fedeli amici, buona notte : faccia il cielo che il diletto e la gioia che abbiamo gustato stasera ci presagisca un ritorno vittorioso e lieto in questo antico palazzo degli avi miei , per ricominciare da capo queste belle feste.»

Ogni volta che il barone di Bradwardino raccontò poscia quel tenero addio del principe, non tralasciava mai di ripetere con un tuono mestissimo :

« Audiit, et voti Phoebus succedere partem.
Mente dedit; partem volucres dispersit in auras. »

CAPITOLO XLIV.

Partenza.

Il tumulto in cui stava l'anima del nostro eroe fece ch'egli non potesse trovar sonno; si addormentò però finalmente, e fu trasportato dai suoi sogni a Glennaquoich. Colà parevagli di vedere la festa lieta d'Holy-Rood , e gli pareva anche di udire il suono delle cornamuse , la qual cosa non era un sogno, imperocchè il capo della banda de' sonatori addetti alla tribù d'Ivor passeggiava presso alla stanza di Fergus, e facea (come disse poi mi-

striss Flochart, a cui forse i *menestrelli* non davano diletto) un romore sì grande che meno vi volea per isvegliare un morto. Quel suono che giovò maravigliosamente al principio per dare un colore di verità al sogno di Waverley valse infino a destarlo; ed udendo egli il romore degli zoccoli di Callum (era divenuto Callum il suo cameriere) comprese chiaro essere ora d'alzarsi. « Non vuole alzarsi vossignoria? disse Callum. Sappia che Vich-Jan-Vohr ed il principe sono giù sulla costa che mena al parco-reale. » Allora Waverley si alzò tosto, ed assistito da Callum pose indosso i novelli suoi abiti. Dissegli Callum che le sue antiche vesti non avendo voluto rimanere a Doune, erano arrivate e desideravano vedere il loro padrone; per le quali parole Odoardo intese essere giunta la sua valigia, e venutogli tosto in mente il misterioso fascio di carte postovi dalla fanciulla della caverna, ardeva di voglia di aprirla; ma sentì non essere quello il momento d'indugiare. E riverita mistriss Flochart si partì con Callum avendo ricusato un bicchier di liquore da lei presentato, e fu egli forse il solo fra tanta gente che non accettasse una simile offerta.

« Amico, disse a Callum, dove troverò io un cavallo? » — « Un cavallo? che cosa vorreste farne? Vich-Jan-Vohr marcia a piedi alla testa della sua gente (nominò il capo parendogli di dire più che se avesse accennato che il principe stesso camminava a piedi). Non volete voi seguirlo? » — « Si, amico mio; dammi dunque il mio scudo, aggiustamelo bene addosso; va bene così? Che te ne pare? » — « Voi mi parete affatto quel bel montanaro che sta dipinto sull'insegna dell'osteria di Luckie Midvlemap. » Questo parve un grande elogio a quel povero giovane a cui quell'insegna sembrava un capo-lavoro di pittura; ma Waverley non gustò bene quella lode e non ebbe voglia di dire altro.

Arrivati sopra un'altura che è detta il colle di S. Leonardo, videro il parco-reale collocato nella valle, che giace fra il monte Arturo e la catena di rocce che stanno davanti ad Edimburgo dal lato meridionale. Questo fu all'occhio di Waverley un quadro de' più animati che avesse veduto mai, e sebbene gli tornasse a mente d'avere osservato qualche cosa di somigliante alla gran caccia, conobbe che, rispetto a questo gran quadro, quella non fu che una miniatura. Su tutte le punte delle rocce circostanti stavano i sonatori delle cornamuse, ed alla diversa forma di quegli stromenti riconoscevasi la tribù a cui appartenevano. La nuda terra era stata letto a que' montanari, ed alzandosi allora in fretta e confusamente, somigliavano ad uno sciame d'api quanto tocco è il loro alveare e che sbucano fuori tutte alla rinfusa per vendicarsi; l'aspetto ed il muoversi di quella gente vigorosa facevano vedere quella destrezza che vale tanto negli esercitamenti militari. Era per vero dire un po' di confusione in que' movimenti, non essendo essi conseguenza d'un comando; ma con tuttociò camminavano con sufficiente ordine, tanto che un generale sarebbe stato contento, ma un istruttore gli avrebbe derisi. Bello era il vedere il color vario degli abiti onde era distinta ciascuna tribù; bello era il vederle tutte riunirsi sotto il proprio stendardo. La massa si aprì incontanente, e si videro sventolare per l'aria piume, mantelli, bandiere: stava scritto su quella di Clanronald: *Ganiong coherign* (*nessuno ardisca farmi contrasto*), e tutte le altre ancora mostravano le loro leggende, ed i loro emblemi. Quindi quella massa andò restringendosi, e formò una lunga linea che tenea tutta quella valle: nel centro di quella stava lo stendardo del principe, in cui era dipinta una croce sopra un campo bianco con questo motto: *Tandem triumphans* (*alfine trionfante*).

La vanguardia era composta delle piccole bande di cavalieri messe insieme da varî gentiluomini, che aveano arruolato i loro servitori ed i loro contadini; vedevansi in lontananza i molto loro stendardi; ed era anche abbellito il quadro della vista di alcuni cavalieri sbandati attorno, tra i quali Waverley riconobbe Balmawhapple colla sua gente, e con quel suo uffiziale Jinker, che per comando del barone era con molti altri disceso al grado di sott'uffiziale. Costoro correano galoppando fra mezzo alla folla per trovare il loro posto, non avendo potuto arrivar prima, attesi gl'incantesimi delle Circi cittadine, e le lunghe notturne libazioni. Fra questi tardi arrivati cavalieri alcuni cercavano di unirsi alle loro bande, facendo un giro intorno all'esercito, ed alcuni passavano per mezzo alla fanteria, non senza grande incomodo e rischio de' pedoni, e qui uno scompigliarsi, un contrastare, un imprecare, un maledire, erano bello spettacolo tra mezzo ai movimenti regolari che andava facendo l'esercito per ordinarsi.

Mentre Waverley stava contemplando intesamente questo quadro affatto nuovo per lui, udì un colpo di cannone, tirato dalla fortezza sopra alcune bande di montanari, che in quel punto passavano presso alle mura per riunirsi all'esercito. Ma Callum non gli permise di fare altre considerazioni, e gli fece osservare che la tribù d'Ivor formava la vanguardia, ed erasi già incamminata da lungo tempo. « Tosto che il nostro cannone avrà dato il segno, essa affretterà il passo vie più e vossignoria non vuole riunirsi a noi? » Allora il nostro eroe senz'altro dire s'incamminò tosto, e passando presso alle varie bande esaminò tutti que' guerrieri, i quali non erano men terribili veduti a parte a parte d'appresso, di quel che parvero veduti in massa alla lunga. Quelli che stavano nelle prime file di ciascuna tribù erano armati di spade, di scudi di schioppi, di coltelli e di pistole; dietro a loro venivano i gentiluomini tutti ed i congiunti dei capi. Tutta questa gente avea un'aria sì fiera, mostrava tanta intrepidezza ed insieme tanto fuoco, ed era sì adatta ad assaltare, a combattere, ad inseguire, che non avrebbe potuto trovar nulla di meglio chi avesse cercati tutti gli eserciti ordinati dell'Europa. Venivano appresso quelli che si chiamano villani (essi non poteano tollerare un tal nome, affermando, e forse con qualche ragione, di essere derivati da un sangue più chiaro e più antico che non era quello de' loro capi); quelli della tribù di Couls discendevano da Couchal, padre di Fin, ossia Fingal; quelli della tribù di Moray venivano da Macbeath, quel re sì famoso per le sue sciagure; quelli della tribù di Donnochis andavano alteri d'avere avuto per primo capo Robertson Dathole, e via via discorrendo vantavano tutti origine molto illustre; ma quei tapini pareano il ritratto della miseria, chè tranne alcuni cenci erano quasi ignudi d'ogni vestimento a guisa degli *Iloti;* aveano pigliate le armi per seguire la volontà dispotica dei loro capi dai quali aveano in dono l'uso *della legna e dell'acqua*, erano mal pasciuti, mal vestiti e peggio armati. Quanto al difetto delle armi proveniva dalla misura generale pigliata dal governo, in forza della quale gli Scozzesi ne furono spogliati. Quell'ordine del governo fu deluso da molti capi, alcuni dei quali poterono conservar quasi tutte le armi delle loro tribù; alcuni altri aveano conseguate quelle soltanto che non erano più buone a nulla: ma che che si fosse, que' poveri *Iloti* erano molto male armati, e mentre nelle prime file non vedevansi che uniformità d'abiti e d'arme, le seconde pareano composte di ladri. Questi portava una scure, quegli una spada senza fodero, un altro era armato d'un moschetto senza pietra o senza il cane, quell'altro avea la sola lancia, moltissimi non aveano altro che i loro coltelli, o tutt'al più erano muniti di bastoni ferrati. L'aria trista e selvaggia di que' miserabili, la barba ed i capegli che portavano sparsi ed incolti li rendevano terribili agli abitanti della pianura; ed era sì poco conosciuta quella razza d'uomini a quei dì, che allorquando per cagione di guerra scendevano giù al piano, erano oggetto di maraviglia e di terrore, nè più nè meno che se fossero stati antropofagi, o selvaggi. Qual dovette essere mai lo stupore di Waverley, il quale non aveva altra idea dell'essere dei montanari tranne quella datagli dalle enfatiche relazioni di Fergus, quando vide un esercito composto appena di quattro mila uomini, la metà de' quali non aveano arme, e pensò che con questa gente si volea rovesciare un governo? Stando egli in questi pensieri udì darsi il segno del marciare collo sparo di un cannone. Era quella tutta la artiglieria che possedevasi da coloro che meditavano una così strana rivoluzione. E fu desiderio del principe che si lasciasse stare quell'antico e disutile pezzo, ma udì con somma sua maraviglia pregarsi da tutti i capi-tribù che volesse permetterne l'uso, adducendosi l'idea ferma che stava in capo a tutti i montanari di non poter vincere senza l'aiuto del prodigioso loro cannone: fu dunque dato in mano a tre o quattro artiglieri francesi, i quali non se ne servivano che per dar segnali.

Allo sparo di quel cannone tutto l'esercito si mise in movimento riempiendo l'aria di alte grida giulive, e sonando a più non posso pifferi e cornamuse. Allora la cavalleria che stava alla vanguardia si ordinò in isquadrone e marciò preceduta da cavalleggieri destinati a spiare la posizione del nemico. La fanteria seguì lo stesso movimento marciando in due masse: e Waverley si vide costretto a correre se volle raggiugnere la tribù di Vich-Jan-Vohr.

CAPITOLO XLV.

Un avvenimento conseguitato da considerazioni dolorose.

La tribù di Fergus, veduto il nostro eroe, fece alto, si ordinò in battaglione quadrato, e lo accolse colà dentro al suono dei suoi stromenti e con grida grandissime di gioia. Molti lo conoscevano già per quel gentiluomo ch'egli era, e parvero lieti oltre ogni credere vedendolo vestito da montanaro. « Oh oh piano un poco, disse uno de' montanari a Maccombich; voi plaudite a costui nè più nè meno che se fosse il nostro capo. » — « Se non è desso, è il fratel suo » rispose Maccombich. « Ah! capisco adesso, egli è forse quel bel gentiluomo inglese che deve essere lo sposo di miss Flora! » — « Può darsi che lo divenga, e può darsi che no, mio caro Gregorio; questo a noi non deve importare. » Arrivò in quel mezzo Fergus ad abbracciare il volontario, e consolarsi del suo arrivo, e fece questo coi più vivi contrassegni di cordialità; gli spiegò il perchè la sua banda era sì poco numerosa. « Ho dovuto, diceva egli, mandare attorno molti miei soldati a compiere missioni importanti. » Fatto sta che quel grande scemamento proveniva dalla mancanza di Donald-Bean-Lean, il quale avea tratto via con sè il fiore della tribù. Aggiungasi che molti di coloro che Fergus avea aggregati novellamente alla sua tribù, erano stati obbligati per certo loro giuramento di fedeltà a seguire gli stendardi de' loro primi capi. Oltre a ciò, molta gente gli avea tolto il capo di una tribù rivale, che avea con ogni studio chiamato sotto la sua bandiera grandissimo numero di gente, e tenevasi armato e presto, sebbene non avesse per anche dichiarato a qual parte volesse accostarsi. Ma Fergus si consolava, pensando che i suoi guerrieri erano sì ben forniti d'armi, e sapean maneggiarle sì destramente, che il principe disse poter essere paragonati ai soldati delle guardie francesi. Il vecchio Ballenkeiroch, che teneva il posto di maggiore, si unì agli altri ufficiali per accogliere amichevolissimamente il novello figliuolo d'Ivor, e per congratularsi del vederlo pigliar parte alle fatiche ed alla gloria della tribù. Uscito l'esercito de' montanari del villaggio di Daddington, seguì alquanto la grande strada d'Edimburgo alla piccola città d'Addington; quindi, passato il fiumicello Esk, fu lasciato a mano manca la pianura che scende fino al mare, e si volsero i passi a dritta per andare ad occupare le alture di Carberry, il quale luogo è famoso nella storia di Scozia, perocchè quivi la sventurata Maria si pose tra le mani dei suoi sudditi ribellati. L'esercito montanaro fu condotto a quella volta, perchè il principe era stato avvertito come l'esercito del governo, avendo passata la notte al di là d'Addington, intendeva di marciare rapidamente sopra Edimburgo, tenendo la costa del mare, sì che occupandosi dai montanari quelle alture, le quali in molti punti dominavano la strada per cui dovea passare l'esercito nemico, v'era luogo a sperare di poter combattere con vantaggio. Intanto si distesero nella pianura di Carberry, sì perchè ivi poteano trovare un qualche rinfresco, sì perchè di là era facile il salire sulle dette alture quando bisognasse. Venne in questo una staffetta ad avvertire Mac-Ivor che il principe volea parlare con lui, ed annunziò, che la vanguardia erasi scontrata col nemico, che vi fu una scaramuccia, e che il barone di Bradwardino avea mandati alcuni prigionieri. Allora Waverley uscì dalle file per intedere le novelle, e vide arrivare cinque o sei dragoni, tutti coperti di polvere i quali galoppando a briglia sciolta venivano ad avvisare che l'esercito del governo erasi avviato tutto lungo la costa del mare; indi a poco gli parve di udire una voce lamentevole; e tendendo l'orecchio intese alcune parole del suo parlare nativo. Venivano que' gemiti da una cava, ed Odoardo, a cui la voce della sciagura soleva toccare sempre il cuore, si avviò a quella volta, ed entrato colà dentro, altro non potè vedere per il buio del luogo, tranne un fascio di color rosso. Era un misero prigioniero ferito, al quale i montanari aveano tolto tutto, eccetto il mantel rosso in cui stava inviluppato. « Per amor di Dio! disse il dolente, un sorso d'acqua. » — « Subito, subito, » disse Waverley, togliendo quel misero tra le sue braccia, e portandolo all'imboccatura di quell'antro; « bevete » disse, ponendogli alla bocca il suo fiasco. « Mi par di riconoscere questa voce, » disse il moribondo, ed esaminato con un occhio maravigliato l'abito di Waverley, disse dolorosamente: « ha no! non è il giovane cavaliere! » così chiamavasi Odoardo al castello di Waverley. Egli all'udir quelle parole rabbrividì, e contrista-

to il cuore da mille dolenti immagini, esaminò quel volto già contraffatto dalla morte, e lo riconobbe. « Ah mio caro Hongton! esclamò, mio carissimo Hongton! siete voi?» — « Oh Dio! qual consolazione è la mia!.. Io . . . non isperai di poter udire la voce... di uno de' nostri prima di . . . morire . . . Sono stato gettato qui . . . acconciato come vedete . . . perchè non ho saputo spiegarmi... chè voleano sapere quanto fosse numeroso... il nostro . . . reggimento . . . Ahimè, signor cavaliere . . . perchè mai siete stato lontano da noi tanto... tempo? Perchè lasciare che... quello scellerato . . . Ruffino c'ingannasse così? Dubitavate voi forse . . . che noi non fossimo . . . disposti a seguitarvi . . . anche sotterra? » — « Ruffino! Che cosa dite mai? Io non so nulla di questo, e vi accerto che egli è un impostore abbominevole. » — « Me lo era bene immaginato io . . . sebbene . . . mostrasse il vostro . . . sigillo . . . Io fui degradato . . . e . . . » — « Via, via, state quieto, mio caro, non vi affaticate col parlare, corro in traccia di un chirurgo. »

In quel punto tornò Fergus dal consiglio di guerra che erasi tenuto presso il principe, e « buone nuove! gridò all' amico, buone nuove! Fra due ore al più verremo alle mani: il principe s' è posto alla testa dell' esercito; e sguainando la spada ci ha detto: Amici, io getto via il fodero. Su, su, Waverley, andiamo. » — « Abbiate pazienza un istante, ve ne prego; osservate quel povero prigioniero che si muore: dove si potrebbe trovare un chirurgo? » — « Caro amico, io non saprei veramente; sapete pure che in tutto il nostro esercito non vi ha che due o tre giovani francesi, i quali, a mio credere, non sono altro che garzoni di spezieria. » — « Ma quell' infelice è moribondo! »—« Mi duole veramente! ma questa sorte toccherà innanzi sera a molti altri: oh andiamo, andiamo. »—« Non posso, vi dico; quel giovane è figlio d' uno degli affittuali di mio zio. « — « Ah, quando poi egli è un vostro vassallo, bisogna pigliarne cura; corro a chiamarvi Callum-Beg. *Ceade millia molligheart*, bestemmiò fra sè partendo; qual demonio, diceva, ha posto in capo al barone di cacciarci tra i piedi i suoi prigionieri! »

Il pensiero affannoso che Odoardo pigliava per quel ferito, lo rese molto stimabile agli occhi dei montanari, e quando poi seppero che quell' infelice era un suo vassallo, gridarono con entusiasmo, che Waverley era degno d' essere capo-tribù, e che bisognava amarlo al pari di Vich-Jan-Vohr. Arrivò Callum correndo, ma il povero Hongton era già spirato, pregando il suo giovanetto padrone d' aver cura del vecchio suo padre e della sua carissima madre, e scongiurandolo che non volesse andare così in gonnella ad affrontare gli agguerriti soldati inglesi.

Waverley si sentì stringere il cuore da un fiero affanno, e mille pensieri lo rimordevano volgendo l'occhio sulla sua passata condotta. Ordinò a Callum di nascondere quel cadavere nella grotta, e quegli ubbidì tostamente, non tralasciando però di frugare ben bene in tutte le sue saccocce; ma quest' ufficio era già stato fatto, sì che non potè fare altro che dar mano al mantello, ed a guisa di quel cane che nasconde l' osso, andò a porre il suo bottino entro un cespuglio, che notò bene per riconoscerlo al ritorno. Egli pensava sicuramente di farne un buon mantellino per la vecchia sua madre. Bisognò quindi affrettare il passo assai per raggiugnere la tribù, che si avanzava rapidamente, onde occupare le alture sopra il villaggio di Trancat, presso al quale l' esercito nemico dovea passare di forza.

Il tristo abboccamento di Waverley col suo brigadiere, pose l' anima sua in tormentose considerazioni. La confessione di quel povero giovane, gli dimostrò che il suo colonnello avea operato giustamente, mentre che erasi adoperato il suo nome per incitar i soldati alla fuga. Gli sovvenne in quel punto d' aver perduto il suo sigillo nella caverna di Bean-Lean, e tenne per fermo che quell' uomo sì destro lo avesse agguantato, e se ne fosse servito per dar fede alle favole con cui tese inganno ai soldati, colla mira di trarne qualche grande profitto. Allora vide chiaro che le carte poste nella sua valigia dalla figlia di Donald, doveano poter isvelare tutto questo iniquo mistero, ed oppresso da cotali pensieri, egli avea sempre negli orecchi le parole dolenti del suo brigadiere: *Ah! signor cavaliere; perchè mai ci avete abbandonati*? « Ah sì, dicea fra sè, io sono l' ingiusto, io il crudele; essi aveano lasciato la casa paterna: privati della protezione di un signore generoso ed umano, vennero a porre il collo sotto il duro giogo militare, ed aveano riposto tutta la loro fidanza in me, ed io promettendo loro assistenza li consolava; ma invece di mantenere la mia

promessa, gli ho vilmente abbandonati in balìa alla loro inesperienza, per andare a trarre una vita vagabonda senza alcun rispetto pel mio onore. . . . ed eccoli caduti per colpa mia nei lacci d' un vile scellerato. Oh fatale indolenza d' animo , quanti guai mi hai tu procacciato ! »

CAPITOLO XLVI.

Il giorno innanzi a quello d' una battaglia.

Sebbene l' esercito de' montanari avesse marciato rapidamente, era ormai il sole presso al tramondo quando toccò le alture che dominano tutto quel vasto piano che si stende da settentrione a mezzodì , lungo la costa del mare. Ivi stanno i due villaggi di Scaton e di Cokenzie, e più in là il borgo di Preston, ed è quello l' unico passo per giugnere alla capitale della Scozia. Fino a Preston la strada è affatto aperta, quindi innanzi è tutta serrata dalle sue nominate alture che le stan sopra. Il generale inglese erasi diretto a quella volta per due ragioni : prima perchè la sua cavalleria avea quivi campo di spaziare , ed in secondo luogo , perchè , sapendo che i montanari venivano da Edimburgo, sperava di combatterli fronte a fronte ; ma i suoi calcoli tornarono vani , imperocchè il principe, ovvero chi lo consigliava , avea pensato di lasciare interamente libero quel passo, ed avea tolto piuttosto di trarsi all' alto.

L' esercito montanaro ivi ordinò subito la sua linea , e la vanguardia inglese, sbucando dal villaggio di Scaton, andò a schierarsi nel piano. Waverley vedea distintamente gli squadroni di cavalleria avanzarsi l' un dopo l' altro preceduti dagli scorridori, e porsi in linea a mano a mano che giugnevano, volgendo la faccia all' esercito del principe che aspettavasi da quella banda. Dietro alla cavalleria venivano le artiglierie, le quali furono tostamente messe in punto , e volte incontro alle alture. Dopo quel primo corpo marciavano quattro o cinque reggimenti di fanteria , ben serrate le file e colla baionetta in canna; dietro a quelli si vedevano altre artiglierie , e veniva in ultimo un altro corpo di cavalleria. Mentre l' esercito del governo si metteva in linea , quello de' montanari si ordinò con eguale celerità , sì che in un baleno trovossi presto all' assalto , e ne diede segno con urli orribili , che furono ripetuti dall' eco delle montagne. Corrisposero gl' Inglesi con grida giulive , quasi sfidando a battaglia, e tirarono qualche cannonata contro gli scorridori montanari , sì che l' esercito di questi ardeva per voglia di cominciare l'assalto. « Ecco, ecco i rossi, disse Maccombich a Fergus, come per incitarlo; essi paiono l'aquila che scende ruotando sulla greggia. . . non vorrei che que' bricconi pretendessero d' essere i primi ad assaltare : su , corriamo ! »

Non era molto il cammino che aveano a fare i montanari giù per quella costa , ma grandi ostacoli lo rendevano impraticabile , chè vi erano molti ruscelli , e molti argini facevano inciampo, e v'era inoltre una larga e profondissima frana , la quale teneva tutto il lungo di quella costa attesa la quale situazione ne veniva per conseguente , che , mentre i soldati delle tribù avessero fatto ogni sforzo per superare tutti quegli ostacoli , si sarebbero trovati sotto la tempesta delle archibusate nemiche. Visto adunque un tanto pericolo, i capi delle tribù si posero in mezzo, e colla loro autorità contennero l' impeto dei soldati , mandando invece una qualche banda de' più arditi a scaramucciare e cercar qualche passo.

Bello e nuovo spettacolo era il vedere que' due eserciti , d' un aspetto cotanto diverso , e che in quel punto aveano in mano il destino della Scozia ; stavano mirandosi l' un l'altro tacitamente , sì come due pugilatori che van cercando cogli occhi dove convenga menare il colpo. Vedevansi fuor delle file i generali ed i capi di ciascun esercito stare osservando l' inimico col cannocchiale in atto di ricevere avvisi , di dare ordini ; galoppavano di qua di là gli scorridori, onde vie più bello ed animato compariva quel quadro : a quando a quando venia trasportato fuor del campo un qualche ferito ; e si vedevano i contadini starsene sulla porta delle loro capanne , aspettando con impazienza e spavento l' esito di quella lotta terribile. Due vascelli colla bandiera inglese spiegata stavano presso alla costa colle vele raccolte : il cassero , i palchi e la gabbia apparivano coperti di spettatori.

Fergus ed un altro capo ebbero ordine di marciare verso il villaggio di Preston , ed ivi pigliare di costa l' inimico , per obbligarlo a mutar posizione. Per riuscire a ciò , Fergus andò a porsi nel cimitero di Tranent, « Ottimamente , disse Evan-Dhu , così potremo

essere sotterrati in luogo sacro. » Ma il generale inglese per isnidarlo di là mandò due cannoni protetti da un corpo di dragoni. Questi andarono tanto sotto il muro del cimitero, che Odoardo raffigurò l'alfiere della compagnia che egli avea comandata, riconobbe quella tromba che egli soleva ubbidire, udì chiaramente la voce del colonnello da cui era stato amato sì teneramente, e rivolti gli occhi intorno a sè, vedendo la nuova milizia, nella quale erasi arrolato, considerando lo strano abito che avea indossato, gli parve quello un sogno da infermo. « Dio mio! diceva fra sè, è dunque proprio vero che io sono un traditore della patria, un vile disertore, un perfido? Ah, che l'infelice Hongton parea che me lo dicesse! »

Il suo colonnello avanzatosi per fare la scoperta, non si trovava discosto che pochi passi. « Voglio dargli un passaporto, » disse Callum, ed appoggiò pianamente lo schioppo al muro, dietro il quale si teneva celato; rabbrividì Odoardo parendogli di veder commettere un parricidio, chè i bianchi capegli del suo colonnello gli tornarono a mente, e pensò che tutti gli ufficiali del reggimento lo amavano come un padre. « Ferma! disse a Callum un vecchio montanaro, ritira il tuo schioppo, l'ora sua non è giunta per anco: ma domani badi a sè..... la morte gli pende sul capo. » Callum lasciò tosto l'impresa, chè era superstizioso oltre ogni credere, ed il colonnello, nulla sapendo del corso pericolo, tornò tranquillamente alla testa del suo reggimento.

Intanto l'esercito inglese avea mutato posizione stendendo la sua linea dal mare al villaggio di Preston, e divenendo quindi ancor più difficile l'assaltarlo, fu richiamato Fergus per ordinare in altro modo l'esercito de' montanari; visto il qual movimento il generale inglese tornò a formare una linea paralella a quella delle tribù, nei quali movimenti fu speso molto tempo: e stando loro addosso la notte, i due eserciti parvero disposti a ristarsi per allora da ogni impresa, togliendo consiglio di passar la notte in arme senza lasciare il loro posto.

« Capisco che per questa sera non si farà nulla, disse Fergus a Waverley; andiamo a trovare il barone che sta alla retroguardia. » Avvicinandosi al posto di quel bravo ufficiale, osservarono con qual cura, con che prudenza avea collocati i suoi grandi e piccoli corpi di guardia, le sue velette, le sue sentinelle. Avanzatisi lo videro che stando in mezzo ai suoi soldati leggeva l'orazione della sera, col tuono e colla gravità d'un ministro dell'altare: parve degna di riso al principio quella sua positura, ma osservata la situazione in cui stava, la prossimità della morte, l'aria affatto guerriera di tutta la sua gente, tutto concorreva a rendere grave e maestoso quell'atto divoto. « Sebbene io sia cattolico, disse Fergus a Waverley, e come tale mi sia anche confessato, questa mattina, non avrei nessuna difficoltà ad assistere alla cerimonia protestante di quel venerabile vecchio, di quel bravo militare, Aspettarono quindi tacitamente che il barone avesse terminato. « Figliuoli miei, disse questi alla sua gente chiudendo il libro, raccomandatevi al Dio degli eserciti, riposate in pace, e pensate a far domani il vostro dovere onoratamente. » Volto quindi a Fergus ed a Waverley, li ringraziò della loro visita. « Dite di grazia, lo domandò il capo-tribù, che vi pare della nostra situazione? » — « Figliuoli cari, rispose il barone, sapete quel che dice Tacito; *In rebus bellicis maxime dominatur fortuna*, il qual detto equivale al noto proverbio: *fortuna e dormi*, e soprattutto quando sei alla guerra. Ho fatto co' miei soldati un po' di orazione per animare la loro fede ed il loro coraggio, non già ch'io pretenda profanare il sagro ufficio spettante ai ministri dell'altare; ma questi poveri figliuoli che mi vengono dietro, aveano bisogno d'essere avvalorati. Quando il numero è scarso bisogna rinforzare vie più l'ardire. Facciasi quello che per noi si può, e pel resto confidiamo nell'arbitrio assoluto degli umani destini.... Oh, a rivederci domani, miei cari, buona notte..... Avrei una cosa a dirvi che mi affligge assai, ma è tempo di pigliar riposo.... a rivederci domani. » — » Bisogna confessare, disse cammin facendo Odoardo a Fergus, che il barone, sebbene abbia un qualche lato ridicolo, può essere proposto per modello dei veri militari. » — « Egli ha guorreggiato lunga pezza tra le trup francesi; ed io non so comprendere come mai si possa combinare in lui tanto senno con tante fanciullaggini....Avrei desiderato che ci aprisse il suo cuore, e ne dicesse quella cosa che lo affligge tanto. . . . Il pensiero di sua figlia sicuramente . . . Sentite queste trombe? » — « Sonano la ritirata, disse Waverley, e danno avviso anche a noi che bisogna andare a riposare. »

Era il cielo bello, sereno e tutto scintillante di stelle dal lato occidentale, ma verso oriente salivano dense nebbie, le quali andavano stendendosi sul campo degli Inglesi. Le loro ultime sentinelle giugnevano sino all'orlo della profonda frana di sopra descritta, e si ravvisavano illuminate dal languido chiaro dei fuochi, che si erano accesi qua e là. Passavan taciti i due amici fra mezzo ai montanari, che giacevano in un sonno profondo presso le loro armi. « Quanti di questi campioni domani dormiranno un altro sonno! » disse Waverley.— « Non pensiamo a queste cose, rispose Mac-Ivor; teniamo a mente che sacra è la causa per cui abbiamo sguainato la spada; non è più tempo da fare altre considerazioni. » Quest'avviso non ammetteva contraddizione, ed Odoardo se lo cacciò bene in capo, onde far tacere certe voci che di dentro lo inquietavano. Stese unitamente al suo amico un letto coi loro mantelli, e vi si adagiarono. Callum che aveva in guardia la persona del capo, si pose presso a lui: ed intuonata con voce piena e distesa una canzone celtica non tacque fin tanto che non vide addormentato il suo padrone.

CAPITOLO XLVII.

Battaglia.

Aveano i due amici dormito poche ore, quando furono chiamati da parte del principe; s'avviaron tostamente a lui, e cammin facendo udirono sonare le tre. Stava egli in mezzo a tutti gli ufficiali superiori, seduto sul fascio di stoppie che gli aveva servito di guanciale. Finivasi in quel punto il consiglio ed il principe disse: « Coraggio, miei bravi amici! Ognuno si ponga alla testa della sua gente!.. Una guida sicura e fidata ci condurrà per un sentiero lungo e difficile per mezzo ad un terreno paludoso, onde arriveremo inosservati fino al campo nemico. Sorpassato questo primo ostacolo, Iddio e le vostre spade faranno il resto. »

Queste parole infusero coraggio ed allegrezza in ogni petto: i capi fecero marciare le loro tribù più chetamente che si potè; e voltosi a mano destra si trovò l'esercito in mezzo ad un pantano da cui spacciavasi animosamente. S'erano dissipate le nebbie, onde il chiaro della luna li guidava per que' passi difficili; ma sul far del giorno tornò ad abbuiarsi il cielo sì profondamente, che essendo giunta la vanguardia in fondo della valle, presso alla marina, si sentirono talmente impacciati in un cammino impraticabile, che non si avanzavano quasi niente, temendo di sbandarsi; ma fu vinto quel grande ostacolo e tornarono a camminare velocemente. Trovavasi la tribù d'Ivor a pochi passi dalla pianura, in cui stava l'accampamento nemico, quando intesero il calpestio d'una pattuglia che non poterono vedere per la nuova nebbia che s'era distesa. « Chi va là? » gridò un dragone, che stava in veletta. « Zitti: disse Fergus ai suoi soldati, zitti! chi' ha cara la sua vita guardisi bene dell'aprir bocca.» Allora la sentinella scaricò su loro la sua carabina, e quindi corse ad unirsi al suo squadrone. « *Hylas in limine latrat*, disse il colonnello Bradwardino. Quel briccone va a gridare all'armi in mezzo al campo. »

La tribù d'Ivor era già tutta distesa nella pianura, e teneva un campo, dove poco innanzi fu una ricca messe; ma in quel punto si trovava battuto e pesto come un'aja. Il restante dell'esercito veniva presso rapidamente. I tamburi inglesi batterono la *generale*, e Fergus ordinò tosto i suoi per modo che erano presti al combattimento. I montanari formavano due linee onde tenevano occupato tutto il piano al piè del monte fino al mare. La prima era destinata all'assalto, l'altra formava un corpo di riserva, nel mezzo stava la poca cavalleria comandata dal principe stesso. Fu suo grande desiderio di porsi tra i primi assalitori, ma tanto lo pregarono tutti e lo scongiurarono, che lasciò quella sua idea.

Le due linee si scagliarono rapidamente addosso all'inimico. Ogni tribù era ordinata in una falange di forma conica; i meglio armati, ossia *i più fortunati*, che vale lo stesso presso i montanari, teneano le prime file; gli altri stavano loro alle spalle, spingendoli, aizzandoli, e raddoppiando per tal modo la loro vigoria, il loro ardire. « Gettate via il mantello, disse Fergus a Waverley, a momenti avrete caldo. » Tutti i montanari gettarono il loro e si resero vie più spediti; si arrestarono quindi tutti unistante e tacquero. Levatisi dal capo i loro berretti volsero l'occhio al cielo e s'inginocchiarono. In quel punto Odoardo sentì un palpitare violento; se fosse effetto di paura, ovvero di ardore, nessuno lo può sapere, ma probabilmente vi era un poco di tutti e due que'sentimenti; ma

i pifferi tornarono a suonare le cornamuse, i montanari mettevano grida terribili, Odoardo si scosse, ed il suo entusiasmo si ridestò. Spuntava allora il sole, le nebbie si andavano diradando, e si alzavano a guisa d'una cortina, sì che apparirono i due eserciti l'un presso all'altro in atto d'azzuffarsi. Quello degli Inglesi s'era ordinato in linea paralella a quello dei montanari, ed era sostenuto ai fianchi dalla cavalleria, e dalla artiglieria. « *Figli d'Ivor*, gridò allora Fergus, comporterete voi che i Cameroniani abbiano la gloria dello scagliare i primi colpi ? Su, su, avanti! » I suoi guerrieri risposero con un grido di gioja, e si slanciarono coll'impeto del lione incontro al centro delle file nemiche, seguendoli tutte le altre tribù.

La linea inglese fu sfondata dalla tribù di Ivor, tutti gli altri montanari precipitarono addosso alla cavalleria, la quale, colpita da subito spavento, si sbandò tostamente. I cannonieri, trovandosi senza difesa, lasciarono i loro pezzi, e si sbaragliarono fatta appena una scarica che incitò vie meglio il coraggio della tribù.

In quel momento di confusione e di terrore, il nostro eroe vide un ufficiale superiore inglese presso un cannone, che egli stesso avea tirato contro la tribù d'Ivor. Maravigliato Odoardo al contemplare l'alta e bella statura di quel militare, e l'aria marziale che gli stava in viso, avvisò di salvarlo dalla morte che gli stava sul capo, e correndo a lui, gli gridò che si arrendesse; ma quegli rispose scagliando un gagliardo colpo di spada, che Waverley parò tosto col suo scudo, contro al quale l'arma si spezzò. Dugald-Mahong, fu allora sopra a quell'ufficiale e menatogli un manrovescio gli avrebbe spiccato il capo dal busto; ma Odoardo parò anche quel colpo : sì che quell'ufficiale vedendo che sarebbe stato indarno ogni altro sforzo, commosso dalla generosità del giovane guerriero, che gli avea salvata la vita, consegnò a lui prontamente la mezza sua spada. « Dugald, disse allora Waverley, vi comando in nome del capo di custodire questo prigioniero; guai a voi se gli farete alcun danno, e guardatevi anche dal toccar nulla delle cose sue ; io vi compenserò. »

Ma la battaglia era ancora caldissima sull'ala diritta ; onde v'accorse Waverley. Quivi stavano gli antichi battaglioni inglesi che furono alla guerra di Fiandra, e tenevano intrepidi il loro posto : ma siccome le loro file troppo distese riuscivano deboli, furono rotte in cento luoghi dalle falangi montanare, le quali coll'impeto de' loro assalti, rendeano vani tutti gli argomenti dell'arte guerresca, e ridotte così in pezzi le file inglesi, furono sbaragliate in un momento, chè nessun soldato potea resistere combattendo a parte a parte con quegli agili e gagliardissimi montanari : grande fu il macello fuor di misura.

Volgendo l'occhio intorno a tutta quella scena di desolazione e d'orrore, Odoardo vide il suo colonnello che, dopo aver fatti inutili sforzi per riunire il suo reggimento sbandato, vistosi affatto solo, correva qual bravo ufficiale a mettersi alla testa di un pugno di fanti che si difendevano, poste le spalle contro il muro. Osservò Waverley, che egli dovea essere ferito in più luoghi perchè tutte insanguinate erano le sue vesti e la sella del cavallo : sentì allora tosto un vivo desiderio di salvare la vita a quel vecchio rispettabile che pur si batteva da disperato, e correva a lui . . . . . Ma oimè ! lo vide cadere a terra. Si cacciò allora violentemente fra mezzo alla folla dei montanari, che mirando al ricco bottino si strignevano addosso al moribondo e raddoppiavano i loro colpi, e trovò che l'infelice non aveva per anche perduto il sentimento. Riconobbe egli Odoardo, e tenendo fiso in lui lo sguardo appassionato, parea che si sforzasse di volergli parlare, ma non potè, e sentendosi morire, congiunte le sue mani, spirò. Non badò molto Waverley a quello sguardo in quel momento fervente; ma risovvenutosene appresso non sapea darsi pace.

Il campo risonò tutto del grido di *vittoria*! la battaglia era terminata e vinta. Bagagli, artiglierie, cassa militare, tutto fu in potere de'montanari. L'esercito inglese fu distrutto : tranne pochissimi pedoni, nessuno potè sfuggire la morte o la prigionia. Balmawhapple fu morto per mano di alcuni fuggiaschi, cavalcando egli un vivace cavallo. Ardito quanto il cavaliere, inseguiva una dozzina di dragoni, i quali come se l'ebbero tratto appresso un quarto di miglio si rivolsero subitamente e circondatolo gli spaccarono il capo. Fu allora veduto, che a torto accusavasi lord Falconer d'essere *privo di cervello.*

Poco spiacque la disgrazia di Balmawhapple : molte persone che aveano conoscenza di lui, opinarono con Maccombich, che la sua morte non fosse dannosa ad altri tranne

che allo *Scherif*. Quanto al suo tenente Jinker sostenne, che il cavallo non avea alcuna colpa di quel caso, essendo tal bestia da potersi guidare con un filo di seta. « Sir Falconer dovea badare a me, che gli avea raccomandato di non toccarlo nè colla frusta nè collo sperone. Ha voluto fare a modo suo, suo danno. »

Questa fu l'orazione funebre di lor Balmawhapple.

CAPITOLO XLVIII.

Imbarazzo non previsto.

Appena terminata la battaglia il barone di Bradwardino adempì a tutti i doveri spettanti alla sua carica, e quindi andò prestamente a trovare Glennaquoich ed il suo amico. Stava il primo occupato a calmare certe liti insorte tra i suoi vassalli sulle prodezze operate in quella giornata, e più che più, sulla divisione del bottino. Tra tutte le ragioni di piato la più calda concerneva un orologio d'oro, il quale dovette appartenere sicuramente a qualche ufficiale inglese. Quello dei due pretendenti, a cui fu sfavorevole la decisione del capo, si consolava fra sè dicendo : *ho almen piacere che gli tocchi la bestia morta ; ella non vive più da due ore.* E veramente quell' orologio, ch' egli tenne essere un animale vivo, erasi fermato, perchè nessuno lo avea caricato. Era dunque appena decisa quella lite, quando giunse il baronetto, il quale sebbene avesse un'aria tranquilla e contenta, dava nulladimeno a conoscere un qualche interno affannoso pensiero. Sceso dal suo fido caval di battaglia, e consegnandolo ad uno de' ragazzi del capo : « Figliuol mio, gli disse, sappi che io non sono mica un uomo cattivo; eppure sono capace di strangolarti, se mai saprò che tu abbi bastonato o fatto alcun male al mio povero *Berwik*. Va là, mio caro, disse al suo cavallo accarezzandolo, vanne, amico mio, abbi un po' di pazienza, chè non ti farò aspettar molto. »

» Così è, miei cari, disse il barone, la vittoria è piena, assoluta. Mi è spiaciuto solo che la cavalleria nemica si sia sbandata così presto ; avrei avuto gusto a mostrarvi un bell'assalto di cavalieri, o dirò meglio pugna equestre, *praelium equestre*, ma quei vili mi hanno tolto questo piacere, il suono de' nostri stromenti ha disperso i superbi Filistei. Ad ogni modo, ho avuto l' onore di sguainare anche una volta la spada per sostenere la nostra causa antica ! . . . . »

« Bisogna che dica sinceramente, ch'io non ho operato in questa battaglia tanto quanto voi altri ; ma che cosa poteva io fare ? bisognava che stessi pronto colla mia cavalleria per dare ajuto dove il bisogno si fosse trovato maggiore. Un cavaliere corre un maggior rischio che un fante, eppure tocca spesso ai fanti l'onore del più bel colpo ; deve invidiare o detrarre alla loro gloria un bravo cavaliere ? Non mai, o miei cari giovanetti, col tempo conoscerete se ho ragione ; adesso vi prego l'uno e l'altro di ascoltarmi attentamente, onde possiate giovarmi coi vostri consigli sopra un affare gravissimo, da cui dipende l'onore della casa di Bradwardino ; vorrei dunque trattenermi con voi altri due; perdonate, mio caro Maccombich, e perdonate anche voi, galantuomo. » Era questi il vecchio Ballenkeiroch, il quale, memore tuttavia della morte del figliuol suo, tenea fiso lo sguardo nel barone con atto di sdegno e di sprezzo tale che egli cominciava già ad avvedersene, quando Fergus ordinò al suo maggiore di andarsene, ed accompagnandolo via gli fece vedere col tuono imperioso di un capo-tribù, quanto fosse intempestivo in quel momento il rinnovare un'antica lite. « La pianura è tutta coperta di cadaveri, disse fra i denti quel vecchio nell'andarsene, eppure io troverei il posto per collocarvene un'altro . . . E se non portassi rispetto a voi, Vich Jan-Vohr, vorrei qui ad ogni costo o cadere, come cadde il figliuol mio, o far pentire quello spavaldo di Bradwardino . . . » Fergus riuscì a calmarlo, e tornò tosto dove il barone lo attendeva. « Colui è il vecchio Ballenkeiroch, disse sotto voce, il padre di quel giovanetto che perì or fanno otto anni, in quella sgraziata faccenda che nacque a Tully-Weolan. » — « Oh ! che cosa mi dite ? rispose il barone, a cui quella considerazione tolse ogni risentimento ; oh ! non so che dire, il suo dolore è troppo giusto ; capisco, che io non posso essere un oggetto caro agli occhi suoi : perdono alla sua collera ; ma vi confesso, Glennaquoich, che avete fatto bene ad avvertirmi di questo ; se no, ad onta di quelle occhiate, bieche, io gli avrei fatto conoscere che nessuno è da tanto da far paura a *Cosimo Comino di Bradwardino*. Ma atteso quello che mi avete detto io voglio rispettare la sciagura . . . Ohimè ! Io non ho successione

maschile , sarebbe mio debito di soccorrere quel padre infelice a cui ho tolto l'unico figlio . . . Ma adesso si tratta dell'onore della mia casa : ascoltatemi con attenzione. »

I due giovani amici stavan dunque tacendo ed aspettando impazientemente di udire da lui che cosa fosse quell'affare tanto grave che sì lo premeva, ed egli disse così : « Figliuoli miei , l'educazione accurata che avete avuto e l'uno e l'altro mi fa credere che dobbiate essere informatissimi della materia feudale. » Fergus temendo forse che il baronetto si accignesse ad una istruzione su quell'argomento, accennò subito col capo d'averne una piena conoscenza, ed avvertì col gomito Odoardo di fare lo stesso. « Or bene , miei cari , saprete anche che la baronia di Bradwardino è costituita feudo allodiale , non soggetto ad alcuna gabella, e che allor quando fu conferito il titolo di barone ad uno de' miei onoratissimi antenati, non gli venne ingiunto altro dovere , tranne l'onorevolissimo incarico di levare dai piedi gli stivaletti al re dopo una battaglia *pro servitio detrahendi , seu exuendi caligas regis post battaliam . . .* » Fergus si volse ad Odoardo , e tratteneva a stento il riso mordendosi la lingua. E il barone continuava : « Due grandissimi dubbî si affacciano ora alla mia mente intorno a questo mio dovere : vorrei primieramente sapere , se quest'ufficio annesso alla mia baronia, io debba renderlo a tutti i re della terra , ovvero soltanto al nostro . . . . il *diploma* d'investitura dice semplicemente *gli stivaletti del re* (caligas regis). Io vorrei sapere da voi altri se il principe che non è re , abbia diritto d'avere da me quest'omaggio : voi ben vedete quanto grave sia la presente questione! » — « Io non dubito punto, disse Mac-Ivor con un tuono tutto serio , che il principe non debba aver quest'onore ; non è egli reggente ? or bene , voi sapete quanto io lo so , che alla corte di Francia si danno al reggente gli onori reali. Vi dico poi schiettamente , che se dovessi cavare gli stivali al principe, ovvero al re suo padre, io vorrei piuttosto cavarli al principe. » — « Dite benissimo, ma qui non si parla d'alcuna persona , particolarmente : la mia questione è generale ; e vedo chiaro che l'esempio da voi posto innanzi degli usi stabiliti alla corte di Francia , deve considerarsi di grandissimo peso. Vedo quindi che il nostro principe ha diritto di avere omaggio da tutti i grandi del regno, e per conseguente da me. Non v' ha dubbio che ogni fedele suddito debba vedere nel principe reggente la persona del re stesso , e tributargli la stessa riverenza , lo stesso ossequio. Tolga il cielo ch' io abbia in animo di menomare il suo potere col ricusare di fargli un omaggio, da cui gli deriverà cotanta gloria ! Vi è noto senza dubbio quanto onorevole e splendido sia il diritto che ha il capo del corpo germanico di dire ad un barone dell'impero : *levami gli stivali* ..... La vostra riflessione intorno al diritto che ha il principe è dunque evidente, ed io non ho più alcun dubbio su ciò. Il secondo mio dubbio non si potrà sciogliere, io temo , così facilmente . . . . Il principe non ha stivali , nè grandi, nè piccoli ; ma veste certi suoi calzaretti. » Fergus fece nuovi sforzi per contenere le risa , e rispose : « Mio caro barone, avrete sicuramente inteso quel proverbio che dice : essere cosa impossibile il togliere le brache ad un montanaro : non vorremmo noi dir lo stesso circa gli stivali del principe? « — « Va bene, ma non vorrei che per quella parola *Caligae* , si dovesse intendere anche il calzaretto ; Caio Cesare , successore e nipote di Tiberio, non fu detto *Caligula* per altra ragione , se non perchè da giovanetto trovandosi al campo con suo padre Germanico , portava certo sandalo molto più leggero che non erano quelli portati dagli altri soldati , e sì chiamava *Caligula* , diminutivo di *caliga*. Ma vi è ancor più: una tal calzatura fu portata lunga pezza dai monaci , ed io ho letto in un vecchio glosatore delle regole poste da S. Benedetto all'abbazia di Saint-Amand, che i calzaretti doveano essere legati con coreggiuoli. » — « E questi sono appunto i calzaretti che porta il principe. » — « Mio caro Glennaquoich, credo che abbiate ragione ; il santo glosatore spiega di fatti il suo pensiero in un modo assai netto : *Caligae dictae sunt quia ligantur; nam socci non ligantur, sed tantum intromittuntur;* vale a dire , si chiamano calzaretti perchè si debbono legare come si fa delle calze , laddove gli stivali o stivaletti *socci* s'indossano senza legarli. Ma non è finita la cosa ; le espressioni del diploma mi paiono dubbie . *levare e trarre ; exuere seu detrahere* : il primo termine è applicabile evidentemente ai calzaretti , il secondo agli stivali; vedete che nuova incertezza!.... Se potessi avere qualche libro che trattasse di vestiti (*de re vestiaria*), troverei forse qualche lume. » — « Temo

che qui non vogliate trovar nulla di quello che desiderate, disse Fergus adocchiando i suoi montanari che tornavan dal campo carichi delle spoglie de' morti; eppure questa gente non lascia di pensare alla materia dei vestiti. » Questo motto andò a sangue al barone, che era di buon umore, e sorrise; ma tornò subito seriamente al suggetto del suo discorso.

« Il mio cancelliere Macwheeble, disse, è persuaso ch'io non debba tributar quest'omaggio onorevole se non ne sono richiesto, e che un magnate del regno debba essere chiamato dal re dove gli bisogni quest'ufficio, e che nel solo caso ch'io ricusassi di ubbidire potrei essere accusato di aver mancato al debito ingiuntomi dalla investitura, e che fintanto che non si potrà provarmi che io sia stato chiamato, eccitato, spinto, e sempre indarno, nessuno avrà diritto d'imputarmi alcun mancamento. Per la qual cosa io sono venuto qui da voi altri, miei cari amici, per domandarvi se pare anche a voi che stia bene, che vada io stesso ad offrire il mio servigio al principe, sponendogli come io sono presto al mio dovere dove egli m'imponga di adempierlo. Ho fatto stendere dal mio cancelliere una dichiarazione in buona e valida forma; eccola qui. In essa io dichiaro a S. A. R. che dove mai le paresse di farsi levare calzari o calzaretti, stivali o stivaletti da altre mani fuor di quelle del barone di Bradwardino qui presente e pronto, quest'atto di S. A. R. non potrebbe nuocere menomamente ai diritti, ai titoli ed ai privilegi dell'altefato Cosimo Comino di Bradwardino, il quale è sempre disposto ad adempiere il debito annesso alla sua carica, posta la quale ampla dichiarazione, ogni pretensione che si potesse mettere in campo da qualunque altro gentiluomo di camera, paggio, od altro ufficiale a pregiudizio dell'altefato Cosimo Comino di Bradwardino, dovrà essere considerata nulla e di nessun valore, e come non avvenuta, e non potrà ledere per nulla i titoli dell'esponente, il quale dichiara come ha dichiarato d'essere qui presente, all'effetto di adempiere personalmente al dovere annesso alla baronia di Bradwardino, Tully-Weolan, e sue dipendenze: ecco il memoriale, amici miei, leggetelo. »

Fergus disse prestamente che non bisognava, avendo benissimo inteso ogni cosa, e lodò a cielo il pensiero del barone il quale tutto lieto e pago se ne andò pei fatti suoi.

« Benedica Iddio quel povero uomo! disse Fergus a Waverley; un uomo più strano io credo che non si possa trovare in tutta la Scozia. Mi dispiace di non averlo consigliato di recarsi stasera a corte portando sotto il braccio uno stromento per cavare gli stivali; io sono certo ch'egli avrebbe abbracciato il mio consiglio, solo che avessi potuto dargliello senza ridere. » — « Io non veggo, mio caro Fergus, per qual ragione godiate tanto a deridere un uomo sì rispettabile, » — « Non vedete che egli ha pieno il capo solamente della grande cerimonia di levare gli stivali? Egli tien per fermo non esservi al mondo affar più grave di questo; io penso anzi che egli abbia impugnato le armi colla sola mira di rivendicare quell'onorevole suo diritto. Se io avessi voluto contrastargli, egli mi avrebbe dato dell'ignorante, della frasca, e chi sa che non mi avesse anche gentilmente sfidato. Mi sfidò una volta per un'inezia infinitamente più frivola che non è questa: ve la vorrei contare... ma non ho tempo adesso: voglio andare al quartier generale per disporre il principe a questa stravagantissima scena. Io sono certo ch'egli la piglierà in buona parte perchè la cosa non è altro che ridicola, e bisognerà sostenere seriamente la cerimonia; uno scoppio di risa guasterebbe ogni cosa. A rivederci, mio caro Waverley. »

CAPITOLO XLIX.

Il prigioniero Inglese.

Come fu partito Fergus, Waverley sentì un gran desiderio di veder quell'ufficiale ch'egli avea fatto prigioniero, ed andò tosto a lui, che unitamente a molti altri prigionieri era guardato nella casa di un gentiluomo poco lontana dal campo di battaglia. All'entrare colà dove stavano tutti i prigionieri, Odoardo riconobbe tosto il suo, non solo pel maestoso aspetto di lui, ma ben anche perchè lo vide specialmente guardato da una sentinella armata d'una scure. Era Dugald Mahony, il quale non si dilungò mai un passo da quell'ufficiale, dal momento in cui fu posto sotto la sua custodia, tanto gli stava a cuore l'avuto comando, e più ancora la promessa ricompensa, la quale egli calcolava fra sè dover essere grossa, mirando al grado che avea il prigioniero. Egli in somma avea scrupolosa-

mente adempiuto al suo debito, non abbandonando mai il suo prigioniero e guardandolo da qualunque insulto. Riferì quindi a Waverley che il *soldato rosso* era stato custodito sì come gli fu commesso da sua signoria, e che dal punto in cui sua signoria fermò in aria la scure, nessuno avea più osato di offenderlo e minacciarlo, e che nemmeno una mosca avea potuto avvicinarsi a lui. Waverley confermò un'altra volta la sua promessa di ricompensarlo largamente, e si appressò all'ufficiale inglese a cui domandò cortesemente se potesse far nulla per alleviare la sua sorte infelice. « Io non sono mica sì poco pratico del mio mestiere da non conoscere le vicende della guerra, disse quell' ufficiale: nessuna querela io muovo sul mio stato presente; solo mi dolgo del vedere cotal guerra nel seno della patria nostra; in qualunque altro luogo io vedessi tali scene sanguinose, non ne sarei inorridito. » — « Ancora una giornata come questa, disse Odoardo, e v'assicuro che non iscorrerà più una goccia di sangue; la pace metterà allora ogni cosa in buon ordine. » A queste parole il prigioniero crollò il capo, e sorridendo disse: « Io mi trovo in tale stato, che il contrastare con voi sarebbe follia: questo solo però voglio dirvi, che non ostante il buon successo da voi altri ottenuto, non ostante tutto il vostro valore, voi non siete assolutamente da tanto da poter compiere la vostra impresa; questa è un'opera troppo superiore alle vostre forze. »

Arrivò in quel punto Fergus: « Andiamo, disse, Odoardo; il principe va a pernottare a Pinkie-house, bisogna che andiamo colà se vogliamo assistere allo *scalzamento*: oh non sapete, che il barone ha avuto la crudeltà di obbligare anche il cancelliere? Macwheeble a venire al campo? Ah se vedeste quel povero uomo come trema tutto all'aspetto de' nostri montanari! Ora egli sta ascoltando il barone che lo istruisce intorno al modo di presentare al principe quella tale dichiarazione; pare che lo sciagurato caschi in accidente ogni volta che ode una scioppettata, e il suo padrone lo sgrida, richiedendolo se gli pare che ad un ufficiale di sir Bradwardino stia bene l'aver paura. Badate a me, gli va gridando, che è questo vostro tremore? Se dieci bombe scoppiassero ai miei piedi io non lascerei in mezzo un' opera che riguarda l'onore del mio casato. » — « Come ha mai fatto il barone ad indurlo a venir fin qui? » — « Il cancelliere erasi tratto fino a Mussebbourg sperando, come io penso, di fare accettare qualche lettera di cambio col favore della vicinanza delle armi; quivi ricevette comandi replicati dal suo padrone di venire a lui; sì che egli intendendo che la battaglia era affatto terminata, si trascinò fino a Preston: e muove grandissime querele per gl'insulti ricevuti in viaggio da qualche bricconcello de' nostri, che lo ha fatto quasi cascar morto per lo spavento, presentandogli la bocca d' una pistola per aver da lui un qualche scellino. Io ho ascoltato questa sua grande lagnanza; ma non mi pare che una sì leggera chiappoleria valga la pena d' instituire un processo... Oh andiamo, andiamo, Waverley. »

« Waverley!...sclamò l'ufficiale prigioniero con tuono di grande stupore. Sareste voi mai il nipote di sir Everardo? » — « Per l' appunto, signore » rispose, il nostro eroe, maravigliato un pò per quella grande esclamazione. « Ahi che il vedervi mi consola e mi contrista nel tempo stesso! » — « Non saprei indovinare per qual ragione io abbia l' onore di far nascere in voi questi sentimenti. » — « Lo zio vostro, vi parlò mai del suo amico Talbot? » — « Spessissimo, signore, e sempre encomiando quel gentiluomo il quale sposò già miss Emilia Blondevill; ora se non erro, è colonello, e trovasi in terra ferma. » — « Vengo infatti di là pur ora, e trovandomi per caso in Iscozia ho creduto che anche qui fosse il mio posto, giacchè vidi di poter combattere per la mia patria. Ah sì, mio caro sig. Waverley, son io medesimo quel colonello Talbot, il quale si fa una gloria di confessare, che dalle mani generose di sir Everardo vostro zio ebbe la sua fortuna, la sua felicità, il suo grado. Ah gran Dio! come può stare ch' io trovi il suo nipote qui, rivestito di quegli abiti, combattendo per una simile causa! » — « Signore, ripigliò alteramente Fergus, tanto alla causa per cui egli combatte, quanto all'abito che veste è dovuto rispetto. » — « Se lo stato in cui mi trovo non mi vietasse di contrastare, potrei farvi conoscere facilmente che nè il coraggio, nè lo splendor de' natali posson far giusta un' impresa non giusta...Ma, con licenza del signor Waverley e colla vostra soprattutto, se mi è lecito il domandarla, io ho bisogno di dirgli alcuna cosa relativa alla sua famiglia. » — « Il sig. Waverley non ha bisogno della

mia licenza per far quello che gli piace . . . Odoardo, vi lascio;quando avrete dato ascolto a questo novello vostro amico, spero che verrete meco a Pinkic. » — Ben volentieri, mio caro Fergus. »

Allora Glennaquoich,composto il suo mantello in una foggia affatto maestosa, il che egli faceva di rado assai , uscì di là. E Waverley ottenne licenza di poter condurre il prigioniero in un giardino attiguo: quivi passeggiarono alquanto senza aprir bocca; il colonello dopo aver pensato con che termini dovesse dar principio al suo ragionamento, parlò così :

« Sig. Waverley , io so di dovere a voi la mia vita ; ma vi confesso che mi sarebbe più caro d' averla perduta che di vedervi vestito in quel modo, ed ornato di quel nastro. » — « Colonnello Talbot, io vi perdono questi rimproveri: il vostro modo di pensare è una naturale conseguenza dell'educazione che avete avuta e dei pregiudizi ne'quali foste allevato; ma non capisco poi come non vogliate veder ragionevole la condotta di un uomo, il quale trovandosi indegnamente ferito nell' onore, coglie l' occasione che gli si presenta per trarre vendetta d' una iniqua calunnia. » — « Il partito a cui vi siete appigliato ha vie meglio confermato le voci ingiuriose che correvano contro di voi ; ognuno ha veduto che la vostra deliberazione era già presa prima. Dite, sapete voi in che tremendo rischio avete posto la vostra famiglia ? » — « La mia famiglia posta in rischio !... Non so nulla,.. spiegatevi. » — « Così è, signore. Quand' io partii dall' Inghilterra lasciai vostro padre e vostro zio in istato d' accusa: venne loro imputato il delitto d'alto tradimento, furono posti in carcere, ed a grandissimo stento abbiamo potuto trarneli, ottenendo che il governo accettasse una sicurtà. Io ho intrapreso il viaggio di Scozia col solo scopo di cavarvi fuori dall'abisso nel quale vi ha precipitato la vostra inesperienza. Vedo pur troppo quanto l'adesione vostra aperta al partito de' ribelli sarà fatale alla vostra famiglia, a cui il solo sospetto che ciò fosse avvenuto, procacciò sì gravi angustie. » — « Veramente non saprei comprendere, rispose Odoardo, per qual mia gran fortuna il colonello Talbot s'affanni cotanto pel mio vantaggio. » — « Sig. Waverley, la vostra pungente ironia non potrà distogliermi dal mio proposto , che è quello di parlarvi schiettamente come ho fatto fino ad ora. Io deggio a vostro zio più che un figlio non deve ad un padre ; il mio rispetto verso di lui tiene della filiale pietà ; ma con tutto ciò io non potrò giammai sdebitarmi di quanto gli debbo; so di fargli cosa grata rendendo servigio a voi ; questo io farò dunque, vogliate voi o non vogliate. Rammento quello che avete fatto per me sul campo di battaglia, ma questa rimembranza non ha accresciuto nulla il desiderio che già ardentissimo io aveva di salvarvi, e che voi non potete raffreddare con tutta la vostra indifferenza. » — « Egli può stare, o signore, che voi parliate per un sentimento di benevolenza, e di cordialità ; ma permettetemi di dirvi che il vostro tuono è troppo aspro e duro oltre misura. » — « Giunto in Inghilterra, continuava il colonnello, trovai vostro zio tra le mani della giustizia per causa de' sospetti che la vostra condotta aveva destati . . . Egli è un mio caro amico, ve l' ho già detto ; è il mio benefattore , mi piace a ripeterlo... egli sagrificò i suoi affetti alla mia felicità, e mi ha di poi sempre guardato coll' occhio di un tenero padre... Io la trovai in prigione questa cara persona, avvilita dalla sua disgrazia , e più ancora dall' asprezza con cui veniva trattata , lasciate che pur lo dica, per causa vostra. Ah signor Waverley , il vostro procedere è barbaro, è atroce! Molti fra i miei parenti possono qualche cosa nel governo, vi è forse noto: io volli che si adoperassero tutti in favore di sir Everardo, e non li lasciai in pace fintantochè non lo vidi posto in libertà : quindi partii per la Scozia; trovai il vostro colonnello: oimè, che pensando solamente alla morte infelice di quella degna persona , voi dovreste esecrare questa rivoluzione ! Ragionando seco lui di voi, io m'avvidi, che quell' ottimo ufficiale, avendo accuratamente esaminati i colpevoli della ribellione accaduta nel suo reggimento avendo conosciute alcune circostanze speciali e soprattutto tenendo sempre una buonissima opinione della vostra onestà, era di avviso che il vostro fallo fosse degno di scusa tanto che io mi teneva certo di poter accomodare questa faccenda solo che avessi avuto la fortuna di rinvenirvi; ma la ribellione fatale ha distrutto ogni mia speranza.

« Io corro la carriera militare da un pezzo, eppur v'assicuro che non ho mai veduto gl' Inglesi colpiti dallo spavento come gli ho veduti in questa infelice giornata. Oh vergogna ! fuggire all' aspetto di una banda d' uo-

mini privi d'armi e di disciplina militare! E mi tocca a vedere che l'erede, il figliuolo adottivo del mio caro amico gode di una vittoria della quale dovrebbe arrossire! Ah che invece di deplorare la sorte del vostro colonnello io dovrei invidiarla! »

Splendeva cotant'aria di dignità e di grandezza nel ragionare e nei modi del colonnello, tanto era dipinto il dolore profondo sui lineamenti del suo viso, e fu sì commovente il tuono della sua voce quando parlò della cattura di sir Everardo, che il nostro eroe si trovò stupido e conquiso affatto, sì che gli parve opportunissimo l'arrivo di Fergus, il quale venne un'altra volta ad interrompere i loro ragionari.

« Sua altezza reale, disse entrando Mac-Ivor, ordina al sig. Waverley di recarsi tosto al quartier generale. » A queste parole il colonnello Talbot lanciò a Waverley uno sguardo rimproveratore, che non isfuggì all'occhio di lince del capo-tribù. « Tant'è, diss'egli con un tuono fermo, il sig. Waverley deve recarsi presso il suo principe incontanente.» Allora Waverley voltosi al colonnello: « Ci rivedremo, disse, e intanto ordinerò che vi sia dato tutto quello che vi può bisognare.— « Nulla mi bisogna, rispose il colonnello; per qual ragione dovrei essere io trattato meglio che tanti altri *bravi* i quali in questa misera bile giornata hanno preferito di mettere la vita a rischio e d'incontrare la cattività, alla vergogna di fuggire da . . . ? Oh perchè mai non rimasi anch'io sul campo di battaglia! Potessi almeno sperare che le mie parole penetrassero nel vostro cuore! questo sarebbe per me un grandissimo conforto. »

« Ordino da parte del principe che sia strettamente guardato il colonnello Talbot disse, Fergus alle guardie montanare; egli è tal prigioniero da doverne fare un gran conto.» — « Badate che nulla gli manchi, disse Odoardo, e che gli sia portato quel rispetto che si addice al suo grado. »—« Ma che questo non tolga ch'egli sia custodito rigorosamente » replicò Fergus.

L'ufficiale di guardia promise di eseguire quegli ordini; e Waverley seguì Fergus verso la porta di quel giardino dove stava aspettandoli Callum con tre cavalli. Come fu sulla porta Odoardo si rivolse a riguardare il colonnello Talbot, e questi mentre rientrava nella prigione condottovi dai montanari fece un cenno colla mano ad Odoardo quasi volesse dirgli di pensare a quello che aveva udito. « Questi cavalli hanno riposato quanto basta, disse Fergus mettendo il piè nella staffa, vediamo un po' se vorranno trasportarci a Pinkie con quella rapidità colla quale trasportavano colà nella pianura i dragoni fuggiaschi. »

CAPITOLO L.

Alcuni particolari poco interessanti.

« Il principe, disse Fergus, mi avea parlato di voi, ma vedo che ora voi siete tutto occupato dell'illustre vostro prigioniero. Capperi! dicesi ch'egli sia uno de' migliori ufficiali dell'esercito rosso, ed oltre a questo egli è un amico intimo, o per dir meglio il favorito dell'elettore stesso, e sopra tutto di quel terribile duca di Cumberland, il quale, per guiderdone dei prodigi che ha operato a Fontenoi, tiene ora l'alto incarico di mettere a ragione i montanari a colpi di frusta. Egli vi avrà sicuramente raccontato, come questa deliberazione destò una gran gioia in Londra, e come fu annunciata dalle campane di Saint-James. Vi avrà partecipato anche qualmente Wilhington deve essere qui a momenti per ridurci in polvere dove si neghi di ricevere in ginocchione l'antico giogo. » — « Mio caro Fergus!.. » — « Possa il demonio strascinarmi se io vedo che cosa si debba sperare da voi! .. Qualunque nuova opinione fa girare la vostra testa come una girandola. . . . » — « Fergus! . . . » — « Esulta ciascuno per la segnalata vittoria che abbiam riportato: lodasi a cielo il valor vostro da mille bocche; il principe arde per la voglia di ringraziarvi egli stesso... Le belle tutte *della rosa bianca* stanno intrecciando corone al prode cavaliere... E vedetolo lì col suo capo basso che pare un venditor di butirro che va al mercato. Chi vedesse il vostro aspetto dovrebbe dire che voi seguitate un mortorio...»—« Vi confesso che la morte del mio colonnello mi ha sommamente contristato...» — « Questo dev'essere un dolore di cinque o sei minuti. Ah ripigliate la vostra allegria! la sorte del vostro colonnello, domani potrebbe toccare a noi: saremo contristati perciò? Non mai! Dopo la felicità del riportare una vittoria, nessuna agguaglia quella di morire valorosamente sul campo... Bisogna però sempre desiderare che una tale felicità sia ottenuta dai

nostri nemici prima che da noi. Ma scuotetevi, Waverley. » — « Il colonnello Talbot mi ha data la trista nuova, che mio padre e mio zio sono arrestati per ordine del governo. » — « E noi anderemo a dar sicurtà per loro, la vecchia lama del *Ferrara* procaccerà loro la libertà, quand' anche fossero tra le ugne della corte di Westminster. » — « L' hanno ottenuta per una via meno violenta.»—«Onde viene dunque tutta quella tristezza al vivace Waverley ? Egli dovrebbe pensare che se i ministri dell' elettore avessero in mano ragioni sufficienti per tenere in prigione o per punire i loro capitali nemici, non sarebbero mica tanto sciocchi da porli in libertà nelle circostanze attuali. Ah via, state sicuro che il governo inglese non può accusare di nulla i vostri parenti, e che in ogni modo egli deve temere di ridestare i molti amici che noi abbiamo tra i brillanti cavalieri dell' antica Inghilterra. Acquietatevi dunque, mio caro Waverley ; la vostra famiglia non ha che temere, e troveremo anche il mezzo onde abbia novelle di voi. »

Quelle considerazioni di Fergus consolarono poco il nostro giovanetto, pure si tacque; egli avea osservato più volte che Fergus non soleva farsi molto partecipe de' sentimenti degli amici suoi, se quei sentimenti non andavano a seconda delle momentanee sue mire, ed anche in quel caso la simpatia non gli dava troppo cordoglio. Egli sentiva in quella circostanza di aver offeso Waverley; ma non potendo mirare ad altro fuorchè allo scopo delle sue speranze, non considerava quasi nulla il dolore ch' egli avea dato al suo amico, il quale vedendo quell' indifferenza, sentì raffreddarsi nel suo petto quel fervido attaccamento che lo avea legato al suo capo.

Il principe accolse Waverley con aperte dimostrazioni di affetto e di stima, e molto lodollo pel coraggio spiegato in quella giornata ; trattolo quindi in un angolo della sala, quivi s' intertenne a parte con lui intorno al colonnello Talbot, ed all'amicizia che lo stringeva alla famiglia Waverley,» Considerando io, diceva il principe, che quel gentiluomo è grandissimamente amico del nostro sir Everardo, riflettendo ch' egli è anche stretto per via di matrimonio col casato di Blondevill, tutta gente affezionatissima a noi, non posso togliermi dal capo la persuasione che quell' ufficiale debba essere dei nostri. Le sole circostanze devono averlo costretto a mascherare i suoi veri sentimenti, » — « Ed io ardirei esporre a V. A. R. che dopo tutto quello che ho inteso dal signor Talbot, mi pare di dover pensare l' opposto.» — « Potrei ingannarmi. . . . . Io metteremo alla prova. Io lo pongo nelle vostre mani, dandovi arbitrio di custodirlo nella maniera che vi sembrerà migliore ; per tal modo io penso che voi verrete facilmente a capo di conoscere i veri suoi sentimenti verso la nostra persona. » — « Io ho per indubitato, rispose rispettosamente Waverley, che se il colonnello Talbot darà parola di tenersi prigione, non l' infrangerà mai ; ma dove egli negasse di darla, io ardisco sperare che l' altezza vostra vorrà incaricare altri del dovere di guardare l' amico di mio zio. » — « No, no, soggiunse il principe sorridendo, io non lo affiderò mai ad altra persona fuor che a voi ; » e compostosi quindi in un'aria più grave : soggiunse: « Ella è per me una cosa importantissima che la gente pensi esservi una grande intrinsichezza fra voi ed il colonnello Talbot : io desidero che questa appaia quand' anche in fatti non vi riuscisse di farvelo amico. Vorrete quindi trarvelo al vostro alloggio, e se mai negasse di dare la sua parola d'onore, farete ch' egli sia custodito. . . . Date dunque a me questo piacere di tornare subito da lui. Domattina si partirà per Edimburgo. »

Avendo ricevuto il nostro eroe questo incarico che lo obbligava ad andarsene a Preston, non potè assistere alla grande cerimonia che dovea eseguirsi dal barone di Bradwardino. Del resto Odoardo avea un naturale tanto semplice e sì poco amante delle scene ridevoli, che il grande atto dello scalzamento, a cui fu invitato da Mac-Ivor gli era già uscito di mente. Il dì appresso uscì una gazzetta, in cui davasi la relazione distinta della battaglia di Preston. L' ultimo paragrafo diceva, come la corte erasi ricoverata la sera a Pinkie, e terminava nel modo seguente :

« Dall'epoca del fatale trattato che annientò l'indipendenza della nazione scozzese, nessuno avea più avuto la fortuna di vedere uno de' principi nostri accogliere l'omaggio di un gran vassallo del regno, ricordante que' bei giorni della cavalleria, quando i valorosi campioni per tutta ricompensa de' gloriosi certami e delle chiare imprese, altro non volevano che l'onore di vedersi specialmente addetti al servigio del loro re. Jersera fummo te-

stimoni della più commovente cerimonia che si facesse mai ne' bei tempi della Scozia. Stava radunata la corte tutta, quando Cosimo Comino di Bradwardino, colonnello ec. ec. accompagnato dal signor Macvheeble (è stato nominato commissario di guerra) cancelliere dell' antica baronia di Bradwardino, si accostò gravemente all' altezza sua, e la pregò che volesse concedergli il favore di adempiere il debito ingiuntogli dalla feudale investitura che fu conferita ad un suo antenato da Roberto Bruce. Il barone presentò il diploma originale al gran cancelliere, il quale ricevette la domanda, e la fece porre a registro. Allora S. A. R. collocò una gamba sopra un cuscino, ed il Barone di Bradwardino, posto in terra il destro ginocchio, disfibbiò le correggiuole dei calzeretti, che il nostro eroe ama di portare all' usanza de' montanari. Avendo quindi il barone dichiarato che l'atto era compiuto, S. A. R. abbracciò quel bravo ufficiale, e gli disse teneramente: « Desidero, mio caro barone, che siate persuaso che il solo desiderio di adempiere esattamente a quanto fu ordinato da Roberto Bruce, mi ha indotto a permettere che faccia un cotale ufficio quella mano che sa impugnare la spada con tanta gloria per riporre la corona sul capo del mio genitore.»

Dopo ciò il barone domandò che fosse posto a registro *rito et solemniter*, *acta et peracta*, la qual cosa fu eseguita dal cancelliere. Sappiamo che S. A. R. si è degnata di conferire il titolo di visconte al barone di Bradwardino e Tully-Weolan, per aprirgli così il passo al grado di Pari. Sappiamo inoltre che nelle sue armi devono aggiugnersi due stromenti da trarre gli stivali, sopra i quali starà una spada sguainata. *n*

Se Waverley non avesse veduto che tutto ciò era derivato da uno sgraziato scherzo fatto da Fergus al barone, non gli sarebbero parsi niente affatta ridicoli tutti i particolari contenuti in quella relazione. « In tutte le cose, diceva fra sè, vi è l' utile ed il disutile, ed io non veggo perchè un paio di stromenti da trarre gli stivali non possono aver luogo nelle armi gentilizie, quando vediamo esservi nicchiati i covoni, i carretti, gli aratri, i candelieri, e mille tali altri arnesi che brillano negli scudi delle nostre più antiche famiglie. » Quest'episodio è stato un po' lungo; piaccia al lettore d'avermi per iscusato.

Tornato Odoardo a Preston, vide che il colonnello era sollevato dal grande abbattimento che avea sofferto prima, tanto che avea nuovamente preso il suo fare schietto, aperto e leale, ma non affatto scevro da un certo spirito contrario a tutti coloro che non erano suoi compatriotti, e soprattutto che professavano opinioni politiche, differenti da quelle ch' egli aveva. All' intendere d' essere stato dato in guardia al nostro eroe, disse freddamente: « Non avrei mai immaginato di dovere cotanto al vostro pretendente . . . Per certo questo incarico non è dato a voi senza un fine coperto.... Ad ogni modo io gli so grado di tutto cuore, e prego Iddio che voglia esaudirlo prontamente e largamente dandogli una corona celeste, in luogo della terrestre ch' egli ambisce cotanto. Io vi prometto di buon grado sull' onor mio che non farò neppur pensiero di uscir per fuga dalla prigionia; ed a qual pro dovrei cercare di scostarmi da voi se ho camminato sì lunga pezza per ritrovarvi? Io sono affatto pago di essere con voi, ma temo che la nostra unione non debba durare lungo tempo, perchè il vostro *cavaliere* (permettete che fra noi lo chiami con questo nome) vorrà presto guidare la sua crociata nelle province meridionali. »— « Io non ho inteso parola intorno a ciò; credo anzi ch' egli terrà questa sua posizione finchè gli arrivi un qualche rinforzo.» — Ovvero per espugnare la fortezza, ripigliò il colonnello col sorriso dell' ironia... Ma vi so dire io, che se, o il generale Guest, mio vecchio amico, non volta faccia, o la fortezza non crolla giù nel lago, il vostro cavaliere diverrà grigio prima che metta piè colà dentro.... Scommetto che il vostro eroe si è fitto in capo il pensiero di trarmi fra i suoi; ma egli s' inganna a partito, perchè anzi voglio fare io tutto il mio potere per menar voi fra i nostri . . . Mentre io stava in preda di quella violenta agitazione di cuore, voi avete udito dal mio labbro un linguaggio, che io non soglio adoperar mai: ora che sono tranquillo vi prego di non volgere le parole su quell'argomento fin tanto che non abbiate meglio conosciuto voi me, ed io voi.

CAPITOLO LI.

Cabale e rigiri.

Ottenuta la brillante vittoria di Preston, vedrà ciascuno che il principe dovette entra-

re trionfante in Edimburgo. Per lo che siccome sarebbe indarno lo spendere parole intorno a ciò, narreremo un solo accidente che avvenne in quella circostanza, il quale non vuol essere taciuto, perchè torna in grande onore dell' anima generosa di Miss Flora.

La guardia montanara che accompagnava il principe andava sparando gli archibugi per segno di una gioia immensa. Fra quelli ve n'era sciaguratamente alcuno caricato con palla. Avvenne duuque che stando miss Flora ad una finestra dove applaudiva al principe collo scuotere il suo fazzoletto, trovossi lievemente ferita in una tempia da uno di quegli spari. Vedutosi quell' accidente da Fergus, corse a lei, e comprendendo dallo sfregio leggero rimasto nella pelle, provenire quella ferita da uno schioppo caricato stoltamente con palla, sguainò furiosamente la spada e correva a castigare il colpevole; ma afferratelo pel mantello, miss Flora: « In nome di Dio, esclamò, calmatevi fratel mio, e non vogliate fare alcun male a colui! Vuolsi invece rendere grazie al cielo che a me sia toccato questo colpo, il quale, se per mala sorte avesse colpito un qualche Whig, ognuno avrebbe detto che si tentò di assassinarlo. » Grande fortuna fu a Waverley quella di non essere ancora arrivato chè troppo avrebbe sofferto per quel caso.

Viaggiava Odoardo a cavallo a lato al suo prigioniero, e toccando or l' uno or l' altro varî argomenti poco importanti, sì come fa chi studia di scoprire l'animo altrui, Waverley venne finalmente a ragionare di cosa che molto gli premeva, e andava sponendo i suoi timori sullo stato di suo padre e di suo zio. Talbot non tenne più come prima un tuono da riprensore; ma cercava invece d' incoraggiare il nostro eroe, e di togliergli ogni cagione d' affanno.

Lietissimo fu il colonnello Talbot all' udire tutta la storia delle cose avvenute ad Odoardo dal dì che si era partito dal reggimento, e piacendogli moltissimo la schiettezza con cui il giovanetto la raccontò, parlò in questa guisa: « Io sono molto contento nel vedere da tutto quello che voi mi dite che nel vostro procedere non vi fu *cattiveria*, nè un deliberato animo, come direbbero i giureconsulti; io vedo insomma che voi siete stato trappolato da alcune carezze del pretendente, e dalle arti fine di coloro che reclutano per lui. Io non dirò che voi non abbiate operato stoltamente; ma ringraziato il cielo, voi non siete però tanto colpevole quanto io giudicava; questo per altro non è il momento in cui stia bene che voi vi scostiate dalla causa che avete abbracciato. Verrà, io non dubito, quanto prima il taglio opportuno, imperciocchè nello strano accozzamento di tanta gente diversa nascerà sicuramente un qualche suggetto di piato e di dissensione, sì che vi sarà facile allora il trarvi da cotesta impura cloaca, e fatto da voi questo passo starà a me a strappar via la miccia dalla bomba prima che la scoppi. Io troverò modo di mandarvi in Fiandra; e mentre voi starete colà in terra ferma, lontano affatto da queste cose, io spero che mi riuscirà di farvi graziare. Io procurerò . . . . » — « Non più, ve ne prego, disse Odoardo, io non comporterò mai che si osi consigliarmi ad abbandonare un partito al quale mi sarò forse accostato con poca consideratezza, ma non mai senza il fermo mio volere. Colonnello, se volete farmi cosa grata, lasciate stare queste vostre considerazioni tarde per me ed inutili interamente; io metterò fine all' opera cominciata. » Ed il colonnello a lui sorridendo: « Voi potete a vostro talento vietarmi di parlare, ma non potrete, io spero, impedirmi di pensare e di sperare. . . . Ma ditemi, ve ne prego, avete poi esaminato mai quelle tali carte, che dite esservi state date da . . . » — « Sono tuttora nella mia valigia, la quale sta ad Edimburgo; le vedremo fra poco. »

Odoardo trovò già preparata la sua abitazione; il principe stesso ne avea preso il pensiero: stava essa in uno dei maggiori palagi che si potesser vedere nella più bella via di Edimburgo, e vi era anche allestito l' alloggio pel colonnello Talbot, Waverley, a cui nulla tanto premeva quanto di por l' occhio finalmente in quelle carte, aprì tosto la sua valigia, e trovato il plico, lo aprì con mano tremante. La coperta non aveva altra soprascritta che questa: *Al signor O. Waverley gentiluomo*, e dentro v'erano molte lettere aperte; le due prime che gli caddero sotto l'occhio le avea scritte il suo colonnello. La più vecchia non conteneva altro che tenerissimi rimproveri pel poco conto che il suo Odoardo avea fatto dei consigli che gli avea dati intorno alla condotta che avrebbe dovuto tenere stando lontano del reggimento, e gli ricordava essere vicino il tempo in cui dovea restituirsi al suo posto. « Se ciò non fosse, gli diceva, io

sarei obbligato a richiamarvi, attese le voci che si vanno spargendo, e per gli ordini che mi vengono dati. I cattivi successi che hanno avuto le nostre armi in Fiandra danno luogo a temere che possano accadere nuove cose anche qui. Vi prego quindi di tornare più presto che potete; la vostra presenza è ancora più necessaria per far cessare un certo spirito ricalcitrante destatosi ne' soldati della vostra compagnia: al vostro arrivo cercheremo insieme di scoprire i colpevoli.» La seconda era stata scritta otto giorni dopo, e vi era espresso un tuono che il colonnello avea dovuto assumere di forza, non avendo avuto risposta niuna la sua prima: egli ricordava al sig. Waverley quali fossero i suoi doveri come gentiluomo, come ufficiale, come Inglese: gli dava parte del talento di ribellione che andava crescendo nella sua compagnia, e soprattutto tra coloro che erano venuti seco da Waverley, i quali affermavano sfrontatamente di non conoscere altri comandi tranne quelli del loro capitano: vi era espressa una grande maraviglia del vedere non ancora tornato il signor capitano ad onta degli ordini che gli erano stati dati, e vi era infine una preghiera dettata dall' amore d' un padre, e dall'autorità d' un capo, colla quale s' invitava Odoardo a tornare immediatamente al reggimento. « Per avere una maggiore certezza, diceva in un proscritto, che questa lettera vi giunga prontamente, ve la mando col mezzo del maresciallo d' alloggio Times. »

Al leggere queste lettere Odoardo s' intenerì, e si contristò tanto che gli pareva che il cuor gli scoppiasse, e per dare un qualche sfogo al suo grandissimo dolore tolse a giustificare la memoria di quel rispettabile e buon colonnello. « Egli si teneva certo, che io avessi ricevute le sue lettere, e che non avessi neppur degnato di rispondere: egli non ha potuto sapere che quando io ebbi l'ultima sua a Glennaquoich, io mi trovava gia ridotto a tale da non poter prestare ubbidienza. Ahi che lo stile di queste lettere e la dilazione che mi accordava, mi sono prova chiarissima del gran bene che mi voleva quell'ottima persona! Che cosa avrà egli mai detto vedendo che io non mi curava di dargli nemmeno una risposta? Oh quanto avrà dovuto patire quel cuor tenero e generoso! Che cosa avrà mai pensato di me! » Aprì un'altra lettera; era del maggiore, il quale lo avvertiva che s'erano sparse certe voci per le quali il suo onore andava di mezzo: « Si vuole, diceva il maggiore, che un certo *Falconner Balliopole* od altro cotal nome, abbia avuto l'ardire di fare un brindisi da ribelle in presenza vostra, e che voi abbiate tollerato che si facesse per tal modo un insulto alla famiglia reale. Si dice di più che un gentiluomo che si trovò presente tolse a difendere la causa nostra ad onta ch' egli sia di un partito contrario. E fa quindi una grandissima specie come il capitano Waverley abbia tollerato che uno straniero domandasse ragione di un insulto fatto a sè. Nessuno de' nostri fratelli d'armi vuol credere e questa relazione ingiuriosa non meno per loro che per voi. Aspettano dunque impazientemente che voi mettiate loro in mano le prove che bisognano per far isvanire questa vile calunnia. »

« Che vi pare di tutte queste cose? » disse ad Odoardo il colonello Talbot « Che volete che mi paia? Io mi sento vicino ad impazzare! « — « Via via, mio caro calmatevi... Vediamo un pò che cosa sta scritto in quel sucido pezzo di carta.» Quella era una lettera diretta a W. W. Ruffin, e diceva così:

Caco mino sigore.

Qualcheduni delli nostri boni altro che di bevere non vole miga darmi fedde a io e non li basta di vederre il sigilo del nostro cavalierinno, che io li ho fatto vederre. Times vi consignerà a voi la prisente lietera, e vi farà saperre con qualmente tuto quello che il vecio Idamo la fato. Voi fidativi di io e io sarrò finno ale senneri.

Omelissimo sevitore vostro di voi.
H. H.

Proscrito. Il cavalierinno sarebe ben fato di scriverre di proppia sua mane. Il tinente Botter mi sagrina tuti come un cano. »

« Io tengo, disse il colonnello, che quel Ruffin a cui questa lettera è diretta, non sia altri che quel vostro Donald-Bean-Lean il quale, trovato il mezzo d'intercettare le vostre lettere, avrà carteggiato in nome vostro con quel povero diavolo di Hongton. » — « Questa cosa pare verisimilissima anche a me; ma chi vorrà egli esser mai questo Idamo. » — « Ha voluto dire Adamo; questo è un soprannome che davasi al vostro rispet-

tabil e colonnello. » Molte altre lettere lesse Qdoardo per le quali conobbe manifestamente le trami infernali di Donald-Bean-Lean.

In quel punto fu condotto a Waverley un certo Giuseppe Hodges. Era costui uno dei dei servidori del nostro eroe, il quale essendo sempre rimasto al reggimento, ed essendo stato fatto prigioniero, chiese la grazia di poter vedere il suo padrone. Quest' uomo potè istruire Odoardo più minutamente d'ogni cosa accaduta nel tempo della sua assenza. Narrò dunque come, pochi giorni dopo la partenza del suo padrone, comparve nella città dove il reggimento stava acquartierato, un certo merciaiuolo chiamato Ruthven, Ruffen o Rivain (1), come costui venne più d'una volta al loro quartiere, lasciando vedere una borsa tutta piena d' oro e d' argento ; che vendeva le sue merci a vilissimo prezzo e faceva anche regali ai dragoni della sua compagnia ; che si era fatto amicissimo il brigadiere Hongton; e che questi invitò i soldati a lasciare il reggimento per andare ad unirsi ai montanari, che aveano prese le armi ed aveano formato un grandissimo esercito; che a quest'invito cedettero facilmente tutti quei giovani che erano venuti dalle terre di Waverley, come quelli che fino dalla loro fanciullezza aveano imparato a venerare il nome degli Stuardi, e sapeano di certo che sir Everando parteggiava caldamente in favore di que'sovrani. « E siccome ci era noto, aggiugneva Hodges, che il nostro capitano stava tra i montanari , così non ci parve cosa strana che si servisse del mezzo coperto di quel merciaiuolo per trattare con noi, vedendo troppo bene a quanto rischio si sarebbe esposto dove avesse voluto scrivere egli medesimo. Ma le molte imprudenze che furono usate fecero scoprire e mandare a monte il nostro concerto. In quel punto *Gatta-lesta* fece vedere che gli stava bene il suo nome, perchè, appena s'avvide che si sospettava addosso a lui, disparve affatto, e non fu veduto mai più. Venne appresso la nuova che il nostro capitano era stato destituito, e fu quella il segnale della nostra ribellione ; fummo circondati e disarmati ; si fece processo e furono condannati a morte Hongton e Times ; ne fu graziato uno con ordine che dovesse essere cavato a sorte, il viglietto nero toccò a Times. Hongton rimasto in vita per favore della fortuna diede segni di sincero pentimento , ed ammonito paternamente dal colonello, vide d'aver commesso un gran fallo. Quel povero diavolo conobbe allora che non potevano venire dal loro capitano quegli ordini che erano dati dallo scellerato Ruffen. Ah il nostro cavalierino è incapace di commettere un' azione che lo disonori, diceva il povero Hongton. I Waverley sono sempre stati illustri per lealtà e per ischiettezza ; il nostro giovanetto signore tiene i sentimenti nobili del rispettabile sir Everardo; dunque tutto quel che ne ha detto l'empio Ruffen non è altro che un impasto di falsità ; e spiegato un tal pentimento ottenne il povero Hongton di tornare nella grazia del suo colonnello. » Non è mestieri al parer mio il fare avvertito il lettore che Donald-Bean-Lean era stato lo autore di tutta quella ribellione.

Non è facile l' intendere chiaramente con qual mira avesse ordita quella trama Donald-Bean-Lean; questo però si conosce intorno ai fatti suoi. Egli era per natura vivacissimo, audace, atto al broglio : aveva avuti segreti incarichi dal principe, dei quali nemmeno Fergus ebbe notizia alcuna : la protezione di un capo-tribù troppo gli rincresceva, e però l' odiava segretamente: giovandosi delle circostanze, e pescando nel torbido e nella confusione delle cose, si facea ricco per via di rapine; era suo carico di scorrere qua e là sotto mentite vesti e spiare lo stato delle truppe, il loro numero, il pensare degli ufficiali, l'umore dei soldati ec. Egli prese a sedurre specialmente la compagnia dì Waverley immaginando che quell' ufficiale dovesse essere uno zelante partigiano degli Stuardi, nel qual pensiero si confermò vie più quando lo vide soggiornare lunga pezza in casa del barone di Bradwardino. quando egli vide il nostro eroe giugnere alla caverna reale non seppe darsi a credere che il capitano Waverley avesse intrapreso quel viaggio spinto dalla sola curiosità, e tenne per fermo che quel gentiluomo inglese si fosse recato a lui per affidargli una qualche grande commissione, tanto che maravigliossi fortemente vedendo che Odoardo non ne fece pur cenno. Quel contegno diffidente del nostro eroe lo piccò, e formò il pensiero di vendicarsi in quel modo che gli venisse fatto. « Pretendo disse d'avere anche io una parte nell' ultima scena di questa tragedia, e giacchè non vogliono che io mi mischi nelle loro operazioni, opererò da me solo. » Mentre Waverley dormiva nella caver-

(1) E di soprannomo *Gatta-lesta*.

na, diè mano al suo sigillo per ottenere con quello credenza presso i dragoni, ch' egli sapea essere affezionatissimi al loro capitano; volò tosto colà dove il reggimento stava acquartierato, ed ivi cominciò le scaltrite sue pratiche, sperando che il principe lo dovesse largamente guiderdonare, dove egli giugnesse a capo di staccare una porzione di quel reggimento, e porla sotto la bandiera degli Stuardi. Questo fu lo scopo per cui ordì tutta la trama, della quale abbiamo parlato fin quì e che fece nascere quella serie di accidenti che obbligarono Odoardo a partire frettolosamente dal castello di Glennaquoich.

Odoardo, seguendo l'avviso del colonnello Talbot, non volle tenere al suo servigio quel giovane dragone, che avea scoperto tutt' i passati tenebrosi raggiri. « Voi fareste un gran danno, diceva il colonnello a quel povero giovane, se tenendolo presso di voi lo tiraste nella disgrazia in cui siete avviluppato. Pensate ad ogni modo che molto vi gioverà la testimonianza di costui, per dare a vedere da qual catena di sciagurate circostanze siete stato quasi trascinato a forza nel disperato partito, in cui ora vi trovate impacciato, »

Waverley scrisse a suo padre ed allo zio partecipando loro tutta la storia di quello che gli era avvenuto, pregandoli di non risponder nulla. Il colonnello Talbot diede a quel giovane una lettera diretta al capitano del vascello, che aveva gettato l'ancora nel golfo di Finth, colla quale lo pregava di far trasportare quel soldato a Berwich, e di procurargli quindi un passaporto con cui potesse sicuramente recarsi in Inghilterra. Waverley trovò il modo di farlo giungere fino al vascello per via di barche da pescatori, e gli pose tra le mani danaro per fare il viaggio.

Stanco poi Odoardo, dell' aver sempre intorno Callum Beg, ch'egli teneva essere una vera spia destinata a riferire tutto quello che vedeva ed udiva, pigliò per servidore un contadino, che avea tolto allora allora il nastro bianco, per vendicarsi dell'infedeltà della sua amante Jenny Job, la quale ebbe cuore di ballare col caporale Bullock.

CAPITOLO LII.

Amori-Politica.

Il colonello Talbot si affezionò molto a Waverley dopo che questi gli ebbe narrato minutamente e schiettamente tutto quello che gli era accaduto, tanto a Tully-Weolan quanto a Glennaquoich, e dal lato suo Odoardo faceva una grande stima di quel bravo militare, sebbene gli paresse qualche volta che i suoi avvisi tenessero molta asprezza, che la sua censura fosse pungente e mordace e le sue decisioni troppo assolute. La cortesia e l'urbanità onde si era ornato quel gentiluomo nella sua giovinezza coll'usare tra le più gentili brigate, s'erano fatte un pò ruvide per l'abitudine del comandare. Ma quanto ai pregi che rendono stimabile un militare, egli stava molto sopra a tutti quelli che Waverley conosceva, che il colonnello Talbot non aveva il tuono pedantesco del barone di Bradwardino, non le frasi studiate del maggiore Melville, il quale faceva uno sforzo continuo per adoperar sempre i suoi termini tecnici dell' arte guerresca, e dava per quel modo a conoscere d' essere più adatto a comandare uno squadrone, di quello che a condurre un esercito; ed era anche un grandissimo divario tra Talbot e Fergus, imperciocchè quel capotribù avea nella sua mente congiunta insieme per tal modo la scienza militare coi suoi progetti e colle ambiziose sue mire, che parea un piccolo sovrano piuttosto che un soldato. Laddove il colonnello Talbot avea in sè impressi tutt' i caratteri d'un vero militare; egli serviva il suo re e la sua patria per dovere e per inclinazione, e non menava, come il barone, cotal vanto per conoscere la teoria della guerra, non aveva la mente ligia alle cose piccine siccome il maggiore, e non faceva il suo mestiere con mire di proprio vantaggio come il capo della tribù d'Ivor. Oltre a ciò il colonnello Talbot era uomo addottrinato assai, e pieno di gusto; ma era imbevuto altresì di tutti quei pregiudizî onde sono accusati gli Inglesi.

Lo conobbe appieno Odoardo, e ne ebbe grand' agio, che i montanari spesero molto tempo nell'assediare la fortezza nel qual tempo Waverley nient'altro faceva, fuorchè sollazzarsi nelle allegre brigate, dove condusse qualche volta il novello suo amico, ma se ne stancò questi e dichiarò di non sentirsi animo bastante per far quella vita. « Chi può mai sopportare, diceva egli, la compagnia del vostro barone di Bradwardino? Io vi assicuro che non ho mai veduto un uomo più pedante e più ridicolo di lui. Quanto al vostro capo-

tribù egli non è altro che un goffo scozzese, che a guisa d'una scimia si studia d'imitare i modi eleganti di un damerino francese; egli ha difatti indossato tutta quella petulanza e quella leggerezza che trovansi nei giovani di quella nazione, ed ha conservato nello stesso tempo la superbia, la tristezza, il naturale menzognero e vendicativo che sono i caratteri dello Scozzese. Se mai il diavolo si è fitto in capo il pensiero di mettere tutto a soqquadro questo paese, egli non potea sicuramente affidare un tale incarico a nessuno che fosse più adatto di questo giovane ambizioso, il quale accoppia maragliosamente insieme un ingegno destro, un volere pieghevole ed un'anima trista. Egli crede di regnare dispoticamente colà in mezzo a que'suoi vassalli, e non s'accorge d'essere invece un vero schiavo di quella razza di beccai che voi ammirate cotanto, » E non fu più indulgente verso le donne; poichè, dovendo concedere che Flora Mac-Ivor era bella veramente, e non potendo negare che miss Bradwardina fosse amabilissima, affermava per altro che la prima riusciva perfettamente a rendere nullo tutto il potere del suo bel viso coll' imitare quell'aria magnifica che vide senza dubbio spiegata alla corte di *Saint-Germain* ; e quanto a miss Rosa diceva esser quella la più insulsa la più rincrescevole fra tutte le serve di Domeneddio. « Quel barlume di dottrina ch'ella mostra di avere, sta bene, soggiugneva Talbot, alla sua età ed al suo sesso, nè più nè meno che le starebbe bene indosso una delle vecchie divise di suo padre per ballare con maggior grazia. »

Ma queste erano bizzarie d'un uomo accecato affatto dai pregiudizîdella prima educazione e dalla nazionale antipatia ; al vedere una donna ornata il seno o le trecce di un nastro o d'una rosa bianca, egli fremeva come fanno gli arrabbiati al veder l'acqua, ed infelloniva come il toro all'aspetto del pallio rosso ; l'udire un nome che cominciasse per *Mac* bastava per renderlo tutto convulso. « Io vi confesso, diceva ridendo, che Venere non avrebbe accesso in casa mia se il servidore venisse a dirmi che miss Mac-Giove domanda di poter entrare. »

Per altro Waverley non guardava mica le miss con occhio sì bieco, mentre anzi egli si passò donneando con loro tutto il tempo dell'assedio ; ma vide chiaro di non poter far nulla colla sua Flora, la quale, tenendo fermo il proposito suo, dava all'amico di suo fratello tutti i contrassegni d' un' amicizia sincera, non cercando e non isfuggendo di trovarsi colà dov'egli era purchè non fosse solo, e conservando sempre alla presenza di lui un tal contegno da farlo uscire affatto di ogni speranza, i quali modi tenne ella costantemente, non ismovendola nè la costernazione di Waverley, nè lo sdegno di Fergus.

Per tutto questo miss Rosa pigliava molto piede nel cuore di Odoardo, il quale cominciava ad apprezzarla meglio, e si accorgeva ch'ella sapea metter fuori ingegno e vivacità quanto ogni altra, tosto che le riusciva di superare la naturale sua timidezza; vedeva che nelle circostanze perigliose ella mostrava un animo fermo, nobile, generoso; osservava ancora come ella si studiava di cogliere ogni opportunità per dirozzare il suo spirito. Egli si era avveduto (e molti altri fecero la stessa osservazione), che quando ella si trovava alla presenza di lui, studiavasi soltanto di far figurare l'amica. Io suppongo però, con licenza del lettore, che Rosa avrà saputo far in modo che nessuno vedesse lo stento, ovvero un qualche secondo fine in quel procedere suo dissinteressato. So come sovente i grandi contrassegni d'amicizia, che si danno tra loro due belle donne, non sono mica l'espressione sincera del loro cuore; ma noi non vorremmo penetrare nel cuore di miss Rosa, ed affermeremo soltanto, che generosa e delicata sopra modo ella si mostrava verso l'amica sua, la quale non volendo essere da meno contraccambiava con uguale studio e misura, tanto che i discorsi di quelle donne erano piacevoli al pari di una scena fra due belle e valenti attrici ; e mentre esse duellavano fra loro volendo ciascuna vincere di gentilezza, era malagevole cosa per gli astanti il decidere quale mostrasse più ingegno, più delicatezza e più sincera amicizia.

Miss Rosa cercava con tanto studio di farsi cara ad Odoardo, che non poteva stare ch'egli non cedesse, o che almeno non procurasse di mostrare la sua gratitudine. Ella era troppo giovine e troppo priva d'arte per velare in qualche modo quella sua grandissima passione. Quanto al padre suo, come potea egli badare ai pensieri domestici, essendo sempre immerso in discussioni letterarie, ovvero in faccende militari ? Miss Flora che per dovere d' amicizia avrebbe pur dovuto

dare un qualche buon consiglio, nol fece per non disturbare un amoreggiamento, stante il quale ella otteneva lo scopo suo di tenersi amica tanto di Rosa quanto di Odoardo. Rosa avea aperto il suo cuore a miss Flora, e da quel punto fermò questa il proposito di chiudere affatto l'orecchio alle amorose preghiere di Waverley, e di mantenersi nella stima e nell'amicizia dei due amanti; bastandole questo non cercò più. Ella avea sempre pigliato in conto di celia tutto quel che le avea detto Fergus circa il suo desiderio di amoreggiare miss Bradwardina, chè sapeva come egli la pensasse intorno all'ammogliarsi; sapea che tutta la bellezza, tutte le virtù, i pregi tutti quanti del mondo riuniti in una donna non avrebbero determinato Fergus a sposarla, se non avesse veduto di poter ingrandire il suo credito e la sua possanza per quel matrimonio; come poteva ella quindi credere mai che Fergus pensasse daddovero a chiedere la mano di miss Rosa, sapendo che il padre di lui avea stranamente determinato di spogliarla della sua eredità, volendo che se l'avesse un lontano parente collaterale? E poi era mai fatta per cotali pensieri la testa di Fergus, piena sempre di mille idee ambiziose d'avanzamento? Egli avea appena formato un pensiero che lo lasciava per tener dietro ad un altro, il quale dovea stare, sì come stanno le onde dell'oceano; la sua immaginazione pareva una lanterna magica, le sue determinazioni non mai previste, ma figlie sempre delle ultime circostanze, nascevano e morivano nel punto stesso; chi avrebbe potuto por modo alla volubilità di quel Proteo?

Per quanto Flora amasse il fratel suo; per quanto le piacesse la sua attività e la sua energia, virtù che anche in uno straniero ella avrebbe ammirato assai, vedeva con tutto ciò ch'egli avea tali difetti da non poter esser fatta per lui la coniugale felicità; vedeva che una moglie dolce, modesta, amorosa non avrebbe potuto trovare quella felicità nell'amare Fergus, che prova una persona riamata. Laddove Odoardo, ad onta del suo capo romanzesco, ad onta che avesse cominciata la sua vita sotto le spoglie militari, parea agli occhi di Flora, nato e fatto pel matrimonio, e per gustare le dolcezze della vita domestica. Egli era di un umore tanto quieto e semplice, che non si vergognava punto di darsi a vedere insciente affatto de' più strepitosi avvenimenti che nascevano intorno a lui. Le grandi questioni che sorgevano fra i capi-tribù, gli davano maraviglia, ma non mai voglia di porvisi dentro, chè non sapea vedere quanto montassero quei loro bizzarri e strani diritti di preminenza. Volgendo miss Flora nella sua mente tutte queste considerazioni concludeva che nessuno più di Odoardo potea rendere felice l'amica sua, tanto a lui somigliante nel pensare e pel naturale.

E la confermò in questa sua opinione un discorso che tenne un dì con miss Rosa intorno a questa materia. Avea miss Flora fatto osservare alla sua amica, come Waverley parea spessissimo pensoso e distratto. « Non vi faccia maraviglia, disse Rosa; pel vivo suo ingegno, e per il molto suo sapere sono inezie puerili tutte le discussioni che ode qua dentro. Che rileva a lui di conoscere se il tal capo-tribù seguìto forse da una sessantina d'uomini, debba avere il titolo di colonnello, ovvero di capitano? Come vorreste mai che il signor Waverley si travagliasse di quelle violenti discussioni che insorgono tanto spesso tra il fratel vostro ed il giovane Corrisnochian intorno a quel vano diritto che l'uno vanta sull'altro d'avere la mano? » — « Mia cara Rosa, se il signor Waverley fosse veramente quell'eroe che voi lo stimate, egli avrebbe a proprio debito ed a grande onore l'intromettersi in cotali contenzioni, non ch'esse siano di grandissimo momento per sè medesime, ma per mettersi fra mezzo a due giovani impetuosi, tor via le loro querele, e rendere per tal modo un grande servigio alla causa comune. Vi sovvenite voi del dì che Corrisnochian venne in tanto furore che trasse mezza la sua spada? Che fece allora Waverley? Levò il capo, come se si fosse svegliato in quel punto, e domandò freddamente di che si trattava. » — « Me ne ricordo benissimo: e mi sovviene ancora che quella sua gran distrazione destò in tutti gli astanti tanto riso, che valse a metter fine alla lite più di quello che non avrebbero fatto mai le più eloquenti parole. » — « Questo è vero, ma confessate, mia cara, nulladimeno che bello onore sarebbe stato al sig. Waverley il calmare allora il fuoco che scaldava que' petti per via di un forte e savio ragionare! » — « Vorreste voi ch'egli togliesse a calmare tutte le teste calde dell'esercito? Spero, mia cara Flora, che sarete persuasa che io non metto il fratel vostro

in questo numero .... il suo senno, il suo ingegno lo distinguono troppo da tutte quelle altre teste vuote di cui io intendo parlare ; ma ditemi di grazia, tutte quelle loro smargiassate , quelle grida orribili, colle quali mi fanno alle volte rabbrividire, li rendono forse più stimabili agli occhi vostri che il sig. Waverley? » — « A Dio non piaccia, mia cara , ch'io voglia paragonarlo a quelle anime grosse e rozze cotanto ; bensì io mi dolgo molto , che , essendo egli dotato di sì bei talenti , non tenga fra la gente l'alto posto che gli si addice, e soprattutto che non faccia valer meglio il suo chiaro valore in favore della causa che ha tolto a sostenere. Lochil , e molti altri capi-tribù sono pur colti e gentili: nessuno conténderà loro senno ed ingegno: perchè non toglie Odoardo ad imitare la loro energia , il loro entusiasmo ? Io dubito quasi che abbia contribuito molto a raffreddarlo la compagnia a lui si cara di quell'ipocondriaco e flemmatico Inglese. » — « Non mi parlate di colui , io non ho veduto mai una persona più rincrescevole, egli pone in voi l'occhio suo con una cert'aria, la quale pare proprio che dica non esservi in tutta la Scozia una donna degna di presentargli una tazza di tè ; ma quanto al sig. Waverley , egli è sì caro !.... sì gentile ! ha una mente sì capace !... » — « Massime dove si tratti di contemplare le stelle , oppur di recitare passionatamente un'ottava del Tasso; non è egli vero ? » — « Del suo coraggio, del suo valore, ha già dato prova. » — « Sul campo di battaglia eh ? Lo so, mia cara, ma qual è quell'uomo , s'egli merita questo nome, che non mostri coraggio in faccia alla gente ? questo è un impulso naturale .... Ma il sig. Waverley non sarà mai capace d'ideare un'impresa piena di rischi , di pensarvi lungamente nel suo segreto , e di affrontare a tempo maturo e pericoli e morte per condurla al suo termine. Ammirerà egli ed esalterà con bei versi il sublime ed eroico petto del suo avo Nigello, ma l'imitarlo non è da lui. Egli non è fatto che per godere quietamente una domestica felicità , stando nel seno della sua famiglia , e non occupando la mente che de'suoi studî. Volete sapere quali saranno le sue occupazioni , i suoi esercizî, tornato al castello di Waverley? Metterà in ordine la sua biblioteca , arricchendola de' più bei libri . . . disegnerà paesetti e vedute ; fabbricherà nel suo giardino ponti , kioski e tempietti , farà di bei versi , nelle belle sere autunnali si diporterà ne' boschi osservando i trastulli dei cervi al chiaro della luna, poscia sederà sull erba al piè d'una qualche antichissima quercia per meditare a suo grand'agio .... ovvero reciterà versi alla sua bella sposina , la quale passeggiando con lui si appoggerà mollemente al suo braccio .... Qui starà tutta la sua felicità ! » — « E la moglie sua sarà la più avventurosa tra tutte le donne ! » disse fra sè Rosa sospirando.

CAPITOLO LIII.

Fergus innamorato.

Quando Waverley ebbe avuto campo di conoscere dappresso la corte del principe , ed ebbe osservato annidarsi in quella tutte le cabale , gli artifizi, gl' inganni che si possono trovare nelle corti de' più grandi sovrani d'Europa , gli venne alquanto in fastidio la situazione in cui si vedeva ; incominciava ad essere noiato dell' osservare con che attività ognuno de' principali cortigiani operava pel solo proprio vantaggio , sebbene chimerico all' occhio del nostro eroe. L' orecchio suo era omai stanco di udire , chè ciascuno avea le sue pretenzioni , e movea querele ; le più legittime erano quelle del barone di Bradwardino , le quali aveano per suggetto la cosa pubblica. « Si vorrà sudar molto , diceva egli, prima di ottenere la corona murale : saprete già , diceva ad Odoardo , come queste corone erano a' passati tempi intrecciate dei virgulti e delle erbe strappate dalle mura di una città presa d' assalto; tali corone erano perciò chiamate anche *parietariae* : ma per l' assedio che noi abbiamo posto a questa fortezza , io non ispero che possiamo ottener presto questa corona. » E rendea ragioni infinite a sustegno della sua opinione , citando autorità antiche e moderne, spiegando il profondo suo sapere intorno all' arte dell' assediare e dal difendere una piazza ; ma noi solleveremo il lettore dalla briga di leggere tutte le citazioni fatte dal barone, giacchè probabilmente non gli darebbero grande diletto , che poco ne diedero anche ad Odoardo.

Invitato il nostro eroe da Fergus , si recò alla casa di lui. « Mio caro Waverley , gli aveva detto quegli il giorno avanti . domani io deggio avere un abboccamento a parte col principe , onde vi prego d' essere a casa mia

per partecipare alla gioia che devon recarmi le conseguenze d'un tale abboccamento, giacchè io mi tengo certissimo di veder coronati i miei desideri.» Waverley trovò Maccombich nell' anticamera del capo , a cui avea reso conto del modo col quale erasi disegnato un tal bastione intorno alla fortezza per collocarvi le batterie. Mentre Odoardo s' interteneva alquanto su questo particolare con Maccombich , udissi la voce di Fergus che gridava rabbiosamente : « Callum !,.. Callum-Beg !... Vuoi rispondere , furfante ? » e tornò soffiando nella sua stanza. L' ira violenta avea sfigurati tutti i lineamenti dal suo volto, le vene della fronte eran gonfie , gli occhi sporti in fuori , e rossi come brage , le guancie livide e tremanti , le narici contratte orrendamente ; e tanto più egli dava a temere, perchè si vedeva quanto si forzava , ma invano , di soffogare la sua bile. Tolse dal fianco la spada e gettatala rabbiosamente contro il muro : « Io non so chi mi trattenga, disse digrignando i denti , dal far giuramento di non impugnarla mai più in favor di colui... Callum ! va a mettere in punto le mie pistole e recale qui tosto. » L'imperturbabile Callum eseguì quietamente il ricevuto comando e quanto ad Evan-Dhu , non dubitando egli che il capo dovesse aver ricevuto qualche insulto , stava aspettando in silenzio ed in grande agitazione di udire il nome dell' offensore , l' ora ed il luogo che destinavasi alla vendetta, « Ah ! siete qui , Waverley ? disse Fergus dopo essersi alquanto calmato ; mi sovviene d' avervi invitato ieri a partecipare al mio trionfo... or bene venite invece a vedere la mia vergogna. » In questo mezzo Evan gli porse una relazione su certe opere d' assedio; gliela strappò Fergus violentemente di mano , e disse pieno di collera: « Vorrei che un fulmine incenerisse i pazzi che assediano ed i vili assediati , ai quali non basta l' animo di fare una sortita !... Caro il mio Odoardo, voi direte ch' io sono impazzato... Evan , uscite ; ma non vi allontanate. »

« Il colonnello mi pare malato , disse mistriss Flockart a Maccombich , incontratolo mentre usciva ; bisognerebbe fargli pigliare qualche medicina... l' ho veduto in uno stato che mi ha fatto compassione ; le sue vene erano tese tutte come le corde di un' arpa. » — « Non sarà nulla , rispose tranquillamente Evan-Dhu : un piccol salasso lo guarirà , è il suo rimedio solito. »

« Io so , mio caro Waverley , disse Fergus , che il colonnello Talbot vi prega e vi scongiura mille volte al giorno di rompere lo sciagurato giuramento che vi lega a noi (no, no , non cercate di negarlo) ; sappiate che sono sul punto di farla io stesso questa rottura... Credereste che ho presentato stamattina due suppliche al principe , e che egli le ha rigettate ? Che ve ne sembra , eh ? » — « Perchè io possa rispondere bisognerebbe che sapessi che cosa avete domandato. » — « Che serve saper ciò , mio caro signore ? Fergus ha domandato, e questo dovea bastare. Non ho io solo fatto per colui più che non hanno fatto tutti insieme gli ufficiali dell' esercito ? Chi ha ordinato ? chi ha mosso tutto ? E ad ogni modo vi pare egli ch' io possa aver fatte domande indiscrete , come tal altro avrebbe osato fare ?.., Uditemi. Voi avete veduto il diploma , con cui mi venne conferito il titolo di conte : esso mi fu spedito or fanno dieci anni , e fu in ricompensa di servizi prestati : da quel punto fin qui mi pare di non essere stato ozioso... Non crediate già ch' io sia innamorato di quel titolo; son filosofo quanto lo siete voi, e fo di quella pergamena quel conto che farei di un lembo di carta scorbiata. So che il titolo di capo della tribù d' Ivor vale cento volte più che quello di conte : ma avea le mie ragioni per voler assumere quel ridicolo soprannome... Dovete sapere come per un caso stranissimo mi venne a notizia , che il principe ha persuaso quel vecchio pazzo del Barone di Bradwardino ad abbandonare il pensiero di privare la figlia sua della baronia di Tully-Weolan, che egli , come sapete , volea trasmettere ad un suo cugino in trentesimo grado che serve nelle truppe dell' elettore d' Annover ; ed io non penso che il vecchio barone voglia contrastare al desiderio del suo legittimo signore e padrone. » — « Ha pur fatta la cerimonia dello scalzamento ? » — « Possa il diavolo portarselo seco quel vecchio pazzo ! Io penso insomma che la baronia non sarà tolta a miss Rosa , sì che la vedremo incaricata anch' essa di trarre le pianelle alla regina nel giorno dell'incoronazione. Ad ogni modo miss Rosa Bradwardina è un partito che fa per me per tutti i riguardi ; tanto che dal momento in cui ho saputo che si era trovato il verso di far dismettere quel suo pazzo pensiero al barone , io tenni quasi certo che questo matrimonio fosse una cosa fatta , non vedendo-

vi altro ostacolo tranne la pretensione del padre, il quale intende che il marito debba assumere il nome della figlia (e voi vedete che un par mio non potea far questo); ma un tale ostacolo sarebbe stato facilmente superato quando io avessi potuto dare alla sposa mia il titolo di contessa; con questo spediente le cose mi parevano bene aggiustate, chè provvedevasi all'utilità di tutte le parti. » — Vi confesso, caro Fergus, che, sentendovi sempre inclinato a deridere e schernire in ogni modo il barone di Bradwardino, non so intendere come possiate sentir amore per la figlia sua. » — « Io sento per miss Bradwardina quell'amore che dobbiamo avere pel secondo capo della nostra famiglia, per la madre dei nostri figliuoli: veggo in lei una graziosa figliuoletta, piena di senno e di buon volere; ognuno deve confessare che la sua è una delle più antiche famiglie che esistano nella pianura della Scozia; non le mancherebbe altro che un poco d'istruzione sull'arte dello stare nel mondo, e l'avrebbe da Flora. Quanto al padre, sia pur egli strano e pedante quanto essere si può; ma sa farsi rispettare; lo sanno Balmawhapple e parecchi altri; questo basta per non temere d'aver un suocero deriso; che sia ridicolo non rileva... Vi concludo dunque un'altra volta ch'io vedea come una cosa fatta questo matrimonio; ogni cosa era già ordinata nella mia mente per questo scopo. » — « Ma ditemi, mio caro Fergus, ne avevate voi parlato al padre? La figlia era... » — « Non feci niente di questo, interruppe Fergus; l'intavolare un trattato di matrimonio col padre prima che avessi ottenuto di sfoggiare il mio titolo di conte, era un voler far nascere una discussione noiosa intorno al cambiamento del nome, laddove il conte di Glennaquoich non ha a fare altro che aprir bocca per essere soddisfatto senza opposizione... Tutto al più avrei dovuto aggiustare la faccenda degli stemmi, ma la cosa era facile, chè tagliando il mio scudo con un *palo*, vi si poteva nicchiar benissimo quel maladetto orso, ed anche que' ridicoli stromenti da trarre gli stivali, giacchè io non credo che il barone ardisca pretendere di porre il suo stemma a lato al mio... Ad ogni modo bastava ch'io trovassi la via d'impedire che il mio scudo ricevesse onta. Quanto poi a miss Rosa, che poteva ella dire in contrario quando suo padre avesse acconsentito a queste nozze? » — « Chi sa che non potesse dire anch'ella in contrario quel che ha detto vostra sorella, che voi non isdegnavate di accordarmi! » Questo parallelo non piacque nulla all'orgoglioso capo-tribù; ma ebbe la prudenza di contenersi, e soffocò un'amarissima risposta che avea presta. « Non dubitate, disse, che si sarebbe aggiustato leggermente ogni cosa. Torniamo al nostro discorso; io vi pregai di venir da me stamattina pensando che doveste assistere alla cerimonia del contratto nuziale. « — « Ebbene? » — « Vado a corte ed espongo i miei diritti... fo menzione delle avute promesse, metto fuori il mio diploma di conte, e domando di poter assumerne il titolo: non fui veramente svergognato con una negativa... si accordò essere giusta la mia domanda... dovuto il conferimento del titolo... ma si disse che sarebbe stato bene ch'io differissi ancora un po' ad assumere quest'onore per non eccitare la gelosia di molti capi-tribù. Io dissipai questa puerile obbiezione coll'offerire di presentare l'assenso di tutti in iscritto, e mi teneva certo d'averlo, perchè se alcuno avesse voluto negarmelo non dando alcun peso al diploma che ho da tanto tempo, a quel tale io lo avrei domandato colla spada alla mano. La mia risposta pose dunque alle strette il principe, il quale dovette allora finalmente pronunziare la gran parola. »

« Mio caro Fergus, dissemi egli, io spero che voi vorrete avere la bontà di non assumere per adesso il vostro titolo, onde non abbia alcun pretesto il capo-tribù vostro competitore... Bisogna, mio caro Waverley, che vi dica come quel vile sfaccendato che ha tanto diritto per dirsi capo-tribù quanto io ne ho per dirmi imperatore della China, va schermendosi dalle calde sollecitazioni del principe che lo chiama a sè, col dire che si è riposta troppo fidanza nella mia persona, che Mac-Ivor è il solo, di cui si faccia stima e capitale ec. ec. Questi sono sutterfugi suoi coi quali vorrebbe coprire la sua grande poltroneria. Ma il principe volendo togliere ogni pretesto a quell'asinaccio, ha domandato a me come un favore speciale che voglia differire alquanto ad assumere quel titolo che ho acquistato sì giustamente. Vedete, mio caro Waverley, vedete che cosa sono mai le promesse dei principi (1)! » — « La vostra udien-

(1) Qui parlasi di un principe di solo diritto; quei che lo sono di fatto hanno possanza bastevole per mantenere le loro promesse.

za è terminata così?»—« Mai no. Io mi sentiva tentato di fargli vedere quanta fosse la sua ingratitudine verso di me, e dovetti fare un grande sforzo per contenere lo sdegno mio giusto, che mi facea tremare da capo a' piedi. Finalmente, pigliando un tuono tranquillo per quanto fu in me, supplicai S. A. R. di considerare che tutta la felicità della mia vita era riposta nella grazia che avea domandato; e per provare appieno quel che io diceva, gli venni esponendo la mia idea, e dimostrai come per venire a capo del mio desiderio bisognava assolutamente che potessi assumere il mio titolo. » — « Che disse il principe ? » — « Che disse ? ... Ah possa egli !... (ma la Santa Scrittura mi comanda di non maledire il mio principe neppur col pensiero). Volete sapere che cosa mi ha risposto ?... Che gli piaceva assai ch' io gli avessi aperto questo mio pensiero, e che egli volea preservarmi da molti fastidi e da infinite pene inutili... Posso accertarvi, disse, sulla mia parola di onore, che il cuore di miss Bradwardina non è più libero : e vi dirò di più che io medesimo ho promesso di favorire la sua inclinazione ; sicchè, mio caro Fergus, soggiunse egli con aria amichevole e sorridendomi graziosamente, posto che non si tratta più di nozze, io spero che non avrete più tanta fretta di assumere il vostro titolo di conte, e detto questo fece una giravolta e mi ha *planté là.* »

« E voi che cosa pensate di fare ? »—« Vi confesso che nel primo impeto della mia collera io mi sarei dato di buona voglia al diavolo... all' elettore d' Annover... a colui insomma che mi avesse posto in mano il mezzo più certo, più pronto per vendicarmi... Ma ora io sono quieto affatto... Io penso che egli abbia ideato di dare miss Bradwardina a qualcuno de' suoi ufficiali irlandesi o francesi... Ma terrò l' occhio aperto... L' audace che viene a segare nel mio prato badi a sè.. *Bisogna coprirsi, signore* (1) ».

Il loro abboccamento durò ancora un qualche minuto ; ma non fu detta cosa che meriti d'essere scritta. Waverley lasciò Fergus scevro di collera, ma pieno di una gran voglia di vendetta, e tornò a casa dove stette pensando assai alle cose udite, e non potea intendere che cosa potessero significare.

(1) Queste parole sono italiane nell' originale.

CAPITOLO LIV.

Virtù rarissima è la costanza.

« Io sono un vero fanciullo, disse fra sè Odoardo battendo all' uscio di casa sua e salendo prontamente su per la scale : che deve importare a me se Furgus Mac-Ivor brama di ottenere la mano di miss Rosa Bradwardina ? Io non ho mai amato quella giovine... Forse ella ha amato me ; ma io ho sdegnato l' amore di lei tutto semplice e naturale, per sospirare invano intorno ad una superba che non amerà mai nessuno tranne il duca di Berwich se mai tornerà al mondo... Ho fatto un gran torto anche al barone... S' egli avesse avuto me per genero, non sarebbe stato tormentato dal dolore di vedere la sua cara baronia spogliata del suo nome... io non avrei cercato giammai di possedere il suo feudo,,. avrei lasciato che disponesse a suo talento dei pantani di Tully-Weolan, ed avrei rinunciato al suo strumento di trarre gli stivali... e Rosa... amica com'ella è della quiete domestica, non sentendo altro bisogno tranne quello d' amare e d' essere riamata, ella formerà colle sue tenere cure le delizie di colui col quale si accaserà. Ah perchè mai lascerò che quella colomba sì dolce divenga preda di Fergus !... Egli è incapace di maltrarla, io ne sono certo... ma passati alcuni mesi, egli la trascurerà... Immerso tutto negli orgogliosi suoi divisamenti, tanto alla corte quanto colà fra le sue tribù, pensando talora ad aggiungnere un lago od un monte ai suoi possessi, talora ad accrescere il numero de' suoi vassalli, egli sarà incapace di volgere un sol pensiero alla povera sua sposa, onde alleviarle la noia di lunghissimi giorni solitarî. Allora gli amici di quell'amabile giovinetta diranno:

Perchè mai la fresca rosa
Fu rinchiusa in fosca cella ?
Era vaga, e non par quella !
Come presto scolorì !

Questo gran guaio non sovrasterebbe a quell'amabile creatura, se il degnissimo sig. Odoardo Waverley avesse avuto fior di senno !.. Io non so capire come mai mi sia fitto in capo l' idea che Flora sia più bella e più graziosa di Rosa ! mentre, se ben guardo, questa anzi deve stare sopra quella... L' altra ha certe forme svelte, quest' è vero ; certi lineamenti

più regolari... non si può negare ; forse avrà ancora una maggior leggiadria ne'suoi modi; ma Rosa è più semplice , le sue grazie son più naturali... e poi è più giovane di gran lunga... scommetto io che miss Mac-Ivor ha almeno due anni più di me: stasera voglio sapere la sua età.

Fatta questa risoluzione, uscì Waverley per andare a pigliare il tè presso una gran dama (era la moda di sessant'anni addietro), la quale tenea vivamente il partito del principe. Quivi trovò , come lo avea preveduto , *les deux inséparables*. Al suo comparire tutta la gente si levò in piedi , ma Flora , fatto un cenno appena , ripigliò tosto la sua positura ed il filo del suo discorso; laddove Rosa non potè contenersi dal rivolgersi verso di lui.... « I modi di costei sono più amabili , non si può negarlo » disse Odoardo fra sè.

Discutevasi intorno alla fluidità ed al suono della lingua celtica , affermando molti essere quella più adatta alla poesia che non lo è l'italiana. In qualunque altro sito nessuno avrebbe detto un tale sproposito ; ma quella brigata stava sotto gli auspicî di sei dame venute dal settentrione della Scozia a sostenere l' onore della loro terra. Queste, avendo polmoni vigorosissimi , e credendo forse che quelle persone fossero sorde tutte quante , davano un piccol saggio di celtica armonia ; e mostrando esse colle loro risa di non voler permettere che fosse neppur fatto un tale confronto , miss Flora mise innanzi vari argomenti onde si vedesse che la materia poteva essere benissimo soggetto di discussione. Fu allora pregata miss Rosa che volesse dire il parer suo , ed ella tenne per la lingua italiana , ch' ella avea appreso coll' assistenza di Odoardo. « Costei ha l'orecchio più giusto di Flora , disse allora fra sè il nostro eroe ; e non rileva punto che Flora soni un po' meglio: io voglio sperare che Miss Mac-Ivor non vorrà porre il suo Mac-Murrough a lato al Tasso ovvero all' Ariosto. »

In questo mezzo fu proposto da alcune persone di pregare Fergus che volesse sonare il suo flauto, ed alcune altre desideravano invece di udire una qualche tragedia di Shakspeare recitata da Waverley. La padrona di casa , ch' era una femmina d' umor lieto ed amabile , vedendo quel disparere, disse che bisognava raccogliere i voti, fermo il patto che quello fra i due gentiluomini che rimanesse ozioso quel dì, dovesse promettere di dare ricreazione alla brigata nel giorno vegnente. Il caso volle che i voti si trovassero divisi in numero uguale, di modo che il voto di Rosa dovea decidere la questione. Miss Flora nel dare il suo voto in favore di Fergus (chè in ogni benchè piccola cosa si studiava sempre di togliere a Waverley ogni ragione di sperare) , avea posto per condizione che il baronetto dovesse accompagnarlo col suo violino. A queste parole i due sonatori spiegavano già le loro carte di musica, ed Odoardo dicea fra sè : « Mia cara Flora, mi congratulo con voi del vostro gusto squisito: qui non siamo a Glennaquoich , sì che mi pare che si potrebbe lasciar stare quel flauto. » Quando miss Rosa, che avea pur diritto di dare anch' essa il suo voto , fattasi innanzi , disse arrossendo che le piacerebbe assai di udire qualche cosa dell' immortale Shakespeare.

Allora Waverley scelse la tragedia di *Romeo* e *Giulietta*, e la lesse con grande espressione, ponendo tanto caldo e tanta verità in certe scene, che n'ebbero tutti quanti un diletto maraviglioso: alcuni facean plauso col battere delle mani, ma i più applaudirono colle lagrime. Miss Flora, dando a vedere di conoscere di già molto quel dramma, batteva le mani, ma Miss Rosa che non lo avea udito mai piangeva tenerissimamente. « Ella sente più assai che l'altra » dicea fra sè Waverley.

Dopo la lettura vennero in mezzo varî ragionari intorno all' intreccio di quella tragedia, ed intorno al carattere dei personaggi. Secondo il parere di Fergus nessuno poteva dirsi più amabile di *Mercuzio*: « Non che io ammiri, dicea quelle sue riflessioni strane , que' suoi modi antichi ; ma tengo che per quei dì egli dovesse essere un giovane assai caro, » — « Una cosa mi pare intollerabile , disse Maccombich, che si trovava da per tutto dove era il capo-tribù , ed è il vedere quel Thibert o Taggard andare al luogo del combattimento sorreggendosi al braccio del suo compagno. » Quanto alle signore, elle furon tutte per Romeo, se non che gli veniva da taluna apposto a grave delitto quell' aver lasciato Rosalinda per darsi a Giulietta; intorno alla quale accusa essendosi uditi molti pareri, fu pregata Miss Flora di dire il suo. « Quanto a me, disse ella, tengo che quel mutamento d'affetto, invece d'esser poco naturale, come taluno afferma, sia anzi in quella

circostanza un quadro artificiosissimo della natura. Il poeta ci rappresenta in quel suo quadro Romeo, giovane caldo e facile ad innamorarsi. Egli ama dapprima una donna, dalla quale non potrà essere riamato giammai, siccome lo dice egli stesso.— *L'amore è una puerilità indegna d'occupare il suo cuore.* —Posto ciò, io domando di grazia, s'egli sarebbe stato ragionevole che si fossero rappresentato Romeo costante amatore, sebben messo fuori di speranza affatto d'essere riamato mai? Il poeta ha colto destramente il punto, in cui quel giovane caldo trovasi per le fiamme di un amor disperato, per mettergli innanzi una donna più bella, più cara di quell'altra che lo avea respinto, egli fa vedere nel tempo stesso che sta nelle sue mani l' avere da questa uno schietto amore. Io affermo che nello stato misero, in cui Romeo era ridotto, non potesse non amare quella giovinetta che veniva a dissipare la negra sua malinconia ed ispirandogli consolazione, lo toglieva al suo disperato talento. »

« Oh Dio, Dio! miss Mac-Ivor, disse allora una di quelle dame, vorreste voi togliere al sesso nostro uno de' suoi più bei privilegi? Vorreste far credere che senza speranza non vi possa essere amore? Vorreste concludere che un amante può farsi infedele dove la sua amata si mostri troppo rigida? Confesso che non avrei pensato giammai di dovere udire dal vostro labbro una cotale bestemmia. » — Può darsi, mia cara Betty, io non voglio negarlo, che si trovi tale amante che stia fermo nell'amor suo ad onta di mille ostacoli che dovrebbero disaminarlo; e che sprezzi ogni pericolo e bevesi coraggiosamente il calice della freddezza...Ma un' indifferenza costante ed inalterabile è un veleno sì grande, che spegne qualunque amore. Per quanto forte sia il potere della vostra bellezza, amica mia, non fate mai di cotali esperienze sopra un cuore che non vi piaccia di perdere; l'amore ve lo ripeto, può benissimo star contento ad un sol filo di speranza, ma se quello ancora si rompe, l' amore subito svanisce. » — « Un amore disse Evan, a cui si tolga qualunque alimento di speranza, avrà la tristissima sorte che toccò alla cavalla di Duncan Macgirdic, mi perdonino, signori, questa similitudine, il padrone di quella povera bestia, volendo avvezzarla a poco a poco a vivere senza mangiare non le dava che un pugnello di paglia ciascun dì, e tanto per qual modo la estenuò che una mattina la trovò morta. »

Quella similitudine destò grandissime risa; si voltò ragionamento, ed Odoardo tornò a casa sua. Pensando nel cammino alle parole di Flora: « Basta così, disse fra sè, si abbandoni Rosalinda...il suo consiglio è stato chiaro...Lo seguirò!...Sappia il fratel suo che io abbandono la mia idea...Quanto a Giulietta poi...Veramente il cercare di soppiantare Fergus sarebbe tale impresa!...Egli è il vero che le sue speranze sono affatto prive di fondamento...Nel caso che egli fosse assolutamente respinto?...Oh! *alors comme alors...*» disse tranquillamente il nostro eroe.

CAPITOLO LV.

Un valent' uomo nell' afflizione.

Le belle mie lettrici avran forse detto che il mio eroe è un amante troppo leggiero; ma io le prego d'avvertir bene come non tutta deriva da leggerezza quell'incostanza, di cui pare colpevole. Quel lirico sublime, che ci ha dipinto sì fedelmente un amore sfortunato, descrive nei suoi bei versi il suo eroe amante, angustiato dalla fame e dai debiti, onde l' amoroso suo affanno s'innaspriva vie maggiormente. Contristato l'infelice Odoardo dai suoi gravi pensieri, non badava più nè a miss Flora Mac-Ivor, nè a miss Rosa Bradwardino; e come avrebbe egli potuto volgere nell' afflitta sua mente altra idea oltre quella della sciagurata sua famiglia posta in tanto pericolo, e del successo che potesse avere la disperata impresa, alla quale avea posto mano? Oltre a questo lo tormentavano assai le considerazioni del colonnello Talbot, per le quali vedeva non giusta la causa onde impugnò la spada. « Io non voglio per tutto ciò consigliarvi ad abbandonarla tostamente, diceva il colonnello; l' onor vostro nol concede; voi dovete ad ogni costo conservare quella promessa che avete fatto così alla cieca; mi basta che vogliate conoscere che il vostro procedere nuoce alla patria, e che per conseguente, dove vediate l'opportunità di abbandonare senza vergogna questo sciagurato partito, voi dovete afferrarla, e trarvene lontano prima che la bomba scoppi. »

Ai quali argomenti del colonnello, Waverley sapea opporre tutte quelle ragioni colle quali i partigiani della casa degli Stuardi so-

leano difendere quella causa (il lettore le conosce di già); ma quando poi il colonnello gli ponea innanzi il sommo divario cho stava tra il potere dei ribelli e quello del governo, Odoardo si rimaneva affatto muto. « Ebbene, diceva finalmente, s' egli è vero che l' opera da me cominciata sia rischiosa cotanto, io diverrei colpevole di una viltà vergognosa se l'abbandonassi a mezzo. » Per le quali parole venendo chiusa la via ad ulteriore discussione, il colonnello Talbot era costretto a ragionare d'altro.

Una sera, dopo ch' ebbero fatto assai parole su questo argomento i due amici si ritirarono nelle loro stanze, e Waverley stavasi nel suo letto ruminando le considerazioni del colonnello, quando gli parve udire un suono di singhiozzi; tese attentamente l'orecchio, e si accertò che quegli accenti di dolore venivano dalla camera del colonnello, non divisa dalla sua che da una sottile parete, in cui era una porta. Accostatosi a quella pianamente e udendo profondi sospiri: « Che avrà mai il colonnello? dicea fra sè. Egli è stato meco fin adesso, e non ha lasciato travedere per niun segno nemmeno l'ombra di tutto l'affanno che accennano cotesti suoi lamenti! Che sia malato? » Persuaso Odoardo di questo, apre cheto cheto la porta, e vede il colonnello in vesta da camera seduto presso una tavola con una lettera aperta sotto gli occhi, e con in mano un ritratto. Talbot volse il suo viso tutto bagnato di lagrime verso l'aperto uscio, dove stava Odoardo dubbioso se dovesse avanzarsi o no, e vergognandosi alquanto il colonnello d' essere stato veduto in quell' aspetto cotanto costernato, si mosse a Waverley con segni di turbamento e disse: « Sig. Waverley, io credeva che, stando a quest' ora nella mia camera, potessi tenermi certo (sebbene prigioniero) che non mi venisse usata una tale... »—« Deh, non profferite la parola *indiscretezza*, ve ne scongiuro!.... Mi parve che respiraste a stento..... temetti che vi fosse venuto male.... e per vedere se.... ho avuto l' ardire di.... »—« Io sto benissimo »—« Ma voi siete afflitto.... Posso io consolarvi? »—« No, sig. Waverley, io stava coi pensieri miei rivolti alla nostra terra... e considerava certe novelle che mi vengono di là, non buone veramente. »—« Oh cielo! mio zio forse?... »—« Non si tratta di lui; la sciagura per cui sono afflitto è tutta mia... Mi duole che voi mi abbiate veduto in braccio ad una sì grande costernazione.... Altri sarebbero sicuramente capaci di sofferire con più dignità; ma io non posso, e non vorrei contrastare alla natura,.. Era mio proposito di non mettervi a parte del mio infortunio, sì per non contristarvi, e sì perchè ad ogni modo voi non potete mettervi riparo alcuno;.... ma adesso voi state penoso... ed io non amo di dare a pensare.... Leggete questa lettera di mia sorella. » Era espressa così:

« Ho ricevuto, mio caro fratello, il plico » che mi avete mandato per mezzo di Hod- » ges. Sir Everardo e mistriss Rachele sono » tuttora in libertà, ma non possono però » uscire di Londra. Io vorrei potervi dare » buone nuove anche di qui; ma l'infelice » giornata di Preston ha sparso fra noi una » gran desolazione, tanto più che si diceva » che voi eravate tra i morti. Voi vi ricor- » date in che stato incerto di salute si tro- » vava lady Emilia, quando per l' amore di » sir Everardo voleste staccarvi da lei: la » nuova della ribellione de' montanari la fe- » ce stare più male ancora, se non che ella » fece un gran cuore, chè le premeva di » conservarvi (eran le sue parole) la sposa » vostra e quella prole tanto da voi deside- » rata. Ahimè! mio caro Filippo, una tale » speranza è svanita. Per quanto io abbia » fatto non ho potuto impedire che arrivasse » all' orecchio di lady Emilia la nuova della » disastrosa battaglia di Preston, e la sentì » si fortemente, non essendovi preparata, » che assalita da un malore improvviso, si » sgravò immaturamente di una creaturina » la quale morì dopo alcuni minuti. Volesse » il cielo che io non dovessi annunziarvi al- » tri guai!... L' impressione terribile che fe- » ce nell' animo dell' ammalata la fiera nuo- » va che qui si era sparsa relativamente a » voi, l' ha posta in uno stato sì pietoso che, » sebbene la vostra lettera le abbia dato co- » raggio, io temo, ve lo dico chiaro, che la » cosa cammini verso il peggio, tanto più » che ella è accoratissima, sapendo che siete » nelle mani di nemici barbari e feroci.

« Fate tutto il poter vostro, fratel mio, ve » ne scongiuro, onde riacquistare la vostra » libertà, sia coll' impegnare la vostra parola » d' onore, sia a prezzo di oro, o sia per » mezzo di cambio..... Tornate presto, ve » lo ripeto, ed assicuratevi che la vostra pre- » senza è necessaria, e che io non esagero

» punto nel darvi un' idea dello stato in cui » trovasi la vostra Emilia. Deh venite, mio » car› Filippo, e contentate per tal modo » anche la vostra affezionatissima sorella.

Lucia Talbot. »

Al leggere quella lettera Waverley restò di sasso. « Ahime! sclamò fra sè, ecco quali disastri orribili sono avvenuti al colonnello per aver egli tolto l' incarico di salvar me. Eccolo dunque per mia cagione privato della bramata prole, e Dio sa se per mia cagione non dovrà perdere anche la cara sua sposa!... Ah che posso io fare per mettere riparo a un sì grande disastro? »

« Se sapeste, mio caro amico, per qual donna io tanto m' accoro, voi mi concedereste ch' ella merita le lagrime anche d' un militare; mirate questo ritratto; voi vedete qui un' ombra appena delle bellezze che ha l' originale.... ah me meschino, deggio forse dire che avea! »—« Ah partite tosto, colonnello, volate a soccorrerla, non tardate un istante! »—« Deh, mio caro amico, posso io far questo? non ho io data parola di rimanermi prigione? »—« Io ve ne sciolgo... mi fo mallevadore per voi... prendo sopra di me ogni cosa. »—« Voi mancherete al debito vostro, io al mio onore.... voi non vedete qual carico vi addossiate!... »—« La mia vita guarentirà per tutto; partite, colonnello, vi dico, non mettete tempo in mezzo... Io vedo d' essere causa che abbiate perduto la cara prole vostra. Deh non fate ch' io debba anche dolermi d' avervi tolta la sposa! »—« Mio caro Odoardo, dissegli il colonnello, e gli stringeva amorosamente la mano, voi vi condannate a torto: qual colpa avete voi in queste mie sventure? Nessuna affatto. Ah che ho fatto male a rivelarvi il mio segreto! Io dovea risparmiare cotesta pena al vostro cuor tenero..... Deh non vi accorate cotanto, non istate ad accusarvi di un fallo non vostro; quando io lasciai l' Inghilterra per venire in traccia di voi, mi conoscevate voi forse allora? di nome appena; come potete dunque pensare che derivino da colpa vostra questi non preveduti disastri? Nessuno vi ha colpa, chè Iddio solo vede il futuro, e si farebbe ingiuria alla sua giustizia, supponendo che egli volesse obbligare le creature deboli ad una troppo malagevole previdenza. Su via, calmatevi, mio buon amico.... »—« Ah, che per me solo voi avete lasciata la cara sposa vostra, nel punto in cui aspettavate ch' ella vi rendesse padre!... »—« Io feci in questo il mio dovere, e tornerei a fare lo stesso. Oh se la strada del far del bene e del mostrare un cuor grato, fosse cospersa di fieri, veggo anch' io che la sarebbe più battuta! Ma qualche volta accade che per isdebitarsi del sacro dovere della riconoscenza bisogna fare il sacrificio di quello che il cuore ha più caro..,. La vita nostra è piena di fieri cimenti.... io ne ho affrontati molti.... ma quest' ultimo è tale!-. io lo confesso, che.... » Il gran pianto gli tolse la voce. « Mio caro Waverley, disse come potè nuovamente parlare, ragioneremo domani intorno a questo: sono due ore, ed io deggio domattina levarmi per tempo: buona notte dunque. » Odoardo non ebbe forza di rispondere nulla, e si ritirò.

CAPITOLO LVI.

Atto generoso.

Venuta la mattina, fu detto al colonnello che Odoardo era uscito per tempissimo, e che non era tornato ancora; lo attese egli pure parecchie ore, e finalmente lo vide arrivare lietissimo in viso: « Ecco la mia occupazione di questa mattina » disse gettando un foglio sulla tavola: il colonnello lo dispiegò, e vide con suo grandissimo stupore essere quello un passaporto sottoscritto dal principe stesso, il quale concedeva al colonnello Talbot di recarsi a Leith, od a quale altro porto più gli piacesse, onde imbarcarvisi per l' Inghilterra, o per qualsivoglia altro paese, con patto che promettesse sull' onor suo di astenersi per un anno dallo impugnar la spada contra gli Stuardi. « In nome di Dio, esclamò il colonnello, ditemi con che mezzo avete potuto ottenere un tale passaporto! »—« Io sono uscito di qui all' alba per poter essere dal principe prima che si alzasse; ma trovai che era già andato a visitare il campo di Uddington: mi recai tosto colà, lo feci richiedere di un' udienza a parte, l' ottenni tosto.., Ma non vi dirò più una parola fintanto che non vedrò che vi allestiate alla partenza. »—« Posso io farlo, mentre ignoro ancora se mi sia lecito l' adoperare questo passaporto?... Palesatemi, ve ne scongiuro, in qual modo l' avete procac-

ciato! —« Permettemi di lasciare i minuti particolari, chè il tempo non lo vuole; vi basti sapere che all' udire il nome vostro, il principe s' accese in viso appunto come or ora vi siete acceso voi, e dissemi prontamente: avreste mai mostrato di aderire al suo partito? No, principe, io risposi, e sperava anzi che non si potesse neppur credermene capace. Io vengo solo a domandare la sua libertà. Questa è cosa impossibile, mi rispose, e voi stesso dovreste vedere quanto rilevi che io tenga presso di me quel personaggio. Allora io non ebbi rispetto a palesare tutta la storia vostra e la mia; giudichi adesso l' Altezza Vostra, soggiunsi, lo stato nostro; le dica il suo cuore, in quali pene viviamo; il colonello ed io...Mio caro amico, pensate come v'aggrada intorno al principe, ma io sono costretto ad affermare che egli ha un' anima bella, benefica, generosa. Non istà bene, dissemi, ch' io faccia parola di quest' affare al mio consiglio di guerra, io sono certo ch'egli opinerebbe oppositamente a quanto mi domanda il mio cuore, ed oltre a ciò non posso tollerare che un amico, qual voi siete, abbia a vivere più a lungo nell'afflizione... Un uomo d'onore, posto nelle circostanze in cui ora sta il colonnello Talbot, non si deve tener prigione; eccovi un passaporto. Veggano le antiche famiglie inglesi, che non è poi affatto sconosciuta la virtù e la generosità in questo che si chiama esercito nemico... » — « Ed anche qui si scorge un tratto della sua politica. » — « Mostrandosi uomo generoso, dovea egli dimenticarsi affatto che ha diritto di regnare? E se mai, disse il principe, il colonnello non volesse contentarsi alla condizione che ho posta nel suo passaporto, non esigete che vi si sottometta e lasciatelo partire... Io son qui a guerreggiare cogli uomini, e non mai ad accorare le donne. » — « Bel concetto, mille grazie! Io non avrei pensato giammai di dovere cotanto al pretendente... » — « Al principe » disse ridendo Odoardo. « No, no, al cavaliere, ecco il titolo conveniente a questo viaggiatore. Esso non vi disse altro? — Mi richiese se potesse far nulla per me; e dicendo io che non mi bisognava nulla, egli mi strinse familiarmente la mano, ed oh facesse il cielo! dissemi, che tutti gli altri ufficiali dell' esercito fossero disinteressati come voi siete! Vi ha taluno tra gli amici vostri che, non pago ancora d'avermi domandato tutto quanto io poteva dare, mostra di pretendere che io stenda le mie concessioni a un punto dove il più potente monarca del mondo non potrebbe giugnere.»—«Fa compassione veramente disse il colonello; eh! comincia a sentire le amarezze del nuovo suo stato...Ad ogni modo io deggio confessare ch' egli adopera meco generosamente e nobilmente soprammodo. Finchè Filippo Talbot avrà vita conserverà sempre la rimembranza di questo beneficio. . . . . Ah mio caro Odoardo poi, io non so con che termini esprimere la mia riconoscenza; lo farà la mia Emilia quest' ufficio...lo farà più degnamente.....Eccovi quella promessa che si domanda da me, e stese la sua mano, le circostanze richiedono questo patto, io lo terrò....Vediamo adesso il modo del mio partire...»—«Il modo è già ordinato, rispose Waverley; i vostri bauli sono già in punto, i miei cavalli sellati ci aspettano in corte: il principe mi ha conceduto uno schifo per trasferirvi a bordo di una fregata inglese, ed io ho mandato un messo a Leith per questo.»—«La cosa non può camminar meglio; il capitano Beaver che comanda la fregata è appunto un mio amico, farò che mi ponga in terra a Berwick, di colà volerò verso Londra colla posta..... Oh datemi quel plico di lettere che avete avuto dalla vostra damina Bean-Lean, possono fornirmi un gran mezzo per giustificarvi presso ..... ma ecco là il vostro caro Gleu...Glan....chi può mai pronunciare quel nome diabolico?...E quell'altro?...Ah è il suo aiutante, o per dir meglio il suo sgherro: osservate un po' con che aria egli s'avanza; chi non direbbe ch'egli è padrone almeno di mezzo mondo? Mirate come si pavoneggia con quel berretto inclinato da una parte, e come si avvolge superbo in quel suo gran mantello...Insolente spavaldo! se lo stato in cui mi trovo non mi tenesse legate le mani, vorrei ben io abbassare quel tuo voto orgoglio, ovvero almeno toglieresti tu a me colla vita il fastidio di più mirarti!»—«Si vede proprio, mio caro colonnello, che alla vista di una di queste cotte l'ira vostra non ha più ritegno; permettete che vi dica, essere egli questo un pregiudizio non meno ingiusto di quelli che ha Fergus.» Ragionando su questo tuono passarono presso il capo-tribù, il quale lanciò uno sguardo superbo verso il colonnello, e questi lo misurò coll' occhio dal capo alle piante; parve di vedere due rivali vogliosi di por mano alle coltella.

« Persuadetevi, disse Odoardo quando furono passati oltre, che questi poveri montanari non meritano quel grave odio vostro. » —«Vi pare egli ch' io debba amarli? Stiano nelle loro selve; quivi ruggiscano a prova cogli orsi: chi ha dato loro licenza di scendere giù in un paese dove si veste decentemente, e dove si parla cristiano? Chi può comprendere quel gergo loro infernale? Gli Scozzesi almeno della pianura parlano inglese sul fare de' mori della Giammaica. Oh quel povero *pret*...quel povero cavaliere mi fa proprio pietà, vedendolo costretto a vivere fra mezzo ad una sì trista banda d' assassini!...E s'addestrano da giovinetti al loro bel mestiere, vel dico io. Conosco un certo diavoletto, il quale, se non erro, è servidore del vostro caro Glema...Glevramuch...m' intendete insomma senza che mi stroppi la lingua;... quest'assassino scolaro può avere sedici anni o diciassette al più, ma al veder mio non la cede per nequizia ad un capo d'assassini. Un de' giorni passati stava giocando al paleo giù nel cortile, ed in quel mezzo, passando un valent' uomo, ben vestito e di gentile aspetto, fu colto dalla sferza, onde, levato il suo bastone, minacciò il giuocatore, il quale, cavata di tasca una pistola, lo colpiva nelle reni se per caso una femmina, che vide quell'atto da una finestra, non gli avesse gridato: *signore badate a voi!*» — « Ahime! che bella dipintura andate a fare dalla Scozia!»—«Con quattro pennellate, *deserti*, *pitocchi*, *ladri*, *assassini*.»—«Grazioso quadro! ma vi consiglio di non delinearlo fin che non siate giunto nella vostra terra.»

Arrivati a Leith il colonnello ebbe pronto il mezzo d' imbarcarsi per Berwick « Addio, colonnello, disse Waverley; faccia Iddio che ritroviate la famiglia vostra in prospero stato!...Forse ci rivedremo presto, che a quello che odo dirsi, l'esercito deve marciare verso l'Inghilterra.»—«Per amor del cielo! non mi parlate del vostro marciare, io ne arrossisco per voi!»—«Addio, colonnello, fate i miei saluti riverenti a sir Everardo, ed alla mia buona zia; abbiatemi a cuore, se pur questo pensiero non vi dà pena, e se mai parlate della mia condotta, usate un po' d' indulgenza, ve ne scongiuro; addio.» — « State bene, mio caro Waverley; grazie infinite per tutto quel che avete fatto in mio prò il mio cuore non se ne scorderà giammai; e quando parlerò di voi, non dirò altro che : *mais que diable allait il faire dans cette galere?* (1) Oh voi cercate di uscirne più tosto che potete. Addio, addio, mio caro Waverley. »

CAPITOLO LVII.

L'esercito marcia.

Non togliendo io a scrivere la storia di quella memoranda guerra, basta che faccia sapere al mio lettore. che intorno ai dì primi di novembre, il principe si pose in cammino alla volta dell' Inghilterra conducendo forse un sei mila uomini, sebbene sapesse quale apparato si fosse fatto per difendere quel paese da una tale invasione. Egli prese a marciare per una stagione, in cui nessun altro esercito si sarebbe mosso; ma di qui appunto veniva un grande vantaggio a' montanari sopra i loro nemici. Commise al feld-maresciallo Wade l'incarico di assaltare e togliere la fortezza di Carlisle, che non volle lasciar dopo di sè chi potesse dargli fastidio. Quello assedio non durò altro che pochi giorni, e pigliata la fortezza, procedette innanzi lo esercito verso le province meridionali.

Essendo la tribù d' Ivor alla vanguardia, Waverley che sosteneva qualunque disagio nè più nè meno che i più robusti montanari, camminava sempre alla testa della colonna al fianco del capo, e consideravano ambedue i progressi dell' esercito con occhio ben differente, chè Fergus, pieno d'audacia e di fuoco, teneasi forte per contrastare all'universo mondo e non avea che un sol pensiero, quello che ogni muover di passo lo avvicinava a Londra; le sole tribù poteano, al veder suo, ridonare il trono agli Stuardi, onde egli non avrebbe voluto che altri ponesse mano a quell'impresa, sì che quando avveniva che novella gente si accostava al principe, egli la mirava con torvo occhio, parendo a lui che la non venisse a fare altro fuorchè a partecipare delle ricompense che si attendeano dal principe, e ciò a pregiudizio de' montanari. Ben differenti erano le riflessioni di Odoardo, il quale avea notato come non poco fu l'entusiasmo mostrato dal popolo colà dove si era proclamato Giacomo III; avea veduto che nessuno tra i gentiluomini potenti o tra

(1) Intercalare di *Geronte* nel *Sicilien* dell' immortale Moliere.

i ricchi contadini delle terre, entro alle quali passava l'esercito del principe, erasi dato pensiero di farsi innanzi a lui ed offrire aiuto di mano e di borsa, sì come speravasi; ma invece uno, chiuse le proprie case, erasi recato altrove; un altro vi stava tutto cheto fingendosi malato; il volgo mirava con istupore misto allo spavento quella gente cotanto strana per la favella e pel vestire, e chi meglio sapeva aprire gli occhi non potea persuadersi che quel pugno d'uomini mal vestiti, peggio armati, e non istrutti affatto, dovesse bastare ad una sì grande impresa. Pochissimo adunque reclutava l'esercito del principe, e non erano altro che uomini miserabili e di perduta vita coloro che toglievano di seguitarlo.

Fu domandato al barone di Bradwardino che cosa gli paressero que' nuovi guerrieri, ed egli, dopo aver pigliato tabacco lentissimamente inarcò il ciglio, e disse crollando il capo: « Mi pare che non s'abbia a farne un gran capitale, perchè somigliano in tutto a que guerrieri che andarono ad accostarsi al re Davide nella caverna d'Adullon; *videlicet* una schiuma di sciagurati pezzenti ed oziosi. »

Ma queste considerazioni non facevano alcuna specie a Fergus, il quale gioiva tutto marciando co' suoi montanari entro a campagne fertilissime. « Il palazzo di Waverley, domandò ad Odoardo, vale egli quanto quello che sorge colà a mano destra? » — « Egli è due volte tanto. »—« Il parco sarà su questo fare? » — « Dieci volte più vasto. » — « Bagattelle! Qual felicità dunque deve essere a Flora l'entrare nella casa de' Waverley! |» — Miss Waverley; ella ha tanti mezzi per essere felice che. . . . » — « Lo so; ma contuttociò anche il possesso di un tanto avere merita che se ne faccia conto. » — « Quand'anche non giugnesse a questo, miss Mac-Ivor non sarebbe men grande.»— « Che è questo che voi dite, mio caro Waverley? disse Fergus turbatetto: parlate voi ora da senno? » — « Affatto da senno, mio caro Fergus. » — « Pare quasi che vogliate darmi ad intendere di non pensar più nè alla mia alleanza, nè alla mano di mia sorella!» — « Vostra sorella mi ha respinto tanto per aperti modi quanto per via di tutti quegli altri mezzi che dalle donne si usano per disingannare un amante che loro non va a genio.— « Io mi credeva che volendo una donzella disingannare, come voi dite, un amante, non lasciasse ignorare questa sua determinazione a chi è destinata a custodirla. . . . Spero che voi non avrete pensato che mia sorella fosse tale da volersi abbandonare in braccio al primo che si offeriva.... Io son certo che non vi parrà una gran colpa l'aver ella cercato di operare appensatamente.... » — « Colonnello, io ignoro affatto con quali cerimonie vengono licenziati gli amanti dalle dame di quassù; ma quali essere possano le usanze di questi paesi, io non tengo avere diritto di appellare ad altro giudice della sentenza pronunciata contro me da miss Mac-Ivor. Voglio anzi dirvi liberamente e con parole semplicissime, che, sebbene io adori la bellezza ed i rari talenti di miss Mac-Ivor, non accetterò la sua mano giammai, no, foss'ella un angelo di bellezza, e recasse in dote un regno, non accetterò dico la vostra mano se vedessi che ella me la dovesse concedere per non poter contrastare al volere, ovvero alla importunità, de' suoi parenti. Io non avrò mai altra sposa tranne quella che mi farà l'onore di darsi a me liberamente-» — « Un angelo di bellezza: con un regno per dote!... Se non erro, questo è un mirare un tantin troppo alto per un privato gentiluomo inglese, » e dicendo questo sorrideva non senza qualche amarezza, ed indi a poco mutando tuono: «Caro signor Waverley, disse, miss Flora Mac-Ivor non può recarvi sicuramente un regno in dote, ma e però mia sorella, e questo è un tal titolo che basta a farla rispettare da chiunque ha fior di senno. » — « Se potesse venir meno il mio rispetto verso una qualche donna, quella non sarebbe mai miss Mac-Ivor. »

Fergus fece un viso sì torvo, che la grande ira sua parve dover avere un qualche scoppio: se ne avvide Odoardo; ma ributtato da quel tuono altero non degnò profferire una sillaba per ammansarlo. Stavano dunque zitti ambedue facendo grande sforzo per non dare a conoscere l'interno turbamento; ma Fergus non ne poteva più, come dalla tensione di tutt' i muscoli del suo volto si poteva vedere; si contenne però a grande fatica, e volto altrove il suo viso, seguitò il cammino tacitamente. Fece lo stesso Waverley non volendo lasciar trasparir nulla collo staccarsi dal fianco del suo compagno; aspettava dunque che Fergus cangiasse d'umore, quando gli paresse, chè in quanto a sè avea fermata la risoluzione di non volere abbassarsi menomamente. Stettero così tacendo un quarto di

ora, quindi Fergus togliendo un tuono tranquillo tornò a ragionare. « Ho paura di essermi adirato un po' troppo, disse, ma, caro Odoardo, chi poteva frenarsi? Avete parlato in un modo... Possibile che non vediate come sogliono camminare le faccende d' amore !.. Voi siete istizzito contro Flora perchè la vi ha trattato con un pò troppo di rigidezza; forse vi siete anche infastidito per vederla sì fervida nelle cure politiche... Tutto ciò vi ha fatto indispettire come un fanciullo, a segno di rigettare quello che pur desideravate con tanto fuoco. Qual colpa è in me se non posso stendere la mano tosto fino ad Edimburgo per darvi l' oggetto delle vostre brame? Pensate un pò qual deve essere il mio dolore se mai va a monte un' alleanza che van propalando come una cosa già stabilita i montanari egli abitanti della pianura, che non sanno quello che si dicono; qual uomo, benchè paziente e freddissimo, potrebbe soffrire in pace cotanta umiliazione? Io scrivo immediatamente ad Edimburgo per sapere netta questa faccenda... se però ne avete piacere... Io suppongo che Flora non sarà oggi diversa, al veder vostro, da quella che fu or dianzi, secondo ciò che mi andavate dicendo. » Al che Odoardo, il quale intendeva che fosse in ogni modo terminato quell' affare, rispose: « Uditemi, colonnello; io so apprezzare l'onore che mi fate desiderando quest' alleanza, e vi so grado quanto mai posso dei servigi che mi offerite presso la sorella vostra ; ma siccome io veggo ch' essa ha volontariamente deliberato di non voler aver meco parole d'amore, io intendo assolutamente di non voler darle più noia alcuna. Prima d'ora io volli palesarvi questa mia intenzione; ma non mi è mai venuto il taglio, che trovandoci noi sempre alla vanguardia, non vidi modo di poter intertenervi a parte di una cosa che non vuole essere propalata.. Debbo anche confessarvi ch'io non sapea da qual capo cominciare un ragionamento, il quale non poteva essere altro che rincrescevole ad ambidue' » — « Va benissimo, sig. Waverley; non se ne parli più... io non credo certamente d'aver bisogno di far violenza a mia sorella onde sposi alcuno: » — « Così neppur io intendo di volermi esporre ad un novello rifiuto. » E Fergus, senza far vista d'avere inteso queste ultime parole di Odoardo, continuava : « Voglio per altro sapere come la pensi su di ciò mia sorella ; verificherò come cammini questa faccenda, vedremo in qual modo dovrà terminare. » — « Fate quello che vi pare, io non vi dico nulla; quanto a me non sarò mai per cangiare la mia risoluzione quando anche avvenisse quello che mi pare affatto impossibile, cioè che miss Flora voltasse la sua opinione; vi dico questo onde conosciate aperto il mio animo. »

A questo Mac-Ivor ebbe voglia di terminar la quistione immediatamente colla spada, e tenea fisso in Waverley un occhio rosso come bragia, quasi indagasse il dove scagliare potesse più mortale il colpo, talchè pareva una di quelle figure del *Coransa* o del *Saviola* ; ma ad onta di quel suo gran caldo seppe frenarsi, che pensò non potersi dare un duello senza un miglior pretesto, ed essere agevolissima cosa il ritrovarlo. Egli che era affatto pratico di cotali faccende, sapea verbigrazia, essere naturalissimo che uno sfidi per aver ricevuto una gomitata, ovvero perchè gli è stata tolta la sua piazza in teatro, ma sapeva ancora che il codice della moderna civiltà non permetta che si chiegga soddisfazione ad uno perchè cessa dal corteggiare una persona che lo ha respinto da sè. Fatte dunque cotali considerazioni serrò nel suo petto lo sdegno, ed attese miglior momento per trarre vendetta dell' insulto che gli parve di avere ricevuto.

Sdegnato Odoardo dei modi arroganti di Fergus, salì sopra un cavallo che teneva sempre sellato per lui il suo servitore, ed andò alla volta del barone di Bradwardino, onde porsi sotto il suo comando in qualità di volontario. « Un bel negozio avrei fatto, diceva fra sè nell' allontanarsi dalla tribù se mi fossi collegato con quel furibondo orgoglioso !... Colonnello !... Chiamisi pur anco generalissimo, ma sarà sempre vero che non ha sotto di sè più di tre o quattrocento uomini. Io son certo, che nè il Kan dei Tartari, nè il gran Signore ottomano, nè il gran Mogol pensano di sè tanto altamente quanto questo montanaro !... Quand'anche Flora fosse un angelo, Dio mi guardi dal dover chiamare cognato questo secondo lucifero. » Piacque assaissimo al barone la domanda che gli fece il nostro eroe, perchè sentiva venir meno la sua erudizione, non potendola esercitare, così come Sancio, nella Sierra Morena: sentiva che tutti i suoi proverbi muffavano nel suo stomaco per non aver occasione di mandarli fuori; lo accolse dunque senza più, sperando di riscat-

tarsi del duro silenzio a cui fu costretto per tanto tempo. Non lasciò ciò non di meno quell' amorevole ed onesto vecchio di fare il poter suo per riconciliare que'due amici, ma Fergus stette freddo alle sue parole, e Waverley non giudicò di dover essere il primo a cercar pace, mentre l'altro l'avea rotta con tanta ingiustizia. Il barone dunque ne parlò al principe, al quale premendo di togliere ogni discordia nel piccolo suo esercito, disse di voler fare che Mac-Ivor tornasse alla ragione; ma impedito per altri affari lasciò passare due giorni senza interporre la propria mediazione.

Waverley, giovandosi di quel poco che avea imparato stando al suo reggimento, aiutò molto il barone. *Beati monoculi in terra caecorum*, dice il proverbio, e di fatti Odoardo si acquistò una grande riputazione nel reggimento del baronetto, non essendo esso composto d'altro che dei gentiluomini della pianura, dei loro vassalli e dei loro servidori i quali tutti si affezionarono assai al gentiluomo inglese che abbandonati i montanari, fece l'onore ai dragoni di porsi nelle loro file in qualità di semplice volontario. Grandissima inimicizia regnava tra la cavalleria e la fanteria non tanto suscitata dalle solite quistioni per la preminenza, quanto dalla vecchia ruggine che aveano certi gentiluomini, ai quali la vicinanza de'montanari avea dato spesse molestie, ed in questa occasione poi gli odiavano vie più vedendo che pretendevano non dover nulla il principe ad altro braccio fuorchè al loro.

CAPITOLO LVIII.

L'esercito del re Agramante *in tumulto.*

Soleva Odoardo scostarsi alcuna volta dal reggimento per andare ad osservare dappresso i monumenti che si vedean sorgere qua e là in qualche distanza: quindi nell'attraversare la provincia di Lancastria avendo veduto fuor della via una fortezza ornata di torri e di merli, si allontanò dai suoi per andare a delinearne il disegno, e seguendo un viale nel tornarsene al reggimento incontrò quivi Maccombich. Questo montanaro dal dì che vide primieramente il nostro eroe a Tully-Weolan, e che lo guidò entro alle montagne avea conceputo una certa simpatia per lui: gli passò da vicino e senza mirarlo in viso disse: *guardatevi*, e sparì, che non volle o non potea dire di più.

Maravigliato Odoardo di quell' avviso, gli tenne dietro coll' occhio e lo vide smarrirsi fra mezzo agli alberi: in quel mezzo vide ancora correre verso di sè il servidore il quale postoglisi a canto: « Scommetterei, disse, il collo, che fra questi sgherri voi correte un qualche gran rischio. » — « Che dici tu, Polwart? » — « Sappiate, padroncino, che gli Ivoriani van dicendo tra loro che voi avete fatto oltraggio alla loro giovine signora, ed io ho inteso dire ad uno d'essi che bisognava farvi la festa come ad un gallo selvatico, e voi ben sapete che se il loro capo accennasse di farla anche al principe, quasi niun d' essi esiterebbe ad ubbidirlo, ed il farebbero anche senza un suo cenno, solo che potessero immaginarsi di fargli cosa grata. » Sebbene Waverley tenesse incapace Fergus di tanta perfidia, vide nulladimeno di non istar bene colà tra que'montanari, che avea spesso udito dirsi che tutt' i membri di una tribù hanno a gran fortuna il poter vendicare l'onore offeso del loro capo, e conosceva il loro proverbio che dice: *chi vuol sicura vendetta la faccia prontamente*, Fatte dunque queste considerazioni spronò il cavallo per tornar tosto a mettersi trai suoi, ed era per uscir dal viale quando udissi uno scoppio e presso all'orecchio suo fischiò la palla.

« L'ho conosciuto, l'ho conosciuto! gridò Polwart, egli è quell'anima indemoniata di Callum-Beg; l'ho veduto fuggire e nascondersi tra le fratte. » Pieno Waverley di un giusto sdegno per quel tradimento uscì di galoppo dal viale, e vide poco quindi lontana la gente d' Ivor, verso la quale correndo velocissimamente un uomo si collocò tra le file. Egli conobbe allora chiaro il meditato assassinio, essendosi trascelto quel luogo che per essere tutto pieno di siepi dava campo al reo di tornare inosservato tra i suoi senza pericolo che un cavaliere potesse raggiungerlo o discoprirlo. Dato dunque ordine a Polwart che andasse di subito al barone e gli narrasse l'accaduto, egli corse alla truppa d'Ivor: veniva a quella anche Fergus che era stato dal principe, e visto Odoardo, se gli mosse tostamente incontro. « Colonnello Mac-Ivor, disse Waverley senza alcun preambolo, dovete sapere come un de' vostri mi ha tirato poco fa un archibusata insidiosamente tra mezzo alle piante. » — « Ho ben voglia di

conoscere quell'audace che ha osato privarmi d'un piacere che intendo di togliermi io stesso ma non già per via di insidie. » — « Quanto a me, eccomi presto ai cenni vostri ; se poi volete conoscere il gentiluomo che ha fatto il colpo generoso, egli è desso il vostro paggio Callum-Beg. » — « Callum! gridò allora Fergus, esci fuori; hai tu sparato contro il sig. Waverley?» — «Io no » rispose Callum tranquillamente, «Tu veramente disse Polwart, il quale dato l'incarico ad un dragone, era tornato premurosamente al fianco del suo signore, io ti ho veduto con questi occhi come ho veduto l'antico castello d' Holy-Rood. » — « Questo è falso » ripigliò freddamente l'imperturbabile Callum. « Falsa è la tua bocca » disse Polwart, e qui i due scudieri venian forse alle mani prima dei loro signori siccome usavasi ai tempi della cavalleria ; nè Polwart temea di Callum, che pien di vigoria ridevasi delle claymorre come delle frecce di Cupido, ma il capo, coll'usato suo tuono fermo, domandò a Callum la sua pistola, la quale avendo ancora il cane tutto bianco di fumo mostrò chiaramente essere stata sparata in quel punto. «Tò, disse allora Fergus, percotendogli fortemente il capo colla pesante pistola, tò questo, ed impara a non far nulla senza mio comando, e a non mentire al mio cospetto. « Callum stette fermo a ricevere quel colpo e cadde. « Chi ha cara la sua vita non si muova, disse Fergus voltosi alla tribù, io spaccherò il cranio a chi leverà un dito contro il sig. Waverley » : udite le quali parole nessuno si mosse, ed Evan-Dhu stavasi tutto crucciato; Callum steso a terra spandeva molto sangue, e pareva spirante, ma nessuno osò dargli soccorso, chè alle parole del capo intimidirono tutti. « In quanto a voi, signor Waverley, soggiunse Fergus, abbiate la bontà di venir meco » : e Waverley lo seguì. Allontanatisi alquanto, il capo parlò in questo modo con un' aria tranquillissima : « Il discorso che mi faceste, o mio signore, or fanno alcuni giorni, i modi misteriosi che veggo in voi da qualche tempo, mi aveano data una grande maraviglia : diceste ben lo rammento, che nemmeno un angelo poteva piacervi se non portasse in dote un imperio ; io ho cercato comenti che mi spiegassero il vostro concetto, e le ho finalmente intese quelle vostre oscure parole! » — « Se questo non è un pretesto con cui cerchiate ragione di piato, io non posso comprendere che cosa voglia significare il vostro discorso. » — « È indarno che voi mostriate di non intendermi: questa è una malizia vana . . . perchè il principe ... sì, dal principe stesso ho saputo tutte le vostre trame. Io non sapea darmi a credere che la vostra amicizia con miss Bradwardina potesse indurvi a porre in non cale gl' impegni che avevate contratto con mia sorella : ma adesso ho conosciuto come va la faccenda, e so che voi avete formato il disegno di abbandonare la sorella dell' amico vostro per rapire a lui invece l' amante, tosto che avete saputo che il baronetto avea abbandonata la sua determinazione di cedere altrui le sue terre. » — « Vi ha detto il principe che io avea impegni con miss Bradwardina ?... Ciò non può essere. » — « Me l' ha detto ; e voi sguainate tosto la spada . o rinunziate ad ogni pretensione su lei. » — « Questa è una pazzia, qui vi è sicuramente un qualche equivoco. . . . » — « Non potete scansarvi ; fuori la spada » ripigliò Fergus, e trasse anch' egli la sua. « E dovrò io mettermi in un duello senza conoscere il perchè sono sfidato ? — « Dovete rinunziare, ve lo ripeto, ogni pretensione che possiate avere alla mano di miss Bradwardina. » — « Qual diritto avete voi ? gridò Odoardo, qual diritto di farmi questa bravata ? Nessuno al mondo può darmi una tal legge ! » ed in così dire trasse fuori la spada.

Ed incrociavano le lame, quando videro che il barone veniva verso loro a briglia sciolta, e dietro a lui veniva una gran parte de' suoi dragoni . quale spinto da semplice curiosità e quale con animo di por mano a' fatti. Al loro accostarsi i montanari si disposero a spalleggiare il loro capo : tanto che non pareva possibile che quella scena potesse finire senza spargimento di sangue. Indicibile era il romore e la confusione. Il barone predicava, Fergus bravando lo interrompea. I montanari ed i dragoni faceano coro bestemmiando ed imprecando ciascuno nella propria favella, e Ballenkeiroch godeva vedendo arrivato il taglio di vendicarsi. Visto cotanto disordine, il barone gridò con un un tuono alto e maestoso : « Dragoni di Bradwardino, fuori le sciabole, serrate le file, state presti al comando e non vi movete !... Soldati d' Ivor, io vi dichiaro che se non tornate tutti al vostro posto io vi fo tagliare a pezzi !» E vedendo che i montanari invece di ritirarsi si avanzavano minacciosamente, si volse

ai suoi, e disse: « Figliuoli miei, le leggi dell' ospitalità sono rotte, sta ora a noi il vendicarle; orsù, meniamo colpi addosso a questi barbari... avanti! No! no! alto! alto!... ecco il principe. »

Avanzavasi il principe a quella volta accompagnato da un drappello di dragoni Fitz-James, reggimento straniero che gli serviva di guardia del corpo; al suo arrivo si tranquillarono tutti a mano a mano; i montanari tornarono a porsi in fila, i dragoni rimisero le sciabole nel fodero; il barone e Fergus non proferivano parola; li chiamò a sè il principe e chiamò Waverley ancora, ed avendo veduto che tutta quella lite era stata mossa dalla scelleratezza di Callum-Beg, ordinò che fosse quello consegnato tosto al giustiziere dell' esercito perchè ricevesse la meritata pena: ma Fergus pregò che si concedesse a lui di punirlo; e non adoperò le parole di chi domanda un favore; ma piuttosto il tuono di chi sostiene un diritto: alla quale domanda il principe si arrese, chè non dandovi ascolto avrebbe lesi i diritti patriarcali de' capi-tribù, e quello non gli parve momento di doverli urtare; fu dunque concesso che Callum venisse punito dalla sua tribù,

Domandò poscia il principe qual' altra ragione di lite esistesse fra Fergus e Waverley; ma non osando i due giovani farne parola in presenza del barone di Bradwardino, chè bisognava nominare la figlia sua, stettero zitti coll' occhio basso, e col contegno insomma di chi si trova imbarazzato e confuso: allora il principe che allevato tra mille malcontenti alla corte di s. Germano si era esercitato a fare *il mestiere del re*, come lo solea chiamare il gran Federico, vide che bisognava rimettere in pace i suoi partigiani e diede tosto i provvedimenti che gli parvero atti all' uopo. « Signor di Beaujeu.» —« Eccomi ai vostri ordini, Altezza Reale» rispose un giovanetto ufficiale di bell' aspetto che era il suo aiutante di campo. « Favorite di riordinare le file di que' montanari e dei dragoni ancora, e quindi fateli nuovamente marciare; voi dovete riuscirvi facilmente chè conoscete sì bene la lingua inglese.»—«Troppa bontà di vostra altezza; mi vi proverò.»

Sebbene il signor di Beaujeu non sapesse neppure una parola della lingua celtica, e pochissimo sapesse dell' inglese, pure andò tosto con viso lietissimo e sicuro, e facendo *piaffier* il suo cavallo si pose alla testa del reggimento di Fergus. « *Messieurs les sauvages écossois jentelemens salvages of the Ecosse, have the goodness d' arranger vous* !» Allora i montari, intendendo per i suoi gesti più che per le sue parole quello che loro ordinava, si accomodarono in fila prontamente, » *Very confortabile, very* bien *dat is fort bien jantelemens salvages have the goodness; to make de face to de right par files that is by files* ! *très-bien, messieurs les sauvages, verywell... Marchez, messieurs, il faut vous mettre en marche... Marchez donc, au nom de Dieu* ! *parce que j' ai oublié le mot anglois, et vous etes des braves gens et me comprenez bien.*» Fatta questa operazione alla truppa d' Ivor, il sig. di Beaujeu si volse ai dragoni del barone di Bradwardino: « *Jentelemens cavalerie, have the goodness*, e vedendo arrivare Macvheeble, ha ! *par ma foi*, disse, ecco qui il commissario di guerra che ci ha annunziato questa maledetta zuffa *:* a che viene ora ? a fare la rassegna ? »

Il povero Macvheeble avendo cinta al fianco una rugginente spadaccia, ed ornato il cappello d'un nastro bianco sì grande che pareva un cavolo, faceva per quel momento l' ufficio di commissario di guerra; parvegli di dover seguire il barone, ma potendo appena reggersi in sella allorchè il suo brenna trottava, non ebbe coraggio di farlo galoppare, onde arrivò allora solamente soffiando forte per la sostenuta fatica; l' aria sua affatto grottesca fece ridere tutti e sviò l' attenzione dei dragoni; ma il sig. di Beaujeu ripigliò: « *Jentelemens cavalerie, have te goodness wheel to de right by twoss... Ah* ! *that it is...* Oh signor di Bradwardino, venite di grazia alla testa del vostro reggimento, che io sudo sangue. » Dovette il barone andare a dar mano al signor di Beaujeu, il quale aveva votato tutto il suo vocabolario inglese; e per tal modo il principe ottenne il doppio fine, per cui diede cotale incarico a quell' ufficiale. Egli avea mirato primieramente a divertire l' animo de' montanari e dei dragoni dalla voglia di azzuffarsi, e veramente tutti i loro sdegni furono volti in riso all' udire il comando di quello straniero *;* volle in secondo luogo trovare un mezzo per allontare il barone di Bradwardino, e vi riuscì, onde vistosi solo con Waverley e con Fergus: « Miei signori, disse loro, se non sapessi quanto io debba all'amor vostro sincero non potrei contenermi dal palesarvi il dispiacere che mi

avete dato con questa vostra pazza lite in un momento, in cui l' interesse del trono domanda che regni una grande unione fra gli amici di mio padre. Vi assicuro che ella è cosa ben dolente per me il vedere che i miei più cari amici piglino quasi a gioco il guastamento di tutte le mie speranze. »

Allora i due gentiluomini mostrarono il loro desiderio che il principe volesse diffinire la loro questione, è cominciò Waverley. « Bisogna ch' io dichiari che non so assolutamente quale colpa mi possa venire imputata; io non ho cercato il colonnello Mac-Ivor per altra ragione fuor che per avvertirlo che uno dei suoi avea tentato di assassinarmi ; e quanto alla ragione che egli adduce per pigliarsela meco , io altra cosa non ne so , se non che egli mi accusa a torto d' aver io contrastato a certe sue pretensioni , amoreggiando una giovine dama da lui amata. »— « Se io sono ingannato , rispose Fergus , questo deriva dalle cose che sua altezza ha degnato dirmi stamattina. »— « Dalle cose che vi ho detto io? disse il principe. Possibile che Mac-Ivor mi abbia capito sì poco? » E trattolo in disparte , furono veduti favellare per qualche tempo molto energicamente; dopo di che il principe tornò ad Odoardo , a cui disse : « Potrebbe darsi... colonnello , venite pur qui , chè io non amo i segreti : potrebbe darsi, signor Waverley, ch' io mi sia ingannato credendo che voi foste l'amante riamato di miss Bradwardina. Egli è il vero che voi non mi avete mai detto nulla di questo ; ma ciò non ostante io teneva tal cosa tanto certa , che non dubitai di palesarla stamattina al colonnello Vic-Jan-Vohr , onde vedesse non dover egli aver tanto per male se voi non bramavate più un' alleanza , la quale è sì onorevole da dover far tollerare anche un rifiuto ad un amante , quando però si trovasse libero da ogni altro impegno. » — « Allorchè Vostra Altezza Reale mi ha fatto l' onore, disse Odoardo , di credermi l' amante riamato di miss Bradwardina , ella fondò certamente la sua credenza sopra congetture ch' io non posso conoscere. Vostra Altezza mi permetta di dirle però che io conosco troppo quanto poco io vaglia , per mirare cotanto alto , e che non oserei mai espormi ad un secondo rifiuto.»

Stette il principe alquanto in silenzio e mirava or l'uno or l'altro dei due taciturni gentiluomini, quindi voltosi a Waverley :« Veggo , disse , che voi siete men fortunato di quel che meritate , e che io pensava ; miei signori, vogliate accordarmi di essere vostro mediatore , non già come principe reggente, ma sibbene come l' amico vostro , ed il vostro compagno d' arme. Dimenticatevi un istante , ve ne prego , le ragioni vostre quali elle esser possano, e non pensate che all'onor vostro ed alla causa sacra, per la quale avete impugnato la spada. Pensate che scandalo daremmo agli amici nostri , e quale trionfo n' avrebbero gli Annoveresi , se oltre all' essere sì pochi ci mettessimo anche in disunione! Permettete poi che vi dica, che le amabili miss che formano il soggetto della vostra lite , meritano maggior rispetto che voi altri non mostrate averne con questi vostri clamori. » Detto questo , parlò a parte a Fergus ; e rivenendo ad Odoardo: « Credo, disse, d'aver persuaso il colonnello Mac-Ivor, che la sua collera è derivata puramente da un equivoco cagionato dalle mie parole. Spero poi che il sig. Waverley vorrà scordare generosamente quello che è stato , e che il colonnello s' incaricherà di trarre d' inganno la sua tribù , onde tor via ogni pericolo che possa nascere qualche altro atto violento. » A queste parole Fergus rispose con un inchino , onde il principe disse : « Su via dunque , signori , datemi il contento di vedervi rappacificati, prima ch' io vi lasci ; stendetevi la mano... » Si avvicinarono essi lentamente , e con freddezza fecero quello che il principe avea domandato ; poscia , pigliando rispettosamente da lui commiato , si separarono.

Passando il principe presso alla tribù d'Ivor smontò da cavallo , ed accostatosi al vecchio Ballenkeiroch volle bere dal suo bottaccio , quindi camminò forse un mezzo miglio al suo lato , ragionando sull' anzianità della tribù d' Ivor, e servendosi destramente delle parole celtiche che sapea, non senza mostrare un gran desiderio di imparare quella lingua. Salito poscia nuovamente sul suo cavallo andò a trovare il reggimento del barone di Bradwardino ; gli fece fare alto ; esaminò per minuto le selle , le briglie , ed ogni altra bardatura ; scrisse i nomi degli uffiziali più distinti e di varî cadetti , e rimesso in cammino il reggimento , marciò il principe buona pezza a fianco del barone sopportando pazientemente il racconto di tre lunghissime storie relative al duca di Berwick.

« Ah , mio caro Beaujeu , disse tornando al quartier generale , vi accerto, che alcuna

volta questo mestiere di principe errante mi secca assai ! Ma facciasi cuore , chè questo è il momento decisivo. »

CAPITOLO LIX.

Scaramuccia.

Per conseguenza delle deliberazioni prese in un consiglio di guerra tenutosi a Derby , i montanari dovettero rinunciare al disegno di andare più avanti ; e fu stabilito che si ritirassero nuovamente verso il settentrione. Tornarono dunque indietro tostamente, e facendo un cammino assai rapido poterono sfuggire di mano al duca di Cumberlandia , che si era dato ad inseguirli con una mano forte di cavalleria. Molto vi volle per indurli ad abbracciare questo partito , onde rinunciavano a tutte quelle belle speranze , delle quali si erano inebbriati ; ma Fergus sentì più che ogni altro la durezza di quella necessità. Combattè egli quanto seppe nel consiglio di guerra l' opinione del ritirarsi , e vedendo che nulla ostante veniva abbracciata da tutti , non potè contenere il pianto di dolore e di rabbia , e da indi in poi appariva tanto mutato d'aspetto, che a gran fatica potevasi riconoscere in lui quello stesso giovane caldo ed impetuoso , a cui pochi giorni prima sembrava angusto l' intero mondo.

Battevasi da molti giorni la ritirata; quando una mattina, con grandissima maraviglia di Odoardo, fu a lui Fergus, trovandosi egli co' suoi dragoni in un villaggio tra Shap e Penrith. E perchè dal dì che nacque la narrata lite , egli non avea più veduto il capotribù , stava dunque pensando qual potesse essere la cagione di quella visita tanto inaspettata, e non sapea comprendere onde venisse che Fergus avea quasi cambiato la sua fisonomia , e fosco era l'occhio suo e pallida la guancia , ed oltre a ciò non più sonora , ma languidissima e tremola era la sua voce, e vacillante il passo ; le vesti onde prima adornavasi con tanto studio, servivano allora appena a ricoprirlo: egli pregò innanzi tutto che Waverley volesse seguirlo fin sulla sponda di un fiumicello che gli additava, ed al vedere che Odoardo , apparecchiandosi a seguitarlo, cignevasi la sua spada, apparve sul suo labbro un sorriso mesto, e s' avviarono. Arrivati senza aprir bocca ad un sito assai folto di piante e solitario : « Ebbene , disse Fergus , che ne dite? . . . . Quella bella impresa eh !. . . Tutto è perduto! ... E voi che cosa pensate di fare? ... Avvicinatevi , mio buon amico , non temete di nulla . . . . Sappiate che ieri ho ricevuto una lettera di mia sorella. Ah perchè mai non ho saputo prima quello che essa mi scrive ora ! Io non avrei fatto quella rissa di cui il solo pensiero mi accora assai. Flora mi dice che voi non avete avuto giammai da lei un filo di speranza; ma che anzi ella ha sempre per chiarissimi modi ributtate le vostre offerte . . . onde vedete , mio caro , come pazzamente io ho trattato con voi . . . . Povera Flora ! quale rivoltamento faranno le tue idee , allorchè ti giugnerà all' orecchio l'orrenda nuova di questa ritirata fatale ! Ahimè! tu stai ancora godendo de' nostri trionfi. Povera Flora! »

All' udire quelle voci addolorate, Odoardo si contristò tutto quanto , e scordando tutto il passato disgusto , pigliò l' amico per mano e gliela strinse per segno di sincerissima pace. « Ebbene, che cosa pensate di fare? tornò a richiederlo Fergus.Non sarebbe egli ben fatto che lasciando questo sciagurato esercito , vi rivolgeste in diligenza verso il settentrione della Scozia , e quivi , trovato un dei porti che stanno tuttavia in poter nostro, andaste a cercar salvamento in terra ferma ? Stando voi colà al sicuro, gli amici vostri potranno adoperarsi per ottenere che vi sia fatto grazia ... Oh quanto mi piacerebbe che menaste con voi, sposa vostra , miss Rosa Bradwardina, e che ambidue toglieste a proteggere la povera Flora ! . . . Rosa vi ama , ed io penso che voi pure l' amiate , sebbene senza saperlo; e non mi fa specie, chè vi conosco pochissimo esperto nell' esaminare il vostro cuore. » — « Deh , mio caro amico , rispose Odoardo , siete pur voi che mi consigliate ad andarmene? Io mi sono imbarcato . . . » — « Vi siete imbarcato ? va bene ... ma la nave sta per affondare , sì che quelli che hanno ragioni per rimanere in vita , devono procacciar di salvarsi sul battello. » — « Ma , caro amico , se la nostra ritirata fosse , come voi affermate , un partito cotanto disperato, mi pare che i capi-tribù non lo avrebbero abbracciato mai. » — « Infelici ! si danno a credere che le cose debbano camminare questa volta come andarono a' dì della prima rivoluzione ; pensano che il governo farà cadere , come fece allora , tutta la vendetta sui rivoltosi della pianura, lasciando in

pace i montanari ne' loro deserti, e che dal sommo delle loro rocce potranno, come usano di dire, osservare le ondate dell' Oceano; ma s'ingannano assai! . . . *John-Bull* ha avuto sta volta troppa paura, e non si calmerà tanto facilmente. Quando i ministri annoveresi avranno messo il giogo su questa terra (la qual cosa sarà in breve, posto che l' Inghilterra non si muova, e dalla Francia non arrivi soccorso alcuno) faranno in modo che le tribù non abbiano a dare altro impaccio al governo ..... non si contenteranno di mozzare i rami, ma l' albero tutto sarà schiantato colle radici sue: se non fan questo s'hanno a rinchiudere in un ospedale di pazzi. »—« Potrei anch' io domandare a voi, che cosa pensate di fare? Non potreste voi pure abbracciare il consiglio che date a me? » — « Di me ho già disposto: domani sarò morto o prigioniero: » — « Che è mai questo che mi dite, mio caro Fergus? Il nemico è lontano da noi molte giornate ancora, senzachè non potremmo respingerlo dove anche egli fosse qui? » — « Il mio detto non verrà meno, assicuratevene. » — « E con che fondamento potete predire questa infausta cosa? » — « Con tal fondamento, che non può mancare ... la mia famiglia non ne fu ingannata mai . . . . Io ho veduto ... ho veduto .... diceva Fergus con una voce soffocata, ho veduto veramente il Bodach-Glas! » — « Il Bodach-Glas? »— « Si, Waverley. E che? In tutto il tempo della vostra dimora a Glennaquoich non udiste parlare mai della fantasima grigia? » — « Mai no. » — « Egli è vero che quest'argomento non si tocca da noi senza sentire un ribrezzo ... Io vi racconterò la storia di questa fantasima; forse, contata dalla povera Flora, sul margine di quella fontana, in mezzo alle nostre rocce nude e romite, la vi sarebbe piaciuta! ... Sediamo su questa sponda; questo luogo selvaggio è adatto alle cose che dovete udire, più che nol sarebbe un'amena campagna d'Inghilterra. Uditemi: caro Waverley. » — « Ascolto. » — « Quando il mio antenato Jan-Nan-Chaistel pose a sacco il Nortumberland, fece la sua spedizione collegato con un signore abitante nelle terre meridionali della Scozia, chiamato Halbert-Hall. Tornati a casa, nacque fra loro una gran contesa per la divisione del bottino, e si furono addosso; la gente di Halbert fu esterminata, e cadde egli stesso sotto i colpi dell' avo mio. Da quel dì lo spirito d'Halbert non cessò mai di mostrarsi a tutti i Vich-Jan-Vohr, allorchè si trovano minacciati di qualche grave disastro o di morte.... Lo vide una volte mio padre, il dì innanzi a quello in cui rimase prigione in battaglia, ed il giorno in cui morì. » — « Ah mio caro Fergus, con qual tuono grave mi narrate queste fanciullaggini? » — « Io non vi domando credenza, ma il fatto ch'io vi ho raccontato è renduto certo per trent' anni d' esperienza fattane dagli avi miei, e da me stesso nella passata notte. »— « Per Dio! spiegatevi, » — « Volentieri, ma con patto che non volgiate in celia quello che udirete! . . Ascoltatemi . . . . Dal dì che incominciò questa infelice nostra ritirata, io non ho potuto trovar sonno quasi mai, tanto mi ha sempre dato cruccio il vedere abbandonato così lo sventurato nostro principe. . . il pensare qual sorte pende sulla mia tribù ... ed il prevedere certo lo sterminio della mia casa... Oltre alla dura veglia, stanotte mi sentiva tormentato da una febbre cocente, onde lasciai il letto e la stanza, sperando spegnere quel gran fuoco all' aria aperta che era freddissima ... Non ho coraggio di continuare.... son certo che voi non darete alcuna fede alle mie parole....Non importa andiamo avanti... Passai un ruscelletto sopra un ponticello formato di tavole, e mi diedi a camminare in qua ed in là senza saper dove m' andassi ... Quando al lume della luna veggo giganteggiare dinanzi agli occhi miei una figura lunga lunga avvolta in un mantel grigio somigliante a quello che indossano i pastori nelle contrade meridionali della Scozia. Voltai strada più volte, ma non valse, chè il lungo spettro stava sempre davanti agli occhi miei. » —« Egli non potea essere altro che un qualche contadino dei dintorni. » — « No. Anch' io credetti questo dapprima, e mi parve una cosa strana l'ardire che avea colui di tenermi dietro da per tutto, . . . lo chiamai anche più volte, ma egli non rispose mai nulla.... Allora il cuore cominciò a palpitarmi forte nel seno, e volendo pure accertarmi, tenni dietro al sentiero per andare dappresso a quell' oggetto . . . Odoardo, il credereste! la fantasima stava sempre davanti agli occhi miei, senza che potessi raggiugnerla mai. Vidi allora chiaro quella essere veramente Bodach-Glas ... mi si arricciarono i capelli . . . e sentiva scorrermi giù per le membra un sudore gelato . . . . Superai quel grande spavento, e volti indietro i passi tornava a casa: ma la

fantasima scorrendo (chè non movea passo), standomi sempre avanti gli occhi, si fermò finalmente sul ponticello, e volse verso di me la sua faccia.... Mi era dunque forza, o scendere nell' acqua, ovvero passare rasente a quello spettro. Allora vedendo io certa la mia morte, feci cuore a guisa d'uomo disperato, e fatto il segno della croce trassi la spada, e mi avanzai gridando: spirito maligno, sgombrami il passo!... Ed egli a me: Vich-Jan-Vohr, guai a te domani! Dette queste parole disparve; io rientrai nella mia camera, mi gettai sul letto, ed è inutile che vi affermi di non aver potuto dormire. Appena vidi il chiaro del giorno, montai a cavallo per venire a raccontarvi questo caso.... Ahi, con che cuore poteva io andare incontro alla morte senza essermi riconciliato con un caro amico da me offeso cotanto a torto!»

Abbenchè Odoardo tenesse per cosa indubitata, che quella fantasima fosse tutta opera della calda immaginazione di Fergus, avvalorata dalla superstiziosa credenza dei montanari, sentì nulladimeno una grande pietà dello stato in cui trovavasi l'amico suo, e per distoglierlo da que'suoi tristi pensieri lo invitò a rimaner seco sintanto che arrivasse la tribù, offerendosi di accompagnarlo in appresso: « Giacchè, diss' egli, io non dubito che il barone non voglia accordarmi di venire a farvi compagnia. » — « Dolcissima, o caro Odoardo, mi è questa novella prova della vostra amicizia, ma posso io accettarla? La mia tribù sta alla retroguardia, e voi sapete che quello appunto è il posto più rischioso in una ritirata. » — « Ma è altresì il più onorevole! » — « Quando volete proprio star meco, mi siete carissimo; fate adunque che Polwart tenga pronto il vostro cavallo; e s' avviarono verso il villaggio.

Molto andò prima che arrivasse la retroguardia, chè molti traversi casi e più che tutto le cattive strade la tennero indietro; giunse finalmente al villaggio nell' atto appunto che anch'essi, Fergus e Waverley, tornavan quivi abbracciati in modo del tutto amico. Al vederli così pacificati la tribù tutta fece una gran festa, e sentì nuovamente quell'affetto che portò sempre al nostro eroe; Evan-Dhu mise alte grida d' allegrezza, e Callum-Beg anch' esso parve lietissimo: costui avea ricuperato il sentimento; ma era pallido è contraffatto in viso, ed avea la testa tutta fasciata. « Io credo, disse Fergus, che quel bricconcello abbia la testa d' acciaio: io gli menai un tal colpo, che il cane della pistola andò in pezzi, ed eccolo pur qui vivo. » — « Mi dispiace che per mia cagione lo abbiate percosso sì fieramente. » — « Oh! se questi malandrini non fossero corretti di quando in quando ne farebbero delle belle. »

La tribù d'Ivor, e quella di Mac-Pherson, onde era composta la retroguardia, tornarono a marciare tenendo bene aperto l' occhio onde guardarsi da qualunque improvviso assalto. Aveasi attraversato un grande pantano; erasi al piede del muro che circondava il piccolo villaggio di Chifton, e cadea il sole. Allora Waverley cominciò a celiare sulla profezia della fantasima grigia. « *Le idi di marzo sono giunte.* » — « *Ma non sono passate ancora* (1) » rispose Fergus sorridendo. Avea detto appena queste parole, allorchè volgendo l'occhio verso il pantano vide in lontananza una grossa mano di cavalieri nemici. Serrossi allora tosto la retroguardia entro quel muro, e ne sbarrò alla meglio ogni entrata da quella parte, dove l'inimico poteva penetrare nel villaggio. Erano appena compiuti questi lavori, quando fu loro addosso la notte, e spuntò la luna tutta circondata di negre nubi, che ad ogni tratto ne toglievano affatto il lume.

Non istettero molto tempo quiete le due tribù entro ai loro ripari, chè un gran numero di dragoni, essendo discesi dai loro cavalli, furono fin sotto il muro col favore del buio, e tentarono di abbattere le opposte sbarre; ma furono accolti con un fuoco d' archibusate sì vivo e continuato, che si videro costretti a dare le spalle quelli che non rimasero colà morti. Non bastò questa fortuna a Fergus, il quale avendo ripigliato tutto il suo ardire in faccia al pericolo, levò alto la sua spada, e gridando a' suoi fortemente: *Claymore*, volò addosso ai fuggiaschi inseguendoli fino al pantano col ferro alle reni, e mettendo a pezzi tutti quelli che poteva afferrare, talchè grandissima fu la strage. In quel mezzo un raggio di luna attraversò le dense nubi, ed illuminatasi la scena, s' accorse l'inimico che pochissimi e senza ordine alcuno erano i montanari che lo inseguivano; sì che, rinforzatosi tosto con due squadroni, obbligò i montanari a volgere le spalle e cercare ra-

(1) Si allude qui alla morte di Cesare predetta da un aruspice.

pidamente salvezza entro a' loro ripari ; ma non venne fatto a tutti di sfuggire , e molti rimasero attorniati dall' inimico , tra i quali videsi sventuratamente il valoroso loro capo. Waverley che nella mischia erasi trovato separato alquanto dall'amico suo lo vide stretto intorno da una dozzina di dragoni che unitamente ad Evan ed a Callum difendevasi maravigliosamente dalle sciabolate: volea accorrere , ma in quel punto la luna fu cinta di nuovo dalle dense nubi sì che il nostro eroe non potè nè dare aiuto all' amico, nè trovare la via per riunirsi alla tribù. Egli andava dunque tentone , e dopo aver rischiato più volte d' essere ucciso o fatto prigioniero, arrivò finalmente al muro , ed arrampicatovisi scese nel villaggio tenendosi fuori d' ogni pericolo, chè udiva non lontane le cornamuse delle tribù : e pensando a Fergus, non potè sperare altro tranne che fosse prigioniero. Stando adunque col mesto pensiero su tutta la scena passata , gli tornò a mente il Bodach-Glas , e. . . ,

CAPITOLO LX.

Varî casi.

Ma Odoardo trovossi in grandissimo pericolo , chè tacquero le cornamuse, e smarritosi nel buio fra mezzo a molte muraglie e superatole a gran fatica, si trovò nuovamente sulla strada , dove udendo il suono delle trombe , comprese che l'inimico erasi impadronito del villaggio ed aveagli per tal modo tagliato il cammino che dovea battere per raggiugnere le tribù. Dovette quindi fare una giravolta tenendo uno strettissimo sentiero , il quale , per suo avviso , attorniando il villaggio dovea terminare sulla strada che aveano pigliato i montanari. Acutissimo era il freddo e fangoso molto il cammino ; ma cotesti disagi erano un nulla rispetto alla paura di cadere nelle mani dei soldati reali.

Dopo aver camminato forse tre miglia si trovò ad un villaggio : egli sapeva che gli abitanti di que' dintorni non erano altrimenti partigiani degli Stuardi , ma ciò non ostante entrò ed andò alla volta di un' osteria , sperando di procacciarsi un cavallo. con cui potesse recarsi a Penrith , dove s' immaginava di trovare la retroguardia del principe. Faceva egli fra sè questi calcoli quando udì un grande strepito, intese tre o quattro bestemmie in inglese , e l' intercalare d' una canzone guerresca , sì che vedendo apertamente che il luogo era tenuto già dalle truppe del duca di Cumberlandia , volse pianamente altrove i suoi passi benedicendo allora quel buio che avea maledetto poco prima, e trovata una palizzata che gli parve il ricinto di un orto , e quella seguendo a tentone onde rinvenire la porta , si sentì afferrato dalla mano di una donna, e udissi dire: « Sei tu, Odoardo? » — « Costei prende un errore « disse Odoardo fra sè e tentava di uscirle di mano: ma quella : « Zitti , che i rossi non ci sentano : essi agguantano tutti quelli che possono avere, e li costringono a trascinare i loro carri : Su , su , vieni da mio padre , starai là fin che costoro siano partiti. » — « Il consiglio è ottimo « disse fra sè Odoardo , e si lasciò condurre. Seguendo quella giovine passò per mezze all' orto , e giunse ad una cucina lastricata di mattoni. Quivi la sua guida si abbassò ad un focolare quasi spento per accendervi la candela ; ed alzatasi lasciò cadere il candelliere gridando a più non posso: » Padre mio! Padre mio ! » A quelle grida comparve un contadino scalzo con un paio di calzoni ed un gabbano , ed avea il lume in una mano, nell' altra un bastone ferrato : « Briccona ! gridò con una voce stentorea , che cosa è questo tuo gridare eh? » — « Ah ! rispose la povera fanciulla mezza morta dallo spavento , credetti d' aver condotto qui Odoardo Williams , ed è invece un tabarrone! » — « Per qual ragione avresti tu condotto qui Odoardo Williams a quest' ora? « A questa domanda non rispose nulla la povera giovine; e pur mille altre cose chiedendole e dolendosi. » — « E tu , figliuol mio, disse volgendosi ad Odoardo , non sai forse che sei in mezzo ai dragoni , e che se potranno porti le ugne addosso ti faran la festa ? » — « So pur troppo a che rischio è la vita mia se voi non mi date soccorso ; e non sarà senza guiderdone, statene certo ; io non sono altrimenti Scozzese, ma sono gentiluomo Inglese. « — « Che fa a me questo ? rispose quel galantuomo ; per dirvi il vero mi sarebbe stato caro che voi avreste cercato ricovero altrove; ma giacchè il cielo vi ha mandato in casa mia; state senza sospetto alcuno ; Giacomo Jobson non venderà mai il sangue del suo prossimo ; venite qui ; sedete ; avrete bisogno d' un po' di cibo , lasciate fare a me »; ed accese il fuoco , dopo aver ben calafatata la finestra onde

non si vedesse il chiaro al di fuori. Tratto quindi fuori un prosciutto, e tagliatane una gran fetta, la diede a Cecilia perchè la cuocesse, e pose sulla tavola un fiasco di ottima birra.

E pensando al salvamento di Odoardo, stabilì ch' egli dovesse starsene colà nascosto, fino a che la soldatesca inglese avesse sgombrato, che allora gli si darebbe un cavallo ed una scorta perchè potesse andare ad unirsi agli amici suoi; e lo condusse in uno stanzino dove erasi allestito un letto rozzo, ma pulito assai.

Il dì vegnente si venne a sapere come i montanari avendo lasciato Penrith, si erano rivolti verso Carlisle, e che le truppe del Duca di Cumberlandia tenevano tutte le strade conducenti a quella volta; che far dunque? Il tentare di passare celatamente per mezzo ai nemici era cosa imprudente per non dire pazza affatto; fu dunque tenuto un consiglio tra Cecilia, il padre suo, ed il vero Odoardo Williams, il quale, non vedendo di buon occhio che quel bel giovine che portava il suo nome rimanesse più a lungo in casa della sua amica, dove potea nascere qualche nuovo equivoco, gli profferì il vestirlo all' usanza di quel paese onde potesse smettere il pericoloso abito di montanaro. « Io vi menerò, disse, in casa di mio padre, dove senza temer nulla potrete aspettare che siano terminati tutti questi movimenti militari. » Fu dunque stabilito quel che dovesse pagare per esser mantenuto colà fino a che potesse ripigliare il suo cammino senza rischio, e quella buona gente si contentò di poco, non volendo profittare delle strette in cui Odoardo si ritrovava.

Odoardo ebbe le vesti che gli bisognavano, e così travestito, promise quel giovine contadino di condurlo senza inciampo per sentieri fuor di mano alla casa del padre suo. Quanto al vecchio Jobson e la giovinetta sua figlia, fresca come una rosa, non vollero accettar nulla di quello che offerse Odoardo per mercede del buon albergo; onde il nostro eroe non potè dare altro che un bacio in fronte a Cecilia ed un amichevole impalmamento al padre suo, e partì accompagnato dai felici augurî di quella gente.

Quel contadino condusse Odoardo presso alla pianura dove avvenne la scaramuccia; era sereno e chiarissimo il cielo sì che si potevano riconoscere qua e là i cadaveri stesi presso al muro del palco Lonsdale. « Ahimè sclamò Odoardo, ecco qui il luogo dove l'ultimo Wich-Jan-Vohr ha fornita la sua carriera incognito, inglorioso! Qui per entro al buio cadde quel valoroso giovane, che, fidando nel suo braccio, avea intrapreso di rimettere il suo re sul trono d' Inghilterra . . . Che sarà mai della misera sua sorella che ebbe sempre uguali a lui le mire e l'entusiasmo? . . . Ecco spente tutte le brillanti loro speranze! » Pieno di queste immagini tristissime volle trascorrere il campo di battaglia, sperando di scoprire il morto corpo dell' amico onde onorarlo di pianto, e non valse che il contadino per trattenerlo gli sponesse a qual rischio egli si mettea; volle ad ogni costo trascorrere il campo, ed ivi riconobbe Callum-Beg, a cui una sciabolata avea spaccato il cranio, ma cercò invano il cadavere di Fergus, onde si diè a pensare che potesse esserne divenuto. « Forse, dicea fra sè, le genti della tribù l' avranno portato via, e forse anche l' amico mio non è spento; forse potè trovare scampo »; ed in questo pensiero si confermò non vedendo il corpo d'Evan-Dhu, e sapendo che non avrebbe egli abbandonato mai il fianco del suo capo. Poi ripensando: « Sarebbe egli mai prigioniero? diceva: si sarebbe così verificata la profezia di Bodach-Glas? . . . . » Queste erano le dolorose sue considerazioni quando si trovò costretto ad uscire dal campo, chè vide dalla lunga una mano di dragoni, i quali, radunati molti contadini venivano a far seppellire i morti. Trovato dunque il contadino che lo aspettava tremando nascosto fra gli alberi, proseguì il cammino senza altro sinistro.

Giunto Odoardo Waverley alla casa di Odoardo Williams, la famiglia di questo lo diede a credere un giovane seminarista ricoveratosi in campagna per isfuggire quelle turbolenze, e questa invenzione fu creduta affatto dai semplici contadini del Cumberland; tanto più che l' aspetto grave e serio del nostro eroe corrispondeva perfettamente al personaggio che rappresentava. Al cadere di una gran neve, che lo costrinse a rimanere colà almeno un quindici giorni, vide l' eroe nostro quanto necessaria fosse quella funzione. Appena le strade poterono essere praticabili, furono recate novelle del principe, il quale come narravasi, si era ritratto nella parte settentrionale della Scozia, verso Glacow. Seppesi che il duca di Cumberlandia avea

posto l'assedio a Carlisle, per la qual cosa diveniva impossibile impresa il ritirarsi per quella via: e non si poteva tenere la strada che mena ai monti verso l'Oriente, perchè da quella banda appunto marciava il maresciallo Wade alla volta di Edimburgo con un grosso esercito, ed oltre a ciò stavano su tutti i passi truppe paesane e partigiani del governo che avevano tolte le armi per ispegnere la ribellione, ed arrestavano chiunque tentava di seguire l'esercito de' montanari. Venne in appresso la nuova della resa di Carlisle, ed udendo con che rigore era stata trattata quella guarnigione dal duca di Cumberlandia, abbandonò Odoardo il pensiero di andare solo ad attraversare l'esercito nemico, senza un filo di speranza di poter recare giovamento alcuno ad una causa che parve affatto disperata. Standosi adunque in quel romito ricovero dove non sapea con quale persona ragionare o di che, volse Odoardo spesse volte il suo pensiero ai consigli del colonnello Talbot; ed ancora avea sempre sotto gli occhi lo sguardo del moribondo suo colonnello, i quali pensieri lo determinarono a non impugnare mai più la spada per sostenere una guerra civile, di cui vedeva gli effetti funesti, mirando colla mente la desolazione che doveva essere a Tully-Weolan ed a Glennaquoich. Miss Flora deserta lo faceva raccapricciare, e pensava sospirando alla povera Rosa, la quale in tanti disastri non avea nemmeno l'aiuto di quell'entusiasmo che sorreggeva l'animo della sua amica: immerso ne' suoi tristi pensieri dai quali nessuno osava distoglierlo, camminava solo in una campagna dove non era altro che neve, ed ebbe così modo per ispegnere il gran caldo del suo immaginare. Oh quante volte disse tra sè sospirando: « Ah sì, il romanzo della mia vita è fornito! Da qui innanzi voglio che sia storia!..... Ora fa d'uopo ricorrere all'aiuto della filosofia e menare una vita da uomo. »

CAPITOLO LXI.

Viaggio a Londra.

Odoardo si amicò in breve tutti i contadini di quei dintorni colle sue maniere amabili e gentili. Quella buona gente l'aveva in grande stima, accorgendosi che egli era dotto, e lo compassionava vedendolo malinconico. Egli giustificava quella sua malinconia con dire d'aver perduto un fratello nella scaramuccia di Cliston; ed allora parendo ad ognuno giustissima la sua afflizione lo compiangevano assai, imperciocchè i contadini tengono in gran conto i legami della natura.

Sul finire del mese di gennaio celebrandosi in quella casa le nozze di Odoardo Williams con Cecilia Jobson, Waverley, a cui pareva grande scortesia il contristare con un mesto viso la gioia di quelle due persone alle quali dovea cotanto, si sforzò di mostrarsi lieto, e cantando anch'egli, e ballando e sonando accrebbe maravigliosamente la comune allegria; ma il giorno vegnente la sua tristezza gli fu addosso di nuovo per altre dolorose considerazioni. Quell'ecclesiastico che avea benedetto gli sponsali, prese tanto diletto dal conversare col supposto studente di teologia, che andò a trovarlo il dì vegnente ed avrebbe messo in un grande intrico l'eroe nostro se avesse posto in campo un discorso teologico; ma fortunatamente si divertiva più ragionando di politica, ed avea seco i fogli pubblici che diede a leggere ad Odoardo. Questi vi pose l'occhio, e si sentì colpire come da un fulmine al leggere il seguente paragrafo:

« Il giorno 10 corrente è morto nella sua casa a Berkeley-Squane sir Riccardo Waverley, gentiluomo secondogenito di sir Giles di Waverley *senza macchia*. La sua morte è stata cagionata da una malattia di languore, fatta forse più grave dall'afflizione in cui stava avendo dovuto dare sicurtà per essere accusato d'alto tradimento. Un'uguale accusa sta a carico di sir Everardo suo fratel maggiore. Dicesi che questi sarà tradotto avanti i tribunali nei primi giorni del mese venturo, quando non si presenti Odoardo Waverley, figlio del fu sir Riccardo, erede presuntivo del baronetto. Si assicura che sua maestà sia disposta a far cessare tutte le molestie del processo incoato contro sir Riccardo nel caso che il nipote venga a farsi volontariamente prigione. Assicurasi che quel giovane ha pigliato per mala sorte le armi in favore del pretendente, e che si è posto fra mezzo ai montanari: ma dopo il fatto di Cliston del 18 dicembre non si è più udito a ragionare di lui. »

« Dio mio! esclamò Odoardo al leggere quell'articolo, io sono dunque parricida?... e per cagione mia corre un gran rischio il generoso mio zio!... » Cotali considerazioni

gli straziavano il cuore. Quell' ecclesiastico vedendolo diventar pallido, gli domandò se gli venisse male, ma in quel mezzo la giovinetta sposa, comprendendo, comunque non avesse una grande acutezza, che Odoardo dovea aver letta nel foglio una qualche tristissima nuova, cercò di volgere altrove l' attenzione del ministro, onde impedire che penetrasse il segreto del giovane teologo.

Partito il ministro, Waverley avvertì tosto gli ospiti suoi che gli conveniva partire immediatamente per Londra; e credeva di poter fare quel viaggio volando, ma fu invece ritardato da una circostanza affatto nuova per lui, chè, dopo aver pagato agli ospiti il salario convenuto, s' accorse che quella borsa che era molto ripiena allorchè partì per Tully-Weolan non gli somministrava più il mezzo di correre colla posta, sì che dovette contentarsi di farsi strascinare da una di quelle barcaccie chiamate diligenze, le quali, *coll' aiuto di Dio*, come sta scritto nell' avviso, fanno in tre settimane il viaggio da Edimburgo a Londra. Salutati dunque tutti quei suoi amici, e divisando fra sè di pagare un qualche giorno i ricevuti benefici con altro che parole, partì.

Entrato nella diligenza, si trovò collocato rimpetto a mistriss Nosebag, moglie di un tenente quartier-mastro del reggimento in cui egli fu capitano. Quella femmina avea un naturale vivace ed allegro oltre misura; sebbene toccasse i suoi cinquant' anni parlava senza farsi pregare, e narrò distesamente come, e per che modo il *suo reggimento* avea tagliato a pezzi *quei dalla gonnella* a Falkirch. « Siete voi stato nei dragoni? » disse seccamente ad Odoardo; e qnesti si trovò tanto confuso da quella domanda, che senza avvedersene ripose del sì. « Ah, ah, non mi sono ingannata dunque: al vedere l' aspetto vostro ho detto subito fra me: costui deve essere militare, e non può stare che egli sia uno di quegli sgherri; questo è il nome che dà ai montanari il mio Nosebag. Qual è, di grazia, il vostro reggimento? » Allora Waverley, temendo che quella viaggiatrice sapesse il nome di tutti i reggimenti, nominò quello veramente a cui appartenne, ma disse ancora d' esserne uscito da molto tempo. « Non foste dunque alla maladetta battaglia di Preston? » — « Ahimè che pur troppo ebbi la disgrazia di trovarmi tra i combattenti. » — « È una disgrazia di cui pochi bravi hanno potuto recare novelle... scusate, signore, saprete già che le donne dei militari hanno diritto di scherzare. » — « Oh possa il diavolo trascinarti! disse fra sè Odoardo: che destino sciagurato mi ha posto ai fianchi questa maledetta vecchia processante! » La fortuna per altro gli fu propizia, chè quella buona femmina non battè più questo chiodo. « Presto saremo a Ferrybridge, essa ripigliò: colà troveremo una compagnia de' nostri dragoni, la quale dà mano alle persone incaricate di esaminare i passaporti.

Arrivati all' osteria ella ne pigliò possesso, ed affacciatasi ad una fiuestra gridò forte. « Ah! ecco, ecco il brigadiere Bridoon, egli arriva col commissario... Caro quel Bridoon, è buono, buono come il marzapane, venite un po' a vederlo, signor... Come vi chiamate di grazia? » — « Butler » rispose Waverley, che non volle farsi smentire col nominare una persona che non esistesse nel reggimento. « Ah vedo, voi siete quello che fu fatto capitano quando quel briccone di Waverley disertò per andare a porsi tra i ribelli. Oh se volesse farne altrettanto quel vecchio capitano Crump, allora il mio povero Nosebag potrebbe avanzarsi... Ma quel briccone di Bridoon non viene ancora; che diavolo fa? Io scommetto ch' egli è a quest' ora tra le nebbie, come dice il mio Nosebag. Ehi, signore, venite con me, andiamo; siamo dello stesso reggimento, ed insegneremo il suo debito a quella bestiaccia. »

Ognuno può pensare in quale imbarazzo si trovò allora il nostro eroe, il quale non potè esimersi dall' accettare l' invito risoluto di quell' amazzone. Si andò dunque alla volta di quel brigadiere, il quale era alto sei piedi, avea un viso sfregiato da una cicatrice, le gambe secche e parea sufficientemente briaco. Mistriss Nosebag cominciò a parlargli pronunciando non in tutto una bestemmia, ma una frase somigliante, e gli comandò che facesse il dover suo. « Possa venire un canchero a questa... » Ed alzando il capo per dare maggior peso al titolo che volea darle, Bridoon riconobbe mistriss Nosebag; onde fece tostamente il consueto salamelec militare. « Ah ah, non m' inganno, questa è la bella mistriss Nosebag! Che Iddio ne la mantenga lungo tempo!... Voi siete buona e cordiale, mistriss Nosebag... Voi non andate a sofisticare addosso ad uno che ha bevuto un bicchierino di più... Un bel cuore ha mistriss

Nosebag. » — « Va bene ; ma fa il tuo dovere , stolidaccio che sei ; ecco qui un gentiluomo del nostro reggimento. Ti raccomando poi di tener l' occhio addosso a quel tristo vecchiaccio dal gran cappello che sta colà in fondo alla vettura ; colui deve essere sicuramente un ribelle mascherato. »

» Venga il malanno a questa maledetta vecchia ! disse il brigadiere quando essa si fu allontanata: questa milady *Comando* con quei suoi occhietti orlati di prosciutto , mi fa più paura che il colonnello con tutti gli ufficiali ed il gran giustiziere del reggimento. Oh che brenna maledetto ! » Voltosi quindi al commissario , bisogna , disse balbettando , che andiamo a visitare la diligenza ; chi sa che quel vecchiaccio dal gran cappello non favorisca di confortarci lo stomaco con acquavite, giacchè , quella vostra birra di Yorkschire mi ha fatto gelare lo stomaco, » Il sopposto ribelle non era altro che un quacquero , il quale avea contrastato con mistriss Nosebag intorno al diritto di far guerra.

Molti rischi ebbe a correre Waverley in quel viaggio per la petulanza di mistriss Nosebag , chè dappertutto ove la diligenza si fermava egli era costretto , volere o non volere , ad accompagnarla ai corpi di guardia per andare a trovare gli ufficiali ovvero i sott' ufficiali : ella volle per fino condurlo a visitare un certo sergente incaricato di reclutare,e lo presentò come *il lord capitano Butler* della quale gentilezza Odoardo avrebbe volentieri fatto senza. Ma furono finalmente a Londra , ed il nostro eroe respirò trovandosi libero da tutte le importune cerimonie di mistriss Nosebag.

CAPITOLO LXII.

Dove mai va egli a ficcarsi ?

La diligenza entrò in Londra all' imbrunire. Waverley salutò i compagni di viaggio, e gli abbandonò tosto , procurando di mutare spesso direzione ai suoi passi onde non essere seguito dai curiosi. Dopo essersi aggirato per varie strade, salì in una carrozza da nolo onde farsi condurre al palazzo del colonnello Talbot , posto in una delle contrade più popolate. Quel gentiluomo dopo il suo matrimonio ereditò un avere sì grande che potè mettere la sua casa in uno stato assai brillante. Entratovi Odoardo, ottenne a stento di essere introdotto nella sala dove il colonnello pranzava colla sua sposa , che teneva ancora nel pallore del viso i segni della sofferta malattia.

Udita la voce di Waverley si alzò prestamente il colonnello , e correndogli incontro, disse nell' abbracciarlo : « Ben venuto , mio caro Stanley ; che fai , figliuol mio ? stai bene ? Questi , o mia cara Emilia , è quel mio nipote Stanley , di cui ti ho parlato tante volte. » Ella potè frenare un atto di spavento ; e salutandolo con voce tremante diede a vedere la paura che le faceva quell' arrivo non aspettato. Odoardo sedette con loro a tavola , e continuò il colonnello : « Non avrei giammai sospettato di vederti qui, mio caro Francesco , giacchè tutti i medici mi hanno assicurato che l' aria di Londra non fa per te assolutamente ; assicurati , mio caro , che hai commesso una grande imprudenza ; noi siamo lietissimi della tua visita, ma non isperiamo ch' ella possa essere lunga. » — « Ho dovuto intraprendere questo viaggio per affari rilevanti assai. » — « Devono essere tali sicuramente : ma se la tua salute ti è cara , prendi il consiglio che io ti do ; spicciati da questi tuoi affari più presto che puoi , e vattene via da quest' aria. Spontoon , disse ad un servitore che avea l' aria d' un vecchio soldato , se io suono , venite voi e non altri , avete inteso ? Nessuno entri qui dentro, chè ho bisogno di trattenermi con mio nipote. »

« Per amor del cielo , mio caro Waverley, disse , come fu uscito il servo , ditemi quale è mai questo sì grande affare che vi ha indotto a venire a Londra ? Bisogna dire che un tale affare monti più della vostra vita ! » — » Mio caro signore , aggiunse Emilia , a cui sono tanto obbligata , a qual rischio vi siete voi posto ! »—« Si trattava che mio padre... cioè che mio zio... colonnello , leggete questo paragrafo » — « Io vorrei , disse Talbot dopo aver letto, che fossero schiacciati sotto i loro torchi tutti cotesti scellerati gazzettieri ! Sento a dire che ve ne siano ora più di una dozzina in Londra : qual maraviglia che inventino novelle per riempire le colonne dei loro fogli , ed appagare la curiosità dei loro lettori ? La menzogna non li ributta poichè ne ritraggono guadagno. Egli è per altro vero , mio caro Odoardo, che voi avete perduto il padre vostro. Ma è falso interamente che la morte sia stata cagionata , come vanno cianciando questi novellieri , nè dal dolo-

e , nè dalle molestie che ha sofferto la vostra famiglia. Io voglio anzi raccontarvi netta questa faccenda per iscemare il cordoglio onde vi affliggete , tenendovi forse colpevole di questo accidente. Sappiate che l' ultima volta che io ebbi l' onore di visitarlo per rendergli conto delle misure ch' io avea preso in vostro favore , egli mi disse freddamente che stava bene che si pensasse a voi, ma che tornava assai meglio l'occuparsi dei fatti propri , e desiderava che gli amici suoi tutti si adoperassero onde potesse pacificarsi col governo.» —« Ma è mio zio, il mio buon zio?» — Ei non corre nessun richio: egli è il vero, che quando si pubblicò questo articolo nel giornale correvano certe voci... ma erano del tutto vane. E adesso sir Everardo è tornato a Waverley *senza macchia*, senza nessun rammarico, toltone quello che gli date voi... . , . Voi solo , mio caro, siete veramente in pericolo, il nome vostro è scritto su tutte le liste dei rei ; e sono già stati dati ordini perchè siate arrestato : ditemi? da quanto tempo siete voi quì? e come siete venuto. »

Allora Odoardo narrò tutte le vicende che avea passate , ma tacque la sua contesa con Fergus , temendo di rendere maggiore l' avversione che grandissima portava il colonnello ai montanari. « Siete poi ben certo d'aver veduto , nel pantano di Clifton, morto il paggio del vostro Glen ... Glan...? » — « Ne sono certissimo. » — « Quel furfantello ha fatto torto al carnefice; non dovea morire che per le sue mani ; pareva di vedergli dipinta sul viso la forca. Oh pensiamo a voi; io vorrei che tornaste quanto prima nel Westmoreland , così pure piacesse al cielo che non foste mai uscito di là ! È stato posto l'*embargo* in tutti i porti, e si fanno indagini rigorosissime per rintracciare tutti i fautori del pretendente.... Io temo che quella maledetta strega faccia tante ciarle fin che si venga a discoprire che il suo compagno di viaggio avea spacciato falsamente il nome di Butler. » — « La conoscete , colonnello, quella femmina? » — « Pienamente; quegli che ora è suo marito ha servito sei anni sotto di me, col grado di brigadiere ; ella avea qualche danaruzzo, ed era d'umore allegrissimo; Nosebag dal lato suo era giovane e bello, sicchè il matrimonio fu concluso in due parole. . . . Ordinerò a Spontoon che vada a rintracciarla; ella sarà sicuramente presso qualche vecchio suo amico del mio reggimento. Domani voi rimarrete nella vostra camera , e vi dorrete di un gran male di capo; noi vi chiameremo col nome di un mio nipote, che nessuno de'miei servi ha veduto mai, tranne Spontoon , ma di lui ci possiamo fidare ... Preparatevi dunque a mostrarvi malato assai , e voi , mia cara Emilia , fate che si allestisca un letto per Francesco Stanley , e che si abbia una gran cura della sua salute. »

Il dì vegnente , Talbot andò a trovare l'ospite suo. « Ho una buona nuova da darvi , gli disse ; voi siete discolpato interamente dell'accusa d'avere suscitato la ribellione nel vostro reggimento, e d'avere mancato ai vostri doveri. Ho avute queste buone notizie da un amico vostro vero , mister Morton : egli scrisse dapprima a sir Evarardo, il quale diede a me l'incarico di rispondere ; ecco per qual modo io sono in carteggio con quel rispettabile ministro. Dovete anche sapere che quel Donald-Bean-Lean, che vi diede albergo alla grotta reale, è finalmente caduto nelle mani de' Filistei. Egli avea disegnato di togliere una mandra appartenente ad un certo uomo ricco , chiamato Kullan... Kerlan...» — « Killancureit forse? » — « Appunto; convien credere che quel gentiluomo o contadino abbia un grande affetto per le sue vacche, e che non gli paresse d' aver cuore bastante per difenderle ; egli domandò insomma una guardia onde fosse custodita la sua casa ; tal che Donald andando per eseguire il suo disegno , corse , come si suol dire , in bocca al lupo ; i suoi furono sbandati , ed egli rimase prigioniero. Dopo che gli fu letta la sentenza che lo condannava alla morte, si accostarono a lui due ecclesiastici per indurlo a penitenza ; uno era l' amico vostro mister Morton , l' altro era un prete cattolico , i quali fecero tutto quel che poterono , ma non giovò. Per altro il malandrino non lasciò di manifestare avanti un giudice (credo che sia il maggiore Melville) che Hongton fu tratto in inganno da lui coll'abuso del vostro nome ; che da lui voi foste rapito a Gilfillan , e che per ordine del Pret . . . . del cavaliere, vi avea spedito come prigioniero al castello di Doune; e che seppe di poi essere voi stato tratto di colà e condotto ad Edimbnrgo in qualità di prigioniere di guerra. Palesò d'avere avuto incarico di liberarvi e di proteggervi , e d' essere stato largamente ricompensato di quest'opera ; ma non volle mai nominare la persona dalla quale ebbe quell' incarico , affermando

di non poterlo in coscienza, perocchè avea giurato segretezza sulla punta del suo pugnale, il qual giuramento egli non avrebbe mai rotto per tutto l' oro del mondo. » — « Che fu dunque di lui? » — « È stato strangolato unitamente al suo aiutante, ed a quattro dei suoi nella fortezza di Stirling, dopo che i ribelli levarono via l'assedio che vi aveano posto. » — « Non posso nè compiangere il suo destino, nè farne festa. » — « Ma intanto noi abbiamo in mano la sua dichiarazione, la quale vi giova moltissimo, togliendovi di dosso quelle imputazioni che vi collocavano in una categoria ben diversa da quella di tutti que' disgraziati gentiluomini che hanno impugnato le armi contro il governo; sono essi veramente colpevoli di ribellione, ma il loro fallo derivando da un certo spirito di lealtà non li disonora, e può essere degno di perdono. Quando il numero dei colpevoli è sì grande, la clemenza diventa necessaria. Sì che io spero molto di ottenere il vostro perdono; ma bisogna che vi guardiate dal cadere nelle ugne dei tribunali prima che abbiano trovate le vittime che si vorran sagrificare per dare un esempio; sapete che il proverbio dice: *il primo arrivato è il primo servito.* Ed io so che il governo vuole intimorire i giacobiti che esistono tuttora in Inghilterra: il rigore non durerà lungo tempo, ma fin che si adopera, voi dovete temere assai: fuggite dunque di qui fin che la burrasca abbia dato luogo. »

Tornò Spontoon tristo e pensieroso. « Ho trovata, disse, la Megera; oh quante imprecazioni ella mandava sul capo all'audace che ha avuto coraggio d' ingannarla, mentendo il nome. Stava appunto per andare a denunziare che un commesso del pretendente, tolto il nome di Butler, capitano de' dragoni, era entrato in Londra; fortunatamente io sono arrivato a tempo, e per distoglierla dall'eseguire subito quel suo disegno, l'ho invitata a bere, e tanto rum si è bevuto, che a quest' ora ella ha più voglia di dormire che di andare a far la sua denunzia. » — « Non vi è dunque un momento a perdere, disse il colonnello quando Spontoon fu uscito; quella strega potrebbe parlare di voi, e dare tali contrassegni, per li quali si venisse a scoprire, che il supposto Butler è lo stesso Waverley, ed una tale scoperta metterebbe a grandissimo rischio voi, o mio caro Odoardo, lo zio vostro, ed a me forse ancora ne tornerebbe un qualche guaio. Pensiamo in qual parte potete ricoverarvi. » — « In Iscozia » rispose Waverley. — « In Iscozia! A qual fine di grazia? Voglio sperare che non abbiate più in capo l' idea di accostarvi a' vostri montanari. » — « No, colonnello. Gl'impegni che io avea assunti per quella parte non mi legano più; ho fatto quanto ho potuto per riunirmi all' esercito del principe, non vi sono riuscito, io mi tengo affatto libero; e sopra ciò io penso, che avendo quell' esercito pigliato il consiglio di svernare tra le montagne, io non potrei giovare a nulla. Al veder mio, i montanari disegnano di menare alla lunga la guerra, onde intanto possa il principe mettersi in salvo: ed ottenuto quello scopo, negozieranno per sè stessi. Voi vedete bene che in quel caso la mia persona non farebbe che porre ostacoli in mezzo, ed è appunto per liberarsi da cotali ostacoli, che si sono lasciati entro a Carlisle, come ho inteso dire, tutti gl' inglesi che si trovavano nell'esercito montanaro; ed oltre a tutto questo, io voglio dirvi un' altra cosa: colonnello, biasimatemi pur quanto vi piace, ma io debbo confessarvi che sono annoiatissimo del mestiere dell' armi; e mi sento sazio, stomacato di battaglie. » — « Povero fanciullo! Quali battaglie avete veduto? Qualche scaramuccia dei posti avanzati. Che cosa direste mai se vi foste trovato in qualche battaglia ordinata, se aveste veduto d'ambe le parti centocinquanta mila combattenti? — « Non mi sento alcun desiderio di vederne, mio caro colonnello; dalla mostra conosco quale debba essere la pezza. Il marciar di un esercito, il suo bell'ordinamento m' invogliarono assai, quando ne leggeva le descrizioni ne' nostri sommi poeti; ma lo sperimento ha fatto svanire tutta l' illusione dal mio capo. Marciare di notte, dormir sul terren nudo, o vegliare, e mille altre somiglianti piacevolezze, non sono cose che mi vadano troppo a genio: il quadro della milizia vuol essere veduto in distanza; se vi appressate, tutti gli oggetti cambiano d'aspetto. Vi confesso, colonnello, che non vorrei vedere un' altra giornata di Preston; io vidi colà ben venti volte il brutto viso della morte, ne scampai per prodigio; e voi pure in quel giorno . . . » — « Fui a un brutto rischio, me ne sovviene, volete forse dir questo? rispose sorridendo il colonnello, eh! che posso dirvi? questa è la mia vocazione. » — « Ma non è la mia, e poichè ho avuto la buo-

na sorte di adoperare onoratamente la spada, in qualità di semplice volontario, sento che la mia ambizione è paga del tutto, e non voglio allori. » — « Non dite male; ma che andate dunque a fare in Iscozia ? » — « Se mi vien fatto di giugnere ad alcuno dei porti che stanno ancora in potere del principe, mi sarà agevole cosa il passare in terra ferma ; ... oltre di che, per dirvi tutto, vi è in Iscozia tal persona, che deve formare la felicità di tutta la mia vita ; e si trova in uno stato, in cui io non posso assolutamente lasciarla.» — « Ah, ah, Emilia non s'era dunque ingannata, vi entra anch' esso l'amore: m'immagino che si tratterà d'una di quelle due belle Scozzesi che volevate per forza ch'io ammirassi ; vedo quale calamita vi trae in quel soave clima. Sperò però che l'amante vostra non sarà quella miss Glen !. . . » — « No no, colonnello. » — « Manco male, si può perdonare la goffaggine, ma un ciglio raggrottato e superbo viene forte a noia: vi dico poi in confidenza, che la vostra mira non ispiacerà a sir Everardo ; io ne ho tenuto ragionamento per celia con lui. A maraviglia ! egli mi disse ; quanto al caro papà, io spero che non avrà che opporre, se lo pregheremo di recarsi con sua figlia ad abitare un'altra terra, dove potrà a suo grand' agio citar passi latini, e contare quelle eterne sue istorie intorno al duca di Berwick. Veramente voi potreste fare un matrimonio più splendido in Inghilterra, ma giacchè siete innamorato di quella vostra *rosa di legno*, io vi consiglio di seguitare la vostra inclinazione ; voi secondarete per tal modo anche il genio di vostro zio, il quale, tra che ha una grande stima del barone di Bradwardino, e tra che ha una grandissima voglia di vedervi ammogliato, sia per il vostro bene, o sia anche pel timore che periscano i tre ermellini, per tutte insomma coteste ragioni sarà lietissimo di queste nozze. Del resto, io m' incarico di farvi conoscere in un modo più distinto come la pensi lo zio vostro su questo argomento; presto ci rivedremo in Iscozia, » — « Dite davvero ? Per qual motivo volete voi tornare in Iscozia ? Sarebbe egli mai per togliere ogni via di scampo al principe ? » — « No, mio caro Odoardo ; giacchè la mia Emilia è ristabilita in salute, io voglio dar compimento alla cominciata impresa, e spero di venirne a capo, solo che mi riesca di parlare al principe, generale in capo, il quale mi ama, e mi tiene in qualche conto, di che io non credo d'essere affatto indegno. . . Io deggio uscire di casa onde allestire il bisogno pel vostro viaggio : tornerò fra poche ore ; intanto voi potete andare a trovare mia moglie nella camera vicina: ragionerete liberamente, leggerete o sonerete, nessuno verrà a disturbarvi, chè ho dato gli ordini opportuni a tutta la servitù. Spontoon è il solo eccettuato, ma egli ha il cuore puro quanto il diamante. » Passate due ore circa il colonnello tornò, e vide che il giovanetto suo amico conversava soavemente colla sposa sua, lietissimo di trovarsi finalmente con una persona della sua condizione, ed essa pure parve tutta contenta dei modi gentili, del fino sentire, e dei talenti che ravvisò nel nostro eroe,

« Oh sentite dunque, caro amico, il mio disegno : a buon conto voi non potete trattenervi neppure un istante. Odoardo Waverley, detto Williams, ed anche Butler, deve di qui innanzi portare il nome di Francesco Stanley mio nipote; con questo nome partirà domattina per tempissimo colla mia carrozza, che lo condurrà fuori della porta della città; quivi Spontoon terrà presto un calesse di posta, col quale si trasferirà prontamente ad Huntingdon ; la compagnia di Spontoon, conosciuto da tutti per mio servidore, torrà via ogni sospetto. Arrivato ad Huntingdon, troverete colà il vero Francesco Stanley, studente all'università di Cambridge: egli tiene un passaporto che io gli procurai, onde scorresse la Scozia in vece mia, quando l' infermità della mia Emilia non mi permetteva di abbandonarla ; ma siccome egli non dovea fare altra cosa fuorchè venire in traccia di voi, così il suo viaggio diviene ora inutile, e potrà cedervi il suo passaporto. Stanley sa tutti i fatti vostri, pranzerete insieme, e conferendo saggiamente tra voi altri due, potrete forse trovare un qualche mezzo per iscansare più che sia possibile i pericoli del vostro viaggio . . . Pensiamo ora alla vostra borsa, « ed aprì lo scrigno. — « Mio caro colonnello, io sono pieno di confusione. . . » — « Siete in errore, voi potreste sempre disporre della mia borsa; ma ora voi non disponete del mio danaro, ma sibbene di quello che vi appartiene. Il padre vostro mi ha affidato 15,000 lire sterline, nè per ciò fu venduta, ovvero vincolata d' ipoteca alcuna la terra Brevood: eccovi biglietti di cambio per 400 lire : se vi bisognerà maggior somma me lo farete sapere.

Appena Odoardo vide nuovamente provveduta la sua borsa pensò a quel galantuomo di Jobson, e gli mandò una tazza d'argento con queste parole:« Accettate questo presente per ricordarvi di Williams, il quale non si dimenticherà mai la notte del 18 dicembre prossimo passato. » E lo pregava ancora di tener conto de'suoi abiti da montanaro, e specialmente delle sue armi. « Esse mi sono carissime, diceva, non tanto per quel che vagliono quanto perchè mi sono state donate da un mio caro amico. » Lady Emilia fece un genialissimo presente a mistriss Williams.

Seguendo gli avvisi ricevuti, Odoardo giunse presso Francesco Stanley senza che gli avvenisse sinistro alcuno. I due giovani si amicarono tosto. « Mi è troppo facile l'indovinare l'enigma, disse Stanley al primo vedere Odoardo; era bene indarno che Spontoon mi dicesse misteriosamente che ora il mio passaporto non mi bisognava più... e che... Caro mio Waverley, eccovi il passaporto di Francesco Stanley, voi siete ora quel desso; desidero di cuore che vi giovi a dovere. »

Stettero allegri tutto quel dì i due giovani, e lo studente non potea saziarsi di udire le avventure di Odoardo, e lo andava interrogando intorno ai costumi ed alle abitudini dei montanari. Il dì appresso Odoardo si pose nuovamente in cammino accompagnato da Stanley, che volle fare con lui un qualche miglio, ed andava forse più avanti, ma non potè, perocchè Spontoon osservatore severo dell'ubbidienza, gli tempestava all' orecchio che quelli non erano i comandi dello zio.

CAPITOLO LXIII.

Scene orrende.

Viaggiava il nostro eroe rapidamente; due o tre volte soltanto dovette rendere conto di sè al passare le frontiere della Scozia; ma col passaporto di Francesco Stanley uscì di ogni impaccio: era quello un anello magico eccellente. Mettendo piede nella Scozia seppe essersi data una decisiva battaglia a Culloden, nella quale l'esercito del governo avea avuta piena vittoria; questa cosa non gli parve strana ad onta de'vantaggi ottenuti a Falkirk dalle armi del principe; eppure rimase talmente contristato da quella nuova, che per alcuni giorni stette quasi forsennato. « Dunque diceva fra sè, quel principe sì generoso, sì amabile e cotanto coraggioso, è costretto ora a fuggire, a nascondersi!... perseguitato con taglia a guisa de' malandrini!... Gli amici suoi che lo servivano con tanto fervore e con sì grande lealtà sono carcerati, giustiziati, banditi!... Che sarà dell'altero, del coraggioso Fergus, se pur non è morto a Cliston?... Che sarà dell'onesto, del virtuoso ed umano barone di Bradwardino? Oh come que' suoi stessi ridevoli difetti davano risalto al suo maschio valore, alla bontà del cuor suo, ed alla schiettezza di quella bell' anima! Ahimè! in che stato orrendo s' hanno a trovare le amabili miss Flora e Rosa, spogliate adesso di qualunque sostegno!... » Pensando a Flora, Waverley sentiva quello che un fratello sente per la sorella, ma quando volgeva il suo pensiero a miss Rosa egli sentiva ben altro nel cuor suo. « Voglio, disse fra sè, proteggere ad ogni costo quelle due orfanelle: esse troveranno in me quel sostentamento che hanno perduto. »

Giunto ad Edimburgo volle chiedere novelle delle persone a lui sì care; ma si avvide che vi era un gran rischio, imperciocchè essendo conosciutissimo in quella città come Odoardo Waverley, in qual modo poteva egli mai giovarsi del passaporto di Francesco Stanley? Concluse adunque che la prudenza richiedeva di stare lontano da tutt' i luoghi frequentati, e di partire quanto prima alla volta delle montagne: ma ad ogni modo dovette soprassedere un paio di giorno o tre per aspettare una lettera del colonnello Talbot. Una sera, essendo uscito di casa per andare a porre il nuovo suo nome in un luogo dove doveano far capo le lettere a lui dirette, e procurando con ogni studio di sfuggire l' incontro di qualunque persona, la sua cura fu inutile, e si trovò scontrato da una donna; era mistriss Flochart. « Iddio vi salvi, sig. Waverley! ella sclamò tosto; non temete, io sono incapace di tradirvi... Oh che cambiamento è nato negli affari nostri da quel tempo che voi albergaste in casa mia con quel caro e gioviale colonnello Mac-Ivor!... » E dicendo questo, quella buona vedova non potè contenere le lagrime.

Waverley le fece un viso amicissimo, ma conobbe che si esponeva a grandi rischi. « La notte ci è ormai addosso, disse mistriss Flochart, venite a pigliare meco una tazza di te . . . E se voleste anche rimanere a dormire nel vostro gabinetto, io avrei cu-

ra che nessuno vi disturbasse, in casa mia nessuno vi conosce; le mie cameriere Caterina e Marta se ne sono andate coi dragoni, ed io ne ho pigliate due altre. » Udite queste cose, Odoardo accettò l'albergo senza farsi più pregare, che gli parve di non dover essere in nessun luogo tanto sicuro quanto presso quella onesta donna; stabilì dunque di rimanere due o tre notti presso di lei. All'entrar nella camminata sentì battersi il cuore vedendo il berretto di Fergus appeso alla cornice dello specchio, ed adorno ancora del nastro bianco. Mistriss Flochart, accortasi che Odoardo mirava quel berretto. « Povero colonnello, disse con un sospiro, egli si provvide di un berretto nuovo il dì avanti della sua partenza, e mise giù questo; ma non mi soffre il cuore di lasciarlo andare a male, e lo spazzolo tutte le mattine, e stando io in questo lavoro mi sembra pure di udire la voce del colonnello chiedente a Callum il suo berretto... ed allora cerco ancora d'imitare quel tuono di voce... e chiamo Callum!... capisco che queste sono pazzie; di fatto le mie vicine tutte mi dicono la giacobita; ma dicano pure quel che loro aggrada... io non so d'essere giacobita od altro; ma il colonello era tanto di buon cuore!... era sì bello!.. Ah sig. Waverley, se sapeste quello che ora gli tocca a patire!..»—« Quello che gli tocca a patire?...»—« Sapete dunque dov'è? »—« Misericordia! e voi non lo sapete?.. Ah udite, udite:dovete ricordarvi di quel Dugald Mahony, porta scure. » — « Sì, bene. » — « Il povero giovane mi si presentò senza un braccio, e col capo quasi spaccato, chiedendo qualche cosa da mangiare... e mi raccontò come il colonnello ed il porta bandiera Maccombic, che voi conoscete, erano stati fatti prigionieri sulle frontiere dell'Inghilterra in una notte oscurissima, e che Callum-Beg, quel paggio altrettanto cattivo quanto era bello, rimase morto con moltissimi altri valorosi della tribù sua. Quì si va ora dicendo che il colonnello con tutti gli altri ufficiali prigionieri debbano esser tradotti avanti ad un tribunale a Carlisle. » — « Sua sorella che fa? » — « Quella bella miss che chiamasi Flora? La si trova in un sito presso a Carlisle, in compagnia di una certa monaca dipendente dalla corte di Roma. » — « Non sapreste darmi notizia dell'altra miss? » — « Aveva un'altra sorella il colonnello? » — « No, ma intendo parlare di miss Bradwardina. » — « Della figlia del vecchio barone? Povera fanciulla! tanto buona! essa non aveva neppur l'ombra di quell'alterigia che si vedeva in miss Flora! » —« Per amor del cielo! ditemi se ne sapete alcuna nuova? » — « Chi mai potria saperlo? La tapina sarà stata arrestata sicuramente colla sua rosa e col suo nastro bianco... chi sa che non abbia seguito il padre suo nel Pert-Shire! So che essa partì da questa città allorchè si avvicinarono le truppe del governo... Io sono stata costretta ad alloggiare un maggiore chiamato Wacker, amabile anch'egli e cortese ma non valea un dito del mio povero colonnello. » — « E del padre di miss Bradwardina avete voi novella niuna? » — « No, nessuno sa dov'egli sia; dicono che abbia combattuto come un lione alla battaglia d'Inverness, e che il governo abbia posta una grossa taglia sul suo capo, essendo questa la seconda volta ch'egli prende le armi... ha fatto male veramente... Il povero colonnello non è poi tanto colpevole, questa è la prima volta che piglia le armi.

Waverley non potè saperne altra cosa dalla buona vedova; ma quello che aveva udito gli bastò per pigliare la risoluzione di partire subito a qualunque costo per Tully-Weolan, sperando di procacciarsi quivi un qualche miglior lume intorno al barone, ed alla figlia sua. Lasciata quindi ad Edimburgo una lettera diretta al colonnello Talbot, ed avendo raccomandato che gli fossero spedite le lettere sue ad una qualche città vicina al castello del barone di Bradwardino, tolse la posta e si fece condurre fino a Perth, disegnando di continuare quindi il suo viaggio a piedi, non tanto per diletto, quanto perchè, camminando in quel modo, gli riusciva facile l'abbandonare la strada maestra per non iscontrarsi nelle truppe: e quando alla fatica egli non vi badava, che in quell'anno vi si era avvezzato. Posto adunque sopra un carro il suo bagaglio, s'incamminò; ed a mano a mano che si accostava al settentrione ve dea farsi più grandi le vestigie della guerra: qui un carro fracassato, colà carcami di cavalli; ed alberi atterrati e ponti rotti e cascine disertate; tutto insomma accennava il passaggio di un esercito nemico. I villaggi che aveano parteggiato per la casa degli Stuardi erano stati posti a saccomanno, ed arsi e smantellati, e vedevansi i contadini miserelli errare pallidi e tremanti per le campagne.

Arrivò all'imbrunire nei dintorni di Tully-

Weolan : ed oh come si sentì stretto il cuore ! quanto diversi erano i suoi pensieri da quelli che formò quando giunse la prima volta a quel castello ! Era in quel tempo tanto inesperto delle umane vicissitudini , che un giorno di tristezze gli parea dover essere il maggiore tra i guai della vita, e non pensava di dover fare altro che leggere e conversare soavemente in piacevoli brigate. Ma quanto mai si era cangiato il suo naturale in pochi mesi ! Come s' era raffredata la sua immaginazione ! Ah che rapidi progressi si fanno da chi studia alla scuola rigidissima della sventura ! Odoardo avea fatto un salto dall' allegria spensierata alla serietà della riflessione; ed i sogni suoi fantastici aveano dato luogo a pensieri saldi e fermi.

Vide maravigliando eretta una baracca nella pianura comunale presso al villaggio , ed avervi quartiere molti soldati ; onde parendogli un rischio il passare per mezzo al villaggio , dove alcuno avrebbe potuto riconoscerlo ed avvedersene la truppa, fece una lunga strada in giro per arrivare non osservato all' entrata del viale. Che scena dolente vide colà ! La porta era stata sfasciata, e fatta in pezzi avea accresciuto il mucchio delle legne preparate dai soldati per bruciare ; i merli del muro erano a terra e coprivano di calcinaccio i due orsi , i quali aveano fatto guardia da tanti secoli. Il viale era un oggetto di tristezza , tanto erasi fatto aspro governo di tutti gli alberi : entrò nel cortile e vide avverato il preveduto disastro , che tutta la casa mostrava i segni del sacco sofferto , e degli sforzi fattisi con ferro e con fuoco per distruggerla affatto ; e molto veramente essa discapitò pel fuoco appiccatole , quantunque le muraglie fossero tutte costrette di viva pietra i soffitti ; erano consunti, e tutte coperte di fumo apparivano le torri e le velette; rotto era e sconnesso tutto il lastricato del cortile , ogni porta era a terra o stava penzolante da un sol ganghero , non si vedea più una vetriata sulle finestre , e da per tutto appariva l' opera della devastazione in quello sciagurato castello , ed in mille guise si vedeano inquinati quegli stemini, i quali furono tenuti in tanta venerazione dal baronetto. La fontana era distrutta, ed il suo bacino fu convertito in beveratoio pei cavalli; tutti furono infranti e rovesciati gli orsi,e dispersi si vedevano qua e là fatti in pezzi i ritratti della famiglia ed i trofei che pendevano dalle pareti.

Tutto quel disfacimento dava a pensar male intorno al destino del barone e della figlia sua , sicchè Odoardo n' ebbe un cordoglio grandissimo. Passò nel giardino e non fu meno contristato, chè da per tutto comparivano i segni della distruzione : vide colà alcuni libri suoi tra mezzo a varie graste di fiori che erano state gettate dalle finestre di miss Rosa : e mentre volgeva mestamente l' occhio attorno per trovare alcuno a cui domandar novelle degli infelici padroni di quella smantellata abitazione , parvegli udire una voce uscir come dalle rovine , e riconobbe il tuono di una vecchia ballata scozzese , la quale era questa :

« Crudeli più che vipere ,
Nemiche genti vennero ,
E l' ira disfogarono
Ardendo i tetti del mio buon signor.
Più nol vedrò quel tenero ,
Signor che tanto amavami ,
Nè più la dolce figlia ,
Onde il bel ciglio t' ha ferito il cor. »

« Ah ! sei tu qui , povero sciagurato? disse fra sè Waverley : solo, senza alcun sostegno vai dunque facendo risonare delle tue querele queste mura , tra le quali vivevi in pace ? e gridò più volte , Davie-Gellatley ! Davie-Gellatley ! » ; alla quale chiamata , *l' innocente* mise fuori il capo da un rovinato casolare che stava in capo al giardino , e visto un forestiero , si ritrasse nuovamente tutto impaurito nel suo nascondiglio , onde Waverley memore dell' istinto di quel miserello intonò zufolando un'aria la quale riconoscendo tosto Davie , si affacciò nuovamente al pertugio del suo ricovero , ed ascoltandola parve consolarsi. La musica del nostro eroe non era certamente quella di *Blondel* , sì come Davie non era *Riccardo cuor di Leone* , ma nacque lo stesso prodigio, tanto che avendo Gellatley ravvisato Odoardo, uscì tremando dal suo riparo , e Waverley lo andava affidando e rinfrancando con segni di famigliarità e di amicizia. « Egli è de' nostri » disse tra i denti Davie , ed avvicinatosi , mostrò che lo riconosceva. Povero infelice! Egli avea pure mutato aspetto! Nella sua faccia non si vedevano più come prima dipinte la quiete e la spensieratezza ; avea gli occhi incavati, le guance pallide , anzi livide , e le membra tutte erano magre e scarnate ; gli cadevano di dosso le vestimenta tutte lacere, o rattop-

pate con lembi di tappeto , di cortine , o di tela di quadri. Stette quel tapino alquanto mirando fisamente Waverley , quindi sospirando disse: « Sono partiti, sono morti. » — « Chi è morto? » domandò Odoardo , non rammentando che quell' innocente non potea esprimersi più chiaro. « Il barone ... Il cancelliere .... Sandes Saunderson .... Miss Rosa , e la sua voce tanto soave .... Partiti .... Morti .... » Waverley rimase di sasso , e Davie si diede a cantare con un tuono significantissimo e vivace :

« Su, su andiam , venite meco .
Valoroso cavaliero ;
Non temete , non è vero ,
Che sia morto il mio signor. »

E così cantando, ed accennando ad Odoardo di seguitarlo, s' incamminò verso quel ruscello che metteva confine al giardino dal lato orientale. Odoardo gli teneva dietro sperando di poter intendere qualche cosa ; giunto Gellatley in fondo al giardino si arrampicò sull' antica muraglia , scese di là nel pratello dove sorgeva la vecchia torre di Tully-Weolan , guadò il ruscello, e proseguì il suo cammino passando sopra a rocce , e cacciandosi entro a boscaglie con tale rapidità , che Odoardo lo poteva seguire a gran fatica , poichè essendo ormai notte non appariva il sentiero tenuto da Gellatley; ma non andò guari che fu veduto un lumicino tra mezzo alle piante , che servì di faro ad Odoardo per arrivare alla porta di un misero tugurio , entro a cui si udiva un grande abbaiar di cani , il quale essendo cessato , Waverley intese che una voce rauca di vecchia donna gridava con un accento d' ira gravissima : « Brutto animale , perchè menarmi qui gente? » Ma Davie intuonò zufolando l'aria sua favorita: tutto allora tacque , e Waverley picchiò alla porta , onde cominciò da capo l' abbaiare de' cani , e si udì accostarsi qualcuno pianamente alla porta per chiuderla col catenaccio , sì che Odoardo levò tosto il saliscendenti , ed entrato là dentro vide una vecchia coperta di cenci , la quale , fattogli il brutto viso , disse a lui sdegnosamente : « É questa l' ora di andare a dar noia alla povera gente? Via di qua. » Ma i due magri cani , visto Odoardo , tacquero, e si accostarono a lui, il quale avanzatosi allora potè vedere che un uomo di alta statura , con in capo un berretto da notte , con una barba lunghissima al mento, ed armato di pistole ; cercava di celarsi dietro ad una porta ... Era il barone !... E inutile di dire che al veder Waverley depose tostamente le sue armi e corse ad abbracciarlo.

CAPITOLO LXIV.

Schiarimenti.

Quando il barone lasciava stare le citazioni latine , ed i suoi proverbi inglesi e scozzesi che metteva da per tutto, onde dar saggio della sua erudizione , i suoi racconti non solevano essere soverchiamente lunghi. Egli non sapea finir di ragionare del grande rammarico che provò quando si vide abbandonato da Odoardo e da Glennaquoich: descrisse minutamente le due battaglie di Falkirck e di Culloden. « Dopo que' fatti rovinosi, vevendo io, egli diceva, che tutto era perduto, m' appigliai al partito di tornarmene a casa mia, pensando che in nessun luogo potea starmene più fidato che in mezzo alla mia gente. Al mio arrivar qui intesi a dire come era stata mandata una banda di soldati a disertare tutte le cose mie , onde conobbi da ciò che la clemenza non è la virtù principale del governatore. Per altro la rovina ebbe termine , che la corte reale dichiarò , non potere la baronia andare soggetta a confiscazione in vantaggio dello stato , essendovi un atto di sostituzione per il quale doveasi riconoscere il legittimo erede nella persona di Malcolm-Bradwardino d' Inch-Grobbit , il quale non aveva a patire la pena dei falli miei , e perciò avea diritto di entrare immantinente in possessione d' ogni cosa.

« Le misure che prese a dirittura il nuovo padrone dimostrarono ch' egli voleva togliere a me qualunque soccorso potesse darmi la baronia. Un tal procedere non fu generoso ; imperciocchè egli è noto a tutti come io mi astenni sempre dal fare donazione alla figlia mia avendo rispetto ai diritti di quel giovane , tali essendo le massime che deve avere un Bradwardino; ma ad onta della obbligazione ch' egli dovea avere verso di me per la mia delicatezza , avea dato ordine ... Ma le sue disposizioni rimasero senza effetto, imperciocchè gli affittuali fecero orecchio da mercante, ogni volta che furono richiesti di danaro, diedero risposte brusche a Giacomo Howne suo agente , e fu anche sparato uno schioppo per intimorirlo ; per le quali

cose egli fu tanto spaventato che se ne andò precipitosamente, potendosi dire di lui quel che Cicerone disse di Catilina: *Abiit, evasit, excessit, erupit.* Allora il mio garbato signor parente si recò a Stirling, ed ivi dichiarandosi erede della baronia per sostituzione, la fece mettere all'incanto. V'assicuro che se in questi momenti non fossi stretto da più dolorose cure, l'atto villano di colui mi contristerebbe all'anima .... Non doveva egli aspettar ch'io morissi per mettersi in possesso?... allora la baronia sarebbe passata nella sua linea *in saecula saeculorum.* Oh basta!... sia fatta la volontà di Dio! *Humana perpessi sumus.* Chi avrebbe mai detto, che un mio parente fosse quegli che dovea andare a denunciarmi come capo della ribellione? Che poteva fare di più a danno di un assassino, d'un sanguinario, d'un ladrone? I soldati che furono mandati a Tully-Weolan ebbero ordine di sparare contro di me se mai mi potean vedere, non altrimenti che se fossi un cervo od un daino; così appunto fu trattato il prode Wallace; a Dio non piaccia che ardisca paragonarmi a quell'eroe, ovvero al buon re Davide che fu trattato egualmente!

« Quando intesi or ora battere alla porta pensai che si fosse scoperto l'ultimo nascondiglio del vecchio cervo... e mi disposi a morire.... Ebbene! mia buona Giannetta, non avete nulla a darne da cena? « — « Signor barone, non dubitate che ho pensato alla cena, rispose quella vecchia; faremo rosolare la beccaccia che avete portata a casa stamattina; Davie farà cuocere pulitamente delle uova: sapete quanto le cuoce bene! Sig. Waverley, sono per dire che in tutta la Scozia non vi è pur uno che sappia far cuocere le uova come il mio Davie. » Ed egli pose tosto mano all'opera e fece di tutto per tenersi in credito ed ismentire il proverbio, che dice ironicamente: *bisogna un grande ingegno per cuocere le uova.* « Questo povero diavolo, dicea intanto la vecchia, non è poi mica tanto scimunito come alcun pensa; egli non vi avrebbe mica condotto qui, vedete, sig. Waverley, se non si fosse accorto che voi siete un amico di sua eccellenza. Voi siete conosciuto da tutti in questi dintorni; uomini, bestie, tutti vi vogliono bene: di fatti, siete tanto buono!.... Se mi date licenza vi racconterò una bella astuzia adoperata dal mio Davie in uno degli scorsi giorni. Dovete sapere come sua eccellenza è obbligata di starsene nascosto... Dio buono! che vergogna, un signor come lui!... Passa qui la notte, ma il giorno tutto sta accovacciato nella sua grotticella. Quivi noi abbiam posto paglia e foglie assai, ma contuttociò, ne' tempi umidi, avviene qualche volta che sua eccellenza senta un gran freddo, onde si ricovera qui più presto che può per riscaldarsi e dormire. Una mattina, mentre egli tornava alla sua tana un po' più tardi che al solito, lo adocchiarono due rossi, che stavan pescando, e drizzaron tosto verso lui i loro archibusi. Io mi diedi allora a gridare a più non posso: che cosa vi ha fatto quel povero innocente? Egli è il figlio mio! Bugiarda, rispose un dei rossi, egli è il vecchio ribelle. Stava in quel punto Davie nel bosco, il quale veduto il pericolo del barone corse prestamente a togliergli di dosso il tabarro, ed avvoltosi in quello salì sulla punta di uno scoglio d'onde gridò forte: Birbanti, chi vi ha comandato di uccidere quel povero imbecille? Al che ingannati i rossi e tenutolo veramente pel barone, ebbero un tal timore ch'io gli accussassi di aver tentato di uccidere il figlio mio, che mi donarono due scellini, e tre belle trote salate affinchè non dicessi nulla... No, no, state certo che il mio povero Davie non è mica tanto stolto, egli ha più senno che non si crede. Pel suo buon padrone poi anderebbe nel fuoco. Ma noi non arriveremo giammai a fare pel nostro signore quello ch'egli merita. Son dugento anni e più che que' di mia casa albergano sotto i tetti di sua eccellenza: sua eccellenza pose in collegio il mio povero Giacomo, e lo provvide di tutto il bisogno di punto in bianco. Sua eccellenza ha sempre avuto cura del mio Davie. Sua eccellenza ha fatto ch'io non fossi arsa quando volevano ch'io fossi una strega... Ah pera quello scellerato che volesse torcere un capello a questo venerabile nostro padrone. »

Parve ad Odoardo di poter metter fine ai ragionari della vecchia, e le domandò novelle di miss Rosa. « Miss Rosa sta benissimo, ringraziato Iddio! » — « Essa è a Duchram, aggiunse il barone. Il signor di quel luogo che è un mio lontano parente, attesa l'amicizia che ha pel mio cappellano mister Rubrick, si è ricordato di me in questi momenti infelici, e sebbene sia un Whig ha offerto asilo a mia figlia. Iddio glielo rimeriti! Il mio cancelliere fa di tutto per salvare qual-

che piccol resto del mio avere alla mia cara Rosa ... Ahimè che forse non la rivedrò più! Ah caro il mio Odoardo, questo pensiero mi trafigge il cuore! » — « E perchè mai vostra eccellenza teme cotali cose, gridò la Giannetta; ella non ha che sessanta anni ... Oh le uova sono in punto, e la beccaccia ancora; ecco qui un piatto di salamone, quest'è pane bianco e qui c'è un buon fiasco di ottima acquavite ... Finchè viveranno gli amici di vostra eccellenza, che sono cotanti, ella non avrà mai bisogno di nulla ... Su via, sig. barone, favorisca di mettersi a tavola; spero che ceneranno al pari di un principe. » — « Desidero di tutto cuore, disse il barone, postosi a tavola, che il nostro principe stia almeno come stiam noi! A buon conto beviamo alla sua salute. » — « Ben volentieri » disse Waverley.

I loro discorsi furono volti intorno al da farsi: il disegno immaginato dal barone per sè era semplicissimo; sperava che gli amici ed aderenti suoi avrebbero trovato modo di fargli avere uno scampo in Francia. « Vorrei credere, diceva, che arrivato colà non mi sarà negato un grado nella milizia. Dovreste venir meco anche voi. » — « Molto volentieri, quando per altro me lo conceda il colonnello Talbot, il quale sta maneggiandosi per farmi ottenere grazia. » — « Chi sa come debba passarla il nostro amico Fergus ?... La sua sorte mi contrista fuor di modo, io gli voleva un gran bene ad onta de' suoi difetti... Vivo, impaziente, iracondo, inesorabile, egli è veramente quell'Achille descritto da Orazio (*impiger, iracundus, inexorabilis, acer*); e dell'amabile sua sorella, che sarà mai ?... Quella bella Flora che brillava tra i nostri aspri monti, come la rosa in mezzo alle spine della siepe! »

Cotali ragionamenti fecero passare molte ore, talchè la vecchia Giannetta sentendosi stanca, erasi già coricata sopra un poco di paglia. Davie dormiva in mezzo ai due cani, onde anche il barone ed Odoardo si consigliarono di riposare; uno trovò il solito suo letticciuolo, e l'altro si adagiò sopra un canapè: era questo parte della masserizia che, depredatasi dal palazzo di Tully-Weolan, si trovava tutta seminata qua e là nelle case de' contadini. Dormirono dunque ambidue soavemente nè più, nè meno che se si fossero trovati sopra morbidissime coltrici.

CAPITOLO LXV.

Nuove Cognizioni.

Alzatasi all'alba la vecchia Giannetta si diede a spazzare la sua misera capanna, e svegliò il barone il quale dormiva profondamente, come era usato. « Bisogna che mi rintani, disse egli a Waverley: volete venire a fare una passeggiata fino al mio covile? Vi servirà di passatempo. » Pigliarono un piccol sentiero fatto lungo il ruscello dai pescatori e dai taglialegne. « Udite, Odoardo, diceva il barone: se vi piacesse di trattenervi un qualche giorno a Tully-Weolan, voi non correreste alcun pericolo, solo che badiate bene di dire che siete inglese, e che avete idea di comperare la baronia. Potreste anche andare a trovare il mio cancelliere, il quale abita al piccolo Tully-Weolan, lontano di qui due miglia. E potete andarvi liberamente, giacchè, mostrando il passaporto di cui siete munito, nessuno può darvi noia; e se mai avviene che siate riconosciuto da qualcuno de' miei vassalli, questo non rileva; state quieto che nessuno vi tradirà. Io m'avvedo benissimo che essi sanno tutti che io sono in questi dintorni, perchè proibiscono ai loro fanciulli di venire a disturbare gli uccelli che dimorano in queste boscaglie, la qual cosa io non potei ottenere mai quando era libero e faceva valere i diritti della mia baronia... Trovo spesso sul sentiero qualche selvaggina... Iddio benedica questa buona gente! Desidero che s'imbattano in un signore più prudente e più savio di me, ma nessuno potrà amarli come io gli ho sempre amati »; e dicendo queste parole non potè contenersi dal sospirare. Del resto la quiete d'animo, la rassegnazione ferma e costante che dava a vedere in mezzo alla sua sventura, erano virtù maravigliose, e tenevano del sublime; nessun vano lamento, nessun segno di malinconia, ma con una impertubabile tranquillità, sopportava tacendo il ferreo giogo che gli stava sul collo senza profferire sillaba di biasimo contro il partito che avea trionfato. « Io tengo d'aver fatto il debito mio, son certo che quelli che mi perseguitano credono di fare il loro... Mi fa pena veramente il vedere ridotta in quello stato la casa degli avi miei... e voglio credere che gli ufficiali non abbiano potuto mettere modo al

uasto che si è fatto da una sfrenata soldatesca... Soffriamo coraggiosamente, e diciamo con Virgilio: *Fuimus Troes*. Io ho fatto la mia parte meglio che ho saputo. In fin dei conti una famiglia ha durato assai quando i suoi membri hanno compiuta onoratamente la loro carriera. »

Così discorrendo giunsero al piè di una roccia altissima, e fermandosi il barone a rimirarla: « Poveri Giacobiti! sclamò, sono essi divenuti quella razza proscritta della quale ragionasi nella Scrittura, costretti a celarsi tra le fratte e tra gli scogli, come la timida lepre... Addio, mio caro Odoardo, stasera ci rivedremo in casa della buona Giannetta; vado a seppellirmi nel mio *Patmos*. » Detto questo si diede ad arrampicarsi su per quella roccia, camminando sulle ginocchia ed aiutandosi colle mani fin che giunse ad un buscione di pruni che teneva celata l'apertura d'un antro, la quale pareva la bocca di un forno; quindi il vegliardo entrò a gran fatica cacciando dentro prima il capo, indi le spalle ed il rimanente del corpo. Volle Odoardo vedere anch'egli quella tana, la quale era angusta, e bassa tanto da non potervi un uomo stare seduto, non che ritto in piedi; colà dentro il barone passava tutto il dì leggendo il suo Tito Livio, ed incidendo col temperino nel sasso alcun detto di antico autore, ovvero della bibbia: ed essendo quel luogo bene asciutto, e tutto pieno di paglia, d'eriche e di felce, il barone affermava che per un vecchio soldato quello era un comodo e delizioso albergo. « E difficilmente, aggiugneva egli, potranno trovarmi, perchè la buona Giannetta ed il figliuol suo stanno sempre in sentinella. Voi non potete credere quanto quel povero innocente si adoperi per acume o per istinto onde rendere sicura la mia dimora. »

Odoardo tornò dalla Giannetta, e ragionando con lei venne a conoscere essere dessa la vecchia che lo curò quando fu malato dopo essere stato rapito a Gilfillan; osservò allora meglio la capanna, e sebbene vi fosse entro qualche suppellettile un po' più decente, sebbene vi avessero fatto alcun piccolo miglioramento, la riconobbe per essere stata la sua prigione. Eragli nato dubbio di questo anche al primo entrarvi, ma non ne parlò per certi motivi che non è mestieri qui riferire. Ma la domanda più importante che fece alla Giannetta fu per sapere chi fosse quella giovine che lo visitò nel tempo della sua malattia. Per la quale domanda Giannetta stette alquanto pensosa, e poi considerando che il rivelare quel segreto non potea recar danno a nessuno, disse: « Sappiate che quella giovine che venne a visitarvi è un ottima, un incomparabile creatura, è miss Rosa. » — « E per opera sua sicuramente io ricuperai la libertà, non è vero? » — « È verissimo, signor Waverley, ma per amor del cielo non fate vista di saper queste cose; ella sarebbe inconsolabile se potesse immaginarsi ch'io le ho rivelate! Per comandamento suo io dovetti allora sempre parlare la lingua celtica, chè voleva darvi a credere che foste tra i montanari, ed io so qualche cosa di quel parlare perchè la madre mia fu montanara. »

Stava Odoardo estatico ad ascoltare il modo che fu tenuto per toglierlo dalle ugne di Gilfillan. Niuna musica può ricreare tanto quanto ricrearono l'eroe nostro le parole di quella vecchia, le quali durarono ben due ore, onde io non sarò cotanto indiscreto da ripeterle tutte al lettore, il quale non ne potrebbe ritrarre quel delitto che n'ebbe Waverley; noterò dunque soltanto le cose principali.

Allorchè Odoardo comunicò a Fergus la lettera scrittagli da miss Rosa, in cui annunziavasi che Tully-Weolan era occupato da una banda di soldati, il capo-tribù vide di poter volgere in suo profitto quelle circostanze. Parvegli utilissima cosa lo snidare da Tully-Weolan la soldatesca nemica, con che si gratificava il barone, e nel tempo stesso si teneva lontano il nemico da Glennaquoich, nè era lontana da queste mire l'idea benchè vaga di piacere anche a miss Rosa. Ordinò dunque che una banda de' suoi scendesse a Tully-Weolan per discacciarne i rossi ed iscortare miss Rosa a Glennaquoich, e volea che Maccombic si ponesse alla testa di quella spedizione; ma in quel punto udì la nuova che l'esercito del governo avea affrettato i passi contro il principe per togliergli il campo di riunire i suoi partigiani, sì che dovette tostamente far marciare tutta la sua tribù, e mandò per Donald ancora affinchè si accostasse colle sue genti alla tribù d'Ivor; ma Donald adducendo varî pretesti si scansò dall'ubbidire, onde Fergus lo incaricò invece di recarsi a Tully-Weolan, con ordine espresso di guardare il castello da qualunque insulto nemico, di trattare miss Rosa con quel

rispetto che doveasi al sesso ed all' età sua, e d' impedire ai rossi di prendere quartiere in quei dintorni. Piacque molto a Donald questa commissione che gli conferiva un potere arbitrario, e conobbe di poterne cavare grande profitto, senza più temere di inimicarsi Fergus ; ed essendo stato inoltre incaricato di alcun' altra segreta incumbenza da parte del principe, tolse il nastro bianco, ed in nome di quello pose tutta quella terra a contribuzione, prestando un qualche aiuto a miss Rosa in grazia, diceva, della causa sacra abbracciata dal padre di lei, e mostravasi dolente all' anima di trovarsi costretto dalla necessità a dover dar incomodo agli abitanti per provvedere ai bisogni della sua truppa.

Intorno a que' dì la fama colle sue cento lingue narrava come Odoardo avendo sparata una pistola contro al maniscalco di Gairn-Wrecan, era stato cacciato in una prigione per ordine del maggiore Melville, e come stava per essere tradotto avanti una corte marziale. Giunse questa novella all' orecchio di miss Rosa ancora, la quale oppressa dall'affanno si volse a Donald, e lo pregò di liberare in qualche modo quel prigioniero ; Donald tolse di buon grado quest' incarico, sperando che tale importante servigio valerebbe a scontare certi peccatucci che gli si potevano imputare ; e parlando senza posa del proprio disinteresse, seppe trarre di mano alla povera Rosa i gioielli che furono di sua madre : conosceva egli il valore di quelle bazzecole ; chè avea dimorato lunga pezza in Francia. E perchè non fosse parlato più mai di questo suo furto fece sentire a miss Rosa quanto rilevasse il tener segreta tutta quella faccenda, e cavato il pugnale: « Giuro, disse, su questa punta, ch' io non farò mai saper nulla di questo ad anima vivente nè con parole, nè per via di gesti, o di qualsivoglia altro segno. »

Era per altro Donald inclinato a favorire miss Rosa, forse perchè onorava essa della sua amicizia Alix, la quale cominciava a parlare la lingua inglese ed intertenevasi sovente colla sua protettrice, a cui diede tutte le carte appartenenti a Waverley. Qual bisogno ha il padre mio di queste cartacce ? disse fra sè nell' involargliele, e forse l' amabile miss avrà piacere di renderle a quel gentiluomo: ella fu incaricata di consegnarle ad Odoardo, ed il lettore deve rammentare in qual modo le diede a lui.

Essendosi sparsa voce che Donald colla sua gente avea scacciato di Tully-Weolan i soldati del governo, il governatore mandò una grossa banda a respingere quella violenza, ed occupare il paese onde mantenervi la quiete, ed era allora lontano Donald, occupato ad inseguire il cameroniano Gilfillan. Il comandante della truppa spedita a Tully-Weolan dal governatore era puritano ; egli non si lasciò neppur vedere da miss Rosa, rimasta allora senza niun appoggio, e vietò ai soldati di dare alcun danno, imponendo gravissime pene ai dissubidienti : si pose a campo sopra un'altura che sorgea presso il castello, e collocò su tutte le strade corpi di guardia e sentinelle. Tornava Donald dalla sua spedizione contro Gilfillan quando intese tutte queste novità accadute a Tuliy-Weolan. Parendogli un gran rischio di condurre Waverley al castello, depostolo nella capanna della vecchia Giannetta, andò a ricevere il premio promessogli da miss Rosa ; e trovandosi costretto a cercare un altro teatro dove mostrare le sue prodezze, indotto dai preghi di miss Rosa, lasciò un certo erbolaio a medicare il malato Odoardo in quel romito tugurio, ignoto quasi agli abitanti stessi di Tully-Weolan.

Ma la povera Rosa udì tal novella che n'ebbe straziato il cuore. La vecchia Giannetta contava come era stato pubblicato un bando, col quale promettevasi un gran premio a chi avesse consegnato il disertore Waverley. « Oh Dio ! Dio ! esclamò Rosa, qual tentazione per Donald ! Vi resisterà egli ? . . . » Tormentata da un tale sospetto, pensò non poter fare altro che informare il principe del pericolo in cui trovavasi Waverley immaginando che o per politica o per onore sua altezza gli avrebbe recato soccorso. Volea tralasciare di porre il suo nome ; ma temendo che ad una lettera anonima non fosse dato peso, si sottoscrisse con mano tremante, e la spedì al campo del principe per mezzo di un suo fittaiuolo, il quale godè moltissimo d'aver un'occasione di parlare a sua altezza, a cui volea domandare un posto lucroso.

Ricevette il principe quella lettera mentre calava giù nella pianura, e conoscendo quanto gli dovea giovare l' avere in poter suo un giovane, ch'egli credeva dover essere legato con tutti i Giacobiti d' Inghilterra, diede ordine stretto a Donald di rispettare quel prigioniero e di farlo scortare al castello di Dou-

ne. Questo comando fu eseguito tostamente da Donald, il quale non osò preterire un ette, sapendo d'avere l'esercito del principe ai fianchi. Diede adunque incumbenza al suo luogotenente di andare a mettere Odoardo nelle mani del governatore di Doune, ed è noto al lettore come fu eseguita quella commissione.

Il principe diede ordine al governatore di Doune di spedire Waverley ad Edimburgo, guardato come prigioniero di guerra, temendo che quel giovane eseguisse il suo disegno di tornarsene a casa dove si vedesse posto in libertà: questo per altro fu un consiglio di Fergus, a cui il principe domandò che s'avesse a fare di quel giovane, senza dirgli però per qual maniera fosse istrutto delle vicende che gli erano accadute, chè volle in questo guardare il segreto di miss Rosa. Dalla lettera di quella giovine, il principe argomentò che la fosse innamorata di Odoardo, sebbene vi fossero adoperate espressioni vaghe, e vi si affermasse che quel procedere era effetto semplice d'umanità e di zelo onde la scrivente era animata in favore dell'altezza sua; ma il principe congetturò quello che era veramente, e molte altre cose ancora che non erano: onde, vista la confusione in cui trovossi Odoardo, allorchè alla festa d'Holy-Rood si appressò a Flora ed a Rosa, tenne confermato il suo pensiero che Rosa fosse riamata, e pensò poi che l'amor loro non avesse altro contrasto tranne l'ostinazione del baronetto di voler mantenere la sostituzione della baronia; e sebbene fosse voce che Waverley amasse miss Flora, non dubitò che quella voce non dovesse essere falsa, e stette persuaso che veramente Odoardo fosse amante riamato di miss Rosa. E perchè il principe volea pur dare al gentiluomo inglese un contrassegno del suo affetto, fece intendere risolutamente al barone che bisognava mutar consiglio intorno alla baronia, e farne donazione alla figlia, al che si arrese il barone, onde nacque, come abbiam narrato, in Fergus la voglia d'avere il titolo di conte per domandare in appresso la mano di miss Bradwardina.

Il principe avea fatto pensiero di palesare la cosa intera a Fergus, ma occupato da tanti suoi affari non n'ebbe agio, e quando poi intese che Fergus erasi dichiarato rivale di Odoardo, non volle pigliar partito in favore d'alcuno, sperando che la faccenda si sarebbe accomodata di per sè: ma quando Fergus espresse le sue querele contro Waverley accusandolo di mancare agli impegni contratti con Flora, parve al principe che fosse allor tempo di toglier via quell'equivoco, ed assicurò il capo-tribù che Waverley non era l'amante di Flora, ma sibbene di miss Bradwardina. Si farà più chiaro in appresso qualche punto di quest'istoria, di cui non è parlato troppo per minuto per non ispegnere tutta la curiosità del lettore.

Com'ebbe raccontato ogni cosa la vecchia Giannetta, Waverley fermò nel suo animo di volere che la sua vita, salvatagli da miss Rosa, fosse consegrata interamente a rendere lieta e felice quell'amabile fanciulla, e provava un grandissimo diletto nel pensare che avrebbe chiamato col dolce nome di padre quel buon galantuomo del barone, stimato cotanto anche da sir Everardo. Pieno dunque il cuore di questa cara speranza, partì l'eroe nostro avviandosi alla volta del piccolo Tully-Weolan, dove dimorava il cancelliere Macvheeble.

CAPITOLO LXVI.

Ora può dirsi amor putto onorato,
Poichè alfin rende quel che avea rubato.
Shakespeare.

Mister Duncan Macvheeble, che non era più nè commissario di guerra, nè cancelliere, si faceva chiamare tuttavia con quest'ultimo titolo; egli era sfuggito alla proscrizione per avere abbandonato per tempo la causa de' ribelli, e soprattutto per essere egli una persona affatto inconcludente. Odoardo lo trovò nel suo studio mezzo sepolto tra grandi mucchi di scartafacci, con una vecchia pergamena in una mano, e nell'altra un cucchiaio di legno colmo, onde, senza intermettere la grave lettura, andava pascendosi di una cotal polta d'orzo che in grandissima dose si era posta davanti; e per digerire quel solido cibo, il buon giurisprudente teneva ammanito un fiasco di acquavite di ginepro, Con un dei mantelli da montanaro erasi fatto la vesta da camera e la berretta, ma seguendo sempre il dettame della sua prudenza, ebbe cura di farlo ritignere, affinchè la vista del natio colore non contristasse i riguardanti, rammentando la sciagurata guerra, in cui egli pure si trovò.

Si scosse il cancelliere, e si turbò alquanto al veder Odoardo accostarsi alla sbarra di legno che serviva per tener discosti i profani, ed andava fra sè pensando che si venisse a domandar protezione, la qual cosa gli dava tanta noia, che non si adoperò punto in favore di nessuno dei miseri gentiluomini che si trovarono avvolti in quelle luttuose circostanze. « Chi sa mai, disse tra sè, che cosa possa volere questo gentiluomo inglese! Dio sa in che stato si trova! ... Era amico del barone... vi saranno guai . . . Che cosa posso io fare per lui? » Per le quali considerazioni gli si dispinse nel viso un' aria di grande imbarazzo, e la sua fronte si raggrinzò tutta: onde Waverley che era andato a trovarlo col solo fine di metterlo a parte de' suoi lieti disegni, non potè contenere il riso al vedere lo stato violento di quel pover'uomo. Quel riso rassicurò affatto Macvheeble, non potendo egli darsi a credere che avesse coraggio di mostrare volto lieto un uomo stretto dal bisogno, o minacciato di prigionia. Disse dunque buon giorno ad Odoardo, e lo domandò se nulla gli bisognasse per far colezione. « Prima di tutto voglio ragionarvi d'una cosa molto importante. » — « Benissimo! favorisca di sedersi, sig. Waverley. » — « Lasciate che chiuda col catenaccio. » — « Col catenaccio! . . . »

Parve ad Odoardo che il miglior espediente per impegnare quell' uomo fosse il parlargli di ricchezze; onde narrando come avea fatta una grossa eredità dal padre suo, prese a dire quali fossero i suoi disegni relativamente a miss Rosa. Tremò da capo il legista all'udire come Waverley era compreso nel numero de' proscritti; ma veduto il passaporto si tranquillò un poco; si fregò lietamente le mani, udendo parlare di quell'eredità, e non potè poi contenere la gioia immensa e lo stupore quel pover'uomo, quando intese che Odoardo avea disegnato di partire quella gran dovizia con miss Bradwardina; si scosse tutto sulla sua seggiola, non altrimenti che la Pitonessa sul tripode sacro, e non vedendo più nulla, tanto era fuori di sè, rovesciò la sua polta, la birra, ed il ginepro, e senza avvedersene, die' mano alla più bella delle sue perrucche, e ripulì con essa la tavola. Poscia si die' a tripudiare ed a cantare, tanto che infine la lena, vinta, non rispose più alla grande sua gioia. « Milady Waverley!! andava pur gridando forsennatamente, dodici mila sterlini di rendita!!... Oh Dio! Dio! Io sono per impazzare! » — « Dio ve ne guardi! Seguitiamo di grazia a parlare dei fatti nostri. »

Allora il cancelliere si quietò, temperò la sua penna, si pose davanti molta carta segnandovi un larghissimo margine, e tolto da una scansia uno sterminato *in foglio* fra moltissimi polverosi volumi di giurisprudenza, andò a cercare l' articolo *donazioni per cagione di matrimonio*. « Prima di tutto, disse, cominceremo a stipulare in buona forma un atto obbligatorio, che ci assicuri la proprietà nel caso che mutassero pensiero i vostri . . . »

A questo Waverley rispose che non era quello il momento di stipulare alcun atto. « Vorrei, disse, che scriveste una lettera al comandante della banda accampata presso Tully-Weolan, dandogli notizia come trovasi presso di voi mister Stanley, gentiluomo inglese, e stretto parente del colonnello Talbot, il quale lo prega di porre il *vidit* al suo passaporto. Vedete bene, che, nella situazione in cui siamo, questa misura è necessaria. » Macvheeble acconsentì, ed il comandante mandò tosto un cortese invito a M. Stanley, onde volesse favorire di andare a desinar secolui; il quale invito non fu accettato, come era naturale, e furono addotte molte scuse opportune per dispensarsene. « Un'altra cosa voi dovete fare, mio caro sig. Macvheeble; bisogna mandare più presto che sia possibile un vostro servitore all'ufficio della posta, che trovasi nella città vicina, onde vedere se vi fossero lettere dirette a me: ne aspetto dal colonnello Talbot, saran dirette a mister Stanley. »

Il cancelliere chiamò il suo scrivano, ossia il suo servitore (era tutt'uno sessant'anni addietro). « Orsù, Giacomo, montate sulla mia cavalla; ed andate a fare quello che vi dirà questo signore. » Lo scrivano partiva per la sua commissione: « Ehi, Giacomo, abbiate un po' di carità per quella povera bestia! Se sapeste, caro sig. Waverley, quanto ha sofferto nella passata guerra! pareva che avesse le ali, quando le diedi dello sprone per assistervi contro il violento Vich-Jan-Vohr! Corsi cento volte il rischio di rompermi il collo in quell'occasione: ma non si trattava già di poco! bagattelle! salvare la vita a milord Waverley! . . . Dodici mila sterlini di rendita! . , Misericordia! » — « Piano, pia-

no , caro sig. cancelliere , la cosa non è anche fatta; bisogna che il barone acconsenta.» — « Acconsentirà , acconsentirà , ve ne accerto io... Dodici mila sterlini di rendita!... Questo è ben altro che le miserie di quello spavaldo di Balmawhapple! Colla vostra rendita di sei mesi si comperano tutte le sue terre. »

Odoardo vedendo di non poterlo trarre da quel discorso gli domandò novelle di Fergus. « Io non so di lui altra cosa se non che è tuttavia a Carlisle, e che sarà giudicato in breve dalla corte marziale... Iddio mi guardi dal desiderare che gli avvenga alcun sinistro , ma spero e bramo che quelli che lo hanno tra le ugne non se lo lascino scappare, e nol lascino più venire tra noi ad esigere il *soldo nero*, a torne il nostro bestiame e farne cento altri insulti col proprio braccio o con quello dei suoi satelliti... Se piace al cielo , di qui innanzi non si vedranno più calare nella pianura i tabarroni.... L'avere a far con quella gente è una disperazione ; citateli a risarcimento di danni , fate che il giudice pronunci contro di loro : e che perciò ? Essi si rideno di voi , del giudice e di tutto il foro. Qual usciere ardirà andare colà tra que' monti ad intimare una sentenza ?... E che cosa si potrebbe loro pignorare , chè non han nulla ?.... Insomma, Iddio ne liberi dalle loro visite. »

Quindi il cancelliere parlò di miss Rosa , e diede speranza all'ospite suo di trovar modo onde poterlo introdurre nel castello di Duchram dove ella era. « Prevedo però che daremo alquanto a sospettare... Sir Duchram è un saldo partigiano del governo ; ad ogni modo..... » In questo mezzo furono chiamati a tavola.

Il pollaio avea largamente somministrato di che allestire un desinare degno dell' erede di *dodici mila sterlini di rendita*. Il cancelliere stava in atto di sturare un fiasco di vino di Bordò , il quale veniva forse dalle cantine di Tully-Weolan , quando udì il nitrito della sua cavalla che arrivava trottando forte; onde pensò prudentemente di riporre il fiasco. Lo scrivano si avanzò , e consegnò un plico a mister Stanley. Conobbe Odoardo tosto la mano ed il sigillo del colonnello Talbot, onde aprì trepidando quel plico , nel quale oltre una lettera del colonnello trovò due decreti autentici del governo ; uno dichiarava che sua altezza reale accordava protezione e sicurezza a Cosimo Comino di Bradwardino , ex barone e privato della signoria per essersi immischiato nella ribellione , l' altro dichiarava essere accordata parimente protezione ad Odoardo Waverley gentiluomo. La lettera del colonnello diceva così :

« *Mio caro Odoardo,*

« Io sono arrivato da pochi giorni, e l' affare per cui ho fatto questo viaggio è stato compiuto poco fa. Quest'affare mi ha costato maggior fatica ch' io non pensava. Presentatomi a sua altezza reale, dopo ch'ebbero avuto udienza da lui alcuni gentiluomini inglesi, vidi che il momento era poco favorevole al mio disegno. Egli si volse a me con quella bontà che è sua propria, e disse: Credereste, colonnello Talbot, che molti gentiluomini, noti per la loro sincera affezione alla causa del governo, come sono i Melville, i Rubrick ed altri tali, hanno tanto fatto che sono riusciti a cavarmi di mano una lettera di protezione e promessa di perdono in favore di quel vecchio pazzo, di quell'ostinato ribelle che si chiama barone di Bradwardino ? Hanno asserito ch' egli è pieno d' onore, e disinteressato , che ha usato una grande generosità verso i nostri che sono caduti prigionieri tra le mani dei ribelli; han detto che la confiscazione della sua baronia poteva essere un castigo bastevole; infine l' hanno salvato dalla proscrizione, ed il ministro Rubrick ha tolto l' incarico di ricovrarlo presso di sè fino a tanto che le faccende divengano tranquille in coteste contrade. Voi mi accorderete, aggiugneva sua altezza, essere cosa bene strana che s' abbia ad accordare perdono ad un nemico della casa di Brunswick, tanto dichiarato quanto lo è quell'ostinato di Bradwardino. »

« Queste parole di sua altezza mi fecero intendere non essere quello un momento troppo opportuno per fare la mia domanda; dissi nulladimeno che trovando fortunatamente la altezza sua inclinata alla clemenza, pigliava ardire anch' io per dimandarle una grazia simile alla già accordata. questo principio spiacque molto al principe; ma io batteva il chiodo, e metteva innanzi i leggeri servigi che avea avuto la sorte di rendergli , e la stima di cui mi onorava a gran premio del poco mio merito: tanto che lo vidi confuso, ma stette fermo a non volere condiscendere alla mia preghiera. Dissi ancora che il governo dovea

cercare di rendersi affezionata la casa Waverley con quest'atto di clemenza; ma anche questo fu indarno. Ricordai a sua altezza le ragioni che mi obbligavano ad eterna riconoscenza, tanto verso di sir Everardo, quanto verso di voi. Degnatevi, altezza, io dissi, di darmi un mezzo onde possa in qualche modo sdebitarmi di tanti doveri; questa sarebbe per me una felicità somma. Vedendo allora che gli pendea dal labbro una secon 'a negativa, ebbi ricorso ad uno spediente più efficace, e dissi: poichè l'altezza vostra non tiene ch' io meriti un favore ch'ella ha accordato ad altri gentiluomini che non l'hanno forse servito quanto ho fatt' io, la prego umilmente di accordarmi la mia licenza, desiderando di lasciare il servigio militare; e dicendo questo, deposi sulla tavola la mia patente. Riuscì improvvisa al principe questa mia domanda, e dette a me certe cose gentili, che io non ripeterò, accordò finalmente la domandata grazia, ed eccovi libero, o mio caro Odoardo.

« Io voglio sperare che voi terrete la promessa che mi avete fatta di non dare più motivo alcuno al governo onde abbia a dolersi di voi, e spero ancora che vi rimarrà scolpito nel cuore questo tratto di clemenza. Voi ben vedete che il *mio* principe non è meno generoso che il *vostro*. Può darsi ch' egli non abbia adoperata tutta quella cortesia che avrebbe forse adoperata in un caso simile il *cavaliere*: ma considerando io che il mio principe ha dovuto superare una grande ripugnanza, gli sono vie maggiormente obbligato. »

« Un mio amico mi ha fatto avere una copia della lettera di protezione diretta al barone, l'originale della quale sta nelle mani del maggiore Melville: io vi mando questa copia tenendo per certo che vi piacerà molto di dargli prima d' ogni altro la bella notizia. Egli deve recarsi tostamente a Duchram per farvi la *quarantena*. Io vi consiglio di accompagnarlo, e di restare anche sette o otto dì in quel castello, dove mi è noto trovarsi una tale che a voi non dispiacerà di vedere; sappiate che per quanto vi adoperiate onde farvi amare da quella fanciulla, non anderete mai al di là di quanto desiderano vivamente sir Everardo e la vosta cara zia, i quali tremeran sempre sul destino dei tre ermellini, fino chè voi non presenterete loro lady Waverley. Dunque non perdete tempo, perchè quando avrete passati a Duchram gli ottto giorni che vi concedo, bisognerà che partiate per Londra, onde implorare dalla corte reale la diffinitiva vostra grazia. »

Addio, mio caro Waverley.

Il vostro affezionatissimo
Filippo Talbot. »

CAPITOLO LXVII.

Se l'amar non va per lunga
Non v'ha gusto che lo aggiunga.

Come si riebbe Odoardo dall' estasi in cui fu assorto all' intendere sì liete novelle, pregò Macvheeble di accompagnarlo all' antro del barone. Ma il cancelliere, prudente sempre e pieno di circospezione, avvisò esservi rischio nell' andare a quell'ora a trar fuori il barone, poichè in vedendolo i vassalli suoi avrebbero sicuramente disfogata senza modo la loro allegrezza con grida ed altri segni sì aperti, che il governo avrebbe potuto ravvisarvi uno spirito di sedizione. « Sarà meglio, disse, che andiate voi solo a casa della Giannetta, ed all' imbrunire potrete condurre il barone al piccolo Tully-Weolan dove troverà un buon letto e si ristorerà. Intanto io anderò a trovare il comandante della truppa, e mostrandogli la lettera di protezione accordata a sir Bradwardino, domanderò il suo assenso per alloggiarlo stanotte in casa mia, e per mandarlo domattina a Duchram in compagnia di M. Stanley... Quanto a voi farete bene a servirvi tuttavia del nome di Stanley. » — « Farò come voi dite, signor Macvheeble; ma ditemi, e voi non verrete meco stasera a trovare il vostro buon signore nella sua spelonca? » — « Ben di buon grado vi verrei, spero che me lo crederete, e vi ringrazio anzi d' avermi ricordato ch' egli mi fu sempre buon signore; ma per dirvi il vero, siccome sarà tardi assai quando io tornerò dal comandante... vedete bene... che il venir solo... di notte... in quel sito di cui si narrano tante cose... Vi sarà già noto che nome ha la vecchia Gellatley... Il barone se ne ride, ma io ho inteso a dire da sir Giorgio Mac-Kenyc, che le streghe esistono veramente, e che è detto nel levitico essere necessario il distruggerle; ed oltre a ciò i legisti tutti di Scozia affermano che le streghe vogliono essere date al fuoco: vedete dunqne quante prove abbiamo... Ma io non voglio nuocere a quella vecchia col mostrare di dar peso alle voci del

volgo, onde le farò dire che venga stasera a casa mia unitamente al barone ; tanto più che avrò bisogno di Davie per volgere lo spiedo. »

Al tramontare del sole Odoardo avviossi verso il tugurio di Giannetta, e giunto in quei d' intorni fantastici: Non mi fa specie, diceva fra sè, che la superstizione abbia scelto un cotal sito per mettervi tutte quelle immaginate scene terribili. Questo sito deserto è opportunissimo per farvi un notturno conciliabolo di streghe. »

La povera Giannetta stava scopando e nettando alla meglio la sua misera casetta , e tremò tutta da capo a piedi quando cigolò la porta aperta da Odoardo, il quale la tranquillò a gran fatica affermando che il barone non aveva più che temere della vita, ma che la sua baronia era perduta. » Oh fosse almeno vero ch' io sono strega, come vuole la gente! farei bene ogni sforzo per togliere al nuovo signore la voglia di pigliare possessione del castello di Tully-Weolan!... Or come va ella questa faccenda? Gli perdonano, ma gli tolgono il suo avere! Questa è una cosa infame! Che gabellieri sono questi? Oh che giustizia! Misericordia! »

Odoardo la consolò con una monetuccia che le pose tra le mani; e le promise di ricompensare a dovere la sua fedeltà e di farla contenta. « Ah come potrò essere mai contenta, disse ella, vedendo ridotto in miseria il mio vecchio signore e quella cara sua figlia? » Waverley la salutò, e si avviò verso il *patmos* del barone. Giunto al piè della roccia mise il convenuto fiscio , e vide tosto uscire dal pertugio la testa del barone *pour reconnoître*. « Siete venuto per tempo, figliuol mio disse: vi hanno forse molestato i rossi? siamo forse costretti a trasportare in altra terra i nostri penati ? » — « Ah no, udite, udite, poichè le buone nuove vogliono essere annunziate senza preamboli » ; e narrò in poche parole il contenuto della lettera di Talbot. « Dio misericordioso ! esclamò il vegliardo congiugnendo le mani e volgo l'occhio al cielo ; Dio misericordioso! io potrò dunque rivedere la figlia mia! »-- « Per non lasciarla più » soggiunse Waverley. « Lo spero... Io non l'abbandonerò se non quanto bisognerà per andarle a procurare sostentamento col mio lavoro. » Allora Odoardo disse timidamente: « Se si trovasse modo di toglierè miss Bradwardina dallo stato d' inopia, collocandola nuovamente in quello splendore che a lei si addice , e se per questa via si procurasse anche la felicità somma di un vostro amico, acconsentireste voi a questo? » Si volse a lui il barone quasi dubitando di non aver ben inteso le parole udite. « Si , mio caro barone , soggiunse il nostro eroe , io non calcolo nulla il perdono accordatomi dal governo se voi non concedete ch' io venga con voi a Duchram per... » Volea il barone assumere il solito suo dignitoso contegno per rispondere gravemente sovra un affare che in altri tempi avrebbe chiamato *trattato d'alleanza tra il casato di Bradwardino a quello di Waverley ;* ma il sentimento della natura lo resè immemore della dignità , ondechè, lesciate da una banda tutte le cerimonie, ed abbracciato affettuosamente Waverley : « Ah figlio mio ! mio caro figlio ! non sapete voi che se avessi avuto il potere di scegliere in tutto il mondo uno sposo alla figlia mia , non avrei voluto altri che il mio caro Odoardo ? « Waverley allora lo abbracciò con uguale tenerezza , e camminarono quindi alcun tempo senza dir nulla.

« Miss Bradwardina , disse Odoardo con voce tremante , vorrà poi degnarsi di acconsentire a ? . . . » — « Mia figlia non ha mai avuto altro volere tranne il mio ; oltre di che voi siete sì amabile e sì gentile che una persona ben nata non potrebbe non amarvi ... Vi accerto che nei dì miei felici io avrei avuto a grandissimo onore il poter dare la figlia mia al degno nipote del mio illustre amico sir Everardo . . . Spero che avrete fatte le cose da quel giovane saggio che siete , e che i vostri parenti saranno paghi di questo nodo , e sopra tutto vorrei che ne fosse contento lo zio vostro che vi tien luogo di padre , *loco parentis ;* il suo assenso è la cosa più necessaria , mio caro. » E a lui Odoardo : « State certo che il mio caro zio si terrà onoratissimo del modo con cui è stata accettata la mia profferta ed approverà di tutto cuore la mia scelta ; ma affinchè non abbiate alcuna dubbiezza su questo punto, leggete questa lettera del colonnello Talbot. »

Lesse il barone diligentemente quella lettera , e disse quindi : « Sir Everardo ha sempre posto l' onore innanzi alla dovizia , *Diva pecunia* non ebbe mai incenso da lui. Oh se avessi potuto pensare che Malcolm potesse diventar parricida (ed è veramente un parricidio il vendere il patrimonio degli avi nostri) , quando di buon grado avrei donata a

Rosa la baronia ! » E dopo aver pensato alquando , soggiunse : « Ho però fatto il debito mio , ed è forse meglio . . . chè , rivestito del mio titolo, avrei dovuto forse quistionare sull'inquartatura del nuovo scudo dei Waverley affinchè fosse dato il posto conveniente agli stemmi Bradwardini; laddove non possedendo neppure un palmo di terreno , e la figlia mia non recando seco neppure uno scellino in dote, nessuno potrà darmi biasimo se mi astengo dal badare a queste cose. » — « Buon per me , disse tra sè Odoardo , che mio zio non ode queste riflessioni del barone , se no , Dio sa qual guerra anderebbe ad accendersi , e che inimicizia tra l' orso e gli ermellini ! — Assicuratevi, mio caro barone, che io mi terrò felice se possederò il cuore dell' amabile vostra figliuola , e che il consenso che voi mi date mi è più caro che se ella recasse in dote la più ricca contea dell' Inghilterra. »

Al loro arrivo nella casa di Macvheeble furono tosto poste in tavola due oche arrostite, ed egli avendo accolti con affetto e riverenza gli ospiti suoi si accinse a trinciare. La vecchia Giannetta ebbe posto anch' essa in fondo alla tavola ; Davie fu lodato a cielo per avere girato lo spiedo con grande ingegno, e quei poveri diavoli di *Ban* e *Biscar* goderone anch' essi sotto la tavola della liberalità del cancelliere ricattandosi del sofferto digiuno.

Il dì vegnente il barone partì col giovane suo amico alla volta di Duchram. Quivi il primo era aspettato avendosi di già saputo il buon successo ottenuto dalle preghiere di varî gentiluomini. Pareva anche natural cosa che il barone dovesse ricuperare le sue terre; ma vi ostava la dichiarazione fatta a suo danno con tanta sollecitudine da quell' indegno parente. Con tutto ciò quel vecchio rispettabile andava ripetendo con viso listo e tranquillo essergli assai più caro l' avere veduto per questa circostanza d' essere tenuto in qualche conto dagl' illustri suoi vicini , che non gli sarebbe stato il ricoveramento della sua baronia *in integrum*.

Io non dirò con che teneri modi il padre e la figlia esprimessero la gioia del rivedersi dopo i sofferti crepacuori ; ed ancor meno tenterò di narrare come Rosa si fece tutta rossa in viso al vedere Odoardo : cotali descrizioni richiedono miglior penna, ed oltre a ciò io non so quanto possa dilettare il narrare troppo per minuto cose accadute sessant' anni addietro. Narrerò solamente come il barone osservatore rigoroso delle debite cerimonie , partecipò alla figlia con grande formalità il motivo della venuta di Odoardo. È fama che le parole del barone non bisognassero; imperciocchè v'ha chi afferma avere già Odoardo fatto intendere ogni cosa a miss Bradwardina in un momento in cui tutti gli altri stavano in giardino occupati ad osservare una fontana formata da tre serpenti intrecciati insieme. Le mie belle lettrici decideranno se questa cosa sia possibile non che verisimile ; per me dichiaro di non vedere come in pochi minuti avesse potuto dire tutto quello che il barone toccò appena discorrendo un' ora intera.

Da quel punto Odoardo fu considerato l'amante di miss Rosa ; a lui dava il braccio al passaggio ; presso a lei sedevasi a tavola ; giocando , egli teneva la parte di lei ; e su ciò la burlavano tutti, ed il barone anch'esso la metteva in novelle ; ma per buona sorte della povera Rosa le sue celie erano sempre in latino : nè sfuggivano all' occhio de' servidori gli atti di que' due innamorati , tal che era un continuo pissi pissi ed un guardarsi sott' occhio , ed un' intendersela co' loro sorrisi. Alix , la bella figlia dell' antro, la quale dopo la *disgrazia* avvenuta al padre suo (così ella chiamava la strozzatura) era stata presa come cameriera da miss Rosa , Alix sorrideva graziosamente al vedere la sua padroncina careggiata dall' amato gentiluomo.

Ma dovendo pure staccarsi Odoardo dalla sua bella, sì per andare a Londra onde ottenere l' assoluto perdono , e sì per andare a casa onde mettere in punto il bisogno per le sue nozze , promise di tornare quanto prima potesse , e si partì da Duchram , disegnando di visitare il colonnello Talbot, e sopra tutto Fergus , al quale sperava di poter giovare , ottenendo che gli fosse commutata la pena , e se in questo non riusciva, volea almeno offrire alla sciagurata sua sorella un asilo a fianco di Rosa. Una impresa malagevolissima gli parve il liberare l' amico suo dal laccio in cui era caduto , e vano gli tornò l' aver tentato d' indurre il colonnello Talbot ad adoperarvisi ; con tutto ciò non essendo affatto uscito di speranza si recò ad Edimburgo dove si trovava il colonnello occupato d' un incarico datogli dal duca di Cumberlandia, e dove attendeva l' arrivo della sua sposa , la quale

consigliata dai medici di viaggiare a piccole giornate, dovea giugnere accompagnata dal nipote Stanley. Il colonnello fece ad Odoardo quella cara accoglienza che avrebbe fatto ad un figlio; ma all' udirsi nominare Fergus fece acerbo viso, e stette inesorabile. « Premetto, diceva, che mi adopererei indarno, e vi confesso poi che non potrei in coscienza tentare di salvare quel gentiluomo, sebbene mi faccia veramente compassione la sorte sua. Si tratta di vendicare la nazione che ha ricevuto oltraggio da cotesti ribelli; bisogna scegliere una vittima per dare un esempio; chi merita una tal sorte più di quel capo-tribù? Egli non può scusarsi adducendo d'essere stato ingannato o sedotto: la sua impresa fu covata lungamente; egli spiegò lo stendardo della ribellione con pacato e deliberato animo. Il tristo fine che fece il padre suo nol potè intimorire, la dolcezza del governo non lo placò. Il suo valore, la sua generosità, l' ingegno suo lo rendono pericoloso allo stato. Il fervido suo entusiasmo deve comandargli di morir per quella causa che gli è paruta sì giusta; questo è un onore che sta bene a chi mosse e diresse la ribellione. Egli non ha per sè scusa nessuna, ve lo ripeto, poichè nessuno conoscea meglio di lui che impresa fosse quella a cui si diè mano: egli ha gettato il dado, come suol dirsi, e se la fortuna gli è stata avversa, con chi vorrebbe pigliarsela? »

Così, guerrieri pieni di coraggio e di umanità parlavano sulla sorte de' loro vinti nemici sessant' anni addietro: nè giova sperare che non si rinnovino più cotali scene.

CAPITOLO LXVIII.

Domani? Oh fosse pure adesso! — Deh perdonate almeno a lui! perdonate!
Shakespeare.

Waverley, seguito da Polwart che avea nuovamente pigliato al suo servigio, si recò a Carlisle dove sedeva tuttavia la corte marziale per giudicare i rei d' alto tradimento, ed andò in gran diligenza non che sperasse di recare salvamento all' amico, ma per la brama di vederlo almeno una volta. Egli avea speso largamente onde provvedere l' accusato dell'assistenza di valenti avvocati, sì che Fergus non mancava di difensori; ma questi gli stavano intorno inutili, siccome que' valenti medici che sono chiamati a consulto intorno al letto di un gran signore agonizzante.

Era affollatissima la sala del giudizio; ma Odoardo potè penetrar facilmente, chè al viso suo afflittissimo ognuno tenne lui dover essere un qualche parente stretto degli accusati. Finiva allora il giudizio della corte, ed il cancelliere stava per leggere la sentenza ai due rei. Uno era Fergus che Odoardo ravvisò tosto all' aspetto suo nobile e maestoso, sebben lacere fossero le sue vesti e pallido fosse e smuntò in viso per la sofferta prigionia; l' altro era Evan Maccombic. A quella vista Odoardo si commosse tanto che per poco non isvenne, ma il cancelliere cominciando la fatale lettura chiamò tutta l' attenzione del nostro eroe. « Fergus Mac-Ivor di Glennaquoich, soprannominato Vich-Jan-Vohr, e Maccombic soprannominato Evan-Dhu, amendue qui presenti, sono imputati e convinti di alto tradimento; si domanda dalla corte a loro se possono addurre una qualche ragione che vaglia ad impedire l' applicazione della legge. » Allora Fergus, levatosi arditamente, e posto in capo il suo berretto, si volse al presidente e con aria tranquilla disse ad alta voce:

« Milordi e signori, io non vorrei che i molti spettatori, che stanno qui, pensassero essere io sprovveduto di ragioni onde rispondere alla domanda che mi vien fatta; ma quello che avrei a dire vi coprirebbe di vergogna, chè nel difendere me stesso condannerei voi altri. Adoperate dunque la forza che avete in mano, e non differite più, ve ne scongiuro in nome di Dio! E giacchè siete occupati da due giorni a spargere il più nobile ed il più puro sangue che siavi, toglietevi anche il mio, chè io avrò a grande onore di versarlo tutto per la causa mia sacra. Questa è la strada additata a me dagli avi miei »: e detto ciò tornò tranquillamente a sedersi. Maccombic volse a lui uno sguardo tenerissimo, e si alzò anche egli per dire alcuna cosa; ma tra che lo confuse l' aspetto dei giudici, e tra che si trovò impacciato dovendo parlare una lingua per lui straniera, non potè dir nulla, e tornò a sedersi mestamente. Levossi allora un mormorio nella sala, e si udivano accenti di compassione verso quel povero sciagurato, imperocchè ognuno s' immaginava voler egli fare intendere come la sua colpa meritava scusa per aver dovuto di forza ubbidire al suo capo: onde il presidente, comandato silen-

zio, incoraggiò Maccombic a parlare. « Milordi, disse egli con voce commossa, la grazia ch' io domando alle vostre onorevoli signorie è che si conceda a Vich-Jan-Vohr di andarsene in Francia (fatto prima giuramento di non dare più travaglio al governo), e di accettare che sei dei principali membri della tribù vengano in sua vece a sofferire la morte. Io anderò, se lo permettete, a Glennaquoich, tornerò conducendo cinque amici miei, e farete che si cominci sopra di me ad eseguire la sentenza. »

Nè la dignità del luogo, nè la gravezza dell' affare poterono frenare le risa di quel consesso; ma il presidente fece che cessasse tosto quell' indecenza, e Maccombic lanciato uno sguardo sprezzante sui derisori, disse: « Se i signori sassoni ridono udendo che un povero disgraziato ardisce pensare che cinque o sei teste simili alla sua possano valere quanto quella dell' illustre loro capo, le loro risa sono ragionevoli; ma se mai ridessero udendomi a promettere di tornar qui, e dubitassero della mia fede: io dico loro apertamente, che sebbene siano gentiluomini, ignorano qual vincolo sia la promessa per un uomo onorato. » Dopo le quali parole nessuno avendo più voglia di ridere, fu fatto un grande silenzio, ed il presidente pronunziò la pena di morte contro i due rei, determinando l'ora dell'esecuzione nel dì venturo. « Fergus, Mac-Ivor, soggiunse quindi, lasciate ogni speranza di perdono, e disponetevi subito a comparire avanti il giudice supremo. » — « Io non bramo altro » rispose tranquillamente Fergus, e gli occhi di Maccombic nuotarono nel pianto. « In quanto a voi, povero ignorante, soggiunse il presidente, siccome si vede chiaro che foste tratto in errore dalle sciagurate massime ricevute coll' educazione, e da quella mal intesa ubbidienza patriarcale, per la quale credevate di poter contrastare al governo seguendo invece un capo ambizioso che vi adoperò come un cieco strumento dei criminosi suoi fatti, così mi fate compassione; chiedete al principe con una supplica grazia per voi, ed io m' incarico. . . . » — « Grazia per me! l' interruppe Evan; io non voglio grazia da chi vuole spargere il sangue di Vich-Jan-Vohr. L'unica grazia che vi domanderei sarebbe che mi faceste tor via questi ceppi, che mi rendeste la mia claymore, e lasciaste che mi avvicinassi a voi altri per due soli minuti. »

« Il sangue suo ricada sul suo capo! disse il presidente; si riconducano al loro carcere i rei. »

Rimasto stupido Odoardo, fu trasportato dalla folla senza ch' egli se ne avvedesse, e solo quando si trovò in istrada si risentì: allora egli pensò tosto di andare a trovare lo sventurato amico, corse alla prigione, ma gli fu vietato il passo. « Per ordine del gran Sceriff, disse il guardiano, io non devo lasciar entrare altri che il confessore e la sorella del condannato »; e seppe in quel punto che miss Mac-Ivor era ricoverata da una antica famiglia cattolica nei dintorni di Carlisle. Ma volendo egli pur vedere Fergus, e non arrischiandosi di presentarsi al gran Sceriff, ricorse all' avvocato difensore, dal quale intese essere stato vietato a milord Stanley di abboccarsi con que' fautori del presidente per timore che il popolo non ne traesse sinistre conclusioni; l' avvocato disse però che avrebbe trovato modo di introdurre Odoardo nella prigione la vegnente mattina prima che fossero sferrati i due prigionieri.

» È forse questo un mio sogno? disse tra sè Waverley; è dunque veramente il prode, il vivace Fergus quello che ho veduto? Dunque quel fervido capo-tribù, terribile in guerra, amabile presso le belle, levato a cielo dagli inni dei Bardi, sta ora carico di catenecome un vile assassino?... per essere domani posto sopra un carretto e trascinato al palco infame! » Pregò con voce rotta dai sospiri quell' avvocato di dare avviso a Fergus ch' egli volea fargli una visita, quindi se ne tornò all' albergo suo col cuore riboccante di tristezza, e di là scrisse un viglietto leggibile appena a miss Flora, domandandole licenza di poterla visitare entro quel giorno. Tornò il messo colla risposta espressa così: « Per quanto sia orribile lo stato in cui si trova miss Flora Mac-Ivor, essa vedrà volentieri il migliore amico di suo fratello. »

Recatosi Waverley alla casa dove albergava miss Flora venne tosto ammesso al solo pronunziare il nome suo. Stava essa in una sala antica seduta presso una finestra munita di ferrata, e cuciva una cotal vesta bianca di lana: poco discosto da lei una monaca francese leggeva un libro divoto, la quale, come vide entrare Waverley, depose il libro sulla tavola ed uscì. Flora depose anch' essa il suo lavorìo, e levatasi incontro ad Odoardo gli stese la mano; ma nè l' una, nè l' al-

tro ebbe forza per dir nulla , onde stettero così tacendo alquanti minuti. Era sparita tutta la natìa vivezza dei colori dal viso di quell' amabile donzella, e pel contrasto delle negre sue vesti comparivano vie più candide le sue mani ; nessun ornamento le stava attorno ; ma però non v' era nulla di trasandato tanto nelle vesti quanto nell'acconciatura del capo. « Siete stato a trovarlo ? » disse colla voce tremante.« Ah no, me l'hanno vietato...» — « Seguono in tutto il loro stile... Pazienza !... Sperate che vi sia concesso di vederlo ? » — « Forse domani. » — « Ah! o domani , o non mai più !... Spero, disse levando gli occhi al cielo , che ci rivedremo in una patria più fortunata: con tutto ciò vorrei pure che voi poteste vederlo una volta almeno finchè è ancora su questa misera terra . . . Egli vi ha sempre portato un grande amore, e se... Ma il pensare alle cose passate non giova a nulla...e nemmeno all' avvenire non giova pensare... Ahi quante volte io mi sono dipinta agli occhi quest'orrido disastro! quante volte ho domandato a me medesima se avrei avuto forza per sopportarlo ! Ah , ma non ho mai immaginato di doverne avere un così fiero spavento ! » — « Cara Flora , ora è tempo che l'anima vostra forte... » — « Da quella appunto derivano tutti i nostri guai!.. Ah sig. Waverley, un crudo rimorso mi rode il cuore !... Io ho sempre nelle orecchie e di giorno e di notte una voce terribile che va gridandomi: Sciagurata ! tuo fratello è tratto al supplicio per causa di quella robustezza d' animo onde andavi tanto altiera !... Donna ambiziosa , tu gli dai morte ! » — « Ah, cara Flora , lasciate questi pensieri tristi che non valgono ora a nulla e non hanno nemmen fondamento di verità ! » — « Ah che sono veri pur troppo ! Voi non conoscete il mio fallo : io , io stessa aizzai l' anima già bollente del fratel mio , che avrei dovuto calmare... l' immaginazione sua calda , impetuosa , si potea spegnere volgendosi ad altri pensieri ; ma io mi adoperai sempre onde non ne avesse che un solo ! Io concentrai tutto il suo ardore nel suo petto , ed aggiunsi legne onde più presto avvampasse! Ahi ch' io dovea dire invece : deh , fratel mio , pensa essere destinato a cadere sotto la spada colui che impugna la spada !... E dovea mettergli voglia di una vita dolce e pacata tra cure più miti !... E dovea !... Ma l' ho spinto invece , stimolato , incalzato ! Ah , sig. Waverley , io sono il carnefice del fratel mio. » — « Cara Flora , voi vi condannate a torto ; vi sovvenga di quella leale affezione in cui foste allevati. » — « Non me ne scorderò mai, disse ella vivamente. Nè io mi querelo già perchè l' impresa nostra sia uscita a male con danno nostro , ma solo mi duole di non aver mostrato al fratel mio che la cosa non poteva andare diversamente. » — « I vostri consigli non avrebbero potuto distorglierlo dalla già fermata deliberazione : laddove incoraggiandovelo , come avete fatto , lo avete renduto più energico e più grande. »

Ma Flora avea già tolto tra le mani il suo lavorìo ed era tutta intenta in quel solo. « Sig. Waverley, disse con un ferale sorriso dovete rammentare che mi vedeste occupata un giorno ad allestire un corredo di nozze pel fratel mio; oggi invece preparo una veste per coprire il suo cadavere !... Un amico nostro avrà la bontà di trasportare in sua cappella la spoglia dell' ultimo Vich-Jan-Vohr ! Ahimè! chè non potrà averla intera !... Onde non mi sarà neppur concesso il funesto contento di baciare la pallida fronte del caro Fergus ! » E qui mettendo un acuto grido cadde svenuta.

Entrò tosto la monaca che stava nell' anticamera, e pregò Waverley di uscire per un istante. Passato un quarto d' ora lo richiamò , onde vedendo Odoardo che miss Flora erasi tranquillata , gli parve asser quello un momento opportuno per dire come miss Rosa portava speranza di essere risguardata quale sorella dalla cara sua Flora, e che perciò offeriva... — « La mia cara ed amata Rosa mi ha già scritto su ciò , disse Flora , ed io rendo grazie infinite ad ambidue per le cordiali vostre esibizioni. Io volea rispondere , e dirle che mi fu un raggio di gioia in mezzo ai miei guai terribili l' idea delle sue liete speranze e la nuova della libertà ottenuta dall'ottimo padre suo... Farete voi le mie parti , sig. Waverley, e le consegnerete questa guernizione di diamanti che mi fu donata dalla principessa... Cotali ornamenti sono oggimai vani per me. Gli amici miei hanno ottenuto ch' io sia accettata in un monastero di Benedettine scozzesi a Parigi... e domani... se pure sarò ancor viva... domani... io partirò sotto la scorta di questa reverenda monaca. Addio dunque, sig. Waverley ; Iddio vi faccia felice colla vostra cara Rosa, chè lo meritate e l' uno e l' altra... E

ne' bei giorni vostri pensate qualche volta ai poveri amici che avete perduto... Addio una altra volta. Credo inutile il dirvi che di qui innanzi starà bene che non ci vediamo altro »; e così dicendo stese la sua mano a Waverley che la bagnò tutta di pianto; e quindi si partì da lei e tornò a Carlisle. Quivi l' oste gli consegnò una lettera per la quale era avvisato che il dì vegnente gli sarebbe stato concesso di entrare nella prigione di Fergus all' aprirsi le porte delle fortezza, e che avrebbe potuto rimanersi coll' amico fino al momento in cui dallo Sceriff dovea darsi il segno della fatale processione.

CAPITOLO LXIX.

La funerea carretta si prepara ;
Velato è già il tambur , presta è la bara,
Campbell.

Dopo aver passata senza sonno una notte lunghissima ed affannosa , si recò Waverley di buon mattino sulla piazza della gotica fortezza di Carlisle, dove aspettò lungamente prima che fossero aperte le porte , alzato il ponte levatoio e calata la saracinesca. Presentata allora la sua licenza al sergente di guardia , fu condotto nel fondo di un' antica torre fabbricata da Enrico VIII ; ivi era il carcere dello sventurato Fergus. Tirati i catenacci, ed alzate le sbarre, udì Odoardo sonare la catena dell' amico suo che la strascinava a gran fatica per andargli incontro onde gettarsi nelle sue braccia. « Quanto mi è caro , o mio Waverley , questo contrassegno della vostra amicizia ! So che voi siete vicino a toccare la vostra felicità , e ne provo un grandissimo piacere... Che fa l'amabile Rosa? E quel nostro curioso barone, sta bene? Sperate che vi riesca di mettere in bella simmetria l' orso , i tre ermellini e quel famoso arnese da levare gli stivali? » — « Deh, mio caro Fergus , come potete mai volgere nel capo cotali inezie in questo momento? » — « Veramente io ebbi un altro treno il dì 19 novembre quando entrai in Carlisle e piantai la bandiera bianca su queste antiche torri, e che perciò ? Vorreste che piangessi come un fanciullo perchè la fortuna mi ha tradito? Io conosceva tutto il pericolo che mi stava sopra .... Io mi sono posto ad un giuoco di grande rischio , ho perduto , pagherò coraggiosamente. Orsù , ditemi (poichè mi resta poco di rimanere con voi), avete novelle del principe? Potè egli sottrarsi al ferro traditore? » — « Egli è in salvo, la Dio mercè. » — « Ah voi mi ricreate infinitamente ! Dite , dite, ve ne scongiuro, con che mezzo potè sfuggire? »

Waverley descrisse quella fuga portentosa nel modo che allora veniva raccontata , alle quali parole Fergus prestò un attentissimo orecchio. Chiese appresso nuove di varî amici suoi , e specialmente della sua tribù. « Essa ha sofferto meno assai delle altre , rispose Odoardo , poichè essendosi sbandata interamente quando si vide priva del suo capo, ebbe la sorte di non trovarsi più in azione quando arrivò il grosso dell'esercito nemico. » — « Voi non potete credere qual consolazione mi dia questa nuova! Mio caro Waverley, voi siete ricco e liberale ; deh se veniste mai a sapere che alcuno di quei miserelli fosse crudelmente cacciato fuori della sua capanna dai birri annoveresi, ricordatevi allora che avete portato anche voi il loro vestito e che siete un loro fratello adottivo .... Il barone che abita presso a loro, e conosce i loro costumi e le loro abitudini , vi mostrerà la via di dar loro un qualche soccorso ; voi dovete essere il loro protettore ; promettetelo all' ultimo Vich-Jan-Vohr. »

Immagini il lettore se Odoardo consolò l'amico coll' accettar lietamente quell'incarico , e tenne poi sì fedelmente la sua promessa , che vive ancora ed è venerata la sua memoria a Glennaquoich, dove lo chiamano l'amico dei figli d'Ivor. « Oh perchè non posso io, disse Fergus, lasciarvi per retaggio tutto quell'amore e tutta quella fedeltà che trovai sempre in mezzo a quell'antica e valorosa schiatta ! ... Oh se potessi indurre il mio caro Evan ad accettare l'offertogli perdono ! io vorrei consegnarlo a voi , ed avreste il più tenero, il più coraggioso, il più affezionato amico che mai ... » Ma qui il pianto interruppe le sue parole. « Ah voi non potete , soggiunse dopo essersi asciugato gli occhi , voi non potete essere a loro Vich-Jan-Vohr ! Il loro affetto inviolabile è legato a queste tre incantate parole. E voi vedrete il mio diletto Evan accompagnare al patibolo il suo fratello di latte con quel viso lieto con cui lo accompagnava ne' suoi diporti ! » — « Vi giuro, esclamò Maccombic, alzandosi da terra ove stava rannicchiato per non disturbare le loro parole , vi giuro che io non ho mai bramato altro che di morire presso al mio capo. »

« Giacchè si parla di tribù , disse Fergus. ditemi un po' , caro Odoardo, l'avviso vostro intorno alla profezia di Bodach-Glas ? Sappiate che l' ho veduto un' altra volta stanotte al pallido raggio della luna che entrava per quella finestra , . . Io credo che sarà questa l' ultima volta che viene sulla terra ... Egli è venuto a godere della caduta dell' ultimo discendente del nemico suo. Che ne dite di queste meraviglie , mio caro Waverley ? Ho domandata la stessa cosa al mio confessore, persona dotta molto ed amorevole; egli dice che veramente la chiesa non vieta di credere alle apparizioni , ma che il fatto mio deve essere un fervido immaginare, illusione in somma.» — « Penso così anch' io » disse Odoardo , a cui non pareva quello , momento opportuno per entrare in cotale ragionamento.

In quel mezzo entrò nella prigione un venerando ecclesiastico per sacramentare i due condannati, onde Waverley uscì di là , e fu richiamato dopo un po'di tempo. Finalmente comparve una banda numerosa di soldati, ed era con essi un fabbro provveduto de'suoi ordigni per isferrare que'due miseri. « Voi vedete , disse Fergus a Waverley sorridendo , che si rende il debito omaggio alla forza dei montanari ed al loro coraggio. Non è loro bastato di incatenarci come bestie feroci , chè hanno voluto ancora che sei uomini coi loro schioppi carichi stessero a guardarci, temendo forse che potessimo pigliare il forte d' assalto . . . Oh ecco il tamburo : questo è l'ultimo segno militare a cui obbedisco.... Avanti che ci abbandoniamo , deh, mio caro Odoardo, ditemi qualche cosa di Flora. . . Pensando a lei sento scoppiarmi il cuore. » — « Io non vi abbandono per ora » disse Waverley. — « Sì, mio caro, conviene che vi scostiate, qui voglio darvi l'ultimo addio , quanto a me non temo già che mi manchi la lena ; ma la natura , amico mio , si stanca alle volte come l'arte. Il conservare intrepido il cuore ed imperturbata la fronte per lo spazio breve di mezz' ora non è cosa assai difficile ; ma se questa scena orrenda dura a lungo , credetemi che il cuor d' un amico non può star saldo. . . . Sento arrivare la carretta..... Sicchè fra poco. . . Oh ditemi dunque in quale state avete trovato la povera Flora? » E Waverley riferì per minuto tutto quanto ne sapea. « Povera Flora ! esclamò Fergus , essa avrebbe coraggio per morire , ma il vedere il fratel suo ! . . . Ah , Odoardo mio, voi proverete la felicità dell' amare e dell' essere riamato; ma voi non potrete giammai formarvi una giusta idea di quell' inesprimibile affetto che stringeva insieme due sventurati orfanelli . . . . i quali non avendo alcun congiunto sulla terra, sentivano vie più il bisogno d' amarsi tra loro . . . . . essi non ebbero che un' anima sola !... Io porto speranza che la mia cara Flora troverà consolazione nel pensare che ho fatto il debito mio.... e che ho dato il mio sangue per il legittimo re mio ; ah sì , io son certo ch'ella porrà il nome di Fergus tra quelli che suole rammemorare con venerazione e diletto. » — « Non avete pensato a vederla? »— « Mio caro , ho creduto meglio evitare quest' incontro. Il dirle addio senza piangere sarebbe stata per me una cosa quasi impossibile. . . . E non voglio a nessun costo che gli annoveresi possano vantarsi di aver vedute le mie lagrime . . . Quando la faccenda sarà compiuta , il mio confessore avrà la bontà di consegnarle questa lettera in nome del fratel suo. »

Un ufficiale andò a dare l' avviso , che il gran Sceriff stava alla porta del forte aspettando i condannati. « Vi seguo » disse Fergus , e dato braccio all' amico suo , s' avviò francamente , seguendolo Maccombic ed il confessore. Stavano schierati nel cortile uno squadrone di cavalleria ed un battaglione di fanteria , tenendo in mezzo la fatale carretta dipinta di nero e tirata da due cavalli bianchi. Il carnefice erasi già seduto su quella ed avea in ispalla la sua mannaia. Fuori della porta gotica si vedeva apparecchiato il grande Sceriff col suo corteggio in arme: egli non entrava nella fortezza per non violare la giurisdizione dell' autorità militare. « Ogni cosa è ben disposta » disse Fergus , mirando con disdegnoso sorriso tutto quell' ordinamento. E Maccombic gridò : Ecco ecco qui que' bei giovanotti che galoppavano si leggeri nella pianura di Preston ! Vedete un po' che aria terribile e minacciosa hanno qui ! Ne strangolerei pur volentieri una mezza dozzina ! » Ma il prete andava instillandogli pensieri più miti. « Perdonate ai nemici vostri , diceva , se bramate che perdoni a voi il vostro padre celeste. » — « Sia pur così , io perdono a quella vile canaglia. Ah se avessi la mia *claymore !* »

Avvicinatasi la carretta, Fergus baciò teneramente il caro amico , e salì quindi d' un salto sull' apparecchiato sedile. Evan si pose

al suo fianco,ed il sacerdote entrò in una carrozza mandata a ciò da quel gentiluomo che avea ricoverata Flora. Fergus stese anche una volta la mano a Waverley, e quindi furono serrate le file, e la processione s' incamminò fino alla porta, dove fece alto, dovendosi eseguire una certa cerimonia nell'atto che il governatore del forte consegnava quei condannati all'autorità civile, rappresentata dal gran Sceriff; la qual cerimonia come fu compiuta, il gran Sceriff gridò: « Viva il re *Giorgio*! » E Fergus, rizzatosi in piedi, e posta la mano sul petto gridò fortemente: « Viva il re *Giacomo nostro leggittimo sovrano!*» Queste furono le ultime parole che Odoardo intese dalla bocca del suo amico.

Allora la processione s' avviò nuovamente e disparve, rimanendo Odoardo stupido affatto ed immobile in quel cortile: tanto che mossasi a compassione di lui una serva del governatore, andò ad offrirgli che volesse pigliar fiato in casa del suo padrone, e ripetè più volte quell' invito; ma egli non intese nulla, tanto era forsennato. Finalmente si risentì, e ringraziata coi gesti quella buona femmina, si trasse giù sugli occhi il cappello e s' involò di colà precipitosamente. Ricoveratosi al suo albergo, si chiuse in camera, ordinando che non si permettesse a nessuno di salire a lui. Stava dunque da mezz'ora circa colà tacito e pensoso, quando pel suono de' pifferi, e pel battere dei tamburi, e pel romore della folla che veniva via dal luogo del supplicio, si accertò Odoardo che tutto era compiuto. Immagini ciascuno che tristi pensieri gli furono intorno!

Verso sera fu da lui quel sacerdote che aveva assistito Fergus, e disse come quell'infelice gli avea raccomandato di assicurare l'amico suo Waverley che non cessò mai d'amarlo fino all' ultimo sospiro. Disse anche d' essere stato a trovare miss Flora, e che gli parve assai più tranquilla dopo che le fu detto essere terminata ogni cosa. « Spero, soggiugneva, che partiremo domattina con suor Teresa per recarci a qualcheduno de'porti più vicini, dove ci imbarcheremo per la Francia. » A quel sacerdote consegnò Odoardo un anello di gran prezzo, ed una buona somma di danaro con che sovvenire annualmente all'anima del defunto; giustamente avvisando che Flora dovesse aver caro quel contrassegno del suo affetto.

Il giorno vegnente al primo apparire dell'alba, Odoardo partì da Carlisle facendo saldo proponimento di non tornarvi mai più.

CAPITOLO LXX.

. . . . . Dulce videre suos.

L' errore scolpitosi nell'animo di Odoardo per le funeste scene di Carlisle si trasmutò a poco a poco in una grande malinconia, e fu operata in lui questa metamorfosi, mentre per isfogare la sua troppa ambascia stese una lettera a Rosa descrivendo le tristi cose vedute;e perchè quello spirito gentile si studiò di dipingere alla sua cara sposa quel quadro spaventoso con meno arditi colori, avvenne che quello studio lo addomesticò, per così dire, colle sue idee dolorose, sì che le altre lettere che andò scrivendo lungo il suo viaggio, vestirono a mano a mano una tinta sempre più dolce e più pacata. Fece quel viaggio tutto rinchiuso in sè stesso, senza dar retta, come era pur suo costume, alle bellezze della natura, talchè si trovò giunto nella sua terra quasi senza avvedersene, e quivi la sua malinconia fu sollevata un po' per la vista soave di quelle feraci campagne tempestate di cotante belle e comode case, e sentì allargarsi molto il suo petto come pose il piede sulle terre degli avi suoi, e potè figurare dalla lunga le annose querce del parco di Waverley. Oh come gli fu dolce allora il correre colla sua immaginazione ai deliziosi diporti che fra poco avrebbe avuto in quel parco colla sua Rosa! E stando egli in questi pensieri comparvero le torri del castello, e quindi a poco fu tra le braccia dei cari suoi. Questi lo accolsero festosamente, senza punto rimproverarlo delle passate cose. Imperocchè sebbene sir Everardo e mistris Rachele avessero sofferto molto per cagion sua, andava per altro loro tanto a sangue quell'aver egli seguito le insegne del principe, che non vedevano in che mai potesse avere errato. Ed oltre a ciò il colonnello Talbot avea disposto maravigliosamente l' animo loro in favore del nipote, lodando a cielo il coraggio, la prodezza e la generosità con che si distinse nella giornata di Preston. Que' due buoni vecchi non capivano nella pelle per la gran gioia, figurandosi il giovanetto loro nipote alle prese con un ufficiale veterano di cui era noto il grande valore, pensando che potè costringerlo a darsi prigione, e che gli salvò la vita.

Il viso di Odoardo avea acquistato un non so che di gagliardo e di virile pei sofferti disagi ; appariva più disinvolto della persona , la sanità gli brillava intorno e la forza , egli era insomma un oggetto di cara maraviglia per gli abitanti tutti di Waverley, e M. Pembroke esaltava la bella sorte che aveva avuta di combattere pel sostegno della chiesa d'Inghilterra ; non potè per altro contenersi dal fare un pieno lamento , perchè avesse custodito sì poco i preziosi suoi manoscritti. « Oh quanto ho avuto a soffrire per cagione di quella vostra inavvertenza! Allorchè sir Everardo fu arrestato per ordine del governo, io dovetti appiattarmi nella grotta sacra, che fu sempre l' asilo de' cappellani di questo palazzo. Veniva colà il maggiordomo a trovarmi; ma una sola volta ogni dì , talchè mi toccò sovente di dover desinare con cose fredde; ed ho dormito più d' una notte nel letto non rifatto. » — « Ah ! disse allora fra sè stesso Odoardo, quanto peggio stava accovacciato nel suò *patmos* il barone di Bradwardino , egli non ebbe che un po' di paglia e quel grosso cibo che potea dare la vecchia Giannetta, eppure non mosse giammai nessuna querela ; ma tenne Odoardo dentro di sè questa considerazione per non dare un rimprovero al suo precettore.

Era gran movimento nel palazzo per allestire la festa nuziale , soave cura del buon vecchio baronetto, e di M. Rachele. Comparve per ciò al castello di Waverley *senza macchia* il notaio Clippurs , ed ebbe un incarico più lieto di quello per cui fu chiamato al principio della nostra istoria. Ma non potendo per la grande età sua adempiere da sè solo l' importante ufficio, tolse con sè qualche avoltoio novello (questa è la frase adoperata dal Giovenale inglese nella sua storia del notaio Swallow), il nipote suo M. Hookem, quindi per comandamento di sir Everardo stesero un atto di donazione tanto splendido e liberale , che di più non poteva essere , dove Odoardo avesse dovuto menare tal moglie che addoppiasse il lustro e la dovizia del casato di Waverley. Sir Everardo scrisse eziandio una bellissima ed eloquentissima lettera al barone di Bradwardino. Ma noi vogliamo dispensare il lettore dal leggerla, e non porremo qui neppure la risposta che diede il barone : nè meno fina e delicata fu la lettera che scrisse mistriss Rachele a miss Rosa ; toccò essa scherzevolmente la storia dei diamanti di sua madre caduti nelle mani di Donald-Bean-Lean , e la pregò quindi di voler accettare una guarnizione di poco prezzo , come ella dicea , ma tale veramente da fare invidia ad una duchessa.

Non vorrei che il lettore avesse a sospettare che fosse venuta meno in qualche conto la splendidezza di sir Everardo, e che avesse dimenticato Giobbe Hongton , il quale affermava saldo che il figliuol suo doveva essere morto in ogni modo combattendo a fianco del suo padrone e non altrimente, sebbene Alick sostenesse che la cosa camminò diversa: ma fu ad ambidue commesso che non dovessero parlar più di quella sgraziata circostanza , onde Aick si ricattò di quell' ingrato silenzio col parlare senza posa delle altre terribili battaglie e degli orrendi supplicî , ascoltandolo con maraviglia ed orrore tutta la servitù del palazzo.

Noi non verremo qui descrivendo tutto quello che devette fare Odoardo per ottenere il diffinitivo perdono , chè in tale racconto interesserebbe poco più che gli atti giudiziarj posti appiè della gazzetta. Diremo solo , e quest' è fatto di verità , che due mesi e più trascorsero prima che si fosse spacciato da quella faccenda , e che potesse quindi mettersi in cammino alla volta del castello di Duchram per concludere quivi quell' affare a cui pensava dì e notte. Ma rivide finalmente la sua cara Rosa , e fece che fosse stabilito di celebrare entro sei dì le sue nozze. Il qual giorno essendo arrivato , si affaccendava assai il barone di Bradwardino , a cui un matrimonio , un battesimo , un funerale, erano feste importantissime ; ma si contristò forte allorchè, avendo calcolato il numero de' convitati, vide che non poteano sorpassare i trenta , contando anche tutt' i membri della famiglia Duchram. « Qual divario, diceva sospirando , tra queste nozze e le mie ! Trecento gentiluomini a cavallo seguirono il mio corteggio , e più d' un capo-tribù, ed aveano dopo di sè tutti i loro servidori! . . . Mi conforto per altro col pensiero, che la prudenza vuole che non si raduni un maggior numero de' nostri , onde non far ombra al governo , il quale sa , come tanto io quanto il mio genero abbiamo impugnato le armi contro di lui... Oh quanti nostri amici che avrebbero goduto di questa festa, stanno invece godendo in un miglior mondo, ovvero querelandosi in un peggiore ! »

La nuziale benedizione fu data agli sposi dal reverendo M. Rubrick, cappellano del barone, e congiunto in parentela coll'ospite degli sposi, e Francesco Stanley fu il padrino. Doveano essere della festa anche il colonnello Talbot e lady Emilia, ma la salute di questa non avendole permesso di fare il viaggio, scrissero una lettera ai novelli sposi, non che al barone, pregando che prima di partire per Waverley volessero andare a passare un qualche giorno in un podere allora allora comperato in Iscozia dal colonnello.

CAPITOLO LXXI.

Nella casa non più mia
Entrerò per carità,
Da un' antica canzone.

I novelli sposi si posero in viaggio seguiti da un numeroso e brillante corteggio. Eravi una carrozza che mandò sir Everardo tirata da sei cavalli e ricca di sì belli ornamenti che non poterono saziarsi d'osservarla certi gentiluomini scozzesi invitati ad essere della festa; dietro a quella carrozza ne venivano alcune attre appartenenti a M. Rubrick, ed erano destinate alle signore, chè gli uomini viaggiavano a cavallo. Al passare presso alla baronia di Bradwardino trovarono il cancelliere Macvheeble, il quale invitò tutta quella brigata, senza badare quanti fossero, a pigliare un rinfresco al piccolo Tully-Weolan. Allora il barone vedendo come rovinosa doveva essere quella visita pel povero Macvheeble studiò di voltare il discorso onde preservarlo da cotanto disastro. « Godo molto, gli disse, che il nuovo padrone della baronia vi abbia lasciato nel vostro posto, questa è una consolazione per me. » Il cancelliere lo ringraziò chinando ii capo e ripigliò il suo invito, il quale fu accettato, è sebbene il barone fra i denti gli desse dell' ostinato, non disse nulla, chè non volle contristare la festa in nessun modo; ma addolorato assai rimase egli stesso, appressandosi all' ingresso del viale, dove come fu arrivato vide con grandissimo stupore riparati tutti i merli, levato via diligentemente tutto il rottame, e ritti stare all' usato loro posto i due orsi in sentinella. « Bisogna confessare, disse allora, voltosi al suo genero, che il nuovo signore è un uom di gusto e non offre incenso alla diva pecunia; queste riparazioni stanno bene; l' indegno Malcolm non le avrebbe fatte in venti anni... Ma che vedo?... Quegli è il povero Davie! e tiene i miei due cani! Oh andiamo a lui. » Rispose Waverley: Io credo che queste terre siano state comperate dal colonnello Talbot, il quale spera sicuramente l' onore di nostra visita. »

« Qui bisogna fare un gran cuore!... Coraggio! » disse a sè medesimo il barone; sospirò, prese lentemente tabacco, e « andiamo, disse, avrò piacere di conoscere il nuovo signore de' miei antichi vassalli, voglio raccomandare a lui questa buona gente »; così dicendo scese da cavallo, e tutta la brigata fece lo stesso. Egli dando il braccio alla figlia sua s' avviò verso il castello, e faceva le grandi maraviglie a mano a mano che gli cadevano sott' occhio le molte opere fattesi in sì breve tempo. E veramente niuna traccia era rimasta della passata devastazione, e se alcuna novità si dovette fare di forza, erasi questa fatta sì destramente, che appena poteva essere avvertita da un occhio avvezzo a que' luoghi: a cagione d' esempio, il vestito di Gellatley fu cambiato in un altro eguale quanto al taglio ed al colore, ma di un panno assai più fino. Egli vedendo i suoi padroni, si diede tosto a ballare prima pel barone, e quindi per la figlia, e volea pure che osservassero le belle sue vesti. « Davie è *bello bello* » diceva, ed andava cercando alcuna canzone che potesse quadrare alla circostanza; ma nissuna ne trovò tra le mille ed una che aveva a mente, cotanto era stordito per la grande allegrezza. Intanto i cani facevan la gran festa al loro padrone. « In verità io non posso contenere le lagrime, disse il barone, al vedere la memoria che conservano di noi queste povere bestie, e quel caro innocente! Ah queste cose mi consolano della fiera ingratitudine di quel Malcolm!... Quante obbligazioni vogliamo aver noi al colonnello Talbot, il quale piglia una sì tenera cura di tutto quello che ne fu caro; ma la discrezione non concede di lasciare che porti più a lungo questo carico. » Non avea affatto terminate cotali parole quando comparve sulla porta lady Emilia collo sposo suo in atto di accogliere con ogni contrassegno di amorevolezza i beni arrivati ospiti. « Oh quanto godo di salutarvi, miei cari, nell'antica magione dei padri vostri! deh perdonate, ve ne prego, se ho adoperato un po' d' arte onde procurarmi il diletto di avervi in questo luo-

go, che può forse contristarvi per qualche spiacevole rimembranza : siccome esso deve avere un nuovo signore , io ho pensato che il barone avrebbe... » — « Signora , vi prego di dire sir Bradwardino » soggiunse allora il vecchio con energico tuono ; onde Emilia ripigliò : Noi abbiamo creduto che i signori di Bradwardino e di Waverley vedrebbero volentieri le cure che abbiamo prese onde il palazzo degli avi loro fosse tornato nel primiero suo stato. » A queste parole il barone rispose con un inchino profondo , e via via procedendo avanti , mentre così ragionavano si entrò nel cortile , dove il barone vide ogni cosa rimessa nell' aspetto medesimo in cui egli le lasciò quando andò a campo alcuni mesi prima ; mancavano però le stalle , le quali il fuoco avea consunte del tutto ; ma fu posto in luogo di quelle un altro edificio più comodo e di una forma più elegante. La colombaia era stata ristaurata con grandissima diligenza , la fontana gettava acqua colla consueta abbondanza , e non solo fu rialzato l' orso che a quella presiedeva , ma tutta la numerosa sua famiglia fu ristabilita nel pristino onore. Dallo studio postosi onde riordinare le cose esterne , argomenti il lettore con quanta cura dovettero essere riparate le interiori : tutto fu riaggiustato e posto nel consueto assetto, la casa , il terrazzo , il giardino ; alle quali cose riguardando il barone stavasi tutto maravigliato. « Io non saprei , disse , per qual modo ringraziarvi degnamente , vedendo che vi siete pigliata la pena di far ristaurare gli stemmi della mia famiglia : vi prego per altro di permettermi che vi palesi lo stupore che nasce in me vedendo come non pensiate a porre invece gli stemmi vostri. Lo scudo della casa vostra , o colonnello Talbot , è sostenuto da due mastini , simbolo parlante di forza e di fedeltà. » — « Ma io spero, rispose il colonnello , che i nostri cani cacceranno d' accordo , e dove accadesse che il mio mastino volesse levare il capo, io lo discaccerei lontano da me. »

Mentre così ragionavano tra loro il colonnello ed il barone, stavano già sulla porta del palazzo ed erano con loro Rosa , lady Emilia , Stanley ed il cancelliere, essendo rimasti gli altri ad osservare alcune piante rarissime nel giardino. Il barone entrò anch' egli dopo aver pigliato tabacco lentemente , e come fu dentro , tornò sugli stemmi. « Veramente , colonnello , questo abbandonare il vostro scudo per togliere quello d' un altro non può essere che un capriccio: io conosco alcuni gentiluomini inglesi d' alto e nobilissimo casato , che muterebbero volentieri il loro stemma per migliorarlo ; ma il mastino è un simbolo , torno a dire , tanto onorevole che non vedo ragione per abbandonarlo. Nè meno illustre è lo stemma del nostro amico Stanley : un' aquila che giù dal cielo cala sopra un fanciullo . . . . » — « Ah vedo adesso l' origine mia , disse Stanley ; io derivo dal *bel ganimede.* » — « Bricconcello ! ripigliò il barone , pizzicandogli scherzosamente l'orecchio , bricconcello ! . . . . Meriteresti ! . . . » Quel giovanetto piaceva moltissimo al barone , forse perchè brillava in lui il raro talento di non passare oltre la cella nel contraddire. « Insomma , mio caro colonnello , disse il barone, io desidero ben di cuore che la vostra discendenza conservi questa baronia tanti secoli quanti l' hanno conservata i suoi primi padroni. » — « Ed io rendo grazie al signor di Bradwardino di questo genoroso augurio. » — » Un' altra cosa mi fa specie , assai collonnello, perdonate se ve lo dico: come può stare che amando voi cotanto la patria vostra (come vidi pei ragionari vostri ad Edimburgo) , abbiate fatto pensiero di trasferire i vostri Dei penati tanto *procul a patriis finibus* ! In verità questo vostro volontario esiglio mi fa una grande meraviglia. » — « Ed a me pure fa una grande meraviglia, mio caro barone, come per secondare il desiderio di questi due pazzarelli , Stanley e Waverley , e mettiam pure con loro la mia Emilia , che non ha gran fatto più senno di loro , mi fa maraviglia dico, come per andar dietro al loro desiderio abbia io potuto indurmi a sostenere una burla indegna di me e di voi ! Un onesto soldato non deve mai ingannare il suo camerata. Sappiate dunque, che tanto io sono lontano dallo staccarmi dalla mia terra nativa che sopra un potere esistente colà ho assicurato la somma che ho somministrato per l'acquisto di questa baronia : quel piccolo podere è bellissimo all' occhio mio per non essere esso discosto che poche miglia dal castello di Waverley. » — « Ma , per amor del cielo , ditemi dunque chi è il vero compratore della baronia ? » — « Questa è una dichiarazione che deve essere fatta dal sig. Macvheeble. »

Il cancelliere , che ardeva di voglia di parlare , si fece avanti con un' aria di trionfo , e

disse: « Eccovi appagato sul momento, e trasse dalla saccoccia un fascio di carte che disigillò tremando. Ecco qui un atto stesso in buona forma, e signato da Malcolm-Bradwardino. Con questo rendesi noto *qualmente* avendo il detto Bradwardino percepito una somma di danaro in buoni sterlini, ha alienato, ceduto e venduto, come aliena, cede e vende le terre tutte costituenti la baronia di Bradwardino, Tully-Weolan, colle loro adiacenze, dipendenze, ecc. » — « Per amor del cielo venite alla conclusione, disse il colonnello, chè io ho già imparata a memoria questa filastrocca. » — « Dipendenze... Posto il quale pagamento il *prelodato* Malcolm ha trasferito, come trasferisce tutti i suoi diritti nella persona di Cosimo Comino di Bradwardino, per oggi e per sempre rinunziando eccetera, dichiarando eccetera, abbandonato eccetera, ogni diritto, azione, pretensione ec... » — « Presto, presto, sig. cancelliere, concludiamo. » — « Colonnello, posso assicurarvi che fo più presto che posso... rinunciando eccetera... ha trasferito come trasferisce tutti i suoi diritti (e pigliava fiato), colla riserva espressa, e sotto la condizione *sino qua non.* » — « Per bacco! caro Macvheeble, io scommetto che passerebbe un' invernata russa prima che terminaste questa vostra lettura! Lasciate che vi aiuti. Sig. Bradwardino, voi siete ora nuovamente libero padrone di tutto l' avere della vostra famiglia; le vostre terre non sono aggravate d' altro carico tranne del piccolo capitale pagatosi al venditore. » — « Colonnello, m'immagino che burliate, esclamò il cancelliere, il piccolo capitale!... leggete un po' qui . . . » — « Questo capitale, aggiunse il colonnello, è stato sborsato in parte dal sig. Waverley ed in parte da me, come prezzo della terra di Brere-Wood che ho da lui comperata, e dovete considerarlo come dote di vostra figlia. » — « Ed io ho pensato, disse il cancelliere, a fare l'atto di donazione prima del matrimonio, perchè, come ben sapete, le donazione *inter virum et uxorem* . . . . »

Io non saprei dire se a quel buon uomo del barone piacesse più il ricuperare l' aver suo, ovvero il modo liberale e dilicato con cui gli fu renduto, lasciandolo in libertà di disporne a sua voglia per testamento. Come fu passato l'impeto primo della sua gioia, volse il pensiero a quell' indegno parente, che qual altro *Esaù* avea venduto il suo patrimonio per una *scodella di lenti.* « E chi fece cuocere queste lenti? gridò il cancelliere; il vostro servo Macvheeble: io gli stetti sempre al fianco, e lo condussi a bere con me; io andava descrivendogli le grandi vessazioni che in ogni tempo han dovuto soffrire gli abitanti di questo castello per le visite degli Ivoriani, e raccontava come più volte aveano minacciato di devastare ogni cosa. . . Per mezzo di una schioppettata senza palla tirata in un momento opportuno io mi liberai dalla incomoda presenza di un suo agente . . . . . Io offersi una somma in nome del colonnello; feci vedere che era per lui una fortuna il poter secondare i desiderî di un personaggio che godeva la stretta amicizia di sua altezza reale il duca di Cumberlandia . . . Nominai varie persone ridotte alla miseria a forza di requisizioni. » — « Massime quando eravate commissario di guerra voi » disse il colonnello. — « Per amor del cielo non parliamo più di guerra, questa parola mi fa arricciare i capelli, e se non era che il barone . . . . » Questi allora lasciati i pensieri che lo tennero distratto, pigliò pel braccio il suo cancelliere e lo tirò tra le imposte di una finestra, e noi non sappiamo quello che ivi ragionassero tra loro, perchè parlarono sotto voce; soltanto fu veduto che il barone pose alcune pergamene in mano al cancelliere, il quale nello scostarsi disse: « Vossignoria sarà servita subito, quest' è un atto che si fa presto come una sentenza *contumaciale.* » — « Avete adunque ben inteso, sig. Macvheeble? Donazione pura e semplice ai due sposi ed ai loro figli maschi... » — « Ho inteso tutto. » — « E nel caso che Iddio conceda loro più figli maschi, il secondogenito si chiamerà Bradwardino e non altro, e non avrà altro stemma che il mio, nè *spaccato*, nè *inquartato*, nè *semipartito.*

Fu dato al barone l' incarico di fare accoglienza ai gentiluomini invitati per quel dì al castello, tra i quali eravi il maggiore Melville col degno M. Morton. Accorsero in folla i contadini di ogni banda gridando festosamente, chè Saunderson non potendo più contenere dentro di sè il segreto, corse, tosto che gli fu concesso, a spanderlo per tutto il villaggio. Tutto era letizia in quella casa, ed Odoardo fece lieto viso al maggiore, ma soprattutto al caro suo amico M. Morton; solo il barone stava sopra sè alquanto, chè l'alto ufficio di ricevere convenevolmente gen-

tiluomini e dame lo impacciava un po' : ma lady Emilia lo trasse da quell' imbarazzo. « Non perchè io pretenda , ella disse , di togliere la mano a lady Waverley , ma solo per guadagnar tempo ho dato alcun ordinamento onde potessero camminare a dovere le cose quest' oggi , e spero che il barone non sarà malcontento di quello che ho fatto, giacchè io ho posto ogni studio in procurare che la festa di quest' oggi non fosse affatto indegna della casa Bradwardina, di cui sono note a tutti la splendidezza e l'ospitalità. » È impossibile a dirsi qual diletto provasse il barone allo intendere una sì bella nuova, e lo diede a conoscere coll' assumere un contegno tutto gaio e cortese , tal che vedevasi in lui l' aperta cordialità di un signore scozzese , e l' eleganza d' un ufficiale francese. Diede dunque il braccio alla dama , che dividendo con lui le cure dell'accoglimento lo avea consolato cotanto , ed entrò seco nella sala del pranzo.

Quivi coll' opera di Saunderson , tutto era stato accomodato in guisa da non potersi ravvisare mutazione alcuna , e dove mancava alcuna delle vecchie masserizie , si avea posto grande cura perchè la nuova tenesse una apparenza antica ; eravi per altro là dentro un oggetto nuovo in tutto , ed al vederlo il barone non potè contenere il pianto. Pendeva dalla parete un gran quadro dove erano rappresentati Furges e Waverley in abito montanaro ; dietro a loro veniva la tribù di Ivor , ed erasi rappresentato il punto in cui scendeva essa *per ischierarsi nel piano di Preston.* Un disegnatore francese che si trovava fra la gente del principe avea fatto lo schizzo , e su quello un pittore di Londra di gran nome fece il bel quadro, che potea dirsi un capo-lavoro , o si riguardasse all' ardire dell' invenzione, o alla verità degli effetti che vi erano espressi. Era affatto immaginoso il contrasto formato dall' aria ardente ed impetuosa che brillava nell 'aspetto dell' infelice capo-tribù , e dal contegno patetico e dolce dell' amico suo. A lato al quadro stavano sospese le armi che Odoardo avea portate nella sciagurata guerra civile.

Il barone pregò gentilmente lady Emilia di porsi al primo posto a tavola per dare così una lezione di facile cortesia alla giovinetta sposa , e pregò anche M. Morton e M. Rubrick di assumere i loro ufficj , volendo che il primo benedicesse la tavola come forestiero , e che il secondo rendesse grazie al cielo che gli aveva riaperto il dolce maniero degli avi suoi. Il desinare fu imbandito splendidamente , e tanto fu largheggiato di vini , che il barone stette nella dolce illusione che nessuno avesse osato por mano al suo bordò del 1713 , e perchè non istessero indarno i contadini onde tutto era pieno il cortile , fu comandato all' orso della fontana di gettare acquavite per molte ore. Ma levatosi le prime mense , e volendo il barone fare un brindisi, si ristette pensoso a riguardare mestamente l' armadio su cui stavano distese quasi tutte le argenterie massicce de' Bradwardini. « Io rendo , disse , grazie infinite e di vero cuore a tutti coloro che hanno fatto tanto perchè io ricoverassi le cose mie , ma nel fare a loro questo mio brindisi non posso lasciar di pensare ad un certo arnese , antico retaggio dei miei : *Vas potatorium* . . . . . » In questo mezzo egli si sente tocco ad una spalla , si rivolge e vede che *Alexander ab Alexandro* gli offeriva la famosa coppa di San Dulhat , chiamata l' Orso benedetto di Bradwardino. Pensi ciascuno quale dovette essere la gioia del barone. « Veramente , sclamò, il mondo non vide mai una fata più cara e più benefica di lady Emilia ! »

« Mi è dolce , disse il colonnello Talbot . d' aver potuto avventurosamente ritornarvi questo antico arnese della vostra casa , ed abbiatevelo in contrassegno dell' affetto che mi stringe a tutti i parenti del mio caro Odoardo. Siccome per altro desidero che non teniate mica rea di stregheria la mia Emilia (chè la sarebbe una brutta accusa in Iscozia) farò che intendiate il come mi è venuta alle mani la vostra coppa. Dovete dunque sapere che l' amico vostro Stanley , divenuto innamorato dei montanari pei racconti uditi da Odoardo , non vedeva altro che claymore e cotte montanare , e non sapea parlare che dei loro costumi e de' loro arnesi ; talchè un giorno egli ne descrisse sì bene questa coppa straordinaria, a lui pure descritta da Waverley, che il mio Spontoon (il quale tien l' uso dei vecchi soldati nello scarso parlare e nell' osservare assai) disse che parevagli d' aver veduto un cotal vaso tra le mani di mistriss. Nosebag. Quella femmina, che fu un tempo rigattiera , credette buono di appigliarsi all' antico suo mestiere nelle ultime confusioni , e tirò a sè in poco d' ora tutto il bottino prezioso che stava in mano dei soldati. Pen-

sate se mi fu cara l'opportunità di potere tostamente far ricuperare la coppa : e mi terrò ben fortunato se potrò sperare che la non abbia agli occhi vostri un minor pregio perchè vi è restituita per mano del colonnello Talbot. »

Il barone fece un brindisi di riconoscenza al colonnello, mescolando al vino le lagrime dell'allegrezza, e ne fece poscia un altro alla costante prosperità delle case *Waverley senza macchia e Bradwardina*, nè mai fu augurio più candido, nè più esaudito.

CAPITOLO LXXII.

Poscritto che dovrebbe stare nel sito della prefazione.

Il nostro viaggio è finito, o mio gentilissimo lettore, e se avete portato pazienza fin adesso, è forza ch' io confessi che avete adempiuto al tolto impegno con un eccesso di esattezza, sì che non avrei diritto di chiedere di più : nulla ostante voglio imitare i postiglioni, i quali per quanto generosa abbiano ricevuta la mancia non lasciano mai di domandare ancora umilissimamente *le pourboire*, e voglio pregarvi di porre il colmo alla bontà vostra leggendo una breve aggiunta: che se la mia inchiesta vi paresse indiscreta potrete non darmi orecchio e chiudere il libro, siccome si può voltare il tergo all' incontentabile postiglione.

Quest' ultimo capitolo dovea essere posto al principio del romanzo, essendo una prefazione bella e buona, ma l' ho posto qui per due gravi motivi; il primo si è che io conosco per l' esperienza propria che i lettori di romanzi omettono senza scrupolo alcuno la lettura delle prefazioni e di tutti i discorsi preliminari; il secondo è che io so essere un leggiadro stile quello di cominciare a leggere un libro dall' ultimo capitolo. Concludo adunque che ho posto la mia prefazione in fine del libro perchè sia letta.

Fece la Scozia nel 1745 l' ultimo suo sforzo per abbattere l'attuale governo : quella rivoluzione fu causa che fosse quindi tolto via il poter patriarcale dei capi-tribù, la feudale giurisdizione delle baronie che esistevano ai passati tempi nelle province meridionali della Scozia, e spento totalmente quel tale partito che dominava sì fortemente in Iscozia, e che pel solo odio verso il nome inglese, aveasi a debito ed onore di conservare intatti i costumi, gli usi, e le abitudini degli antichi Scozzesi. I tempi hanno voltate faccia alle cose, sì che, e pei vantaggi della migliorata agricoltura, e per quelli del commercio cresciuto, e per opera finalmente dell' industria fattasi ora attivissima, la Scozia de' nostri dì è tutt' altro da quel che fu, e somiglia tanto all'antica, quando gl'Inglesi attuali ponno somigliarsi a quei che viveano a'giorni della regina Elisabetta.

Abbiamo di mano di lord Selkirk alcuni scritti che spargono un bel lume sul grande avvenimento di questa trasformazione, la quale, per quanto si operasse rapidamente; non potè essere avvertita bene da quelli che venner dopo ; così colui che fa viaggio sopra un fiume placido e largo non può conoscere il fatto cammino se non volgendosi a riguardare il punto da cui è partito; e quei tali tra i nostri contemporanei che ponno rammentare le cose vedute negli ultimi trentacinque anni del secolo decimo ottavo, ravviseranno chiaro il felice cambiamento di cui parliamo, massime se hanno avuto pratica alcuna con quelle famiglie che si chiamavano *dell' antico lievito*, volendo notare il loro attaccamento immutabile alla casa degli Stuardi: aveano sicuramente quelle famiglie certi pregiudizi contrarî alla sana politica ; ma d' altra banda quanti esempli chiarissimi di lealtà e d' animo liberale non diedero esse ! tal che pare quasi che a que' dì l'onore, il coraggio e l' ospetalità, virtù bandite dal resto della terra, si fossero ricoverate in Iscozia.

Onde trovare scusa degli errori commessi in fatto di lingua celtica, io dichiaro che non sono mica nato nelle montagne della Scozia ma che vi ho soltanto soggiornato da fanciullo, ed alcun tempo da giovanetto ancora; ed ha appunto avuto il pensiero di serbare una ricordanza di quelle abitudini e di quei costumi che ho veduti che ora più non sussistono, quando ho tolto a delineare certi caratteri che fo comparire sotto immaginati nomi nelle finte mie scene : e sta bene che si sappia come alcuni accidenti, che paiono del tutto romanzeschi, sono assolutamente tolti dal vero. I generosi uffici che con una sì bella reciprocanza abbiamo veduto farsi tra loro il colonnello Talbot e l' eroe nostro sono un fatto istorico che accadde veramente tra due ufficiali di cui uno militava nell'esercito reale, e l'altro sotto lo stendardo

della rivoluzione ; e siccome anche essi spiegarono in tutto il loro procedere una delicatezza , una lealtà che teneva del romanzesco così io non ho dovuto fare nulla più che ricopiare la storia mantenendo i fatti con diligenza ed esattezza. Nè storico meno è il personaggio di miss Flora Mac-Ivor, e fu udita veramente quella risposta che io le metto in bocca in occasione di quella schioppettata che si tirò senza scopo. E non sono invenzioni mie nemmeno quelle cose che ho dette intorno al modo onde poterono molti attori del mio romanzo schermirsi e sfuggire dalle mani del governo che ne andava in traccia ,sebbene possa comparire inverisimile la fuga soprattutto del principe pretendente; e la verità di quello che dico potrà essere confermata da que' gentiluomini che procacciarono di celarsi dopo la battaglia di Culloden.

Quanto ai particolari tutti concernenti la battaglia di Preston e la scaramurcia di Clifton , sono cose queste che ho cavato fedelmente dalla relazione d' uno che ne fu testimonio oculare , convalidata dall' istoria che ne ha stesa il rispettabile autore di Douglas. Del resto , nel dipingere che ho fatto i gentiluomini scozzesi coi loro sudditi e clienti ,io non ho altrimenti preteso di delineare ritratti ma sibbene di formare un quadro generale de' costumi di quel tempo , de' quali mi avvenne di osservare alcuna traccia da giovanetto , e che appieno poi conosceva per la tradizione avutane da testimonî degnissimi di fede. E per dare un' idea di que' caratteri io non ho tolto a ritrarre le caricature strane del loro dialetto , de' costumi , degli usi , ma ho seguito invece lo stile onde appaiono delineati da miss Edgewont quei graziosi quadri irlandesi che stanno cotanto sopra *le novelle brillanti* , lavori affatto differenti tra loro sebbene abbiano ambidue somministrato di bei soggetti drammatici. Io non dirò d' essere affatto pago del modo con cui ho dato compimento all' ordito lavoro ; confesserò anzi che , parendomi una cosa in tutto mediocre , l' avea posto in nn cantone come un abbozzo da terminarsi. E rimase lunga pezza obliato tra i miei scartabelli, dove l'ho ritrovato or dinanzi per caso. Veggo usciti dalla mano di due celebri donne due libri su questo stesso mio argomento :sarebbe indarno ch' io volessi fare qui l' elogio della illustre Hamilton ; ma quanto alla sua *Glenburnie* si ristringe ai costumi ed usi de'contadini , dipinti poi con colori naturalissimi. Nè bello meno è il ritratto di Mistriss Gean di Lagan intorno alle superstizioni dei montanari scozzesi. Esso fa molto onore al sno spirito . ed a' suoi principî: ma tanto quest'opera quanto quella , differiscono interamente dal genere descrittivo da me immaginato ; sì che oso portare speranza che anche il mio libro sarà letto volentieri. Vedranno i vecchi in esso certe scene da essi vedute ne'loro verdi anni, ed i giovani che vengono potran farsi un' idea dei costumi degli avi loro.

Quanti più vaghi sarebbero riusciti questi ritratti se gli avesse delineati quell' uno che ne era veramente capace ! e mi duole all' anima che non lo abbia fatto, forse perchè non gli parvero cosa degna della sua matita ; oh la graziosa opera sarebbe uscita dalla mano che scrisse il *colonnello pungente e l' Umphavelle*,nei quali libri sta espresso il vero carattere nazionale sotto il velame di una finissima celia! Una tale opera mi avrebbe dilettato ben più che non potrebbe fare il buon successo che fosse per avere questa mia.

Ma da che ho avuto l'ardire di sovvertire l' ordine consueto col porre questa prefazione nell' ultime pagine del mio libro , oserò eziandio di violare le formalità un'altra volta dedicando questo tenue mio lavoro.

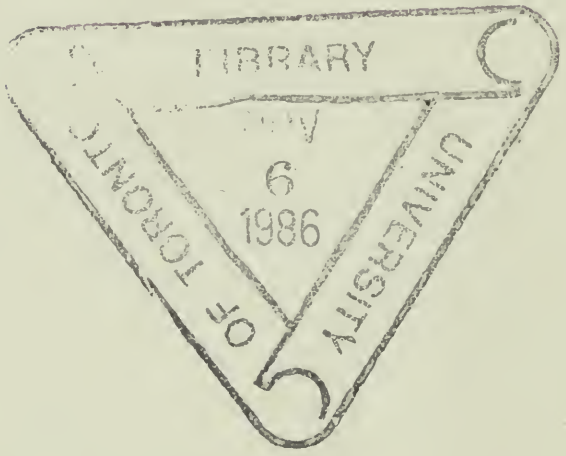
ALL' ADISSON DELLA SCOZIA,

ENRICO MACKENSIE,

qual monumento di stima

consagra uno de' suoi ammiratori.

FINE DEL WAVERLEY.


LIBRARY
NOV
6
1986
UNIVERSITY
OF TORONTO

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PR
5317
A6
1800z
c.1
ROBA

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 14 14 06 006 7